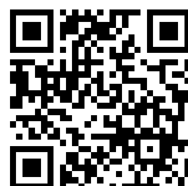



Princeton University Library
32101 064250176

LA

RASSEGNA NAZIONALE

Vol. VII. – Anno III.

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, 68
–
1881

Coi tipi di M. Cellini e C.

ANTONIO ROSMINI.

Il 1.° Luglio 1880 ricorreva il 25.mo anniversario dalla morte di Antonio Rosmini, e l'Accademia Roveretana pensò opportunamente di celebrarlo col pubblicare a proprie spese le *Memorie della vita del* suo Presidente onorario perpetuo, dettate da Francesco Paoli discepolo prediletto di chi fondò l'Istituto dei Fratelli della Carità. Gli ammiratori del Rosmini, e ne conta moltissimi, lamentavano con ragione la mancanza d'una biografia completa che ne facesse conoscere le cristiane e civili virtù, affinchè coll'eloquenza dei fatti venissero smentite le maligne insinuazioni lanciate contro la vita, le dottrine intemerate ed ortodosse del sommo Filosofo. Il Paoli fu testimonio in gran parte di ciò che racconta, ebbe agio di consultare il ricco archivio di Stresa; conobbe gli amici intimi, i primi discepoli del Rosmini, col quale egli stesso visse molti anni come suo segretario, e ne raccolse l'ultimo sospiro. Laonde a nessuno meglio che a lui spettava di diritto questo cómpito; anzi ci sembra lecito aggiungere ch' egli avea questo dovere verso gli amici del suo Maestro, verso i buoni Cristiani che desideravano colla narrazione autorevole, inappuntabile della santità, onde splendette il Rosmini, essere consolati delle ingiurie scagliategli contro da basse passioni; sì, diciamolo apertamente, avea questo dovere anche per giustificarne e rivendicarne la memoria offesa da certuni ch'egli molto caritatevolmente chiama *illusi*. Perocchè nelle *Memorie* che noi compendieremo, il Paoli dimostra il grande amore al Maestro e il lungo studio delle opere, delle lettere, di tutta la vita di lui, senza mai lasciarsi vincere la mano dai sentimenti del cuore, nemmeno, quando appoggiato a documenti irrefragabili racconta il periodo delle persecuzioni aperte e tenebrose alle quali il Rosmini fu fatto segno, da quello spirito di intolleranza, di gelosia, di prepotenza, che quasi parassita, si è abbarbicato e sovraposto in alcuni uomini, i quali nel nostro secolo usurparono una parte attiva, e, sventuratamente, importante.

Chi questo tempo chiamerà antico, e si farà a studiare il primo periodo del secolo XIX per conoscerne l'indole e l'influenza ch' esso esercitò sulle lotte intellettuali e sulle tendenze dell'umanità che si agita sotto la guida della Provvidenza, dovrà assegnare un posto distinto ad Antonio Rosmini, che come uomo, come cittadino, come sacerdote si studiò riconciliare il *genere umano col genere cristia-*

no. Rovereto, la piccola industre città delle Alpi Rezie, vide nascere nel 1797 Antonio Rosmini-Serbati da una famiglia, sino dal 1454 trasferitavisi da Verona, e resasi benemerita per uomini illustri nelle armi e nelle magistrature civili. A differenza di altri insigni contemporanei laici od ecclesiastici che bene meritarono della patria e delle discipline cristiane, il Rosmini non battè come il Lacordaire, o il Manzoni le vie del dubbio scettico, e dell'incredulità indifferente; ma sino dalla prima infanzia, e nella gioventù manifestò quello spirito di religione pura e immacolata di cui era ripieno l'ambiente della famiglia sua, e ch' egli non ismentì in tutta la lunga vita; spirito che il guidò ben presto ad ascriversi al Sacerdozio. Racconta il Tommaseo nel *Commentario* del Nostro pubblicato nella *Rivista Contemporanea* di Torino (1855) che nell'età di sette anni leggendo gli Atti dei Martiri, Rosmini si commovesse a lagrime di ammirazione, e di tenerezza; che con altri fanciulli facesse nel giardino ritiri a modo di celle a esercitarvi atti di pietà, conciliando la severa necessità dello spirito coi soavi disegni del cuore. Un precoce spirito di applicazione sviluppò nel giovanetto l'amore allo studio favorito dall'ingegno procace sortito da natura, del quale si ebbero frutti primaticci, che gli valsero l'onore di essere aggregato, quando studiava ancora umane lettere e Rettorica all'Accademia di Rovereto, arringo letterario colà istituito nel 1750 per leggervi e commentarvi i versi di Dante e di Petrarca. Ma preoccupato sovra ogni cosa da sentimenti di pietà cristiana, per modestia, più che per l'età giovanile sentivasi poco disposto e si mostrasse operoso coi Colleghi di lui più attempati, e preferì aprire nella casa paterna una consimile palestra nella quale co' studenti, suoi coetanei, senza distinzione di classe sociale, esercitavasi colla discussione a confermarsi negli studi prediletti. Se non che la letteratura, la filosofia, e le altre scientifiche discipline non erano che mezzi per raggiungere quella méta a cui era spinto il giovàne Rosmini dal continuo spirito di orazione, e dalle grandi pratiche di pietà, volendo consacrare a Dio mente, cuore, anima e corpo.

Mentre ad amici e condiscepoli scriveva di matematica, di letteratura, facendo assennate considerazioni sulla Divina Commedia e la Monarchia di Dante, conchiudeva: « Insulsa (vedete, che cosa dico « io, e dicolo fermamente) insulsa, anzi nocevole, mi parrebbe ogni « più bella dottrina, se l'amore di Dio, e il santo fine propostomi, di « altissima dolcezza non la condisse ».

Alla madre, ch'è sempre la prima confidente d'un giovane d'animo amoroso e gentile, avea fatto intendere la ferma deliberazione che

poi rivelò a tutti di voler abbracciare lo stato ecclesiastico, deliberazione che non destò meraviglia in quanti ne conoscevano la giovanile sodezza, e la costanza nelle pratiche religiose. Ciò non pertanto l'assennatezza dei genitori, e la loro illuminata pietà religiosa, misero in opra ogni mezzo per dissuadere il figliuolo dal fatto proponimento, non per avversione allo stato ecclesiastico, bensì per provare una vocazione alta e sublime, a cui un giovane pei facili entusiasmi dell'età e per indole disposta al culto e all'amore di Dio può illudersi d'essere chiamato. Era famigliare di casa Rosmini il Padre Cesari, che da Verona recavasi a Trento per passarvi l'autunno, e a lui si diressero i genitori d'Antonio affinchè ne esplorasse l'animo, e lo smuovesse dal pensiero di farsi ecclesiastico. E il dotto Oratoriano vi si adoprò coll'eloquenza, e coll'autorità che gli erano proprie, ma non solo indarno, chè anzi si scambiarono le parti, talmente seppe il Rosmini svolgere alti ed efficaci motivi a spiegazione e a conferma del suo proponimento. Così il buon Cesari non pago d'infervorarlo nella presa deliberazione, gli propose di farsi Filippino, nel quale tentativo fallì; come fallirono i genitori nel disegno di mandare il loro figliuolo a Roma per tenerlo almeno legato alla famiglia coll'onore di qualche Prelatura, cosa agevole per chi era dotato di largo censo, e di titolo nobiliare. Nè più fortunati essi furono quando, giudicando potesse scemare in lui il bollore della vocazione ecclesiastica, acconsentirono si recasse all'Università di Padova per gli studii teologici, col patto non spogliasse l'abito laicale. Poichè partito dalla casa paterna nel novembre del 1816, vinte tutte le amorose resistenze colla costante pazienza della forte convinzione religiosa, indossò il vestire ecclesiastico nel 1817, seguitando a frequentare oltre le teologiche anche le lezioni di altre facoltà, compresa la medicina. Fu in quei giorni di vita universitaria che cominciò l'amicizia che egli mantenne sino alla tomba con due illustri italiani, P. A. Paravia, e N. Tommaseo, col quale conviveva, e di cui scrivea alla madre: « Egli è un portento, l'ho tirato presso di me per l'amor ch'io gli voglio, e per l'ammirazione che mi desta il suo ingegno ».

Dopo ch'ebbe ricevuti gli Ordini minori, gli morì il padre, che chiamollo erede per quattro sesti del pingue patrimonio, e il 21 aprile 1831 con larghezze di cuore, con pietà e umiliazione di spirito fu ordinato a Chioggia sacerdote da Mons. Manfrin-Provedi. Recossi quindi in patria ove si consacrò intieramente alla coltura intellettuale, e morale per apparecchiarsi alla grande missione, cui sentivasi preordinato da Dio. Malgrado la vita tutta studio e raccoglimento,

non trascurava le civili convenienze, mantenne la casa e la famiglia sul piede stesso ch'avea vivente il padre; largo cogli ospiti, gentile con tutti. Lavorò in questo periodo alacremente dedicandosi a studi profondi, vasti intorno alle lettere, ma specialmente alla teologia, e filosofia, spaziando largamente in tutto il campo dello scibile umano. E così, come osserva giustamente il Paoli, Rosmini vide fin da giovane che le scienze in genere aveano bisogno di una grande restaurazione; vide gli sforzi giganteschi che i più potenti ingegni di tutte le età fecero per condurre innanzi il sapere, i risultamenti felici di alcuni, le cadute tremende di altri; vide che la filosofia doveva dare fondamento, ordine, e compiutezza al sapere. Non quella filosofia che si tuffa nelle sole materie senza nemmeno sapere che cosa essa sia; non quella che brancola nel cieco senso, o che si leva orgogliosa alla pretesa di produrre co' suoi conati la verità; non quella che si getta disperata nello scetticismo; ma quella che accettando il vero antico cerca di scoprirne del nuovo, e di aumentare il sapere nel possesso della divina verità.

Parlando di questi sei anni passati dal Rosmini in famiglia il Tommaseo scrisse nella *Rivista contemporanea* (1855) che sin d'allora disegnava il sapere umano in grandi alberi diramantisi con ordine bello di unica vita; e si addestrava a comporre quelle tavole maravigliose, nelle quali le idee madri si veggono via via generare altre idee, e propagarsi giù giù la feconda famiglia, distintene le legittime discendenze e cognizione e affinità; onde l'astratto rendesi quasi palpabile, e le sottili gradazioni del vero s'incolorano d'intellettuale bellezza. Prima del 1825 egli avea già formato e svolto nella mente il concetto del *Nuovo Saggio*, dal quale concetto tanti altri doveano generarsi, ma con lor propria vita e stante ognuno da sè.

Intanto senza togliersi al còmpito per lui principale di attendere alla restaurazione della filosofia, assunse e adempiè con zelo, e prudenza l'opera temporanea della cura d'anime, affidatale da Mons. Sardagna suo Ordinario che l'incaricò di coadiuvare al Parroco di Lizzana, infermiccio, al quale poi successe nel governo di quella parrocchia durante la vacanza. Abbandonata la casa paterna, si acconciò nel modesto presbiterio adempiendo gli uffizi più importanti del pastorale ministero, col visitare gli infermi, i poveri, col confessare, e istruire i ragazzi. Cominciò con tal tirocinio la vita attiva, che fra breve dovea intraprendere; in quell'anno 1822 laureato a Padova, e ricevuto Dottore in divinità e diritto canonico, fu nominato esaminatore Sinodale; nell'Accademia dei giovani chierici per

due anni lesse e dichiarò la *Somma* di S. Tommaso, ch' egli in una lettera scritta in quei dì al Tommaseo chiama « ingegno non secondo a Newton ». Scrisse e pubblicò il *Saggio sulla Felicità.*

Nel 1823 fece il primo suo viaggio a Roma col Patriarca di Venezia Mons. Pirker, e da Pio VII ricevuto benignamente ebbe l'offerta dell'Uditorato di Rota, che ricusò fedele al precetto impostosi di non assumere incarichi, che mettessero impedimento a fare un bene maggiore, e già incominciato, che per lui era quello della restaurazione della filosofia, risultando dal suo Diario che fra le opere di carità assunte, v'era quella di scrivere opere utili. Conobbe nella capitale del Cristianesimo molti illustri personaggi che l'onorarono della loro benevolenza, e fra questi conviene annoverare in modo speciale l'Ab. Camaldolese Mauro Cappellari, che assunto al Pontificato col nome di Gregorio XVI continuò a stimarlo e proteggerlo. Ritornato il Rosmini a Rovereto vi si fermò poco perchè sembravagli ormai giunto il tempo in cui per seguire la sua vocazione dovea abbandonare la terra natia, separarsi dalla madre, dal fratello. Infatti dal 1826 fino al 1828 lo troviamo a Milano. Vi si recò con due amici, il Moschini e il Tommaseo, che teneva a suoi stipendi come collaboratori e segretari, e prese stanza vicino all'Ambrosiana, essendo scopo del suo nuovo soggiorno l'avere agio di consultare maggior copia di libri per compiere i lavori scientifici ideati e abbozzati a Rovereto. E anche qui egli alternava il suo tempo nello studio, nel ministero sacerdotale, divenendo a poco a poco centro d'un nucleo di operosi dotti, credenti, di nobili e colti cittadini, de' quali ricordiamo Arconati, Casati, Mellerio, Alessandro Manzoni, il quale raccontava, che dopo aver letto gli *Opuscoli Filosofici* dovette esclamare : *Qui c'è un uomo.* Una modesta schiera di giovani letterati si studiavano in quel tempo a Milano di rialzare, col periodico *Il Raccoglitore*, il senso morale ed estetico degli italiani; primi fra quei valorosi erano Achille Mauri, Michele Sartorio, Samuele Biava. Costoro si avvicinarono del pari con rispetto al Rosmini, che li trattò subito confidentemente perchè riconobbe in essi animi gentili e colti, speranze dell'avvenire.

Il soggiorno di Milano è notevole nella vita del Rosmini per le opere a cui lavorò, ma eziandio perchè di quel tempo cominciò a prendere consistenza l'antico divisamento suo di istituire una nuova Associazione d'uomini di buon volere che poi fondò più tardi. Come non può essere nostro scopo, per ristrettezza di spazio, non che di esaminare, neppur di numerare tutti gli scritti dal Rosmini pubblicati, così non possiamo seguirlo in questo importantissimo periodo

della sua vita, in cui fu ammirabile la saggezza, l'abbandono in Dio, la sommissione alla S. Sede, la prudenza, virtù che spiccarono nei Santi fondatori d'Ordini e Congregazioni religiose: fu in quel tempo che sbocciò il primo germe donde venne poi l'*Istituto dei Fratelli della Carità,* il quale se nulla ebbe di straordinario nella origine e nello sviluppo in questo mezzo secolo di sua esistenza, porta seco l'impronta delle opere di Dio; poichè come scrisse S. Paolo, ai fedeli basta la parola di verità; i miracoli sono per gli infedeli. Nell'istessa guisa che le persecuzioni alle quali sul finire della sua vita fu fatto segno il Rosmini, ci ricordano quanto ebbe a soffrire S. Giuseppe Calasanzio per opera d'un suo discepolo e del P. Acquaviva, così il nostro pensiero corse a S. Ignazio da Loiola a Manresa quando leggevamo gli inizi dell'*Istituto della Carità,* tenuto conto della differenza de' tempi e dell'indole dei due uomini di Dio.

È Domodossola una piccola città posta nel mezzo della valle superiore dell'Ossola chiamata Attuegiana a piè del Sempione fra le Alpi, alla quale fanno capo le altre valli minori e più alpestri di Vedro, di Vegezzo, d'Anzasca. A libeccio di questa città s'alza un colle dirupato in parte, in vetta al quale scorgonsi i ruderi d'un antico Castello e poco discosto sorge una piccola chiesa dedicata al Crocifisso. Mons. Odescalchi Vescovo di Novara con Decreto del 1658 chiamò quel luogo Sacro Monte Calvario. Attiguo alla chiesa fu edificato un cenobio con cellette per chi avesse amato ritirarsi colà per gli spirituali esercizi. Il clima alpestre, i forti aquiloni, le alte e nude rupi dei monti non rendono piacevole quel soggiorno nella stagione invernale, che vi è lunga e fredda. Ivi il Paoli ci conduce perchè il suo Maestro il giorno delle Ceneri 1828 dovea cominciarvi l'opera di Dio coll'orazione e col digiuno della Quaresima, in compagnia d'un Prete Lorenese che avea conosciuto a Milano dal Conte Mellerio, G. B. Lovvenbruk, predicatore zelante, fuggito di Francia perchè perseguitato. Questi avea avuto col Rosmini affettuoso scambio d'idee, lunga corrispondenza sulla nuova vita che doveano intraprendere per santificare prima sè stessi, e poi dar principio al loro apostolato. Ma il Francese non si trovò al convegno fissato, e il Rosmini cominciò il noviziato nella più assoluta solitudine d'uomini e di luogo acconciandosi alla meglio poichè il cenobio era da parecchi anni abbandonato; in molte delle cellette crescevano i cardi e le ortiche; in altre erano abbondanti stillicidi; ma egli dall'altezza de' suoi propositi non curava la mancanza dei comodi della vita; pregò, digiunò, rinnovò l'offerta di tutto sè stesso a Dio, del quale avea risoluto fare interamente la volontà. E siccome

ogni dì più persuadevasi essere chiamato a dar vita all'*Istituto della Carità*, mise mano di quei giorni ad abbozzarne le Costituzioni, meditando, studiando, spogliando le Costituzioni di tutti gli ordini religiosi già esistenti, imparando da tutti e prendendone quanto la ragione de' tempi nuovi il consentiva.

La via lunga ne sospinge. Lasciamo Rosmini fondatore dell'Istituto della Carità dargli sviluppo, aprire collegi e case, a Domodossola, a Trento, alla Sacra di S. Michele concedutagli da C. Alberto, che intendeva ridurre quello storico monastero a tomba d'alcuni suoi antenati; lasciamolo acquistare nuovi operai; stabilire una Missione in Inghilterra; ottenere dalla S. Sede l'approvazione dell'Istituto; fondare le Suore della Provvidenza; lasciamolo malgrado questa vita attiva, che l'obbligava a frequenti viaggi, continuare l'altra parte della sua missione, il restaurare la filosofia, e però pubblicare opere di gran lena come il *Nuovo Saggio*, la *Filosofia* – *Principii della Scienza morale* – *Rinnovamento della Filosofia in Italia proposto dal C. T. Mamiani ed esaminato da Rosmini* – *Scritti filosofici sui limiti dell'umana ragione nei giudizi intorno la Provvidenza* – *Discorso dell'Ecclesiastica eloquenza* – opere che basterebbero a dar fama non peritura ad uno scrittore, e fermiamoci a ricordare la parte ch'Egli ebbe nel movimento nazionale dal 1848 al 1850. Seguiremo sempre fedelmente le orme del Paoli, il quale colla scorta di documenti sicuri, colle stesse parole del Maestro suo, ci fa conoscere la verità di fatti sinora oscuri e talvolta per sè ambigui. Fu questo periodo, il più arduo e difficile delle *Memorie* che il buon Rosminiano dettò, e nel suo còmpito si attenne sempre a quello spirito di moderazione, di prudenza, di riserbatezza distintivo d'un figlio dell'*Istituto della Carità*, senza abbandonarsi a scusabili vivacità di espressioni, a dogmatici giudizi, in cose non dogmatiche, o a severe sentenze, a personalità indecorose. Talmente che se la lettura dell'edificante volume ci compenetra delle virtù apostoliche, e della santità di vita del Rosmini e ne ammira il discepolo che si mostrò erede del suo spirito evangelico, ci sembra che nel leggere le pagine ove si raccontano le sorde e sleali persecuzioni che con arti subdole si architettarono a sfregio dell'Uomo di Dio, ci sembra, diciamo, che a qualche lettore sfuggirà forse una critica per la soverchia indulgenza dello storiografo. Perchè non esser più esplicito nello stigmatizzare chi alterando il vero circuì l'Autorità, condannò al silenzio un sommo filosofo, destinato a risplendere nel Collegio Cardinalizio, come luminare di dottrina e di santità? Perchè non dire da chi era posta in moto tutta quella tenebrosa macchina d'in-

sidie, di raggiri che poi cinsero, è vero, la memoria di Rosmini coll'aureola splendida, del sacrifizio, e dell'abnegazione cristiana? Noi contemporanei ai fatti narrati sappiamo chi furono, e come si chiamano i persecutori: ma affinchè la generazione che vien dopo di noi non confonda l'autorità d'uomini venerandi attribuendole ciò ch'è opera sola di farisei, non sarebbe utile e santo smascherarli? Questi per avventura sarebbero stati i sentimenti dell'uomo mondano; il Paoli invece scrisse avendo per stella polare l'amore di Dio e del prossimo, e chiuse il cuore a qualsiasi altro sentimento, comecchè legittimo in un figlio, in un discepolo.

Allorchè fu innalzato alla Cattedra di S. Pietro il Card. Gio. Maria Mastai, Pio IX, e del suo nome risuonava non solo l'Italia, ma il mondo perchè avea iniziato il regno con generoso apostolico atto di perdono, Rosmini vivea a Stresa, piccola e lieta borgata sulla sponda destra del Lago Maggiore. Egli v'avea acquistato sino dal 1837 dalla famiglia Bolongaro un casino posto su d'un poggio; ivi l'aere è puro, bella la veduta che si estende sulle placide onde, e abbraccia ridenti colline, nevose montagne; ivi ombrosi e solitari passeggi, quiete e silenzio che ispirano la calma e la serenità dell'animo. Colassù vi fabbricò una casa ed una chiesa dedicata al SS. Crocifisso, la quale dovea essere la sua tomba. In quella solitudine gli giunsero sui primi mesi del 1848 da Cardinali a lui benevoli, e dall'E.mo Soglia Segretario di Stato vive istanze affinchè, si recasse a Roma, dove col suo consiglio, dicevano, avrebbe potuto giovare assai nelle critiche condizioni politiche e religiose di quei giorni agitatissimi. Ma il Rosmini non muovendosi, perchè volea solo obbedire al S. Padre, ed era convinto di far più bene nella solitudine di Stresa, il Card. Castracane degli Antelminelli gli fece intendere che pur da lontano potea almeno aiutare co' suoi consigli; essere inevitabile pel S. Pontefice la promulgazione d'uno Statuto Civile, perchè gli animi erano viemaggiormente concitati; mandasse perciò il suo parere. Alieno sempre dal recarsi in persona a Roma mise in ordine un *Progetto di Statuto* per lo Stato Ecclesiastico quasi identico a quello che più tardi fece di pubblica ragione, e lo mandò al Card. Castracane; ma sventuratamente giunse troppo tardi, perchè la spinta al movimento politico era data; le Costituzioni s'improvvisavano; anche a Roma era forza seguire l'andazzo generale e fu promulgata dal Papa una Costituzione, salvo alcune disposizioni necessarie all'eccezionale condizione dello stato ecclesiastico, modellata su quelle francesi. Rosmini, avrebbe voluto procedere più razionalmente; non precipi-

tare la redazione dello Statuto; studiare una buona legge elettorale con due maniere di elezioni, l'una di Deputati all'amministrazione dello Stato, l'altro di giudici politici alla difesa del diritto di tutti, a due gradi; egli ammetteva quasi il suffragio universale accordando le qualità d'elettore a chiunque pagasse un tenue tributo a titolo d'imposta diretta.

Intanto i tempi ingrossavano, il grido di guerra all'Austria echeggiava dal Piemonte e dalla Lombardia sino a Roma; la cittadinanza d'ogni classe e la guardia nazionale domandavano le armi; il Papa esitava, ma la sortita degli Austriaci dalla cittadella di Ferrara, ove doveano unicamente rimanere secondo il Trattato di Vienna, e il nobile e patriottico contegno del Cardinale Legato Ciacchi, mentre esaltavano da una parte gli animi a scendere in Lombardia per unirsi all'esercito di Carlo Alberto, spingevano dall'altra il governo romano a concedere qualche cosa all'entusiasmo generale. Si autorizzarono pertanto le guardie nazionali, gli Svizzeri e le poche soldatesche al servizio della S. Sede di recarsi ai confini verso il Veneto, affidandone il comando al generale Durando. Forse se la sorte avesse arriso alle armi italiane in Lombardia, questa mezza misura del governo Pontificio avrebbe potuto raggiungere lo scopo di mantenersi neutrale nella guerra di nazionalità che si stava combattendo. Sventuratamente invece Radetscki favorito dalle incertezze di Carlo Alberto aveva potuto concentrare e ricostituire le sue forze a Verona aspettando i rinforzi di Vienna, e ricevutili portarsi su Vicenza per riconquistare il Veneto. A quell'annunzio le truppe Pontificie in gran parte passarono il confine, e appunto a Vicenza col sangue e col valore mostrarono il loro patriottismo. I consigli che prevalevano a Roma spinsero il Papa su d'una via che non sarebbe stata quella indicata dal Rosmini s'egli si fosse trovato presso il S. Padre. Il 29 aprile 1848 Pio IX pronunziò in Concistoro una Allocuzione che facendo cessare gli *Osanna* diede principio alla lunga e dolorosa serie dei *Crucifige*. Egli dichiarava che come padre comune dei fedeli non potea essere in guerra con una nazione cattolica, e che perciò si dilungava da' suoi consigli il prender parte alla guerra contro gli austriaci. Ma gli animi entusiasmati per la rivendicazione della nazionalità, invece di calmarsi alle parole Pontificie, s'inasprirono, e voci minacciose cominciarono a correre per tutta Italia contro Roma; altri sostenevano essere inconciliabili i doveri del Papa con quelli di Principe; doversi spogliare la S. Sede del dominio temporale affinchè gli interessi dei popoli che le sono soggetti, e quelli d'Italia non ve-

nissero compromessi, e questa opinione guadagnava persone religiose e punto ostili alla S. Sede. Il Rosmini s'affliggeva immensamente dei pericoli ch'egli prevedeva, pericoli gravissimi che a Roma non si apprezzavano e non si pensava perciò come provvedere al modo di scongiurarli. Anzi la condotta incerta, perplessa del governo, indizio che mancava un'alta, intelligente direzione quale si conveniva alla gravità delle circostanze, spingeva lo Stato in braccio all'anarchia. Imperocchè i giornali italiani aveano reso pubblico in quei giorni che seguirono l'Allocuzione, un Messaggio del ministero Pontificio al Papa in data del 25 aprile, col quale volevasi persuadere Pio IX di consentire che le milizie romane passassero il Po, e che prendessero parte alla guerra nazionale. Questo documento porta la firma del Card. Antonelli Presidente dei ministri unita a quelle del Minghetti, Pasolini, Sturbinetti, Galletti, Aldobrandini ecc.; esso pone in evidenza che il S. Padre dichiarandosi contrario alla guerra non solo in massima generale, ma nella fattispecie, affermasse di non poterla impedire, annullerebbe l'autorità del governo, e si riverserebbero sullo Stato tutte le fatali conseguenze, che arrecherebbe il rifiutarsi unicamente alla guerra, cioè reazioni, disordini d'ogni natura; sarebbe reso impossibile al giudizio del mondo pensante il governo temporale della Chiesa. Non esservi altra via di salvezza che il consentire ai sudditi pontifici di fare la guerra all'Austria, affinchè ritorni all'Italia la pace coll'acquisto legittimo e giusto della nazionalità. È vero che a mitigare il generale risentimento, effetto dell'Allocuzione, fu pubblicato il 1.° maggio di quell'anno, un proclama del Papa, e il 3 dello stesso S. S. indirizzava la celebre lettera autografa all'Imperatore d'Austria, invitandolo a *far cessare la guerra, e di convertire in utili relazioni di* AMICHEVOLE VICINATO *una dominazione, che non sarebbe stabile nè felice, quando sul ferro unicamente posasse.* Egli è pur vero che in altra lettera al Re C. Alberto (12 maggio) il S. Padre scrivea: « Lo spirito di nazionalità, che ha investito gli italiani, si è falsamente creduto, che sia stato da me condannato nell'ultima mia Allocuzione, la quale fu letta con tutta quella prevenzione, che venne ispirata da tante e diverse passioni. Dall'acclusa copia di lettera, che ho diretto a S. M. l'Imperatore d'Austria, conoscerà appieno quale sia lo spirito di un Papa relativamente alla detta nazionalità ». È vero che in un dispaccio al Farini, Commissario Pontificio al Campo di C. Alberto il Card. Antonelli ribadendo il medesimo chiodo scriveva: « Il S. P. nella sua Allocuzione non si è menomamente manifestato contrario alla nazionalità italiana, e si mostra favorevole al concetto che il Pontefice si

faccia mediatore di pace, nel senso di ristabilire la nazionalità italiana ». Ma tutti questi sforzi improntati al sistema delle mezze misure a nulla giovarono; gli animi erano sempre più agitati, e ogni giorno il Governo si manifestava esitante, impotente a farsi obbedire, e in contradizione fra i suoi fatti, e le sue parole.

Fu in questi supremi momenti che al Rosmini superiore d'un Ordine religioso, parve sacro dovere di sottoporre le proprie osservazioni a coloro che da Dio ricevettero l'incarico di governare la Chiesa; e cedendo all'affetto di figlio devoto al Papa scrisse da Stresa addì 9 maggio 1848, a D. Gilardi, che lo rappresentava in Roma, come Superiore dell'*Istituto della Carità*, una stupenda lettera, con facoltà di comunicarla al Card. Castracane, quale non possiamo trattenerci di riprodurre quasi per intiero; perchè la crediamo inedita. Comincia il Rosmini col riferire le voci che correvano in Lombardia, e Piemonte intorno alla guerra e all' Allocuzione che accennammo più sopra, e poi prosegue: « Che la presente guerra, che tutto intero il popolo italiano vuol fare per ricacciare il tedesco oltre l' Alpi, e sottrarre l' Italia alla preponderanza del Settentrione, che ha gravitato sopra di lei per tanti secoli, sia cosa utile, grandemente utile, questo non può essere messo in dubbio da niun uomo di buon senso (1). Che poi sia cosa anche giusta, ella è una questione che dovrà essere disaminata nel modo più scrupoloso; ma è però un fatto, che la massima parte del popolo italiano dall'Alpi al Faro di Messina non dubitò della giustizia di questa guerra. Tale è l'opinione pubblica, e però non fa meraviglia che l'ultima Allocuzione del S. Padre abbia eccitato in molti uomini perversi una segreta letizia, in molti uomini buoni un dolore. Ora vi dirò schiettamente come la penso io. È già molto tempo, ch'io prevedevo, che il nodo più difficile da sciogliersi pel S. Padre sarebbe stato quello della guerra, ed aspettava con ansietà il momento in cui questo nodo si sarebbe dovuto sciogliere, o tagliare.

« La gravissima Allocuzione del S. Pontefice ha una tale impronta di religione, di giustizia, e di rettitudine, che in fine del conto di-

(1) Non la pensavano come il dotto prete Roveretano altri religiosi, che ne aveano già combattute le dottrine filosofiche e più tardi ne attaccarono l'ortodossia. Costoro, dopo aver fatto tridui perchè Iddio illuminasse Pio IX Riformatore, parteggiavano per l'Austria, e dalle sue vittorie aspettavano la salvezza della Chiesa. Sono fatti de' quali può render fede chi fu testimonio degli avvenimenti del 1848.

verrà un documento storico onorevolissimo alla Sede Apostolica. Vi è dentro quella fede nella divina Provvidenza, che si innalza su tutte le cose umane, e che non può fallire nel suo buon riuscimento, perocchè la fede in Dio non fallisce, e non confonde alcuno. Io ritengo anzi che era necessario che il Papa la facesse, ma nello stesso tempo reputo ancora, che rimanga da sciogliersi la questione della guerra, da sciogliersi in modo che non contraddica punto a ciò che si dice nell'Allocuzione. Io sono lontanissimo dal credere, che si possa sciogliere una tale questione col solo grido di Giulio II: *Fuori i barbari d'Italia:* ma ritengo in pari tempo che il caso di Pio VII in cui valeva benissimo per ragione di non far guerra la qualità che ha il Papa di essere il Padre comune dei fedeli, sia al tutto diverso dal caso di Pio IX, e che quella sola ragione non possa valere per astenersi intieramente dalla presente guerra italiana: quindi se il senso comune ha giudicato a favore di Pio VII, che ricusò di allearsi a Napoleone nelle guerre, non so se egualmente giudicherebbe al presente a favore di Pio IX. Nel caso di Pio VII non si trattava d'una guerra nazionale d'Italia, nè di guerre che godessero opinione di giustizia. Si trattava d'uno straniero, d'un conquistatore, la cui ambizione era la vera, e reale ragione, che lo traeva a muovere guerra a tutti i popoli del mondo; trattavasi di un figlio della rivoluzione francese, che volea abusare dell'autorità ecclesiastica per i suoi ambiziosi disegni. L'opporsi virilmente ad un prepotente a cui nessuno osava contraddire, ad uno che avrebbe spenta la libertà in tutto il mondo, se fosse riuscito, e che avrebbe finito col farsi adorare come Nabuccodonosor, era cosa grande, degna della Chiesa, sublime contrasto fra la forza morale e la forza bruta, fra una mansuetudine invitta, ed una inaudita violenza. Le circostanze della guerra che fa l'Italia allo straniero non rassomigliano a queste: è guerra nazionale avente opinione di giustizia, a favore della libertà, contro un Governo, che teneva indubitatamente schiava la Chiesa; guerra senza ambizione, che non ha per oggetto la conquista, nè alcun interesse dinastico, ma quello d'un popolo intiero, lungamente tribolato. Certo, se tuttavia questa guerra è ingiusta, nè il Papa, nè alcun altro Principe può prendervi parte, non perchè il Papa sia padre comune dei fedeli, ma unicamente perchè la guerra è ingiusta. Se, essendo giusta, non è grandemente utile alla nazione, ancora il Papa non deve farla, perchè ogni Principe è obbligato a risparmiare al suo popolo i guai della guerra, qualora non siano compensati da una maggiore utilità. Ogni Principe dev'essere il padre de' suoi popoli, come il Papa è padre di tutti i fedeli. Nel

Papa vi è una ragione più forte per non far guerra, quand'ella o non sia giusta, o non sia grandemente utile alla Nazione; ma non v'è una ragione diversa, che il disobblighi dal farla, quando un altro Principe sia obbligato, perocchè è principe anch'egli nè più nè meno degli altri. Dire il contrario sarebbe veramente un abdicare. La mansuetudine evangelica persuade un individuo cristiano a rinunziare ai propri diritti, e alle proprie utilità piuttosto che usar violenza ai suoi fratelli; ma non lo giustifica se volesse rinunziare ai diritti, e alle utilità altrui, commesse alla sua fede. Ora il Principe cristiano, alla cui fede sono commessi i diritti e le utilità della nazione, non può rinunziarvi per ispirito di mansuetudine, ma deve difendere gli uni e le altre anche colla guerra, giacchè non trattasi di sè stesso, o del suo, ma della nazione, e delle cose della nazione. Acciocchè dunque il Pontefice si possa esimere dal prender parte alla presente guerra italiana contro lo straniero, non basta la sua qualità di padre comune, ma la sola ragione che il potrebbe giustificare ad astenersene sarebbe, che mancasse l'una o l'altra delle due condizioni che rendono obbligatoria la guerra per ogni Principe, giustizia e grande utilità nazionale. Se il mondo venisse a credere che il Papa non potesse mai far guerra, perchè è padre comune, crederebbe altresì che la sovranità temporale ed il Pontificato fossero inconciliabili. Se il mondo credesse questo, gli stati ecclesiastici sarebbero perduti: e Pio IX all'opposto ha giurato di mantenerli alla Chiesa, e di tramandarli intatti ai suoi successori. Dunque deve far sì, che il mondo non si persuada di quella erronea opinione, instruendolo nella vera dottrina, e nei solidi motivi che reggono la sua condotta, tanto come Pontefice quanto come Principe temporale.

« Tutta la questione della guerra dunque si riduce a sapere se la presente è giusta e se è grandemente utile. E che sia grandemente utile, io reputo, come ho già detto esser cosa di tanta evidenza, che non faccia bisogno spendervi parole a provarlo; il consenso unanime di un' intiera nazione è autorità più che sufficiente; una nazione quand'è unanime non s'inganna mai sui propri interessi. Non rimane adunque che la questione della giustizia. Ora il mio parere su di ciò risulta dal seguente consiglio, che io, se fossi vicino a Pio IX, francamente, e senza esitazione alcuna gli darei. Ed ecco quale sarebbe. Vostra Santità, gli direi, si metta d'accordo col Governo di Napoli, e di Toscana, e collettivamente presentino all'Austria una Nota contenente il seguente ragionamento. I popoli di noi Principi italiani si trovano al presente in tale stato di irritazione, e di esaltamento

contro il dominio austriaco in Italia che noi siamo in pericolo di perdere la nostra corona, se noi non ci uniamo francamente con essi per ottenere che l'Austria abbandoni il territorio italiano. Ora la cagione di questo stato di così concorde eccitamento siete Voi, signora Austria, sono gli errori del vostro Governo, che ha violato in tanti modi la nazionalità, la giustizia, la moralità, la libertà naturale, e specialmente la libertà e le leggi della Chiesa; siete Voi che avete dato il fomento ed eccitato l'incendio nel vostro regno Lombardo Veneto, il quale minaccia di propagarsi in tutti gli stati d'Italia, nè questo si può più spegnere, se non per l'unica via che Voi rinunziate ai vostri possedimenti italiani. Noi siamo obbligati di difendere dall'incendio i nostri propri stati, principio ammesso da Voi stessa, signora Austria, ed invocato in altre circostanze. D' altra parte chi ha la colpa, deve sostenere la pena, e noi non possiamo essere obbligati a perdere i nostri troni per sostenere il vostro; benchè qualunque cosa noi facessimo, non ve lo sosteremmo, ma solamente perderemmo noi stessi senza alcun vostro profitto. Noi dunque per una giusta difesa di noi stessi e altresì per quella che dobbiamo ai nostri popoli, i quali altrimente potrebbero con assai probabilità proclamare la repubblica con grave danno nostro, e di tutta Europa, vi dobbiamo eccitare a ritirarvi spontaneamente dalla terra italiana, dichiarandovi in pari tempo di essere obbligati in caso diverso di adoperare la forza per ottenere un tale scopo divenuto necessario alla nostra esistenza, unendoci anche noi apertamente colla Lombardia. e col Re di Sardegna, Carlo Alberto. Che se Voi accettate la nostra proposta, come vuole la necessità, la giustizia, l'umanità, e lo stesso vostro interesse ben inteso, noi vi offriamo la nostra mediazione per ottenervi tutte le più utili condizioni possibili di una pace costante.

« Il nerbo di questa Nota dovrebbe consistere in una narrazione positiva e bene circostanziata delle colpe commesse dall'Austria nei trentaquattr'anni, in cui Ella dominò in Italia, e questa narrazione non è difficile a farsi e a documentarsi. Questa Nota si dovrebbe fare incontanente; e farne conoscere il tenore al pubblico per acquetare gli animi, ed è da avvertirsi che essa si può facilmente conciliare collo spirito dell'Allocuzione, perocchè appoggiandosi la presente Nota sul fondamento dello stato di irritazione dei popoli, questo si manifestò maggiormente dopo l'Allocuzione, la quale diviene una novella prova in faccia all' Austria, e a tutto il mondo, che il Papa non mancò di fare quanto poteva per evitare la guerra, resistendo sino all' estremo, ma che il fare di più gli è divenuto impossibile, senza compro-

mettere l'esistenza dello Stato della Chiesa ; circostanze tutte da non tacersi nella Nota medesima ».

Il Cardinale Castracane comunicò al Papa, che ne fu scosso, questa lettera, seguita da un' altra, parimente riprodotta dal Paoli, al medesimo Porporato, che parecchie volte l' avea invitato a scrivere sulla situazione politica, poichè apprezzava i lumi di quella mente così elevata, che poteano giovare con efficacia alle gravissime condizioni di Roma, e del suo Governo. Constatata l'anarchia che dominava nella Metropoli Cristiana, con libere parole dice, che quello stato di cose non potea essere utile nè al temporale nè alla religione, perchè un principe, che non può impedire il disordine; che lascia fare ciò che dichiara non volere ; che indirettamente asseconda ciò che si fa contro le sue espresse dichiarazioni, (e così avveniva al Ministero pontificio), questo principe, secondo il Rosmini, non sembrava soddisfare ai doveri annessi al principato. Prevede con profonda chiaroveggenza, che riuscendo male la guerra d'indipendenza il Papa soggiacerà a gravissima responsabilità in faccia agli italiani, che l'incolperanno delle loro sciagure, e crederanno lo Stato ecclesiastico unico impedimento alla libertà, all'indipendenza, all'unità della nazione. Nell'interesse poi della religione il Papa dovea mostrarsi un grande e perfetto principe, per allontanare l'opinione che il Cattolicismo non è atto a formare buoni e sapienti governanti. Fra gli spauracchi messi in moto per commuovere l'animo mite, e religioso di Pio IX, il partito reazionario, e nemico alla nazionalità italiana, potente intorno al Pontefice, avea suscitato anche quello d' un certo, immancabile scisma in Germania, qualora fosse dal Papa dichiarata guerra all'Austria. Il Rosmini invece afferma che l'interesse della religione, e della S. Sede, vogliono che si salvi l'Italia dallo scisma a preferenza della Germania, dell' Inghilterra, di qualunque nazione, perchè la prudenza insegna di mettere prima di tutto in salvo il Capo. Approva la mediazione del Pontefice fra l'Austria e l'Italia, ed aveala proposta nella lettera che riferimmo ; ma se la mediazione di pace non avesse effetto ? Che fare in tal caso probabilissimo ?

« Io sono persuaso, segue il Rosmini, che un Card. Commendone, o alcun altro di quei politici a larghe vedute che Roma ebbe in altri tempi, suggerirebbe forse al Papa, nelle circostanze presenti, di prendere francamente la tutela delle nazionalità, e particolarmente della nazionalità germanica per fare un contropeso allo zelo ch'è obbligato a dimostrare per la nazionalità italiana: gli persuaderebbe di mandare degli agenti in Germania con sapienti istruzioni (qualunque sia il

carattere che si voglia dare ai medesimi); di far valere come un merito della S. Sede la protesta fatta nel 1815 contro l'abolizione dell' Impero Germanico, e di far conoscere la sua propensione affinchè venga eretto un nuovo Impero in Germania, non che la sua disposizione a favorirne l'impresa colla propria influenza presso i Cattolici di quella nazione. Sull'istituzione che si medita in Germania di un tale Impero, non mi pare che la S. Sede possa rimanersene indifferente ed inoperosa; ella ch'ebbe tanta parte nell'antico Impero Germanico, di cui restano ancora le memorie, e le tradizioni in Germania, nazione tenace delle sue precedenti consuetudini. Importa oltremodo alla religione, che se si fa un Impero tedesco, come è assai probabile, venga eletto un Imperatore cattolico. Ora ecco buono appiglio per mostrarsi favorevole all' Austria dando la speranza che il Papa non ometterà nulla per spalleggiarla nella sua concorrenza al nuovo Impero. Io credo che anche il solo far conoscere il pensiero, che il Papa sarebbe disposto a recarsi personalmente a Francoforte per coronarvi di sua mano un Imperatore di Germania, cattolico, potrebbe avere una buona influenza sull' intiera Germania, e sopratutto sull' Austria; ma quello che so di certo si è, che se potesse riuscire che Pio IX andasse effettivamente in Germania per una tale occasione, ciò arrecherebbe incalcolabili vantaggi alla religione. Insomma se vi ha una via per la quale la mediazione del Papa nelle cose d' Italia possa dare qualche lusinga di buona riuscita, parmi che debba essere unicamente quella di far nascere nell' Austria speranza, che il Papa potrebbe forse colla sua influenza compensarla in Germania di ciò che perderebbe in Italia.

« Finalmente il Papa prendendo sotto la sua tutela le nazionalità, la germanica non meno che l' italiana, mostrerebbe imparzialità, e di non amare più una nazione che l'altra; di essere veramente il padre comune dei popoli, altrimenti non lo mostrerà; non vi sono che due vie, fra le quali scegliere; l'una conduce al tutto; l'altra al nulla; chi vuol mettersi per entrambe ad un tempo *non habebit successus* ».

Sventuratamente presso il Papa non v'era un Commendone, come il desiderava Rosmini, ma il Card. Antonelli! Non ricorderemo certo tutti gli avvenimenti di quei mesi; avvenimenti memorandi per l'Italia, per l'Europa, e per la Chiesa la quale da quei fatti può ripetere il cangiamento di condizione giuridica internazionale, che ha subìto nel 1870. Riferimmo in gran parte queste lettere del Nostro perchè esse svelano la larghezza delle sue vedute politiche, la profondità della sua mente, ed anche perchè crediamo siano i liberi e patriottici

concetti da lui manifestati in quelle circostanze, che gli valsero le persecuzioni che a Gaeta lo allontanarono dai consigli del Papa.

Nel Luglio del 1848 il Rosmini erasi ritirato al Monte S. Bernardino per ristorare la mal ferma salute col riposo, e coll'aria salubre di quell' Alpe solitaria ; colassù gli giunse un dispaccio, che gli era stato diretto a Stresa dal ministero Piemontese ; gli si affidava una missione presso la S. Sede in servizio del Re, e della patria, e perciò lo si invitava a recarsi subito a Torino. In quei giorni il gabinetto del re di Sardegna era presieduto dal Conte Gabrio Casati, che vedemmo a Milano fra gli amici del Rosmini, e ne faceva parte senza portafoglio V. Gioberti, oppositore acerrimo delle dottrine filosofiche del Nostro. Nè questi due uomini politici, nè i loro Colleghi, nè altri conoscevano le lettere al C. Castracane, nelle quali a grandi linee era tracciata la via politica a seguirsi dai governi della penisola ; ma unanimi si fissarono i ministri e l'opinione publica, sulla scelta del sommo Roveretano, che a tanto ufficio era stato proposto dal Casati come l'*unica* persona indicata per l'alta mente, pel coraggio civile, per la somma pietà e le virtù tutte del sacerdote Cristiano, che sarebbe accetta alla S. Sede, e personalmente al Papa per condurre a buon termine le cose sacre e civili d'Italia. La grande questione che si agitava allora nei gabinetti dei diversi governi della penisola, era la Lega, e Confederazione politica, concetto che tenne dietro alla proposta di una Lega doganale, fatta da Pio IX per mezzo di Mons. Corboli-Bussi inviato con tale missione nel 1847 presso C. Alberto. Lunghe, intricate, irte di difficoltà d' ogni natura furono le trattative, perchè non a *tutti i* Governi bastava la Lega doganale; ad altri non sembravano maturi i tempi per quella politica; poi la guerra avea imposte nuove esigenze, e più sollecite; e per ultimo, quasichè tutto questo ginepraio di ostacoli veri, e suscitati da piccole e grette gelosie non bastasse ad impedire il conseguimento d'una meta ch'era non solo nei voti, ma imposta dai bisogni di tutti, venne eziandio in campo la condizione *sine qua non* imposta dal Papa, che le trattative e la Lega si sottoscrivessero in Roma. Sulla questione di luogo si discusse lungamente non volendo nè Roma, nè Torino cedere alle loro domande, proponendosi dal Governo Toscano, Firenze, come termine di conciliazione. Ma le miserabili condizioni in cui versava l'Italia parlarono con eloquenza al patriottismo del gabinetto Piemontese che smettendo ogni pretesa , acconsentiva fosse Roma sede dei negoziati intorno alla Lega, e dichiarava che avrebbe colà mandato suo Rappresentante l'Ab. Rosmini. Il quale, come dicemmo, ricevuto

al S. Bernardino l'invito del C. Casati, gli rispose il 31 Luglio che si metteva in viaggio per Torino; ma considerassero i Ministri le gravi difficoltà dell'impresa: i consiglieri della S. Sede dubitare se la guerra fosse giusta, e prudente, e temesi voglia fare un Italia unita a pro della Casa di Savoia, per restringere sempre più la libertà della Chiesa, come accennavano le tendenze del Parlamento: ciò nulla meno egli verrebbe per sentire le istruzioni più particolareggiate della missione che gli si voleva affidare.

Il Paoli racconta quanto riguarda questa missione diplomatica del Rosmini a Roma togliendolo dai documenti e dalle memorie che lo stesso Rosmini raccolse sotto il titolo *Mia Missione a Roma;* scritto, ripeteremo col suo storiografo, che se avesse pubblicato in quel tempo avrebbe chiarite false le imputazioni scagliate contro di Lui, e infondati i sospetti; ma egli preferì tacere perchè dalla pura verità dei fatti sarebbesi riverberata qualche ombra di biasimo sopra persone altolocate. Rispettiamo tanta generosa riserbatezza impostagli dall'animo umile e delicato; ma con buona venia degli egregi e degni discepoli del Rosmini non possiamo trattenerci dal rimpiangere che essi nella loro savia prudenza, abbiano indugiato tanto a svelare tutta la verità; il Paoli dichiara farlo in parte. Intanto le gravi e sleali imputazioni non cessarono, le calunnie alla santa memoria del loro Fondatore continuarono per opera di chi dovrebbe andare superbo e lieto che l'Ordine sacerdotale abbia dato alla Chiesa ed all'Italia un tanto luminare a rischiarare gli errori del secolo XIX, perchè tacere più a lungo? Appartengono ormai al giudizio della storia, le opere delle persone che ebbero parte negli avvenimenti di quegli anni infelici; il tempo ha già reso la giustizia alle virtù degli uni, all'insipienza degli altri (1).

Compendiando il nostro racconto diremo che il 3 agosto Rosmini intervenne al Consiglio de'Ministri ove il marchese Vincenzo Ricci, ministro delle finanze gli espose lo scopo principale della missione che gli si affidava, cioè persuadere il Papa di prendere parte alla guerra. Il Rosmini attenendosi alla regola della più stretta convenienza, rispose con franche parole biasimando innanzi tutto la condotta del Governo nelle questioni ecclesiastiche: e poi fece osservare che Sacerdote e Capo d'un Ordine religioso, suddito per origine e per ragione di sue proprietà dell'Austria non poteva accettare una missione così ristretta, e determinata alla guerra. Quando però il Governo di S. M. credesse

(1) Di questo libro ora venuto alla fine parlerà tra breve altro nostro collaboratore. (N. d. R.)

di potergli avere tanta fiducia da affidargliene una più ampia, accetterebbela. Gli si dassero pieni poteri di trattare di tutto ciò che giudicasse necessario, o utile alla prosperità dell'Italia, e della Chiesa: con facoltà così larghe sperava di molto, senza ciò non potere Egli far nulla. Proposizioni così ardite fecero correr rischio che la missione fallisse, se non era l'eloquenza del Gioberti che venne in aiuto del Rosmini, vincendo le incertezze e i timori degli altri Ministri; minacciò di dimettersi se non si accordassero all'inviato scelto da loro i pieni poteri che domandava. Invitato il Rosmini a spiegare il suo pensiero, il fece ripetendo ciò che avea già proposto nel libro: *La Costituzione secondo la Giunta ecc.*, pubblicato poco prima a Milano, cioè: « Facciasi ogni possibile cosa per attivare una provvida e forte Confederazione dei popoli, e dei principi italiani, cominciando dal Piemonte colla Toscana e Roma; la Dieta permanente risieda in Roma, e la presidenza morale sia del Papa. Ma prima concertisi, come preambolo, un ragionevole Concordato colla S. Sede ». Il Concordato fu nel Consiglio de' Ministri proposto dal Rosmini come condizione *sine qua non* dell'accettare l'incarico diplomatico, e venne accolto dal Governo e dal Re, ch'era al Campo, benchè fosse atto di non facile e pronta attuazione per l'incalzante distretta delle cose. Eppure la *Civiltà Cattolica* nel quaderno del 7 Giugno 1879 asseriva, con quale intento è inutile rilevarlo, che la scelta del Rosmini per questa missione fu fatta dal Gioberti; che il Concordato era in sostanza una sottile insidia del Gioberti, non bene scoperta dal Re, la quale doveva svelarsi in appresso, per piantare il fondamento della separazione della Chiesa dallo Stato.

Il 4 agosto partì da Torino il nuovo Incaricato del Piemonte presso la S. Sede, diretto prima al Campo per abboccarsi col Re, a Vigevano, dal quale pranzò e poscia a Roma ove dovea trovare le istruzioni definitive del Ministero. Giunto alla Metropoli il 15 Agosto giudicò non dover indugiare di presentarsi colla lettera di C. Alberto al Pontefice, che il ricevette con paterna benignità dicendogli: « Ora ci siete a Roma, vi metteremo in prigione »; annunziavagli il Cardinalato, e lo indirizzava al segretario di Stato come Mandato dal Papa, e dal Re. Non è nostro còmpito narrare la lunga trattazione della Lega, incagliata dalla crisi ministeriale avvenuta a Torino, ove all'influenza del Casati, o del Gioberti erasi sostituito quella di Rattazzi; i saggi consigli, le prudenti proposte che il Rosmini manifestava nelle Conferenze tenute col Bargagli Ministro di Toscana, col March. Domenico Pareto, Ministro Sardo, e con Mons.

Corboli Bussi, sono apprezzati da Nicomede Bianchi che nel Tomo IV della *Storia della Diplomazia Europea in Italia*, dice: « Accettando le proposte del Rosmini eravi certezza, che le cose non sarebbero mutate in peggio, e si poteva invece avere fondamento di dileguare i sospetti che il Papa e la Corte Romana nutrivano sulla lealtà, e sincerità della politica piemontese ».

A traversare i disegni del Rosmini per la Confederazione italiana s'aggiunse l'influenza d'un personaggio ch'egli stesso avea proposto al Papa affinchè l'assumesse nel numero de' suoi ministri come quegli che non solo avea pratica d'affari politici, ma godeva alta stima in Europa: era costui il C. Pellegrino Rossi. Formò questi infatti un nuovo Ministero nel quale ebbe la gran parte, tenendo in mano tutto lo Stato col portafogli dell'interno e quello delle finanze, affidato ad una sua creatura, il banchiere Righetti. L'ex Pari di Francia, s'acquistò ben presto facili condiscendenze dal Papa e non fece mistero del concetto che vagheggiava, di rifare cioè su basi nuove lo Stato della Chiesa, in aperta opposizione col Rosmini che volea l'indipendenza d'Italia, di Roma, e dei singoli Stati: cosicchè il progetto di Confederazione del rappresentante piemontese, ch'era piaciuto al Papa, già comunicato a Torino, fu messo in disparte dal Papa stesso, a cui il Rossi fece gradire invece un suo disegno di Lega, del quale, secondo N. Bianchi, il Bargagli in un dispaccio al suo governo disse essere una mera finzione: disegno che il Gen. Perrone ministro degli esteri in Sardegna chiamava, scrivendo al Pareto in Roma, compromettente per le sorti del Papato e della Religione Cattolica.

Se non che i buoni propositi di tanti egregi uomini svanirono allo scoppiare della catastrofe, che coll'assassinio di Pellegrino Rossi gettò Roma nell'anarchia, il Papa sulla fatale terra d'esilio nel regno borbonico, e soffocò la speranza di vedere l'Italia ricostituita a Nazione. Il Rosmini era il 15 novembre col marchese Pareto nella tribuna degli Ambasciadori alla Camera, ove dovea recarsi il Rossi per far conoscere il programma del nuovo Ministero: ma il ferro dell'assassino sciolse la seduta, senza che una parola di biasimo vi risuonasse, a calmare gli animi, e come interprete della coscienza pubblica altamente offesa dall'atroce delitto. Il Rosmini abbandonato subito il palazzo della Cancelleria si condusse al Quirinale ove consigliò il Papa di chiamare da Bologna a Roma il Gen. Zucchi colle sue milizie, formare un nuovo ministero, aprire un severo processo contro l'assassino. Ma lo sgomento avea invaso gli animi; s'indugiò, si diede agio ai Circoli politici di sollevare il popolo che propose esso il nuovo mi-

nistero Galletti, e del quale dovea fare parte il Nostro col portafoglio dell'Istruzione pubblica; insidia questa tesa per rassicurare l'animo del Pontefice, che sapevasi quanto stimasse ed amasse il Rosmini. Infatti mentre questi era ancora alla sua residenza nel palazzo Albani, ricevè a sera inoltrata una lettera del Galletti, che gli annunziava averlo S. Santità eletto a Presidente dei Ministri col portafoglio della pubblica Istruzione, e l'avvertiva che il giorno seguente i Ministri sarebbersi recati in sua casa per deliberare. Ignorando esattamente quanto fosse avvenuto, mandò il suo segretario al Quirinale per avere un'udienza dal Papa, il quale fecegli rispondere avrebbe bramato averlo seco come un antimurale, ma che temeva dovesse rimanere schiacciato. Bastarono queste parole al Rosmini per determinarlo di mandare la sua rinunzia al Quirinale, e scrivere al Galletti che il nuovo ministero essendo incostituzionale, perchè nominato dal Papa non libero, avea già data la sua rinunzia, irrevocabile.

Intanto le improntitudini degli agitatori, e dei facinorosi aumentando, Pio IX erasi veduto nella necessità di seguire il consiglio di amici devoti, fra' quali il Rosmini, di abbandonar Roma. Dal Conte Gabriele Mastai-Ferretti fratello del Papa informato come questi elusa la vigilanza della Guardia Nazionale, e dei ribelli era riuscito d'abbandonare il Quirinale ed uscire di città per porta S. Giovanni incamminandosi alla volta del Regno, Rosmini decise di tener dietro all'esule Augusto. E senza frapporre indugio col C. Gabriele, coll'ex-Ministro Montanari prese la via di Gaeta, ove erasi diretto il S. Padre, e vi giunse felicemente il 26 novembre dopo aver superate non poche difficoltà per mancanza di passaporto.

Pio IX che un mese prima avea per mezzo di Mons. Stella fatto sapere al Rosmini che volea nominarlo suo segretario di Stato, e fattogli ripetere che nel Concistoro del settembre avrebbelo proclamato Cardinale, il vide con piacere presso di sè sulla terra d'esilio, e voleva intervenisse ai frequenti consigli che si tenevano all'augusta sua presenza. Principalissima fra le gravi questioni che si discussero in quei giorni fu come provvedere al buon governo di Roma, e degli Stati pontifici; se conveniva troncare ogni relazione col Parlamento. Il Rosmini, e con lui consentivano il Conte Gabriele Mastai-Ferretti, e l'ex-Ministro Montanari, opinava doversi procedere secondo le ragioni e le forme costituzionali, poichè altrimenti non sarebbesi avuta calma nelle popolazioni, nè sarebbe stato possibile il ritorno del Principe alla Capitale. Egli che nelle lettere al Cardinale Castracane del maggio addietro, avea scongiurato come fatale l'appello alle forze straniere per la restaurazione del potere temporale della Chiesa, non

cessava dal pregare il Papa di rivolgersi all'affetto delle popolazioni, di moverle con ben preparati proclami, confidare nell'amore e confidenza che la maggioranza de' suoi sudditi aveva ancora per Lui. Ma sventuratamente prevalevano ormai intorno all'esule, e quasi prigioniero Pontefice quelle influenze che resero fatale il soggiorno suo nel regno borbonico; soggiorno che sarà chiamato periodo di schiavitù per la S. Sede, come dicesi la schiavitù Avignonese; influenze che allontanarono il Rosmini, e Mons. Charvaz, che Pio IX volea nominare Segretario per gli affari ecclesiastici straordinari; influenze che fecero fallire la missione di Mons. Riccardi Vescovo di Savona; influenze insomma che spinsero il governo della S. Sede in braccio alla politica reazionaria la quale chiamò in Italia l'intervento straniero. Istrumento di tutti codesti intrighi cosmopoliti era l'Antonelli; istrumento materiale, ma non ispiratore, poichè non avea nè la mente nè l'animo capaci ai grandi concetti; la sua fu sempre una politica negativa, d' adulazione verso il Pontefice, del quale secondava con abile scaltrezza i facili entusiasmi, le compiacenze di popolarità, la profonda e sincera pietà; pronto ne' suoi rapporti colla diplomazia a dirsi malcontento degli slanci *imprudenti*, e delle *ostinazioni* del Pontefice alle quali suo malgrado diceva dover obbedire. L' animo buono e retto di Pio IX era per natura inclinato a lasciarsi dominare dallo scaltro, che ne avesse indovinato le vie, e come vi era riuscito facilmente Pellegrino Rossi, così ne ottenne con agevolezza le condiscendenze il C. Antonelli e per lunghi anni sventuratamente.

I consigli del Rosmini non poteano certamente piacere all'Antonelli, il quale persuase il Papa di neppure ricevere i Commissari mandatigli dal Parlamento; di nominare una commissione straordinaria di Governo composta del C. Bevilacqua di Bologna, del March. Ricci di Macerata, e del Card. Castracane, rimasto a Roma nascosto, che dovea presiederla, e che rifiutò l'incarico. Fu una lustra, un palliativo qualsiasi che abortì, e diede tempo a preparare l'intervento armato dell'Europa. Il Rosmini vedendo prevalere altri consigli a' suoi, e che ogni suo sforzo per salvare il Pontefice era paralizzato, convinto da fatti evidenti della freddezza della Corte verso di Lui, chiese di potersi recare in Napoli, ove proponeasi riprendere nella quiete i suoi studi prediletti, inconscio delle amarezze che colà sarebbero venute a contristarlo ferendolo in quanto avea di più geloso l'ortodossia, e l'attaccamento alla S. Sede.

Sino dal 1831 quando trovavasi a Padova egli avea scritto un opuscolo intitolato delle *Cinque Piaghe della Chiesa*, che poi fece di pubblica ragione nel 1848. Allorchè il Gilardi suo procuratore

presentò questo libro a Pio IX scusandosi del ritardo cagionato dal legatore, il Papa gli rispose averlo già letto, e che facesse le sue congratulazioni all'Autore, al quale di quei giorni era pur stata annunziata la promozione al Cardinalato nel Concistoro del decembre. Ora questo libro cominciando a porgere pretesto ai soliti malevoli, invidiosi d'ogni merito reale, il S. Padre volendo far rispettare il pio e dotto Roveretano affidò commissione al Card. Mai di dargliene il suo parere; ma il dotto, modesto archeologo scusatosi perchè trattavasi d'argomento non affine a' suoi studi, il Papa rimise l'esame del libro al Corboli Bussi, ed a Rosmini stesso, il quale scrisse una lunga dichiarazione, ampia per avventura soverchiamente a parere del collega, che fu presentata al Pontefice. Forse non avrebbe avuto seguito la vertenza, se il partito, trionfante dopo l'esilio di Gaeta, non avesse avuto interesse a demolire la fama del Sacerdote, già preconizzato Cardinale, ch'erasi manifestamente dichiarato favorevole all'indipendenza italiana, a forme libere di governo, il quale voleva il bene per il bene senza secondi fini di ambizione, di lucro o di consorteria e che molto probabilmente sarebbe divenuto il confidente, e segretario di Stato di Pio IX. Il Card. Castracane dice chiaramente in una lettera del 4 agosto al Rosmini, « che stavano contro di lui le gelosie di chi sta al timone ». Gli antichi avversari del Rosmini trovarono a Napoli un potente alleato nella sospettosa polizia del Borbone, e nel Borbone stesso, il quale volendo ad ogni costo rimanesse ne' suoi Stati il Papa, per mascherare colla protezione alla Chiesa le arti dispotiche di governo, dovea rendere impossibile nei consigli della S. Sede un Uomo ch'avea consigliata la fuga da Roma, ma non il rimanere del Pontefice negli Stati napoletani, e che sempre avea combattuto il disegno di fare appello alle armi in ispecie straniere.

Il Rosmini giunto in Napoli scelse dimora prima presso i P. P. Missionari di S. Vincenzo, e poscia presso i Cappuccini ove sperava essere lasciato libero, per la lontananza della località, dalle molte visite, non tutte piacevoli, nè sincere, nè proficue che riceveva continuamente. Fu nell'umile Convento di S. Efrem che un giorno gli si presentò un Commissario di polizia, chiedendogli ragione del suo soggiornare in Napoli, e che avvalorasse le sue risposte colle carte debitamente legalizzate dall'autorità governativa. Rispose: non potea mostrarsi rassegnato a questo sfregio, ch'era fatto non solo a lui, ma all'Augusta persona del Papa, di cui egli era Prelato, anzi del cui seguito faceva parte. E senza frapporre indugio corse a Gaeta, ove giunto la sera del 9 giugno ebbe tosto

udienza dal Papa, che l'accolse con benevolenza paterna, confortollo, ripetendogli queste prove di affetto nell'udienza del giorno successivo: notiamo, perchè più tardi s'intenderà l'importanza del silenzio pontificio, che in nessuno di questi due colloqui il S. Padre accennò al Rosmini che fossero state condannate *Le cinque Piaghe* e *la Costituzione secondo l'ordine sociale*. Se non che la polizia borbonica non smise di perseguitare il Rosmini neppure a Gaeta, ai fianchi quasi del S. Padre. La sera dell'11 giugno un Ispettore di polizia si presenta alla porta del canonico Orgera ove il Rosmini era alloggiato; gli chiede a nome del Comandante la fortezza il passaporto, e gli intima di partir subito sotto minaccia di farlo accompagnare al confine colla forza. Qui trascriviamo le parole stesse del Paoli. « L'umile ma forte servo di Dio rispose che non partirebbe prima d'avere ricevuta la benedizione del S. Padre. Il mattino seguente, celebrata la S. Messa, si presentò al palazzo Reale chiedendo di aver udienza dal Papa. I domestici dell'anticamera gli risposero bruscamente, che il Papa non dava udienza, e come per agevolargli l'uscita tenevano aperta la porta della sala. Chiese di Mons. Stella, o di qualche altro; e fugli risposto che non vi era nessuno. Non potè allora nè doveva intrattenersi; e levando alquanto la voce si lagnò perchè fosse negato ad un figlio di avere la benedizione del Padre. In quell'istante il Cardinale Antonelli s'affacciò all'uscio della sua stanza per vedere che fosse, ed il Rosmini senz'altro: « Eminenza, disse, appunto Lei; Ella mi deve introdurre al S. Padre ». Non gliel potè negare, e fattolo sedere, andò per annunziarlo al Papa. Fecelo star lì per bene una mezz'ora, che impiegò per mandare a chiamare il Maggiore Joung, Comandante la fortezza, informarsi dell'operato, e consigliare sul da farsi. Finalmente fu introdotto da Pio IX, il quale dopo l'accadutogli a Napoli, e il dì innanzi a Gaeta si scusò dicendogli « gliene doleva grandemente, ma si assicurasse essere tutto ciò avvenuto a sua insaputa ». Avute ancora altre udienze dal Papa, in una delle quali il consigliò di recarsi a Firenze *sino a tanto fosse dato giù quel bollore d'invidiosa passione*, Rosmini consegnata al S. Padre una lunga giustificazione del suo operato a Napoli, se ne partì da Gaeta per recarsi al suo nido di Stresa, ove non potè giungere presto quanto desiderava, avendo dovuto trattenersi a Albano, Terracina presso alcuni Cardinali suoi benevoli.

Mentre la polizia borbonica raggiungeva il suo bieco intento di allontanare dal Papa l'uomo autorevole, si architettava contro di Lui un'altra macchinazione. Alcuni membri della Congregazione

dell'Indice si radunarono a Napoli in seduta straordinaria, e il 30 maggio 1849 deliberarono comprendere nei libri proibiti *Le Cinque Piaghe*, e *il Progetto di Costituzione secondo la giustizia sociale*, senza di questo far parola all'Autore che trovavasi a Napoli, e che di quella Congregazione era Consultore, sino dall'ottobre del 1848. Egli perciò venne a conoscere la condanna, della quale neppure il Papa aveagli fatto parola, come dicemmo nell'agosto di quell'anno, mentre trovavasi in Albano presso il Card. Tosti, e ne fu informato dal P. maestro del S. Palazzo. Rosmini non indugiò a sottomettersi nel miglior modo possibile alla proibizione; ma il fatto inaspettato, fu variamente giudicato dagli uomini assennati di tutta Europa, pel modo segreto con cui fu condotta la proibizione, per i maneggi d'ogni specie che vi si mescolarono. Si seppe inoltre che la detta proibizione non era stata decretata perchè in quelle operette vi fossero proposizioni degne di censura teologica, ma perchè si credettero inopportune alla condizione politica dei tempi, dispiacenti in modo particolare a qualche Governo per ciò che in esse affermavasi intorno all'elezione dei Vescovi. Queste circostanze di fatto che in quel tempo erano avvalorate da autorevoli personaggi, e noi ne conserviamo memoria, sono confermate in una lettera che Rosmini scrivea nell'Ottobre del medesimo anno al cugino Leonardo Rosmini, nella quale accennando al Cardinalato cui doveva essere promosso dice: Quantunque a Gaeta il Papa stesso mi abbia di nuovo assicurato che nella prossima promozione avrebbe compresa l'umile mia persona, tuttavia dopo la mia partenza di là venni a sapere ciò che si lavorava in Napoli, di cui fu effetto la Congregazione straordinaria che proibì le mie operette, e questo può aver mutato la deliberazione del Papa benchè nessuno avviso ne avessi ». Come il S. Uomo prevedeva avvenne; e si trovò libero da un peso a cui in coscienza era stato costretto di sobbarcarsi. In quanto alla proibizione dei due Opuscoli di Rosmini formiamo un voto che crediamo ortodosso; faccia Iddio sorgere nella sua Chiesa una voce autorevole come quella del Gerdil che ottenne fossero tolti dall'*Indice* i libri del Malebranche.

Finalmente stanco e bisognoso di quiete il 2 novembre 1849 Antonio Rosmini dopo aver salutato l'amico A. Manzoni a Lesa, giunse in mezzo a' suoi figli spirituali nella cara solitudine di Stresa, che più non dovea abbandonare, ed ove ripigliando l'antico tenore di vita, si consacrò intieramente alla sua missione di governare l'Istituto della Carità, e di scrivere per la restaurazione della Filosofia. La Provvidenza lo compensò dei sofferti dolori, mandandogli nuovi ze-

lanti cooperatori dei quali nominiamo Mons. Gastaldi attuale Arcivescovo di Torino, il D.r V. De Vit,; e confortandolo della società di illustri amici, coi quali egli era largo di cordiale ospitalità, ch'è una maniera umana e cristiana della carità. Vivea nel palazzo legatogli dalla signora Bolongaro, posto sulla sponda del Lago Maggiore. Ivi ricevette la visita del Lacordaire, dell'Ab. Bonnechose, del Newman, del Wiseman, più tardi tutti Cardinali eccettuato il primo: dei laici frequentavano quel soggiorno di quiete e di studio il March. Gustavo di Cavour, Roggero Bonghi, i professori Pestalozza e Corte, presentati dal March. Arconati; ma il più assiduo, e possiamo dire il prediletto, era Alessandro Manzoni. E tutti convivevano in quelle mura come religiosi; ascoltavano la Messa, recitavano il Rosario, sedevano alla mensa comune, disputando poi nelle conversazioni di filosofia, intorno a Platone e S. Tomaso. Pochi uomini più del Rosmini, provarono l'amicizia, pochi la desiderarono, e, come bisogno, umilmente, e insieme dignitosamente la cercarono per tutta la vita: « appunto perchè non molle, l'amicizia di lui fu tenace; perchè raccomandata a coerenza di princìpi, fu costante ».

Il Tommasèo pronunziava queste parole sulla tomba dell'amico, allorchè gli si inaugurava a Stresa il monumento, opera del Vela, e nessuno potea con maggiore diritto ed esperienza parlarne. Egli l'amico della prima gioventù, l'ospite a Rovereto, e a Milano; egli che era debitore del ritorno in Italia a Rosmini, che l'ottenne scrivendone al C. di Cavour, facendosi garante dell'onestà e lealtà dell'antico triumviro della Repubblica Veneta, il quale era escluso dall'asilo del Piemonte, aperto a tutti gli esuli. Fra gli amici del Rosmini non possiamo tacere il Sig. Giuseppe Buroni della Missione, a cui era riservato di rivendicare l'ortodossia delle dottrine Rosminiane, attaccate di nuovo in questi ultimi tempi dal giornalismo esaltato, organo di quel partito, camuffato da religioso, che non perdonerà mai al grande Roveretano di aver fondato l'*Istituto della carità*, di aver amata l'indipendenza e la libertà d'Italia, mantenendosi pur sempre nella rigorosa cerchia dell'ortodossia nella lunga, e intemerata sua vita. Avendo nominato gli amici del Rosmini, vorremmo fare altrettanto degli avversari ed applicare al Rosmini il detto dello scrittore latino *magnis clarescere inimicitiis*. Ma questi oppositori sono o anomini, o pseudonimi (escludiamo il Gioberti ed un P. G. Dmowski della C. di Gesù) l'*Eusebio Cristiano* – (*Lettere di un Prete Bolognese*), un P. Ballarini gesuita, che scese campione nella lotta, accusando presso la Congregazione dell'*Indice* il Rosmini d'infingimenti, di in-

subordinazioni, di eresie. Se così acre battagliare non conseguì lo scopo, poichè rimase intatto il *Dimittantur* profferito dalla *Congregazione*, in conferma del precetto di Gregorio XVI, l'animo del Rosmini ne restò amareggiato, e forse l'esistenza consunta prima del tempo. Le pagine nelle quali il Paoli racconta dei *danni*, e *dolori* patiti dal suo Maestro come a rispetto e venerazione per la nobile vittima, muovono a sdegno e compatimento verso gli oppressori, i quali, a noi profani, sembra dovrebbero essere più apertamente sconfessati dall'autorità di cui per arte si dicono a parole, ossequiosi. Lo spazio ci vien meno per svolgere le fasi diverse dell'esame fatto dalle Congregazioni romane sulle Opere del Rosmini, e l'animo ci rifugge dal fermarci maggiormente sulle persecuzioni aperte, e sotterranee, alle quali egli fu fatto segno; ma non vogliamo defraudare i lettori della *Rassegna*, d'un brano del Diario scritto di mano del Rosmini in data 25 Febbraio 1852. « Entrò nel giardino di Stresa, in esso leggesi, una persona ben vestita di nero con tabarro bleu, e trovato Antonio Carli gli domandò se era il cameriere dell'Abate Rosmini. Rispostogli di sì, gli disse che avea un piacere da domandargli, ch'era cosa da niente, ma che se lo avesse voluto fare gli sarebbe data una gran somma di denaro. Cavatosi di tasca una boccettina, lo pregò d'infondere il liquore che conteneva nel caffè o cioccolata che prendeva la mattina l'Abate Rosmini. Il Carli sbalordito a questa proposta la rigettò, e il forastiero subito gli disse che non s'inquietasse, e tranquillamente uscito dal giardino andò diritto alla sponda del lago, che sta in faccia, dove teneva pronta una barca, con tre o quattro barcaioli, montato nella quale scomparve ».

Rosmini che avea sortito da natura una complessione forte e robusta, sia il soverchio studio, o le amarezze della vita, ebbe ben presto a soffrire d'indurimenti di fegato, di forti dolori intestinali che si fecero più gravi e insopportabili nella primavera del 1855, con sommo sgomento degli amici, dei discepoli, ai quali i diversi medici chiamati da Milano, da Torino, lasciavano ben poca speranza di guarigione. Nel giugno il male si fece più intenso e più vive le ansie di chi lo circondava di affetto filiale. Gli amici intimi dell'illustre infermo, il March. Cavour, il Paravia, il Pestalozza, il Tommaseo corsero a Stresa, ove non potea mancare Alessandro Manzoni. Commoventissimo fu il colloquio estremo dei due Sommi: Ah! mio caro Rosmini come sta? – chiese l'autore degli Inni. Sono nelle mani di Dio, e però mi trovo bene; ma Lei, caro Manzoni, come mai venire a Stresa con questo tempo appena uscito di convalescenza? Temo che soffra. –

Non so cosa avrei fatto per vedere il mio Rosmini. – Eh! già Lei ha voluto fare un atto di vera amicizia. E poi Manzoni, sarà sempre il mio Manzoni nel tempo, nell'eternità, ovunque io sia. – Speriamo che il Signore la voglia conservare ancora fra noi, e darle tempo da condurre a termine tante belle opere, che ha cominciate; la sua presenza tra noi è troppo necessaria. – No, no, nessuno è necessario a Dio. Quanto a me sono del tutto inutile, anzi temo di essere dannoso, e questo timore mi fa non solamente essere rassegnato alla morte, ma me la fa desiderare. – Ah! per amor del cielo, non dica questo! Cosa faremo allora noi? – Adorare, tacere, e godere.

Detto questo l'infermo commosso strinse la mano dell'amico, e vi impresse un bacio; il Manzoni sorpreso e turbato, corse a piè del letto chinandosi sulle coperte per baciargli i piedi, unica maniera, come disse Egli stesso per riprendere il suo posto. Contro di che protestava il Rosmini aggiungendo: « Questa volta la vince perchè non ho più forze ». Manzoni commosso non ebbe il coraggio di ritornare a Milano, e rimase a Stresa sino alla morte dell'amico, la quale non tardò, facendosi sempre più incalzante il male. Mons. Gentile Vescovo di Novara, e Moreno Vescovo d'Ivrea, molti sacerdoti secolari e regolari andarono a Stresa per ricevere la benedizione dell'uomo di Dio, che confortato di tutti i carismi della Chiesa Cattolica, assistito dalle preghiere de' suoi, spirò la sua grand'anima il 1.° Luglio 1855.

Giunti al fine di queste pagine, compenetrati delle virtù apostoliche di Antonio Rosmini, sentiamo nell'animo il conforto che arreca l'esempio, e diremmo l'aver quasi conversato con un Santo, e ci sentiamo perciò disposti anche noi a coprire col manto della carità i suoi detrattori in ossequio a Chi fu specchio vivente di questa prima fra le cristiane virtù. Facciamo voti che gl'Italiani s'invoglino d'imitare la vita e di studiare le Opere di un tanto uomo, opere che Alessandro Manzoni chiamava « un arsenale di dottrina e di sapienza antica e nuova ». Vorremmo che gli Italiani non smentissero il concetto che di loro aveva il Rosmini, il quale in una lettera dal Calvario il di 2 Gennaio 1831 scriveva: – Mi stà altamente fitto nell'animo che dove si mettesse fra gli Italiani una concordia, stima reciproca, interesse de' scambievoli lavori, e di proposito prendessero a trattare le grandi quistioni, che interessano la religione e l'umanità, collettivamente, e quasi direi nazionalmente, si vedrebbe ben presto sorgere da tali discussioni una dottrina imponente e di una dignità forse nuova, d'un vantaggio altamente incalcolabile. Cotale stima ho delle menti Italiane! Capaci per mio avviso di tutta la celerità e chiarezza fran-

cese, e di tutta l'esattezza e solidità inglese, e di tutta la profondità tedesca; ma oltre a ciò dotate di una nobile pacatezza tutta loro propria, che conservano anche nel maggior fervore, giacchè la stessa fantasia degli Italiani è ordinata e lascia loro tempo di pervenire a tutta quella pienezza e perfezione nelle risoluzioni delle questioni dove solo la verità riposa, la questione termina per cominciare la scienza. Non si faccia meraviglia di questa grande stima che io ho degli ingegni e degli animi dei miei connazionali, per non vedere quei frutti che io accenno; perchè troppe cause mettono finora impedimento a quella unione che sola ingigantisce gli ingegni individuali i quali fino a che stanno isolati e solitari sono necessariamente fiacchi ed hanno una potenza chiusa e invisibile: *Paulum distat inertiae celata virtus*. Ma ove gli uomini di bell'ingenio e sopratutto di animo gentile e religioso entrassero in questo pensiero di unirsi unicamente fra loro, e cercando insieme quel bene che pure cercano concordemente, ma separati e quasi senza saperlo; io vedrei in questa tendenza un seme di grandi beni, e un principio della realizzazione di quelle speranze che porto nel mio seno, e ivi le alimento siccome la mia stessa vita. E quando considero, che la Provvidenza ha collocato in questa Nazione il magistero del Cristianesimo, non posso non credere che ad essa non siano serbati i più grandi destini, anche per quello che spetta alla diffusione delle umane dottrine, giacchè queste non possono escire per mio avviso, con istabilità e perfezione, e con vera utilità del genere umano, se non dalla radice divina del Vangelo ».

S.

I VERISTI.

I. Mentre volgarizzava il *Convito* di Platone, dissi: Come va che è tanto bello, sebbene c'è del laido? è forse vero quello che sostengono i Veristi, che anco la laidezza per sè è capace di bellezza? E non istetti molto e vidi che c'è variazione da laidezza a laidezza, e che quella ch' è nel *Convito*, da poi che fa ufficio secondario e poco o molto si dà a vedere quello che è, non offende l'arte; per contrario, quella che rappresentano loro, la offende, perchè fa ufficio principale e vuole parere quello che non è, bella e onesta. E pensai dopo che la smania, che ha pigliato i Veristi Poeti di dare alla bruttezza abito e forma di bellezza, è venuta dalle massime di certi Veristi Politici, secondo le quali l'onestà non differisce in sostanza dalla disonestà; massime discese a loro volta dai principii di certi Veristi Filosofi, secondo i quali ogni volizione è una cosa con la legge. Queste cose pensate svolsi un poco; e, quando presi a scriverle, mi venne rimutato l' ordine loro, perchè Platone, cagione e principio del mio discorso, mi si rincantucciò in ultimo, e i Veristi Filosofi, ultimi affacciatisi alla mia mente, mi s'allogarono in prima. Ecco perchè comincio da loro. Essi dicono sole le parvenze essere intelligibili; e, come per tutti gli altri generi di parvenze che fanno il cielo, la terra, le flore, le faune, così anco specialmente per quelle che fanno ciò che si domanda spirito, la materia essere una, uno il moto, una la causa del moto, una la legge che lo governa. La materia rimota sono gli atomi eterei; la materia prossima sono questi medesimi diventati atomi dei nervi; il moto è svolgimento, il quale altro non è che composizione e differenziamento continuato; la legge che lo governa è che una causa sola fa molti effetti, e che ogni effetto è alla volta sua causa. La forma poi nella quale apparisce lo svolgimento della vita dello spirito e d'ogni vivente è quella d'un continuato e sempre più e più molteplice adattamento suo a ciò ch'è di fuori. E lo svolgimento si vede sia guardando ai molti viventi sparsi per la terra, sia guardando ad uno solo, a cominciar da quando esso è una celletta, e finendo a quando esso è Dante o alcun altro uomo maraviglioso.

Diciamo più specificatamente della materia dello spirito, e dello svolgimento suo, e della legge come si svolge. Si disse che la materia è gli atomi de' nervi; ora s'ha a dir meglio, cioè che essa è pro-

priamente i menomi scatti elettrici che succedono ne' nervi stessi a ogni impressione. Ogni scatto ha due facce, interna ed esterna: e l'interna è triforme, cioè è picciolissima sensazione, è piacere picciolissimo, è picciolissimo stimolo di moto, che da entro s'avvia verso fuori. Il senso, il piacere, lo stimolo per la picciolezza loro medesima sono come se non fossero, e tuttavia sono essi gli elementi che, moltiplicandosi e componendosi insieme e differenziandosi, fanno la coscienza sensitiva una, la quale è le stesse sensazioni spiccate, i commovimenti, i desiderii; e fanno la coscienza intellettiva una, la quale è le stesse idee, i sentimenti, le volizioni. Tantochè pigliamo l'idea più alta, quella di Dio, il sentimento più puro, quello del perdono, la volizione più generosa, esse da ultimo nascono da moltitudine di quelle triformi facce che fanno l'interno d'uno scatto d'elettrico lunghesso le sottilissime asticciuole delle fibre dei nervi.

Quanto poi al disegno secondo il quale la materia spirituale s'informa, esso è in un moto per il quale i simili si ragunano, e i dissimili si differenziano. Per esempio, i picciolissimi scatti medesimi danno picciolissime sensazioni e piaceri e interni moti medesimi; ma questi, componendosi e concorporandosi in più insieme, secondo il numero diverso, addivengono elementi di sensazioni e piaceri e interni moti diversi e chiari. E si noti che a ogni diverso concorporarsi di queste spirituali cose corrisponde un diverso concorporarsi di piccolissimi scatti od impressioni nei nervi. Composti così i diversi atomi interni dello spirito di atomi spirituali medesimi, si compongono poi le molecole omogenee, cioè sensazioni, piaceri, moti spiccati. Essi nascono di materia e di forma: e la materia sono gli atomi diversi; e la forma, le relazioni di loro somiglianza e dissomiglianza. Poi queste relazioni stesse addivengono materia, e le relazioni di relazioni addivengono forma: così si fanno le idee più umili e i piaceri ideali e i moti ideali che a essi corrispondono. E poi le relazioni di relazioni addivengono a volta loro materia, e le relazioni delle relazioni di relazioni addivengono forma: e allora si fanno idee e piaceri e moti ideali più fini, e così seguitando.

Quanto alla legge speciale che regola il succedersi delle spirituali forme, essa è la legge stessa universale dello svolgimento continuato, la quale, come ho detto, qui comparisce come un continuato accomodamento a ciò ch'è di fuori. La quale legge va significata così: Le relazioni, come sono di fuori, così s'hanno a rispecchiare di dentro: e pertanto la virtù con la quale due maniere d'essere di natura spirituale (sensazioni, idee) seguitano l'una dopo all'altra, è proporzio-

nata alla virtù con la quale si tengono insieme le due maniere d'essere che corrispondono di fuori, cioè gli scatti de'nervi, e le impressioni esterne che ne son la cagione. Onde, quelle due maniere fra loro si saldano forte in una sola, ovvero si accostano di rado, secondochè le due maniere d'essere, che a esse corrispondono di fuori, si tengono insieme lassamente o strettamente. Così, la rappresentanza di sole e quella di lume sono accostate e insieme saldate, perchè di fuori le impressioni dell'uno e dell'altra vengono insieme. Al contrario, quella di sole e quella di tenebra non sono nè saldate nè accostate; imperocchè le ecclissi accadono rade volte. La sopraddetta corrispondenza dell'interno all'esterno procede per gradi, che montano sempre più e più, per la ragione che, più lo spirito è perfetto, e più svariato e molteplice è l'ambiente nel quale si muove, e più molteplici e svariati hanno a essere i rispecchiamenti dentro a esso di quello ch'è fuori.

Il grado più umile della sopraddetta corrispondenza è quello che chiamasi diretto e omogeneo. Per esempio, posa su questo grado la gregarina, animaluzzo fatto d'una sola celletta, che è rimpiattato entro alle interiora di certi insetti, e vive assimilandosi il fluido nutritivo che lo bagna. Il grado più alto è quella corrispondenza che chiamasi generale e complessa: su questo grado posa, per esempio, la mente del Newton, che, perduta in mezzo dell'universo, sa assimilare a sè l'ordine di quello. Ciò detto, diciamo come le forme spirituali si succedono veramente. La più alta forma della vita corporale è la forma più umile della vita spirituale. Essa è l'operazione riflessa o ripiegata che dir vogliamo, la quale è fatta d' una contrazione che, senza mezzo, seguita a un irritamento. E anch'essa ha gradi: da poi che da prima si compie per via d'un tessuto atto a tutti e due le cose, a essere sdegnato e a ritirarsi; e poi per via di tessuti distinti, nervoso e muscoloso, l'uno deputato a un ufficio, e l'altro all'altro; e poi per questi tessuti medesimi fatti più svariati, per modo che a un'impressione sola risponda un certo numero di moti ordinati insieme. L'atto riflesso o ripiegato, se s'avviluppa e ripiega viemaggiormente, torna in istinto. Il quale però si definisce un atto ripiegato e molteplice; ed è in questo, che a molte impressioni coordinate seguitano molti movimenti altresì coordinati.

L'istinto differisce dall'atto riflesso: perciocchè questo segna il primo bruzzolo della vita sensitiva, e quello l'aurora; questo è comune all'ordine de' nervi deputati alla vita ed al senso, e quello è proprio di quelli de putati al senso; questo si compie in uno, e quello in più momenti di tempo; in questo non c'è di coscienza per nulla, in que-

sto rompe già un po' del suo lume; questo risponde a più semplici nessi di parvenze esterne, e quello a nessi più molteplici.

Diciamo ora, di volo, l'istinto come nasce, e come s'ingrada a sua volta. È facile a dire, sì veramente che s'intenda quella legge, cioè che più un nesso di modi dell'anima si ripete, e più s'abbandona a ripetersi; insinochè il nesso si fa indissolubile, si salda, si scrive e registra nella natura stessa de'nervi. Da ciò segue che se nei singoli individui si ripete un nesso di modi, perciò che sovente volte s'è impressionati da un nesso di fenomeni o parvenze esterne, cotesto nesso tira a ripetersi; sicchè poi si concorpora, si registra ne'nervi e si connatura, e passa nella specie, e dalla specie in forma d'istinto ricomparisce nei nuovi individui. E, se accade che per mutamenti dell'ambiente un nuovo nesso di modi interni si connette col primo nesso di modi, perciò che s'è impressionati da un nuovo nesso di parvenze che col primo nesso di parvenze si connette; e se accade che la nuova connessione, connaturatasi, passi nella specie; allora quel primo istinto ricomparisce ne'nuovi individui più svariato. Dall'istinto si svolge poi tutta la coscenza: da un lato, la memoria e la ragione; e dall'altro, il sentimento e il volere. Diciamo come ciò avvenga. L'istinto a mano a mano che più si ravviluppa, diventa meno tenace: imperocchè più è avvolto un nesso di parvenze, meno frequentemente c'impressiona, e meno frequentemente ripetesi il nesso dei modi dell'anima che gli corrisponde, e tien meno; insino a che, crescendo di molto la svariatezza e molteplicità sua, esso si scompiglia. Allora l'istinto, come tale muore, e come memoria rinasce. Che ciò possa essere, si prova dalle somiglianze che passano fra l'uno e l'altra. L'istinto è memoria degli organi stessi; e la memoria è un istinto che va a formarsi, da poi che le cose che si ripetono con consapevolezza e a fatica per virtù di memoria, si ripetono poi macchinalmente ossia istintivamente. La memoria si fa dell'istinto che si discioglie, in questo modo: quando l'istinto è involto assai, de'suoi nodi o nessi quello più semplice, perchè più antico, si ripete facilmente; ma i più nuovi che si son connessi al primo, specificandolo, accadendo più di rado, si ripeton da prima macchinalmente sì, ma con lentezza; e la lentezza crescendo e la incertezza, ne viene che durano più e ci si abbada, e però si mutano in ricordi; imperocchè ricordo è un cotal modo dell'anima che dura un poco. In somma, de'nessi stentati e non securi dell'istinto, si fa la memoria. E, guardando la cosa da altro lato, si noti che nell'istinto i nessi nuovi, connessi agli antichi, sovente son fra loro contrarî; e però, quando va a ripetersi l'uno, è impacciato dal-

l'altro, e, insino a che dura il contrasto, s'isviviscono scambievolmente: e accadono allora nei nervi, non movimenti compiti, ma inizî di movimenti, o meglio movimenti che s'isviviscono pure e si rompono fra loro. Or questi movimenti spossati, queste sensazioni svigorite che rispondono a essi, sono ricordi, ovvero idee. Infatti, ricordare è essere affezionati lievemente, in quel modo stesso che si fu allora quando si ricevette l'impressione davvero: così, ricordare il color rosso, o averne l'idea, è sentire il rosso in modo leggiero; e ricordare un movimento del braccio, o averne l'idea, è sentire un poco quello che si sentì quando veramente si mosse. Ma noi non si ha solamente memoria di sensazioni che tiran con sè de' movimenti, ma altresì di quelle che non tirano movimento alcuno; ora quest'altra memoria come si chiarisce? quella, per esempio, che si ha del sole, della luna, del cielo, degli alberi, de' fiumi, de' campi, e via via? Facile.

Il nesso istintivo d'impressioni che generano movimenti è connesso con altri nessi d'impressioni che non generano movimenti; e però quando quel primo nesso non si ripete più in forma istintiva, cioè quando diventa incerto, e ciascun termine del nesso resta e ondeggia un poco nella coscienza, avviene che rispuntino le impressioni non motive alle quali era collegato; e queste impressioni, appunto perchè svigorite, balenanti, non son che ricordi o idee. Così formasi nella mente una sequenza d'idee, che apparisce con un'ordine più o meno regolare, secondo che quelle impressioni risorte più o meno volte si ricevettero con quell'ordine stesso. Chiarisco tutto con un esempio. Ho l'impressione molteplice di vivente animale, che può essere inseguito, che inseguito si difende; e anche d'animale che, inseguito, offende: ora il nesso degli attributi del vivente chiamo A; quello del vivente animale chiamo AB; quello dell'animale che può essere inseguito A B C; quello dell'animale che si difende A B C D; quello dell'animale che offende, A B C D E. È chiaro che il nesso di moti che segue al nesso d'impressioni A B C si ripete macchinalmente; ma quando s'ha innanzi agli occhi un animale che offende, allora, stante che E e D non possono insieme stare, si suscitano tutte e due senza dare in movimenti perfetti, ed E e D durano un poco nella coscienza, e si sviviscono e vaneggiano in ricordi o idee, e fanno tornare in idee anco ABC. E dapoi che viventi furono visti nella selva, alle rive di fresche acque correnti, e animali furon inseguiti di dì chiaro, ecco perchè A tira con sè l'idee d'alberi, di campi, di acqua, e B quella di luce, di sole, di cielo e via via. E così quel nesso di impressioni motive, quando si sconnette e ideifica, tira a ideificarsi altre im-

pressioni non motive, le quali erano dentro di esso involte: e così l'istinto si discioglie e sfilacciasi, per dir così, in idee. Le quali idee stanno appiccicate insieme con virtù chiamata di coesione, proporzionata a quella per la quale stanno unite le cagioni esterne delle sopraddette impressioni che si fecero sensazioni e poi idee. Da ultimo, che dall'istinto vien fuori la memoria, si prova da ciò, che la memoria torna in istinto, e certo in istinto più fino che non quello di dove ella venne. E quest' ultima cosa è vera, se per istinto s' intende abito facile, del quale va perduta la coscienza.

Dall'istinto, in quantochè, avviluppandosi, la prestezza dell'atto suo scema, nasce, non pur la memoria, ma anco la ragione. Si prova ciò con due specie di prove, indirette le une, dirette le altre. Della prima specie è questa, che la ragione d'un fanciullo non è più sottile di quella d'un animale casalingo; or se la ragione del fanciullo a quella dell' uomo sale per gradi; e' v' ha ad esser gradi altresì per i quali la ragione dell' animale, ossia l' istinto, sale alla ragione dell' uomo. *Della* seconda specie è questa, che se ogni atto istintivo è un accomodamento di relazioni interiori a relazioni esteriori, così dice lo Spencer, ed è innegabile; e se ogni atto ragionativo è anco un accomodamento di relazioni interiori e relazioni esteriori, un' equazione, direbbe alcun altro, tra il pensiero e l'essere (cosa pure assai chiara); non ci può essere dall' istinto alla ragione altra differenza se non di grado, dacchè le relazioni lì son più comuni e più semplici, e qui più molteplici, più specificate, più fine od astratte.

Visto come la ragione abbia a nascere dall'istinto, or vediamo com' *ella* nasca davvero. Ecco, è cosa assai facile, pure che s' ammetta che atto razionale è ogni atto che facciasi per virtù dell'idea di esso atto; che, per esempio, il movimento d'un piede che si fa per l' idea d' esso movimento tornato assai vivo, è razionale. Ciò ammesso, dicono, quando l' istinto diviene irresoluto, si ha molte sensazioni torpenti che s' intricano fra loro e non risolvono in moti, cioè si ha sensazioni, le quali, perchè sbiadite, svigorite, si fermano un po'nella coscienza, e però sono ricordi, sono idee. Ma da altre parte coteste idee non stanno tutte a un pari, e dopo libratesi un poco, una la vince su l'altra e rivivisce e ingagliardisce come quando fu sensazione, e risolve però in movimento, il quale, perchè vien da un'idea, è razionale. Ed è razionale, si badi, perciò che si adatta meglio alle condizioni di fuori; e meglio s' adatta perciò che l' idea che lo desta, se vince l'altre, segno è che rappresenta relazioni esteriori riscontrate più di sovente. Certo pochi s' accorgono, ma qui è

la glorificazione della laidezza, per via della quale ho preso tanto da lungi a esporre la teoria de' Positivisti. Arreco un esempio per ischiarire meglio la cosa. Se un cane grazioso mi si fa incontro, io per istinto allungo la mano per fargli le carezze; ma se è uno feroce e ringhioso, allungo la mano per dar di piglio a una pietra e tirargliela addosso. Or se da lungi vedo un cane sì, che non discerna bene la sua faccia, mi riviviscono impressioni contrarie, le quali, appunto perchè contrarie, si svigoriscono l'una l'altra e però tornano in ricordi o idee; e i moti ai quali quelle mi spingono, per essere altresì contrarî rimanendo irresoluti, tornano altresì in idee o ricordi; e anco tornano in idee le impressioni che sarebbero seguite a quei moti, se compiuti si fossero. Ecco come dall' istinto è germogliata la memoria. Ma poi se quel cane mi s'appressa, e mi fa gli occhiacci e ringhia, fra le impressioni molte fatte idee alcune, si spiccano e pigliano possanza su le altre; e, simigliantemente, i moti che rispondono a esse, quelli di recarmi in su la difesa, invigoriscono. E se il cane fa l'atto di volere avventarmisi addosso, allora alcune idee ritornano vivissime non altrimenti che, fossero sensazioni, e i moti rispondenti a esse svigoriscono gli altri contrarî che li affogavano, e si spandono e si compiono, quelli per esempio di chinarmi e dar di piglio a una pietra e tirarla addosso al cane. Ecco come dalla memoria fiorisce la ragione. Che poi radice della ragione sia l'istinto, si prova anche da ciò, che gli atti razionali, a lungo andare, tornano in atti istintivi: così chi suona il cembalo, da prima batte le note a fatica, ragionandole a una a una, dipoi a chiusi occhi e quasi badando a tutt'altro. Anco il sentimento, da poi che non differisce per natura dalla ragione, viene dall'istinto. Ma come la paura, opporrà alcuno, l'amore, la gloria, la pietà, può essere una medesima cosa con la ragione? Rispondono così: ogni sensazione è piacevole o spiacevole, ed è motiva più o meno; or se le idee si fanno dalle sensazioni, le idee devono anche essere piacevoli o spiacevoli, devono commuovere poco o molto. E se si dimanda: Ma perchè pare d'esserci opposizione fra sentimenti e ragione? perchè, quando cosa alcuna mi piace o mi dispiace, basta che ci pensi (e questa è un'idea dello Spinoza), il piacere o il dispiacere mi scemano se pure non isvaniscono? Rispondono: Perchè fra sentimento e ragione è quella stessa opposizione che c'è fra sensazione e percezione, per esempio, fra sensazione del rosso e percezione del rosso. La prima è una maniera d'essere; e la seconda è una relazione di simiglianza fra molte maniere simili di essere. Onde per la percezione del rosso bisogna che

i singoli colori rossi, come sentiti, fuggano prestamente e ritornino; e pertanto bisogna altresì che fuggano e ritornino i singoli piaceri che a quelli seguono. Ora tutte le idee son relazioni di sensazioni, cioè percezioni, o relazioni di relazioni, o relazioni di relazioni di relazioni; dunque più alte sono, e più devono parere d'aver meno che fare con i sentimenti; ma, da altra parte, devono aver che fare, da poi che relazione non ci può essere senza termini, e i termini dell' idee in ultimo sono le sensazioni, e pertanto i piaceri o dispiaceri seguaci di quelle. I piaceri e dispiaceri sono commovimenti, e seguono alle sensazioni, e, come queste sono fatte di sensazioni piccolissime, quelli son pure fatte di commovimenti piccolissimi; sentimenti poi son quei piaceri e dispiaceri che seguono a idee più alte, e come queste son fatte di sensazioni, quelli son fatti di commovimenti sensuali, e sono più o manco forti secondochè maggiore o minore è il numero delle dette cose che li compongono. Ma meglio è parlare di ciò un poco più chiaro.

Il sentimento differisce dalla mozione in ciò, che questa è fatta, a dirla con loro, di appresentazioni o ripresentazioni, e quella è fatta di ripresentazioni di ripresentazioni di appresentazioni; e il lettore non impaurisca. A dirla a modo mio, la commozione segue una forte sensazione, ovvero un'immagine della sensazione; il sentimento segue un'idea di molte immagini di sensazioni, la quale idea, dileguate essendosi le sensazioni e le immagini, rimane indefinita. Arreco a modo mio un esempio: la vista d'un misero desta in me un commovimento spiacevole; e la immagine che mi riviene alla mente di quel misero mi ridesta il commovimento medesimo, benchè affievolito; ma il sentimento della pietà è legato più all'idea astratta di miseria, dalla quale la sensazione o l'immagine di questo o quel misero è svanita, e però esso, al pari dell'idea che lo fa, è più riposato e tranquillo.

Il sentimento, benchè diverso dalla commozione, ha bisogno di essa per ridestarsi: così il sentimento della pietà mi si ridesta solo quando vedo qualche caso miserabile, o me l'immagino. Il sentimento si *compone* di due parti, delle quali una è maggiore, e fa più da materia buja; l'altra è minore, e fa da forma, ed è più chiara. La prima parte è un'attitudine speciale pigliata da nervi in virtù di generazione, cioè a cagione di commovimenti simili provati dalla lunga fila dei generanti: i quali commovimenti si son come disciolti in un commovimento uniforme e vago, che s'immedesima con un'idea vaga e oscura. Per esempio, se un fanciulletto ride a vedere un viso ridente, e piange a vedere un viso crucciato, ciò è in virtù di sentimento ricevuto

per generazione, per la quale certi atteggiamenti del viso sono segni d'animo benevolo o maligno. L'altra parte è fatta di tutti i ricordi di commovimenti simili, provati da noi medesimi in tutto il tempo passato: i quali ricordi di commovimenti, essendo quasi svanite le sensazioni o le immagini che li hanno cagionati, si sono accolti in un ricordo o idea di commovimento vago e indefinito, il quale si sovrappone all'attitudine a commoversi in quello special modo, derivata in noi per via de' nervi dai generanti nostri. E il volume di questa seconda parte di sentimento egli è chiaro che può crescere a mano a mano che si provano nuovi commovimenti simili agli antichi; e se il volume di questa parte cresce, segue che altresì quello della prima parte soprannominata ha da crescere; e, più esso cresce, più si fa vago. Ecco una ragione ingegnosa perchè ciascun sentimento con il volgere del tempo si avrebbe più e più ad afforzare nell'animo degli uomini. Da ultimo egli è manifesto che il sentimento, come ho detto di sopra, si fa o meglio si svolge dal commovimento, non altrimenti che l'idea dalla sensazione. Per esempio, dal piacere di predare si svolge il sentimento del possedere; dalla molestia di sentirsi mozzare il fiato, l'odio alla tirannia; dal piacere di sentirsi i moti del corpo disimpacciati, l'amore alla libertà, e così via via.

Diciamo ora un poco del luogo che occupa il sentimento, e delle specie nelle quali si spartisce. La coscienza immagina che sia un cerchio, e che il centro sia luminoso, e che a mano a mano che ci discostiamo da esso, la luce digradi, tanto che da ultimo muore nel bujo. Il centro è fatto dalle percezioni e idee ben definite e connesse; e il mezzo, che è tra il centro e gli estremi, da idee vaghe; e gli estremi da idee ancora più vaghe sconnesse fra loro. Ora, il sentimento è sempre mobile, indefinito e oscuro. E se la chiarezza dell' idea procede dalla relazione chiara di somiglianza de' termini, dai quali esce; la scurità del sentimento procede dalla non perfetta relazione di somiglianza fra i suoi termini, che sono i singoli casi e modi di commovimento. Pertanto, se le idee chiare tengono il centro, sono come il sole del cielo della coscienza, i sentimenti sono come nubi vaganti, che cangiano forma a ogni momento d' ora, e vagano un po' discosto dal centro, fra esso e gli estremi.

Le specie dei sentimenti sono tre: alcuni son ripresentazioni d'un piacere nostro; e alcuni d'un piacere altrui, perchè cagione d'un piacere nostro; e altri solamente d'un piacere altrui, che genera piacere a noi, ma per consonanza. Sentimenti della prima specie sono l'amore di possessione, che si svolge, come fu detto disopra

dal piacere che si ha della preda; l'amore alla libertà, che si svolge dal piacere che s'ha a potersi movere disimpacciati; l'allegrezza a riuscire, in genere, che si svolge dalle particolari riuscite; il piacere del dolore, che si svolge dal vedere noi più alti della sventura che ci coglie. Sentimenti della seconda specie sono quelli che si provano a vedere in altri che ci guardano segni di letizia, o di tristezza; a immaginar questi segni in enti invisibili, in demoni, in Dio: onde viene per i Positivisti il timor di Dio e la religione, e la coscienza della giustizia o ingiustizia, e il dolor dell'oltraggio o pena, siano o no meritati. Tutti cotesti sentimenti soprannominati hanno a loro fondamento una rappresentanza o idea vaga e confusa della disposizione degli animi degli altri, e del bene o male che da essa a noi viene. Sentimenti della terza specie son commovimenti mentali che per simpatia o per consonanza si provano in quel che ci rappresentiamo il piacere o dispiacere altrui; e si svolgono da commovimenti sensuali, che similmente per simpatia nascono; e la virtù loro è proporzionata alla vivezza della virtù ripresentativa. Di questa specie sono la generosità e la pietà: l'una è un piacere, e l'altra è una pena, che si provano per l'idea d'un piacere o d'una pena altrui; e ci movono l'una a far del bene, e l'altra a liberare dal male. E, oltre a questi sentimenti di forma semplice, ve n'è un'altro di forma più svariato e più fino, cioè quello della giustizia; imperocchè quelli nascono da un' idea di piacere o pena negli altri, e questo nasce da un'idea d'un'idea ch'è negli altri di non essere impediti di procurarsi ciò che loro fa piacere, e di liberarsi di ciò che li appena. Gli elementi che fanno i sentimenti di quest'ultima specie sono dunque un sentimento del piacere o dolore che si prova o s'è provato noi stessi, e un sentimento del piacere o dolore degli altri; da poi che non si può sentire per gli altri ciò che non si è sentito per se medesimo. Anco per rispetto ai sentimenti s'avvera la legge che, tutto ciò che vive, s'adatta all'ambiente: imperocchè i sentimenti d'amore di sè vigoreggiano quando la società è ancora ladrona; e quelli d'amore schietto degli altri, quando la società è industriosa del tutto; e quelli d'amore degli altri per amor di sè, quando ella è in sul passaggio dalla prima forma all'ultima. Oltre ai soprannominati sentimenti ci ha quelli estetici, i quali hanno questo di proprio, che non servono alla vita, e nascono dal soperchio di forze ch'è in noi, e sono nel principio loro tutt' una cosa con la vaghezza che si ha a giocolare quando ogni bisogno vivo è già soddisfatto. Sia comunque, tutti i sentimenti, di qualsivoglia specie, si svolgono dall'istinto; e, oltre alle prove addotte innanzi, v' ha quest' altra, che i sentimenti

più si provano, e più la vivezza e consapevolezza loro scema; sì che da ultimo ritornano là donde uscirono, nell'oscurità dell'istinto.

E come il sentimento, così anco la volontà esce dall'istinto, e in esso ritorna. Che ritorni è chiaro, perciocchè il volere abituale diventa moto istintivo; che n'esca, una prova per indiretto è questa (ed è un po'strana), che la volontà, come ogni altro modo o forma della coscienza, è uno speciale adattamento all'ambiente, e adattamento è pure l'istinto; dunque segue che dall'uno all'altro non c'è che variazione di grado.

Oltre a ciò, ogni atto cosciente comprende in sè memoria, sentimento, ragione, volontà, cioè la volontà va insieme con quell'altre potenze; e, se quelle si svolgono dall'istinto, anco essa s'ha a svolgere. E si svolge per la medesima ragione per la quale la coscienza si svolge dall'incoscenza, cioè perchè si disorgana il nesso d'impressioni e moti che prima era organato o registrato ne'nervi stessi. Quando ciò avviene, ricevendosi un'impressione molteplice, i moti che avrebbero a rispondere a essa, da poi che s'impaccian fra loro, non si sfogano, rimangono cominciamenti o piuttosto desii di moti, cioè ricordi o idee; chè tutte queste parole, per chi ha fede, significano una stessa cosa; e allora quando uno fra i molti desii ricordi o idee di moti vince su gli altri, per esser più forte, e risolve in moto davvero, allora nasce ciò che si dice volizione; e dalle molte volizioni nasce poi quel che si dice volontà, che è cosa astratta. E, dicendo in altra forma, la volizione nasce allora che un movimento in idea si attua; imperocchè essa non è per loro altra cosa che cotesto passaggio da un'idea di movimento al movimento davvero. Per tanto la differenza fra l'atto involontario e quello volontario è, che nell'uno c'è sole due cose, la impressione, e il moto ch'è suo seguace; e nell'altro ce n'è tre, l'impressione, l'idea o la coscienza del moto, e il moto. Se per un'impressione qualsiasi io movo un braccio, l'atto mio è involontario; se poi per un'impressione mi si desta l'idea di movere un braccio, e lo movo, l'atto mio è volontario. E qui pongo fine alla sposizione di questa dottrina vaga de'Positivisti, la quale è per lo più una fila d'affermazioni senza ragioni vere, e sovente d'affermazioni contraddittorie; (1) e passo a dire de'conseguenti che discendono da essa, i quali parte son professati da loro apertamente.

(1) La confutazione della dottrina de'Positivisti credo d'averla fatta nel mio scritto intitolato, Relaziona fra la coscienza e il corpo. Spero d'averla a rifare in altra forma e più distesamente, se non mi verrà meno la voglia ed il tempo.

parte no. Dirò prima di quei conseguenti che hanno natura speculativa.

I conseguenti tutti derivano da un solo errore, cioè che l'idea si fa di sensazioni, e che ogni sensazione nasce di molte piccolissime, ciascuna delle quali è lo interno d'un piccolissimo disquilibrio, ovvero d'un' onda, d'un fiotto piccolissimo delle molecole de' nervi. Ciò posto, la coscienza intellettiva nasce dalla sensitiva, e l' una è l'altra, non è una in sè, ma sibbene è unione di molti uni, ciascun dei quali è pure unione. Tantochè da ultimo la coscienza è fatta di moti di atomi eterei, da poi che in essi moti si scompongono i moti degli atomi d'ossigeno, idrogeno, carbonio e via via, e in questi si scompongono quelli delle molecole nervose. E simigliantemente le idee altissime di Dio, di spirito, di diritto e via via, a eterei moti si radducono. E se è così, dall'idea di Dio, dall'idea di spirito, stoltezza sarebbe volere affermare se Dio c'è o no davvero, e se c'è o no lo spirito; imperocchè le idee essendo parvenze di movimento, per niuno squarcio ci lascian vedere le essenze, e le stesse essenze in quanto son idee, sono simigliantemente parvenze, e da esse nulla trasparisce; ma se trasparire cosa alcuna dovesse, trasparirebbe la materia eterea di dove nasce ogni forma.

Ora primo conseguente in etica si è che legge sovra alle volizioni non ce n'è alcuna; e che legge è quel che si vuole. Ma questo essendo un conseguente professato copertamente dalla setta de' Positivisti, mi fermo un poco per provarlo. Essi dicono: c'è giustizia assoluta, la quale si svolge da giustizie relative; e la relatività e l'assolutezza sono definite dalle forme delle umane comunanze, le quali sono alcune variabili e altre invariabili. Giustizia relativa è quella che conviene alle forme variabili; assoluta quella che conviene alla forma invariabile dell' umana comunanza. Ora questa comunanza umana fu latroneccia da prima, e però il sentimento d'amore di se medesimo faceva legge; sì che allora la crudeltà, l'odio, le soperchierie d'ogni sorta erano cosa giusta, da poi che necessarie alla sua salvezza. Poi rimase latroneccia in parte, e in parte divenne industriosa e pacifica; e da poi che per l'industria bisogna che tutti s'ajutino, il sentimento d'amore inverso gli altri per amore di se medesimi fece legge. Da ultimo, smorzati gli appetiti ladronecci, la comunanza degli uomini divenendo tutta industriosa, sarà assoluta legge il sentimento verso agli altri di amore schietto.

Ma ciò non chiarisce nulla, imperciocchè la civile comunanza è fatta dalle volontà de' singoli uomini; e però, a dire che la legge

assoluta della volontà è d'accomodarsi alle forme o condizioni durabili della civile comunanza, è come se si dicesse, d'accomodarsi alle condizioni o forme durabili delle volontà altrui. Ma la legge così espressa è vuota, perchè non definisce quali son coteste condizioni, le quali secondo uno avrebbero a essere a un modo, e secondo un altro a un' altro, e niuno ha autorità e diritto a definirle. Ma vero è che le condizioni o forme della società appariscono dall' istoria della società stessa; imperocchè non c'è fuori un tipo che splenda sopra di quella. Onde la legge ora mentovata torna in quest'altra, che la volontà ha a volere ciò che l'altre volontà vogliono. Ma, da altra parte, come non c'è un tipo per la comunanza delle volontà umane, così le volontà stesse accomunate non possono essere tipo per una volontà singolare qualsiasi. Ecco quello che intendono: l'occhio secondo loro non s'è formato a fine di acconciarsi alle condizioni o qualità della luce; sì bene s' acconciò a quelle, perchè riescì a formarsi. Vogliono dire che l'idea della luce non regola la fabbrica dell'occhio. E similmente dicono (ma piano) che la volontà dei singoli non s'adatta alle volontà degli altri per l'idea che si dee adattare; ma sibbene che l'idea di doversi adattare nasce perchè essa s'è adattata. Come non c'è una legge di gravità fuori dalla pietra che cade, e il cader della pietra è fondamento alla legge detta, anzi è esso stesso legge; così manco c'è una legge di giustizia fuori della volontà. E come una pietra cadendo, sia che offenda alcuno, sia che no, cade sempre giustamente, perchè secondo la legge sua intima; così la volontà, qualunque cosa voglia, vuole sempre secondo giustizia assoluta, perocchè è essa stessa legge e giustizia. Questo conseguente che ammettono i Positivisti, ma copertamente per pudicizia, si prova per altri conseguenti, che parte non negano, e parte confessano da se stessi con viso franco.

La volizione (e non dico più volontà, che secondo loro non è parola propria, come neanco intelletto e memoria presi come facoltà, chè non ce n'è facoltà secondo loro), la volizione non è atto d' uno spirito volente; perciocchè quel che ci apparisce spirito è l'azione reciproca delle sensazioni, delle idee, degl'istinti, de'sentimenti e via via. La volizione è atto di molte idee che s'accordano, ovvero di quell'idea in che, dopo essersi abbattute e sbattute, riescono a comporsi molte idee opposte. E quando anco la volizione sia atto d' una sola idea schietta, essa è atto di moltitudine; imperocchè l'idea ha per elementi del corpo suo indefinite sensazioni. Or se la volizione non è mai di uno, neppure è una in se stessa; perchè ella è, benchè sotto

altra figura, l'insieme degli indefiniti piccolissimi moti ne'quali danno le indefinite sensazioni piccolissime; così come un sentimento è l'insieme dei picciolissimi piaceri o dolori picciolissimi che a quei principii o semi di sensazioni sono seguaci. Se dunque la volizione è moto molteplice adunato, di moltitudine adunata, non può essere soggetta a niuna legge morale; imperocchè non c'è niuno elemento duce, univeggente e preveggente, che paragoni e disponga e avvii e indirizzi gli altri elementi a suo modo. E se la volizione è adunque composta di moltitudine innumerabile d'elementi motivi, e niuno regola la composizione loro, niuno ha a rispondere della natura della volizione stessa; e se mai rispondere convenisse ad alcuno, converrebbe ai singoli elementi dell'idea volente, cioè alle sensazioni, le quali a lor volta ne accagionerebbero gli ondosi moti de' nervi, e questi le molecole de' corpi che li hanno suscitati, e queste i moti degli svariati atomi dell'ossigeno, idrogeno e di tutti gli altri, e questi da ultimo i moti dei simili atomi del diffuso etere. E da poi che il moto di ciascun atomo etereo non è libero, ma soggetto a legge connaturata col moto suo stesso; così manco è libero il moto delle molecole, il moto de'corpi fatti da esse che fa ondare le particelle de' nervi, il moto delle sensazioni, e quello delle idee, e neanco quello delle volizioni.

E senza tutto questo aggirarmi che ho fatto io, che la volizione non è libera, lo dicono i Positivisti chiaro e aperto. Imperocchè la volizione segue necessariamente l'idea che, abbattendosi in altre idee opposte, vince; e quella idea necessariamente vince, ch' è' più forte; e più forte è quella, non già come diciamo noi, ch'è fatta tale dallo *spirito* che ci pensa sopra, ma sì che ha natura più forte; e più forte natura ha quella che ricomparisce più sovente; e più sovente ricomparisce quella che risponde a impressioni che si fanno più spesso; e si fanno più spesso quelle impressioni che rispondono a parvenze o moti di fuori che più spesso avvengono: cioè, pigliando la frase incerta in significazione incerta e larga, idea più forte è quella che più s'adatta o risponde a ciò ch'è fuori. Pertanto ogni volizione ha con sè una legge connaturata che la regola, o meglio ella è legge a se stessa: la quale legge non è altra cosa che un componimento delle singole leggi connaturate ai singoli invisibili moti degli atomi. E però il così detto spirito, quando vuole, non altrimenti si move che un corpo qualsivoglia, cioè fatalmente: tranne che quello si move al bujo, e questo schiarito dalla luce della coscienza, luce ch'esce dal moto suo stesso. Ma questa differenza in meglio è compensata da un'altra in peggio, ed è che il corpo, movendosi, è affrancato dall'er-

rore di credersi libero; laddove il così detto spirito, abbagliato dalla luce della coscenza, vaneggia; si crede, e non è libero. E la cagione del suo vaneggiare è ch'esso al pari di foglia menata dal vento, movendosi per ogni verso, e non vedendo le innumerabili e occulte spinte ai suoi movimenti, gli pare, quello che alla foglia parrebbe se toccasse la disgrazia d'avere coscienza, gli pare d'essere d' ogni necessità sciolto, leggiero, libero. Dopo ciò raccolgo con brevi parole i conseguenti a'quali mena la dottrina de' Veristi Filosofi, e sono questi: La idea non differisce per natura dalla sensazione, nè questa da quella. La sensazione nella idea si specchia, in modo che ciò ch'è ideale, in fondo è sensuale. La volizione non differisce per natura dalla legge che la regola; e poichè giusto è ciò che si conforma alla legge, segue che la volizione è sempre giusta. Da altra parte la volizione non differisce per natura dai moti del senso; onde il sensuale moto, quando riesce in forma di volizione, mostra la forza sua, e però la giustizia sua. Pertanto l'ingiusto, quel che par tale agli altri, purchè voluto, è giusto; il disonesto, purchè voluto, è onesto.

II. Ora dirò della efficacia che i politici hanno inconsapevolmente sentito della dottrina che ho esposta. Inconsapevolmente dico, perchè un sistema di Filosofia se dai più è rigettato, ciò avviene, non perchè sia inteso, ma per certo supponimento vago o sentimento oscuro della falsità sua, o meglio per certa condizione dell'animo che ci fa alieni da quello; e così quando un sistema è accettato, non è per chiara visione che la mente abbia della verità sua, ma sì per certa immaginazione o, meglio, per certa disposizione di cose che inchinano l'animo ad accettarlo: e questo è il caso nostro. La filosofia positiva ha efficacia indubitabile nella politica d'oggidì, senza che la più parte de' Politici sappiano ella che cosa sia, di dove venga, dove vada. Ma primieramente di politici veristi s' ha a distinguere due specie: gli uni molto più focosi e giovani d'animo, se non di corpo, politici mitingai; gli altri più pochi, riposati e maturi, esperti nel maneggio dei civili negozii. I primi sentono nel loro dentro scuramente tutta la possanza della filosofia positiva e, come invasati, la significano; i secondi la intendono anche un poco, e, quasi avendone paura, la temperano. Comincio dai primi.

Ecco: il moto degli uomini è fatale come quello della natura: tutto è moto, e gli uomini s'hanno da muovere instancabilmente, necessariamente, continuamente. E perciò la smania che li ha pigliati addosso di scommovere sè e gli altri, sì che di loro s' ha a dire ciò che disse Dante di quella tale insegna che sventola nella prima bol-

gia dell'inferno, cioè che d'ogni posa pajono indegni. E la ragione si è che i moti naturali e i moti umani, secondo il dettato de'filosofi positivisti, sono svolgimenti di bene in meglio; e però i politici scompigliano sè e gli altri, perchè lo scompiglio credono che sia svolgimento. Il moto naturale ha sempre in se medesimo la legge che lo regola; e il moto umano, da poi che si reputa simile al naturale, cioè necessario, non libero, si giudica che abbia ad avere anco in sè la misura sua. Pertanto basta moversi, e s'è certi di moversi bene; il moto non fallisce: cosa che se andava quando gemevasi in tirannia e c'era da guadagnare, è piena di pericolo ora che c'è da perdere quella patria che neppur si sognava e che re generosi e uomini prodighi della loro anima ci hanno data.

Egli è vero che taluni di loro dicono, i più conoscitori, che un fine c'è al moto, ed è che la comunanza civile s'avvii a essere laboriosa e industriosa. – Ma ciò non dice nulla, perchè anco il lavoro è moto: e se tu dimandi: lavorare! e perchè? - Per vivere comodi. - E vivere perchè? – La risposta è: Per morire; morire per annichilarsi: s'annichila il moto come lavoro umano, e ricomparisce come lavoro naturale, lavoro chimico, fisico, meccanico, che deve quandochessia tornare in lavoro umano, con eternale vicenda, e aggiungo io con eternale sollazzo di questi tribuni parolai che marciscono e poi sotto mutata forma di coscenza e di faccia rigermogliano.

Passiamo oltre. Lo spirito de'singoli uomini non è moto in sè, ma è composizione di molti uni, ciascun de'quali a volta sua è moltitudine. E somigliantemente per i politici soprannominati lo stato non è unità in sè che secondo ragione preceda in certo modo i singoli cittadini, come la vita dell'intero corpo organato precede quella delle singole membra, ma è cosa composta dei cittadini stessi; e però tutti, basta che abbiano il celabro un po'formato, hanno ad aver parte viva nel maneggio dei negozî pubblici. Come la ragione, ch'è regina nell'uomo, si forma degli elementi stessi delle sensazioni, niuno eccettuato, benchè pajano cosa piccola, cieca, oscura, vile; così i reggenti lo stato si compongono di quelli medesimi che sono retti, pigliati tutti in fascio, senza discrezione veruna. La ragione nasce dalle stesse sensazioni menome che per moto di composizione e differenziamento si fanno concetti più e più alti; e così la scienza degli statuali deve essere la chiara rappresentanza dell'oscuro senso delle moltitudini cospiranti.

Nei singoli una verità distinta dalla ragione loro, e alla quale quella abbia ad adattarsi, non c'è; imperocchè la ragione stessa è

verità, come quella che è lume uscente dagli sbattimenti di innumerevoli moti regolati da leggi infallibili chiuse nella loro natura. Onde, ciò che lo stato pone, è vero; ponga il divorzio, o altra cosa simile, tutto va. Imperocchè lo stato è infallibile, come quello che è componimento d'individui, che, non essendo liberi, non falliscono nei loro movimenti ragionativi, cioè luminosi di lume di coscenza; al pari che una foglia o un fuscello non falliscono ne' movimenti loro ciechi. Ma, da altra parte, i moti burrascosi del senso nei singoli variando sempre, lo stato, che li ha a rappresentare, in tanto è vero, in quanto che sempre rimutasi. Da ciò quella bramosia ne' politici piazzajuoli che lo stato sia in ogni momento d'ora in atto di diventare, e non mai in atto di essere.

La volizione ne' singoli è la possanza delle idee vincenti nella zuffa con l'altre idee, ed è razionale sempre, e però giusta; e non altrimenti nelle stato, giusta è sempre la volontà del numero maggiore. Una legge di giustizia assoluta non c'è distinta dalla volontà dei singoli; e per la ragione medesima neppure c'è distinta dalla volontà dello stato: onde a certi professori di pedagogia è venuto in mente l'idea che lo stato avrebbe a fare secondo l'indole sua una specie di catechismo politico e morale, dandone l'incumbenza a loro medesimi, da insegnare a' giovinetti: e si capisce che avrebbe a rifarsene la stampa, tutte le volte che si rifà l'assemblea che governa. E qui si offerisce il passaggio da questi conseguenti che tiro io, e ch'io credo veri, ma che i politici della seconda specie, cioè quelli riposati, rigettano, negano sdegnosamente, ad altri che essi stessi confessano e mettono a effetto, e che poi menano per diritto filo a quegli stessi conseguenti da loro negati.

Io vo' dire questo: la comunione civile secondo i politici positivi e savi s'ha a fondare su l'onestà schietta, senza badare a religione. Nella qual massima son d'accordo anco Politici d'altro genere, ma per ragione diversa, comunque falsa lo stesso: questi, perchè lo stato ha a vivere separato dalla chiesa; e quelli perchè stimano la religione essere meno pregevole della onestà. Vediamo questa massima loro a qual parte della Filosofia positiva si riferisce: si riferisce a quella spartizione fatta di sentimenti d'amore di sè, d'amore d'altri per sè, e d'amore d'altri schietto: sentimenti che i Filosofi Positivisti chiamano egoisti, egoastruisti, altruisti; ai quali suoni la carne s'appippola su le ossa, tanta è la soavità e la dolcezza! Dicono adunque i filosofi positivi, come ho già detto, che l'onestà e la giustizia fondata sui sentimenti della prima e della seconda specie è relativa e mutabile, e quella fon-

data sul sentimento d'amore schietto per altri è assoluta e immutabile; e dicono che il sentimento della terza specie, perciocchè ultimo a svolgersi, è più perfetto di quelli della prima e della seconda specie. Ora il sentimento di religione essendo da loro allogato fra quelli della seconda specie, laddove quello della virtù per amore della virtù essendo della terza specie, ne segue che lo stato, quando è maturato a perfezione, non deve posare più sul sentimento di religione, ma su quello della virtù o dell'onestà. E a chi è desideroso di sapere perchè essi pongano il sentimento di religione fra quelli d'amor degli altri per amore di sè, cioè fra quelli della seconda specie, diciamo che la ragione è questa, che, chi fa il bene per via di questo sentimento, lo fa per essere approvato da Dio, e s'astiene dal male per non essere riprovato da lui; e vuole l'approvazione per aver premio, e non vuol la riprovazione, per non aver pena: cioè, chi fa il bene per sentimento di religione lo fa per una specie di oculatezza e prudenza oltremondana, simile a quella mondana. Al contrario, il sentimento da loro detto *altruista* è più nobile; imperocchè per esso sentesi diletto a fare il bene, perciò che s'immagina il diletto di chi lo riceve, senza idea di utile alcuno. Come quando canti una nota presso a un cembalo scoperchiato, la corda che risponde a essa la risona per eco; così l'animo per via di cotesto sentimento all'idea che altri provi piacere ne prova anche lui. Ciò posto, gli statuali dicono: S'ha a votare e purgare l'animo dei cittadini del sentimento di religione, perchè si riempia di quello di onestà: come si fa d'un vaso pieno d'unguento poco odoroso, quando un altro più odoroso e pregiato ci si ha a mettere dentro.

Ora qui s'ha a fare due specie di considerazioni, speculative e pratiche; quelle indirizzate ai Filosofi, e queste agli Statuali. La prima è che i primi, cioè i Filosofi, parlan di Religione senza sentirla nè conoscerla, e dicon delle cose molto spropositate. Ecco: è falso che la religione ci insegna amar Dio per aver premio e schivar pena; ella c'insegna d'amar Dio, perchè egli è Bene, perchè è virtù compita, anzi è la virtù stessa. Or non spacciano i Positivisti pigliando forma e abito di Stoici, che la virtù s'ha ad amare per la virtù? dunque che c'è da fare le maraviglie della Religione che insegna l'amore di Dio? E da altra parte, perchè volete voi essere virtuosi? per assimigliarvi a un'idea di virtù che vi siete formato voi nella mente; e allora perchè inarcare le ciglia perciò che la Religione insegna ad essere virtuosi per assimigliarci a Dio che è la stessa virtù viva? E se dite che la perfezione della virtù umana è nel sentir pia-

cere del piacere altrui, cioè d'un altro uomo, il cui piacere non è sempre ragionevole, perchè stupefarvi della Religione la quale dice che la perfezione è nel sentir piacere del piacere di Dio, ch'è la verità e la giustizia medesima? E non dite voi che la virtù è premio ai virtuosi, e il vizio ai viziosi è pena? dunque perchè scandolezzarvi della Religione se dice in forma facile e piana che Dio premia i buoni e punisce i malvagi, con ciò significando che la simiglianza a Dio, cioè alla virtù perfetta ed eterna, ci fa divini, beati, luminosi, gloriosi e immortali, e la dissimiglianza ci fa malinconiosi, tristi, afflitti in eterno, e c'inabissa, c'intenebra? – E ci può essere di quelli che amano Iddio, non per il bene ch'egli è, ma per il gaudio che arreca, per l'utile? – Chi sa di Religione vede che ciò non può essere, perchè l'idea di Dio bene intesa mette amore, e, dalla sovrabbondante luce, vela gli occhi sì che non si vede la pena che si schiva, ne il guadagno che s' ha a ricevere, sebbene nel caso nostro guadagno è l'amore medesimo. E anche nel giro delle cose umane non è l'amore guadagno, premio, letizia, allegrezza, beatitudine, tanto più grande quanto più è puro esso amore? Da ultimo, in questo momento d'ora ch'io scrivevo e m'era un po' accalorato, mi venne su le labbra un sorriso, perchè capii ch' io volevo sudare a ferire una figura senza consistenza, un'ombra, una cosa aerea, vana: imperocchè cotesta virtù per amore della virtù, della quale parlano i Positivisti, non c'è, e non c'è manco virtù per amor di guadagno, e non c' è virtù di sorta, e non c' è e non ci dee essere neanco il nome, nè l'ombra, nè l'idea, nè segno suo alcuno; per la ragione semplicissima che il libero arbitrio non c' è, è un'allucinazione, e l'uomo è macchina, intanto diversa dall'altre, in quanto, laddove il moto delle altre torna in calore, luce o elettrico, il suo torna in un poco di coscienza.

Ora vo' dire cotesto amore d'onestà per l'onestà insegnato dai Filosofi ai Politici a che mena, cioè vo'dire di certe mosse di svolgimento e rivolgimento che fa quella idea. E prima dico che l'onestà, come è intesa da parecchi secoli in qua e della quale s' ha a credere ch'essi intendono parlare, non è quella dei pagani, de'Greci, de' Romani e degli altri. Ora a niuno verrebbe in capo di far onesta cosa buttando i figlioli sconciati o non fattici, come si faceva in Sparta; o dando in prestanza la moglie come si fa una bella cavalla. Niuno vorrebbe condannati i celibi vecchi a passare per mezzo del mercato, di verno, ignudi, battendo i denti in nota di cicogna, per castigo della lor vita troppo verginale. Neppur si reputerebbe ora cosa onesta il non voler sapere di nozze con gli stranieri, come in Atene, quasi fos-

sero appestati, e chiudere un occhio poi a certe altre nozze a mo' di quelle d'Alcibiade; di lui, che, come dice Diogene Laerzio, da fanciullo rubava i mariti alle mogli, da giovane rubava le mogli ai mariti. E massime poi ora che i bimbi non sono ancora sgusciati e sfilinguellano di diritti, si squarterebbe vivo chi parlasse di schiavitù, cosa reputata naturale da Socrate, Platone, Aristotile e tutti gli antichi savi. Peggio poi se a un principe venisse la voglia di far fabbricare un anfiteatro e rinnovellare, per passarsi la noia, i giochi gladiatorii, come a Roma! Senza tirarla per le lunghe, dall'idea d'onestà che è presso noi altri, a quella ch'era presso gli antichi, c'è quanto dal cielo alla terra. E dall'una all'altra ci si venne, non a gradi, ma per salto. Ora chi ce la dette cotesta idea d'onestà perfetta, che ci illumina da diciotto secoli, e alla quale niuno può apporre nè levare nulla? Secondo i Positivisti camminando la morale a paro con la coltura, e la coltura con la scienza, ce l'avrebbe dovuto dare quel popolo dove più fu in fiore la scienza, quelli che meglio la coltivarono. Non fu così: ci venne da una gente rozza, senza scienze nè arti, da un figlio di legnaiolo. E questa idea d'onestà perfettissima, quale non potè concepire la mente di Socrate, di Platone, d'Aristotile con Cristo s'agguaglia, fa, per dirla alla maniera de'matematici, equazione con lui. Non così negli altri. Nel Comte, il fondatore della nuova Filosofia, il pontefice d'una religione chiamata umana, l'onestà insegnata da lui non fa con lui una cosa. Ecco: egli pose, in ciò più rigido della Chiesa, ma contraddicendo al principio sensuale della sua filosofia, pose che morta la moglie, s' ha a rimanere sposato all'idea di lei, e non innamorarsi più di altra donna; e pure egli, vivendo la moglie, lasciolla, e con altra donna amorosamente si strinse: così leggesi nella vita scritta dal Littrè, discepolo suo.

Cristo è l'onestà stessa concreta e viva; e l' idea d'onestà che ci regola, è cavata da lui, anzi è lui, e, se mi si lascia dire, non è altra cosa che Cristo stesso astratto. Onde quelli che non voglion credere alla figura viva di Cristo, se non sono disonesti, credono a un'ombra di lui. Il quale, se vera e non falsa è l' idea d'onesto che ci ha data, è Dio; perchè tutta sulla rivelazione della divinità di lui si fonda cotesta idea, e se questa è vera, anco quella è vera; perchè un'allucinazione, una bugia, cioè il falso o il disonesto, non può essere fondamento al vero e all'onesto. Ma lasciamo questo per ora. I Politici, levando a questa idea d'onestà, che ci regola e che è essenzialmente cristiana, il suo sostegno, Cristo, che altro fanno se non iscalzarla? da idea piena, viva, efficace, concreta, ridurla a idea astratta, scolo-

rita, fredda, scema, vana? Questa è dunque la prima mossa di svolgimento che fa la loro idea d'onestà, che ella si svota dell'onesto. E, secondo la dottrina de' Positivisti, è vero o no che l'idea astratta alla lotta è men gagliarda della idea concreta e viva? dunque, ecco la seconda mossa di svolgimento, è, che quando una forte passione percuote in questa sminuita idea d'onestà, essa non regge. Figuriamoci se regge a mala pena e non sempre quando ella è fondata su Cristo, se può reggere scalzata e fiaccata! E, piega oggi, piega domani, sempre più s'allenta e svigorisce; e la passione al contrario sempre più invigorisce e ingrossa e monta in orgoglio. Questa è la seconda mossa di svolgimento. La terza è che la mente di questa idea è bella e annoiata. E la ragione è che essa, benchè fiacca, ritenendo un poco della virtù di Cristo del quale è ombra, ci tiene in contraddizione, spezzandoci in due, un che vorrebbe, un che rilutta; e comunque abbia fioca ed esile la voce, al vincente par che rimproveri la vittoria. E noi, per riunificarci, per riappaciarci con noi stessi e levarci il tedio d'addosso, l'andiamo ritoccando qua e là dove non ci garba, insino a che nuove passioni richiedendo nuovi ritoccamenti, noi ci facciamo tutta a nuovo una legge morale che approva quello che dice il senso: e ciò senza una difficoltà al mondo, perchè non c'è cosa disonesta che la ragione, fatta sofistica, non riesca a provare che è onesta. Se ne ha tanti di quegli esempi! Un che sino a ieri a squarcia gola predicava dal pulpito che c' è Dio, e ne faceva proprio vedere i fulmini e i lampi; oggi, buttata la tonaca, prova che non c' è nè fulmini, nè lampi, nè Dio. Un che sino a ieri andava umilemente sotto al soave giogo del matrimonio; oggi, preso da amore nuovo, scosso il giogo dal collo, all'assemblea prova che a voler reintegrato il costume s' ha a concedere a' cittadini d'appaiarsi e di dispaiarsi come loro più gusta. E un che non distese mai la mano su un quattrino altrui; oggi, povertà o ambizione pungendolo, prova che, o con le buone o con le cattive, s' ha a mettere tutto in comune. Ed eccoci a un'altra mossa di svolgimento o rivolgimento, ed è, che l'idea d'onestà, fatta vuota della onestà viva o di Cristo, s' è riempita di disonestà: sebbene di fuori non apparisce, imperocchè la passione, non mettendole conto di ferire la garbatezza de' modi, la dolcezza del viso, la cortesia, le lasciò. I credenti in Cristo anco prevaricano, e come! ma insino a che ci credono un poco, l'occhio della lor mente non s'acceca sino a dire: La laidezza è onestà. Rimangono, è vero, perchè scissi di dentro, malinconiosi e annoiati. Or cominciano altre mosse di svolgimento che riguardano alla comunanza.

La prima è che quando i singoli cittadini si fabbricano tante leggi morali, quante son le condizioni diverse in che la passione li gitta, quella che si dice onestà pubblica non diviene altro che un bilanciamento delle disonestà dei privati. E qui non si resta; si va avanti. La disonestà di natura sua è smisurata. Quando ella piglia alcuno, non gli lascia avere riposo, lo tira d'una in altra bruttura; sì che da ultimo, se le cose corressero a filo, da uomo che è, non altrimente che Circe fe' i compagni d'Ulisse, lo convertirebbe in bestia, lasciandogli e viso e atti umani. E per cagione di questa conversione interna, o fatta o in via di farsi, l'uomo, che, secondo loro, è uscito da' fianchi di bestia, torna alla bestiale forma de' suoi parenti: e però t'avvien di vedere, camminando per via, tante di quelle facce dalle quali non si rivela anima umana alcuna. E, se mi si oppone, perchè ora che i politici per coperte vie han messo al bando Cristo, pure di laidezze non se ne fa tante, quante al tempo pagano? rispondo che per un po' d'abito già preso della efficacia di lui ci risentiamo, simigliantemente che carri sospinti da dietro dalla vaporiera, che, da essa sciolte, tirano a correre via per un pezzo. Ma se i politici veramente riescissero a ripaganeggiarci ben bene sin nel fondo, e cancellar Cristo, come dalla mente e dall'anima, così anche dall' istinto; perchè io dico che l' istinto bestiale ha pur esso un certo suo pudore cieco in grazia della possanza di lui; in tal caso, come ora parecchie cose inique passano per leggiadrie, e passano per leggiadri, gentili, garbati, spigliati quei che le fanno, così altre e più turpi se ne farebbero, e guardate sarebbero dall'universale con quella piacevolezza che le cose dello scapato Alcibiade riguardate erano dai colti e politi Ateniesi.

Poi si fa un'altra mossa di svolgimento ed è, che lo Stato irrimediabilmente si discioglie. Perchè quando la disonestà ha invaso tutto il didentro dell'uomo, trabocca e rompe contro alla disonestà degli altri; e allora quel bilanciamento detto di sopra, sul quale posa lo Stato, venendo meno, la società va a rifascio. Nè faccia specie ch'esso paia sano, fiorente; perchè, come un corpo vivo con tutto ciò che paia colorito e fresco può aver dentro un male che covi e lavori e poi inaspettatamente rompa di fuori, così uno Stato. E già certi cupi rugghi di sette agognanti di palpare i conseguenti che si tirano dal principio dell'onestà astratta, cioè di fare quaggiù un paradiso alla meglio, giacchè di quello di là non se ne parla, accennano che la società è fessa di dentro. E se pure allo Stato riesce di tenersi in bilico e parere prosperoso, ella è un' apparenza, e basterebbe un urto da fuori perchè gli avvenisse quello che avviene a certi cada-

veri, i quali si conservano interi e bene affigurati, ma subitamente, come si è scoperchiata la tomba e l'aria viva di fuori gli tocca, risolti in polvere, scompaiono. Ma io poi non ci credo a tutto questo sconquassamento; e la ragione è, che non c'è forza di politici al mondo che basti a scristianeggiare una comunanza già cristiana, perchè ei bisognerebbe levar via il dolore, e ciò non può essere; e quando il dolore ci piglia ed è di quello che si pianta dentro bene, e la passione già per il suo troppo rigoglio s'è spossata ella stessa, o per il tempo, si ha desiderio d'un'ideale ben diverso di quello che ci aveva fabbricato il senso, e allora, la mente non potendo concepirne uno più bello, più consolativo di Cristo, Cristo seppellito risorge, e, se pur non ci tira a sè, ci riscinde come di prima, ci fa morire sulle labbra la beffa, ci fa pensosi. Per questa vicenda di bene e di male, per questi balenamenti degli animi, la società, se pur non risana, campa e si tira avanti alla meglio o alla peggio, come più garba di dire.

III. Detto de' Politici, s'ha a dire un poco di quei tali Poeti soprannominati Veristi, i quali anche essi discendono da quei Filosofi che ho mentovati a principio. – L' idea si svolge dalla sensazione, e l'ideale, cioè l'idea bella, si svolge dal reale o dal sensato che vogliamo dire, che per loro sono tutt'uno. L'idea quanto alla sua materia o sostanza non differisce dalla sensazione; e l'ideale neanco differisce da ciò ch' è sensato. Una verità separata da ciò ch' è reale, cioè da quel che apparisce, da quel che si vede e si tocca, non si sa se c'è o non c'è; a ogni modo, se anco ci fosse, non illumina la mente nostra; e un bene separato dalle nostre volizioni, s' ignora se c'è, e se casualmente ci fosse, non ci move; e così una bellezza di fuori del nostro mondo, di quello fatto del movimento e rimescolio delle minuzie nervee, niuno può affermare che splenda; comunque, a dirla schietta, essi affermano che di là è bujo; ma se anco splendesse, la fantasia non la vede. Vera è quell'idea che s'adatta e accomoda con l' ambiente, che le fanno intorno la natura e gli uomini; onesta è quella volizione che s'adatta con l'ambiente che fanno specialmente gli uomini; e bella è quella idea incorporata in fantasma vivo che è conosciuta e benignamente ricevuta in questo ambiente umano medesimo, cioè quello che piace ai più. Onde la bellezza e il bene sono relative come la verità, senza veruna assolutezza; imperocchè questa riguarda particolarmente alle parvenze mondane, e quelle altre alle parvenze umane. Anzi la bellezza è non pure relativa come il vero, ma anco più mutabile, somigliando in ciò all'onestà; perciocchè le parvenze della natura son più regolate che non quelle fatte

dalle volizioni e dagli affetti e dalle fantasie degli uomini. E ciò è chiaro, da poi che è facile ridurre a leggi le parvenze naturali, ma quelle umane è malagevole assai. Per tanto, se non la Fisica, l'Etica e la Politica e l'Estetica sono, mi si lasci dire così, democratiche senza temperamento di sorta, in quanto che tutta la moltitudine insino all'uno, basta che il cervello sia un po' maturato, fanno la legge di quello ch'è onesto o disonesto, e di quello che è diritto o torto, e di quello ch' è bello o brutto. Ed è agevole cosa a intendere che anco il brutto è relativo e mutabile così come il disonesto; perchè, ciò che ieri fu brutto, può parere bello oggi, come ciò ch'è disonesto oggi, la comunione de'beni, quella delle donne, potrà parere onesto dimani. In somma, tutti i movimenti strani e rivolgimenti che accadono dentro al buio spazio del senso, rispecchiati in quello chiaro della fantasia, potranno pigliare, quali essi siano, forma e abito di bellezza. Ciò che in questo tempo, in questo momento d'ora è reale, cioè sensato, se è convenevolmente lavorato si fa bello.

Ma quale parte del sensato è più capace di bellezza? Quella che più commove e innebbria il senso di chi riguarda, il laido. E la ragione di questo s'accoglie nella Filosofia positiva; imperocchè non è necessario quel che si vuole? e quel che si vuole, perchè necessario, non è razionale? e quel che si vuole, o più propriamente quello che vuole, non è l'idea più forte? e idea più forte non è la più sensuale? Che sia così, provasi da ciò che i più degli uomini sono sensuali, e i pochi spirituali sono sensuali anch'essi una gran parte della loro vita. Dunque il laido o sensuale per essere più forte è, secondo metafisica, ragionevole, e secondo etica è onesto, e secondo arte è bello. E il laido per far più bramosia di sè ha bisogno di velarsi un poco; e l'arti figurative in questo riescono meno che la poesia, perchè esse quando ci si mettono, svelano troppo e ad un tratto: la qual cosa ancora non garba ai più, ma garberà appresso, quando avranno meglio sentito la possanza della Filosofia positiva. Ci ha due specie di laidezza, nelle quali, come ha notato il Gioberti, si possono accogliere tutte l'altre, cioè la ferocia e la oscenità. E tutte due si radducono a un genere solo, cioè a una certa voglia d'allargamento o accrescimento della vita nostra per via della diminuzione della vita altrui. La ferocia la disfà, e l'oscenità toglie che si faccia: una spegne la vita già accesa, e l'altra la dissipa innanzi che s'accenda. Il piacere torbido che procede da esse due è quel medesimo, benchè scontraffatto e perverso, che Iddio aveva fatto seguace dell' istinto di campare da morte e da quello di serbare perennemente la vita: ma forse c'è una

altra cagione di quel piacere, remota assai e oscura, ed è una certa confusa bramosia della mente, inconsapevole e sospesa e tacita, di spiare, gustare il mistero della vita e quello della morte. Comunque ciò sia, il piacere della laidezza è di tutti quel che più punge; il meno ideale e il più sensuale; è il piacere dell'uomo che, disviluppatosi secondo i Positivisti dalla bestia, per riposare alquanto dalla fatica del ragionare, nella bestia si rinviluppa. Ora c'è prose (tanti di quei romanzi!) dove tutt'e due i generi mentovati son trattati maestrevolmente; e c'è poesie, liriche la più parte, le quali cantano secondo l'uno o l'altro genere, anche bene, con foga. Le liriche del primo genere sono nerborute, ispide, plebee; l'altre son cittadinesche, più delicate, più molli: quelle inneggiano all'odio (chi non ha letto su per i giornali certi canti d'una certa setta che fa paura?) questi inneggiano all'amore, amore inteso come voglia generativa e vana. E con ciò non intendo mostrare dispetto per questi componimenti; imperocchè non è in essi malizia alcuna, in essi che candidamente ritraggano la comunanza tal quale l'hanno fatta i politici veristi, ispirati dai filosofi loro compagni. Dico candidamente, perchè i poeti son menati dall'estro e sentono la efficacia del tempo nel quale vivono, ma non considerano la cagione ultima della cosa; perchè se la cosiderassero, sarebbero filosofi. Come vuoi, a ragion d'esempio, che questo o quello nella furia dell'ispirazione pensasse: Se il dettato del materialismo o positivismo, che l'idea si fa di sensazioni, non fosse ricevuto dalla gente, che m'attornia e per contrario fosse ricevuto l'altro, che ogni idea rivela un che eterno, io in cambio d'una canzone a Venere nuda, scriverei un inno su la Resurrezione e via via? Neppure per ombra. In somma verso a un che professi un sistema di filosofia piuttosto che un altro che a me garbi, non ho dispetto, anzi ne fo grandissimo conto se egli mostra ingegno; e neanco ho dispetto verso i poeti se specchiano nella fantasia loro la comunità sbattezzata qual'è; se specchiano gli uni la parte dei grassi, freschi, rosei, dall'occhio luccicante per lussuria, gli altri la parte de' macri, lerci, lividi per fame, per odio.

Ma il genere di poesie cittadinesche dopo averlo distinto da quelle servili e alla spartaco, s'ha novamente a distinguere in se medesimo, in alcune che hanno il piglio di nobili e altre volgari. E la differenza fra le une e le altre si è, che quelle intendono tutte più o meno sboccate, a rappresentar l'ebbrezza dell'atto generativo, sia che abbiano a far dare a vomito, sia che a furore ed insania; queste poi intendono a ciò che a quello sprona e induce, voglio dire

a rappresentare la carnale bellezza, il concitamento e lo scompigliamento dell'animo che la vista di quella genera; questo su per giù e cose simili.

Ma innanzi che io vada oltre, è vero quel che dicono i veristi poeti, quando la mente loro non essendo più peregrina per l'estro, ed essendo riposato l'animo, pigliano a farla da filosofi, cioè ch' essi si differiscono da poeti detti idealisti per ciò che non badano a ideale alcuno, ma solo a ciò che è reale? o in altra maniera, la distinzione che ora è accettata fra poesia reale e poesia ideale s'ha a conservare tal quale, ovvero s'ha a correggere? Perchè riesca chiaro il discorso prima s'ha a dire di più, e più chiaramente che non s'è fatto insino a ora, che s'intende per reale, e che per ideale; che una volta accordatici in questo, anche nell'altre cose non ci sarà disaccordo.

Reale è, stando alla filosofia che corre, ciò ch'è davvero, ossia ciò che apparisce, che i positivisti in ciò si riscontrano co'i sofisti per i quali realità e apparenza son tutt'uno; e secondo arte è ciò che è *simile* a quel che è solito apparire, sia interiormente nell'animo, sia di fuori: per modo d'esempio questo cavallo, quest'uomo tal quale si è usati di vederlo, questo amore, questa gelosia tal quale si è usati di sentirla, e via discorrendo. Onde se alcuno figura il cavallo diversamente di come apparisce, o l'amore diversamente di come dall'universale si sente, noi si dice che egli non ritrae il vero. Quanto all'ideale poi, a definirlo, c'è più difficoltà. Il Bonghi, in uno scritto intorno ai Veristi, buttato lì nel *Fanfulla*, dice con forma netta che mostra la lucidezza della mente, da prima che reale è la cosa come si può immaginare che sussista se nessuno ci fosse al quale apparisse: e questo credo che dica secondo filosofia, non secondo arte, perchè in rispetto a questa, niuna cosa è reale se non è colorata o sonora; e colore o suono non ci può essere, se insieme a una qualsivoglia cosa in sè non ci sia alcuna persona che veda e oda. Le statue bellissime e le bellissime figure dipinte e le bellissime orchestre da sè sonanti, poniamo che ciò potesse essere, e le poesie bellissime, poniamo che per via d'alcuna macchina che faccia ufficio di vivo organo vocale potessero essere cantate, considerate in se medesime non sarebbero nè poesia, nè musica, nè figure dipinte, nè statue, ma sì nodi di movimenti oscuri ed innominabili. Secondo i Positivisti reale è la cosa in quanto solo apparisce o può apparire, da poi che della cosa in sè non si può dire nulla. Quanto poi all'ideale, così egli dice, per conoscere che sia, s'ha innanzi a conoscer che è l'idea; e, descrivendola, dice egli che idea è la cosa qual è nel pensiero; e il

vestigio che in esso lascia quando non ti è più davanti; è quel che il pensiero forma di sè e da sè ripensando alle cose, e facendo senza di esse cose. Le quali parole varie son come ricordi di filosofie varie. Secondo i Positivisti idea sono gli stessi ricordi delle parvenze che per virtù della relazione di somiglianza si collegano, si appicciano insieme, si saldano, si concorporano. L'ideale poi secondo il Bonghi è la stessa idea contemplata come esemplare, come tipo. Io poi dico che ideale non può essere ogni idea, ma quella sola ch'è capace di bellezza, cioè quella che si può vivamente sposare a una forma sensibile. E veramente ci ha tante idee che non posson mai diventare ideali, appunto perchè in loro ogni seme di vita è arido e secco: verbigrazia l'idea di congiunzione, di pronome, l'idea di lordura, e tutte quelle che il vecchio Parmenide opponeva al giovine Socrate. So benissimo che anco esse possono entrare in un componimento di arte; ma e' ci entreranno come parte di materia da esser formata, e non come idee formative. Da ciò segue che neanco a me par vero quello ch'egli dice, cioè, che non si contrappongono il reale e l'ideale appunto perciò che la cosa stessa per la mente si fa idea, e l'idea stessa in quanto si considera come tipo si fa ideale; imperocchè può egli accadere che la cosa si riscontri con l'ideale suo, ma per ordinario se ne dilunga assai assai. Per alcuni poi l'ideale d'una cosa è l' insieme delle note essenziali disgombrate da ciò ch'è accidentale: esempio, l'ideale del furioso è fatto dall'occhio così e così, dal labbro così e così, e da atti così e così. Ma le note essenziali darebbero ideali medesimi d'una medesima cosa; e ciò non è, perchè variano, in guisa che la furia com'è rappresentata da uno non somiglia a quella ch'è rappresentata da un altro. E da altra parte le sole note essenziali darebbero degl'ideali ben macri, e allampanati, e afflitti, da parer schemi logicali anzichè idee vive vive. Al contrario se avessi a dir più di largo la cosa, direi che son le note accidentali quelle che fanno la pienezza e la vita e il colore e il calore dell'ideale; purchè non s' intenda per accidentale ciò ch'è irragionevole, ma sì quello che prima che si veda, niuno pensa che ci abbia ad essere, ma dopo veduto, da poi che s'adatta benissimo e consente a maraviglia, si dice ch'e'non poteva non essere.

L'ideale adunque che cosa è? Ecco, nessuno speri che dopo udito quello che a me ne pare possa proprio formarsi in mente immagine chiara tanto, da parer che la tocchi; chè, se ciò fosse, sarebbe questo o quell'ideale particolare, ma non l'ideale in genere; solamente cred'io che potrà vedere schiarito un poco più quello che vedeva già tra lume e bujo. Ecco, reale per me è ciò che è, e l'ideale

è ciò che dee essere: ecco perchè dissi io di sopra che il reale e l'ideale s'oppongono per lo più fra di loro. Così l'ideale del chimico, del filosofo, dell'artista, è un segno al quale il chimico, il filosofo, l'artista in carne e in ossa mirano, e che non hanno toccato, e che sentono di dover toccare. Se poi si vuol sapere che è l'ideale nell'arte, dico ch'è quel che dee essere sensatamente, in forma viva; e reale è quella forma viva ch'è o suole essere. Onde l'ideale essendo perfetto, è più vero e più vivo del reale, il quale, in quanto che è imperfetto, è non vero, è morto. E però i Veristi che spacciano volersi tenere solamente al reale, s'avrebbero a chiamare *falsisti*, come dice assai lepidamente il Bonghi; se non che anche il nome di Veristi che si sono pigliati si può loro lasciare, perchè adatto; in quanto che, non altrimenti che il nome saccente è in rispetto a quello di sapiente, esso è una storpiatura o sconciatura del nome che si dà agli amanti della verità. L'ideale, non che differire dall'idea per ciò che non ogni idea può essere ideale o bella, ne differisce anco per un altro verso, ed è che l'ideale è sempre incorporato in una immagine; la quale da prima è vaga, e dipoi si disegna a mano a mano, si contorna e colorisce e arieggia. L'idea è altresì accompagnata a un immagine; ma questa, anzichè velarla leggermente da far che trasparisca chiara non altrimenti, direbbe Dante, che festuca in vetro, le fa da ombra o da segnale qualsiasi, che a noi si presta per discernerla dalle altre in quello che pare infinito vano della mente. E l'immagine nella quale velasi l'ideale si definisce in quello che si definisce l'opera d'arte, e nella maniera medesima. In vero nessuno artista ha nella fantasia bello e fatto il tipo dell'opera sua; ma quello insieme con questa si fa, procede e si compie. Tra l'ideale e la sua forma sensibile è per questo rispetto la relazione stessa ch'è tra l'idea e la parola che la significa. L'idea si particolareggia insieme con la parola, si fa chiara, quella schiarendosi; tanto che è in tutto falso ciò si sente dire ad alcuni: L'idea io l'ho netta, ma non mi viene su la lingua la parola convenevole; somigliantemente il tipo s'affigureggia più e più a ogni tocco di scalpello o pennello, e in poesia a ogni verso che ci vien fatto, e l'aria sua muta col mutare della movenza stessa dei versi, delle singole parole, de' singoli suoni che le compongono.

L'ideale è uno o molti per ciascuna cosa? E molti, anzi indefinitamente molti, perocchè ogni cosa muta aspetto a ogni nuova attinenza che piglia con l'altre cose, non altrimenti che una montagna, un isola, un seno di mare, una spiaggia, fanno diversa apparita secondo che tu, via facendo, li riguardi da un luogo o vero da un

altro; sì che anco per una medesima cosa si può dire: Noi eravam nuovi di compagnia ad ogni muover d'anca.

E l'ideale è invariabile, o variabile? è assoluto, ovvero relativo? Per ciascuna cosa considerata da un solo verso l'ideale, tal quale è concepito dall'artista perfetto o da Dio, è assoluto e invariabile; tal quale poi è concepito da artisti imperfetti, è relativo e variabile per tante guise, per quante digrada la imperfezione loro.

L'ideale è universale e particolare; e questo è in rispetto a quello, come un'idea è in rispetto all'universo delle idee o, più propriamente, come l'universo delle idee guardato da un lato solo all'universo medesimo guardato da tutti i lati; imperocchè, l'ho mostrato in un altro mio scritto, un'idea, intesa bene, non è scollegata dalle altre idee tutte quante. E l'ideale, considerato in sè, è uno, assoluto, immutevole, perchè uno è l'ordinamento vero delle idee che è concepito dalla mente di Dio; ma in rispetto alle menti degli uomini è molti e variabile, perchè variabili e molti sono gli ordinamenti loro delle idee, cioè le filosofie e le religioni, le quali fanno un cotale ambiente dove le fantasie loro s'inspirano e spirano, creando le diverse viste dell'universo come di cosa viva.

Per questa ragione all'occhio d'Esiodo, Eschilo, Virgilio, non dico già questo o quel soggetto particolare, ma l'universo tutto come cosa bella, comparisce diverso che ad Archiloco, Orazio, Lucrezio. L'ideale particolare poi che fa da spirituale vita a questa o quella particolare opera d'arte, è una cotal aspetto che l'artista intravvede nel balenio dell'ideale universale. Perocchè questo è desso che lo ispira e fa che piuttosto un soggetto particolare che un altro lo impressioni; e l'ispirazione è l'apparita di quella sua faccia che a esso soggetto particolare riguarda. La forma sensibile è come schietta pupilla nella quale trema e luce l'ideale suo; e questo a sua volta è pupilla nel quale l'ideale universale si specchia. E la relazione ch'è tra i due ideali, l'universale e il particolare, è fra le due ispirazioni che precedono e seguono la loro vista, cioè l'una è l'altra medesima che si risolve e si definisce. E l'ispirazione particolare e l'ideale particolare, quella in tanti per così dire movimenti, e questo in tanti altri ideali o viste più piccole si dispiegano, si compartiscono, quante sono le parti sino alle menome che fanno un'opera d'arte, come dirò appresso.

Detto che gl'ideali universali sono molti, e così pure molti gli ideali particolari che in quelli sono inchiusi, molti per la qualità diversa della fantasia degli artisti e della fantasia della gente alla quale quelli appartengono; ora ho a dire che l'ideale universale più perfetto

in sè, cioè quello in che s'avviva il concetto più vero dell' universo, comprende per certo modo gli altri ideali universali più imperfetti: così l'ideale dell'universo che splende ai Cristiani comprende quello degli Orientali e quello de' Greci, la vita contemplativa e cupa degli uni, e quella operosa e rumorosa e festevole degli altri. E però un che sente la bellezza dell'ideale del Cristianesimo può trasferirsi nel tempo passato e sentire quella del paganesimo; ma non al contrario. Orazio, se rinascesse ora, non gusterebbe Dante; ma Dante poteva gustare Orazio. E da altra parte un che sente la bellezza vera del Cristianesimo, e vede di quelli, che, non intendendola, s'inspirano a ideali pagani, ritraendoli, non già come cosa passata, come si farebbe in teatro, ma sì nella stessa anima loro che schianta ne' versi, si stupisce e al più può anco rallegrarsene per un poco d'ora, come un che vede Taddeo e Ambrogio sino a ieri in pastrano, oggi con un pezzo di pallio buttato su la ignuda persona passeggiare per il mercato a modo d'Apollo.

Ma perchè cotesti giri e rigiri? per riescire a due cose: prima che i così detti Veristi sono anco idealisti; e secondo, che essi sono idealisti di cattivo gusto. Che le poesie o prose loro sono ispirate dalla vista, non già delle cose reali schiette, ma sibbene da certi ideali, è chiaro; imperocchè non ritraggono i loro soggetti così come farebbe la luce, ma sì in quella tal maniera che par che abbiano a fare un più bel comparire. Esse ritraggono positure e atti nuovi. Per dirne una, a fin d'uscire dalle generali, in una prosa guerresca indirizzata alla povera gente, ch'io lessi non mi ricordo più in quale diario, su per giù si dice: « Sbucate dalle taverne, dai lupanari, dalle cloache; date di piglio al ferro, al fuoco, ammazzate, incendete »; e altre simili garbatezze. Dove tu vedi che certi particolari il poeta li cava da ciò ch'è reale; ma quel concetto delle cloache lo cava dall' ideale che vagheggia; perchè veramente laggiù non ci sta accovacciato nessuno, che non ci si respira bene, non ci si campa. Questo va per il genere di verismo feroce; quanto all'altro molle, mi ricorda d'una poesia dove si dice d'una aspra donna riluttante alle voglie del poeta, e che il poeta, per vendetta, messosi a dormire, se la sogna divenuta facile e dolce. Ora certo è che non la donna vera fu cagione del sogno, ma si quella ideale che biancheggiava nella pura fantasia del poeta virginale.

Ma noi si disse che ogni ideale particolare è una faccia dell'ideale dell'universo; dunque conviene ora dire qual è quest' ideale dell'universo secondo i poeti veraci? È una festa: tiro alla mia sentenza

una dottrina esplicata stupendamente, e non so se intesa da molti, nell'arte del dire del Fornari. E che è la festa della quale io intendo? E quella che gli atomi d'ossigeno, idrogeno, carbonio, azoto, non che alcuni di fosforo, che per avventura imbattutisi insieme hanno composto il celabro, e per questo bene avventurato accostamento da buji ch'erano si sono illuminati interiormente e hanno preso coscienza e intelligenza, vogliono celebrare innanzi che di nuovo rabbuino e si dissipino e sperdano per lo smisurato spazio. È la festa de'morituri. Questo è per i Veristi molli e volgari; quanto a quelli feroci, l'ideale è il dispetto di non potere ancor fare la festa.

Ora tocco di quei poeti nobili, a'quali ho accennato di sopra, avuti dai più altresì in conto di Veristi: gente a modo, valorosa assai e che ha ragionevolmente onorato nome. Costoro sono pure germogli rallevati su la ceppaja positiva, ma di natura più fine e gentile; cantano più aperto, con voce più pura; cantano non già di crudezze come i primi, nè di schifezze come i secondi, ma sì, ora presi da amore, cantano il procace petto e la rubiconda guancia delle lor donne, e ora, giovenilmente coribanteggiando, la vita gaja, spensierata, scompigliata. L'ideale mondano nel quale vagheggiano è quello de' Greci; e gl'ideali particolari che sono soliti di ritrarre son Veneri, Giunoni, Liei, Febi, ninfe pianigiane, silvane e marine, Alcioni e Tritoni: figure ammuffite per dir vero, alle quali, a furia di erudizione, rinettatele, han ridato un po' di vivo e di colorito. Ma quel che più conta, non che cercare solo di ringiovanire il concetto pagano, essi, e qui è la vera cagione del grido che han levato, rinnovellano la forma pagana; si sa, chi con più arte e chi con meno. Che questa generazione di poeti Veristi siano idealisti niuno vorrà contendermelo; imperocchè di Veneri e di Diane non se ne vede più nè su per le poggiate, nè nel fitto de'boschi; e di Ninfe non se ne parli, se pur non pigli per ninfe certe laide femminuzze scapigliate e discinte.

Adunque, vada la conchiusione, tutti i così detti poeti Veristi sono idealisti, e differiscon tra loro in questo, che gli uni si radducono con la fantasia a certi ideali lerci e sanguinosi e paurosi, e gli altri a ideali sguajati, e gli ultimi a ideali belli sì, ma di bellezza corporale e pastosa. De'tre ideali dove è più verità? Un poco, in quello dei primi: perchè la gente consumata dalla fame, ignuda, che batte i denti dal freddo, buttata lì su le strade, è cosa vera; vera è la crudeltà che serra il cuore a molti ricchi che non arrossiscono della nudezza delle carni de' loro fratelli, e non sentono in sè il tor-

mento della fame che a quelli le viscere strazia; vera è l'ira che ne' petti di molti chiusa ribolle; vero è il temuto e l'aspettato empito dello scoppio. Il secondo ideale è falso e perverso; imperocchè, posto pure che vera sia la dottrina de' materialisti o positivisti, va bene che si goda, si lussureggi a più potere; ma, santo Dio, a descrivere questi godimenti di lussuria quando altri langue, non va, non c'è cuore. Il terzo ideale poi, quello de' Tritoni e Alcioni, se l'ho a dire come la sento, mi fa ridere, benchè ciò non toglie ch'io ammiri.

Alcuno può opporre. Non va che tu mi discuta gl'ideali presi da sè, come se fossero proposizioni metafisiche; ma e' s'ha a vedere la bellezza che fanno una volta manifestati nelle opere d'arte. E ha ragione; un ideale che par di picciol valore può riescire bellissimo preso che ha forma, e un altro che par di gran valore, bruttissimo, e però non s' ha a riguardar mai spogliato della sua forma: tanto più che l'ideale, e l'ho già detto, va d'un pari con la forma, nasce con essa, e con essa cresce, risolve e viene a perfezione. Ecco perchè lasciando di guardar gl'ideali nudi de' Veristi, ora io li guardo vestiti.

Quanto alle poesie informate da ideali del primo genere, m'è capitato di leggerne alcuna di gran forza; scompiglian la testa; sfido pajon urli di demoni, e tutto v'è scuro, scuro per lo scuro, non per il chiaro. Esse son rare: e vi manca quel che fa da sale e salva da corruzione le poesie e le prose e che dirò più giù. Tante edizioni elzeviriane non se ne fa; e voler giudicarle serenamente secondo arte, ora che in alcuni accendono il fuoco della febbre e in altri mettono i brividi, sarebbe poco ragionevole.

Dunque diciamo qualcosa delle poesie della seconda specie, di quelle lascive; e subito facciamo questione se la lascivia rappresentata dall'arte può essere bella. La prima cosa mi si conceda che secondo tutti, e massime secondo i Veristi, ciò che non è vero o verisimile, non è bello. Ciò conceduto, così ragiono: l'uomo ha naturalmente più valore della bestia, anco secondo i Positivisti, perchè esso si svolge di bestia; e ciò che si svolge, conta più di quello di dove si svolge; e però il rappresentar l'uomo che si rinvolge in bestia è cosa contro natura, contro la natural legge del progredire, cosa non vera, non verosimile; per tanto non bella. – Ma qui un sorriso sfiora le labbra al lettore benigno, il quale mi dirà: Come non può esser bello a rappresentare un micidiale, un ubbriaco, un adultero, e in generale un che è brutto? e qui per farmi arrossire mi sciorina tanti di quei nomi di scrittori famosi, epici e drammatici e lirici e novellieri. – Ma io intendo dire che il falso, il brutto affermato non può

esser bello, non già se si ribatte, se si nega: intendo dire che non è bella la rappresentazione ubbriaca d'un ubbriaco, micidiale d'un micidiale, adultera d'un adultero, e via via; e in generale intendo dire che il rappresentare bestialmente ciò ch'è bestiale è sempre brutto.

A questo vero al quale venni per deduzione, torno per induzione. L'arte è solita esaltare la materia che tratta: l'architettura muta il tronco dell'albero in colonna, e le radici in una base regolata, e la chioma dei rami in capitello inghirlandato o infiorato, e la spelonca in sontuoso palazzo, e la foresta cupa dove non fora il sole in tempio gotico dai colorati finestroni che temperano il giorno e dai molti pilastri e dagli archi molti che si levano su su e a Dio t'avviano. E la pittura quando ritrae tal quale un paese, ai poggi, ai monti ai laghi, al mare, al cielo mette dentro un po di anima, tanto che pajon risentirsi del sentimento della figura che v'è accolta dentro. E quando poi l'arte ritrae animali, fa a più potere di mettere in loro vita e passione e direi intelletto. E in questo momento d'ora la mente mi va al cavallo di Apelle, al ramarro che *folgore* pare se la via attraversa, e al serpe che con sei piè si *lancia*, e al cane che si lecca la ferita descritto dal Bartoli, e al giovenco scannato descritto dal Ranieri nel suo Frate Rocco e a tante altre cose. Dunque è chiaro che se quando l'arte ritrae animali cerca esaltarli e direi fargli far figura di uomo, quando ritrae l'uomo non può dibassarlo e fargli far figura di bestia. Induco più chiaro: se un pittore dipingesse un porco o una porca, tal quale, senza idealeggiarla un poco come fece Teocrito del cinghiale che squarciò il fianco ad Adone, ti farebbe noja, ancora ch'egli imitasse ogni cosa ben bene, insino a ogni setola. Se poi non uno ma molti di tali porci o porche dipingesse, e li mettesse in bella mostra in un museo, cioè in una sala delle muse, ti farebbe rabbia per lo sciupio dell'ingegno e gli daresti del pazzo. Ma se in cambio di dipingere questi porci o porche tali quali si danno per lo più a vedere, te li dipingesse in certe positure o atti ne' quali la porcaccia natura loro è più spicca, tu al pittore, potendo, spezzeresti la tavolozza e gli diresti: va là via, va a fare il porcajo. Or non è peggio quando romanzieri e poeti la natura porcaja te la fan tremulare e ridere negli occhi d'una figura umana, maschio o femina? Essi sono rei doppiamente, prima davanti agli uomini ch'essi vilificarono, e poi davanti agli animali soprannominati perciò che ad esse adulterarono le forme loro native. – Ripiglieranno: Hai detto voler discorrerre degl'ideali nostri guardati ne' nostri componimenti, cioè quando son bell'e informati: e tiri anco a parlarne come fossero concetti nudi (calvi

direbbe Platone). Non sai che la forma è tutto, così dice il Goethe, e ideali belli o brutti per sè nel campo dell' arte non se ne conosce? Nego, e dico: c' è in natura cose belle, e c' è cose brutte: il sole che monta su o cala, un fitto stellato, una fonte d' acqua viva, un colle verde, son cose belle; una gora d'acqua puzzolenta e verdastra, il brulichio de'vermini nelle occhiaje d'una carogna, e via via, son cose brutte. Ora fa che la luce disegni l'uno e l'altro genere di cose, essa farallo a perfezione; e nondimeno la fotografia delle prime cose ti piace, all'altra tu rivolgi via gli occhi: ciò significa che d'una cosa brutta anco l'immagine è brutta, e d'una cosa bella è bella anco l'immagine. Quel che dico delle cose naturali vale tanto più degli atti e figure umane: un componimento che ritrae al vivo, come la luce, figure e atti osceni e brutti, par brutto; un altro che ritrae atti e figure oneste, par bello. Reco un esempio; ma innanzi avvertisco che per me un'opera d'arte si compone d'una moltitudine di piccole opere d'arte, come il moto della ispirazione si compone d'una moltitudine di momenti ispirativi; ciò detto, reco un esempio di due opere d'arte seminali, piccole, per non impacciarmi, di due parole che si fanno riscontro, *Candido, Merdoso.* Comunque tutte e due parole di buona pasta, di suono schietto, pure la prima tu la chiami bella per l'immagine bella, e la seconda brutta per l'immagine brutta che arreca; tanto che tu non la diresti innanzi a persone che hai in riverenza. Ecco un altro esempio di due piccole opere d'arte, composte l'una d'elementi seminali simili al primo; e l'altra d'elementi seminali simili al secondo.

La prima è:

..... dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dentro e di fuori,
    Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

Purg. XXX.

La seconda è:

.... Fa che pinghe,
    Mi disse, un poco il viso avante,
Sì che la faccia ben cogli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
    Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piedi stante,
Taide è la puttana.........

Inf. XVIII.

Nel primo componimento la bellezza della immagine che è desta dalla parola *candido*, da poi che è spiegata così al vivo, cresce da non si dire; e nell'altro similmente e per simile ragione la bruttezza cresce. E però se un componimento spazioso si facesse, tutto terminato, dove l'idea che fa più ricorsa, la melodia, fosse significata dalla prima parola, e un altro dove fosse significata dalla seconda parola, in quello sfavillerebbe smisurata bellezza, e in questo offenderebbe l'occhio, forse più il naso, smisurata bruttezza.

Di nuovo ripiglieranno: Tu citando come esempio di bruttezza capilavori de'maestri dell'arte, dai a vedere che non l'intendi, non li gusti. Io lascio volentieri a loro la intelligenza e il sapore in questa sorta di cose belle e odorose e gustose, e io mi contento di guardare in fretta perchè e come può aver luogo il brutto in un'opera d'arte. Può perchè noi non s'ha idea chiara della bellezza pura, come non si ha dell'onestà pura, del bene puro, della felicità pura e di tutto ciò, generalmente, che si riferisce alla nuova vita; tanto che alla nostra immaginazione guasta pare che la bellezza pura, come l'onestà pura e beata, abbiano sino a stuccare. Noi spiriti avviluppati dal corpo che ci fa battaglia, naturalmente intendiamo più e meglio il vivere mobile, irrequieto, appassionato, battagliero. Perciò il Paradiso di Dante ai più gusta meno, sebbene anche lì il poeta tempesta a volte e tuona e conquassa; e gusta più l'inferno, e dopo il purgatorio; ma a chi più intende piace più il paradiso, perchè lì vede che c'è più difficoltà vinte. Adunque il brutto ci entra nell'opere d'arte acciocchè sia cagione o occasione perchè il bello con esso faccia combattimento e si mova e dispieghi e facci più figura. Come la natura umana si disviluppa ed esce dalla natura animalesca (lo dico nel sentimento degli antichi), così il bello dal brutto. Ecco un esempio piccolo:

...... Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche.
Perch'una gli si avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo'che più diche....

Inf. XXV.

Qui il bello nasce dal brutto, come rosa da spina. Una questione: Quel che tu chiami brutto, per esempio, la prima terzina che è quassù, è brutta davvero? o dici così per giuoco? È brutta davvero, perchè, come dissi avanti, se è brutta la cosa vera, anco la immagine è brutta; e che sia così provasi manifestamente da ciò che ci fa nausea; non altrimenti che quel « sacco che merda fa di quel che si

traugugia »; e quell'altro: « avea del cul fatto trombetta »: le quali cose se fossero veramente belle, non dovrebbero nauseare; chè certo niuno ardirà dire che fa nausea la bellezza. Ma ecco la questione farsi più difficoltosa. Se questa e altre simili sono cose brutte, perchè si ritrovano ne'Poeti ? - Perchè sono fatte belle. - E come può divenire bello il brutto? - Ecco come: la bellezza in un'opera d'arte è ne' riferimenti, è nel moto per lo quale ciascuna parte s'accosta a tutte le altre, anco a quelle lontane; e la vista della bellezza vien dal moto dell'occhio che si rigira e vede quelli accostamenti. Un esempio:

.... io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello;

questa parte si move e va insino a quell'altra: « Padre mio chè non m'ajuti »; e questa altra si move a volta sua e va insino alla prima, e tutto ciò con una prestezza da non si dire; e per questi moti le parti contrarie fra loro si temperano. Ora in quanto che la parte bella va e si posa secondo certo modo e certa ragione in su la brutta, avviene che quella se ne abbellisce; non altrimenti che una morta gora se la luce ci batte in pieno, chè, per gli specchiamenti ch'essa fa, pare liquido argento. Ho detto secondo certo modo e ragione, perchè la bruttezza non dee esser tale che accostandosi alla bellezza la infoschi; e questa non dee esser tale che accostandosi alla bruttezza non abbi valore d'abbellirla, come avviene in certi romanzi, massime dello Zola, per la niuna proporzione che c'è fra i due contrari mentovati.

Ora ecco alcuni de' modi vari secondo i quali la bellezza abbellisce la materia brutta. Uno è in una certa forma d'armonia che fanno le sillabe di suono decoroso. Vedilo ne'primi elementi dell'opera d'arte, nelle parole sciolte: puttaneggiare, sozzo, laido, brutto. Nel suono alla fantasia par di vedere mente severa che sdegna, che si tien su, sì che il laidume non la tocca. La potenza idealizzatrice di certa armonia si vede più manifestamente in ispazio più largo che non quel d'una parola, in una frase, *sanguinando il piano*; e di più in un verso:

Fuggendo a piedi e sanguinando il piano.
Puttaneggiar co'regi a lui fu vista.

E più in certi nodi di versi; mi vien a mente il Parini:

Empian d'urla e di fremito
E di sangue l'arena.

L'ideale bello espresso in forma d'un aggettivo o d'un verbo o comecchessia può stare per entro allo stesso brutto, come sole che fora per entro a nebbia:

La bocca sollevò dal *fiero* pasto
Quel *peccator*, forbendola a capelli
Del capo, ch'egli avea di retro *guasto;*

dove tu vedi gli atti animaleschi e crudi sgagliarditi, scruditi da certi atti umani del poeta. E può l'ideale negare il brutto ponendoglisi di contro, senza meschiarsi con esso:

Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.

Qui l'ufficio dell'ideale è fatto dal Demonio! E può avvenire che l'ideale abbia tanta possanza da fare sinanco vedere il brutto come sostanzialmente bello. L'atto bestiale del Conte Ugolino;

La bocca sollevò dal *fiero* pasto
Quel *peccator*, forbendola a capelli
Del capo, ch'egli avea di retro *guasto*,

messo più a nudo da quelle parole che ho segnato e ch'esprimono l'ideale come rifugiatosi nel cuore del poeta, in un lampo si muta in atto direi umano sì tosto che gli si scioglie la lingua in quelle parole:

Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme.

E sovente il brutto, come ne' comici, è negato per via di lieve sorriso; il quale è lume dell'ideale che non si mostra aperto:

E *mastro* Adamo gli percosse il volto
Col pugno suo che non *parve* men duro.

Notevole è poi che a volte, come ne'Pagani, per esempio, Anacreonte, il brutto è ritratto con tale anima nuova e schietta, che non ti fa noja. E allora il bello che stempera il brutto è per appunto in questa natività e schiettezza:

Tu se' già vecchio,
Anacreonte,
Mi dicon le fanciulle,
Vedi che brulle
Hai di capelli le tempie e la fronte.
O bianche o nere,
O spesse o rare, o come
Sieno le Chiome,
Non vo' sapere;
So che conviene
E al vecchio piace
Goder del bene
Quant'è più presso a lui morte rapace.

(Costa).

Questo Anacreonte, vecchio, con un piè nella fossa, che si consuma dalla voglia di amoreggiare e di bere, avrebbe a far schifo; ma alla fantasia piace, chè per via dell'arte egli s'è saputo davanti all'occhio di quella trasfigurare in arguto e vispo fanciullo.

A volte il brutto, e questa è cosa notabile, par che faccia la essenza medesima di un'opera d'arte, e tuttavia non le toglie di esser molto bella. E ciò avviene quando il brutto ha valore d'astrattezza, piuttosto che di cosa vera e viva; cioè quando il brutto non si fa sentire per nulla, ma solo intendere, non si lascia vedere alla fantasia, ma solo intravvedere alla mente se spia dentro e fruga. Su una poesia laida si può intessere una musica piena d'affetto soavissimo e molto casto? si, e si capisce che la poesia allora ci sta a pigione, che non è dessa che spirò il musico; e così anche su un argomento laido si può fare poesia dolcissima e purissima, e in tal caso quell'argomento è occasione al Poeta d'ispirarsi, ma non è la cagione che lo ispira.

Ecco un piccolo esempio d'una poesia d'Anacreonte, la quale io scelgo, perchè essa è breve, e riporto in lingua nostra, sebbene tutta la bellezza se n'è andata, per desiderio d'essere chiaro:

Batillo, a l'ombra
Siedi; il bell'arbore
Scuote le tenere
Chiome de' rami;
Vicin gli mormora
Blando ruscello;
Chi fia non ami
Loco sì bello?

(Marchetti).

Ora può essere che il non diritto amore del fanciullo abbia mosso il vecchio di Teo; ma quel che mosse lui poeta fu certamente il luogo ameno, l'ondeggiar lieve, per il lieve vento, de'rami dell'arbore, la fresca ombra, il ruscello dolce. E queste cose medesime piacciono al lettore, e più gli piacerebbero se dette nella forma nativa, snella; perchè, quanto a Batillo, egli è un nome come un altro, del quale a lui, al lettore, non mette conto di sapere se è maschio o femmina.

S'opporrà: Tu insino a qui hai detto che il brutto, da sè, è veramente brutto; e che solo quando serve al bello, allora s'abbellisce. Ma che ciò non sia vero te lo proviamo, se non con ragionamento, che di ragionare non ne vogliamo sapere, te lo proviamo per via di esempi: eccone uno, il Boccaccio. In certe novelle sue la lascivia, quel che tu chiami brutto, da sola ci campeggia, e tuttavia esse sovra a tutte le altre belle novelle sono bellissime; e anzi sembra che la bellezza

vada d'un pari con la lascivia, cioè (vedi contraddizione strana!) la bellezza sembra che vada d'un pari con la bruttezza. Rispondo: la lascivia fa da materia giocosa, ovvero da spirito o forma giocosa? Egli è chiaro che da materia, perchè in molte novelle non c' è lascivia e c'è forma giocosa lo stesso; e anco là dove è lascivia, innanzi ch'ella si faccia sentire, lo spirito giocoso spira già e di sè ogni periodo impregna, ogni frase e parola. In vero da ogni cosa, anche che lasciva non sia, come la figura e le fattezze e le movenze d'alcuno, una levata o calata di sole, lo sdraiarsi su un prato fiorito, l'apparecchiar delle tavole, il mettersi a novellare, da ogni cosa ricava certi ideali festevoli mediante lo spirito suo festoso che la tocca. Adunque la lascivia non fa lo spirito della festevolezza, perchè dove questa c'è, non sempre c'è quella; e oltre a ciò non essa sola è materia da lepidezza e sorriso, perchè havvene altra di altre specie, e in generale è materia idonea tuttociò dove si ritrovi del piccolo che vuol parere d'assai, o dell'assai che riesce piccolo, del minuto che si gonfia, o del grosso che sgonfia, del pieno che è vano, o del vano che pare pieno, e via via: tuttociò insomma dove subitamente da un contrario l'altro scoppia, senza dolore, senza danno, senza malizia.

Mi si dirà contro: Vada pure che la lascivia non sia spirito e sia materia, ma certo sopra a tutte le materie è quella che ha a essere festeggiata è più atta. Infatti se comico o novelliere o romanziere c'è che voglia essere lepido, bisogna, volere o non volere, che su quel tema con bei nascondimenti, con belli avvolgimenti, con bel garbo s'aggiri. Io noto in prima una vaga contraddizione ne'lascivi artisti: perchè intendono essi che abbiano a far ridere? perciò che mostrano l' uomo in quello che piglia forma e atto di bestia; perciò che da un contrario alto e nobile fanno uscire un altro umile assai e piccolo. Ma o l' uomo è bestia davvero, come dicono oggidì i filosofi, e allora nulla essendoci di nuovo e maraviglioso, non c'è di che ridere; o l'uomo è e dev' essere uomo, e allora, essendo cosa grave il suo abbassamento, c'è da piangere. E principalmente da piangere ci sarebbe sul conto dell'artista, imperocchè, in quello che vilmente l'invilita natura umana ritrae, fa picciola e vile figura egli stesso. Come i monelli che schiassano, sghignazzano dietro all' ubbriaco che barcollante va per la via, sono dispregevoli al pari di lui; così il lascivo scrittore o artista in comparazione alle figure lascive che egli rappresenta.

Comunque sia, così ripiglieranno essi, se si vuol essere schietti non s'ha a negare che nell' atto generativo ch' è su per giù l' argo-

mento sul quale noi si lavora, non ci sia della ridicolezza e della festevolezza, massimamente quando in cambio di giovinezza, bellezza, amore, hanno a fare insieme lo spossato desiderio, la bruttezza, la vecchiaja. — La ridicolezza c'è in apparenza, ma tanto è ciò che di grave vi si nasconde, che, se intelletto chiaro c'è e affetto puro, non s' è ancor atteggiata la faccia di riso che già si rannuvola. Così, se alcuno che si tien da molto per sciocca maniera cascando mostra sconciamente la nudità sua, subitamente, se vedi sangue che fuori spicci, il riso non per anco acceso è smorzato - E che c'è di grave che consumi la ridicolezza?

— C'è, che quel che ridicolezza apparisce, natura quasi per farsi gioco del materialismo vostro ordinò a mirabile e spaventevole cosa, all' apparita nello smisurato spazio de' secoli per pochi momenti di ora, come di fuochi subitanei nel sereno del cielo, di novelli intelletti: da qui poi amori e odî, dubbi e fede, speranze e paure, piaceri e dolori, fatiche e travagli innumerevoli, e poi i morbi, le morti, lo schianto del cuore di chi resta dopo e, secondo voi, i dissipamenti con fiamma per l'aria dei diletti corpi, e gli sperdimenti delle dilette anime per il vano del nulla; e, secondo noi altri, il mesto riponimento de'corpi come di rinascitura semenza nel grembo della terra, la subitanea comparsa dello spirito in invisibile mondo, e il rigido giudizio di Dio, l'immortalità piena di gaudio, ovvero miserabile. - E pure, non ostante questo bel pezzo di predica, la gente a leggere il Boccaccio e gli altri seguaci suoi, invece di corrucciarsi, ci ride di gusto. - Ma questo è perchè le facoltà nostre son travagliate da alcuni morbi, per i quali le cose gravi appariscono lievi; ma poi, risanate che siano, si vedono come elle sono veramente. Parlo più chiaro: se tu, fanciullo, leggi alcune di quelle cotali novelle, non le intendi; se giovine, ti fan ridere e insieme ti conturbano, ti scompigliano, t'accendono; se vecchio, quando i semi de' futuri vermini già lavorano entro al tuo corpo, non ti fan nè caldo nè freddo, se pur non ti fanno vergogna o rimorso. Or dico io, se veramente la lussuria fosse argomento di sorriso, di festa, cioè di bellezza, non s'avrebbe a poter gustare sempre quelle tali scritture come si fa quelle di Virgilio e di Dante? e non già non intendere, non già scompigliarsi, non già arrossire? Aggiungo quest'altra cosa: poni che un'anima pura, san Francesco d'Assisi, o un intelletto fino (acciocchè non mi scappi a dire che non si gusta perchè non si capisce) san Tommaso d'Aquino e, se ti paion troppo antichi, ne tiro fuori alcuno più nuovo, il Manzoni; poni caso ch'egli sia costretto per forza a sentir leggere, e da un che legge bene, una di quelle tali no-

velle del Boccaccio e cose simili, sentirebbe consolazione? farebbe festa? riderebbe egli? o piuttosto si sdegnerebbe come colui al quale si fa villania o peggio? Questo, cred'io. Per contrario, prendi uno sciocco, uno scapato, uno scapricciato, si smascella dalle risa e ci fa il commento e ci aggiunge di suo. Or non è strano che una medesima cosa alletti e schifi, faccia alcuni ridere e altri sdegnare? ridere chi è cattivo e sciocco, sdegnare chi è buono e savio? Dunque la lascivia considerata in sè non può esser materia giocosa, ma trista; perchè un occhio puro s'ha a credere che veda meglio di quello che è impuro.

E come va che le novelle del Boccaccio (batto sempre lì, per non mettere innanzi nomi di vivi) come va che piacciono non solo agli scapati, ma anco a molti di quelli che, comunque non devoti, s'intendono di arte? Piacciono per due sorta di piaceri contrari che si mescolano insieme, quello della bellezza, per il quale tu quietamente e serenamente ti poseresti ad ammirare questa o quella parte, e quello sensuale, per il quale tu, sconvolto, senza volere trascorri insino alla fine assetato dalla bramosia di spiare per entro. Anco là dove è oscenissimo riescirebbe bellissimo a chi è puro, se si potesse tener l'orecchio aperto ai composti e pudichi suoni che lo riempiono dolcemente, e all'immagine scomposta e impudica tenere l'occhio chiuso. In vero se tu pigli una parte qualsiasi delle più sconvenevoli: « E brevemente..... egli vide...... così abbracciati andarsene in camera, e in quella serrarsi: di che egli si turbò forte....... »; tu ci senti quella medesima soavità e pienezza di suono che là senti dove egli dice: « La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso...... »; quella medesima che senti in quei nessi di parole: Valorose donne – Piacevoli donne – Laudevoli donne – Bellissime donne – Gentilissime donne ». Ora quando questa immagine musica e purissima che diletta la mente è avvincolata a una visiva immagine e sozza, che tira a sè il senso corporale, non altrimenti che fa la figura d'un impiccato per la gola, d'un che ha il capo mozzo, d'una laida qualsivoglia: perchè la laidezza, o che forma pigli di ferocia o di lascivia, incanta lo stesso. E però la bellezza di quelle parti dove il Boccaccio veramente boccacceggia (e il medesimo dico di tutte le leggiadre prose e di tutti i politi versi che significano laide cose), è bellezza imperfetta: perchè essa è bellezza per l'udito spirituale, e per la vista spirituale è bruttezza; perchè c'è contraddizione, simile a quella che c'è quando sopra la lividastra acqua d'un pantano un onesto lume di luna rischiara.

L'uomo volgare confonde le due cose, il piacere sensuale con quello della bellezza ; colui che bada solo all'arte li discerne, e forse non abbada all'uno per cagion dell'altro; ma quello che è innamorato del bene disdegna l'uno e l'altro. Conchiudo che anco nel Boccaccio e negli altri più sfacciati di lui, più laidi, il brutto, è brutto davvero; e che il bello ch'è a servigio del brutto, appunto per ciò è un bello dimezzato; e conchiudo che ne'Veristi d'oggidì, i quali, oltre all'occhio spirituale, offendono l'orecchio coi suoni non puliti nè puri, perchè con i Classici non se la dicono, il brutto ch'è a servizio del brutto è al tutto bruttissimo.

Ora dirò qualche cosa di quell'altra generazione di poeti che comunemente si chiamano anche Veristi, ma che a ogni modo se pur così chiamar si volessero s'avrebbero a chiamare Veristi nobili, per discernerli dai volgari. Quelli sono avuti in pregio dalle anime corporali; questi altri poi e dalle corporali e dalle spirituali, perchè hanno cose che garbano alle une e alle altre. Il sentimento principale che riempie il petto di cotesti poeti è un disgusto per il Cristianesimo (ecco ciò che piace all'anime corporali), e un gusto per il paganesimo greco e romano, tanto che altresì procurano di ritrarlo nella forma, la quale a volte è molto maravigliosa, e nel metro, il quale riesce nuovo e a volte bellissimo; e questo è ciò che piace alle anime spirituali e alla bellezza devote. Or cotesto sentimento, dico io, non è poetico. – Perchè? – Forse parrà cosa strana, perchè non è schietto. E veramente, il paganesimo non vorrebbero essi, potendo, farlo rivivere insieme con la schiavitù, gli amori sfacciati, i giuochi gladiatorî e simili cose. Or cotesto non volere significa che si risentono della efficacia del Cristianesimo ; onde il dispregio a quello non è sincero, e l'ammirazione al paganesimo, da poi che lo vorrebbero rifatto in altra maniera, non è piena. Siffatta disposizione dell'animo per la quale tu non ami del tutto, nè odii del tutto, ma ami a mezzo, odii a mezzo, non è poetica, è uggiosa. E se tu mostri odio pieno, amor pieno in quello che non lo senti, ci può esser giuoco d'ingegno, non vera ispirazione; e se mostri solo tedio, da poi che s'avventa come lo sbadiglio, non procedendo da esso amore, vivo dolore, tosto ti fa tediare. Un altro argomento che l'ammirazione verso il paganesimo ne' nuovi poeti pagani è affettata, si è ch'essi son valenti a far delle scappate di due o tre versi in lode de' greci o itali Iddii, ma una tirata un po' lunga, per esempio un poema su le ninfe oceanine o quelle boschereccie, o un poema su Ciprigna o sul zoppo Vulcano o su la pettegola Giunone o sul Giove che si fa bove o un peana al

lucido Apollo, o una baccheide, si sentirebbero impacciati. E perchè? perchè a lungo un sentimento che non si ha dentro non si manifesta fuori; a lungo ciò che non è, non può pigliar forma e abito da ciò che è: in somma, perchè ogni bel gioco dura poco. Dunque la disposizione dell'animo loro non è chiara. Ciò significa che l'ideale dell'universo che par loro di vedere, non lo vedono; ovvero lo vedono tra lume e bujo, e il bujo vince il lume; e amando quel che vedono in grazia di quel che non vedono, l'amor loro come la visione loro è vaga e non ispira, non move, non accende, con tutto che paja il contrario, con tutto che le parole a volte pajano fuoco, fiamma, tuono, fulmine, tempesta. Per la qual cosa l'ideale loro dell'universo, come quello ch'è confuso, scuro, non essendo bello, neppure son belli gli ideali particolari che da quello ricavano. I quali, come dissi di sopra, sono su per giù il lamento che il passato non è presente, la noja quando pare che spiri in loro Demetera o Cora o Dionisi o alcun altro malinconoso Iddio; e qual medicina alla noja, il vino, quando Lieo li accende; e, movendoli Afrodite, amore di donne ritonde, rosee, ovvero aeree che fanno lusinghevoli occhi da entro dal velo e sorrisi sottili; o sfuriate contro a Cristo, dappoi che barattando nome e cose lo piglian per l'Anticristo (e allora l'iddio Marte soffia); o una laude all' Anticristo, dappoi che lo piglian per Cristo (e allora nel loro petto spira Apolline); a volte poi una voglia del disfacimento di tutto ciò che è in grazia di ciò che ha da venire dopo e che essi medesimi non conoscono (e allora la Discordia e le Furie fan conto di spirare, avvampare con le faci in mano.) Dico che fan conto, perchè c'è questa variazione da cotesti poeti a quelli feroci ch'io ho mentovato di sopra, che quelli son scompigliati e scompigliano davvero, e questi per lo contrario, persone gioviali essendo ed a modo, per gioco o per vaghezza di trattare in maniera classica, oltre agli altri temi, anco quello dello scompiglio.

E pure con tutto che gl'ideali o i soggetti loro (intendo quando essi paganeggiano) siano scoloriti, agghiacciati, le poesie de' primari fra loro piacciono anco agl'intendenti di arte; e ce n'è alcune intere, e in ciascuna delle altre c'è parti così belle, che non si sconverrebbero a niuno de' poeti antichi più onorati. Qual è la cagione di ciò? Eccola. Come ho detto di sopra, in un'opera d'arte s'accoglie indefinito numero di più picciole opere d'arte; perocchè un ideale anco particolare accoglie in sè grande numero di piccioli ideali, un'immagine grande numero di piccole immagini, un suono di piccoli suoni. E ciascuno piccolo ideale, immagine, suono ha una certa bellezza

propria, oltre a quella che viene dal nesso con gli altri ideali, con l'altre immagini, con gli altri suoni. Scelgo una piccola opera d'arte che ho svelta da un'altra più ampia, la quale è a volta sua parte di un'altra.

« Io son, cantava, io son, dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo al mar dismago ».

Come vede il lettore, qui, comechè Dante paja che paganeggi, pure nulla c'è di stantio, di ricercato; il sentimento che spira dentro è fresco, nuovo. L'idea astratta è il diletto che oscura la mente, l'ideale è un canto su in mare, di Sirena. Esso è, direi, bello virtualmente. I singoli concetti e le singole immagini, son pure belli: quel della fiera dal vago viso di donna, quel del mar quieto, del canto soave, de'marinari che per la soavità tutte le potenze loro sentono venir meno. Le quali bellezze virtuali vengono ad atto nelle parole, anzi, più propriamente, nella composizione loro. Bella è la parola *Sirena* per il suono, bella la parola *dolce*, e bello il nesso, *dolce Sirena:* al contrario il nesso Sirena dolce, comechè fatto di due parole belle, lì dov'è sarebbe brutto; altrove no, se fosse detto per gioco, per burla. Quell'*io sono*, e il *cantava*, ciascun per sè non tira l'occhio, ma quel-l'*io sono,* ripetuto, è bello; chè significa il diletto che piglia di sè la vaga Sirena; ma lo significa perciò che c'è posto in mezzo quel *cantava*, che se i due *sono* fossero in fila, nulla significherebbero; e, il *cantava*, essendo in mezzo a quei due, fa una bella armonia, chiusa a principio, che poi si allarga e richiude e distende, e poi per gli *A* che lenti s'inseguono, si riallenta nel secondo verso e s'attenua, si allontana via via e svanisce. In questo cotal numero di movenze di suoni viene ad atto la virtual bellezza dei particolari concetti e delle immagini loro; i quali, a loro volta, sono atti al quale viene la virtuale bellezza dell'idea principale.

Ora, tornando al nostro argomento può egli avvenire che in certe poesie abbondino concetti e immagini particolari e movenze bellissime, e ciononostante il tutto non sia molto bello, non generando esso nè avvivando le parti. Questo è il caso de' poeti nuovi de' quali ragiono. Da ciò procede che non uscendo i concetti l' un dall'altro, snelli, parendo le immagini e anco le locuzioni ritrovate con non piccolo studio, e lavorate e tirate a pulimento con gran fatica, cagionano maraviglia per la novità del lavorìo sì, ma non movono. E il difetto di virtù vivificatrice ch'è nella principale idea o nel tutto potenziale fa sentir la sua efficacia anco nelle singole parti considerate

in se medesime; perocchè, avendo esse a tirare pure a sè l'occhio del lettore, sì che non s'accorga della niuna virtù che le contiene, fin nella stessa bellezza loro passano la misura. I concetti talune volte sono astrattezze o auree nubi; e le immagini per vaghezza di esser nuove riescon subbiettive, cioè naturali al poeta, strani e agli altri che non scuoprono la via e il modo della loro formazione; e le immagini stesse vincono i concetti, tanto da parere cappe pese di finissimo oro addossate a figure poche nei fianchi; e le immagini componendosi insieme, non s'insinuano i loro colori, non passano ed entrano l'un nell'altro, e le locuzioni nelle quali le parole sono pure, il suono è schietto, ma il nesso è risentito troppo, fanno maraviglia e non si sa dire su le prime se elle sian formate sul conio di quelle del seicento, ovvero di altre di secolo più modesto; e le parole latine, a volte ispide, fanno pure inarcar le ciglia; e i numeri nuovi e il moto del verso, se per lo più piace perchè si contrappone a quello floscio, molle, a volte torna duro, secco, irto, torto, sì che l'orecchio si sdegna.

IV. Dopo le cose dette ritorno là di dove io mi mossi, al Convito, torcendosi il mio discorso come serpe che si morde la coda; e dico che da esso mi fu porta la occasione di ragionare de' Veristi Filosofi e Politici e Poeti, da poi che le opinioni loro e la confutazione ancora ivi in certo modo sono adombrate. Vi figurano un Aristodemo detto il piccolo, un seguace di Socrate che non parla per conto suo ma riferisce, Agatone, Fedro, Pausania, Erissimaco, che son quei medesimi che ci compariscono nel Protagora in casa Callia d'Ipponico dove fu un ritrovo di Sofisti. Fedro il mirrinusio onde pigliò nome un altro dialogo, lì si vede seduto su uno scannetto attorno al Sofista Ippia di Elea che stavasi su un trono; Pausania e Agatone, quello un po' troppo amico di questo ch'era allora un fior di bellezza, compariscono assettati su lettucci allato al sofista Prodico di Keo che stavasi coricato; Aristofane è quel medesimo delle nuvole il quale con Socrate come Socrate non ce l'ebbe mai.

Agatone, per festeggiare una vittoria sua per cagione d'una sua tragedia, sta a banchetto con Socrate e gli altri ora nominati. Per passarsela si propose di ragionare d'amore, e ciascuno ne ragionò a modo suo, in sul termine sopraggiugnendo Alcibiade. Il dialogo è tutto uno svergognamento del Verismo, del quale, se non il nome, la sostanza c'era anche allora, e l'idea che lo informa è la esaltazione di Socrate come persona speculativa ed operativa. In vero tutti, tranne Socrate, più o men bellamente parlan d'amore più o men laido, più o men corporale.

Erissimaco ritrova il fondamento di questo amore nella natura; nella fisica, nella fisiologia; Fedro lo considera nella psicologia e un po'nella politica; Pausania nella politica, Aristofane e Agatone lo riguardano da poeti che sono, secondo arte l'uno scherzevolmente nel tempo antichissimo innanzi che cominciasse l'istoria, l'altro poi facendola da inspirato dà in una specie d' inno all' amore. E a quale amore? Non è chiaro; ma se il lettore volesse intendere di quello che Pausania sentiva per lui giovine, non avrebbe ogni torto. Tutti costoro quali fanno un po' di Filosofia positiva, e quali un po'di Poesia verista su l'amore; Alcibiade poi è operativo, e mostra dove si condurrebbe la compagnia degli uomini, laddove quelle teorie positive e quella politica e quelle cotali poesie fossero recate a effetto. Socrate per contrario fa vedere che l'amore, di nascosto ribattendo in ciò Erissimaco, ha il fondamento suo, non già nel mondo sensibile, ma in quello delle idee, le quali gli spiriti contemplavano pria che per fato o colpa cadute dalle stelle dove dimoravano si fossero incarcerati ne' corpi; che amore è desiderio della più splendevole idea, di quella del bene o della bellezza, anzi, quasi riempiendo la definizione sua, che esso propriamente è desiderio che accendesi al lume della bellezza, desiderio di generare. Ed egli fa come vedere una cotal montagna che si dislaga nell'aer vivo, e più si leva più è luminosa, e su in cima posa la bellezza, alla quale, acciocchè l'occhio s'adusi a sostenerla si perviene a poco a poco, per le scalee dell'amore: amore di formosi corpi, di oneste anime, leggiadre opere, intellettuali scienze. E l'amante ritrae egli come un viatore che dalla opaca valle esce e su per quelle scale e s'avvia e sale, insino che pervenuto al sommo della montagna ivi si riposa. E in quello che sereno esplica il concetto suo quello falso degli interlocutori combatte. In vero, provando che amore è voglia di generare alla vista della eterna bellezza veduta per ispecchiamenti o di faccia, chiude la bocca al medico Erissimaco, al quale, simile a un de'filosofi positivi d'oggidì, parea s'avesse a cercar la bellezza qui giù nel mondo sensibile; e provando che l'amore dei belli corpi è scala per montar più in sù e che l'amore è generativo, fa venire il rossore in sul viso a Fedro e a Pausania che si stavano pure accovacciati in quel tale amore innaturale, vano. E copertamente mostrando, siccome fa poi apertamente nella Repubblica, che lo stato ha da essere macchina o congegno che ajuti l' operaio uomo a operare giustizia, fa rimprovero a loro che dello stato far volevano un congegno di voluttà. Ed egli, il burlato, burla Aristofane che novellava amore essere amore della metà, dicendo all'incontro che nè la metà,

nè l'intero s'ama se non è bene. E dolcemente poi e per indiretto riprende il padron di casa, Agatone, quello che fatto avea le spese del convito, il quale euripideggiando, mollemente cullandosi in proposizioni dolci e appareggiate e leggiere, avea detto che amore è bello, buono e beato e sapiente; e mostra che se egli così fosse davvero, non potrebbe essere desiderio di bellezza, di bene, di beatitudine, di sapienza; non desiderandosi quel che si ha già. In ultimo esplicato ch'ebbe la teoria sua intorno all'amore, come dissi ora, egli la conforta con l'opera, facendo vana l'opera bieca d'un cotal giovine, d'Alcibiade, che all'amore volea far villania.

Se poi il Convito si considera come lavoro d'arte, ci si vedon confutati per via d'esempio i poeti e prosatori veristi; imperocchè il laido non che non essere fine a se medesimo, è mezzo a far più spiccante la bellezza. Ma che è cotesta bellezza? mi par di sentirli. È sì come io ho detto, nella rappresentazion viva dell'uomo spirituale comecchessia, o nella battaglia sua contro all'uomo corporale, per tal modo che, vinca o perda, il lettore per spirituale desiderio che in lui si generi, o spirituale dolore o allegrezza, in se stesso n'esalti. Or tutti gl'interlocutori del Convito sono il laido, e servono al sileno Socrate che è il bello: fan campo scuro attorno a lui che è la figura chiara. In Fedro e Pausania, il quale per giunta mi pare un po'ipocrita, il laido è fitto più che non in Alcibiade che a faccia smascherata, con svivagnata bocca da quell'ubbriaco che è, smatteggia. In Erissimaco si dirada di molto, guardando egli l'amore nello smisurato spazio della natura, nelle stagioni, nelle piante, negli animali, ne'suoni, là dove nulla è di laido, perchè manca la conoscenza. In Aristofane che favoleggia su l'amore, considerandolo nel tempo antichissimo, rompe un po' di chiaro, ed è il riso che consuma in gran parte il laido stesso della sua boccaccesca novella degli uomini una volta interi, maschifemine poi, da su in giù spaccati per lo mezzo, che vanno dogliosamente in giro cercando ciascuno la metà sua. In Agatone il laido amore non c'è più, e se ce n'è, non comparisce; e se pur comparisce ha preso forma d'amor delicato, molle.

Da lui si fa passaggio a Socrate, alla persona splendente del quadro. Egli, rimanendosi gli altri giù nella valle, figura l'amante vero, il viatore desioso di tornar là d'onde venne, là dove le idee folgoreggiano. Tu vedi questo viatore, che disdegnoso di stare dove gli altri stanno, leggiero girando il monte, della ripida piaggia più e più acquista, facendo a una a una le scalee sante, e a certi come dire ripiani o fermate si riposa, tanto per rinfrancar la lena, e da prima

riguarda in qualche bel viso a fin di intravvedere per esso alcuna idea bella; poi a molti visi; poi a quella tal bellezza una medesima che in quelli traluce; poi a questa o quella bella anima; poi a molte belle anime; poi al bello che da tutte straparisce; poi a questa o quella opera leggiadra; poi a molte; al bello che in tutte esse si chiareggia; poi questa o quella scienza; poi a tutte, poi alla bellezza che da tutte splende; poi in ultimo, invigorita la vista, affissa gli occhi nella bellezza in sè, in quella medesima che in tutte l'altre specie di bellezze lampeggia come in ispecchi e lì riposa dalla lunga via e si queta. E dopo che Socrate mostra che ha a fare l'amante vero, mostra ch' egli l'ha fatto; perchè mentre quel demone di bellissimo giovanastro d'Alcibiade, per picca più che per altro, l'avviticchia, egli, così come l' Edipo coloneo nel bosco sacro tutto trasfigurato, il corpo fatto impassibile, l'anima beata, di lassù dal sommo del monte con dolce ironia, egli, il sileno, sorride alla figura viva del più bello dei greci iddii. Onde tutto il laidume del convito torna in onestà, come la materia sozza negli opificii del gasse riesce in fiamma; perchè tutto va a lode di Socrate, di lui come speculativo e operativo, di lui che intende l'amore ed è amante puro; di lui nel quale il paganesimo mostrò tutto quel che poteva, di lui ch'è un santo, se non finito, abbozzato. Dico abbozzato, perciocchè in comparazione non pure di Cristo, rispetto al quale fu come segno, ombra, si come detto è nel mirabile libro del Fornari su la vita di Cristo, ma anco rispetto al menomo de' veri seguaci di lui, Socrate che vassene a piacevoleggiare a casa la bellissima cortigiana Teodote, che beve fuor di modo, senza voglia, solo per picca, che non si scandalezza de' padroni di schiavi, che porge benigni orecchi a discorsi di Fedro e Pausania che ne'loro amori maschieggiano, e con quel suo fare d'un che vede e non vede mi rinfocola Alcibiade, non è netto. Ecco perchè il Convito dove la figura sua campeggia e che è la più pudica cosa dell'arte pagana torna impudica considerata al verace lume di Cristo. E se il Convito si legge volenterosamente, e per certa natività e schiettezza d'arte che fa un poco di velo a quelle laidezze anco quando pajono sfacciate; è perchè rimutato oramai essendo fin gl' istinti bestiali, quelle non ci si avventano; da ultimo è perchè esse rilevano la onestà di Socrate.

Da tutto ciò che ho detto si ricava quanto gli scritti de' Veristi poeti, fra i quali novero tutti i prosatori, non essendoci alcuna variazione dalla prosa degli uni alla poesia degli altri, quanto abbiano a movere a schifo glorificando essi e festeggiando la laidezza ora che,

la tenebra del paganesimo dissipata da Cristo, tutti su per giù s' ha una chiara idea del bene e del male; e anche quanto abbiano a fare sdegno i Politici che quelli generarono, i quali dello Stato che il pagano Socrate com'è ritrattò da Platone nella Repubblica considerava opificio di giustizia, voglion fare opificio di voluttà e di ribalderie; e quanto i filosofi positivi o materiali che quelle idee di bellezza e di bene le quali il pagano Socrate ricercava in una spera intellettuale piena d'amore, cercano per entro alla materia: simili a coloro che per aver da natura gli occhi in giù volti, abbagliati a certi lampeggiamenti, parendo lor cosa vera la immagine ingannevole, scavando la negra belletta e dentro a quella le lor guance squassando, cercano il sole.

NOTA.

Dopo fatto l'esame speculativo delle tre specie di poesia verista, ci vorrebbe la riprova sopra esempi cavati dai libri di questo o di quel poeta: e ci vorrebbe per questo un lavoro particolare, che forse non piacerebbe a molti, parendo una fatica buttata al vento a impacciarsi di scritture che non hanno valore. Io non la sento così: la poesia, e ogni componimento artistico in generale, mi pare simile a un corpo umano; o l'esame che se ne fa, alla notomia.

Quel che è nella poesia bellezza di forma, nel corpo è regolarità, sanità, rigoglio di vita; e quel che è bruttezza, nel corpo è sproporzione, morbo, morte. L'esame delle poesie belle, somiglia alla notomia propriamente detta; e quello delle poesie brutte somiglia all' altra notomia che ricerca con il coltello, per entro ai cadaveri, le cagioni dei morbi generatori di morte. Ora, non è utile la seconda specie di notomia quanto la prima e più? E così utile è l'esame della forma delle poesie brutte, quanto l'esame della forma delle poesie belle. E questo esame del quale io parlo, non è tanto facile come pare: facile è dire: « questa cosa non mi va »; ma il dire tutti i perchè a uno a uno è difficile assai: per la ragione che, come le cause dei morbi si nascondono da ultimo nelle cellule, che non si vedono ad occhio, così quelle della brutta forma si nascondono in certe piccolezze che uno si vergogna a dirle: per esempio, in una *o*, in un *a*, in un suono un po'chiuso o aperto, lento o spedito, lungo o corto. I più, ragionando delle poesie dei Veristi, sia paura di fare scandalo, sia paura di tirarsi noie addosso, non riportano neppure alcuna poesia loro per intero; e, stando sulle generali, se la cavano con dire che elle sono empie, disoneste, indiavolate; come se gli autori di quelle se ne pigliassero più che tanto di questi rimproveri, come se anzi non si rallegrassero seco stessi di avere indovinata la via per la quale oggidì si viene in fama.

Con persone che non credono allo spirito, ma solo al corpo, a parlare di onestà o disonestà di concetto è tempo sciupato: meglio è parlare di forma, chè anche loro ci credono e sanno che un lavoro d'arte scritto male non campa; e che se ancora si legge il Boccaccio, è per la bella forma, e se non si leggono più il Marini, l'abate Casti e i loro seguaci, è per la forma brutta. Ora, non potendo fare io quello che dico che s'avrebbe a fare, non essendo io savio di notomia, voglio se non altro apparecchiare qualche pezzo di poesia verista, che mi è capitata alle mani così a caso, per alcuno bravo a menare il coltello. Uno è un pezzo (mi si passino le metafore) di cadavere sfigurito e pauroso in vista; l'altro d'un cadavere lordo e sfatto; e un altra d'uno bellino, ma già disseccato e mummificato: poi accanto a quelli, ci pongo un pezzo di una certa *cosettucciaccia* ideale.

Primo pezzo (*poesia fiera*):

Vieni, o fanciulla dalla chioma nera,
Corri meco e gavazza;
Non basta il vino; mesci, o petroliera,
Del sangue in questa tazza.
Ed ubriachi del licor feroce
Faremo l'altalena
Fra i lacci delle forche, e tu una voce
Intonerai di iena, *ecc. ecc.*

Secondo pezzo (*poesia lasciva*, latina per non scandalizzare):

Meum pectus sauciat
puellarum decus,
et quas tactu nequeo,
saltem corde moechor.

Res est arduissima
vincere naturam,
in aspectu virginis
mentem esse puram.
Juvenes non possumus
legem sequi duram,
juvenumque corporum
non habere curam.

(Du Meril, *Poés. pop. du Moyen-âge*).

Terzo pezzo (*poesia neopagana o alessandrina*).

Emergon trepide da' flutti vitrei
l'ude Nereidi ne 'l vel di porpora,
e canti armoniosi
giù pe' declivi mescono:
— Cintio precipita, gli alcioni gemono;
noi siam l'equoree figlie di Doride;

cantiam, dolci sorelle,
i trionfi di Venere!...
I cieli ridono, l'onde fiammeggiano;
noi siam le fulgide perle oceanidi;
cantiam, dolci sorelle,
gli strani amor di Tetide.

Quarto pezzo. È quella tal *cosettuccia ideale:* una contadina in carne e in ossa che all'illustre abate Giuliani che le dimandò se veramente avesse ella sognato la sua figliuola morta, così rispose:

« Altro se è vero! Me la sognai sabato notte. Non *mi si parte dalla mente mai*, nè notte nè giorno. Come la vedevo bella, *proprio bella,* con un risolino sulla bocca, tutta vestita di bianco. Sulla testa avea un chiarore, *ci guizzava una luce viva:* ero contenta contenta nel rivederla tanto bella! La discorreva come noi, senza fatica di sorta: stendevo le braccia per poterla avere, *ma si dilungava*, *si dilungava* di mano in mano che la volevo arrivare; che disperazione! Brillava tutta che faceva venir la bramosia di morire, a vederla così *rilucente.* Bella mia creatura! bel mio Angelo! come mi guardava ridendo! C'era una *piena di gente* che stavano a vedere *quella meraviglia,* mi pareva di tenermene tanto, *e di volermi fare avanti per dire:* — Vedete questa delizia di creatura? L'ho fatta io, è mia! — Mi s'allargava il cuore a dare questa *conoscenza...* La bocca finiva appena di dire: *è mia! io sono sua madre...* Ma quando ho potuto *sviticchiarmi* da quella gente, e mi son trovata a fronte a fronte della mia *Vittoria,* le dico: — Vieni qui, *al cuore di tua madre, che ti credeva persa per sempre; vieni, vieni.* — In quel mentre ho *cacciato un grido di gioia, e mi desto.* Oh come son rimasta di veder tutto vano! Stavo colle braccia spalancate, *il mio viso era bagnato di lacrime roventi d'amore di madre.* Mi pareva d'essere in un altro mondo. *Se delle sfortunate ce n'è, son io la prima.* In casa mia *il letto delle tribolazioni non si fredda mai; una c'entra e l'altra n'esce.* Ma bisogna rassegnarsi*: dai colpi del Cielo non c'è riparo* ».

Quanto al primo pezzo lascio che quel « Fanciulla dalla chioma nera » è troppo dolce per una Furia; che dal « gavazza » che non significa sbevazzare, ma fare chiasso, al « non basta il vino « non c'è passaggio; che l'altalenare non è lo stesso che dondolare; che « l'intonar voce di jena », non va per cacciar dalla gorgia urla; lascio queste e altre lievezze, e solo noto una cosa, che la fanciulla e il garzone, per una particella *fra,* usata male, da impiccatori si fanno impiccati: perchè, o ci mettano dentro al laccio le mani, o ci si mettano su per entro a sedere, o ci caccino dentro anche il collo, essendo il laccio scorsojo e riserrandosi, ci resteranno acchiappati.

Il secondo pezzo non lo tocco, che ho paura, toccandolo, non iscoppi in marcia.

Tocchiamo ora il terzo. Ci si sente subito una certa lindura classica, una certa gentilezza: ma difetti ce n'è pure molti, e provengono da

ciò, che il pezzo s'è cavato da un corpo nato senza vita, senza sentimento. Invero, quel Cintio, quegli Alcioni, quel Doride, quel Tetide rendono qualche cosa di scuriccio, che per capirci dentro bisogna fare quel che ha fatto il poeta, starsene col dizionario di mitologia in mano. Ma io non bado al concetto, bado alla forma. Quello sbattimento di *de* e *da* è duro nel primo verso, e c'è durezza nel verso tutto quanto che pare filo di ferro che s'arroncigli, e non corrisponde all'immagine delle ninfe che graziose traggono il capo fuori dell'onde. Quell' *ude* latino per *umide*, non mi va, tanto più che ha un suono chiuso, cupo, e le ninfe son chiare. E neanco dicendo *umide* il poeta avrebbe detto una bella cosa, perchè è superfluo: si sa che le ninfe uscendo dall'acqua non potevano essere asciutte. Quel *vel di porpora*, che significa? Il color della carnagione? ma non si capisce; e se cosi fosse, l'immagine delle ninfe rosse brune non se la dice con la immagine che è più giù, che elle sono come *perle bianche e lucenti*. E se il *vel di porpora* s'ha propriamente a pigliare per velo, le ninfe non ci facevano un bel vedere con un velo bagnato appiccicato tutto alla carne. E che elle discendano giù *pei declivi* cantando, non può essere; perchè, uscendo dal mare, non c'è declivi: e se s'intende dei declivi dei poggi, bisognava dire prima che le ninfe c'erano montate su in vetta. Nè si può per licenza poetica saltare quest'idea, perchè, come sarebbe uno sproposito a dire in prosa: *uscito dal mare, mi misi a correre giù per il monte,* è uno sproposito del pari in poesia.

« *Cintio precipita, gli Alcioni gemono* »

Quando hai cercato bene nel dizionario, ripetendo il verso, ti par di vedere che il sole cala giù in fretta, e il cielo che si copre di nubi e fa lampi, e gli uccelli che starnazzano le ali e fanno lamenti sugli alberi, in somma ti par di vedere la burrasca, che viene: voglio dire che il poeta ha sbagliato le ombre caricandole troppo; e che esse stonano col troppo lumeggiamento che è nell'altro verso:

« *I cieli ridono, l'onde fiammeggiano* ».

Nelle ninfe poi *che emergono dai flutti*, nelle ninfe *umide* (*ude*), nelle ninfe *oceanidi*, nelle ninfe *equoree*, c'è troppa acqua; e nelle *ninfe fulgide*, subito dopo i *cieli che ridono e l'onde che fiammeggiano*, c'è troppo fuoco.

Ora eccoci all'ultimo pezzo: è fatto come va, mi pare un bel pezzo; non morto, ma vivo; non verista, ma vero. Io per me dico che se alcuno mi mettesse al partito, sceglierei piuttosto una riga sola di questa prosa piena di tanta poesia che sgorga dal cuore, che non tutti i versi, non dico i fieri e lascivi, chè sarebbe bestemmia, ma i cristallini politi, freddi, quelli dalle *equoree,* dalle *ude* ninfe, dalle *Doridi*, dalle *Tetidi,* che ci rammentano le Nici, i Tirsi, le Cloi, le Fillidi, le Amarillidi di una volta; quelli simili a quelli che ho riportato.

FRANCESCO ACRI.

ALTRE LETTERE INEDITE DI GIACINTO COLLEGNO

(1848-1855)

Preg. Sig. Direttore,

Roma, 29 Settembre 1881.

Non dubito punto che le lettere di Giacinto Collegno, stampate nel fascicolo di maggio di codesta *Rassegna*, saranno tornate accettissime ai lettori della medesima, non solo pel brio col quale sono scritte, ma perchè esse rendono la perfetta imagine di quell'ottimo uomo che Massimo d'Azeglio ci descrisse nella sua affettuosa Commemorazione come uno dei « perfetti modelli delle virtù più rare e più costanti nella vita pubblica come nella vita privata ».

In questa persuasione penso non Le riuscirà discaro che nel presente venticinquesimo anniversario della morte di Giacinto Collegno io Le comunichi per essere stampate nella sua pregevole *Rassegna* altre lettere inedite di lui indirizzate a Giuseppe Dabormida, tra il 1848 e il 1855, le quali non mi sembrano in nulla inferiori per importanza e per attrattiva a quelle dianzi menzionate dirette all'Azeglio.

Sono poi lietissimo di farle conoscere che il desiderio manifestato da codesta *Rassegna* che qualcuno fra i cultori insigni di studi storici in Piemonte si risolvesse, finalmente, a scrivere una biografia particolareggiata di Giacinto Collegno non tarderà molto ad essere soddisfatto a cura del professore Leone Ottolenghi, il chiarissimo biografo di Luigi Ornato e di Luigi Provana del Sabbione.

E così sarà anche compiuto uno dei più fervidi voti espressi dalla esimia vedova del compianto Collegno, nel dedicargli un monumento nel Camposanto di Torino, che i concittadini di lui (e noi diremo, gli Italiani) non scordassero giammai « quanto egli amò la patria e fece per essa, quanta fu la rettitudine del suo volere ed il distacco da sè ».

Sono, coi sentimenti della più profonda stima,

Di lei, Sig. Direttore

Devmo

LUIGI CHIALA.

Le prime lettere che seguono si riferiscono al tempo nel quale Giacinto Collegno esercitò l'ufficio di Ministro della Guerra del Governo Provvisorio di Lombardia (aprile-giugno 1848).

Non tutti ricorderanno o conosceranno bene parecchie vicende di quel tempo: stimo perciò non inopportuno premettere brevi schiarimenti per la migliore intelligenza delle lettere anzidette.

Nella notte dal 22 al 23 marzo, dopo cinque giorni di sollevamento « inopportunamente » fatto, ma, « meravigliosamente » proseguito e finito, Milano fu libera dai Tedeschi. In quel medesimo giorno il Governo provvisorio spediva un indirizzo al re Carlo Alberto per

chiedere « un pronto e valido soccorso » perchè i cittadini insorti non avevano « corpi ordinati nè artiglierie ». Contemporaneamente disegnò di creare un esercito nuovo, formato di Lombardi, il quale in breve tempo fosse capace di combattere a fianco dell'esercito sardo.

Fu nominato ministro della guerra Pompeo Litta, e comandante l'esercito lombardo Teodoro Lechi, entrambi chiari avanzi dei tempi napoleonici.

Indarno il Lechi, dotato di un gran buon senso, espresse il parere che « a compiere il proposito nel modo più utile » giovasse assai meglio bandire una nuova leva, per accrescere cogli elementi di essa l'effettivo dell'esercito sardo, di quello che creare un esercito nuovo. Non fu ascoltato.

Il Litta, dal canto suo, non indugiò a riconoscere quanto difficile fosse l'ordinamento di una poderosa forza militare in un paese sprovveduto di armi, di attrezzi militari, di buoni quadri. In capo a pochi giorni si dimise, dichiarando che non si reputava atto all'alto ufficio commessogli.

Allora si pensò a Giacinto Collegno.

Esule dal Piemonte sin dal 1821, Giacinto Collegno non aveva creduto di poter accettare l'indulto che Carlo Alberto, in occasione delle nozze del suo figliuolo primogenito, Vittorio Emanuele, con un'Arciduchessa austriaca, aveva concesso nel 1842 ai compromessi politici del ventuno, e preferì, quando lo stato della sua salute più non gli consentì il soggiorno in Francia, di recarsi, tre anni appresso, in Toscana ove aveva ricevuto la sua prima educazione (nel Collegio Tolomei di Siena). Trovavasi appunto in Firenze, quando gli pervenne invito pressante dal Governo provvisorio di Lombardia di venire a Milano per reggervi il portafoglio della Guerra.

Non ostante che i medici gli avessero ordinato un riposo assoluto, e ben poco gli sorridesse l'esercizio della carica che gli si proponeva, Giacinto Collegno aderì all'invito. *Il non tener mai conto del proprio sacrificio era per lui seconda natura* (M. D'Azeglio).

Appena arrivato in Milano (15 aprile) Giacinto Collegno tentò di persuadere, anch'egli, i membri del Governo provvisorio della necessità di incorporare le reclute lombarde nei quadri piemontesi, ma le sue esortazioni non ebbero in principio esito migliore di quelle precedentemente fatte dal Lechi.

Il perchè di questa repugnanza a formare *un esercito solo* si può vedere nelle storie del tempo, e lo dicono abbastanza chiaro le lettere che dal quartier generale di Giovanni Durando scriveva l'Azeglio, a sua

moglie in Milano nell' aprile 1848, le quali errano in ciò solo che attribuiscono ad ambizione di quei governanti provvisorii, ottimi di mente e di cuore, anzichè alla loro mancanza di genio pratico e di risoluzione, la condiscendenza loro agli avversarii dell'unione fra Lombardia e Piemonte.

« Le barricate possono esser occasione di gloria e di libertà, ma non hanno la proprietà di dar il buon senso a chi ne manca... Se la Lombardia e il Piemonte si riuniranno, si potrà resistere; se no, no. Il Re si deve alla causa Italiana, e non ai pochi ambiziosi che la tradiscono... S'è messo avanti, solo, giuocando il tutto; ora vede che, invece di levarsi tutti, e aiutarlo, lo temono, gli hanno gelosia!... Io aveva creduto, sciocco che ero! che tutta la Lombardia amava la causa italiana, che v'era patriottismo, e non ambizioni da ragazzi, che la questione era decisa per tutti, e tutti erano d'accordo a formare uno stato forte.... Tutti sanno, hanno sempre detto, che le divisioni eran la rovina d'Italia, che bisognava far uno stato forte, ecc. ecc.: ora che c' è l' occasione, si perde, per la bassa ambizione di pochi intriganti... Non mi so dar pace di tanta stoltezza, per non dir peggio. La rivoluzione di Milano è certo fatto magnifico, ma se ne sono ubbriacati; e ora, e in appresso, le generazioni future diranno di loro assai peggio, che non si dica della Lega Lombarda; perchè i moderni, più istruiti, con più lunga esperienza, dovevano sapersi condurre altrimenti. Voglion la Repubblica! è cosa da morir dal ridere. Se ci son dieci persone su mille, che sappiano cos'è veramente una costituzione, voglio essere impalato. E non gli basta: si vuol la repubblica! – coi bei repubblicani che abbiamo!... Dio salvi l' Italia dagli stranieri, come dagli Italiani!... »

Quanta dovette essere l'abnegazione di Giacinto Collegno nell' intraprendere e compiere l' opera sua a ministro della Guerra nel Governo provvisorio di Lombardia in condizioni pari a quelle che apriscono dalle surriferite lettere dell' Azeglio, lo palesa, se non compiutamente, in parte almeno, il suo carteggio col colonnello Dabormida che era in quel tempo primo ufficiale del Ministero di guerra e marina (segretario generale) in Piemonte, anzi, si potrebbe dire, era il Ministro effettivo, perchè il titolare, generale Franzini, era al campo presso S. M. il Re, e il ministro interinale, Cesare Balbo, nella qualità sua di Presidente del Gabinetto, e perchè da molti anni disavvezzo dalle cose militari, non poteva nè era in grado di attendere a queste secondo che le necessità straordinarie di quei giorni richiedevano.

Mancano nella raccolta delle lettere del Collegno le due prime che egli scrisse da Milano al Dabormida: ho però sott'occhio la risposta alla prima di esse, ed è del seguente tenore:

Torino, li 19 Aprile 1848.

Ill.mo Sig. Generale,

La memoria che sempre conservai viva della S. V. Ill.ma mi fa giungere ben grato il di lei gentile biglietto: il Maggiore organizzatore dell'Artiglieria Leggiera del 1820 troverà sempre in me il suo affezionato primo tenente. Disponga Ella quindi di me liberamente e si accerti di trovarmi sempre pronto ai di Lei ordini.

L'organizzazione di questo Ministero, ossia la sua distribuzione in divisioni colle rispettive attribuzioni, fu già da me consegnata al capit. Di Pettinengo (1), che deve essere giunto a quest'ora costì coi 4000 fucili. Accordi tutta la sua confidenza a questo bravo capitano che riunisce distinte qualità di mente e di cuore, e che si affeziona sinceramente alle persone, che gli mostrano confidenza, il che avrà Ella presto mezzo di riconoscere.

Ella ha la bontà di chiedermi consigli; per verità sono un triste consigliere, ma se Ella mi preciserà le sue domande, Le dirò tutto quello che saprò colla massima schiettezza.

È affatto impossibile per ora il mandarle altri fucili oltre ai 4000, perchè siamo seriamente minacciati di mancarne noi stessi; abbiamo mandato un capitano d'artiglieria a prenderne 20,000 nel Belgio; tosto che avremo un margine, mi farò premura di scriverglielo.

Procurerò di mandarle quanti più regolamenti potrò; ma d'alcuni di essi non si avranno sufficienti copie, onde converrà che Ella stessa li faccia stampare.

Domani giungerà costì il generale Perrone (2), il quale mi assicura che sarebbe facilissimo avere fucili da S.t Etienne. Se ciò è, codesto Governo provvisorio saprà senza dubbio profittarne.

(1) Il Pettinengo del quale qui si parla è il vivente generale in ritiro, senatore del regno, che fu comandante della R. Militare Accademia di Torino, Luogotenente del Re in Sicilia nel 1861, e Ministro della guerra nel 1866.

(2) Ettore Perrone, il glorioso caduto sul campo di battaglia di Novara. Condannato anch'egli nel capo nel 1821 ed esule sin da quell'anno come il Collegno, tornò in Italia nel 1848, fu nominato ispettor generale delle truppe lombarde, poi comandante la 1.a divisione lombarda che ei condusse al fuoco in fin di giugno.

Accetti, Sig. Generale, i miei augurj per la buona riuscita nella difficile impresa che Le fu appoggiata, che meglio non poteva appoggiarsi. Ho l'onore di essere col massimo rispetto, e con sincera devozione

Di V. S. Illma

Devmo Obbmo Subordinato
DABORMIDA.

I.

(Milano) 25 aprile (1848).

Carissimo,

Non ti chiedo ancora le batterie perchè una deve essere già comprata dal Duca Litta per offrirla al Governo, e credo un' altra debba essere comprata da altra persona per lo stesso uso.

Di istruttori ha bisogno Perrone più che di pane; se non glie ne mandi, la sua posizione quì, preparata con qualche difficoltà di dettaglio, diventa inutile per la causa italiana. Manda anche dei sott'ufficiali di veterani, d'invalidi direi quasi, purchè abbiano voce e capacità. - Qui sono ragazzi tutti; hanno fatto ragazzate maggiori ne'primi giorni del trionfo; ora conviene che si ripari alla meglio (parlo per le cose di guerra). La nomina di Ettore è il miglior rimedio, ma bisognerebbe ajutarlo!

Io ho il capo grosso quanto la cupola di Superga e se dura questo stato di cose io temo di impazzare davvero.

Addio, carissimo, scusa la fretta ed amami.

G. COLLEGNO.

Sarebbe urgente un Uffiziale superiore di Carabinieri (un Maggiore da fare Colonnello per esempio) al quale affidare il Comando de' Gendarmi di quì; e due uffiziali almeno per il battaglione di studenti che vogliono armarsi sul serio ad esempio di quelli di Torino.

II.

Italia Libera *W. Pio IX.*

MINISTERO CENTRALE DELLA GUERRA.

Milano, il 29 Aprile 1848.

Carissimo Dabormida,

Vorrei in primo luogo che un mio tenente nell' artiglieria leggera del 1820 non mi dasse il titolo di E. quando anche ci avessi diritto, il che non è, essendo io appena incaricato *per interim* del portafoglio!

Poi La ringrazio di quanto fa per noi! Pettinengo è nominato quì tenente Colonnello, e dirige per intiero le cose d' artiglieria che anderanno certo benissimo per quanto si possa fare poco in un paese nuovo, del quale il nemico ha distrutto tutto il materiale militare!

Conosco personalmente il Cav. Schiari, se è quello che stava a Genova nel 1846; e credo che sarebbe adattatissimo per la carica di Comandante di questa gendarmeria, ma non so se più mature riflessioni non abbiano cambiato le idee di questo Comitato di sicurezza pubblica, e temo che ora essi non osino più affidare un servizio così importante ad un ufficiale non lombardo. In ogni modo vorrei che il signor Schiari non si considerasse come impegnato per nulla da questo Governo provvisorio. Al Conte di Villanovetta (1) ho fatto dire la situazione delle cose quì. Non so se verrà, giacchè in questo momento non vi sarebbe posto conveniente: e ciò per motivi che Le direi a voce. I gradi inferiori, e i sotto uffiziali sarebbero il nostro vero bisogno.

Quanto al Capitano Erba se vi sarà mezzo di dargli un comando di piazza (in caso lo accettasse) lo farò col massimo piacere (2).

Mandaci le carte con altra occasione.

Mi creda sempre, La prego, caro collega del 1820

Suo Devot.° servo ed amico
G. COLLEGNO.

III.

Milano, 5 maggio 1848.

Caro Dabormida,

Due righe in fretta per rispondere alla carissima sua dei 2 Maggio. Ancor io amo Pettinengo come l'uomo che mi aiuta quì nell'artiglieria come Perrone per la fanteria. Avrei bisogno di un uffiziale simile per la cavalleria che va meno prontamente delle altre armi, ma le circostanze interne, alle quali però devesi qualche riguardo, non permettono per ora che anche quell'arma sia in mano di un Piemontese, e perciò ho dovuto sospendere i passi pel Colonnello Broglia, e perciò anche non ho potuto utilizzare *immediatamente* il Conte Villanovetta il quale ritorna in Piemonte *per ora*. Motivo analogo ha fatto adottare il verde in vece del turchino pel colore delle *tuniques;* tutto ciò lo capirebbe in mezza giornata che passasse

(1) Capitano di cavalleria nell'esercito sardo.

(2) Il geometra Erba era stato capitano d'artiglieria a cavallo nel Regno d'Italia.

a Milano; ma da Torino non è facile il collocarsi al punto di vista esatto, e il Presidente del Consiglio ieri parlava esso pure, in modo da far vedere che non conosce a fondo le cose di quì. È naturale che in uno stato di rivoluzione chi ne è fuori non vede le cose come chi stà dentro.

Sono stato interrotto tante volte che la mia lettera è informe; pure la mando per provare la mia buona volontà. – Mi creda sempre

Suo Devotissimo
G. Collegno.

IV.

Italia Libera *W. Pio IX.*

Ministero della Guerra.

Milano, il 7 Maggio 1848 anno I.° dell'*Indipendenza Italiana.*

Caro Dabormida,

Abbiamo fucili! Il Governo provvisorio ne ha ottenuti 50.000 dalla Repubblica Francese, e di questi 10,000 sono a Tolone pronti all'imbarco contro pagamento; verranno per vapore a Genova e di là saranno trasportati a Milano il più celeremente possibile. Ma giunti quì conviene prima di distribuirli che sieno ripuliti, smontati ecc.; giacchè se si lasciano per questa operazione a soldati inesperti, sono rovinati prima di una settimana. Ora il Ministero ha preso al suo soldo tutti gli operai armajuoli di Milano, ha cercato di interessare anche i capi di bottega, ma non si possono malgrado ciò distribuire più di 200 fucili al giorno! Caro Dabormida, se si possono avere dal Piemonte operai armajuoli, militari o civili, da arruolare per tre, sei mesi, un anno se vogliono; o da lavorare alla giornata, siamo pronti ad accettare qualunque condizione per averne un centinaio! Veda di aiutarci in questo come lo ha fatto per tutto il resto. È una richiesta che si dovrebbe dirigere forse ad altri che al Ministero di Guerra; ma nissuno la capirebbe come Lei, e nissuno forse ci metterebbe la buona volontà che ci metterebbe Lei che ne può giudicare l'importanza!

Qui aspettiamo con impazienza sia combinato l'affare dei depositi Piemontesi (1); avremo in questa settimana 18,000 reclute; se non vi sono Piemontesi per istruirli, il Ministro della Guerra *per interim* corre grave rischio di esser dichiarato traditore della Patria!

(1) Veduti gli ostacoli insuperabili per la creazione di un esercito nuovo, il Governo provvisorio aveva finalmente aderito al disegno del Collegno di incorporare le reclute nei quadri piemontesi.

Addio, carissimo Amico, mi creda sempre

Tutto suo: G. Collegno.

PS. Pettinengo mi suggerisce di domandarle un sergente, o un controllore di 3.ª classe, atto al servizio, al quale verrebbe corrisposta la paga della classe immediatamente superiore, e che sarebbe addetto qui all'artiglieria, per dirigere i lavori degli armajuoli de' quali nella lettera.

V.

Milano, 13 maggio 1848.

Caro Dabormida,

L'unione Lombardo-Piemontese sarà finita fra poco (1), e importa che quel giorno il Ministero della Guerra di Milano sia dipendente assolutamente dal centro generale. Io non sono mai stato uomo di amministrazione, e quì ci vuole persona che possa tagliare nel vivo e sradicare tutti gli abusi che si sono creati, e che io non ho potuto quasi neppure travedere. Mi pare dovrebbero a Torino cercare fin d'ora una persona capace, ed elevata in grado; istruirla nella direzione di una *succursale* del Ministero loro, e il giorno che siamo tutti una cosa sola, mandino quì questo tale a dirigere, e sopratutto uniformare la marcia di questa divisione a quella del Ministero principale.

Avrei mille altre cose da dire se ci fosse tempo, ma parleremo a Torino subito dopo l'unione e sia presto.

G. Collegno.

VI.

Italia Libera *W. Pio IX.*

Ministero della Guerra.

Milano, il 18 maggio 1848 anno I.°
dell'*Indipendenza Italiana.*

Caro Dabormida,

Mi scrive Franzini avere scritto al Ministero perchè veda se v'è modo che le fabbriche e i provveditori Piemontesi si vogliano assumere l'impresa di provvedere pure per la Lombardia. Onde non perdere un minuto di tempo parte oggi per Torino il Conte Lodovico Belgioioso, incaricato d'intendersela su questo importantissimo af-

(1) Con legge emanata il giorno precedente il Governo provvisorio aveva deliberato di aprire nelle parrocchie i registri per la votazione sopra due formole, una delle quali portava l'unione immediata delle province lombarde con gli stati sardi sotto la monarchia costituzionale della dinastia di Savoia, e l'altra la dilazione del voto dopo la guerra.

fare. Al Ministro Conte Balbo si presenterà con lettera ufficiale; a Lei, caro Dabormida, lo raccomando il più caldamente che posso onde gli agevoli la sua missione. Abbiamo bisogno di ogni cosa, ma più d'ogni altra di cappotti, e ce ne vogliono venticinque mila al meno! Poi panno per pantaloni, tele ec. ec. Ci aiutino, ci aiutino, se no colla migliore volontà, coi sacrifici di danaro per grandi che sieno non giungeremo a entrare in linea di questa campagna!

L'artiglieria formata da Pettinengo si istruisce rapidamente; i due reggimenti di fanteria lombarda saranno al completo entro la settimana entrante, stante lo zelo delle reclute chiamate dalla leva. Di queste poi resteranno un 20,000 che aspetteranno l'arrivo dei Battaglioni Piemontesi per incorporarvisi. Mi scrive Franzini che ha destinato quattro nuovi battaglioni per Milano, Bergamo e Como; prego Lei di accelerare la venuta di tutti que'battaglioni per quanto lo permettano le circostanze!

Finisco raccomandando le cose del Ministero di Guerra lombardo all'ottimo italiano ed amico e mi dichiaro con tutta stima

Devot.mo Amico
G. Collegno.

VII.

Italia Libera *W. Pio IX.*

Ministero della Guerra.

Milano, 20 Maggio 1848 anno 1.°
dell'*Indipendenza Italiana.*

Caro Dabormida,

Pettinengo desidera arrivi presto il controllore delle armi stato già da lui domandato. Lo prega poi di procurargli informazioni precise sulla condotta e moralità di un tale N... M... il quale asserisce essere stato dieci anni nell'Artiglieria e poi al Ministero della Guerra.

Le tende che si domandano non sono per evitare il serenare; sono invece per evitare le città, approssimando per così dire le caserme all'esercito di operazione. Dal Campo stabilito una giornata o due dalla prima linea si manderebbero i battaglioni uno o due per fare il servizio di campagna, agli avamposti e poi venire a finire l'istruzione.

Addio in fretta, caro Amico, a ben vederci *presto.*

G. Collegno.

VIII.

Milano, 14 maggio 1848.

Caro Dabormida,

Ho sperato sempre venire a Torino ad abbracciare gli amici e riposarmi alcuni giorni mentre mi si farebbe l'uniforme da Generale.

Ora però le cose vanno troppo per le lunghe e vorrei appena abbia un primo giorno di libertà recarmi al Campo per ringraziare il Re di quanto ha fatto per me (1), e dar prova di riconoscenza pure per quanto fa per l'Italia. Ma per andare al Campo bisogna che un generale sia vestito da generale !

Mi rivolgo dunque a Lei, caro Dabormida, perchè faccia avvisare il sarto di Pettinengo, quello che venne a Milano la settimana scorsa, e che mi vi prese misura, che mi faccia subito un piccolo uniforme di generale in attività, abito e pantaloni, la minor spesa possibile ben inteso, se si può scegliere fra varie tenute. Del resto giungendo al Campo vorrei avervi la stessa tenuta degli altri Ufficiali............ ufficiale (2) del rango al quale fui nominato dal Re. Veda Lei, caro Dabormida, cosa mi si debba far fare di meno dispendioso, giacchè non sono ricco (3), e non vorrei, se possibile, ricorrere all'erario pubblico in questi momenti.

Scusi questa seccatura ; mi voglia bene come nel 1820 e creda che sarà per me un gran piacere il riabbracciarlo.

G. Collegno.

Aggiungo due righe che dovrebbero essere ufficiali per pregarla di farmi sapere al più presto le dimensioni e il disegno di una delle baracche del Campo di Ciriè, col prezzo che ne costa lo stabilimento, al più presto, La prego. Mi scusi. G. C.

IX.

Milano, 27 Maggio 1848.

Caro Dabormida,

La domanda di artiglieri fatta da questo governo deve provarle che le cose quì non si fanno colla massima regolarità. Io la ho conosciuta *confidenzialmente* quando era già sottoscritta dai membri del Governo ; *ufficialmente* il giorno dopo. Ho risposto a quella comunicazione in tuono un po' satirico, ma mi capiranno ? A breve conto trenta buoni cannonieri alla Rocca d'Anfo rianimeranno di molto lo

(1) Carlo Alberto avevalo compreso nel primo elenco di nomina dei senatori del regno (3 aprile) e conferitogli il grado di maggior generale nell'esercito sardo.

(2) Così nell'autografo.

(3) Per ciò appunto torna maggiormente in onore quanto si leggeva nella *Gazzetta Piemontese* del 15 Gennaio 1849 :

« Il luogotenente generale G. Collegno nominato a membro del Congresso consultivo permanente della Guerra, calcolate le difficili condizioni del regio erario, rinuncia generoso alla paga e vantaggi che a tale posto sono attribuiti a tenore del R. decreto 23 luglio 1848 ».

spirito di quelle popolazioni (1). Ma il più necessario sarebbe che un battaglione piemontese vi si facesse vedere agli avamposti, giacchè allora i volontari Tirolesi che possono radunarsi in numero maggiore de' nostri sarebbero disanimati dal tentare di disturbare da quella parte l'assedio di Peschiera...... (2). In questo momento mi si comunica una lettera del Ministro Franzini che risponde a tutto ciò, onde non ne parlo più.

Le ho scritto pel mio uniforme, e glielo raccomando chiedendogliene scusa; ieri poi lessi nel *Risorgimento* che dovevo essere impiegato all'esercito. Se ne fossi fisicamente e intellettualmente capace sarebbe una bella cosa! Ma da 27 anni non ho più pensato a cose militari, e strategia; poi non credo poter stare a cavallo due o tre ore senza essere costretto al letto il giorno dopo. Ben inteso che questa seconda ragione non ci baderei, giacchè il proverbio nostro dice *Fa il tuo dovere e crepa!* Spero tuttavia che quella frase del *Risorgimento* non sarà accettata da nissuno come consiglio da eseguirsi! Se Le ho dato l'incomodo di una commissione di sarto era solo per potermi presentare decentemente al Campo quando andrò a ringraziare il Re di quanto mi ha accordato in questi mesi, e più ancora come cittadino italiano di quanto fa per l'Italia! Scusi una volta ancora se La incarico di commissione così volgare, ma non sapevo

(1) Il documento al quale si allude è il seguente:

Governo provvisorio di Lombardia.

Milano, 23 maggio 1848.

Al sig. Colonnello Da Bormida,
Primo Ufficiale del Ministero della Guerra.

Torino.

Urgenti avvisi pervenuti alla Frontiera del Tirolo ci assicurano che gli Austriaci ingrossano allo Stelvio, al Tonale, al Caffaro, ed a Riva di Trento. Queste mosse minacciano le spalle e i fianchi del valoroso esercito Piemontese, e però ad assicurarsi d'ogni colpo di mano si sarebbero appostati alla testa delle minacciate valli varj corpi lombardi, con qualche pezzo di cannone, servito però da artiglieri affatto novizi.

L'imminenza dei bisogni, costringe questo Governo Provvisorio a rivolgersi direttamente a Lei, signore, interessandola vivamente a voler con ogni sollecitudine spedire un sussidio di cannonieri esperti, i quali partirebbero coi rinforzi che si stanno riunendo di tutta fretta in Milano.

Di questo emergente si scrisse oggi a S. E. il Ministro della Guerra per quelle disposizioni che occorressero al Campo.

Casati *Pres.*
Borromeo
Guerrieri.

(2) I puntini sono nell'autografo.

neppure quale dovesse essere il mio uniforme e mi ci voleva un'autorità militare per indicarmelo!

Unisco nel piego la domanda di un Colonnello Lombardo per avere un sottoufficiale Piemontese.

Mi creda sempre

Suo Dev.° Amico
G. Collegno.

X.

(Milano) 28 Maggio 1848.

Caro Dabormida,

Non so cosa avrà pensato di me vedendomi rinegare l'artiglieria, o almeno preferire l'uniforme dell'armata a quello del mio antico Corpo. Le dirò; ho dovuto diventare idrofobo di ogni irregolarità! Ora io non posso dire di avere *venticinque anni di servizio nell' artiglieria*, giacchè il cuore che ami l'artiglieria non può considerarsi come servizio effettivo. Dunque sarebbe stato irregolare il mio metterne ora l' uniforme, ed io ho preferito quello più modesto dell'armata!

Giacchè vuole farsi mio provveditore, Le dirò che non ho nulla e che accetto tutto; se il cinturone d' argento è propriamente indispensabile mandi anche quello; anche la sciarpa d'oro se non è possibile starne senza. Insomma vorrei fare la maggiore economia compatibile colla dignità dell' eccelso grado di generale. Pel cappello mando un nastro che è la circonferenza esatta della mia testa; veda che se non è indispensabile l' averlo gallonato, anche qui preferirei l'economia: bensì se i generali possono portare una caschetta qualunque vorrei ne unisse una al cappello. Per i conti poi si compiaccia farli mandare al Segretario di mio fratello il Controllore Generale, in Casa Collegno, Contrada Santa Teresa, che sarà prevenuto di pagarli. Ho finito le mie commissioni di vestiario, e mi scusi ancora.

Giacchè ho detto che dieci piemontesi basterebbero in una compagnia di lombardi ho detto una grave sciocchezza. Non nego di averlo detto; una nego certo di averlo pensato. Quello che ho detto fino dal 16 Aprile (ero arrivato a Milano il 15) si è che bisognava incorporare le reclute dei lombardi nei quadri piemontesi; e lo ho detto sino ai due Maggio quando se ne fece la domanda finalmente.

La ringrazio di quanto fa per le nostre tende e baracche: ma temo non potere ottenere che i corpi di nuova formazione aspettino di essere istruiti prima di partire per la 1.ª linea. Andranno a farsi ammazzare senza sapere prima ammazzare ciascuno un Tedesco!

Seppure gli affari di Vienna non reagiscono sull'armata di Radetzky in modo da finire le cose in altro modo!

Spero bene che cesseranno le mie funzioni amministrative col cessare del Governo Provvisorio: Le ho detto già tutti i motivi pei quali io non posso essere Ministro sul serio. Prima di tutto l'incapacità assoluta di affari di tal sorta; poi molti altri......... (1).

Quanto ai gradi dati qui creda che *dal 15 Aprile* in poi non v'è da temere imbrogli gravi. Pettinengo forse! e due o tre artiglieri! I sottotenenti bisognava pure pigliarli in qualche parte! si sono presi ne'volontari che avevano combattuto un mese nel Tirolo, e ne' sotto ufficiali Piemontesi. I Battaglioni semi-regolari già formati potranno, conservando i loro ufficiali, essere quello che furono dal 1814 al 1820 i battaglioni di cacciatori Piemontesi, e poco a poco tutto rientrerà in una via regolare, ma non si spaventino de' gradi accordati. Quello di Anfossi fu una solenne bestialità del Ministro di allora (2), e non fu certo la sola: ma finalmente è solo!

Addio, caro Dabormida; mi voglia bene.

G. COLLEGNO.

XI.

(Milano) 30 Maggio (1848)

Caro Dabormida,

Ieri mattina ho creduto un momento che verrei io oggi a Torino per finirvi le compre d' equipaggiamento. Ieri sera però vi fu una reazione imponente, e per la prima volta il Governo osò gridare *Viva i fratelli Piemontesi, Viva il Re Carlo Alberto, Viva l'Unione* (3).

(1) I puntini sono nell'autografo.

(2) Francesco Anfossi, fratello di Augusto morto sulle barricate in Milano, e già sottotenente nel 6.° reggimento di fanteria piemontese, aveva formato una *Legione della Morte!...* A schiarimento del vocabolo *bestialità* adoperato dal Collegno, gioverà riprodurre dalla *Storia Militare del Piemonte* di F. Pinelli le poche righe seguenti: « Organizzato in fretta, e quando i migliori già stavano sulla traccia dei Tedeschi, questo corpo non conteneva che un'accozzaglia di scioperati avidi più di bottino che di pericoli, e la tremenda denominazione da essi assunta altro non era che una smargiassata del suo capo, il quale trasformato in un subito da *sottotenente* a *colonnello,* privo di tutte le qualità necessarie per esercitare un vasto comando, andava vantandosi di voler vendicare il fratello; non so se egli fosse complice dei disordini dei suoi, come ne venne accusato, o solo incapace di frenarne la mala natura, ma certo è che fra poco la Legione della Morte fu molto più terribile ai poveri abitatori, a danno dei quali esercìva le più sfrontate ruberie, che ai Tedeschi, che non vide mai da vicino » (Vol. III, pag. 272. Torino, Degiorgis, 1853).

(3) La votazione fattasi il 29 maggio aveva dato questo risultato: 561,002 voti per la fusione, e soli 681 contrarii.

Dunque resto qui alcuni giorni ancora; dunque prego Lei di terminare l'affare così ben principiato del mio vestiario.

Badi bene, caro Dabormida: io non so nulla del vestiario di un generale; non mi mandi se non quello che è *indispensabile assolutamente* per presentarsi *al campo* a S. M. Se non è necessario cappello, sciarpa, cinturone d'argento me li risparmii per carità. Oltre la spesa che vorrei differire, ho anche una certa antipatia per i galloni e le dorature che mi puzzano più o meno di livrea! È vero che si è operato in me un cambiamento grande in queste poche settimane. Ero italiano; ora senza cessare di essere italiano mi tengo a gloria di appartenere a quella parte d'Italia che si chiama Piemonte. Intendo portare l'uniforme piemontese e ne sarò fiero; ma il più semplice possibile.

Addio caro compagno de' bei giorni dell' artiglieria leggera! Spero che ci abbiamo in ogni modo a vedere presto.

G. Collegno.

XII.

Italia libera *W. Pio IX.*

Ministero della Guerra.

Gabinetto del Ministro.

Milano il 4 Giugno 1848 anno 1.° dell' *Indipendenza Italiana.*

Caro Dabormida,

Due righe in fretta per ringraziarla dell' uniforme giunto regolarmente ieri l'altro, ma che non ho avuto tempo di guardare ancora. Spero che vada bene; cercherò di provarlo onde esser certo che mi vada bene il momento che lo vorrò mettere per andare al quartiere generale.

Nò davvero non voglio essere ministro, perchè non sono capace di esserlo! Ma se poi dovessi esserlo, metterei certo la condizione che ha messo Franzini; cioè che fosse Lei, Caro Dabormida, che mi dirigesse in questo labirinto: senonchè sarebbe assai più semplice che dirigesse Lei a dirittura in nome proprio senza passare sotto altro nome; e io potrei rimanere qui per dare gli schiarimenti necessari per svolgere la matassa imbrogliatissima che ho trovata.

Qui unita troverà una supplica per un posto all'Accademia militare. Ho detto io che non sapevo se l'età non sarebbe un ostacolo; se non lo è, e possano ammetterlo sarebbe atto politico il farlo, giacchè il Bernago appartiene a ottima famiglia *non patrizia* e sarebbe un fatto *antiaristocratico* (1). Del resto la famiglia è unionista furibonda.

Addio in fretta. G. Collegno.

(1) 1848 !......

XIII.

Italia libera *W. Pio IX.*

MINISTERO DELLA GUERRA.

Gabinetto del Ministro.

Milano, il 7 Giugno 1848, anno 1.°
dell'*Indipendenza Italiana.*

Caro Dabormida,

Temo di aver messo quanto scrivevo per Lei Domenica scorsa nel plico mandato al Quartiere generale, giacchè mi dice non aver ricevuto nulla il 5. Io Le diceva appunto aver ricevuta e guardata tutta la bellissima roba che mi avea mandata: ora la ho anche provata e ci fo una vera figura di arlecchino finto principe! Ma conviene prendere le cose al serio onde gli altri non ridano. – La prima mia comparsa sarà per ringraziare S. M. al campo; poi suppongo verrò a Torino onde contribuire per quanto starà in me al suicidio del Senato.

Orazio Federici è stato collocato nella Fanteria perchè non potè esserlo nella cavalleria i cui quadri sono più che completi e che d'altronde non manderanno cavalli all'armata forse di tutta la campagna!

Qui si passò Domenica una rivista di 8000 uomini circa; ma non hanno quasi che il fucile e buona volontà di servire: quanto a zaini, a buffetterie, a capotti speriamo darne un due mila la settimana d'or innanzi. Ieri l'altro abbiamo diretto verso l'armata due battaglioni di studenti! Ora si sta allestendo la partenza di quattro battaglioni di linea. – Ma chi ci conturba davvero si è il Conte Franzini col continuo cambiare la destinazione de' quarti battaglioni che devono incorporarsi le nostre reclute. Da quattro giorni spedisco ordini e contr'ordini: ieri poi la decisione 29 Maggio mi ha finito di rovinare, e lascierò al Generale Visconti, che ne prevengo, la cura di porla a esecuzione (1).

Addio, Caro Dabormida, se non finisce presto questo stato di tensione di spirito per non riescire a nulla di buono, impazzo davvero.

Il suo
G. COLLEGNO

(1) Compiuta la fusione, il Governo provvisorio doveva di necessità cessare, per cedere il posto a commissarii regii. Il generale Visconti, qui nominato, comandava la 6.ª divisione formata con quattro reggimenti provvisorii, forniti dai battaglioni di deposito piemontesi.

XIV.

Italia libera *W. Pio IX.*

MINISTERO DELLA GUERRA.

Gabinetto del Ministro.

Milano, 9 Giugno 1848, anno 1.°
dell'*Indipendenza Italiana.*

Nò, Nò, Nò, caro Dabormida, non sono fatto per essere Ministro; non ho nessuna disposizione amministrativa, non sò ancora cosa sia protocollo; non sò avvezzarmi a aspettare che mi si riferiscano gli affari dalle sezioni rispettive; dò ordini *brevi manu* che si contradicono con quelli che giungono quì per via regolare ecc. ecc. In somma non sono fatto per amministrare, meno che altro poi per amministrare in capo. Sgraziatamente non sò a cosa d' altro sarei buono! forse a difendere una piazza assediata... (1) ma questo genere di servizio non è quello di cui si abbisogna nella guerra presente!

Ma veniamo ad altro. V' era nello Stato Maggiore Generale un Sig. Porrini, ufficiale distintissimo, mi dicono, che deve essersi ritirato mesi sono. Crede Lei che vorrebbe venire al servizio lombardo? Glielo domando a nome del Generale Perrone, chè per me prima che venga la risposta del Sig. Porrini non vi sarà più *servizio lombardo.*

Masserano (2) è passato quì con Anfossi. Questi lo propose per Tenente Colonello suo, e la proposizione stà bene: ma propone con Masserano tali altri ufficiali che conviene aprire l' occhio e cercare informazioni prima di nominarli tutti. Federici è capitano di Fanteria. Per Erba venne il fratello a dirmi che accetterebbe un comando di piazza, ma ora le piazze sono provviste. Resteranno le direzioni d'artiglieria che sono il vero posto per lui a quanto parmi. Ma finchè non è in linea la nostra fanteria come pensare ai posti sedentari?

Addio in tutta fretta.

G. COLLEGNO.

(1) Modesta allusione alla difesa che egli sostenne nel 1825, con Santorre di Santa Rosa, della piazza di Navarino, senz'artiglierie, senza vettovaglie e con pochi semibarbari soldati. Veggasi il pregiato suo *Diario dell'assedio di Navarino.*

(2) Era aiutante maggiore d'artiglieria nel 1821 nell'esercito sardo, e con decreto 8 aprile 1848 era stato messo in riposo colla giubilazione a maggiore

XV.

Italia libera. *W. Pio IX.*

MINISTERO DELLA GUERRA.

Gabinetto del Ministro.

Milano, 25 Giugno 1848, anno 1.° dell'*Indipendenza Italiana.*

Cara Dabormida,

Ieri Le scrissi due righe a proposito di Erba. Mi pare che il posto che gli offrivo sia poco fatto per lui, ma non ho altro pel momento! Se accetta converrebbe venisse subito perchè urge che vada a Sondrio il Comandante del Battaglione.

Sono parecchi giorni che non sto bene, e sento che non potrei continuare neppure nello stato di mezzo riposo in cui mi sono messo. Ho pregato Franzini di mandare quì fin d' ora la persona alla quale intende confidare questa succursale del Ministero quando sia fatta la benedetta fusione: Sobrero mi aveva scritto quel giorno appunto che il Re gli aveva promesso impiego in Lombardia, ed io dissi a Franzini che a Sobrero forse converrebbe quel posto (1); ma giudichino loro, solo li prego di decidere presto!

Il mio segretario generale è più rovinato assai di me; anche a lui è indispensabile un riposo assoluto: se fra tre o quattro giorni non vengono, *o non viene* da Torino chi ci sollevi saremo costretti a rimettere il peso a persone di quì e non so chi potremo trovare! Vorrei avere il dono di persuadere la verità della cosa; e allora si capirebbe la necessità del rimpiazzarmi: per esempio non mi è possibile ricordarmi di ciò che ho fatto tre ore fa: dopo scritta una pagina, adesso per esempio, ho il sangue al capo e sono costretto di sospendere; e dopo quattro ore di lavoro simile interrotto ogni quarto d'ora mi viene la febbre.

Riassumo dopo un breve riposo. Continuare così non posso: farmi rimpiazzare quì non credo cosa conveniente: dunque se loro signori di Torino non vogliono nasca un' interruzione forzata degli affari, mi mandino la persona alla quale affiderebbero la direzione almeno temporaria di questa succursale prima che ne sia fatta la fusione completa col ministero di Torino. Penserei io quì a fargli dare fin d'ora la carica mia; resterei presso lui per istradarlo; gli spiegherei tutte le irregolarità di questo Ministero, cose di cui un amministratore regolare non può farsi idea, e così si preparerebbe più facil-

(1) Infatti il generale piemontese Sobrero sostituì poi il Collegno il 1.° luglio seguente.

mente la fusione delle due amministrazioni. Mi si è parlato di una commissione la quale sta lavorando a Torino a un progetto per questa fusione. Perchè questa commissione non avrebbe essa un delegato a Milano? e perchè questo delegato non sarebbe egli *incaricato del Portafoglio* in vece mia?

Addio, caro Dabormida, dica, La prego, tutto ciò a Franzini e mi creda

Suo di cuore
G. COLLEGNO.

XVI.

(Milano, giugno 1848).

Caro Dabormida,

Grazie di tutto quello che fa per noi, e delle sue ottime letterine. - Quando parlai di *succursale* mi spiegai male: volevo parlare di cosa momentanea, cosa di passaggio da questo stato di confusione veramente babelica allo stato regolare dell' amministrazione loro. Occorre assolutamente che ci sia quì un ottimo amministratore che al momento della fusione impedisca che si accettino come *faits accomplis* mille irregolarità stabilite quì prima, e anche dopo il mio arrivo. Giacchè, lo ripeto per la millesima volta, io non sono uomo di amministrazione, ho fatto spropositi, forse ne farò degli altri ancora; credo tuttavia avere impedito qualche male se non ho fatto gran bene; ma tutto questo non basta: se il Ministero resta a Torino mandino quì in missione temporaria l'uomo capace di ricevere regolarmente le cose; se poi il Ministero viene a stabilirsi a Milano, arrivi prestissimo l' ottimo Dabormida, e il compagno del 1820 lo abbraccerà di cuore nel rimettergli la direzione della Babilonia!

Suo Dev.mo Amico
G. COLLEGNO.

PS. Unisco al plico ufficiale una lettera di Pettinengo per brevità, e in grazia di quella confusione di cui sopra

G. C.

Prima di recarsi a Torino per contribuire, secondo la modesta sua espressione, « al suicidio del Senato », Giacinto Collegno partì per alla volta di Valeggio ove era il Quartiere Generale di S. M. il Re. A un piemontese, amico suo, che tre anni prima gli aveva domandato in Firenze, se non avrebbe « veduto » più mai Carlo Alberto, egli aveva risposto : « quando avrà passato il Mincio o dato una Costituzione ». Carlo Alberto aveva ora fatto e l' una e l' altra cosa ;

il Collegno non poteva più esitare, e s'è visto dalle sue lettere precedenti come riguardasse un sacro dovere per lui ringraziare di persona il Sovrano che lo aveva nominato senatore e generale, e tanto faceva a pro dell'Italia. Però non senza grave turbamento dell'animo salì la scala della palazzina ove il re Carlo Alberto aveva stabilito la dimora del suo Quartiere Generale, e se non era la dolce violenza usatagli dal primo aiutante di campo per introdurlo in presenza del suo Sovrano, era già presso a partire senza averlo veduto. Carlo Alberto appena lo vide, gli gettò le braccia al collo e lo baciò, in preda a non meno viva commozione di quella che sentì l'antico suo scudiere del ventuno (1).

Poche settimane appresso Giacinto Collegno tornò al campo, chiamatovi dal Re che volle affidare a lui il mandato di formare una nuova amministrazione che rispondesse alle mutate condizioni politiche del regno dopo la unione della Lombardia e dei Ducati. Mentre duravano i negoziati sopravvenne il disastro di Custoza, e quando il nuovo gabinetto presieduto da Gabrio Casati e del quale G. Collegno fece parte come ministro della guerra presentossi alla Camera il 28 luglio, lo stato delle cose era omai disperato. Il 6 agosto, infatti, gli Austriaci ripigliavano il possesso di Milano, e il giorno 9 firmavasi la convenzione di un armistizio tra gli eserciti sardo ed austriaco «come preludio delle negoziazioni per un trattato di pace». Sin dal 7 il gabinetto Casati-Collegno aveva rassegnato le sue dimissioni. Gli succedette il 19 il gabinetto presieduto dapprima da Cesare Alfieri, poco di poi da Perrone, e nel quale entrò come ministro della guerra il Dabormida che il 20 giugno precedente era stato nominato maggiore generale, e destinato il 29 luglio dal Collegno a far parte del *Congresso consultivo permanente della guerra*. L'animo generoso e il modo di sentire elevato del Collegno sono schiettamente impressi nelle lettere seguenti da lui scritte al Dabormida fra l'agosto e il novembre 1848:

XVII.

(Torino), 27 Agosto 1848

Caro amico.

Vedo dalle gazzette che hai dovuto finalmente deciderti ad ac-

(1) Quanto qui riferisco potrebbe parere che porga argomento di credibilità alla diceria, della quale è fatta menzione da Cesare Cantù a pag. 288 della presente *Rassegna* (fascicolo di maggio). So che Domenico Berti nel suo libro su *Carlo Alberto nel ventuno* dimostrerà colla massima evidenza che quella diceria è assolutamente falsa.

cettare quel portafoglio che mettevi tanto impegno a ricusare (1), e me ne rallegro pel paese e pei tuoi colleghi. Non dubito che passati i primi clamori l'opposizione dovrà tacere, vedendosi fare quanto annunciaste nel programma che essa accettava. Dire che in questo caso non valeva la pena di cambiare le persone, è argomento falso, giacchè le persone dell'antico gabinetto *(una almeno)* erano decisissime a non continuare. Va' dunque avanti coraggiosamente e avrai i buoni per te, e poi anche non si avesse nissuno, quando si ha per sè la propria coscienza si deve essere soddisfatti. — Non abuso del tuo tempo; e non ti chiedo di scrivermi, ma, se sono buono a qualcosa il mio indirizzo è fino a nuovo avviso *a Genova.*

Credimi sempre Tuo Aff.° Amico

G. Collegno.

XVIII.

(Genova), 29 Agosto 1848.

Caro amico.

Ti ringrazio dell'avermi mandato il discorso di Gioberti e indicatami la frase che mi interpella; Menabrea (2) ti farà leggere la risposta, ch'io lascio a lui di far stampare come lo vuole! (3)

Quanto alla Guardia nazionale *non accetto* per mille motivi, e ti dovrebbe bastare, mi pare, il ricordarti che tu non volevi accettare di stare col ministero che formavo io! Fummo amici sempre ciò malgrado; spero bene continueremo ad esserlo ancorchè io rifiuti la carica che mi offri, ma te lo ripeto avrei mille motivi da addurre per non accettarla e IRREVOCABILMENTE NON ACCETTO.

(1) Il decreto di nomina è in data del 22 agosto.

(2) Il Menabrea era stato nominato il 29 luglio Primo Ufficiale del Ministero della Guerra e della Marina in sostituzione del Dabormida.

(3) In un discorso pronunciato al Circolo politico nazionale di Torino, l'abate Gioberti, che aveva fatto parte del gabinetto Casati, si era espresso nei seguenti termini: « Chiedete a Giacinto Collegno, che aveva il governo della milizia, come i suoi cenni fossero attesi e quanto alla solerzia dell'ordinatore rispondesse il concorso dei subalterni. Brevemente, il ministero scaduto fu quasi ridotto all'impotenza e consumò gran parte del suo tempo a comandare senza essere ubbidito e senza avere i mezzi di farsi ubbidire ».

Giacinto Collegno rispose all'abate Gioberti in data del 29 agosto: « Preg. Collega. - Interpellato in modo così solenne debbo agli impiegati del Ministero della Guerra il dichiarare che nei pochi giorni che fui loro capo mi vidi egregiamente secondato da tutti, e buon per me, giacchè senza il concorso di tutti dopo 27 anni di assenza non conoscendo più nè gli uomini nè le cose del Piemonte mi sarei trovato nell'impossibilità assoluta di operare da solo ».

Ti parlerò un'altra volta sulle accuse che fai, alla nostra protesta *di poca lealtà, di poca generosità* (1). Non vedi che vi abbiamo lasciato tutto *da fare*, e che avete fatto più in tre giorni che noi in tre settimane! Noi *si era parlato* di rimuovere generali; voi *li avete rimossi; si era parlato* di sopprimere gesuiti; *li avete soppressi*, ec. ec. Coraggio ancora e gli ostacoli scompariranno. Del resto ama sempre

Il Tuo G. Collegno.

PS. Scrivi direttamente *a Genova*; se no le tue lettere, come quella del 26, stanno tre giorni prima di trovarmi!

XIX.

Genova, 6 Settembre 1848.

Mio caro Amico,

Non credere mai ch' io pigli male talune espressioni, quando non lo dico subito io stesso: non è nel mio carattere il dissimulare colle persone che stimo, e devi pure sapere quanto io ti stimi ed ami! Quello che ti volevo dire il 29 scorso si è che non avevate poi tanto da lagnarvi del ministero scorso, il quale aveva forse formulato le cose da farsi, ma senza eseguirne alcuna; voi altri venuti dopo avete l' occasione, l' energia, la volontà di fare e fate; che l'opposizione gridi è suo mestiere, ma la gente di giudizio finirà per darvi ragione e ve la dà già, anzi. Quello di cui avreste bisogno si è di scrittori di giornaletti popolari, o di articoletti da vendersi per un soldo che dicessero al popolo che *oltre i diritti* esso ha anche *de' doveri;* che gli dicessero che chi cerca ora di disunire è fautore dell' Austria; che un prete spretato (2) non è fatto per dirigere una città divota fino alla superstizione quale è Genova!

Io non trovo quì tutto quel riposo che desidererei, e sto cercando di collocarmi in qualche villa ove non sentire più una parola di politica... — ... Ricevo in questo momento la *Concordia* di ieri. Non dirò una parola in risposta all' Abate Gioberti; mi spiace che Rattazzi abbia preso partito contro di me (3): *è falso* che io abbia detto a una deputazione del Circolo nazionale quello che mi ci si fà dire; è vero che io ho detto nel Consiglio de' ministri, a proposito di Genova, che da Alessandria non vi si mandavano truppe malgrado gli

(1) Veggasi la dichiarazione dei Ministri dimissionari nella *Gazzetta piemontese* del 18 agosto.

(2) Filippo Deboni, emigrato veneto, Presidente del Circolo politico di Genova.

(3) Collegno aveva scelto il Rattazzi come suo collega nell'amministrazione del 27 luglio, affidandogli il portafoglio dell' istruzione pubblica.

ordini dati. Ma non credo che dei colleghi di ministero abbiano il diritto di stampare lagnanze simili dette privatamente: in ogni modo credevo che la delicatezza avrebbe voluto che si consultasse la persona che le aveva dette prima di pubblicarle. E s' io volessi pubblicare tutto ciò che ho sentito dall' Abbate Gioberti nella Camera di Consiglio! – Ma tutto questo è *per te solo*, giacchè non voglio continuare la polemica nè rispondere una parola all'articolo della *Concordia*, nè ai *Due Programmi*.

Cerco dunque una villa ove passare alcune settimane seppure lo concederanno le cose della guerra: se le ostilità ricominciano vedrò se posso stare a cavallo cominciando a fare qualche trottata ogni giorno, e se ci riesco offrirò o chiederò o accetterò quello che mi si vorrà dare, ma temo assai di non poter arrivare a trottare due ore, o stare a cavallo anche di passo per cinque o sei. Vedremo!

Addio, frattanto; voglimi bene e credimi

Il tuo
G. COLLEGNO.

PS. Ho un nipote nell'Artiglieria Lombarda: egli non serve che per amore della patria, e non intende, credo, continuare dopo la guerra. Se hai qualche consiglio da darmi che gli possa evitare delle noie o dei dispiaceri scrivimelo. Quel nipote si chiama Lodovico Trotti; era sottotenente nella batteria di Bonelli. Se si volesse pigliare qualche misura generale relativa all' artiglieria lombarda, ed io potessi esserne prevenuto a tempo mi faresti piacere.

XX.

Genova, 13 Settembre 1848.

Carissimo Amico,

Coraggio. Coraggio! Va avanti come hai principiato e la patria dovrà al vostro ministero l' averla salvata dal precipizio nel quale la getterebbero, senza volerlo forse, i soli ministri che possono ora succedere a voi! Parmi vedere del resto che l'accettazione della mediazione calmi già il giornalismo. Anche a Genova la probabilità (?) della pace agirà sul commercio e questo reagirà sul popolo. E quando i veri genovesi sieno persuasi, cosa potrà il Deboni, con due o tre lombardi e quattro o cinque imbroglioni senza considerazione alcuna!

Per le truppe lombarde hai fatto al di là di quello si potessero ragionevolmente aspettare. Tutto starà ora nella scelta di quella commissione di scrutinio di cui nell' art.° 6.° Se credi a me non ci metterai il Gen. Lechi, che ha il dono di tirarsi adosso tutta la canaglia

possibile, e che non ha poi la forza di resistere alle loro esigenze. In fatto di generali lombardi, il vero galantuomo è Ferretti; ha la stima pubblica, energia; e quale comandante di Milano conosce personalmente quasi tutti gli uffiziali lombardi (1). Un altro gran galantuomo che sarebbe utilissimo nella commissione sarebbe Prinetti già segretario generale del Ministero. Una tal commissione, con Sobrero naturalmente, farebbe al caso vostro, mi pare!

Io stò meglio quantunque la testa non sia libera ancora; cerco sempre di collocarmi in campagna e finora non trovo. Se non riesco presto converrà rinunciare; in ogni modo scrivimi a *Genova;* mandami tutto quello che vuoi direttamente: sai che i Senatori non pagano porto di lettere!

Addio, caro Amico, tanti saluti a Menabrea.

Il tuo di cuore
G. COLLEGNO.

XXI.

(Sestri Ponente) 21 Settembre 1848.

Carissimo Amico,

Coraggio, ti ripeterò ancora! la tua posizione è difficile, lo so; più difficile di quella degli altri ministri, perchè sei chiamato ad agire malgrado le circostanze le più sfavorevoli, malgrado le opposizioni le più stupide de' giornali i più ignoranti delle cose militari. Pure se tu lasciasti il tuo posto mi pare difficile che i tuoi colleghi si potessero sostenere, e allora dove andiamo! Se invece vi presentate alle Camere: o le Camere sono per voi, o almeno nelle Camere quali saranno nelle nuove elezioni si troverà forse di che reclutare un nuovo ministero! Vorrei però che la tua salute non ci avesse a soffrire troppo! Quanto alle calunnie de' giornali vorrei darti un po'della mia impassibilità a tal riguardo! Sai bene che nissuno crede tali calunnie, neppure quelli che le scrivono! (2)

(1) Il generale Cristoforo Ferretti, fratello primogenito del cardinale e del conte Pietro. Milano poteva dirsi veramente la patria sua, perchè vi si era accasato, dopo il licenziamento degli Italiani dal servizio francese, nel 1814, e ci aveva poi passata tanta parte della sua vita. V. le Lettere a lui dirette dall'Azeglio negli *Scritti postumi* di quest' ultimo pubblicati da MATTEO RICCI (Firenze, G. Barbèra, 1871).

(2) L'onesto Collegno s'ingannava. Le calunnie furono credute e se ne fece eco l'Abate Gioberti nel *Rinnovamento* da lui pubblicato nel 1851, al quale però rispose da pari suo il generale Dabormida. Veggasi l'opuscolo: *Vincenzo Gioberti e il generale Dabormida,* Documenti pubblicati da V. E. DABORMIDA, capitano di stato maggiore (Roma, fratelli Bocca, 1876).

Del resto accelerate quanto potete le trattative; fate che la sorte del *Regno*(?) *dell'alta Italia*(??) sia decisa prima dell'inverno e avrete meritato bene della patria!

Io sono finalmente stabilito in campagna da quattro giorni e sono già un tutt'altro uomo da quello che fossi a Torino: ieri ho camminato quattro ore, e ora scrivo seduto come un cristiano, mentre dal 20 Agosto in poi non potevo scrivere se non in piedi, sotto pena di dover lasciare la penna dopo cinque minuti! Vorrei pure che avesti anche tu il tempo di respirare un po' l'aria della tua collina: non puoi riserbarti il diritto di andare a passare la sera, e scenderne la mattina godendo il fresco!

Vuoi farmi il piacere di far ricercare se esiste ancora, e dove si trovi un capitano Marenco del reggimemento Novara Cavalleria! Me lo fà domandare un suo fratello che ha fatto la campagna coi Toscani e fatto prigioniero a Curtatone è rientrato ora a Pisa e non sa nulla del fratello dal principio della guerra!

Ringrazio Menabrea di quanto mi scrisse per Azeglio. Ti prego di conservarmi sempre quell'amicizia dei tempi della artiglieria leggera e credimi

Tuo di cuore
G. COLLEGNO.

PS. Sono in una villa presso *Sestri di Ponente*. Scrivendo manda la lettera a *Genova*, o *a Sestri di Ponente*, come lo vorrai.

Dimenticavo di dirti che il Gen. Ferretti vuole che tu sappia che egli non ha salute da servire attivamente; che se mai si volesse impiegarlo in tal modo egli sarebbe costretto rinunziare; ma non vorrebbe si credesse che egli ci mettesse cattiva volontà!

XXII.

Sestri di Ponente, 24 Settembre 1848.

Amico carissimo,

Il Professore Giovanni Codazza, dell'Università di Pavia, che ha dato prove di vero amor patrio durante il primo atto dell'indipendenza lombarda trovasi ora in Piemonte privo della cattedra che doveva ai suoi studi matematici e dalla quale ricavava onorata sussistenza per sè e per la sua famigliuola. Ho avuto campo di conoscerlo particolarmente ne' tre mesi che passai in Lombardia e posso dire esser egli uno degli uomini più onesti e delicati di sentimento che io abbia incontrati.

Egli vorrebbe entrare come Ingegnere militare nella divisione lombarda; onde utilizzare i suoi studi e lavorare ancora a prò della

santa causa nazionale. Non so se la cosa sia fattibile; non so se non sarebbe più facile, e più conveniente anche per lui, l'applicarlo come Professore all'Accademia militare. Ma in ogni modo te lo raccomando caldamente come un mio amico: fa' per lui quello che puoi: raccomandalo se credi, al tuo collega dell' Istruzione pubblica, e in ogni modo consiglialo sul modo da seguire per crearsi una posizione provvisoria sino al momento che spero non lontano di rientrare nella sua cattedra.

Credimi poi sempre

Tuo affmo
G. Collegno.

XXIII.

Sestri di Ponente, 2 Ottobre 1848.

Caro Amico,

Dopo la mia lettera del 21 alla quale rispondevi il 24, ti ho scritto due altre volte per raccomandarti due miei amici: la prima volta si trattava di un Professore di matematiche di Pavia, che desidera entrare nel Genio militare ma ch'io credo sarebbe assai meglio collocato in qualche cattedra di università, o all'Accademia militare: la seconda volta ti mandavo il Professore Regnoli, quello che mi ha fatto già tre operazioni a Firenze, e che ora conduceva un suo figlio all' Accademia, e voleva fosse raccomandato a qualcuno di quella scuola. Ti prego scusare quelle mie importunità, ma si trattava di persone che io amo e stimo, e facendo qualche cosa per loro lo considererei come fatto a me e te ne avrei io vera riconoscenza!

Quello che mi scrivi della tua salute, è quello assolutamente che provavo io dal mese di Giugno sino alla metà di Agosto: ora due settimane di aria di campagna, e di riposo assoluto mi hanno rimesso nello stato di un anno fà. Spero che lo stesso succederà di te: ma vorrei che aspettasti per riposarti che l' armata non avesse più bisogno della tua direzione! Se sono vere le voci che circolano per Genova e che ci vengono fin quì dalla Gazzetta (quondam semi-officiale) di quella città; saremmo alla vigilia di una pace onorevole, e allora potrai riposare lasciando il portafoglio a mani meno esperte delle tue! Quanto al sortire tutti dal ministero cedendo così non all'opinione *pubblica*, ma a quella *dei circoli* sarebbe atto di debolezza e di poco patriottismo. Pensa ai successori che vi darebbero questi circoli! Che se la Camera dopo le trenta nuove elezioni, non vi dà una maggiorità soddisfacente allora sarà giustificato il vostro ritirarvi, e la responsabilità di ciò che ne avverrebbe peserà sulla Ca-

mera, e sugli elettori che l'avranno nominata! Ma tu e i colleghi tuoi avrete la coscienza di aver fatto quanto stava in voi per impedire, per ritardare almeno la rovina dello stato quale ce la porterebbe un ministero creato sotto l'influenza de'circoli di Torino e Genova! (Che nissuno mi senta!).

Fammi il favore di pregare a nome mio il Colonnello Ferreri di farmi sapere se vive ancora il Capitano Marenco di Novara Cavalleria e dove si trova; me lo fà domandare un suo fratello tornato or ora a Pisa dalle prigioni d' Austria.

Addio carissimo amico; vedo venire con qualche dispiacere il momento che mi richiama a Torino, ma mi consola il pensiero di ritrovartici: spero che mi permetterai di rendertici tutte quelle buone visite che mi facevi quando mi trovavo io su quel letto di dolore! (1) Credimi sempre frattanto

Tuo affmo Amico
G. COLLEGNO.

PS. Sobrero mi scrisse chiedendomi informazioni sui Generali lombardi: ho risposto quello che potevo dire *officialmente:* se desideri qualche cosa *di strettamente confidenziale* per uso tuo scrivi e ti servirò.

XXIV.

Sestri di Ponente, 12 Ottobre 1848.

Amico carissimo,

Non ho risposto subito alla tua del 4, perchè avendo voluto rimettermi alla vita di un anno fà quanto al leggere e scrivere fui costretto a sospenderla affatto dopo tre giorni di prova, e riprendere quella vita puramente animale che da un mese mi faceva tanto bene! Nullameno sarò a Torino lunedì mattina e la sera verrò ad abbracciarti per non disturbarti prima della Camera. Se mai avesti bisogno di me prima fammi trovare un biglietto da Feder. – Non ti scrivo sui generali lombardi perchè potrò dirtene a voce quanto bramerai sapere.

Spero che dovete essere stati contenti dell' insieme delle elezioni; spero che il congresso federale, e tutti gli altri non v'inquietano gran fatta; vedo che i giornali d'ogni colore si accordano a lodare i vostri atti; mi pare che l'opposizione personale sarà resa nulla davanti a fatti! (2).

(1) Cioè quando era Ministro della Guerra dal 27 luglio al 18 agosto 1848.

(2) Meno « ingenuo » del nostro Collegno, Carlo Promis scriveva a Matteo Ricci da Torino 4 ottobre 1848: « Fra dieci giorni si riapriranno le Camere,

Bensì pensa a Genova! Agenti dell'Austria, sedicenti repubblicani cercano di aizzare i soldati contro i loro capi; dico agenti dell'Austria perchè i veri repubblicani vorrebbero la guerra, e per conseguenza un'armata forte e disciplinata per far quella guerra. Questi agenti dell'Austria conviene che il Ministero gli denunzi all'animavversione pubblica: chiedete il concorso delle Camere per liberarne il paese; citate l'esempio di Venezia che manda ai confini Revere e Mordini, insomma agite prontamente ed energicamente contro quei sedicenti repubblicani o essi agiranno non contro voi soli, ma contro il paese che governate e contro l'Italia tutta!

Ma ne parleremo lunedì: (2) frattanto coraggio sempre!

Il tuo

G. Collegno.

XXV.

Sestri di Ponente, 5 Novembre 1848.

Carissimo amico,

Cosa vuol dire non essere più ministro! (3) Prima dell'apertura delle Camere non passava settimana ch'io non ti scrivessi una o due volte, e ora non ti ho dato segno di vita ancora! Ma allora ti facevo la corte come a quello che *reggeva le cose della guerra*, ora sei ridotto anche tu all'*ex;* e ti si tratta un po' *cavaliérement.* Se non fosse però che restano sempre quelle relazioni dell'artiglieria

e il Ministero può già prepararsi la sepoltura. Esso ha fatto moltissimo, con alacrità, libertà e senno, e sopratutto con quella dote che si fa tutti i giorni più rara, voglio dire con senso pratico e cognizione delle cose, degli uomini e dei tempi: ma siccome non conta sognatori, esso morrà infallantemente. Imperciocchè fra le tante maraviglie di questa italica risurrezione, vi è anche questa che chi vanta più amor di patria e di libertà, riceve dall'alto la scienza infusa per fare il finanziere, l'amministratore, il generale e quanto voglia: Tizio è destinato alla guerra, ma poichè non vi sarebbe più luogo per Caio che vuole quella sedia, ei va agli interni e domani passerà ai lavori pubblici, e chi non fa questi peccati mortali contro il pudore e la convenienza non è buon cittadino. O patria somara! » (*Memorie e Lettere di Carlo Promis* 1808-1873, raccolte dal dott. Giacomo Lumbroso. Roma, Bocca, 1877).

(1) Venne in questo tempo a Torino per prendere parte ai lavori del Senato, e difendere il gabinetto dagli attacchi degli oppositori. Nella seduta privata del 23 ottobre scagionò in particolar modo l'amico suo Dabormida dalle accuse fattegli. « Parmi che il Senato (così egli disse) possa difficilmente esigere dal Ministero più di quello che operò nei due mesi trascorsi. Il Ministro della Guerra in particolare ne ha dato sull'attuale stato dell'esercito spiegazioni tali che a nissuno di noi pare possa rimanere alcun dubbio sullo zelo intelligente da lui spiegato e sui risultati da lui conseguiti ».

(2) Il Dabormida s'era dimesso il 27 ottobre precedente. Fu sostituito da Alfonso La Marmora.

leggera del 1820; quei pranzi in comune, quella vita intima che ha pure lasciato memorie più durevoli che quelle dei ministeri, memorie delle quali potremo parlare a bell' agio quando io torni a Torino, ora che tu non avrai che la Camera dei deputati per occuparti, ed io il *Senato*.

Frattanto vorrei però pregarti di un piacere. Ti avevo parlato, parmi, di un mio cognato, maggiore di cavalleria in Lombardia che ora hanno messo nel 20° di fanteria. Ne scrissi giorni sono a Pamparà, ma egli mi risponde non comandare più i depositi di Cavalleria; e mi consiglia di rivolgermi al Ministro, aggiungendo però che egli appoggerebbe l'idea d'applicare mio cognato a uno di quei depositi, se venisse interpellato. Vuoi tu incaricarti di far vedere a La Marmora la nota quì unita, onde non vada raminga negli uffizi del Ministero, e se la risposta deve essere negativa, la possa almeno venire presto! Te ne sarò grato assai, come pure se vuoi scrivermi due righe sull' esito probabile della domanda!

I lombardi (o per dir meglio Giuseppe Mazzini) ne fanno delle belle! La spedizione del Valle d' Argegno nel 1848 ricorda quella della Savoia nel 1834: si vede che la direzione viene dalla stessa testa. Ma che si voglia imporre al Piemonte di ripigliare le ostilità per sostenere spedizioni simili, è prova di somma ignoranza o di somma malafede, o di tutte e due unite. Come vadano le cose in grande non lo posso giudicare da quì: quello che sò, bensì, si è che la strada che passa quì sotto (da Genova a Savona) è sempre piena di soldati che se ne vanno alle case loro, e dicono che vanno senza permesso, perchè fu loro negato! E l' affare del reggimento Casale! Ho gran paura che sia troppo applicabile ai casi nostri quello che diceva Thiers alla camera francese a proposito degli eserciti giovani!

Povero Alfonso! (1) possiamo proprio compiangerlo tu ed io che conosciamo le spine della sua posizione. Salutamelo tanto e credimi sempre

Tuo affmo
G. Collegno.

XXVI.

(Torino) 22 Novembre 1848.

Caro Amico,

Ti ho cercato al Ministero (2), ti cerco a casa tua, e non trovo

(1) La Marmora.

(2) Ove aveva sede il Congresso consultivo permanente della Guerra, del quale il Dabormida proseguì a far parte quando cessò dalla carica di Ministro della Guerra.

mezzo di vederti, ora che tu ed io siamo liberi da quelle pesantissime cure ministeriali! Conviene assolutamente che approfittiamo di questo tempo di *vacanze* per fare qualche buona chiacchierata sul passato, presente ed avvenire! Questi due ultimi li vedo brutti molto per la povera Italia.

Non ho potuto alloggiare da Feder ove non mi si dava che una cameruccia per mia moglie, per me, e la cameriera: siamo in casa Sambuy, Contrada della Posta, presso il Caffè nazionale, in faccia alle Belle Arti, nelle stanze occupate ultimamente dal Ministro attuale a Monaco. Fammici sapere dove e quando posso incontrarti e verrò a qualunque *rendez-vous* tu mi dia, che le occupazioni senatorie non pigliano gran tempo, come sai.

A ben vederci presto dunque; frattanto ama il tuo

G. COLLEGNO.

Con questa lettera si chiude il carteggio del Collegno col Dabormida nel 1848. I timori da lui espressi pur troppo non erano vani: la data del 23 marzo 1849 dice tutto.

Di quest'anno funesto per l'Italia non abbiamo che una sola lettera del Collegno, dopo che egli era tornato dalla missione pietosa di Oporto.

XXVII.

(Torino) 17 Ottobre 1849.

Caro Amico,

La Regina Vedova (1) mi accorda un'udienza, come ad uomo che ha veduto il Re defunto ne'suoi quasi ultimi giorni. Dimmi, ti prego, se credi ch'io debba domandare di vedere pure il Re Vittorio Emanuele (2), ed io farò come dirai. Anzi nel caso di affermativa fammi il piacere d'indicarmi a chi debba dirigermi, ed in qual modo. — Ho sentito che si pensa a diminuire il numero degli uffiziali in attività: spero bene che *mi permetterai* di cogliere questa circostanza per ritornare alla mia indipendenza!

Addio, caro amico; quando potrai rispondermi, mandami la risposta da Feder, ove sono ora al N. 32.

Il tuo

G. COLLEGNO.

(1) Maria Teresa.

(2) Il Dabormida era stato nominato Aiutante di campo di S. M. il Re il 21 aprile 1849.

La lettera che segue è del 1854, quando il Dabormida era Ministro degli Affari Esteri nel Gabinetto presieduto dal Conte di Cavour:

XXVIII.

Cassolnuovo, Lomellina, 12 Ottobre (1854)

Amico carissimo,

Quantunque non dubiti che tu sii *ufficialmente* al corrente di quanto concerne il nuovo Console che gli Stati Uniti ci vogliono imporre per Genova, pure credo bene di informarti di alcuni particolari che mi furono comunicati in questi giorni da un mio eccellente amico, già compagno di prigionia del Foresti. In seguito a discorsi fatti insieme, quel mio amico scrisse al nuovo Console facendoli sentire quanto vi fosse di strano nel suo pretendere ad occupare quel posto, e pregandolo a nome dell'antica convivenza dello Spielberg a rinunciarvi spontaneamente. Ma prima ancora che il Foresti possa aver ricevuta quella lettera, ne giunge qui una dall'America in cui si dice « che il segretario per gli affari esteri « ha chiamato il Foresti a Washington, e rappresentandogli le dif- « ficoltà che potrebbero sorgere dalla sua nomina, lo ha invitato « a dimettersi spontaneamente dalla nuova carica. Il Foresti si è « rifiutato: *il Presidente Pierce sostiene il Foresti e dice che con-* « *verrà che il Piemonte lo accetti, o almeno che giustifichi dei mo-* « *tivi pei quali non lo vuole accettare!* » Così una lettera di New-York che mi è stata letta or ora.

Del resto il tuono degli Americani è tale oramai che nulla deve più stupire nelle loro esigenze internazionali, e se la Spagna ha accettato per Ministro il presidente della società per l'annessione di Cuba, come persuader loro che il Piemonte non voglia per Console chi presiedeva i *meetings* dell'emigrazione italiana! (1) Hai visto d'altronde l'ultima dichiarazione di Everett!

Addio, caro amico. Salutami il tuo collega della guerra (2) e vogli bene sempre al

Tuo Aff.
G. COLLEGNO.

Se nulla mi chiama a Torino prima, a ben vederci il mese venturo.

(1) Il Presidente nominò il Foresti, ma il Governo sardo non gli permise l'esercizio della sua carica.
(2) La Marmora.

Il carteggio del Collegno col Dabormida si chiude con quattro lettere da lui scritte nell'estate del 1855, durante la spedizione di Crimea, mentre egli comandava la Divisione Militare di Genova. È impossibile leggerle senza sentirsi commossi e senza il più vivo sentimento di ammirazione per un sì ottimo uomo! Quale alta ed eloquente lezione è in queste lettere per coloro i quali ambiscono e coprono ufficii che non sono in grado di esercitare o li riguardano come una *sinecura!*

XXIX.

COMANDO GENERALE DELLA DIVISIONE MILITARE DI GENOVA.

Genova, il 14 Luglio 1855.

Caro Amico,

Ieri venne a vedermi Jaillet che il mese venturo sarà qui di presidio e mi parlò molto di una gita sul Lago Maggiore in cui si era discorso assai di me fra voi altri due. Quanto avresti detto in tale occasione esprime così bene la mia posizione a Genova che mi è venuto il bisogno di ringraziartene. E tanto più che Jaillet dovendo essere tra poco un mio *alter ego* mi hai reso un vero servizio facilitando così le mie relazioni con lui, *per quanto esse devono durare.* Capirai di fatto quanto sieno singolari le relazioni di un Generale di Divisione che da trentacinque anni non fece più vita militare, che anche trentacinque anni fà conosceva poco gli esercizii di Fanteria, che non ha seguito per nulla i cambiamenti introdotti in questi ultimi anni ne' regolamenti per quelli esercizi; coi Comandanti delle truppe di cui egli dovrebbe, a norma del Regolamento, sorvegliare l'istruzione, essendone egli secondo lo spirito dell' Art. 79 *direttamente responsabile.* Se Jaillet non avesse saputo il come e il perchè io mi trovava a Genova egli avrebbe avuto il diritto di domandare a se stesso se non ad altri perchè un Generale accettava una posizione di cui non poteva disimpegnare tutti i doveri!

Dunque ti ringrazio dell' avermi preparato relazioni naturali e facili col Generale della Brigata Savoia. Ma perchè tu possa, venendo il caso, continuare a parlare di me con piena conoscenza di causa, ti dirò che quel *non poter disimpegnare* tutti i doveri della mia carica mi pesa singolarmente! Mi ricordo che un giorno del 1850, trovandomi a Novara, andava a vedere Rossi, Comandante da pochi giorni di quella divisione, e non poteva rendermi conto della prostrazione morale in cui lo trovavo. Ora capisco perfettamente quello stato che è precisamente il mio, se non che alla mancanza di convivenza colla

truppa di fanteria si aggiunge per me il non potere montare a cavallo, sotto pena di gravi inconvenienti, e il non poter prendere fresco la mattina, o umido la sera sotto pena di vedermi percluso da dolori reumatici. Rossi rimase poco nella carriera dei Comandi di Divisione, ed io ho scritto già due settimane sono a Durando (1) nel senso appunto in cui ti scrivo oggi; egli mi ha risposto gentilissimamente, e diceva per confortarmi che la mia missione a Genova era *politico-militare*, ec. ec. Quel giorno v'era stato qui un caso di cholera;... (2) e non replicai nulla; ma quando sia cessata ogni apparenza di visita seria di quel male, potrò pure dire al nostro ottimo Ministro della Guerra, che la sola *missione politica* di un Generale Comandante a Genova è quella di essere considerato e temuto dal popolo di Portoria, e che per ottenere quella considerazione bisogna farsi vedere spesso a cavallo alla testa della truppa, bisogna fare insomma la vita che faceva il povero Generale Alessandro La Marmora, vita che io non posso assolutamente fare. Frattanto mi giova pensare che il giorno che i miei reumi mi tengano a letto potrò contare sul Generale della Brigata Savoia, il quale ha comandato sin ora una sotto-divisione militare, ed è al fatto più di me di questo genere di servizio.

15 Luglio.

A questo punto fui interrotto ieri dalla corrispondenza di Torino e vi trovai per prima cosa la nomina del Generale Delfino alla Brigata Piemonte. Dunque a monte tutto quello che dicevo relativamente a Jaillet! - Ma possibile che a Torino non si voglia mai consultare nelle nomine gli interessi del servizio speciale delle località alle quali è destinato il nominato! Così mi succedeva col Ministero Esteri quando ero a Parigi (3), così mi succede a Genova colla Guerra. Avevo un direttore dell'ospedale divisionario, che in tre mesi mi si era messo al corrente di quel servizio; lo destinano, senza parlarmene, a maggiore di piazza a Costantinopoli; scrivo per reclamare, se la pigliano con quel Direttore accusandolo di cattiva volontà! - Ora perchè levare Delfino dalla Brigata Acqui, perchè in un momento di penuria di Generali me ne mandano due a Genova, mentre questa seconda nomina di uno più anziano di Jaillet paralizza quanto bene io imaginava mi potesse venire dalla cooperazione di questi? Ma

(1) Ministro della Guerra.

(2) I puntini sono nell'autografo.

(1) Veggasi il suo carteggio con Massimo d'Azeglio nel fascicolo del 1.° maggio di questa *Rassegna*.

lascio andare questo punto accessorio e ritorno al mio discorso di ieri, e conchiudo. Finchè vi è timore di cholera, taccio; il giorno in cui non vi sia più ombra di questo pericolo, riscriverò a Durando e lo pregherò di togliermi dalla posizione ridicola di un generale che non può far manovrare la sua truppa: la posizione è ridicola per me e non è nemmeno decorosa per l'autorità militare, il di cui prestigio vuole essere sostenuto a ogni modo a Genova. Il Ministro mi giubilerà, mi riformerà se vuole per salute, o accetterà puramente la mia dimissione dal servizio, ma io in questa posizione non ci posso stare a lungo.

Forse ti parrà strano questo mio sfogo con te; esso è dovuto tutto al discorso fattomi da Jaillet, e all'amicizia colla quale gli avevi parlato di me sul lago. In ogni modo mi ha fatto del bene lo sfogarmi; dunque perdonami e credimi

Tuo Aff.° Amico
G. Collegno.

XXX.

Genova, il 2 Agosto 1855.

Carissimo Amico,

Il giorno stesso in cui mi giungeva la tua lettera del 20 Luglio ero a letto con un salasso, il giorno dopo mi se ne faceva un altro, poi mignatte, ec. ec.; tutto ciò, dice il mio medico, per frenare certe palpitazioni di cuore che secondo lui potevano aggravarsi. E dopo voleva ch'io stessi quindici giorni in riposo assoluto! E si doveva fare il cambio delle guarnigioni; partiva il Generale Gianotti e non ripigliando io il comando sarebbe conveniente lasciarlo a un Colonnello. Dunque bando al riposo, e fino che si potrà si farà il proprio dovere.

In quella tua buona lettera mi dicevi « devi stare al tuo posto « sino al ritorno della spedizione *a meno che la tua salute non ne* « *soffra* ». Scusa ma non so dividere intieramente questo tuo modo di vedere; *se potessi fare bene* il servizio affidatomi, anche a costo di soffrire, mi ricorderei del proverbio piemontese « *fa to dover e crepa* ». Ma stare al comando di Genova e dover pregare ogni momento il Gianotti o altro Generale di Brigata di venire a fare le mie veci alla Divisione, perchè non posso scendere le scale di casa, la cosa diventa ridicola. Mi dirai che fu più che ridicolo l'avere conservata per quattro anni la posizione di disponibilità e non trovarsi poi realmente disponibile quando se ne fu richiesto! Ed è vero; e non ho che una risposta. Il servizio della Divisione soffre dell' avere un

Comandante valetudinario. *Caveant Consules;* ci pensi il Ministro. Dunque finchè dura il cholera taccio e farò il meglio che potrò-finito quello lo ripeto, *caveat* il Ministro. Mi dici della difficoltà, della impossibilità quasi di rimpiazzarmi; ma e se il cholera mi avesse a trattare a Genova, come trattò il mio predecessore in Crimea, bisognerebbe pure trovare modo di avere un altro comandante per la Divisione! Pensi il ministro a quello che avrebbe a fare in questo caso, e se il caso non si avvera avrà bello e pronto quel Comandante quando io gli chieda di andarmene.

Mi domandi dei *meetings* di quì; credo l'influenza ne sia stata più in bene che in male, si è creata una opposizione *quasi* legale (debolissima se vuoi) ma diversa dal mazzinianismo che si trova ora più isolato che mai a Genova. Le *bande* che dietro le ultime istruzioni di Mazzini dovrebbero piombando dall'Appennino guerreggiare ne' Ducati non consterebbero che di emigrati. Questi il Governo li conosce e se ne può liberare quando voglia; onde, a parer mio, la posizione qui è più semplice oggi che non lo sia stata mai dal 1849 in poi.

Scusa, caro Amico, queste mie geremiate, che secondo lo stato mio devono essere un po' *velut ægri somnia.* Voglimi bene, scrivimi qualche volta e credimi sempre

Tuo affezionatissimo
G. COLLEGNO.

XXXI.

Genova, 24 Agosto 1855.

Caro Amico,

Non ti ho scritto da qualche tempo, benchè avessi ricevuto una tua buona lettera del 10 che avrebbe meritata più pronta risposta; ma sono stato occupato per una quindicina all'applicazione di quel regolamento per la legge di reclutamento al quale si lavorò insieme l'inverno scorso, e ti so dire che il Capitolo *delle Rassegne* riesce meno facile in pratica di quello che sembri alla semplice lettura! — Appena letto il dispaccio del 16 poi avrei voluto dirti quanto il fatto di Trachtir e il tuono modesto di Alfonso (1) nell'annunziarlo mi avessero fatto passare buoni momenti: e figurati che ho una lettera di lui del 13 in cui dice « se i russi vengono a « cercarci non dubito che ci faremo onore! » Anche l'applauso universale della stampa inglese e francese sul valore sardo è fatto ora per solleticare l'amor proprio nostro; ma più di tutto penso pro-

(1) La Marmora.

prio a quell'ottimo Alfonso che finalmente ha potuto far parlare di sè una volta! So bene che la *posizione generale della quistione* non cambia per tre o quattro mila russi uccisi; ma come e quando potrà cambiare questa *posizione generale!*

Frattanto meglio assai combattere sulla Cernaia, che languire negli ospedali colerici e tifoidei di Balaclava o di Jenikoi! — Qui il cholera insistente benchè mite, ha ridotto la vita di Comandante della Divisione a quella di un Direttore quasi di Ospedale; e grazie al cielo pel servizio d'infermiere valgo ancora; onde dal lato morale del mio impiego, cioè dal ribrezzo che mi dà abitualmente *l'impossibilità del compiere alle funzioni affidatemi*, non è andata troppo male in questo mese scorso; ma finisca il morbo, ricomincino le manovre e la nullità mia in piazza d'arme ripiglierà tutta la sua influenza morale.

Della mia salute non so cosa dirti: la tosse cede per momenti sotto l'applicazione non interrotta di vescicanti sul petto; ma poi ripiglia e il medico (1) va ripetendo « finchè non lascia Genova « per un riposo assoluto la tosse non cesserà ». Ma il Ministro *non sapendo come fare* a rimpiazzarmi, pare non se ne deva parlare! Il tuo suggerimento di restare sino all'apertura del Senato non sarebbe che un palliativo perchè *il non sapere come fare* del Ministro durerà anche nel 1856! Se poi restassi a Genova sino all'inverno, non sarebbe certo per venire a passare la stagione fredda a Torino; non sarebbe il caso di riportarvi una tosse che dura da un anno e che abbia resistito a un estate di Liguria!

Vi sono però dei momenti in cui mi pare che a vivere di vescicanti nissuno sia obbligato in coscienza, e allora vo ruminando un mezzo legale di uscire da questo pasticcio; e pur troppo non ne vedo altro che *la riforma per infermità non provenienti dal servizio.* V'ha nell'*elenco delle malattie che danno luogo alla riforma* più d'un articolo che potrei invocare, e ti posso accertare che in questi giorni scorsi ho proposto al Ministro e sono stati rimandati dal servizio uomini che avevano delle cicatrici meno aderenti delle mie, e palpitazione meno pronunciata di quella che mi troverebbe il generale incaricato di esaminarmi! Ma che si abbia proprio a venire al singolare spettacolo di un Comandante di Divisione chiedente riforma per malattia!

(1) Bertani. Veggasi la lettera scritta sotto la stessa data a M. d'Azeglio, nella *Rassegna nazionale* del 1.° maggio u. s. pag. 281.

Sono morti questa notte il Capitano del Porto Rochette e la moglie; è il sesto ufficiale colpito e tutti soccombono, mentre all'ospedale divisionario si salva a un dipresso la metà. Lo stato delle caserme poi è tale che non si capisce come il cholera non vi si stabilisca in permanenza. E dall'anno passato in qua non si sono potute ottenere riparazioni igieniche. Ma non voglio conturbarti maggiormente coi miei piagnistei.

Sta sano e voglimi bene e credimi sempre

Tuo vecchio amico
G. Collegno.

XXXII.

Genova, 31 Agosto (1855).

Caro e vecchio amico,

Ricevo questa mattina la tua di ieri, e ieri appunto io scriveva a Durando, annunciandogli che a giorni chiederei officialmente al Ministro di essere liberato da Genova. Ieri mattina il mio medico di Genova mi diceva che senza un riposo immediato sarebbe troppo tardi fra un mese il voler ricuperare una salute passabile; ed oggi ricevo lettera del mio medico di Torino in cui conchiude « non vi « dico più nulla sul da fare per curarvi perchè ritengo come pre- « liminare condizione il cambiamento di clima! »

A Durando ho parlato *di riforma;* io certo non ho nissuna predilezione per questo modo di finirla, ma l'Art.° 5.° della legge sulle giubilazioni mi toglie il diritto di chiederla; non toglie al Ministero la facoltà di concederla, e di fatto, la Gazzetta Ufficiale contiene ogni giorno quasi annunzi di giubilazioni accordate dopo l'Aprile. Vedrà il Ministro come vorrà rispondere alla mia domanda. Ma vorrei decidesse presto se ho da aver finito la cura prima dei freddi; sarebbe il solo modo da farmi reggere a un inverno di Torino. — Spero non te l'avrai a male del mio persistere nella domanda di riposo assoluto ed immediato malgrado quanto mi hai detto in tutte le tue lettere; ogni altra soluzione sarebbe un palliativo, che non gioverebbe nè al servizio della divisione nè a me.

Conservami nullameno la tua buona amicizia e credimi sempre

Tuo affmo
G. Collegno.

Poco più di un anno dopo Massimo d'Azeglio scriveva a sua moglie: « Non era difficile l'indovinare prossima la fine di Giacin-

to (1). Pure, ha ancora anticipato sull'epoca che avevo supposta. Quella sua villa di Baveno non dirò che l'abbia molto affrettata, ma un poco sì. È luogo ottimo pel luglio, ma in settembre comincia a diventare fresco ed umido. In lui ho perduto il solo amico nel quale avessi fiducia assoluta, ed al quale potessi domandare un consiglio ne' casi difficili. Oramai bisognerà far da sè......

« Tocca a Collegno quel che ha toccato a tanti oramai, e che a tanti forse dovrà toccare, aver consumata la vita nelle fatiche e ne' dispiaceri, compensati da poche speranze, e morire senza vederne il frutto. Ma l'amor patrio è un dovere; ed è precisamente l'opposto dell'amor di sè stesso.

« Collegno non l'avevo veduto da due mesi. Scrissi a Ghita (2), pochi giorni prima, e mi rispose che neppure poteva dirmi d'andarlo a vedere, perchè assolutamente non poteva dire una parola. Quando un uomo è ridotto in quello stato, e che del suo essere non rimane, si può dire, che una larva, credo che il maggiore servizio che gli si può rendere è lasciarlo tranquillo.

« A me, poi, che cosa serviva il vederlo, senza neppur dire o sentire una parola? Ne restan pochi davvero di questi *pionniers* dell'indipendenza italiana; e mi par di vedere che oramai i suoi amanti sviscerati somigliano molto agli antichi amanti dell'altare e del trono, ch'eran sempre pronti a morire per ambedue, a condizione che dessero loro di che viver bene e tener carrozza. Del resto, gli uomini sono sempre uomini; la frasca cambia, ma il vino resta il medesimo ».

Verissimo *anche* nel 1881. LUIGI CHIALA.

(1) Morì il 29 settembre 1856 di 62 anni.
(2) Margherita Trotti, sorella del marchese Arconati-Visconti, che il Collegno aveva sposata nel 1836.

IL GENERATORE TELLURICO [1]

III. — Il Firmamento della Genesi.

(Secondo frammento di un *Exemeron* secondo la lettera.)

I. Abbozzo del sistema della circolazione delle acque. — II. *Apparuit arida.* — III. Il problema della quarta giornata. — IV. Preminenza del principio didattico sul cronologico. — V. La divisione delle acque. — VI. Una pretesa fuori di luogo. — VII. Lo studio delle antiche credenze popolari come canone esegetico. — VIII. L'umano e il divino nella Bibbia. — IX. Origine della controversia biblico-scientifica. — X. Sul significato della parola *firmamentum.* — XI. Credenza universale degli antichi sulla solidità della volta celeste. — XII. La scienza moderna in opposizione col linguaggio. — XIII. Valore scientifico dei linguaggi primitivi. — XIV. Testimonianze bibliche. — XV. Il *firmamentum* del signor D'Estienne. — XVI. Timori infondati e difese inutili.

1. L'effetto di quell'energia, resa manifesta coi fenomeni della luce e del calore che veniva applicata ad una massa planetaria rinchiusa nel suo doppio involucro dell'acqua e dell'atmosfera, comunque fosse questa massa disposta dapprincipio, non fa bisogno nè di crearlo coll'immaginazione, nè di metterlo in sodo con indagini scientifiche. Non c'è nessuno così ignaro di fisica terrestre che non possa dire quali fenomeni produce il calore solare sulle acque e sull'atmosfera. Abbiamo già richiamata con rapido sguardo nel capitolo precedente la serie concatenata di tali fenomeni. Gioverà tuttavia ritoccare l'argomento, per aver presente ciò che deve servire all'intelligenza di questo e dei seguenti capitoli.

Il mare, abbiam detto, tutto ribolle sotto la gran fersa, come immane caldaja che fosse riscaldata a fuoco lento. La quantità dei vapori che se ne sollevano è veramente enorme. Essa si misura, come preciseremo più opportunamente in altro luogo, a milioni di metri cubici d'acqua per ogni minuto. Più densi e più abbondanti si sollevano dalla zona equatoriale, e meno dalle temperate e dalle fredde: infine è tutta la moltitudine delle acque terrestri che si leva grado grado nelle regioni dell'atmosfera, a misura che il calore del sole è dall'acque stesse assorbito, ossia *reso latente.* È questo un modo di dire ripudiato dai fisici moderni; ma esprime ancora così bene il fenomeno nel modo che si manifesta, che è quello di una quota di

(1) Continuazione, vedi Fascicolo 2.° del 1.° Agosto, pag. 350.

calore la quale, impiegata a produrre una certa quantità di vapore, scompare, si occulta ai nostri sensi, pronta a riapparire, senza perdere neppure un millesimo di sè stesso, appena quel vapore, raffreddandosi, si risolva nuovamente in acqua. Per un doppio sistema di spirali, che si svolgono dall'equatore ai poli e dai poli all'equatore, o piuttosto da un polo all'altro, incrociandosi sull'equatore, poi di nuovo sui circoli tropicali e per una terza volta ai due poli, tutta l'atmosfera si torce con moto continuo attorno al globo, distribuendo ad ogni punto il calore e l'umidità che sono i primari fattori del clima. Dovunque, anche nella torrida zona, levi una montagna l'algida testa in seno all'atmosfera umida e calda, i vapori si concentrano: si dilatano le nubi, cadono le nevi e le piogge. Queste si raccolgono in ruscelli, i quali si riuniscono per formare i torrenti, quindi i fiumi, che riportano al mare per tortuoso sentiero quell'acqua stessa, che n'era sfuggita testè levandosi a volo in seno alla libera atmosfera. Chi guarda all'attuale disposizione delle terre e dei mari, trova che potrebbe difficilmente immaginarsi un sistema orografico meglio ordinato, per ricondurre all'oceano le acque fuggitive, appena abbiano adempito l'incarico d'irrigare e fecondare le terre. I continenti infatti si distendono e s'aggruppano quasi tutti nell'emisfero boreale, mentre nell'australe si dilatano e si fondono i mari. Così posti di fronte questi a quelli, i ricettacoli delle acque ai campi da irrorarsi, le caldaje ai condensatori, si mutuano e si ricambiano quanto è necessario alla vita di quella prodigiosa moltitudine d'organismi vegetali od animali che popola la terra e le acque. Principale tramite tra i continenti e i mari è un oceano, o piuttosto un gran fiume che i fiumi raccoglie, e li riversa nella grande congregazione delle acque, rimettendo nella sconfinata caldaja equatoriale le acque che se n'erano dipartite svaporando. Così, rimanendo sempre uguale la massa delle acque terrestri, sempre nuovi vapori ne escono, e nuove acque rientrano. Questo tramite è l'Atlantico, destinato a raccogliere, quasi fogna immensa, gli scoli della massima parte dei continenti (1).

2. Certo non era questa la distribuzione delle terre e dei mari nell'antiche epoche del globo (2). Che importa? Si può credere, al-

(1) In questo senso l'idrologia esterna del globo terraqueo è trattata a fondo nella mia opera *La purezza del mare e dell'atmosfera fin dai primordi del mondo animato.*

(2) Ho già accennato che nelle epoche paleozoiche e mesozoiche, con una probabilità che per me va fino alla certezza, i continenti erano distribuiti a preferenza in giro all'equatore. Sono già più anni ch'io sostengo questa tesi nelle mie lezioni, e spero di poterla svolgere quando che sia in altro mio scritto.

meno per analogia con ciò che attesta in tutto e per tutto la perfetta convenienza degli esseri in natura, che i rapporti tra i mari e i continenti, prima della comparsa dell'uomo, fossero tali quali si convenivano ai viventi che lo precedettero sulla terra. Si può credere in ogni caso che, dal primo momento in cui emersero dalle acque i rilievi terrestri (fatto codesto che tutta la geologia è lì sempre per attestare), dal primo momento insomma che apparve una terra asciutta (*apparuit arida*), in qualunque luogo questa apparisse, il sollevarsi dei vapori dal mare, il loro condensarsi nell'atmosfera a contatto dei rilievi terrestri, quindi le piogge, i fiumi, il ritorno delle acque al mare, insomma la circolazione esterna delle acque, e per conseguenza la possibilità della vita in seno alle acque e sulla superficie della terra, dovevano avvenire necessariamente come effetto uno e molteplice di quel primo impianto, descritto sinteticamente nei primi due versetti della Genesi, per cui il gran motore tellurico cominciava le sue volubili ruote.

3. Ma che? Se stiamo alla lettera biblica, la terra desidera ancora quell'astro, che è per essa la primaria sorgente dell'energia applicata alle sue evoluzioni; quell'astro che dà moto al motore tellurico, e fa recisamente quello che fa l'acqua col motore idraulico applicato ad un opificio qualunque. Senza Sole non c'è circolazione atmosferica, nè piogge, nè fiumi. Il voler supporre un altro sistema, indipendente dal sole, da cui ogni fenomeno terrestre dipende, ci lancia senza speranza nel campo delle mere ipotesi, da cui non si uscirebbe indubbiamente, senza trovarci in contraddizione con quanto è natura in cielo ed in terra. Che dico? Immaginarci una Terra senza Sole, e un Cielo senza Sole, nè Luna nè Stelle è uno sforzo non impari a quello che si fa per metterci dinanzi all'immaginazione il vuoto, il nulla, cioè la negazione di quanto si può vedere od immaginare. Che vorrebbe cercarvi la scienza? Essa non può occuparsi del nulla.

So che di quello che si legge nella Bibbia circa la creazione del Sole, della Luna e di tutti gli astri del firmamento nella quarta delle mistiche giornate, si son fatti forti gl'increduli per scagliare i loro trionfali sarcasmi contro il codice dell'Eterna Sapienza: quasi ci volessero tutte le finezze della scienza e le grandi scoperte di cui va ai giorni nostri superba per constatare che l'assenza del Sole e degli astri tutti è, per dir poco, la distruzione dell'universo. Noi vediamo d'altra parte gl'interpreti, imbarazzati e impauriti da quel vuoto gracchiare, che, in luogo d'aver ricorso ai canoni esegetici già dimostrati e sanciti fin dai primi secoli della Chiesa, si sforzano d'inten-

dere che cosa sia o possa essere la Terra senza Sole e senza Luna, che cosa sia o possa essere il Cielo senza Sole, senza Luna, senza Stelle. Altri si sono creduti di conciliare a loro modo ciò che dice la Scrittura con ciò che afferma inesorabilmente la scienza, tormentando l'una e l'altra, perchè il Sole esistesse, e non esistesse ad un tempo, giuocando di parole, facendo supposti d'ogni sorta, nel modo più capzioso, con reticenze, restrizioni mentali, sottintesi e indovinelli indegni della serietà e ripugnanti all'aurea semplicità delle Sacre Carte (1). Oh quante pagine vuote si sono scritte su questo punto della quarta giornata ! quante pagine vuote specialmente francesi, in questi ultimi anni!......... Ma quando si dice che Iddio *creò il Cielo e la Terra*, non si affermano già implicitamente tutte le creature che compongono il Cielo e la Terra? E che cosa è la Terra se non un pianeta che gira intorno al Sole? E quando si parla di giorno e di notte che cosa s'intende? Non afferma forse la causa che ne descrive gli effetti? Nel caso contrario quale valore avrebbero le parole? L'interpretazione di un libro che, per sentenza unanime dei Padri, è scritto nel linguaggio comune, anzi nel linguaggio del volgo, perchè fosse inteso da tutti, anche e prima di tutto da un popolo estremamente rozzo e primitivo, dovrà cominciarsi col negare il significato delle parole più comuni, e che l'hanno così preciso nel comune linguaggio? (2)

(1) Questo non s'intende dei Padri e dei Dottori della Chiesa, i quali, benchè attaccati moltissimo al senso letterale, ed inclinati a rispettare dove e per quanto si può, il concetto cronologico della successione delle creature enumerate dalla Genesi, sentono già benissimo parecchie delle difficoltà che s'incontrano nel volerle mantenere secondo la lettera, e ci danno dei canoni esegetici molto precisi e razionali, a cui dovessimo attenerci nel caso che il progresso della scienza esigesse delle maggiori larghezze d'interpretazione di quelle che essi sono permesse nei limiti della scienza di cui erano in possesso. Per ciò che riguarda la creazione del Sole nel quarto giorno, veggasi quanti preziosi elementi ci son già per la soluzione di questo punto oscurissimo nell'art. IV della quest. LXVII nella prima parte della *Somma Teologia* di S. Tommaso.

(2) Il rispetto al senso letterale è uno dei primi precetti dell'esegesi. Negato il senso letterale, nessuna verace interpretazione è possibile. È vero che, in una infinità di casi, per intendere il valore di ciò che si legge tanto nei libri profani quanto nelle sacre Scritture, bisogna sostituire al senso letterale il metaforico; ma è appunto dal senso letterale che si cava il figurato, per cui va mantenuto fedelmente quello, per cavarne legittimamente questo. S. Tommaso si esprime a questo proposito molto recisamente: « ... nulla confusio sequitur in Sacra Scriptura, cum omnes sensus « fundentur super unum, scilicet literalem, ex quo solo potest trahi argu-

4. Quì non è il luogo di trattare una questione che tra l'esegetiche, bisogna confessarlo, non è la più facile, e fu poi resa tanto più intralciata e difficile da tanti commenti, che, volendo rispondere agli increduli, non hanno fatto altro che persuaderli che hanno ragione. Tanto è vero che è meglio non rispondere con nessuna, che rispondere con cattive ragioni. Avrei già in pronto tutti gli elementi per sciogliere codesta eterna questione del Sole creato nel quarto giorno dopo le piante, in un modo che mi sembrerebbe soddisfacente, senza urtare menomamente nè contro la rivelazione nè contro la scienza, la quale, si badi bene, in questo caso si riduce a quelle nozioni più elementari di cui l'esperienza doveva dotare anche i popoli più barbari e primitivi, come lo attesta il linguaggio. Mi limiterò a richiamare ancora una volta al lettore quello che credo d'avergli potuto suggerire con tutta asseveranza, che cioè nella rassegna mosaica dell'opera della Creazione il principio didattico ha la preminenza sul principio cronologico: chè successione cronologica non ci può essere in un sistema naturale (nè convien credere che Dio operasse contro natura, mentre creava appunto la natura) dove ciascuna delle parti non può esistere senza il tutto, e il tutto non può esistere senza ciascuna delle parti. La Genesi distingue, non sèpara; parla da maestro che insegna, non da cronista che narra; ripete le stesse cose anche più volte, quando occorre, associando e alternando l'analisi e la sintesi. I credenti possono stare tranquilli, e lasciare agli increduli la cura di sottilizzare, di cavillare, di cercare il pelo nell'uovo.

5. È certo intanto che la circolazione dell'aria e dell'acqua, come avviene al presente, e quale fu in questi ultimi tempi meravigliosamente studiata ed intesa, ha per prima ragione immediata l'attività calorifera del Sole, nè poteva aver luogo senza di essa. Ma questa circolazione (che vedremo abbracciare in un sol circolo l'interno e l'esterno del globo, dal centro dello sferoide fino allo strato superiore dell'atmosfera che lo involge) era necessaria anzi tutto perchè avessero luogo quei movimenti tellurici intestini, ordinati a produrre la perpetua vicenda, e quindi la perpetua separazione delle

« mentum non autem ex iis, quae secundum allegoriam dicuntur, ut dicit « Augustinus etc. » (*Summa theol.*, P. I, Art. X, Quaest. I). Qui del resto non c'entra nemmanco la scusa dell'allegoria, mentre gli esegeti di cui parlo, nominatamente il D'Estienne, il Vigeroux ecc., pretendono che Mosè abbia voluto esprimere dei fenomeni fisici ignoti immaginarî, creati lì per lì dalla loro fantasia, colle parole stesse colle quali si significano fenomeni notissimi e che non possono esser altro da quello che sono.

terre dai mari, separazione necessaria alla sua volta, perchè nei mari e sulle terre potessero esistere, propagarsi e mantenersi gli organismi, senzienti o non senzienti, che sarebbero venuti a popolarli (1). Noi vedremo più tardi come, per effetto dell'acqua, abbia luogo nell'interno del globo quella vita degli elementi, da cui dipendono anche le sue oscillazioni, e quindi i sollevamenti e gli abbassamenti della sua superficie. Si comprende però intanto quanto sia rispettata dalla Genesi la legge di mutua dipendenza degli esseri, nel far tener dietro alla creazione del Cielo e della Terra, dell'aria e dell'acqua, sotto l'impulso della luce, la separazione delle acque che sono sotto il firmamento da quelle che son sopra, ossia la circolazione delle acque dalle regioni più infime della terra alle più elevate dell'atmosfera e da queste a quelle con perpetuo giro. — « E disse pure il Signore: esista il firmamento in « mezzo alle acque, e divida le acque dalle acque. E Dio fece il fir- « mamento, e divise le acque che erano sotto il firmamento da quel- « le che erano sopra il firmamento. E così fu fatto. E Dio chiamò « il firmamento cielo » (2).

6. È davvero, almeno per noi, un modo un po'singolare codesto di definire la circolazione delle acque. Noi vorremmo che il *sistema della circolazione atmosferica* (dicasi pure anche *acquea*, che fa lo stesso) la Genesi avesse saputo spiegarcelo, come giunse a spiegarlo così bene, almeno fino ad un certo punto, il Maury ai nostri giorni, con uno slancio d'intuizione così ardita e direi quasi precoce, che non tutti, anche i meteorologisti di professione, sono arrivati a mettersi pari pari con lui. Vorremmo almeno non trovarci il difetto dei primi rudimenti di questa parte principalissima della fisica terrestre, già afferrati dai Greci e dai Latini, sicchè il divino Mosè non comparisse da meno d'Aristotile e di Plinio. Ma che volete? La Genesi non poteva che parlare così, perchè solo parlando così si faceva intendere da un popolo il quale era ben

(1) Non vi possono essere nè organismi marini senza terre, nè organismi terrestri senza mare. Parlo del mondo com'è e come fu fin dalle epoche più antiche, quale ce lo mostra coi più positivi argomenti, la scienza geologica; non di un mondo fantastico, che ciascuno si può foggiare a sua posta nel proprio cervello. Anche questa tesi fu ampiamente svolta nel mio libro *La purezza del mare e dell'atmosfera.*

(2) Dixit quoque Deus: fiat firmamentum in medio aquarum: et dividat aquas ab aquis. Et fecit Deus firmamentum, divisitque aquas quae erant sub firmamento, ab his quae erant super firmamentum. Et factum est ita. Vocavitque Deus firmamentum coelum (*Gen.* I, 6-8).

lontano dal poter comprendere, non dirò le teorie del Maury, intese ancora da pochi ai nostri giorni, ma nemmeno la *Storia naturale* di Plinio, ed il *Meteorologicon* d'Aristotele. La Genesi invece, parlando come parlava, sapeva d'essere intesa benissimo, mentre non sarebbe stata intesa se avesse usato il linguaggio di Aristotele, di Plinio e di Maury. Che se fu intesa da quel popolo rozzo e primitivo, potremo intenderla benissimo anche noi, purchè abbiamo la pazienza di rifarci, come è necessario per intenderla, le idee e le credenze di quel popolo antichissimo, espresse nel loro linguaggio, onde ben interpretare il linguaggio stesso con cui venivano espresse.

7. È forse una novità ovvero una specialità della sola esegesi sacra codesta, che la stessa nostra scienza ci rende più difficile, talvolta anche impossibile, l'intendere certe cose che furono dette o scritte centinaja e migliaja d'anni fa? Quante cose anche dei classici Greci e Latini non s'intendono, perchè non abbiamo più certe idee o credenze che naturalmente informavano il linguaggio di quei tempi! E bisogna in questi casi che il commentatore, a forza di studi comparati, d'induzioni, si rifaccia quelle idee, quelle credenze, per intendere certi passi che sembravano intelligibili, e per ammettere fatti e verità, che avevan l'aria di favole e d'assurdi. Cento volte per es. avremo sentite menzionarsi dagli scrittori Latini classici e medioevali le *piogge di sangue*. Per chi sa che cosa sia sangue, è assurdo il pensare che possa piovere dal Cielo. Eppure gli scrittori insistono e di tratto in tratto, pel corso di una trentina di secoli ci vengon via sicuri col loro *sanguine pluit* (1). Se il celebre Eheremberg si fosse accontentato di gridare alla favola od all'assurdo, come s'accontentano di fare d'ordinario gl'increduli colla Bibbia, non avrebbe dotato no certo la meteorologia di un elemento storico così importante, così fecondo, com'è quello di un fenomeno, che da tanti secoli, si ripete, e si vide ripetersi le cento volte ai nostri giorni, e si ripeterà fino a tanto che il vento alizeo nord-est, convertendosi in contro alizeo sud-ovest, ci porti, coi torrenti di pioggia pompati nel suo corso dell'oceano atlantico, le polveri rosse che lo stesso vento solleva

(1) L'autore più antico che parli di *piogge di sangue* è, per quanto ne so io, Omero; il più moderno Giuseppe Om. Boni, nel suo opuscolo *Delle luttuose vicende dell'anno* 1755. Tra quelle luttuose vicende c'è anche un vero diluvio in Lombardia, specialmente nei dintorni del Lago Maggiore. « Durante il vento » scrive il Boni, « cadde lo stesso giorno certa terra umida, copiosa, sottile, dalla quale ebbe origine la *creduta e cotanto divolgata pioggia di sangue* ».

dai piani adusti dell'Orenoco e del Rio delle Amazzoni. Ma bisognò che il sig. Heremberg, adoperando tutti i mezzi che gli suggeriva una sana critica, arguendo principalmente dalla concomitanza d'altri fenomeni marcatissimi colle così dette piogge di sangue, arrivasse a mettere in chiaro quale era il vero oggetto di una credenza universale presso gli antichi e fin quasi ai tempi nostri, per cui, ingannati dalle apparenze circa la natura del fenomeno, espressero come meglio potevano, e come le mille volte gli storici più veraci e la Bibbia, con parole improprie un fatto vero. Una volta poi che il dotto tedesco ebbe colto nel segno, imparò a non formalizzarsi più di quelle *piogge di sangue*, e quindi a dare a queste parole il debito valore che per lui diventò quello di *piogge di polveri meteoriche* trasportate attraverso l'Atlantico dai venti umidi e procellosi di sud-est, i quali si scaricano sull'Europa (1). Ripeto adunque che bisogna conoscere le idee e le credenze dei popoli antichi per interpretarne il linguaggio. Questo vuol dire leggere come si deve leggere, ascoltare come si deve ascoltare, per intendere ciò che si legge o s'ascolta.

8. È questo, secondo me, un canone principalissimo per la sacra esegesi, se si vuol levarsi a quell'altezza da tener testa agl'increduli, e mostrare che la barbarie biblica da una parte, e la scienza moderna dall'altra, nulla detraggono nè alla verità, nè alla sublimità delle Scritture. C'è a questo proposito una distinzione importantissima da farsi. La Bibbia ha due lati, l'umano e il divino. La prima è accidentale, la seconda sostanziale. Da una parte l'uomo che si esprime col suo linguaggio, colle sue idee, co'suoi costumi, entro i limiti essenziali della sua intelligenza ed accidentali del suo sviluppo intellettuale e morale e di quel grado di civiltà a cui è arrivato. Dall'altra Dio che parla colla sua sapienza e bontà infinita, rivelando i suoi dogmi infallibili e la sua morale perfettissima. Da questa parte tutta la perfezione dell'arte di cui è capace l'artista: da quella i difetti dell'istrumento di cui è obbligato a servirsi. Ciò che vi ha di difettoso e di barbaro nella Bibbia è tutto dell'uomo; di Dio quanto vi è di vero, di grande, di sublime, di eccellente. La Bibbia va giudicata, per spiegarmi con un paragone, come si giudicherebbe un grande filosofo che catechizza un grande idiota. Sarebbe bello che, chi sta ad udire, volesse misurare ciò che sa il maestro da quel poco che riesce a far intendere allo scolare, a forza d'artificii, di similitudini, impiccolendo la sua gran mente, finchè arrivi a penetrare, per dir così, nella mente piccolissima dell'idiota. Sarebbe bello

(1) Vedi il mio *Corso di geologia*, Vol. I, §§ 62-72.

insomma che volesse misurare la scienza del maestro dall'incapacità dello scolaro. Il sapere, con un linguaggio imperfetto e trattenendosi entro un circolo ristrettissimo d'idee, far intendere le verità più importanti e sublimi, è merito grande, non demerito dell'insegnante, e tale che non s'acquista che da uomini dotati di molta dottrina e di perspicace ingegno.

9. Nei primi secoli del cristianesimo, quando la Bibbia venne nelle mani dei Greci e dei Latini, nei quali si era già sviluppato da secoli il genio analitico, e che già possedevano un certo corpo di scienza cosmologica, frutto di viaggi, d'osservazioni, d'esperienze rese feconde da studî speculativi, noi gli vediamo tosto arrestarsi dubbiosi davanti a certe frasi bibliche, principalmente a quelle che si riferiscono comunque ad avvenimenti e fenomeni cosmologici e naturali. La scienza, benchè ancora allo stato d'embrione, aveva fatto nascere, direi così, la pretesa di trovare il linguaggio scientifico del tempo in libri ch'erano scritti col linguaggio del popolo, in tempi tanto anteriori ad ogni scientifica scoperta. Gli increduli e i mal fidenti dovevano sentirsi mossi per i primi a cercare nella scienza, di cui erano o si credevano in possesso, le ragioni per respingere o tenere in osservazione la nuova dottrina, basata sopra documenti antichissimi, scritti con barbaro linguaggio, che venivano allora per la prima volta (salvo forse qualche eccezione) posti sotto gli occhi dei Gentili, come base di una dottrina indiscutibile (1). Quindi i credenti, per difender questa, a conciliarla con quella. I libri degli antichi Padri sono, per la massima parte, di carattere apologetico. Ma increduli e credenti che fossero i dotti di quei primi tempi del cristianesimo, che cos'era codesta scienza umana di cui si credevano in possesso? Un sistema di cosmologia, adottato indiscutibilmente, ma basato sul falso, come era quello di Tolomeo; nessuna nozione estesa e precisa sulla forma e le condizioni del pianeta; scarse osservazioni sui fenomeni della natura; massimo difetto di esperienza, e quindi nemmeno la più lontana possibilità di certe sintesi grandiose di cui è capace la scienza moderna, senza le quali è impossibile di

(1) Non ci ha che vedere con quello che dico la celebre traduzione greca detta *Dei Settanta*, della cui origine si è tanto discusso. Anch'essa però non rimonta che a qualche secolo avanti Cristo, e pare fosse stata eseguita principalmente per uso degli Ebrei affatto grecizzati in Alessandria d'Egitto ai tempi de' Tolomei. Del resto fu solo colla fondazione del cristianesimo che l'Antico Testamento venne proposto ai Gentili convertiti o da convertirsi come fondamento della religione cristiana e come codice infallibile di verità.

comprendere a sufficienza anche fenomeni più comuni; principii scentifici ritenuti inconcussi, e considerati come leggi generali, mentre non si basavano che sui fatti parziali, sperimentati parzialmente, mal discussi e male osservati. Conciliare la Bibbia colla scienza, voleva dire allora accordare la Rivelazione cogli assiomi della Scuola Alessandrina e coi dogmi d'Aristotele. Noi troviamo perciò i Padri della Chiesa più imbarazzati, perplessi e discordi nel commentare i passi relativi ai fenomeni fisici, che quelli che si riferiscono ai misteri più profondi della Trinità, dell'Incarnazione, della Grazia ecc., riguardo ai quali anzi si nota quella mirabile concordia che la Chiesa ha sempre ritenuto e ritiene come sicuro argomento di verità. I sei giorni della Creazione e il diluvio noetico sono i passi che più ne tormentarono l'ingegno. Abbiamo veduto come S. Agostino avesse pensato per tempo a mettere in sicuro la verità della Rivelazione dagli errori e dalla ostinazione degli interpreti, stabilendo l'indiscutibilità del fatto di fronte alle possibili interpretazioni del Sacro Testo, sicchè il fatto stesso divenisse, per riguardo alle cose naturali, il più sicuro e inappellabile interprete delle Scritture. Ma che si fa quando le parole della Scrittura hanno tutta l'aria di contraddirlo? La lettera non muta, non recede. Era però già ammesso e sancito essere la Bibbia dettata in modo tale, che si adattasse alla capacità ed alle idee che potevano avere gli antichissimi Ebrei. Per interpretarla era dunque necessario anzi tutto di conoscerle codeste idee; di conoscere insomma quello che si direbbe la scienza cosmologica degli antichi Ebrei. Fin dai primissimi tempi si ammise dai Padri anche questo principio, che le Scritture erano dettate nel linguaggio comune, anzi nel linguaggio del volgo, e doveva esprimere per ciò, non le idee di un tempo o di un popolo qualunque, ma quelle che si avevano in quel tempo e da quel popolo (1). Il principio

(1) Non c'è forse massima esegetica più di questa ripetuta ed inculcata, sotto tutte le forme, dai Padri e dai migliori interpreti della Sacra Scrittura, ed è, cred'io, dal non conoscerla o dal non tenersela presente che derivano quasi tutte le riluttanze e le ostinazioni, in materia di cose naturali, degli increduli contro la Rivelazione e dei credenti contro la scienza. Iddio, dice S. Agostino, parla agli uomini nelle Scritture al modo stesso con cui gli uomini parlano tra loro: « More quippe humano Deus in Scripturis ad homines loquitur » (*Quaestiones in Genesim*, XXXIX). S. Basilio non dubita di definire come barbaro e rozzo, ma vero, il linguaggio dell'antico Testamento, mentre in risposta al sofista Liborio, che esaltava a cielo la eleganza del suo scrivere, scansando con somma modestia le lodi prodigategli, crede invece di scusarsi, quasi barbaramente scrivesse, dicendo tra l'altre cose anche questa: « Nos quidem, o praeclare vir, cum Mose t

era ammesso, ma non ne era poi così facile l'applicazione. Volendo ora fare delle indagini in proposito alle idee ed alle credenze degli antichissimi Ebrei in ordine ai fatti naturali, come si fa? La Bibbia è il solo libro di quegli antichissimi tempi per gli Ebrei e per tutti. Bisogna dunque vedere di cavare dalla stessa Bibbia quella scienza co-

« Helia, similibusque beatis viris versamur, qui nobis barbarica voce do« ctrinam suam tradunt, et nos quae ab illis audimus loquimur, sensu qui« dem vera, verbis autem rudia »(*D. Basilii opera*, Parisiis 1566 : Epistola CXLVI, pag. 624) San Tommaso non dubita di affermare che il parlare secondo il modo di vedere degli uomini volgari è costume della Sacra Scrittura : « Loquitur secundum extimationem vulgarium hominum, prout est « mos in Sacra Scriptura. (Nei commenti al Cap. XXVI, v. 27 del *Libro di « Giobbe*) ». Ciò basta perchè molte opinioni e molte credenze siano riferite nella Bibbia secondo il modo col quale erano in quel tempo universalmente ritenute. Lo dice il più grande interprete della Scrittura, cioè S. Gerolamo nei commenti al Cap. XV del *Vangelo di S. Matteo*. « Consuetudi« dinis Scripturarum est ut opinionem multorum rerum sic narret histori« cus, quomodo eo tempore ab omnibus credebantur ». Nè teme d'aggiungere lo stesso santo Dottore che molte cose del Sacro Testo sono riferite, non già come erano veramente in sè stesse, ma semplicemente come erano a quei tempi credute : « Quasi non multa in Scripturis Sacris dicantur, « juxta opinionem illius temporis, et non juxta quod rei veritas continebat « (Nei commenti al Cap. XXVIII di Geremia) ». Dando ragione di tutto questo il più acuto ed erudito dei commentatori moderni, il Calmet osservava che i Giudei, per cui scriveva Mosè, erano gente rozza, e non poteva oltrepassare la misura che gli era prescritta dalla idiotaggine di quel popolo ignorantissimo : per cui raccomanda che, se si vuole intendere Mosè, si abbia bene in mente questo che ha dovuto adattarsi scrivendo all'ignoranza e ai pregiudizi del volgo : « Ipsi enim Iudaei, quibus Moises scribebat, « homines erant rudes... Haec omnia prae oculis habuisse oportet, ut Moy« sis consilium in scribendo intelligatur : oportuit enim ut ad captum ru« dioris populi ejusque praejudicia sese accomodaret... eumque in praece« ptis tradendis modum servavit, ut neque plura sanciret quam radioris « populi imbecillitas ferret (*In Genesim Prolegomenon*, traduz. Mansi, Vene« zia, 1860) ». Nè ciò deve recare scandalo o nocumento all'uomo addottrinato; il quale potrà, usando bene della sua scienza, rimediare ai difetti i quali si rendevano inevitabili nel discorso biblico, o per la naturale imperfezione od insufficienza dell'umano linguaggio, o per la barbarie dei tempi, o per la limitazione della mente o la rozzezza delle persone a cui il discorso era diretto, e scoprire, come direbbe Dante — *Sotto il velame de li versi strani* — il vero che all'indotto si nasconde. Anche questo lo dice S. Gerolamo nella *lettera a Paolino*, come ragione per eccitarlo a non lasciarsi offendere dalla semplicità e dalla quasi volgarità delle parole usate dalla Sacra Scrittura : « Nolo offendaris in Scripturis sanctis simplicitate et « quasi vilitate verborum : quae vel vitio interpretum, vel industria sic « prolata sunt, ut rusticam concionem facilius instruerent, et in una ea« demque sententia aliter doctus, aliter audiret indoctus ».

smologica che ho detto, per interpretare con verità quelle frasi colle quali i fenomeni cosmologici vengono espressi dalla Bibbia. Pare un circolo vizioso, e non è che un processo regolarissimo di critica, di cui spero dare un esempio soddisfacente nelle indagini che stiamo per fare. – Spiegare la Bibbia colla Bibbia: – spiegare Dante con Dante – ed altre simili, sono frasi molto usate ai nostri giorni, e concetti accettatissimi. Si ritiene anzi, ed a ragione, che il più sicuro commento ad un libro sia lo stesso libro: il più sicuro interprete di un autore, lo stesso autore. Nella sacra esegesi questo concetto pratico è antichissimo; anteriore di molti secoli a tutta la critica moderna. Come intendevano adunque gli Ebrei codest'affare delle acque celesti, ossia delle piogge?

10. Cominciamo appunto il nostro studio da que' versetti in cui si parla per la prima volta di acque superiori ed inferiori, terrene e celesti, e dove, come abbiam detto testé, pare debba essere significato espressamente (non essendolo in nessun modo altrove in questo capitolo della creazione) (1) il sistema ordinato dal Creatore per la distribuzione e quindi per la circolazione di quelle acque, che erano destinate ad irrigare la Terra, e a mantenere la vita dei vegetali e degli animali che sarebbero venuti a coprirla e a popolarla. — « E disse » ripetiamo il testo « pure il Signore: esista « il firmamento in mezzo alle acque, e divida le acque dalle acque. « E Dio fece il firmamento, e divise le acque che erano sotto il firmamento, da quelle che erano sopra il firmamento. E così fu fatto. « E Dio chiamò il firmamento cielo ».

(1) Se in nessun altro punto della storia della creazione si accenna alla circolazione delle acque, cioè alle piogge, alla irrigazione del Globo, è segno certo che è quì nei versetti 6-8, che se ne volle parlare, dove si accenna comunque alla distribuzione delle acque. Non è supponibile infatti che, nella enumerazione delle cose create a beneficio dell'umanità (come risulta così chiaramente da tutto il contesto) non si volesse far cenno di quel sistema dal quale dipende la vita delle piante, degli animali, dell'uomo stesso e quanto v'ha per l'uomo di più necessario e vantaggioso sulla terra. Senza piogge e senza fiumi il pianeta sarebbe stato inabitabile. Ora, se è nei versetti 6-8 che se ne parla, e se la Bibbia è vera, bisogna che questi versetti si possano legittimamente, veracemente, a tutto rigor di logica, interpretare in un senso conforme a ciò che la scienza ha constatato riguardo al sistema suddetto: sempre inteso però nella misura di quanto dello stesso sistema conoscevano gli Ebrei, e con quei modi di esprimersi che a loro erano suggeriti dallo stato delle loro cognizioni. È in questi termini che noi trattiamo la presente questione; ed è solo in questi termini che io credo la si possa, logicamente e con buona critica, trattare.

Che cos'è questa parola *firmamentum* che si profferisce come sinonimo di cielo? Perchè il cielo chiamossi firmamento? In altre parole, quale senso poteva avere nel linguaggio degli Ebrei la parola che tutti gli interpreti furono d'accordo nel tradurre col latino vocabolo *firmamentum*?

Non c'è caso in cui i classici Greci e Latini abbiano adoperata questa parola *firmamento* (στερέωμα stereoma in greco, *firmamentum* in latino) come sinonimo di cielo. La parola firmamento divenne sinonimo di cielo dal momento che i traduttori della Bibbia, Greci e Latini, l'adoperarono per tradurre la voce ebraica *raki' a*, la quale nel primo capo della Genesi e in altri passi del Sacro Testo compare così indubbiamente come sinonimo di cielo. Tutta la questione si riduce adunque a fissare il vero significato della parola *raki' a*. L'opinione dei moderni linguisti è che significhi propriamente *estensione*. Siccome codesta parola *estensione* non significa che un astratto, mentre nei versetti della Genesi si applica indubbiamente ad un concreto, ad un qualche cosa cioè di creato da Dio per dividere materialmente le acque, ed è certamente, sotto un punto di vista affatto speciale (1), sinonimo di *cielo*, la parola, *raki' a* non vuol dire, semplicemente *estensione* in astratto, ma qualche cosa di *esteso* in concreto. Difatti i Greci tradussero στερέωμα (stereoma) e i Latini *firmamento*, perche *raki' a* deriva da *raka'*, parola che, oltre il significato di *estendere*, ha anche quello di *deducere ferrum*, cioè *battere, render solido il ferro*, battendolo col martello, in guisa che, mentre si rende più tenace e resistente, anche si assottiglia, si distende in lamina, e si presta a piegarsi ed a pigliare quella forma che gli vuol dare l'artefice. Da tutto questo si ricava che nel significato della parola ebraica, come in quelle in cui venne tradotta nel greco e nel latino, il *firmamento*, ossia il cielo nello speciale significato che doveva avere nel caso concreto, era considerato come un che di esteso, di solido, di rigido, di resistente in sommo grado, di fermo e

(1) Sono moltissimi i significati della parola cielo nelle lingue antiche e moderne. Significa infatti, secondo i diversi casi, tutto quel complesso che, fuori della terra, è l'universo: significa ciò che appare in forma di vôlta, guardando in su: significa il complesso degli astri: significa aria, atmosfera, clima, altezza grande, sede degli Dei, luogo dei Beati o Paradiso, Dio, ec. Pare dunque che Mosè, nei versetti di cui ci occupiamo, abbia adoperata la parola *raki' a* (firmamento) invece di cielo (parola già adoperata nel 1.° versetto nel significato d'universo) per precisare in questo caso il senso di ciò che può chiamarsi e da lui stesso si chiama *cielo*, ma in un senso affatto speciale, che è quello appunto che noi cerchiamo.

stabile per eccellenza, ma che serve al tempo stesso d'appoggio e di sostegno a qualche cosa. È questo il senso vero e completo del latino *firmamentum*, poichè non lo si troverà mai usato in nessun caso per indicare una cosa che semplicemente si regga da sè, ma sempre per significare quello che, essendo per sè saldo, robusto e sicuro, serve di sostegno ad altro (1). Infatti questa parola *firmamentum*, che vuol dire appoggio, sostegno, non fu, come dissi, usata per significare il cielo dai classici latini. L'introdussero e l'usarono cento volte i Padri e gli Scrittori Ecclesiastici per tradurre la parola ebraica sinonimo di cielo, perchè essa parola vuol dire appunto qualche cosa di stabile, di saldo, che serve al tempo stesso d'appoggio e di sostegno. L'introdussero e l'usarono, pigliandola dalla lingua comune, benchè in essa non suonasse come sinonimo di cielo, e non avendo un sinonimo di cielo che corrispondesse alla parola *rakì'a*, che vuol dire *firmamentum*. Però se i Latini (si dica lo stesso dei Greci) non ebbero una parola speciale la quale indichi quali fossero le loro idee circa alla natura di ciò che, guardando in su, vedesi in forma di una vôlta che ricopre tutta la terra; fecero intendere abbastanza che durava anche presso di loro quella che il cielo, come si vede, fosse davvero una solida e robusta vôlta; e lo fecero intendere adoperando appunto la parola cielo quando si voleva indicare una vôlta, e qualche cosa di saldo, in forma di vôlta. Per ciò dissero *coelum camerae* il disotto di una vôlta, *coelum capitis* il cranio; significato codesto di cielo che passò nelle lingue moderne, e perdura anche dopo che la falsa idea essere il cielo una solida vôlta più non esiste se non forse nella fantasia degli infimi del volgo. Noi siam soliti infatti a chiamar cielo tutto quello che serve di coperchio e di tetto, purchè sia visto dal disotto, e diciamo, senza scomporci, cielo della camera il palco, cielo della carrozza il tetto che la copre, cielo del forno la parte superiore interna di esso, cielo della bocca la vòlta palatina. Nei Greci e nei Latini poi l'idea che il cielo fosse una solida vôlta non era soltanto del volgo, ma anco dei dotti e dei dottissimi.

11. Che dirò di più? Questa idea che il cielo altro non fosse che una solida volta, quasi un'immensa armatura di salda pietra o di sonoro bronzo, quest'idea che pare in oggi così grossolana ed una delle più atte a chiamare il più ingenuo sorriso sul labbro dell'incredulo, fu e si mantenne come base inconcussa dell'astronomia e della cosmologia, non solo pei Greci e pei Romani, ma fino a'tempi

(1) Perciò *firmamentum* significa anche, in senso traslato, testimonio.

a noi così vicini, che possiamo chiamarli tempi nostri: e l'averla finalmente vinta ed atterrata, fu una vittoria fieramente contrastata, ma decisiva del presente sul passato; vittoria che segna veramente il principio di quella che può chiamarsi *êra della scienza moderna.* Nella prima linea della sua storia sono scritti i nomi di Copernico e di Galileo.

Se volessimo cominciare, per es. dalla mitologia greco-romana che ci ha conservate in qualche modo le credenze circa fenomeni fisici delle razze elleniche, condivise più presto o più tardi da tutti gli antichi popoli del Mediterraneo, noi troviamo il colosso del Monte Atlante affaticato sotto il peso della vôlta del cielo, ed ascoltiamo chiamarsi da Pindaro *colonna del cielo l'Etna nevoso che preme i lidi siculi sull'irsuto petto a Tifeo* (1). Per ciò che dissi riguardo alla scienza, di cui questa credenza formava uno dei principii più fondamentali, il Cosmos dell'Humboldt ci risparmia la non leggera fatica di un sunto storico, brevissimo, ma necessario alla dimostrazione del nostro assunto. La copio alla lettera.

« La distanza sempre uguale mantenuta dalle stelle l'una per « rapporto alle altre, mentre tutta la vôlta del cielo si muove da « oriente ad occidente, aveva suggerita l'ipotesi d'un *firmamento,*

(1) Il passo a cui si allude si legge nella prima delle *Odi Pizie.* Eccone la traduzione che ne dà il Borghi.

E rilegato nel tartareo fondo
Quella voce superna odia del paro
Tifèo per cento teste orrido mostro,
Che nel cilicio chiostro
Crebbe nemico ai reggitor del mondo;
Ma sovra l'irto petto immenso pondo
L'ampio lido che frena
Di Cuma il flutto ondoso,
E Sicilia l'aggrava, e l'incatena
La cozzante col cielo
Altissima colonna, Etna nevoso,
Padre d'eterno gelo.

La traduzione è bella, ma quel cozzante, cozza un pochino col buon gusto e più ancora col vero. Una colonna non cozza coll'edificio ma lo sostiene. Il testo di Pindaro dice

. . . . . *κίων δ' οὐρανία συνέχει*
νιφόεσσ' Αἶτνα, πάνετες χιόνος ὀξείας τιθήνα

La versione letterale non può esser altra da quella che ne dà il Boeck: *Columna vero caelestis cohibet nivosa Aetna, per totum annum nivis acutae nutrix.* Lo stesso Boeck, in perfetta conformità coll'idee da me espresse riguardo a questo testo di Pindaro, spiega la traduzione colla nota seguente. *Aetna dicitur κίων οὐρανία* (caelestis columna) *haud aliter atque Atlas, nempe cui, ob altitudinem, coelum incumbere videatur.*

« ossia d'una sfera trasparente e solida, alla quale (secondo Anaximene che non pare esser stato di molto posteriore a Pitagora) le stelle erano confitte a guisa d'altrettanti chiodi. Gemino da Rodi, contemporaneo di Cicerone (1), supponeva che gli astri fossero fissati sopra una superficie piana, più alto taluni, taluni più basso. Si estese ai pianeti ciò che s'era immaginato per le stelle fisse, e nacque così la teoria delle sfere eccentriche, rinchiuse l'una nell'altra, teoria sostenuta da Eudoxio, Menechme ed Aristotele il quale inventò le sfere *reagenti*. La teoria degli epicicli, il cui meccanismo si applicava più facilmente alla rappresentazione ed al calcolo degli elementi planetarî, rovinò dopo un secolo, grazie alla penetrazione d'Apollonio, l'ipotesi delle sfere solide. È una questione ch'io non mi azzarderei a decidere se, come la pensava Ideler, si cominciò ad ammettere come possibile il movimento libero dei pianeti nello spazio soltanto dall'epoca della fondazione del museo d'Alessandria, o se già prima invece fosse già invalsa l'idea delle sfere trasparenti, incrociantisi a vicenda, in numero di ventisette per Eudoxio e di cinquantacinque per Aristotele, e l'altra degli epicicli, trasmessa al medio-evo da Ipparco e da Tolomeo, nella quale le sfere esistevano, non già come reali e solide, ma come concetti immaginari. Io inclino verso quest'ultima opinione. Ciò che vi ha di più certo, intanto è questo, che nel bel mezzo del secolo XVI, quando fu accolta la teoria delle settantasette sfere omocentriche, la credenza nelle sfere, nei cerchi e negli epicicli solidi, che i Padri della Chiesa avevano particolarmente favorita, era ancora molto diffusa » (2).

È curioso che, come riseppi dall'egregio mio collega prof. Severini, nell'antica poesia giapponese, ai nomi di cielo, di corpi e di fenomeni celesti, va comunemente unito un aggettivo, che avrebbe il significato di *eternamente saldo*. Sembra quindi che l'idea, secondo la quale figuravasi il cielo costrutto come solida vôlta, fosse sparsa e indicata in tutti i popoli antichi dal Mediterraneo fino all'estremo Oriente (3).

(1) Lo stesso Cicerone scriveva con plena asseveranza che l'universo si compone di nove globi, compresi l'uno nell'altro, uno dei quali è il celeste ossia il cielo, in cui sono confitti questi astri che noi vediamo volgersi con sempiterno giro intorno a noi. — *Novem orbibus, vel potius globis connexa sunt omnia; quorum unum est caelestis, in quo infixi sunt illi qui volvuntur stellarum cursus sempiterni* (*Somnium Scip.*, C. 4).

(2) *Cosmos*, Vol. II, pag. 268 e 269. (Edizione milanese).

(3) Ecco in proposito la *nota* del sig. Severini. « La parola che nell'antica poesia giapponese precede ai nomi del cielo, dei corpi e dei fenomeni

12. Tale non è certo il concetto che ci dà la moderna scienza nè dell'atmosfera che involge la Terra, nè degli spazi seminati di astri e riempiti di quella qualunque sottilissima materia (ripugnando assolutamente l'idea del vuoto) che volle chiamarsi *etere*. Nulla v'ha anzi per la scienza di più opposto al concetto del cielo, di un sistema resistente, solido, rigido. Così non doveva essere però nella fantasia, e quindi nel linguaggio dei popoli primitivi, privi come erano d'esperienza, ignari della natura e delle vere proprietà delle cose, digiuni affatto di quanto in oggi è reso più popolare da una serie così prodigiosa di scoperte scientifiche, e incapaci perciò di pronunciare un giudizio appena conforme al vero, appena s'arrischiassero d'uscire dalla cerchia angustissima degli oggetti che si possono immediatamente avvertire e tentare col tatto. Come salvarsi in queste condizioni dalle illusioni dei sensi, specialmente da quelle che si chiamano illusioni ottiche, così ribelli alla scienza, così invincibili anche dalla stessa certezza. Sfido se c'è un'illusione ottica anche per noi più ribelle, più invincibile di questa, per cui il cielo, guardato dalla terra, figura come una vôlta a tazza, costrutta con perfettissima curva, liscia, uguale, tutta d'un pezzo, che mai non si scuote, non si piega, non si rompe nè per infuriare di venti, nè per battagliare di nubi e di tempeste, nè per guizzar di lampi, nè per scoppiar di tuoni e di folgori. C'è forse alcuno anche oggi che, scrivendo o parlando, anche in istile di prosa, si periti di nominare la *vôlta del cielo?* O c'è alcuno che si scandalizzi udendola nominarsi? La parola vôlta in questo caso, come mille altre che si mantengono vive nel linguaggio dopo che la scienza ne uccise il primitivo significato, non ha per noi che il senso d'un traslato, ossia d'una similitudine; un valore affatto convenzionale; tale appunto perchè si riferisce ad idee e credenze in oggi affatto morte.

13. Nel parlare, se non primitivo, antichissimo, questo linguaggio convenzionale, col quale si nominano cose conosciutissime coi termini usati quando non si conoscevano, questo linguaggio convenzionale, che cozza colla scienza, mentre ancora s'accorda coi

« celesti, così costantemente come in Omero gli epiteti esornativi a certi « nomi, per esempio λευκώλενος al nome di Giunone, εὐκνήμιδες a quello degli « Achei, è *hisa-kata*. I moderni eruditi Giapponesi discutono molto sul valore « di questa voce: ma nel Mañ-yô-sciu, che è la più antica raccolta di poesie « giapponesi, ai componenti di questa parola, evidentemente composta, cor- « rispondono due simboli cinesi, dei quali il primo, corrispondente a *hisa*, « esprime idea di durata, perpetuità, eternità; l'altro corrispondente a *kata*, « idea di durezza, fermezza, stabilità ».

sensi, che abbellisce la nostra poesia, avviva e rende evidente il nostro discorso, non esisteva ; non poteva esistere. Se, nell'infanzia dei popoli, gli Ebrei chiamarono *firmamento* il cielo; se vi diedero appunto la stabilità e la rigidezza d'una vôlta ; è che veramente lo immaginarono, lo credettero costrutto a guisa d'una gran vôlta. I Sacri Scrittori pertanto, se giova ripeterlo ancora una volta, adoperando il linguaggio del popolo e dividendone, come semplici mortali, le idee per ciò che riguarda le cose puramente naturali, anzi Dio stesso che parlava per loro bocca col linguaggio del popolo, non poterono parlare del cielo altrimenti che come di una cosa stabile e salda, come d'una grandissima vôlta, edificata sopra la terra a guisa di tetto, di tenda, di padiglione, che tutto sotto di sè ricopre e difende.

14. Così ne parla Isaia, quando dice che *Dio siede sull'orbita della Terra, i cui abitanti sono tanto piccini che sembrano locuste, e distende i cieli quasi un nulla*, cioè come una vôlta sottilissima e trasparente, e li *spiega come padiglione che serve di stanza alle creature* (1). Così ne parla anche il reale Salmista, dicendo *che Dio distese i cieli come una pelle* (2) : chè di pelle erano appunto il Tabernacolo (3) e le tende degli Ebrei (4). Nei citati testi troviamo sempre congiunti il concetto della solidità a quello della sottigliezza e della trasparenza. Il Savio nei Proverbi, accompagnando Dio nel progresso della creazione, lo vede fissare, insaldare l'etra (5). Ma una espressione ancora più specificata, una pretta definizione di ciò che intese la Genesi quando chiamò *firmamento* il cielo c'è in quel testo col quale il pretenzioso Eliu domanda a Giobbe : *Stavi tu forse a prestar mano a Dio, quando i cieli furono fusi a guisa di saldissimo bronzo* ? (6).

(1) Qui sedet super gyrum terrae, et habitatores ejus sunt quasi locustae: qui extendit velut nihilum coelos, et expandit eos sicut tabernaculum ad hinabitandum (*Is.* XL, 22.) S. Ambrogio, commentando questo passo d'Isaia, dice che Iddio fece il firmamento, ossia il cielo *sicut cameram*, cioè come una volta; chè tale è il senso della parola *camera in latino* (Hexaemeron, Cap. VI).

(2) Extendes coelum sicut pellem (Salmo CIII, 2).

(3) *Exod.* XXVI, 14 *et alibi*.

(4) Dilata locum tentorii tui et pelles Tabernaculorum tuorum (*Isaia*, LIV, 4 *et alibi*).

(5) Quando aethera firmabat sursum (*Prov.* VIII, 28). Il Martini traduce: *Quand'Egli lassù stabiliva l'aere*. Mi pare che il fissare, l'insaldare, risponda meglio al concetto del *firmare* latino, che in questo caso vorrebbe dire propriamente *firmamentum facere*.

(6) Tu forsitan cum eo frabricatus es caelos, qui solidissimi quasi aere fusi sunt? (*Iob.* XXXVII, 18).

Questo concetto del cielo è tutto fantastico, figlio unicamente d'una illusione dei sensi. Ma che importa? Esso, come tanti altri, si svela nel linguaggio popolare non degli antichi soltanto ma anche dei nostri contemporanei, nel nostro stesso linguaggio, per quanto ci crediamo inoltrati nei misteri della scienza: lo troviamo non solo ancor vivo nel linguaggio dei Latini e dei Greci, dei medioevali e dei moderni in tal modo, come abbiam detto, da risultarne una vera credenza, propria non soltanto degli Ebrei, ma di tutti i popoli antichi e moderni. Abbiamo veduto anzi come questo fosse il concetto fondamentale dell'astronomia e della cosmologia fino a' tempi vicinissimi a noi. La Genesi non aveva bisogno di tanto per essere giustificata. Parlando, come essa parla per generale consenso degli ermeneutici, il linguaggio del popolo, non poteva discorrere del cielo altrimenti che come di una solida volta e chiamarlo *raki'a* (firmamento).

15. Il signor Jean d'Estienne, nella sua opera *Comment s'est formé l'Univers* (1) si sfiata, con altri moderni esegeti, invece per farci intendere che la parola *raki'a* si deve tradurre *l'estensione* o *l'esteso,* o *l'espansione,* o *l'espanso* e non già *firmamentum*, come tradussero l'antica Volgata, S. Gerolamo, e tutti i Padri della Chiesa. Secondo lui sono San Gerolamo e i Padri latini (già s'intende anche i Settanta e i Padri greci) che hanno errato; condotti a mal tradurre dalla falsa idea ricevuta ai loro tempi che il cielo fosse una vôlta solida e trasparente, un saldo *cristallino.* Ma Mosè!... Oh! egli non ha mai pensato una cosa simile. Ne andrebbe di mezzo tutta la religione cattolica.

L'autore non ha forse riflettuto ad una cosa; ed è questa. Le idee di Tolomeo e d'Aristotele rimasero dogma pel mondo greco e latino come pel mondo medioevale. Eppure, come ho già detto, nella classica letteratura e in nessuno degli autori profani trovasi la parola *firmamentum* per indicare il Cielo. Essa si trova soltanto nelle traduzioni della Bibbia, negli Scrittori sacri, e infine fu introdotta nella lingua latina, quindi nell'italiana e nelle altre lingue parlate, soltanto dopo che fu divulgata la Bibbia. Lo stesso ripeto della parola σσερέωμα, che vale appunto come *firmamento.* Essa non fu mai usata dai greci classici nel senso di cielo, ma soltanto in quello di sostegno, come στεός vuol dire solido, saldo, fermo, duro; στερεότης, saldezza, solidità, durezza, fortezza; στερεόω consolidare. Furono i Set-

(1) Pubblicata nella *Novelle bibliothèque scientifique à trois francs,* (2.ª édition, 1880).

tanta che tradussero così la parola *raki'a*, per cui *stereoma* e *firmamentum* divennero, dapprima per gli scrittori sacri, quindi per tutti, sinonimi di cielo (1). Se così tradussero i Settanta, l'antica Volgata, San Gerolamo, e tutti gli interpreti greci e latini, bisogna ben dire che *raki' a* abbia proprio il significato di *stereoma*, di *firmamentum*, cioè di cosa salda, dura, forte, che serve di sostegno, di vôlta, di tetto ec. Se si fossero lasciati guidare unicamente dai dogmi Tolemaici ed Aristotelici, come pare al d'Estienne, avrebbero trovato nella lingua greca e latina, parecchi vocaboli per tradurre la parola ebraica, senza adoperarne uno, non nuovo, ma che veniva ad acquistare un nuovo significato, senza precedenti che lo giustificassero. Avrebbero detto per esempio *l'ottavo cielo*, *l'incorruttibile, l'empireo*, *l'immobile, il primo mobile*, *il cielo igneo*, *il cielo sidereo*, *l'etereo* ec., nomi tutti che, secondo le diverse idee adottate, si trovano in tutti quelli che parlarono d'astronomia fino a questi tempi. San Tommaso per es., lasciando, come suole, piena libertà d'interpretazione in codeste faccende, pare che inclini a credere a preferenza pel *cielo* del primo versetto della Genesi *l'empireo*; pel *firmamento* invece o il *cielo sidereo*, o quella parte dell'aria in cui si condensano le nubi e che egli riteneva più spessa e solida. Se dunque tutti gli antichi traduttori dissero *stereoma* o *firmamentum*, ciò vuol dire che vi furono condotti, non da idee preconcette, ma dalla necessità del contesto, il quale dava precisamente quel senso, non d'*estensione* in astratto ma d'*esteso e saldo* in concreto, alla parola ebraica, come abbiamo largamente dimostrato.

In quello stranissimo parallelo che fa il Donnolo tra l'uomo e il mondo nel suo *Commento* al libro *Iezirà* o *Della creazione* « il « capo è simile al cielo superiore che sta sopra il *firmamento* a « noi visibile, e a questo somiglia il palato, perchè, come il firma« mento, secondo il detto del Genesi, separa le acque superiori da « quelle inferiori, così il palato divide gli umori dal capo da quelli « del torace » (2). Io non ricorrerò certo per l'interpretazione della Bibbia a codeste opere cabalistiche, le quali stanno per mostrare quanto fosse scaduto intellettualmente e religiosamente il giudaismo,

(1) Francesi, Tedeschi, Inglesi traducono *firmament*, da pronunciarsi secondo il sistema delle tre diverse lingue. Lutero tradusse affatto tedescamente *die Veste*, che or si scrive *die Feste*, che vuol dire la durezza, o cosa dura e salda. Il Diodati soltanto tradusse *la distesa*.

(2) David Castelli, *Il Commento di Sabbatai Donnolo sul libro della Creazione*, Firenze, 1880. — Il libro *Jezirà* ossia *Della creazione* pare debba ritenersi del VII o dell'VIII secolo dell'era volgare. Il Donnolo appartiene al X.

dacchè gli vennero meno il magistero della Sinagoga e le tradizioni. Ci accertano però intanto che il firmamento era inteso ancor dagli Ebrei medioevali come qualche cosa di materiale e di solido. Sia pure adunque che i moderni linguisti ritengano che la parola *raki'a* abbia il significato d'*estensione* e d'*esteso*. Lo ha certamente; ma il contesto e i paralleli biblici ci obbligano ad aggiungerle anche l'idea di solido, di fermo, di disteso, come si distende una lamina di metallo. Lasciamo ai linguisti di filosofare come essi fanno, certo con tanto merito in presente, sulle origini e sul senso primitivo delle parole. Nei casi concreti però a fissarne il significato concorrono troppi altri elementi, tra i quali di massimo valore il senso generale che si rileva dal contesto. Ciò vale in modo particolarissimo per l'antico Testamento, perchè esso è alla fine l'unico documento che ci resti della lingua parlata dagli Ebrei prima della cattività di Babilonia, durante la quale si perdette, lasciando luogo al siro-caldaico, che si parlava ai tempi di Cristo. In questo caso il senso di una parola non può essere altro da quello che risulta dal contesto e dai paralleli, cioè dal confronto che si può istituire tra i diversi passi in cui s'incontra la stessa parola: bisogna quindi concedere la sua parte anche al buon senso di chi non è punto linguista, come non lo è nemmen per sogno chi scrive queste pagine. Si vuole un' altra prova che la parola *raki'a* doveva significare realmente qualche cosa di disteso, ed insieme di saldo e che serve anche di sostegno? Essa è ripetuta cinque volte nella *Visione* d' Ezechiele (1) per indicare quello che egli vedeva *disteso sopra la testa dei quattro animali, ed aveva l'aspetto d'un mostruoso cristallo* (2), sul quale si rizzava una specie di trono che pareva di zaffiro, e su quel trono una figura come di uomo.

In questo caso l'oggetto indicato colla parola *racki' a*, non può tradursi altrimenti che come *base o fondamento*, per rispetto al trono che vi è sopra, ovvero come *tetto*, *soffitto*, *palco*, *baldacchino* per rapporto agli animali che vi stanno sopra: per cui, in ogni caso, anche messi i due sensi insieme, come è giusto, è ben usata la parola *firmamentum* che la Volgata adopera anche qui, benchè questo firmamento di Ezechiele non possa certamente ritenersi come sinonimo di cielo; poi risulta, come non saprei meglio, dimostrato che la parola *raki'a* (*firmamentum*) fu adoperata come sinonimo di cielo,

(1) I, 22, 23, 25, 26 e X, 1.

(2) Et similitudo super capita animalium firmamenti, quasi aspectus crystalli horribilis et extenti super capita eorum desuper (I, 22).

perchè il cielo si credeva saldo come una volta, un tetto, un soffitto, un baldacchino, un padiglione ec. ed anche di base e di fondamento per ciò che si credeva stargli di sopra, come vedremo più tardi.

Ne resulta infine che il significato della parola *rakï'a*, stando ai contesti ed ai paralleli biblici, è proprio quello di tetto, di vôlta solida, che serve di copertura a quel che sta sotto e di sostegno a quello che sta sopra; e che appunto in questo senso è nel primo capitolo della Genesi adoperata come sinonimo di Cielo.

16. Ma perchè il D'Estienne ci tiene tanto a negare che la parola ebraica indichi ciò che in latino significa la parola *firmamentum?* Il motivo è questo che, secondo lui, se fosse da ritenersi il senso del Greco e della Volgata, Mosè avrebbe insegnato una teoria falsa. Se i Padri e gli Interpreti hanno sbagliata la traduzione, *celà*, grida il zelante Francese, *prouve-t'-il que Moïse ait enseigné théorie?* La cosa sarebbe scandalosissima!... No, non c'è scandalo di sorta. Mosè non ha insegnato nè voluto insegnare teorie naturali nè vere nè false. Ha insegnato il vero, che voleva e doveva insegnare nel modo con cui lo poteva insegnare. – Insegnò dunque l'errore. – No; non sapete ancora intendere che è una cosa ben diversa insegnare l'errore dal lasciarlo stare nel cervello dove sta, quando ci sta senza nessun danno del vero che si vuole o si deve insegnare? Stiamo a vedere che Mosè, prima d'insegnare che Iddio ha creato il cielo e la terra, doveva fare al suo popolo un bel corso d'astronomia, poi un altro bel corso di geologia, perchè sapesse che cosa sono realmente il cielo e la terra. Saprebbe ancora in oggi il signor d'Estienne, benchè astronomo e geologo dottissimo, insegnare che cosa sono veramente il cielo e la terra? A sperder gli errori, che noi stessi ci creiamo coll'antiveder bugiardo, come dice Dante, cioè precipitando i nostri giudizî, Dio ci ha dato l'intelligenza; ci ha data la scienza umana, così ricca di mezzi. Colla Rivelazione pensò invece, nella sua sapienza e bontà infinita, a supplire alla nostra debolezza, perchè fin dai primordi della decaduta umanità potesse sollevarsi a quei veri, cui l'umana intelligenza, anche al colmo del suo progressivo sviluppo, non avrebbe mai da solo potuto raggiungere. Suppongo che il signor d'Estienne sia mandato a catechizzare gli abbrutiti selvaggi della nuova Guinea o dell'Australia, e trovi, com'è molto probabile, che essi credono ancora il cielo una solida vôlta, cogli astri confittivi come chiodi, e cominciasse così la sua predicazione. – Figliuoli miei; prima di dirvi chi ha fatto il cielo e la terra, bisogna che sappiate che cosa sono. Voi credete questo e codesto, ma siete in errore. – E

quì cinque o sei mesi, od anche cinque o sei anni se fa d'uopo, di astronomia e di geologia. Tempo perduto! – Quell'azzurra vôlta che voi vedete, seminata di astri, da cui scendono le piogge sulle vostre terre, l'ha fatta Iddio. C'è un Dio creatore del cielo e della terra, cui bisogna adorare, e non quei laidi fantocci, fabbricati colle vostre mani, che voi adorate come altrettanti Dei. – Questo e ben altro direbbe il bravo signor d'Estienne; nè baderebbe certamente allo scienziato che fosse là per avventura a sentirlo, e si credesse in dovere di ammonirlo ch'egli insegna degli errori di fisica, adoperando quel linguaggio, chi sa quanto povero e materiale, che adoperano quei poveri selvaggi, privi d'ogni rudimento di scienza e incapaci d'intendere certe cose, anche quando gli si volessero insegnare. Lasciamo adunque a Mosè, o meglio al suo povero popolo, tutt'altro che distinto per arguzia e finezza di cultura, il suo *firmamento*, cioè il suo *cielo* disteso e insaldato come una volta di bronzo, come un tetto, come un padiglione innalzato sulla grande stanza dell'umanità, e perdoniamogli se (lo sapesse o non lo sapesse, ciò non importa) non ha creduto necessario di dirgli che il cielo è tutto un che di mobile, di fino, di trasparente, di etereo, d' illimitato e tutto quel pochino insomma che noi ne sappiamo, dopo tanti studî, tante indagini, tante scoperte, persuasi alla fine, per essere sinceri, di non saperne ancora nulla e meno di nulla.

(Continua) A. STOPPANI.

IL TALLEYRAND, UOMO POLITICO E LEGISLATORE.

Dire la verità intorno agli avvenimenti della storia e rappresentare nel loro vero essere gli uomini che vi ebbero parte, dando loro, secondo il merito, una giusta proporzione di lode e di biasimo, è sempre stato in tutti i tempi una cosa difficile, e in alcuni del tutto impossibile. Come essere giusti e imparziali verso gli uomini e i tempi quando vivono tuttavia calde e potenti le passioni che questi scatenarono; e quando le succedentisi rivoluzioni cambiando, per dir così, continuamente la prospettiva storica, non lasciano quasi vedere ciò che v'ha di saldo e di permanente nella natura umana, e così confondendosi nella loro varietà le scene della storia, si confondono quasi anche le traccie e la varia opera degli attori che in esse agirono? si comprende quindi che, anche senza parlare della malignità e della naturale leggerezza degli uomini, siano tanto frequenti, non presso il volgo soltanto, i falsi giudizii intorno a uomini e cose notissime.

Del Talleyrand, per esempio, non si sa generalmente altro se non che egli è stato un abile diplomatico, ed è per solito rappresentato come un uomo che quando erano in giuoco il suo interesse e la sua ambizione, sapeva far tacere scrupoli, coscienza e ogni più elevato sentimento della natura umana. Chi non ha letto le splendide invettive che, per tacere di tanti altri scrittori, gli lanciò contro Giorgio Sand nel capitolo intitolato: *Le Prince,* nelle sue *Lettres d'un voyageur?* Sono pagine nelle quali si vede l'ingegno dell'autore d'*Indiana* e di *Lelia,* ma manca del tutto in esse il senso storico; non vi sono affatto gradazioni di tinte, il che vuol dire che non v'è la verità, si direbbe che manca anche la verosimiglianza. Il Talleyrand è in quelle pagine rappresentato come un mostro del tutto ideale e colle tinte più fosche. Si vede che Giorgio Sand non s'è neanche immaginato che il Talleyrand possa avere avuto una parte nell'Assemblea costituente e che vi abbia resi dei servigi alla causa della rivoluzione. E pure la verità è questa. Prima del Talleyrand diplomatico v'è il Talleyrand uomo della rivoluzione e legislatore. È stato un merito particolare del sig. Bulwer quello di averci fatto ben conoscere nel suo recente *Saggio su Talleyrand,* questa interessante parte della vita politica di quell'uomo celebratissimo. Nello scrivere questo Saggio il Bulwer non s'è servito soltanto delle nuove pub-

blicazioni e di documenti da altri ignorati, ma anche di notizie speciali che le sue numerose relazioni nell'alta società delle varie capitali d' Europa lo mettevano in grado di avere. Confessiamo che in questo nostro lavoro non facciamo in non pochi punti che riassumere lo scritto del Bulwer. I lettori troveranno nelle pagine che seguono rappresentato un Talleyrand da molti forse ancora non sospettato, e ci sapranno grado della fatica spesa intorno al lavoro del celebre diplomatico e scrittore inglese.

L'avere il signor di Talleyrand disertato la carriera ecclesiastica, nella quale prometteva di salire ai posti più eminenti, per darsi tutto alla politica militante, è stato un fatto troppo rilevato nella vita di lui perchè non si noti qui che egli non era entrato negli ordini religiosi se non per effetto di un arbitrio della sua famiglia cagionato da un pregiudizio corrente nella società feudale del suo paese. I Talleyrand de Périgord erano una delle più nobili famiglie di Francia, e nella prima èra della monarchia francese godevano di un potere sovrano; ma al tempo dell'uomo che forma argomento del presente studio, la fortuna di quella casa non era più in armonia colla sua posizione sociale. Il nostro Carlo Maurizio fu – uso in quel tempo assai comune in Francia – immediatamente dopo la sua nascita dato ad allevare ad una famiglia di campagnuoli. Un giorno, o caso che fosse, o incuria de' suoi governanti, fece una caduta che lo rese zoppo. Qualche anno più tardi quando si vide che quel male era incurabile, un consiglio di famiglia decise ch'egli dovesse perdere il vantaggio della primogenitura e che entrerebbe in suo luogo il suo più giovane fratello, il conte d'Archambaud, fatto poi duca da Luigi XVIII, il quale si destinava alla carriera delle armi, mentre Carlo Maurizio sarebbe fatto entrare nella Chiesa. Ecco in che modo il nostro futuro diplomatico abbracciò, senza averne la minima vocazione, la carriera ecclesiastica. Egli sentì subito vivissima l'impressione del suo destino, e da vispo, gajo e alquanto spensierato che era per natura, diventò studioso, taciturno e riflessivo. Però in tutta la sua susseguente carriera rimasero visibili i tratti di quella sua indole primitiva. Pur non ridendo mai, egli stesso trovava modo di rendere ilare la società che frequentava e divertirla. Sempre occupato in tutta la sua vita, era a volte indolente e trascurato, ed è ben suo quel precetto : *surtout pas trop de zèle, Messieurs.* Giuocatore passionato e uomo politico, era pur tanto spensierato da rischiare, dopo di aver ben studiato, il suo caso, la sua fortuna, o la sua carriera in un affare di danaro o in una combinazione politica. Nè la carriera

ecclesiastica, quantunque da lui abbracciata in giovanissima età, mutò in verun modo quei tratti primitivi del suo carattere, egli aveva anzi così poco buona memoria del tempo in quella carriera passato, che poneva evidentemente cura ad allontanare ogni reminiscenza di esso; e non gli argomenti soltanto, ma certe parole che gli richiamavano al pensiero la sua vita di ecclesiastico gli suonavano ingrate. Qualche suo biografo nota che gli dava noja il solo sentire pronunziare in conversazione la parola *Stola.*

Per quanto però il Talleyrand sentisse poca vocazione per il sacerdozio, egli non era uomo da respingere da sè tutti i grandi e invidiati vantaggi e la eminente posizione sociale a cui esso poteva guidarlo. Si narra a questo proposito di lui un curioso aneddoto che ci dipinge al vivo il nostro elegante abate pieno di spirito e di ambizione. Il Talleyrand frequentava le riunioni della signora Du Barry, dove si distingueva una società di giovani del bel mondo, leggeri, liberissimi nel loro conversare e vantatori all'eccesso. A sentirli, non v'era bellezza femminile dinanzi alla quale essi non si fossero prosternati, nessuna virtù che avesse resistito ai loro attacchi. Tutti avevano la loro piccola epopea da raccontare. Il solo Talleyrand taceva. « Perchè siete triste e silenzioso », gli disse un giorno la padrona di casa. — « Ahimè, signora, ho un pensiero ben triste che mi occupa ». — « E quale, o signore? ». — « Penso, o signora, che Parigi è una città nella quale è molto più facile di avere delle donne che delle abazie ». Questo motto fu trovato bellissimo e fu portato all'orecchio di Luigi XV, il quale lo ricompensò con non so quale benefizio. Cominciata in questo modo, la carriera dell'abate di Périgord fece cammino. Cinque anni dopo di essere entrato nella Chiesa, egli ottenne, grazie alla sua nascita e al suo ingegno, il posto distintissimo e lucrosissimo di *Agente generale del clero francese*, ed in tale qualità amministrava le rendite ecclesiastiche, che erano immense, sotto il sindacato di certi corpi morali.

Per la sua condotta licenziosa e mondana non poco e che era di scandalo alla Chiesa, Talleyrand non avrebbe mai ottenuto il vescovato d'Autun al quale da lungo tempo aspirava; e difatti Luigi XVI aveva sempre rifiutato di conferirgli la dignità di prelato. Ma suo padre morente, la chiese a quel re che era andato a vederlo; e il buon Luigi XVI non seppe negargli quel favore chiestogli in tal momento. Ecco Talleyrand vescovo. Erano i primi giorni del 1789. La rivoluzione lo colse nel suo vescovato di Autun, studioso ad intervalli e lavoratore, spesso immerso nelle lussurie e nei bagòrdi, e sempre a

corto di quattrini. A proposito di questa sua particolarità si narra una storiella che merita di essere riferita. Appena installato nella sua diocesi, il nuovo vescovo si era fatta fare una nuova elegantissima carrozza per rappresentare degnamente il suo ufficio. Però passavano i giorni e i mesi, e il carrozziere non veniva pagato. Stanco di aspettare e di scrivere inutilmente lettere, il fornitore di Sua Grandezza si decise di presentarsi ogni giorno alla porta del vescovo nell'ora che questi soleva uscirne adagiato nel suo elegante equipaggio. Per parecchio tempo il vescovo non badò più che tanto a quest'uomo che ogni giorno era là ad inchinarglisi tenendo il cappello in mano nell'atto ch'egli saliva in vettura. Però un bel giorno gli si rivolse dicendogli: « Chi siete dunque, buon uomo? » — « Monsignore, sono il vostro carrozziere ». — « Ah! siete il mio carrozziere; che volete adunque da me, buon carrozziere? » — « Voglio essere pagato, monsignore », dissegli umilmente il carrozziere. — « Ah, siete il mio carrozziere e volete essere pagato; e sarete certamente pagato, mio carrozziere! » — « E quando? Monsignore ». — « Hum! » mormorò il vescovo, tenendo fisso lo sguardo sul carrozziere, e rintanandosi nello stesso tempo nel suo nuovo legno « siete molto curioso! ».

Questo elegante prelato, amante del bel vivere, dissipato, giocatore, apparentemente frivolo e leggero e di costumi bastantemente liberi e licenziosi, aveva però un fondo serio di carattere; studiava e rifletteva; dopo di avere consacrato al piacere e ceduto alle seduzioni del bel mondo nel quale viveva, amava passare lunghe notti al lavoro; ingegno vivo e pronto, una grande solidità e temperanza di giudizio e una naturale finissima perspicacia che lo ajutava mirabilmente ad entrare nel segreto di ogni questione e di qualsiasi più complicata situazione politica e sociale.

I biografi di Talleyrand raccontano un fatto curioso che ajuta a mostrare i costumi del suo tempo. Mentre occupava il posto elevato di *Agente generale del clero francese* l'abate di Périgord chiese ed ottenne dal suo governo l'autorizzazione di armare un vascello come corsaro. Era sua intenzione di dar la caccia ai legni inglesi, e ricevette, per questa missione così poco sacerdotale, legni, danaro e munizioni dal suo governo. Byron aveva sognato anch'egli nella sua prima gioventù di armare un manipolo di cavalieri e di condurli sotto il suo comando a' danni di non so quale potenza. Non si sa se la strana impresa immaginata dal Talleyrand ebbe mai in qualche modo effettuazione. Però egli diede in quello stesso torno di tempo ben migliori prove del suo ingegno e del suo giudizio in un altro campo.

Nel 1785 dovendo rendere conto, nella predetta sua qualità di agente generale del clero francese, della sua amministrazione, stese un rapporto così chiaro, circostanziato e preciso che nell'opinione pubblica del suo paese passò d'un tratto dalla posizione di un semplice uomo di spirito a quella di un distinto uomo di Stato. Avendo egli dovuto occuparsi di affari e di amministrazione nel principio della sua carriera fu naturalmente indotto anch'egli, come tutti del resto al suo tempo, donne, filosofi, letterati e uomini di mondo, a studiare la questione del *deficit* sempre crescente della pubblica finanza. Ciò che egli scrisse su questa questione richiamò su di lui l'attenzione del signor di Calonne, che presiedeva allora il governo francese, grand' uomo di mondo anche lui e uomo di affari, e che amava vedere sempre nuove conferme della sentenza, che un uomo di mondo può essere anche un uomo di Stato.

Ma si avvicinava il giorno terribile in cui doveva crollare e inabissarsi per sempre tutto un mondo di chimere, per parlare il linguaggio favorito di Tommaso Carlyle (1).

Il signor di Talleyrand fu eletto membro degli Stati Generali, per l'ordine del Clero, dal distretto della sua diocesi, quattro mesi dopo la sua nomina a vescovo d'Autun, nel gennaio del 1789. Il suo primo atto politico nella predetta sua qualità è stato il discorso ch'egli tenne ai suoi elettori. Sarebbe certo difficile di trovare negli annali della storia un più notevole esempio di chiaroveggenza, di solido e illuminato giudizio di quello che quel discorso ci somministra. Quel discorso venne riprodotto dai giornali del tempo. Il Talleyrand separa le riforme ch'egli credeva veramente utili e praticabili dai chimerici e pericolosi progetti che occupavano già fin d' allora la traviata fantasia dei suoi compatriotti; tien conto dei miglioramenti fatti da cinquant' anni nel governo, nella legislazione e nelle finanze, e lascia da parte ogni disegno che la ragione e l'esperienza dimostrino assurdi e futili. Una Carta che desse diritti eguali a tutti i cittadini; un codice che semplificasse, riunendole in un sol corpo, tutte le leggi necessarie e già esistenti; nuovi provvedimenti che procurassero una giustizia più pronta; abolizione degli arresti arbitrarii; mitigare le dure leggi contro i debitori; introdurre il giudizio per giury, la libertà di stampa, l'inviolabilità della corrispondenza privata; rimaneggiamento del sistema tributario in base all'eguaglianza dei cittadini e alla unità della patria; abolizione delle corporazioni dei mestieri, inceppanti la libertà del lavoro e lo sviluppo

(1) History of the French Revolution.

della privata e pubblica ricchezza; mettere un po'd'ordine nell'amministrazione della pubblica finanza mediante un ben regolato pubblico sindacato; ecco le riforme che proponeva il vescovo d'Autun nell'aurora della rivoluzione. Egli non faceva motto in quel suo discorso della perfettibilità della razza umana, nulla diceva del riorganamento completo della società mediante un nuovo sistema di riparto del capitale e nulla della così detta organizzazione del lavoro. Non prometteva alla Francia una pace eterna, non predicava una fratellanza universale fra tutte le razze e tutte le classi. Egli proponeva dei miglioramenti e delle riforme chiare, semplici, che il solo buon senso facilmente intuiva e che potevano applicarsi alla società francese quale essa esisteva senza minarne le fondamenta. Quelle proposte del vescovo d'Autun contenevano come la divinazione del futuro politico assetto della Francia; esse sono giuste e sensate oggi come nel tempo in cui furono fatte, e costituiscono anche ora le sole fondamenta alle quali tutti i francesi di sodo e temperato giudizio desiderano di appoggiare il governo e la società del loro paese.

Come nel 1860, la prima volta che si radunarono in Torino i deputati dell'Italia unita, quantunque non compiuta, si trovò un pubblicista che in un libro intitolato *I Moribondi di palazzo Carignano* pretese di dare nella fisionomia dei suoi singoli rappresentanti, quasi quella dell'Italia tutta, così all'aprirsi degli Stati Generali s'era trovato in Francia uno scrittore che in un libro intitolato *Galleria degli Stati Generali*, dava il profilo dei principali membri di quella assemblea che forse non si era ancora riunita. Ecco il ritratto che l'autore di quello scritto fa di Talleyrand raffigurato sotto il nome di Amene.

« Amene ha forme così incantevoli che la virtù stessa ne sarebbe abbellita. Il primo stromento de' suoi successi è il suo molto spirito. Egli giudica gli uomini con indulgenza, gli avvenimenti con calma, ed ha quella moderazione che forma il vero carattere dell'uomo saggio. V'è un certo grado di perfezione che non esiste che nell'intelligenza, e v'ha una certa grandezza negli sforzi che si fanno per realizzarlo; però quegli sforzi salutati spesso dal favore del pubblico si chiariscono pur troppo sempre inani e procurano a coloro che li fecero dolorosi disinganni. Una mente soda disdegna ogni brillante fraseggiare, riconosce i limiti della capacità umana, e non ha la pazza speranza di portarli al di là di ciò che l'esperienza ha dimostrato possibile. Amene non vuole fondare in un giorno l'edifizio della sua grande fama; ma egli *arriverà a tutto* perchè saprà cogliere le occasioni che si offrono sempre in folla a chi non ha la

smania di far violenze alla fortuna. Il suo ingegno mostrerà sempre nuove risorse, e così procedendo sempre di successo in successo egli richiamerà lo sguardo di tutti sopra di lui, e tutte le cariche e tutti gli onori saranno a sua disposizione.

« L' invidia che di rado vuole riconoscere un merito assoluto e completo, ha detto che Amene non ha la forza che abbatte le difficoltà e gli ostacoli che trova sulla via chi s' è posto a lavorare per il bene pubblico. Io chiedo anzi tutto se non si abusa molto di questa parola, *avere del carattere*, e se questa forza che ha non so che d'imponente, contribuisce poi molto in realtà al bene del mondo. Anche supponendo che, in certi momenti di crise, essa abbia trionfato di certe risoluzioni, è forse questo sempre un bene? Ma qui mi fermo. Qualche lettore potrebbe credere che io confonda la fermezza, il contegno, la costanza, colla forza e coll'entusiamo. Amene *cede alle circostanze*, alla ragione, e intende di potere *sacrificare qualche cosa alla pace* senza far getto dei principii sui quali fonda la sua morale e la sua condotta.

« Che dobbiamo aspettarci da Amene agli Stati generali? Nulla o ben poco, se egli obbedisce allo spirito di corpo; molto se egli agisce per propria ispirazione e se sa penetrarsi di questa grande verità, che nell'Assemblea nazionale non vi sono che dei cittadini ».

Il consiglio di Laclos - perocchè era lui l' autore di quei profili - contenuto in questo ultimo paragrafo non cadde a vuoto e fu perfettamente compreso da Talleyrand. Quando furono convocati gli Stati generali dava il tòno al governo il Necker, ministro delle finanze, perocchè da molto le finanze erano il dicastero più importante e che tutti gli altri dominava. Il Necker aveva deciso che l' ordine delle classi medie, o terzo stato, dovesse avere altrettanti rappresentanti quanto gli altri due ordini, nobiltà e clero, insieme uniti. A questo punto s'erano fermate le decisioni di quel ministro. Egli non aveva preso veruna decisione sul come quegli ordini si sarebbero riuniti, e come avrebbero votato, se cioè, separatamente, o insieme, in un solo recinto; ed era evidente che, in base alla proporzione numerica dei rappresentanti dei tre ordini, quale era stata dal Necker fissata, l' ordine del terzo stato avrebbe dominati e tratti a sè gli altri due, se si decideva che i tre ordini dovevano votare in comune, e che quell'ordine sarebbe invece sempre stato soverchiato, se gli altri due votavano separatamente.

Ai membri del terzo stato, che per numero era il più forte dei tre ordini, s'era destinato un recinto più grande, e in questo s'erano

tutte e tre gli ordini la prima volta riuniti per ricevere il Sovrano. Questa circostanza dovette loro parere favorevole. Essi infatti invitarono subito gli altri due ordini ad unirsi a loro. Il clero rimase esitante; i nobili rifiutarono.

Passavano i giorni e le settimane senza che si venisse ad un accordo su questo punto importantissimo. Il Necker riconobbe subito l'errore da lui commesso col non decidere avanti la riunione degli Stati generali che i tre ordini votassero riuniti nelle questioni di finanza (perocchè era su questo punto che il dissidio fra i tre ordini era più forte) e separatamente in tutte le altre. Avrebbe ancora potuto farlo dopo la convocazione. Ma in Corte cominciava a prevalere l'idea che il disavanzo era cosa meno molesta dei mezzi che si erano scelti per liberare da esso il paese; e che il meglio da farsi era di lasciare gli Stati generali continuare nelle loro discussioni. Avrebbero finito per stancarsi essi stessi, screditarsi nelle opinioni di tutti, e sciogliersi, e le cose sarebbero tornate come prima. Per fortuna del terzo stato, che, come il Sieyes ebbe a dire, non era allora ancora nulla e doveva *diventar tutto*, si trovò fra i membri di quell'ordine un uomo-*realità*, per usare il linguaggio del già menzionato Carlyle, il quale vide dove era il nodo della questione, e con un'audacia che in fondo non era che prudenza, propose il mezzo di scioglierlo. Quell'uomo era Mirabeau. Egli indusse il Sieyes, che godeva di una grande autorità in quell'assemblea, a proporre ad essa una mozione, secondo la quale il terzo stato si costituiva da sè, e senza aspettare i nobili, come rappresentante di tutto il popolo francese. La mozione di Mirabeau venne adottata, e l'ordine del terzo stato s'impose il nome d'Assemblea nazionale. Grande sgomento e grandi minaccie in Corte dove si parlava fortemente di usare i provvedimenti più violenti e chiudere l'assemblea, ma i deputati del terzo stato, che già sentivano la propria forza, si precipitarono tutti come un sol uomo in un certo luogo destinato al giuoco del pallone, e lì ad unanimità, *meno uno*, giurano di restare uniti fino a che la Francia non abbia una costituzione. Da questo momento sorse viva l'ostilità fra nobili e popolo, e la monarchia doveva cedere ai tempi e dare una costituzione, o scomparire per sempre insieme a tutti i suoi vecchiumi.

Rimaneva l'ordine del clero rimasto, come s'è detto, fin allora esitante, e il voto del quale su questa questione aveva una importanza decisiva. Il signor di Talleyrand godeva fra i membri di quell'ordine di una grande popolarità ed influenza, venendogli l'una e l'altra

dalla sua varia coltura, dalla sua nascita e dai suoi modi distinti e cortesi verso tutti. Ispirato ch'egli fosse dal sentimento del pubblico bene o da considerazioni del suo privato tornaconto, o insieme dall'uno e dall'altro di questi moventi, fatto sta che il Talleyrand, separandosi dalla sua famiglia, che era devotissima al Conte d'Artois e a Maria Antonietta, si adoperò con ogni ardore per trascinare il clero dalla parte del terzo stato, e infatti grazie a questi suoi sforzi, il 22 giugno di quell'anno memorando, il suo ordine decise, nella Chiesa di San Luigi, con grande maggioranza, di unirsi a quello del terzo stato. Da questo momento quest'ordine ebbe causa vinta. Invano Luigi XVI fulminò colla sua ira il terzo stato annullando ogni sua determinazione. Egli dovette ritrattarsi e cedere, e il 27 giugno gli Stati generali, che indi in poi si chiamarono col nome d'Assemblea nazionale, che già avevano preso i comuni, tennero le loro sedute insieme e i tre ordini si fusero. In tal modo il nome di quello zoppo cadetto tanto trascurato e persino diseredato dalla casa principesca dei Périgord rimase eternamente associato alla grande determinazione che trasformò gli Stati generali francesi in Assemblea nazionale, d'imperitura memoria.

Appena costituita, l'Assemblea nazionale s'era posta con grande ardore alla sua opera di riassetto politico e sociale della Francia. Era stato nominato un comitato di otto membri, al quale si deferì l'incarico di redigere una costituzione, che doveva ridurre in atto le speculazioni filosofiche e politiche del secolo XVIII. In capo a quel comitato era il vescovo d'Autun. Esso aveva un'impresa ardua per le mani, ma alla fine se ne venne a capo. Dato una volta un colpo di piccone in quell'edifizio dell'antica società francese, tutta la fabbrica accennava a crollare e invitava i demolitori ad affrettarne la rovina. Cosa si sarebbe edificato su quelle materie? È stata più volte discussa la questione se invece di far tavola rasa di tutte le antiche istituzioni francesi non sarebbe stato meglio conservarle nelle loro linee principali limitando l'opere dei novatori ad adattarle ai bisogni ed alle esigenze dei nuovi tempi. Edmondo Burke nelle sue *Lettere sulla rivoluzione francese* ha vivamente criticato l'opera di quei rivoluzionarii, sostenendo che la Francia aveva nella sua Monarchia, nei Parlamenti e negli Stati generali, dei corpi politici che permettevano l'esplicazione di qualunque più liberale forma di governo. Bastava fissarne e regolarne i diritti e le attribuzioni con una costituzione. La signora di Staël era dello stesso parere. Però questo non potè essere fatto; la furia rivoluzionaria invase tutti in modo da far parere

che la rivoluzione francese fosse come una fatalità, contro l'irrompere della quale sarebbe stato vano ogni sforzo umano. « Il 4 agosto, giorno memorando per un partito, scrive il signor Mignet, fu come una Saint-Barthélemy della proprietà, e per l'altro come una Saint-Barthélemy degli abusi » le *corvées* personali, le servitù feudali, le immunità pecuniarie, le corporazioni di mestieri, i privilegi baronali, le così dette corti di legge, tutti i diritti municipali e provinciali, tutta l'organizzazione della magistratura giudiziaria fondata sulla compra e vendita degli uffici, infine quasi tutte le istituzioni che formavano l'ossatura del governo e della società in tutta la Francia, furono d'un tratto, per desiderio stesso dei primi magistrati e dei primi nobili del paese, fatte scomparire.

Il signor di Talleyrand, il quale, parlando più tardi di questa furia demolitrice, che aveva invasi i novatori francesi in sui primordii della rivoluzione, aveva detto che la Rivoluzione aveva « disossata la Francia », aveva pure appoggiato col suo voto tutti quei provvedimenti e s'era anzi mostrato uno de'più fermi e risoluti a volerli. Prova evidente anche questa che è cosa più facile criticare con spirito dei fatti compiuti che rimanere attore freddo e imparziale in mezzo ad avvenimenti che sembrano fatali. Il Talleyrand cedette alla nuova onda dei tempi, non tanto perchè fosse persuaso che fosse buono tutto ciò che si faceva, ma perchè l'opporsi a qualcuna delle riforme volute poteva parere di essere nemico di tutte e di esser coperto protettore dell'antico sistema. Luigi XVI in mezzo a quelle smanie rivoluzionarie che distruggevano completamente quella antica società francese della quale egli era quasi dissi la personificazione, si dibatteva miseramente fra una opposizione vana, che era subito combattuta e vinta e continue forzate transazioni che toglievano ogni prestigio e riducevano al nulla la sua autorità. Egli ebbe il 5 ottobre di quell'anno memorando l'imprudenza di assistere a Versailles ad una gran festa militare collo scopo assai pericoloso di eccitare fra le sue guardie e i suoi partigiani un inutile entusiasmo. La popolazione di Parigi, la quale era già vivamente irritata per il caro sempre crescente dei viveri, temeva da parte del monarca un appello alle truppe, come il re temeva un appello al popolo da parte dei capi di esso. Torme di popolani e di donne dei quartieri più poveri di Parigi, spinti dal timore e dal bisogno, si avviarono in quel giorno sulla grande strada che conduceva alla residenza favorita del Gran Re, divenuta anche poi quella dei suoi successori. Tutta quella gente riescì a penetrare nel palazzo reale e fece massacro di coloro che lo difendevano. Il re, quantunque insultato, non ebbe a patire

violenze, e fu condotto sotto scorta alle Tuillerie che continuò poi dopo ad abitare come Capo dello Stato, ma in realtà come prigioniero. Quel giorno, 5 Ottobre, era stato, per i fautori della monarchia costituzionale, ciò che l'insurrezione del luglio precedente era stata per i difensori del potere assoluto. Gli uomini di opinioni temperate cominciarono a temere che non fosse più possibile di conciliare la dignità e l'indipendenza della corona coi diritti e colla libertà del popolo. Monnier e Lally Tollendal, fra gli altri, capi di quel partito che era stato il primo a chiedere per la Francia un governo costituzionale, sul modello di quello inglese, scoraggiati e disgustati dalle scene a cui avevano assistito, lasciarono l'Assemblea. Il Talleyrand, il quale aveva tenuta la stessa condotta di quei due menzionati uomini politici, in questo non li imitò; chè anzi fu in quello stesso momento che essi si separavano dalla Rivoluzione, che il Talleyrand presentò all'Assemblea una proposta che doveva legarlo ad essa in modo irrevocabile.

Il gran male contro il quale doveva lottare il governo rivoluzionario, come quello che lo aveva preceduto, era sempre il disavanzo che ogni giorno cresceva. Bisognava assolutamente trovare un rimedio a quel male. Il Talleyrand era un di coloro i quali credevano che era di suprema necessità di rialzare il credito del paese, perocchè un fallimento nazionale sarebbe stato, secondo che egli stesso diceva, una dissoluzione sociale. Quando adunque, il 25 agosto del 1789 il Necker presentò all'Assemblea un rapporto sulla situazione finanziaria del paese chiedendo nello stesso tempo un imprestito di ottanta milioni di franchi, il vescovo di Autun mostrò la necessità di votare quella legge; e siccome quell'imprestito si chiarì insufficiente, aiutò di nuovo quel ministro ad ottenere dall'assemblea una tassa del 25 per cento sulla rendita di ogni cittadino francese. Ma anche quest'ultima imposta non aveva dato quanto da essa si aspettava; imperocchè l'amministrazione del paese essendo tutta in disordine, la riscossione delle imposte era oltremodo difficile e incerta. Bisognava evidentemente trovare nuovi cespiti d'entrata. Non ne rimaneva più che uno. Il clero aveva già rinunziato alle sue decime e a qualche altro suo privilegio pecuniario. Quando Monsignor Juigué, arcivescovo di Parigi, fece le sue prime donazioni in nome de' suoi colleghi, egli fu secondato dal Vescovo d'Autun e fu questo stesso vescovo che propose (il 10 ottobre) che tutto ciò che rimaneva al clero, cioè le sue terre, fosse posto a disposizione del paese. La questione dell'incameramento dei beni del clero da parte dello Stato ha dato luogo nel nostro secolo ad infinite discussioni in

varii paesi d'Europa. Però gli argomenti che furono dapertutto usati in favore di quella appropriazione da parte dello Stato, non sono, in fondo, che la ripetizione di quelli di cui il signor Talleyrand si servì per difendere la sua proposta; e per questo riguardo i passi principali, anche non approvandoli, del suo rapporto non possono essere letti senza interesse.

Dopo di avere accennati agli urgentissimi bisogni pecuniari del governo e alla impossibilità di imporre nuove tasse, essendo già esorbitanti quelle esistenti, il signor di Talleyrand così procedeva nella sua argomentazione:

« Il clero, egli diceva, non si può dire proprietario allo stesso modo degli altri proprietarii, perocchè i beni ch'egli gode - de'quali però non può disporre - gli furono dati, non per l'interesse delle persone, ma per servire a certe determinate funzioni. È certo che la nazione, per ciò stesso che è protettrice della volontà de'fondatori, può, anzi deve, sopprimere i benefizi che non hanno più una funzione. In conseguenza di questo principio essa è in diritto di far volgere a vantaggio del pubblico e di quei ministri che sono veramente utili, il prodotto di quei beni che sono attualmente vacanti, e che può dare la stessa destinazione a quelli che si renderanno vacanti in seguito. Fin qui non vi sono difficoltà e non v'ha neanche nulla che possa a taluno parere straordinario; imperocchè si sono in ogni tempo viste delle corporazioni religiose e dei benefizi soppressi e dei beni ecclesiastici resi alla vera loro destinazione e adibiti a qualche pubblico servizio; e senza dubbio l'assemblea nazionale ha l'autorità necessaria di decretare simili operazioni, se il bene dello Stato lo esige.

« Ma può essa ridurre anche il reddito dei titolari viventi e disporre di una parte di questo reddito?

« Ben so che uomini di grande autorità e non sospetti di avere alcuna mira di interesse privato hanno negato allo Stato questo diritto; e so tutto ciò che si dice di plausibile in favore di quelli che possiedono. Bisogna però prima di tutto partire da una circostanza di fatto, ed è che questa questione si trova già decisa dai vostri decreti sulle decime. Del resto io confesso che, nel mio particolare, le ragioni che furono messe innanzi dai sostenitori dell'opinione contraria mi parvero suscettibili di vittoriose contestazioni; ed eccone una che io sottopongo a questa assemblea.

« Per inviolabile che debba essere il possesso di un benefizio che ci è guarentito dalla legge, è chiaro che questa legge non può cambiare, col guarentirlo, la natura del benefizio, e che quando si parla di beni ecclesiastici essa non può guarentire ad ogni possessore

presente se non ciò che gli è veramente dato dall'atto di fondazione. Ora nessuno ignora che tutti i titoli di fondazione dei beni ecclesiastici, come pure tutte le varie leggi della Chiesa, le quali spiegano il senso e lo spirito di quei titoli, ci insegnano che al beneficiaio non appartiene che quella porzione di beni che è necessaria alla sua onesta sussistenza; che egli non è che amministratore del rimanente, e che questo rimanente deve destinarsi al soccorso dei poveri e alla manutenzione delle Chiese. Ove adunque la nazione assicuri ad ogni titolare, qualunque sia il suo beneficio, questa onesta sussistenza, non offenderà in nulla la sua vera proprietà individuale. E se in pari tempo essa prende sopra di sè, come ne ha il diritto, di amministrare il rimanente; se tiene conto ed eseguisce anche gli altri obblighi che vanno uniti a quei benefizi, come sono il mantenimento degli spedali e dei ricoveri, le riparazioni delle Chiese, le spese della pubblica istruzione, etc; se soprattutto essa non pone la mano su quei beni se non nei casi di calamità generale, mi pare che non fa che eseguire la vera intenzione del fondatore, e fare un atto di severa giustizia.

« Ricapitolando adunque, io credo che la nazione, in tempi di grande pubblica distretta, può, senza commettere ingiustizie: 1.° Disporre dei beni delle diverse comunità religiose che essa crede di dover sopprimere assicurando però i mezzi di sussistenza ai religiosi. 2.° Far volgere a suo profitto fin da ora, e sempre in omaggio alle vere intenzioni dei fondatori il reddito di tutti i benefizi che non hanno un servizio annesso, di quelli che sono vacanti, e assicurarsi quello di tutti i benefizi della stessa natura che si renderanno vacanti in seguito. 3.° Ridurre seguendo una proporzione determinata, quei redditi dei titolari che superino una data somma con l'obbligo da parte dello Stato di adempire agli obblighi che sono annessi al benefizio nell'atto di fondazione......... »

Ciascuno può vedere da sè le conseguenze che derivano dai principii posti dal Talleyrand circa il diritto di proprietà da parte del clero. Tuttavia non era, come qualcuno pretese di affermare, intenzione del Talleyrand di ridurre il clero all'indigenza. Considerando anzi che le rendite dei benefizi ecclesiastici, comprese anche le decime, che si sarebbero ancora riscosse come entrata dello Stato, ammontavano a circa cinquanta milioni di franchi, consigliò al governo di destinare una somma annua di cento milioni, che non si sarebbe potuto mai far scendere al di sotto di ottanta milioni, al sostenimento del clero, ogni membro del quale non avrebbe potuto avere meno di mille e ducento franchi all'anno, coll'aggiunta di una casa parroc-

chiale. Il clero però, segnatamente quello alto, non volle accettare il contratto, non già perchè credesse insufficiente ciò che gli si offriva, (e tale difatti non era, perchè il bilancio ecclesiastico che fu stabilito di poi, comprendente i trattamenti di tutti i culti, non s'è mai visto giungere a quella somma) ma perchè non voleva a nessun costo cambiare il suo reddito di proprietario contro una paga che lo abbassava al grado di funzionario.

La proposta del Talleyrand relativa ai beni del clero fu dopo tempestosissime discussioni, adottata dalla Assemblea il 2 novembre. A questa legge che aveva trovati numerosi fautori anche fra i membri di esso, tennero dietro varie ordinanze che formarono la così detta « Costituzione civile del Clero », ordinanze che portarono una profonda scissione nel clero e nel paese, siccome quelle che toccavano la disciplina e la condizione spirituale di quello. Esse difatti furono denunziate dal papa e non poterono essere accettate dai sacerdoti al Papa uniti. Il Talleyrand tenne in tutta questa discussione un contegno prudente e circospetto. La sua posizione era difficile. Prelato com'egli era, non doveva trovare cosa bella il mettersi in collisione col papa che aveva condannato le ordinanze; e d'altra parte, come uomo di Stato che aveva desiderio e bisogno di popolarità, non poteva mettersi contro il gran partito di coloro che volevano riformare la Chiesa. Finché la questione rimase incerta, egli se ne stette silenzioso; ma quando l'assemblea ebbe votato la legge finale, il caso era diverso. Non era più per lui questione di vedere se la legge era buona o no, ma se essendo essa legge del paese, che aveva avuto il consenso formale, benchè forzato, dal re, essa doveva venire applicata. In altre parole, la questione era per lui, non già di vedere se i vincitori avevano ragione, ma se gli tornava meglio conto di unirsi ad essi o ai vinti. Posta così la questione, il Talleyrand non esitò. Egli prese il partito della legge contro la Chiesa; si mise dalla parte di coloro che ogni giorno si facevano più forti. E lo fece senza esitazione e senza veruna timidezza. Prestò immediatamente il giuramento che la legge esigeva, giuramento che tutti i suoi colleghi dell'episcopato rifiutarono. Giustificò la sua condotta in una lettera che indirizzò al clero della sua diocesi, e consacrò i nuovi vescovi che l'assemblea aveva eletti per surrogare quelli che in conseguenza del loro rifiuto di prestare il giuramento l'assemblea aveva allontanati dalle loro diocesi. Egli andò più oltre e sostenne la dottrina che dovendo i membri del clero omai ritenersi come pubblici funzionarii, i quali riscuotevano un salario in cambio dell'adempimento di certi pubblici doveri, lo Stato aveva diritto di ritenere questo salario a

quei sacerdoti che si rifiutarono di sottomettersi alle leggi del governo che li impiegava e li pagava.

Non si tardò a vedere che la vendita dei beni ecclesiastici, la quale, convenientemente diretta, avrebbe potuto restaurare la finanza francese, accennava invece a rendere più inevitabile il fallimento nazionale. Per sopperire agli urgenti bisogni del tesoro, l'Assemblea aveva decretata l'emissione di carta governativa per 400 milioni di franchi guarentiti sui beni del clero, la vendita dei quali doveva, per imprimere meglio nell'animo del paese l'irrevocabilità della legge che aveva incamerati quei beni, avere luogo il più presto possibile. Quei 400 milioni di carta furono subito messi in circolazione e da tutti con fiducia accettati. Questo risultato incoraggiò i finanzieri della rivoluzione a decretare poco dopo, come fosse cosa naturalissima, l'emissione di altri 800 milioni di carta; e fu subito evidente che si sarebbe continuato di questo passo e che si tendeva ad aumentare la somma dei valori in circolazione in modo affatto sproporzionato alla richiesta e ai bisogni del paese, alterando così il valore del denaro in tutte le transazioni commerciali. Il signor di Talleyrand previde subito le calamità alle quali questo sistema doveva inevitabilmente condurre. Egli era espertissimo di cose di banca e di finanza. Il 4 decembre egli aveva già riportato nell' Assemblea una splendida vittoria nella discussione che era sorta intorno al progetto di fondare una banca a Parigi e di un generale riordinamento della finanza francese. Il rapporto che egli aveva fatto intorno a quella proposta era di una lucidità così singolare, così pieno di idee giuste e sensate, che s'era riguadagnato il favore anche di quel partito, che dopo la sua condotta a proposito delle ordinanze sulla Costituzione civile del clero, lo aveva sdegnosamente rinnegato. Fu in quell' occasione, e quando tutti erano ancora infatuati nel credere alle inesauribili risorse della carta — moneta che egli più vivamente che mai insistette nel dimostrare che una carta-moneta a corso forzato non è altro che una evideute dimostrazione della insolvibilità della istituzione che la emette. Quando poi vide l' Assemblea tendere ad una emissione illimitata di carta governativa assicurata sui beni della Chiesa, perdette quasi ogni speranza di un riordinamento della finanza e del credito nazionale. « Sarei inconsolabile - disse egli un giorno all'Assemblea - se dai nostri severi provvedimenti sui beni del clero non derivasse la pubblica salute ». Egli dimostrò con sagacia e chiarezza che la linea di condotta che l'Assemblea aveva adottato doveva inevitabilmente fare scomparire quanto v'era di numerario in paese, rincarare enormemente i viveri, rinviliare la carta governativa,

alterare in modo rapido e incessante il cambio, e infine rendere impossibile ogni commercio regolare. Però tutte queste ragioni non erano valse a nulla; gli assegnati si moltiplicarono, e coloro che li vedevano ogni giorno scemare di valore si consolavano col dire che moltiplicare gli assegnati equivaleva in ogni caso a moltiplicare gli aderenti della rivoluzione, imperocchè ogni possessore di assegnati non poteva desiderare che i beni che davano ad essi valore fossero restituiti ai loro antichi possessori, e con questa ragione politica si cercava di chiudere la bocca ai finanzieri.

Il vescovo d'Autun s'acquistò poi altri molti titoli di benemerenza verso la causa della libertà in modo da diventare uno dei membri più influenti e più popolari dell'Assemblea, la quale lo elesse una volta a grande maggioranza a suo presidente, malgrado avesse a competitore il Sieyès. Neanche Mirabeau con tutto il suo ingegno e la sua eloquenza era potuto salire a quel posto al quale ardentemente aspirava. Il Talleyrand si pronunziò in favore del progetto che accordava il diritto di cittadinanza agli ebrei, professione di fede allora audacissima, che attirò sul suo capo l'esecrazione dei nobili e del clero; e qualche cronaca del tempo registra il fatto, che il marchese di Travanet, famoso giuocatore di tric-trac, aveva l'abitudine di dire, nel fare quella che si chiama la casella del diavolo: « faccio la casella del vescovo d'Autun ». Il Talleyrand fu anche uno dei più attivi promotori della legge che sancì l'uniformità dei pesi e delle misure, e lesse su quest'argomento una lodatissima relazione, il 30 aprile 1790, dinanzi all'Assemblea nazionale. Seguendo l'idea che aveva avuto Turgot di liberare il paese da quei diversi incomodi sistemi di pesi e misure che separavano le une dalle altre le provincie di esso, il Talleyrand poneva le fondamenta di quel sistema uniforme che regna presentemente in tutta la Francia. Egli avrebbe anzi voluto vedere applicato quel sistema anche ad altri paesi. Egli proponeva infatti nella sua relazione che si nominassero apposite Commissioni dalle Accademie delle scienze di Parigi e di Londra, perchè si trovasse un'unità naturale di peso e misura, che potesse applicarsi ad un tempo alla Francia e all'Inghilterra. Non ultimo notevole atto del signor di Talleyrand nell'Assemblea nazionale, fu il progetto da lui letto dinanzi ad essa di un vasto piano di educazione che stabiliva alla base la scuola comunale e alla cima l'Istituto, progetto che per essere allora l'Assemblea alla vigilia del suo scioglimento, non fu potuto discutere. Ma fu ripreso dai governi che vennero dopo; e forma la base di quell'ordinamento scolastico che, tolte poche modificazioni, esiste ed è tuttora in pieno vigore.

Per l'alta posizione e per la grande influenza che il Talleyrand si era saputa acquistare, nell'Assemblea e nel paese, sorse un giorno la voce che, solo ch'egli lo volesse, avrebbe potuto essere nominato titolare dell'Arcivescovato di Parigi, che era uno dei tanti seggi divenuti vacanti in seguito ai rifiuti dei Prelati a prestare il giuramento richiesto dalla legge, di cui si è più sopra fatto cenno. Ma, avviato com'era sopra una china che lo allontanava sempre più dalla carriera nella quale era stato in gioventù contro ogni sua voglia iniziato, e volendo tagliar corto a tutte le dicerie che si facevano correre in pubblico sopra i suoi interessati fini, scrisse una lettera al *Journal de Paris,* nella quale smentiva nel modo più assoluto l'intenzione attribuitagli di presentarsi candidato alla sede vacante di Parigi. Quella curiosissima lettera merita di essere qui riferita:

« Leggo — era detto in quel documento — che si sono posti gli occhi su di me per il vescovato di Parigi. Vedendo il mio nome a canto a quello dell'abate di Sieyès, avrei ragione di riempirmi d'orgoglio per il solo fatto di una tale concorrenza. So infatti che alcuni elettori intendono di portare sopra di me i loro voti, epperò devo senza indugio fare una franca dichiarazione. No, io non accetterò l'onore che i miei concittadini vogliono farmi. Dacchè esiste l'Assemblea nazionale ho potuto mostrarmi insensibile alle calunnie infinite che da diversi lati mi piovvero addosso. In non ho mai fatto nè farò mai ai miei detrattori il sacrifizio di veruna opinione, nè di veruna azione che sia utile al bene pubblico; posso però e voglio offrire loro quello del mio personale interesse, e sarà in questa sola circostanza che i miei nemici avranno influito sulla mia condotta. Non lascerò loro modo di diminuire il bene che ho cercato di fare. La pubblicità che do oggi a questa mia determinazione la diedi pure in altri tempi quando mostrai di aspirare al posto di amministratore del dipartimento di Parigi. Credo che in uno stato libero, dove il popolo è in possesso del diritto di elezione, col quale la sua sovranità realmente si esercita, confessare apertamente a quale ufficio si aspira equivale ad invitare i propri concittadini ad esaminare anticipatamente il vostro merito e rendere a se stesso ogni intrigo impossibile. Io avverto adunque tutti coloro i quali, temendo ciò ch'essi chiamano la mia ambizione, non si stancano di calunniarmi, che io non farò mai un mistero dei posti ai quali io aspiro. Egli è in seguito a quei falsi allarmi, che si è sparsa, alla vigilia della nomina del vescovo di Parigi, la notizia che io ho guadagnato in una casa di giuoco da sei a settecento mila franchi. Ora che è dissipato ogni timore di vedermi elevato alla dignità di vescovo di Parigi mi si crederà senza dubbio.

Ecco l'esatta verità: Io ho guadagnato, nello spazio di due mesi, non in una casa di giuoco, ma in società, e al club degli scacchi, che è sempre stato ritenuto per la natura stessa della sua istituzione come una casa particolare, poco più di trentamila franchi. Tengo a ristabilire la verità dei fatti, non già a giustificarli. Il gusto del giuoco si è diffuso in modo veramente importuno nella società. Non ho mai amato il giuoco, e tanto più rimprovero a me stesso di non avere saputo resistere alla sua tentazione; io condanno me stesso come privato e anche più come legislatore, perocchè so che le virtù che la libertà richiede, sono severissime, che un popolo rigenerato deve riconquistare tutta la serenità della morale, e che la vigilanza dell'Assemblea nazionale deve poter colpire i vizii che recano danno alla società contribuendo a quella ineguaglianza delle fortune che deve essere uno dei primi doveri di quell'Assemblea di cercare di impedire con ogni mezzo che non offenda l'eterno fondamento della giustizia sociale, il rispetto della proprietà. Io mi condanno adunque e credo mio obbligo di francamente confessarlo, imperocchè col rinunziare all'impossibile onore di non avere nessun difetto, il modo più onesto di riparare i propri errori è di avere il coraggio di confessarli ».

Da questo documento risulta che il vescovo d'Autun, era, malgrado le sue occupazioni all'Assemblea, un giuocatore mondano, che frequentava spesso il club del giuoco degli scacchi ed altre case particolari e che vi aveva guadagnati trentamila franchi nello spazio di due mesi. Risulta anche che egli rinunziò ad ogni idea di promozione nella sua carriera, affinchè fosse scevra da ogni sospetto la sua condotta nell'Assemblea, e vi vediamo chiaro il pensiero di aspirare in avvenire alle alte cariche politiche piuttosto che alle più eminenti funzioni ecclesiastiche.

Tuttavia ciò che è più notevole in questo curioso documento è il tono, lo stile, quasi dissi, il fare pedantesco che verso la fine vi domina. Ogni epoca ha i suoi gusti e le sue mode pretenziose; la moda del tempo che scorse fra il maggio 1789 e l'agosto 1792 era di coprire col puro linguaggio d'un santo e cogli austeri precetti di un filosofo la vita facile di un uomo del bel mondo, « *Le dire*, dice il vecchio Montaigne, *est autre chose que le fait; il faut considérer la prêche à part et le prêcheur à part* ».

Dopo che il signor di Talleyrand ebbe presa la risoluzione di non aspettar più nulla dalla Chiesa, è chiaro che alla prima occasione egli si sarebbe sciolto del tutto dai vincoli di essa per non attendere che dal mondo politico la sua fortuna avvenire. Quell'occasione si presentò più presto che non si credesse. In un Breve del Papa arri-

vato alla fine di aprile del 1791, il vescovo d'Autun veniva sospeso dalle sue funzioni e scomunicato, se non veniva a resipiscenza, dopo quaranta giorni. Il Talleyrand fece immediatamente una dichiarazione pubblica, nella quale abbandonava la professione che egli diceva di essere stato costretto ad abbracciare, e non comparve più in avvenire nel mondo che sotto il semplice titolo di signor di Talleyrand, titolo che gli si è quasi sempre dato nelle pagine che precedono. L'atto del signor di Talleyrand, era temerario; esso stupì gli uni e scandalizzò gli altri. Ma dopo tutto quello che egli aveva fatto in questi due anni di rivoluzione, e specialmente dopo l'assenso e la cooperazione attiva da lui data alla legge intorno alla Costituzione civile del clero, quell'atto, benchè, come si disse, temerario, in fondo era naturalissimo. Esso toglieva alla Chiesa un sacerdote che non poteva più decentemente rimanervi, fuorchè mentendo continuamente a sè stesso ed al mondo: e permise ad un uomo di Stato di darsi tutto a quella carriera alla quale i suoi mezzi intellettuali erano meravigliosamente adattati.

Per quest'atto che aveva particolarmente scandalizzato il re Luigi XVI, e per tutta la sua condotta in questi due anni di rivoluzione, il signor di Talleyrand non poteva essere in buoni rapporti con quel re. Tuttavia, per il bisogno che l'uno poteva avere dell'altro, il re e l'uomo politico cercavano di attutire la ripugnanza naturale che fra di loro esisteva. L'uomo pubblico non può sfuggire a questo destino, e gli tocca spesso di sacrificare le sue suscettività, il proprio orgoglio, a quello che crede suo vantaggio e suo interesse dominante. Però in quel torno di tempo, e specialmente dopo che Luigi XVI era stato arrestato a Varennes nella sua fuga da Parigi, circolò la voce che il signor di Talleyrand lavorasse, in unione al Sieyès, per fare riuscire in Francia una monarchia limitata col duca d'Orleans sul trono. E ciò si comprende. Doveva parere difficile e forse impossibile, in quel tempo, anche ai più moderati, di poter mantenere sul trono di Francia un re, il quale aveva visto ridotta a quasi nulla quell'autorità che i suoi padri avevano ereditata dai secoli e a lui trasmessa intatta; e d'altra parte il popolo non avrebbe mai potuto avere intera fiducia in un monarca che doveva dimenticare le idee che erano a lui venute coll'autorità regale prima di imparare a rispettare quelle nuove che limitavano la sua assoluta autorità. Di più, Luigi XVI aveva cercato di fuggire dal suo palazzo, come un prigioniero dalla sua cella, ed era come un prigioniero evaso dal carcere che era stato preso e ricondotto alla sua abitazione. Cosa doveva farsi di un tal re destinato evidentemente ad essere lo stro-

mento prima, poi la vittima dei partiti in lotta fra di loro? Però, per il carattere e la condotta di quel principe, che passò alla posterità sotto il nomignolo di « Principe Eguaglianza », e, per varie altre ragioni, specialmente per l'opposizione vivissima che ad esso fece il Lafayette, il progetto Sieyès-Tallleyrand in favore del ramo cadetto dei Borboni non fu potuto attuare.

Non rimaneva adunque che di cercare di intendersi con Luigi XVI, come il solo sovrano possibile, se era destinato che la monarchia francese si mantenesse in piedi, e il Talleyrand era d'avviso che si doveva dare a questo principe una posizione che egli potesse onorevolmente accettare e delle attribuzioni che gli conferissero un potere reale. Luigi XVI era egli stesso, dopo la sua cattura al ponte di Varennes, in migliori condizioni per accettare lealmente le condizioni della nuova esistenza che gli si proponevano. La sua natura non era per lo sforzo e per le imprese audaci; il suo eroismo consisisteva nel lottare soffrendo. A malincuore s'era deciso a tentare la fuga, e avrebbe preferito morire che fare un altro tentativo di quel genere. Egli aveva poi compreso che non il popolo solo, ma l'esercito anche era per la rivoluzione e per la libertà. Quei soldati stessi, che gli erano mandati per scorta e ai quali era stato imposto di gridare: *Viva il Re!* avevano risposto: *Viva la Nazione!* Coloro adunque che volevano sinceramente dotare la Francia di un regime costituzionale, e credevano che non si dovesse andare più in là senza spalancare le porte alla guerra civile e alla dissoluzione sociale, volevano approfittare di queste buone disposizioni di Luigi XVI, e lavoravano a tutt'uomo a quello scopo. Oltre il Sieyès e il Talleyrand, erano di questo partito anche il Barnave, rispettato emulo di Mirabeau, e i due Lameth, officiali di nobile schiatta, dotati di intelligenza e di molta energia, ai quali cuoceva di vedere ogni giorno sorgere dagli ultimi strati del popolo, dei furiosi demagoghi avversarii e rivali ben più formidabili che non fossero stati fino allora i capi della nobiltà e i favoriti di Corte. Gente di ogni classe e di ogni posizione sociale desideravano conscienziosamente la libertà, ma destavano in pari tempo l'anarchia, e si cominciava a ritenere che fosse bisogno ben più imperioso di reprimere la licenza della plebaglia e dei clubs che non di combattere i progetti del re e del governo. Tutti costoro erano d'avviso di raccogliersi intorno al trono pericolante e di cercare di fermarne le fondamenta.

Se non che il partito moderato, al quale appartenevano tutti costoro, i quali volevano inaugurare in Francia il reggimento costitu-

zionale (1), e che era ancora molto potente nelle provincie di Parigi, e nalla Guardia nazionale, come nell'esercito, non aveva però da sè solo una maggioranza rispettabile nell'Assemblee; e una semplice maggioranza di voti raccogliticci era evidentemente insufficiente per attuare un progetto così vasto come quello che si aveva in mente. Sarebbe bisognato per questo avere i Regii. Ma costoro — ducento novanta in tutti — rifiutarono di riunirsi ai costituzionali. In questo modo, l'unica speranza che rimaneva al Re di uscir salvo dal tempestoso mare nel quale si trovava, fu distrutta da quelli stessi che si dicevano « amici del re ». Costoro più di ogni altra cosa detestavano il trionfo dei costituzionali. La monarchia la volevano assoluta, o non la volevano del tutto; volevano un governo di *Lettres de cachet*, o nessun governo; forse non desideravano veramente che ogni cosa andasse in confusione e rovina, ma non volevano nulla fare che apportasse qualche pratico migliorameoto alla situazione. Abbandonati a se stessi, i costituzionali non erano abbastanza forti per dar battaglia ai democratici dell'Assemblea e ai clubs fuori dell'Assemblea. Essi votarono al re una guardia del corpo e una lista civile, provvedimenti questi atti più ad eccitare l'invidia che ad impedire la licenza popolare. Poi, traditi dallo stesso desiderio di dare una nuova prova di quel disinteresse che li aveva stupidamente indotti, nel novembre del 1789, a dichiarare che nessun membro dell' Assemblea potesse essere ministro del Re, commisero un errore anche più incredibile, collo stabilire che nessun membro dell'Assemblea nazionale potesse aver seggio nella prossima Assemblea legislativa, nè potesse durante la sua esistenza occupare impieghi di sorta dipendenti dalla Corona; decreto questo che decapitò, per così dire, la Francia, abbandonando una costituzione appena nata nelle mani di legislatori senza esperienza. Questo decreto lasciava l'avvenire troppo oscuro perchè un uomo di pensiero calmo e ponderato potesse lusingarsi che vi fosse qualche probabilità di dominarlo e fissarne il destino. Il signor di Talleyrand comprese che la nuova Legislatura sarebbe un nuovo mondo che non avrebbe le stesse idee, e non sarebbe dominata dalle stesse influenze che avevano guidata la precedente. Egli credette, che il meglio da farsi per lui era di scomparire dall'orizzonte finchè non si fossero diradate le nubi che lo oscuravano. Egli si rifugiò in Inghilterra, dove giunse il 25 gennaio 1792. G. B.

(1) Era di questo partito anche Lafayette, il quale aveva dato il suo voto anche per l'istituzione di una Camera Alta, o Senato, purchè però fosse di origine elettiva, come in America, suo modello costante.

GLI SCRITTI FILOLOGICI DEL LEOPARDI
SOPRA M. CORNELIO FRONTONE.

Degli scritti del Leopardi sopra M. Cornelio Frontone avevamo una semplice notizia dal Catalogo de'suoi MMs., tanto della raccolta Recanatese che della Sinneriana, dalle sue lettere al Mai e al Giordani, dal Mai, dal Sainte-Beuve, dal De-Sinner, dal Puccinotti, dal Ranieri, e, credo, da nessun altro.

Nel 1878 il Ch. Giuseppe Cugnoni pubblicava ad Halle un volume di scritti tuttavia inediti al Leopardi, tolti dagli Autografi Recanatesi: fra questi era pure il Volgarizzamento del Frontone. Ne pubblicava poi un altro, parimente sopra gli autografi Recanatesi, nel 1880 e nella prefazione rispondeva a Prospero Viani, che l'aveva accusato di aver pubblicati troppi scritti del Leopardi e non i migliori, non esservi differenza alcuna fra i mms. Recanatesi e i Sinneriani. Ora il Frontone appartiene tanto ai mms. Recanatesi quanto ai Sinneriani, colla differenza che il mms. Sinneriano è in ordine e il Recanatese è un'insieme di fogli autografi parte volanti, parte cuciti disordinatamente e neppur tutti numerati. Utile quindi è stata la pubblicazione del Cugnoni che fa conoscere compiutamente all'Italia gli studii filologici giovanili del Leopardi.

Ma fra i MMs. Sinneriani, oltre a molte schede filologiche e a molti autografi di lavori che si trovano anche a Recanati, è una lunga lettera al Giordani sopra Frontone, che, per quante ricerche io abbia fatto, non ho trovato edita, e che riferirò nel corso di questo mio scritto; perchè a me è sembrata importante e tale non solo da non menomare per niente la fama del nostro autore, ma da farcelo conoscere più compiutamente in mezzo a' suoi studii giovanili.

« Giacomo Leopardi, (scrisse il Giordani) cominciò erudito, poi tutta la vita poeta e filosofo sommo ». Cominciò erudito; e quei cominciamenti furon tali che fecero meravigliare un Niebuhr, un Creuzer e tutti i Filologi della Germania; cominciò erudito e divenne poeta e filosofo, ma que' cominciamenti lo onorano e onorano l' Italia.

Aveva dieci anni, e rinchiuso nella biblioteca paterna, una vecchia biblioteca, solo, senza che nessun altro maestro si occupasse di lui, ad eccezione di due preti ne' primi anni, imparava il latino e il

greco (1): « alla sua eroica fanciullezza nessun potè arrogarsi d'insegnar nulla » (2).

Quali fossero i lavori coi quali i due maestri soprannominati, esercitavano l'intelletto del nobile alunno, ce lo dicono le reliquie de' suoi quaderni scolastici ne'quali si trovano anche le composizioni per il *Saggio* del 1810; poichè il Conte Monaldo desiderava porre alla prova il profitto de' suoi figliuoli con pubblici saggi. Le composizioni dunque pel saggio del 1810 erano le seguenti: « Hannibal Romanis aeternum odium indicens, Prosa Latina. Il Sacrificio di Laocoonte, Prosa Italiana. La Tempesta, Anacreontica. I Filosofi e il Cane, Terzina, Favola. La morte di Cesare, Sonetto. Il mese di Decembre, Quadro, Prosa Italiana. In perfidum Sinonem imprecatio, Prosa Latina. Agrippina a Nerone, Prosopea, Prosa Italiana. Sennacherib exercitus clades, Prosa Latina. Clelia che passa il Tevere, Endecasillabi. La morte di Abele, Quartine. La morte di Saul, Canzone. Sonetti pastorali. La Fortuna, Anacreontica. La Rosa, il Giglio e il Serpillo, Favola (in versi). I Fringuelli, Favole in versi. Ai Lettori, Madrigale ». Troviamo inoltre altri componimenti di simil genere come: « Caesarem Tyrannum fuisse, rationibus probatur. Descrizione al Campo di Farsaglia. Morte di Catone, e via via ».

Oggi si può e si deve molto discutere sul valore di siffatte esercitazioni; ma al Leopardi non riuscirono certo affatto inutili perchè lo fecero per lungo tempo vivere della vita degli antichi scrittori; ma egli, oltre di ciò, ebbe questo vantaggio, che a que'suoi studî fu tolta quella superficialità, e aggiunta invece molta profondità dal Dotto sacerdote G. Antonio Vogel che, dalla Rivoluzione costretto a rifuggirsi in Svizzera e poi in Italia, a Recanati, vi ebbe col nostro poeta lunga e operosa familiarità.

Se il Leopardi avesse potuto, scriveva il De-Sanctis, nella Biblioteca paterna trovare tutti i libri di Filologia usciti in Germania e non soltanto gli antichi scrittori, ma anche il mondo moderno,

(1) Ecco come il Sainte-Beuve ci racconta degli studî Greci del Leopardi: « quant au grec, l'apprenant de l'âge de huit ans dans sa grammaire dite de Padoue, l'enfant jugea cette grammaire insuffisante, et décidé à s'en passer, il se mit à aborder directement les textes qu'il trouvait dans la Bibliothéque de son père; il lut-ainsi sans maître et bientôt avec une surprenante facilité les auteurs ecclesiastiques, les saints Pères, tout ce qui lui fournissait en ce genre cette tres-riche bibliothéque domestique; le premier debrouillement fait, il lût méthodiquement, plume en main ».

(2) Giordani.

certo aveva attitudine, pazienza, acume a diventare sommo Filologo. Ed io credo che il De-Sanctis sia nel vero.

Recanati « natio borgo selvaggio » com' ebbe a chiamarlo poi, non era ancora tale per lui quantunque dovesse divenirlo presto, e il paterno ostello colle sue sale antiche dalle ampie finestre. era soggiorno gradito al giovinetto. Le quiete stanze e le vie d'intorno sonavano al perpetuo canto di Silvia intenta all'opre femminili, ed egli talora, lasciando gli studi leggiadri e le sudate carte, dai veroni

Porgea gli orecchi al suon della sua voce
Ed alla man veloce,
Che percorrea la faticosa tela.

Allora il suo possente errore eragli al fianco, e le speranze, ameni inganni, riempievano il suo cuore;

.... giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inclinando
Mostra che per signor l'accolga e chiama!

Allora non era l'uomo oppresso dal disinganno, dal dubbio, non il poeta del Bruto Minore, ma un fanciullo sereno che studiava trovando nel lavoro vigoria, consolazioni sempre crescenti. Quegli studi di minuta e profonda erudizione, quel viver fra gli uomini di un tempo che fu, riempivano tutta quanta quella giovane e vigorosa mente. « È uno stupore che tali fatiche, alla comune puerizia impossibili, all'adolescenza ingratissime non lo impedissero, anzi lo promuovessero a sorgere in età di 20 anni poeta sopra tutti sublime e focoso »; disse il Giordani.

Io non trovo come da stupirmi che gli studi filologici l'abbiano promosso il Leopardi a sorgere poeta; vivere cogli antichi è vivere in mezzo a un popolo di giovani; vivere cogli antichi è riscaldarsi l'anima, e Omero e Virgilio infiammavano il giovinetto, mentre gli studî d'erudizione appagavano la sua mente. Chi ha vissuto con giovani ed è stato maestro, può dire come non sia raro il caso di trovarne alcuni, che prendono gusto anche a certe dissertazioni anche pura-

mente filologiche, e facciano osservazioni acutissime. Questo ch'io dico non toglie che il Leopardi non fosse un ingegno straordinario e tale da far meravigliare di sè; ma stupore trovo nella precocità e nella potenza d'ingegno sua, e in questo: che, mentre la prima gioventù è un'età per la comune degli uomini in cui grande è l'irrequietezza, grande il bisogno di muoversi, di veder cose nuove, di cambiare di occupazioni, un'età in cui il giovane comincia a tendere a un non so che d'indefinito, che non potrebbe nemmeno egli determinare, e che lo tiene agitato, un'età in cui i sensi si agitano e sconvolgono la mente, in cui la fantasia trabocca impetuosa e impedisce spesso alla ragione di dominare, un'età in cui la volontà è debole, al Leopardi questo...

Primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio

non fu dannoso; ed anzi egli spendeva quel tempo suo primo e la miglior parte di sè in lavori pazienti e da uomo, destinati a rimanere. In lui c'è una precocità d'ingegno veramente straordinaria che ha la sua azione anche sul carattere. A dieci anni non è più un ragazzo, a quindici è un giovane serio che lavora assiduamente e trova la quiete nello studio; è un uomo. Ma già un presentimento che quella quiete di sereni studi doveva esser turbata dagli affanni amorosi, e che l'angoscia doveva esser nella sua gioventù e in tutto il resto della sua vita maggiore del contento, si poteva aver fin dal 1817 quando dolorosamente sclamava:

E piangerò quando lucente e rosso
Apparrà l'orïente e quando bruno,
Fin che il peso carnal non avrò scosso.
    Nè tu saprai ch' io piango, e che digiuno
De la tua vista, io mi disfaccio; e morto,
Da te non avrò mai pianto nessuno.
    Così vivo e morrò senza conforto.

Ma non parliamo di lui poeta.

I primi saggi de' suoi studi filologici li dette fra il 1813 e il 1814, colle traduzioni della vita di Plotino scritta da Porfirio e coll'Eusebio Milesio, coi Commentari *De vita et scriptis Rhetorum quorundam*, colla *Collectio Quadraginta patrum*, e colle *Emendazioni al medesimo Porfirio*. E tanto questi suoi lavori sembravano da meravigliare, che il Conte Monaldo scriveva sotto al dono che il figlio gli avea fatto del Plotino: « Datomi da mio figlio Giacomo di 16 anni, due mesi e due giorni ».

« Puer admodum perspexerat (scriveva il De-Sinner) quam manca sit et imperfecta apud Italos suos antiquarum litterarum institutio: quare ex ipsis scriptoribus perpetua lectione hauriendum esse quidquid de antiquitate posset sciri ».

Ci riferisce il Sainte Beuve (citato anche nell'edizione delle Opere giovanili del Leopardi curata dal Giordani e dal Pellegrini, che il Creuzer nel 3.° volume del suo Plotino tolse argomento di parecchie pagine de'suoi *addenda;* il Creuzer, che, dopo aver lavorato tutta la vita su Plotino, trovava qualche cosa d'utile nell'opera di un ragazzo di 16 anni. F. Cancellieri, come vedremo in appresso, lo citava; lo citava il Mai nell' edizione Romana del suo Frontone, e il Niebuhr rimaneva maravigliato delle annotazioni sull' Eusebio.

Ma ecco ch'io sono entrato nell'argomento. Siamo al 1815, e una scoperta insperata doveva rallegrare il giovane Filologo.

Un codice antichissimo della Biblioteca di Bobbio, i cui fogli erano riscritti colla storia del Primo Concilio Calcedonese celava a noi le opere di Marco Cornelio Frontone. Non si sa la ragione, ma parte di questo palinsesto fu portato nella Biblioteca Ambrosiana e parte nella Vaticana. La prima scoperta del Mai fu della parte conservata nell' Ambrosiana, e fu pubblicata a Milano nel 1815 in due volumi con una lunga ed elaboratissima vita dell' autore latino (1).

Di Frontone poco o nulla conoscevamo; ne'suoi commentari Rhetorum, come vedremo più avanti, il Leopardi aveva raccolto tutte le testimonianze negli antichi scrittori sopra questo autore, alcuni frammenti e aveva cercato di comporne una vita.

Artemidoro, Capitolino, Minucio Felice, Eumenio, Ausonio, Macrobio, Claudiano Mamerto, Sidonio, Eutropio, S. Girolamo, Cassiodoro, Giulio Irinico, parlavano con onore di lui; Eumenio lo diceva: « Romanae eloquentiae non secundum sed alterum decus », e poi maestro di due imperatori non poteva essere a meno che i suoi scritti non eccitassero il più grande interessamento ne' dotti.

Dopo la prima di Milano, si moltiplicarono le edizioni delle opere di Frontone, tantochè un anno dopo, (1816) a Francoforte ne usciva una copiata sulla Milanese e nel medesimo anno a Berlino ne veniva pubblicata una simile con le osservazioni del Niebuhr, del Buttmann e dell' Heindorf. E su questa edizione del Niebuhr non sembrami

(1) 43 furono i volumi di opere scoperte e pubblicate dal Mai durante 30 anni di lavoro instancabile. Vedi. Table Alphabetique Analitique et Raisonné de tous les Auteurs Sacrés et Profanes qui ont été découverts et èdités récemment dans les 43 volumes publiés par S. E. le Cardinal Mai, rédigée par M. Bonnety. Paris. Bureau des Annales de Philosophie Chrétienne

affatto fuor di luogo dir qualche parola che servirà a chiarire alcune lettere del Leopardi al Mai e al Giordani, e a rammentare all' Italia una delle sue glorie negli studi filologici.

L'edizione delle Opere di Frontone pubblicata a Berlino era preceduta da una prefazione del Niebuhr nella quale l'autore tedesco diceva di aver dato un ordine migliore a' frammenti di Frontone, cambiando molte dizioni, trasportando frammenti da un luogo ad un altro e gloriandosi di avere egli ricostruito veramente il testo.

Spiacque al Mai non tanto la pubblicazione quanto le espressioni usate dal filologo tedesco e dettò la sua difesa intitolata: « De editione Principe Mediolanensi Operum Frontonis Commentationes » dedicandola a Ennio Quirino Visconti. È una difesa senza fiele nella quale quel valentuomo mostra il dispiacere provato per la poca importanza che si voleva attribuire alle sue dotte fatiche. « Cum per aestivos superioris anni, menses fama Mediolanum allata est de Frontone Berolini regia in urbe Borussorum recenso, ac *meliorem in ordinem*, ut dictitabant, *digesto;* ego quidem etsi Frontonis mei mirificam curam gero, tamen ea tituli insolentia levissime sum commotus ». Continua poi facendo vedere in quali errori fosse caduto l'editore Berlinese.

« Borussus quippe Editor Frontonem meum universum subvertit: libros ejus aliquot vel titulis vel aliis codicis indiciis mihi olim proditos, abolevit: novos ex ingenio procudit: dictiones multas mutavit: quodque gravius est, partes Frontonis plurimas de complexu suarum affinium ad alienas sedes raptavit: inductam demque a me confusionem criminatus est, a se vero tanta sagitate restitutum ordinem gloriatus est ut siqui codicem rursus inspexerint, ab eo latum vix unguem Berolinemsem editionem distare reprehensuri sint ».

In un luogo delle sue difese poi egli molto freddamente, ma senza reticenza alcuna, mostra qual sia il valore dell'opera propria; ed a ragione dice: « Quidquid fere est integrum in Frontone, mea industria et labore solus concinnavi, quum paucissimae paginae integrae fuerint, disiectae vero partes plerumque post plurima et inversa folia codicis quaerendae, et quidem omnes a molestissimis palimpsesti involucris expediendae: qui labor quantus fuerit, verbis explicari non potest. At Edit. Ber. commumicato cum sociis negotio, meo libro bellissime usus, intra paucos ante nundinas menses rem confecit. Tum quod a codice aberat, id quoque ei commodum accidit: nam rei verae et difficili coniecturas saepe temerarias et obvias supposuit » (1).

Il Niebuhr non rispose per allora; ma, ad occasione di una di-

(1) Praefat., IX p. e XI.

scussione un po' viva fra lui e il Peyron di Torino, la Biblioteca Italiana, dando ragione affatto al Peyron, ritornava anche sull' edizione Berlinese dell' opere di Frontone: « Pretese egli, (si diceva in detto articolo) » pretese egli il Niebuhr di riconoscere che le membra sparse di questo autore siano state raccozzate alla peggio e ne sia derivato un nuovo mostro, e, volendo restituire l' opera alla genuina sua forma, scompaginò senza remissione il lavoro di Mons. Mai, incastrò qua un pezzo, ne intruse un altro colà, antepose quanto era dopo, pospose quanto era stato messo innanzi, ed applaudendo a questo mosaico di sua invenzione, rifece un'edizione di Frontone che fu stampata in Berlino. Almeno avess'egli avuto l' accorgimento d' informarsi come fosse stata disposta la materia nelle pagine del Codice milanese per non disunire ciò che in quelle pagine è unito, e risparmiare trasposizioni affatto arbitrarie. Ma, avendo trasandata questa avvertenza, che era pur facile che dovesse cadere in mente, apparve chiaro quanto sieno erronei i suoi cambiamenti e che circa una trentina di squarci sono stati rimossi inconvenientemente dal loro posto. Così egli s'ingolfò senza ritegno in quegli stessi errori che rimproverò acerbamente ed ingiustamente al suo antagonista » (1). Rispose il Niebuhr nel Decembre 1820 una lettera al Direttore della Biblioteca Italiana che cominciava « Vous avez inseré dans le cahier d'Octobre de votre journal un article outrageant contre mon honneur ». In essa confessa di avere errato nel trasporre alcuni luoghi usando parole gentili verso il Mai ma acerbissime contro l' articolista della Biblioteca Italiana. Sembra che egli si fosse riconciliato subito col Mai. « M. Mai avec lequel je me flattais d'être parfaitement reconcilié et qui dans l'intervalle du temps écoulé depuis que je m'ètais occupé de Fronton avait ajouté d'une manière brillante à ses mérites litteraires... ».

Il Leopardi, caldo com'era, innamorato di Frontone, l' arte del quale il Niebuhr aveva detto « Putrida ars rethorum », innamorato del Mai, scriveva a quest' ultimo una lettera nella quale con quel-l' ardor suo giovanile si sfogava contro il Niebuhr: « .... m' è stata cara la sua difesa del Frontone, dove con tanta dignità e forza si schermisce da quei cani stranieri. Io per me domanderei volentieri al signor Niebuhr perchè mai stimando Frontone, com'egli dice, uno scrittoraccio vile e da nulla, si sia scomodato a curarlo, e fasciargli, secondo ch'egli scrive, le piaghe con applicarvi quelle sue chiarate che invece erano vescicatorii. Ei non potrebbe negare che

(1) Biblioteca Italiana. Ottobre 1820.

in questo modo non si sia dimostrato vero e schietto pedante, facendo per un libro antico quello che avrebbe deriso in chiunque, trovata qualche operaccia moderna male stampata, ci avesse faticato sopra per correggerla e farla ristampare. Ma piuttosto si dee dire che si sia portato peggio che da pedante, perchè, quando un pedante suda sopra un'opera cattiva, o non vede quello che gli altri vedono, e si persuade che quella che non vale a niente vaglia a qualche cosa; o anche persuaso che non vaglia, si sforza di persuadere agli altri che vaglia; o alla più trista non confessa quello che è. Pigliarsi poi formalmente l'assunto di provare che quella tale opera non abbia nessun pregio, dire in sostanza a chiare note « Eccovi, o lettori, un libro immeritevole che voi gli diate un'occhiata, il quale ho fatto che si ristampasse correttamente ridottolo con molto studio in buon ordine » e cose simili; questo non si può chiamare altro che pazzia. Se non ch' egli mi potrebbe rispondere che quella razza di fatica ch' egli ha fatta sta molto bene a un libro da niente, anzi non ad altro che a un libro da niente poteva essere adattata » (1).

È da notare che il Leopardi non mostrò mai più acrimonia verso i filologi stranieri da' quali si ebbe in seguito testimonianze di stima e d'affetto grandi, e lo stesso Niebuhr gli offrì una cattedra in Prussia, cattedra ch' egli non potè mai accettare.

Recatosi il Mai a Roma, trovò l'altra parte del palinsesto di Bobbio, cioè l'altra parte del Concilio Calcedonese e per conseguenza delle opere di Frontone – Cento furono le lettere ritrovate nel codice vaticano di cui la maggior parte appartiene a M. Aurelio l'altra a Frontone (2). Ne fece allora una seconda edizione che pubblicò in Roma nel 1823.

Nel 1846 lo stesso Mai ne mandava in luce una terza a Roma dove modificò in alcune parti l'ordine delle prime due e l'arricchì di

(1) Lett. ad Angelo Mai del 20 Marzo 1818 pubblicate dal Viani. Firenze, Le Monnier.

(2) Pars paulo maior M. Aurelium auctorem habet, reliqua pars Frontonem. Primo autem sunt libri II ad M. Caesarem, quem Mediolani edidi, additamenta in codicis paginis octo: deinde liber tertius in paginis viginti sex; liber quartus in paginis viginti quatuor quintus in paginis viginti et una. Exin liber primus ad eundem Marcum jam Augustum, et Antonini nomine utentem in paginis tredecim. Tum alterius libri ad eundem Marcum supplementa in paginis quatuor, quarum duae posteriores connectuntur cum folio supplementorum ad L. Verum imp: quae quidem supplementa paginas occupant codicis sex cum gravioribus lacunis. Igitur paginas Romani Codicis quae Frontonem cum Aurelio habent sex omnino supra centum inveni.

osservazioni importantissime. Il Du Rien collazionò il codice, e Samuele Naber nel 1867 ne fece a Lipsia co' tipi Tenbner un' edizione critica. In Germania continuarono gli studi sopra il testo di Frontone de' quali principalissimi sono quelli di Maurizio Haupt « De Emendatione Frontonis; » che servirono a lui di argomento di lezione nel 1867 a Berlino. Altri scritti sopra Frontone comparvero nel *Philologus*, per opera dello Schäfer e del Schneidewin. Ultimamente il Klussmann ha pubblicato le *Emendationes Frontonianae* con una lettera critica dello Studemund. Nel Giornale Hermes Th. Mommsen ha trattato lungamente la Cronologia delle lettere di Frontone cercando di dilucidare parecchi punti della sua vita. Vi hanno pure rivolto la loro attenzione l'Herchel, il Vahlen, l'Hertz, il Klein e l'Eussner. — Armando Cassan ne pubblicò una traduzione Francese. — In Italia non sono numerosi gli scritti sopra Frontone; ma il valore ha compensato sin quì il numero. Era appena conosciuta la scoperta del Mai, che il Leopardi prendeva occasione da ciò per continuare ardentemente sull'Oratore Romano i suoi studî.

Ho detto che egli aveva cominciato a lavorarvi fin dal 1814, cioè fin da quando il Mai non aveva fatto la sua preziosa scoperta. Abbiamo un Ms. latino nitidissimo colla data 1814 intitolato:

Commentarii
De vita et Scriptis
Rhetorum quorundam
Qui secundo post Christum saeculo
Vel primo declinante vixerunt,
Auctore Iacobo Leopardi,
Qui et selecta veterum Opuscula Ad calcem adiecit
Et observationibus illustravit (1).

Questo Ms, oltre a farci conoscere maggiormente il valore di questo giovane negli studi Classici, è un documento importante per vedere qual posto occupasse Frontone nel concetto de' dotti prima della scoperta delle sue opere. Allora il Leopardi non aveva che diciassette anni, e F. Cancellieri avuto questo Ms. dal Marc. Carlo Teodoro Autici, nel suo trattato intorno agli uomini dotati di gran memoria ed a quelli divenuti smemorati nella pag. 89 (dice lo stesso Leopardi) si *compiacque di farne menzione* (2) con queste parole: « Poi in poco più di un mese compose un'altra opera De vita etc. ». L'opera è così divisa: 1. De Vita et scriptis Dionis Chrysostomi –

(1) Pubblicato dal prof. Cugnoni sopra gli autografi Recanatesi.
(2) Leopardi, *Discorso sopra la Vita e le Opere di M. Cornelio Frontone.*

2. De vita et scriptis Aelii Aristidis - 3. De vita et scriptis Hermogenis - 4. De vita et scriptis M. Cornelii Frontonis. - Veterum Opuscula Selecta. - Philostrati, Epistula. - Theophilacti Bualgariae Archiepiscopi, Epistola. - Argumentum Athenaei Deipnosophistarum. - C. Lollii Apollinaris Sidonii Epistula, più le « Observationes » su questi opuscoli.

La vita di Frontone è divisa in tredici capitoli de' quali ecco i titoli: I. Frontonis nomina - II. Frontonis patria aetas et genus - III. M. Cornelius Fronto cum Frontone Rhetore Emiseno male confusus - IV. Fronto sub Hadriano - V. Fronto M. Aureli Antonini et L. Veri Magister - VI. Fronto, vivens honoribus mactatus - VII. M. Cornelii Frontonis Oratoris Consulatus, cum illo alterius Frontonis vel Sexti Iulii Frontonis male confusus - VIII. Frontonis Familiares - IX. Frontonis mors et posteri - X. Frontonianae Eloquentiae character - XI. Frontonis laus - XII. Frontonis scripta quae extant - XIII. Frontonis scripta deperdita.

Appena conosciuta la scoperta del Mai, il giovane filologo ne ebbe quelle consolazioni che è facile immaginarsi e che egli stesso ci descrive: « I letterati che si son trovati in simili casi, sanno qual sia l'emozione che si prova in quei momenti: gli altri non potrebbero formarsene una giusta idea, tuttochè volessero descriverla. Dopo l'inquietudine, lo stupore, la gioia, il primo moto che m'invase fu l'impazienza. Io invidiava la sorte dei Milanesi che potevano all'istante appagare la loro curiosità e soddisfare al loro desiderio......... Giunsero finalmente i volumi sospirati: io mi vi gettai sopra coll'avidità di un affamato che si getta sopra il cibo: li scorsi, li lessi rapidamente, e trovai che le speranze che aveva concepite sopra di essi non erano vane......... » (1).

Il Leopardi dice il vero: vi si gettò sopra coll'avidità di un affamato che si getta sopra il cibo. L'edizione Milanese del Frontone è del 1817, e nel 1816 egli ne doveva aver già tradotta buona parte, a giudicar dall'intestazione del Ms. che porta la data del 1816.

Giudicava importante questa traduzione e vi lavorava con ardore celandola agli amici più intimi, come il Giordani: sembrava avesse paura di mettersi troppo in evidenza; temeva il « parturient montes » « Noi abbondiamo, (scriveva nella prefazione citata) di traduzioni di tutti gli antichi autori latini: gli scritti di Frontone perchè scoperti di fresco ne saranno forse men degni? E una traduzione che serva a farlo conoscere maggiormente, sarà meno utile perch' egli è ancora

(1) Prefazione alla Traduzione del Frontone.

meno conosciuto? Stazio e Lucano hanno avuto delle traduzioni che li onorano. Frontone non dovrà averne una che sia onorata e resa interessante dal merito delle sue opere? » Appena è credibile quanto questo giovinetto dovesse lavorare quando si consideri che nel 1816 pubblicava: Il Saggio di Traduzione dell'Odissea, le Notizie storiche e Geografiche sulla Città e Chiesa Arcivescovile di Damiata; Della Fama avuta da Orazio presso gli antichi.

Nè si limitava alla sola traduzione; egli *si pose di nuovo a scrivere* la vita dell'autore, perchè, quanto al suo Commentario Latino, vidi, (dice egli stesso) (1), appoco appoco le osservazioni che in esso aveva fatte, ingoiate da quello che il diligentissimo editore ha premesso agli scritti da lui scoperti ». « Ma (continua) non volendo che la traduzione di questi venisse alla luce senza la vita dell'autor loro, mi posi di nuovo a scriverla, facendo di tratto in tratto qualche piccola aggiunta al dottissimo lavoro dell' editore ». Numerosissime poi sono le note critiche e di assai importanza; nonchè le congetture che fa sopra alcuni luoghi più difficili del testo latino o greco.

Quello Ms. è un grosso volume così descrittoci dal De-Sinner insieme agli altri scritti sul Frontone:

I. 22 Opere di M. C. Frontone 1816. XLV et 282 pag. in 4 broché. Dedié a Mai. « Legit Mai non Niebuhr » Copié, retouchée par Leopardi N.° 15 et 16 De Pellegrini.

« Adde de la main de Leopardi a) Arione di Fr. 2pp à la page 241 du vol. b) epistola ad Appiano 2pp à la page 270. Variae notae in Front. feuilles du Lettera a Giordani. 2 Cahiers de 26 pp. in 8 non chiffrées, non achevée, écrite en 1818, quoiqu'elle n'ait point de date ».

« Le Discorso me semble avoir été copié par Monaldo Leopardi, le père de Giacomo, car l'écriture est la même que celle de l' éloge donné par Monaldo à le vie de Plotin par Porphire. Giacomo a écrit de sa propre main les notes des pages VIII, IX, XIV, XXI (la note 45 seule) et de plus les pages XXXIX à XLV. Dans le texte des Epistolae les corrections sont aussi toutes de son écriture ».

Questa sua traduzione egli la spedì con la seguente dedica al Mai che ancora non conosceva per averne un giudizio:

Al Chiarissimo S. Dott. Angelo Mai

nella Biblioteca Ambrogiana GIACOMO LEOPARDI (2).

(1) Nella Prefazione citata.

(2) Qui vi erano anche le parole « Scrittore di Lingue Orientali » che posteriormente e dal Leopardi stesso furon cassate (Ms. Sinneriano).

Altri donano dedicando; io vi dedico un dono che voi mi avete fatto. Frontone è vostro, e ovunque si ragionerà di lui si parlerà anche di voi. La vostra fama non morrà, ove non muoia quella del secondo fra gli Oratori Romani. È pur bella cosa aver reso il suo nome inseparabile da quello di uno de'più grandi uomini, che i secoli abbiano ammirati. Rallegratevene: avete bastantemente provveduto alla vostra gloria. Io nella età in cui mi trovo non posso averlo fatto, e con un ingegno sì piccolo non posso sperare di farlo. Tuttavolta ho cercato di servire la mia patria come ho potuto, e di fare, se a me tanto è possibile, che l' Italia conosca il prezzo del dono che ha ricevuto da voi; l' Italia; poichè, ne son certo, le altre nazioni l'hanno già conosciuto o lo conosceranno di corto. Il vostro dono è caro a me in singolar guisa, di che sapete la cagione se non vi recherete a noia il legger la Vita di Frontone che ho ardito scrivere dopo di voi. Altri potrà fare della vostra scoperta miglior uso di quello che io ne ho fatto, ma sentirne gioia più grande che non io, nessuno. Ricevete questo piccolo presente, e siate certo che non potrò mai rendervi giusto cambio del piacere che mi avete dato ».

E dal Mai ricevette lodi e incoraggiamento; cercò di pubblicare il lavoro per mezzo dello Stella, ma mostrandosi questi *svogliato*, succedette a lui quel che suole accadere a tutti i giovani che seriamente riflettono e che coscenziosamente lavorano; la traduzione non gli piacque più e la condannò. Scriveva infatti il 21 febbraio 1817 al Mai: « Il mio Frontone indegno di veder la luce torna a me, e starà per innanzi in tenebre eternamente. Può dir altri ch'io ho gittato quella grossa fatica, ma io non reputo inutile un libro che mi ha fatto noto al Mai ».

Angelo Mai dovette ancora far coraggio al giovinetto e togliergli quella specie di scoraggiamento; ma tutto riuscì inutile, come rilevasi da questa lettera allo stesso Mai del 2 Giugno 1817.

« La mia traduzione di Frontone, non tanto per la svogliatezza dello Stella quanto per mia assoluta volontà, perchè non posso più approvarla, si rimane e rimarrà nelle tenebre ». Il Puccinotti ci racconta a tal proposito questo: « Quand'ero a Recanati, egli dice (1825-1826) e conversava spesso col Leopardi, un giorno egli mi fece vedere il grosso volume della sua traduzione giovanile del Frontone del Mai. E perchè non la pubblicate? gli diss'io; ed egli rispose: Appunto perchè sono miei lavori giovanili ». Però se egli aveva condannato la traduzione di Frontone, non ne aveva abbandonato lo studio, e diceva al Giordani di volergli scrivere una lunga lettera sopra un'altra delle scoperte del Mai, senza dir quale.

Il Giordani insisteva per saper il soggetto di questa lettera lunga; e il Leopardi il 2 Marzo 1818 rispondeva:

« Mi domandate del soggetto di quell'altra lettera lunga ch'io diceva di volervi scrivere. Ma sapete che siete un curiosaccio? Nondimeno perchè l'incertezza produce o accresce l'aspettazione, e io temo sempre il *parturient montes*, ve lo dirò: è il Frontone ».

E questa lettera il cui soggetto aveva sì lungamente celato al Giordani esiste fra i Ms. Senneriani della Palatina di Firenze.

Al Giordani aveva celato anche d'aver tradotto il Frontone, quasi avesse paura di aver osato un lavoro ch' egli giudicava più da vecchio che da giovane. È un lato del carattere del Leopardi da notarsi, questa timidezza e più modestia che timidezza in mezzo a tanta potenza d' ingegno: tanto si riscontra vero che la sfacciataggine è solo propria dell' ignoranza!

Il Giordani gli scriveva da Milano il 17 dicembre 1817. « M'avete messo in gran voglia di sapere qual sarà la *solenne* traduzione. »

Ed egli da Recanati, tenendo sempre celato l'argomento de'suoi studi, rispondeva il 29 Ottobre del medesimo anno:

« Della traduzione di cui mi domandate *nondum matura res est* io non dico dell'opera che nemmeno è cominciata ma del pensiero; laonde non ne posso dir nulla non essendo pure ben risoluto di quello che tradurrei. E inoltre mi pare d' essermi accorto che il tradurre così per esercizio vada veramente fatto innanzi al comporre, e o bisogni o giovi assai per divenire insigne scrittore; ma che per divenire insigne traduttore convenga prima aver composto ed esser bravo scrittore; che insomma una traduzione perfetta sia opera piuttosto da vecchio che da giovane. Sì che vedete che non sono manco ben sicuro di quello che tradurrò ».

E, notisi, la traduzione era gia fatta, esaminata dal Mai e dal Leopardi ripudiata.

In quella *lunga lettera* parlasi del giudizio che il Mai dette della traduzione del Frontone, giudizio favorevolissimo al Leopardi, ma che egli non credette vero — Quella melanconia, que' facili scoraggiamenti uniti ad entusiasmi improvvisi soliti ne' giovani studiosi, ma che nel Leopardi dovevano crescere e formare l' infelicità della sua vita e divenire desolazione, si ritrovano in questa lettera — Angelo Mai gli dice tutto il bene possibile del suo lavoro; egli non vi crede: « mi nasconde, col dirmi il bene, tutto il male che vi è, dice – e condanna di nuovo il lavoro che poteva certo essere gustato dagli Italiani e crescer merito a lui – Ecco quella lettera rimasta sin quì inedita:

« Mio carissimo — Io credo che delle scoperte del nostro Mai pubblicate finora quella del Frontone e per l'apparenza e per la sostanza, sia la principale: e dico per l'apparenza, perchè Autore antichissimo e nuovissimo. Maestro di Lucio Vero, e quel ch'è più di Marco Aurelio, lettere di lui a' suoi discepoli Imperatori e de' suoi discepoli a lui, due tomi di scritture per l'addietro ignotissime, sono parole grandiose che fanno romore ed empiono gli orecchi e destano la maraviglia e solleticano la curiosità.

« E dico per la sostanza, perchè nessuno vorrà mettere Frontone con Simmaco e con Tomistio, e non chi per una lettera di quello non dia volentieri un trattato di Porfirio, nè alcuni frammenti di una storia della quale la maggior parte sopravviveva, potranno competere di nobiltà con quelli di un oratore tanto famoso, nè perchè sieno preziosi gli scritti del principe dell'eloquenza romana, diremo che un tomettino di frammenti di Cicerone aggiunti ai molti tomi d'opere che si avevano, vaglia tutti questi di un altro oratore celebratissimo, atteso massimamente che Cicerone già senza quelli lo conoscevamo tanto meglio che per essi non lo conosciamo, e Frontone è stato fin qdi conosciutissimo ; nè questo pregio della novità è sempre lodato dal volgo, solo perchè un ingegno di più e un artefice di più e una nuova maniera di scrivere, se sia veramente buona e celebrata, come questa è, da quelli che già la conobbero, sono cose notabili e insigni nelle lettere. Anzi io credo che i cultori dell'arti belle brameranno sempre che si scopra più tosto un egregia opera di un maestro sconosciuto che un egregia opera di un maestro già da tutti conosciuto e studiato, e questo non per amore solamente di un diletto infruttuoso o della maraviglia, ma dell'utile vero dell'arte soprattutto. Ed io per me non dubiterei di comperare, potendo, qualche ode d'Alceo o di Stesicoro o di Simonide con qualche ode di Pindaro, nè di dare parecchie elegie d'Ovidio per qualcheduna di Callimaco, e due o tre commedie di Plauto per altrettante di Cecilio o d'Afranio. Del valore poi e della forma di Frontone, in lodare il quale gli antichi arrivarono più oltre che noi al presente non arriveremo in lodare chicchessia, non consentendo pure che s'arrendesse a Cicerone, se io volessi parlare, ripeterei quello che il nostro Mai ha detto nè io potrei dir meglio, e che ormai tutti sanno. Resta che io conchiuda che, prendendo a scrivervi del Frontone del Mai, come l'anno addietro vi scrissi del Dionigi, non ho scelto materia frivola e da nulla, ma più veramente grave e delle più gravi, di maniera che se questa lettera per altre tacce potrà e dovrà, per la verità del soggetto non potrà essere ripresa : e la scelta del soggetto

non è piccolo nè facile assunto di chi scrive. Voi, senz'altro dovete sapere che io due anni fà tradussi in volgare il Frontone appena uscito in luce, e questa mia traduzione aggiunteci parecchie note e una Vita dell'autore fu veduta ed esaminata dal Mai, il quale, stretto da continue e gravi occupazioni, non credè buttato quel tempo che concedeva all'umanità e alla cortesia. Se bene queste stesse persuasero al Mai di perdonarle molte cose e di scrivermene dissimulando o tenuando o scusando il male e amplificando il bene, io contuttociò fui da tanto che poco appresso lo condannai a quello che meritava e fui giusto giudice del mio parto. Ma se non lo sapete, non rileva, nè io ve ne voglio dir altro, fuggendo, come dice Luciano, *il visco di questa faccenda*, perocchè non posso credere che non vi siate accorto ch'io parlo volentieri di me medesimo, e come son facile a cominciare questo discorso, e difficile a finirlo. Basterà che sappiate che quelle osservazioni ch'io feci allora e scrissi e che il Mai vide, non faranno appena un terzo di queste che ora vi scriverò, e le altre le ho fatte poi rileggendo le reliquie Frontoniane in diverse occasioni. Nè dovrà parere intempestivo questo mio scrivervi sopra una scoperta pubblicata già da due anni e più, se non si credono intempestive le fatiche dei moderni sopra gli scrittori classici ritrovati nel quattrocento o prima, e se non è intempestivo quello ch'è maturo, e il maturare par proprio del tempo.

« Entrando dunque in materia, la prima cosa, recherò un passo di Claudiano Mamerto scrittore, come sapete, del quinto secolo, il qual passo al Mai, quando raccolse le testimonianze degli antichi intorno a Frontone, non diede nell'occhio, così com'era fuor di mano e sepolto sotto una stipa di controversie ereticali e di Cronache di monasteri e di lettere d'Abati, e di testamenti e di formole e d'atti e di privilegï e d'altri tali orrori. Lo recherò distesamente acciocchè vediate parole opposte ai concetti, e in uno stile barbaro buoni consigli e sentenze intorno allo scrivere; onde costui parrebbe di quella gente della quale dice Omero:

Ch'altro in petto si cela, altro favella

ma in quegl'infelici tempi, si peccava molto più per impotenza che per malizia: Dice dunque: (*Epist. ad Sapandum Rhethorem* appresso il Baluzio *Miscellan.* edizione di Parigi t. VI *f.* 533; edizione del Mansi, Lucca 1761-1764 t. III. *f.* 22: ma in questa il passo che segue è scorretto). *Illud iam in fine sermonis perquam familiariter quaeso, ut spretis noviliarum ratiuncularum puerilibus nugis, nullum lectitandis his tempus insumas quae dum resonantium sermun-*

culorum taureas rotant, oratoriam fortitudinem plaudentibus concinnentus evirant. Naevius et Plautus tibi ad elegantiam, Cato ad gravitatem, Varro ad peritiam, Gracchus ad acrimoniam, Chrysippus ad disciplinam, FRONTO AD POMPAM, *Cicero ad eloquetiam capessendam usui sint. Quisquis enim recentiorum aliquid dignum memoriam scriptitavit, non et ipse novitios legit. Illi ergo reventilandi memoriaeque mandandi sunt, de quibus isti potuere perficere quos miramur.* Vedete che questi attribuisce a Frontone la *pompa* al quale Macrobio la *secchezza;* e queste due qualità paiono meglio ripugnanti che disparate, secondochè dirò poco stante: ma prima mi voglio assicurare che non rigettiate l'autorità di Mamerto come scrittore di nessuna levatura e non antichissimo, perchè lasciando stare che Macrobio fu chiamato la scimia di Gellio, e paragonato alla cornacchia d'Esopo, e parve balbettante nel latino, e del resto non fu tutto un mezzo secolo avanti a Mamerto, la quale autorità, senza che per se stessa non è gran cosa, per cagione del gusto allora parimente corrottissimo ha poca o nessuna forza: io non dubito che Mamerto non parlasse secondo l'opinione universale stabilita dal consenso degli studiosi e discesa dal secolo di Frontone infino al suo, la quale come non è da dire che fosse falsa, così nè meno è da credere che Mamerto l' ignorasse, o non ne facesse conto e parlasse di suo capo. Certamente oggi nessuno è tra quelli che scrivono e stampano, tanto idiota il quale chiamasse Dante dilicato, nè il Petrarca austero, nè il Boccaccio secco, nè l'Ariosto nervoso, nè l'Alfieri molle; e similmente nessuno è che se discordando dal parere comune chiamasse qualcheduno di questi o altri tali autori altrimenti che non li chiama l' universale, non solamente non portasse nessuna ragione per la quale così facesse, ma nè anche desse segno di sconsentire dall'opinione pubblica. Più tosto saranno moltissimi che ancorchè non intendono propriamente perchè il Petrarca sia leggiadro ed elegante e il Boccaccio copioso e soave e così dite degli altri, non pertanto a un bisogno li chiameranno perchè sanno che così si chiamano. E Mamerto non fu al suo tempo de' più goffi, ma per lo contrario de' più dotti o vogliamo dei meno ignoranti. Ma tutto questo si può e dee parimente dire di Macrobio e della testimonianza di lui che attribuisce a Frontone la socchezza. Ed io so bene che S. Girolamo e Sidonio ascrissero a Frontone la gravità, ma la gravità può stare colla secchezza e forse anche l'ama; la pompa non pare che possa, perchè se io non fallo, non si dà pompa senza una certa copia, e la copia, poniamo che non sia l'opposto, certo è nemica della secchezza,

e sono nemici della secchezza certi ornamenti dei quali la pompa non pare che possa far senza. E che la gravità sia cosa diversa dalla pompa comunque per lo più l'accompagni, nè dovrebbe essere per sì oscuro, e lo viene a dire manifestamente lo stesso Mamerto proponendo per la gravità Catone, e Frontone per la pompa, e forse da quello che diremo sarà chiarito da vantaggio. Pomposo non mi pare che di tutti quegli oratori antichi i quali ci è conceduto di leggere e giudicare da noi medesimi si possa ordinariamente chiamare nessuno, fuori soltanto Cicerone: poichè Demostene mentovato dagli antichi come fonte e specchio di gravità, non è pomposo, eccetto, se volete, in alcuni luoghi, con tutto chè s' accosti alla pompa quanto nessun altro Greco; imperocchè quel suo concitamento, e quell'ordine e quel fuoco e quello strepito e quell'avventarsi e quel precipitare e segnatamente quel ripetere, che è stranissimo tra i suoi, fanno, che se alcuno già pratico dello scrivere dei greci, così viene per la prima volta a toglier Demostene, oltrechè stupisce della gagliardia dell'oratore, creda subito di trovarci un non so che di non greco o di più che greco: ma la gagliardia non è pompa, nè il fervore, nè l'impeto, nè la gravità che con queste cose si congiunge; e possono stare senza la pompa, come la pompa alle volte potrà stare senza esse. Ho detto della gravità, che *con queste cose si congiunge*, avendo rispetto a quello che ora comunemente s'intende per gravità in materia di discorso; ma se avessi voluto adoprare questo vocabolo nel senso che spesso adoperavano gli antichi, avrei detto, che in queste cose principalmente consiste, cioè nella gagliardia e nell'impeto e in cose tali, perchè i latini ragionando d'eloquenza, solevano colla voce *gravitas* significare non questo che noi intendiamo per gravità, e che i greci chiamavano σεμνότητα, o più veramente non questo solo, ma quella proprietà che dai greci era detta δεινότης, e massimamente era riposta nella veemenza: e di questa presso i greci era il capitale e più solenne esempio Demostene del quale dice Cicerone nell' Oratore che nessuno fu più grave; di maniera che η 'Δημοσθένους δεινότης andava per le bocche degli uomini non altrimenti che ἡ 'Ομήρου σοφία o vero ἡ Πλάτωνος μεγαλοφροσύνη. Laonde io non discredo che S. Girolamo e Sidonio dove accennano la gravità di Frontone vogliano dinotare questa qualità che è in somma quella primaria qualità di Demostene che io ho descritto poco sopra e che tanto s'ammira e si celebra; e dato che io m'apponga, anche converrà dire che S. Girolamo e Sidonio concordano in certa guisa con Mamerto assegnando a Frontone una proprietà vicinissima alla pompa; se bene

a ogni modo non ne discorderebbero attribuendo a Frontone la gravità la quale, intendasi pure questo vocabolo come ora s' usa, difficilmente desidererassi dovunque la pompa non si desideri. Come ho detto non è dubbio che quella qualità primaria di Demostene non sia strettamente affine alla pompa ; non però si può dire che questa e quella sieno tutt'uno, quando tra l'una e l'altra non ci corre così poco divario che sia bisogno aguzzare le ciglia per iscoprirlo, ma tanto che di primo lancio corre agli occhi di qualunque prende a paragonare con Demostene Cicerone, il quale come è, si può dire il solo oratore latino che ci rimanga, così è il solo pomposo, non confacendosi la pompa allo stile dei greci ; ma non tanto perch'è il solo latino, quanto perchè fu il sommo, avviene che si trovi in lui quello che in nessun altro antico, col calore e col vigore e coll'impeto quel largo e splendido ornato di parole e di sentimenti, quella ricchezza, quell'ubertà, quello sfoggio, quella perenne non dirò gravità, nè nobiltà ma più tosto altezza e maestà, quell'ampiezza, quel suono vasto e solenne, quel clamore, quel plauso quella baldanza, quel giubilo dell'orazione : e tutto questo si vuole intendere per pompa. Ma Demostene più rotto e più aspro e più fiero e sempre nerboruto e robustissimo non si dà gran pensiero degli ornamenti, e purchè sia gagliardo non s'affatica d'esser magnifico, e purchè atterri e distrugga come il fulmine non fa troppo caso dello splendore, e purch' egli vinca colla forza non si cura ch'altri possa combattere con più maestà, nè bada gran cosa nella palestra alla dignità dei movimenti sol che non gli venga manco la lena, e ancora alle volte tra la gravità e l'energia non si fa coscienza per amore di questa di lasciar quella, e in genere non è pomposo ma veemente, nel che differisce da Cicerone, non già che in questo manchi la veemenza, ma manca a Demostene la pompa. Il quale si potrebbe paragonare a un torrente che dirocciando da una montagna caschi in un burrato e di lì con ispessi salti per dirupi e scheggioni si vada voltolando. Ma Cicerone si dovrebbe rassomigliare a un fiume non meno largo e profondo e poderoso e rapido, che maestoso, nè meno atto a schiantare e a sommergere che a far mostra della sua gran massa d'acque correndo fastosamente per la china delle montagne e per mezzo ai campi e rintronando del continuo le ripe. Non ignoro che questa differenza non è per maniera effetto della diversità degl' ingegni che non provenga più specialmente dalla diversità delle nazioni, e sopra ogni cosa, dall'età, e dall'avere Cicerone potuto leggere Demostene e Demostene non aver potuto Cicerone ; nè che questi così appunto è più ornato di Demo-

stene come Virgilio più elegante e artifizioso d'Omero e Orazio di Pindaro e Livio di Tucidide; e non intendo in nessunissimo modo di mettere Cicerone sopra Demostene, o di paragonare la fierezza colla pompa nè la negligenza magnanima colla diligenza, nè la natura coll'arte: ma queste cose ho dovuto dire o più tosto ripetere (giacchè ho non detto niente di nuovo) per chiarire che cosa propriamente sia la pompa del ragionare che s'attribuisce al nostro Frontone, e come si diversifichi dalla gravità che parimente gli s'attribuisce, e come sia nemica della secchezza che gli è assegnata da Macrobio.

« E per la secchezza del dire non bisogna mica intendere nè povertà nè grettezza nè fiacchezza nè cose tali, ma quella proprietà degli Attici tanto famosa e lodata anticamente, che consisteva massime nella semplicità e nella sobrietà: la chiamavano i latini non pure *siccitatem*, ma *tenuitatem* e *subtilitatem*, e anche *sanitatem* e *integritatem*, dai quali rami si può comprendere di che natura fosse. Imperocchè la più parte degli Oratori Attici (io dico degli antichi e veramente Attici non tanto di patria quanto di stile) e non solamente Lisia ch' era portato per esempio di questa maniera di ragionare, ma possiamo dir tutti qual più qual meno quelli che ci restano, eccettuati Eschine e Demostene che si volsero alla grandezza, soleva nelle orazioni seguitare piuttosto la naturalezza e schiettezza e verecondia che lo splendore e più tosto la posatezza che l'impeto, e più tosto la parsimonia che la copia, talmente che non curandosi della ricchezza degli ornati e contento della semplicità, e del candore dello stile vigoroso veramente ed efficace ma tuttavia positivo e piano, non cercava il romore, non il dibattito, non s' infiammava non s' innalzava ma con molta precisione e con molta disinvoltura s'innoltrava speditamente verso la meta, tenendosi al tutto lontano dalla copia, o se non al tutto, certo non usavala altro che tenue e rimessa e riposata, gittando i concetti con una bella sprezzatura; dalle quali cose non è maraviglia che l'orazione venisse a riceverne quell' austerità e quell'asciuttezza e quella secchezza sana e incorrotta che tanto si decantava. Ora se sia credibile che un oratore fosse a un tempo secco e pomposo a ciascheduno è chiaro senza ch'io parli, perciò non sarò molesto inutilmente: solo dirò che la *pompa* e la secchezza tanto non pareano compatibili agli stessi antichi che stimandosi propria degli Attici la secchezza e di Cicerone essendo propria la pompa, questi a' suoi giorni era tacciato di non dire atticamente perocchè voleva più tosto essere grandioso che secco, e censuravano la sua magnificenza e precisamente come nemica della

secchezza e non punto attica, ond'egli in un luogo delle sue opere (De opt. genere Oratorum cap. 4.) si difende contro chi riputava che, collocato l'esercito nel foro e ne' templi che erano intorno al fôro fosse convenuto dire per Milone non altrimenti che si costumasse in causa privata avanti al giudice solo.

« Ma le parole di Mamerto non sono l'unica anzi nè meno la principal cagione ch' io non sappia come attribuire al nostro Frontone la secchezza: imperocchè molto più grave argomento di dubitare mi nasce da quello ch'avanza degli stessi scritti di Frontone, dov' io vedo e larghezza d'ornamenti, e nessuna scarsezza (anzi non so perch'io non dica, ubertà) così di parole come di cose, e molto splendore d'immagini e di sentenze, e maniera e garbo e leggiadria, e una certa soavità e un certo che di pastoso e di morbido nel colorito, e se bene a pompa propriamente parlando non ce la trovo, perchè non si conviene la pompa a lettere e itale scritture, nondimeno lo stile in genere mi pare a maraviglia acconcio a sollevarsi e a pigliare grandi forme e a vestire panni magnifici e ad atteggiarsi maestosamente e a procedere pomposamente quando faccia a proposito, cioè massime nelle orazioni; ma nessuna orazione di Frontone e nessun frammento d'orazione s'è lasciato vedere, stante che quei pochissimi rimasugli giudiziali sieno più tosto rimasugli di Lettere che di orazioni. Certo che gli ornamenti dello stile Frontoniano sono ben bene incorporati col resto e non lussureggiano nè soprabbondano, e nei frammenti che abbiamo non appariscono nè smorfie nè sfacciataggini nè gonfiezze, perocchè Frontone non era effemminato nè temerario nè ampolloso, e non esagerava nè sbraciava nè sputava paroloni nè cercaca miracoli e cose dell'altro mondo, e non gittava sentenze sopra sentenze alzandone mucchi e cataste, ma metteva solo quelle che il soggetto gli porgeva e quasi fruttando gli produceva, nè le andava cercando, come i nostri antichi dicevano, col fuscellino, nè si mugneva e spremeva il cervello per cavarnele quando non voleano uscire, e non riputava vote quelle pagine o quegli scritti dove non fosse nessuna sentenza che spiccandosi dal piano del discorso e soprastando, subito desse nell'occhio come un bitorzolo sulla pelle liscia, e nessuno di quei cavalletti di sentimenti o di parole che puntellando l'une e l'altre e così scambievolmente sostenendosi fanno quella vaga figura della Contrapposizione o Antitesi che se la chiamino, e nessun' arguzia, e nessun concetto a facce o specchietti che quasi penzolo dondolando tremolasse e luccicasse. E se principalmente di queste cose che Frontone fuggiva si compone la

grassezza del dire e il carattere dello stile di Plinio giovane e di Simmaco che Macrobio mette per capitani del genere pingue e fiorito, certamente tra lo stile di Frontone e quello di Plinio e di Simmaco ci corre lo spazio, dicevano i latini, di tutto il cielo; e se la *grassezza* è il contrario della *secchezza,* sapremmo che cosa sia la secchezza di Frontone: ma il fuggire quelle cose è necessario sì bene alla secchezza, non però basta; o che saranno secchi e Cicerone a cui Macrobio attribuisce non la secchezza ma la copia, e Livio e tutti i buoni non che gli ottimi, fra i quali molto è lungi ch'io metta Plinio, poichè di Simmaco dove si parla dei buoni e degli ottimi non può esser parola.

« Pensando io alla maniera d'aggiustare coll'autorità di Mamerto e soprattuto collo stile dei frammenti Frontoniani la testimonianza di Macrobio la quale sono persuaso per le ragioni addotte in proposito di Mamerto che sia vera testimonianza di quello nè più nè meno che era voce e opinione universale degli antichi, considerava quanta parte del dire sieno le parole e la lingua e come sovente le proprietà loro che si possono chiamare estrinseche nello stile siano considerate quasi proprietà intrinseche, e questo dai savi e dotti non solamente dal volgo, imperocchè come non è scrittura senza parole anzi di queste e non d'altro materialmente si compongono le scritture, e non da altro che dalle parole hanno corpo e vita le forme dello scrivere, sì come scrivendo non con altro si dimostrano ed esprimono i concetti dell'animo, laonde volere o non volere avviene che uno scrittore negligente delle parole non possa far, comunque nel resto sia nobile e segnalato, che a corto andare non perisca e non cada dalla memoria degli uomini; così è per maniera difficile il cernere e sceverare diligentemente l'une dall'altre le proprietà di due cose talmente l'una dall'altra inseparabili, dico la favella e la forma, che di radissimo si riesce a fare in guisa che nessuno celatamente ne rimanga o di queste tra quelle o di quelle tra queste confusa e mescolata; onde poi non si ragioni di cosa attenente per esempio a quella parte che consiste nelle parole e che noi chiameremo la persona, come se fosse propria di quella parte che consiste nelle forme e che noi chiameremo le fattezze e gli atti e le maniere del discorso, restando che si rassomiglino all'anima i sentimenti e i concetti che possono animare infiniti e diversissimi corpi di svariatissimi atti e sembianze che è quanto dire esser espressi con forme e parole innumerabili e disparatissime. Ed effettivamente il vocabolo *Stile* che comprende sì la persona che le sembianze e gli atti di lei, o

vogliamo tutte e due le parti che dirò visibili dell'orazione, comunissimamente s'usa senza divario per dinotare quando l'una quando l'altra di queste parti staccatamente, non avuta nessuna considerazione di quella parte della quale si tace, e senza che chi scrive si dia pensiero d'ammonire i lettori quale di esse parti voglia significare con quella voce, il che si viene ad intendere solamente dal contesto, e noi non ci badiamo più che tanto; pare che il vocabolo sia proprio di ciascuna delle due parti presa da per sè e tanto dell'una quanto dell'altra, onde spessissimo vediamo accadere ch'altri intantochè va dicendo ch' egli parla dello stile di qualche scrittura, non tocchi però niente fuorchè le parole e la lingua: in somma si confondono insieme le due parti dello stile che tuttavia differiscono pure assai. E spero che, se porrete mente alle cose che ho dette, vi dobbiate certificare che in verità la forza e l'uso della parola *stile* sono oscuri e quasi fluttanti non dico presso i più ma eziandio presso i dotti e oculati i quali parimente l'adoprano ne' modi specificati di sopra; e che dove è bisogno discernere le qualità delle forme dello stile dalle qualità della materia o sia delle parole e della favella, lo strettissimo collegamento e quasi incorporamento di quelle con queste tratto tratto fa gabbo anche alle viste più fine e penetrative: quando dico *forme*, intendo tutto l' intrinseco dello *stile*, come dire l'ingenuità, la piacevolezza, la forza, la dignità, e quando dico *parole* e *favella*, tutto l' estrinseco. Onde ci ebbe chi stimò che la gente prenda in effetto uno di quegli errori ch'io dico, attribuendo all'intrinseco dello stile di Sallustio la brevità che secondo lui sta tutta nell'estrinseco, cioè i periodi in verità sono brevi e di punti non c'è carestia, ma, colui diceva, perch'altri valichi un certo spazio a forza di salti, ei non fa mica meno strada di chi tragitti quel medesimo o altrettanto spazio camminando alla distesa: e Sallustio non si sbriga de' suoi concetti in poco d'ora, ma li volge e li rimena e li frega e li ruzzola e anche alle volte, posati che gli ha, da capo li ripiglia: ora uno scrittore così falso non è breve, nè la brevita consiste nei molti punti. Ma questo parere io l'ho portato solamente per esempio, non perch'io ne faccia gran caso; però tal quale è lo lascio stare senz'altre parole, e mi basterà che serva a dichiarare le cose dette di sopra; dalle quali io voglio inferire in ultimo che la secchezza attribuita alla forma dello stile Frontoniano, può essere che in vece s'aspetti alla materia, cioè alle parole.

« Imperocchè quanta austerità soglia derivare al discorso dalle parole o dai modi o antichi o disusati o singolari, se io mi mettessi

a dimostrarlo accuratamente, farei sembianza d'avere dimenticato che scrivo a voi: sì che tralasciando i molti esempi che si potrebbero con poca o nessuna fatica raccogliere dalla nostra lingua, sarò contento di uno solo, fatto, si può dire, a posta per questo luogo, essendo preso da un autore del quale il nostro Mai pubblicò numerosi e splendidi avanzi non molto dopo il Frontone, e in proposito di cui mandaste fuori voi medesimo un libro non fa per anche un anno e io quindi a poco a poco vi scrissi distesamente: e questo è Dionigi d'Alicarnasso, il quale come vago che fu di voci e maniere insolite, fu giudicato da Fozio che aveva dell'aspro: ora quest'asprezza è vicinissima e compagna della secchezza; ma bisogna che intendiate non la secchezza intrinseca dello stile, propria degli Attici, della quale s'è detto più sopra, ma la secchezza estrinseca cioè delle parole, giacchè adesso non ragioniamo d'altro che di parole. Ed è curioso notare le due primarie scoperte del Mai sono state di due scrittori in ciascheduno dei quali è osservabile l'aver voluto non solamente per molti pregi ma oltracciò per molte stranezze grammaticali essere osservati, ma in questo io crederei che Frontone, se si può dire vittorioso chi soprabbonda dove più tosto è vittoria lo scarseggiare, vincesse Dionigi di non poco; tuttavia non l'affermo perchè ci vorrebbe molto più pratica dello stile di Dionigi che non ho io. Tacerò di quei vocabili trovati in Frontone che per l'addietro non si conoscevano: parecchi ne segnò il Mai da principio, altri dopo, in fondo alle giunte, correzioni, altri ne restano da segnare, e gl' indicherò più avanti. Della stranezza dei quali basta dire che non si trovano in nessun libro nè scrittarello nè frammento latino, in nessuna parte salva del Lazio, che si sappia. Lascerò questo che pure è molto: e come no? tante parole sconosciute in due volumi che comodissimamente si restringerebbero in uno, e dove non si tratta di cosa che in genere non sia conosciutissima e usuale. Ma di voci se bene già le avevamo ne' dizionari, nondimeno al tempo di Frontone antichissime e fuor d'uso, di costruzioni di frasi di significati rarissimi e stravaganti, ne trovate pressoch'io non dissi a ogni pagina, e il Mai dietro a schiarire gramaticalmente quando uno quando altro passo, non dico buio ma non di rado oscuro, sempre per la lingua maraviglioso: aggiunteci un' ortografia già vecchia decrepita di più secoli con cui Frontone anche le parole giovani aggrinza e incanutisce. Da queste cose, la materia o sia l estrinseco del suo stile si dee credere per certo che ricavasse un sapore asciutto e brusco, e che in tutta quanta essa materia s'incarnasse e immedesimasse quell'austerità

che vediamo in tanti de' nostri ne' quali purchè capiti l'occasione non dubitiamo di chiamare questa qualità *secchezza*, che in fatti viene a esser tutt' uno. E se altri opponesse che Frontone non ci fa punto al palato quell'effetto che ci fanno gli scrittori italiani ogni volta che tirino tanto o quanto al secco e stitico, anzi dà risolutamente nel dolce, facendomi dalla seconda opposizione che si spaccerebbe in un batter d'occhio, risponderei che la dolcezza può benissimo stare con quella qualità ch'io dico, e senza più, potendo dir molte cose, citerei Fozio che in Dionigi d'Alicarnasso trovò l'una e l'altra. E rimontando alla prima difficoltà, domanderei che fosse attribuito non a pertinacia di mantenere l'assunto, ma a confidenza nel vero e a maturità di riflessione fatta, se francamente e più largamente che non occorresse per salvare il detto di sopra, affermassi che nè di questa nè d'altra tale proprietà di nessuno scrittore sia latino sia greco, sia di qualsivoglia altra lingua morta, presentemente non è possibile di sentire fuorchè il sapore oltremodo svanito. Intendo tutte quelle proprietà che s'appartengono al di fuori dello stile, cioè alla favella, ma particolarmente certe più recondite per le quali a volere che si sentissero sarebbe più special bisogno ch'altri avesse imparata e adoprata quella tal lingua da fanciullo o se la fosse col lungo e assiduo uso di favellarla sì cogli altri sì con sè medesimo dimenticata non altrimenti o quasi come l' imparata da fanciullo: tra le quali l'*asprezza* di cui si ragionava, non è l' ultima. Imperocchè quando altri si mette a leggere un libro scritto nella sua propria lingua (dico propria in qualunque si sia delle due maniere quì sopra specificate) non s' aspetta di trovare novità nè rarità nè difficoltà in quello che è per lui così antico e ordinario e che egli quando bene si tenesse ignorante di ciascun' altra cosa, senza fallo si penserebbe d'avere su per le dita; e trovandone si maraviglia, e come chi palpa con mano nuda un panno ispido e setoluto, così prova e sente in se stesso vivacemente gli effetti di quell'asprezza ch' io diceva. Ma noi come prima diamo di piglio a un libro per esempio latino o greco, ci mettiamo naturalmente in animo di dover fare un sentiero non dico nuovo, ma insolitissimo a petto al consueto, vale a dire alla lingua nostra propria, e, leggendo, non ci possono dar troppo nell'occhio le rarità, dove tutto è, in certo modo, raro, nè ci può far maraviglia per una strada che non siamo usati a frequentare più che tanto l'abbatterci in qualche oggetto, cioè in qualche vocabolo o modo, nuovo o poco noto, nè questi vocaboli o modi ci sanno punto d'aspro, perchè quell'asprezza di cui parliamo non è unica ingenita e nativa a quelle tali parole o frasi,

ma sta solamente nell'essere queste o vecchie o comunque inusitate: ora dell'inusitato accorgendosi noi poco o niente, e quel più o men d'antico che può avere una voce o un modo non facendo quasi nessuna differenza di sapore in un libro antichissimo tutto, ci avviene, caso che questo sia veramente aspro, come a chi palpi quella roba ruvida ch' io diceva, con mano inguantata, il quale sa bene che il panno punge perciocchè vede com' egli è irsuto, non però si sente pungere, per molto ch' ei lo tasti. Io so che la mia esperienza non fa forza, so che altri mi opporrà i dotti e gli eruditi e vorrà sgomentarmi coll'apparato della fama e della dignità e sostenere che l'uomo possa coll' ingegno e collo studio lungo e continuo e diligente farsi il palato latino o greco di maniera che vaglia a sentire efficamente le diverse qualità degli stili in questa o in quella lingua, non altrimenti che faccia nella propria; ma io crederò che questo possa essere, quando vedrò un dotto favellare ordinariamente in latino o in greco o in altro tale idioma e favellare come è credibile che favellassero i latini o i greci, almeno quanto alla dizione, e favellare non con gente che non l' intenda o non gli risponda o gli risponda in altra lingua o ciancicando il latino o il greco, ma con gente che parli quella tal favella nè più nè meno come lui, essendo di primissima necessità per arrivare a dimesticarsi una lingua nella maniera che ho detto, il sentirla favellare e non a caso o di quando in quando, ma regolarmente e tutto giorno; e saprò ch' egli nel pensare adopri il latino o il greco non artatamente nè a posta, ma per forza d'abito sbadatamente e per lo più senz'avvedersene. E finattantochè non saprò nè vedrò queste cose e finattantoch' esse per lo contrario si stimeranno e saranno impossibili, io mi riderò di chiunque crede che in una lingua che si studia solamente e si legge, altri possa acquistare un senso tanto o quasi tanto squisito quanto in una lingua che si studia solamente e si legge, altri possa acquistare un senso tanto o quasi tanto squisito quanto in una lingua che si parla e si pensa.

« E che il fatto stia così com'io dico me ne rimetto alla coscienza dei dotti i quali sanno che, se leggendo un libro per esempio latino, inciampano in qualche parola o frase che anche senz' essere troppo antica nondimeno giunga loro nuova o mal nota, qual se ne sia la cagione, a segno che non la possano intendere fuorchè dando di mano al Vocabolario, il che può benissimo accadere e accade, non se ne sentono però l' orecchio in nessuna maniera offeso, nè quella voce o quel modo par loro aspro nè stiracchiato: laddove se a noi Italiani vien trovato in un libro Italiano qualche parola o modo

niente o poco inteso, come subito ci accorgiamo quasi di uno stridere che faccia quella parola in mezzo alle altre; come spiccatamente sentiamo un non so che di rincrescevole che ci fa dare del duro e del fastidioso e allo scrittore dell'affettato !......... ».

Quì è interrotta la lettera del Leopardi che, come può argomentarsi, doveva forse estendersi molto più ed entrare in ampie e profonde considerazioni sulla lingua e sullo stile per ritornare quindi a parlare più specialmente di Frontone.

Chi conosce la vita del Leopardi (e credo sia difficile a trovar uno che non la conosca) sa per quali e quante cagioni si turbasse l'intelletto e l'animo suo e come la poesia sorta in lui potente, l'occupasse più degli studi di Filologia, senza però ch'egli li abbandonasse del tutto. La corrispondenza col De-Sinner ci mostra di quanta stima fosse onorato fuori d'Italia e come potesse aiutare de' suoi consigli anche dotti filologi. Al De-Sinner consegnò le sue carte riferentisi agli studi di filologia fra le quali anche il Frontone, nel 1830; de' quali il dotto professore pubblicava solo un volumetto intitolato: « Excerpta ex schedis criticis Iacobi Leopardii, comitis - Bonnae 1834 ». Egli sperava che il De-Sinner potesse trovar mezzo di pubblicarle, e a tal proposito è della massima importanza questo brano di lettera alla sorella Paolina perchè ci mostra come quella condanna ch'egli aveva inflitta a taluno de' suoi scritti giovanili gli sembrasse più tardi troppo severa, e come egli desiderasse non andassero perduti: « quel forestiero (il De-Sinner) che ha voluto l'Eusebio è un filologo tedesco al quale dopo molte sedute ho fatto consegna formale di tutti i miei Ms. filologici, appunti, note ecc. cominciando dal Porphyrius. Egli, se piacerà a Dio, li redigerà e completerà e li farà pubblicare in Germania; e me ne promette danari e un gran nome. Non potete credere quanto mi abbia consolato quell'avvenimento, che per più giorni mi ha richiamato alle idee della mia prima gioventù, e che, piacendo a Dio, darà vita ed utilità a lavori immensi ch'io già da molti anni considerava come perduti affatto, per l'impossibilità di perfezionare tali lavori in Italia, pel dispregio in cui sono tali studi fra noi, e, peggio, pel mio stato fisico ».

Sembra che il De-Sinner volesse rimandargli questi manoscritti temendo di morire; ed il Leopardi:

Credo che sia scherzo.......... (scriveva il 24 xbre 1831 da Roma) ciò che voi mi dite del testamento che avete intenzione di fare in caso che il Cholera invada la Francia; in ogni modo i miei

manoscritti a me sarebbero inutili, non potendo io applicarmi più che per lo passato; e voi, se voleste morire, dovreste farne un legato a qualche vostro amico dotto ed intelligente che ne disponesse come credesse meglio.

E il 24 maggio 1832 da Firenze: Se fate uso del Giulio Affricano vi prego a farlo considerare come un lavoro *affatto giovanile*, lavoro fatto nello spazio di 6 mesi, in età di 17 anni (1815) subito dopo il Saggio sugli Onori ec., che fu opera di 2 mesi. Ciò mi par necessario a scusare le infinite imperfezioni che vi si trovano, gli errori ec. Il lavoro sui *Padri* e sugli *storici ecclesiastici.* fu fatto ancor prima (1814-1815) in 8 mesi.

Pubblicati gli Excerpta, il De-Sinner pregava di nuovo il Leopardi a riprendere i suoi manoscritti, forse sperando che egli col rivedere i lavori della sua gioventù sugli studi filologici vi trovasse conforto. Gli rispondeva il Leopardi il 6 Aprile 1836.

« Nella vostra amabilissima lettera, una cosa mi è dispiaciuta, ed è che voi desideriate ch'io riprenda i miei scartafacci. Prima i fiumi torneranno alle fonti che io ricuperi il vigore necessario per gli studi filologici; e quando quest'impossibile avvenisse, le mie carte tornando dalle vostre nelle mie mani, non farebbero che perdere. Vi prego anche di fare i miei complimenti e ringraziamenti al sig. Dubner per la parte che voi mi dite ch'egli ebbe nella compilazione delle mie schedulae ».

I Ms. rimasero presso il De-Sinner che li conservò con gelosa cura insieme alle lettere. - Esse sono in numero di 18, e sulla carta che le racchiude trovasi scritto: Connu et vu G. Leopardi a Florence du 23 Oct. jusq'au 11 novembre 1830. présenté chez lui par M. G. P. Vieusseux. L. mort le 14 Juin 1837 a 5. h. 1/4 aprés midi.

Il De-Sinner fu uno degli ultimi e de' più cari amici del Leopardi, e l'Italia dev'essergli grata d'aver consolato quel povero cuore che altri sotto pretesto e, forse anche con intendimenti d'amicizia, improvvidamente inacerbiva, e d'aver sì diligentemente curato la pubblicazione degli Excerpta.

Quando il Giordani e il Pellegrini raccolsero le scritture giovanili del Leopardi, pregarono il De-Sinner a permettere la pubblicazione di quelle che egli aveva presso di sè: ma, dice il Giordani, « pregato da noi di voler favorire la nostra impresa pietosa, egli se ne è scusato ».

Quali ragioni avesse il De-Sinner per non pubblicare quegli studi io non so, se già non fosse che a lui, tedesco, non paressero gli

editori Italiani troppo inesperti di siffatte pubblicazioni rare in quei tempi nella Penisola, od anche che l'amore grande verso il Leopardi gli facesse temere diminuita la fama del grande uomo ove, invece di *excerpta*, si offrissero al pubblico intiere le opere giovanili di lui. Certo non possono contro di lui farsi ipotesi ingiuriose; parco lodatore com'era, non li reputava cosa indegna; chè anzi egli stesso ne riconosceva l'importanza con queste parole: mentionem fieri oportet praesertim Platonis, Dionysisii Alicarnassei, Frontonis, Demetrii Phalerei, Dionis Sophistae in quos scriptores plurima viri praestantissimi observata penes nos sunt (1).

Io non reputo dunque che sia far contro la volontà del Leopardi nè dell'amico suo il pubblicare quella parte che ancora rimane inedita de' suoi scritti su Frontone, specialmente dopochè il prof. Cugnoni ha pubblicata la raccolta de' suoi scritti filologici che si conservano a Recanati. - Dirò invece quello che de' tempi suoi diceva il Pellegrini:... « non si dovrà, pensiamo, sdegnar nè sgradire di conoscere quale e quanto filologo da contrapporre agli stranieri ebbe nel suo giovine poeta l'Italia; che s'ella è schiva di serbare con gravi opere florida la gloria de' suoi studi, non vogliam credere che sia divenuta nè mai divenga sì bassa da porre in dispregio od oblio i pochissimi i quali alcuna parte dell'antica sapienza le mantengono e della fama ».

(1) In quanto alla vendita fatta de' ms. alla Palatina, io mi associo all'opinione del prof. Cugnoni e dico che il De-Sinner a buon dritto non li poteva vendere, come fece.

ARTURO LINAKER.

L'INSEGNAMENTO DELLE SCIENZE SOCIALI.

I. In un paese nel quale la libertà è antica, tutto concorre a preparare uomini adatti al maneggio dei pubblici affari, le tradizioni, i costumi, l'educazione. Anco l'insegnamento si atteggia grado a grado e naturalmente in guisa da rispondere a quella necessità ; ma più della scuola giova la pratica della vita, l'ambiente stesso nel quale il cittadino si aggira. Tale è il caso dell'Inghilterra. La sua libera costituzione non è il risultato di un decreto del principe, è il portato della sua storia ; essa non è più la Magna Carta di Re Giovanni senza Terra, non si trova formulata in una legge fondamentale, ma vive, per così dire, in tutto il diritto pubblico della nazione e più nello spirito del popolo inglese. In un paese simile non vi sarebbe ragione di dare soverchia importanza alla fondazione di una scuola speciale diretta ad ammaestrare i giovani nelle scienze di stato, come le chiamano in Francia, o nelle scienze sociali, come diciamo noi e come mi pare più esatto il dire. L'indole stessa dell'insegnamento e della educazione in generale, l'attrito degli affari privati e pubblici possono bastare allo scopo. Ai giovani poco più che ventenni si aprono fino le porte delle assemblee politiche, e quivi lavorano e imparano.

II. Ma nei paesi nuovi alla vita libera, nei paesi che sono retti da una legge fondamentale recente, nei paesi in cui lo Statuto apparisce alle moltitudini non come escito dalle viscere del paese, ma come una serie di articoli piovuti dall'alto sul loro capo, la questione si presenta sotto tutt'altro aspetto.

E vengo subito all'Italia. Lo Statuto che ci governa, consegnato nei giorni pietosi della sventura da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele perchè lo difendesse contro le interne insidie e le lusinghe e la prepotenza straniera, fu senza dubbio la salute della patria. Ma non giova dimenticare per quale triste periodo di tempo ha dovuto passare l'Italia. Dal 1849 al 1859 si dovette pensare a correggere i funesti errori del 1848. Mai più che allora il *porro unum* di Cesare Balbo fu una necessità. La mirabile concordia del principe e del popolo recarono i loro frutti, e noi avemmo insieme indipendenza, unità, libertà. E questo fu maraviglioso e insperato successo. Ma se le armi possono d'un tratto bastare a difendere unità e indipendenza, non si acquistano in un giorno le abitudini della libertà, e il – *quid*

leges sine moribus? - per essere un antico detto non perde nulla della sua verità.

Vissuti in mezzo ai paurosi sospetti delle polizie o ai cupi segreti delle cospirazioni, costretti a nascondere i loro sentimenti per non incorrere nelle persecuzioni di governi stranieri o infeudati allo straniero, appartenuti già a Stati diversi che avevano vissuto una vita separata o quasi anche negli ordini della intelligenza, era naturale che gl'italiani del nuovo regno si trovassero impreparati alle esigenze di un governo libero. Fino a che durarono le questioni di Venezia e di Roma, esse assorbirono naturalmente per la maggior parte la loro attenzione; ma quando con Roma capitale d' Italia si chiuse il periodo eroico della nostra rivoluzione, si cominciò a comprendere che era tempo di porre ogni cura a riordinare l' interna amministrazione; si vide la necessità di studiare tanti gravi problemi economici e sociali; si sentì il bisogno di provvedere all' educazione ed alla istruzione della gioventù in modo pari alla grandezza degli eventi e alle sorti che sembravano riserbate alla nuova Italia.

Non è qui il luogo di ricercare se e fin dove questi sforzi riuscirono e per quali ragioni. A ogni modo erano tentativi che prima o poi avrebbero arrecato buoni frutti. Fu allora che per la nobile iniziativa dell' on. Senatore Alfieri di Sostegno si formò la Società di Educazione liberale, che egli regge con sapienti propositi e di cui con splendida larghezza assicura le sorti. Questa Società incominciò per fondare in Firenze una Scuola di Scienze Sociali.

III. Chi volesse rintracciare con quali scopi la Società si costituisse e con quali modi procedesse, potrà largamente vederlo negli Atti della Società stessa; a me giova riassumere brevemente i concetti dai quali fu mossa riguardo alla fondazione di una Scuola di Scienze Sociali e le vie seguite per attuarli. Esaminerò se siano rispondenti al fine, e se altro occorra fare perchè l'intento che la Società si propose sia completamente raggiunto.

Quanto alla necessità di diffondere lo studio delle sociali discipline, credo che niuno potrebbe ragionevolmente impugnarla.

I popoli pregiano le istituzioni in ragione dei benefizii che loro arrecano, e non hanno torto perchè le forme di governo, sia pure ordinato a libertà, debbono essere mezzo e non fine. La prima condizione perchè la libertà rechi i suoi frutti, si è che il cittadino l' apprezzi e non la confonda colla licenza. A ciò potrà giovare la diffusione della educazione popolare (dico espressamente educazione e non solo istruzione) ma più gioverà senza dubbio lo spettacolo del

bene che la libertà porta seco. Ora questo bene sarà scarso se le classi agiate e colte per le prime mancheranno di una istruzione e di una educazione adeguata.

Stimo inutile il dire che queste mie parole non nascondono alcun sottinteso aristocratico. In un paese essenzialmente democratico come il nostro, nel quale anche il figlio del povero può aspirare ai più elevati ufficii dello Stato e diventare cugino di Sua Maestà, parlare di aristocrazia nel vero senso della parola mi sembrerebbe un controsenso. Questo però non toglie che sia nell'interesse di tutti che a coloro, da qualunque classe escano, che sono chiamati ad esercitare un ufficio importante non faccia difetto la coltura necessaria a disimpegnarlo utilmente. Chi non vede il benefizio che risentirebbe la patria nostra se fosse sempre così di coloro che seggono nei consigli del Comune, della Provincia, della Nazione?

La libertà politica, come osservava Stuart Mill, conviene che si appoggi sopra una base sufficiente di libertà locale, inquantochè questo giova non solo ad allontanare il pericolo di una burocrazia onnipotente, che è la negazione della libertà, quanto a educare i cittadini al governo della pubblica cosa. È infatti nel maneggio delle cose locali che ci si avvezza alla pratica degli affari, che s'impara a trattare cogli interessi e colle passioni, a vedere le difficoltà, a misurare gli ostacoli, a comprendere quindi che è molto più facile criticare che fare. E così si acquista quel senno pratico e quella maturità di giudizio, qualità preziose che rimangono allo stato di desiderio nei paesi non educati alla libertà, e la cui mancanza porta sovente a sostituire alle opere gagliarde le sterili agitazioni in cui si consuma la vitalità di un popolo.

Si aggiunga che la buona amministrazione locale è un elemento indispensabile della prosperità nazionale, poichè il corpo non può essere sano e vigoroso se le membra son deboli e fiacche.

Quando poi si rivolge il pensiero ai consigli della Nazione, tanto maggiormente si comprende il vantaggio che questa risentirebbe se coloro, ai quali principalmente sono raccomandate le sue sorti, fossero in generale capaci di meditare e di risolvere « con occhio chiaro ed intelletto puro » i problemi che riguardano la sua prosperità e il suo avvenire.

E non basta. La coltura, della quale parliamo, è egualmente da desiderarsi in chi si dedica alle alte carriere diplomatiche e amministrative, di cui è superfluo notare l'importanza.

E v'è anche di più Finora ho accennato a chi deve fare le leggi o eseguirle, ma vi è un campo molto più largo sul quale si può svol-

gere l'attività dei privati. Intendo parlare delle grandi intraprese commerciali e industriali, degli istituti di credito o di previdenza nelle loro forme svariate, dell'agricoltura e delle industrie che vi si ricollegano. Non è quì il luogo di ricercare quali siano i limiti che debbono dividere l'azione dello Stato da quella privata, e di mostrare quando e fin dove possano o debbano concorrere; certo si è però che di fronte ai gravi problemi che agitano la società presente l'opera dello Stato non può bastare da sola a risolverli. E questi problemi esistono, e non giova dissimularlo, poichè la verità, per quanto dura, è preferibile a una pietosa menzogna. Noi vediamo diffondersi ogni giorno più le dottrine sovversive, e questo fatto così generale e così esteso non si spiega colle cupidigie di pochi agitatori di mestiere. Il fatto è che esistono ancora grandi miserie, e il voler chiudere gli occhi sui mali che travagliano tanta parte della umanità sarebbe puerile, quando non fosse crudele. Non si ripeta: dopo noi il diluvio, perchè il diluvio potrebbe non farsi aspettare. V'è chi non riflette abbastanza che nelle principali città d'Europa e anco d'Italia esiste una plebe che vive in quartieri senza luce e senz'aria e che fornisce un largo contingente al vizio e al delitto. Gente cotesta che viene a galla in tutti i rivolgimenti sociali, perchè non ha nulla da perdere. Peggio di così, suona presso a poco un proverbio inglese, non posso stare; dunque sposerò Marietta. E così la miseria e l'abbrutimento moltiplicano le squallide generazioni votate fin dalla culla agli stenti, all'infamia, al disonore. Finora la questione sociale è fra noi allo stato latente nelle campagne, ma abbiamo già veduti scioperi di contadini, e vediamo continuamente, accanto ad una emigrazione sana, una emigrazione dolorosa e vergognosa, e sono sintomi tali che danno a pensare.

Così stando le cose, è urgente necessità che le classi agiate pensino seriamente all'avvenire. Dicevo sopra che in un paese democratico qualunque via è naturalmente aperta a tutti, e bene sta; ma è certo che la ricchezza o, se si vuole, l'agiatezza di alcune classi è un fatto che esiste, a giustificare il quale però non basta più, a torto o a ragione, agli occhi delle moltitudini la base razionale su cui si fonda più di quello che il diritto divino basti a giustificare la monarchia. Come questa ha dovuto ritemprarsi nel battesimo popolare, così occorre che la ricchezza dimostri di volgersi amorosamente al miglioramento delle condizioni del maggior numero per non apparire un odioso privilegio. È naturale che dove gli ufficii pubblici sono per la maggior parte gratuiti, vi siano specialmente chiamati coloro che posseggono una certa fortuna, sia che l'abbiano ereditata dai loro

maggiori, sia che a forza di lavoro abbiano potuto procurarsi uno stato sufficientemente agiato. Ora, date le condizioni presenti, le classi agiate e colte debbono riflettere che i problemi sociali non sono tanto questioni di distribuzione di ricchezza, quanto di educazione in basso e in alto, e, direi quasi, più in alto che in basso. Il mondo è della democrazia, e non saranno le lamentazioni dei *laudatores temporis acti* che potranno mutare il corso della civiltà. D'altra parte chi è savio, comunque la pensi in teoria, non si ostina a risalire la corrente, ma cerca opporre un riparo ai danni che un nuovo ordine di cose può portare con sè. Il pericolo maggiore delle democrazie è la prevalenza del numero e della forza brutale sulla intelligenza, perchè le sue tendenze sono livellatrici, e spetta quindi alle minoranze intelligenti a scongiurare il pericolo mercè l'influenza della coltura e delle civili virtù. Non saprei meglio esprimere questo concetto che colle parole che l'on. Alfieri pronunziava nel suo discorso inaugurale del 1875, parole che hanno tanta maggiore importanza come quelle che partono dal Presidente della Società di Educazione liberale, e rivelano quindi i concetti che ispirano questa benemerita associazione.

«.... Se fu tempo in cui la nobiltà della schiatta e la lautezza degli averi erano argomento di imperio o quanto meno di predominio nello Stato; nell'età nostra il potere deriva e si calcola dalla numerazione dei votanti, non dal peso e dal valore dei voti. La sovranità è passata alle masse, le quali, sarebbe puerile e dannoso l' illudersi, s'adopreranno a proprio vantaggio nè più nè meno di quello che abbiano fatto tutti gli uomini, individui o classi signoreggianti alla volta loro. Or bene, si sa che il livello d'ogni cosa nel gran numero, è quello della mediocrità.

« Gl'interessi pertanto delle minoranze, formate da varie categorie di superiorità materiali, morali, intellettuali non debbono fare assegnamento nella moderna democrazia sul favore del Sovrano, sullo Stato. Quelle minoranze varranno in ragione soltanto della forza propria, della solerzia esercitata sul campo d'azione che rimarrà loro assicurato dalle garanzie del diritto individuale, cioè dalla libertá. Quella libertà che borghesia e plebe reclamavano una volta a difesa della prepotenza dei re e delle oligarchie, oggi la devono invocare i pochi favoriti dalla fortuna a riparo dello sfrenato imperio delle moltitudini.

« Nella disparità di condizioni inseparabile da ogni consorzio umano si formeranno sempre delle accolte di superiorità, tanto vale

il dire grecamente delle *Aristocrazie.* Di queste però d'ora innanzi non saranno attributi la predominanza politica, nè i privilegii. Esse eserciteranno bensì un ufficio utilissimo ed una nobilissima prerogativa: l'ufficio di custodire ed arricchire man mano il tesoro delle grandi tradizioni e delle patrie glorie; la prerogativa di alimentare con ogni argomento di cultura più squisita e più alta il fuoco sacro del progresso nazionale ».

IV. Ebbene, io mi domando, le classi agiate in Italia hanno quel fondo di coltura che è desiderabile nell'interesse generale? Io mi sento obbligato a dire quella che mi sembra la verità, e dirla senza reticenze. Del resto molti l'hanno detta prima di me, e così si pratica in Inghilterra, dove tuttodì udiamo pari, prelati, scrittori di gran fama denunziare con severità ignota fra noi mali ed abusi. Come uno scrittore temperatissimo, il Sig. P. Leroy-Beaulieu, si domandava per ciò che tocca alla Francia, io mi domando con tanto minore autorità, ma colla stessa serena coscienza, pel nostro paese: le classi agiate sono esse così pure di ogni colpa da potere rivolgere rimproveri alle classi meno favorite dalla fortuna senza che queste le invitino a togliere la trave dal proprio occhio prima di badare al fuscello che è nell'occhio altrui? Io credo che nessuno potrebbe sostenerlo sul serio. Certo vi sono splendide eccezioni; certo vi sono uomini che hanno saputo circondare di nuova luce il nome illustre che loro trasmisero gli antenati, come ve ne sono di quelli che hanno reso chiaro e venerato un nome oscuro colla nobiltà delle opere. Ma è anche vero che accanto a questi uomini, statisti, pubblicisti, proprietari, industriali, commercianti, si trova il gran numero degli oziosi, dei giuocatori di borsa, dei mestieranti della penna, degli armeggioni, delle nullità che a un dato momento stanche di una esistenza viziosa e vagabonda si lanciano nella vita pubblica per soddisfare la lor vanità che par persona, quando non lo fanno con men che nobili intenti. Lo so bene che dopo un periodo di prolungati entusiasmi un popolo alla pari di un individuo prova come un senso di stanchezza e tende a vedere le cose un po'in nero, ma sarebbe vano il negare che a quelle cagioni si debba in gran parte l'apatia con cui il paese assiste sfiduciato, indifferente o infastidito a certe lotte che si combattono in Parlamento, delle quali esso non capisce il perchè, e di cui sospetta che il movente si trovi in qualche interesse che non è quello generale.

D'altra parte quando l'amministrazione nè semplice nè spedita lascia tanto a desiderare; quando i gravi sacrifizi incontrati per assestare la finanza dello Stato, imposti più con empirismo fiscale che

con razionali provvedimenti, impediscono una più larga espansione della vita economica della nazione e mantengono in tristi condizioni le finanze locali; quando chi sarebbe al caso non si adopera come dovrebbe a promuovere utili istituzioni; quando tanto spesso si verifica il proverbio che chi fila ha una camicia e chi non fila ne ha due; quando tanti ricchi proprietari preferiscono l'ozio alla coltura delle proprie terre, e nelle più fertili e più ridenti regioni lasciano che i contadini vivano una vita peggiore di quella dei bruti; quando il patriziato dimentica quelle che, almeno in alcune provincie, son pure sue domestiche tradizioni; quando molti fra i giovani di illustre casato si educano dappertutto fuorchè nella scuola; quando tutto questo avviene, come volete che il grosso del popolo italiano non diventi ogni giorno più scettico?

Non sono pessimista, e confido in tempi migliori. Dirò di più: forse noi siamo impazienti, perchè misuriamo dalla nostra la vita delle nazioni; ma a ogni modo, pure ammettendo che per certi lati abbiamo progredito, mi pare che ci sia più che abbastanza per desiderare che ai giovani si offra il modo di acquistare una educazione pari ai nuovi bisogni, sì che possiamo lasciare una prole migliore di noi.

Ed ecco perchè sono d'opinione che la Società di Educazione liberale facesse opera essenzialmente opportuna e civile colla fondazione di una Scuola di Scienze Sociali. Questa si propone infatti di somministrare la istruzione e la educazione necessaria ai giovani che per la loro condizione sociale possono essere chiamati a partecipare alla vita pubblica, o che vogliono acquistare un nuovo e maggior titolo per l'ammisssione agli impieghi, specialmente nella carriera diplomatica e consolare; come pure ai giovani che intendono dedicarsi alla carriera del pubblicista, o prender parte all'amministrazione dei grandi istituti commerciali o industriali, ovvero rendersi atti a dirigere l'amministrazione del proprio patrimonio, e finalmente a tutti coloro che sentono il desiderio di conoscere a fondo i nostri ordinamenti politici e amministrativi e studiare le questioni che più vivamente interessano la società e la patria.

Qui però possono farsi varie domande. V'era necessità di una scuola speciale? Non bastavano le Facoltà giuridiche come sono o riordinate? E se una scuola speciale è necessaria non gioverebbe meglio che la istituisse il Governo? Queste domande meritano di essere prese in esame.

V. Non mi pare difficile il dimostrare che le Facoltà giuridiche universitarie non possono raggiungere i fini che si propone la Scuola

di Scienze Sociali. L'insegnamento universitario ha uno scopo principalmente professionale, è diretto cioè a formare i magistrati, gli avvocati, i procuratori. Coloro che saranno chiamati ad applicare le leggi, ovvero a difendere le ragioni dei privati davanti ai tribunali debbono fare uno studio largo e accurato delle discipline giuridiche che serva di preparazione alla pratica. E difatti dalle cattedre universitarie si insegnano le teorie della scienza, tantochè all' uscire dall'Università è necessario attendere per qualche anno ad esercizj pratici. E il restringersi lo insegnamento universitario alla teoria fa sì che l'Università prepari anche la schiera dei futuri professori.

Il Matteucci, allorchè resse il Ministero della pubblica istruzione, si accorse che le facoltà giuridiche educavano il giureconsulto, non il diplomatico o l'amministratore, e introdusse le due lauree giuridica e politico-amministrativa. Se non che il tentativo non riuscì, e il regolamento Matteucci fu abolito. E fu bene, perche in realtà non aveva risoluto il problema ed aveva valso soltanto a rendere monchi i due insegnamenti.

Le scienze giuridiche e le scienze politico-amministrative non si possono scindere in modo assoluto fra loro, poichè sono due grandi rami della scienza del diritto, ed hanno quindi fra loro numerosi rapporti.

Come il giureconsulto non potrebbe mancare di una sufficiente conoscenza del diritto pubblico e della economia politica, così l' amministratore non deve ignorare il diritto privato. Sono i fatti della vita economica della società che formano il fondo delle combinazioni giuridiche, poichè il fatto precede il diritto, e la spontanea attività sociale crea le istituzioni, che poi la scienza esamina e riduce sotto certi principii, e la legge disciplina. Come potrà poi il magistrato adempiere degnamente al suo nobile ufficio, esso che è destinato a tutelare i diritti dei privati e a mantenere il potere esecutivo nei limiti assegnatigli dal legislatore, se non ha una chiara idea di quei diritti e di questi limiti? D'altra parte l' amministratore che è chiamato a governare gl'interessi del Comune, della Provincia, della Nazione, deve interpretare la legge che eseguisce, e non deve in alcun modo manomettere il diritto dei singoli; altrimenti si avrebbe l' arbitrio. E non basta. L'uomo che si dà alla vita pubblica può essere legislatore. Ora non sarebbe giusto prendere alla lettera il detto che il Parlamento (sia pure intendendo per esso l'insieme dei grandi poteri Re, Senato e Camera dei Deputati) può tutto fuorchè mutare un uomo in donna, poichè se la libertà dei privati deve trovare un li-

mite nella legge, questo limite non può consistere che nel rispetto dei diritti altrui. Altrimenti la legge potrebbe perfino, con una contradizione in termini, mettere un cittadino o una classe di cittadini fuori della legge. Chi penserebbe, a modo d' esempio, che la legge potesse togliere al potere giudiziario per darla al potere esecutivo la facoltà di ordinare l'arresto e la detenzione, sebbene lo Statuto non lo dica espressamente? Pur troppo avviene talvolta che la legge invada il campo dei diritti privati, il che fa desiderare che i legislatori li conoscano meglio.

Ma è questione di misura e di proporzioni; se i due gruppi di scienze non si possono scindere in modo assoluto, certo è che pel giureconsulto le scienze giuridiche debbono formare il fondo dell'insegnamento, mentre per l'amministratore debbono avere la prevalenza le scienze di Stato.

La conclusione si è che le Facoltà giuridiche non bastano a educare il cittadino alla vita pubblica. Ma, si dirà: o che forse in queste Facoltà non si è introdotto l'insegnamento di vari rami delle scienze politico-amministrative? E in ogni caso questo insegnamento non potrebbe completarsi?

Io penso che gl'insegnamenti introdotti, sebbene utilissimi, non possono raggiungere lo scopo; penso che lo scopo non si raggiungerebbe nemmeno estendendoli. Ed eccomi a dare le ragioni di questa mia convinzione.

VI. Prego il lettore a tener presente che mi sono dichiarato assolutamente contrario ad una laurea politico-amministrativa nel senso in cui la introdusse il compianto Matteucci. Lo prego di non dimenticare che ho sostenuta la tèsi che l'uomo pubblico non deve ignorare il diritto privato, e che il giureconsulto non deve ignorare il diritto pubblico. Quindi da un lato ho lodato la fondazione di nna Scuola di Scienze Sociali e non di sole Scienze di Stato, come dall'altro lodo la introduzione dell'insegnamento di alcuni rami delle Sienze politico-amministrative nelle Facoltà giuridiche. Ma ho soggiunto che era questione di misura e di proporzioni.

Siccome in una Scuola di Scienze Sociali la prevalenza deve essere data alle Scienze di Stato o politico-amministrative che si vogliano chiamare, giova esaminare brevemente l'indole di queste allo scopo di ricercare se le Facoltà giuridiche ordinate come sono o anche riordinate potrebbero bastare all'intento.

La questione è stata dibattuta in Francia, dove sorse la Scuola di Scienze politiche, la tèsi alla quale accenno fu abilmente sostenuta

dal Sig. Boutmy direttore di quella Scuola, che i promotori della Scuola di Scienze Sociali presero in parte a modello. L'autorità del Sig. Boutmy è davvero notevole, perchè alla dottrina unisce la pratica acquistata con una felice esperienza. Infatti la Scuola di Parigi è oggi fiorentissima e dà ottimi risultati. Mi piace di notare fin d'ora che egli pure ammette la importanza delle materie giuridiche nell'insegnamento delle Scienze di Stato, ma ritiene che le scienze economiche e storiche debbano avere la prevalenza.

Il Sig. Boutmy pensa che la caratteristica delle Scienze di Stato è che esse non formano un ordine definito di scienza; esse sono piuttosto nel loro genere una enciclopedia. « Le materie le più diverse, egli dice, s'incontrano in questo immenso dominio che abbraccia tuttociò che le leggi e i trattati possono regolare, tutto quello che il governo e l'amministrazione possono raggiungere. Quale distanza dalla storia costituzionale alla geografia commerciale e indudustriale, dal diritto delle genti alle regole della contabilità pubblica, dalla storia diplomatica alla demografia, dal sistema penitenziario all'etnografia dell'Europa! » Aggiunge che i metodi di queste scienza non le dividono meno dei loro soggetti. Le une sono puramente descrittive, le altre induttive o deduttive; in questa larga crestomazia l'omogeneità che distingue i sistemi di cognizioni fondati sulla analogia del fondo e sulla identità del metodo è impossibile a trovarsi. Nondimeno, lasciando nell'ombra le divisioni secondarie, si possono distinguere in questo complesso tre gruppi principali, le scienze storiche, le scienze amministrative e le scienze economiche. « Il gruppo istorico non deve essere solamente una delle parti dell'insegnamento delle scienze di Stato; deve esserne la parte preponderante. Conviene che gli altri gruppi prendano a prestito da esso non precisamente il suo metodo, ma il suo punto di vista e il suo quadro. Il merito del punto di vista storico è di mostrare ogni scienza nell'ordine vivente, nell'interessante attività del suo sviluppo naturale.... La storia non deve solamente prestare il suo quadro alle altre scienze di Stato: essa deve essere la base di tutto questo insieme, e costituirne l'unità morale.... L'unità in un concerto di insegnamenti destinato a formare dei legislatori, degli amministratori e dei cittadini dipende meno dall'analogia dei soggetti e dei procedimenti che dalla comunanza dell'ispirazione ». L'ideologia sotto le varie sue forme può ispirare le scienze di Stato, ma troppe volte si allontana dalla realtà, e alle esagerate speranze succedono poi i disinganni e il cinismo infecondo. La storia è una guida più sicura e più sana per l'uomo di

Stato; essa non lo allontana troppo dalla realtà, mentre mantiene in lui le nobili aspirazioni, specialmente colla influenza delle tradizioni nazionali. « Ecco perchè, egli dice, io credo che una forte educazione storica, prolungata durante un anno almeno e di cui il centro sarebbe la vita nazionale, dovrebbe servire di introduzione all'insegnamento delle Scienze di Stato, e aggiungo che lo spirito storico non dovrebbe cessare di dare il tuono a tutti gli studi susseguenti ».

Riguardo al gruppo amministrativo, il Sig. Boutmy rileva la necessità di comparare la legislazione nazionale con quelle straniere per evitare il pericolo che ci si avvezzi a creder buoni tutti gli ordinamenti vigenti in paese. Quanto al gruppo economico, trova che l'Economia è la sola scienza rimasta scolastica e astratta senza traversare la regione dei fatti. Bisogna far prevalere l'osservazione, introdurvi largamente il processo statistico, e non considerare il mondo economico come un mondo a sè. Però l'Economia contrabbilancia il pericolo a cui possono facilmente per la loro indole condurre gli altri gruppi di scienze, quello di esagerare l'idea dello Stato.

Dopo ciò il Sig. Boutmy passa alla questione di organizzare l'insegnamento delle scienze di Stato, e dice che la soluzione più semplice sarebbe quella di introdurlo in un insegnamento già esistente; e l'istituto che parrebbe fatto per accoglierlo sarebbe la Facoltà di diritto di Parigi. Se non che si presentano difficoltà gravissime. È quasi impossibile che la Facoltà di diritto, a meno di cangiare di natura e di nome, introduca presso di sè elementi tanto diversi come sono gl'insegnamenti di cui si tratta. Ne accetterà alcuni, respingerà gli altri, come l'etnografia, la statistica, la geografia industriale e commerciale. Quei corsi stessi che non respingerà a causa della loro materia, li respingerà o sarà tentata di respingerli a cagione del loro spirito, perchè essa considera il diritto come la ragione scritta. I corsi che consentirebbe di ammettere muterebbero ben tosto di aspetto e di carattere sotto la influenza degli insegnamenti da cui sarebbero circondati. Per esempio, le finanze guadagnano ad essere trattate nei loro rapporti cogli affari più che in rapporto alla legislazione che le reggono; la Facoltà non ammetterebbe probabilmente che un corso di legislazione finanziaria. Si dica lo stesso per i corsi di diplomazia e di diritto costituzionale. Si aggiunga che parecchi corsi non possono avere un valore pieno senza essere completati da insegnamenti inferiori di un carattere pratico e professionale, come sarebbe della contabilità pubblica accanto alle finanze. La scuola di

diritto consentirebbe a ciò? E ammetterebbe poi di buona grazia nel suo seno persone sfornite de' suoi gradi accademici? Eppure potrebbe essere un danno l'allontanare così uomini speciali.

La conclusione a cui viene il Sig. Boutmy è che la Facoltà di diritto (egli parla di quella di Parigi, perchè non crede che si pensi a creare come misura generale tre o quattro cattedre in ciascuna delle dodici Facoltà di diritto della Provincia) potrebbe accogliere una parte delle scienze di Stato, non tutte, e che a ogni modo l'insegnamento di quelle vi perderebbe il suo carattere. Senza dubbio si potrebbe trovare qualcosa da ridire sugli argomenti addotti dal Sig. Boutmy per giustificare la sua conclusione. Infatti non mi sembra esatto il dire che le Scienze di Stato non hanno un fondo comune; a parte forse qualche eccezione, specialmente per certi studi sussidiari, quelle scienze sono rami di un medesimo tronco, e la differenza del soggetto e anche del metodo non tolgono ciò.

......facies non omnibus una,
Nec diversa tamen qualis decet esse sororum.

In secondo luogo, almeno in Italia, non è precisamente vero che per le Facoltà giuridiche il diritto sia più che altro la ragione scritta, e non si saprebbe disconoscere la grande importanza ormai accordata dai migliori al metodo storico, che è penetrato più che il Sig. Boutmy non pensi anche nell' Economia politica. Non credo nemmeno, e da noi la esperienza lo ha provato, che la scuola di diritto muterebbe tanto facilmente il carattere degli insegnamenti delle scienze di stato, e che, per riprendere l'esempio del Sig. Boutuny, convertirebbe l'insegnamento delle finanze in un insegnamento di legislazione finanziaria per la semplice ragione che l' esposizione delle leggi finanziarie in vigore spetta al diritto amministrativo, mentre la scienza delle finanze le prende in considerazione in quanto sono un fatto che va sottoposto ad esame nè più nè meno delle legislazioni straniere. Ma, a parte queste osservazioni, non si può negare che il Sig. Boutmy tratteggi egregiamente l' indole di un insegnamento di scienze sociali; che rilevi a buon dritto lo spirito diverso che deve informare una scuola diretta a formare dei giureconsulti e una scuola che si propone di educare i giovani alla vita pubblica e di farne degli amministratori; che non abbia finalmente ragione di dire che una Facoltà giuridica non potrebbe accogliere un insegnamento completo di scienze di Stato senza cambiare di natura e di nome.

E valga il vero. Tutti i tentativi fatti in Francia non hanno riuscito a niente.

In questo stesso anno la Società dell'Insegnamento superiore di Parigi è tornata sulla questione. Il sig. Bufnoir professore della Facoltà di diritto di Parigi ha presentato un rapporto a nome della Sezione di diritto della Società. In questo rapporto egli ha fatto una accurata esposizione dei progetti diversi che hanno avuto per iscopo di organizzare l'insegnamento delle scienze di Stato, progetti che non hanno avuto seguito. Ne risparmieremo la enumerazione ai nostri lettori, e ci limiteremo a dire che la Sezione è venuta nelle seguenti conclusioni:

1.° Vi è luogo a organizzare nelle Facoltà di diritto un insegnamento delle scienze politiche e amministrative.

2.° Questo insegnamento non deve essere stabilito in vista di condurre a un dottorato speciale.

3.° Esso formerà un quarto anno di studi, al quale saranno ammessi i licenziati in diritto, e sarà sanzionato da un esame che conferirà il grado di licenziato in scienze politiche e amministrative.

4.° Esso comprenderà un corso di diritto amministrativo che completerà il corso di licenza, un corso di legislazione economica e finanziaria, un corso di diritto costituzionale, un corso di diritto delle genti.

Ciò è presso a poco tutto quello che i partigiani della introduzione dello insegnamento delle scienze di Stato nelle Facolta giuridiche avevano anco prima desiderato; e serve a confermare le cose dette fin qui.

Si esclude a buon diritto l'idea di un doppio dottorato, e si aggiunge un anno di complemento per chi lo desidera ai tre anni di corso universitario. Da noi il corso universitario dura quattro anni, e si è avuto modo di introdurre quegli insegnament. E ripeto che si è fatto benissimo, ma questi insegnamenti che necessariamente tengono e terranno sempre un posto secondario nelle Facoltà giuridiche, possono servire a completare la coltura del giureconsulto, ma non possono offrire quella necessaria a chi vuole aspirare alla vita pubblica. Come volendo formare dei giureconsulti sul serio è indispensabile uno studio approfondito del Diritto Romano e una larga esegesi dei testi, così se si vogliono formare dei giovani atti a entrare nella vita pubblica occorre un insegnamento nel quale sia fatta la debita parte alle scienze giuridiche, ma che per la qualità delle materie, per l'ordinamento dei corsi, per lo spirito che lo informa, pe'metodi che segue, abbia sempre in mira l'intento fondamentale. Evidentemente poi quattro o cinque corsi sarebbero addirittura insufficienti.

Non si porti in campo l'esempio della Germania. Ognuno conosce i liberi andamenti delle sue celebri Università Il sig. Boutmy osserva giustamente che l'Università di Strasburgo, dove le scienze politiche sono state annesse alla Facoltà di diritto non può far legge. Si sono presi i quadri esistenti per non allontanarsi troppo dalle abitudini francesi. Ma a Berlino e nelle altre principali Università le scienze economiche e politiche si trovano nelle facoltà di filosofia fra gli innumerevoli corsi di lettere, di scienze e di storia, e in questa vasta promiscuità stanno a loro agio come se fossero sole, e sole sono a Tubingà, Monaco e Wurzbourg. Insomma colà non si è mai pensato a compenetrare questo insegnamento nelle Facoltà giuridiche.

VI. Ammessa la opportunità di un insegnamento speciale delle scienze sociali, dovrà somministrarlo lo Stato, o dovrà rilasciarsi alla iniziativa privata?

Prima di tutto bisogna intendersi bene sull'indole della scuola. La quale non deve essere una scuola chiusa, una specie di scuola politecnica o di accademia militare, in cui gli studenti siano per qualche anno accasermati, con limite di età e di numero, con diritti prestabiliti di fronte allo Stato per chi ne esce approvato. Deve essere una scuola aperta a tutti senza limite alcuno di età, con certe condizioni di ammissione per gli alunni, senza condizione alcuna per gli uditori. Nulla di più contrario all'indole di una scuola che deve educare i giovani alla vita pubblica, che darle un carattere claustrale. Giova anzi che gli alunni vivano in mezzo a quel mondo in cui dovranno un giorno operare e lottare. Quanto al diploma che la scuola rilascia, esso non deve dare alcun diritto a coprire un pubblico ufficio. Lo Stato ha pieno diritto di stabilire per ciascuna delle sue amministrazioni certe prove di capacità in chi aspira ad entrarvi, e quel diploma non potrebbe avere un valore legale che in questo senso di essere riconosciuto come titolo valido a presentarsi al concorso per certe carriere determinate, a cui gli studi compiuti nella scuola sarebbero una adatta preparazione.

Questo è l'essenziale. Quanto poi alla questione se giovi meglio che una simile scuola la fondi lo Stato ovvero la iniziativa privata, mi pare una di quelle questioni che non possono risolversi in modo assoluto. Teoricamente l'azione dello Stato presenta certi vantaggi e certi inconvenienti: all'atto pratico giova poi tener conto di altre considerazioni.

Non vi è dubbio che lo Stato abbia per sè un grande prestigio ed oltre a ciò le risorse di un *bilancio* illimitato. E quando lo Stato istituisse non già un corso complementare come quello proposto dalla

Società di Parigi o quello, se la memoria non m'inganna', ideato già dall'onorevole Bonghi a Roma pei laureati in diritto, ma un istituto che fosse un tutto organico, una vera e propria Facoltà con questo nome o senza, potrebbe riescire nell'intento. Anche il signor Boutmy ne conviene, e solo osserva che ci vorrebbe una grande cautela, perchè trattandosi di studi che toccano alla politica non si potesse sospettare che l'insegnamento non fosse abbastanza libero e largo. In Italia questo sospetto, sarebbe, mi affretto a dirlo, meno giustificato, poichè siamo avvezzi alla maggiore libertà nelle cattedre universitarie, e si può ritenere che gli uomini che sarebbero chiamati a insegnare nella nuova scuola saprebbero mantenersi perfettamente indipendenti.

Ma restano quelle consideraziooi alle quali io dicevo che bisogna guardare all'atto pratico. Non ci si può dissimulare che è una esperienza che si tenta ora la prima volta fra noi, e non è scevra di grandi difficoltà. Ci vorrà del tempo prima che l'insegnamento di cui si tratta possa essere bene ordinato e completo. Ora è utile e dirò anche doveroso che il Governo, che spende i danari dei contribuenti, non si accinga a un'impresa che quando è sicuro dell'esito. Di più non giova al suo prestigio l'andar tentoni, e d'altra parte in simili casi gli stessi suoi ordinamenti ne intralciano l'azione. E infatti tanto in Francia che in Italia il Governo o non ha potuto concretar nulla, o ha fatto dei tentativi che sono abortiti, mentre la iniziativa privata libera ne' suoi movimenti ha creato le scuole di Parigi e di Firenze. D'altra parte poichè questa iniziativa ha ridotto in atto l'aspirazione comune non giova allo Stato far tesoro di questo insperato avvenimento? Non gli giova guardarla con occhio benigno e attendere i frutti della esperienza? Non è anco desiderabile che essa si svolga in un libero paese?

Restano da esaminare altre questioni. La Scuola di Scienze Sociali di Firenze ha un insieme di insegnamenti rispondenti al suo scopo, che è diverso da quello delle Facoltà giuridiche? V'è qualche cosa da fare per perfezionarla ed accrescerne i benefizi? E, restando libera com'è, il Governo nell'interesse della pubblica educazione non potrebbe far nulla per essa?

A queste domande, se la benevolenza dei lettori non mi venga meno, risponderò in un prossimo articolo.

C. Fontanelli.

Rassegna Economica (1).

Sommario. Le trattative commerciali — Il prestito italiano — Un fatto curioso — Biglietto di Stato — Insegnamento dell' Economica politica — Teologia ed Economica politica — Giovanni Arrivabene e il *Journal des Économistes*.

— Recentemente vi fu chi aprì il cuore a liete speranze al vedere che la Francia proponeva di riprendere i negoziati per un nuovo trattato di commercio coll' Italia e di riprenderle a Roma. E quelle speranze crebbero quando fu designato a negoziatore insieme al Marchese de Noailles il Sig. Amé già direttore generale delle dogane, il quale aveva avuta parte notevole nelle trattative del 1877 e di cui sono note le opinioni liberali.

A noi certo questi fatti non spiacquero, ma non ci sembrava prudente esagerarsene la importanza, convinti come eravamo che, almeno ora come ora, non avrebbero condotto a veruna utile decisione. E prima di tutto era naturale che l'iniziativa di nuovi negoziati partisse dalla Francia. Non si può dimenticare che nel 1877 il governo francese aveva stipulato col nostro un nuovo trattato già approvato dal Parlamento italiano e che la Camera francese respinse. Questa volta non poteva dunque essere l'Italia a farsi innanzi. Era questione di dignità e di convenienza l'attendere che si muovesse la Francia.

Che la Francia poi si muovesse oggi e non indugiasse di più, è anche questo un fatto che, a nostro avviso, ha le sue buone ragioni. Gli ultimi avvenimenti non erano certamente atti a cementare le simpatie fra i due paesi, e il governo francese con un atto di deferenza cortese poteva mitigare le spiacevoli impressioni prodotte da quelli negli animi degli italiani. E non basta. Il governo francese, e particolarmente il sig. Tirard, non possono non essersi accorti del danno che al loro paese arrecano le velleità de' protezionisti, che pur troppo essi non seppero o non poterono rintuzzare abbastanza, Le cifre in fatti parlano chiaro, e queste provano che confrontando le importazioni e le esportazioni del 1.° semestre 1881 con quelle del 1.° semestre dell'anno antecedente, si ha nell' ammontare complessivo degli scambi una diminuzione non molto lontana dai 140 milioni. Noi abbiamo pertanto creduto alla buona volontà e alla sincerità del governo francese quando ha riprese le trattative a Londra, a Roma ed a Berna.

Se non che tutto questo ci appariva piuttosto una manifestazione di buone intenzioni che un vero e proprio avviamento alla soluzione

(1) La presente rassegna non potè per mancanza di spazio vedere la luce nel fascicolo precedute. Nondimeno crediamo opportuno pubblicarla, non conoscendosi ancora i risultati delle trattative commerciali.

della questione. Le elezioni generali erano imminenti; era prevedibile che la lotta sarebbe viva e non si poteva pretendere che un ministero, la cui base è abbastanza debole, volesse sbilanciarsi alla vigilia di così grave avvenimento. Non bisogna dimenticare che i protezionisti sono forti nel Senato e nella Camera, e certo non poteva giovare al governo il farseli nemici. Ed ecco come le trattative di Roma si sono ridotte a uno scambio di cortesie, di platoniche dichiarazioni di amicizia fra i due paesi o poco più. Il Sig. Amé aveva fretta di partire per l'Inghilterra, colla quale al solito non si è concluso nulla, e quanto al resto, ne riparleremo quando le conferenze si riprenderanno a Parigi.

Ma oggi che è passato il turbine delle elezioni, che cosa avverrà dei negoziati commerciali? Noi non pretendiamo farla da profeti, ma solo di affacciare delle congetture. Anco queste indagini non sono mai inutili quando si tratta di questioni così importanti per l'avvenire del commercio europeo in generale e di quello italiano in particolare.

Non si potrebbe dire quali saranno gli umori della nuova Camera, in materia di politica commerciale. Appena ora il telegrafo ci trasmette i principali risultati delle elezioni. I repubblicani hanno, e questo era da prevedersi, guadagnato buon numero di seggi sui bonapartisti e sui legittimisti, ma ci son due fatti che danno da pensare; l'uno che gl'intransigenti saranno in assai maggior numero; l'altro che la maggioranza repubblicana è scissa, sì che non è probabile che un ministero, fosse pure un ministero Gambetta, riesca a serrarne le file e a mantenerla compatta. Eppoi gl'intransigenti si agiteranno, e la maggioranza per timore di apparire poco liberale vorrà forse essere più democratica della precedente Ora il male è che democrazia non vuol sempre dire liberalismo; così dovrebbe essere, ma come disgraziatamente la s'intende dai più, essa conduce ad estendere le ingerenze dello Stato, a farne un tutore ed assicuratore generale. Diamine, un'assemblea democratica deve restare addietro al sig. di Bismarck? Essa non andrà fino al socialismo della piazza, ma è possibile che vada molto innanzi. — Figuratevi se i protezionisti, se i signori del cotone e del ferro, questi mercanti arricchiti alle spalle dell'oscuro volgo consumatore e che piangono sulle miserande condizioni delle loro industrie straordinariamente protette come Geremia sulle rovine di Gerusalemme, figuratevi se cotesti corifei della protezione non avranno buon giuoco! Come? Voi, diranno, pensate a proteggere l'operaio e non proteggerete la sorgente unica de' suoi guadagni, il lavoro nazionale? Si sa bene che il protezionismo è fratello carnale del socialismo di Stato. L'orizzonte dunque da questa parte è tutt'altro che senza nubi.

Ma supponiamo pure, e noi vorremmo augurarcelo, che il governo francese penetrato dei veri interessi del paese, convinto che l'isolamento non giova in economia come non giova in politica, voglia proseguire le trattative colla fiducia di ottenere una maggioranza che lo segua in

questa via. Ebbene, in questo caso bisognerà pure che esso muti sistema. Finora i protezionisti colla loro influenza lo hanno spinto in una via senza uscita. Infatti a che cosa giova fare delle proposte inacettabili alle altre potenze? A che cosa gioverebbe offrire un ribasso del dazio sui vini a un paese non produttore di vino? Eppoi quando si vuole discutere sui particolari, si corre il rischio di accrescere piuttostochè scemare le restrizioni. Il governo francese, e cosi qualunque governo che voglia ottenere lo scopo, deve prima di tutto sapere che cosa vuole e fin dove intende di giungere, e deve per conseguenza formulare proposte generali e comprensive. — Se la Francia dicesse all'Inghilterra — ribassate di tanto il dazio sui vini e io ribasserò di tanto i diritti sul carbon fossile, sul ferro, sui filati fini di cotone, sulle macchine ecc. — alla buon'ora, che ci sarebbe da intendersi! Quanto all'Italia, non sapremmo non fare analoghe raccomandazioni al nostro governo, il quale dovrebbe poi esigere, caso mai si riuscisse a un accordo che il nuovo trattato venisse prima approvato dal parlamento francese per non esporre il nostro a un secondo insuccesso. E tenga bene a mente il consiglio che gli dà l'on. Luzzatti, il quale scriveva al Sig. Leroy-Beaulieu, che bisogna discutere punto per punto secondo equità, perchè qui si tratta di economia politica e non di politica. Che se l'Italia nelle condizioni presenti avesse a subire ciò che potè accettare nel 1863, appunto per ragioni politiche; se essa non avesse a tutelare i propri interessi e principalmente quelli agricoli non abbastanza curati nel 1877, meglio varrebbe rinunziare agli accordi. Il male si è che il tempo passa e la incertezza dura. E proprio mentre scriviamo apprendiamo la gravissima notizia che l'Inghilterra rifiuta di riprendere le trattative. È possibile che la politica non sia estranea a questa risoluzione del gabinetto di san Giacomo, ma è anche probabile che gli uomini di Stato inglesi che hanno l'odorato fino si sieno accorti che non c'e alcuna probabilità di concludere un trattato migliore di quello spirato, e in tal caso si capisce che l'Inghilterra ami meglio restar libera da ogni impegno. A ogni modo questo fatto aggrava la situazione, ammenochè il governo francese nell'interesse del proprio paese non si decida alla fine a mettersi su quella via a cui noi abbiamo accennato e dalla quale i protezionisti si studiano di tenerlo lontano.

V'ha chi crede che l'Inghilterra speri con questi mezzi di muovere il governo francese a fare migliori proposte, ed è possibile. Guardi intanto l'Italia se, tenendosi sempre pronta a trattare su eque basi colla sorella latina, non sarebbe il caso di stipulare utili accordi coll'Inghilterra.

— Nell'intervallo corso tra la nostra passata rassegna e la presente è avvenuto un fatto di singolare importanza, vogliamo dire la conclusione del prestito in conformità della legge per l'abolizione del corso forzato. Questa legge aveva dapprima sollevato grandi dubbii e molte

opposizioni; a ogni modo la burrasca passò e la legge entrò in porto. Se non che poi avennero i fatti di Tunisi, e gli avversari della legge a gridare che sarebbe rimasta lettera morta dacchè Rotschild si tirava indietro. Ma il prestito fu fatto e a un prezzo vantaggioso, cioè a 88, 25 e fu più che coperto sulla piazza di Londra. In Italia vi presero parte quasi tutte le Banche, non escluse alcune banche popolari. Se la operazione apparve buona finanziariamente, non era fuori di luogo rallegrarsene anco dal lato politico. Noi siamo lontani dal volere entrare in polemiche irose, nondimeno giova aver mostrato che l'Italia poteva emanciparsi dal mercato parigino, come giova il fatto che dappertutto ci fecero buon viso e che le richieste giunsero fino dagli Stati Uniti di America e dall'Egitto.

Nondimeno sarebbe leggerezza il credere che la via sia tutta sparsa di rose. Poteva giustamente presumersi che il prestito italiano non avrebbe prodotto una restrizione nel mercato monetario, data la quantità d'oro esistente e il prezzo attuale di questo metallo, ma le cose si complicano per l'emigrazione dell'oro verso gli Stati Uniti, e a ciò non è estraneo il rialzo dello sconto della Banca d'Inghilterra, di quella di Francia e di quella dell'Impero tedesco. Intanto i titoli del nuovo prestito continuano a ribassare; di più l'Italia ha avuta una grande disgrazia; la prolungata siccità ha prodotto gravi danni; i raccolti saranno piuttosto scarsi, e scarsa per conseguenza la importazione dell'oro che se ne anderà in quantità. Onde c'è il caso di vedere l'aggio rincrudire, e allontanarsi l'epoca della ripresa dei pagamenti in moneta metallica.

I fatti sovraccennati ci richiamano a notare anche una volta la importanza della questione monetaria, e a ripetere come sarebbe necessario risolverla discostandosi il meno possibile dai sani precetti dell'Economia e dai dettami della esperienza. E gioverà pure studiare il riordinamento delle Banche di emissione. Si dice che gli on. ministri delle finanze e di agricoltura, industria e commercio lavorino sopra un progetto relativo. Lo attendiamo con ansietà e lo discuteremo a suo tempo. Esprimiamo il voto che prima che sia portato in Parlamento sia fatto conoscere al pubblico, sì che tutte le persone e le associazioni competenti possano approfondirlo e discuterlo. Così quando giunga alle Camere, i rappresentanti del paese avranno, per così dire, il sussidio della pubblica opinione. La questione è grossa, e male si risolverebbe a tamburo battente o sotto l'impressione di preconcetti più o meno giustificabili.

— Incredibile, ma vero. Un fatto curioso è avvenuto in questi giorni, nè vogliamo cercare se sia conforme alla legge. Il Municipio di Verona ha ristabilito il calmiere! Non ci tratteniamo a dimostrare l'assurdità della cosa, perchè ci pare inutile sfondare le porte aperte, ma ci domandiamo come mai accada che in Italia, nell'anno di grazia 1881, il municipio di una illustre città si lasci accecare dai pregiudizii più

volgari! Si veda un po' se abbiamo torto di invocare che l'insegnamento dall' Economia politica penetri nel maggior numero possibile di scuole. Lo ripeteremo fino alla sazietà.

E poichè ci capita la palla al balzo, vogliamo a questo proposito dire che la società di Economia politica di Parigi ha toccato di questo argomento in una delle ultime sedute che riescirono assai interessanti e di cui ci piace dare un breve cenno.

Alla seduta del 5 Luglio scorso era presente l'on. Luzzatti, deputato alla conferenza monetaria, il quale dopo aver toccato della importanza del lavoro che si sta compiendo presso la direzione generale di Statistica italiana relativo alla statistica internazionale delle Banche di emissione, parlò dei biglietti di Stato, dichiarandosi contrario a questa forma ibrida di strumento degli scambi. A suo avviso, l'emissione di un biglietto rappresentante un debito fluttuante e sterile dello Stato è contrario ai principii d'economia politica, di finanza e di amministrazione, poichè un biglietto al portatore deve sempre rappresentare operazioni facili per l'istituto emittente. Solo allora non pesa sulla circolazione perchè secondo i bisogni di essa si allarga o si restringe. Esso deve essere sempre coperto da effetti a corta scadenza, se non lo è dalla moneta metallica. Ora un biglietto di Stato non rappresenta alcuna simile operazione e non poggia su base solida. Di più espone il Tesoro a dei *runs* improvvisi con grave pericolo altresì del commercio, e può ricondurre al corso forzato. Se l'on. Luzzatti ha approvato il pregetto Magliani, ciò è stato perchè si tratta di una misura temporaria, di un espediente che sparirà grado a grado, di una funzione che potrà essere attribuita alle banche di emissione, non appena siano riordinate.

Noi dividiamo completamente le idee dell' on. Luzzatti. È per questo che abbiamo sempre ritenuto che, data la necessità di introdurre il corso forzato, sia più provvido rendere inconvertibile il biglietto di banca che creare una carta governativa per le ragioni dette dall' illustre deputato, e perchè invece di un atto di autorità si ha un contratto, che è sempre una garanzia. E se la istituzione del consorzio fu qualcosa di ibrido e non fu un progresso sul sistema inaugurato nel 1866, ebbe però questo di buono, di serbare alla legge anche un carattere contrattuale.

— Nell' adunanza del 5 Agosto si parlò dei resultati del concorso generale fra i licei e i collegi. Da un discorso del sig. Marion professore di filosofia al collegio Enrico IV, citato dal presidente Garnier, apparisce che l'insegnamento di economia politica recentemente introdotto in quell' Istituto fu accolto con gran piacere dai giovani, sebbene abbastanza carichi di lavoro. Le facoltà di filosofia e di diritto nelle università erano già avverse allo studio dell' Economia politica. Ebbene il sig. Ducrocg della università di Poitiers attesta del profitto degli allievi di quella facoltà giuridica negli studii economici. Fu aperto un concorso su un tema di economia politica per gli allievi di 2° anno, e-

riusci egregiamente. Questa eccezione sta per divenire la regola in tutte le facoltà giuridiche dello Stato. Queste, fra le questioni di concorso sottomesse alla scelta della sorte, dovranno tutti gli anni porre una questione di economia politica.

— Finalmente ai nostri lettori non tornerà sgradito che noi li informiamo della conversazione generale che ebbe luogo nella accennata adunanza, e che a causa della presenza dell'abate Tounissoux si aggirò su questo argomento - Vi è antogonismo fra la scienza teologica e la scienza economica? - Noi non entriamo nella discussione, la quale divagò non poco. D' altra parte non è nostra intenzione riportare i lunghi discorsi che si pronunziarono; questo solo vogliamo dire, che in mezzo alla intolleranza che è diventata di moda, è confortante udire un sacerdote il quale sostiene che la teologia non condanna lo studio delle cose] temporali, per quanto non siano affar suo, e aggiunge che in fondo le virtù raccomandate dalla religione sono quelle raccomandate anche dall' economia politica. Diversi oratori sono andati a rivangare la storia, a frugar nei giornali; meglio sarebbe stato prendere atto di quella dichiarazione, la quale è una risposta a coloro che dicono l' Economia politica gretta, meschina, solo curante de' materiali interessi; quasichè la ricchezza accresciuta e meglio repartita non dia modo allo spirito umano di soddisfare a più elevati bisogni. Si può scrivere un canto degno d' Omero o di Dante, di Manzoni o di Leopardi, si può dipingere in note immortali la fede o la disperazione, a patto però prima di tutto che lo stomaco non sia vuoto.

— Il *Journal des Èconomistes* che a tempo debito parlò della dolorosa perdita che la scienza economica aveva fatta nella persona del venerando Arrivabene, pubblica tradotti i discorsi dei signori Virgilio Razzoli e Prof. Giovanni Bruno, pronunziato il primo alla R. Accademia Virgiliana di Mantova e il secondo all' Accademia di Palermo. Noi siamo lieti di vedere questa nobile fratellanza fra gli uomini di scienza, e felicitiamo l' insigne periodico francese di avere riprodotte quelle due orazioni che ancora una volta pongono in chiaro i meriti scientifici e la rara bontà del patrizio mantovano, che sdegnò gli ozii signorili per consacrarsi alla scienza, e questa volse specialmente a cercare il miglioramento materiale e morale dei poveri, che lo amarono e lo piansero come un padre.

— La Commissione d' inchiesta sulle ferrovie ha pubblicata la sua interessante relazione, concludendo unanime per l'esercizio privato. — La Commissione d'inchiesta sulla marina mercantile ha chiuse per ora le sue sedute pubbliche, affidando il rapporto all' on. Boselli. Non si poteva fare scelta migliore, e noi attendiamo con fiducia proposte savie e valevoli a rialzare le sorti di una industria cosi importante e a cui si ricollega l'avvenire commerciale e fors' anco politico del nostro Paese.

29 Agosto 1881 C. F.

Rassegna Bibliografica.

Il VII di Marzo MDCCCLXXX. — *L' apertura al pubblico della Biblioteca Arcivescovile di Capua.* Caserta, Tip. G. Nobile.

Se il merito di un libro vuolsi giudicare non dalla mole, ma dalla sapienza dei pensieri e dalla nobiltà della forma, questo opuscolo val meglio assai di tanti lavori, che nascondono la lor miseria, o peggio, sotto la veste elegante dei tipi Elzeviriani. E al pari dell'opuscolo è degno di lode e di imitazione il fatto, che diede origine alla sua pubblicazione. Il 7 Marzo di quest'anno veniva solennemente aperta al pubblico la Biblioteca Arcivescovile di Capua, or ricca di 10mila volumi, che, formata dal Cardinale Arcivescovo Cassano Serra, nella prima metà del nostro secolo, era poi stata comperata dal successore Cardinal Cosenza e da lui donata all'Arcivescovo *pro tempore* di quella Diocesi. Alfonso Capecelatro, che assunto di recente all'Arcivescovado di Capua, si mostrò nel giro di pochi mesi così degno e operoso Pastore, come da molti anni era stimato uno de' più dotti ed eleganti scrittori, volle che quel tesoro di libri fosse aperto al clero non meno, che a' laici della diocesi, ben sapendo come la vera scienza sia tutt'altro che nemica alla religione, anzi ne sia il più nobile ornamento e un valido presidio. La biblioteca fu inaugurata nel giorno sacro a Tommaso d'Aquino con uno splendido discorso di Mons. Capecelatro, il quale, come gli dettava il cuore e gli suggeriva la geniale festività, ragionò dei libri e della lor virtù educatrice, specialmente se guardati al lume delle idee cristiane, e quindi mostrò, come in San Tommaso d'Aquino si debba ammirare, più che negli altri filosofi e dottori, la sintesi più luminosa della scienza cristiana.

Il discorso del Capecelatro, sebbene abbia un'aria confidenziale e, direi quasi, domestica, parmi un gioiello per la schietta eleganza della forma, per la serena leggiadria delle immagini, e per quella trasparenza del pensiero, delicato insieme e vigoroso, che rivela la nobiltà dell' intelletto e l'abitudine della meditazione. Quel ch'egli dice dei libri e delle mirabili lor prerogative nell'esprimere il pensiero umano, e della superiorità della parola scritta sulla parlata, e della potente efficacia che e in bene e in male esercitano i libri sulla civil società, parmi esposto con una grazia dignitosa, con una perspicuità singolare e con quell'arte, che è dono di pochi, di considerare una verità in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue attinenze sì con altre verità, che coi fatti storici. Dopo aver mostrato, come la Chiesa abbia sempre custodito nei libri non solo la cristiana sapienza, ma anche il meglio delle dottrine degli antichi, il Capece-

latro discorre in poche, ma elette pagine di S. Tommaso d'Aquino, che pel primo seppe raccogliere in una sintesi potente tutto lo scibile de' suoi tempi, ed ebbe dalla Provvidenza la missione *di vincere tutti gli errori e di unificare tutto il sapere umano in una stupenda Enciclopedia cristiana.* E come il Capecelatro abbia degnamente trattato di S. Tommaso, e investigata e ritratta l'opera unificatrice di quel sommo intelletto, può vedere il lettore da qualche passo, che come saggio del discorso ne piace riportare. « S. Tommaso guardò il vero e il falso non in una o in più, ma in tutte « le appartenenze dell'umano sapere. E ancora egli per un verso « col suo nobilissimo intelletto si collocò a un'altezza smisurata, « sicchè la maggior parte delle verità e degli errori gli erano sot« toposti; e per un altro verso ebbe la vista così larga, l'occhio « della mente tanto acuto e chiaro, la virtù del sillogizzare così « possente e serena, che non gli sfuggì mai nessuna delle cose cir« costanti, o una sola delle attinenze che esse aveano tra loro. In« fine mentre che S. Tommaso combattè e vinse particolarmente gli « errori delle età passate e della sua propria, in quegli errori seppe « scoprire i primi germi, ond'essi furono generati e dai quali sareb« bero generati poi gli altri errori da venire. Scopertili questi rei « germi, con la possente vigoria del suo ingegno e con la sua dia« lettica in parte li distrusse, e in parte ci fornì le armi e il me« todo per distruggerli noi, sempre che producono frutti di errori « diversi nelle forme dagli antichi, ma nella sostanza gli stessi di « quelli.... Se non che S. Tommaso fu anche più mirabile nel dare « al pensiero umano, e però ai libri, quell'armonica unità, onde si « forma l'enciclopedia cattolica. Che è mai una Biblioteca secondo « il concetto moderno dei miscredenti? Un accozzamento di libri di« scordi e pugnanti tra loro. Ben è vero, che i nostri libri sono ordinati « e adunati sotto certi generi e specie particolari; onde alcuni di essi « si dicono e sono religiosi, altri filosofici, altri storici, altri di scien« ze naturali, altri letterarii. Ma che la religione, la filosofia, la « storia, le scienze naturali e la letteratura guerreggino tra loro, e « generino nelle menti e nei cuori di chi legge una guerra e una « confusione anche peggiore di quella dei libri stessi, che importa « ai miscredenti? E quando loro importasse, dove ci troverebbero il « rimedio, se la scienza, secondo essi, deriva tutta e in tutti i modi « dagli intelletti umani, e gli intelletti umani son molti e così fatti, « che ciascuno, libero di sè, va per la sua via e imbizzarrisce a « suo modo? Per lo contrario una Biblioteca, secondo il concetto « cattolico, benchè svariatissima, si armonizza in sè stessa, e con« corre a formare quel concatenamento di tutte le scienze ed arti « che si chiama Enciclopedia. La teologia, la filosofia, le scienze « naturali, la letteratura, ciascuna è da sè, e l'una non è l'altra;

« ma v' è un principio supremo che le unifica tutte e questo princi-
« pio è Dio, Verità infinita, il quale fa vero tutto ciò che è vero.
« A quel modo che vediamo moltissime creature su la terra, seb-
« bene differentissime, fare armonia tra loro e costituire uno l'uni-
« verso; così molte verità di ordine differente si armonizzano tra
« loro e formano l'enciclopedia cristiana ».

Al Discorso del Capecelatro segue un nobilissimo carme « *Ai figli della Campania* » dettato dal Sac.te Mario Palladino del Clero di Napoli. In questo carme il poeta ricorda ai Campani le glorie antiche e moderne della lor terra, e con fervida parola eccita i concittadini ad imitare gli esempi degli avi, che seppero in ogni tempo armonizzare il culto della religione e l'amore della patria. I versi sciolti del Sac.te Palladino rivelano lo studio amoroso dei classici e son veramente lodevoli per la varia armonia, per la nobiltà dei concetti e per la squisita eleganza della forma.

B. Prina.

Il Sènnaar e lo Sciangallah : Il Fiume Bianco e i Denka : Memorie dell'Ab. Giovanni Beltrame già Missionario nell'Africa centrale.

La prima di queste opere consta di due volumi in 16.° pubblicati dalla Casa Drucker e Tedeschi nel 1879, e comprende complessive pagine 302-314: la seconda, pubblicata dal Civelli per cura del Regio Istituto Veneto, nell'occasione del Congresso geografico di Venezia, è in un solo volume di pagine 332, nel sesto dei due precedenti.

Furono entrambe donate ai componenti il Congresso; nè, a mio giudizio, potevasi offrir loro un dono o più gradito o più opportuno. Pochi libri, infatti, possono, diffusi tra le moltitudini, far capire meglio di questi per quali e quanti vincoli gli studi e le imprese geografiche si rannodino ai più ardui problemi dell'incivilimento; pochissimi varranno di più a mantener vivo negli studiosi l'amore delle discipline geografiche, o ad inspirare quegli animi generosi che si slanciano sulla via dove il Chiarini, il Gessi, il Matteucci hanno trovato, non so s'io dica il martirio, o il trionfo.

La serena grandezza d'animo colla quale l'Abate Beltrame si spinse fra tribù barbare, per aprire vie nuove al Cristianesimo ed alla civiltà, si specchia mirabilmente nella pacata semplicità del suo scrivere. Le maniere più spiccie e più perspicue sono sempre le migliori per lui; ond'è che il racconto viene spontaneamente atteggiandosi nelle forme più varie, di narrazione, di meditazione, di dialogo, di dramma, secondo che la memoria e la imagine delle cose viste e operate torna ad atteggiarsi nel pensiero dello scrittore.

Dotto e ingegnoso, non meno che buono dell'animo, egli ha l'occhio aperto a tutte le forme, l'orecchio pronto a tutti i suoni della tremenda e gigantesca natura, che spiega intorno a lui la pompa delle sue boscaglie e la monotonia del deserto: ha aperto il cuore a tutti gli affetti più nobili, e saldo il volere, quando ad operare il bene richieggasi accorgimento o tenacia, audacie subitanee o perseverante pazienza.

Quante lagrime egli abbia asciugate, quante ferocie mansuefatte, s'intende dal contesto del libro più assai ch'egli nol dica: s'intende dall'affetto, di cui, in capo a breve tempo, lo circondavano sí i capi che le moltitudini delle tribù più selvaggie; dall'autorità efficace che, in più incontri e gravissimi, gli venne fatto di esercitare sulle autorità egiziane, a molte delle quali, strappando in tempo di mano la sferza o la mannaja, risparmiò delitti.

Ma le pagine che più fieramente scuotono l'anima di pietà e di terrore a chi legga questi libri, sono quelle in cui il Beltrame, non dirò descrive, ma dipinge, in tutta la nudità loro, gli orrori della schiavitù. Il libro celebrato, e tutt'altro che inutile, della Becker Stowe non ha tinte più vere e più paurose di questi del buon Missionario, che sente pure il debito di attenersi alla cruda verità. di evitare ogni lenocinio di forma, lasciando che il fatto parli da sè,

Noi non tenteremo riassunti inutili: raccomandiamo a ogni civile persona di leggere questi libri; perchè stimiamo che, lettili, ognuno vorrà concorrere coll'opera propria, anco minima, acciò l'opinione pubblica europea costringa i governi a un'azione più costante e più efficace contro gli autori diretti o indiretti di tanta infamia; squarciando il velo dei pregiudizii politici e inaugurando, rispetto all'Affrica, una politica meno mercantile e più umanitaria.

Questo intendiamo sia detto anco per quella sezione del Congresso geografico, la quale rimandò all'ordine del giorno puro e semplice una mozione, che voleva eccitare ad una concorde operosità, rispetto alle faccende dell'Africa centrale, i Governi europei. Il Congresso che fece voti e proposte ai governi per l'insegnamento più o meno scientifico della Geografia; il Congresso, che discusse la compilazione di un alfabeto unico, da proporre ai cartografi, il Congresso, dico, poteva avere per tanti fratelli schiavi una parola generosa.

— Inefficace! dirà forse taluno.

— Chi lo sa? Potrebbesi forse anco dimostrare il contrario. Ma in ogni caso, il silenzio fu egli efficace, fu generoso?

G. Falorsi.

Caratteri Storici *desunti dalle opere* di CESARE CANTÙ. - Milano, Agnelli. Un volume in 16.° di pag. 620.

Quella facoltà, che al Cantù è universalmente consentita, di tratteggiare con mano sicura e profondo avvedimento i grandi personaggi, e di mostrarci come incentrata in pochi grandissimi la luce diffusa sopra una età od un periodo storico, designava i suoi ritratti d'uomini illustri ad una speciale attenzione.

Crediamo dunque che siasi con felice accorgimento fatta una scelta dei Caratteri Storici, dalle molte opere, ond'egli, instancabile, arricchì, e (sia lecito il dirlo) forse talvolta per troppa foga sopracaricò la patria letteratura.

Dei molti pregi e delle poche mende di questi Caratteri Storici, non è qui luogo a profferire un particolare e ragionato giudizio, che importerebbe forse un giudizio di tutte quante le opere del Cantù: ma chi abbia presente quanti fatti nella memoria del Cantù vivono, ben altra vita che di sterili nomi e di date, e la lunga meditazione e i raffronti nei quali egli ha esercitato l'acume dell'intelletto e la fantasia; intenderà di leggieri l'importanza di questo libro, che raccoglie forse il più bel fiore delle opere sue.

Le scuole ove si fa professione di educare davvero, dove cioè coll'apprendimento della verità si vogliono eccitare negli animi giovanili i santi entusiasmi della bellezza e le aspirazioni virili della virtù, potranno utilmente raccomandare questo libro agli studiosi di Storia; i quali vi troveranno un refrigerio da quell'aridume a cui, parte per la scarsezza del tempo, parte per imperizia di scrittorelli o scrittoracci ben visti nei Ministeri, sono ridotti i nostri testi di Storia. Anco lo stile del Cantù, non sempre eguale, e per la fretta dello scrivere qualche volta incondito, in questi Ritratti o caratteri è migliore che in altre parti dell'opere sue: anzi in taluni ci pare abbia conseguita lode di vera bellezza. G.

Wagner e il Lohengrin di ENRICO CARDONA. - Napoli.

Anche l'arte dei suoni subisce ora le tristi conseguenze di quello stato di evoluzione che nell'età nostra pesa sopra tutte le istituzioni sociali e produce tanta confusione nei principii che governano l'indirizzo delle diverse manifestazioni dello scibile umano.

Nella musica melodrammatica il passato, checchè si voglia, non ci appaga più interamente, e l'arte nuova non si presenta ancora sotto un aspetto definito e concreto, sebbene si facciano continui tentativi per conseguire quell'ideale verso cui tutti aneliamo.

È incontrastabile e sarebbe ingiustizia negare il fatto dell'influenza che il Wagner esercita sui destini dell'arte: in Italia que-

st'influenza si fa sentire in modo indiretto, giacchè più che colla frequente udizione dei suoi lavori, al Wagner giova la diffusione di una polemica appassionata intorno ai principii estetici da lui propugnati. Allorquando, or contano due lustri, venne per la prima volta eseguito il *Lohengrin* a Bologna, fu tale il successo ottenuto che sembrava pronosticare ai lavori Wagneriani, se non molta popolarità, certo maggior favore nel nostro paese. Ma le previsioni errarono, poichè se il *Lohengrin* fu rappresentato in quasi tutte le città d'Italia non vi venne riprodotto, ed il *Tanhäuser* ed Il *Vascello Fantasma,* lavori che per la loro indole e la loro mole si prestano assai a figurare nel repertorio dei nostri teatri, non ebbero dopo Bologna altra riproduzione.

Il poco cammino fatto da queste opere fra noi viene da molti attribuito, non solo alla difficoltà di esecuzione ch'esse presentano ma anche alla mancanza di melodia. La prima asserzione è troppo spinta; i principali teatri d'Italia, in generale, posseggono gli elementi necessari perchè i lavori del Wagner possano essere eseguiti convenientemente, e i fatti lo provarono quando a Bologna nove sole prove d'orchestra furono sufficienti per ottenere al *Lohengrin* un'esecuzione eccezionalmente perfetta. Riguardo alla seconda, il giudizio degli avversari dell'illustre Maestro, quantunque troppo azzardato, ha un lato che merita d'essere considerato e discusso. Sebbene nelle opere del compositore Alemanno s' incontrino brani melodici sovranamente belli atti ad impressionare favorevolmente ed entusiasmare chiunque abbia mente e cuore, pur tuttavia, causa i principii da lui professati per la riforma del melodramma, il suo discorso melodico non di rado riesce, agli Italiani specialmente, indeterminato ed oscuro. A questo deve aggiungersi che la musica del Wagner ha la prerogativa di riflettere in modo eminente l'indole ed il carattere tedesco: ora anche ammettendo che l'arte è cosmopolita, pure ogni nazione ha un modo di sentire tutto suo proprio, ed è assurdo il voler pretendere che noi possiamo apprezzare interamente quella melodia indefinita, e talvolta nebulosa, che ben a ragione tanto delizia i Tedeschi; nature più riflessive e concentrate.

Fra gli scritti che di recente apparvero intorno alla musica del Wagner è da citarsi un opuscolo del Sig. Enrico Cardona di Napoli, *Wagner e il Lohengrin,* notevole per l'erudizione di cui è ricco e per molte savie ed argute osservazioni. L'argomento, egli dice, è sfruttato, cionondimeno seppe trovare idee giuste e nuove colle quali rende interessantissimo il suo lavoro. In questo scritto il Sig. Cardona diede prova col fatto come intende debba essere la critica cioè non leggera, o di semplice impressione, ma profonda, arguta, intera; che rischiara il cammino alla sola critica possibile insomma, a quella critica degna del nome. RICCARDO GANDOLFI.

L'Istmo di Panama e di Darien. *Esplorazioni fatte nel* 1876-77-78 *dal gen. Türr, L. N. Wyse, A. Reclus, Oliviero Bixio e Guido Mosso e narrate da* ARMANDO RECLUS. Con 100 incisioni e una carta geografica. — Milano, Treves.

Dalla bella prefazione che il Sig. Attilio Brunialti, oramai conosciuto per i dotti suoi articoli intorno a cose geografiche e politiche, apparisce quanto siano da apprezzarsi le *Narrazioni* che sull'istmo di Panama ci offre col suo bel libro il sig. Armando Reclus.

Ognun sa quanto si faccia leggere volentieri una spedizione in lontane regioni, un seguito di viaggi ove si raccontano le orribili fatiche, gli atti eroici, l'abnegazione di pochi generosi, i quali, lasciata patria e famiglia, sacrificano tutto alla scienza, al progresso civile; ove sono descritti costumi e leggi di quei popoli coi quali han dovuto avere qualche rapporto; gli orrori e le delizie d'una natura tanto diversa in tutti i suoi aspetti; gli utili e i vantaggi che la scienza e la politica internazionale potrebbe portare alle nazioni civili mediante gli scambievoli patti con quelle più remote, la cui civiltà incipiente aspetta il commercio coi popoli veramente civili; le grandi operazioni, i grandi progetti della scienza moderna; e dove soprattutto s'indicano alla riconoscenza del mondo intero uomini illustri che si sono mostrati capaci d'intraprendere cose incredibili le quali, pensate mezzo secolo indietro, sarebbero parse delirii di cervelli malati.

Nel libro del sig. Reclus si trova tutto ciò che può interessare e allettare chi lo legge: è scritto con proprietà di stile e di lingua, e con dottrina; e si sente che l'autore è uomo d'ingegno colto. Descrive così bene e con tanta chiarezza tutto quello in cui egli si è avvenuto ne' suoi viaggi che pare di assistervi; e, principiato il libro, non lo posi sinchè non l'hai terminato di leggere; e poi ti dispiace di averlo finito. Potendo dare l'indice de' capitoli, si potrebbe vedere anco di qui quanto il libro debba essere importante e dilettevole. Le incisioni sono bene eseguite, e accrescono pregio all'opera. Se il Sig. Brunialti dice che *questo libro deve trovare il suo posto sul tavolo di tutti quanti si interessano alle grandi trasformazioni telluriche ed economiche* ec. noi, come semplici dilettanti del bello, osiamo aggiungere che questo libro, oltre all'utilità sua particolare, può considerarsi come un libro d'amena lettura, e che tutti coloro che amano di passare qualche ora a leggere cose buone, dovrebbero acquistarlo.

A. L. B.

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO: — I tumulti del Cairo. — La Francia nell'Algeria e nella Tunisia. — Necessità che il Governo italiano si tenga in un'estrema riserva a riguardo delle cose africane. — Lettera dell'on. Lanza. — L'Italia, più che ad allearsi colla Germania e l'Austria-Ungheria, deve pensare ad assimilare alla loro la sua politica. — Circolare dell'on. Mancini sui fatti del 13 Luglio e necessità di prevenirne la ripetizione. — Voci di mediazioni straniere fra il Papato e l'Italia. — La Germania e il Vaticano. — Lettera di S. S. ai vescovi del Belgio. — Politica interna del Ministero Depretis. — L'Esposizione di Milano. — I negoziati pel trattato di commercio franco-italiano e la nomina del nuovo ambasciatore d'Italia a Parigi. — Morte del Presidente Garfield.

29 Settembre.

Quell'Africa settentrionale che nei tempi andati diede tanto da fare all'Europa, dapprima minacciando di asservirla ai potenti popoli che successivamente vi dominarono, poscia con piraterie incessanti turbandone i commerci e desolandone le spiaggie, sembra volerle dare non lievi fastidii anche oggi, che si tratta presso a poco di dividerne le spoglie fra i varii stati che vi tengono un piede. Mentre a Tunisi e nell'Algeria dura tuttora indomata l'insurrezione araba e nel cuore dei francesi e degli italiani va appena calmandosi l'irritazione prodotta dagli ultimi avvenimenti, ecco risorgere improvvisamente la quistione dell'Egitto, che Francia e Inghilterra avevano creduto di aggiustare alcuni anni or sono a tutto loro vantaggio, escludendo dal vice-reame le altre nazioni e segnatamente l'Italia, provocando dalla Porta la sostituzione del Khédivé attuale al padre suo. Il motivo principale che aveva cagionato questo severo provvedimento era stato, com'è noto, il disordine finanziario che il penultimo vicerè aveva lasciato penetrare nella sua amministrazione, aggravandolo e provocandolo anzi col confiscare a suo vantaggio personale gran parte della pubblica sostanza. Mehemed-Tewfik pascià, innalzato al trono dalle potenze occidentali col compito ben determinato di riparare a cotesto disordine, rovinoso pei capitalisti inglesi e francesi che avevano impiegato in Egitto i loro fondi, si mise coscienziosamente all'opera; considerevoli riduzioni furono introdotte nelle spese de'vari rami d'amministrazione; i consigli dei delegati inglesi e francesi al Cairo acquistarono pressochè tutti forza di legge. Fra le economie introdotte per mettere il tesoro in grado di pagare alla meglio i frutti del debito pubblico, non poche toccavano le spese militari, accresciute negli anni precedenti per la guerra del Darfur e del Sudan e per l'obbligo di somministrar soccorsi al Sultano nella sua lotta colla Russia. Dicevasi anzi che tali economie dovessero andar al punto, da render necessario licenziare affatto l'esercito e sostituirlo con un semplice corpo di polizia, armato soltanto per la sicurezza interna del paese.

Simili fatti e progetti non potevano certo andar a genio nè de'militari che vedevano troncata la loro carriera, nè di quella parte della popolazione che male si adatta alla servitù straniera. Più volte già s'erano veduti i segni del malumore da essi prodotti; sicchè il Khédivé, temendo per la propria sicurezza, aveva tentato di allontanar dal Cairo i reggimenti di guarnigione, facendo correr la voce di una insurrezione nel Sudan e ordinando loro di marciare verso la frontiera. Ma i capi delle truppe non ebbero difficoltà a penetrare il segreto intento del vicerè, e, invece di obbedire, proruppero ad aperta rivolta. Il 9 corrente quattromila soldati con trenta cannoni circondavano il palazzo del Khédivé, e chiedevano la convocazione dei notabili, una costituzione, una legge militare, la destituzione dei ministri e l'aumento dell'esercito a diciotto mila uomini, forza necessaria alla sicurezza dello stato. Nè l'autorità del sovrano, nè l'intervento del commissario inglese al Cairo valsero a far desistere dalle loro pretese i tumultuanti; il Khédivé dovette piegarsi, licenziare il suo primo ministro Riaz-pascià e nominare invece sua Cherif-pascià, imposto da quelli.

Un cambiamento di ministero di più, in un paese ove tali cambiamenti avvengono così di frequente, non avrebbe in altri tempi inquietato l'Europa e forse nemmeno attirata la sua attenzione. Ma, dopo gli incidenti che misero la somma delle cose dell'Egitto nelle mani di due potenze europee con interessi non totalmente concordi, e dopo la recente esperienza di Tunisi, si comprende come alla notizia dei fatti del Cairo una vaga apprensione si spargesse nel vecchio continente. Tutti si dimandarono infatti, se i tumultuanti della capitale egiziana avessero agito soltanto per loro impulso, se dietro loro non si nascondesse la mano di una di quelle potenze, se la sommossa non preludesse a qualcosa di simile al trattato del Bardo. L'invasione della Tunisia - per quanto torni agl'invasori dura oltre ogni previsione - avendo accresciuto così notevolmente i possessi e l'influenza della Francia nell'Africa settentrionale, pareva a molti naturale che l'Inghilterra, la quale ha in quelle regioni interessi non meno considerevoli della Francia, intendesse tutelarli coll'assicurarsi al Cairo la posizione medesima che quella si era assicurata a Tunisi. Or questo passo, conforme a certe tradizioni della politica inglese e favorito dalle presenti contingenze politiche, non avrebbe potuto avvenire senza produrre nei rapporti fra le varie nazioni d'Europa conseguenze delle quali è difficile precisare la portata e specialmente senza sottoporre a dura prova l'accordo fra le potenze occidentali, già alquanto scosso dalla rottura de'negoziati pel trattato di commercio. E il linguaggio tenuto dai giornali delle due rive della Manica all'annunzio degli eventi del Cairo giustificava in parte codeste apprensioni. Mentre infatti i giornali francesi condannavano energicamente la sommossa e parlavano dell'intervento armato delle due nazioni per ristabilire l'autorità del Khédivé, i giornali inglesi, pur deplorando l'avvenuto sotto l'aspetto finanziario, si dichiaravano contrarii all'intervento franco-inglese, proponendo che, quando fosse asso-

lutamente necessario, esso venisse affidato alla Sublime Porta, alta sovrana dell'Egitto; al che i francesi alla lor volta nettamente si opposero. Intanto i capi delle milizie prendevano tutte le misure in loro potere per opporsi ad un eventuale intervento europeo, requisivano il tronco ferroviario da Suez a Porto Said e si assicuravano il concorso delle tribù arabe del deserto, esagerandone le forze fino ad 80 mila armati.

Oggi le cose sembrano rientrate in uno stato di relativa calma. Il Khédivé avendo accettato per suo primo ministro Cherif-pascià, al quale i rappresentanti esteri non si dimostrano così ostili come si sarebbe potuto ritenere, le truppe si sottomisero, gli affari ripresero il loro corso. Ma la quistione militare rimane insoluta, mentre l'incidente, chiuso in apparenza, ha messo in chiaro la poca solidità dell'edificio innalzato al Cairo dalle potenze occidentali e dell'accordo loro.

Ad accrescere l'impressione prodotta dalle notizie dell'Egitto, contribuì d'assai lo stato di eccitamento in cui pare trovarsi tutta la regione settentrionale del continente africano. Dall'Atlantico al Mar Rosso, sembra che le razze native si sollevino con uno sforzo concorde per scuotere la dominazione ed anche la sola influenza europea. A Tunisi e nell'Algeria, come accennammo, la condizione delle cose si fa ogni giorno più grave. Le colonne inviate dal governo di Parigi contro i sollevati furono quà e là battute od almeno arrestate: le truppe difettano degli oggetti più necessarii alla vita; Tunisi, la cui pacifica conquista diede ai Francesi motivo di sì gran vanti, minaccia di diventar la tomba di molti di essi, e la capitale stessa, già travagliata dalla mancanza di acqua per la rottura degli acquedotti operata dagli arabi, corre qualche pericolo. E, sintomo più grave di tutti, a Parigi si tengono sugli affari d'Affrica incessanti consigli, e dopo aver sostituito al generale Osmont il generale Saussier, già si discorre di sostituire a questo il generale Chanzy, si accrescono ogni giorno i battaglioni dell'esercito d'Africa, e qualche giornale, forse esagerando, parla di portarlo nientemeno che a 130 mila soldati. Si tratta adunque di una vera guerra di razze, d'una guerra nella quale, se i Francesi hanno per sè la disciplina e l'armamento migliore, i nativi hanno per contro la maggior pratica del paese, il favor popolare e spesso il numero. Neppur oggi, a nostro avviso, l'esito definitivo della lotta può venir messo in dubbio; ma la vittoria costerà alla Francia lungo tempo, gravi fatiche e molto sangue, e, quel che è peggio, le assicurerà difficilmente il possesso del paese in guisa, da permetterle di viver tranquilla e rivolgere all'occorrenza altrove le forze considerevolissime colà impiegate.

Ciò che succede alla Francia merita di venir seriamente meditato da coloro a cui spetta diriger la politica delle altre nazioni e specialmente dell'Italia. Non ostante gli insuccessi tunisini, non mancano fra noi giornali che, in occasione del recente movimento del Cairo, consigliano all'Italia di prendere una parte attiva nelle faccende egiziane, sposando

la causa di una fra le potenze che v'hanno mano. Noi abbiamo fede che il Ministero, sebbene incerto e imprudente in molte cose, almeno in questo saprà conservarsi fermo, di tener la nazione lontana da ogni passo di natura da esporla al rischio di nuove umiliazioni. Il desiderio di rendere all'Italia la posizione di cui godette un giorno in Egitto si comprende, ma la esperienza nostra e delle altre nazioni ci dovrebbe pur servire a qualche cosa, ci dovrebbe pur provare una volta che coteste posizioni non si possono acquistare nè mantenere senza sacrifici ai quali l' utile ricavato non corrisponde punto. Noi non diciamo che il Governo italiano debba chiuder l' occhio a quanto avviene sulle rive del Nilo; ma, da una politica di vigilante osservazione ad una politica d' intervento, non solo militare, se ne fosse il caso, ma anche diplomatico, v' ha un abisso. La politica oggidi conveniente, anzi necessaria, all'Italia è quella politica alla quale seppero a tempo e luogo adattarsi nazioni assai più potenti di lei, assai più di lei interessate in tutte le quistioni toccanti l' ordinamento politico dell' Europa; quella politica di raccoglimento a cui si attennero la Russia dopo la guerra di Crimea e la Francia dopo quella del 1870-71. Che se essa, a differenza di quelle due nazioni, non ha la sfortuna di uscire da spaventosi disastri militari, non devesi però celare il gran divario che corre fra i mezzi di cui potevano e possono disporre le une e l'altra, fra il sacrifizio di amor proprio che fa chi rinunzia ad un'alta posizione lungamente occupata e quello di chi si astiene solamente dall' andarne in cerca. Ci pare che la politica estera conveniente all'Italia venisse autorevolmente e schiettamente delineata dall'on. Lanza nella sua lettera alla *Deutsche Revue.* Primo fra i nostri uomini politici importanti sia di Destra che di Sinistra, egli ebbe il coraggio di dire la verità al suo paese, condannando senza ambagi le malsane ambizioni che ci condussero alle umiliazioni tunisine e qualunque idea di rappresaglia contro la Francia, e sostenendo come unica politica utile all' Italia quella del raccoglimento e del riordinamento interno finanziario, economico ed amministrativo. La lettera dell' on. Lanza, ai concetti della quale un solo giornale forse, la *Gazzetta piemontese,* ardì con qualche riserva, far pubblica adesione in alcuni articoli alla cui assennatezza ci piace render omaggio, meriterebbe anche più largo plauso, ove egli ne avesse tolto alcune frasi che possono prestarsi ad un' inesatta interpretazione e indicare una timidità che non è certo nell'animo del suo autore. Sebbene in molte cose dissentiamo dalle idee dell'on. Deputato, noi sappiamo per prova che egli al pari e più di qualunque altro sente la dignità del proprio paese e non indietreggerebbe davanti a verun sacrificio il giorno in cui cotesta dignità venisse offesa. Ma per lui, come per ogni uomo di senno, gli errori non diventano degni di lode sol perchè commessi da italiani.

Però, se noi ci rallegriamo di trovarci d' accordo con un personaggio così autorevole nel concetto che l' Italia debba respingere qualunque

idea di ostilità sistematica verso la Francia, massime dopo che gli avvenimenti africani hanno cambiato grandemente di carattere, trasformandosi a poco a poco in una lotta fra la civiltà e la barbarie; se facciamo plauso ad una politica di saggio raccoglimento, aliena dalle agitazioni pericolose e dalle temerarie ambizioni, nissuno creda che vedremmo di mal occhio il nostro Governo adoperarsi a ravvicinare l'Italia ai due grandi imperi dell'Europa Centrale. Avversi a qualunque impegno non necessario, sopratutto dopo che il convegno di Danzica ha reso la nostra alleanza assai meno utile di quel che potesse essere per l'addietro alla Germania e all'Austria Ungheria, noi non possiamo tuttavia nasconderci che tutto consiglia all'Italia di regolarsi in guisa da potere, quando il bisogno lo richiedesse, accostarsi alle potenze che rappresentano l'ordine e la stabilità in Europa Ma, come accennava non a guari, sebbene con qualche timidità, la *Perseveranza*, per ottener cotesto scopo non sono punto mezzi adatti nè l'andar offrendo a destra e a sinistra la propria alleanza, nè il colmar di mal destri elogi personaggi fino a ieri a diritto ed a rovescio censurati, e neppure quel viaggio del Sovrano all'estero, intorno al quale con si poca convenienza si va trattenendo da più mesi parte della stampa italiana. L'unico mezzo per rendere quando che sia possibile un'unione di tal natura consiste nel tenere una politica la quale, nelle sue linee principali, non sia in opposizione diretta con quella degli Stati la cui amicizia si ricerca. E poichè il carattere più notevole di questa politica è oggidì il carattere conservativo, la via più sicura per riuscire o tosto o tardi ad intendersi con quei Governi, senza bisogno di trattati o d'impegni intempestivi, sarebbe per l'Italia quella di tenere una politica analoga. E ciò essa potrebbe fare con risoluzione tanto maggiore, in quanto che una politica siffatta, mentre le assicurerebbe preziose amicizie, è pure la sola che possa convenire a' suoi interessi tanto all'estero quanto all'interno. Ed invero, negli ultimi trentacinque anni l'Italia ha già avute troppe rivoluzioni, troppi cambiamenti, perchè possano convenirle altre simili agitazioni. Si è innalzato a furia un edificio maraviglioso; ora è mestieri pensare, non ad ingrandirlo ancora, ma a custodirlo con gelosa cautela e con infinita prudenza, a riparare accuratamente i difetti inevitabili in un'opera così affrettata. All'estero adunque l'Italia non può avere altro scopo che l'allontanamento di ogni complicazione di natura da mettere in pericolo la sua unità: all'interno quello di consolidarla, facendo a poco a poco scomparire le cause di debolezza che chiude in seno.

E qual sia la più grave causa di debolezza per la nuova Italia non è duopo che il diciamo: ognuno lo sente da sè. Anche i più proclivi a chiuder gli occhi al vero son costretti a riconoscere che, fino a quando non sia in un modo o nell'altro terminata, od almeno sopita, la quistione del Papato, il nuovo Regno non si sentirà davvero tranquillo. Conosciamo anche noi le enormi difficoltà che la soluzione di questo gravissimo problema incontra; ma, appunto per ciò, sarebbe necessario che i nostri governanti

l'avessero sempre in mira e facessero convergere al fine di facilitarla tutti i loro atti politici. Le occasioni di far notevoli progressi sulla via di una pacificazione graduale non mancano oggi, come non mancarono per l'addietro; basta che il Governo, in luogo di afferrarle premurosamente, non le respinga da sè, come fece in passato, per timore delle grida settarie. Noi non presumiamo di sapere quanto siavi di vero nella voce secondo la quale alcuni Stati esteri avrebbero offerto i loro buoni uffici allo scopo di stabilire fra la Santa Sede e l'Italia rapporti meno tesi dei presenti e tali da evitare per l'avvenire scene disgustose come quelle del 13 Luglio; ma ci par poco meno che stolto l'orrore dimostrato a questo semplice annunzio da parecchi giornali. Se il fatto esistesse in realtà ed il Governo italiano ricusasse di sottoporre ad un serio e benevolo esame coteste proposte, non esitiamo a dire che tradirebbe i supremi interessi del paese il quale, più che desiderio, ha bisogno assoluto della pace religiosa, non solo per tranquillare le coscienze di tanti cittadini, ma anche per poter acquistare all'estero quella riputazione di serietà e di saldezza onde ora non gode punto. Imperocchè, per quanto dica l'on. Ministro degli Affari esteri nella sua circolare sui fatti del 13 Luglio, non è punto entrata nell'opinione generale dell'Europa la convinzione che in quelle contingenze la condotta del Governo italiano fosse scevra di colpa; ed è certo che, qualora si rinnovassero, ben triste concetto si farebbe il mondo civile d'un paese il quale sa così male far rispettare l'autorità delle leggi e gli impegni assunti. Ognuno vede perciò quanto importi provvedere a rimuovere il pericolo che abbiano a rinascere inconvenienti, i quali indeboliscono il credito dello Stato e in certe contingenze ne potrebbero anche minacciare la sicurezza.

Nè si dica esser lontano un tale pericolo e improbabile il ritorno di circostanze come quelle del 13 Luglio. Altri, e assai più gravi pericoli, sono accennati in quella stessa circolare dell'on. Mancini, scritta nello scopo di togliere ogni importanza ai disordini avvenuti durante il trasloco delle ceneri del penultimo Pontefice. In quella circolare, parlando del caso che la legislazione attuale sui rapporti dell'Italia col Papato dovesse andar pienamente in vigore, cioè del caso in cui il sommo Pontefice, valendosi del suo diritto, intendesse uscir dal Vaticano e traversare, per adempiere ai doveri del suo ufficio, le vie della capitale, l'on. Mancini così si esprime: « Tali essendo i fatti, e tale il loro apprezzamento giuridico, se ne desume come manifesta deduzione..... che non ha il menomo valore logico il corollario che ora vorrebbesi accreditare: non essere sperabile che si faccia rispettare il Pontefice vivente, quando piacesse a Sua Santità di comparire in pubblico nelle vie di Roma. Imperocchè, ben lungi dal costituire, come i casi del 13 Luglio, un fatto contrario alle leggi, ed una provocazione politica, ciò sarebbe agli occhi degli Italiani il desiderato esercizio di un eminente diritto e la implicita ricognizione del presente ordine di cose. In un solo caso, in una sola ipotesi che accenno per escluderla, non si potrebbe rispondere, in

Roma, della pubblica tranquillità; se, cioè, il Pontefice permettesse a sè dintorno un *corteggio fazioso* di provocatori, i quali con modi o grida sediziose, turbassero l'ordine ed offendessero le nazionali istituzioni ». Pur trascurando di occuparci degli apprezzamenti dell'on. Mancini sui fatti passati, i quali danno piuttosto alla sua circolare il carattere di una meschina arringa criminale che non quello d'una nota del rappresentante d'una grande nazione, appare evidente dalle parole citate che, secondo il parere del nostro ministro degli affari esteri, la libertà del Sommo Pontefice di uscir per le vie di Roma dipenderebbe in tutto e per tutto dal significato che il Governo italiano potrebbe dare alla parola *provocazione*: e, dopo l'esperienza recente, non sarebbe impossibile che sotto cotesto nome si volessero intendere anche gli applausi e i segni di rispetto dei cittadini verso il Vicario di Cristo od anche il fatto solo di affollarsi al suo passaggio o di seguirne il corteggio. Si collocherebbe insomma il Sovrano Pontefice nella condizione in cui si è messo il clero delle parrocchie, a cui, sotto pretesto d'ordine pubblico, l'autorità politica si crede in diritto di vietare qualunque processione fuori di Chiesa. Ora, è ciò compatibile, non diciamo col rispetto e colla venerazione a cui ha diritto il capo della Religione dello Stato, ma semplicemente colla legge delle Guarentigie? Non prova ciò che questa legge, così com'è ora, senza darle ulteriore sviluppo, senza far di tutto perchè venga accettata dai due poteri, senza provvedere con opportuni concerti alla sua pratica applicazione, rimarrà sempre lettera morta, e non potrà mai giungere a creare fra la Santa Sede e l'Italia quei rapporti che il Mancini stesso sembra desiderare e che in fatto sono più necessari all'Italia che non alla Chiesa? Non prova ciò che si dovrebbero, non già respingere, ma accogliere con premura tutte le proposte atte a migliorare una situazione che dieci anni di esperienza hanno dimostrato anormale? Il possesso di Roma e la gloria di albergare la più alta Istituzione della terra, ci pare che compenserebbe ad usura il lieve sacrifizio d'amor proprio che può costarci il dover trattare con potenze straniere di affari i quali, toccando tutto il mondo cattolico, non possono chiamarsi puramente interni che grazie ad una finzione rettorica colla quale anche la recentissima circolare Mancini, pur ripetendola a sazietà, forma per sè stessa una flagrante contraddizione?

Cotesto modo di agire sarebbe forse più opportuno che non tutti i raggiri diplomatici per guadagnare all'Italia le simpatie delle potenze alle quali si vorrebbe da molti vederla accostarsi. Infatti, secondo le citate voci, gli Stati che avrebbero manifestato il desiderio di adoperarsi per un ravvicinamento fra l'Italia e la Santa Sede sarebbero appunto l'Austria-Ungheria e la Germania. Se tal cosa è esatta, v'ha ragione di ammirare la forza della verità, ancorchè quasi priva di ogni umano presidio. Ed invero, se ben s'intende che uno Stato come l'Austria-Ungheria, il quale, salvo brevi intervalli, fu sempre in eccellenti rapporti colla Chiesa ed il suo Capo, cerchi di modificare una condizione di cose piena di ama-

rezze pel Sommo Pontefice, più difficile è capacitarsi come si associ ai suoi sforzi un Governo il quale per sette anni, senza esservi spinto da alcun grave motivo, rivolse contro la Chiesa tutto il copioso arsenale delle armi temporali. Per variare così radicalmente di condotta, per disprezzare tutte le contumelie le quali una tal mutazione dovea suscitare da parte de' suoi antichi amici, occorre che il gran cancelliere germanico siasi ben convinto esser sbagliata la via fin qui battuta; e ciò senza che i Cattolici siano mai usciti dalla via della pacifica discussione e delle proteste legali. E, se le apparenze non ingannano, il Principe di Bismarck sembra risoluto a procedere nella sua nuova strada senza curarsi delle opposizioni. Finora non si parla ancora di abrogar le leggi di Maggio; ma ormai vi si fecero tante breccie, che si possono considerare come sospese di fatto e colpite a morte nell'opinione generale. Alla nomina del vescovo di Treviri si annunzia dovere tenere dietro quella di vari altri; un rappresentante officioso della Germania si recò a trattar di cotesti affari in Vaticano; e, quel che più monta, sembra prossima la ripresa de' rapporti ufficiali tra la Corte di Berlino e la Santa Sede. Qual disinganno per coloro i quali si persuadevano che l'esistenza del corpo diplomatico presso la Santa Sede, riconosciuta dalla Legge delle Guarentigie, ma considerata da molti come una temporanea concessione a favore del Pontefice allora vivente, serebbe in breve tempo cessata, e che il mondo cattolico si sarebbe acconciato a non riguardare nel Papa che il vescovo di Roma! Qual lezione per coloro ai quali il Papato par sempre alla vigilia di scomparire dal mondo! Invece di ostinarsi in coteste stolte idee, che fanno a' pugni con tutta la storia antica e recente, sarebbe assai meglio che chiunque può influire in qualche modo sul governo dell' Italia esaminasse bene, se essa pure non avrebbe infinitamente a guadagnare preparandosi a grado a grado a riprendere un giorno, con quella singolar potenza morale che ha l'onore di ospitare, quelle buone relazioni le quali per lei hanno un' importanza anco maggiore che non per le nazioni lontane e solo parzialmente cattoliche. E non v'ha dubbio che, non ostante le contrarie apparenze, qualora il Governo italiano facesse prova del sincero desiderio di riuscire in questo scopo, e vi si applicasse con tutta quella serietà e tutta quella buona fede che l'argomento esige, molte difficoltà risulterebbero meno insormontabili di quanto sembrano oggidì. Ma, nel trattare cotesta quistione, sarebbero da osservarsi due cautele importantissime: l'una delle quali consiste nell'attenersi strettamente all'esame delle sole scritture ufficiali emanate intorno ad essa dalla suprema Autorità ecclesiastica e non considerar come tali le manifestazioni di una certa stampa; l'altra nel non pretendere da una Istituzione, che si fonda unicamente sul culto del diritto assoluto e della verità pura, dichiarazioni apertamente contraddicenti a quelle già fatte in addietro, ricordandosi invece che, pur mantenendo saldi in principio cotesti diritti e coteste dichiarazioni, nel fatto la Chiesa seppe ognora piegarsi con generosità e dignità uguali alle condizioni dei tempi.

E che cotesta condotta da parte del Papato non sia mutata neppure oggidì, lo prova, non soltanto lo spirito di larga tolleranza onde esso fa prova nelle trattative colla Germania, ma anche la recentissima lettera di Sua Santità ai Vescovi del Belgio, diretta a toglier di mezzo i dissidii che dividono i Cattolici di quel Regno riguardo al rispetto dovuto alle presenti forme di Governo. « Certo noi più che tutt'altri – scrive Leone XIII – dobbiamo augurarci di tutto cuore che la Società umana sia retta in modo cristiano e che la divina influenza di Cristo penetri ed imbeva interamente tutti gli ordini dello Stato. Dal principio del nostro pontificato abbiamo senza indugio manifestato che tale era il nostro pensiero ben fermo, e ciò con documenti pubblici, particolarmente coll'Enciclica che pubblicammo contro gli errori del socialismo e ultimamente sul potere civile. Pure tutti i Cattolici, se intendono impiegarsi utilmente pel bene comune, devono avere innanzi agli occhi ed imitare fedelmente la condotta prudente che la Chiesa stessa mantiene nelle cose di questo genere; essa mantiene e difende in tutta la loro integrità le sacre dottrine e i principii del diritto con fermezza inviolabile e cerca con tutto il suo potere di regolare le istituzioni ed i costumi dell'ordine pubblico come gli atti della vita privata secondo questi stessi principii. Nullameno essa conserva in ciò la giusta misura dei tempi e dei luoghi e, come ordinariamente succede nelle cose umane, è costretta di tollerare qualche volta dei mali che sarebbe quasi impossibile evitare senza esporsi a calamità ed a torbidi anche più funesti ». E prosegue condannando severamente coloro i quali, elevandosi al di sopra delle autorità costituite, « oltrepassano nelle polemiche i giusti limiti tracciati dalla giustizia e dalla carità », e osano « gettare temerariamente il biasimo od il sospetto su uomini d'altronde devoti alle dottrine della Chiesa e soprattutto su quelli che nella Chiesa occupano un posto elevato per dignità e potere ».

Tutto concorre adunque a consigliar all'Italia una politica opposta a quella seguita finora, una politica, non clamorosa e rivoluzionaria, ma saggia e conservatrice. E noi mettiamo pegno che cotesta necessità non sfugge nemmeno all'occhio di tutti gli attuali ministri. Sebbene legati o dai loro precedenti o dalle preoccupazioni di parte, alcuni di essi sentono evidentemente la grave responsabilità che pesa su di loro e tentano di far prevalere presso i colleghi consigli di prudenza e di moderazione, sia nella quistione ecclesiastica, e nella politica estera, come nell'indirizzo dell'amministrazione all'interno. Il comunicato relativo all'agitazione contro alla legge delle Guarentigie, l'altro concernente il divieto dell'ordinamento degli Allievi Reduci, strana milizia che i fautori della repubblica pretendono instituire alla luce del sole per rovesciare quando che sia l'attuale ordine di cose, e infine le istruzioni date in occasione dell'anniversario del 20 Settembre a Roma, dimostrano che la tendenza ad una relativa saggezza esiste nel Ministero. Il male si è che cotesta tendenza stenta molto a prevalere e che la resistenza oppostale ne rende quasi nulli gli effetti, svelando nel Ministero una

esitazione perniciosa la quale imbaldanzisce gli avversarii e indebolisce gli amici dell'ordine. Tanto nella quistione sollevata dall'agitazione contro la legge delle Guarentigie quanto in quella risguardante l'ordinamento degli Allievi Reduci delle patrie battaglie, se il Ministero si fosse immediatamente e risolutamente pronunciato, i perturbatori, sconfessati dall'immensa maggioranza dei cittadini, avrebbero dovuto ridursi senz'altro al silenzio. Ma, come nella prima occasione vedemmo il Governo tentennare e cercar fiaccamente di arrestare l'agitazione quando essa aveva già assunto proporzioni tali, da chiamar su di noi l'attenzione delle altre nazioni, così nell'affare dei Reduci si videro i ministri contraddirsi fra loro e porgere lo spettacolo della più deplorevole irresoluzione. Poteva mai nascere alcun ragionevole dubbio intorno alla natura ed ai pericoli di una organizzazione militare creata all'infuori dell'azione del Governo, per iniziativa di persone delle quali son noti a tutto il mondo i principii? Eppure, prima di vietarla, quante esitazioni, quante trattative, quanta corrispondenza fra i viaggianti ministri! E forse, senza l'energia del generale Ferrero, la cosa sarebbe passata liscia e l'Italia, la quale sospira il momento di esser liberata da tutte coteste più o meno gloriose eredità della rivoluzione e di entrare nel novero delle nazioni governate regolarmente, avrebbe da capo vista germogliare una pianta che tosto o tardi avrebbe dato amari frutti e perpetuato funesti germi di divisione. Chè, se in passato potè scusarsi colla straordinaria natura degli eventi l'assurda coesistenza, in un solo stato, di due eserciti indipendenti l'uno dall'altro, oggidì cotesto fatto non avrebbe neppur la più lontana ragione di essere. Facciamo adunque voti che il Ministero perseveri nella risoluzione adottata di vietar l'istituzione di cotesti Allievi Reduci e non faccia come pei comizi contro le Guarentigie i quali, vietati sotto una forma, furon permessi e continuano tuttora sotto un'altra.

E in questa e in tutte le altre occasioni, ciò che manca al Ministero è una maggior fermezza e serietà. Qualunque sia l'indirizzo che esso stima dover dare alla cosa pubblica, questo ci sembra indispensabile: che non dimentichi mai di essere il governo d'un gran paese e di conformare a cotesta sua natura ogni suo atto. Ora è questo appunto che in molte contingenze sembra venir posto in oblio da taluno degli uomini che reggono i nostri destini. Ci guardi il Cielo dal biasimare i ministri che si portano in vacanza o che curano la loro salute ai bagni e dal disconoscere l'utilità dei Congressi, delle Esposizioni e simili; ma, via, ci pare che anche in ciò vi sia qualche modo, che i ministri di S. M. non debbano con soverchia facilità accondiscendere agli inviti che naturalmente vengono loro fatti da ogni parte, nè dare, col loro intervento, un carattere officiale troppo pronunziato a tutte coteste riunioni le quali, incominciando e terminando per lo più con lieti banchetti, potrebbero in qualche austero forestiere destar l'idea d'una nazione più dedita ai divertimenti che non alle severe opere della mano e del-

l'ingegno. Peggio poi quando taluno di cotesti ministri coglie occasione da simili riunioni per sciorinare le sue opinioni relativamente a problemi degni di ben più grave esame, come accadde all'onorevole Baccelli, il quale, dopo avere, fra banchetti e discorsi, fatto il giro dell'Alta Italia, in una riunione di maestri e maestre elementari scese dall'alto suo seggio per combattere una rispettabile signora, che, con modestia pari alla erudizione, sosteneva la opportunità dell'istruzione religiosa nelle scuole. In quest'occasione, come nel concedere agli Allievi Reduci la facoltà di tener le loro riunioni e fare i loro esercizii in un locale dipendente dal Ministero della Istruzione pubblica, l'on. Baccelli errò sopratutto perchè non si fece un concetto ben chiaro della dignità, della responsabilità e dei doveri di chi ha l'onore di sedere nei Consigli della Corona. Nè diversa sensazione destò in molti l'udire come, per ottenere che la tranquillità in Roma non venisse turbata il 20 Settembre, il Governo trattasse da pari a pari coi caporioni radicali e come, in occasione de'funerali di Pietro Cossa - uomo d'indubitato ingegno, ma intorno al cui merito letterario i critici son lungi dall'essere concordi - un rappresentante officiale delle Autorità regie fosse condannato ad ascoltare in silenzio le allusioni politiche più o meno spiritose di Alberto Mario e soci.

Accennando sopra alle troppe solennità festajole in cui si compiace l'Italia nostra, ognuno comprenderà che non intendemmo punto involgere in un giudizio con le altre l'Esposizione geografica di Venezia e quella artistico-industriale di Milano. A nissuno meno che a noi sfugge l'importanza di quelle mostre importantissime, la prima pel progresso d'una scienza la quale ha preso oggidì tanto sviluppo e costa all'Italia sì duri sacrifici, la seconda perchè rivela come, a fianco ai troppi politicanti e ricercatori di uffici, esiste pure presso di noi una classe numerosa ed attiva di industriali e commercianti che, fra qualche anno, potrà senza troppo svantaggio sostenere la concorrenza delle altre nazioni. È questo un fatto del quale ci rallegriamo anche più che non dell'annunzio testè datoci d'un avanzo di otto milioni nel bilancio preventivo del 1882; poichè, se questo può essere il risultato di calcoli più abili che non sinceri e fondati su dati indiscutibili, quello è veramente il frutto della iniziativa privata e l'indizio che l'Italia non vuol più essere il paese del dolce far niente. Così possa l'avvenire corrispondere alle liete speranze fatte nascere dall'Esposizione milanese, e possano il Governo e il Parlamento comprendere che molto rimane loro a fare anche all'infuori delle riforme politiche e delle sterili agitazioni di parte.

Se il Governo comprenda realmente quali siano i veri interessi del paese, si vedrà non appena sian note le condizioni del nuovo trattato di commercio franco-italiane, del quale sembra vicina la sottoscrizione. Infatti, secondo le notizie date dai giornali, l'esito dei negoziati intorno al medesimo sarebbe stato assai migliore di quello che le diffi oltà passate permettessero di sperare. Qualora fosse vero, come si legge nei citati periodici, che il merito di questo inatteso mutamento andasse in

massima parte attribuito alle concessioni della Francia, acquisterebbero sempre maggior forza gli argomenti da noi addotti in favore del mantenimento de' buoni rapporti fra le due nazioni, e diverrebbe, più che opportuno, necessario il darne una pubblica prova procedendo senza ritardo alla nomina del nuovo ambasciatore italiano a Parigi. Ed in questa circostanza speriamo che il Ministero non dimenticherà, come dalla scelta del successore del generale Cialdini possa in gran parte dipendere il ristabilimento schietto e durevole delle buone relazioni fra i due paesi. Non sappiamo qual fondamento avesse la voce corsa non a guari della nomina a quel posto dell'onor. Peruzzi o del Marchese Alfieri di Sostegno, vice-presidente del Senato. Certo, se questa voce fosse esatta, dimostrerebbe il desiderio di mantenere una buona armonia fra i Governi di Roma e di Parigi. È vero che, con una nomina di tal genere, il Ministero sarebbe più che mai fatto segno ai fuochi incrociati della stampa partigiana; ma ormai esso dovrebbe sapere che l'opposizione coalizzata delle frazioni estreme - opposizione di persone più che di idee - è una condizione ineluttabile della sua esistenza.

Dopo settantanove giorni di alternativi miglioramenti e peggioramenti, riusciti vani tutti gli sforzi della scienza, il ventesimo presidente degli Stati Uniti d'America spirava il 19 corrente, vittima del colpo proditoriamente tiratogli il 2 Luglio da un miserabile assassino. Nato nel 1831 da umili parenti, James Abraham Garfield era un figlio delle sue opere. Nei primi anni esercitò a volta a volta le professioni di cocchiere, di giornaliero e di barcaiolo; ma poi si diede agli studi, divenne insegnante e a 27 anni era già Senatore dello stato dell'Ohio. Non meno rapida fu la sua carriera militare: entrato nell'esercito federale nel 1861, due anni dopo era già maggior generale. Nominato nel 1862 membro del Congresso, nel 1877 vi capitanava il partito repubblicano; ma nissuno pensava a lui come Presidente, quando, nel 1880, i partigiani del Grant e del Blaine, scorgendo troppo dubbia la vittoria de'loro rispettivi candidati, portarono concordemente i loro voti su di lui, che nel Congresso di Chicago aveva ottenuto due soli suffragi. Una volta eletto all'eminente carica, il Garfield seppe acquistarsi la stima e il rispetto universale. Nel breve periodo in cui rimase al potere, difese strenuamente i diritti dell'Unione contro le pretese degli Stati particolari, promosse l'istruzione dei Negri allo scopo di compierne il definitivo affrancamento, e sopratutto si adoperò a purgare l'Amministrazione dai parassiti che la dissanguavano, a rendere al Governo federale quella riputazione di onestà che molti e molti turpi fatti gli avevano in gran parte fatto perdere. E pare che appunto a cotesta nobile ambizione egli sacrificasse la vita. Vedremo ora se il vice-presidente Arthur, al quale, secondo la costituzione, spetta di esercitare il supremo potere fino alla scadenza della Presidenza, saprà seguirne le traccie, smentendo le voci che lo rappresentano come uno strumento di quella mala genia di cacciatori d'impieghi contro la quale lottò invano il generale Garfield. X.

G. Orefici, *gerente amministratore.*

LO SPETTRO DEL LAGO (1).

I.

In un misero quartierino situato all'ultimo piano d'un'alta casa in Fingergasse – la strada più angusta di Monaco – abitavano quarant'anni fa due giovani artisti: Enrico Bach e Carlo Schelling. Erano poveri in canna e quasi vicini alla miseria: basta dire che in tutt'e due non avevano che un vestito solo per fuori. La cosa parrà incredibile; ma chi ha un po' bazzicato gli studenti tedeschi e veduto le pene che soffrono allegramente per amor del sapere, non la metterà tra le impossibili. Però, nessuno de' loro compagni li guardava di mal occhio per quel vestituccio trito trito: Enrico e Carlo erano sempre i benvenuti a ogni « *Kneipe* », e non avevano altra spina al cuore che quella di non poter mai stare insieme a' loro geniali ritrovi. Uno de' due bisognava che rimanesse confinato in casa, su a tetto, fra le rondini e le cornacchie dell'ottusa Fingergasse.

Il maestro sotto cui studiavano era il celebre scultore Schwanthaler; e qui va detto che di tutta la propria scolaresca egli considerava Enrico e Carlo i più bravi suoi allievi, e ne apprezzava tanto l'ingegno, che per ciascuno di loro prese a pigione uno studio in quel tetro edifizio accanto alla chiesa di San Michele, oggi ridotto parte a museo, parte ad Accademia di belle arti, e che in antico era un convento benedettino. Lì potevano eseguire il còmpito del maestro, senza essere importunati dagli altri studenti; e, ricevuto da Schwanthaler questo segno di favore, i giovani si misero a lavorare di buzzo buono, e lo consolarono co' loro rapidi progressi. Al tempo però in cui comincia questo raccontino, il gruzzoletto che per solito ricevevano dai genitori venne a mancare: i poveri vecchi erano andati all' altro mondo, e Schwanthaler notava da un pezzo che quando uno de'due giovanotti andava allo studio, l'altro non c'era. Questo gli diede molto nel naso, ma non chiese di nulla, essendo cosa troppo delicata. I due amici avevano la stessa età, ventitrè anni, e lo stesso numero di cicatrici sulla faccia. Come abbiamo detto, la povertà

(1) Il titolo del racconto è nell'originale: « *The wraith of the Achensee* ». *Wraith* significa veramente *l'apparizione d'un moribondo*; e, come per estensione o analogia, *spettro*, *visione*, *immagine chimerica*. L'*Achensee* è il nome d'un lago. Credo che la traduzione libera del titolo di questo racconto si adatti meglio all'indole della nostra lingua.

non li teneva mica lontani da'compagni, e gli studenti tedeschi hanno una grande smania di battersi. Enrico e Carlo non si somigliavano però nel temperamento, e, forse per questo, stavano insieme d'amore e d'accordo. Enrico era quieto, malinconico, motteggiatore. Aperto al sentimento del bello, quando s'imbatteva in un visino grazioso di donna soleva ripensarci tutto il santo giorno. Ma pregava di rado, e di rado andava in chiesa se non vi era tirato, per così dire, da qualche bella donna, e asseriva ridendo che Carlo pregava abbastanza per tutt' e due: nè questa era un'esagerazione, giacchè Carlo era molto devoto, ascoltava la messa un giorno sì e un giorno no (quando poteva disporre dell'abito), aveva molti scrupoli di coscienza, nè andava mai allo studio senza prima fare una breve preghiera. Anima casta, sapeva troppo bene a quali tentazioni va incontro un artista, e, per fuggirle, non si fece mai lecito di toccare neanche la punta di un dito alle sue modelle. Peraltro, era un ammiratore del bello fervente al pari d'Enrico, e si sapeva che aveva passato delle ore davanti alla Santa Cecilia di Raffaello, nella vecchia Pinacoteca: qualche studente anzi diceva per canzonatura, che Carlo fosse innamorato di quella bella santa. Di naturale impetuoso, era sempre disposto a battersi, ma tuttavia perdonava colla stessa facilità. Enrico, che lo conosceva meglio di chiunque altro, affermava che Carlo era dotato d'un gran cuore.

– È egli capitato il maestro oggi al tuo studio? – chiese Carlo una sera d'aprile, mettendo da parte un busto ideale di fanciulla su cui aveva lavorato fino dalla mattina nella solitudine della sua cameruccia.

– Sì, – rispose Enrico. – Ti dirò anzi ch'egli era d'un gran buon umore. Portò a cielo la mia *Arianna*, bussò un paio di volte alla porta del tuo studio, poi se ne andò sorridendo e stringendosi nelle spalle.

– Uh! chi sa mai quel che diamine pensa di noi due, – continuò Carlo. – In tutto il mese scorso non ci ha veduto neanche una volta insieme al lavoro.

– Lasciamo che pensi quello che vuole, tanto non se ne lagna, – rispose l'altro. – Anzi, mi ha detto stasera che ci faceva i suoi più caldi ringraziamenti per avergli dato mano a finire la sua « *Battaglia d'Arminio* » che, se non lo sai, tra una ventina di giorni, a dir molto, dev'esser collocata nel Walhalla.

– Vorrei un po'sapere a qual lavoro metterà mano – disse Carlo.

– Ah! ah! ora viene il buono – replicò Enrico. – Il maestro ebbe commissione dal Re di fare una statua colossale della Baviera: figu-

rati che dev'essere alta novanta o cento piedi. Ma c'è alle viste qualche altra cosa: il granduca di Nassau vuol restaurare e abbellire, senza metter tempo in mezzo, l'antico castello di Rafenstein che ha comprato poco fa, il quale è situato, come sai, sulla montagna che domina il lago dell'Achensee.

– Il luogo più delizioso della terra – esclamò Carlo, seguendo coll'occhio, mentre passava, la colonna di fumo che usciva dalla sua vecchia pipa di gesso.

– Nessun altro lago (e conosco il Tirolo a palmo a palmo) mi ispirò mai tanti bei pensieri quanti l'Achensee – proseguì Enrico. – Starei per dire che il pezzo più azzurro del cielo sia caduto laggiù per andare a incastrarsi proprio fra quelle montagne.

– Ah! ah! tu non hai veduto l'Achensee che al bel tempo – disse Carlo.

– È vero – rispose l'altro.

– Orsù, tornaci quando muglia il vento – disse Carlo, che, oltre a essere devoto, era pure assai superstizioso – tornaci quando la pioggia e la grandine scrosciano, e quando rugge la tempesta. Guardalo allora il tuo lago, e sappimi poi dire se c'è differenza. L'acqua è nera come l'inchiostro. Dio mio! che rumori strani, soprannaturali v'ho udito una volta. Un urlio, un lamentio mi percosse l'orecchio e mi perseguitò, come tante voci di demonii, sinchè non fui rientrato in Monaco.

– Dove tutto poi dimenticasti tracannando un buon gotto di birra all'*Agnello bianco* – soggiunse ridendo Enrico. – Ma ora parliamo d'affari, Carlo. Il maestro ebbe commissione d'adornare le adiacenze di Rafenstein con Fauni e Ninfe. Ma dice che non può far questi lavori e la statua della Baviera a un tempo. Sai, vuole che tu ed io ci mettiamo a lavorare per Rafenstein. V'è un gran masso nero lassù difaccia proprio al castello, e distante dalla riva un centinaio di braccia, che dicono abitato dagli spiriti...

– Già, è vero, – Carlo interruppe –: mi ricordo che lo dissero anche a me que' contadini. Su quel masso appare di quando in quando l'ombra d'una povera ragazza che venne uccisa e gettata nel lago.

– E su quel masso appunto Schwanthaler vorrebbe collocare una figura che rappresentasse l'ombra della povera uccisa: « *Lo Spettro del lago* » (1), come dice lui. Sarebbe questo un soggetto eccellente

(1) Il testo: *a water-wraith:* uno spirito che si suppone presiedere sulle acque. Ho tradotto *lo Spettro del lago* per render più precisa l'idea e per analogia al titolo del racconto.

(osservò il maestro) per esercitare la nostra fantasia; e ci lascia liberi di trattarlo come vogliamo. Quando le statue saranno finite, allora sceglierà quella che gli piace di più.

– Bene! benissimo! – gridò Carlo. – È un soggetto poetico, spirituale; vo'trasfonderci tutta l'anima.

– Dobbiamo essere rivali amichevoli, ma ferventi e accaniti – Enrico rispose. – Qua la mano, vecchio camerata.

E i due amici si strinsero la mano con affetto.

– Quando saremo sotto terra da un bel pezzo – continuò Carlo, – il tuo *Spettro del lago...* o il mio, immobile sul masso nero, farà esclamare a'discendenti del Granduca: « Ecco l'opera del genio! »

Enrico diede in una risata, e s'avviò all'uscio di casa.

– Ah! stasera tocca a te a sbirbartela all' « *Agnello bianco,* » – disse Carlo – e ora te ne vai. Bevine uno anco per me, e bada di non ti cacciare in altri duelli finchè non ti sia rimarginato lo sfregio che hai sul viso.

Enrico fece segno di sì colla testa, e se ne andò, lasciando l'amico intento a mirare il busto su cui aveva lavorato tutto il giorno. Il buon figliuolo avrebbe allora desiderato qualche quattrino per comprarsi delle candele per poter lavorare fino a mezzanotte. La testa che aveva tirato dal marmo era proprio graziosa: Carlo era come innamorato della sua creazione.

– Ohimè! – disse sospirando – si fa buio; l'ultima rondinella cinguetta sul comignolo, e bisognerà che vada subito a letto a cercare il sonno. Tiriamo via, domani tocca ben a me a infilarmi il vestito. Non mi par vero!

Al povero giovane non restava difatti che andare a letto, e consolarsi pensando al domani.

– Ma chi potrei prendere a modello pel mio *Spettro del lago?* – pensava Enrico mentre camminava verso Iser-Thor, l'antica porta di Monaco a scancìo del fiume presso la quale si trovava la famosa taverna all'insegna dell' « *Agnello bianco* ». Enrico conosceva una ventina di ragazze che andavano a modello, ma lo facevano tutte per mestiere.

– Vorrei una che mi stesse a modello per amor del soggetto, – disse tra sè – una che m'ispirasse. Ma dove trovare una ragazza a questo modo?

Un quarto d'ora dopo Enrico entrò nello stanzone della taverna dove si recava una sera sì e una no per far due chiacchiere e un po'di baccano. Ivi erano que' dell'*Associazione teutonica* di cui Enrico pure

faceva parte, e c'era più gente del solito. Era difficile distinguere a prima vista coloro che sedevano all'estremità dello stanzone, perchè ogni studente aveva la pipa in bocca, e da ogni pipa esciva un'interminabile colonna di fumo che, svolgendosi e serpeggiando per aria, formava una nuvola così densa da offuscare la vista.

– Oh! Enrico, ben venuto! – gridarono una mezza dozzina di voci, mentr'egli a fatica trovava un posticino al tavolone, sbirciando a destra e a sinistra per vedere quanto gli fosse ancora lontana la coppa della birra.

– Pazienza! or ora toccherà a noi – osservò il suo compagno a manca che aveva esso pure una gran voglia di bere, e che, oltre all'essere un dilettante di birra, era un discreto studente di Sanscrito.

Poco dopo difatti la vecchia coppa (contava per lo meno un secolo di vita, e Döllinger, Liebig, Schwanthaler, Agassiz e Kaulbach in gioventù ci avevano spesso bevuto) arrivò alle aride labbra d'Enrico. Dopo una lunga bevuta, la passò allo studente di Sanscrito, e su su di seguito la venerabile coppa fece il giro del tavolone, con accompagnatura di musica strepitosa eseguita da dugentocinquanta voci allegre.

– Oh diamine! chi è quella ragazza? – sclamò Enrico spalancando tanto d'occhi. Non l'avevo mai vista: gua', veste alla contadina. Quando mai è ella venuta qui?

Ma le sue parole si perdettero in mezzo al frastuono della conversazione, e la servetta che aveva così chiamata l'attenzione d'Enrico, andò con passo svelto a mettere in tavola un piatto di salsiccie e sauerkraut, poi, lesta com'era venuta, uscì a prender qualcos'altro. Nel rasentare la fila di studenti, una ventina di braccia si stesero per afferrare la mano della ragazza: ma ella seppe schermirsene tanto per benino con un sorriso furbetto e con un'occhiata vivace, che parecchi di que' giovanotti, e tra gli altri lo studente di Sanscrito, rimasero quasi sbalorditi.

– Per Sant' Ulrico! – esclamò il nostro giovane guardando la porta dalla quale la servetta era uscita; una ragazza come quella non l'ho mai veduta.

Pochi minuti dopo la servetta tornò, e subito Enrico le fe' cenno colla mano per chiamarla. Essa lo vide, corse da lui, e allora il vanerello cercò, come avevano fatto gli altri, di prenderle la mano – una mano piccola e abbronzata dal sole. Ma la ragazza fu lesta a ritirarla, e chinatasi vicino a Enrico in modo quasi da sfiorargli la gota, domandò:

– Desiderate salsiccia o schweinfleisch? Non ho mica inteso i vostri comandi, caro signore.

– Sfido io! – rispose Enrico – fanno un tal casa del diavolo stasera qui, mia cara ragazza, che non me ne stupisco niente affatto. Questo è un *Kneipe* che leva di sentimento.

Era lì lì per aggiungere qualche altra coserella più tenera, quando un vocione d' affamato gridò:

– Dell'altra salsiccia! dell'altra salsiccia! – e allora la ragazza ripetè a Enrico:

– Caro signore, mi chiamano, che cosa desiderate, dunque, salsiccie anche voi?

– Ma sì, salsiccie, sauerkraut, schweinfleisch, quel che volete, ma tornate presto. Bisogna che io...

La ragazza, prima ch' egli finisse, si era già avviata in cucina.

In quel momento la coppa della birra, dopo un altro giro intorno alla tavola, capitò di nuovo davanti a Enrico: ci rimise le labbra, ma questa volta non mandò giù che una sorsatina.

– Ho bevuto alla vostra salute, mia bella ragazza - le disse il nostro giovanotto quando gli mise in tavola il piatto di salsiccie.

– Davvero? mi fa piacere – essa rispose – perchè un altro studente mi ha ora appunto scagliato un'imprecazione.

– E chi è stato? dove è egli? Per Sant'Ulrico! - esclamò il giovane balzando in piedi.

– Zitto, zitto! – disse la ragazza – non v' inquietate, non attaccate briga per una povera creatura come me.

– Ma chi è che v'ha offeso? ditemelo – continuò Enrico. – L'indegno che offende la più bella ragazza di Monaco non merita veder la luce del giorno.

– Ve ne prego, signore, non parlate tanto ad alta voce – disse la giovane in tono supplichevole. Poi quand'ebbe persuaso Enrico a rimettersi a sedere:

– Guardate, – aggiunse, – guardate laggiù; è quello che siede tre posti distanti dal capo di tavola, e che mi guarda con occhio bieco.

Enrico vide difatti uno studente che non gli parve d' aver incontrato mai prima di quella sera, che stava osservando la ragazza con un'espressione malevola.

– Da ieri mattina in poi che sono arrivata qui, – essa continuò – non ha fatto altro che perseguitarmi. Non so davvero quel che abbia da richiamar tanto la sua attenzione. Mi ha bisbigliato poi certe parole all'orecchio da farmi credere sul serio che non sia un

buon giovane. Oh ma gli ho risposto per le rime! non mi fa po' poi tanta paura! - E nel guardare con fierezza il cattivo studente, i suoi occhi lampeggiarono.

- Ora, vedete, tocca proprio a me a dirvi che non v' inquietiate, - continuò Enrico; - ma v'accerto che per quanto siate una povera servuccia, io sarò sempre pronto a difendervi.

In quel momento un'altra voce gridò: birra! birra! e questa volta la ragazza corse difilata a una botte gigantesca ch'era nella stanza vicina, vi empì a bocca un vaso di birra spumante, e ritornò lesta, e proprio a tempo per impedire che l'enorme coppa di legno rimanesse vuota fino all'ultima stilla: cosa che a un *kneipe* non doveva mai accadere, perchè avrebbe cagionato una vera costernazione.

Per una mezz'ora buona Enrico non levò mai gli occhi d'addosso alla bella straniera. La ragazza vestiva il costume pittoresco delle contadine tirolesi che faceva risaltare perfettamente il suo personale alto e snello. Un critico meticoloso avrebbe forse trovato da ridire sulla prominenza un po' troppo forte de' suoi zigomi e sulla sua carnagione un po' troppo bronzina. Ma in compenso che begli occhi neri, lucenti come due stelle! E che abbondanza di capelli neri come l'ebano! erano fermati con una freccia d'argento, che pareva un dardo scoccatole da Cupido e rimasto in mezzo a que' folti capelli senza farle alcun male. Aveva una graziosa fossettina nel mento, e le labbra vermiglie, quando si aprivano a un sorriso davano al suo aspetto un'aria di vera dolcezza. Non c'è dunque da stupirsi se faceva girare il capo a quegli studenti; e il nostro giovane diceva tra sè: Non c'è ragazza del mondo così affascinante come questa tirolese. Per Sant' Ulrico! la vo' prendere a modello pel mio *Spettro del lago*. Enrico non dubitò neanche un minuto ch'ella non acconsentisse al suo desiderio, ma temeva però che anche l'amico Carlo, a cui la bella tirolese avrebbe di certo dato nell'occhio, la potesse scegliere per lo stesso soggetto. Mosso da un impulso irresistibile, Enrico allora si alzò e seguì la giovane in una stanzina quasi buia, che serviva da dispensa, dov'erano ammucchiati enormi pani di segale; e, mentr'essa ne prendeva uno da un palchetto, le stampò un bacio sulla gota; un bacio colto a volo, ma che a volo fu gastigato da uno schiaffo così solenne, che il povero giovane ebbe a svenire dal dolore: la mano della ragazza andò a cadere per l'appunto sull'ultima ferita che da soli tre giorni aveva ricevuta nel viso. Mentre egli si rammaricava, la servetta, senza neppur guardare chi avesse colpito, tornò nello stanzone fra l'allegra comitiva, distribuendo grosse fette di pane

a dritta e a manca, e assordata da tante voci che urlavano a un tempo: a me qua! a me qua! perchè ognuno voleva essere servito il primo.

All'improvviso cessa il rumore; si fa un gran silenzio e tutta la festeggiante comitiva balzando in piedi, come ispirata, intuona l'ode scritta di recente dal gran poeta popolare Arndt: *Was ist das Deutschen Vaterland?*

La ragazza che non aveva mai udito quell'ode commovente, si sentì battere il cuore con più veemenza e cercando coll'occhio Enrico, disse tra sè:

– Deve cantare anche lui, e chi sa come gli scintilla lo sguardo. – Ma con sua maraviglia, il difensore non era al posto: e dove mai si trovava il coraggioso giovanotto?

– Oh Dio mio! sarebb'egli possibile – borbottò Moida – che avessi dato uno schiaffo a lui?

Va di corsa nella dispensa, ma Enrico non c'era; va lesta nel cortile: ohimè! al lume di luna, perchè la luna era in pieno, vede il giovanotto che si lavava la guancia alla fontana.

– Cattivo! – gli disse mentre gli si avvicinava. – Foste voi che mi baciaste poco fa? – Poi con voce più tenera: – Vi ho fatto male? È sangue cotesto sul fazzoletto? ditemelo via, è sangue?

– Lo benedico, io, quello schiaffo – Enrico rispose, e si arrischiò a darle un altro bacio sulla guancia, che in quel momento le scottò dalla vergogna. Incrociando poi le braccia e fissandola risoluto: – percuotetemi ancora, se vi piace – aggiunse il giovane.

Ma la ragazza vedendo che colla sua mano crudele aveva riaperto la ferita e fatto scorrere il sangue, rispose a voce bassa e tremante:

– Quanto mi rincresce d'avervi fatto màle! spero che mi perdonerete.

– Potreste dubitarne? – replicò Enrico sorridendo. – Ma, via, non mi lasciate così presto. Trattenetevi un po'qui, e parlatemi di voi: vi ho veduta stasera per la prima volta, e sento già di volervi tanto bene.

– Oh caro signore! mi chiamano – rispose la ragazza; – non sentite? Bisogna che me ne vada.

– Bene, aspetterò qui finchè non abbiate un momento libero: vo' farvi alcune domande – disse il giovane. – Andate dunque, e tornate presto da me.

– Come sanguina questo taglio! – borbottò Enrico appena fu solo, bagnandosi di nuovo la ferita col fazzoletto. Fu appannato quel-

lo schiaffo. Però non me ne rincresce: chi sa che non m' apra la via del suo cuore. – E rimase alla fontana un quarto d'ora prima che la ragazza riapparisse. Essa tornò spiegando un fazzoletto bianco.

– Prendete questo, e lasciatemi il vostro – gli disse. – Lo laverò, e lo riavrete la prima volta che tornerete qui.

– Quanto ve ne ringrazio! – replicò Enrico.

– Ma ora, mio caro signore – continuò essa, bagnando una cocca del suo grembiule alla fontana – lasciate che mi lavi la faccia io, perchè quando aveste la sfacciataggine di baciarmi la seconda volta, mi lasciaste una macchia sulla gota, una macchiolina grossa come un bottoncino di rosa; e quando la scorse quel cattivo studente in capo di tavola che v'ho accennato, andò in furia, e nel passargli d'accanto mi disse: ho veduto tutto quel che accadde alla fontana; l'ho veduto, mia bella ingannatrice. Con me fate la schizzinosa, e tacete se qualcun altro si prende delle confidenze con voi. O signore, come è geloso! mi spaventa!

– Ebbene, vi do parola che non vi torcerà neanche un capello, – replicò Enrico; – non abbiate paura. Ma, vi prego, ditemi qualche cosa di voi, ora. Da dove siete piovuta? Come vi chiamate?

– Mi chiamo Moida Hofer (1) – rispose la ragazza – e sono del Tirolo. La mia casa è nello Zillerthal. Padre, madre, fratelli e sorelle mi sono tutti morti di vaiuolo l'inverno scorso; sono sola, proprio sola nel mondo, e povera povera. L'unica cosa di qualche valore che posseggo è questa freccia d'argento che porto ne'capelli. Ma, povera come sono, io non la darei per tutto l'oro del mondo, perchè appartenne alla mia cara mamma. Quand'io dissi di volermene venir qui per guadagnarmi da vivere, tutti nel villagio scuotevano il capo: Monaco è una città grande e cattiva, badavano a dire; sarai circondata dal vizio e dalle tentazioni. Ti perderai come tante altre; sta'con noi, e non ti mancherà nulla. Ma ohimè! volevo vedere il mondo al di là delle montagne, e sono venuta quì. Ho ancora il mio vestito da contadina, e mi trovo davvero in mezzo alle tentazioni. Ma stamani sono andata in una chiesa a pregare; la sera dico le mie orazioni come

(1) *Hofer* casato storico. Andrea Hofer, un semplice oste, nel 1808 quando il Tirolo fu invaso dalle armate francesi e bavare, spinse i tirolesi alla rivolta, e fu eletto loro capo. Cacciò i bavaresi dal Tirolo e distrusse più distaccamenti francesi. Dopo il trattato di Vienna, in forza del quale parte del Tirolo fu ceduta dall' Imperatore austriaco a Napoleone, Andrea Hofer si arrese. Ma poco dopo, sotto l' accusa d'aver serbate intelligenze segrete cogli austriaci, fu tratto in arresto e condotto a Mantova, dove lo fucilarono.

a casa, e vo'portarmi da buona e onesta ragazza come avrebbero desiderato i miei genitori, buon'anima, se mi fossero campati.

– Brava, siate sempre buona – replicò Enrico. – Io sono un po' cattivo: prego di rado e vo di rado in chiesa. Ma forse qualche domenica mi ci menerete con voi.

Moida sorrise, poi disse:

– Sentite! mi chiamano. Quanto mangiano e bevono questi studenti! Lasciatemi andare.

– Ancora un momento - disse il giovane trattenendola per una mano. – Vi dirò in due parole che sono scultore, e che vo in cerca d'un modello, ma differente da tutti quelli che sono solito aver allo studio, perchè nessuno di essi m' ispirerebbe. Sento che farei qualche cosa di bello, di vivo, tirando dal marmo la vostra figura. Dite, mi stareste a modello?

A tale domanda Moida restò sorpresa.

– Oh! Ho paura di non poterlo fare – rispose dopo aver esitato un momento. – In vita mia non ho fatto mai una cosa simile. Poi, dopo un' altra breve pausa durante la quale le chiamate dallo stanzone diventavano sempre più formidabili: – Ma, caro signore – aggiunse – che cosa dovrei fare nel vostro studio? Forse non ho capito.

In quel momento la luna uscita dalle nuvole rischiarò coll' argentea sua luce una bella figura di ninfa in pietra con un'anfora in mano da cui usciva un getto d' acqua. Era la celebre fontana dell'*Agnello bianco*, e vi fu collocata nel 1314 quando Luigi il Bavaro divenne imperatore di Germania. Da quella fontana scaturiva l'acqua più salubre di Monaco.

– Ebbene, io non desidero che scolpirvi nel marmo – Enrico rispose. – Sono ambizioso di creare un' opera più bella di questa – proseguì accennando l'ammirabile statua vicino a loro.

Poi, siccome Moida non rispondeva, intimorito da quel silenzio, soggiunse:

– Badate, non desidero copiare che la vostra bella testa; nulla più; e per ispirarmi bisogna ch' io l' abbia a modello.

Non era quella precisamente l' idea d' Enrico. Per ora si chiamava sodisfatto della testa sola, ma sperava che quando la ragazza lo conoscesse un po' meglio, avrebbe consentito a indossare un certo costume che Schwanthaler poteva prestargli, e che, senza offendere per niente la modestia, sarebbe stato proprio adatto a rappresentare lo *Spettro del lago*.

– Che bella statua vo' fare! – pensava tra sè il nostro giovane.

– Fate quel che vi piace di questa povera testa – rispose Moida. – Ma promettetemi di non dir niente ad anima viva, perchè qualche altro artista m'avrebbe voluto a modello, e ho risposto a tutti di no.

Enrico dètte contento la sua parola.

– E voi dovete promettermi di rispondere di no a qualunque pittore o scultore vi volesse a modello, perchè vi vo' per me solo.

– State tranquillo – disse la ragazza – sarò il vostro modello, soltanto il vostro. Ma ora bisogna che vi lasci; bisogna che vada via di corsa, se no il padrone va sulle furie.

E così dicendo, Moida lasciò Enrico solo vicino alla fontana a pensare a lei. A dire il vero essa fu pel resto della serata un po' distratta pensando a lui. Enrico era tanto differente dagli altri studenti; le aveva parlato con tanta grazia; si era profferto persino d'essere il suo difensore.

– Eppure non sono che una povera contadinella. Dove troverei uno più generoso di lui? – diceva Moida tra sè.

Poi ripensò alla giacchetta logora di Enrico colle toppe ne' gomiti, e risolse di accomodargliela per benino una volta o l'altra, perchè avesse un aspetto più decente. – Almeno gliela orlerò di nuovo, pensava. L'astrazione di Moida non sfuggì all'occhio vigile del cattivo studente che sentì svegliarsi una profonda gelosia.

– Ha dato il cuore a Enrico Bach, quell'ipocritona – borbottò tra' denti. – Ma non vo' ch'egli se la goda per lungo tempo.

Enrico in quel mentre, scosso da'suoi pensieri, s'avviò a casa, e giunto su trovò Carlo ch'era rimasto seduto vicino alla finestra spalancata e intento a guardare il busto della fanciulla, condotto quasi a termine, che faceva una bellissima figura al chiaro di luna.

– Dacchè te ne sei andato – disse Carlo – non ho fatto altro che ammirare questa cara testolina. M'è sembrato persino che si movesse, da quanto la luna mi scalda la fantasia.

Poi voltandosi a Enrico, che stava fermo in un angolo della stanza dove cadevano i raggi della luna:

– Dio buono! che c'è, camerata? soggiunse. – Hai una gota rossa rossa. Ti ha fatto sangue daccapo la ferita, o ti sei battuto un'altra volta?

– Oh! non è nulla – Enrico rispose – una piccola disgrazia; nulla più. Ho battuto la faccia e......

– Manco male! vieni, ti medicherò – proseguì Carlo con tono affettuoso. – Intanto, dimmi un po' se hai veduto nulla di nuovo stasera; vo' dire qualche bella giovane che possa servire da modello

pel nostro *Spettro del lago*. Bada, se mai, dobbiamo tirare a sorte a chi di noi due deve toccare; sta bene?

- Un modello degno del nostro soggetto non si trova mica così a volo in una sera - replicò Enrico. - Ma ora vo'andare a letto: gran bella cosa, caro amico, se non mi risentissi che domani l'altro!

- Ah! Ah! perchè domani tocca il vestito a me non è vero? - disse Carlo ridendo. - Ma quando, Enrico, saremo tanto ricchi da comprarci un vestito per uno, e da andare ogni giorno allo studio?

- La povertà è una gran brutta cosa - brontolò Enrico.

- Molto brutta - disse l'altro; - ma per quanto poveri ce la passiamo allegramente.

- Quanto pagherei a essere a domani l'altro! - sospirò Enrico, entrando a letto.

- Non sei stato mai tanto impaziente a cotesto modo, - disse Carlo. - Non hai voluto neppure che ti medicassi la ferita. O che c'è, dunque?

- Buona notte - replicò Enricò - buona notte.

E senza dir altro chiuse gli occhi, e poco dopo fece un sogno piacevole: gli pareva d'esser vicino a una bella ragazza dello Zillerthal, e di udire Schwanthaler che gli dicesse: Bravo il mio Enrico, hai trionfato. La statua escita dalle tue mani, è proprio l'opera del genio! Il giorno dopo, Enrico dovette starsene rintanato nel suo stambugio a lavorare pazientemente nel marmo una manina delicata e sottile di giovane donna morta durante la luna di miele. Ma non lavorò col solito ardore: il pensiero di lui volava costantemente all'*Agnello Bianco*.

Calata la notte, toccò a Carlo godersela tra i compagni. Appena Moida lo scorse entrare nello stanzone disse tra sè: Che bel giovanotto! Ma è tribolato come quello d'ieri sera. Poi quando il giovane le fu più vicino:

- Curiosa! - soggiunse - anche questo ha la giacchetta colle toppe ne'gomiti, e tutta l'orlatura sdrucita tale quale come l'altro.

Non v'è bisogno di dire che al nostro amico diede subito nell'occhio la bella figura di Moida; e quando essa gli si accostò e gli chiese che cosa desiderasse, il cuore di lui battè forte forte, nè sul momento seppe che dire. Ma poi rispose:

- Prenderò un bicchiere di birra e un po'di pane con del cacio. - Mentre la ragazza usciva, Carlo osservò che uno studente dallo sguardo bieco, alzatosi dal posto, la seguì nell'altra stanza.

- Quel tipo, sia chi si vuole, ha una certa ghigna che non mi

garba punto – borbottò Carlo – ma spero che la ragazza saprà guardarsene.

Pochi minuti dopo, Moida tornava recando quel che Carlo aveva chiesto, e mentr'essa posò in tavola la birra, Carlo si accorse che la faccia della ragazza era pallida e sconvolta.

– Potrei sapere che cos'avete? – le domandò, dubitando che lo studente dalla brutta ghigna, e che si chiamava Otto von Kessler, le avesse fatto qualche discorso sfacciato.

– Una povera serva come me bisogna che faccia il callo a sentirsi dire cose che le dispiacciono – rispose Moida. – Ma se fo tanto di tornare nel caro luogo dove spuntano questi fiorellini – aggiunse con aria risoluta, mettendo il dito su una ciocchettina di *edelweiss* che portava nella cintura, – giuro di non lasciarlo mai più.

– Ma per S. Ulrico! – sclamò Carlo con occhi fiammeggianti – se qualcuno v'ha insultato, ditemelo, e corro a prendere quelle spade appese laggiù al muro...

– Per amor del cielo – disse Moida – non attaccate briga per me, signor mio; se no c'è il caso che perda questo servizio prima di aver guadagnato tanto da tornarmene alla valle nativa.

– Siete forse del Tirolo, di quella cara terra dell'*edelweiss* e delle fanciulle virtuose? – proseguì Carlo, frenando a stento la rabbia che sentiva contro Otto von Kessler.

– Sì, signore, la mia casa è nello Zillerthal – rispose Moida. – Vi siete stato mai?

– Sì che vi sono stato; anzi posso dire di conoscere ogni angolo, ogni cantuccio del Tirolo.

– Allora foste dicerto anche nel mio luogo nativo – continuò la ragazza. – Oh quanto pagherei a non averlo mai abbandonato!

– Ma sin qui non v'è accaduto nessun guaio – disse Carlo – e, pel cielo! non ve n'accadrà.

Poi, fattole cenno d'accostarglisi e abbassata la voce:

– Ditemi – aggiunse – siete stata mai a modello?

Prima che la ragazza potesse rispondere, una voce tuonò: birra! birra! e Moida corse all'estremità dello stanzone, dove due o tre studenti picchiavano i bicchieri vuoti sulla tavola.

– Curiosa! – borbottò Carlo, seguendo collo sguardo la servetta, – Come mai Enrico, che ha un occhio così fine per il bello, s'è lasciato sfuggire questa fresca margherita di campo. Nessuna delle ragazze di Monaco potrebb'essere un modello più perfetto pel nostro *Spettro del lago*. Che figura maestosa! È diritta come un fuso e svelta come un camoscio.

Ma in queste momento gli occhi di Carlo, neri, pieni di fuoco e dissimili tanto da quelli azzurri e pensosi d' Enrico, lampeggiarono, e balzò dalla sedia, perchè Otto von Kessler, alzatosi, seguiva di nuovo Moida nell'altra stanza.

- Per Sant' Ulrico! - esclamò Carlo tra sè. - Vo' prender io le sue difese; poco m'importa se non è che una povera servuccia.

Carlo li raggiunse nel momento in cui Moida gridava a Von Kessler che le aveva posato con insistenza una mano sulla spalla: - Andatevene! Non verrò mai al vostro studio, non vo'aver che fare con voi. Andatevene!

- Cotesta ragazza è sotto la mia protezione; a voi pel vostro incomodo - disse Carlo percuotendo lo studente sulla guancia.

La faccia di Von Kessler divenne scarlatta, e lì per lì non potè aprir bocca. Ma, ripreso fiato:

- Oh! oh! - esclamò, - ecco Don Chisciotte a fare il gradasso.

- Schernite pure, chiamatemi pure un Don Chisciotte, disse Carlo; - basta che facciate le vostre scuse a questa ragazza...

Von Kessler non aspettò che Carlo finisse. Lanciatosi nello stanzone, afferrò i due spadoni appesi alla parete, e tornò in un attimo. Gli avventori tra il fumo e il frastuono non s'accorsero di nulla.

Giunsero presto a un luogo adattato, e la povera Moida, dimentica del suo servizio nella taverna, seguì Carlo fin là tenendolo stretto per un braccio, e lo pregò, lo scongiurò, ma invano, di non battersi. Ebbe a cadere tramortita quando i due studenti incrociarono le spade. Erano a pochi passi dal fiume Iser presso un salcio, distanti forse un mezzo miglio dalla città. La luna rischiarava co'suoi pallidi raggi quella scena, e il silenzio non era interrotto che dal gorgoglìo dell'acque rapide del fiume: il luogo e l'ora parevano scelti apposta per un duello a morte.

- Scansatevi! gridò - Carlo a Moida. - Scansatevi, se no rimarrete ferita.

Non l'aveva finito di dire, che la lama del suo spadone passò rapida davanti alla ragazza e andò a colpire Von Kessler nella fronte che si tinse subito di vermiglio. La ferita non era grave, ma il sangue che gli grondava sugli occhi non gli permise di continuare il duello. Von Kessler dette in lamenti non di dolore ma di rabbia, e pronunziò il nome di Moida e di Carlo in mezzo a fiere parole di vendetta.

La ragazza non udì nulla perchè era caduta priva di sensi al piede del salcio.

- Qua, datemi la mano, vi condurrò a casa - disse Carlo sempre generoso.

- No! io non ho bisogno d'aiuto, posso andarci da me - rispose l'altro con piglio feroce premendosi la fronte col fazzoletto. E se ne andò.

- Chi è ferito di voi due? Chi siete? oh! ditemi chi siete - mormorò la fanciulla schiudendo gli occhi mentre Carlo le spruzzava sulla faccia dell'acqua fredda.

- Sono l'amico vostro; non ho neanche una sgraffiatura; fatevi animo, via - le rispose Carlo inginocchiatosele accanto.

- Oh! sia ringraziato Dio! Ma l'altro, il cattivo studente...... forse ucciso? - continuò Moida con voce tremante.

- Ucciso? no, davvero. Ma l'ho punito come si meritava per l'affronto che vi ha fatto.

- Che giovane bravo e generoso! - mormorò la ragazza con voce commossa. - La gente vi canzonerà per aver preso le mie parti, ma vi ricompenserà Iddio.

E mentre Carlo le dava braccio per rialzarsi:

- Lo racconterò a tutte le fanciulle dello Zillerthal quel che ha fatto il mio difensore - aggiunse in tono pieno d'affetto, portando alle labbra la mano di Carlo.

- Via, non lasciate subito Monaco, ve ne prego, disse Carlo, che in vita sua non aveva mai provato la dolce commozione di quel momento - restate qui qualche altra settimana, e concedetemi una grazia, una grazia che può servirmi ad aquistar fama e fortuna.

- Oh! dite pure, cortese signore, quel che debbo fare per servirvi - rispose Moida. - Datemi occasione di provarvi la mia gratitudine.

- Ebbene, venite al mio studio, in quell'edifizio grandioso accanto alla chiesa di S. Michele, veniteci domani l'altro, e lasciate che faccia un ritratto in marmo della vostra bella figura.

- Sì, sì, sta bene...

Moida si chetò all'improvviso, e, abbandonando il capo, mormorò dopo breve silenzio.

- Ah! no! no! è impossibile! impossibile!

- Eppure avete detto di sì, e io vi prendo in parola, - continuò Carlo - Che timori avete? Sono scultore; non c'è nessun male a farmi da modello; v'assicuro che la statua sarà casta e bella nè più nè meno di voi. - Poi, dopo breve pausa, continuò:

- Se non posso aver voi a modello bisognerà bene che prenda qualcun'altra. Ma no, no, nessuna farà da modello pel mio *Spettro del lago*.

Moida scosse il capo, e pregò il giovane a non tener conto della promessa che le era scappata di bocca.

– Non posso davvero; chiedete qualunque altra cosa, ma questa poi...

– Bene, fate voi – la interruppe Carlo stringendosi nelle spalle. – Non vo'mica obbligarvi a farmi da modello, e anco potessi, me ne guarderei bene. Ma venite almeno qualche volta al mio studio. Veniteci domani l'altro, via, si farà una chiacchierata insieme.

Moida consentì, e si separarono.

Nell'andar verso casa, Carlo pensava che, quando la ragazza avesse imparato a conoscerlo un po' meglio, non farebbe tanto la ritrosa, ed egli potrebbe allora modellare quella poetica figura che gli pareva già di vedere immobile sul gran masso del lago.

Carlo, naturalmente, non disse a Enrico neanco una parola sul conto della ragazza, e fece lo stesso Enrico. Ognuno di loro pensava tra sè:

– Ho trovato un modello che val oro quanto pesa; una ragazza ch' è tanto bella quant' è virtuosa.

Il giorno dopo, all'ora fissata, Moida, s'incamminò verso il grandioso edifizio dov' era lo studio d' Enrico, e quando vi fu vicina il cuore cominciò a batterle forte forte.

– Dio mio! chi sa che non inciampi in quell'altro giovane, – mormorò la povera figliuola, – e non mi domandi dove vado!

Moida si allontanò alcuni passi da quella strada rumorosa, ed entrò nella chiesa di S. Michele. Inginocchiatasi disse una breve preghiera per ringraziare Dio d' averle fatto trovare, in mezzo al suo abbandono, due onesti difensori come Carlo ed Enrico.

Uscendo di chiesa disse tra sè:

– Non vo' che l'anima mia sia più turbata da vaghi timori. Dio m'aiuterà. Non mi ha Egli già soccorso? Mercè sua, Enrico e Carlo mi hanno difeso da quel maligno studente.

Alcuni minuti dopo Moida passò la soglia dell' Accademia di belle arti, e cominciò a salire la buia scala a chiocciola, tanto battuta una volta da' monaci benedettini. Non era giunta neanche al secondo pianerottolo, quando udì un rumore di passi dietro lei.

– Dio mio! che sia Carlo? – pensò la fanciulla. – Che gli dirò mai se mi domanda perchè sono quì?

Non era Carlo Schelling neanco per sogno quegli che aveva raggiunto a corsa la fanciulla; ma uno colla testa fasciata da una benda tutta macchiata di sangue e col viso pallido come quello d' un morto. Moida naturalmente aspettò che Otto Von Kessler – perchè era lui in carne e in ossa – le rivolgesse la parola, ma lo studente non

aprì bocca; soltanto le piantò gli occhi addosso con aria tanto maligna, che la povera fanciulla piena di spavento avrebbe preso piuttosto un' amara parola che quello sguardo carico di minaccie. Mentr'egli guardava la fanciulla in quel modo, chi sa quel che avrebbe essa pagato a veder comparire uno de'suoi due difensori. Aveva da salir tanto ancora, per arrivare al quinto piano! fin dove la pedinerebbe quell'uomo che le faceva tanto spavento? Con uno sforzo supremo di volontà, Moida, senza guardar più Von Kessler, continuò la sua strada. Montò una, due, tre, quattro scale; e l'altro sempre dietro dietro lei: a un tratto, proprio quand'ebbe messo il piede su un pianerottolo anche più buio degli altri, non udì più rumore alcuno. Moida stette un po' in orecchio, poi si cimentò a guardar dietro di lei.

Von Kessler si era dileguato.

– Come ha fatto a sparire in questo modo? – pensò la fanciulla asciugandosi il freddo sudore che le stillava dalla fronte. – Ogni volta che lo incontro mi fa più spavento che mai.

Mentre stava lì senza capacitarsi come mai lo studente fosse a un tratto sparito, la fanciulla udì da capo rumor di passi come di gente che scenda le scale e d'altra che salga; ma non le riuscì distinguere veruno, nè veruno la toccò.

– Ma che avete, cara ragazza, vi sentite forse male? – Enrico le disse quand'Ella giunse allo studio. – Com'è fredda la vostra mano: par di gelo.

– No, signore, non mi sento male. Eccomi rimessa, guardate, – riprese la ragazza, con un sorriso, mentre un raggio di sole illuminava il suo volto. – Ma sapete che se questo studio è allegro e carino davvero, – aggiunse, facendosi seria – le scale che non venivano mai a fine mi parvero molto, ma molto brutte; e ho paura che ci siano gli spiriti.

– Già, dicono che ci si sente, – replicò Enrico. – Ma io non credo negli spiriti; e voi?

– Ci si sente! – esclamò Moida, spalancando i suoi occhioni neri. Poi, voltasi alla porta che aveva lasciato socchiusa, corse in fretta e furia a chiuderla, e dopo aver tirato il paletto, la scosse per accertarsi che fosse chiusa bene.

– Sì, sì, qualcuno dice che per quelle scale c'è gli spiriti, – proseguì Enrico, – e un mio intimo amico ci crede proprio sul serio. Su questo punto non andiamo d' accordo. Tutti non siamo eguali, e il mio amico è per natura molto superstizioso: figuratevi che sulla porta dello studio – perchè anche lui è un artista – pose un enorme Crocifisso di legno per tenere gli spiriti alla larga.

– Come mi struggo di sapere chi sia quest'intimo amico, – pensò Moida, guardando con attenzione gli abiti logori d'Enrico che somigliavano tanto a quelli triti triti del valoroso Carlo.

Poi, colto il momento in cui Enrico era distratto, si levò di tasca un paio di forbici, e, senza ch'egli se n'accorgesse, gli fece un taglicttino nella giacchetta.

– Ora, cara ragazza, – disse Enrico, – se volete accomodarvi su cotesta seggiola, metterò mano al lavoro.

– Eccomi qua, – rispose Moida. – La mia testa è a'vostri comandi. Ma prima di ficcar le mani in cotesto monticello di terra, eccovi il vostro fazzoletto lavato e stirato, com'io vi promisi.

– Grazie tante – rispose il giovane. – Avevo paura che ve ne foste dimenticata.

– Via, spero che oggi non vi dolga il viso, – continuò Moida. – Non è vero? E, dite, risarcirà presto la ferita?

– Ma sì, ma sì, – replicò Enrico. – Lo schiaffo che mi ci deste, fu come la mano di Dio, e rimarginerà più presto che mai.

Fu veramente un'ora beata quella che la ragazza ed Enrico passarono insieme. Moida non aveva mai messo piede in uno studio, e il giovane scultore rispose con garbo affettuoso alle tante interrogazioni ch'essa gli rivolse. Una volta soltanto egli accennò, così a mezz'aria, che avrebbe concluso più se fosse stata un po' zitta e un po' ferma. Ma più d'una volta Enrico pensò con rammarico di non poter modellare che la testa. Pazienza, badava a dire tra sè; pazienza! La persuaderò a poco poco a indossare quel casto panneggiamento che vo' chiedere a Schwanthaler. La più contegnosa delle ragazze non potrebbe avere scrupolo a indossarlo, e allora farò davvero una bella statua!

Dopo averla tenuta lì a modello un'ora buona, Enrico si dette una lavatina alle mani e le disse:

– Moida, ho principiato molto bene il mio lavoro, e vi ringrazio tanto e poi tanto: siete stanca?

– Nemmeno per sogno! – rispose Moida. E mentre aveva già la mano sulla gruccia della porta, il giovane le domandò se verso le quattro le sarebbe piaciuto di fare due passi con lui nel « Giardino inglese » il bellissimo parco di Monaco. La ragazza vi acconsentì, poi soggiunse:

– Ma, dite, avreste ora la gentilezza di accompagnarmi giù per le scale fino al primo pianerottolo?

– Volentieri! – disse, sorridendo, Enrico. – Forse avete paura degli spiriti. Su questo, davvero, siete proprio come il mio amico.

- Ebbene, non credo aver veduto uno spirito dianzi, ma...

Moida esitò, e allora Enrico riprese:

- Ve ne prego, ditemi via, quel che vedeste. M'accorsi subito che eravate impaurita, quando entraste nello studio.

- Otto Von Kesser mi tenne dietro, per sei o sette scale - replicò Moida: - poi, arrivata che fui a un pianerottolo più buio degli altri, a un tratto sparì; e nonostante seguitai a udire rumor di passi attorno a me, senza che mi riescisse distinguere alcuno. Non vi pare strana la cosa?

- Hum! - brontolò Enrico. - Se quel signorino vi fa un altro scherzo, l'accomoderò io; e, per S. Ulrico, se ne dovrà ricordare per un pezzo!

Nello scender le scale non videro nè udirono anima viva, e si lasciarono dopo ch'Enrico ebbe detto: Non ve ne scordate... alle quattro.

All'ora precisa i due giovani si ritrovarono nel parco, in quella parte dove comincia il « Viale Döllinger »; il luogo prediletto dal celebre storico ecclesiastico per la passeggiata solito farvi verso il tramonto; e ora quell'ombroso solitario viale porta il suo nome. Poco distante mormorava un ruscelletto correndo verso l'Iser; e tutto il viale era fiancheggiato da grossi alberi, i rami de' quali intrecciandosi formavano una volta fronzuta quasi impenetrabile ai raggi del sole. In nessun'altra parte del giardino i merli e i cardellini avevano fatto tanti nidi quanti sotto quell'ombre ospitali: anco nell'ore più calde del giorno vi si udiva il soave gorgheggio dell'usignuolo. Benchè Moida fosse sul primo di buon umore — nè con un compagno allegro al pari d'Enrico avrebbe potuto star seria - pure dopo un po'di tempo si era tutta rannuvolata.

- Ma, cara mia, si deve proseguire il cammino; non dobbiamo mica restar qui, - disse lo scultore, vedendo che la ragazza si era fermata su due piedi presso un folto cespuglio.

- Non l'avete veduto? - disse Moida con voce bassa e tremante. - Non l'avete veduto? Mi perseguita da per tutto!

- Ma chi? Otto Von Kessler? - chiese Enrico aggrottando il sopracciglio.

- Lui, già. Guizzò ratto ratto attraverso il viale, un momento fa, e sparve laggiù dov'è quella pianta.

- Davvero? Non ho veduto nulla io, perchè tenevo d'occhio uno scoiattolo. Ma che importa se ci ronza d'intorno? Che male vi può egli fare? Via via, è una fanciullaggine tremare a cotesto modo.

– Ah! in certe cose son pusillanime quanto mai, – rispose Moida. – Quello studente mi fa paura. Bisogna che preghi dell' altro.

– Pregate un po'troppo, mi pare – disse Enrico. – Ma, basta: voi pensate a pregare, e io a battermi. Vo'dare una buona lezione a quell' impertinente... guardate.

– Oh, Enrico, ve ne supplico, non vi battete, – gridò Moida, trattenendolo. – È peccato. Torniamo addietro: sento che non mi divertirei più a passeggiare.

– Dite sul serio? – domandò Enrico guardandola sorpreso. – Non vi fidate della mia protezione? Bene, bene, andiamocene.

Così dicendo ritornarono verso l'entrata del parco. Ma prima di separarsi Moida fece promettere solennemente a Enrico di non sfidare Von Kessler, e appena fu sola s' incamminò verso la chiesa di S. Pietro.

Lo studente che incuteva tanto spavento a Moida non si fece vedere all' « *Agnello bianco* » quella sera. La povera ragazza ne fu tutta contenta e si augurò in cuore di non rivederlo mai più. Enrico era però al suo posto, e si divertiva in mezzo a'compagni, tutti ammiratori di Moida, benchè la reputassero un po'troppo ritrosa.

– Fa la bocca sorridente a tutti, – disse un di loro, – ma non va più in là.

– Ha fatto ammattire Otto von Kessler, – disse un altro – perchè quella lì è la prima ragazza della sua condizione che abbia resistito alle sue parole dolci e al suo denaro: Von Kessler, lo sapete, è ricco quanto un Creso.

– Ma quella ragazza viene dal Tirolo, – saltò su a dire il nostro giovanotto, – e ha l'anima candida come l'edelweiss che fiorisce sulle sue montagne native.

A questa escita calorosa un risolino spuntò sulle labbra de'compagni di Enrico; ma, fosse bontà o prudenza, nessuno si arrischiò a dargli sulla voce.

William Seton
(*traduzione di* C. Becattini).

(*La fine al prossimo numero*)

LE SCUOLE ITALIANE ALL'ESTERO.

I. L'influenza italiana all'estero.

La politica che l'Italia deve seguire all'estero, le sue alleanze, i riguardi particolari che deve usare a questa o a quella nazione, il modo come si deve contenere nei malagevoli eventi tra i quali trovasi ad ogni piè sospinto, tutto questo è argomento a polemiche vive, appassionate, partigiane. Si disputa se più saggia e fortunata sia stata a questo riguardo la politica della Destra o quella della Sinistra, o piuttosto – chè cotesti nomi significano troppo, o troppo poco, – quella seguita innanzi o quella dopo il 18 marzo 1876, e i partigiani dell'una, e quelli dell'altra, si rinfacciano errori e colpe senza numero, consumandosi, come Narciso, ad ammirare l'opera propria.

Tra mezzo a cotesta guerra, nella quale troppo sovente non soccorre ai belligeranti alcuna altra cagione d'avversione fuor di quella che deriva dal sedere gli uni al governo, gli altri dallo esserne fuori; vi sono molte verità, le quali escono dal contrasto, e si mostrano purissime e nude a quanti mettono sopra, molto sopra, al partito gli interessi della patria. Noi andiamo, pur troppo, constatando fatti, che le parti politiche si rinfacciano con molta violenza, a vicenda, ma non possono pertanto negare. Che se è giusto additarne i colpevoli alla storia, al giusto s'accompagna l'utile della patria nostra cercando per quali vie ed in qual modo si possa rimediare a quello che tutti deplorano.

Ed è fra le cose più deplorate la decadenza della nostra influenza morale, civile e politica fuori d'Italia. Quando pensiamo a quella che esercitarono, al loro tempo, Roma repubblicana ed imperiale, la Chiesa, i Comuni, le città nostre del mare, e la paragoniamo alla influenza della nuova Italia, raccolta dopo tanti secoli nella sospirata unità, noi ne proviamo vergogna profonda, e quasi un indicibile scoramento. Qui sì, che le nostre glorie passate non ci riempiono d'archeologico orgoglio, ma ci fanno in quella vece arrossire fino alla punta dei capelli. Che cosa siamo stati un tempo fuor di casa, che cosa siamo adesso, nella politica, nei commerci, nella civiltà, in tutto! Umiliantissimo raffronto! Non ripeteremo le storie passate, chè già troppe volte lo furono e da troppi perchè sia necessario accrescere la vergogna del presente. Lasciamo Roma, che grandeggiò con una politica non imitabile tra genti cristiane, e resse il mondo con arti le quali, nonchè a noi, a nessuno sono consentite nel mondo moderno, sebbene si usino

e di peggiori. E lasciamo anche la Chiesa, la quale aveva per sè una forza che nessuno Stato o potere che sia nel mondo può avere, perchè abbraccia tutti gli Stati, e s'impone in tutto il mondo alle coscienze, parlando una lingua di carità e di fraternità universale, accrescendo bensì splendore all'Italia, che fu centro del gran movimento, ma per tal guisa da non potersi imitare, in nome di interessi per quanto siano elevati e nobili, ma terreni, limitati alla vita mortale.

Possiamo invece paragonare alla influenza della nuova Italia quella che esercitò nel mondo quando era tutta divisa e consumavasi in un lento fratricidio, e persino più tardi, quando del fratricidio scontò duramente le colpe colle multiformi servitù nazionali e straniere. Tenevano le nostre repubbliche consoli e banchieri, rispettati ed amati, in tutti gli Stati d'Europa. La loro alleanza e il favor loro erano ricercati da re ed imperatori, ed alle loro università accorrevano in folla giovani d'ogni nazione a salutarci maestri sommi nelle scienze, senza pari nelle lettere, dovunque imitabili nelle arti. In Oriente fummo per tempo lunghissimo non solo primi, ma soli signori, anzi combattenti tra noi per ragion del primato; la nostra lingua era quella degli usi e dei trattati, le nostre leggi si adattavano a genti poco meno che barbare, il governo dei nostri pareva mite e saggio anche là dove esercitavasi come una speculazione di mercanti. Allora gli Italiani percorrevano modestamente Africa ed Asia, associando gli interessi della religione a quei del commercio, affrontando impavidi ogni pericolo ed ogni disagio per l'amore di Dio e della patria. Tornavano, anche i più famosi, senza pompa di banchetti, di soscrizioni, di panegirici sesquipedali; o morivano serenamente, oscuri, dimenticati, paghi d'aver fatto il loro dovere, di non essere passati inutilmente sopra la terra. Che se anche troppe volte, come di Colombo, di Vespucci, di Zeno, e di cento altri, dovevasi ripetere il *sic vos non vobis*, a noi giovava sempre a crescerci influenza civile esterna nel mondo la gloria che vi acquistavano, in qualunque modo e sotto qualunque bandiera, gli Italiani.

Non parliamo di quelli che acquistarono influenza in altri Stati, ne governarono i destini, e sebbene ne avessero perduto diritto di cittadini, serbavano nel nome il ricordo della patria italiana. Non s'è detto o scritto testè, che Francia, al postutto, fu sempre in balìa di italiani, dalle regine Medicee e da Mazzarino sino ai Bonaparte e a Gambetta? E non si trovano italiani d'origine in quasi ogni Stato, da Disraeli, a Canevaro, vice presidente del Perù, a Moreno primo ministro del re delle Sandwich? Aveva ragione Cesare Balbo quando

scriveva, che nessuna storia sarebbe più bella, più confortevole, più grande di quella della influenza che gli Italiani ebbero in ogni tempo, ma più quando Italia trovavasi in più tristi condizioni, fuor della patria.

Sulle cause per le quali questa nostra influenza civile, morale e politica è scemata nel mondo, si potrebbero scrivere di molti volumi, senza la sicurezza di esaurire per davvero l'argomento, tanto è grave e complesso. Vi potè, infatti, la quantità della nostra emigrazione, che andò successivamente peggiorando, e come era una volta delle migliori, si ridusse ad essere composta dei più disperati e sotto ogni riguardo peggiori membri della società. Vi contribuì la supremazia, che nel frattempo acquistarono altre Potenze, specie l'Inghilterra, dotata delle maggiori forze di espansione e d'assimilazione, saggia, forte, ricca, come noi non eravamo stati mai. Grave danno ci recò il dissidio tra la Chiesa e lo Stato, per cui abbiamo perduto, noi soli, si badi, un ajuto prezioso, dal quale le altre genti cristiane traggono in tutto il mondo sussidii, che sono molta parte della loro fortuna. S'aggiunga un falso indirizzo della pubblica opinione, per cui pareva utile concentrare tutte le energie ed i mezzi nella patria redenta ed aver fuori il meno di fastidii possibile. E si aggiunga ancora, a tacere di molte altre cause, la poca o nissuna energia del Governo, il quale non volse alcuna cura o troppo scarsa ad accrescere la nostra influenza, e trascurò quei mezzi, che l'avrebbero potuta consolidare e sviluppare.

Noi vogliamo appunto scrivere d'uno di cotesti mezzi, del quale pare che adesso si comprenda l'importanza, la scuola. Sino dal 1879 s'udiva parlare delle scuole italiane all' estero soltanto qualche *vox clamans in deserto*, come fosse argomento di nessuna importanza. Ma nella primavera di quell'anno fu chi notò alla Camera, che il governo non cura a dovere coteste scuole, le quali avrebbero potuto essere per noi, come per altre nazioni, un gran mezzo di influenza e di azione. Il ministro degli esteri promise subito che se ne sarebbe occupato, ed accettò anzi l'impegno formale di radunare i dati ed i ragguagli necessarii per poter procedere al riordinamento delle scuole italiane all'estero.

Infatti venne avviata subito una specie di inchiesta, concertata tra il Ministro degli Esteri e quello della Pubblica Istruzione, alla quale i consoli mandarono risposta più o men pronta e completa. Le risposte furono raccolte e pubblicate in una Relazione presentata al Parlamento nel 1880, essendo allora Ministro degli Esteri l'on. Cai-

roli. Intorno a questa relazione, discutendosi nel decembre del 1880 il bilancio degli affari esteri, si sollevò una discussione molto importante, sulle nostre scuole all'estero, sull'azione che vi esercita lo Stato, sulla parte che ha in esse l'elemento religioso, e parecchi autorevoli uomini dei vari partiti e parecchi giornali espressero in quella occasione e vigorosamente sostennero le opinioni loro. Quello che fece di poi il governo non sappiamo, ma probabilmente rimanendo tra queste opinioni *di parer contrario,* lasciò le cose andare come erano andate per lo innanzi, cioè fece nulla.

A noi pare invece necessario, che la pubblica opinione si preoccupi seriamente del gravissimo tema, che costringa il Governo a rivolgervi tutta l'attenzione, per modo che sia risolto nel modo più adatto a crescere l'influenza sopratutto morale e civile del nome italiano.

II. Le scuole italiane nell'Impero ottomano e nell'estremo Oriente.

Le scuole italiane, come quelle d'altre nazioni cristiane, sono più numerose là dove i nostri connazionali vivono più appartati dalle genti tra le quali si trovano, per la diversa civiltà, per il loro stesso numero, per le nobili e antiche nostre tradizioni e per altre ragioni. L'impero Ottomano, co'suoi possessi mediati ed immediati, coi suoi tributarii e dipendenti, l'impero del Marocco, Singapore, Ceylan, Hong-Kong e l'Impero Cinese sono gli Stati e le città dove furono in ogni tempo più numerose e necessarie le scuole italiane, e dove trassero maggiori sussidii dall'elemento religioso. Noi cercheremo adunque di dare anzitutto una idea della condizione in cui versano in questi paesi, per dire poi di quelle d'altri Stati d'Europa e d'America dove soccorrono altri ajuti, come vengono porti ai nostri connazionali dal fondo di civiltà comune all'Italia e agli altri Stati europei o derivati dagli Europei, dove essi si trovano.

A Costantinopoli vi sono almeno 40,000 italiani, eppure l'Italia non vi ha scuole maschili che le appartengano, ed è gravissima mancanza. Il governo sardo vi sussidiò per alcuni anni un piccolo collegio che fu chiuso; un altro venne fondato nel 1863, che si ridusse poco appresso a scuola elementare, e colpito da una serie di infortunii nel 1876 venne chiuso. I giovani italiani furono da allora costretti a frequentare le scuole dei *Frères de la doctrine chrétienne,* ed il nostro console scrive, che chiunque visita la Turchia resta colpito dal fatto che la lingua italiana la quale venticinque o trent'anni addietro vi era più o men bene conosciuta dal popolo, è ora dovunque surrogata dalla

francese, il che, fra le altre cause, è da attribuire incontestabilmente alla cura tutta speciale usata dal Governo francese nel moltiplicare le scuole e favorire gli insegnanti francesi in Levante. Durarono invece un asilo infantile ed una scuola femminile, « istituzioni prettamente italiane tenute collo zelo il più disinteressato e il più ammirevole dalle stesse benemerite Suore di carità dell'istituto diocesano d'Ivrea, che hanno la direzione dell'ospedale italiano... L'educazione si dimostra accurata, sana, patriottica,... la scuola accoglie anche bambine d'altre nazionalità quando vi siano posti disponibili ». I maschi hanno dunque la scelta tra le scuole tenute dai frati francesi, dove l'insegnamento è dato in lingua francese e con indirizzo antipatriottico; i collegi misti, accessibili solo ai più ricchi; e le scuole parrocchiali tenute da Cappuccini, Francescani, Domenicani quasi tutti italiani e che insegnano la patria lingua. Si noti che oltre alla Francia hanno scuole largamente sussidiate le colonie greca, austrungarica, e tedesco-svizzera.

Nell'isola di Candia gli italiani frequentano le scuole dei Cappuccini e delle Suore di San Giuseppe; i maestri sono tutti italiani, insegnano l'italiano e il francese, « senza alcuno scopo di propaganda politica o di proselitismo religioso ». Lo stesso dicasi delle tre scuole, italiane della bassa Albania, dove la metà degli allievi è italiana, l'altra metà indigena. Anche nell'alta Albania l'insegnamento è in mano dei Missionarii cattolici, quasi tutti italiani; e si dà nella nostra lingua; due sole scuole elementari sono condotte da maestri laici, pagati colla retta degli allievi, le altre dai Padri francescani. « L'ordine francescano fu il primo a dirozzare queste selvagge popolazioni. I suoi membri furono nel tempo stesso missionarii, civilizzatori, educatori. Impiantarono numerose scuole non solo nei centri maggiori di popolazione, ma fino nelle montagne più aspre e remote, dovunque se ne sentiva il bisogno... E tutte sono il frutto di ingenti sacrificii, tutte sussistono coi propri mezzi, e sono gratuite. E volendo essere imparziali e giusti, tutti fanno testimonianza dello zelo e dell'abnegazione di quei missionarii, per la massima parte nostri concittadini » (1). Vi è poi una scuola femminile a Scutari, con più di 400 allieve, educate dalle Suore stimmatine e da maestre che esse mandarono a studiare e patentarsi in Italia. La scuola è diretta da Suora Bonaventura di Firenze « distinta per intelligenza ed istruzione ». Vi è finalmente un istituto d'istruzione secondaria prettamente italiano dove inse-

(1) Tutte coteste citazioni sono tolte di peso dalla *Relazione* presentata alla Camera dall'on. Cairoli, di cui ho innanzi parlato.

gnano gesuiti. Anche a questi il nostro console propone di dare un sussidio il quale « gioverebbe a cementare i sentimenti patriottici degli educatori, che, sebbene vestano un abito religioso, pure ricordano di essere italiani e nutrono amore per il proprio paese ».

A Salonicco vi sono molte scuole e in tutte si insegna la lingua italiana, tranne in quelle della comunità greca, sia per l'importanza che quella lingua vi ha conservato, sia perchè, fra gli stranieri, l'elemento italiano predomina. Vi è poi una speciale scuola italiana, che ha traversato non poche difficoltà, ma da alcuni anni, grazie al suo buon ordinamento, alle cure dei più cospicui concittadini della colonia e ad un sussidio che il governo portò a lire tremila, accoglie buon numero di italiani e di stranieri, fa concorrenza alle scuole gratuite dei Lazzaristi e delle Suore francesi, ed assicura a Salonicco il predominio della nostra lingua, come vi hanno importanza grandissima la nostra colonia ed i nostri commerci.

Addentrandoci nella penisola dei Balkani troviamo a Sofia una piccola scuola italiana gratuita, tenuta da un parroco cattolico, dove l'insegnamento è sufficiente, e « diretto allo sviluppo intellettuale dei ragazzi senza secondo fine politico e religioso ». Oltre ad una scuola simile in Varna, e ad un collegio a Rusciuk dove si propone di mantenere un professore di lingua italiana, a condizione che l'insegnamento ne sia obbligatorio, non abbiamo altri mezzi per mantenere e sviluppare nella penisola balcanica la cognizione di una lingua « che è di uso comune nel ceto commerciale, e cui converrebbe conservare la predilezione onde gode, a preferenza di altre lingue europee ». Il compimento di questo nostro dovere sarebbe tanto più facile ed utile che ci troviamo di fronte principalmente ad interessi di influenza di uno Stato, il quale, non avendo lingua sua propria, potrebbe trovare conveniente ai suoi stessi disegni che vi si diffonda la lingua italiana, anzichè la tedesca od una delle slave.

Veniamo alla terra, dove le nostre gloriose tradizioni fanno apparire anche più misero lo stato presente. In Aleppo è grande abbondanza di scuole e d'istituti d'educazione, con viva lotta d'influenza cattolica, protestante, armena, israelita, mussulmana. Nessuno si prefigge esclusivamente l'insegnamento dell'italiano, il quale si apprende poco e male, subordinatamente al francese. Anzi può dirsi che soltanto nel collegio di Terrasanta lo si impara per davvero « essendovi otto maestri italiani, che sotto il ruvido sajo mantengono vivo l'amore della patria e mettono grande zelo ed interesse a propagare l'idioma nazionale ». Laonde la stessa relazione ufficiale, che

andiamo citando, soggiunge che « il governo non può abbastanza coadjuvare, con mezzi morali e pecuniarii il nobile sforzo di quei Francescani, il cui istituto è fonte di morale e civile progresso... Il fine di quei buoni padri è di formare uomini onesti, buoni padri di famiglia, persone atte ad accudire ai proprii affari, od a prestare utile opera al commercio ». Ajutano i giovani con sussidii scolastici, soccorrono i migliori di lezioni private quando escono dalla scuola, e in tutto « si differenziano dagli altri istituti, i quali hanno tutti tendenze o troppo religiose o troppo evidentemente politiche ». Vi sono nel distretto altre scuole o istituti somiglianti, ed oltre a questi, missionarii isolati che insegnano la nostra lingua a Diarbekir, Karpus, Malachia, Urfa, ed altrove. Ed infatti gli italiani che percorrono la Mesopotamia e la Siria (specie ufficiali, per acquisto di cavalli) trovano nelle più remote città giovani istruiti nel nostro idioma dalle missioni, e se ne valgono come interpreti.

A Beirut vi è un collegio-scuola italiano del quale si erano concepite grandi speranze, ma i risultati non corrisposero affatto. « La scuola è ora delle più modeste, insufficiente, e non fa punto onore al nome italiano. Non ha locale proprio, ed i due maestri che vi insegnano non sono tali da dare alla scuola quella vitalità e quella importanza che si vorrebbero....... L' insegnamento è monco e incompleto... i risultati sono scarsi, e non corrispondono ai sacrificii che il governo ha fatti per la scuola ». Invece nel Collegio dei gesuiti ed in tutte le altre scuole, che sono assai numerose e fiorenti si insegna la lingua francese, che ha acquistato una grande prevalenza in tutta la Siria. In Palestina è avvenuto anche peggio. La nostra lingua dominava di gran tratto su tutte l'altre straniere, insegnata con molto zelo ed amore dai Francescani, in gran parte italiani. Ma essi tentarono indarno di frenare i progressi delle corporazioni rivali e della influenza francese; finirono coll'affidare nel 1877 tutte le loro scuole in Gerusalemme ai Fratelli della dottrina cristiana, e sebbene la lingua italiana vi dovrebbe essere insegnata, è trascurata affatto. Il console francese ajuta in tutti i modi i suoi connazionali a combattere l'influenza dei Francescani, che si può dire ormai limitata e pur troppo ridotta a tale da non poter essere in verun modo rialzata. Alla lingua italiana fu sostituita ormai la francese, e la nostra influenza civile in Siria ed in Palestina si può dire quasi irremissibilmente perduta. L'istruzione femminile fu anche più completamente e più presto abbandonata in questi paesi dall'elemento italiano. Già l' educazione femminile vi è generalmente negletta, perchè non solo il musulmano,

ma il rajà ed il forestiero dividono il pregiudizio che la donna debba limitarsi alle poche ed umili faccende domestiche, ed alla procreazione. Fatto sta che per la mancanza di scuole e istituti femminili persino nelle famiglie dei nostri connazionali si è cessato affatto di parlare la nostra favella, dandosi la preferenza all'araba od alla francese.

Nè migliori appajono le nostre condizioni a Smirne, ch'è il centro d'uno dei distretti consolari dove la pubblica istruzione fra gli stranieri è più sviluppata. Abbiamo una piccola scuola trascurata, remota, insufficiente; i nostri connazionali preferiscono mandare i giovani alle scuole dei Lazzaristi e delle Suore francesi. Così mentre nel 1850 tutti, a Smirne, persino il basso popolo, parlavano l'italiano, resto delle influenze venete e genovesi, nel 1881 non vi sono più famiglie italiane neanche facoltose, salvo due o tre eccezioni, che conservino l'uso del proprio idioma, mentre tutte parlano perfettamente il francese. Così i sentimenti nazionali della colonia, già tanto affievoliti, si raffreddarono anche più, e diventarono tutti quasi indifferenti alla patria, sino al punto da reputare inutile ornamento lo studio della nostra lingua. Adesso il governo ha riordinata la scuola maschile, e il console, che è il bravo Degubernatis, si propone di fondare accanto ad essa una scuola femminile. Il sussidio complessivo venne portato a 8000 lire, e l'insegnamento è laico, sebbene si sia dato un assegno ad un francescano per l'insegnamento religioso « di cui in tutto l'oriente nemmeno si può discutere la necessità, senza ignorarne affatto le condizioni, quando non si voglia esporsi al pericolo di vedere la scuola deserta ». Oltre a queste scuole elementari che serviranno a un solo quartiere, il console propone la fondazione d'un collegio di istruzione secondaria, e di altri istituti, onde parleremo a suo luogo. Egli è convinto che non badando troppo alla spesa, e facendo prova di molta abilità, siamo ancora in grado di riacquistare a Smirne buona parte dell'antica influenza.

Nei possessi ottomani in Asia abbiamo ancora una scuola di Armeni mechitaristi ad Aidin, dove si insegna con amore e profitto l'italiano, ed alcune scuole tenute dai Francescani e dalle Suore del loro ordine. Questi buoni frati « hanno impedito col perseverante insegnamento, che ivi prevalessero nuove e straniere influenze. Però il paese è povero, i religiosi dispongono di scarsissimi mezzi, e le loro scuole menano una esistenza gretta e meschina. Tenerle vive, dare loro mezzi di prosperare, perpetuare le tradizioni del nostro glorioso passato mediante un tenue soccorso ad alcune utili istituzioni,

che cooperano volonterosamente alle nostre nobili mire, sembra atto e dovere di savia politica ».

Sull' opposto litorale africano sono ancora più evidenti gli indizii del decadimento della nostra influenza, dovuti in gran parte alla lunga trascuranza delle nostre scuole, e n'ebbimo, specie negli ultimi anni, prove così dolorose ed umilianti, da non potersi accogliere dubbio alcuno e ben scarse speranze.

Abbiamo in Egitto un collegio nazionale, il più importante degli istituti educativi che l'Italia abbia all'estero. Venne fondato nel 1861, ed aperto in sulla fine del seguente anno, quando già era sfumato un po' l'entusiasmo della colonia ed erano state ridotte d'assai le promesse del governo. Si fondarono le quattro classi elementari, che raccolsero 104 alunni; poi vi si aggiunsero le scuole tecniche e speciali corsi di lingue. Ma il desiderio di dare alla nuova istituzione un grande sviluppo, le incertezze di coloro cui ne spettava la direzione, la crisi che poco appresso incominciò a colpire l'Egitto, e più che tutto forse la trascuranza in che vennero lasciati in Egitto i nostri interessi, furono cagione che il collegio italiano attraversasse una lunga crisi, dalla quale uscì soltanto dopo il 1870. Ne uscì appena in tempo per poter resistere alla forte concorrenza dei Lazzaristi e degli Ignorantelli, e dare alla maggior parte della colonia una istruzione che non fosse contraria alle nostre istituzioni, e scemasse anzichè accrescere l'amore stesso della patria. A poco a poco più di 350 giovani accorsero alle scuole elementari ed ai primi corsi tecnici nel collegio italiano; l'uscita si pareggiò costantemente coll'entrata grazie al largo contributo del governo ed agli sforzi della colonia, e si potè volgere il pensiero, da un lato ad unire all'istituto un convitto, come sarebbe domandato da molte famiglie della colonia, dall'altro a fondare una scuola femminile, alla quale indarno Cesare Correnti ministro e Giovanni Mussi, nella sua missione in Egitto, avevano rivolto il pensiero.

Fuor d'Alessandria esiste una scuola italiana maschile dei Francescani a Porto Said, che insegnano con amore l'italiano, e furono paghi di domandare al nostro governo il sussidio di un dono di libri di testo. Al Cairo avevamo una scuola nazionale mantenuta da largizioni della colonia, da sottoscrizioni straordinarie e negli ultimi anni anche dal concorso del Governo. Ma nel 1879 mancarono affatto i mezzi, e la scuola si dovette chiudere. Il governo comprese subito qual danno ne sarebbe derivato, e concesse intanto, in via provvisoria un maggior sussidio, invitando a studiare la questione del de-

finitivo riordinamento della scuola. Ed infatti il cav. Cassini presentò un coscienzioso rapporto in proposito ed altri notabili della colonia si adoperarono ad avviare il definitivo riordinamento della scuola, che avrà luogo, a quanto pare, in principio di questo anno scolastico. Inoltre l' Italia sussidia al Cairo una scuola femminile tenuta da Suore francescane nostre concittadine « che rendono grandi e segnalati servigi ». V'hanno pure scuole al Cairo vecchio, a Bolacco, a Mansura, Damiata, Ismailia, ed insegnano italiano, francese, arabo, geografia, aritmetica e lavori donneschi. Con un modesto sussidio di 800 lire, queste buone Suore danno così l'insegnamento elementare in nostra lingua a poco meno di mille fanciulle, alla maggior parte gratuitamente. L'italiano, del resto, si insegna in Egitto, dove ha ancora tanta importanza, anche in altre scuole, ma per lo più senza metodo, senza programma, in modo affatto rudimentale. Nell'alto Egitto vi sono altre venti scuole condotte dai Minori riformati, ed avrebbero potuto dirsi italiane, se nel 1876 il governo italiano non avesse respinta la domanda del prefetto apostolico di quelle missioni e del console, i quali mostravano « i grandi servigi che rendono tali scuole in sì lontane e poco civilizzate regioni, e quelli maggiori che potrebbero rendere se un sussidio governativo desse loro più spiccato carattere di italianità ».

Come si vede da questi brevi cenni, sebbene non si possa dire che l'educazione italiana in Egitto sia stata trascurata, egli è certo che non abbiamo fatto quanto avremmo potuto e dovuto per mantenervi ed accrescervi la nostra influenza. Ed anche peggio avvenne negli altri stati musulmani dell'Africa settentrionale.

A Tripoli sono due scuole elementari gratuite, tenute dai Francescani e dalle Suore di San Giuseppe. Anche qui il governo italiano confessa che « è duopo rendere giustizia allo zelo, che spiegano quei religiosi a mantenere l' uso della lingua italiana, la più generalmente parlata dopo l' arabo e il turco ». Vi sono poi in Tripoli una scuola israelitica, due scuole private maschili ed un istituto privato femminile, tutti italiani, ma che conducono vita stentata, difficile, e danno scarsi risultati. Il governo aveva compreso la necessità di soccorrere le scuole dei Francescani, ma impose tali condizioni, che non poterono essere accettate. Il soccorso venne invece più scarso della Propaganda, e si può immaginare se con vantaggio della nostra influenza nazionale o con molto diverse conseguenze.

A Tunisi, sebbene si riconoscesse anche prima degli avvenimenti di quest' anno, che « le nostre scuole meritano nel più alto

grado l'interessamento del governo e delle Camere », si è fatto ben poco a loro favore, e adesso s'immagina come sia tardi, ed ogni sacrificio sarebbe inutile. Perciò è probabile che le nostre scuole saranno invece chiuse od abbandonate, e così il collegio, che dava già buone promesse di sè, quanto la scuola evangelica, che può dirsi italiana, l' istituto italiano israelitico, specie di asilo d' infanzia, e la scuola femminile, che era già così vasta e bene avviata, grazie alle cure della colonia, da lasciar sperare che tutta l'educazione femminile degli Europei si sarebbe concentrata nelle nostre mani. Il governo italiano quando volse il pensiero e l'opera a rialzare in questa colonia la nostra influenza, mandò anche persona a riferire intorno alle condizioni ed ai bisogni delle scuole. Il prof. De Luca consigliava l' istituzione di scuole serali o domenicali, e di una scuola d'arti e mestieri. Ed il governo era anche disposto a sostenerne la spesa relativamente considerevole; in pari tempo avrebbe aumentato il sussidio alla scuola italiana della Goletta; fondata una scuola nazionale maschile ed una femminile a Susa, dove la nostra influenza è anche maggiore che a Tunisi, e l' uso della nostra lingua comune; incoraggiate le scuole private fondate da quattro anni a Monastir e da due a Mehdia; avrebbe concesso un sussidio alla scuola di Sfax, e provveduto alla fondazione di un' altra a Biserta;...... ma come dissi, gli suonò alle orecchie anche qui, come altrove e come suonerà, di questo passo, dovunque, il *troppo tardi.*

Nel Marocco una scuola fondata nel 1863 per iniziativa del nostro rappresentante comm. Scovasso e per opera della colonia non attecchì. Gli italiani frequentano le scuole fondate a Tangeri, a Tetuan ed altrove dall'Alleanza israelitica, col concorso di fondi inglesi. La nostra influenza è, d'altronde, così scarsa, che nessun mezzo varrebbe ad accrescerla, almeno sino a che non vi aumenterà la nostra colonia.

Dopo avere percorso il mondo musulmano dobbiamo vedere in quale condizione si trovano le nostre scuole nell' estremo Oriente, che è per molti riguardi in condizioni somiglianti. Pur troppo bastano poche parole, sebbene anche qui riscontreremo nella stessa Relazione ufficiale il grande profitto che si potrebbe trarre dal concorso delle missioni religiose, senza del quale, specie nell' Impero Cinese, nulla possiamo nemmeno tentare.

A Singapore un bravo capitano marittimo ha aperto scuola di italiano, frequentata già da parecchi allievi. A Ceylan un giovane missionario torinese ha saputo siffattamente coltivarsi la benevolen-

za di tutti, inglesi ed indigeni, che è stato fatto direttore delle scuole pubbliche elementari, ufficio che aggiunge alla cura delle anime di quella numerosa colonia cattolica. « In più di una circostanza il padre Ballanger ha mostrato i più lodevoli sentimenti patriottici, ed il governo del Re ha già riconosciuti i suoi meriti con una onorificenza cavalleresca ». Ad Hongkong vi è un convento italiano, che è ad un tempo orfanotrofio ed educandato, dove si accolgono portoghesi, inglesi e specialmente fanciulli cinesi abbandonati; vi è annessa una scuola per i ciechi. « Sono degne dei più alti encomi l'abnegazione e le fatiche d'ogni sorta di quelle Suore, ed è ammirabile vedere la stima e l'affetto da cui sono circondate da ogni classe di gente senza distinzione di razza, di ceto, di religione. Esse sono forse le sole, fra le religiose dei varii ordini monastici stabiliti in Cina, che non abbiano mai suscitato le diffidenze, l'astio e i pregiudizii dei cinesi ». La superiora, una gentildonna milanese, e tutte le suore « conservano un sincero culto per l'Italia, e ne fa prova, che malgrado le sollecitazioni fatte loro perchè cambiassero il nome della loro casa, vi si sono rifiutate, volendo che essa porti il nome di *Italian convent* e nessun altro ».

Quanto alla Cina, è noto a tutti come le missioni italiane siano ivi le più antiche, le più benemerite e le meno fieramente combattute. Uno dei loro più valorosi campioni, il padre Graziano da Feltre propose alcuni anni or sono al governo, che si esonerassero dal servizio militare 35 seminaristi, a condizione che andassero a passare 12 anni nelle missioni cinesi; e che si trasportasse nella Cina il collegio asiatico di Napoli, secondo le intenzioni stesse del suo fondatore. E per quanto le due proposte siano molto gravi, l'on. De Sanctis, allora ministro della pubblica istruzione, approvò in principio la proposta del trasferimento in Cina del Collegio asiatico di Napoli e si proponeva di studiarla; e il ministero degli affari esteri riconobbe la necessità di trovare un modo per conciliare le leggi sulla leva col desiderio delle missioni. Ed anche qui vedremo più innanzi come il Governo non abbia esitato a fare proposte interamente conformi alle conclusioni alle quali, studiando il grave e complesso argomento, noi siamo stati condotti.

III. Le altre scuole italiane in Europa e nelle Americhe.

Sebbene alcune grandi nazioni europee accolgano buon numero di emigranti italiani, non possiamo pretendere di esercitarvi quella

influenza, che abbiamo goduto in altri tempi, e potremmo in parte riacquistare fra le genti musulmane e nell'estremo Oriente. Tuttavia è deplorevole che nemmeno là dove gli italiani sono in numero assai considerevole, quasi nessun modo sia loro offerto per educare i figliuoli all'amore della lingua e delle istituzioni della patria. Scuole, asili, tutto si può dire è ancora da creare, e troverebbe quasi dovunque difficoltà poco meno che insormontabili.

In Francia abbiamo numerose ed operose colonie tra le quali vanno distinte per numero le due di Parigi e di Marsiglia. Orbene: a Parigi non v'è alcun istituto d'educazione o d'istruzione italiano, nè mai i nostri connazionali pensarono a fondarne, pur provvedendo generosamente ai soccorsi temporanei ed ai rimpatrii, come fanno la *Società di beneficenza*, per il mutuo soccorso e la ricerca del lavoro, come la *Lira italiana*, per altri scopi. Le classi agiate provvedono ad educare i loro figli colle istituzioni locali, le altre non vi pensano, o s'appagano pure di queste. C'erano i Barnabiti, i quali « si adoperavano con grande amore a moralizzare tanti fanciulli, ed erano tutti italiani, distinti per coltura ed amore del loro paese, scevri d'intolleranza politica », ma furono travolti nella ingloriosa guerra mossa alle corporazioni, nè valse loro « la salutare influenza che esercitavano sulla classe della colonia, che la propaganda anarchica e sovversiva cerca di guadagnare alle idee da cui è minacciato l'ordine pubblico in tutta Europa ».

Così i centomila e più italiani compresi nel distretto consolare di Marsiglia non hano altra scelta che l'abbandono d'ogni istruzione, o le scuole francesi di lingua, di spirito, di tendenze, e per giunta fanatiche. Così i giovani perdono l'affetto alla madre patria e ne dimenticano la lingua; la seconda generazione, al più la terza, non conserva più traccia dell'origine italiana. La società italiana di beneficenza ha fondato una chiesa, istituito una scuola femminile, e formò una società corale e istrumentale, una società di mutuo soccorso, scuole serali e conferenze domenicali per gli adulti. Ma tutto ciò è ben poca cosa, a paragone dei bisogni della nostra colonia. Sarebbero necessarie per lo meno due altre scuole femminili, tre maschili ed un asilo d'infanzia. Ed il governo non sarebbe alieno dal sussidiare anche gli istituti educativi fondati da Don Bosco, che ne ha fatto domanda, e manterrebbe, se non altro, carattere italiano, al patronato per i fanciulli poveri di Nizza, alla colonia agricola della Navarra, a quella di St. Cyr presso Tolone ed all'ospizio per gli artigianelli di Marsiglia.

A Londra, accanto alla Chiesa italiana di San Pietro sorse, per cura dei benemeriti sacerdoti che l'avevano fondata, una scuola elementare, che subì qualche crisi, ma venne nel 1879 assicurata dal Governo con uno straordinario sussidio di lire 5000. Tuttavia nemmeno la metà dei giovanetti italiani che sono a Londra la possono frequentare, e perciò le venne di recente raddoppiato il sussidio, ch'era di 2000 lire, lasciandola per sempre affidata ai quattro sacerdoti, che porgono ogni più desiderabile guarentigia.

In Germania e nell'Austria-Ungheria, nulla; e lo stesso possiamo dire della Russia, sebbene abbiamo, specie sul mar Nero, tante tradizioni, e la nostra lingua vi fosse già generalmente intesa. In tutti questi Stati i giovani italiani, figliuoli di operai od anche di famiglie agiate crescono senza imparare la propria lingua, senza saperla parlare, e col rallentarsi del vincolo della favella diventano obliosi della patria e dei loro doveri verso di essa. Le nostre colonie del Mar Nero, che erano appunto tanto fiorenti decaddero anche per cotesto abbandono morale. « Eppure cotesta - scrive Tullo Massarani - fu la famosa Gazaria dei nostri vecchi; ed è più italiana assai per le memorie, che non sia russa a ragione dei trattati, o neo-bizantina a computo di speranze..... Lasciando anche stare i fasti imperiali (che, a voler far ragione dalla conquista, tutto il mondo, o quasi, entrerebbe a pigliar posto nella nostra tradizione) e incominciando anche soltanto dal Medio Evo, Gazaria conta cinque secoli di storia, di nobile e bella storia italiana, quando... per slargarsi a vicenda i loro fondachi, quei mercatelli di Rialto e di Loggia dei Banchi facevano e disfacevano imperi ». Non può a meno di sentirsi compreso da un senso indescrivibile, misto di alterezza insieme e di rammarico, chiunque si rechi tra mano una vecchia carta del Mar Nero.... La croce rossa di Genova brilla quasi ad ogni scalo del vasto periplo; nelle stesse singolarità ortografiche risuona l'eco degli idiotismi genovesi, e tuttavia l'antico geografo non ha intralasciato che s'intende di segnare a loro luogo anche le stazioni venete e pisane... Nè un senso diverso ci fa il leggere in italiano, come nella lingua universale della diplomazia dell'Oriente, il testo autentico dei molti trattati attinenti a quel mare, o gli statuti genovesi e veneti di Gazaria e della Tana ». E dopo trecento anni i nostri soldati vi sentirono ancora con sorpresa nella lingua dei luoghi e nei nomi d'alcune famiglie un avanzo di coteste tradizioni, che adesso, a così breve distanza della guerra di Crimea, si possono dire spente del tutto. E spente furono perchè la nostra trascuraggine, scusata dall' intolle-

ranza e dall'abile pertinacia di propaganda slava del governo russo l'ha voluto; nè v'ha più speranza di risurrezione. Il governo spera di cavare qualche costrutto dalla fondazione d'una scuola italiana ad Odessa; « servirebbe sempre, benchè modesta, a rialzare un poco l'influenza della nostra colonia »; ma bisogna assolutamente dimenticare, a scemarci vergogna, le nostre tradizioni, nel campo morale come nell'economico.

Nella Spagna, dove pur abbiamo numerosi connazionali, specie a Barcellona, non v'è ne furono mai scuole italiane. Al governo parve preferibile la perdita quasi assoluta dei nostri, nè le associazioni loro ebbero sinora potenza di pensare più che al mutuo soccorso ed ai rimpatrii. Eppure a Barcellona, a Madrid ed in qualche altra città scuole italiane potrebbero essere mantenute e sussidiate con poca spesa e grandissima utilità. La necessità mi pare tanto più grande, quanto più facilmente, nella grande affinità delle due lingue, gli italiani dimenticano la materna, e come nella favella si fanno in tutto spagnuoli.

Nella Svizzera, oltre ai numerosi e bene ordinati collegi, di carattere, si può dire, cosmopolita, vi è una buona scuola italiana per i figli d'operai a Zurigo, dove insegnano tre maestri, ajutati nel loro compito dagli studenti italiani inscritti presso il Politecnico e l'Università, con uno spirito di filantropia e di patriottismo degni dei maggiori elogi. La scuola ha per scopo di dare agli allievi una buona istruzione elementare, e di far di loro dei buoni e morigerati operai e cittadini; viene mantenuta dalla Società filantropica italiana e dà buoni frutti. Del resto in molti cantoni elvetici gli italiani possono frequentare le scuole locali, dove si insegna l'italiano, per la prossimità a cantoni di lingua italiana o romanza.

In Grecia l'italiano si insegna nei licei, e nelle scuole tenute da alcuni parroci latini, di nostra nazione. I tentativi fatti per fondare scuole private ad Atene ed al Pireo non riuscirono, nè il Governo crede utile rivolgervi il pensiero, tanto più che abbiamo tre colonie ugualmente notevoli, in quelle due città ed a Patrasso, e sarebbe necessario aggiungervi un asilo infantile a Laurion. Però anche qui il governo non disconosce il grande vantaggio che si potrebbe trarre dal concorso del clero, che già in qualche parte si presta con zelo pari al disinteresse.

Nella Romania c'è una scuola mista annessa alla chiesa cattolica di Galatz, dove si insegna l'italiano; una scuola fondata dal missionario apostolico padre Ippolito Margarita a Tulcia, dove la lin-

gua nostra è base dell'insegnamento; ed un'altra a Sulina, fondata e mantenuta dal padre Angelo di Roma. Il primo è « ottimo sacerdote ed ottimo italiano »; il secondo è « ottimo sacerdote egli pure, di corretti sentimenti politici. Il blocco di Sulina interruppe per un anno l'opera benefica dell'educatore, mettendo però in piena luce il coraggio e l'abnegazione del dabben uomo ». Ma oltre a queste scuole che « meritano di essere sovvenute per l'avvenire », e sebbene la nostra colonia in Romania sia tanto numerosa, non abbiamo altro istituto nazionale d'insegnamento.

E adesso valichiamo l'Atlantico, e visitiamo quel nuovo mondo, scoperto, senza alcun diretto vantaggio nostro, principalmente da italiani e da italiani in parte colonizzato. Il numero dei nostri connazionali in America è grande; vi sono intere colonie da essi esclusivamente formate, associazioni di varia natura, e persino alcuni italiani occupano elevate funzioni nelle amministrazioni o nel Governo di alcuni Stati. I luoghi più frequentati, dove manchi del tutto l'insegnamento della nostra lingua sono pochi; ma appena usciamo dalle più grandi metropoli americane, New-York, San Francisco, Rio Janeiro, Porto Alegre, Santiago, Callao, Buenos Ayres, Rosario, Montevideo, manca ai nostri ogni soccorso intellettuale.

A New-York abbiamo una scuola nazionale fondata da più di trent'anni, e che dal modesto locale dei Cinque Punti, dove mosse i primi passi, si è ora trasferita in un più ampio edificio. Dugento e più fanciulli della classe povera della colonia vi ricevono una istruzione anglo-italiana sufficiente a procurare loro i mezzi di guadagnarsi una decente ed onesta sussistenza. Il nuovo locale è una delle più belle scuole di New-York; il console scrive in proposito, « non credo che vi sia all'estero alcun altro istituto analogo per uso dei vostri emigranti, che gli si possa comparare. Oltre a sale separate per classi di fanciulli e fanciulle, contiene anche una scuola per gli adulti, una sala o gabinetto di lettura, un'altra destinata allo studio della musica per la banda italiana, una gran sala per comizii e feste, camere per apprendere alle fanciulle il cucire a macchina, altre per ricoverar di notte i fanciulli ai quali le intemperie o la grande distanza dalle loro abitazioni tolgono di farvi ritorno la sera, e finalmente una grande e comoda istallazione per bagni e pulizia corporale ». La scuola si accosta ormai ai mille fanciulli, dei quali più della metà sono quotidianamente presenti alla scuola, e fu fondato accanto ad essa una tipografia, e sta per fondarsi un asilo d'infanzia. Siamo nel paese delle forti iniziative, e non può destare alcuna me-

raviglia, se, con minori cure e con più scarso concorso del governo nazionale, abbiamo qui una scuola che gareggia col collegio di Alessandria d'Egitto, e insieme ad esso mostra quello che potrebbero e dovrebbero essere le nostre principali scuole all'estero ed i grandi vantaggi che se ne ricaverebbero, qualora fossero organizzate, curate e frequentate a questo modo. Nelle altre grandi città dell'unione dove sono più numerosi gli italiani, specialmente a San Francisco, si fecero parecchi tentativi per fondare scuole italiane, ma non approdarono mai, per ragioni diverse, sì che la nostra lingua vi è insegnata soltanto da qualche maestro privato senza alcun durevole e sicuro risultato.

Negli altri Stati dell'America settentrionale e centrale non vi è traccia d'insegnamento italiano, e manca del pari negli Stati settentrionali dell'America del Sud. Negli altri è ben lungi dall'essere proporzionata all'importanza delle nostre colonie. Qui, veramente, agli inconvenienti che abbiamo già conosciuti di passaggio, se ne aggiunge uno nuovo e più grave, voglio dire le discordie che tengono divisi i nostri connazionali come in pieno medio evo. Le loro associazioni si formano con idee esclusive e si dissolvono per ragioni politiche, sono percosse da dissidii altrettanto gravi che meschini, e tutta la vita loro, specie l'intellettuale e morale, ne patiscono i danni. Così i propositi nutriti nei buoni momenti, di fondare scuole, asili, istituti, vengono poi a cadere od a ridursi a meschine proporzioni, e l'opera de' nostri rappresentanti non può riuscire efficace, nè l'ajuto del Governo sufficiente a provvedere ai maggiori bisogni.

Così a Rio Janeiro, due società italiane di beneficenza si proposero di fondare una scuola; ma dapprima i fondi ad essa destinati vennero rivolti a bisogni che erano o parvero più urgenti; poi sopravvennero le discordie consuete, e sebbene sorgesse una nuova *Società d'istruzione* e il governo le concedesse subito libri ed altri sussidii scolastici, una scuola elementare da essa fondata, dopo pochi mesi si chiuse. La cosa è tanto più deplorevole che « nei paesi di lingua portoghese o spagnuola, per la somiglianza degli idiomi e dei costumi, dopo breve volgere di tempo il nostro emigrato, specialmente se contadino, si confonde col popolo fra cui vive ed è da esso assorbito. Il fatto prova che persino nei rapporti fra italiani cessa l'uso della nostra lingua ed è adottata la lingua del paese ». Lo stesso e peggio può dirsi della provincia di Rio Grande do Sul, dove sono adesso circa 25,000 italiani. Qui un provvedimento sarebbe necessario ed urgente, non foss'altro per decoro nazionale, e si propone di

fondarvi adesso scuole maschili e femminili. Delle colonie interne, che sono pur tante e così numerose, non oso davvero parlare fuorchè il linguaggio ufficiale. « L'istruzione nelle colonie fa veramente pietà. Da principio il governo imperiale sceglieva i maestri fra i coloni stessi, bastava che sapessero leggere e scrivere per poter essere assunti alla dignità di maestri !... Da qualche tempo, sotto pretesto di far economia, il governo brasiliano va sopprimendo quelle scuole ».

Al Chilì non abbiamo scuole, nè pare vi sia possibilità di fondarne, tanto i nostri connazionali vi sono scarsi, e più che scarsi disseminati nelle provincie. Un tentativo fatto alcuni anni or sono a Valparaiso è fallito. Per buona sorte, l'importanza della nostra lingua è riconosciuta dal Governo e dai cittadini, e messo al pari di quello delle lingue francese, inglese e tedesca, avendo una cattedra speciale nei licei. Una prova di questa simpatia è anche la scuola di Santiago, che porta il nome d'Italia, sebbene esclusivamente cilena. Al Callao abbiamo una scuola abbastanza fiorente, fondata e mantenuta dalla Società italiana di istruzione e d'educazione civile, che ha lo scopo di diffondere fra i nostri concittadini la conoscenza della lingua e della storia patria e l'istruzione in genere, mediante la fondazione di scuole e biblioteche, e di impedire che per la ignoranza della nostra favella e delle nostre gloriose tradizioni, si vada dileguando tra i nostri emigrati ed i loro figli il sentimento nazionale. Uno dei nostri più benemeriti concittadini, il Cav. Sada, fu, si può dire, il fondatore della società e della scuola, con dono di terre, di edificii e di moneta per 80 e più mila lire. Anche questa istituzione attraversò gravi difficoltà, ma ormai può dirsi assicurata, sebbene sia necessario di svilupparla con più larghi ajuti da parte del governo. Nella stessa guisa sarebbe necessario fondare un'altra scuola a Lima, dove si sono fatti sino ad ora vani tentativi da parte della colonia, sebbene abbia sede in quella città una delle più ricche società di beneficenza e solo in occasione della morte di Vittorio Emanuele siansi raccolte a questo nobile scopo circa 60,000 franchi. È poi anche più deplorevole che il Perù non tenga conto della nostra lingua come il Chilì; vero, pur troppo, che gli italiani sono i primi ad abbandonarla, ed anche i meglio educati, e il so per lunga prova: scrivono tale un italiano, da doverli pregare d'usare piuttosto lo spagnuolo, come avviene quando s'ha da interpretare quell'altra lingua italiana *da scali di levante*.

Nella Repubblica Argentina ed in quella dell'Uraguay gli italiani dimenticano anche più presto la nostra lingua, e traggono profitto maggiore della doppia nazionalità dei loro figliuoli, che li

ajuta a deludere le leggi delle due patrie. Tuttavia il numero dei nostri concittadini, in alcuni centri, è tale, che possono mantenere senza difficoltà scuole e istituti italiani. Così a Buenos Ayres la società *Unione e benevolenza*, che conta presso a 3000 socii, ha un locale proprio con una vasta sala, e annessa scuola maschile, e mantiene una classe tecnica, una scuola di disegno, una serale, e tre altre piccole scuole elementari, frequentate complessivamente da quasi 700 allievi. La spesa annua è di 37 e più mila lire, ed il profitto piuttosto modesto, in causa dei programmi troppo ampii. Dalla predetta società, quando ricusò di mettere lo stemma sabaudo sul vessillo tricolore e celebrare il natalizio del Re tra le feste nazionali, il fatto va ricordato, si staccò la *società nazionale*, che conta 1700 socii, ed ha quattro scuole elementari con 360 allievi, una serale, una di disegno ed una di musica, spendendo intorno a 40,000 lire. La società della *colonia italiana* ha fondato e mantiene scuole femminili, che si distinguono per ordine, nettezza e diligenza, e costano intorno a 22,000 lire l'anno; la società *unione operai italiani*, accoglie pure in due scuole più di 250 fanciulle, con un'annua spesa di 13,000 lire; la società *Italia unita* ha scuole maschili e femminili ed una scuola serale, spendendovi circa 15,000 lire; e finalmente il circolo *Andrea Doria* ha una modesta scuola femminile, che non costa più di 3000 lire l'anno. Nuove scuole femminili ed anche alcuni asili saranno aperti dalle due società femminili sorte da poco, *Unione e benevolenza*, e *Margherita di Savoja*. Abbiamo in tutto una spesa di poco inferiore alle 150,000 lire annue; ma è veramente deplorevole, che il governo stesso stimi inutile « tentare la riunione di tutte queste società, gelose come sono della propria autonomia e scisse da ragioni politiche ». Potrebbero almeno avere un programma comune, e concorrere tutte col governo a sussidiare un buon insegnamento secondario tecnico.

Società locali costituite fra i nostri emigrati concorrono col regio governo a mantenere scuole elementari maschili a Rosario di Santa Fè, a Dolores, a San José de Flores, a Las Conchas, ed in qualche altra colonia. Ma quasi dovunque nuocciono assai a queste, come alle altre istituzioni nazionali, i demagogi e gli arruffoni, che fanno una guerra spietata all' insegnamento religioso ed a tutto quanto sa di monarchia, ed alla croce sabauda, che associa le due idee, sostituiscono il triangolo massonico od il berretto frigio.

A Montevideo c'è una scuola elementare maschile italiana istituita e mantenuta dalla società *Lega Lombarda*, con insegnamento

diurno e serale, corsi tecnici speciali, ginnastica, scherma, musica, ed un numero complessivo di 534 allievi. Anche la società *Gianduja* ha fondato una piccola scuola elementare, ma quì, come si sospetta dal nome, alle animosità politiche s'aggiungono i ricordi delle antiche gare municipali. Alcune scuole valdesi furono fondate a La Paz de Rosario, dove vi sono molti coloni dell'alto Piemonte, ed accanto alle maschili sorgeranno quest'anno anche scuole femminili. A Salto ed in alcuni altri luoghi vi sono piccole scuole fondate dalle Logge massoniche, sulle quali il governo non è riuscito ad ottenere alcuna notizia.

IV. Le scuole all'estero e il governo.

Ho cercato di dare in breve un'idea del numero, delle condizioni presenti e dei risultati delle nostre scuole all' estero, secondo la relazione ufficiale ed altri lavori pervenuti prima e poi al Governo, o pubblicati da privati (1). La convinzione che se ne trae non mi pare dubbia. È necessario porre in opera tutti i mezzi di cui può disporre un Governo perchè l'Italia eserciti all'estero una influenza intellettuale non diremo, no, pari alle sue tradizioni civili, politiche e letterarie, ma non inferiore almeno a quella d' altre nazioni, che ci furono in questo di così gran tratto lontane. Vediamo adunque che cosa deve e può fare il governo, di quali ajuti può trarre profitto, quali risultati ci possiamo attendere dal concorso di tutti i possibili mezzi d'azione.

Il Governo può: provvedere direttamente alla creazione ed al mantenimento di scuole nazionali; concedere sussidii ordinarii o straordinarii a scuole italiane dovute alla iniziativa delle colonie; far insegnare per suo conto la lingua italiana in istituti stranieri. Il primo sistema venne, sino ad ora, lasciato assolutamente da parte. E non è a credere che il Governo non comprenda l' importanza di questo mezzo d'influenza e d' azione. Già ne ho dato alcune prove; ma senta il lettore qualche altro giudicio a questo proposito. Nessuno può immaginare, dice la Relazione più volte citata, che la scuola

(1) Oltre alla *Relazione*, meritano d'essere ricordati la memoria compilata nel 1869 dal cav. Castelli, per l'on. ministro Bargoni; i rapporti dei consoli Spagnolini, Lambertenghi, Degubernatis, De Luca, ecc., lo studio di Goretti sulle scuole italiane in Soria; le recenti considerazioni di F. B. Arnaudo sulle scuole italiane di Marsiglia; oltre ai rapporti inediti, come quelli del comm. Giovanni Mussi, e d'altri che ebbero l'agio di constatare le condizioni delle nostre scuole all'estero.

provveda soltanto al bisogno della colonia; essa favorisce anche gli interessi del nostro paese, di cui accresce l'influenza e sviluppa i commerci. « La scuola è infatti uno dei mezzi più potenti di propagare le nostre idee e la nostra civiltà, di diffondere l'uso della nostra lingua, di facilitare le nostre relazioni coll'estero, di aprire ed appianare le vie al nostro commercio, di espandere, mantenere ed affermare la nostra giusta influenza politica e morale. Essa è il più potente elemento di forza e di coesione delle nostre colonie; essa mantiene fra i nostri emigrati l'uso della nostra lingua, così facile a perdersi specie in mezzo a popolazioni che parlano lingue affini... Essa ravviva i sentimenti patriottici, rafforza i vincoli morali che legano l'emigrato alla madrepatria, mantiene in coloro che fossero tentati di fissarsi definitivamente all'estero la memoria e il desiderio del paese d'origine... Non si tratta di beneficare un nucleo di italiani, ma, con saggia previdenza, di segnare la via, di aprirla alle nostre industrie, e di preparare un terreno acconcio al commercio italiano ».

Ad onta di questo il governo italiano si attenne sempre al sistema di non prendere iniziativa, ma limitarsi, in generale, a sussidiare le scuole fondate da elementi locali, quando sembrino abbastanza bene avviate. La maggior parte delle scuole italiane all'estero è dovuta, infatti, alla iniziativa che si assunsero le colonie, o le società di beneficenza e di mutuo soccorso; o professori privati, in vista dell'utile proprio o per zelo patriottico ed umanitario; o egregi e generosi benefattori. Il Governo applica le norme, che si riconoscono liberali nello Stato: intervenire quando il suo bisogno è sentito ed invocato. In tal senso consente sussidii ordinarii, cioè permanenti; ovvero straordinari, sia in denaro, che in libri, carte od altrimenti, sempre a determinate condizioni, fra le quali è costante quella che i consoli e agenti consolari possano ad ogni momento visitare la scuola, esaminare i giovani, controllare l'insegnamento; e l'altra, che questo sia dato in lingua italiana. E veramente non si può discutere la giustizia e l'opportunità di queste due condizioni, sebbene non possa dirsi altrettanto d'altre più severe e delicate, alle quali più d'una scuola ricusò di assoggettarsi, preferendo di avere sussidii, che vincolavano meno assai i fondatori e gli insegnanti.

Ma anche riguardo ad una di esse, quella relativa alla sorveglianza dei consoli, vi è qualche cosa da osservare, riguardo al modo come si esercita. Alcune scuole, quelle di Buenos-Ayres per esempio, si ribellano assolutamente a qualsiasi ingerenza ufficiale sebbene non ricusino di accogliere con benevolenza i rappresentanti del Governo,

costretti però ad usare le più grandi riserve e quindi ad esercitare l'ufficio loro in modo inefficace. Lo stesso sistema tengono anche altrove, tanto che possiamo dire essere la vigilanza completa e sicura solo in quelle scuole che sono principalmente mantenute dal Governo. Nè i consoli sono mossi da sole ragioni di delicatezza; sovente sarebbero proprio incapaci di esercitare cotesto ufficio di ispettori scolastici; per la loro scarsa coltura, o per altre ragioni. Noi sappiamo bene come, a cominciare dalla difettosissima educazione che ricevono nelle università, i nostri consoli, salvo alcune eccezioni, per fortuna crescenti, sono assolutamente inferiori agli stranieri.

Si è pensato anche alla istituzione di speciali ispettori; ma se l'utilità loro è assai contestabile nel regno, si può dire che sarebbero inutili nelle colonie, se ordinati nello stesso modo. Le condizioni ed i bisogni delle scuole all'estero sono immensamente varie; vi sono abitudini ed idee diverse, umori e pregiudizii che non si possono prendere di fronte, abitudini che bisogna rispettare. Un ispettore che visitasse queste scuole colle sue idee e co' suoi principii didattici, proclamando che l'istruzione religiosa va lasciata alla chiesa e alla famiglia, parlando anche di principii che in Italia nemmeno più si discutono, correrebbe rischio di compromettere la scuola, o la propria autorità. Sarebbe una disgrazia se invece di fondare nuove scuole o sussidiare, perchè si sviluppino, le attuali, si buttassero i quattrini a mantenere ispettori che costerebbero salato, e si metterebbero anche in conflitto coi consoli.

Questo però non toglie la convenienza di ispezioni straordinarie, che potrebbero essere affidate a speciali persone, versate nelle materie didattiche e possibilmente superiori ai consoli. Quando, a cagion d'esempio, uno dei nostri ministri plenipotenziarii viene trasferito dall'Europa all'America od all'estremo Oriente, potrebbe ispezionare utilmente le scuole italiane che trova sul suo passaggio. Su quelle dell'Oriente lontano, sulle altre che abbiamo in America dovrebbe essere affidata una ingerenza alquanto più grande ad un ministro superiore di grado ai consoli tutti, come abbiamo al Giappone e a Rio Janeiro. Finalmente le scuole degli Stati di Levante e di Barberia potrebbero essere sorvegliate direttamente senza una spesa troppo grave.

Sarebbe poi tanto più necessario che il servizio delle scuole italiane all'estero fosse affidato esclusivamente al Ministero degli affari esteri. Imperocchè molto e molto danno ci derivò dall'essere cotesta una di quelle materie sulle quali i conflitti fra i due ministeri

sono quasi continui, e rendono necessaria una azione diplomatica, come s'avesse a trattare con una potenza straniera. Già i rapporti fra le grandi Amministrazioni dello Stato sono una delle materie peggio ordinate e più delicate che si possa immaginare; ma qui abbiamo a dirittura una causa permanente di conflitti. E dei due, chi deve più sovente cedere è quello che ha per lo più ragione, il ministero degli affari esteri. Lo vedremo specialmente nella questione dei sussidii che aver potrebbonsi da certe corporazioni religiose. In fin dei conti le questioni didattiche, in coteste scuole, si possono dire di secondaria importanza. Preme soprattutto che esse riescano a mantenere, affermare ed accrescere possibilmente la legittima influenza politica e morale cui il nostro paese deve e può pretendere all'estero; offrire alle nostre colonie mezzi facili e comodi di dare ai figli una educazione veramente nazionale ed una buona istruzione almeno elementare; preparare, aprire e spianare le vie al nostro commercio. Le questioni didattiche, in tutto questo, hanno poco a fare, e non possono determinare come nello Stato, la distribuzione dei sussidii. Le scuole non vanno considerate solo in ragione dei maestri patentati oppur no, del numero degli allievi, dei risultati dei loro esami; bisogna tener conto della loro importanza sociale, politica, internazionale, di ciò che altre nazioni fanno, delle influenze straniere alle quali conviene opporsi. Sono tutte questioni d'ordine politico, nelle quali è assoluta ed incontrastabile la competenza del Ministero degli affari esteri.

Si potrebbe ottenere a questo modo anche una economia di tempo e di lavoro. Adesso questo servizio è uno dei più complicati, dovendo il Ministero degli esteri corrispondere incessantemente coi consoli, coi loro procuratori e col Ministero della pubblica istruzione. I pagamenti sono fatti per conto dei due Ministeri, e perciò tutte le operazioni, tutti i versamenti, tutte le giustificazioni sono fatte due volte, i conti sono separati, il lavoro è doppio, con non lieve perdita di tempo, con maggiore frequenza di errori, con indugi e ritardi, che sono riusciti qualche volta proprio fatali a scuole povere e lontane. C'è qualche cosa di obbrobrioso nell'idea che un povero maestro italiano di Aleppo e di Callao debba aspettare ad avere il suo piccolo assegno mensile, solo perchè la burocrazia dei due Ministeri ha bisogno di trovare il tempo di intendersi per fare in quattro, quello che dovrebbe fare un solo funzionario.

Il Governo dovrebbe tener più conto d'altre convenienze, quella, per esempio, che le scuole abbiano un locale loro proprio, ed ajutarle ad averlo. È più decoroso per la scuola e per il nome italia-

no, e le colonie concorrono più volentieri alla spesa, perchè sono sicure d'avere una istituzione durevole. D'altronde è una anticipazione di denaro, che può riuscire nella maggior parte dei casi una vera economia. Così dovrebbe largheggiare un po' più nell'invio di maestri dall'Italia, nella concessione di libri di testo, e nella concessione d'altri sussidii straordinarii.

Tutto questo, lo comprendiamo bene, importa una spesa assai maggiore dell'attuale. Per il 1881 troviamo che è impegnato a questo riguardo nel bilancio la somma di 148,946 lire, la metà in quello della Pubblica istruzione, la metà su quello degli esteri, il quale per giunta da 2000 lire al collegio asiatico di Napoli, e 1500 all'Istituto internazionale di Torino. Il Governo si mostra disposto a concedere nuovi sussidii a parecchie scuole e istituti, onde ho in parte toccato nell'esporne le condizioni presenti, e la somma proposta a tale scopo nella Relazione si aggira intorno alle 75,000 lire. E sarebbe in tutto una spesa di 225,000 lire o poche più, meno di quanto si spende per una delle nostre grandi Ambasciate, o di quanto costano, ciascuna, parecchie Università assolutamente inutili. Non propongo di scemare l'assegno delle ambasciate, che è al postutto una questione di decoro nazionale anche quella, nè di mescolare la questione delle Università inutili a quella delle scuole che sarebbe necessario fondare all'estero. Ma non mi pare di essere incontentabile dichiarando che la somma assegnata in bilancio e la proposta, sono, l'una più dell'altra meschine, ed assolutamente inadeguate allo scopo. Come? Si parla di grandi tradizioni, di influenza italiana da far risorgere ed accrescere, di commerci da avviare, si vuol lottare colle altre nazioni, colla Francia specialmente, e poi si propongono, timidamente, più che modestamente, poco più di 200,000 lire? Oh lo vedo bene, che il Ministero degli affari esteri, coloro almeno che vi dominano, qualunque bandiera parlamentare li copra, abborrono dalle iniziative, dalle grandi come dalle piccole! Il progetto che hanno messo assieme con tanta fatica ne rende appieno l'idea, e non sarà necessaria molta fatica, non si dovranno assumere molte noie e molte responsabilità per attuarlo! *Adelante, si puedes, cum juicio;* e quella brava gente non viene meno al vecchio consiglio.

Ma a noi tutte queste conclusioni, dopo le splendide premesse, appajono grette, meschine, paurose. Volete rialzare la nostra influenza all'estero, giovare alla nostra azione politica e commerciale ed alla civiltà nostra con questo grande e potente mezzo d'azione che è la scuola? Ebbene, presentate al Parlamento un progetto completo; dite,

in seguito ad una inchiesta più matura e coraggiosa, dove occorrano scuole primarie, dove possano essere più largamente sussidiate le esistenti, dove sarebbe utile fondare scuole secondarie specialmente d'arti e mestieri, scuole serali, asili d'infanzia; presentate insomma un piano completo, e se anche si tratterà di spendere tutti gli anni quattro o cinquecento mila lire, non ci spaventeremo, nè esiterà il Parlamento ad approvare la spesa.

Rimarrà ugualmente la convinzione che neanche questa somma è sufficiente, che le 500 mila lire sono poche, come le 225 mila, come le 150 mila che si spendono adesso, se non si fa un più largo e intelligente appello all'iniziativa delle nostre colonie, se non si traggono aiuti di dovunque possono aversi buoni, se non si rivolge l'attenzione a tutto il vasto problema della nostra emigrazione e delle colonie. Questi sono appunto gli argomenti dei quali, più o meno estesamente, ma sempre a guisa di modesto riassunto, mi rimane ancora a parlare.

V. Dei sussidi che il Governo potrebbe avere dai privati e dalla Chiesa.

Qualunque sia la somma che il Governo può spendere per la istruzione degli italiani all'estero, non può, nè deve bastare da solo. Non lo può, perchè nemmeno la somma di 500,000 lire, di tanto superiore a quella che adesso si spende, da per sè sola, senza alcun altro sussidio sarebbe sufficiente; non lo deve, perchè sebbene la funzione dello Stato, in così fatto argomento si possa intendere con molta larghezza, non si può lasciarsi indurre a vederlo sostituito interamente alla iniziativa privata.

Ma l'iniziativa privata vuol essere debitamente promossa, secondata, ed anche premiata. Io so di molti e molti italiani che spendono e lavorano per tenere alto fuori d'Italia l'onore del loro paese, ma si vedono così abbandonati, da non continuare a lungo nella nobile loro missione. In generale, e per quello stesso spirito gretto e timido, che gli vieta di prendere qualsiasi iniziativa, il Governo non ama che gli italiani all'estero si mettano in vista, e preferirebbe che iniziative nemmanco essi ne pigliassero. Se non fosse che i fanciulli di nostra gente, abbandonati per le strade, preparano ospiti alle prigioni, credo che l'idea di perderli nelle scuole straniere non basterebbe a decidere il governo a prendere od almeno a promuovere qualche iniziativa.

Fra i nostri concittadini all'estero il Governo può esercitare una azione molto efficace in questo senso con molti mezzi. Non parlo delle decorazioni, che oramai, quando non si dia almeno una commenda, si tengono in poco conto; e neanche dei titoli di nobiltà dati in cambio di largizioni vistose, talvolta a gente che già si creò una nobiltà col lavoro e coll'ingegno, talvolta anche ad imbroglioni matricolati: adesso anche questi titoli di nobiltà s'hanno, al postutto, a buon mercato. Intendo parlare di una protezione continua, efficace, autorevole, per cui gli italiani lontani dalla patria si sentano sicuri da qualsiasi minaccia, non inferiori ai cittadini d'altre nazioni, rispettati come sono quelli delle più potenti. Se nessuno trema più come il barbaro, che si sentiva suonare all'orecchio il *cives romanus sum*, possiamo pretendere al più alto rispetto. E quando tutti i nostri connazionali sapranno che, in qualunque giusta vertenza avranno dietro loro la nazione, con una buona diplomazia ed all'uopo colle armi, allora faranno molto, molto di più, e potremo contare su di loro anche per avere sussidii di denaro, d'opera, di vigilanza intelligente per le nostre scuole all'estero.

Il loro progresso d'altronde s'attiene a quello di tutta la nostra vita economica che la nostra emigrazione, fatta più intelligente, sia meno dispersa, più coscienziosa e forte; che i nostri commerci continuino a svilupparsi come in questi ultimi anni ed anche più; che la navigazione esca dal suo letargo presente, ed allora la prima istituzione, che ne sentirà un grande vantaggio sarà quella delle nostre scuole. Aumenteranno loro gli allievi, e più degli allievi i sussidii, e più ancora dei sussidii lo spirito nazionale, senza del quale nessuna istituzione dura, prospera e s'accresce.

Tutte coteste condizioni, delle quali basta un breve ricordo non bastano. Ve n'ha una anche più facile e della quale, perchè se ne è parlato molto più nel nostro Parlamento e fuori, conviene spendere qualche parola di più. Intendo parlare dell'aiuto che lo Stato potrebbe trarre in cotesto argomento dalla Chiesa, dirò meglio, da certe istituzioni e da certi ordinamenti della Chiesa cattolica.

Esponendo fedelmente lo stato in cui si trovano le nostre scuole, specie nel mondo musulmano e nell'estremo oriente, si è visto quali preziosi sussidii tragga il governo dalle corporazioni religiose e dal clero cattolico. La relazione più volte citata è piena di elogi, i quali, dalla penna di uomini come gli on. Cairoli e Depretis, non possono uscire che sinceri. Ma bisogna sentire come ne parlano in generale, quasi a mo' di conclusione; fanno, per esempio, dei Francescani

tale un elogio « da far impallidire, diceva alla Camera l'on. Varè, quello che Dante ha fatto di San Francesco nel suo Paradiso ».

Avvertiva molti anni or sono il senatore Mamiani, « doversi accettare colle debite cautele le non scarse simpatie, che in Oriente l'Italia riceve anche al presente da molti religiosi, le quali, talvolta possono aver origine da momentanei malumori ». Cotesti momentanei malumori sembrano molto più durevoli che all'egregio senatore non paressero, specie perciò che non sono affatto cessati nel 1870, anzi da dieci anni a questa parte hanno preso un cotale assetto definitivo. I frati, specie i Francescani, continuarono a ricevere sussidii per le scuole dal Governo, ne chiesero dei nuovi, ed il Governo non mancò di imporre loro i nostri libri di testo, la vigilanza dei nostri consoli, l'uso esclusivo della nostra lingua. D'altronde esso riconosce, che « sebbene la capacità media del maestro frate sia inferiore a quella dell'istitutore laico provvisto di patente conseguita con studii regolari,... ciononostante si potrebbe senza errore asserire che l'opera del frate come educatore è, in Oriente, più utile e più efficace di quella del maestro laico.... Il Maestro laico, che esce dalle nostre scuole acquisterà difficilmente, dopo anni ed anni di zelanti servigi, quel prestigio, quell'autorità morale di cui gode sin dalle prime un povero zoccolante mercè l'abito di San Francesco ».

È noto a tutti, del resto, che cotesto ordine fu sempre e si mantiene, seguendo la sua origine e le sue nobili tradizioni, essenzialmente cattolico ed italiano. Sono i più antichi missionarii ed istitutori dell'oriente ed anche i più gloriosi e benemeriti. « Se il nome italiano conservò favore e lustro dopo la decadenza delle nostre Repubbliche marittime e dei traffici nostri col Levante, se la lingua italiana continuò ad essere la più divulgata e la più usata, ciò si deve in gran parte ai Francescani ».

Ma senta, senta il lettore, se la nostra *Rassegna* potrebbe scrivere meglio. « Il sentimento religioso, la fede... centuplica le forze di coloro che anima; lo zelo educativo da essa sorretto opera veri prodigi... Quale istitutore, in vista di un modesto stipendio, si adatterebbe a fare ciò che fa il francescano per l'amor del suo Dio, per obbedienza alla sua regola, per quel sentimento religioso, che è di certo il più potente che possa animare la natura umana? ». E continua per tre pagine su cotesto tuono, concludendo che « sarebbe follia trascurarli, perchè in modo efficace essi servono all'influenza morale e materiale dell'Italia... Perchè ci priveremmo noi di un mezzo prezioso, potente, per evitare il danno incalcolabile che ci mi-

naccia, la sostituzione di un idioma estero all'italiano, nell'uso e nelle relazioni private internazionali in Levante? »

Ma è probabile che la discussione seguìta alla Camera quando il Governo aveva già fatto conoscere cotesti suoi intendimenti, li abbia molto affievoliti. Incominciò l'on. Cavalletto, onesto patriotta se altri mai, coll'osservare « che i Veneziani, in Oriente facevano i mercanti, non i missionarii ». Laonde raccomandava molta tolleranza, ma non propaganda, nè ajuti a chi la fa. Naturalmente l'on. Giuseppe Mussi, che non aveva a fianco alcuno dei curati cui si raccomanda nel suo collegio, fece plauso al Cavalletto, ed aggiunse che il Governo faceva male ad ajutare quella « genìa scaltra, che sa dare un uovo per buscarsi una gallina, dei preti cattolici », con le solite citazioni di storia della Curia Romana, e finiva col paragonare la forza religiosa cui il Governo faceva appello, alla cascata di Niagara, « che applicata ad un mulino sarebbe certo più che sufficente ad imprimergli il movimento, ma vincendo ogni resistenza lo sfascerebbe di colpo ». L'on. Varè andò anche più in là, e perchè il comandante De Amegaza, tornando dalla visita ad Assab scrisse nella sua relazione, tra altre cose, della convenienza di agevolarvi l'impianto di una missione cattolica, per poco non lo disse affigliato alla *Propaganda fide*. Dichiarò che l'esempio della Francia, la quale fa una politica liberopensatrice in casa e clericale fuori è immorale, e tra le principali cause del suo decadimento. E l'on. Damiani v'aggiunse quattro di quelle sue parole, che per voler esprimere cose molto autorevoli, riescono proprio *nugae canorae*. Tanto che l'on. Cairoli, per tranquillare tutto codesto subbuglio d'opposizione, tenne a dichiarare, che aveva tolto tutti i sussidii alle chiese in Oriente, e suo ideale, suo tipo era la scuola laica, la quale cercherebbe in ogni modo di far prevalere anche in Oriente.

Discussione più sconclusionata non s'ebbe forse mai, fra tante che pur si tennero nel nostro Parlamento. Imperocchè tutti gli oratori riconoscevano che la nostra influenza, specie in Oriente, si ha da aumentare, e senza dire una parola sola del modo d'aumentarla, ricusavano frattanto di approvare l'unico possibile, al quale il governo s'attiene. Davvero se cotesta discussione non fosse passata senza lasciar traccia di sè nei cosidetti incartamenti burocratici, se ne sarebbe cavato un bel costrutto! Una questione che deve essere guardata dall'alto, dal punto di veduta dei mezzi, che il Governo deve adottare affinchè l'influenza nostra morale e sociale nelle popolazioni d'Oriente sia conservata e promossa in ogni maniera, si restrinse

invece nella considerazione dei principii religiosi del Governo! Parve che quei mezzi si trattasse d'adoperarli in Italia, e non tra popoli di condizione religiosa, morale e sociale affatto diversa dalla nostra.

Quando il Governo francese fece la sua campagna contro i conventi, il signor Freycinet avvertì, in una circolare, che fuori della Francia, la Repubblica continuerebbe a proteggere frati e monache, come innanzi. E continua. Ora cotesta pare politica *a partita doppia*, degna tutt' al più del cardinale di Richelieu e dei tempi suoi, machiavellica, insomma, nel brutto senso della parola. Ma noi, oltre che dal lato politico, che ci pare incontestabile, la guardiamo da un altro aspetto. Una conciliazione della religione colla patria, dello Stato colla Chiesa, sarebbe desiderabile sì o no? E se tale è, e non può compiersi in patria, oh non dobbiamo tutti adoperarci perchè si compia fuori, dove ci torna anche utile? Abbiamo in Oriente ed altrove preti e frati, che sono italiani e se ne vantano, che sotto la rozza tonaca non hanno dimenticata la patria, che sono pronti ad associarla alla fede di cui sono campioni, e noi li lasceremo privi di un modesto ajuto, in balìa dei loro nemici, che sono poi i nostri? La relazione ministeriale lo ha detto bene, sarebbe una follia. E per non commetterla, e « per non andare incontro a carichi intollerabili, il solo mezzo pratico... è di sussidiare le corporazioni religiose più specialmente composte di italiani, quali i Cappuccini, i Francescani, i Carmelitani, ed anche il clero maronita ».

Sono forse più di mille i missionarii italiani sparsi dovunque sul globo, e cresce sempre il numero di quelli che per sussidii che ricevono, per le agevolezze loro accordate, per le male arti onde sono circuiti, per stanchezza, si volgono piuttosto alla Francia. « Tale è lo stato delle cose, scriveva un tempo Cristoforo Negri, e se molti lo trovano per l'Italia d'interesse e dignità, io dico che il numero dei pazzi è molto grande ».

Ogni qualvolta l'Italia ha rivolto ad un missionario nostro diretta o indiretta domanda di servigi civili in contrade remote e barbare, fu accolta. Parecchi ci hanno reso servigi dai quali non abbiamo saputo trarre gli immensi benefizi, onde potevano essere fecondi. Due re di Siam sono stati educati da missionari italiani, per anni ed anni, il padre Abbona tenne ambo le chiavi dell'imperatore Birmano, e il padre Massaja di Re Menilek. Il padre Leone illustrò la geografia dell'Abissinia; il padre Annibale Fantoni ci procurò preziose notizie agricole, e a voler risalire sino alle missioni del Congo, sino al beato Oderico da Pordenone, al padre Desiderii ed ai primi esplora-

tori della Cina, si potrebbe scrivere tutta una storia, e che storia, dei vantaggi che anche la geografia, il commercio e la civiltà generale trassero dall'opera di missionarii italiani.

La nostra conclusione non può essere adunque diversa da quella cui era pervenuto, e in cui speriamo perseveri il Governo. Con una differenza, tuttavia: che questo si contenta di mantenere le cose come sono, ma non ha una convinzione salda del come dovrebbero essere; mentre per noi cotesta conclusione è l'espressione di un concetto politico, come pur l'hanno l'Inghilterra, e soprattutto la Francia. Egli è per questo, che non esitiamo a mettere tra i principali ajuti delle nostre scuole all'estero quelli che il Governo potrebbe trarre dalla Chiesa e dai suoi valorosi campioni, ed avere di gran lunga maggiori con più compiuti accordi, con più generosi sussidii, con più saggi avvedimenti.

VI. Un'ultima parola.

I popoli non avvertono di essere diventati qualcosa se non nella misura di quello che sanno fare, che possono fare fuori dei confini loro. Un paese che si fosse ingrandito materialmente ma fosse doventato minore quanto a influenza morale ed intellettuale, o non l'avesse acquistata nelle proporzioni della sua accresciuta grandezza materiale, sentirebbe una soffocazione morale che si volgerebbe da se medesima in una diminuzione di passività materiale, in una diminuzione di vigore economico, perchè nella natura tutto si collega, tutto opera insieme.

L'Italia sente il danno molteplice che le deriva da cotesta inferiorità sua. Vi sono alcuni che scusano le condizioni nostre all'estero, colla considerazione di quel molto che abbiamo avuto da fare in casa; come mai, dicono, si poteva pensare ai fuorusciti, quando avevamo tanti sopraccapi noi? Come aguzzare lo sguardo a veder lontano, allorchè non ci bastavano gli occhi d'Argo per custodirci da vicino, intorno intorno? Come pensare ad una influenza che esigeva, già s'è visto, spese a ogni passo, allorchè si tirava avanti a frusto a frusto, tra il malcontento delle imposte crescenti e la minaccia del fallimento? Altri si accomodano nella sola scusa che noi altri siamo venuti troppo tardi.

« Ils sont venu trop tard dans un mond trop vieux ».

Non c'è più posto. Abbiamo più volte cercato una colonia e rimanemmo a mani vuote. Siamo entrati in alcuna che ci pareva *res nul-*

lius, od almeno di barbari, alla Nuova Guinea, a Sciotel, a Sumatra, e siamo stati messi più o meno cortesemente alla porta. D'altronde, non abbiamo compresa l'importanza delle colonie prive di base territoriale che pur avevamo dovunque fiorenti. Tutta la nostra politica coloniale consiste nel non averne alcuna; la nostra saggezza in fatto d'emigrazione si riassume in due parole sole, ignoranza e incapacità; s'andò sempre a caso, tentoni, cadendo d'una in altra contraddizione, ed i frutti che ne abbiamo raccolti sono i soli che ci potevamo aspettare. Adesso poi c'è chi vorrebbe tra i pochi mezzi che ci rimangono, fare una scelta e nella scelta sfoggiare le stesse ingenuità colle quali non di rado governano l'Italia. Diamine, siamo figli del progresso noi, e di frati e di monache non ne vogliamo sapere, nemmeno là, dove non abbiamo altro. Meglio che mille e mille italiani vadano perduti per la patria, per la nostra civiltà, per l'influenza politica, per i commerci, anzichè dividerne l'impero con una Chiesa, che non ci riconosce in casa, e pur ci invoca fuori. Quando gli Ardigò e gli altri professoroni improvvisati al di là dei cinquant'anni dall'on. Baccelli ci avranno educata una generazione di sapientoni, li manderemo ad educare i nostri concittadini, se vi sarà ancora chi si ricordi della patria obliosa, se l'influenza francese e inglese specialmente, ci avrà lasciato viva una sola simpatia nel mondo, ma specialmente in quelle parti, che furono già nostre, che ricordano con orgoglio o con affetto il mite dominio degli avi.

Troppe ragioni ci inducono però a credere che ad onta dell'andazzo della pubblica opinione riflessa nella Camera, il Governo promuoverà all'estero la nostra influenza civile, adoperando tutti gli onesti mezzi che può. I nostri consoli, che sono sui luoghi, - i lettori li hanno sentiti - vedono retto, e la voce loro sarà ascoltata e vincerà anche i pregiudizii di coloro che vorrebbero sottoporre alle povere ubbie del loro cervello l'onor nostro di nazione, la nostra influenza, le tradizioni nostre, tutto, fin la speranza di un migliore avvenire.

A. V. PIGAFETTA.

SUL MANZONI.

REMINISCENZE (*)

XI.

La Famiglia.

La bontà indefettibile dello scrittore ne ha già persuasi che ella dovesse trovarsi nell' uomo, e che ne godessero quanti lo avvicinavano. Ma è così poco abituale fra noi il descrivere l'interno delle case, ed esser intimo senza esser indiscreto o triviale nella cornice sempre pericolosa della vita intima, che molti qualificheranno rabbia di curiosità, come altre nostre confidenze, così questa esposizione dei fatti e dei sentimenti d'una famiglia, colla quale era identificata la vita del nostro Alessandro (1).

Principal parte vi rappresenta la madre, donna Giulia Beccaria. Non che l' abbandono in cui essa lasciollo nella sua adolescenza ne scemasse l' amore, Alessandro ne manifestò continuo culto. Oltre l'apoteosi che ne fa nei versi per l'Imbonati, al tempo di questi scriveva al Pagani:

> Mia madre legge le tue lettere co' miei occhi. Ella t' ama quanto io t'amo. Ella è continuamente occupata ad amarmi, e a fare la mia felicità. Io sono contento; non mi manca che la voglia di lavorare, e se non lo faccio sono doppiamente colpevole, perchè ho al fianco un sì dolce sprone... Il 15 corrente (marzo) è il fatale giorno anniversario della morte del virtuoso Imbonati. Mia madre dice che un tuo sospiro per lui sarà a lui un omaggio, una consolazione a lei, e che in quel momento le vostre anime saranno unite.

E alcun tempo dopo:

> Se tu leggi le mie passate lettere, ti farà ben meraviglia l'udire da me che mia madre, quest'unica madre e donna, ha aumentato il suo amore e le sue premure per me.

Donna Giulia pose in Alessandro ogni compiacenza, ogni affetto, e considerava se stessa come il conduttore che l'ingegno di Cesare Bec-

(*) Continuazione. Vedi pag. 326 del volume VI.

(1) « Au nom du ciel, accordons aux hommes de génie ce que nous ne refusons pas aux simples mortels. Respectons le secret de leurs faiblesses ou de leurs fautes. Ils ont bien le droit, comme le plus faible d'entre nous, de demander qu'on ne franchisse pas le mur de leur vie privée, je voudrais, moi, couvrir la crête de leur mur de saissons de bouteilles tranchants, pour couper cruellement tous les indiscrets, qui tenteraient l'escalade. (*Le Francais*, 28 genn. 1881).

caria avea trasmesso ad Alessandro. Non possedea coltura maggiore di quella che si contrae dal conversare coi dotti, nè come la Sevignè leggeva Arnould e Nicole. Dolcemente dispotica nella casa, dove avea portato l'agiatezza e ne manteneva l'economia, sentivasi superiore a tutti fuorchè a lui: le biancherie colla propria cifra; essa fare le spese, tenere i conti, essa la vera madrefamiglia; venerata da Alessandro, riverita dalla nuora e dai figliuoli che man mano crescevano sulle ginocchia di essa, e da essa imparavano le orazioni, i primi sentimenti, i primi doveri. Facea tenerezza il veder le minute cure che prestava all'illustre figliuolo, spesso malaticcio, e non solo sollevarlo dalle cure vulgari (1), ma condurlo alla messa e a confessarsi; e la sera metterlo a letto, e dirgli, *Que Dieu te bénisse.* Affettuosa concordia durata fin quando, entrata in casa la seconda moglie, se ne mutò l'aria e l'andamento.

Avvezzata a Parigi, la Giulia trovava insulsa la società milanese e « la sua benedetta manìa di parlare degli affari degli altri ». Conservava le mode della sua gioventù nel vestire, nei sentimenti, e nell'esprimerli con alquanto dell'ampolloso, e nella memoria un passato, che non fu senza tenerezza se fu senza colpa. Gli anni la resero quasi una santa: le faceano soma addosso, pure tuttavia, con que' capelli bianchissimi, avvolta in uno scialle di altri tempi, andava a trovare le amiche; talora si sfogava coll'*iliade* di qualche disgusto domestico; benevola con tutti, soccorrevole ai bisognosi, religiosa senza bacchettoneria, adoratrice del figliuolo, non facendo conto degli uomini se non in quanto s'avvicinavano a lui, morì il 7 luglio 1841.

Alessandro di buon'ora pensò ad ammogliarsi (2). Amò caldamente una angelica Luisina, ma i parenti di lei lo sgradirono e forse lo offesero, onde se ne allontanò, ed essa sposò un altro, del che egli si doleva. Pare si fosse anche trattato (probabilmente orditura della Giulia) di sposare una figlia del Tracy. Infine sposò Enrichetta Blondel. Nulla di romanzesco in ciò, e neppur di poetico. Gli piacque perchè « non nobile e protestante, casalinga, tutta intenta alla felicità de' suoi parenti, piena del sentimento della famiglia, che qui è rarissimo; parla sempre il francese, ha sedici anni, è semplice e sen-

(1) Manzoni raccontava che Voltaire, maritando la sua signorina de Varicourt, le regalò un libro di note, perchè vi registrasse le spese, dicendo che una moglie, la quale voglia essere considerata in famiglia e dal marito, deve vigilare alla casa.

(2) Pure avea scritto al Pagani da Venezia: « Il ciel ti serbi Sano e celibe sempre ».

za pretese (1). Per mia madre ha una tenerezza viva e rispettosa, e non la chiama altrimenti che *maman.* Dopo averla conosciuta, stimai inutile ogni ritardo. Essa ha tutti i miei gusti, e non credo vi sia un solo punto importante ove l'opinione sua differisca dalla mia ».

Ma il matrimonio d'un giovane nobile con una borghese e protestante e che i preti non volcano benedire, eccitò il chiacchericcio della città e tutti ne parlavano. Ond'egli esclamava beato Parigi, ove non l'avrebbe saputo nemmanco il lustrastivali che stava alla sua porta. L'Enrichetta, la quale « insieme colle affezioni conjugali e con la sapienza materna potè serbare un animo verginale », lo fece padre di tre maschi e cinque femmine. La dolcezza di lei fu la benedizione di tutta la vita del poeta, cui essa vegliava con occhio di sorella, quasi di madre, ne ammirava le qualità, velava le debolezze; colla gravità dolce e pura di matrona ne secondava la tenerezza domestica e credeva colla fede di lui. Dopo ch'egli l'ebbe perduta, alla sua nipotina dello stesso nome egli scriveva:

Enrichetta, nome che significa fede, purezza, senno, amore de' suoi, benevolenza per tutti, sacrifizio, umiltà, tutto quello che è santo, tutto quello che è amabile.

Cousin, nelle conversazioni con Göthe, disse che Manzoni dipinse sè stesso in Adelchi. Ne dubito, ma fu certo la signora Enrichetta che gli ispirò la pittura di Ermengarda, e massime quei versi,

L'amor mio
Tu nol conosci ancora: oh tutto ancora
Non tel mostrai. Tu eri mio: sicura
Nel mio gaudio, io tacea, nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cor segreta (2).

(1) Lettera a Fauriel.

(2) Sono deliziose e affatto estranee alla letteratura le lettere che, nel 1817, l'Enrichetta scriveva ai suoi cugini Blasco a Torino.

« I miei bambini mi pigliano tutto il tempo. Giulietta è già una ragazza, e passo tutta la mattina a istruirla; io meschina maestra. Il Pierino compie i cinque anni, sicchè presto converrà occuparmi anche di lui: vogliono lasciare si rinforzi un poco, prima di metterlo allo studio. La mia Cristina ha ora tre anni: è sana, robusta, abbastanza savia: a volte capricciosa, ed io la chiamo la Brunetta per le sua pelle scura, che non le toglie di parere bellina. La Sofia è invece d'una bianchezza abbagliante, graziosa, presto avrà nove mesi: la allatto ancora, ma presto dovrò svezzarla, perchè temo soffrire ». E la Giulia:

« La mia Enrichetta sta abbastanza bene nel suo avvicendamento di madre e balia, di balia e madre: sta per esporre un quinto figlio: sempre un po' sofferente, delicata, ma sostiene con bastante energia le sue gravidanze.

E di loro riflettea quando faceva dire al Carmagnola:

Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia,
A cui tu se' sola speranza. Il cielo
Diè loro un'alma per sentir la gioja,
Un'alma che sospira i dì sereni,
Ma che nulla può far per conquistarli:
Tu il puoi per esse e lo vorrai,

Chi vedesse quell'interiore, e la vita alla buona, senz'altra gerarchia che dell'affetto, si persuadeva che veramente il paradiso è l'amar in pace. Ed era sua gioja circondarsi di quei fanciulli che non conoscono ancora il male e l'odio, e sentiva che Dio fece i baci dei bambini per terger le lacrime delle madri. Il sorprendemmo talora a rendere a questi piccole cure di medicina e di nettezza, che taluno crede sol proprie di padri vulgari.

L'educazione delle fanciulle era affidata, nè poteva esser meglio, alla madre e alla moglie; ma prendeasi in casa una educatrice, per lo più francese; i maestri venivano a dar lezioni. La Vittorina fu posta nel monastero delle Salesiane a S. Sofia. Sebbene molte dame carezzassero le signorine Manzoni per riguardo al padre, a ben poche era dato l'averle seco; rarissime volte al teatro e quando già adulte, nè a balli fuor di famiglia.

Ai maschi il Manzoni aveva l'idea di concedere la massima libertà; vi trovava dei maestri, poi lasciava facessero. Credeva piuttosto vantaggioso il ritardarne l'istruzione; sicchè nella dormiveglia de'primi anni le facoltà si sviluppassero da sè, solo impedendo che traviassero; intanto nel riposo animato di ciascun giorno, osservino intorno a sè, odano i discorsi e i riflessi, capiscano ciò ch'è giusto o no, e così acquistino forza, verità, calore. Fu colpa del metodo il non aver ottenuto la migliore riuscita?

Nè sempre fu fortunato nella scelta de'precettori. Un tal Ballantyne scozzese stette in casa come ajo di Pietro, careggiato perchè

Essa allattò sempre i suoi figliuoli: spero lo potrà anche sta volta, benchè l'allattamento l'abbia sempre molto indebolita ».

E qui fa un ritratto dei singoli bambini.

Lui poi, nel 1819, annunziando al Fauriel la sua gita a Parigi, « Noi vi porteremo (dice) una Giulietta, che vedrete non esser seria che nel ritratto: un Pierino che è un folletto indomabile: una Cristina che fa di tutto per imitarlo, una Sofia che comincia già a cercare se nel mondo non vi sarebbe qualche occupazione simile anche per lei; un Enrico, sospeso al petto della mia Enrichetta. Ce la caveremo in viaggio come potremo: ma quando si vedono gli Inglesi portar con sè l'arca di Noè, non si è più sgomenti di viaggiare in gran famiglia ».

erasi convertito al cattolicismo: ma poi passato in casa Borromeo, finì malamente. Alessandro fu più felice col Pozzoni e col Ghianda che gia indicammo.

Quasi parte della famiglia era considerato il marchese Giulio Beccaria, fratello della madre. Uomo d'antica lealtà, versato negli impieghi e nel gran mondo, di quella coltura che teneasi indispensabile ai nobili, vedeva quasi giornalmente Alessandro e si divertiva ad esercitarne la dialettica con paradossi, spesso desunti dai filosofisti, sui quali suo padre l'avea lasciato educare. Onde una volta Alessandro, ridendo delle argomentazioni di Sigismondo Trecchi, esclamò: — Tu ragioni come lo zio Beccaria ».

Questi avea gran venerazione pel nome di suo padre, del quale raccoglieva gli scritti, le memorie, i ritratti, ne fece scolpire il busto in marmo e coniar una medaglia; ma poco ne ricordava i detti e gli atti. Dicea pero che una volta, avendogli vedute in mano le *Novelle* del Casti, gli disse: — Dopo, me le passerai a me, che non le conosco ». Quando non era ancora divenuto una platealità il porre monumenti, noi milanesi volemmo erigere due statue nel palazzo di Brera, al Beccaria e al Parini. A don Giulio sapeva poco equo il mettere a pari l'autore di una satira col legista che aveva prodotto una vera rivoluzione nel criminale. Manzoni gli facea riflettere che anche il Parini avea portato una rivoluzione nella letteratura, e che questa ha sulla vita publica e sulla morale privata un' efficienza potentissima. D'altronde lasciava intendere che e l'uno e l'altro non tanto spinsero quanto secondarono l'onda del loro tempo; e che le circostanze possono grandemente sulla natura e lo svolgimento degli ingegni.

Quando s' istituirono gli Asili dell' Infanzia, de'quali don Giulio diventò presidente, egli cercò interessarvi il Manzoni, ma questi ebbe a dichiarare che, non abituato, perchè non atto a nessuna cooperazione attiva, non potea, riguardo a tali e tanto benemerite istituzioni far mai altro che benedirne l'intento e applaudire all'effetto.

Nella villa del Beccaria a Gessate passava ogni anno alcun tempo Alessandro colla sua famiglia, e vi si ricoverava nelle evenienze dolorose. Allorchè quegli ammalò all'altra sua villa a Sala sul lago di Como, Alessandro si fece difficile a recarsi a visitarlo, perchè pauroso della strada ferrata, ch'era una novità, e andò ancora fin a Como in carrozza (1).

(1) Il m. Beccaria è sepolto a Sala Comacina con questo epitaffio: — *Il marchese Giulio Beccaria Bonesana — uomo di antica lealtà — di abitudini giocondamente benevole — insignito di gloriosi e pii uffizi — qui*

Don Giulio volle aver compagna della seconda metà della sua vita Antonietta Curioni de' Civati, dotata di quella squisita delicatezza che viene dalla bontà, e di quella finezza che viene dal talento; d'inesauribile benevolenza, di quella sensibilità ch'è un ostacolo ad esser felici, mentre rende compassionevoli ai sofferenti anche sconosciuti, ma che spesso inganna col far credere buoni gli altri come sè, e fa molto sentire, cioè molto soffrire. Amorosa non solo, ma benefica col nipote e colla famiglia di lui, vorremmo, senza rivelar tutto quanto sappiamo, assicurarne le lodi col citare anche solo poche delle moltissime lettere che conserviamo, a lei dirette dai Manzoni, dagli Azeglio, dagli altri amici.

Ella si adoperò principalmente nelle dolorose disunioni domestiche, gettatesi nella famiglia nel 1840, non dolendosi se vedeva mal conosciute o disistimate le sue premure, e novamente quando bisognò riconciliare col D'Azeglio.

Della seconda moglie di questo abbiam lettere a lei di affetto e di confidenza, come delle figliuole di Alessandro, che le chiedevano un consiglio, un'assistenza, il « refrigerio d'una parola amica ». Eccone alcune:

Cara Zietta, (Senza data)

Fammi dire, ti prego, l'ora e il giorno in cui potrei col minor tuo incomodo passare con te un'ora in pace per poter parlare senza fretta dei miei dolorosissimi casi. Povera Zietta, abbi pazienza; sopporta ancora questa noja con quella tua solita bontà e carità, e ti sarà contata un giorno una buona azione di più. Ho in cuore che questa sarà l'ultima volta che dovrò tediare i nostri amici per i nostri guai. Ormai son giunta al punto, che il sperare di vederli finire sarebbe una vana illusione. Ci vorrebbe un miracolo, e possiamo sperarlo dalla misericordia di Dio? Abbiamo noi saputo meritarlo? Oh, cara Zietta, credilo; meritiamo tutte e due la tua compassione. Luisa D'Azeglio.

Cara amica, (Senza data)

Ho passato jeri una parte della sera in casa Manzoni, oggi ci sono già stata due volte, ma non ho veduto Vittoria che non vuol vedere nessuno, temendo, povera ed infelice creatura, di leggere sull'altrui volto la tremenda sentenza che essa cerca invano di ritardare.

Ho parlato coi medici, essi mi dicono che non vedono che una sola cosa da tentare per quella povera Vittoria, ed è di allontanarla da Milano il più presto possibile dopo accaduta la disgrazia pur troppo imminente! Parlai

moriva il 6 Febbrajo 1858 — nella sera dell'ottuagenaria vita — e vagheggiando l'aurora della celeste — Antonietta Curioni sua vedova — prega i buoni a suffragar per esso — Iddio — presso cui è copiosa la redenzione.

Accanto a lui fu sepolta la moglie, quando lo raggiunse in cielo nel 1868.

di condurla a Loveno, ma mi dicono che non è aria ch'essa possa sopportare. Non c'è speranza di conservarla che facendole respirare un'aria dolce e mite. Hanno suggerito Nizza o Pisa, ed eccomi pronta a condurla, se Massimo me lo permetterà. Tanto dovevo partire nel giugno per condur Rina ai bagni; partirò due mesi prima; non ho niente che mi tenga quì ora, e sarei troppo felice di poter consacrare l'inutile mia esistenza a consolare quella povera infelice Vittoria. Oh fossimo ancora in tempo di conservarla! ma temo che il fatal germe non sia già sviluppato. Cara Zietta, che tremenda tragedia in quella casa! E quei poveri bambini che strazio!

Scusa, mia buona amica, la fretta colla quale ti scrivo: dimmi se domani potrò passare da te un momento, e voglimi un po' di bene, che mi sarà di consolazione. LUISA.

Pisa, 26 Maggio 1845.

. . . . Quanto a noi, abbiamo avuto, grazie a Dio, un ottimo viaggio: il tempo stesso ci ha rispettato e non abbiamo neppure avuto una giornata di pioggia durante la strada, ma una volta quì, il cattivo tempo non ci ha più lasciato un giorno di respiro. Vento, pioggie, freddo, pare d'essere in Marzo e siamo vestiti ancora d'inverno. Fortuna che abbiamo trovato un graziosissimo quartierino Lung'Arno, dove si sta tanto bene: abbiamo delle relazioni così piacevoli e simpatiche, che il nostro tempo lo passiamo benino anche in casa. La salute della mia cara ed interessante Vittoria non può ancora aver fatto gran progressi a cagione anche di questo tempaccio, che non ci lascia far quella vita attiva ch'io m'era proposto per lei, ma pure mi pare abbia meno tosse e digerisca con un po'meno di noja. C'è però sempre il dolore al lato sinistro della testa, la palpitazione e mille malucci, che mi fanno tanto dolore perchè li riconosco pur troppo! ma le circostanze son così diverse, e permetteranno una cura ed un metodo di vita tanto più attivo, che nutro immensa speranza. Ho provato gran consolazione vedendola sopportar così bene il moto del cavallo (in cavallerizza s'intende) poichè mi pare una prova sicura che non c'è ancora nessun male serio interno: e poi lo reputo, per l'esperienza che n'ho fatta su me medesima, uno dei rimedi i più potenti per molti mali. Fo montare un po' anche Rina, e questa ne ritrae un vantaggio grandissimo, come dal nuoto l'anno passato.

Avrai saputo dal nostro carissimo Grossi la risposta di Massimo *al mio graziosissimo invito*. Ora se Iddio m'ajuta spero d'aver la forza di non più stancarvi colle mie solite *lamentazioni*. Ora voglio fare da me, secondo l'ispirazione della mia povera testa, vedremo cosa saprò fare. E già non l'ho fatto io il proverbio: Ne sa più un pazzo in casa sua che un savio a casa d'altri; e lo stesso proverbio servirà anche per le pazze......

LUISA D'AZEGLIO.

Malgrado queste paure, la Vittoria risanò, e alla Zietta scriveva le sue consolazioni.

Da Nervi, 23 settembre 1846.

Mia carissima Zietta,

Davvero io mi vergogno di me medesima, e se non conoscessi bene come sei buona e indulgente per me non avrei coraggio di mandarti questa mia letterina dopo tanto e tanto tempo che avrei dovuto farlo. Ma se

ho tardato fino ad ora non è di certo una ragione perch'io mi debba privare interamente del piacere di trattenermi qualche momento con te, mia buona, mia sempre cara Zietta. La Tante Louise, che è sempre con me, potrebbe dirti se io ho avuto sempre intenzione di scriverti per darti tutti i dettagli della nostra vita presente e dei progetti futuri, e non solamente ho avuto sempre l'intenzione di farlo, ma ne ho sentito anche sempre un vero desiderio, eppure non ho potuto mai riuscire a farti avere neppure due righe, malgrado la mia buona volontà, malgrado anche ch' io te l'avessi fatto promettere dallo zio quando gli scrissi da Viareggio. Avrò preso la penna in mano non so quante volte, ma quest'ultimo mese io non ho quasi mai saputo da qual parte voltarmi, e come io sapevo che, scrivendo a te, non avrei potuto cavarmela con due righe come si fa quando si scrive per complimento, e sentivo che avrei avute tante ma tante cose a dirti, e pur troppo non tutte allegre, perchè ho sempre avuto degli ammalati in famiglia, così, per aspettare un momento opportuno, ho fatto sì che mi trovo quasi alla vigilia di quel *gran giorno!* senza aver parlato qualche momento con te. Ma appunto perchè sono alla viglia del mio matrimonio, ti voglio mandare almeno due righe affettuose, poichè, se devo essere privata della consolazione di averti vicina a me quando andrò all'*altare*, desidero però che tu riceva in quel giorno una parola della tua povera Vittoria, affinché tu ti possa unire a lei col pensiero, e accompagnarmi in ispirito dove pur vorrei che tu avessi ad assistere realmente Ma questo non è possibile, sicchè pazienza: non avrei neppure ardito di scriverti per farti questa preghiera, e come scrivendoti sarei stata tentata fortemente di farlo, così sono quasi contenta di non essere più in tempo di domandare una cosa, che forse sarebbe stata indiscreta dalla parte mia. Ora sono qui a Nervi in casa Arconati, ed ho la consolazione di trovarmi finalmente circondata da una parte della mia cara famiglia.

Jeri, poche ore dopo il nostro arrivo, vidi entrare Papà Lodovico (*Trotti*) e Pietro. Questa apparizione tanto desiderata mi fece una tale impressione, che non potei trattenere uno scoppio di pianto, ed ora mi pare ancora di sognare. Dopo nove mesi interi che sono lontana di casa mia, il trovarmi qui in questo bel luogo in casa Arconati, per la quale ho tanta affezione e che mi rammenta tanto i miei anni passati in mezzo ai miei... vicina al mio incomparabile Bista (*Giorgini*), circondata d'affezione e di premura, rimango come sbalordita e non so quasi capire se l'emozione che provo è tutta consolazione! Ho avuto tanti e tanti pensieri in tutto questo tempo e mille dolori e mille inquietudini per le continue miserie della mia povera casa, che avevo proprio bisogno di un momento di conforto. Ma quello che il Signore mi ha accordato in questi giorni è troppo sensibile, ed io che non sono avvezza alla gioja, che ho scontato sempre un momento di consolazione con lunghi e profondi dolori, mi sento una specie di sgomento che mi amareggia la gioja del momento, Oggi ne abbiamo 25, il 28 al più tardi è il giorno fissato! Mi dovrò staccare ancora dalla mia famiglia, abbracciare il mio povero, il mio tanto caro Papà, e principiare un' esistenza nuova. Certamente il pensiero di sortire definitivamente di casa mia, e di allontanarmi da quelli che mi sono tanto cari mi fa paura, e mi lascia una grande amarezza! ma ho però di quei compensi, che mi chiudono la bocca e mi vietano qualunque lamento. Tu mi conosci, cara Zietta, e sai come sento e

quanto bisogno ho di una vera affezione: questa sola mi può dare qualche felicità. Io non desidero di entrare in una posizione brillante, e certamente non è quella che mi aspetta, anzi avrò bisogno di molto giudizio... Ho tutta la buona volontà, e spero di corrispondervi: ho bisogno solo di vivere con una persona che abbia un cuore ben fatto e un'anima delicata, e se Dio vuole, ho trovato unite a tante altre, queste belle e rare qualità nella persona, alla quale vado ad essere associata così intimamente! Io non potrò mai ringraziare abbastanza il Signore d'aver riservato a me un tesoro come quello; più l'ho avvicinato, e conosciuto, e sempre più ho dovuto amarlo e stimarlo. Non te ne parlo di più perchè capisco che non riescirei in tutte le maniere a dire tutto quello che merita, ma a te, mia cara Zietta, che hai avuto sempre la bontà di interessarti di vero cuore alla mia felicità, dico schiettamente di rallegrarti meco, perchè sarò unita a un vero angelo, e spero davvero di esser felice come si può esserlo in questo miserabile mondo, sempre pieno d'altronde di dolori e di guai d'ogni genere.

Ho avuto la mia povera Matilde sempre ammalata; sai che l'hanno levata di convento. Una delle prime cose che mi disse Giorgini quando pensò a farmi sua, fu di prendere Matilde con me, perchè io potessi assisterla, e lei mi potesse far compagnia. Andò a Milano, ne parlò con Papà, la levarono di convento, e se non fosse ancora un po'ammalata, sarebbe venuta ora, e Bista l'avrebbe presa in casa.

Ho ricevuto poi da tutta la famiglia Giorgini un'accoglienza che mi è proprio andata al cuore. Suo padre, suo nonno, sua sorella, tutti insomma mi hanno aperte le braccia, e mi ricevono in quella loro casa come un individuo della famiglia, come uno dei più cari figli che fosse stato assente per lungo tempo della casa paterna; e questa per me è la più gran consolazione! Io non ti posso dir tutto in così poche parole, ma la Tante Louise ti racconterà poi ogni cosa, e avrai tutti i dettagli possibili sulla mia nuova posizione, perchè voglio che tu sia informata di tutto. Non solamente ricevono me in questo modo, ma accolgono e vogliono mia sorella, e Lodovico me la condurrà a Lucca appena sarà in grado di fare il viaggio. Io starò a Lucca, in casa del Nonno, e Bista andrà colla strada di ferro a far le sue lezioni a Pisa. Partiremo subito dopo il matrimonio; si voleva andare a una villeggiatura di casa Giorgini a Montignoso, ma disgraziatamente il torrente, che sortì l'altra notte, rovinò tutto in maniera che non si puole più andare; questo è stato un grande sconcerto per quella povera famiglia. Credo che andremo a un'altra casa di campagna per l'ottobre, e poi l'inverno lo passeremo come t'ho detto.

Mia cara Zietta, mi sento proprio contenta d'averti scritto un po'lungamente, era un desiderio antico, te lo posso assicurare. Ti prego, pensa qualche volta a me in questi giorni così solenni!... Sono contenta; ho fatto tutto con riflessione, ho quello che desidero, ma pure mi sento così sgomenta, e il passo che sono per fare mi apparisce con tanta importanza e con tanta serietà, che qualche volta rimango proprio come sbalordita. Ricordati della tua povera Vittorina, e voglimi sempre un po di bene, mia cara Zietta, e credi che mi rincresce di dovermi allontanare così da te. — Scrivimi qualche volta se puoi, che mi farai un vero piacere, e te ne sarò riconoscente. Io ti scriverò ancora quando sarò a posto. Intanto ti mando mille e mille baci, tante cose al caro zio. VITTORINA.

Carissima Zietta,

Giugno 1834.

Papà e Nonna mi danno il dolce incarico di scriverti; abbiamo saputo che lo Zio è stato incomodato da una flussione, e tutte desideriamo sentire sue nuove. Papà sta bene e studia sempre molto; si parla spesso in famiglia di quel caro Gessate che abbiam lasciato con tanta pena, e del modo con cui due volte siamo stati accolti in occasioni tanto dolorose, e che la vostra bontà ha saputo farci sopportare con tutta quella rassegnazione che si può avere nella perdita di persone tanto care. Credi, cara Zietta, sempre ne sentiremo una viva riconoscenza. La Nonna, Papà, tutti, si uniscono a me per pregarti dei nostri cordiali saluti al caro zio. La Nonna ti raccomanda la tua salute. Papà ti dice tante e tante cose. Sofia ti abbraccia, io fo lo stesso. Addio, mia cara Zietta, credimi per sempre la tua

affez. nipote
CRISTINA MANZONI.

Ora lasciamo parlare la Nonna, ancor più espansiva:

Mia amatissima e sempre più cara,

(1832).

Oh come ti ringrazio dell'amorosa tua sollecitudine, ma credo che avevamo già fissato di prevenirti oggi, che sabato, se foste in libertà di riceverci, noi venivamo a Gessate, noi tre e le due ragazzine e la nostra donna l'Emilia. Ora impazienti noi pure (e tu la conosci l'impazienza del cuore) verremo, altro non occorrendo, venerdì dopo pranzo. Ebbimo il piacere domenica di ricevere una visita della gentilissima Sofia Vitali, oh come la ci è piaciuta! jeri ebbimo la sorpresa di aver qui la Giulia, la piccina e Massimo: partiranno domani. — Non scrivo di più perchè parleremo assieme, mia cara. Tu sai s'io amo a stare con te con l'amato Giulio che so stare benone, digli tante cose, oh cara, oh cari, verremo da voi!

La tua GIULIA.

Brusù, Domenica sera.

.... Abbiamo determinato di mandare Filippino in un piccolo collegio in Tremezzo Lago di Como: partirà a giorni, abbiamo le migliori informazioni. Ti prego, salutando Giacomo, di dargli questa notizia. Spero che faremo bene. Cara amata amica e cognata mia, ricordati della tua vecchia ma amorosa Giulia, ti bacio ancora col tuo ottimo marito e a me amato fratello. Alessandro in particolare ti dice tante, tante cose e a Giulio ben inteso. Salutaci il caro nostro Grossi! oh fosse anche qui! Addio, quando ci rivedremo? La mia andata a Milano dipende dal vedere quando si potrà trasportare la diletta nostra ammalata.

La tua GIULIA.

Brusù, 15 settembre 1835.

Ho ricevuto la cara cortesissima tua lettera. Non sapevo che tu eri a Milano, ma siccome ogni volta che qualcheduno vi andava mandavo sempre a sapere le vostre nuove, così il nostro domestico arrivò in buon punto. Oh come ringrazio te e il mio amato fratello del cortese invito che ci fate! voi ben sapete con quale amore vi ami, e tenga preziosa nel mio cuore la vostra corrispondenza. L'amato Giulio sa bene con quale svisceratezza d'af-

fetto l'ho sempre amato sino dalla sua infanzia, e come forse nessun altra sorella può paragonarsi a me. Quando poi ebbe unita la sua sorte alla tua, tu lo sai se non ti ho unita nel mio cuore con lui, e con quanta sincerità ho sempre seguitato ad amarti. Se poi delle *estranee* combinazioni hanno potuto per un momento far nascere qualche dissapore, oh credimi, questo è stato fra quelle tristissime circostanze uno dei miei più forti, più profondi dolori, è forse di quelli che non posso nè scordare nè consolarmi. La mia salute, che ha potuto resistere ai colpi terribili irreparabili, coi quali Iddio ha voluto colpirmi, non ha potuto resistere ai gravi e sempre ripetuti dispiaceri di quest'anno disastroso. La mia robusta vecchiaja se n'è andata, la mia testa indebolita, ma il mio cuore, lacerato sempre e mai cicatrizzato, è sempre lo stesso per quelli a cui dico: vi amo! L'ultimo sacrificio ha avuto il suo compimento, la mia povera innocente e tanto diletta Alessandrina (1) non è più con noi! Tutto è finito, non se ne parli più, perchè sono costretta a dire che non sono più in istato di sopportare ancora nuove conseguenze di un tristissimo passato e del pari tristo presente.

Tu resterai stupita che, in risposta ad un così grazioso invito, io risponda con una lettera tanto prolissa, e che temo forse ti faccia dispiacere, ma, cara e buona Antonietta, leggi con indulgenza e consultando il tuo cuore così sensibile, leggi le mie ragioni. Si può benissimo (e non sempre ci si riesce) aggiustare la faccia e calcolare le parole, quando si è costretti per convenienza o altro motivo a parlare con persone, alle quali non ci lega un sentimento particolare; ma in faccia di chi si ama, si vuole respirare liberamente e il respiro viene solo dal cuore. Oh cara mia, io voglio respirare liberamente con te, e per questo comincio con questa mia così tenera e sincera. Ho io colpito nel giusto, mia Antonietta?

Ora veniamo a noi. Gli ottimi e buoni conjugi Nava vennero a farci un inaspettato ma tanto cordiale e sincero invito di andar da loro a Monticello, e sottrarci per così dire a tante rimembranze amare e passate e presenti, che abbiamo accettato con riconoscenza la loro offerta. Dopo ci è indispensabile il ritorno a Brusù, e per la vendemmia, i vini, le pruove di Alessandro, cose che lui solo può fare colla sua assistenza. Io poi ho da pensare a cento cose tutte essenziali, alle quali avrei dovuto pensare prima se la mia poca salute e lo stordimento della mia povera testa in questi giorni me ne avessero lasciata la libertà, cioè la possibilità. Nell'allarme del *Cholera morbus* io non ho pensato che a domandare presto presto un passaporto per l'urgenza del caso. Ma sebbene speriamo che Iddio ci tenga lontano questo brutto male, e in conseguenza il disastro crudele di espatriare, che in verità sarebbe per noi un vero incalcolabile danno, bisogna però ch'io metta un po' d'ordine a tante cose per ogni evento, cose che non si possono fare che con un po' di tempo. Se potremo poi, ci preme di andare a trovare Filippino e condurre la nostra Vittoria a prendere una boccata d'aria salubre. Ho detto una boccata perchè non posso avere che per pochissimi giorni quella ragazza. Ecco finito l'ottobre nel quale poi anche tu hai una così numerosa e amena compagnia. Noi per i Santi saremo a Milano, se allora voi altri sarete a Gessate e senza impedimento oh, accettiamo con gioja il caro vostro invito, e se mi è lecito

(1) La figliuola di Azeglio.

ve ne faccio la domanda. Cara cognata, o se mi vuoi sorella, io ho scritto col cuore sulla penna, accetta i miei sentimenti, e falli aggradire all'amato Giulio, e ricevi i più cordiali affetti rispettosi di mio figlio, un bacio dalle mie figlie tenero e rispettoso, e la povera Nonna ti stringe al cuore colla cara tua metà. La tua GIULIA.

(Senza data).

Tu non hai bisogno di perdono, perchè per amor santo e giusto della pace tu hai potuto credere conveniente una cosa per sè stessa santa, ma certamente non conveniente per le circostanze e le antecedenze che l'hanno accompagnata. Mia cara, anzi carissima, io ti devo dimandare perdono della mia troppa suscettibilità, e di avertela dimostrata pur troppo acerbamente. Se potessi, verrei io da te, e sai che, vedendoti, le mie braccia ti sono aperte. Credimi, e tu devi credere a quella che non sa dissimulare. Del resto io non domando che di non essere esposta ad occasioni, e ciò puramente per un giusto dovere di sacra convenienza ch'io devo; ma perdono di cuore, e desidero ogni bene a chi senza volerlo ha potuto ferirmi nel cuore, me e la mia famiglia, ma ripeto non per la cosa in sè, ma per tutte le circostanze così pubbliche. Addio cara, e che vorrei essertela sempre a te. Ti abbraccio e ti stringo al cuore anticipatamente. La povera NONNA.

(Senza data).

.... Cara Antonietta, mia cara sorella, puoi tu credere che resti la più piccola nube nella nostra amicizia? Tu sai pur troppo ch'io non istò indietro dallo sfogarmi quando ho qualche cosa sul cuore, e alle volte ciò che fa ch'io m'abbandoni di più e' l'amicizia istessa. Io piuttosto avrei da temere, ma ho letto con giubilo quelle care tue parole: *Che un dispiacere non deve troncare un legame d'amore di 14 anni.* Io lo sentivo nel mio cuore, ma ti ringrazio della generosa delicatezza nell'avermelo tu espresso.

Alessandro ti saluta con quel rispetto e con quell' affetto che sai, e così pure tutta la mia famiglia. Grossi ti riverisce e ti ringrazia, e dice che troppo gli preme di non mancare alla sua promessa di passare egli pure qualche giorno a Gessate. Oh! mia Antonietta, con quanta tenerezza ti stringerà al cuore la tua povera GIULIA.

Brusù, 11 Ottobre 1835.

Mia amabilissima Antonietta,

Scusa, mia cara, se t'importuno un po'spesso con mie lettere, ma la cara ultima tua letterina mi dà il bisogno di parlartene. Oh quanto mi ha consolato e mi fa respirare liberamente l'aver tu interpretato nel vero senso quella che tu chiami eccessiva delicatezza, che non è però che giusta. Mi pare che ci siamo parlato cuore a cuore, e ciò mi dà la più completa consolazione; ma lasciamo tutte queste ragioni, non ne abbiamo più bisogno. Ritenuto adunque che si passa la Domenica giorno 24 e il Lunedì, noi verremo a Gessate il Martedì senza fallo. Oh ricevimi con quella amicizia e benevolenza che ti è propria, ed io ti pagherò con tanto amore e confidenza. Alessandro e Grossi ti fanno i loro più cordiali e rispettosi saluti, a te e all'amato Giulio s'intende. Ma a proposito di loro ti dico in confidenza e solo fra noi (perchè i lavori dei letterati non si devono palesare che con la stampa) che essi lavorano indefessamente senza riposo tutto il giorno ad un lavoro

pressante che non può essere così breve. Essi contano finirlo a Gessate, che Dio voglia, ma zitti.

Anche le mie figlie, che ti ringraziano e ti abbracciano ben di cuore, ti pregano dire alla Teresina, ch'io pure saluto, che non hanno potuto rispondere alla sua cara lettera per essere occupate tanto quanto i letterati ad un lavoro, pure pressante e lungo: stanno a quel benedetto telajo più del dovere. Oh mi rincresce molto molto il male ai denti del mio diletto Giulio, spero che il bel tempo lo farà guarire. Addio, amati miei, qualche giorno e la vostra povera Giulia sarà con voi. Tutta tua G. B. M.

(Senza data).

.... Accetta e fa accettare al mio caro Giulio non un *volgare usitato* complimento ma l'espressione di un affetto di tutta la mia vita, giacchè io l'ho sempre amato: e tu mia cara sai s'io sono sincera nell'ingiustizia e nell'amore. Parlo a tuo riguardo, cara e carissima. Oh la povera vecchia Nonna ha bisogno ancora di amare e di essere riamata. Oh mia cara, tu conosci la mia situazione; perdona, la lingua batte dove il dente duole. Le mie figlie, per le quali io divido la riconoscenza che ti dobbiamo, ti pregano esprimere i loro sentimenti al caro Giulio. Scusa questo scarabocchio, la mia povera testa va indebolendosi ma il cuore! oh lo conosci.

La tua povera Giulia.

Non doveva esser comune la donna che ispirava tali sentimenti a persone sì diverse e in sì diverse circostanze.

Era loro cugino don Giacomo Beccaria, persona colta e molto diffuso nella società, che fu segretario, poi consigliere del Governo Lombardo nel dipartimento dell'istruzione. Come tale, si trovò a contatto coi letterati e gli artisti, sentiva l'importanza del nome che portava e della parentela con Manzoni, al quale veniva in ajuto nel disimpegno degli affari, e più volte avea tutta quella famiglia nella sua villa di Copreno, fra Milano e Como.

Bisognava accennassi questi parenti, perchè c'introducono in sì cara famiglia.

Quella nidiata di figliuoli, belli, vispi, intelligenti, come era la compiacenza del padre, così formava l'ammirazione e l'invidia di quelli che lo visitavano e dei paesi ove andava. Nel settembre 1819 fu di nuovo a Parigi col « seguito numeroso, rumoroso e inquieto » dei bambini. Vi stette malato quaranta giorni, e all'abate Giudici scriveva:

Sufficientemente stabiliti in questa provisoria peregrinazione, noi ci siamo ormai avvezzati alla nostra nuova situazione, ed io principalmente mi trovo in uno stato di quiete d'animo, e talvolta direi quasi di contentezza, della quale non saprei forse dar ragione io stesso, salvo la mancanza di alcuni pochi amici.

Dopo otto mesi ne ripartì, arrivando a Milano l'8 agosto. Le supposizioni che i Milanesi faceano su quel viaggio, misero qualche volta di

mal umore Alessandro. Seguirono anni di silenzio, che taluno giudicò di inerzia o d'imbecillità. La calma che stagnava nelle cose pubbliche, la poca sua salute, i frequenti parti della moglie, le cure all'assetto domestico e alla sistemazione dell'impinguato patrimonio; aggiungiamo l'indifferenza (ed egli se ne lagnava) con cui i suoi Inni, usciti da una mente purificata dal pentimento, erano stati accolti da un pubblico, non uso

> A guardar come sua questa qualunque
> Gloria d'un suo concittadino (*Carmagnola*)

che lo svogliava dal farne di nuovi. È pur penoso quel non trovare nè stimoli al fare, nè conforti al fatto! Lo sanno gli scrittori nostrali.

Erasi al tempo che ministri di grandi Potenze erano poeti o storici e romanzieri; Chateaubriand, Martinez de la Rosa, Bulwer, Canning, Guizot, Thiers.... Uno che non valeva meno di essi, qui passava sconosciuto, se non ai pochi amici che lo circondavano di silenzioso rispetto. Ma Alfonso Daudet nel *Nabab* ha detto che in ogni vita d'uomo c'è un momento propizio, un apogeo luminoso. Allora la fama cessa d'essere discussa: la celebrità venutagli da di fuori è curiosa e benevola, fin talora importuna e indiscreta: pieno il suo trionfo; relazioni brillanti, scelte ospitalità, amicizie onorevoli, tranquilla agiatezza, autorità crescente colla reputazione. Allora l'uomo illustre più gode delle illusioni e delle speranze, più acquista confidenza in sè e negli altri.

Così fu per Manzoni: fino i concittadini gli perdonavano la gloria, ed egli la gustava principalmente quando uscisse di paese. Più volte pei bagni tornò a Genova, alloggiando alle Quattro Nazioni (1). Nel 1827

(1) Cara amata, e amat.ma Zietta.

Azeglio, 21 agosto 1832.

Abbiamo lasciato Genova con dispiacere per l'ottima compagnia che vi si trovava. Tu sai qual sia il posto che il nostro cuore ovunque ti può assegnare, così potrai giudicare del nostro desiderio di ritrovarci sempre con quel caro Giulio che amo tanto sino dalla sua prima infanzia. Abbiamo fatto un buon viaggio; arrivati ad Alessandria, dovemmo fermarci per lasciar passare un fortissimo temporale con acqua dirotta, che avrei oh come volontieri mandata nella vostra Lombardia. Siamo però arrivati a Casale prima di notte, alla mattina partimmo per Azeglio, dove giunsimo a mezzodì in circa. Non ti dirò nulla dell'accoglimento il più tenero e il più dimostrativo di queste care persone; la Giulia un po' magra; ma invece un po' grossa (di tre mesi) sta bene e mangia bene, buon colore ecc. E il suo Massimo sempre lo stesso benone. La buona Mamma ringiovinita allesta come un pesce, allegra e contenta, cammina, gioca alle boccie e alla sera si fa la

venne a Firenze, città invidiata per viver tranquillo, diffusa e modesta agiatezza, concorso di forestieri al suo clima, alle sue arti, al suo idioma. Ospitale a italiani e a forestieri, mostrava una letteratura ecclètica; classica col Nicolini e il Bagnoli, romantica col Tommaseo e il Montani, inneggiante col Borghi, blasfema col Giordani, lepida col Pananti e il Salvagnoli; vi lavoravano di storia il Ciampolini, il Colletta, il Troya, di archeologia etrusca ed egizia il Rosellini, il principe di Canino e gli accademici di Cortona, mentre quei della Crusca faticavano all'interminabile Vocabolario: Fortis, Poggi, Capei svolgeano il diritto municipale; la casa di Gino Capponi e il gabinetto del Vieusseux accoglievano i dotti; Sabatelli e Bezzuoli emulavano l' arte antica e Bartolini avviava la nuova: Lambruschini e Thouar svecchiavano l'educazione: il giornalismo vi diveniva una forza, addormentata però dalla dolcezza dei governanti, mentre n'era acuita in Lombardia.

Fra codesti il Manzoni ebbe accoglienza straordinaria, onde non è meraviglia se di quella città si piacque, come sempre dove si sa di piacere. La Corte, che tanto soleva adagiarsi alla pubblica opinione, non volle mancarvi, e il granduca (quel dabben *Canapone* che poi si volle far passare per un bombardatore) nel pa-

tombola, suo gioco favorito. Quì vi sono signore eleganti, vengono alla sera; avrei tanti dettagli da scrivere, ma non la finirei più.

Io spero che tu ti troverai bene e, vorrei anzi benissimo, dalla cura di mare che fai: per Giulio non ha bisogno che di seguitare ad essere come è al presente. Cara mia, io ti prego di andare in nome mio da quella cara Laurina (*Spinola*): dille che sono proprio partita *avec le coeur serré* nel vederla così poco bene; mi pare che l'avrei portata via pei capelli per torla da Genova: dille che, sebbene vecchia, ho il cuor giovine (e tu lo sai per prova cosa sia il mio cuore) fagli tanti rispetti di Alessandro e ringraziamenti, e questi poi crescono e crescono nominando le nostre figlie, figli ecc. Non mi scordare presso il buono Gian Carlo (*Di Neyro*), che in verità ci ha colmati di finezze. I nostri complimenti a tanti altri, li farai tu, così pure se vedi Mojon, salutami Frisiani ecc.

Io ti devo dare una commissione. Non sapevamo che Alessandro avesse dei perfidi rasoj; ora, accorti della sua storditagine, ti prega egli stesso di provedercene due inglesi ma perfetti, perfettissimi, che ci darai al tuo ritorno. Alessandro ti fa scusa, ma lo fa a mezza bocca, perchè dice che la sua Zietta lo farà volontieri. Senza complimenti perchè non finirebbero più, ma la Giulia e Massimo ti voglion dire tante cose a te, a Giulio, e la buona Marchesa pure si ricorda di voi. Noi partiremo o il 29 o il 30 tutti assieme: oh che brigata! terremo tutta la strada.

Addio, amatissimi; saluta il Mare; anche la buona Teresin.

Ti abbraccia la tua Nonna, o Nipote o Cognata. G. B. M.

lazzo di Poggio Imperiale avea dal prof. Cianfanelli fatto dipingere varie scene dei *Promessi Sposi*, delle quali diede la descrizione il padre Tanzini. Egli ricevette Manzoni con modi, ai quali riconoscente questi gli raccomandava d'aver gran cura della sua salute, sapendo « quanto i suoi giorni sono preziosi a due famiglie : una così scelta, e una così numerosa » (Lett. 25 febbrajo 1829).

E al Borghi scriveva:

Ogni tratto di quell'augusta bontà, risveglia pure in me una antica e abituale riconoscenza; mi sembra in certo modo cosa nuova: tanto ne sento profondamente il prezzo, e insieme quanto io sia lontano dal meritarlo (7 aprile 1829).

Anche il Montani scriveva:

Il granduca ha voluto veder lui e il suo bambino che sempre lo accompagna. Gli ha fatto sempre affettuosa accoglienza (16 settembre).

Vi si trovavano allora Lamartine, Chateaubriand, Champollion; udì con essi improvvisare la bella greca Angelica Bartolomei Palì e la applaudì. Manzoni tornò poi in Toscana nel 1852, quando era cessata la benevola intelligenza del popolo col granduca, e lá pure dovea veder la coccarda austriaca, che irritò il popolo e non salvò il principe (1).

Manzoni in famiglia poteva dirsi che regnava, non governava. Egli non ismentì mai una somma dolcezza, neppur quando avrebbe avuto occasione di non inopportuna severità; neppur quando ebbe bisogno di ricordare l'evangelico « Molto le si perdona perchè molto amò ». Genio che conosce tutto imperfetto, e tutto perdona; amava gli uomini perchè li vedeva quali sono, non quali dovrebbero essere.

Anche coi servi usava spesso familiarmente, e spassavasi di filar ragionamenti con loro, per udirne o il buon senso naturale, o le

(1) Milano, 17 Agosto 1852.

Trovai Rossari che ricevette lettera da Manzoni, il quale, come saprai, trovasi da circa 10 giorni a Lesa, esso fu molestato dalla sua lombaggine ma ora sta meglio.

Copreno, 13 Ottobre 1852.

Ti sarà noto che Manzoni si recò in Toscana per assistere alle nozze della figlia Azeglio e mi si dice che, essendovi andato da Genova e per la riviera di Levante, fu molto festeggiato a Chiavari, nella sera che vi si fermò a pernottare, cosa che gli dispiacque, mentre sperava di passarvi inosservato.

Milano, 5 Dicembre 1852.

. . . .

Jeri sera fui da Manzoni che, trovai bene in salute. Abbiamo fatto una lunga chiacchierata, e mi parlò molto della sua gita in Toscana e delle sue figlie e della sposa, che tutte stanno bene e lo hanno incaricato dei loro affettuosi saluti per te, ai quali Manzoni aggiunge anche i suoi. . . . .

GIACOMO BECCARIA.

strane argomentazioni. Ma la sua felicità domestica non fu perpetua. I rapporti coi figli non furono sempre quali si sarebbe potuto desiderare. La sanità poco sorrideva alla numerosa sua prole, viziata ereditariamente. La Enrichetta patì sempre di scarsa salute, e dodici parti non poterono che peggiorarla: un male senza rimedio le dava la grazia melanconica della morte. Viepiù si aggravò di tabe mesenterica (1) l'autunno del 33, quando egli addolorato escla-

(1) Della salute dell'Enrichetta riportiamo alcune delle notizie date allo zio Giulio Beccaria dal cugino Giacomo.

(Senza data)

Sono stato in casa Manzoni ed ho veduta l'Enrichetta, la quale si trova già meglio dello strapazzo fatto nel viaggio. Però la mi parve assai decaduta. Il medico nondimeno non ha perduto la speranza della sua guarigione.

Copreno, 23 agosto 1833.

L'Enrichetta fece una ricaduta nella sua malattia ai bronchi, talchè anche jeri ebbero a farle un nuovo salasso; la malattia non è grave, ma la povera paziente è così esile, che fa sempre temere che non possa farsi più seria, od almeno pertinace. Oggi però vidi il dottor Casanova di Misinto che mi diede mediocri notizie.

Copreno, 14 settembre 1833.

Con sommo piacere posso darti notizie assai soddisfacenti della salute dell'Enrichetta. Oggi, prima di partire da Milano, vidi la Giulia ed Alessandro, che mi dissero che, dopo il 9.° salasso la malattia è stata vinta, e che ora l'ammalata è in piena convalescenza; ma è assai debole e dovrà ancora guardare il letto per varj giorni.

17 settembre 1833.

Le notizie dell'Enrichetta continuano ad essere soddisfacenti: come già ti scrissi vidi a Milano la Giulia, Alessandro e Azeglio, i quali tutti erano consolati della piega che aveva preso la malattia, e mi incaricarono di fare ad entrambi voi i loro più affettuosi saluti. L'Enrichetta non potrà peraltro alzarsi se non dopo qualche settimana.

Milano, 7 dicembre 1833.

Jeri l'Enrichetta ebbe della febbre, ed essendo anche la vigilia delle feste, desiderò di fare le sue divozioni e di avere il viatico, ciò che produsse un senso di tristezza nella famiglia. Oggi per altro sta un po'meglio, e più tranquilli sono l'Alessandro, la Giulia ed i figli. Se le cose progrediranno in meglio, come si lusingano i medici per l'amministrazione del muriato di barite, si può ancora avere speranza di vederla ristabilita.

8 dicembre.

L'Enrichetta continua ad aver la febbre e dell'affanno. La famiglia è molto agitata.

Milano, 11 dicembre 1833.

Questa notte l'Enrichetta non continuò in quello stato di calma e di miglioramento che ebbe jeri, ma fu molestata da convulsioni e da tosse. Si spera però che verso il mezzogiorno, secondo al solito, si troverà meglio.

Milano, 12 dicembre 1833.

L'allarme costì concepito sullo stato dell'Enrichetta è esagerato; jeri, come ti scrissi, fu turbata da convulsioni, ma non gravi, e verso il mezzo-

mava: « Ogni dì l'offro al Signore, e ogni dì gliela domando ». Diciotto salassi, sanguisugj, cauterj sosteneano le ingannevoli speranze, compagne dell'agonia, che pajono concesse per non lasciar vedere al condannato la fine imminente; ma il 25 dicembre essa lo abbandonò per volare in cielo.

Quasi a consolazione, ricorrendo appunto la solennità natalizia, Alessandro cominciò un altro inno pel Natale, di cui ci rimangono pochi frammenti:

Morrò s'io non ritorno,
Culla beata, a te,
Donde mi viene un alito
Un alito di vita;

giorno riprese calma, e passò una notte piuttosto tranquilla; essa medesima è persuasa di stare un poco meglio, e lo disse alla figlia Vittorina nel congedarla per Lodi, ove ritornò jeri. Si loda del muriato di barite e può sostenerlo in abbondante dose, avendone jeri preso gr. 32.

Questa mattina vidi Grossi, gli comunicai quanto tu m'hai scritto, ed egli pure mi confermò che per ora l'Enrichetta non è in pericolo, e che può dirsi aver preso qualche lieve miglioramento. Ad ogni modo abbiamo fatto le dovute intelligenze pel caso acerbissimo ch'essa avesse a soccombere, ed a suo tempo e da me e da Grossi verrebbero fatte alla famiglia le tue offerte di venire a Gessate, e Grossi ben volentieri si presterà al suo ufficio d'accompagnarla. Nutriamo però ancora qualche speranza che un tale disastro non abbia ad accadere od almeno così repentinamente . . . . . .

13 dicembre. Le notizie d'oggi dell'Enrichetta non sono soddisfacenti come quelle di jeri; fu inquetata durante la notte da tosse e da convulsioni, e questa mattina prova della calma, ma che può attribuirsi più a stanchezza ed a sopore che a miglior essere. Per quanto però la malattia pare che progredisca, i medici non hanno dichiarato che vi sia pericolo imminente assai o prossimo di soccombere, e in questi giorni scorsi pareva più aggravata di quello che lo sia in oggi, per cui l'avevano fatta sacramentare. Nulladimeno migliorò, ed ebbe delle giornate tranquille, quindi è da ritenersi che ciò avverrà ancora.

14. Pare che la malattia abbia un corso intermittente, cioè un giorno malo e l'altro calma. Il dott. Casanova, che erasi trasportato a Milano per meglio attender alla cura dell'Enrichetta e che perciò alloggiava in casa Manzoni, è caduto egli pure ammalato. Vedi qual altro infortunio per la soffrente, e quale impiccio per la famiglia.

15. Essa non fu inquietata dalle convulsioni, e passò la notte piuttosto tranquilla. I medici però non sanno concepire grandi speranze.

21. Oggi assai migliori sono le notizie dell'Enrichetta. Si tranquillò nella notte, e la gonfiezza non procedette, anzi diminuì.

22. Anche oggi le notizie dell'Enrichetta sono piuttosto buone, se però si può far fondamento sui messaggi dei domestici.

8 gennaio. Dalla cara tua sento che i Manzoni se la passano discretamente, e ciò mi dà piacere perchè temevo per Alessandro.

A te, dove s'accoglie,
Il Dio che me la toglie,
Il Dio che me la diè.
Celeste
Sorriso il suo morir,
Chè quel soave sguardo
S'estinse in su la croce.
Chè le morì la voce
Nel nome di Gesù.

E interrompendoli vi scrisse:

Cecidere manus.

Erasi allora da poco sposata la primogenita Giulia con Massimo d'Azeglio, divenne madre, e senza la piena felicità moriva il 20 settembre 1834.

Delle figliuole, la Cristina, sposata in Cristoforo Baroggi il 1839 (1), morì anch'essa il 27 maggio 1841; e nel 1845, morì la Sofia, sposata

(1) Agli ammiratori sembra che la parentela d'un grand'uomo deva computarsi più che qualunque dote. Eppure molti contrasti furono opposti a cagione d'interesse, a tale matrimonio, come da queste lettere.

3 luglio 1838.

Come tutto si vocifera, così si sono anche vociferati gli amori fra la Cristina Manzoni e Baroggi, e mi fu detto jeri che assolutamente tutta la famiglia Baroggi è contraria a questo matrimonio, che qualificano di atto inconsiderato, figlio della leggerezza e del poco cervello del Cristofino. Anzi mi si aggiunge che l'avvocato Rovida, marito di una sorella di lui, gli abbia tenuto un discorso per dissuaderlo e gli abbia proposto di fare un viaggio a Parigi, Londra, in Germania, offrendo di far esso la spesa, e che una tale proposta abbia fatto vacillare la costanza dell'innamorato. Sarebbe quasi a desiderarsi ch'egli accogliesse tale proposta, perchè sarebbe questo il mezzo di guarire anche la Cristina del suo amore romanzesco, perchè, se succede il matrimonio, sarebbe questa un'unione poco invidiabile, dacchè il padre Baroggi protesta di non voler dare al figlio che il misero assegno di L. 1500 all'anno.

Milano, 22 luglio 1838.

Ieri fu da me la Giulia a raccontarmi lo stato delle cose relative alla Cristina ed al Bàroggi. Benchè io sia contrario al sistema di forzare i matrimonj mal assortiti e che abbiano delle circostanze che vi si oppongono, e specialmente allorquando i parenti dell'uno dei giovani sieno contrarj, ad ogni modo, ho dovuto per questa volta transigere coi principj di Malthus e convenire anch'io che si lasci che quegli innamorati si maritino, e che poi purghino il loro capriccio mangiando pane ed amore..... rabbioso. Dubito però che, quando saremo al momento quel di Baroggi possa avere il coraggio di affrontare l'ira paterna e materna, per affrontare un avvenire di triboli e di stenti.

Milano, 11 agosto 1838.

...... Anch'io ho dovuto, come tu hai preveduto, entrare nella causa fra Baroggi e Manzoni. Alessandro venne da me colla Giulia per interessarmi a

nel 1838 in Lodovico Trotti (1); ultima, Matilde, morì nubile il 1856 di 26 anni a Siena presso la sorella Vittorina. Questa pure, minacciata della salute, tenne in grave apprensione il padre: la zia Luisa D'Azeglio la prese in cura quasi materna, trovò chi la rese felice, e vive ancora moglie di G. B. Giorgini.

Dei maschi, Pietro primogenito convisse col padre, al quale premorì di poche settimane, il 28 aprile 1873. L'ultimo, Filippo, era morto il 1868 di 42 anni. Sopravvive Enrico, nato il 1819. Di tutti rimangono figliuoli, memori e superbi di tanto parente.

Morta l'Enrichetta, credeasi che, nell'autunno della vita, Alessandro dovesse rassegnarsi alla solitudine vedovile, e contentarsi di regolare la famiglia del suo Pietro. Ma sentì la maledizione del *veh soli* e il bisogno d'una compagna. E scelse Teresa Borri (2 gennajo 1837), che era stata moglie del conte Stampa, e aveva un figliuolo in bell'età e belle speranze. Noi gli auguravamo quel riposo che molte

pregare il D.r Baroggi di contenere i clamori contro di lui e della famiglia, assicurandolo che, durante la minorità della Cristina, egli pure non le accorderà il proprio assenso perchè non voleva aver la taccia di maritare una figlia con un giovane, i di cui genitori fossero avversi ad una tale unione.

Io eseguii tale incarico con tutta la possibile diplomazia, ben inteso che, anzichè disgiungere maggiormente gli animi, io procurai di avvicinarlo, sebbene con poco buon esito. Jeri il Sig. Baroggi padre finì col dirmi che, quand'anche il figlio contraesse quel matrimonio senza il di lui consentimento, non avrebbe mai dimenticato di essergli padre. Allo stato delle cose pare dunque che il matrimonio dovrà differirsi sino a che la Cristina avrà compita l'età maggiore. Non so per altro se avrassi questa flemma. Il contegno del D.r Baroggi è però indegno, perchè non può avere un titolo ragionevole di negare il suo assenso al figlio già maggiorenne per un matrimonio di tal natura e non è che la cifra della dote che faccia in lui nascere una tal contrarietà. Se la figlia fosse ricca, e fosse ben'anche un canchero ed un orco, egli non avrebbe difficoltà. Dunque quel notaro vuol vendere il figlio a peso d'oro, nulla valutando la parentela di Alessandro Manzoni.

Milano, 14 agosto 1838.

I Manzoni si lusingano ora che, dalla parte Baroggi, vi possa essere del *rammolimento*, e pare che la madre sia più disposta a transigere. Il matrimonio alla lunga si farà, ma fin ad ora ho poca fiducia sulla generosità paterna.

(1) Giacinto Collegno, ai 2 7bre 1848, scriveva al generale Damormida: « ho un nipote nell'artiglieria lombarda: è Lodovico Trotti. Egli non serve che per l'amor della patria, e non intende, crede continuare dopo la guerra. Se hai qualche consiglio a darmi che gli possa evitar delle noie, e dei dispiaceri, scrivimelo. Se si volesse pigliar qualche misura generale relativa all'artiglieria lombarda, ed io potessi esserne prevenuto a tempo, mi faresti piacere ».

volte si intitola felicità, e d'aver un appoggio intimo degli ultimi giorni, qual suole in que' matrimonj d'inverno, ove al calore suppliscono le assistenze ricambiate e i comuni ricordi. Raramente una matrigna porta consolazioni in una figliolanza già adulta. La nuova venuta, sentendo tutto il prezzo di possedere un tal uomo, senza volere (come dissero alcuni) slattarlo dalle amicizie ad essa importune ed isolarlo per assorbirlo, pretendeva al dominio di moglie più che non la rassegnata Enrichetta. Ne restava ferita principalmente donna Giulia, avvezza ad esser considerata per padrona. Dal cambiamento nacquero amarezze, che non poteano non arrivare fino ad Alessandro. Questi dovette congedare alcuni amici; il Grossi abbandonò la coabitazione, e qui mettiamo un segno, perchè la storia deve avere il suo pudore.

Essa signora ammalò gravemente, e temeasi della sua vita, quando il male si risolse in un inaspettato parto di due gemelli (1), che non sopravvissero. La contessa e il figlio di lei furono di grande con-

(1) Carissima Zietta.

18 febb. 1845.

Papà vorrebbe scrivere allo zio per informarlo di un *grande avvenimento* accaduto questa notte; ma come si sente un po' stanco non essendo andato a letto, mi ha incaricata di scrivere per lui. Figurati che la nostra povera ammalata, a gran maraviglia di tutta la casa, si è liberata questa notte di tutti i tumori mettendo alla luce una bella bambina che, poveretta, è già diventata un angiolo, non essendo campata che nove o dieci ore. Siamo stati tutti alzati, tutta notte in preda a una grande inquietudine, poichè, come non si sospettava niente di questo genere, si aveva creduto che la povera ammalata fosse in uno stato molto molto cattivo. Le avevano fatti 3 salassi e jeri sera le eran presi dolori così violenti, che ha voluto confessarsi a mezzanotte. Il proposto e il dottore sono partiti dopo le 12, e circa un'ora dopo la creaturina era già al mondo. Puoi ben immaginarti la confusione di tutta la casa questa notte. — Siamo passati dall'inquietudine orribile di un male grave e senza rimedio (poichè il dottore disse un'ora prima che era una colica all'utero) alla consolazione di vedere che tutto il male era svanito in un momento! — Ora le cose vanno bene, e l'ammalata nel suo stato si trova proprio benino. Ne sia lodato il Cielo! La cara Sofia sta meglio, ma questi giorni scorsi ha avuto il suo dolore ben forte. Addio, cara zia, spero di vederti presto ». VITTORINA M.

In quell'occasione Manzoni scriveva al Rosmini: « La mia Teresa ed io non vogliamo che Ella sappia da altri l'esito inaspettato della creduta malattia che ci teneva in così terribili angustie; e che finì nel parto di due gemelle, una delle quali visse alcune ore, l'altra fu battezzata *sub conditione.* Questa sola circostanza può turbare l'immensa consolazione che io provo, e che Ella s'immagina ».

forto al Manzoni negli anni di prova, e nel volontario esiglio dopo il ritorno degli Austriaci (1).

Ma anch' essa morì il 23 agosto 1861, e Alessandro la pianse quanto meritava, e in una sua lettera al figlio di lei resta la più affettuosa testimonianza di stima e di rimpianto.

Corrispondenza letteraria col marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio aveva avuto Alessandro, come s'è visto dalla lettera indirizzatagli intorno al romanticismo. Colto, religioso, monarchico come in generale l'aristocrazia piemontese, applicato alla diplomazia e in ufficj caritatevoli, Cesare dirigeva il giornale *l'Amico d'Italia*, che la moda odierna di « distinguersi con nomi di scherno » qualificherebbe clericale. Dei tre figli, ch'esso educò con severità all'onore e alla fede, Luigi andò gesuita, e si segnalò per scienza giuridica e filosofica; il primogenito Roberto fu artista, e sostenne l'onor della casa a Torino: Massimo, datosi alla pittura di paesaggio, menò libera vita da artista nelle Romagne e in Toscana. Raccomandato dall'antica amicizia col padre, presentò da prima al Manzoni la sua *Descrizione della Sagra di S. Michele*, che aveva scritto in punta di forchetta e con frasi raccattate dai libri. Quando ne aspettava applauso, se ne sentì disapprovato appunto nei passi che più aveva leccati. Gli fu una eccellente lezione.

Quando poi, sazio de'« lunghi e faticosi errori », si fissò a Milano, ben accolto nella casa del Manzoni, presto ne sposò la figlia Giulia il luglio 1831; entrò in confidenza col suocero, in amicizia cogli amici di lui; e con noi altri non meno che coll'elegante società milanese. Come in mezzo agli artisti s'era fatto pittore, qui volle esser autore, e pubblicò l'*Ettore Fieramosca*, lavoro che un pezzo prima aveva sboz-

(1) Venerdì 16 luglio 1845.

Jeri andai in casa Manzoni ed udii che erano venuti Pietro e Cristoforo Baroggi. Non ho potuto parlare al primo, perchè era uscito, ma essendomi incontrato col secondo, mi disse che tutta la famiglia stà discretamente, ma che rimane ancora sul lago, e pare che ritornando non anderà così presto a Brusù. Mi diede pure la buona notizia che Alessandro permette che per qualche tempo la Vittoria rimanga presso Sofia. Entrambi i suoi cognati sono ripartiti per Bellagio questa mattina. Finora non vi furono scene a Bellagio fra Teresa e i figli.

Copreno, 1 7bre 1845.

Fui anche in casa Manzoni a trovare Alessandro, alquanto isperanzito che donna Teresa possa riaversi, perchè infatti sono già alcuni giorni che va piuttosto migliorando; però, a quanto mi disse dopo don Giovanni, la malattia è a quel punto, che senza un portento non può dar fiducia di guarigione. GIACOMO.

zato, e che allora ripigliò. Manzoni, che tre volte di proprio pugno aveva trascritto i *Promessi Sposi*, si meravigliava che, « mentre noi ci mettiamo anni e fatica a far uno straccio di romanzo, egli ce ne improvvisa uno, e che romanzo! » E noi altri, che faticavamo la lingua e il periodo, stupivamo al vederlo mandar al tipografo il primissimo suo getto, e non correggerne sulle bozze che qualche parola, affidando del resto a noi altri quelle *seconde cure*, che pur sono tanta parte dell'ultima perfezione. Massimo non sapeva tenersi dal ridere quando leggeva certe parole tra affettate e scorrette: *disquisizione, svariato, sconfondere, laonde, sobbarcarsi, sprolungarsi:* tanto gli giovava l'aver passato la gioventù in paesi, ove si parlava come si potea scrivere. Quel libro d'occasione fu accolto come un libro d'arte, e addotato dalla moda, sicchè Massimo si trovò careggiato dall'aristocratica società per parentele (1), dall'artistica pei quadri, dalla letteraria pel romanzo, e visse fra trionfi esterni, più che fra dolcezze domestiche.

Manzoni ammirava nel D'Azeglio quell'universalità di abilità che a lui mancava; egli sonare, egli cantare, egli ballare, cavalcare, giocar di scherma, di bigliardo, di carte. Più tardi si abbandonò allo spiritismo. Non erano rari i pranzetti dove Massimo ci facea trovare con Manzoni, Grossi, Torti, e molti artisti: spesso la sera si faceva al bigliardo, assistendovi Manzoni, e ridendo quando vi s' applicavano versi suoi, per esempio: Accanto alle sponde, rasente agli ometti (2).

(1) D'Azeglio ebbe a sostener una causa col fratello maggiore Roberto pel titolo di marchese ch'egli si lasciava dare. E questo titolo piaceva a sua moglie, del che era spiacente la vera marchesa D'Azeglio, madre di Massimo. A ciò allude questa lettera del 29 maggio 1836:

« Leggesi nel giornale d'jeri l'arrivo del *Marchese* d'Azeglio. La *Marchesa* (la seconda moglie) soffrì molto nel viaggio e fu per varj giorni ammalata a Torino. Questo titolo che continua a darsi dimostra che ciò non era una vanità della povera Giulietta, alla quale, tra le altre accuse, venne attibiato anche questa della vanità, speciale della *Marchesa* madre ». G. B.

(2) Milano, 13 Giugno 1834.

... I Manzoni non sono jeri partiti da Brusù a cagione della Giulietta D'Azeglio, cui è sopraggiunta la febbre per la quale dovettero trattarla a salassi ed a sanguette. Anche questa mattina dovette subire un nuovo salasso.

Suo fratello Pietro è guarito, ma è dimolto dimagrato e sparuto.

Milano, 18 settembre 1834.

Nella mia venuta a Milano, mentre mi dirigeva per andare a trovare il Manzoni, vidi sulla strada il cuoco Giuseppe, ed interrogatolo sulla salute della Giulia, mi disse che, avendo essa bramato di fare le sue devozioni, questa mattina andava fuori a tal uopo il suo confessore M.r Opizzoni. Quindi per non intorbidare tale di lei pratica religiosa, stimai opportuno di ritardare

Ferveva la guerra di Polonia, e l'8 settembre 1832 era avvenuta la fiera battaglia, per cui Varsavia fu presa dai Russi. I giornali partigiani, com'è l'uso, smentirono il fatto, anzi annunziarono una gran vittoria de'Polacchi, ed io con D'Azeglio corremmo a Brusuglio portarne la notizia ad Alessandro. « Ah, respiro (esclamò egli). Volevo ben dir io che tutta la storia avesse a smentirsi ».

Alludeva alla teoria di Cousin, che la causa migliore è sempre quella che prevale. Ma purtroppo si smentiva.

Ai primi di novembre del 33 tornammo colà io e D'Azeglio a salutarlo; e nel ritorno, alla porta della città i doganieri usarono una insolita diligenza di visita alla nostra carrozza. Quest'atto restò spiegato quando al domani la Polizia venne alla mia casa, e ne portò via le mie carte e me stesso. Quando ne uscii, ebbi caldi abbracci dal Manzoni, che mi diceva: « Mi si rinnova la gioja che provavo dopo il 1822, quando rivedevo scampati i miei amici ».

Erano i tempi che più frequentavo Manzoni e perciò D'Azeglio. Mentre io stavo in carcere, moriva la moglie di Manzoni, poi sua figlia, moglie D'Azeglio (1). Questi per distrarsi venne con me alla campagna dei Beccaria, e non dimenticherò come, sentendo quelle prime brezze invernali, esclamò: « Non posso sentirle senza pensare che freddo avrà la mia Giulia là in aperta campagna ».

la mia gita a Brusù nel ritorno che farò sabato a Copreno. Da quanto udii però sembrami che le cose non vadino niente bene.

Milano, 27 settembre 1834.

Giunto jeri sera in città, mi recai tosto in casa Manzoni ma li sentii tutti partiti per costà (Gessate). Spero che, ad onta del conturbamento dell'animo, si troveranno discretamente in salute. Ti prego di fare verso di essi la mia parte, ed anche con Azeglio. Io vedrò nelle settimane venture di venire ad abbracciarvi tutti a Gessate. GIACOMO.

(1) D'Azeglio scrive alla Beccaria: « Ho ricevuto ora una lettera di Grossi che mi dice che la Nonna non s'aggiusta. Ora che abbiamo fatto tutto quel che si poteva, pensiamo bene di metterci il cuore in pace ».

E ancora 21 agosto 1837: « Penso di condur Rina a Brusù e lasciarvela mentre saremo sul lago, per consolare la povera Nonna, che dal modo del quale ha scritto a Luisa quest'ultimi giorni, pare abbia bisogno di qualche distrazione. Povera donna, è un gran pezzo che non so più nulla di tutti loro, ma temo che vi sia poco color di rosa nell'insieme. Vi confesso sinceramente che l'idea d'andarli a trovare mi mette tristezza. Non posso farmi indifferente ai loro guai, non è in mia mano di rimediarvi, non so che rispondere alle lagnanze, e tutt'insieme si resta imbrogliati. Se nelle scuole, invece di romper la testa ai ragazzi con tante minchionerie, stabilissero una cattedra per insegnare un po' di quel certo mondo! ma è inutile, bisogna dirlo, nemmeno quelli che hanno fondato le scuole non avevano *mondo*.

Enrico Blondel, fratello della moglie di Manzoni, era morto giovane di dolorosissima malattia, e Luisa Maumari sua moglie se n'accorò tanto, che tentò avvelenarsi. Ma presto questa *Zietta* s'intese con Massimo, che andò a sposarla in terra tedesca, essendo essa protestante. Spiacque ad Alessandro, e viepiù alla nonna tal matrimonio, forse solo perchè precoce, ed io dovetti subire spesso da una parte e dall'altra gli sfoghi, e interpormi per la pace, che finalmente si celebrò (1).

D'Azeglio aveva temperamento flemmatico, non passioni violente, amicizie discrete come le nimicizie. Si sa che abbandonò la seconda moglie a Milano per Torino e per Roma (2), e come alla impensata e

(1) Ho ricuperato alcune lettere che allora io scriveva su tal proposito.

29 agosto 35.

Il compito che volevo darvi è questo. S'un libro notare man mano i pensieri o i passi più belli che incontrate nelle vostre letture. Dopo 10 anni n' avrete fatto un libro, e lo leggeremo insieme. Mi piacerebbe anche che annotaste tutto quello che vi torna a mente riguardo a Manzoni, suoi atti, suoi detti, suoi costumi, abitudini anche inezie: tutto è prezioso in un grande. Poi tutte le volte che lo rivedrete, notate le cose che ne vedeste e ne udiste. Se avrete ad allontanarvi, state sicura che questi richiami vi faranno bene. Domani vado a trovarlo colla Milesi. Oggi mi dicono arrivato Azeglio colla sposa.

30. Vengo da Manzoni. Non ebbe passaporto per la Svizzera: cercò pel Tirolo, ma egli vorrebbe star a Milano, ove si crede più sicuro sì per le cure, sì perchè fuori chi garantisce che il popolo dove si passa non faccia qualche cattivo scherzo? Mi diede una notizia desolantissima: la morte del Di Negro; forse non sarà vero. Morto il Serra, il Paganini violinista, altri ricchi.

26 settembre 35 da Osnago.

Jeri ho veduto, indovinate chi? i Manzoni. Andai a Monticello apposta in casa Nava a trovarli. Sì lui, sì la Nonna trovansi benissimo, di lieta ciera, e d'animo contento, e la Nonna diceva esser ringiovanita di 10 anni. Figuratevi lui! Gli è un ragazzo da mandare a scuola, e sapete che maestri non gliene mancano.

Ma la Giulia mi trasse in disparte, e mi aprì il cuor suo sulle pene sofferte, sulla necessità che avea d'una cortesia immensa e cordiale, quale è usata dai Nava... Mi recitò press'a poco la lettera che vi aveva scritta; che venendo a Gessate, potrebbe capitarvi d'Azeglio con quella donna ecc.... Ella trovava giusto il rimaritarsi, ma orribile il modo, e strano che Voi l'approvasse. Qui m'entrava in un gineprajo da non uscirne più, ma Alessandro, che se n'era accorto, interuppe la conversazione chiedendole « Non la finirai più colla tua Odissea? ».

(2) Ne ragionai in una sua biografia. Qui aggiungo suo lettere alla Beccaria:

Carissima Zietta, Livorno, 21 settembre 1844.

Negli ultimi giorni che ho passati a Milano ho avuto a passare momenti d'un'amarezza, Dio solo la sa come la so io: ma vi potete vantare

quasi a cosa naturale si era fatto pittore, romanziere, marito, padre, così si fece cospiratore, soldato, e gli accidenti favorironlo, sino a di-

d'avermi ajutato a resistervi, e d'avermi date le migliori, anzi le sole consolazioni di cui fossi capace, quelle del vostro vero e caldissimo affetto. Vi conosco; e so di non potervi dir cosa che vi faccia maggior piacere, nè mostrare in miglior modo la gratitudine che ne provo, e che non si muterà giammai. Sapete se amo l'affettazione delle frasi sentimentali, ma bisogna pur dirla perchè è pura verità, ecco come intendo la donna! Consolatrice dell'uomo ne' suoi dispiaceri. Se tutti conoscessero quanto impero possono acquistare coll'affetto e la dolcezza, si guarderebbero dai contrarj. Grossi v'avrà date mie nuove, che son migliori ora. Le cose mie non son mutate, ma son mutati i luoghi, le sensazioni. La materia ha tanta influenza sul nostro morale! Verità che umilia, ma verità... V.° Massimo.

Carissima Zietta,

Non voglio che mi accada una seconda volta d'essere prevenuto da voi nello scrivere. Dovevo partire jeri di qui col Lombardo, ma il mare ci ha tenuti a terra, e perciò ho qualche momento libero che impiego a scrivere lettere e la vostra per la prima. Ho lasciato il Piemonte da una quindicina di giorni, e questa volta il mio soggiorno in patria ha messo la mia borsa in assai prospero stato. Me ne son venuto fin qui per terra fermandomi a Genova e a Serravezza e a Pisa, ove dappertutto ho amici, che ho riveduti con vero piacere. Quanto a me, in genere di viaggi trovo più piacevole rivedere, che vedere per la prima volta: e di questo mio genio ne do prova, che potendo andare in paesi nuovi, torno invece ai vecchi. Ma già i paesi per me contano poco senza le macchiette, e queste cerco tanto più nel mio stato presente di solitudine di cuore, e devo veramente ringraziare la Provvidenza, che, se mi ha negate le consolazioni intime e strette, che pur troppo sarebbero le buone e le vere, me ne ha però date con lusso di quell'altre più alla larga: e non posso dirvi che amorevolezza trovo in tutte le persone che conosco. Bisogna contentarsi.

Dopo l'ultima mia sono andato lavorando alla Lega, e procuro in questo viaggio d'andare raccogliendo materiali ed ispirazioni. Ce ne vorrebbero delle nuove, ma a pensare che si stamperà qualche 1500 romanzi l'anno in Europa, è cosa da far venir la febbre. Basta! lo scopo pel quale lavoro lo sapete, e chi fa quel poco che sa a buon fine esce d'obbligo.

Quest'occhiata in Toscana m'ha fatto gran piacere dimostrandomi che le buone idee sempre più s'allargano, e metton le barbe nel pubblico, e certo è questo forse il paese più civile e generalmente colto d'Italia. Avanti e pazienza, chè ci vuol tempo per le formazioni metafisiche, come per le fisiche dei graniti ecc. Grossi v'avrà parlato delle cose mie, che sono ridotte a stato cronico. *Essa* sta bene ed è ingrassata e divertita assai qui. Grossi che ripeteva tutti i fenomeni morbosi da innamoramento DI ME vedrà che, se non altro, è di quell'amore che nutrisce, non di quello che consuma. Del resto ne ringrazio e benedico Iddio, e non gli domando altro che il suo bene, col solo onere di essere io lasciato in pace. Mi son fatto condurre alla villetta che abitava, ed ho veduta la cameretta di Rina.

Basta! non entriamo in questi discorsi, che sono roba da sbattezzarsi.

venir ministro; unico della società del Manzoni che grandeggiasse in politica. Quale allegrezza Manzoni mostrava ad ogni passo che suo genero faceva, ad ogni applauso che ne udiva, fin alle decorazioni che otteneva! D'Azeglio, avvoltolato nei pubblici affari, se conservò principj di onestà e austerità e rettitudine anche fra i traviamenti politici, lo deve non meno alle lezioni paterne che all'immagine del Manzoni, e con questo pensava che al parlamento sta meglio un gastaldo onest'uomo, che un dottore di testa falsa; il buon senso che la coltura, il carattere che il puritanismo.

Anche di questo dovette Manzoni deplorare la morte (1), e negli ultimi giorni, quando la sua mente già vacillava, mi domandò: « E Massimo dov'è andato? ».

In quegli anni Alessandro avea perduto il Giusti (1850), il Torti (1852), il Grossi (1853), la moglie, il Rosmini (1855), e presto il Rossari. Ai dolori di tante perdite, non abbattuto come le anime che non sono sostenute da una fede forte nella verità, dall'ardore della carità, della speranza della ricompensa, trovò radianti rifugi « sui floridi sentier della speranza » verso la città della preghiera, fondata sul monte. E sebbene in una lettera di consolazione al Borsieri, quando usciva dallo Spielberg, scrivesse, « Visitato io pure dal Signore, non ho saputo nè so amare come dovrei i suoi castighi e profittarne », però credeva che, « allorchè Dio sui buoni Fa cader la sventura, ei dona ancora il cor di sostenerla »; e che egli « non turba mai le gioje dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande ». Unica soluzione ragionevole al gran problema del

Cara Zietta, se volete scrivermi dirigete a Palermo. Salutatemi lo zio e gli amici, vogliatemi bene e v'abbraccio di tutto cuore. MASSIMO.

(1) « Il D'Azeglio chiuse gli occhi contristato del presente e pauroso dell'avvenire. Gli pareva che l'Italia si fosse allontanata dal concetto morale che aveva informato il suo risorgimento; che s'infangasse nelle corruzioni, e si lasciasse infatuare dai ciurmatori politici. Deplorava che il Papato avesse perduto nel 1849 una grande occasione per riporsi a capo della civiltà, e avvalorare colla sanzione religiosa i veri progressi umani. Studiando le cagioni per le quali l'Italia si era perduta nel secolo XVI, vedeva che anche allora lo scadimento del senso morale, la mancanza di virtù pubbliche, avean prodotto la ruina della nazione. Gli faceva paura più dell'ignoranza del popolo minuto, quella che egli diceva *mostruosa* degli uomini vestiti di panno fine, dai quali pur si traggono i Ministri, i Senatori, i Deputati. La vecchia lite tra poveri e ricchi, che il mondo pagano aveva evitata con la schiavitù, il mondo cristiano composta colla carità e colla fede nei compensi d'un'altra vita, gli pareva ardua a definirsi oggi che si nega il Cristianesimo e in nome della libertà si prepara il regno della violenza ». TABARRINI.

dolore. In Italia, ove si escludano due o tre giornalisti, non si dà esempio che alcuno arricchisse coi libri: mentre in Inghilterra, in Germania, in Francia camminano di paro la gloria e la fortuna. Delle condizioni librarie d'allora danno segno, per non citarne altri, *I Lombardi Crociati* del Grossi. Manzoni annunziava al Fauriel che in Milano vi si erano sottoscritti 600 nomi, « cosa non più udita in questo paese »; poi che erano cresciuti a 1600, « cosa senza esempio »; e lo esorta a diffondere il manifesto a Parigi, cercarvi associati, o almen un librajo, tanto da collocarne un 100 copie. Le premure degli amici e delle amiche fecero esaurire le 2000 copie a L. 12 l'una: ma è singolare che più non se ne fece ristampa, e che l'inasprimento de'critici contro quei *Canti* nasceva in gran parte dall'inaspettato guadagno. Nè Manzoni fece eccezione. Comoda fortuna egli ereditò, ma i beni che aveva nel territorio di Lecco e la casa paterna al Caleotto vendette nel 1818, disgustato dalla mala amministrazione d'un agente, e pose le sue sostanze sul podere a Brusuglio, nelle vicinanze di Milano. Sua madre aveva avuto una tenuissima dote da casa Beccaria, anzi alla morte di Cesare mosse lite al fratello, pretendendo parte dell'eredità, alla quale aveva rinunziato coll'istromento nuziale. Però lauta sostanza le lasciò Carlo Imbonati, e l'assegno vitalizio di 10,000 lire.

La prima moglie di Alessandro portò in dote 50,000 lire, cresciute poi per eredità, sicchè morendo ne abbandonava 236,000. Avendo casa ben montata e tanti figliuoli da educare, Alessandro non poteva migliorare la sua fortuna, o non ne seppe l'arte. Sopravvennero gli anni delle fallanze agricole; morì la madre e con essa l'annuo assegno. Ella, col testamento 10 gennajo 1837 lasciava usufruttuario universale Alessandro: 80,000 lire ai figli Enrico e Filippo, e 10,000 a Vittorina e Matilde, ipotecati sul fondo di Brusuglio, valutato 345,000 lire. Ma poco accorta amministrazione e domestici sconcerti fecero deteriorare quel pingue retaggio, tantochè Alessandro dovette smettere la carrozza.

I libri aveva egli stampati in poche copie a proprio conto, senza cavarne frutto, e senza trovar da venderli; onde nella lettera all'avv. Bocardo dice « aver acceso il fuoco colle sue edizioni »; e nella prefazione alle *Opere varie* si lamenta che le prime edizioni ne « giacessero in gran parte, e alcune da qualche anno, sparse e dimenticate presso i libraj, o ammontate in casa sua »; segno che « il pubblico non gli aveva voluti ». Dei *Promessi Sposi*, l'edizione principe di duemila copie fu smaltita in un batter d'occhi con tenuissimi sconti librarj; ma la

stampa eragli costata assai, giacchè l'aveva trascinata per due anni, con un'infinità di correzioni e pentimenti e fogli interi ristampati. Le numerose edizioni successive si fecero senza sua partecipazione, sin a quella che egli stesso intraprese nel 1840. In quel momento erano venute di moda le edizioni *illustrate*, e un librajo di Parigi incaricò me di esibire a Manzoni 30,000 lire se gli assentisse di farne una in francese e in italiano. Io, troppo esperto, giudicavo eccellente il partito: ma D'Azeglio e Grossi mi davano del pazzo pel capo, e che evidentemente Manzoni ne ricaverebbe 100,000 da libro tanto divulgato, e che compariva riveduto da capo a fondo, e *illustrato* da valenti artisti, sotto gli occhi dell'autore stesso. « Allora il pacifico scrittojo di Alessandro fu ingombro di disegni, di tavolette, di incisioni; le giornate dell'autore andarono dissipate in tali attenzioni e in istruire e correggere i disegnatori e gli intagliatori: ma ahimè! il publico non vi rispose. La critica pregiudicata sparlò della nuova dicitura: quei che poteano avere i *Promessi Sposi* a 2 o 3 lire, si faceano rincrescere di comprarli a 20: i disegnatori bisognò pagarli profumatamente, e così gl'intagliatori; ci volle e carta e inchiostro e tiratori stranieri; insomma l'edizione gli costò, com'egli confessa, 80,000 lire, immensamente più che non ricavasse, essendogli rimasto in gran parte in casa (1). Intanto fuori si riproduceva questa medesima edizione, litografando le vignette (2). Sporse egli allora (feb-

(1) Roma, 30 dicembre 1840.

Duolmi in sentire che, dopo tante spese per le vignette dei Promessi Sposi, la cosa non sia riuscita bella e corrispondente a tanti sacrifizj pecuniarj e alla aspettativa del publico. Ciò pure contribuirà assai a rendere passiva l'intrapresa, come noi prevedemmo.

Ma già i letterati più sono distinti più sono anche inavveduti negli affari, e chi sa quale perdita non sarà per arrivare al povero Alessandro! A buon conto tieni raccomandato alla Giulia di non lasciarsi indurre a guarantire col proprio i capitali ch'egli ha preso, e dovrà ancora prendere a mutuo. Io preveggo che la già tenue sua sostanza libera va ad essere forse per intero assorbita, ed anche più da quella incerta a malissimo calcolata speculazione: e ciò che mi ha fatto sempre molto specie si è che i suoi amici ve l'abbiano imprudentemente incoraggiato, e massime Azeglio, che è un uomo furbo e tanto avveduto ne' proprj affari. E metterlo poi in mano di quell'indiscreto e pretenzioso Gonin e compagni che l'hanno così male servito e ne' disegni e nelle incisioni! . . . .

GIACOMO BECCARIA.

(2) È a stampa il carteggio del Manzoni in tale proposito col Santangelo ministro dell'Interno a Napoli. Rechiamo queste lettere di Giacomo Beccaria.

Napoli, 10 febbraio 1841.

Dopo aver fatto presentare il promemorie più indietro al Ministro dell'Interno per mezzo di Filangeri, mi sono messo in contatto coi capi di di-

brajo 1843) istanza al Governo di Lombardia perchè impedisse l'edizione, fattane dal Le Monnier di Firenze, sebbene comparsa prima

visione che trattano l'affare, i quali sono il Sig. Lana ed il Sig. Tagliaferri. Entrambi si profusero in esclamazioni d'ammirazione, di entusiasmo e di premure per Manzoni coll'enfasi del paese, e mi promisero la più efficace cooperazione. Intanto io non ometterò tutti quegli altri passi che mi saranno suggeriti dall'Ambasciatore d'Austria e da Filangeri in questo difficile affare, mentre il Nobili, oltre all'essere all'ombra del suo diritto, ha molte potenti protezioni.

Quanto al cavalier Luigi de C., che presta garanzie per gli esemplari delle *puntate* che qui si spediscono dagli stampatori Guglielmini, le prime informazioni che ebbi sulla di lui solidità pecuniaria non sono molto rassicuranti, e mi si aggiunse che è anche alquanto imbroglione, ma per meglio accertarmi sopra di lui ho chiesto notizie anche per mezzo di altre persone di cui posso fidarmi, ed appena le avrò mi farò una premura di scrivertele onde ne posso dar conoscenza a Manzoni, ma sarà bene che egli si tenga in guardia onde non soffrire dei danni anche da questa parte.........

11 febb. Ieri fui alla serata con ballo dall'Ambasciatore d'Austria, e mi feci presentare al Cav. Santangelo Ministro dell'Interno per facilitare così il mezzo di potergli anche direttamente parlare dell'oggetto della temuta contraffazione. Esso invitommi ad andare domenica mattina da lui per vedere le sue ricche collezioni di vasi etruschi e greci, medaglie sicule, greche, alessandrine, ecc., cose delle quali io non m'intendo un zero, come ad un dipresso di tutto in generale; mentre è in viaggiando che più si avvede della propria ignara visione enciclopedica e l'amor proprio ne rimane propriamente mortificato: ed in quella occasione spero di potergli parlare con qualche estensione dell'affare di Manzoni, del quale Filangeri (Principe di Satriano) lo ha già intertenuto, e gli diede il promemoria da me disposto, siccome ti scrissi che feci copiare in bella calligrafia.

Il segretario del Filangeri ed istitutore di suo figlio, che è un letterato toscano di nome Pardini, s' interessa egli pure assai nell'affare, non solo per corrispondere al desiderio del Generale, ma anche per essere uno dei tanti idolatri di Manzoni, nome caro e venerato da tutti e dappertutto; e di lui mi prevalgo per avere diverse notizie. Mi è noto che l'Ambasciatore Austriaco, oltre alle due note che ha dirette al ministro napoletano, ha parlato con calore ai Ministri, e particolarmente a quello di Polizia, e spero che oggi parlerà anche a quello dell'Interno. Ma vedremo se, dopo tutto ciò, prevalerà la buona causa di Manzoni. — A questo proposito mi ricordo la risposta del gran Federico ad un ambasciatore che gli andava dicendo, nel procinto in cui era di rompere la guerra contro la Potenza da cui dipendeva, che Iddio avrebbe protetta la buona causa.

Vi potrebbe forse essere un altro rimedio qualora la cosa si mettesse male, cioè di tentare un accomodamento col Nobili, cioè di dargli una ricognizione, ossia regalo nel minor limite possibile, a titolo di risarcimento delle spese già fatte pel manifesto e le poche litografie che lo corredano, ma questo dovrebbe essere l'ultimo tentativo per indurlo a rinunciare alla sua malnata intrapresa, o per meglio dire all'ideata pirateria tipografica. Su

della convenzione libraria, stipulata il 22 maggio 1840 fra varj Stati per garantire la proprietà letteraria; e perchè facesse uffizj presso il

di ciò peraltro sarà meglio che tu interpelli Manzoni, tanto sul pensiero che mi è venuto, come sull'entità dell'offerta, la quale per altro dovrebbe essere regolata in modo, che il Nobili non dovesse ricevere la somma che allorquando l'edizione di Manzoni non corresse il minimo pericolo di contraffazione per mezzo diretto o indiretto.

Mi giunge in questo momento la tua carissima del 1.° corrente e ti sono molto tenuto delle notizie che mi scrivi. Godo assai che il filantropico divisamento della Samajlof sia riuscito così bene, perchè, mentre essa ha un degno motivo di esser lusingata di un tale risultato, gli asili dell'infanzia ricevono un discreto soccorso, e forse l'esempio dell'amore e dell'interessamento che quella generosa straniera mostra per quell'ottima istituzione contribuirà ad animare anche maggiormente i facoltosi nazionali in vantaggio di essa.

Napoli, 18 febbraio 1841.

.... Jeri il Sig. Pardini segretario del Filangeri venne a dirmi a nome del suo principale, che, in seguito al noto promemoria da lui dato al Cav. Santangelo ministro dell'interno, questo gli aveva detto in un ulteriore abboccamento che in via regolare nulla si sarebbe potuto fare in favore di Manzoni, perchè la legge emanata circa 10 anni sono in favore dei tipografi napoletani prestava tutto l'appoggio al librajo Nobili. Nulladimeno che l'affare passava alla consulta di Stato, e che, atteso il nome di Manzoni e la celebrità della sua opera, avrebbe nel suo rapporto fatta sentire l'opportunità di fargli una distinzione. Filangeri ha inoltre parlato al ministro di Polizia, il quale per corrispondere alla di lui premura fece chiamare a se il Nobili, ed avendolo interpellato sulla divisata contraffazione, gli rispose che si era a ciò indotto per l'esorbitanza delle pretese degli stampatori Guglielmini e Redaelli pei fascicoli dell'edizione legittima; ma il Ministro rispose che forse quando si facesse un miglior partito al Nobili, forse desisterebbe dall'intrapresa.

D'altra parte l'Ambasciatore d'Austria jeri parimenti mi fece scrivere dal suo segretario Reymond il viglietto qui annesso.

Tu dunque vedi che la speranza che la cosa vada bene per Manzoni ha qualche fondamento. Nondimeno siamo ancor lontani dalla certezza ed in questo stato di cose sarebbe forse opportuno il consiglio dato dal ministro di Polizia, di trattare cioè col Nobili per un maggior ribasso sui fascicoli ch'egli prenderebbe dell'opera legittima, con che egli dichiarasse formalmente con apposita scrittura o lettera di desistere dalla contraffazione. Ma questo passo dovrebbe farsi o direttamente o indirettamente da Guglielmini e Redaelli. Che se Manzoni preferisse che lo facessi io stesso, non avrei nessuna difficoltà a prestarmi. Finora però non ho voluto far nulla in proposito, perchè il mio incarico si limitava a patrocinare e tener dietro al ricorso fatto da Manzoni.

Napoli, 22 febbraio 1841.

Jeri mattina si presentò francamente a me il tipografo Nobili, e mi disse. « Io so tutti i passi ch'Ella ha fatti e che stà facendo per impedirmi l'edizione ch'io avevo determinato di fare dei Promessi Sposi. Il ministro

Governo toscano, onde impedire altre ristampe. Il fisco trovò che non poteasi fare altro che osservazioni.

di Polizia mandommi il suo segretario Cav. Marchese per farmi sentire il suo desiderio ch'io desista da questa intrapresa, perciò io domani vado da lui per fargli sentire che, se me lo comanda in via autorevole, io obbedirò all'ordine, ma se non è che un consiglio, gli dimostrerò i titoli che mi danno diritto di procedere all'esecuzione di essa. A dir vero non fu che una picca che mi vi determinò, perchè il Cav. De Conti allorchè mi offrì i 2000 esemplari di quella di Manzoni, non mi voleva accordare che il 10 per 0[0] di provvigione. Ad ogni modo io scrissi già da varj giorni ai tipografi Guglielmini e Redaelli offrendo loro un partito che può essere assai utile anche pel Sig. Manzoni, cioè di fare società coll'edizione di Napoli e le vignette originali mi spedirebbero da Milano. Questa edizione si porrebbe a soli 6 grani, 30 centesimi lombardi, e così se ne otterrebbe un grande spaccio per tutto il regno nel quale non si arriverà al certo a spacciare molti esemplari di quelli di Milano, il cui prezzo è eccessivo per questi paesi, ove i lettori sono pochi e di bassa fortuna. I ricchi nè leggono nè comprano i libri per fasto. L'edizione napoletana si farebbe in carta del regno e non di Francia, e così sarebbero minori le spese. Attendo pertanto la risposta dei Guglielmini, e pregherò anche vostra signoria ad appoggiare questo mio progetto presso Manzoni ».

Io gli diedi delle risposte evasive, e non mi pare di dover dare consiglio ad Alessandro di accettarlo.

Il Nobili, sapendo che la trattativa di privative del diritto di proprietà degli autori è anche qui in procinto di essere definitivamente conchiusa e proclamata, vuole ad ogni costo trovare un mezzo di lucro. D'altronde io sono di nuovo quasi accertato ch'egli non potrà ottenere di fare nemmeno un fascicolo dell'opera, perchè il ministro di Polizia è penetrato delle ragioni che assistono Manzoni, ed anzi ha jeri l'altro promesso al De Conty, che è quello che riceve da Milano i fascicoli e li distribuisce ai libraj, di pubblicare un manifesto eguale a quello costì pubblicato, favore che d'ordinario non si concede alle Opere di altri Stati. Finora però il Ministero Napoletano non ha risposto all'ufficio dell'ambasciatore d'Austria, per cui ufficialmente non si ha una certezza d'aver vinta la causa: nondimeno la probabilità è molta, ed il Sig. Conty, che fu parimente da me, la tiene per sicura, e deve aver già scritto di conformità ai Guglielmini.

Ti prego di significare tutto ciò ad Alessandro co'miei affettuosi saluti, e così pure alla Giulia e a tutta la famiglia.

Napoli, 30 marzo 1841

.......Veniamo ora all'oggetto importante dell'affare Manzoni. Finalmente si è ottenuta la vittoria sul *Nobili* ossia sull'ignobile tipografo di qui, che voleva proseguire nella sua divisata contrafazione. Questo ministro di Polizia Marchese Del Carretto, che è un uomo ben di garbo, si è preso a petto il giusto reclamo del nostro Alessandro, ed ha fatto in modo che il Nobili ha desistito dalla sua malagevole impresa. Qui annessa troverai la lettera officiale che il Sig. Ministro indirizza a Manzoni su tale riguardo e che ebbe la cortesia di dare a me questa sera, accompagnandola delle più obbligati espression

Questi ed altri scompigli domestici fecero tristi al grand'uomo gli anni senili, e turbarono la serenità del suo spirito. Fu acremente

sul conto dell' autore ed anche per me, certamente per riverbero dei meriti di Alessandro e di tuo padre.

Anche la Consulta di Stato ha ora definitivamente emesso il suo parere per l'adesione anche dalla parte del Ministero napoletano all'accordo degli altri potentati d'Italia, che garantisce agli autori la privativa delle loro opere.

A ciò manca ora solo la sanzione reale e la promulgazione. Anche questa legge viene ora a consolidare il titolo di speciale favore che ha parzialmente ottenuto Alessandro, per cui parmi che in oggi non abbia per nulla più a temere la pirateria letteraria del Nobili o di altri tipografi di qui. Siccome però quel soggetto è industrioso nei maleficj, così per procurare di sedare alquanto in lui la collera della sconfitta onde non cerchi altri mezzi di nuocere a Manzoni, ho detto al de Conty di offrire un miglior partito nei fascicoli che gli potranno abbisognare per lo smercio, mentre quello che gli aveva proposto dapprincipio era per verità troppo meschino. In tal maniera potrà mantenersi d' accordo anche con lui, e levargli ogni ulteriore pretesto di ostilità e d' intrigo.

Tanto vorrai far sapere sollecitamente al caro Alessandro onde toglierlo da questa parte d' angustia. Io poi non ho ommesso di ringraziare a di lui nome i personaggi che s'interessarono in di lui favore, che sono il march. del Carretto il Conte Lepzelter e Filangeri, ma se egli volesse scriver loro una linea di suo pugno, questa sarebbe da essi ricevuta con vera soddisfazione.

M' è oltremodo dispiaciuta la notizia che mi hai data della malattia di Lodovico Trotti e del ricominciamento di quella di Cristina; voglio nondimeno sperare che ne guariranno presto. Fa' ad essi i miei affettuosi saluti come pure alla diletta Giulia e a tutta la famiglia Manzoni.

Roma, 6 aprile 1841.

.....Mi fu oltremodo spiacevole il sentire, anche da Luigino Lista che qui si trova come segretario d'ambasciata, che la povera Cristina si trova a mal partito, e che anche il dottore Baroggi, suo suocero, sia nello stesso caso. Spero per altro che almeno la prima per la gioventù ch'è un gran balsamo per la vita, potrà superare anche questa batosta. Anche Trotti ha una brutta malattia indosso. Povero Alessandro! Quanti motivi d'afflizione gli piombano simultaneamente sul capo.

La notizia però della vittoria riportata contro il tipografo Nobili spero che almeno avrà prodotto qualche sollievo, perchè non dubito che per mezzo del Governo si sarà pervenuto il piego da me spedito per mezzo della legazione di Napoli, in cui era compiegata una lettera di quel ministro di Polizia, diretta a Manzoni per annunciargli che si era imposto al Nobili di desistere dalla nota contraffazione.

Napoli 3 ap. 1843.

Questo tipografo Nobili, il quale non ha potuto effettuare la ristampa dei Promessi Sposi colle vignette, ora ch' è uscita in luce l'intera opera coll'aggiunta della Colonna infame, ha stampata e pubblicata questa sola parte in un libretto di 172 pagine male impresso, e che fa vendere a grani 40. A dir vero m'ha fatto sorpresa il veder che, quelle autorità che sopra l'istanza

appuntata la citazione, pubblicata sulla Gazzetta di Milano, ove egli era citato come di ignoto domicilio. Eppure questo era un artifizio dell'avvocato per sottrarlo a dispiaceri reali, che poteano venirgli dal tenerlo responsale dei debiti d'un figliuolo.

Oltre le angustie che da ciò gli derivavano, tremava della pubblicità, che allora cominciava a molestare la società con

quel novello mostro
Che a tutti fa tremar le vene e i polsi.
Gozzi.

Una di quelle persone che han poco talento e grande smania di far parlare di se, avea cominciato un giornale buffo, ed egli, non disprezzandolo abbastanza per non curarsene, stava in apprensione di vedervi un giorno o l'altro la sua caricatura, o la rivelazione de'suoi dissesti e di quei piccoli inconvenienti della vita privata, di cui i giornali allora cominciavano, e poi sì deplorabilmente riuscirono ad innestare il gusto nel publico.

Non mancò chi cercasse alleviarlo da quelle oppressioni, e persona che in questo racconto presentammo come a lui devotissima aprì una soscrizione di 40 lire pei due volumi illustrati, sperando che un migliajo di Milanesi li coprirebbero. Non arrivammo alla ven-

di Manzoni, non hanno permesso al Nobili la contraffazione dell'opera anzidetta, non si siano ora opposte alla pubblicazione di una parte di essa, ciò che sempre fa un danno all'autore.

Io non ho quindi ommesso di far sentire qualche osservazione in proposito col mezzo dell'Ambasciatore austriaco, il quale tanto si era interessato due anni sono perchè fosse impedita la ridetta contraffazione, ed egli mi disse che se ne lagnerà, ma ora la cosa è fatta, ed il libretto è già divulgato in tutto il regno. Anche questa nuova emergenza renderà maggiormente dannosa l'intrapresa di Manzoni, siccome noi abbiamo sempre pensato e predetto. Ora non rimane al nostro Alessandro per risarcire sè e la famiglia del danno che risentono da sì malaugurata speculazione, se non che di pigliarsi il capo in mano, e di scrivere un altro bel libro, il quale sia più interessante per generalità di quello che sarà per riuscire l'opera che da tanti anni sta compilando sulla Lingua Italiana. « Che crusca fina! In questo secolo ci vuol farina ».

Io mi sono comperato un esemplare della cattiva edizione del Nobili, e me lo son letto; ho visto che esso è un lavoro erudito ed ingegnoso assai, che deve aver costato molto studio e fatica all'autore, ma che non è tale da leggersi con piacere ed interessamento da chi non si occupa di scienze filosofiche e criminali. L'argomento poi è specialmente d'indole locale e municipale, talchè poco deve importare al resto d'Italia e meno agli stranieri; nondimeno è trattato in un modo che dimostra che Manzoni è uno di quegli ingegni che trattar possono vittoriosamente ogni materia.

GIACOMO.

tina. Bulwer, Dickens, Thiers, Hugo divennero milionarj coi loro libri: di Walter Scott la sola Francia consumò 140,000 volumi; testè si fecero 70 edizioni del *Trompeter von Sakkingan* di Giuseppe Vittorio Scheffel. Dei *Promessi Sposi* il Vismara catalogò 118 edizioni in italiano, 54 in lingue straniere; e nulla ne ricavò l'Autore.

Ecco perchè tanto esultò Manzoni quando il nuovo Governo gli assegnò lire 12,000 di pensione: e ne attestava tale gratitudine, che professavasi impedito dal giudicarne spassionatamente gli atti e fin a mostrarsene illuso quando non voleva apparirne complice.

Rivisse allora la quistione di proprietà letteraria col Le Monnier, e Manzoni aveva contrarj Vincenzo Salvagnoli, Ferdinando Andreucci, Celso Marzucchi, Adriano Mari, cioè i migliori avvocati toscani, oltre il genovese Boccardo. Manzoni affrontò tutti anche colla stampa, e dopo la decisione del tribunale civile di Firenze in prima istanza nel 1846, la Corte d'Appello pronunziò in suo favore nel 1860, e il Le Monnier gli pagò 35 mila lire.

Migliorate anche le condizioni librarie, Manzoni potè cedere a vantaggiosi patti l'edizione delle opere sue; talchè gli ultimi anni suoi passarono senza angustie e morendo lasciò un assegno vistosissimo, ma lo gravavano la dote della moglie, i legati che dicemmo di sua madre ed altre passività.

(Continua) C. Cantù.

FIORE DI SIEPE.

I. L'avevo colto la mattina tornando da una lunga passeggiata che avevo fatto per la selva nella speranza di trovare la lepre. Era proprio un fiore di macchia; uno di quei fiori che fanno nelle siepi, che i francesi chiamano aube-pine, nome che noi traduciamo in bianco-spino. Lo colsi così distrattamente, mentre mi era soffermato e fischiavo a Lampo che sfrucacchiava nel bosco. Probabilmente l' avrò tenuto in mano tormentandolo chi sa quanto, poi l'avrò messo in bocca, l'avrò morsicato, giacchè ho sempre quel brutto vizio, fatto sta che il bianco-spino finì all'occhiello della mia carniera.

Tornai da casa stanco, infilai diritto in camera mia, e mi sdraiai su una poltrona coll' idea di fare una dormitina. Presi in mano, così per fare, un libro che avevo sul tavolino accanto a me; l'aprii a caso e mi misi a leggere. Era un libro semplice, innocente, tutto freschezza, tutto poesia; di quella poesia eterea, nebulosa, spirituale. Era il racconto di due innamorati, niente di nuovo, niente di molto interessante, una di quelle storie piane, facili, nelle quali l' acqua corre naturalmente per la china, senza trovare nè balzi, nè scogli, nè intoppi, sempre sulla via tracciata senza invadere terreni altrui, senza danneggiare i limitrofi, senza essere a carico a nessuno.

Lessi un periodo, saltai due o tre pagine, scorsi coll'occhio un altro paragrafo, finalmente mi venne fatto di guardare la prima pagina, sulla quale con un bel caratterino fine ed eloquente, vidi scritto il nome d'una amica di mia sorella.

— Ah!... ecco, va bene, dissi fra me, è un libro della Sig. Alina, lo avrà prestato a mia sorella e mia sorella per caso lo avrà lasciato sul mio tavolino. Stavo per buttarlo sulla tavola, quando sfogliandolo mi cadde l'occhio sopra un capitolo intitolato: Caccia; e siccome la caccia è il mio divertimento favorito, mi misi a leggiucchiare pensando che volendo dormire è sempre meglio addormentarsi coll'idea rivolta ad una cosa divertente.

Lessi, lessi, senza saper nemmen'io cosa, cogli occhi mezzi socchiusi e stava lì lì per chiuderli a buono, quando mi sentii chiamare da una vocina chiara ed acuta: Carlo, Carlo, dove sei? vieni quì.

Mi alzai, buttai il libro sulla tavola, e corsi alla finestra perchè mi parve che la voce venisse dal giardino.

È tale in me l'abitudine di porre un segno nel libro quando smetto di leggere che mi vien fatto senza nemmeno accorgermene;

non capitandomi altro fra mano, pare che chiudessi nel libro quel povero fiore che probabilmente avevo ripreso a tormentare leggendo.

Era la mia sorella che mi chiamava in giardino, perchè erano arrivati alcuni nostri amici che avevan domandato di me.

Mi ripulii in fretta e scesi.

II. In quel tempo io era un giovinotto su vent'anni, e non avevo il capo ad altro che a divertirmi; ridevo sotto i baffi degli amori dei miei amici, dicevo che non li capivo e che non sapevo spiegarmi come mai vi si lasciassero acchiappare, forse indispettito di non avere ancora per conto mio un romanzetto che potesse proprio sodisfarmi. La caccia, le passeggiate, il chiasso, occupavano le mie ore disponibili, perchè del resto non ero poi quel che si dice un vero e proprio fannullone, ed ai miei studi di legge che continuavo con un entusiasmo molto moderato, facevano concorrenza li studi letterari che sono sempre stati i miei prediletti e dei quali mi occupavo con fervore. Fisicamente non era nè bello nè brutto, credo non antipatico; avevo una figura svelta, elegante, degli occhi impertinentemente vivaci e neri e i primi baffetti provocanti.

Arrivai in giardino e vi trovai alcune nostre vicine di campagna, le quali venivano spesso a farci visita, la signora Alina ed i suoi fratelli. Io mi misi co' giovanotti e parlammo lungamente di caccia, di gite, di campagna, le signorine passeggiarono per conto loro. Si trattennero un'ora e più e quando furono per andarsene la signora Alina disse a mia sorella:

– Elena, potresti rendermi il libro che ti prestai l'altro giorno?

– Volentieri, l'ho letto tutto di un fiato e mi è piaciuto molto. Ma dove l'ho messo? e rovistava fra i libri sopra una tavola tonda che era rimasta fuori davanti al finestrone spalancato di un salotto terreno. – Non mi ricordo più dove l'ho posato, forse in camera di Carlo...... Potrebbe darsi, mi ci son fermata un momento stamani per cercare non so cosa.

Al sentire rammentare il mio nome mi voltai con uno sguardo interrogativo e:

– Cosa cerchi? – dissi – un libro? ne ho veduto uno che non mi appartiene su in camera mia, deve esser quello – corsi nella mia stanza e scesi tosto col libro.

La signora Alina lo prese, diventò rossa (me ne ricordo ora) e mentre mia sorella era entrata in casa per pigliare il suo ombrellino, ella mi si accostò e sfogliando il volume: – Grazie – disse con una vocina dolce – grazie tante signor Carlo, – e mi dette una di quelle occhiate lunghe e significanti che io proprio non capii.

Accompagnammo i nostri amici per un breve tratto di strada eppoi ce ne ritornammo verso la villa.

III. Un anno dopo me ne tornavo una mattina, secondo il solito da caccia, con il mio fucile ad armacollo in compagnia di Lampo. Venivo giù a salti attraverso ad una selva, e siccome aveva fatto una lunga camminata, a dir la verità mi sentivo un po' stanco e cercavo coll'occhio un posticino adattato per farvi una piccola sosta. Ad un tratto mi ferì l'orecchio, un canto soavissimo che mi pareva lontano lontano:

Fiorin del mare,
Provo una gran dolcezza in mezzo al core
Dal dì che tu m'hai fatto innamorare.

E quella voce era davvero dolce e scendeva proprio al cuore. I poggi ripercuotevano l'eco di quello stornello d'amore e se lo rimandavano sempre più flebile e più stanco, tanto che al mio orecchio, l'onda sonora arrivava come un fremito leggero leggero e misterioso. Sebbene non fossi e non sia stato mai molto poetico, pure mi soffermai ascoltando con piacere e con una certa curiosità di capire di dove veniva quella voce. Veniva su dalla valle sottoposta, insieme al profumo delicato dei fiori.

A mano a mano che camminavo, la voce mi arrivava più chiara e più distinta.

– Laggiù laggiù sui prati voglio andare a sdraiarmi, – e via a salti, in pochi momenti arrivai in una bella spianata tutta verde. Il fieno segato d'estate cominciava a ributtare, ed i fiorellini avevano dei colori vivaci, che spiccavano sul verde smeraldo dell'erba tenerina. Un branco di pecore pascolava qua e là, ed una ragazzotta bella come un occhio di sole era seduta vicina ad un'alta siepe di pruni che divideva il prato dai campi.

– Brava davvero, Modesta! – dissi riconoscendola alla prima – eri tu che cantavi, oh! brava davvero. Che fai costì?

– Paro le pecore gua! e canterellavo così tanto per passare il tempo.

– Oh! bene, bene io mi sdraio qui accanto a te, e tu cantami colla tua bella voce una di quelle canzoncine flebili, lamentose. Sono stanco e mi voglio riposare. – Mi sdraiai per terra e rimasi nell'ombra riparato dall'alta siepe di pruni. Del resto non faceva caldo; era una di quelle giornate d'ottobre un po' nuvolose, ma il sole di tanto in tanto faceva capolino, e rischiarava ad un tratto la vallata ed il paesaggio d'intorno, poi spariva lasciando dietro a sè delle tinte

fredde e melanconiche, per ritornare di lì a un momento ad illuminare la campagna del suo sorriso.

– Canta, via, Modesta, non fare smorfie, non ti far pregare; cantami qualche cosa malinconica come canterai fra poco quando Beppe ti lascerà per andare a svernare in maremma.

La ragazza si fece rossa, fece una smorfietta e non rispose; volle sorridere ma non le riuscì; l'avevo proprio colta sul vivo.

– Canta, Modesta, canta, guarda io mi addormento.

La Modesta era seduta per terra, aveva il grembiule rialzato davanti con entro la sua colazione; una fetta di polenda gialla; in mano aveva una mazzetta di castagna che doveva servirle per parare le pecore, quando tentavano di uscire dal prato. Si mise a strapparne le foglie ad una ad una e:

– Cosa ho a cantare? – disse – non saprei.

Anche le contadine hanno il loro pudore e mentre cantano tutto il giorno nel campo senza prendersi soggezione di nessuno, in quel momento la Modesta si vergognava. Pure dopo un po' credendo forse che io fossi mezzo addormentato, cominciò con una vocina piccola piccola che andò poi mano a mano facendosi più piena e più melodiosa:

Oh! bel mi' montanar perchè sì sola
Poveretta mi lasci e abbandonata,
È tornata a fiorir la mi' viola
E tu non torni dall'innamorata.
Ti cerco invano e mi si spezza il core,
Ma pur è dolce questo mal d'amore.

Quel canto unito al tin ton monotono della campana del montone guida del branco, aveva un non so che di lamentevole. Non mi addormentava, ma mi metteva in core una tristezza simpatica, indefinita. Il sole in quel momento era sparito affatto, i nuvoli si erano fatti più biancastri ed io sdraiato e col viso rivolto al cielo li seguivo collo sguardo, e li vedevo muoversi e prendere le forme le più strane, le più svariate. E la Modesta cantava:

Risuona alla mia voce e il piano e il monte,
Ed all'erbe ed ai fior chiedo del damo,
Ma sol laggiù laggiù verso la fonte
L'eco pietoso mi risponde: t'amo.
A questo suono mi fa un balzo il core
Oh! come è dolce questo mal d'amore.

Ora le nuvole si allungavano a guisa di colonne dense di fumo ora si allargavano e divenivano più o meno chiare, trasparenti, come se fossero state di madreperla o di argento; ora prendevano l'aspetto

di una gigantesca figura femminile, e mi facevano ripensare alle novelle delle fate che mi raccontava la balia quando ero piccino. Ero in un sopore, in un dormiveglia delizioso; non dormivo, ma le mie facoltà intellettuali erano, direi, come sospese; della terra non mi occupavo più, ero fisso al cielo, sognavo ad occhi semiaperti, come suppongo debbano sognare gli orientali dopo aver lungamente fumato narghilch. Il canto proseguiva:

M'han detto che tornavi e t'ho aspettato
Tutte le sere sulla porta mia,
Anche per oggi, ahimè, non sei tornato
E il guardo stanco ho fiso in sulla via;
Ma se ti scorgo mi si schianta il core;
Senti, è pur dolce questo mal d'amore.

Appena la voce cessò, mi parve rotto l'incantesimo ed io spaventato di dover discendere dal mio delizioso regno dei sogni, dissi a mezza voce: - Oh! canta! canta ancora, canta dell'altro, Modesta, sto tanto bene così.

Mi guardò quasi di nascosto, si rimise a tormentare la sua mazzetta ispiratrice e ricominciò:

Ma se ritardi sarà vento brutto
Come è brutto del bosco il triste ammanto;
Le lagrime e i sospir m'hanno distrutto
Quella beltà che ti garbava tanto;
Ma che m'importa se ti son nel core:
È tanto dolce questo mal d'amore.

Era proprio la fata bianca, la fata buona, che vedevo lassù nel cielo. Era grande grande, svelta, nebulosa, tutta avvolta in un manto argenteo e vaporoso, ed una larga fascia celeste le scendeva fino ai piedi nascosti fra le nubi. Adagio adagio mi parve che si movesse verso di me, che alzasse lentamente un braccio fra le pieghe vaporose del suo manto e mi parve che si accostasse come per accarezzarmi. Io la vedevo avvicinarsi lentamente;...... stavo aspettando che mi avvolgesse del suo manto, che mi coprisse tutto colle sue carezze, la vedevo vicina vicina...... quando il canto cessò di nuovo ed io di nuovo stavo per aprir bocca e pregarla di continuare.

- Mi farebbe il piacere, signor Carlo, di cogliermi quel bel bianco-spino? di qui non posso arrivarlo - disse vicino a me una vocina vispa ed allegra quanto l'altra era trista e malinconica.

Mi alzai ad un tratto; la Modesta si era mossa anche lei, e stava lì rossa rossa ed immobile. Una bella testina, il resto restava nascosto dentro la siepe di pruni, mi apparve al di là. La manica stretta di un vestito di panno scuro modellava perfettamente le forme ton-

deggianti di un bellissimo braccio, ed una manina elegante accennava un fiore bianco che sporgeva verso il prato. In quel momento devo aver avuto certo un'aria molto imbarazzata; scendevo dal regno dei sogni, e ad un tratto mi trovavo dinanzi ad una bella realtà, nonostante balbettai subito:

- Oh! è lei signora Alina? scusi sa, mi ero quasi addormentato - ed istintivamente mi accomodavo un po' la cravatta, e scuotevo la terra e gli stecchi che mi erano rimasti addosso, e poi:

- Ecco - le dissi porgendole il fiore richiesto.

- Grazie, io adoro il bianco-spino - rispose Alina, e mi dette una di quelle solite occhiate significanti che questa volta mi parve proprio di capire. Credo anzi che la ricambiassi in modo molto evidente, perchè la ragazza abbassò un momento gli occhi, quasi non potendo sopportare il fuoco dei miei, ma li rialzò tosto per volgerli altrove.

- Ha ragione, è un bel fiorellino - soggiunsi un po'imbarazzato.

- Oh a rivederci, signor Carlo... a rivederci... a...

- A presto - balbettai.

Alina prese per mano la sua sorellina, della quale non mi ero nemmeno accorto, e fuggì via attraverso ai campi quasi correndo.

Parevano una coppia di farfalline leggere leggere che volassero attraverso ai vigneti lussureggianti. Io ero rimasto immobile, e mentre la seguivo con lo sguardo, sentivo dentro di me un senso di amarezza nel vederla allontanare. Attraversarono una piccola vallata, poi cominciarono a salire la collina; io non le perdevo d'occhio; arrivate ad un certo punto, dove il viottolo deviava, si soffermarono e Alina mi fece un saluto col fazzoletto che aveva in mano, poi sparì.

Ci eravamo intesi.

IV. L'indomani mattina mi alzai per tempo; le ore non passavano mai; mi pareva mille anni di arrivare alla sera per andare a far visita ai nostri vicini. Mia sorella mi guardò con tanto d'occhi quando le dissi che l'avrei accompagnata, cosa che non accadeva mai. Quando arrivammo vi erano già diverse persone in salotto. Io mi sentivo addosso un'agitazione strana, nuova, e mi pareva quasi che tutti dovessero leggermela in viso. Scorsi subito Alina in mezzo ad un gruppo di ragazze. Non mi era mai apparsa tanto bella; aveva un vestitino di lanetta bianco ed un fiore di bianco-spino nei capelli nerissimi; appena ci vide entrare mi parve che un leggero rossore le salisse al viso, e ci salutò con un'aria un po' imbarazzata. Quando mi dette la mano, credei di sentirla tremare nella mia, un fluido magnetico mi serpeggiò nelle vene, e mi sentii invadere da un senso di ben essere e di contento. Non sapevo levarle gli occhi da dosso, e

mi pareva di aver già tutti i diritti di guardarla a quel modo. Non ci eravamo detto nulla, pure mi pareva che tutto fosse già combinato fra noi chi sa da quanto tempo. Finalmente, quando mi capitò l'occasione, mi accostai a lei, che era seduta accanto a mia sorella, ad una tavola tonda ingombra di libri e di lavori; mi appoggiai alla spalliera della sua seggiola ed avrei voluto dirle tante cose, ma appunto perchè erano tante, non sapevo come incominciare. Avevo proprio sotto gli occhi quel fiorellino di siepe che spiccava sui suoi capelli neri, e mi faceva tanto piacere di vederglielo in testa, perchè speravo, anzi credevo proprio, che fosse quello che avevo colto per lei la mattina; lo guardavo lo guardavo ed avrei voluto che quel fiore m'intendesse e le sussurrasse tutto quel che non sapevo dirle.

Probabilmente Alina sentiva, capiva il mio imbarazzo, e dopo un minuto o due di silenzio mi fece cenno di mettermi a sedere. Obbedii, e poi quasi senza guardarla in viso: – Non potevo sperare davvero, signora Alina, che lei conservasse fino a stasera quel fiorellino colto stamani.

– Conservare un fiore per un giorno non sarebbe nulla, ne ho un altro che conservo da molto più tempo.

La guardai maravigliato, quasi stizzito; non capivo nulla. Non si preoccupò del mio turbamento, anzi parve che se ne compiacesse, e preso un libro sulla tavola si mise a sfogliarlo. Finalmente lo aprì in un punto dove un povero fiorellino secco ed ingiallito era rimasto chiuso lungamente: – Guardi – disse, e mi pose il libro aperto sotto gli occhi. – Si rammenta?

Fu una rivelazione, il libro era aperto ad un capitolo intitolato: Caccia. Allora solamente mi rammentai e capii tutto, e rasserenandomi, la guardai negli occhi, e mormorai:

– Dunque questo povero fiorellino è rimasto qui chiuso tutti questi mesi per colpa mia?

– Poco male pel fiore – disse fra il mesto e il faceto – il male più grosso si è che da quel giorno m'è rimasta in core la memoria di colui che ve lo pose; e mi dà noia e non mi riesce di cacciarla via.

Io ebbi uno slancio di gioia, le afferrai la mano, e credo che le avrei gettato le braccia al collo, se non avessi pensato che eravamo in salotto, ed in presenza a molte persone.

....

Un anno dopo eravamo marito e moglie; e dovevamo la nostra felicità ad un modestissimo fiorellino di siepe.

Io l'adoro quel fiore!

L. Bellini dalle Stelle.

IL *CONSALVO* DI GIACOMO LEOPARDI.

Dopo la *Canzone all'Italia*, è senza dubbio il *Consalvo* la poesia più comunemente nota, più popolare di Giacomo Leopardi. Ed è ragione; perocchè il *Consalvo* è come a dire l'addentellato che congiunge in qualche modo la nuova arte e poesia leopardiana con l'arte e la poesia che dominavano allora in Europa, cioè col Goëthe, con lo Schiller, col Byron, col Foscolo. Un amante similissimo in molti punti a Werther, a Carlo Moor, ad Ortis; un amante che, rivolto alla sua fanciulla, esclama:

> felice
> Chi per te sparga con la vita il sangue!

un amante che muore in un supremo delirio d'amore, come (sia detto per incidenza) il Dialma di Eugenio Sue; i nomi di Consalvo e d'Elvira che (contro l'uso costante del greco-latino Leopardi) ricordano tempi cavallereschi e spagnuoli; il misticismo di quel verso:

> Nel paventato sempiterno scempio;

la forma di un *racconto leggendario* data a questa poesia, e molti altri particolari che sarebbe lungo lo esporre, rendono questo componimento, quanto meno proprio della nuova poesia leopardiana, tanto più conforme alla poesia europea di quei tempi e perciò tanto più facile ad essere comunemente cercato, compreso e sentito. Io rammento aver udito talora declamare in teatro il *Consalvo;* il che non ricordo di niuna altra poesia del nostro. Oltre a ciò, lo stile del *Consalvo*, quanto è meno olimpico e superbo del solito, tanto è più adatto ad una leggenda d'amore e meno difficile ad intendersi e gustarsi dalla moltitudine. Non sentite in esso il Petrarca degli *Idilli*, non l'Orazio delle *Canzoni* del 24; vi sentite appena quel tanto del Petrarca che, maestrevolmente derivato, mantenne poi sempre il poeta fin ne'canti più semplici e rimessi dell'età matura. Così, a cagion d'esempio, dice il Leopardi:

> Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
> Alla sua lingua.

e il Petrarca nella Canzone: *Una donna*, st. 6.ª:

> Ruppesi intanto di vergogna il nodo
> Ch'alla mia lingua, ecc.

scrive il nostro:

> e quella bocca
> Già tanto desïata.

e il Petrarca nel capitolo II del *Trionfo della Morte:*

E quella man già tanto desïata.

Così pure, chi abbia a mente le *Rime* del Petrarca, troverà per avventura alcune sue immagini e locuzioni in quei versi:

Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell'infelice.

Ma la lingua e lo stile del Petrarca sono in questo componimento così profondamente contemperati con la lingua e lo stile moderno e vivente, che vi sentite molto maggior freschezza e modernità che in tutti gli altri canti del nostro.

Determinare la data di questa poesia non parmi molto difficile. È ella indicata dal poeta stesso ne' primi versi:

che a mezzo
Il quinto lustro gli pendea sul capo
Il sospirato obblio.

Or che questa indicazione dell'età di *Consalvo* (che è lo stesso Leopardi) sia rettorica e vana, io non lo credo; perocchè, ove essa età non avesse corrisposto al vero, sarebbe malagevole a intendere qual ragione avesse avuto il poeta di determinarla sì precisamente. D'altro lato non parmi possibile credere che il poeta alludesse ad un fatto o ad una visione, occorsagli in tempi remoti da quello in cui prese a scrivere; sentesi profondamente in questa poesia tutto il fuoco dell'attualità. Dovette dunque il *Consalvo* essere stato scritto dal Leopardi nel 1821, dopo qualche suo avvenimento molto simile a quello narrato nella poesia, o dopo una di quelle visioni ineffabili, che (per usare le sue stesse parole) « ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani ». Nè è da meravigliare che, avendo scritto il Leopardi questa poesia fin dal 21, non l'abbia poi pubblicata se non dopo molti anni; perocchè, per citare un solo esempio, è noto a tutti che gli *Idilli*, scritti dal Leopardi nel 19, non furono pubblicati se non nella fine del 25 e nel principio del 26; cioè sette anni appresso. Era usato dunque il poeta di maturare in tal modo, lentissimamente, la sublime perfezione de' suoi componimenti, osservando quasi a rigore il precetto d'Orazio:

nonumque prematur in annum
Membranis intus positis. Delere licebit
Quod non edideris: nescit vox missa reverti.

E che il Leopardi abbia in progresso di tempo cancellato e ritoccato ed aggiunto parecchi passi del *Consalvo*, rilevasi chiaramente dall'osservare non pochi punti di contatto fra questa poesia e l'altra: *Amore e Morte*, che fu scritta evidentemente in anni molto più maturi, quando l'arte del nostro poeta era giunta alla sua divina perfezione. A cagion d'esempio, noi leggiamo nel *Consalvo:*

Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte.

parole cavate fuori da quei due versi dell'*Amore e morte:*

Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, ecc.

Troviamo nel *Consalvo:*

desïata e molto,
Come sai, ripregata a me discende
La morte...............

E nell'*Amore e morte:*

Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall' affannoso amante?

Nel *Consalvo* leggiamo:

Fin la vecchiezza,
L'aborrita vecchiezza avrei sofferto
Con riposato cor.

e nell'*Amore e morte* incontriamo quei due versi fieramente ironici:

Ride ai lor casi il mondo,
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.

Ma per non moltiplicare in raffronti, diciamo che sebbene il fondo del *Consalvo* sia opera certamente giovanile, tuttavia esso porta evidenti traccie di miglioramenti e di aggiunte, che furono sovrapposte dal poeta coll'andar del tempo e che trovano riscontro sensibilissimo in altre poesie d'anni molto più maturi. Del resto quantunque ciò sia irrepugnabile, e quantunque il *Consalvo* sia una conseguenza dell'*Amore e morte* e paia come a dire un esempio pratico, recato dal poeta in conferma delle sentenze universali propugnate in quella poesia, nondimeno, per la grande diversità di stile e d' immagini e pel diverso grado di perfezione poetica dei due componimenti, riman sempre certo e indubitato (come dimostrammo sopra con validi argomenti) che il *Consalvo* è opera degli anni giovanili, laddove l'*Amore e morte* è frutto dell'età matura e dell'arte perfezionata. La qual cosa è anche confermata da parecchi passi di esso *Consalvo*

che, incosciamente e lontanamente, accennano a passi di scrittori greci e latini: come (per citar fin d'ora un esempio) quei versi:

O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra
Gli immortali beato, a cui tu schiuda
Il sorriso d'amor!

I quali versi ricordano subito quella

ἰόπλοκ', ἀγνά, μειλιχόμειδε Σαπφοῖ

che, languida d'amore, esclamava:

Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto
Ti siede, e vede il tuo bel riso, ecc.

Che il Leopardi, scrivendo il *Consalvo* (1821), conoscesse il *Werther* del Goethe, ci vien provato da una lettera al Brighenti, in data 28 aprile 1820: « Il Werther di Goethe versa sopra un fatto ch'era conosciutissimo in Germania, e la Carolina e il marito erano vivi e verdi, quando quell'opera famosa fu pubblicata ». E difatti parrebbero tolti di peso da esso *Werther* non pochi passi del *Consalvo:* il Leopardi, a cagion d'esempio, scrive:

un guardo
Suo lieto, *un detto d'alcun dolce asperso*
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell'infelice amante.

e il Goethe: « Ieri nel partirmi da lei, ella mi stese la mano. Addio, caro Werther, mi disse. Era la prima volta ch'io m' udiva chiamare con quell'epiteto di *caro*: e la parola mi corse le midolle e le ossa. *Da indi in qua io me la sono ripetuta un centinaio di volte*: e mentre io andava a riposarmi, m'è uscito detto a me stesso: Buona notte, *caro* Werther! » — In altro luogo il Leopardi scrive:

felice
Chi per te sparga con la vita il sangue!

e il Goethe: « Deh, perchè non m' era data la gioia di morire per te? Sento ch'io morrei animoso e beato. Ma, pur troppo, solo a poche anime generose è concesso di spargere il proprio sangue per un essere adorato! » — Del resto, anche il punto principale e culminante dei due componimenti è identico: tanto Werther che Consalvo ottengono una sola volta, in premio del loro lungo amore, un breve, supremo delirio di ardentissimi baci: il Leopardi scrive:

E quel volto celeste e quella bocca
Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna e in vista

D'alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.

e il Goethe: « e chinandosi (Carlotta) su di lui in malinconico abbandono, le loro guance di fiamma vennero inconsciamente a sfiorarsi. Egli la strinse al petto, e in voluttuoso delirio colmò quelle pudiche labbra tremanti di mille focosissimi baci ». Il Leopardi, dopo i versi surriferiti, soggiunge:

Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo?

e il Goethe: « Il mondo scomparve innanzi ai loro occhi ». Ma, non ostante questi ed altri molti raffronti che si potrebbero fare, io non so quanta ispirazione ricevesse il Leopardi dall'opera giovanile del Goethe; atteso che, in proposito delle *Memorie* di esso Goethe, egli manifestava al Puccinotti una opinione poco favorevole circa gli scritti del poeta di Weimar: « hanno molte cose nuove e proprie, come tutte le opere di quell'autore, e gran parte delle altre scritture tedesche; ma sono scritte con una così selvatica oscurità e confusione, e mostrano certi sentimenti e certi principii così bizzarri, mistici e da visionario, che, se ho da dirne il mio parere, non mi piacciono veramente molto ».

Assai maggiore ispirazione sembra che traesse il nostro poeta dai *Pastorali* di Longo Sofista, ch'egli certamente lesse e rilesse più volte negli anni suoi giovanili, e di cui anche favellò nel *Proemio* alla traduzione delle operette morali d' Isocrate. Eccone l' episodio imitato: Dorcone ama ardentemente la Cloe, ma questa o non s'avvede dell'amore di lui, o fugge dal corrispondergli. Dorcone ne vive triste e disperato; ma la morte viene a soccorrerlo. Condotto in fin di vita, si vede vicina la Cloe; le manifesta il suo lungo amore, e non le chiede altro che un bacio prima di morire: Σὺ δὲ καὶ ζῶντα ἔτι φίλησον, καὶ ἀποθανόντα κλαῦσον...... Δόρκων μεν τοσαῦτα εἰπὼν, καὶ φίλημα φιλήσας ὕστατον, ἀφῆκεν ἅμα καὶ τῷ φιλήματι καὶ τῇ φωνῇ τὴν ψυχήν. Il Caro traduce: « Da te non voglio altro che un bacio avanti ch' io muora, e morto che sarò, che tu mi pianga...... Dorcone così dicendo, e l' estremo bacio baciandola, le lasciò tra le labbra insieme col bacio, la voce e l'anima ». Dorcone chiede all' amata due cose: un bacio prima di morire, e una lacrima dopo morto. Parimente Consalvo, dopo aver chiesto un bacio ad Elvira, le chiede un sospiro per la sua morte:

al mio feretro
Dimani all'annottar manda un sospiro.

Longo (a tradurlo letteralmente) dice: *Esalò con la voce l'anima:* il Leopardi: *A lui col suono mancò lo spirto.*

Ma l'opera che dee maggiormente aver infiammato il Leopardi a narrare liricamente la storia d'un lungo, infelicissimo amore, che ha in premio la divina voluttà d'un bacio e che termina in una precoce, sventurata morte, è quella ineffabile produzione drammatica che andava, in quegli anni, per le bocche di tutti gli Italiani, di cui favellavano allora tutti i periodici letterari dell'Europa civile, e che fu tradotta, con entusiasmo, da Giorgio Byron: voglio dire la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico. Leggete la *Francesca da Rimini*, e poi leggete subito il *Consalvo:* vi troverete nella stessa nota, nello stesso tono, in mezzo allo stesso ideale, in mezzo alla stessa aura. Pochi componimenti, a parer mio, sono tanto simili fra loro, nelle intime qualità dello stile e del pensiero, quanto *Francesca* e il *Consalvo*. I due scrittori giovinetti (che poscia divennero tanto diversi fra loro nello stile, nell'arte e nello indirizzo del pensiero), caldi ancora del santo fuoco degli studi classici e dell'età fiorente, furono, in quel breve momento, simillissimi. Certamente l'eco soave della *Francesca*, suonante ancora negli orecchi e nell'anima del Leopardi, concorse assai a temperare e molcere, per un istante, quella fiera, altissima superbia classica che domina in tutte le altre poesie del Recanatese. Ed io fin dalle prime volte che presi in mano il Leopardi, sentii vagamente nel *Consalvo* un'aura diversa da quella che spira perpetua su le ardue, eccelse vette dell' Olimpo leopardiano, un ideale e un'arte più terrestri, meno oltramondani. Ed ora facciamo alcuni raffronti tra il *Consalvo* e la *Francesca*. Il nostro scrive:

E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli,
Alle ruote, alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio!

e il Pellico:

Te amerò sino all'ultim'ora! e s'anco
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t'amerò!

E qui si noti che, nel Leopardi (all'età di ventitre anni), il misticismo di quel verso *Nel paventato sempiterno scempio* è tutto d'importazione straniera. Ma seguitiamo nei raffronti: il Leopardi scrive:

Egli la mano
Ch'ancor tenea della diletta Elvira,

Postasi al cor che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell'amore, ecc.

e il Pellico:

Francesca,
Su questo cor poni la man. Talora
Tu questa mano ti porrai sul core
E de' palpiti miei ricorderatti:
Feroci sono; pochi fien!

Il nostro:

Or tu vivi beata e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante.

e il Pellico:

il cielo
A te letizia infonda e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante.

Scrive il Leopardi:

Felice
Chi per te sparga con la vita il sangue!

e il Pellico:

Oh me felice! imponi,
Morir per te desio!

Paolo dice:

Io questa fiamma
Lungo tempo celai, ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m'avessi...............
.... al venir tuo
Tremando sorsi.................................
Gli sguardi nostri s'incontraro, il viso
Mio scolorossi.

e Consalvo, parlando del suo amore:

Assai palese
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi
Ti fu; ma non ai detti.....................
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
Impallidir; come tremar son uso
All'amaro calcar della tua soglia, ecc.

Il Pellico scrive:

.... Bella
Come un angiol che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor, cara ad ognuno, ecc.

e il Leopardi:

Per divina beltà famosa Elvira ....
A quella voce angelica............
E quel volto celeste.

Paolo dice a Francesca:

Piangi sul mio
Precoce fato!

e Consalvo ad Elvira:

al mio feretro
Dimani all'annottar manda un sospiro!

Ma, per non essere interminabili, tronchiamo omai la lunga tratta di questi raffronti, sperando che essi bastino al nostro intento. Solamente crediamo opportuno aggiungere che alcuni passi della *Francesca* hanno molta affinità anche con altre poesie leopardiane. Nell'*Amore e morte* leggiamo:

Ch' ove tu porgi alta,
Amor, nasce il coraggio
O si ridesta.

e questa medesima gradazione, o distinzione troviamo nella *Francesca:*

Chi di Francesca è amante
Un vil non è; lo foss'ei stato pria,
Più nol sarebbe amandola.

Nella *Canzone per le nozze della Paolina* incontriamo:

Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà;

e nella *Francesca*:

Sublime
Fassi ogni cor, dacchè v'è impressa quella
Sublime donna. Io, perchè l'amo, ambisco
D'essere prode ....
E, perch'io l'amo, assai più forse il sono
Ch'esser non usan nè guerrier nè prenci.

Siamo, insomma, in piena *Cavalleria.* Non solamente nella *Francesca* del Pellico (e qual meraviglia?), ma anche nelle poesie amorose del nostro, massime nel *Pensiero dominante,* rifiorisce una gran parte del sentimento e dell' ideale cavalleresco, o (per usar le parole dello stesso Leopardi) della *donna che non si trova,* di quella donna *angelo,* a cui cantava:

Seguir loda e virtù qual ne' prim' anni
L'amor tuo mi farebbe!

Talvolta par di leggere uno dei poeti provenzali, o per lo meno un sonetto o una canzone dell'Alighieri. Per citare un esempio, il concetto dei seguenti versi:

Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
Quasi una finta immago,
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D'ogni altra leggiadria,
Sola vera beltà parmi che sia,

trovasi mirabilmente condensato in un verso di Dante:

Per esempio di lei, beltà si prova.

Ma basti di ciò.

LICURGO PIERETTI.

EGNAZIO DANTI

COSMOGRAFO, ASTRONOMO E MATEMATICO, E LE SUE OPERE IN FIRENZE (*).

Aveva da due anni posto sulla facciata della chiesa di S. Maria Novella di Firenze il *Quadrante astronomico* per la osservazione degli equinozi, a similitudine di quello usato da Tolomeo; quando, non contento di questo, volle su quella stessa parete collocare nel 1574 una grande *Armilla equinoziale.* Alla presenza di molti gentiluomini fece con questa la prima osservazione nell'11 marzo di quell'anno; e nel successivo 1575 rinnovò l'esperienza dell'equinozio, che anche quella volta cadde nell'11 di detto mese (1). Si giovò pure, per fare le osservazioni solari, del famoso Gnomone che un secolo prima aveva fatto nella Metropolitana fiorentina il celebratissimo Paolo dal Pozzo Toscanelli (2); aiutando così colle dimostrazioni pratiche gl'insegnamenti teorici.

Mi è parso dovermi con qualche larghezza intrattenere a ragionare del Danti come pubblico insegnante in Firenze, imperciocchè così facendo, ho creduto non solo di tributare a lui quel merito che debitamente gli è dovuto, ma di servire ancora all'esaltamento di questa città, la quale non piccolo onore conseguì avendo un matematico tanto insigne tra i professori del proprio Studio, stato così illustre in altri tempi. Ho ancora voluto far palesi le prove legittime e i particolari d'una cosa ignorata o mal conosciuta da chi sino ad oggi ha scritto dell'illustre Domenicano e dei progressi in Italia della scienza professata da lui. Veda ad esempio il lettore quanto poco potè dirne (per tacer d'altri) Guglielmo Libri, che pure in grandissimo conto ebbe il Matematico perugino, e lo segnalò all'ammirazione dei posteri, rilevando il gran valore scientifico delle sue opere (3).

Le sue lezioni furono seme che produsse buoni frutti, come ho di passaggio accennato, e a chi volesse su ciò trattenersi non mancherebbero i fatti per provarlo in modo chiarissimo: valga per uno quel suo scolare Gherardo Spini, autore delle *Annotazioni intorno al Trattato dell'Astrolabio et del Planisferio universale* (4). Il mag-

(*) Continuazione e fine. Vedi vol. VI.°, pag. 621.

(1) *Dell'uso ec. dell'Astrolabio*; ediz. cit. del 1578 a pagg. 282 e 319.

(2) *La Prospettiva di Euclide* cit, a pag. 84. DEL MIGLIORE, *Firenze illustrata.*

(3) *Histoire des Sciences Mathématiques en Italie, depuis la renaissance des lettres jusq'à la fin du dix-septième siècle.* Paris, 1841, T. IV, pag. 37.

(4) Firenze, Sermartelli, 1570.

gior numero di coloro che frequentavano le sue lezioni apparteneva al ceto dei nobili, i quali a preferenza degli altri si volsero dapprima all'acquisto della scienza delle cose celesti per spirito di cortigianeria, volendo entrare per gradi di virtù (come dice lo Spini) nelle grazie di Cosimo e del cardinal Ferdinando, che vedevano accordare tanto favore a quelli studii. Conosciuto però col fatto quanta utilità e diletto essi arrecassero, incominciarono tosto a provarvi spontanea e sincera disposizione, e varj anni dopo che il Danti era uscito da Firenze, vacando la cattedra di Matematiche per lui creata « era molto da' nobili desiderata quella lezione, » come dichiarò Galileo, allorchè nel 1588 domandò il posto già tenuto dal nostro Domenicano (1).

Non sembra credibile che un uomo di meriti così singolari e di animo tanto equo e gentile non dovesse essere dai suoi confratelli religiosi amato e tenuto in gran reputazione, non che per le sue egregie doti, ma anche come ornamento dell'Ordine; eppure le persecuzioni e le inquietudini che amareggiarono il viver suo durante la dimora che fece in Firenze gli furono cagionate da coloro che per religione, umanità e gratitudine dovevano più degli altri amarlo e circondarlo di attenzioni e di cure. La prima notizia delle persecuzioni alle quali fu fatto segno ce l'offre egli stesso in una lettera che indirizzò da Prato al Duca, il 30 settembre 1569 (2). Ma spuntatesi questa volta, per quanto pare, le armi affilate contro di lui, i suoi avversarii tornarono in seguito con più accanimento ad assalirlo, tanto che Cosimo stesso dovè intervenire per difenderlo, scrivendo il 25 luglio 1571 al pontefice Pio V, in raccomandazione di lui, « perseguitato e minacciato dai suoi frati » ; e due giorni dopo ingiungeva anche al cardinale Alessandro de' Medici, suo residente a Roma, di raccomandare con premura il Danti al Generale dei domenicani. I documenti e le memorie non ci dicono la qualità delle accuse che gli si muovevano; ma è lecito supporre che, come quelle che più tardi ebbe a soffrire il gran Galileo, fossero prodotte dall' invidia e dall' ignorante fanatismo di coloro che non arrivando col corto ingegno

(1) ALBERI, *Le opere di Galileo Galilei*. Firenze, 1847. T. VI, a pag. 6.

(2) *Giunsi hiersera l'altra in Lucca et vi trovai il Provinciale il quale, havendo intese le mie ragioni, rimise la causa al priore di Fiesole, avante il quale potrò giustificarmi. Per il che essendo sbrigato ho dato di volta subito per non perdere più tempo et non ho voluto venire a noiare altrimente V. E. Ill.ma, ma solo con questi duoi versi gli ho dato raguaglio del tutto. Nè mi occorrendo altro li prego ogni felicità et contento.* ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE. *Carteggio Universale*. Filza 545, a c. 133.

a comprendere le dimostrazioni di certe nuove verità, si avventavano fieramente contro chi le scopriva, accusandolo di negare massime sino allora male interpretate, e di contradire a quegli scrittori tenuti per infallibili in ogni parola delle loro opere. La qualità di professore dello Studio della quale fu insignito subito dopo questa guerra potè trattenere i suoi nemici dal continuarla allora apertamente, ma è da credere che in secreto si mantenesse viva, imperocchè pur troppo taluni non gli avranno mai perdonato il promulgare, con nuovi concetti, le scienze positive da quella medesima cattedra sulla quale prima di lui sedeva un teologo. Però il tempo gli ha fatto render giustizia universalmente; ed è un Domenicano che oggi dice di lui che « coltivando le matematiche, l'astronomia e la geografia dilatò con inestimabile vantaggio della religione per siffatta guisa quei confini ai quali sembravano ristretti gli studi degli scolastici in quell'età: perciocchè il modo più facile di schiantare dai popoli la superstizione, e segnatamente i delirii dell'astrologia giudiziaria, cui il cieco volgo prestava allora tanta credenza, non è già l'uso delle minacce o dei castighi, ma bensì il diffondere lo studio delle scienze fisiche e naturali » (1). Quelle afflizioni gli erano largamente compensate dalla benevolenza grande che aveva per lui il Principe il quale non solo ammirava nel Danti l'uomo di scienza, ma vi trovava anche riscontro al suo genio ed inclinazione per le arti belle e per le antichità delle quali era vaghissimo: e fu appunto per opera del nostro e di Giulio suo padre, se Cosimo potè venire in possesso della stupenda statua antica di bronzo, rappresentante un personaggio etrusco, trovata a Pila nel perugino l'anno 1566, e custodita oggi nella Galleria di Firenze della quale è uno dei più preziosi ornamenti (2). Vivissima corrispondenza d'affetto si generò tra il protettore e il protetto: questi ad ogni pagina dei suoi scritti può dirsi che ricordi il nome del Medici, ed a lui e ai suoi figliuoli dedicò quasi tutte le opere che mandò alle stampe: e dall'altro lato Cosimo nessuna grazia negò mai al Frate quante volte ne fu richiesto (3). Ebbe ancora in Firenze

(1) MARCHESE, *Op. cit.* Vol. II, pag. 355.

(2) Non è fuor di luogo il ricordare come egli misurasse e ricavasse i disegni del tempio di Nettuno presso Fiumicino e di altri avanzi di antichi monumenti, come espressamente dichiara in una annotazione alle *Regole del Vignòla*.

(3) Avendo domandato, in compagnia di fra Timoteo Refati, di poter formare le due statue di Michelangelo che sono in sagrestia nuova di San Lorenzo, il Granduca rescrisse il 30 agosto 1570: « Il Priore lo permetta loro « senza detrimento delle figure ». E il 27 giugno 1572, lo stesso Granduca

grande dimestichezza e amicizia con i più ragguardevoli personaggi e con i letterati più illustri, e, per tacermi degli altri, mi basterà ricordare il cavaliere Niccolò Gaddi, « innamorato di tutti i buoni studi e delle belle arti » (1); Vincenzio Borghini « il più dotto scrittore che abbia maneggiato le antiche memorie di Firenze sua patria, e intendente oltre ogni credere di tutte le Arti migliori » (2); e Giambattista Cini, scrittore di merito non comune e biografo del granduca Cosimo. Il Borghini dava al Danti consigli e suggerimenti che giungevano grati ed accetti, circa alla Corografia degli Stati della Chiesa (3); il Gaddi comunicava al sapiente commentatore il manoscritto delle *Regole della prospettiva* del Vignòla (4).

Tutti coloro che insino a qui hanno preso a ragionare del Danti si sono con unanimità sorprendente accordati nell'affermare come egli, circa l'anno 1576, abbandonasse la città di Firenze per recarsi a Bologna, essendo onorevolmente stato chiamato a leggere le matematiche in quella celebre Università. Quanto sia erronea una tale asserzione serve a mostrarlo la lettera seguente che Serafino Cavalli generale dei Domenicani scriveva da Bologna al granduca Francesco il 23 di settembre 1575.

« Grande veramente è l'obbligo ch' io tengo alla bontà di Sua « Ser.ma Alteza, la quale non men pia che cortesemente s'è degnata « darmi quelli avisi a'quali son tenuto per debito dell'ufficio mio pro- « vedere; et di tal protetione dell'honor di questo habito nostro tanto « ne resta in obbligo tutta la Religione, quanto il valore, grandezza « et bontà del protettore son maggiore; et la persona mia in parti- « colare protesta a Sua Sereniss.ma Alteza riceverne da Lei gran- « d'et infinito obligo. MANDO UN PRECETTO AL P. FRAT' IGNATIO DANTI « SI DEBBA PARTIRE IN TERMINE DI XXIIIj HORE DA QUEL LUOGO OVE ESSO « SI RITROVA, ET S' INCAMINI PER QUESTE PARTI ET COMPARIRE AVANTI DI « ME; et non sapend' io ove Sua Paternità si ritrovi, l'incamino nelle « mani di Sua Ser.ma Al. a cui desidero pieneza di gratia et felice « prosperità » (5).

« accorda che « gli sia prestato scudi cento da chi li paga la provisione della « lettura, da scontarsi in detta provvisione ». *Registro di Rescritti, cit.*

(1) *Notizie sulla Storia delle scienze fisiche in Toscana cavate da un manoscritto inedito di Giovanni Targioni-Tozzetti.* Firenze, 1852, pag. 278.

(2) *Elogi degli uomini illustri toscani*, Lucca, 1772. T. III, pag. 206.

(3) Lettera del Danti del 15 febbraio 1578, pubblicata dal Prof. Pietro Ferrato. Padova, 1873.

(4) Lettera premessa alla citata edizione del Vignòla del 1583.

(5) *Carteggio universale.* Filza 677 a c. 183, nell'Archivio detto.

Molta luce su questo fatto sarebbe venuta dalla lettera colla quale il Granduca provocava lo sfratto del Danti, ma in mancanza di essa servirà a constatare il maligno procedere di quel Principe la risposta che egli fece a questa del Generale, nei termini che appresso, il 27 di quel mese.

« Con la lettera di Vostra Paternità de' 23 ho riceuto il precetto « di lei a frat' Ignatio Danti, el quale se gli farà dare, et lei ringrazio « che per questa via habbi ovviato a molti scandoli che potevano « nascere per il male esemplo di lui. Assicurandola che, sì come ho « cognosciuto in questo la buona volontà della Paternità Vostra, così « ella conoscerà in me ogni prontezza nel fare servitio allei et a tutta « la sua Religione; et Dio la conservi » (1).

Se ci arrestiamo all'apparenza di queste lettere, dobbiamo trarne la conseguenza che il Danti fosse un uomo siffattamente scostumato e perverso da costringere il Principe a privarsi, suo malgrado, della sodisfazione di avere al proprio servizio un insigne scienziato, affine di mantenere la pubblica morale e impedire gravi inconvenienti; ma così pensando non saremmo nel vero. È questo un punto molto oscuro della vita del nostro, non tanto però che ci trattenga dall'affermare che il granduca Francesco giuocava così un brutto giuoco cui serviva da compare non innocente il Generale dei Domenicani. Il quale, lo stesso giorno che nella surriferita guisa scriveva al Granduca, scriveva pure un'altra lettera al Cardinale Ferdinando fratello di lui, per scusarsi della « revocazione » che era « stato sforzato di fare al P. Frat'Egnazio Danti » certificandolo che, solo per debito d'ufficio, avea richiamato a sè detto Padre, « desiderando da lui informationi che lui solo gli poteva dare » (2). Ora se le ragioni per levare il Danti di Firenze erano giuste ed oneste, a che pro tacerle e falsarle con un Cardinale di santa Chiesa, il quale non avrebbe potuto che approvare i provvedimenti presi dal superiore contro un frate scandaloso e di cattivo esempio? Forse nuovi studii ci porranno in grado di scoprire la verità, ma intanto credo che ci sarà lecito argomentare che il Danti, onesto e non intrigante, non trovasse favore presso Francesco, il quale, lungi dall'avere l' inclinazione del padre suo per i valent'uomini, si circondava di gente viziosa e scostumata, ingolfandosi nei suoi amori colla Bianca Cappello, e avendo anzi in sospetto tutti coloro cui il Cardinale si mostrava affezionato, o che

(1) *Registro di lettere del Granduca Francesco*, N.° 244, a c. 211.

(2) Esiste nella Filza VI di *Lettere al cardinale Ferdinando de' Medici*, dall'anno 1575 a c. 233, nell'Archivio detto.

erano stati benaffetti di Cosimo. Neppure abbiamo indizio che il Danti si mostrasse ostile o poco premuroso verso il nuovo Granduca; non mancandoci le prove di quanto egli fosse, anche prima di questo tempo, ossequente e riguardoso con esso lui (1); e come sempre per volger d'anni si mantenesse in questa devozione, memore dei tanti beneficii ricevuti da Cosimo e da' suoi figliuoli (2).

Andato dunque a Bologna, lo vediamo ben presto, « a dispetto della mala fortuna che voleva conculcarlo » (3) risplendere di gloria maggiore di quella che in Firenze aveva conseguita. Il cardinale arcivescovo Gabriele Paleotti, pratico in ogni sorte di scienze e inclinato a tutte le virtuose azioni, cui erano noti per fama i meriti grandissimi del Frate, lo prese ben presto a proteggere, nel che fu imitato dai più illustri personaggi che onoravano quella città. Aveva nelle sue osservazioni astronomiche rilevato il Danti che la misura dell'anno stabilita da Giulio Cesare non era perfetta, laonde non tralasciava mai d'affaticarsi per trovare il modo di stabilirne la vera giustezza; ed avendo conosciuto che a raggiungere il desiderato scopo, più di qualunque altro strumento, avrebbero servito lo Gnomone astronomico e geometrico, e l'Armilla equinoziale di Tolomeo (quali strumenti si era già accinto a fabbricare in Firenze); considerando che tali osservazioni potevano acquistare gran chiarezza

(1) Sebastiano Paparella, medico perugino, dedicò nel 1573 a Francesco l'opera *De Calido*, qualificandolo col titolo di *Gran Principe di Firenze e Siena;* e il Danti fu sollecito d'avvertir l'autore che al Medici spettava invece quello di *Gran Principe di Toscana.* Perlochè il Paparella, il 6 marzo 1573, scriveva per scusarsi dell'errore, avvertendo di aver fatto ristampare il primo foglio per mutarlo in quelli esemplari in cui si fosse potuto. Ved. *Lettere particulari a S. Altezza.* Filza 586, a c. 133.

(2) Vedi le lettere del Danti dell' 8 marzo 1578 e 14 novembre 1583, e la dedicatoria che, per volere dell'autore, fanno i Giunti al Granduca nel 25 marzo 1578. *Dell'uso et fabbrica dell'Astrolabio ec. nuovamente ristampato et accresciuto in molti luoghi, con l'aggiunta dell'uso et fabbrica di nove altri istromenti astronomici ec.* Firenze, 1578.

(3) Son parole che leggonsi nella lettera colla quale, il primo d'ottobre 1577, Pietro Antonio Cataldi matematico presentava a Lorenzo Costa la traduzione dell'*Anemografia*, che il Danti non aveva potuta fare per le molte occupazioni; perchè « essendo in procinto per Andare a Roma si affaticava molto per spedire in San Petronio lo strumento del Gnomone astronomico che vi aveva fatto, sì come anco di tirare alla fine altre cose del Cardinale che avea alle mani ». *Dell'uso et fabbrica dell'Astrolabio ec.* 1578, p. 251. Il Danti stesso scriveva da Bologna al Borghini: *Sto quà molto bene, per grazia del Signore Dio, et molto più quieto che non stavo costà, et del tutto ringrazio sua Maestà che ha ridotto ogni cosa in bene.* Lettera cit. de' 23 novembre 1577.

quando fossero fatte in diversi luoghi e da diverse persone, per riscontrarle insieme, persuase il ricordato Cardinale a fabbricare un'armilla, della grandezza appunto di quella che aveva fatta in Firenze, per piantarla nel mezzo del cortile del palazzo episcopale; e ottenne dal Conte Giovanni Pepoli, presidente della fabbrica di S. Petronio, di fare uno Gnomone in quell'insigne tempio (1). In questo mezzo ancora messe sù un Anemoscopio per lo stesso Cardinale, ed un altro pure ne costruì nel giardino di M. Lorenzo Costa. Dimorava da un anno appena in Bologna quando i Signori di quel Reggimento gli diedero spontaneamente la lettura delle Matematiche in quello Studio, con senatusconsulto de' 28 novembre 1576 (2); e il padre Generale stesso lo costrinse ad accettare l'onorevole ufficio, come il Danti scriveva l'8 dicembre di quell'anno al Duca d'Urbino, nell'occasione di raccomandargli la spedizione di una causa che suo fratello aveva innanzi al Potestà di Gubbio. Con questa lettera avvisava anche il detto Duca che, dovendo in breve cominciare le lezioni, non sarebbe passato altrimenti pel suo territorio come si era proposto di fare prima di aver la cattedra (3). D'una operosità senza pari fu il Danti negli anni che stette a Bologna, poichè oltre al disimpegnarsi del carico della cattedra, vi pubblicò *Le scienze matematiche ridotte in tavole*; attese ad accrescere il libro dell'*Astrolabio* aggiungendovi la *Sfera armillare*, il *Torquetto astronomico*, l'*Astrolabio armillare di Tolomeo*; nonchè, dello stesso, la *Gran regola astronomica*, il *Quadrante astronomico* e l'*Armilla equinoziale*; ed inoltre, la *Diottra d'Hypparco*, lo *Gnomone astronomico*, e l'*Anemoscopio verticale*, che fu da esso

(1) Opera citata *passim*.

(2) Mazzetti Serafino. *Repertorio de' Professori della celebre Università di Bologna*. Bologna, 1847.

(3) Per maggior chiarezza credo giovi produrre la lettera seguente pure diretta al Duca d'Urbino, la quale traggo dall'Archivio di Stato di Firenze.

Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio Colen.mo

Ho riceuta la benignissima di V. Ecc.za Ill.ma, et la ringratio quanto maggiormente posso dell'amorevolissime offerte, supplicandola si degni per singulare gratia darmi facultà, per sue patenti, che possa passare per il suo felicissimo Stato senza essere impedito da sospetti di peste, tutte le volte che porterò meco fedi di questi I. Signori, di essere stato un anno senza uscire dal contado di Bologna; del che ne resterò con perpetuo obligo a V. Ecc.za Ill.ma: desiderando io in brieve passare per gire a Perugia et a Roma, et non vorrei a' confini essere impedito. Che la Maestà divina la conservi felice. Di Bologna, alli 27 di ottobre 1576.

Di V. Ill.ma et Ecc.ma Sig.a

Humiliss.o Serv.re
P. Egnatio Danti.

pubblicato anche in latino, come l'aveva scritto. Fece pure le annotazioni al *Radio Latino*, o per meglio dire, riformò intieramente il trattatello che su quello strumento aveva scritto Latino Orsini (1).

Non mancarono al Danti, come avviene a tutti gli uomini d'ingegno, i contrasti nel campo scientifico; e penso che più per sfogo dei casi propri che per altro, scrivesse, a proposito del Vignòla che se aveva dovuto abbandonare un certo lavoro, esser ciò avvenuto « per le moltissime competenze che si trovò di persone le quali non sapevano cercar fama se non con opporsi a contradire, a fine che l'opera non camminasse avanti; vizio naturale d'alcuni che, non conoscendo l'imperfezione loro, non possono vedere, se non con gli occhi pregni d'invidia, arrivare altri dove essi possono solamente col temerario ardir loro avvicinarsi » (2). Non tralasciò peraltro di ribattere virilmente le critiche che gli venivano in buona o mala fede fatte. Nel 1576, avendo osservata una cometa apparsa in quell'estate, e scritto al Granduca ragguagliandolo delle osservazioni stesse; o fosse che Francesco vedesse di mal occhio il Danti acquistarsi in Bologna tanta reputazione, e dal suo innalzamento venire uno smacco a lui che aveva procurato d'avvilirlo; o fosse l'invidia di un suo emulo fiorentino, fatto è che appunto, di saputa e consenso del Granduca, un maestro Antonio replicava al Danti, mettendo in ridicolo le sue osservazioni e dichiarando insussistente l'apparizione della cometa che il Frate, secondo lui, aveva scambiato colla stella di Marte. Ora, in un codice strozzia-

(1) Nel detto Archivio ho trovata l'appresso lettera a Don Giovanni de' Medici, figliuolo naturale di Cosimo.

Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio Col.mo

Mando a V. Ecc.za Ill.ma un libretto, ch'io scrissi gl'anni passati in Bologna, sopra uno strumento già inventato dal S. Latino Orsini, come egli afferma; et se V. Ecc.za Ill.ma ne farà fabbricare uno al mio m.o Sanino, conoscerà questo strumento essere il più universale, il più comodo et migliore d'ogni altro strumento. Et io gliene posso far fede, chè con esso ho levata la pianta di alcune provintie intere, con gran prestezza et facilità incredibile. Supplico a V. Ecc.a Ill ma che si degni, per la molta benignità sua, di tenermi raccomandato al Sereniss.o G. Duca, et farmi degno della gratia sua; accertandola, che non desidero in questo mondo cosa maggiormente, che di havere occasione di servirla, come quello che riconosco tutto quel poco ch'io vaglia dalla Sereniss.a Casa sua, E'l N. S. Dio felicissima la conservi.

Di Roma, alli XIX di ottobre del LXXXIIJ.

Di V. Ill.ma et Ecc.ma Sig.a

Devotiss.o et obbliga.mo Servitore
F. Egnatio Danti.

(2) *Vita di M. Jacomo Barrozzi da Vignòla architetto ec., scritta dal* R. P. M. Egnatio Danti.

no, unita all'autografo della *Osservatione prima fatta nel MDLXXVI alli* 17 *di giugno per trovare il vero luogo della Cometa apparsa alli* 14 *del medesimo mese*, è in copia la risposta del Danti alle obiezioni del contradittore, nella quale non so se più sia da notarsi l'abbondanza degli argomenti a difesa, o il modo acre, e sdegnoso con cui l'autore gli espone (1). Dello Gnomone fabbricato nel tempio di S. Petronio stampò la *narrativa, per quietare quelli che lo laceravano con dire che non serve a nulla* (così scrive al Duca d'Urbino), *acciò chè scrivino contro* (2); e nell'avvertimento all'edizione dell'*Astrolabio* del 1578 esce in queste parole. « Nè qui voglio lasciare d'avvertirvi, che tutto quello ho scritto dell'uso et fabbrica dello Anemoscopio, et dell'invenzione di esso, dico, et affermo con verità non haverlo imparato da altri, nè haverne veduti modelli, o scritti di persona alcuna, nè havutone altra notitia che quella, che nella fabbrica di esso istromento scrivo. Et il Magnifico M. Gio. Batista Cini può far testimonio della fatica et diligenza ch'io usai, et in quanti modi mutai detto istromento prima che lo riducessi alla sua perfettione, come suole quasi sempre avvenire, a chi mette in opera le sue prime invenzioni: il che dico per chiarire l'opinione di qualchuno, che, come va dicendo, si presume havermi mostrato modelli di cotale istromento ».

(1) Queste interessantissime scritture, indicatemi con squisita cortesia dal sig. Emilio Calvi, uno degli ufficiali della Biblioteca Nazionale di Firenze, esistono nella Biblioteca stessa, Classe XIX N.° 83. Ritengo che questo maestro Antonio oppositore del Danti sia quel Lupicini, matematico e ingegnere, il quale per comandamento del granduca Francesco che molto lo favoriva, scrisse sopra la riduzione dell'anno ed emendazione del Calendario un *Discorso* stampato in Firenze nel 1578 dal Sermartelli, e di nuovo nel 1580 dal Marescotti, nel quale faceva alcuni appunti al modo che per quella riforma aveva proposto messer Luigi Giglio.

(2) La lettera è del 31 maggio 1577 ed esiste nell'Archivio predetto. Con essa accompagnava al Duca d'Urbino un esemplare delle *Tavole*, « che era stato costretto a stamparle contra ogni suo volere »; e la detta *narrativa*. Quest'ultima era rimasta sconosciuta ai biografi del Danti e ai bibliografi, e sono ora pochi anni che il professore Pietro Riccardi ne dette notizia nella sua *Biblioteca delle Matematiche*. Modena, 1870 e segg. Un esemplare benissimo conservato mi è avvenuto di trovarlo nella Biblioteca Nazionale di Firenze; stampato in un foglio volante, da un lato solo, con questo titolo: *R. P. Magistri Egnatii Dantis Perusini Ord. Divi Dominici || in almo Bononiensi Gymnasio Mathematum professoris || Usus et tractatio Gnomonis magni || quem Bononiae ipse in Divi Petronii templo ex || illustrium Senatorum Comitis Ioannis Pepuli perpetui illius || fabricae praesidis, et collegarum autoritate || confecit A. D. MDLXXVI. mense apr. || Ad amplissimum Senatum Bononiensem – Bononiae apud Ioannem Rossium.*

Nell'estate dell'anno 1577 recatosi a Perugia sua patria per cagione di visitare Girolamo suo fratello ammalato, fu richiesto da quei Signori e da Monsignor Giovan Pietro Ghislieri governatore della Romagna e dell'esarcato di Ravenna di fare la corografia del contado perugino, il che mise ad effetto levandone la pianta in ventotto giornate, e notando ogni cosa degna di osservazione. Ritrasse poi di penna, di mano in mano il tutto dal naturale, cioè i monti e i fiumi principali, e le fabbriche più importanti, specialmente i castelli, che erano in numero di 223, dieci Commende dell'Ordine di Malta, due di quello di Santo Stefano, con più undici Abbazzie e un pezzo della Via Flaminia. Notò poi luogo per luogo la qualità dell'aria, l'acque, quello che più producevano le terre, il governo dei castelli, se erano di Signori particolari, l'attitudine speciale degli abitatori e altre cose (1). Con la stessa diligenza fece quindi nell'aula del palazzo del Governatore in Perugia « un quadro su la calcina disegnato con la punta del pennello, et con li monti ombrati et colorito poi d'acquarelli, grande 15 piedi, ove fece poi tutte le strade principali di color bianco, et la divisione de' quartieri di linee rosse »; la qual pittura si lamenta ora perduta, essendo stata nel 1798 rovinata e coperta di bianco dai muratori, per somaraggine di Vincenzo Ciofi architetto di quella città (2). Giunta alle orecchie del prefato Giacomo o Jacopo Buoncompagni, che teneva allora la carica di governator generale di Santa Chiesa, la fama di quel lavoro per la gran sodisfazione che ne avevano i Perugini, propose al Frate di levar la pianta di tutto lo Stato della Chiesa, ed avendo egli accettato di buon grado, fu stabilito che il Buoncompagni, tostochè fosse a Roma, ne avrebbe fatta la proposta a Sua Santità. Veduto che ebbe il Papa il disegno della Corografia perugina, comandò al Danti di fare quello che il Buoncompagni aveva progettato; e sul cominciare del 1578 il Cardinale di San Sisto spedì le patenti colle quali comandava al Presidente di Romagna e al Governatore di Bologna di provvederlo di tutto quanto fosse per occorrere nel viaggio a lui e a tre servitori. S'accinse tosto di buona voglia a questa impresa, che egli diceva grande, colla speranza che dovesse riuscirgli meno difficile di quella di Perugia, e che inoltre dovesse sodisfare anche maggiormente, volendovi usare molta più diligenza. Risolvè frattanto di mettersi in viaggio nella prima-

(1) Questo disegno e descrizione con tutti i castelli, rocche, ponti principali sopra il Tevere ec., fu stampato in rame e pubblicato in Roma l'anno 1580 da Mario Carracci, ed è ben raro. Ved. Razzi e Vermiglioli cit.

(2) *Giornale d'erudizione artistica* cit.

vera di quello stesso anno per levare la pianta del Contado bolognese, contando d' impiegarvi sessanta giornate, e di annotare e disegnare ogni minima cosa, senza fidarsi delle altrui relazioni, il che stimava gli verrebbe fatto, trattandosi di cosa piccola e particolare, mentre ciò non era stato possibile agli antichi in una descrizione grande ed universale (1). Senza perdere la cattedra universitaria nè la provvisione, potè così tra il 1577 e il 1580 levare la pianta di tutta la Romagna, d'una parte dell'Umbria e del Lazio, e della Sabina, com'egli stesso dichiara nel *Trattato del Radio*, dove descrive

(1) I particolari relativi a questi lavori gli ho desunti dalle più volte ricordate lettere scritte al Borghini e pubblicate dal prof. Ferrato, nonchè dall'altra con cui indirizzò al Ghislieri l'*Anemographia*, dalla quale rilevasi ancora che nella stessa aula Perugina aveva posto un anemoscopio, e che un altro di tali strumenti volle da lui, il Ghislieri per la propria villa. Per maggior notizia porto qui la seguente lettera al Granduca di Toscana.

Ser.mo G. D. Patron mio Colen.mo

Havendo N. Signore veduto il disegno della Corografia del contato di Perugia che io feci la state passata, mi ha comandato che debba fare il simile di tutto il restante dello Stato della chiesa, e perciò dopo Pasqua, fatta la vacanza dello Studio, mi metterò in viaggio a levarne la pianta, et perchè io se bene col corpo sono lontano da V. S. A., con l'animo prontissimo sono sempre presente a servirla, et conoscendo essere obligato prima a Lei che a nessuno altro huomo del mondo, desidero pigliare questa impresa con sua ottima gratia, et havendo a porre in disegno i confini che sono fra il suo feliciss.o stato et questo della Chiesa (però largamente come alla Corografia si conviene), ho volsuto humilmente fargliene sapere, acciò che volendo V. S. A. in questo caso da me particulare alcuno, si degni comandarmi, perchè sarò sempre pronto a servir prima Lei, che ogn'altro, pretendendo di essere prima suo servitore che di qualsivoglia altro. Sicome io desidero sommamente che per sua molta bontà si degni tenermi in luogo di quello devotiss.o servitore che Le sono sempre stato et sarò finchè io viva. Et aspettando sua beningna risposta, le bacio riverentemente le mani, con pregarli ogni maggiore felicità et contento. — Di Bologna alli Viij di Marzo del LXXViij.

Di V. Ser.ma A.

Devot.mo Serv.re
F. EGNATIO DANTI.

Con non troppo garbo replicava il Granduca a questa lettera il 25 di quel mese.

Poichè S. S.tà vi ha ordinato il disegno della corografia non solo del Contado di Perugia, ma anco di tutto lo Stato ecclesiastico, siamo molto contenti che esequiate l'ordine di S. B.ne, ma che avvertiate molto bene a non fare pregiuditio alcuno alli confini delli Stati nostri, non volendo noi in questo particulare altra cosa da voi se non quello che è di dovere et che ciascuno resti con il suo.

eziandio i modi tenuti nel fare queste operazioni (1). Per le molte sue opere di astronomia, cosmografia e di arti nelle quali tanto si era segnalato, volle il Pontefice, che era Gregorio XIII di casa Buoncompagni, grande estimatore dei dotti perchè egli pure dottissimo, nominare nel 1580 il Danti suo Cosmografo ed averlo appresso di sè per conferire ad ogni sua posta in affari di rilevanza. Istituita la commissione per la tanto attesa riforma del Calendario, pose in quella il Danti, che il Libri dichiarò *le plus savant parmi les membres de la commission qui présida à cette réforme* (2); e forse per potere con più evidenza sostenere la sua opinione in tal materia e farne gli altri pienamente persuasi, segnò, come aveva fatto a Firenze e a Bologna, una linea meridiana nella specola del Vaticano. Vogliono alcuni che in questo stesso anno avesse dal Papa la suprema direzione dei lavori ordinati per continuare le famose Logge Vaticane, il qual fatto non essendo stato sufficientemente provato, fu non ha molto, con vari argomenti confutato dal signor Bartolommeo Podestà (3), che però, volendo troppo provare, negò perfino che il Danti si recasse a Roma prima del 1580; il che non pare verosimile. Imperocchè, senza tener conto della prova fornita dai documenti che, per il primo, oggi produco in luce; noi vediamo che il Danti stesso assevera il contrario, quando nella *Fabbrica dello Anemoscopio*, (che aveva già scritta nel 1577) dichiara di aver percorsi i paesi racchiusi dal Po, dal Mediterraneo, dal Tanaro e dal *Tevere;* e quando nel *Radio* narra di aver rilevata la topografia dello Stato pontificio tra il 1577 e il 1580. Certo è poi che in quello stesso anno 1580 gli fu ordinato di dipingere nella Galleria di Belvedere tutte le parti dell'Italia, spartita in trentadue grandi quadri.

Appena avuta questa commissione, e precisamente nel maggio, Egnazio che non dimenticò mai anche lontano la città di Firenze « vera patria e nutrice delle nobilissime arti » (son sue parole), scrisse al Granduca chiedendogli il disegno dei confini della Toscana affine di poter fare giustamente la divisione degli Stati; sennonchè Francesco che, come ho provato, non mostrò mai di essergli benevolo, neppure questa volta accordò al Danti il domandato favore, giovandosi per il rifiuto di un parere del Borghini, il quale scrisse non

(1) Abramo Ortelio nella sua grand'opera *Theatrum Orbis terrarum*, edizione d'Anversa del 1601, inserì le carte dei territorii di Perugia e d'Orvieto, fatte dal Danti: quest'ultima l'aveva pubblicata in Roma nel 1583.

(2) Libri Guglielmo. Op. cit.

(3) *Le Mappe delle Loggie Vaticane*. Rivista Europea, Fasc. del 15 aprile 1877.

sembrar conveniente di dar notizia di tali confini, che in progresso di tempo potevano essere addotti in pregiudizio di sua Altezza. Attese inoltre in questo tempo, sempre per comandamento di Gregorio, a fare i disegni dei lavori che da Giovanni Fontani si conducevano alla bocca di Fiumicino per rimettere nel primitivo stato il Porto di Claudio imperatore (1). Compiute di dipingere le mappe dell'Italia, il Papa, « in recognizione della sua virtù e fatica », nel novembre del 1583 lo nominò alla sede vescovile di Alatri, della quale promozione non indugiò il nostro a dar notizia al Granduca con questa lettera:

« Ser.mo Sig.e et mio Patrone Colend.mo

« Havendomi questa matina N. S. propostomi egli stesso in Con-
« cistoro al Vescovado di Alatri, il quale Sua Santità ai giorni passati
« si degnò di volermi spontaneamente concedere, et farmi comandare
« dagli Illustrissimi Nipoti ch'io l'accettassi senza replica, mi è parso
« mio debito di doverne dar conto a V. A. S.ma, dalla quale et dal suo
« Ser.mo Gran Padre debbo io per molte cause riconoscere ogni mia
« buona fortuna; et però sicome ho tenuto et terrò memoria continua
« di tanti benefitii riceuti dalla Ser.ma Casa sua, così con questa oc-
« casione ardisco di ricordarmegli obligatissimo servitore, et dirle
« che poi che N. S. si è degnato di dirmi che mi dà questa Chiesa
« più per servitio suo che per comodo mio, et che per conseguente
« che mi vuole appresso di sè, non sono fuori di speranza di non
« havere un giorno haver ventura di poter servire l'A. V. con qual-
« che effetto, sì come sempre et in ogni luogo con l'affetto almeno me
« li sono mantenuto fedelissimo servitore. Con che a V. A. Ser.ma
« humilmente fo riverenza.

« Di Roma alli Xiiij di Novembre del LXXXIIJ.

« Di V. A. Ser.ma

« Humil.mo e Div.mo Serv.e F. Egnatio Danti.
« Vesc.o Eletto di Alatri ».

Colla stessa data del 14 novembre segnava la lettera colla quale offriva a Jacopo Buoncompagni le *Due regole del Vignòla*, « per mo-
« strarli di tener memoria dei beneficii ricevuti da lui, che l'aveva
« fatto degno di servire in così grandi et nobili imprese alla Santità di N. S. »; dal quale è fama avesse il Buoncompagni impetrata al Danti la concessione di quella Chiesa.

Che il Papa innalzando Egnazio alla dignità vescovile non in-

(1) *Le due regole della Prospettiva* ec., cit.

tendesse di renunziare a giovarsi dei suoi talenti artistici e scientifici lo mostra chiaro la surriferita lettera al Granduca; però, intorno a questo, nessuna particolare notizia ci offrono gli scrittori, sebbene tutti concordi nell'encomiare il Danti per la straordinaria sua attività e per lo zelo che poneva nella sodisfazione degli obblighi del suo nuovo ministero, e per i nuovi adornamenti fatti da lui alla sua Chiesa. Non dimenticò egli neppure il vantaggio temporale del suo gregge, avendo in sussidio dei poveri eretto il Monte di Pietà. A testimoniare poi come egli non abbandonasse, non ostante la nuova dignità, i diletti studî, abbiamo la seconda edizione del *Radio Latino*, pubblicata in Roma l'anno 1586, nella quale sono correzioni ed aggiunte da lui fatte appunto mentre era Vescovo. Morto Gregorio XIII, il suo successore Sisto V non mancò di valersi egli pure dei preziosi talenti del Vescovo d'Alatri, e lo chiamò a Roma nel 1586 per aiutare coi suoi consigli, l'architetto Domenico Fontana nell'ardua impresa d'innalzare sulla piazza di San Pietro il magnifico obelisco che tuttora vi si ammira, e per delinearvi alla base uno Gnomone per osservare gli equinozî, i solstizî ed altre cose. Tornato appena da Roma alla sua diocesi, vi si ammalò di febbre, e, così ammalato, essendosi voluto recare in persona a una traslazione che dovea farsi di certe Suore, dimoranti fuori della città circa quattro miglia, in un monastero urbano da lui appositamente fatto apparecchiare; « gli sopragiunse una puntura che in men di otto giorni lo levò di terra; e così, con dispiacere di chiunque lo conosceva, a' 19 di ottobre del 1586, di età di anni 49 finiti, se n'andò a miglior vita. Ammalando e morendo ancor giovine e impensatamente, redò la Camera Apostolica ogni cosa » (1). Laonde il suo Convento di Perugia lamentò la perdita della ricca e nobile libreria da lui raccolta, e che aveva in animo di lasciargli; quale divisamento non ebbe effetto, non avendo avuto il tempo di dettare le ultime sue disposizioni (2).

Non saprei come meglio dar termine a queste notizie della vita del nostro se non che riportando le belle parole colle quali il P. Marchese chiude il suo elogio. « Il nome del Padre Egnazio Danti sia sempre caro e venerato a quanti portano amore alla scienza e alle

(1) Razzi, cit.

(2) Il Padre Marchese riporta un brano di lettera scritta dal celebre abate Bernardino Baldi al segretario del Duca Cesare Gonzaga colla quale propone l'acquisto della bellissima libreria del Danti dicendo esser questa un'occasione « da non lasciarsi da un Principe desideroso di farsi uno studio di qualche garbo.

arti italiane. E fu tale, lui vivente, a « Sovrani e a Pontefici », non che ai più chiari sapienti ed artefici della sua età. Fu egli tra i primi che prendessero a scrivere alte dottrine e sottili speculazioni di astronomia e di cosmografia con pura e tersa lingua italiana, onde il Perticari si ebbe a dolere che non avesse per anco ottenuto onorato seggio nella Crusca. Egli, che aveva fatto innalzare al fratello Vincenzo un marmoreo sepolcro, non conseguì dopo la morte dalla gratitudine dei posteri una pietra che allo straniero additi il luogo ove hanno riposo le sue ceneri (1) ».

A questo breve racconto delle azioni e vicende di Frate Egnazio fanno ora seguito le notizie già promesse, che riguardano distintamente le opere da lui fatte in Firenze.

COSMOGRAFIA PER LA GUARDAROBA DI PALAZZO VECCHIO.

Giorgio Vasari, credibile testimone nel caso presente, come colui che dal Duca Cosimo aveva avuta la suprema direzione dei lavori di fabbriche, pitture ecc. e in special modo quello del quale è qui parola, scrive: « Sua Eccellenzia, sul secondo piano delle stanze « del suo palazzo ducale, ha di nuovo murato aposta et aggiunto « alla Guardaroba una sala assai grande, ed intorno a quella ha ac« comodata di armari alti braccia sette con ricchi intagli di legnami « di noce, per riporvi dentro le più importanti cose et di pregio et di « bellezza che habbi sua Eccellenzia ». Ed aggiunge che in questa sala faceva condurre da frate Ignazio Danti « nelle cose di cosmo« grafia eccellentissimo e di raro ingegno » un'opera « che di quella « professione non è stato mai per tempo nessuno fatta nè la mag« giore, nè la più perfetta. Questi ha nelle porte di detti armari spar« tito dentro agli ornamenti di quegli, cinquantasette quadri d'altezza « di braccia due in circa, e larghi a proporzione, dentro a' quali sono « con grandissima diligenzia fatte in sul legname a uso di minii, di« pinte a olio, le tavole di Tolomeo, misurate perfettamente tutte, e « ricorrette secondo gli autori nuovi, e con le carte giuste delle na« vigazioni, con somma diligentia fatte le scale loro da misurare, et « i gradi, dove sono in quelle, et nomi antichi et moderni: et la sua « divisione di questi quadri sta in questo modo. All'entrata prin« cipale di detta sala sono, negli sguanci e grossezza degli arma« rini, in quattro quadri, quattro mezze palle in prospettiva; nelle

(1) Marchese, Op. cit. Oggi il voto del Perticari è stato esaudito; e delle opere del Danti si fanno numerose citazioni nella quinta impressione del Vocabolario degli Accademici della Crusca.

« due da basso son l'universale della terra; et nelle dua di sopra « l'universale del cielo con le sue imagini e figure celesti. Poi come « s' entra dentro a man ritta, è tutta l' Europa in quattordici tavole « e quadri, una dreto all' altra, fino al mezzo della facciata che è a « sommo dirimpetto alla porta principale, nel qual mezzo s' è posto « l' oriolo con le ruote et con le spere de' pianeti, che giornalmente « fanno entrando i lor moti. Quest'è quel tanto famoso et nominato « oriolo fatto da Lorenzo della Volpaia fiorentino. Di sopra a « queste tavole è l'Affrica in undici tavole fino a detto oriolo. Se- « guita poi di là dal detto oriolo l'Asia, nell'ordine da basso, et cami- « na parimente in quattordici tavole fino alla porta principale. So- « pra queste tavole dell'Asia, in altre quattordici tavole seguitano le « Indie occidentali, cominciando, come le altre, dall' oriolo, e segui- « tando fino alla detta porta principale; in tutto, tavole cinquanta- « sette. È poi ordinato nel basamento da basso, in altrettanti quadri « attorno attorno, che vi saranno addirittura a piombo di dette ta- « vole, tutte l'erbe et tutti gli animali ritratti di naturale, secondo la « qualità che producano que' paesi. Sopra la cornice di detti armari, « ch' è la fine, vi va sopra alcuni risalti, che dividono detti quadri, « che vi si porranno alcune teste antiche di marmo di quegli impe- « ratori et principi che l'hanno possedute, che sono in essere, et nelle « faccie piane fino alla cornice del palco, qual' è tutto di legname in- « tagliato ed in dodici gran quadri, dipinto per ciascuno quattro « inmagini celesti, che sarà quarantotto, et grandi poco men del « vivo, con le loro stelle: sono sotto (come ho detto) in dette faccie « trecento ritratti naturali di persone segnalate da cinquecento anni « in qua, o più, dipinte in quadri a olio, tutti d'una grandezza et con « un medesimo ornamento intagliato di legno di noce: cosa raris- « sima. Nelli dua quadri di mezzo del palco, larghi braccia quattro « l' uno, dove sono le immagini celesti, e quali con facililà s' aprono « senza veder dove si nascondono, in un luogo a uso di cielo saranno « risposte due gran palle, alte ciascuna braccia tre e mezzo; nell'una « delle quali anderà tutta la terra distintamente, et questa si calerà « con un arganetto, che non si vedrà, fino a basso, e poserà in un « piede bilicato, che ferma si vedrà ribattere tutte le tavole che sono « attorno ne' quadri degli armari, ed haranno un contrasegno nella « palla, da poterle ritrovar facilmente. Nell' altra palla saranno le « quarantotto immagini celesti, accomodate in modo, che con essa « saranno tutte le operazioni dell'astrolabio perfettissimamente. Que- « sto capriccio et invenzione è nata dal Duca Cosimo, per mettere

« insieme una volta queste cose del cielo et della terra giustissime et
« senza errori, et da poterle misurare et vedere, et a parte et tutte
« insieme come piacerà a chi si diletta et studia questa bellissima
« professione: del che m'è parso debito mio, come cosa degna d'esser
« nominata, farne in questo luogo, per la virtù di frate Hignatio, me-
« moria, et per la grandezza di questo Principe, che ci fa degni di
« godere sì honorate fatiche, e si sappia per tutto il mondo » (1).

(1) VASARI GIORGIO. *Delle Vite de' più eccellenti Pittori Scultori et Architettori.* - Firenze 1568. Volume secondo della terza parte, a pag. 877. A completare la descrizione lasciataci dal Vasari parmi sia al caso l'appresso lettera scritta dal ricordato Antonio Lupicini, al cardinale Ferdinando Granduca di Toscana, la quale sta tra i documenti della Miscellanea Medicea.

Ser.mo Sig.re

Fra e magnanimi concetti che voleva effetuare il Gran Duca Cosimo, di groliosa memoria, nelli ultimi anni della sua vita, di sei io ero pienamente informato. El p.o de' quali era l'acrescimento del porto di Ligorno e tenerlo del continovo purgato d'ogni feccia. Il 2.o ridur del tutto navichabile la focie d'Arnno. Il 3.o accomodare la famosa città di Pisa innespugniabile con pochissima spesa. Il 4.o concetto era la condotta de la guglia di Serageza nella piaza di Santa ✠ e sittuarla contigua alla via che viene dal ponte Rubachonte, e ariva in Via Fiesolana. Il 5.o era la fabricha d'una stanza a similitudine delle 4 parte di questa machina, dove s'aveva vedere tutti e fatti più famosi di Alessandro Mangnio, di Caio Cesare et d'altri valorosi guerrieri, insieme con le calamità di Troia, Cartagine e d'altre distrutione simile; e nella base di dette Storie s'aveva dimostrare tutte le spezie delli animali teresti di ciascheduna provincia, e nel fregio de l'architrave si vedeva tutti e ritratti de' personaggi più famosi, che di presente n'è fatti la magior parte; e nel pavimento si aveva commettere uno spartimento proporzionato alla sofitta nella quale s'era resoluto farvi diversse storie morali. Così, mostro le dette pitture, con tratenimento gustoso, e non credendo vedere altro in detta stanza, a un dato cenno si eclissava le dette storie e si scopriva la Cosmografia di tutta la machina con il medesimo ordine che dimostra Tolomeo; e nello scoprissi favene aprire la sofitta e calare le Teoriche de' pianeti in formma circholare, e posavano sopra un piede che uciva del pavimento, dal quale veniva fuora uno appamondo tereste e uno celeste di 3 braccia e mezo l'uno di diamitro, che di già se n'era fatto uno che o dipinsse frate Egnatio, et il modello di questo conposto lo tengho apresso di me. Il 6.o concetto furnno tutte le teoriche de'pianeti, le quali l'ò fatte finire con ordine del Gran Duca Francesco, felicie memoria, e son nella libreria di San Lorenzo. Non feci noto più oltre al Gran Duca Francesco perchè lo vedevo poco incrinato a simile inpresse. Ora che per divina grazia vegho rinovare in V. A. S. e medesimi desideri e concetti che aveva il Gran Duca Cosimo suo padre, mi è parso debito mio (poichè dalla natura non son dotato di molta eloquenza) farli noto il tutto con questi pochi verssi, acciò la resti informata di simile imprese, le quali son proposte da me con tal fondamento che spero, ascoltandomi, resterà sadifatta. Con questo fine humilmente le faccio reverenza e le prego da Dio perpetua felicità. Di Fiorenza li 27 d'ottobre 1587.

Quantunque leggendo queste parole s' intenda chiaramente che il Vasari descrive un' opera che appunto in quel tempo si eseguiva, e non era ancora compiuta, tuttavia dai riferiti particolari potrebbe nascere il dubbio che almeno le *Tavole geografiche* fossero allora condotte a termine; ma non è così. Quando il biografo degli artisti italiani stampò la seconda edizione delle *Vite*, anzi, per dire con più esattezza, quando venne a morte, il Danti aveva fatto il *Globo* terrestre e forse venticinque delle sue *Tavole*. E per spiegarsi come il Vasari potesse descrivere con particolari così minuti, il numero e la collocazione delle stesse, e che paesi rappresentassero, giovi notare che il piano di quell' opera era fino dal suo principio partitamente disegnato e a lui ben noto, come quegli che, lo ripeto, ebbe parte principale non solo a dirigere la costruzione della sala, ma soprintese pure alla fabbrica degli armari che furono fatti da maestro Dionigi di Matteo legnaiuolo, il quale aveva la bottega presso la Badia fiorentina, e che fu padre del Nigetti (1). Il *Mappamondo* grande fu senza dubbio uno dei primi lavori ai quali attese il Danti e impiegò più anni per condurlo a termine, il che deve essere avvenuto nel 1567, leggendosi nei libri della *Depositeria generale* che il 29 novembre di quell'anno si pagano a Taddeo di Francesco battiloro lire venti, « per pezze 500 d' oro fine dato per l'appamondo » (2). Quest'oro non può aver servito che per disegnare i circoli e i gradi, oppure per la doratura del piede; operazioni tutte che, senza dubbio, doverono farsi quando la pittura di quel globo era

(1) Nella Filza di Recapiti di Cassa della Depositeria dell'anno 1564, esistente nel detto Archivio di Stato di Firenze, trovasi la seguente lettera a messer Agnolo Biffoli, depositario generale di S. E.

La S. V. sarà contenta far pagare ogni sabato a M.° Nisgi legnaiolo a portatore della presente scudi cinque di L. 7 per scudo a conto degli armarii che se gli sono dati a fare per la Guardaroba di S. E. I., i quali finiti si faranno stimare et allora se gli salderà il suo conto, come rimasi con la S. V., Che di tanto à quello ordine da S. E. I. per mio memoriale segniato da S. E. Et me gli raccomando. Di casa alli 19 di febraio 1563.

Di V. S. *S.re Affezionatissimo*

Giorgio Vasari *pictore.*

(2) Oltre alla suddetta altre partite leggonsi nei Quaderni di Cassa di detta Depositeria; tra le quali noto le appresso. A dì 11 d'agosto 1565. *Scudi 7 e soldi 8 piccioli pagati* a *Bartolommeo di Giovanni, detto el Moro, funaiolo: portò contanti per libbre 87 di canapa filata e altro per la* palla e quadri *per la detta Guardaroba.* - A'dì 29 Marzo 1566. *Scudi* 5. 1. 2. *a Frate Ignatio perugino per più robe compre e date per servizio della palla.* - A dì 20 dicembre detto. *Scudi* 10 *a Dionigi legnaiolo per lavori fatti per l'Apamondo* - A dì 24 di ottobre 1567. Scudi 4. 6. 9. 4 *pagati a Frate Ignatio Danti da Perugia - per robe compere per l'appamondo.*

compiuta. A questa sua opera accenna il Danti nella rammentata lettera al Conte Castelli dove, trattando della spesa che occorreva per farne una simile, dopo aver detto che vi sarebbero voluti quaranta scudi, aggiunge che intendeva dire « della spesa solo del guscio senza altra manifattura, perchè la superficie di detta palla è braccia 36 quadre, et è tutta armata dentro di ferri, perchè sì gran globo non si reggeria da per sè, et quella che si è fatta costa al Gran Duca molto più, perchè la fattura solamente del piede con i due cerchi costa 400 scudi; il quale è fatto con invenzione nuova talmente che con un sol dito sì gran macchina si muove per tutti i versi, e si fa alzare et abbassare i poli con facilità grandissima ». Stette dapprima quest'opera insigne nella sala per la quale era stata fatta, e che perciò chiamossi anche *del Mappamondo*, ma in progresso di tempo fu posta nella Galleria; e siccome destava la maraviglia di tutti, e molti, non contentandosi di guardarla, volevano toccarla, spinti dalla curiosità di vedere quel gran volume muoversi per tutti i versi con tanta facilità, ne avvenne che in breve lasso di tempo fu così malconcia che, non tanto per impedire danni maggiori, quanto perchè non sarebbe stato decente il tenerla in quello stato fra le tante singolari curiosità della Galleria, si pensò di restaurarla, affidandone l'incarico ad Antonio Santucci dalle Pomarance, altro valente cosmografo, come ce ne fan fede le scritture che qui riporto tratte dall'Archivio detto *di Guardaroba* conservato nel R. Palazzo Pitti (1).

Molto Ill.re Sig.re Emilio

« Io Ant.° Santucci ho visto e procurato il Globo grande della
« Terra e de l'Acqua, che al presente si trova in Galleria. Nel quale
« si vede molte fessure, scrostamenti e perchosse, per essere stato
« mal tenuto; senza che il colore turchino che rapresenta l'Aqua à
« tirato al giallo et al nero, come si vede, con diverse machie, per non
« essere stato dato con quella tempera che si richiede a una simil
« cosa. Però fa di mestiero colorir di nuovo tutta la detta Acqua; e
« ralluminare molte cose che sono state acechate ne' continenti della
« Terra; similmente fa di bisogno lineare di nuovo tutti i Circoli para-
« lelli e Meridiani, a ciò che si riduca in bella e gratiosa vista. E tut-

(1) Per graziosa concessione del Ministero della Casa di S. M. il Re ho avuta comunicazione di questi interessanti documenti, del primo dei quali pubblicò alcuni brani il prof. Ferdinando Meucci nella pregevolissima memoria sulla *Sfera armillare di Tolomeo costruita da Antonio Santucci*. Firenze, 1876.

« te queste cose sono state estinte et acechate per il tanto toccharle « con le mani nel girare dattorno la detta Palla, che di questo ci sarà « ordine di rimediarci per il tempo advenire. Inoltre, a'Circoli tropi- « ci et agli artici gli mancano le loro graduationi, che, oltre a l'or- « namento che fanno, è necessario farle per destinguere le proportio- « ni che i Paralelli ànno con l' Equatore. I continenti della Terra che « sono dintorno a' Poli di detto Globo vi furono solamente accennati « a guisa di un fummo chè così fanno brutto vedere; però bisogna « ridurgli alla loro perfettione che corrispondino alle altre parti: et « oltre a ciò vi manchano più isole insieme con quella del Giapon. « Essendo che nel tempo che il R.do Padre Frate Egnatio fece il detto « Globo per ordine della felice memoria del Gran Duca Cosimo non « ce n'era quella notitia che ce n'è oggi. Hora trovandosi il detto Globo « nel termine sopradetto, che costò più migliara di scudi, se mi sarà « comandato, per ordine di S. A. S. che io facci questa fatica, la farò « molto volentieri per il desiderio che io ho di servirla, pel prezzo di « ottanta scudi e quel tanto parrà a lei, con patto però che alchun al- « tro non vi si intervengha, a ciò S. A. S. ne resti ben servita. E le « spese da intervenirci, come in colori o simili materie, da l'oro ma- « cinato in poi, venghin comprese nella sopradetta somma di scudi « ottanta, cioè S.di 80.

A dì 5 *di Agosto* 1595

« Avendo a eseguire al sopradetto lavoro, per parola del S.re Emi- « lio Cavalieri, se li darà lire 14 la settimana per insino a che detto la- « vorerà sopra detta palla, e al fine, se detto arà avanzato, detto S.r Emi- « lio opererà modo di farlli avere il suo resto sino alla somma suddet- « ta; et avendo auto la intera somma debba darlli fine a ogni modo, « e non si dia altro, provedendo le materie come sopra di suo, eccetto « l' oro macinato, volendolo S. A. »

Cosimo Latini ministro di Galleria.

M. Cosimo Latini,

« S. A. si contenta che Antonio dalle Pome Arancie accomodi il « Globo per S.di ottanta, a sue spese, da l'oro macinato in poi, et che « la Galeria le dia S.di doi la settimana. Da Pitti li 5 agosto 1595 ».

Io Emilio de' Cavalieri *mano propria*.

La previsione degli ottanta scudi non corrispose perchè il lavoro fu maggiore di quello che in principio si fosse giudicato, sicchè il 22 marzo dell'anno successivo, Emilio Cavalieri scriveva al Latini:

« Andrete seguitando, sì come avete fatto fino a ora, il dare lire « quattordici la settimana a Antonio Santucci, mentre lavora la palla « terrestre di Galleria, chè così è la mente di S. A.; e li colori che « detto à consumati o da consumarsi, o altre materie per detta palla, « le farete pagare a spese di S. A. S., seguendo dare dette lire 14 a « detto Antonio come sopra; e nella conventione fatta da detto Anto- « nio da principio dice mettere i colori di suo: li pagherete come so- « pra a spese di S. A. S. ».

E neppure bastò al Santucci, per cavar le mani da quell' impresa, l'anno 1596; mostrandocelo la lettera seguente scritta pure al Latini.

Molto M.co mio honorando,

« Il Gran Duca si contenta haver consideratione al Pomerancio, « sichè potrete seguitarle di dare l'ordinario per tutto Marzo pros- « simo; ma le dirrete da mia parte che subito che S. A. viene alla « Petraia, che dovrà essere fra 20 giorni al più, che le vada a parla- « re, et facci una suplica; et contenga che, mentre lavorerà nella « palla, che le corra li S.di due la settimana.

« Darrete di tutto conto a M. Giaches; et questo darle il dinaro « per tutto marzo, dite che voi lo fate come voi: però è volere di S. « A. Avvisatemi della sega et anco della palla, et quello credete « che habbia da essere; et anche Zacheria quando partì, et il ritorno. « Et N. S. Iddio la feliciti. Da Pisa, con cattivo tempo, li 2 febraio 1596 ».

per servirvi

Emilio de' Cavalieri.

« Come vede il S.r Giugni, ditele che ho ricevuta la sua littera, « et che le bagio le mani; et dite al Pomarancio che io ho ricevuta « la sua littera, et che dove posso l'ò sempre aiutato sì come ho fatto « a Ligorno; et lui questo lo saprà, et che stia allegramente ».

È da sapersi che la Casa de' Medici costumava di tenere nella Galleria non solamente un ricco museo d'antiquaria e di belle arti, ma uno ancora di prodotti naturali, di fisica sperimentale e d'altro. Vi si vede tuttora una sala ove son dipinte diverse figure di strumenti astronomici, idraulici, meccanici ed architettonici, i quali mostrano evidentemente, essere stato quello, un tempo, il luogo destinato per una collezione di questo genere. Dai Lorenesi poi si pensò di procurare lo stabilimento di un vero e proprio Museo di Fisica e Storia naturale, e il Granduca Pietro Leopoldo fu quello che pose in

atto il disegno, acquistando per tale oggetto dalla famiglia Torrigiani un palazzo in prossimità della residenza sovrana. Tra gli oggetti portati al nuovo Museo fu anche il Mappamondo del Danti, che si vede ora sotto il loggiato che sta avanti alla scala per la quale si accede al Museo stesso. Però i tre secoli che son passati hanno ridotto questo Globo in condizione forse peggiore di quella nella quale lo trovò il Santucci; abbisogna urgentemente di esser pulito e restaurato; la qual cosa ci auguriamo che avvenga presto, essendoci arra sicura a bene sperare il fatto di trovarsi, con gli altri antichi istrumenti astronomici, meteorologici e cosmografici, affidato in custodia all'egregio professore Ferdinando Meucci, del quale è noto il grande amore per quelle preziose collezioni, e l'intelligente operosità nel rimettere nel pristino stato quelli oggetti in cattiva condizione ridotti; come, fra gli altri, ne ha dato uno splendido esempio nel restauro che ha curato della grande sfera armillare fatta dal Santucci, sul finire del decimosesto secolo, stata erroneamente da molti attribuita al Danti.

Tavole geografiche. — Ho detto essere mia opinione che quest'opera, o, per meglio dire, l'esecuzione di tutta la *Cosmografia* ideata per la nuova sala, fosse il primo incarico affidato al Danti al suo giungere in Firenze; e valido argomento a confortare questa supposizione è il leggersi la data del 1563 scritta nella tavola dove rappresentò l'isole Mollucche. I documenti poi che si hanno relativi all'opera in discorso mi fanno credere che frate Egnazio non avesse subito l'ufficio di *Cosmografo ducale;* ma che però dopo non molto tempo che Cosimo avea incominciato a adoperarlo, riconoscendo i suoi rari talenti, gli volesse dare un segno di particolare stima, ascrivendolo con questa qualità nel Ruolo dei suoi provvisionati. Infatti, trovandosi il 4 febbraio del 1564 il Duca a Pietrasanta, dove eziandio era in quel giorno il Danti, ordinò a Sforza Almeni di scrivere al Camarlingo di Pisa che pagasse al Frate un acconto su questo lavoro; acconto ch'egli di fatto riscosse, come ci mostra la seguente ricevuta tutta autografa esistente tra i *Recapiti di Cassa* della Depositeria generale (1).

« A dì 7 di febraio 1563 (ab inc.) in Pisa.

« Io F. Egnatio di Giulio Dante perugino de l'ordine di Predica-
« tori ho riceuto da M. Borgo Rinaldi Camerlingo di Pisa scudi ven-
« ticinqui a lire sette per scudo, li quali ricevo per virtù di una let-
« tera di M. Sforzo Almeni, che commette al detto M. Borgo che mi

(1) È al N.° 429 nella Filza citata.

« paghi detti danari per commissione di Sua Ecc.ª Ill.ᵐᵃ per conto « de l'opera di Cosmografia della Guarderobba di Fiorenza. Et in fede « di ciò ho fatta questa scritta di mia propria mano.

« Io F. Egnatio qui sopra confirmo ut supra. ».

In appresso trovo che non vien pagato altrimenti di ogni singolo lavoro, ma sibbene che a spese dell'erario gli si comprano le materie occorrenti, o si rimborsa del pagato per l'acquisto di esse (1); lo che vuol dire che, nominato Cosmografo e assegnatagli stabilmente una provvisione, divenne obbligo del suo ufficio, senza aver diritto a retribuzione particolare, la esecuzione delle opere che al Duca piacesse d'ordinargli, andando però a carico di questo le spese vive che alla giornata occorressero. Lo studio, l'insegnamento, la fabbricazione degli strumenti astronomici non lo distolsero affatto dall'attendere con somma diligenza a disegnare queste Tavole, che, se vogliamo prestar fede a quello che ne scrive il Razzi, faceva dipoi egregiamente dipingere dai suoi serventi; e ne aveva condotte presso che a termine trenta quando dovè lasciare Firenze. Il granduca Francesco non ebbe l'animo molto inclinato a quelle magnifiche e onorate imprese alle quali con tanto ardore era volto il padre suo; e messo da banda il disegno della Cosmografia, in quella grandiosa guisa ideato come ci han lasciato scritto il Vasari e il Lupicini, pensò che sarebbe stato troppo brutto vedere, se non fossero almeno condotti a termine gli altri sportelli della Guardaroba; e nel principio del suo governo continuò il Danti in questo lavoro. Dopo cacciato vilmente l'illustre matematico, volendo il Granduca che queste Tavole fossero continuate, scrisse al Generale della Congregazione di Montoliveto, il 31 dicembre 1575, in questi termini:

« Essendomi necessario dar perfettione a certe tavole di Cosmo- « grafia per il mio Palazzo, incominciate pure da un altro religioso, « et havendo naturale inclinatione a quella Religione, sono ito pen- « sando chi fosse al preposito per tale effetto. Ricordandomi final- « mente della b. m. di don Miniato Pitti, il quale lasciò un don Ste- « fano Buonsigniori fiorentino assai instrutto in tal professione, de- « sidererei che la P. V. molto R. gli dessi licentia di farlo venir qui « a Monteoliveto dove potrebbe complire quest'opera commodamen- « te; et io lene resterei molto obligato » (2).

(1) Vedi i Quaderni di Cassa della Depositeria degli anni 1564-1568, a carte 21, 33 e 11. Mancano quelli degli anni precedenti e susseguenti.

(2) Archivio detto. Registri di Lettere del granduca Francesco, Vol. 245, a c. 41.

Il desiderio del Principe fu un comando per il Generale olivetano, che non tardò a mandare il richiesto monaco, del quale, (replicando il 22 di gennaio 1576 alla sopra riferita lettera) scrive: « Mi reputo a favore che 'l don Stefano Buonsignori si' atto a dar perfettione alle tavole di Cosmografia del suo palazzo » (1). Ma il valore di questo frate era senza dubbio molto inferiore a quello del Danti, o almeno non abbiamo notizia di opere da lui fatte che siano, non dico superiori, ma neppure eguali a quelle tanto famose del Domenicano; sebbene con onore si disimpegnasse del suo ufficio di Cosmografo, tanto che il Granduca, o fosse per premiarne i meriti, o per sostenere una certa gara contro il Danti che tanto era onorato dal Papa, messe di mezzo il Cardinal Caraffa, protettore degli Olivetani, per farlo nominare Abate dal Generale dell'Ordine; il che avvenne nell'aprile del 1583. Alla morte del granduca Francesco rimanevano da fare sempre delle Tavole, e il cardinale Ferdinando suo successore conservò il mandato al Buonsignori che ritenne per suo Cosmografo, con la provvisione di scudi nove il mese, « per finire le tavole di Guardaroba » (2); le quali ciò non ostante non furono mai condotte al numero stabilito.

Ma prima di procedere più oltre stimo opportuno far conoscere al lettore lo stato presente di questa sala. Sono in essa gli armari quali gli descrisse il Vasari; se non che, con barbaro gusto, furono, non sono molti anni, ricoperti di una tinta bianca; le pareti sopra gli armari, e il palco, sono imbiancati alla moderna. Non si vedono negli sguanci allato alla porta principale le *mezze palle in prospettiva,* ma in basso vi sono in quella vece due tavole rappresentanti le Regioni polari, essendo gli specchi superiori tinti di color celeste. Gli armari vestono tutta la sala e sono solamente interrotti dalla porta e da una finestra nella parete a destra di chi entra. Negli sguanci presso la finestra sono tre tavole, due in quello a sinistra di chi guarda, e una in basso in quello a destra; restando nella parte superiore la tavola tinta al solito di color celeste. Le Tavole incorniciate negli ornati degli sportelli sono cinquantadue divise in due ordini, quarantotto delle quali sono dipinte, mancando della pittura quelle dei due sportelli che stanno presso l'angolo destro della sala dal lato della finestra. Non so spiegarmi come sia avvenuto che a questi pregevolissimi monumenti geografici nessuno, neppure ai giorni nostri

(1) Archivio detto. *Carteggio universale.* Filza 681, a c. 106.

(2) *Ruolo della Casa del Ser.mo Ferdinando Medici Cardinale Gran Duca di Toscana* dell' anno 1588.

abbia rivolto il pensiero e fattane almeno una descrizione per segnalarli all'attenzione dei cultori della scienza geografica. Mosso pertanto dal desiderio di riparare, per quanto m'era possibile, a un tal difetto mi sono risoluto a darne il seguente compendiosissimo elenco (1).

1. *D.* Isole Britaniche le quali contengano il Regno di Inghilterra et di Scotia con l'Hibernia. M.° D.° LXV.° DIE II.ª NO.^is Anno XXX.° ducatus Ill.^mi et Ecc.^mi Cosmi Medices Florentie et Senarum Ducis II. *Long. gr.* 7-29, *lat. gr.* 63-50. *Alta* M. 1,11, *larga* 1,10.
2. *B.* La Spagna. 1577. D. S. FL.° M. M. F. *Long. gr.* 8-24, *lat. gr.* 44 1/2-35 1/2. *Alta* M. 1,07, *larga* 1,06.
3. *B.* La Francia. 1576. *Long. gr.* 15-36, *lat. gr.* 53-42. *Alta* M. 1,10, *larga* 1,06.
4. *B.* La Germania. 1577. *Long. gr.* 27-47, *lat. gr.* 55 1/2-45. *Alta* M. 1,06, *larga* 1,07.
5. *B.* L'Italia. 1578. *Long. gr.* 29-39, *lat. gr.* 46-39. *Alta* M. 1,09, *larga* 1,04.
6. *B.* La Schiavonia. 1578. *Long. gr.* 40-68, *lat. gr.* 48-37. *Alta* M. 1,11, *larga* 1,06.
7 *B.* L'Egitto. 1578. *Long. gr.* 51-65, *lat. gr.* 32-22. *Alta* M. 1,08, *larga* 1,07.
8. *B.* Troglodtica. 1579. *Long. gr.* 69-88, *lat. gr.* 20-1. *Alta* M. 1,10, *larga* 1,08.

(1) Nel compilare quest'Elenco ho omesse le descrizioni che si leggono nella maggior parte delle Tavole, riportando solamente quelle delle indicate ai N.^i 21 e 22, le quali mancano del nome dei paesi rappresentati; come ne son prive le altre i cui nomi ho chiusi in parentesi. Dove ho trovata la firma del Danti l'ho riprodotta fedelmente insieme colla data; delle altre poi ho posto sempre l'anno, quando v'era, in numeri arabi, sebbene talvolta lo portino in cifre romane. Le Tavole contrassegnate con D sono fatte dal Danti, quelle con B dal Buonsignori; del quale riporto solamente la segnatura della Tavola N.° 2, che è costituita dalle semplici iniziali, sebbene egli non abbia in ciò tenuto un modo uniforme, trovandosi la sua firma fatta più o meno abbreviata ed anche quasi tutta intiera, come si vede nella Tavola N.° 34 in questa forma: D. Stephanus Bonsig. Florens. Monachus Montol. F. A. S. 1580. Quanto ai gradi di longitudine, ho preso quelli segnati in basso; quelli di latitudine, dall'alto al basso; le misure, dentro alle scale dei gradi. Nel registrare queste Tavole ho incominciato dall'ordine inferiore e da quella posta nel primo sportello a sinistra della porta, seguitando in giro fino alla finestra; ho poste dipoi le due degli sguanci presso la finestra stessa, e quindi, dopo segnate quelle degli sportelli seguenti, ho terminato quest'ordine colle due degli sguanci presso la porta (N.^i 27 e 28). Ho di seguito registrate nel medesimo modo quelle dell'ordine superiore, incominciando dalla Tavola che è sopra quella di N.° 1.

9. *B.* Nubia. 1579. *Long. gr.* 48-68, *lat. gr.* 21-1. *Alta* M. 1.11, *larga* 1,09.
10. *D.* Livonia et Littuania. *Long. gr.* 40-65, *lat. gr.* 65-45. *Alta* M. 1,10, *larga* 0,94.
11. *B.* La Grecia. 1585. *Long. gr.* 42-60, *lat. gr.* 45-29. *Alta* M. 1,09, *larga* 0,93.
12. *B.* [Regioni Polari]. *Long. gr.* 90-74, *lat. gr* 320-360. e 0-50. *Alta* M. 1.10, *larga* 0,48.
13. *D.* Natolia. *Long. gr.* 55-70, *lat. gr...* (1) *Alta* M. 1,10, *larga* M. 0,95.
14. *B.* [Regioni polari]. *Long. gr.* 90-74, *lat. gr.* 50-140. *Alta* 1,20, *larga* 0,47.
15. *D.* Natolia. 1565. *Long. gr.* 55-71, *lat. gr.* 47-31. *Alta* M. 1,12, *larga* 0,95 (2).
16. *D.* Moschovia. *Long. gr.* 63-89, *lat. gr.* 71-46. *Alta.* M. 1,11, *larga* 0,95.
17. *D.* Armenia. *Long. gr.* 70-86, *lat. gr.* 48-29. *Alta* M. 1,12, *larga* 0,75.
18. *D.* Arabia. CIƆIƆLXXV, DIE XXVIII IULIJ. ἘΝ ΔΥΣΤΥΧΑΙΣΤΑΤΗ ΗΜΈΡΑ ἘΜΟΙ (3). *Long. gr.* 72-99, *lat. gr.* 50-12. *Alta* M. 1,12 *larga* 0,75.
19. *D.* Persia. *Long. gr.* 85-100, *lat. gr.* 45-23. *Alta* M. 1,12, *larga* 0,97.
20. *D.* Sogdiana. *Long. gr.* 102-117, *lat. gr.* 45-21. *Alta* M. 1,12 *larga* 0,98.
21. *D.* « In questa tavola si è continuata quella parte de l'Asia che seguita doppo la Partia et la Carmania di verso levante, et contiene parte della Paropanisidi et Aracosia, con gran parte del tratto del fiume Indo, tutte hoggi comprese sotto altri nom differenti dagli antichi. Nei monti di Bedane, provincia, si trovano balasci bellissimi ». *Long. gr.* 114-122, *lat. gr.* 47-25. *Alta* M. 1,12, *larga* 0,36.
22. *D.* « Questa continua la precedente tavola nella quale è incluso il restante del fiume Indo, che nella precedente tavola mancava, et anche parte de l'India dentro al Gange, hoggi detta Indo-

(1) La scala dei gradi di latitudine è coperta dalla cornice che racchiude la Tavola, la quale è divisa in due, dall'alto in basso, restando mezza per parte nei due sportelli che nascondono una porta.

(2) Questa Tavola di poco differisce dall'altra di N.° 13, sennonchè vi si vedono disegnate la Palestina e la costa dell'Affrica, mentre l'altra termina con l'isola di Cipro.

(3) Per spiegare questo ricordo (*Nel giorno per me infelicissimo*) mi è prima di tutto occorso di pensare alle sventure che circa questo tempo colpirono il Danti e alla sua partenza da Firenze. Ma riflettendo che di un fatto dove ebbe parte principale il Granduca sarebbe stata per lo meno stoltezza farne in qualsivoglia modo cenno in tal luogo, credo più probabile che in quel giorno avvenisse la morte del padre suo che appunto, secondo gli scrittori, cessò di vivere nel 1575.

STAN, con parte del monte Imao, hoggi preso sotto diversi nomi ».
Long. gr......., *lat. gr.* 48-23. *Alta* M. 1,14, *larga* 0,36.

23. *D.* PARTE DE L'INDIA DENTRO AL GANGE 1574. - ISOLA di ZEILAN. MDLXXV mense Septembrio. *Long. gr.* 115-135, *lat. gr.* 38-0. *Alta* M. 1,12, *larga* 0,66.

24. *D.* INDOSTAN FUORI DEL GANGE. *Long. gr.* 134-156, *lat.* 60-21. *Alta* M. 1,12, *larga* 0,55.

25. *D.* [TRAPOBANIA O SUMATRA, MALACCA, BORNIO, JAVA MAGGIORE E JAVA MINORE] 1573. F. EGNATIO DANTI. *Long. gr*......., *lat. gr*...... *Alta* M. 1,10, *larga* M. 0,62.

26. *D.* CHINA. 1575. *Long. gr.* 149-171, *lat. gr.* 53-16. *Alta* M. 1,12, *larga* 0,62.

27. *B.* [REGIONI POLARI]. *Long. gr.* 140-230, *lat. gr.* 90-74. *Alta* M. 1,10, *larga* M. 0,48.

28. *B.* [REGIONI POLARI]. *Long. gr.* 230-320, *lat. gr.* 90-73. Alta M. 1,10, *larga* 0,47.

29. *B.* [TARTARIA]. 1586. *Long. gr.* 110-210, *lat. gr.* 76-46. *Alta* M. 1,10, *larga* 1,09.

30. *B.* MAURITANIA. 1579. *Long. gr.* 2-26, *lat. gr.* 38-19. *Alta* M. 1,09, *larga* 1,05.

31. *B.* AFFRICA. 1579 *Long. gr.* 27-51, *lat. gr.* 38-19. *Alta* M. 1.09, *larga* 1.06.

32. *B.* LIBIA INTERIORE. 1580. *Long. gr.* 9-27, *lat. gr.* 1-19. *Alta* M. 1,07, *larga* 1,06.

33. *B.* PARTE DELL'AGISIMBA. 1580. *Long. gr.* 27-45, *lat. gr.* 20-1. *Alta* M. 1,07, *larga* 1,02.

34. *B.* PARTE D'AFFRICA NUOVA ET REGNO DI MANICONGO. 1580. *Long. gr.* 42-58, *lat. gr.* 1-0, e 0-18. *Alta* M. 1.08, *larga* 1,05.

35. *B.* PARTE D'AFFRICA. 1581. *Long. gr.* 37-60, *lat. gr.* 19-37. *Alta* M. 1,10, *larga* 1,05.

36. *B.* PARTE D'AFFRICA. 1581. *Long. gr.* 56-76, *lat. gr.* 1-0 e 0-19. *Alta* M. 1,10, *larga* 1,06.

37. *B.* PARTE DI SCITIA. 1582. *Long. gr.* 60-100, *lat. gr.* 74-54. *Alta* M. 1,10, *larga* 1,07.

38. *D.* PARTE DI BUONA SPERANZA. *Long. gr.* 58-83, *lat. gr.* 12-36. *Alta* M. 1,09, *larga* 0,95.

39. *D.* NORVEGIA GOTIATE. *Long. gr.* 25-52, *lat. gr.* 76-55. *Alta* M. 1,10, *larga* 0,93.

40. *D.* THILE PRIMA. 1565. *Long. gr.* 352-360 e 0-9, *lat. gr.* 65-69. *Alta* M. 1,10, *larga* 0,53.

41. *D.* GRONLANDÌA. *Long. gr.* 295-360 e 0-15 (1), *lat. gr.* 76-53. *Alta* M. 1,10, *larga* 0,90.

(1) È divisa in due come l'altra di N.° 13 sopra la quale è posta. In basso non vi è rappresentato nulla, non essendo stata compiuta, seppure la

42. *D.* Isola di San Lorenzo. 1565. *Long. gr.* 77-87, *lat. gr.* 11-30. *Alta* M. 1,10, *larga* 0,53.
43. *D.* L'ultime parti note nel Indie occidentali 1564. M. AG. *Long. gr.* 210-240, *lat. gr.* 51-19. *Alta* M. 1.09, *larga* 0,95.
44. *D.* Nuova Spagna. 1565. *Long. gr.* 40-63, *lat. gr.* 33-8. *Alta* M. 1,10, *larga* 0,95.
45. *D.* [Mexico, Florida, Cuba e Jamaica]. *Long. gr.* 263-290, *lat. gr.* 43-4. *Alta* M. 1,12, *larga* 0,76.
46. *D.* [Arcipelago di San Domenico]. Al Sereni.° Cosmo Med. Gran duca di Toscana. F. Egnatio Danti. *Long. gr.* 281-314, *lat. gr.* 39-1. *Alta* M. 1,12, *larga* 0,76.
47. *D.* [Perù]. *Long. gr.* 280-305, *lat. gr.* 5-0 e 0-30. *Alta* M. 1,14, *larga* 0,69.
48. *D.* [Perù]. *Long. gr.* 299-323, *lat. gr.* 5-0 e 0-30. *Alta* M. 1.11, *larga* 0,68 (1).
49. *D.* [Perù]. *Long. gr.* 324-336. *lat. gr.* 1-35. *Alta* M. 1,13, *larga* 0,30.
50. *D.* [Stretto di Magellano]. *Long. gr.* 196-226, *lat. gr.* 25-55. *Alta* M. 1.13, *larga* 0,57.
51. *B.* [Stretto di Magellano]. *Long. gr.* 296-313, *lat. gr.* 28-53. *Alta* M. 1,12, *larga* 0,57.
52. *D.* L'Isole Moluche, con l'altre circunvicine che producano le gioie et le spetierie. 1563. *Long. gr.* 158-180, *lat. gr.* 26-0 e 0-12. *Alta* M. 1,10, *larga* 0,63.
53. *D.* Costa della China e Isola del Giapan ovvero Ciapangu. *Long. gr.* 173-197, *lat. gr.* 62-26. *Alta* M. 1.10, *larga* 0,63 (2).

Non è mio ufficio, e non sarei da tanto, il giudicare e discutere del merito scientifico di queste Tavole; ma un geografo reputatissimo, il Marmocchi, che non esitò a chiamare il Danti l'Ortelio dell'Italia, scriveva di esse: « Le sono una vera meraviglia d'erudizione e d'eleganza; dimostrano palpabilmente quanto lo studio dei classici avesse gettate radici profonde tra noi fino da que' tempi, e come il gusto artistico di quel secolo famoso del Cinquecento fosse

parte inferiore non fu ricoperta di tinta azzurra e bianca in qualche restauro fattone per esser stata guastata. I gradi di longitudine son quelli che veggonsi nella parte superiore.

(1) La Tavola presente e quella che vien dopo non hanno titolo nè descrizione. Le ho indicate col nome del Perù, vedendo che il Danti nelle *Scienze matematiche ridotte in tavole* pone in questa parte dell'America l'Andalusia, il Cusco, Carcas, Brasile, Amazones, l'isola della Trinità ed altre terre in queste rappresentate.

(2) La terra e il mare cognito giungono fino ai gradi 52 di latitudine.

penetrato perfino nelle opere più severe delle scienze. Quelle mappe sono costrutte in *proiezione piana;* e sebbene elle contengano non poche tradizioni della scuola di Tolomeo, nondimeno in molte occasioni dimostrano quanto fosse vivace nel Danti lo spirito di svincolarsi dai pregiudizi di essa: vi si veggono accettati i principj geografici di Gerardo Mercatore, che a quei tempi consideravansi come arditissime innovazioni, e furono di fatto il germe di un gran progresso nella scienza: Mercatore, Ortelio e Danti denno considerarsi i fondatori della moderna geografia. - Rispetto alla esecuzione, non v' ha dubbio, le più belle delle mappe del Palazzo vecchio sono quelle che rappresentano le diverse regioni d'Europa e le contrade Africane: il mare è dipinto in verde od in azzurro, e, alla foggia delle carte nautiche, vi sono tracciati sopra i rombi de'venti con linee d'oro o d'argento; la terra è diversamente colorata secondo la diversità delle contrade; vi sono dipinti i boschi in color verde, e spesso scorgesi la forma degli alberi che li compongono; le montagne sono rappresentate prospetticamente e dipinte a chiaroscuro; i laghi ed i fiumi sono colorati di celeste; e sulle mappe che rappresentano le remote contrade sono dipinti gli animali più strani o caratteristici delle medesime. - Le iscrizioni poi non potrebbero desiderarsi, per la forma, nè più precise, nè più uguali, nè più regolari. I nomi dei monti, dei fiumi e delle provincie sono scritti spesso di color rosso; le iscrizioni del mare, i nomi dei porti, delle isolette, scogli ec., sono tracciati in oro od in argento, per cui mirabilmente risaltano sul fondo verde od azzurro che il geografo dipintore dette alle acque. - I titoli delle mappe, con molta esattezza e concisione espressi, leggonsi a caratteri d'oro in alto delle medesime; e le note e le epigrafi nelle quali il geografo volle brevemente descrivere la storia della contrada nella mappa rappresentata, o le curiosità naturali della medesima, sono contenute in cartelli quasi sempre dipinti con molto gusto di disegno e vaghezza di colore. - La mappa che rappresenta l'Asia Minore, la Siria e l' Isola di Cipro dà alta idea della erudizione classica del nostro geografo, come la nota che leggesi in quella ov' è ritratta la porzione d'Asia Meridionale, che oggi dicesi Indocina e le vicine isole, dimostra quanto ingegnosa e sana ad un tempo fosse la critica della quale il Danti andava fornito; in quella nota l'autore vuol provare che il Chersoneso dell'Oro degli antichi corrisponde per tutti i segni alla grande isola di Sumatra, e non alla penisola di Malacca, come gli eruditi de'suoi tempi credevano. - Concludo: per tutti questi pregi, e per altri molti che da una più attenta osservazione dei la-

vori del Danti sicuramente emergerebbero, è evidente che le mappe dipinte sulle faccie degli sportelli degli armadj suddetti sono un monumento veramente prezioso per la storia della erudizione geografica e dell'arte difficile della cartografia » (1).

Non s'intende come il Marmocchi, a quanto pare, non avvertisse che queste Mappe sono fattura di due differenti mani; e il suo occhio fu colpito tanto dall'artifizio usato dal Buonsignori nel fare sfoggio di dorature, tinte ed ornati, quanto dall'intrinseca abilità del Danti nel disegnare, con esattezza superiore a quella dei suoi contemporanei, le coste, i fiumi ec.; sebbene di sua fattura siano appunto per lo più le tavole rappresentanti paesi più remoti e che, poco avanti di lui o ai suoi giorni, venivano da arditi navigatori scoperti. Le Mappe del Danti si distinguono a prima vista da quelle del suo successore; nelle prime le terre sono indicate con una tinta biancastra, l'acqua è d'azzurro oltremarino, le cartelle contenenti le descrizioni hanno la cornice vagamente formata da nastri e fregi di vari colori, ma semplice e quieta, ed i fondi delle cartelle stesse figurano fatti di un marmo quasi bianco, avendo egli per lo più adoperato nello scriverle un carattere stampatello minuto e l'inchiostro o tinta nera. I gradi gli segnò costantentemente colle cifre arabe. Invece, nelle Mappe del Buonsignori le terre hanno il fondo verde chiaro, e alcune volte portano dipinti gli animali propri dei paesi, come per esempio l'elefante, il leone ec., oppure dei mostri favolosi descritti già dagli scrittori dei tempi remoti. Il mare è indicato con una tinta tra il verde scuro e il turchino, le cartelle hanno cornici più ornate delle prime, e formate da cariatidi, puttini, stemmi, e fregi ec. dai vivi colori, nei fondi delle quali, che sono tinti di nero, l'autore scrisse a lettere d'oro maiuscole le annotazioni, che sono più brevi e meno erudite di quelle del Danti: i gradi sono segnati con numeri romani. Insomma, le Tavole del Domenicano hanno un carattere più originale di quelle dell'Olivetano; il quale invece di seguire quel modo scientifico e pure elegante del suo predecessore, ha preteso dare alle sue un effetto pittorico. Inoltre apparisce evidente essersi egli attenuto, nell'eseguirle, alle carte che trovavansi stampate, riducendole alle proporzioni delle tavole degli armari: di che son prova evidente quelle della *Francia* e della *Germania*, dove indicò nella lingua propria di quelle nazioni i nomi delle città, dei fiumi ec.

Questi armari, destinati in principio, come abbiamo veduto, a

(1) Marmocchi, riferito da Filippo Moisè. *Illustrazione storico-artistica del Palazzo de' Priori, oggi Palazzo vecchio.* Firenze, 1843, a pag. 125.

contenere oggetti rari di differenti specie, servirono dipoi a custodire gli argenti preziosi della Corte, finchè, portati questi, circa un cinquant'anni fa, nel palazzo Pitti, il granduca Ferdinando III vi fece collocare una sua raccolta d'armi da fuoco per uso di caccia, ed altre armi antiche, che ne furono poi tolte non molto dopo l'anno 1859. La destinazione di questa sala a deposito di oggetti di gran valore portò la conseguenza che raramente fosse permesso di accedervi, e così non ebbero nel corso di quasi tre secoli a sentire danni di sorta queste preziose Tavole. Ma nel 1865, destinato il Palazzo della Signoria a sede del Parlamento Italiano, fu adoperata questa, come le altre sale, per ufizio, e vi fu posta una grandissima stufa, che aumentando notevolmente il calore della temperatura fu cagione che in alcuni punti la tinta si staccasse dal legno; e in qualcune di queste Mappe avvennero delle screpolature. Passato poi il Palazzo stesso in proprietà del Municipio, vi si tennero nel primo tempo gl'impiegati come in qualunque altra stanza. Oggi però che il quartiere così detto d'*Eleonora*, ripulito e restaurato, si destina a Museo Municipale, anche alla stanza della Cosmografia, liberata da qualunque inutile ingombro, sarà dato d'accedere per ammirarvi questi preziosi monumenti geografici, che non ultimo posto avrebbero tenuto alla gran mostra fattasi or ora a Venezia in occasione del Congresso geografico, se in qualche modo vi fossero stati fatti figurare, come avrebbero meritato.

Nel volume degli *Studi Bibliografici e Biografici sulla Storia della Geografia in Italia, pubblicati per cura della Deputazione ministeriale istituita presso la Società Geografica Italiana* (Roma, 1875) è appena rammentato il Danti, e solamente come scrittore di cose astronomiche, e non vi si fa nessun cenno di queste Mappe; mentre nel volume stesso si fa onorevole menzione dell'Astrolabio fatto dall'avo suo per Alfano Alfani (in quell'anno 1875 posseduto dal conte Giancarlo Conestibile), e se ne produce ancora il disegno.

Corografia della Toscana.

Che il Danti ponesse mano a tal lavoro pare non debba recarsi in dubbio inquantochè, scrivendo al Borghini che il Buoncompagni gli aveva proposto di levare la pianta dello Stato della Chiesa, soggiunge che riuscendo in questo, *facil cosa sarà poi di finire un giorno tutta la Corografia della Toscana fatta minutamente sì come ho fatto quella di Perugia* (1). Che non potesse sodisfare al suo deside-

(1) Lettera citata de' 23 novembre 1577.

rio, oltre non aversi notizia che negli ultimi dieci anni della sua vita ritornasse nel Granducato, mi sembra che stia a provarlo il fatto che le Carte dei territori di Firenze e di Siena furono eseguite dipoi dal Buonsignori e pubblicate a Roma nell'anno 1584 (1).

Canale tra l'Adriatico e il Mediterraneo.

Tra i grandi concetti che negli ultimi anni della sua vita stavano in mente al granduca Cosimo, il più memorabile può dirsi quello di aprire una comunicazione tra l'Adriatico e il Mare Mediterraneo all'oggetto di rendere la città di Firenze, situata nel mezzo a questi due mari, un grande emporio e di farla divenire una delle principalissime d'Europa. Quest' opera, se fosse stata eseguita, avrebbe immensamente agevolato ai Toscani il commercio col Levante per l'abbreviamento del viaggio; e la Toscana sarebbe divenuta il magazzino delle merci orientali come nei secoli antichi era stata la città di Pisa. Gli scrittori delle geste Cosimiane descrivono il disegno di tale impresa, per la quale progettavasi anzi tutto la formazione di un gran lago artificiale sulla montagna della Consuma; ma rimandando ai loro libri chi fosse vago di conoscere i particolari di quella, mi basterà l'accennare che, nel fatto, tale opera doveva esser simile a quella che un secolo più tardi l'ingegno maraviglioso di Paolo Riquet condusse a termine nella Linguadoca, con sua gloria immortale e con inestimabile vantaggio della Francia, unendo con un canale il Mediterraneo all'Oceano. Che Cosimo a porre in atto il suo disegno avesse prescelto il Danti lo abbiamo da una lettera che il segretario Bartolommeo Concini scriveva al Borghini da Pisa, il 26 marzo 1572, nella quale a questo proposito si legge: « Il Serenissimo Padrone finalmente ha fissato di fare il Gran Canale ideato fin l'anno passato, come sa, e da Lei consigliato, nel Casentino, per unire il mare di sopra a questo di Livorno. Al P. Ignazio Danti sarà raccomandata quest'impresa, il quale ha detto che può effettuarsi con meno difficoltà che fu creduto, e ha spinto il Serenissimo Padrone a determinarsi. Fra le tante grandi cose di questo Principe la maggiore sarà questa, e spero che presto se ne vederà il principio » (2).

(1) Ortelio, Op. cit.

(2) Questa lettera, che nella sua integrità fu pubblicata da Lorenzo Cantini al N.° CXVI tra i Documenti in appendice alla *Vita di Cosimo* (Firenze, 1805), venne dallo stesso biografo citata a pag. 171 del libro medesimo colla data del *24 aprile*. Segnalo questa contradizione, non potendo ritrovare la verità per mancanza del documento originale.

Tuttavia se la morte di quel Granduca impedì che questo divisamento avesse il suo effetto, il sapersi che a porlo in atto era stato destinato il Danti ci è sicura prova della grande estimazione in che egli era tenuto di peritissimo matematico ed ingegnere (1).

Anemoscopio.

L'avere il Danti, mentr'era in Firenze, di nuovo escogitato l'anemoscopio verticale già conosciuto dagli antichi Greci, ne porta facilmente a trarre la conseguenza che quivi mettesse in azione il primo di tali istrumenti che riuscì a fabbricare; ed egli medesimo ce lo attesta laddove, descrivendone la struttura, porta eziandio le misure del primo che fece, per Giovambattista Cini. Circa al luogo proprio dove lo messe su occorre però qualche dichiarazione: poichè mentre, leggendo quello che scrisse nel suo trattato *della fabbrica dello Anemoscopio*, dovremmo credere che veramente la prima volta lo stabilisse dentro le mura di questa città, purtuttavia le parole dell'avvertimento che premesse alla seconda edizione dell'Astrolabio suonano diversamente, inquantochè ripetendo di averlo fatto per il Cini, aggiunge « nell'amenissima Villa delle Rose » (2). Ma quando si consideri che questa villa è a breve distanza dalla città, e che scrivendo il Danti quel trattato per gli studiosi delle matematiche, voleva per lo meno dichiarare questa sua invenzione all' universalità degl' italiani pei quali, eccettuati i fiorentini, col citare il nomignolo che distingue un' umil parrocchia del fiorentino contado, non avrebbe servito a far conoscere il luogo che voleva indicare; ci giova credere, che quando scrisse dell'istrumento fabbricato in Firenze, volesse appunto intendere di quello fatto nella villa delle Rose.

Quadrante astronomico.

Questo istrumento collocato sulla facciata della chiesa di Santa Maria Novella, e gli altri due che qui di seguito verrò descrivendo, furono fabbricati di consenso e volontà del Granduca Cosimo, col-

(1) Il Lupicini, come si vede dalla nota a pag. 17, appena morto il granduca Francesco, ricordò questo progetto al cardinal Ferdinando.

(2) Nel popolo di *San Lorenzo alle Rose* distante circa 5 chilometri da Firenze uscendo dalla porta a S. Pier Gattolini o Romana, è questa villa che il Cini nel 1568 aveva, insieme coll' annesso podere, condotta a livello dai Frati di Camaldoli (Archivio delle Decime Granducali *Arroto* del Quartiere di Santa Maria Novella N.° 135). Questo possesso dopo vari passaggi pervenne in ultimo nella famiglia dei Marchesi Grifoni.

l'intendimento determinato di ritrovare la vera quantità dell'anno, alla riforma del quale questo Principe s'era nell'animo proposto di adoperarsi con ogni suo potere, considerandola impresa onoratissima, tantochè ne aveva fatta proposta anche al Pontefice. E senza dubbio veruno l'avrebbe condotta a perfezione, se non ne fosse stato impedito prima da un'importuna e lunga infermità, e poi dalla morte che lo colse quasi nel fiore della sua più matura età. Quando seguisse la collocazione di questo *Quadrante*, fatto a similitudine di quello usato da Tolomeo, ce lo indica in primo luogo il Rescritto de' 10 marzo 1572 col quale il Granduca ordinò a Vieri de' Medici di porre a disposizione del Frate il marmo segato, che per quell'oggetto aveva richiesto (1); e in modo anche più preciso la iscrizione seguente incisa, dal lato occidentale, nella mensola che sostiene il quadrante stesso, incastrato a squadra in detta facciata:

COSM. MED. MAGN. ETR. DVX
NOBILIVM . ARTIVM. STV-
DIOSVS . ASTRONOMIAE .
STVDIOSIS . DEDIT .
ANNO . D . MDLXXII.

mentre dalla parte orientale si legge:

DILIGENTI . OBSERVATIONE . PERSPEC-
TA . TROPICORUM. DISTANTIA .
G . XLVI . LVII . XXXIX . L .
ET . ANGVLO . SECTIONIS .
G . XXIII . XXVIII .
XXXXVIIII . LV .

Questo *Quadrante* è formato da un parallelepipedo di marmo di giusta grossezza e di forma quadrata, sostenuto da un beccatello o base pure di marmo; e misura braccia due e tre quarti fiorentine, che ragguagliano a metri 1,60 circa per lato. Nell'angolo superiore dei due piani occidentale ed orientale v'incastrò due piccoli cilindri di bronzo che in egual porzione sporgono di quà e di là con direzione perpendicolare al piano del marmo. Col centro di questi cilindri descrisse nei due piani gli archi di due quadranti, con divisione di 10 in 10 gradi, e dal grado 20 fino al 70 di grado in grado. Negli stessi piani segnò la linea equinoziale, posta secondo l'altezza di Firenze, cioè 46 gradi e 20 minuti, sopra la quale pose l'Ariete e la Libra, e di quà e di là segnò, nella maggiore e minore altezza del sole, il Cancro e il Capricorno; e nel mezzo tutti gli altri segni, secondo l'altezza

(1) *Registro di Rescritti* cit.

loro. Vi aggiunse pure i seguenti Orioli da sole secondo le cinque maniere dell'ore; acciocchè, facendosi l'osservazione si potesse veder subito l'ora corrente. Sopra la linea equinoziale pose di quà e di là i due Orioli italiani, così ivi accennati: H. AB OCC. cioè *Horae ab occasu*, i quali incominciano al tramontare del sole, e diconsi Italiani per esser l'uso loro specialmente in Italia, sebbene dal tramonto principiassero già il loro giorno gli antichi Ebrei, gli Ateniesi e gli Arabi e tanti altri, che numeravano i tempi loro non per i giorni ma per le notti, anteponendo la notte al giorno. Fu insomma questo il primo e più antico esordio del giorno civile istituito negli stessi primi principii del mondo, in cui la sera precedette alla mattina e la notte al giorno. Sotto la detta linea equinoziale veggonsi incise l'ore Boemiche, indicate colle parole: H. AB ORT. cioè *Horae ab ortu*, altrimenti dette ore Babiloniche, adottate (secondo Plinio e Censorino) da'Babilonesi, che dal nascere del sole incominciavano a contare l'ore del giorno. Lo stesso de' Greci moderni e de' Romani asserisce Teodoro Gaza, e Gassendo dei Norimberghesi. In basso, negli angoli opposti a quelli ove sono collocati i cilindri, sono due Orioli astronomici, come indicano le lettere: H. ASTR. che vi si vedono incise, nei quali le ore incominciano dal mezzogiorno e terminano in ventiquattro ore nell'altro mezzodì, e furono usate già dagli Umbri e dipoi comunemente e comodamente da tutti gli astronomi. Nella mensola, sotto l'iscrizione, è l'Oriolo degli oltramontani o europeo, nel quale veggonsi incise l'ore che hanno il principio col mezzogiorno e terminano in dodici ore colla mezzanotte, ove ricominciano per terminare col mezzogiorno seguente; nel modo appunto che ancora comunemente si usa da noi. Finalmente nella parete della Chiesa, accosto al *Quadrante*, da ambe le parti, segnò con linee rosse l'Oriolo detto del Re Ezecchia, cioè dalla parte di levante l'ora prima fino alla sesta, e da quella di ponente l'ora sesta fino alla dodicesima. Sono queste le *Horae planetariae*, come rilevasi dalle parole H. PLAN. che vi sono incise: si dicevano ancora *Antiche*, *Giudaiche* ed *Ineguali*. A quest'oriolo è aggiunto con linee nere quello delle ore canoniche.

Restaurandosi nell'anno 1778 la facciata di questa Chiesa, fu osservato che non erano restati saldi al loro posto che i due soli cilindri metallici; uno gnomone delle ore italiane mancava e gli altri nove stili erano più o meno scommossi. Dopo ripulito il marmo e ricoloriti i segni, si restituì al vero suo posto e lunghezza lo stile mancante e vennero fortificati ed assicurati nei luoghi loro, con grande esattezza, gli altri nove vacillanti, per opera di Anton Domenico Tofani fioren-

tino, parroco della chiesa di Santa Cristina a Pimonte, diogesi fiorentina, soggetto versatissimo nella teorica come nella pratica della gnomonica facoltà, principalmente per ciò che spetta alla costruzione di ogni genere di orioli solari. Lo stesso Tofani nel 25 settembre di detto anno 1778, a cielo perfettamente sereno, osservò confrontarsi precisamente il punto del mezzogiorno nella gran lastra di questo *Quadrante* (1).

Armilla equinoziale.

Essendo frate Egnazio tutto volto allo studio degli autori che nei remoti tempi avevano scritto di matematiche e d'astronomia, per approfondirsi viepiù nella cognizione di quelle scienze, procurò ancora con tutti i mezzi di rinnovare le esperienze che gli antichi avevano fatte e delle quali era giunta fino ai suoi tempi la memoria. Perciò come ebbe messo sù l'Anemoscopio e il Quadrante sopra descritto, persuase al Granduca di fabbricare un' *Armilla equinoziale* formata di due cerchi di bronzo che si tagliassero ad angoli retti, rappresentanti la linea meridiana e l'equinoziale, per osservare l'entrata del sole nei solstizi ed altro. Di tali strumenti n'erano ai tempi di Tolomeo vari in Alessandria d'Egitto, e con quelli avevano, già prima di esso Tolomeo, fatte le loro più importanti osservazioni, intorno alla misura dell'anno, Calippo, Hipparco e Sosigene. Cosimo accolse la proposta con tanto favore che il 20 gennaio 1574 (2) ordinò al suo Tesoriere di donare al Danti e ai suoi scolari scudi trentacinque che essi aveano domandati per fare detta *Armilla;* e di più volle che la si attaccasse al Meridiano, sulla facciata di Santa Maria Novella, giudicando quel sito « per il più comodo e stabile che fosse in Firenze, essendo di tal fortezza che è atta a stare immobilmente fino che il mondo duri; senza che, essendo esposta al mezzogiorno, resta aperta et libera da ogni intorno, atta a ricevere i raggi del sole ne' tempi delli Equinozi dalla mattina alla sera » (3). Non frappose

(1) Nel compilare la presente notizia mi son valso più specialmente della *Dichiaratione del Quadrante astronomico di C. Tolomeo*, scritta dallo stesso Danti e inserita a pag. 282 della citata edizione del 1578 dell'*Astrolabio*, la quale corredò ancora del disegno di esso *Quadrante;* dell'opera intitolata: *Del vecchio e nuovo Gnomone fiorentino* di Leonardo Ximenes. (Firenze. MDCCLVII); e della *Lettera del P. F. Vincenzio Fineschi Domenicano ad un letterato suo amico in cui si dà conto del restauramento della Facciata della Chiesa di S. Maria Novella*.

(2) *Registro di Rescritti* cit.

(3) *Astrolabio*, edizione del 1578, a pag. 319.

indugio il Danti a dare esecuzione a questo disegno, e l'11 marzo dell'anno stesso 1574 piantò quest'*Armilla*, mentre il sole era quasi nella linea equinoziale; ed a perpetuare di ciò la memoria, nonchè della prima osservazione allora fatta, fece incidere sulla parete, nella lastra di marmo dove sono murati gli anelli, l'iscrizione seguente (1):

COSMVS . MEDICES .
MAGN . ETRVSCORVM . DVX .
POST . ANTIQVOS . AEGYP-
TIORVM . REGES . PRIMVS .
ASTRONOMIAE . STVDIOSIS .
P.

MDLXXIIII .
VI . IDVS . MARTII .
HORA . XXII . M . XXIV . P . M .
INGREDIENTE . SOLE .
PRIMVM . ARIETIS .
PVNCTVM.

Sebbene il Danti avesse in questo fatto il favore del Principe, di molti gentiluomini amici ed ammiratori, e degli scolari che lo amavano moltissimo, ebbe purtuttavia qualche contradittore; e quello stesso che nel 1576 scrisse contro le osservazioni da lui fatte sulla cometa apparsa in quell'estate, lo biasimava dicendo che il porre l'*Armilla* impiombata nel muro « servirebbe poco, respetto a' tremoti et altri accidenti, e che voleva essere sospesa havendo a dimostrare la variazione de' Solstizii e delli Equinozii non solo di minuti, ma di secondi e terzi, e che essendo ferma nel muro sarebbe soggetta a detti inconvenienti » (2). Nell'anno 1575, il dì 11 di marzo a ore 4 e minuti 12 dopo mezzogiorno, fece il nostro la seconda osservazione dell'Equinozio alla presenza di molte persone (3).

La morte del granduca Cosimo e l'allontanamento del Danti da Firenze furono cagione che questo istrumento restasse imperfetto ed incompiuto (4) e, quando ciò si rifletta, concluderemo non essere da

(1) A proposito di questa iscrizione, nel *Registro* cit. leggesi: « A una supplica di Frate Egnatio Danti che domanda scudi 24 per fare certa lapida di marmo per la facciata della Chiesa di S.ta M.a Novella, S. A. rescrisse sotto dì 19 marzo 1573 (stile fiorentino): *Se li dia ventiquattro scudi, et si facci.*

(2) *Lettera di M.o Antonio al Molto R.do M.ro Ignatio. Di Firenze li 26 di agosto nel* 76. È nel ricordato codice Magliabechiano, Classe XIX N.° 83.

(3) *Astrolabio* cit., a pag. 319.

(4) In un codice Strozziano esisteva una lettera scritta dal Danti il 4 giugno 1577 da Bologna a Jacopo Dani segretario del Granduca, colla quale gli trasmetteva lo « schizzo dell'Armilla *cominciata* sulla facciata della Chiesa di S. Maria Novella ». Ma più chiaramente è provato come quest'istrumento restasse incompiuto, dal leggersi nell'*Astrolabio* a pag. 321: *Et se nel muro dirimpetto all'Armilla ci fossero scolpiti i dodici segni del Zodiaco digradati (il che io per la morte del Serenissimo Gran Duca Cosimo non potei compire) si vedria anco con l'ombra sua nel mezzogiorno l'entrata del sole, in ciascun segno, et in qual grado del Zodiaco si ritrovi; et se il sole saglie verso il nostro Zenitte, o s'egli scende scostandosi da quello.*

ascriversi ad imperizia o trascuratezza di chi la fece quelle piccole inesattezze che in questa *Armilla* han creduto trovarci, esaminandola due secoli dopo, alcuni famosi matematici; i quali furono il cavaliere De la Condamine dell'Accademia delle Scienze di Parigi, celebre per le operazioni astronomiche eseguite per venire in cognizione della vera figura e grandezza della terra (1), e l'Abate Leonardo Ximenes.

Sebbene col trattenermi intorno a questi strumenti abbia avuto in animo di dare solamente le notizie riguardanti la costruzione e le vicende loro, senza far su di essi ragionamenti o discussioni scientifiche, pure non posso a meno di rilevare certi errori nei quali, a proposito di quest' *Armilla*, cadde il Ximenes (2). Leggendo egli l'iscrizione sopra riferita, si messe in testa che quell'osservazione del Solstizio non appartenga all'anno 1574, ma sibbene al successivo; e per sostenere questa sua opinione produce diverse congetture tutte sbagliate. In primo luogo, siccome nell'iscrizione è nominato il granduca Cosimo come vivente, essendo egli appunto morto un mese dopo la vera data dell'òsservazione, e contradicendo questo al suo asserto, congettura che l'iscrizione sia fatta in due tempi, cioè prima la parte a ponente per ricordare la collocazione dell'*Armilla*, fatta vivente quel Principe; e che l'anno successivo s'incidesse, dal lato orientale, l'altra parte per ricordare l'osservazione. In secondo luogo afferma che il Danti nel segnare gli anni seguisse lo stile fiorentino, incominciandoli col 25 di marzo; e, per ultimo, che nel collocare questo strumento abbia attribuita a Firenze la latitudine di Gradi 43.43.' 30"; e perciò più esatta di quella 43. 40' che sempre nei suoi scritti aveva adoperata nell'indicare la situazione di questa città. Quanto siano erronei tali argomenti è facilissimo il dimostrarlo. Il Danti stesso nel *Trattato della dichiarazione e fabbrica* di questa *Armilla* (3) dichiara che, oltre alla osservazione che già abbiamo notata, un'altra ve ne fece nell'anno 1575 a dì 11 marzo, a ore 4 e minuti 12 dopo mezzogiorno: ora se la prima l'avesse fatta, come vuole il Ximenes, nel 1575, riducendo anche la seconda allo stile fiorentino, verrebbe questa a cadere nel 1576 comune: ma nel marzo 1576 il Danti dimorava da oltre cinque mesi a Bologna, e non poteva certamente venire a Firenze dove il nuovo Granduca non lo voleva. Ma siccome questa seconda osservazione scombussolava tutto l'edifizio dal Ximenes fabbricato ne tace affatto; e poi, dandosi la zappa sui piedi, porta

(1) Cini cit., a pag. 480.

(2) Ximenes, *Introduzione storica* all'opera cit., a pag. LII.

(3) *Astrolabio* cit., a pag. 318.

un documento del Danti, datato col 16 marzo 1574 alla fiorentina, dove a chiare note è ricordata l'osservazione dell'Equinozio seguito cinque giorni prima, alle ore 4 e minuti 12 dopo mezzogiorno, cioè quella stessa che nella stampa aveva dichiarata essere la seconda, e di averla fatta nel 1575. Da tutto questo, non che dalle indagini ed osservazioni da me fatte, si viene a concludere che il Danti nei libri che faceva non per uso e consumo dei soli fiorentini, ma per istruzione ed intelligenza di tutti, seguiva lo stile comune che era anche il più vero; nei documenti poi che potevano avere effetti legali od amministrativi in Firenze adoperava lo stile fiorentino, come gli ordini e le consuetudini dello Stato portavano. Dimostrati in tal guisa erronei i due primi asserti del Ximenes, viene conseguentemente ad esser provato erroneo anche l'ultimo della latitudine, che egli venne a stabilire diversa, fondandosi non sopra altro che sulla posticipazione di un anno dell'osservazione equinoziale del 1574. Del rimanente, se col perfezionamento e coll'invenzione di nuovi istrumenti si è nel corso di tre secoli stabilita la misura dei gradi più esatta di quella usata dal Danti, non lo si deve chiamare in errore s'egli non conosceva ciò che era allora ignoto anche agli altri; imperocchè appunto tutti in quel tempo si affaticavano per accostarsi sempre più alla verità (1).

Gnomone astronomico.

Fra tutti gli strumenti in uso nel decimosesto secolo niuno ve n'era che come questo, attesa la molta sua lunghezza, potesse più esattamente mostrare l'entrata del sole negli Equinozi, e negli altri segni dello zodiaco per misurare la grandezza dell'anno; il vero tempo dell'osservazione della Pasqua, e i Solstizi, e in specie quello brumale. Di più il Danti giudicava potere, per mezzo di quello, in pochi anni conoscere con gran giustezza il moto della *trepidazione* (2), l'anticipazione degli Equinozi, la grandezza del diametro del Sole, la distanza del centro suo da quello della terra, e tante altre cose che, incerte allora, oggi sono col progredire degli studi e perciò anche dei mezzi per fare le osservazioni, per la massima parte stabilite in modo sicuro. Con tale intendimento incominciò egli in Santa Maria

(1) Vedi la lettera del Danti al Borghini de' 31 ottobre 1573, nel volume precedente a pag. 630.

(2) Il Libri spiega che con questa *parola* abbia voluto il Danti indicare la diminuzione dell'obliquità dell'ecclitica, dedotta dal confronto delle antiche osservazioni con le moderne; la quale scoperta è stata attribuita a Tyco-Brahe, mentre ne spetta la priorità al Danti.

Novella un grande Gnomone, che non potè condurre a termine per la morte del suo protettore (1). Pose dunque una lamina di metallo nell'occhio della facciata della Chiesa di Santa Maria Novella, nella qual lamina, impiombata nella pietra dalla banda di levante, era un buco gnomonico del diametro di poco più di due centimetri; il che fece impetratone prima l'ordine da Cosimo e la licenza dal principe Francesco e dagli Operai che acconsentirono a condizione che la casata dei Ricci, a spese della quale era stata fatta la vetrata di detto occhio, tutta di vetri colorati, ne desse essa pure licenza. Di tutto questo c' informa la dichiarazione che obbedendo a quanto gli era stato ingiunto, il Danti fece ai Ricci il 16 marzo 1574 (st. fiorentino), la quale fu pubblicata dal rammentato Ximenes (2). Nel pavimento della chiesa, dove cadeva il raggio solare, vedevasi a tempo del Ximenes e del Fineschi una lapidetta col segno dell'Ariete, che sarà stata appunto quella della quale servivasi il Danti per l' osservazione equinoziale, ed un' altra per il solstizio d'estate ; ma nel 1778 la lamina metallica dell' occhio era stata già tolta; ed oggi mancano affatto le tracce anche dei segni posti nel pavimento. Sempre per questo Gnomone, per farlo d'altezza maggiore, nel settembre dell'anno 1575, aveva ottenuta la permissione di forare la volta della chiesa e di farvi altri lavori necessari, che non potè condurre a compimento.

Strumenti diversi astronomici e matematici.

In più luoghi delle sue opere ci fa il Danti avvertiti come egli non solamente avesse pratica grandissima nell' adoperare gl' istrumenti matematici ed astronomici ma come ancora attendesse a costruirne in buon numero, introducendo in alcuni modificazioni e perfezionamenti suoi propri. Nell'intento poi di giovare ai lontani ed ai posteri scrisse le regole per la costruzione degli strumenti stessi, delle quali sono a nostra conoscenza solamente quelle di undici, contenute nella citata ristampa dell'Astrolabio del 1578, per non esser mai da lui stato pubblicato il volume che gli doveva far seguito, nel quale sarebbe stato *il restante degli stromenti Astronomici, et le dimostrazioni geometriche di tutti insieme* (3). Ho detto fin qui di quelli che si adoperano tenendoli immobili, e che per questo appunto

(1) *Astrolabio* cit., a pag. 325.

(2) *Introduzione* cit., a pag. LIII.

(3) Lo dicono le parole della dedicatoria e dell'avvertimento posti in principio di questo primo volume.

hanno bisogno di luogo fisso e stabile, ma non posso con egual facilità far lo stesso dei molti che fece *atti ad esser portati per fare con essi le debite osservazioni, ora col raggio del Sole o delle Stelle, allo scoperto; ed ora in luogo chiuso dove la vista de' Corpi celesti non puote penetrare.* Imperocchè nel corso di tre secoli molti di sicuro saranno andati distrutti, e difficile si è il ritrovare dove oggi siano quelli che tuttora rimangono. Non ho voluto però lasciare intentato di conoscere se e quanti se ne trovino oggi in Firenze, pensando che ve ne potevano rimanere almeno di quelli fatti per i Medici, sapendosi, per le parole del Danti stesso, che prima del 1569 aveva egli fabbricato per il cardinal Ferdinando un Astrolabio al quale con nuova invenzione aveva innestato il Planisferio del Roias, e che in quell'anno medesimo altro gran Planisferio di quattro piedi di diametro faceva costruire per il Duca Cosimo. Pensai dunque che ve ne potessero essere tra i tanti strumenti antichi di Astronomia e di Fisica esistenti nel Museo di Fisica e Storia naturale di Firenze, e ne interrogai il prelodato professore Meucci, conservatore degli oggetti stessi, il quale cortesemente sodisfece la mia richiesta indicandomi i seguenti:

« Un quadrante o Strumento del primo mobile, che porta incise queste parole: *Instrumentum primi Mobilis* – *F.* 1568 – *F. E. D. P. F.*, che credo debbano spiegarsi così: *Florentiae* 1568. – *Frater Egnatius Dantes Perusinus faciebat* ».

« Il grande Astrolabio d'ottone colla sola faccia, sulla quale sta in margine la Teorica del Sole ». Esso è del diametro di millim. 830.

« Un astrolabio d'ottone indorato, del diametro di millim. 315, che include 6 dischi, 5 dei quali aventi da una parte e dall'altra le tavole per diverse latitudini, ed il sesto lo Specchio d'Appiano, Planisfero geografico, distinto nei due emisferi ». Avvertivami per altro lo stesso Signor Meucci di ritenere fattura del Danti quest'ultimo Astrolabio, ma di non averne prova assoluta.

Iodoco Del Badia.

DEL CONGRESSO E DELLA MOSTRA GEOGRAFICA

DI VENEZIA.

Esaminare i progressi fatti dalle discipline geografiche, e più specialmente ciò che si riferisce al loro insegnamento nei vari gradi degli studi Tecnici (Scuole tecniche ed Istituti) era lo intendimento, dirò così immediato, col quale io visitava la Mostra ed assisteva al Congresso geografico di Venezia, nel decorso Settembre 1881.

Quantunque io mi recassi a Venezia alcuni giorni prima che il Congresso incominciasse, per concedere più tempo che potevo alla Mostra, temo forte che molte fra le cose, le quali avevano forse relazione col mio fine diretto, mi sieno sfuggite; sia per la copia e l'importanza degli oggetti esposti, sia perchè non sempre l'ordinamento della Mostra stessa favoriva questa mia peculiare ricerca: intantochè troveranno probabilmente luogo in questa Relazione oggetti, i quali si riferiscono ugualmente ai diversi ordini di insegnamento geografico, ma su' quali mi pare di grande interesse richiamare l'attenzione del pubblico. Le considerazioni generali, ch'io premetto, si riferiscono, in parte agli argomenti che furono discussi nelle sedute del Congresso; in parte ai colloquii avuti con taluni illustri geografi, che più speciali cure hanno dato al Metodo ed alla diffusione della Geografia; in parte sono il risultato della esperienza fatta da me in otto anni d'insegnamento. E ritengo opportuno il premetterle, affinchè sia più chiaro a quali criteri s'informano i giudizi miei sugli oggetti esposti o sui metodi proposti alla Mostra ed al Congresso geografico.

I. Per dare allo studio della Geografia, in qualsivoglia scuola, un avviamento razionale, conviene, a mio credere, proporsi chiaro lo scopo di questo studio, e quelli ch'io, secondo il linguaggio moderno, chiamerei i suoi tre *momenti*. Nello scopo, pertanto, conviene distinguere la conoscenza dell'obietto, ossia della crosta terraquea nella sua esterna conformazione; la educazione dell'intelletto e l'esercizio delle sue varie facoltà, che per questa conoscenza si consegue; le peculiari cognizioni, che da ciascuna categoria di scuole sono richieste, e che costituiscono come altrettanti fini particolari, o tanti diversi aspetti, sotto i quali l'obietto, unico in sè, può essere più minutamente considerato. Ora è chiaro, mi sembra, che questi fini particolari dei singoli insegnamenti non potranno raggiungersi veramente se non quando siasi conseguito a sufficienza quel primo e più generale obietto che sopra dicevo, cioè una lucida, completa e bene ordinata

nozione della superficie terraquea e delle linee che la caratterizzano nel suo insieme, e nelle principali almeno delle sue divisioni: chè è quanto dire, che ogni insegnamento geografico deve incominciare da uno studio coscenzioso della Geografia fisica o della *plastica* terrestre. 1.° Di siffatto studio, mi si consentì pure al Congresso, dopo un po' di discussione, che i *momenti* son tre: 1.° il *dove* dei fatti geografici; 2.° il *come;* 3.° il *perchè.* In quanto prima bisogna raccomandare alla memoria ed alla fantasia dell'alunno, il luogo, che una data parte della crosta terrestre occupa rispetto alle proporzioni geometriche del globo ed alle altre parti in cui questo ci apparisce più naturalmente diviso: in secondo luogo dare, per via di rappresentazioni plastiche e di spiegazioni orali, una idea, meno che si può disforme dal vero, di quei fenomeni, oroidrografici segnatamente, che determinano la fisonomia del globo terraqueo, o delle principali sue parti; in terzo ed ultimo luogo conviene spiegare il perchè di questi fenomeni e dell'aspetto vario che prendono.

Su questo terzo punto si accese al Congresso una discussione assai calorosa, in quanto a taluni pareva che, chiedendo il *perchè* dei fatti geografici, si venissero a trascendere di troppo i limiti della Geografia, e ad invadere il campo delle scienze affini. Ma questa discussione parve a me, con buona pace degli uomini dottissimi che vi presero parte, in un certo senso oziosa; inquanto si può dire che i *perchè*, ossia le cagioni dei fenomeni geografici e dei vari loro aspetti dovranno in massima spiegarsi dal geografo in quanto sono il prodotto di altri fatti geografici: intanto che una spiegazione più compiuta sarà data opportunamente dai Professori delle discipline sussidiarie, o dallo stesso Professore di Geografia, secondo il vario grado, e lo scopo pratico dell'insegnamento nei diversi Istituti.

Il Metodo dell'insegnamento geografico nelle sue supreme ragioni, rientra a mio credere, come quello d'ogni altra disciplina, nella Metodologia generale. S'intende quindi come convenga, insegnandola, por mente ad una gradazione e ad una distribuzione delle nozioni da impartirsi, che risponda, quanto più si può, alla struttura organica ed alle naturali partizioni dell'obietto, e tenga del pari grandissimo conto della varia e graduale difficoltà, colla quale queste nozioni possono essere apprese e ritenute dal subietto discente. Il quale subietto discente pare a me che sia per apprendere con minore sforzo, e per ritenere in modo più chiaro e durevole le nozioni apprese, quando davvero si incominci da una prima sintetica e generale nozione dell'obietto, presentato a lui in quelle linee elementari, che lo costitui-

scono e lo differenziano da tutti gli altri; si proceda ad una analisi varia nel grado secondo le scuole, e si pervenga ad una sintesi, proporzionale nella sua comprensione al grado dell'analisi precedente.

Ma perchè si potrebbe dire da taluno, così a prima giunta, che queste sono astrattezze; od anco, con più ragione, che l'accordo facile a conseguirsi in certi principii generali si fa tanto più difficile quanto più ci si accosta ai particolari della pratica; così verrò ad esporre in breve quale sia, secondo me, il metodo dell'insegnamento geografico, che si deduce da siffatto principio, e quale in conseguenza il valore pedagogico degli oggetti esposti alla Mostra.

Un insegnamento della Cosmografia elementare, ristretto alla esposizione del fatto, e senza le spiegazioni che richieggono una certa nozione di Geometria e di Meccanica, sarebbe, checchè siasi detto in contrario, il punto di partenza; consentito del resto dalla maggioranza dei Geografi nei precedenti Congressi. Assicurate poche, ma chiare e concrete nozioni, sulla forma della terra, le sue dimensioni, la sua posizione nel sistema del quale fa parte, comincia lo studio della Geografia propriamente detta. Lo studio degli Stati ne' quali è divisa l'Europa e magari anche l'Asia e l'Affrica, con la tiritèra delle relative Capitali, una litania sconclusionata co' nomi delle catene e de' fiumi più grossi, o, comecchessia, meglio noti al maestro, costituisce spesso, per quello che ho visto, il primo grado della Geografia in molte scuole. Sarebbe invece il profilo de' continenti, ridotti in certo modo ad una sagoma geometrica, da tracciarsi con poche linee tra l'uno e l'altro de'principalissimi punti segnati sulla carta, quello che dovrebbe occupare la fantasia e la memoria dell'alunno in questo primo periodo: al quale dovrebbe tener dietro il tracciato netto, a linee sempre più articolate, di ciascuna delle così dette *parti del mondo:* tracciato peraltro, che dovrebbe avere per punti di partenza e di riscontro li stessi, sui quali fu delineato quel primo e più elementare.

Posta in sodo questa nozione, dirò così, geometrica dei Continenti e delle Parti del mondo, sono da fissare nella mente dell'alunno quelle principalissime linee, che dànno a ciascuna di queste parti una fisonomia ed una individualità non meno distinta di quella, che risulta dalle varietà dei contorni. Convien dunque fargli veder tracciata sulla carta la linea o le linee di monti, da cui sono determinate le pendenze o versanti principali delle acque in ciascuna parte; sia che dalla nozione dei principalissimi fiumi si risalga alla linea di alture, che ne separa le opposte correnti; sia che addirittura, fissati sulla

carta il punto di partenza e quello di arrivo, si mostri all'alunno come dall'uno pervengasi all'altro, insinuandosi tra sorgente e sorgente, senza traversare niun corso *naturale* di acque. Sarà utile, io mi penso, ripetere la lezione prima nell'uno poi nell'altro modo.

Quando per questa via si sarà assicurata una elementare nozione di ciascun Continente, sia quanto al suo contorno esterno o geometrico, sia quanto al suo profilo plastico, procederemo alla ricerca delle parti in cui il continente è diviso, ossia delle *Regioni*. Le quali, nel mio concetto, sono come isole ben determinate dai mari e dai fiumi, che hanno opposta l'uno all'altro la sorgente sul medesimo giogo o sul medesimo acrocoro; come, sul Gottardo, il Rodano e il Reno; come, nella giogaja del Kailas, l'Indo e lo Dzang-po. Ond'è che, di quante Regioni sono comprese in una *Parte* del mondo, potremo tracciare sulla carta con linee evidenti il contorno geometrico, come già della *Parte* stessa; e col procedimento medesimo poi, da' fiumi risalendo alla linea di displuvio, o da questa riscendendo a'mari o a' maggiori fiumi, fissarne la struttura plastica o interna.

È questo un lavoro che, nella scuola, procede con una celerità sempre crescente; in quanto, come ognuno intende, le medesime linee fissate bene da prima si ritrovano sempre, occidentali ad una Regione mentre erano orientali all'altra; meridionali all'una, quindi settentrionali all'altra; com'è il Reno, che limite orientale alla Regione Gallica è occidentale alla Germanica, o come il Danubio, che settentrionale alla Regione Alpina è limite meridionale alla Germanica.

Io credo che convenga delineare questi contorni e stabilire la struttura plastica dei Continenti e di ciascuna delle grandi Regioni in cui sono divisi, o almeno di quelle d'Europa, prima di procedere più oltre nell'analisi fisica delle Regioni singole; sì perchè nelle scuole più umili le nozioni fisiche, di monti, fiumi ec. acquistate per questa via possono essere sufficienti (salvo per quel che è della Geografia nazionale) e si possono sovrapporvi senz'altro quelle nozioni di Geografia politica, e quelle elementarissime di statistica, che formano l'ordinario programma di questa disciplina nelle scuole popolari: sì perchè, nelle scuole ove converrà procedere più oltre, importa che queste linee elementari siano indelebili nella memoria dell'alunno.

L'insegnante, che abbia conseguito questo punto, può continuare l'analisi delle singole regioni col medesimo sistema, spingendola tanto in là quanto richiede l'indole della scuola in cui insegna, o quanto gli è consentito dall'orario, dal materiale scolastico e dal buon volere degli alunni.

La Regione di cui egli ha tracciato il contorno e il profilo, con linee naturali ed evidenti, sulla carta, può suddividersi in Sistemi di monti circoscritti dai grandi fiumi e dal mare, e in ciascun Sistema possono considerarsi le varie pendenze per le quali, dalla sua peculiare linea di displuvio, i fiumi secondari discendono al mare od ai fiumi principali; i Sistemi possono decomporsi in grandi masse, delineate al medesimo modo; le masse in catene, le catene in nodi e contrafforti: si può gradatamente, infine, e facendo che l'una nozione si sovrapponga all'altra e l'una sostenga l'altra, giungere allo studio delle singole alture, e a quello de' più poveri subaffluenti; riconducendo sempre al pensiero dell'alunno quelle linee più generali, che nella sua intelligenza, nella sua memoria e nella sua immaginazione, così come sulla carta, rappresentano i capisaldi di un reticolato, che va facendosi sempre più fitto.

Ripeto, che il grado a cui si può e deve giungere con questa analisi della carta è limitato da molte circostanze; e ciascuno intende poi che molto più minuto ha da essere lo studio della Regione, o di quella Parte qualsiasi, ch'è patria all'alunno. Possiamo poi, tracciati bene i limiti e la forma dei vari sistemi montuosi, dividere la Regione o quella parte di essa, che si fa obietto d'uno studio più particolareggiato, in bacini di fiumi ; sia dal fiume reale risalendo cogli affluenti e subaffluenti alle creste dei monti ond'è circoscritto il bacino, come riscendendo da quesle linee di displuvio giù pei corsi di acqua sempre più rilevanti, a quello ch'è la linea mediana e massima di tutto il bacino.

Questo ci farà strada più specialmente alla repartizione corografica del paese; a fissare cioè i nomi, che il paese, per ragioni storiche, etnografiche, filologiche od altre comunque , prende nel tratto che da una cresta montuosa scende ad un fiume , o in quello che assumono i due pendii di una data catena o di una massa montuosa, o che si dà allo spazio compreso fra due o più fiumi. Nelle classi poi dove lo studio della Geografia non è destinato ad avere un ulteriore e notevole svolgimento, possono contemporaneamente porgersi i primi dati topografici, designando le città e luoghi più cospicui in ciascuna di queste repartizioni, e preparando così i dati per una esposizione succinta, ma chiara, della Geografia politica moderna, ed occorrendo, della Geografia storica.

Una esperienza attenta, esercitata per più anni, con la cooperazione e l'assentimento di persone colte e pratiche del fare scuola, mi certifica che questo modo d'insegnare la Geografia è insieme grade-

vole agli alunni ed efficace. Nè io credo che debbasi la efficacia di un metodo misurare soltanto dal numero delle nozioni positive, che per esso consegue l'alunno; ma ben anco dal vigore, che per esso acquistano le sue facoltà intellettuali e morali. L'abito della osservazione nell'ordine de'fatti, di una logica rigorosa in quello delle idee, la ricerca di ciò che v'ha di pratico nelle discipline insegnate e il sentimento della loro dignità ideale, sono per l'alunno conquiste forse più preziose che qualche ventina di nomi geografici. Siffatti vantaggi dovrebbero, in ogni caso, giustificare il sacrificio d'un'ora o d'un'ora e mezzo settimanale di più concessa ad un insegnamento. Ma, nel caso concreto, io posso assicurare che l'orario concessomi bastò, quantunque assai limitato, e che io, più che a modificazioni od aumenti di orario, attesi a cambiare ed aumentare il materiale scolastico, segnatamente quello proprio di ciascuna classe, e ch'io chiamerei di corredo.

Il metodo prima; poi la *qualità*, più assai che la *quantità* del materiale scolastico, assicurano ad un tempo la relativa prontezza e la efficacia di ogni insegnamento. Talune avvertenze che ho fatto, e talune altre che verrò facendo in proposito, saranno forse tacciate di minutezza; ma io, dalle cose vedute, dagli errori ch' io medesimo ho commessi, argomento che la somma di tali *piccolezze* fa, trascurata, il cattivo metodo e l'insegnamenti infecondi; curata convenientemente, il metodo buono e l'insegnamento efficace. Troppo di leggieri ci si spaventa delle sollecitudini che mostra, per tale o tal altra delle discipline scolastiche, chi sente bisogni pratici o desideri scientifici nuovi: troppo sovente si crede averci provveduto con qualche aumento negli orari; ai quali, fra poco, non basteranno più le ventiquattr'ore del giorno: laddove il modo di provvedere è, in molti casi, la *qualità* del materiale; che dovrebbe rappresentare realmente il massimo di cognizioni accertate in una data disciplina, e la loro classificazione scientifica. La scienza è che semplifica, ordinando le cognizioni in modo rispondente alla logica delle cose, e non già, come troppo spesso si crede, il dilettantismo; che non semplifica, ma impoverisce e confonde.

Una nozione elementare della Etnografia segna il passaggio tra la Geografia fisica e la politica, cioè fra lo studio della Terra considerata in sè, e quello della Terra considerata più peculiarmente come sede destinata al genere umano, e come teatro delle continue azioni e reazioni esercitate dall'ambiente fisico sull'uomo e da questo su quello.

Basterebbe, credo io, presentare agli alunni disegni o busti che rappresentino le più notevoli differenze fra le stirpi umane; e carte

della diffusione loro nelle Parti e nelle Regioni fisiche, già prima delineate, scendendo a maggiori particolari per la Etnografia d'Europa ed in specie per quella d'Italia.

La cosa non è, nei suoi primissimi gradi, nè sgradevole nè difficile agli alunni, ove, come ho detto, le figure e le carte impediscano lo smarrirsi delle fantasie giovanili in mostruosi accozzamenti. L'insegnamento della Storia farà, nei gradi superiori, sentire il bisogno di dirompere in una analisi via via più minuta questa prima nozione. Così potranno, anco nelle scuole elementari, presentarsi con frutto agli alunni carte divise nelle principalissime Zone vegetali e animali; tanto più, se facciasi uso di carte, che abbiano in margine a ciascuna Zona delineate le piante e gli animali, che meglio le caratterizzano. Ma procedere più oltre di una nozione elementarissima sarebbe inutile nelle scuole, ove non fosse qualche insegnamento di Botanica e Storia naturale, mercè la quale i nomi delle cose insegnate rappresentino alcun che di concreto alla fantasia dell'alunno, e l'occhio suo sia esercitato a vedere ciò che ha di suo proprio la figura di pianta o di animale postagli dinanzi.

L'insegnamento della Geografia politica, ch'è il solo del quale pare si preoccupino certi insegnanti, certi libriciattoli così detti di testo, e le cartaccie, che uniche tengono il campo nella maggior parte delle nostre scuole, riesce non meno agevole e più fecondo quando si innesti sopra una chiara conoscenza della Geografia fisica, siasi pur questa circoscritta ai primissimi fra i gradi già esposti, e ad essa si aggiunga una lieve tintura di Etnografia. Con una comprensione proporzionale a quello che si è insegnato di Geografia fisica e di Etnografia dovrà questa parte della disciplina geografica far ritenere agli alunni: 1.° i confini degli Stati fra loro, distinguendo al possibile i convenzionali dai naturali; 2.° le regioni fisiche, nelle quali ciascuno Stato ha i suoi territori, e le partizioni corografiche di ciascuna regione, che vi sono comprese; 3.° le partizioni politiche di taluni imperi, e le ripartizioni amministrative dei singoli Stati; 4.° la stirpe prevalente in ciascuno Stato o nelle principali sue parti; 5.° le più importanti indicazioni topografiche di ciascuna circoscrizione. Ognuno intende come l'ampiezza da darsi a ciascun ordine di queste nozioni abbia ad essere proporzionata a quella, che si sarà data prima allo studio degli aspetti fisici di ciascuna regione.

Lo stesso concetto di proporzione conviene che, in massima, si serbi anco nella Statistica: per la quale basteranno poche cifre, che indichino la popolazione di uno Stato, le sue forze di terra e di mare,

la denominazione più compendiosa che può darsi al suo governo, e il titolo della Religione dominante, se siamo nei corsi elementari; ma che dovrà crescere di importanza e precisione col grado della classe, ed esigerà poi uno sviluppo assai vario, secondo il vario intendimento pratico di ciascuna scuola.

Ripeto, raccomandare taluni di questi avvedimenti potrà parere, a chi non sia pratico di scuole, o sia uso a fare scuola all'ingrosso, una minutezza eccessiva: ma conviene aver sempre presente come ogni insegnamento abbia un duplice scopo: quello immediato, della illustrazione dell'obietto proprio; e l'altro, mediato, di una disciplina dell'intelletto, e di una esercitazione quanto più si può armonica delle sue facoltà. All'uno ed all'altro di questi scopi io credo che giovi far capaci gli alunni del metodo che si segue, attenervisi con una certa precisione, e curare che ogni parte dell'insegnamento formi come un tutto in sè armonico e ben proporzionato. Saranno fisime: ma la ginnastica che cura solo l'ingrossare dei muscoli, fa la gente più veramente goffa che forte; l'agilità è parte grande di forza, nè v'ha agilità vera senza grazia d'atteggiamenti ed euritmia di movenze.

II. Parlando, in principio, della Cosmografia elementare, come introduzione allo studio della Geografia, non a caso dissi che, volendone insegnare quel tanto che si può senza il sussidio della Geometria e della Meccanica, occorreva dare poche, ma *chiare* e *concrete* nozioni. Ora aggiungerò a questo proposito, che una penosa esperienza m'ha persuaso, esser questa una delle parti nelle quali riesce più più difficile farsi intendere agli alunni, e si corre maggior pericolo di ingannarsi, lasciando nella loro fantasia un garbùglio d'immagini sbagliate, se l'insegnamento si affidi alla sola parola, sia pur lucida, del Professore, al disegno sulla lavagna, ed alle grandi incisioni o litografie in tavole. Ci vogliono macchine, e che siano semplicissime.

Di queste io feci dunque attenta ricerca alla Mostra; dove l'Istituto geografico di Parigi aveva esposti vari modelli di sfere terrestri coi due movimenti, di traslazione sopra un braccio metallico, e di rotazione sopra un asse pur metallico, che vi si innesta; assai ben congegnati: taluni avevano questo movimento combinato con quello di un orologio: oggetti, piccoli per servire a scuole pubbliche, e per queste anche costosi; perchè, con quella eleganza ch'è nota proprietà delle manifatture francesi, il più grosso, ma più elementare, colla circonferenza di 1$^{m.}$ 60$^{c.}$, costava 150 lire.

A un prezzo più mite, ma tuttavia con dimensioni da non convenire ad una scuola assai grande, v'erano due Telluri della Fabbrica Felk, da Roztok (presso Praga); l'uno dei quali costava 45, l'altro 75 lire: ma io ritengo difetto di cotesti istrumenti l'esser montati in metallo gettato, facile perciò ad esser rotti, e a divenir presto inutili o chiedere una rimonta costosa. La Ditta Ikelmer di Parigi presentava una gran quantità di globi, i quali, tuttochè adottati (al solito) e premiati, non presentano nulla di notevole, nè ad altro servono, che a mostrare la rotazione della Terra sul proprio asse. Ve ne erano di tutte le grandezze; da taluni che, piccolissimi, costano poco più di tre lire, ad uno massimo, che, con più d'un metro di diametro, un armatura di metallo gettato ed una manovella al polo sud per farlo ruotare, non differiva, in sostanza dai suoi minimi compagni, (forse migliori di lui perchè montati in legno) se non per la mole.

Nella sezione francese ed in altre, vidi vari globi neri; taluni col reticolato delle longitudini e delle latitudini, taluni col contorno già tracciato dei continenti, taluni altri senza segni di verun genere. Il concetto di far disegnare all'alunno contorni delle più grandi masse terrestri, o, dati i contorni, fargli trovare sopra una sfera, anzichè sopra un piano la posizione di qualcuno dei più importanti fatti geografici, potrebbe, ove l'insegnante di Geografia non fosse troppo a ristretto di tempo, dare qualche frutto: ma dubito che la piccolezza di quei globi sia tale da impedire segni netti e distinti, quali si debbono richiedere in una classe anco mediocremente numerosa, perchè l'esercizio sia utile.

La sezione che, in questa come in molte altre cose, mi parve rispondesse meglio ai bisogni di un buon insegnamento geografico, si fu la Russa. Nella quale il Museo Pedagogico, istituito per cura del Ministero delle armi, e diretto dal Gen. Kokhovsky espone in copia grande oggetti notevoli per semplicità, precisione e buon prezzo. Fermò la mia attenzione una macchina, tanto semplice quanto chiara, per spiegare la vicenda delle stagioni; una per le fasi lunari; un apparecchio, mercè il quale si può, con agevolezza grande, mostrare la proporzione fra il moto della Terra e quello dei Pianeti interni ed esterni, e la disposizione inclinata delle orbite, che fa così rare le ecclissi: tutte queste inventate dal medesimo Generale Kokhovshy. Del Richter v'erano apparecchi per lo studio elementare della Fisica e della Meteorologia, cioè un Anemoscopio molto semplificato, uno Psicrometro, un Idrometro, ed altrettali.

Ma una delle cose, che, sebbene non sia nuovissima neppure in Italia, richiamava in questa sezione un maggior numero di visita-

tori, si era la collezione di quadri dissolventi sul vetro, preparati dalla officina di M. U. Chpakovsky; mercè i quali il divertimento infantile della lanterna magica diviene un mezzo, a mio credere sicurissimo, d' insegnare la Cosmografia, e di dar vita, alle descrizioni che sono necessario complemento delle lezioni di Geografia fisica. S' intende che i quadri mobili, per dimostrare il movimento per es. della Terra attorno al Sole, della Luna attorno alla Terra, costano qualche cosa di più che gli altri: tuttavia niuno supera il prezzo di quattro lire, intanto che i più rimangono al disotto di una lira e mezzo.

Il Ministero delle armi russe provvede largamente le Scuole, che ne dipendono, di questi quadri: molte Scuole civili ne hanno in proprio un buon numero. Le più povere si consociano fra loro e, fattane una collezione discreta, se la passano a turno. Di queste e delle altre macchine sopra dette confido poter in breve mostrare qualche modello alle autorità civiche fiorentine.

Per l' insegnamento della Astronomia elementare, o, come i Signori Möllingern la chiamano, *Astrognosia*, mi parvero (per quel poco ch' io posso giudicarne) di facile applicazione il Piccolo Atlante celeste e le Carte trasparenti delle Stelle con orizzonte mobile dei signori, Ottone Möllinger, direttore dell' Istituto matematico in Fluntern, presso Zurigo, e Oscar Möllinger ingegnere in Faido.

Dei quadri, coi quali si cerca di rappresentare all'alunno i fenomeni fisici e meteorologici più rilevanti, e la origine loro, mi parvero degni di una singolare attenzione quelli esposti nella sezione russa sopradetta dal Signor Givotovsky, e un modello di Geyser, esposto dal Sig. Crestin; nella Austriaca i Quadri (Tableaux) tracciati dal tenente di artiglieria Sig. Letoschek, e pubblicati a Vienna dall'Hölder.

La Carta murale, che nell'insegnamento della Geografia rappresenta la sintesi primitiva ed i gradi più semplici dell'analisi, e costituisce l'unico materiale geografico di moltissime scuole, è di grande importanza. Quali siano i requisiti che, a mio giudizio, fanno la buona carta murale, agevolmente si argomenta da quanto ho detto nella prima parte dello scrittarello presente. Quelle dove campeggiano unici i grossolani colori delle partizioni politiche, e peggio poi quelli delle ripartizioni amministrative, (che trovano il loro posto più innanzi); quelle dove l'aspetto fisico del globo apparisce come offuscato dal brulichìo delle indicazioni topografiche, trascendenti il limite dellla scuola e lo scopo della carta, non sono davvero il mio ideale. La carta murale, quale io la desidero, ha da avere nettamente tracciati e distinti i contorni delle grandi masse montuose e il corso dei maggiori fiumi, che costituiscono ciò ch'io dissi di sopra il profilo

plastico di ciascun Continente, e ne determinano la partizione in Regioni. Perchè l'occhio dell'alunno lo afferri con agevolezza, si richiede che il disegno della carta abbia un rilievo potente, e quindi che la sezione qualsiasi della sfera terrestre sia vista e disegnata sotto un angolo assai differente dal retto: chè la cura dei particolari fisici o topografici, trascende, come dicevo, lo scopo della carta murale. Che anco i segni convenzionali, adoperati a raffigurare le più notevoli accidentalità, del terreno e le più manifeste e rilevanti sue varietà, diano all'occhio un'impressione meno disforme dal vero, importa pur qualchecosa, sia per l'intelligenza del fatto geografico in sè stesso, sia perchè quel maggior pregio artistico conseguito dalla carta concilia ad essa la benevola attenzione dei fanciulli.

Con siffatti criteri, le carte murali, che alla Mostra mi parvero rispondere meglio ai miei desideri, si furono talune della sezione austriaca, ed in particolar modo quelle dell'Haardt, nelle quali il rilievo è così sentito. Queste dell'Haardt superano, in massima, quelle del Chavanne; ma il Chavanne mi pare che, alla sua volta, prevalga in una bellissima carta murale dell'Impero Austro-ungarico.

In questa sezione austriaca segnalammo, per i medesimi pregi, due carte della Ditta Artaría; l'una della Regione Alpina, compresovi, in conseguenza tutto l'Appennino peninsulare, e gran parte ancora del sistema carpatico; l'altra della Regione Balcanica.

Della Regione ercino-carpatica dà una buona carta, che presenta distinte le masse generali e tiene conto abbastanza dei particolari, il Carolij. Altra carta murale, che mi sembra rispondere bene all'ufficio suo ed al concetto ch'io me ne fo, è quella che l'autore, signor Habenicht, chiama appunto *Carta plastica dell'Eurŏpa centrale.*

Anche colle carte murali il Museo pedagogico russo tiene un luogo cospicuo, tanto più quanto più miti sono i prezzi dei suoi prodotti, paragonati a quelli d'altre ditte editrici, e più che d'altre delle tedesche, del resto giustamente celebrate: così alle scuole elementari, ed anco a molte delle secondarie, credo raccomandabili la carta fisica d'Europa tracciata dal Sidow e quella di Russia tracciata dall'Iline; un'altra, che rappresenta il suolo della Russia Europea, del Dokoutchaeff: carte che, nel prezzo variano dalle cinque alle sedici lire.

Le cure che i Francesi dànno, da qualche tempo, allo studio della Geografia non valgono a fare che, in generale, le loro carte murali possano contrapporsi alle tedesche, alle austriache o alle russe. Devesi peraltro una speciale menzione alle carte dell'Erhard, tracciate a grandi masse, ma non troppo goffe e con buon temperamento di

colori, che le fa gradevolissime all'occhio. Di queste potrebbero convenire alle scuole italiane una carta fisica dell'Europa e una muta molto grande e bella dell' Italia coll' indicazione delle principali città. Un'altra discreta carta d'Italia è, nella Sezione francese, quella del Sagansan, con le divisioni in Prefetture e Sottoprefetture, e con tale copia di particolarità topografiche, da parer soverchia in una carta murale.

Dei francesi taluni hanno tentato di dare alle carte un aspetto pittorico, che toglie forse qualche cosa alla precisione scientifica ed alla severità pedagogica, ma dà pure una tal quale attraenza: fra queste mi sembrano da segnalarsi quelle dell'Évrard e del Levasseur.

Delle Italiane le migliori sono, secondo me, le carte fisiche d'Italia fatte per cura della Ditta Sacchi: se non in quanto i contorni mi sembrano un po'troppo taglienti. Sulle carte fatte eseguire per le scuole italiane dalla Ditta Loescher mi intratterrò di proposito più sotto.

Fermarsi a parlare distesamente delle carte fisiche o storiche del Reimer, del Wolff e d'altri tedeschi ci pare inutile; dacchè le disgraziate condizioni di certe industrie fra noi le abbiano fatte troppo note agli studiosi italiani. Gioverà peraltro alle nostre poche scuole commerciali, ed alle sezioni di commercio negli Istituti Tecnici, raccomandare la carta murale delle Ferrovie e Linee di navigazione in Europa, tracciata dal Sohr, e pubblicata dal Flemming a Glogau.

I gradi ascendenti dell'analisi geografica e il diverso sviluppo delle parti di questo insegnamento richiesto dalle varie categorie di scuole trovano riscontro, da un lato negli Atlanti vari pel numero e per la scelta delle carte, dall'altro nei libri di testo o di lettura. La comprensione delle grandi masse deve, negli Atlanti che si propongono a ciascun grado di scuole, o nelle carte con le quali un unico Atlante accompagna per più classi l'alunno, gradatamente far posto alla nozione dei particolari; il fatto fisico, che si presume già noto, attenuarsi nella sua plastica rappresentazione, per dar luogo al fatto umano, alla divisione e suddivisione etnografica, alla partizione politica ed alle ripartizioni amministrative, alle indicazioni topografiche e stradali, sempre più minute.

D'Atlanti scolastici è piuttosto grande la quantità, che cospicua la qualità nella Sezione francese. Ben pensati, ma eseguiti assai male sono gli Atlanti delle varie collezioni Cortambert; i quali peraltro, vari di numero, d'ampiezza e di distribuzione di carte, e modesti di prezzo, s'intende come trovino uno smercio copioso, adattandosi alle necessità di più gradi ed ordinamenti di scuole.

Un suo proprio metodo per l'insegnamento della geografia più elementare ci presenta il Signor Foncin nel suo Atlantino di *Geografia preparatoria* pubblicato dal Collin. In questo Atlantino le singole carte offrono prima i soli contorni del paese, poi le sole catene di monte, quindi i soli fiumi, poi fiumi e monti, e via dicendo. Ora io non nego che, per questa via, possano gli alunni più giovinetti conseguire una gran copia di nozioni staccate: ma temo anche le confusioni, che si possono ingenerare, ove non sia costante il raffronto dell'Atlantino colla carta generale.

Anzi, mi occorre quì il dire come uno dei difetti, che scemano più spesso pregio agli Atlanti scolastici, si è il mutare senza niun riguardo la scala nelle carte di cui si compongono. Per gli Atlanti scolastici la scala espressa in numeri di proporzione sopra un lembo della carta, rimane, non vo'dire inutile, ma presso a poco; gli alunni non la guardano, o non sanno servirsene a ricomporre nel pensiero le proporzioni vere della regione, che hanno sott'occhio. Il riferire in margine una o più isole, per esempio, di cui si fosse fitta bene in mente all'Alunno la dimensione, nella scala medesima del paese rappresentato, porgerebbe un termine di confronto assai più concreto. Ho dovuto convincermi, col fatto, dei grandi svarioni che risicano di prendere senza questa avvertenza, gli alunni.

Ma perchè la ispezione ripetuta di una medesima carta generale, Planisfero od altro ch' ella si sia, cancella a po' per volta dalla fantasia del discente la sfericità della Terra, fa dei poli due *estremità* (come spessissimo vien fatto di dire agli scolari), e delle regioni polari due zone esterne e quasi i margini d' una pagina stampata, così io credo utile, a raddirizzare le torte immaginazioni, l'avere, nel corredo scolastico, uno dei piccoli Atlanti sferoidali del Cortambert.

Supera gli altri Atlanti scolastici francesi (se pure può essere annoverato fra gli scolastici) sì per la mole che per la esecuzione, almeno relativamente assai buona, l'Atlas Universel del Vivien St. Martin, pubblicato dal Rouf.

Può servire ad uno studio più particolareggiato della Geografia fisica l'Atlante, pubblicato dal Delalain, in cui il Vuillemin ha delineati i bacini dei fiumi francesi e dei principali fra gli Europei; Atlante, del resto che difetta nella esecuzione al modo istesso che i più fra quelli del Belgio e della Francia.

I pochi Atlanti scolastici, ch'io ebbi agio di vedere nella sezione belga, non mi parve differissero gran fatto dai francesi. Poco è il rilievo della parte montuosa, quindi debolmente accennato il profilo

plastico delle varie regioni, resa poca ragione della direzione delle acque: sotto questo rispetto mi parve il migliore l'Atlante per le scuole elementari e secondarie del Callewaert.

In questa sezione, dove erano del resto grandi e belle carte fisiche, geologiche, topografiche, commerciali, il rapporto fra l'alta cultura geografica e la diffusione della Geografia nei corsi elementari e secondari non pareva ben proporzionato, guardando al solo materiale scolastico esposto; nè corrispondente a quello, che per altra parte sapevasi dello studio della Geografia in quel piccolo, ma intelligente ed operosissimo Stato. Gli Atlanti elementari erano, come ho detto, poca cosa; ed anco le carte murali elementari, dirette dal valentissimo Signor Du Fief, erano grossamente eseguite e sopraccariche piuttosto di divisioni amministrative che di notizie fisiche: ma le spiegazioni date dal signor du Fief e da altri suoi Colleghi sull'ordine di questo insegnamento nel Belgio furono soddisfacentissime. Tra queste è notabile, nell'interesse dei nostri Istituti tecnici e delle Scuole commerciali, dove incominciano a sorgerne, come a Firenze, la cura colla quale si insegna, anco nelle scuole inferiori, la Geografia commerciale; prodotti di ciascun paese, stato delle sue importazioni ed esportazioni, prezzo medio delle sue principali derrate, vie ordinarie seguite da un dato commercio: *Cela pour développer en attendant, dans les élèves l'esprit d'initiative: après, nous aurons des colonies, quand à Dieu plaira.*

L'Atlante oroidrografico del Sidow e l'Atlante scolastico dello Stieler, segnatamente se prendasi la edizione completa, rimangono dunque per molti rispetti, e nonostante qnalche giunta o modificazione che potrebbe proporsi, tra i migliori che vadano sino ad oggi nelle nostre scuole. A questi dobbiamo aggiungere l'Andree-Putzger's *Real Schul Atlas* (Lipsia, Velhagen), che converrebbe, meglio che ad altre scuole, ai nostri Istituti Tecnici.

Nel corredo scolastico degli Istituti e in quello dei Licei, terrà d'ora in poi un luogo onorevole l'Andree's *Hand Atlas* pubblicato dal medesimo editore che il precedente *Real Schul Atlas*, al quale questo *Hand Atlas* ha fornito le carte migliori. Ma, come avverrà sino a tanto che in questa ed in altre discipline rimarremo tributari della pedagogia e della industria straniera, lo studioso proverà un sentimento di umiliazione penosa, vedendo la miserrima parte riservata all'Italia in un'opera, nella quale trovano posto buone carte di Geografia fisica, politica, statistica, etnografia, distribuzione delle piante, degli animali ec.

La nostra non è più l'antica miseria, ma è miseria tuttavia. Un conforto si prova, vedendo come dai centri scientifici si sprigioni una luce, che si propagherà, speriamolo, in tutte le parti della cultura, e ravviverà l'industria pedagogica nazionale. Quella parte della Mostra, di cui non è nostro proposito far parola, poneva in chiaro come uomini valenti, da contrapporre ai grandi geografi d'oltremare e d'oltremonte, in Italia vi sieno. Ma nella parte pedagogica e metodologica, non ostante l'affastellamento di molto ciarpame, il buono è poco: S'io potessi, volentieri direi altrimenti; ma non potrei senza colpa impugnare la verità conosciuta; nè gioverebbe se non a cullare la vanità de' poltroni. Di buono veramente, dunque, c'è poco. In questo poco è da riporre, per talune sue carte, l'*Atlante Geografico-Storico per le Scuole* diretto dal Prof. Malfatti e pubblicato dalla Ditta Artaria. Io non credo che il Prof. Malfatti, primo o dei primi fra i geografi italiani, sia pago in tutto dell'opera di chi ha disegnato ed inciso quell'Atlante; dove, peraltro, talune carte come dicevo, son buone, e buona la scelta e l'ordine, che lo fa adatto a diverse classi e a più categorie di scuole; una, anche questa, delle condizioni di riuscita segnatamente, fra noi.

Tra i Manuali Hoepli uno, che ha avuto diffusione grandissima, e che aiuterà a popolarizzare fra noi lo studio della Geografia, è l'Atlantino disegnato dal Kiepert, rivisto, ordinato e illustrato dal Professore Malfatti. La piccola mole di questo Atlantino è compensata dalla buona esecuzione; il modico prezzo lo farà rivaleggiare per del tempo con altri del medesimo genere; nè credo vi sarà d'ora in poi studioso di scuole tecniche o di ginnasio, che ne rimanga sfornito.

Troppo inferiore a questo per la esecuzione e l'ordine delle carte, pure nelle scuole elementari può riuscire opportuno a molte applicazioni l'Atlante Astronomico-fisico-geografico del Signor Sergent, pubblicato dal Vallardi.

Il desiderio di condurre grado a grado i giovinetti a legger bene la carta, a capire cioè quello, che ciascuno dei segni più o meno convenzionali tracciati sovra un piano, rappresenta nella realtà, indusse taluni a tentare una maniera di carte, da non potersi dire assolutamente nuova, ma ora forse per la prima volta indirizzata ad uno scopo didattico. Io mi penso che le carte in rilievo non siano, tali almeno quali le abbiamo, destinate ad una larga diffusione nelle scuole. L'insegnamento privato potrà forse trarre qualche profitto da quei quadrettini così minuti e, in proporzione, così cari; ma ad una scolaresca anco poco numerosa appariranno, visti alla distanza

consueta delle scuole, molto più confusi di una carta murale anco mediocre; intantochè la somma delle indicazioni che la carta murale, così grande com' è, può fornire agli alunni, è di gran lunga maggiore.

Certo, le carte in rilievo, molto grandi e ben curate, com'è quella d'Italia del Signor Cherubini, sono un valido sussidio all'insegnamento geografico: ma non sono accessibili se non a poche scuole, almeno per ora. Consiglierei pertanto le scuole di serbare all'acquisto di buone carte murali tedesche, austriache o russe il denaro che ci vuole per acquistare la collezione delle carte in rilievo degli Editori Roux o Paravia; sino al giorno in cui, meglio consigliati, questi Editori nonci diano carte murali od Atlanti, disegnati da Italiani, incisi da Italiani, scelti ed ordinati al modo ch' è richiesto da scuole italiane. Le due prime sale della Mostra pongono in chiaro, lo ripeto, che Geografi italiani, e di gran valore, ce ne sono: la carta dell'Italia meridionale e della Sicilia, esposta dall'Istituto Topografico militare, regge al confronto (se pur non m'illude l'amor di patria) delle carte straniere più celebrate. Un Editore bene inspirato, o un Ministro dell'Istruzione che distrigasse gli affari dalle reti di certe camarille librarie, potrebbero liberarci da questa necessità umiliante, d'aver libri e carte e Atlanti segnati da un nome, che fa nella scuola continua testimonianza del nostro vassallaggio scientifico.

Ma torniamo alle carte in rilievo. Una delle cagioni, per le quali non saprei consigliarle nelle scuole senza cautele molte, si è la diversa proporzione della scala verticale e della orizzontale, che si pratica in queste carte, quand'esse rappresentano una zona ristretta, e sarebbero quindi più commendevoli sotto altri rispetti. È noto, per esempio, che la fusione, meritamente celebrata, del Vesuvio, ha una scala orizzontale di 1 : 25,000 ed una verticale di 1: 20,000; ed è con tutto ciò delle meglio proporzionate nel genere suo: quella dell' Etna ha, invece, una scala orizzontale di 1 : 50,000, una verticale di 1 : 25,000.

Possono, tuttavia in ogni caso, essere utili a dare un'idea chiara di ciò che la carta rappresenta per vie convenzionali questi rilievi grandi, circoscritti a un noto montuoso, al bacino di un fiume non troppo grande, a un contrafforte determinato; com'erano, alla Mostra, quelli del San Gottardo, del Gross Glokner, il rilievo, fisico e il geologico dell'Umbria, esposti dal Cherubini, ed altrettali.

Credo, peraltro, che debbano considerarsi come passatempi più o meno istruttivi, ma non già come una parte seria della istituzione

geografica, certi lavoretti che con dischi od ellissi di cartone sovrapposte si fanno fare agli alunni, o si propongono loro come rappresentazione veridica di un dato paese. Non risponde davvero al tempo che richieggono, o alla spesa che importano, la utilità di siffatti trastulli; ne' quali si vede il paese ascendere per gradini uniformi, senza anfrattuosità, senza corsi d'acqua; un paese in somma levigato e pettinato ad *usum Delphimi: il serenissimi* non saprei mettercelo; perchè, alla lunga, anche come trastullo, mi pare che abbia a riuscire nojoso. Per far sensibile il rilievo del paese raffigurato, senza dare alle scuole la spesa di una carta rilevata di proporzioni grandi e di sottile lavoro, l'editore Loescher ha fatto fare in rilievo dal Graap, a Weimar, le Parti del mondo, d'una discreta grandezza, poi le ha fatte riprodurre in carte piane colla fotolitografia; ma queste carte, con molte buone qualità, conservano una qualche durezza di contorni.

Sebbene l'uso di far disegnare carte agli alunni sia assai diffuso nelle scuole italiane, che si uniformano in ciò alle svizzere; e sebbene taluni dei lavori esposti dalle Scuole e dagli Istituti Tecnici non siano poveri d'ogni pregio; tuttavia, per la esperienza ch'io ho fatto, ritengo, in massima, poco profittevole questo esercizio allo studio della Geografia.

In primo luogo, non è un metodo, che possa seguirsi ugualmente in tutte le scuole; dacchè in talune il disegno o non viene insegnato, o troppo tardi e troppo poco, per dare allo studio della Geografia quella utilità, che i fautori delle carte disegnate se ne ripromettono. Poi perchè io non credo che il tempo impiegato a disegnare una carta, lucidandola, copiandola, riproducendola su di una scala ridotta e a copiarla in quel modo che si richiede per dare la sperata utilità, del fissare in mente all'alunno le posizioni, sia proporzionato, in nessun caso, al reale profitto. In terzo luogo, perche l'esercizio di questi disegni può indurre agevolmente il Professore di Geografia in un inganno: in quello cioè, che l'alunno abbia capito scientificamente la carta, intanto che egli riproduce graficamente, meccanicamente, dei segni ch'egli non intende punto nè poco, come fatto geografico. Perchè, una delle due: o l'alunno ha, studiando il suo atlante o assistendo alle lezioni sulla carta murale, acquistata quella conoscenza grafica e plastica del paese, ch'è massima parte dell'insegnamento geografico, ed è capace di disegnarlo a mente; e allora, perchè lo soffermate sopra cose già note, colle minutaglie tecniche d'un disegno, quando potreste avere la stessa riprova (se pur vi occorre) con un disegno compendioso sulla lavagna? O l'alunno questa cognizione

non l'ha ben sicura, e allora son lì le carte mute, il confronto delle carte prese sotto angoli ed in proporzioni diverse, per fissare nella sua memoria il *dove* dei fatti geografici; mentre il come e il perchè dei fatti medesimi, che non può davvero esser fornito da niun grado di disegno, è commesso alla paziente ed accorta ripetizione del Professore, ed alla lettura di libri proporzionati alla Classe.

Del resto, a che si possono ridurre questi esercizi disegnati? Al contorno, ai maggiori fiumi, al tracciato della linea di displuvio d'un Continente o d'una Regione. Or io dico, che povera cosa davvero sarebbe tale istituzione geografica, che aspettasse a insegnare e ribadire coteste cose, quando l'alunno sa gia tanto disegno, da fare una carta di qualche utilità. Se si vogliono i particolari, se si vuole il rilievo plastico di un paese, la sua esecuzione grafica, torno a dire costerà tanto tempo quanto raramente le necessità delle scuole ne consentono alla Geografia: si potrà avere la soddisfazione di vedere, a fin d'anno, cinque o sei carte al più, fatte tollerabilmente; ma della Geografia proprio, non ostante la fatica, se ne sarà insegnata pochina.

Capisco che un giovine che sa il disegno ricopii con facilità, ed anco con garbo, più oltre che le linee elementari di una carta. Ma questo prova la sua valentia nel disegno; egli può benissimo non aver capito nulla di ciò che ha copiato.

Ma, rispondono taluni, dove si hanno scolaresche numerose ed anco, per le provenienze eterogenee, un po' rumorose, come si fa a tenerle quiete?

Prima di tutto, quì si tratta d'insegnar bene la Geografia; non dei modi di tener tranquille le scolaresche insubordinate; le quali, anzi, durante gli esercizi di disegno sogliono sbrigliarsi di più: ma poi, io ho veduto che una o più buone carte, messe sul cavalletto, illustrate da un Maestro che segue un metodo del quale ha capacitati gli alunni, fermano abbastanza la loro attenzione quand'essi poi sappiano di potere, dopo, esser chiamati lì al cavalletto, dinanzi alla stessa carta muta o ad un'altra (dove il materiale scolastico non è troppo misero), a ripetere ciò che hanno udito.

Insisto su queste cose, perchè veggo molte delle scuole italiane, molti dei maestri anco valenti, mettersi su questa via, e compiacersi dei risultati che per essa credono aver conseguiti, e ch'io ritengo illusorii.

Ciò non vuol dire ch'io creda in tutte le scuole egualmente inutile il disegno delle carte. Prima di tutto, là dove per il carattere di certe scuole, l'insegnamento del disegno tiene una parte assai co-

spicua tra le altre materie, ciò che non è opportuno, a mio giudizio, come esercizio geografico può, seguendo certi metodi, riuscir proficuo come esercizio del disegno ; specialmente per rendere al disegno il suo carattere pratico e professionale, che troppo spesso si dimentica per conseguire, o seguir da lungi magari, uno scopo artistico.

Poi vi sono le Scuole normali, dove non basta certificarsi che l'alunno sappia la Geografia, ma ben anco che la sappia insegnare, quando pure la scuola non gli offrisse che un materiale assai povero. In questo caso, saper disegnare sulla lavagna una carta elementarissima, saperne disegnare sopra un cartone una un po' più particolareggiata, sarà d'una utilità grande. Ben è vero che questi casi non richieggono, per lo più, che un grado assai elementare di disegno geografico ; ma concediamo volentieri che in questo, come ogni altro ramo dell'insegnamento, occorra, per insegnar bene, sapere il triplo e il quadruplo di quello che si deve insegnare.

Dove, pertanto, si voglia o si debba insegnare il disegno delle carte, ritengo che niun Metodo sia da preferirsi a quello, che il Prof. Malfatti propone nei suoi *Elementi di disegno geografico*, pubblicati dalla ditta Artaria. Presi alcuni fra i punti prominenti di un contorno geografico, insegna il Prof. Malfatti a riunirli fra loro con rette, e chiudere il paese da rappresentarsi in un poligono, più semplice che si può. Fra questi punti primi, vanno poi fissati altri secondi e riuniti con altre rette, che inscrivano in quel primo un poligono più complesso, e così procedendo, dalle rette si passa alle curve più elementari ; poi alla rappresentazione via via meno elementare e convenzionale delle linee di profilo più caratteristiche, sino alla completa riproduzione di una carta oroidrografica o politica.

Nelle Scuole normali della Svizzera, oltre all'esercizio del disegnare le carte, si avviano gli Alunni a formare in creta carte in rilievo, ed in un tempo, mi si dice, relativamente assai breve. Questo esercizio credo io proprio delle Scuole Normali, anco più esclusivamente che il disegnare le carte.

Le carte speciali ed i grandi Atlanti, od Atlanti scientifici, convengono a que' gradi dell'insegnamento, in cui si suppone già nota abbastanza la Geografia fisica, e ben determinate le linee elementari della Etnografia, della geografia storica, della statistica ed in cui si studia la Geografia, o per poterla insegnare, o come sussidio alle discipline storiche od alle scienze naturali. Il grande Atlante del Johnston, l'Atlante dello Stieler; in un ordine alquanto più umile, quello del Sohr e Berghaus, si possono tuttavia consigliare di pre-

ferenza, come materiale di corrēdo, ai nostri Istituti di Studi secondari, tecnici o classici. I quali, per ajutare quell'insegnamento della Storia, a cui volgono tristi ora i giorni, possono provvedersi dei grandi Atlanti del Wolff, del Kiepert, del Menke, che non ci paiono, da quel che vedemmo, superati per ora; e ne indicheranno con profitto agli alunni le edizioni scolastiche. D'un genere più modesto, d'una esecuzione molto inferiore ai sopraccitati, ma ordinati assai bene, possono utilmente diffondersi, nei primi gradi delle scuole secondarie, gli Atlantini storici della Collezione Cortambert. Ma di un uso più generale sarebbero, nelle scuole nostre, buone carte un po' particolareggiate, d'Italia, le quali, per verità, non abbondano. Attendiamo con qualche impazienza quella, che, tracciata dal Kiepert sulla scala di 1 : 1,000,000, uscirà nella futura primavera dall'officina Perthes di Gotha, per cura dell'editore signor Vallardi; al quale mi pare debbasi saper grado d'aver unito almeno un nome italiano ad ad una carta d'Italia, disegnata, incisa, compiuta da stranieri, in terra straniera.... *Quando fata aspera rumpes?*

Intanto che affrettasi il meglio co'desiderii, dobbiamo registrare tra le carte d'Italia più commendevoli quella pubblicata per cura della Casa Civelli.

Quante volte l'occasione mi si è offerta, io non mi son ristato dal raccomandare, che le lezioni di Storia si vivificassero coi mezzi, che la fotografia ed altri sistemi di riproduzione moltiplicano tutto dì; presentando alle scolaresche le imagini degli uomini illustri, l'aspetto dei luoghi cospicui per grandi memorie, dei monumenti dai quali ci è rivelato, con più d'energia e d'interezza, lo spirito dei popoli che li hanno inalzati. Con grande soddisfazione adunque ho esaminato alla Mostra geografica i *Quadri per lo studio della Storia nei Ginnasi* (il *Ginnasio* Austriaco comprende anco il nostro Liceo), tracciati dal Langl e pubblicati dall'Hölzel dell'Istituto Geografico di Vienna. Sono quattro serie, distribuite nel modo seguente: I. Monumenti dell'Egitto, India, Babilonia, Assiria, Persia e Grecia; 20 fogli: II. I Monumenti Romani; 8 fogli: III. Monumenti dell'Arabia, dell'Antico Cristianesimo e del periodo italico-romano; 12 fogli: IV. I migliori monumenti dello stile romano e gotico, e dello stile del rinascimento; 12 fogli: con testo e supplemento.

L'oraziano *Segnius irritant animos* pare, del resto, sia presente, più che ad altri pedagogisti, a questi dell'Istituto Geografico di Vienna; tante sono le collezioni di quadri e vedute, ch'essi pubbli-

cano. Ma nella sezione francese avevo notato già una collezione di fotografie, che riproducono i monumenti della Francia, dai dolmenni druidici alle costruzioni più moderne; classificandoli con un criterio cronologico, etnografico e geografico, che ne accresce l'importanza. I diversi Club Alpini d'Italia e d'Austria recano anch'essi alla Geografia, oltre il contributo d'altri studi più seri, quello di molte e spesso eccellenti fotografie, le quali naturalmente non attraggono li sguardi di soli i geografi.

Lascio ora da parte, perchè trascende lo scopo ed i confini del presente scrittarello, la discussione, sorta da qualche tempo fra i geografi, dei limiti entro i quali può la fotografia porgere allo studio ed all'insegnamento della Geografia un efficace sussidio. Ma certo di un ajuto grandissimo sono le fotografie allo studio, almeno elementare, della Etnografia. Le copiose collezioni di fotografie, adunate in varie parti del mondo dai viaggiatori francesi, eccitavano in me, e, mi parve anco in molti altri, una ammirazione più seria e più attenta che la sala di costumi brettoni, cuciti addosso a fantocci grandi al naturale, che, almeno a me, pareva poco più che un serioso e dispendioso trastullo.

La sezione, peraltro, nella quale trovasi un materiale più copioso e più adatto all'insegnamento primario della Etnografia, si era la Russa; ove, per tacere delle carte e degli Atlanti di Etnografia esclusivamente russa, oltre le numerose fotografie raccolte dai viaggiatori Ochanine, Pievzow, Potanine, sono di un utilità più generale e più elementare un *Album des types des races humaines, par Behr;* ed ottima poi, sotto tutti i rispetti, la collezione di busti dello Schindhelm; esposta, questa, come il resto, dal precitato Museo pedagogico, e vendibile a non più di trenta lire italiane. Chi ha insegnato con intelletto d'amore Storia e Geografia per più anni, e ha veduto come poche ma precise nozioni di Etnografia gittassero viva luce sovra le due discipline, intende queste cure che, ai rudimenti almeno della Etnografia, si dànno nelle scuole d'altri paesi; e prova un senso di maraviglia sdegnosa a vedere considerate quasi come un lusso superfluo le cartoline etnografiche degli Atlanti stranieri, introdottisi nelle nostre scuole.

Certi bisogni nelle scuole greche, per esempio, si sentono: ne fanno fede le carte etnografiche dallo Zafiropulo, riprodotte su quelle del Kiepert; quella, cioè, dell'Ellenismo antico, dell'Ellenismo Macedonico, e della divisione dell'Ellenismo moderno; belle assai.

Ma presso di noi troppo spesso si crede che, far più inteso lo studio di una data disciplina, voglia dire anzi tutto, sovra tutto, gon-

fiarne l'orario ; che semplificare un insegnamento voglia dire, farlo meno scientifico, più empirico che si può ; e il dissidio fra l'organismo pedagogico artificiale e quello naturale scientifico; fra le tirannidi degli orari e i bisogni dei corpi e degli intelletti giovanili, sfibra intanto, con altre cagioni che quì non occorre accennare, le nostre scuole. La scienza vera è la natura, conquistata nella sua piena realtà dall'intelletto umano: insegnare secondo la scienza, vuol dire insegnare le cose tali quali sono nella entità loro; classificarle, non secondo li arbitrii o i meccanismi di un pensiero, che fa violenza a se stesso e alle leggi delle cose; ma classificarle secondo il disegno semplice e sapiente del Creatore. Mentre lo studio della natura moltiplica gli enti allo squardo attonito dello scenziato, le categorie di questi enti gli si vengono componendo dinanzi in un disegno più e più semplice, più organico, più agevole quindi a concepirsi nella sua parca e gigantesca unità. L'insegnamento elementare delle cose non vuol, dunque, essere una scomposizione arbitraria, uno sbocconcellamento sacrilego delle grandiose linee, ma un disegnarne quasi direi la sagoma geometrica all'occhio dell'alunno; che ascenderà mano mano ai particolari, e quindi ad una concezione più piena, più cosciente, nei gradi successivi della scuola secondaria e della università.

Ma io ritorno alla Mostra. Giudicare de' libri esposti sarebbe, per molti, un ripetere, quello che al loro primo apparire ne dissero le Rassegne scientifiche ed i giornali; per molti altri un discorrere a casaccio. Mi limito dunque ad accennare come figurassero alla Mostra i libri ben noti de' nostri viaggiatori gloriosi, vo' dire del Matteucci, del Beltrame, del De Albertis, del Pelleschi, del Vigoni e d'altri; i quali operando, patendo e morendo anche, in terre lontane, provvidero di forti esempi alla generazione, che troppi in casa ne ha di cattivi. La collezione più copiosa fra quelli italiani, e più cospicua pel lusso delle edizioni e il corredo di incisioni e di carte, è quella del Treves. Noto anche fra le altre pubblicazioni lo studio *sulla vita e i viaggi di Odorico da Pordenone* scritto dal Frate Teofilo Domenichetti e pubblicato a Prato dai Guasti. Alla erudizione geografica appartiene anco la bella edizione di tré lettere inedite di Cristoforo Colombo ad Amerigo Vespucci, curata in Roma dal signor A. Zeri.

Fra le collezioni straniere è una delle più copiose e splendide quella dell'Hachette, nella quale vidi con orgoglio tradotti i libri del De Amicis; più modesta, e più accessibile quindi agli studiosi, quella del Dreyfous: delle austriache rammento quella dell' Hartleben di Vienna, e quella formata dalle molte relazioni geografiche e commerciali dell'operoso viaggiatore, Dottor Holub.

Delle grandi monografie, delle carte specialissimamente tracciate per servire ai gradi più elevati di tale o tale altro insegnamento, non è ufficio mio di parlare: tanto meno poi degli strumenti di vario genere, dei quali, non dirò non dovrei, ma non potrei parlare convenientemente. Alla Metodologia, all' insegnamento e diffusione della Geografia avevo l'occhio, visitando la Mostra; e tenni conto quasi soltanto di ciò che ad esse si riferiva, pur sentendo che, in tanta copia, troppe cose mi sarebbero sfuggite, e non delle meno importanti.

Le mie replicate visite alla Mostra e i colloqui, di cui mi onorarono valenti cultori della Geografia, inacerbirono in me l' antico desiderio, di vedere più intenso e più efficace l'insegnamento di questa disciplina fra noi. Intanto che nelle scuole d'Italia si spuntano le giovanili impazienze nella pedanteria dell'infilzare, come le caramelle in uno stecchino, *le belle frasi;* intanto che a qualche centinajo di giovani si toglie, colla opportunità, la voglia di studiare, perchè non seppero mettere le desidenze latine a un periodo indiavolato del Giambullari o del Nardi, altrove si cammina risoluti. Si cammina per le vie della scienza, che sono oggi, più che mai, quelle del benessere materiale e della grandezza civile.

Nella disputa, alcun tempo fa incaloritasi, tra coloro che vogliono, nella istituzione dei giovani, riserbata la precipua parte alle lettere, e coloro, che la chiedevano per le scienze naturali, io tenni per le lettere. Ma letteratura chiedevo io, non di frasuccie prestabilite, di periodi calcati tutti sopra uno stampo: sibbene studio scientifico della parola; la quale, esaminata nella sua storia e nella sua costituzione organica, è una scienza naturale; intanto che, esaminata nei suoi congegni sintattici, riesce una logica ed una psicologia sperimentale: studio delle opere d'arte, in quanto sono compimento e commento della storia civile, ed efficacissime educatrici della volontà e dell'affetto. E ciò perchè l'uomo, dalla cognizione delle leggi che reggono la natura sua, passasse con logica agevolezza a studiare le leggi delle cose, fra le quali e colle quali egli vive.

D'una siffatta instituzione fanno, a mio giudizio, parte rilevantissima la Grammatica generale e la Geografia: questa è che congiunge le fisiche alle discipline morali: questa povera rejetta; la quale, intanto che nelle nostre scuole ogni singolo ramo delle Matematiche, ogni singolo aspetto del Diritto hanno (e spesso con ragione) cultori ed insegnamenti speciali; essa poi va appiccicata, come un'appendice incomoda, ora a quella ora a quell'altra disciplina, e talvolta delle più disparate. G. Falorsi.

LA SCUOLA DI SCIENZE SOCIALI

IN FIRENZE.

I. In un precedente articolo inteso a dimostrare la necessità di diffondere l'insegnamento delle Scienze Sociali nel nostro paese, io cercai di dimostrare che le Facoltà giuridiche non potevano bastare a ciò e che occorreva una scuola speciale. Aggiungevo che questa scuola poteva senza dubbio essere istituita dal Governo, ma accennavo alle difficoltà a questo proposito incontrate in Italia come in Francia, e mi domandavo poi se, questo a parte, una volta che la iniziativa privata aveva fondata la Scuola di Scienze Sociali in Firenze, non fosse il caso di procurare di trarne i maggiori frutti possibili nell'interesse della educazione nazionale. Di qui la necessità di ricercare in primo luogo se la Scuola predetta abbia un insieme d'insegnamenti rispondenti al suo scopo che è diverso da quello delle Facoltà giuridiche; di esaminare in secondo luogo se vi sia qualche cosa da fare per perfezionarla ed accrescerne i benefizi; di vedere finalmente se il Governo potrebbe far nulla per essa, muovendo, com'è suo diritto non solo, ma suo stretto dovere, dal punto di vista dell'interesse generale.

II. Dissi già come i promotori della Scuola di Scienze Sociali pigliassero in parte a modello la Scuola di Scienze Politiche di Parigi, e quindi gioverà toccare brevemente di questa, tanto più che di recente un egregio periodico genovese la proponeva come un perfetto esempio di un insegnamento di Scienze di Stato, aggiungendo che da noi doveva essersi fatto in qualche città un tentativo probabilmente non riuscito. Io non intendo di fare un appunto all'autorevole giornale di quella illustre città di Genova, da cui attendiamo specialmente il risorgimento delle gloriose tradizioni dei nostri commerci marittimi, ma reputo utile che dal momento che fortuna e virtù ci condussero a formare una nazione unita, ci conosciamo gli uni gli altri e lavoriamo concordi pel bene della patria comune.

Ecco pertanto quale è l'ordinamento della scuola di Scienze politiche di Parigi. Essa ha alla sua testa un Consiglio di amministrazione e a capo dell'insegnamento un Direttore. Vi è poi un Comitato di perfezionamento, di cui fanno parte alcuni professori onorarii della Scuola. Citerò fra questi il sig. P. Leroy-Beaulieu, il quale nel suo interessante trattato di scienza delle Finanze ci ha dato il corso da lui professato nella Scuola, corso affidato ora al sig. de Foville. V'è

poi il corpo insegnante propriamente detto, assai numeroso e di cui fanno parte alcuni alti funzionari amministrativi dello Stato.

Nel suo complesso l'insegnamento della Scuola di Scienze politiche è il *coronamento naturale di ogni educazione liberale*, come dicono i suoi programmi, che abbracciano le principali cognizioni alle quali nessun uomo colto deve rimanere estraneo. Da un punto di vista speciale, la Scuola di Scienze politiche si propone lo stesso scopo dell'antica Scuola di Amministrazione. Ciascuna delle divisioni del suo insegnamento costituisce una preparazione agli esami o ai concorsi per le seguenti carriere: Diplomazia, Consiglio di Stato (auditorato di 2ª classe), Amministrazione centrale e dipartimentale (contenzioso dei Ministeri - sottoprefetture - segretariati generali di dipartimento - consigli di prefettura, Ispezione delle Finanze, Corte dei Conti. Vi sono elementi d'istruzione superiore per chi aspira alle grandi posizioni commerciali e finanziarie (banche, contenzioso delle grandi compagnie, ispezione delle strade ferrate ecc.).

L'insegnamento della Scuola dura due anni e secondo lo scopo che i giovani si propongono debbono seguire tutti o parte dei corsi e delle conferenze, e combinarli in tutto o in parte coi corsi della Facoltà di diritto. I corsi contengono l'esposizione delle parti più essenziali delle conoscenze che si esigono nelle carriere a cui la Scuola prepara, e il professore non si contenta di esporre le idee e i fatti nel loro stato attuale, ma li studia nel loro sviluppo storico e paragona la Francia coi paesi stranieri. Quanto alle conferenze, esse hanno uno scopo più pratico e riguardano specialmente i particolari e l'applicazione di ciò che si è insegnato nei corsi. Si fanno pure ripetizioni ed esercitazioni parlate e scritte. Le materie insegnate nella Scuola sono ventitrè. Ne risparmio l'enumerazione ai lettori, giacchè dovrò più tardi tornare su questo argomento, toccando della scuola Fiorentina. Di lingue straniere si insegnano l'inglese e il tedesco. La Scuola ha degli alunni e degli uditori, gli uni e gli altri ammessi senza esame quando la loro domanda venga accettata dal Consiglio. Il successo ottenuto dagli alunni della Scuola che si sono presentati ai concorsi governativi dal 1877 in poi fa ampia fede della bontà dell'insegnamento impartito.

Come si vede, la Scuola di Scienze politiche di Parigi mira da un lato a somministrare specialmente a chi voglia entrare nella vita pubblica un'adeguata coltura nelle discipline sociali e dall'altra parte ha uno scopo professionale per le alte carriere amministrative, e per questo i suoi alunni, i quali aspirano a determinati impieghi, frequentano solo

i corsi e le conferenze, che si richiedono al caso. E il Governo ammette gli alunni della Scuola ai concorsi per tutte le carriere che abbiamo accennato, il che assicura alla Scuola medesima un gran numero di allievi. E vengo senz'altro alla Scuola di Scienze Sociali di Firenze.

IV. Ho detto che essa prese in parte a modello la Scuola di Parigi, ed é vero. Ma la imitazione non poteva nè doveva essere assoluta. Lo scopo primo era appunto quello di offrire ai giovani il coronamento di ogni educazione liberale, di creare quindi una scuola che potesse somministrare un insegnamento completo di scienze sociali. Quanto a scopi professionali, la Scuola non poteva proporseli che, dirò così, implicitamente. Essa non poteva domandare nulla al Governo fino a che non si fosse fatta conoscere dai suoi frutti. Esisteva in Firenze una Scuola di Giurisprudenza discendente in retta linea dall'antico e celebre Studio fiorentino, e questa Scuola, il cui insegnamento durava due anni, era considerata di grado universitario ed abilitava i giovani al notariato. All'epoca in cui venne fondata la Scuola di Scienze Sociali, cioè nel 1875, la Scuola di Giurisprudenza mantenuta per due terzi dalla Provincia e per un terzo dal Comune aveva soltanto le cattedre di Istituzioni di Diritto Romano comparato, di Diritto Penale e di Diritto Amministrativo, a cui poi sono stati aggiunti gl'insegnamenti del Codice e della procedura civile, e del Diritto Commerciale. Mediante accordi fra la Provincia e il Comune da una parte e la Società di Educazione Liberale dall'altra, gli alunni della Scuola di Scienze Sociali seguono i corsi della Scuola di Giurisprudenza e i Professori di questa formano parte del Collegio Insegnante della Scuola di Scienze Sociali, a cui sono legati da speciali vincoli.

La Scuola di Scienze Sociali ha alla sua testa un Consiglio Direttivo, il quale l'amministra e si riserva la facoltà di approvare tutte le proposte del Collegio Insegnante che potessero in qualsiasi maniera modificare l'ordinamento generale degli studi e con questo l'indole della Scuola: i regolamenti anche sono sottoposti alla sua approvazione. Quanto ai professori, eccetto quelli della Scuola di Giurisprudenza, pei quali occorre in seguito a recenti disposizioni la nomina governativa, ed eccettuati pure i più dei professori attuali che vennero chiamati da principio dal Consiglio Direttivo a coprire le varie cattedre, debbono per regola essere nominati d'accordo fra il Consiglio Direttivo e il Collegio Insegnante. Questo ha a capo un Preside eletto nel suo seno per un tempo determinato ed al quale spettano gli uffici naturalmente

inerenti a questa carica. Il Segretario della Scuola nominato dal Consiglio Direttivo sulla proposta del Collegio Insegnante attende al disbrigo degli affari e della corrispondenza. Il Collegio dei Professori ha pure un Economo, ma ciò in forza di una convenzione speciale fra il Collegio stesso e il Consiglio Direttivo, convenzione di cui, poichè non riguarda l'indole della Scuola, non occorre parlare.

Gl'insegnamenti che somministra la Scuola sono i seguenti: Diritto Naturale o Filosofia del Diritto - Istituzioni di Diritto Romano Comparato - Economia Sociale - Scienza delle Finanze - Diritto costituzionale e Storia delle Costituzioni - Scienza dell'Amministrazione e Diritto Amministrativo - Diritto internazionale e Storia delle relazioni internazionali - Etnografia e Statistica - Storia Moderna - Codice e Procedura Civile - Diritto Commerciale - Diritto Penale - Letteratura Politica - Contabilità. Questi insegnamenti non sono che quattordici, mentre quelli della Scuola di Scienze politiche di Parigi sono ventitrè; ma chi guardi oltre la corteccia si avvedrà facilmente che come insieme di studi l'ordinamento della Scuola di Firenze è più completo. All'infuori della legislazione civile e commerciale comparata mancano nella Scuola di Parigi le materie giuridiche, ma a questo difetto supplisce la Facoltà di Diritto. Vi sono poi insegnamenti che appariscono distinti perchè dati da professori diversi, alcuni dei quali fanno una sola lezione per settimana, ma che in sostanza riguardano la stessa materia. Quello che nella Scuola nostra è compreso sotto il nome di Scienza dell'Amministrazione e Diritto Amministrativo, là è distinto con tre o quattro nomi, e si dica lo stesso pel Diritto costituzionale e Storia delle costituzioni, non che pel Diritto Internazionale e Storia delle relazioni internazionali. La differenza si spiega col carattere professionale della Scuola di Parigi, per cui si reputa opportuno fare corsi più brevi di una determinata parte di una scienza.

Vuolsi poi considerare che i corsi della Scuola di Scienze Sociali durano tre anni in luogo di due. Si noti inoltre che l'Economia politica (a cui fa seguito nel terzo anno la scienza delle finanze), il Diritto costituzionale, internazionale, amministrativo, commerciale e la statistica si insegnano in due anni di corso. Si dica lo stesso dell'insegnamento del Codice Civile preceduto nel primo anno da quello delle Istituzioni di diritto romano comparato. Si osservi del pari l'importanza che si è data alla storia. Non contenti infatti di avere la storia delle costituzioni e quella dei trattati, si è introdotta una nuova cattedra di Storia moderna. Quì come a Parigi si hanno corsi e confe-

renze, allievi e uditori, quelli ammessi per titoli o in seguito ad un esame che provi una sufficiente coltura generale.

La Scuola nostra non ha avuto nè il tempo nè il modo di dare i frutti di quella di Parigi. Mi piace notare però che nei pochi anni della sua esistenza essa ha mandato tre dei suoi alunni al concorso per la carriera diplomatica, non essendovi stata opposizione per parte del Ministero degli esteri; il primo nel 1878 ebbe uno dei quattro posti disponibili, sette essendo i concorrenti; quanto agli altri due, nel 1880 essendo i concorrenti dodici, non solo furono dichiarati idonei, ma uno di essi riescì primo e con splendido successo. Potrei indicare un altro giovine egregio che addetto alla Commissione d'Inchiesta ferroviaria si fece apprezzare da uomini competentissimi ed è oggi consigliere della sua provincia nativa. Potrei additare finalmente alcune tèsi pel conseguimento del diploma finale pubblicate negli atti della Società di Educazione Liberale, le quali mi sembrano atte a provare la serietà degli studi. O m'inganno, o con questa semplice esposizione ho risposto alla prima domanda se la Scuola di Scienze Sociali abbia un complesso di insegnamenti adeguato al suo scopo. Passo alla seconda questione.

V. Vi è nulla da fare per perfezionare questa istituzione e per accrescerne i benefizi? Sarebbe fatuità il negarlo. A questo mondo nulla vi è di perfetto, ma anco per accostarsi il più possibile alla perfezione occorrono lunghi sforzi e molte fatiche. Come osservavo nel mio articolo precedente, si tratta nel caso nostro di un tentativo nuovo, ed è naturale che l'esperienza vada a mano a mano suggerendo miglioramenti. Ed infatti la Scuola è oggi assai più completa di quello che fosse dapprima. L'avere introdotto lo studio dell'Etnografia, della Statistica, della Finanza, del Codice Civile fu ottimo pensiero. E fu pure felicissima idea quella di aggiungere un corso di contabilità per avvezzare gli alunni a saper leggere in un bilancio comunale o governativo, che è cosa meno facile che altri non creda. Fino dalle origini fu istituita una cattedra di Letteratura politica, che era in sostanza una storia degli statisti, degli scrittori ed oratori politici. A questa cattedra si è sostituita una cattedra di Storia moderna, la quale parve indispensabile per ragioni che dovrò esporre in seguito, e l'insegnamento della Letteratura politica è stato mantenuto sotto forma di conferenze. Io per mio conto approvo che si sia introdotto l'insegnamento della storia moderna: faccio però voti perchè, quando le condizioni della scuola lo permettano, l'insegnamento della letteratura politica riprenda la forma primitiva.

A dare un più vigoroso impulso agli studi e a rafforzare la disciplina della Scuola è sembrato al Consiglio Direttivo, d'accordo in ciò coi rappresentanti della Provincia e del Comune, che fosse opportuno provvedere a che il Preside, o Direttore che si voglia chiamare, mediante equo compenso, risieda regolarmente alla Scuola e procuri l'osservanza dei regolamenti, sia per parte dei professori, sia per parte degli scolari, e vigili sul profitto di questi. Chiunque è certamente convinto che una qualsiasi istituzione, malgrado gli sforzi illuminati e coscienziosi di molti, non può recare larghi frutti senza questa opera continua, amorosa, ferma e intelligente della direzione. Ora ogni fatica merite premio, e non si poteva indefinitamente profittare della abnegazione dell'egregio uomo ripetutamente chiamato dalla fiducia dei colleghi all'ufficio di Preside.

Si è poi provvedutoanchea creare quelli che in Franciachiamano Maestri di Conferenze. Essi dovranno in certo modo dare una direzione metodica agli studi degli alunni; si occuperanno di fare loro frequenti ripetizioni delle cose insegnate nei corsi; di trattenerli con conferenze rivolte specialmente ad applicazioni pratiche, il che abituerà i giovani anche a parlare con garbo; di invitarli a illustrare in iscritto le cose udite o lette, e questo gioverà a insegnare loro ad esprimere i propri pensieri in buona forma. Le cose buone bisogna dirle bene, e la parola non deve tradire il pensiero.

VI. E qui sono naturalmente tratto a notare una lacuna che si riscontra nella coltura dei giovani che escono dalla istruzione secondaria, lacuna che non va imputata a tanti egregi uomini che illustrano quell'insegnamento e molti dei quali sarebbero degni di sedere negli istituti superiori, ma piuttosto a difetto di sistema. Colla soverchia quantità di materie che si crede oggi necessario d'insegnare ai giovani, si verifica quello che avviene quando si pretende di apprestare troppo cibo agli stomachi delicati. La digestione si fa difficilmente. Io non intendo qui di entrare in una questione estranea al mio scopo. Intendo solo di porre in sodo un fatto, ed è questo, che i giovani, compresi quelli usciti dai migliori licei, difettano di cognizioni storiche sufficienti a intraprendere con successo lo studio delle scienze sociali, e non hanno in generale l'abitudine di scrivere con bastante precisione e con qualche eleganza.

L'esperienza lo ha mostrato agl'insegnanti della Scuola di Scienze Sociali. Nel mio passato articolo, pur facendo alcune riserve su certe opinioni del Sig. Boutmy, convenni con lui che in una Scuola come quella di Parigi e quella di Firenze, la storia, che è la guida

più sicura e più sana per l'uomo di Stato, deve formare, per così dire, il fondo dell'insegnamento, e che le si deve dare una somma importanza in ordine a tutte quante le discipline professate nella scuola e particolarmente di fronte alle Scienze di Stato. Ora a volere raggiungere questo intento occorre, a modo di esempio, che il professore di diritto pubblico esterno, quando fa la storia dei trattati e li spiega e li illustra, non sia costretto a fermarsi per narrare per filo e per segno gli avvenimenti che condussero alla stipulazione di quelle convenzioni internazionali. Quegli avvenimenti debbono essere noti, e deve bastare che li richiami con poche parole alla memoria degli scolari. Si dica lo stesso per tutti gli altri insegnamenti, nessuno eccettuato.

A rimediare al difetto di cognizioni storiche e ad accrescere la coltura letteraria mirano appunto e la istituzione di una cattedra di Storia specialmente moderna, poichè è appunto l'epoca moderna su cui giova specialmente trattenersi, atteso il carattere stesso della Scuola e gli scopi pratici che si propone; e la importanza che alla parte storica si dà nell'insegnamento delle singole discipline, e le conferenze e le esercitazioni orali e scritte.

Non nego che col tempo si potrebbe anche istituire un corso preparatorio, nel quale oltre agli studi filosofici e storici si perfezionasse la coltura letteraria e in cui non mancasse un insegnamento di letteratura moderna comparata. E gioverebbe del pari incominciare in cotesto corso e continuarlo dipoi lo studio dell'inglese e del tedesco almeno. Non parlo del francese che dovrebbe essere noto a tutti. È anche possibile che il Governo pensi un giorno a tentare un esperimento, istituendo un anno di complemento nei principali licei. Più volte l'on. Alfieri accennò a questa idea e gli sembrava giustamente che in tal modo i giovani avrebbero potuto entrare meglio preparati nella scuola da lui fondata. E poichè egli aveva convocato nella sua casa ospitale uomini chiarissimi ed esperti in tuttociò che tocca all'insegnamento provocando una libera discussione, mi ricordo che qualcuno osservò che, se la scuola di Scienze Sociali trovava i difetti accennati, istituisse per conto proprio un corso preparatorio, ma che non v'era una ragione al mondo per rivolgersi al Governo. Certo il primo sistema sarebbe il più semplice, ma non capisco perchè quando l'iniziativa privata con grandi sforzi e sacrifizi è riuscita a creare una utile istituzione, lo Stato non potrebbe aiutarla. E non fa così con tante scuole? D'altra parte non comprendo il furore della simmetria, e non so perchè in quella guisa che, per quanto io sappia,

solo in due scuole normali femminili esistono corsi complementari, non si potrebbe fare lo stesso riguardo a qualche liceo, cominciando, sia pure, da quello che si trova nella città in cui è sorta la scuola di Scienze Sociali. Il vantaggio non sarebbe solamente della Scuola. Molti giovani di agiata famiglia frequenterebbero probabilmente questo corso di complemento senza poi andare alla Scuola, e tanto meglio se vi andassero; ma nel primo caso come nel secondo lo Stato si avvantaggerebbe di un perfezionamento arrecato nella istruzione e nella educazione nazionale.

Del resto o che il Governo accogliesse questa idea, o che la Società di Educazione Liberale istituisse un corso preparatorio, per la Scuola di Scienze Sociali sarebbe lo stesso. Ma bisogna dar tempo al tempo, e per ora si è provveduto nel miglior modo possibile e, spero, abbastanza efficace.

VII. Ed eccomi alla terza ed ultima questione. Presa la Scuola di Scienze sociali così com'è attualmente, il Governo, indipendentemente da quello che ho detto circa una proposta che avrebbe bisogno di essere maturata, non potrebbe far nulla per essa senza suo sacrifizio e nell'interesse generale, che, ripeto, dev'essere per lo Stato il solo movente in ogni deliberazione?

Ho detto già che il Ministero degli affari esteri, meno inceppato nelle pastoie burocratiche, non ha posto ostacoli nell'accogliere i giovani usciti dalla scuola di Scienze Sociali, e credo non abbia motivo di lamentarsene. D'altra parte non si dice al Governo: prendete i nostri giovani e impiegateli in seguito al diploma ottenuto – ma si dice semplicemente – ammetteteli ai vostri concorsi davanti alle commissioni nominate da voi, e, se li trovate abili, servitevi dell'opera loro. Ripeto quello che dissi, il diploma di una scuola come quella di Parigi o di Firenze non potrebbe avere un valore legale che in questo senso di servire come titolo per presentarsi agli esami o ai concorsi in quelle carriere per le quali gli studi compiuti nella Scuola fossero una adatta preparazione.

Ciò ha chiesto la scuola di Parigi, ciò ha accordato il Governo francese, nel paese che si dice burocratico per eccellenza. Non arrivo a capire perchè il Governo italiano, che ha sempre dichiarato di nutrire tante simpatie per l'iniziativa privata, non potrebbe fare lo stesso per la scuola di Firenze. O m'inganno, o mi sembra di aver provato nel mio primo articolo, nel quale del resto non ho la pretesa di aver detto cose nuove, che gli studi compiuti in una scuola speciale erano alla vita pubblica e alle carriere diplomatiche e ammini-

strative migliore e più atta preparazione di quelli fatti presso le Facoltà giuridiche delle Università.

Ho intese due obiezioni. L'una è che il corso universitario si compie in quattro anni, e il corso della Scuola di Scienze Sociali si compie in soli tre; l'altra che per entrare nelle Università si richiede la licenza liceale, mentre per entrare nella Scuola di Scienze Sociali si ammettono titoli equipollenti o ci si contenta di un esame di ammissione più semplice di quello della licenza liceale. Sul primo punto dirò che di fronte a certe carriere gioverà più un corso completo e ben coordinato allo scopo, benchè compiuto in tre anni, che un corso di quattro anni fatto con intenti diversi o in cui lo studio delle scienze di Stato è manchevole e secondario, come dimostrai. Del resto valga pure, s'intende, la laurea in diritto come titolo al concorso, ma date lo stesso valore al diploma della Scuola di Scienze Sociali. Quanto al secondo punto, non mi sembra tale da dover generare difficoltà di sorta. Il Governo avrebbe negli esami dati davanti alle Commissioni da lui nominate il modo di misurare l'abilità degli alunni della Scuola; ecco la vera garanzia. Sono convinto che una certa tal quale larghezza lasciata al Collegio Insegnante e al Consiglio Direttivo nel valutare i titoli di ammissione a una scuola che non potrebbe essere puramente professionale, sia ottima cosa, e in tal modo si pratica anche alla scuola di Parigi. Di questo credo si convinceranno agevolmente gli on. Ministri dell'Interno e delle Finanze. Ora è precisamente da loro che tutto dipenderebbe, chè quanto al Ministero degli affari esteri certo non vi sarebbero da temere difficoltà dopo i precedenti che dimostrano la sua liberale saviezza.

Si dirà: consultando il ministero della pubblica Istruzione, risponderebbe negativamente. E perchè? – domando io. – Se si chiedesse a quel ministero di ammettere i giovani senza la licenza liceale all'Università o a certe carriere da lui dipendenti, risponderebbe di no e avrebbe non una, ma mille ragioni, ma non so vedere perchè non consiglierebbe una certa larghezza quando si trattasse di carriere dipendenti dal Ministero degli Esteri, dell'Interno e delle Finanze.

Ma dato e non concesso che il Governo ritenesse necessaria la licenza liceale, il rimedio sarebbe facile. I giovani che volessero ottenere dalla Scuola un diploma avente un valore legale come titolo a concorrere a certe carriere, dovrebbero per entrare nella Scuola avere riportato prima il diploma di licenza liceale. Coloro che si

prefiggessero unicamente di acquistare una solida coltura nelle discipline sociali senza intenzione di aspirare a un impiego qualsiasi avrebbero un diploma avente un valore puramente morale, quando privi del diploma di licenza liceale, venissero ammessi alla Scuola per titoli giudicati da questa equipollenti, o per esame. Potrebbe poi il Governo a suo beneplacito mandare, se lo credesse opportuno, Ispettori alla Scuola e Commissari agli esami.

Qualora il Governo accordasse un valore legale ai diplomi della Scuola, sarebbe il caso di vedere se fosse opportuno di fare quelle divisioni di corsi che si fanno a Parigi. Per conto mio, credo che in ciò bisognerebbe procedere con molta cautela, perchè male si scinde ciò che è per sua natura collegato, e perchè si potrebbe correre il rischio di dare una istruzione incompleta. Nondimeno è possibile che per certe carriere gli alunni potessero essere dispensati da qualche corso. Ma queste sono questioni secondarie da risolversi all'atto pratico.

VIII. Ed ora, concludendo, esprimo il voto che il Governo italiano nell'interesse della educazione nazionale profitti di ciò che il senno e il danaro dei privati con molti sforzi e con gravi sacrifizi hanno saputo operare, tanto più che ciò non aggraverà il bilancio dello Stato nemmeno di un centesimo.

Da taluno fu detto che si creerebbe una concorrenza alle Università. Se fosse vero, ci sarebbe di che rallegrarsi in un libero paese. Ognuno sa che la grande importanza delle Università tedesche deriva da ciò che accanto all'insegnamento officiale v'è l'insegnamento dei privati docenti con effetti legali, e che dove manca la concorrenza manca il più potente stimolo al progresso. Ma qui non è il caso di parlare di concorrenza. La Scuola di Scienze Sociali ha indole e scopi differenti da quelli delle Facoltà giuridiche. E crederei fare ingiuria gratuita a quelle illustri Università che continuano degnamente le loro antiche e nobili tradizioni, se potessi per un momento supporre che vedessero di mal'occhio una utile istituzione, tanto più che sarebbe ridicolo il pensare che esse che debbono creare i magistrati, i professori, gli avvocati, i procuratori si allarmassero se qualche diecina di giovani di più accorresse alla Scuola di Scienze Sociali.

Mi sia concessa una parola che mi riguarda personalmente. Insegnante nella Scuola di Scienze Sociali fino dal momento della sua istituzione, potrei essere sospettato di parzialità. Certo io nutro per la Scuola, a cui mi onoro di appartenere, vivissimo affetto, ma spero

che i lettori si saranno persuasi che ho cercato di spogliarmi di ogni prevenzione, che non mi sono dissimulate le difficoltà, che mi sono tenuto lontano da ogni esagerazione. Ho detto francamente il mio parere, e quello che ho scritto esprime le mie convinzioni personali e null'altro. Questo mi preme di dichiarare. Del resto gli atti della Scuola sono di pubblica ragione, ed essa non ha mai chiuse le porte a chi le ha fatto la cortesia di visitarla. Più d'una volta lo stesso Ministero della Pubblica Istruzione invitato dal Consiglio Direttivo, inviò cortesemente un suo commissario agli esami, e ricordo con piacere i nomi dell'illustre Messedaglia che ci fu largo di benevolenza e di consigli, del chiarissimo Prof. Labriola e di Baldassarre Paoli, ornamento e decoro del Senato, della Magistratura e della Scienza del diritto. Deponendo la penna, ho la serena coscienza di avere nel limite delle mie forze adempiuto a un dovere, richiamando l'attenzione del Paese e del Governo sopra una istituzione che, se non le manchi il loro favore, potrà dare per l'avvenire frutti maggiori di quelli già abbastanza degni dati finora.

C. Fontanelli.

LE DOTTRINE E LE RIFORME FINANZIARIE

DELLO STATO PONTIFICIO NEL SECOLO XVIII.

Fra le varie regioni d'Italia e le antiche divisioni politiche lo Stato romano è quello, di cui meno si sappia intorno a ciò che riguarda le dottrine e le istituzioni economiche di ogni sorta e le finanziarie in ispecie. Vieti pregiudizi e difficoltà non lievi hanno attraversato finora la via alle ricerche fruttuose, e mantenuto un errore pernicioso nel campo degli studi storici. Si è negato senz'altro, e per motivi o preoccupazioni che s'intendono di leggieri, a quella parte nobilissima della penisola ogni lume di teoria ed ogni beneficio di pratica illuminata (1). E di parecchi scritti pregevoli e discussioni interessanti non si ammetteva neppure la possibilità dell'esistenza. Ma nuove e pazienti indagini che abbiamo istituito alle fonti, ignorate per lo più o dimenticate, ci han posto in grado di poter dimostrare la falsità di una tale opinione preconcetta, e di mettere in chiaro come ivi non mancarono le utili pubblicazioni, nè le riforme opportune, anche nel soggetto economico e finanziario. Di queste indagini vogliamo quì riferire i più importanti risultati (2). Restringiamo il nostro discorso al secolo decimottavo, durante il quale le quistioni che si agitarono nello Stato pontificio trovano riscontro adeguato in quelle di ogni altra regione o Stato contemporaneo italiano. Una tradizione costante può dirsi che vi regni; la quale ebbe grande impulso, se non origine, dal Pascoli in sul principio del secolo scorso e continuò sino ai primi anni del presente. Gli scritti notevoli del Vergani, del Fantuzzi, del Todeschi e di parecchi altri, le riforme daziarie di Pio VI,

(1) Il Pecchio fra gli altri sentenziò: « Tranne la breve dissertazione del marchese Belloni, nessun altro economista di grido scrisse sotto questo governo (pontificio), e quindi a dispetto di tanti lumi che circolavano già in Italia sin dalla metà del secolo scorso, in mezzo alle riforme che da molti governi italiani si operarono il governo pontificio conservò tutti i suoi abusi e disordini » (*Storia della economia pubblica in Italia*, p. 31). Le pagine seguenti dimostreranno quanto sia inesatto questo giudizio, e come si fondi più sovra idee vaghe e preconcetti dannosi, che sullo studio imparziale e completo dei fatti. Perchè la dissertazione del Belloni tiene un posto subordinato riguardo ad altri scritti di maggiore importanza: e le riforme di Pio VI sostengono degnamente il paragone con quelle degli altri principi di quel tempo.

(2) Il presente lavoro fa parte di una opera che sta per pubblicarsi sulla *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, premiata recentemente dall'Accademia dei Lincei.

le ricerche erudite del Nicolai appartengono a questo movimento di fatti e di idee. Giova seguire l'ordine cronologico e le naturali o storiche relazioni per chiarirne meglio il significato e rilevarne i tratti caratteristici, l'importanza relativa, le tendenze più salienti.

L'ab. Leone Pascoli di Perugia pubblicò sotto il velo dell'anonimo un libro, intitolato: *Testamento politico di un accademico fiorentino*, Colonia (Perugia), 1733; e per le dottrine quivi esposte in fatto di commercio, di annona, di moneta e di finanza merita un posto onorevole tra gli economisti italiani della prima metà del secolo decimottavo (1). Uomo di esperienza, come appare, e conoscitore di molti paesi, di costumi e fatti diversi, il Pascoli ha scritto il suo libro con un intento pratico, con quello cioè di migliorare le condizioni economiche dello Stato pontificio, e si è informato alle circostanze di fatto e alle opinioni, che cominciavano a prevalere in quel tempo (2). E però il *Testamento politico* dell'abate perugino presenta una singolare analogia col *Discorso economico* (1737) dell'arcidiacono Bandini, scritto posteriormente; e contiene dottrine, che appartengono a quello stesso ordine di idee, secondo il quale scriveva l'economista di Siena. Libertà di commercio all'interno, libera esportazione delle derrate agrarie all'estero e semplificazione delle imposte costituiscono i principî fondamentali dell'ordinamento economico, proposto dal Pascoli per lo Stato romano, come costituiscono le basi della riforma, propugnata dal Bandini per la Maremma sanese. Era il tempo, in cui una forte reazione mostravasi contro le ingiustizie, gli abusi e i danni del passato; e s'invocavano rimedi efficaci ai mali, prodotti in tutta la economia sociale e specialmente nell'agricoltura dalle molteplici restrizioni, dai tributi eccessivi ed ineguali, dalle vessazioni di ogni genere. E sorse quella dottrina eclettica o di transizione, che segna il passaggio dal puro mercantilismo alla com-

(1) Prima del Pascoli non mancò qualche discussione parziale sovra argomenti di finanza nello Stato pontificio; dove ne avea trattato largamente verso la fine del secolo decimosettimo uno dei più dotti politici e moralisti del suo tempo, il Cardinale De Luca. Così per cagione di esempio Girolamo Ercoli in una memoria speciale (*Del Giuoco del lotto*, Roma, 1727), scritta a proposito degli ordini proibitivi. emanati da Benedetto XIII sul lotto (Costituzione 2 marzo 1725 e Editto 20 agosto 1827) ne dimostra la giustizia e convenienza, esaminando i tristi effetti, morali ed economici, che provengono dal lotto, ed affermando che la grandezza dello Stato consiste nell'aver sudditi di ottimi costumi, attivi ed opulenti.

(2) Veggasi il nostro articolo: *Leone Pascoli, economista italiano del secolo decimottavo* (nella *Rassegna Settimanale*, Roma, 1878, vol. II, p. 45-152).

piuta libertà commerciale, e che dall'Held fu contrassegnata come una specie di *mercantilismo moderato*, e con maggiore esattezza dal Cossa come un sistema di *protezionismo agrario* (1). Il Pascoli e il Bandini in Italia ripetevano a un dipresso quello che alcuni anni prima avean fatto il Boisguillebert (1695) e il Vauban (1707) in Francia. Le circostanze eran simili; identico il nuovo indirizzo delle idee; apparivano da per tutto i precursori delle riforme, ch' ebbero attuazione e compimento nella seconda metà del secolo.

Comincia il Pascoli col dire, che lo Stato della Chiesa era il più miserevole di tutti gli altri, perchè vi mancavano i frutti della terra per difetto di coltura, e non vi erano i prodotti dell'industria per mancanza di sussidi e di leggi opportune. E però a fine di farvi rifiorire il commercio e l'agricoltura e promuovere il buon essere generale, egli propone alcuni provvedimenti, che riguardano la condizione delle classi agricole e il commercio interno ed esterno. Al medesimo scopo mirano le sue dottrine intorno alla finanza pubblica e segnatamente alle imposte. Un principe, dic' egli, che vuol conservare e svolgere il commercio nel suo Stato, non può che in due modi imporre gravezze: cioè tassando i capitali e tassando le industrie e i traffici; stantechè ogni cittadino, senz'alcuna eccezione, deve pagare la sua quota proporzionata di tributo. « Quello consiste negli stabili e nel danaro, che chiamerò estimo; questo nei guadagni, che ognuno fa colla professione, e chiamerò testatico. Nell'estimo dunque e nel testatico dovrà imporre le gravezze, talmente bilanciate col dazio, che pagar dovranno le merci straniere nelle dogane e colle rendite di alcuni appalti, che suppliscano compiutamente al suo bisogno ». L'imposizione dell'estimo non si restringe ai terreni, ma deve pagarsi eziandio per i luoghi di monte o titoli del debito pubblico e per i capitali dati a mutuo, essendo i frutti di essi più certi e meno esposti a rischi, che non quelli delle terre. Da tali imposte all'infuori non devono levarsi balzelli sotto qualunque forma, perchè sarebbero dannosi al commercio, non potendosi aggravare indebitamente una parte della economia, senza che l'aggravio si diffonda per tutto l'insieme. Ed inoltre, acciocchè il sistema sia regolare ed efficace nella sua pratica attuazione, conviene avvertire le seguenti cose: di tenere in primo luogo pochi esattori e pochi agenti fiscali, perchè meno vessazioni ed abusi possano commettersi a danno dei contribuenti, e perchè il danaro riscosso dai contribuenti passi al-

(1) A. Held, *Carey's Socialwissenschaft und das Mercantilsystem*. Würzburg, 1866, p. 7-16. L. Cossa, *Saggi di Economia Politica*, Milano 1878, p. 54-55.

l'erario più presto e cagioni minori spese; secondo, di riscuotere a poco a poco l'estimo e il fuocatico in rate mensili da coloro, a cui farà comodo di pagarli in questo modo, affinchè riescano meno sensibili; e infine di fare distinzione per tale rispetto tra cittadini e forestieri, dovendo gli ultimi tassarsi per il doppio nell' estimo, come si pratica in altri Stati (1).

Dovrà poi il principe avere sempre presente e chiaro lo stato della sua azienda per mantenere intatto il bilancio fra le entrate e le spese, e, nel caso che queste superino le prime, trovar modo di farne la riduzione necessaria. Perciocchè sono da schivare i debiti come causa certa di rovina per lo Stato e per il popolo: infatti, non bastando le entrate ordinarie al pagamento degl'interessi del debito, il principe sarà costretto a contrarre nuovi prestiti e ad imporre nuove gravezze sui privati, i quali, aggravati già dalle vecchie, non potranno soddisfarle agevolmente senza perdervi una parte del loro avere e dei loro capitali (2).

Inoltre il Pascoli fa alcune osservazioni particolari intorno ai dazi esterni ed interni e alle gabelle; dove meglio dimostra l'indole delle sue dottrine e lo scopo delle sue proposte di riforma. Conviene imporre, egli dice, i dazi doganali sui prodotti che entrano nello Stato, e segnatamente sui manufatti, perchè portan via il danaro, ma non sui prodotti che ne escono, perchè ve lo introducono, e nemmeno all'importazione delle materie greggie. E però si stabiliscano dazi per terra a tutti i confini secondo la regola anzidetta, e si riscuotano senza eccezione o privilegio. Il Pascoli, considerando le derrate agrarie come materie lavorate, ne vuole proibita o caricata di alti dazi la importazione e intieramente libera l'esportazione; e in questo modo concilia la sua mezzana libertà, richiesta nell' interesse dell'agricoltura e delle classi agricole, col mercantilismo, di cui segue l'opinione circa la copia del danaro e la sua entrata ed uscita dallo Stato. Mirando al vantaggio degli agricoltori e proprietari di terreni, che sta nella maggiore coltura e si confonde col bene generale del paese, invoca quell'ordine di relazioni commerciali che assicuri ai loro prodotti i più larghi sbocchi. Se non vi è libertà di vedere ovunque i frutti della terra e questi non trovano facile spaccio, resta incagliato il giro degli scambi, interrotto il commercio delle altre merci, e vien meno il più forte incentivo alla produzione agricola. « Da ciò può scorgersi quanto spediente sia, che quella quantità

(1) Pascoli, *Testamento politico*, p. 50-51, 142.
(2) Pascoli, *Testamento politico*, p. 51-52.

ch'è superflua e che avanza al mantenimento necessario dello Stato, si venda, si baratti, si negozi e si traffichi in qualunque altro modo *fuori di esso* » (1).

Ma dovranno intieramente abolirsi tutte le dogane dentro lo Stato, perchè arrecano molti ostacoli al commercio e molti danni all'industria. È mostruoso, dice il Pascoli, che nel medesimo stato debbano pagarsi dazi da luogo a luogo, da regione a regione, interrompendosi continuamente il corso naturale dei traffici; mentre lo svolgimento libero del commercio interno darebbe al governo per altre vie un provento maggiore che non sia il prodotto degli stessi dazi, senza dire dei danni gravissimi, che da questi derivano al fisco per le frodi e i contrabbandi che perturbano e corrompono tutto il sistema doganale. E per ciò che riguarda in ispecie le gabelle e le privative, dovendo il principe trattare i sudditi come provvido padre, conviene che abbia riguardo ai poveri e bisognosi, mettendo i balzelli su quegli oggetti, che vengono a preferenza consumati dai ricchi e che sono meno necessari alla vita. Il sistema degli appalti, introdotto per agevolare al principe la riscossione delle sue entrate, com'è talvolta adoperato anche dai privati, dà luogo nondimeno a qualche inconveniente. Perchè gli appaltatori, badando al proprio interesse, lasciano che i vari cespiti di reddito pubblico si deteriorino e a lungo andare isteriliscano. Ma ove si usi la vigilanza opportuna, si può mantenerlo, come quello che più dell'amministrazione governativa è proficuo all'erario. E in particolare meritano approvazione alcune gabelle, stabilite col sistema dell'appalto, sovra oggetti di piacere e di lusso o non del tutto necessari al vivere umano e in ogni modo consumati principalmente da' più ricchi. Tra questi oggetti è il tabacco; il cui appalto non rende allo Stato romano quel che dovrebbe a cagione delle frodi e del contrabbando; converrebbe a tal uopo adoperare maggiore vigilanza e rigore nei confini. Se non che, soggiunge il Pascoli, considerando bene la cosa, potrebbe sostituirsi all'appalto del tabacco un testatico equivalente con maggior utile dello Stato e dei privati; perchè ciascuno di essi consuma in generale tanto tabacco da sorpassare facilmente la quota del testatico che gli verrebbe; e perchè, soppresso l'appalto e data a ciascuno facoltà di produrre il tabacco, si avrebbe il vantaggio di ottenerlo al minor prezzo possibile e della migliore qualità per effetto della concorrenza tra i produttori, come suole avvenire di tutte le cose che son lasciate nel libero potere dei privati. E così verrebbe a crearsi nel paese un nuovo capo d'indu-

(1) Pascoli, *Testamento politico*, p. 57-58.

stria, atto a dare occupazione a molti lavoranti e nuovo impulso al commercio (1).

Questo disegno di riforma economica e finanziaria, fondato sovra un'attenta osservazione dei fatti e una piena conoscenza delle condizioni in cui versava lo Stato pontificio, e conforme all' idea del protezionismo agrario, che allora cominciava a prevalere, non è rimasto isolato o privo di conseguenze nel giro della teoria e della pratica; ma per mezzo di alcuni anelli intermedi si riannoda al sistema tributario e doganale, inaugurato poi da Pio VI, e alle discussioni che ne accompagnarono l'esecuzione. Il Pascoli ha molta somiglianza col Bandini, non solo per il contenuto e l'indirizzo generale delle sue dottrine, ma per gli effetti durevoli che produsse e le leggi utili, che inspirò dopo un lungo volgere di tempo.

Invero, dopo di lui, alcuni scrittori trattano dei quesiti finanziari ed economici, secondo i bisogni di quella età, e preparano l'opinione pubblica alle mutazioni, che indi seguirono. Girolamo Belloni, parlando del commercio in genere, accenna alla solidarietà, che vi è tra l' interesse fiscale dello Stato e l'interesse economico della nazione; dimostra la convenienza di ribassare i dazi di esportazione anche per rispetto alla finanza, in quanto che il progresso delle industrie, che n'è l'effetto, accresce il provento degli altri tributi; vuole che sia proibita l' importazione dei manufatti stranieri, perchè dannosa alla industria nazionale; e per la riscossione delle imposte, delle regalie e di altrettali entrate pubbliche combatte l'appalto e si dichiara in favore dell'amministrazione governativa o della regìa (2). Ed un anonimo, ragionando dei mezzi opportuni per rinfrancare lo Stato romano da quella decadenza economica, in cui si trovava, tocca altresì dell'ordinamento tributario. Le imposte sui terreni, dic'egli, quando sono eccessive ed opprimono i contribuenti, producono effetti dannosi e rovinano i popoli; ma, ove si levino con moderazione e si stabiliscano e riscuotano con metodi convenienti, risvegliano nel paese l'attività ed eccitano gli uomini alla coltura delle terre. Ed inoltre sostiene la

(1) PASCOLI, *Testamento politico*, p. 53-60. Questa medesima proposta trovasi poi fatta in un libro di Vincenzo Martinelli (*Istoria critica della vita civile*, 3.ª ed. Napoli 1764, I, p. 122-25). La prima edizione fu fatta a Londra nel 1752; un'altra anonima comparve a Bologna nel 1754. Ne pervenne un esemplare a Benedetto XIV, il quale notando ciò che l' autore dice intorno all'appalto del tabacco, ne ordinò l' abolizione nello Stato pontificio (Prefazione, p. 7-8).

(2) G. BELLONI, *Dissertazione sopra il Commercio* (1750) (nella *Raccolta* del Custodi, P. M. vol. II, 1803, p. 81-82, 93-99, 104-105).

libera esportazione dei prodotti agrari e in ispecie dei grani, come mezzo efficace per conseguire il medesimo risultato (1).

L'abate Curiazio in un'opera di politica generale, pubblicata sotto il velo dell'anonimo, fa parecchie considerazioni di ordine finanziario, specialmente intorno alle imposte.

I cittadini, egli dice, hanno l'obbligo di contribuire alle spese dello Stato, perchè necessarie al suo mantenimento; e d'altra parte lo Stato deve scegliere opportunamente gli oggetti, su cui vanno collocati i tributi, acciocchè l'agricoltura e il commercio non restino vincolati ed oppressi con danno della popolazione. La finanza non deve mettere ostacoli al progresso industriale. Perciocchè il patrimonio pubblico ha lo stesso fondamento che quello nazionale; e il sovrano è ricco in proporzione della ricchezza dei sudditi. All'aumento della ricchezza generale sono interessati egualmente e i principi e i cittadini (2).

Le imposte ordinarie devono stabilirsi secondo le regole di buon governo: le quali esigono che il tributo sia prescritto dall'autorità competente, cioè dallo stesso sovrano; che abbia per iscopo di provvedere al pubblico bene; che sia proporzionato alle facoltà dei privati; e che colpisca la persona e l'avere di coloro che possono sopportarne il peso. Dice inoltre l'autore che il principe ha l'obbligo di ripartire i carichi pubblici secondo norme di giustizia. E quindi accenna alle circostanze che rendono grave il tributo ai contribuenti, senza vantaggio alcuno dello Stato, come sarebbero i metodi oscuri e arbitrari degli agenti fiscali nella distribuzione e nell' accertamento, i modi aspri, vessatori e i contratti illeciti ed onerosi nella riscossione; i quali disordini accrescono i difetti di un ordinamento tributario imperfetto, ne aumentano la sproporzione, e rendono insopportabili le disuguaglianze (3).

Per ciò che riguarda in particolare le gabelle sovra i prodotti dell'agricoltura e dell' industria, l'autore avverte che tassare eccessivamente i generi più necessari al consumo è opera dannosa, perchè restringe al popolo i mezzi di sussistenza, com'è parimente

(1) *Saggio sopra i mezzi di ristabilire lo Stato temporale della Chiesa*, Livorno, 1776, p. 90-95. Questo concetto della libera esportazione dei prodotti agrari, reclamata nell' interesse dell' agricoltura, era allora diffuso in molte parti d'Italia, e trovasi anche in un'opera di F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna*, Torino, 1776, vol. II, p. 258-60.

(2) (Ab. Curiazio), *Riflessioni di un filantropo sopra la sovrana Legge degli Stati*, 1774, vol. I, p. 140-41, II, p. 87.

(3) *Riflessioni di un filantropo*, vol. I, p. 143-44.

nocivo alle arti il tassare i manufatti nazionali. Cita in proposito il Bodin riguardo alla maniera di ordinare le imposte indirette; e dice che la tassazione degli oggetti di lusso dovrebbe supplire al minore introito che deriva all'erario da una diminuzione delle gabelle su prodotti di prima necessità. E infine raccomanda al principe di porre mente a ciò, che l'ingiustizia e la prepotenza degli agenti fiscali nella riscossione non rendano le imposte più gravi e dannose (1). Quanto alle spese pubbliche, il Curiazio consiglia d'impiegar molto danaro specialmente nell'agricoltura, anche per l'utile che potrà ricavarne l'erario. E vuole a tal uopo che si faccia uso altresì del credito pubblico. È di sommo vantaggio, dic'egli, per lo Stato in generale e per il sovrano in particolare, che si prendano dall'estero in prestito somme considerevoli, quando possono impiegarsi nell'agricoltura e nelle manifatture nazionali, perchè coll'aumento di entrata pubblica che ne deriva si estinguerà il debito contratto, rimanendo il possesso dei capitali impiegati (2). In ciò vi ha uno dei primi concetti teorici dei prestiti, assunti per fine produttivo da capitali forestieri; e nell'insieme delle idee, esposte dall'autore, si trova il riflesso delle più savie dottrine che i primi economisti del secolo e i politici delle età precedenti aveano svolte.

Monsignor Claudio Todeschi in uno de' suoi *Discorsi* (3) tratta largamente delle quistioni tributarie. Trova la base giuridica delle imposte nella necessità che vi è di un civile governo per garantire ai privati l'ordine, la sicurezza, la giustizia, il costume e la prosperità. Tanto più volentieri il cittadino contribuisce alle spese pubbliche, quanto maggiori sono i vantaggi che dallo Stato riceve. Distingue le contribuzioni pecuniarie dai servigi personali. Tutti quanti gli uomini, che vivono in società, son tenuti egualmente nella misura delle loro forze e della loro capacità a servire la patria e quindi a rendere quelle prestazioni morali che sono necessarie. Ma non tutti hanno il medesimo obbligo riguardo alle contribuzioni in danaro; e solo i possidenti debbono soddisfarle, perchè son essi che ricevono dallo Stato la protezione dei beni, non che delle persone. E quantunque possidenti e non possidenti sogliono partecipare in tutti gli Stati al carico delle imposte, quando esse cadono sovra generi di consumo; tuttavia deve notarsi che gli ultimi ne rimbalzano il peso sugli altri, elevando

(1) *Riflessioni di un filantropo*, vol. I, p. 146-47.

(2) *Riflessioni di un filantropo*, vol. II, p. 87-88.

(3) *Opere* di M. Claudio Todeschi, Roma, 1779; vol. II, Discorso VI, *Sulle Finanze*.

il prezzo del lavoro e dei servigi: così che definitivamente i tributi son pagati dai ricchi. Per avere intanto una giusta ripartizione delle imposte, basta ch'esse siano proporzionate a ciò che ognuno possiede. Se cadessero soltanto sui possessori di terreni, ne sarebbe danneggiata gravemente l'agricoltura. I possessori di beni mobiliari, gl'industriali e i commercianti ricevono ancor essi, non meno dei proprietari di fondi, la guarentigia della persona e dell'avere: la riproduzione annua, che forma la ricchezza di uno Stato, è composta, non solo delle derrate agrarie, ma eziandio dei manufatti e delle merci d'ogni genere; e però le medesime ragioni, che impongono ai possessori fondiari l'obbligo di pagare il tributo, valgono anche per gli altri possidenti (1).

Indi il Todeschi distingue i tributi in scoperti ed occulti monopoli del sale e del tabacco), forzati e spontanei. E circa il loro assetto prescrive che si eviti ogni arbitrio, e si seguano queste norme: che siano in genere stabiliti con giusta proporzione alla ricchezza dei cittadini, e quelli imposti sui terreni in ragione del loro prodotto netto; che non oltrepassino il bisogno dello Stato; che vengano ordinati e percepiti con metodo semplice e chiaro; e che diano luogo alle minori spese possibili di riscossione. E per ciò che riguarda in particolare i dazi, dal cui savio ordinamento dipende lo svolgersi del commercio, annunzia le seguenti regole: stabilire dazi elevati alla importazione delle merci estere, e bassi alla esportazione dei prodotti nazionali; caricare di forti dazi, non proibire intieramente, l'uscita delle materie prime; stabilire fra i dazi e i prezzi delle cose una certa proporzione in guisa che si evitino le frodi e i contrabbandi, formando una tariffa ordinata delle merci importate ed esportate coi dritti corrispondenti; opera analoga in certo modo al catasto dei terreni nell'imposta fondiaria; e infine astenersi dal levare tributi, dazi, o gabelle di sorta sui contratti, i quali giovano a promuovere il commercio, o sulla circolazione interna dei prodotti e delle derrate e sul trasporto delle merci da un luogo ad un altro del medesimo stato. Da ultimo osserva che l'amministrazione finanziaria deve mirare a due scopi: l'uno si è di promuovere l'industria e il commercio del paese, mettendo così i cittadini in grado di pagare agevolmente le imposte; e l'altro di dimostrare al popolo, che i tributi da lui pagati si adoperano in suo servizio e vantaggio (2).

Il tenore delle idee finanziarie del Todeschi risponde allo stato

(1) TODESCHI, *Opere*, p. 135-38, 141.
(2) TODESCHI, *Opere*, p. 142-45.

dell'opinione teorica di quel tempo, al concetto dominante del protezionismo moderato agrario; e specialmente il principio dell'imposta generale sui possessi d'ogni genere o sul patrimonio e le massime relative al sistema doganale trovano un riscontro perfetto nelle dottrine del Pascoli, in quei principii che cominciavano a mettersi in atto nella legislazione. Una grande semplificazione dei tributi, fatta in base ad una imposta diretta su tutti gli averi, l'abolizione completa dei dazi interni di qualunque specie, e un riordinamento dei dazi esterni operato per modo che desse la maggiore libertà all'esportazione dei prodotti nazionali, vincolando e limitando l'importazione delle merci forestiere, erano i fondamenti del nuovo edifizio economico, che allora voleva innalzarsi.

Nel medesimo senso troviamo altri cenni quà e là nelle scritture di quel tempo. In un' opera anonima, attribuita al marchese Cristofaro Moltò tra le diverse e molteplici considerazioni economiche sullo Stato pontificio alcune riguardano l'argomento delle imposte. Il Moltò lamenta la gravezza dei tributi e dei dazi, le molestie e le soperchierie degli appaltatori. Egli osserva, che se le comunità esigessero per conto proprio e pagassero direttamente al fisco le contribuzioni, e queste fossero distribuite equamente senza intermediari di sorta, riuscirebbero più fruttuose per la finanza e più lievi per i privati. Vuole perciò che nell'interesse del principe e dei cittadini sia affidata l'amministrazione delle entrate pubbliche a quei ricchi possidenti, che stanno al governo dei comuni e possono offrire le migliori garanzie di devozione al bene dello Stato. Distingue poi le imposte in necessarie (ordinarie), gravose (straordinarie) e volontarie. Dice, ch'esse vogliono regolarsi a norma dei bisogni pubblici da una parte, e dall'altra secondo la facilità che vi è di pagarle. Disapprova i dazi all'esportazione, specialmente quando i proprietari fossero costretti di vendere nel paese i loro prodotti a un prezzo minore di quello, che potrebbero trovare all'estero. E si pronunzia in favore dei dazi d'importazione, i quali riescon sempre vantaggiosi allo Stato e al popolo (1). Intanto la necessità delle riforme economiche e finanziarie e in ispecie di un riordinamento conveniente dei dazi era generalmente sentita nello Stato pontificio; perchè si osservavano da tutti le tristi conseguenze dei sistemi vigenti. Gli ordini emanati via via dai Pontefici e i provvedimenti presi fin dal principio del secolo non avevano

(1) Cr. Moltò, *Osservazioni economiche a vantaggio dello Stato pontificio.* Venezia, 1787, p. 404-407, 411-18.

sortito l'effetto. Clemente XI proibì da prima l'introduzione nel regno di alcuni manufatti forestieri (1719-1720). I risultati di queste proibizioni furono contrari all'interesse della finanza e della economia; e Clemente XII le tolse via da pertutto nella città di Roma, assoggettando però quelle merci a un dazio elevato del 20 % (1735-38). Ma perchè monco ed incompleto questo sistema daziario, fortemente proibitivo e mancante dei mezzi necessari alla sua piena esecuzione, non raggiunse lo scopo di ravvivare le industrie nazionali e aperse un largo adito alle frodi, ai contrabbandi. A ciò si aggiunga l'influenza dannosa esercitata dai molteplici e diversi dazi interni che opponevano barriere in tutti i luoghi al trasporto e allo scambio dei prodotti, e mantenevano disgregate le parti del territorio dello Stato, e si comprenderà come potessero rifiorire le industrie e i commerci. Nè ebbero alcuna efficacia altri ordini somiglianti, emanati da Benedetto XIV (4 maggio 1748). Il bisogno delle riforme era imperioso e riconosciuto dagli stessi governanti; insopportabili i danni provenienti da quel regime economico, irrazionale ed eccessivo; rimaneva aperto un campo assai vasto per praticarvi innovazioni e miglioramenti d'ogni sorta. E però, dice il Fantuzzi, il tributo che si pagava all'estero per la facile importazione delle merci forestiere, la libera esportazione dei generi grezzi, ricomprati poscia a caro prezzo nei manufatti, gli ostacoli posti all'interna circolazione cogli svariati e irregolari dazi, e la decadenza che ne seguì nell'agricoltura e nell'industria nazionale furono i motivi principali che indussero Pio VI a riformare il sistema finanziario e daziario a fine di porre un rimedio ai disordini esistenti (1).

Oltre a ciò assai gravi erano le gabelle, che colpivano generi di prima necessità ed opprimevano le classi meno agiate; varia e disuguale la ripartizione dei tributi diretti. La maggior parte delle derrate alimentari era tassata per un terzo circa del prezzo corrente; e le imposte del sale e del macinato, perchè eccessive, dovettero rimutarsi di tempo in tempo (2). Esistevano catasti diversi e imperfetti per ciascuna comunità; e si era operata qualche rinnovazione ge-

(1) M. Fantuzzi, « Memoria sul sistema delle dogane ai confini dello Stato Pontificio »; 1791, p. 3-4. — M. P. Vergani, « Della importanza e dei pregi del nuovo sistema di Finanza dello Stato pontificio », Roma, 1794, p. 46-53.

(2) Così fin dal 1506 Giulio II riduceva alcuni tributi, fra cui il sale e il macinato. Tornò poi ad aumentarli e a diminuirli nuovamente. Clemente X ribassò il dazio sul sale (18 settembre 1670); e Clemente XIV diminuì il macinato (20 Dicembre 1769). Vedi una « Scrittura » di Monsignor Erskine 1784, di cui appresso.

nerale, ma in base alle denuncie degli stessi contribuenti e quindi con moltissimi difetti ed errori. Ond'è che alcune città avevano preso a correggere e rifare i loro catasti con metodi migliori e con esatte indagini di fatto: Perugia nel 1726, Urbino nel 1730, e poi Sinigaglia ed Orvieto (1).

Pio VI abbracciò tutte queste parti nel suo disegno generale di riforma, e mirò a riordinare l'intiero sistema economico e finanziario dello Stato romano. Quand'era ministro delle finanze, il Cardinale Bruschi presentò al pontefice Clemente XIII un progetto per migliorare l'assetto de'tributi. E in quel tempo per consiglio di lui ed allo scopo particolare di riformare i dazi doganali fu fatto venire da Milano un abile finanziere, il quale intraprese un viaggio per il regno, che durò dai 16 maggio ai 27 novembre del 1768, e raccolse i dati e le notizie che all'uopo si richiedevano (2). Indi Pio VI, salito al pontificato, cominciò a recare ad effetto i suoi divisamenti e i resultati degli studi già fatti. Da prima ordinò e fece eseguire l'abolizione completa dei pedaggi (9 aprile 1777), rendendo libero in tal modo il commercio interno, e sgombra la circolazione dei prodotti da tutti gl'incagli precedenti. Coll'editto 15 dicembre 1777 prescrisse l'esecuzione di un catasto generale; intorno a cui vennero pubblicati altri ordini e istruzioni successivamente sino al 1781. E infine col decreto 25 aprile 1786 promulgò la legge di riforma doganale, intesa allo scopo di ravvivare le industrie nazionali, togliere i mali lamentati, e provvedere acconciamente all'interesse della produzione interna e della finanza (3). Pio VI fu il principe riformatore e in certa guisa il Pietro Leopoldo dello Stato romano, come Leone Pascoli ne era stato il Bandini. Distribuire con equità ed eguaglianza il tributo diretto sulle terre mediante catasto; operare col maggiore provento che poteva ricavarsene una forte riduzione nelle imposte indirette di consumo e una grande semplificazione in tutto il sistema dei dazi; sciogliere il commercio interno da tutti i vincoli esistenti; introdurre un ordine conveniente nell'ammasso scompigliato dei dazi di confine; e accordare gl' interessi del fisco con quelli della economia sociale; furono questi i criteri direttivi di Pio VI, gli scopi, a cui mirava colle sue

(1) « Memorie, Leggi ed Osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma, » di Nicola M. Nicolai, Roma, 1803. II, p. 21-22.

(2) È probabile che questa persona sia lo stesso Monsignor Vergani, milanese; che noi collochiamo tra gli scrittori romani per la parte ch'egli ebbe nelle riforme pontificie di quel tempo e la splendida illustrazione che ne fece, come vedremo appresso.

(3) Vergani, « Dell'importanza » ec. p. 62-63.

leggi, e che in parte raggiunse, vincendo molte e non lievi difficoltà. Ne seguirono quindi vive dispute su questo disegno di riforma finanziaria, attacchi e difese, e in complesso una discussione veramente notevole per quella età, in quel luogo, per lo stretto legame delle dottrine colle condizioni di fatto e l'indirizzo generale delle idee, prevalente allora negli Stati più civili d'Europa.

Alcuni scritti si riferiscono specialmente alla formazione del catasto con particolare riguardo alla provincia di Bologna. In una memoria anonima è combattuta la nuova legge di Pio VI (25, ottobre 1780) sull'imposta fondiaria; e difeso l'antico sistema economico e tributario, allegandosi in prova di ciò lo stato florido della città e della provincia, l'aumento della popolazione e della ricchezza. L'istituzione del catasto fondiario era coordinata allo scopo di dare un provento sufficiente per estinguere i debiti esistenti e per alleviare il carico eccessivo delle imposte indirette, troppo grave alle classi povere, troppo dannoso alle industrie (1). Nell'un senso e nell'altro è revocata in dubbio l'opportunità della riforma nella memoria suddetta. E in primo luogo si afferma che non è giusto estinguere intieramente un debito, accumulato da molti anni, coll'aumento subitaneo delle gravezze, piuttosto che col risparmio delle entrate ordinarie e cogli avanzi che possono mettersi in serbo; e si nota che in tal caso quell'aumento di carico pubblico grava in massima parte sul popolo minuto, sui lavoranti. Indi si combatte la convenienza dell'imposta sui terreni, allegando parecchi argomenti in contrario; e dicesi, ch'essa, già posta in esecuzione, è sproporzionata all'industria e diverrà sempre più grave ai proprietari, perchè non poggia sulla base di una stima effettiva dei fondi, eseguita da periti abili e probi, col concorso degli stessi contribuenti. La fondiaria in generale non è preferibile in nessun modo alle imposte di consumo; perchè richiede moltissime spese, è di malagevole esecuzione e non dà resultati soddisfacenti; perchè produce grandi disugua-

(1) All'Editto 23 luglio 1777 tenne dietro il Chirografo 25 ottobre 1780, col quale fu prescritta la formazione del catasto nella provincia di Bologna a fine di raggiungere il duplice intento accennato. La proposta di una tale riforma era stata approvata e sostenuta dal Cardinal Legato Boncompagno in una memoria sulla economia pubblica di Bologna. Gli ordini esecutivi e la relazione del perito revisore Giuseppe Cantoni si trovano in un volume indicato col titolo: « Sommario della Stampa di Bassano, 1781-1789 ». La discussione che ne seguì ha un carattere ufficioso, ed è una controversia tra il governo centrale che ordinava e propugnava la riforma tributaria, e le autorità locali che volevano rigettarla.

glianze tra i contribuenti, essendo molto variabile il prodotto dei fondi; perchè fa ribassare il prezzo dei terreni e si risolve in una parziale confisca della proprietà; e perchè lascia esenti da imposta i forestieri e le persone che non hanno possessi fondiari nel territorio dello Stato. Altre ragioni militano più specialmente a favore delle imposte di consumo; stantechè nell'ordinare i tributi conviene porre mente, non solo alla certezza di riscossione, alle minori spese, alla semplificazione maggiore, ma eziandio e in particolar modo a ciò, ch'essi riescano poco sensibili ai privati e si bilancino tra le diverse classi sociali. Il che avviene di quelli che si accrescono e si svolgono coll'espandersi naturale dei consumi. Che se negli ultimi anni è avvenuto un certo rincarimento nei prezzi delle derrate, esso deve attribuirsi, più che ai dazi esistenti da lunga pezza, ad altre cause d'ordine economico generale, e segnatamente all'aumentarsi del consumo, dell'agiatezza e del lusso nella società (1).

In un altro scritto anonimo sono confutate le asserzioni contenute nel primo, e difese le riforme pontificie. Si ricorda innanzi tutto una relazione presentata il 3 marzo 1779 al pontefice, e nella quale era dimostrato, come il sistema economico e finanziario della provincia e in ispecie i tributi fossero ingiusti nel loro ordinamento, improvvidi e sproporzionati nella distribuzione e riprovevoli per i metodi di percezione intralciata, disordinata, dispendiosa. I generi di prima necessità erano eccessivamente tassati nell'antico sistema, e più riguardo al povero che al ricco; si può calcolare che l'aggravio sul pane fosse del 25 o 30 %, quello sulla carne vaccina del 23 e 22 %, e così via dicendo di altri articoli analoghi, come olio, vino e simili (2). Dazi molteplici e diversi cadevano sul medesimo oggetto; così che le condizioni del vivere per le classi lavoratrici eran molto difficili, e soverchio il peso de'tributi. I quali, quando cadono sovra generi necessari alla sussistenza e

(1) « Riflessioni sul nuovo sistema di pubblica economia » ordinato da Pio VI con Chirografi 25 ottobre e 7 novembre 1780 per la provincia e città di Bologna, p. 60-65 110-114.

(2) « Le Riflessioni » sopra i Chirografi di Pio VI del 25 ottobre e 7 novembre 1780, riguardanti la pubblica economia di Bologna, « esaminate » 1781, p. 7, 9. 19, 29, 39. Si osserva pure che le tariffe daziarie, dalla più antica ordinata da Gregorio XIII nel 1579 sino all'ultima riformata da Clemente XIII 1760, si riferivano e proporzionavano al peso, al volume, al carico delle merci senza riguardo alcuno al loro valore: e che l'ordinamento doganale era così improvvido, che agevolava la esportazione delle materie greggie ed opponeva molti ostacoli all'uscita dei manufatti, ed inoltre accumulando molteplici aggravi sugli stessi oggetti si complicava in mille guise.

sono i soli o prevalenti in uno Stato, hanno questo di speciale, che, gravando egualmente sui poveri e sui ricchi, contengono in questa stessa eguaglianza una grande sproporzione e ingiustizia, sia perchè i carichi posti su forze impari riescono disuguali, sia perchè i poveri, mancando di altri mezzi e sussidi, devono fare maggior uso degli oggetti tassati. Ora la natura e la ragione richiedono, l'equità e la giustizia prescrivono che coloro più contribuiscono alle spese pubbliche, i quali e maggiori vantaggi ritraggono dalle istituzioni sociali e più copiosi mezzi possiedono per soddisfare le contribuzioni. Com'è del pari conveniente che le imposte siano ordinate in guisa da non ledere gl'interessi della economia privata e pubblica. L'imposta sui terreni adoperata in tutte le nazioni civili è per consenso unanime degli economisti riputata la più giusta, la più innocua e vantaggiosa delle altre. E nel caso nostro i proprietari, che ne vengono gravati, otterranno de'compensi colla libertà di spaccio e di esportazione dei loro prodotti, colla diminuzione de'dazi sui generi di consumo e con altre misure analoghe. È parimente da commendarsi che siano ribassati i dazi all'importazione delle materie prime ed elevati alla esportazione di esse, conformemente al noto avviso del Biefeld. L'autore conchiude approvando e sostenendo la riforma in discorso per l'uno e per l'altro rispetto (1).

Nè qui si fermò la controversia interessante; ma in nome e nell'interesse della città di Bologna furono difese le ragioni dell'antico sistema tributario e combattute le innovazioni. Monsignor Erskine in una memoria presentata al pontefice contraddisse i calcoli e le massime su cui si fondava il decreto per la formazione del nuovo catasto (2). Uno scrittore anonimo discusse in alcune lettere famigliari le quistioni sollevate da quel disegno di riforma tributaria, criticandolo in molte parti e sostenendo gli ordini precedenti (3).

(1) « Le Riflessioni esaminate », p. 50-52, 65, 83-85.

(2) « Scrittura » di M. Erskine, presentata in forma di supplica a Pio VI dall'ambasciatore di Bologna in Roma a favore delle ragioni della di lui Città e Senato sul nuovo piano economico progettato dal Cardinale Boncompagno, 1784.

(3) « Equivoci sopra la pubblica economia di Bologna delle Stampe bassanesi 1789, » manifestati in alcune lettere famigliari, 1790. L'autore accenna alla relazione del Cardinal Boncompagno; entra in molti particolari del nuovo disegno di riforma tributaria; e dice, ch'esso non provvede ai bisogni dell'erario, specialmente alla estinzione del debito; non riesce a sollevare dai carichi pubblici le classi agricole col sistema divisato d'imposte, nè a promuovere l'industria ed attivare il commercio col riordinamento delle dogane.

E finalmente l'avvocato Giacomo Pistorini espone largamente in una memoria officiosa lo stato della quistione, e confuta gli argomenti che avevano consigliato l'introduzione dell'imposta fondiaria nel Bolognese. I motivi principali di quest'opera innovatrice, come vennero esposti nel decreto del 1780, erano due: l'uno di assicurare alla provincia di Bologna nuove entrate, necessarie per l'affrancazione dei debiti; e l'altro di riempire il vuoto, prodotto nell'erario dall'abolizione e riduzione di parecchi dazi e gabelle. E per contro il Pistorini vuol dimostrare che non vi fosse necessità nè convenienza ad operare quel cangiamento nel sistema dei tributi; perchè mancava il bisogno di nuovi cespiti, essendovi già nell'azienda pubblica considerevoli avanzi, e perchè l'effetto sperato, il preteso vantaggio d'un alleviamento di carichi non si sarebbe ottenuto.

La giusta misura delle spese e delle contribuzioni pubbliche, egli dice, sta da una parte nei veri bisogni dello Stato e dall'altra nelle forze economiche del popolo. Le imposte hanno per base una necessità politica e per criterio normale la proporzione colle facoltà dei cittadini: esse devono prendere regola non da ciò che si può, ma da ciò che si è in debito e in grado di contribuire. In teoria suol darsi la preferenza al tributo diretto sui terreni; non così in pratica. Del resto tutte le imposte, qualunque oggetto colpiscano si diffondono e si distribuiscono equabilmente fra i cittadini, si equilibrano da sè, e chi non le sopporta di primo colpo, deve sentirle per ripercussione. I dazi e le gabelle, specialmente in un paese agricolo vanno a colpire di rimbalzo i proprietari, cagionando un ribasso nel prezzo delle loro derrate e un rialzo nel salario dei lavoranti. E viceversa il tributo fondiario ricade in parte sui non possidenti mediante un procedimento opposto nel corso dei prezzi. È quindi falsa l'asserzione, che le imposte indirette di consumo gravino principalmente sulle classi povere: la differenza colle dirette è più di forma che di sostanza. Intanto la ragione fondamentale, per cui si preferisce la prediale si è, ch'essa vien prelevata sul prodotto netto dei terreni e non può cadere sui lavoranti e sugl'industriosi; laddove tutte le altre aggravano sempre i generi necessari e i capi principali dell'industria. Ma l'esperienza di quegli Stati, in cui prevalgono i tributi indiretti e ad un tempo fioriscono le arti e i commerci dimostra chiaramente il contrario. Perocchè questa specie d'imposizione presenta vantaggi importanti; è pagata insensibilmente, a poco a poco e si confonde col prezzo delle merci; eleva il tenore di vita, eccita l'attività degli uomini e ravviva l'industria. In conferma di ciò l'autore cita l'auto-

rità di Hume, Bielfeld, Genovesi, Montesquieu ed altri; e conchiude dicendo non esser vero che il sistema tributario vigente fino allora in Bologna gravasse più sulle classi povere ed opprimesse l'industria (1). Indi bilancia le ragioni, allegate pro e contro l'imposta unica sulla terra; dichiarasi contrario alla teoria de'Fisiocrati, da cui prende soltanto la parte relativa all'incidenza; e in ispecie critica l'ordinamento misto de'tributi molteplici e diversi. L'imposta fondiaria dic'egli, come vuole introdursi nel Bolognese, congiunta con alcuni dazi e gabelle, perde tutti i suoi vantaggi e costituisce il partito peggiore. Accenna alle regole di A. Smith; e afferma ch'esse non possono trovare riscontro in un sistema misto e complesso d'imposte, il quale dà luogo ad effetti molto tristi. Un tale sistema è stato bensì approvato da scrittori, come Grozio, Hobbes, Pufendorf, Montesquieu, Genovesi, e messo in pratica in alcuni Stati civili, nel famoso censimento di Milano, secondo che dimostra la Relazione del Carli; ma più come una necessità finanziaria, che come esempio o modello razionale. E soggiunge il Pistorini, ch'esso diverrebbe ancor peggiore e veramente rovinoso, quando volessero tassarsi anche le ricchezze mobiliari, i capitali, non atti a ciò per l'incertezza del loro prodotto, e per le difficoltà grandi della esecuzione, gli errori dell'accertamento, la insufficienza, le frodi delle denuncie, le vessazioni insopportabili della tassazione diretta (2). E così dichiarasi avverso a qualunque innovazione del sistema tributario vigente nella provincia di Bologna. Egli esagerando il concetto della ripercussione, dominante in quel tempo, accoglie la dottrina favorevole alle imposte indirette, la quale fondata sull'esempio dell'Inghilterra avea avuto per molti anni il suffragio di vari e importanti scrittori.

Altre memorie, pubblicate intorno alle riforme finanziarie di Pio VI, riguardano in ispecie il riordinamento dei dazi doganali.

Di questo argomento tratta il Conte Marco Fantuzzi in un breve e pregevole scritto. Comincia egli coll'esporre le ragioni che determinarono Pio VI a riformare il sistema doganale; ricorda il Pa-

(1) « Alla sacra Congregazione particolare, deputata da Pio VI all'esame del piano economico della provincia di Bologna » avv. Giacomo Pistorini, Roma, 1791; Parte prima, N.° 4-60.

(2) Adunque l'imposta fondiaria non preferibile per sè ai tributi indiretti, tanto meno se unita con alcuni di essi in un sistema misto, e meno ancora se estesa ai capitali mobiliari. Dazi e gabelle formano la maniera migliore d'imposizione, perchè diffondono su tutti il carico equabilmente e si percepiscono con molta facilità. L'autore confonde nel suo concetto della ripercussione le due dottrine opposte del Verri e dei Fisiocrati.

scoli, come colui che aveva riconosciuto i mali e additato i rimedi, benchè con nessun esito pratico per le circostanze sfavorevoli dei tempi; ed attribuisce il misero stato del regno al difetto di sani principii economici. Numerosi gli ostacoli al commercio interno ed esterno, molti gl'impacci e pochi gli eccitamenti alla industria nazionale; le imposte varie, molteplici, disuguali, disordinate e percepite con modi arbitrari e molesti; tutte queste circostanze opponevano insormontabili barriere al progresso industriali. Il nuovo sistema dei dazi, ordinato da Pio VI secondo principii razionali e provvidi, ha per oggetto d'introdurre piena libertà di commercio all'interno, promuovere ed accrescere le manifatture indigene, migliorare l'agricoltura, rendere copioso il numerario e attivi i traffici nel paese. A questo fine venne adottata la massima, che non possono riscuotersi altri dazi da quelli all'infuori, che son posti ai confini, cioè all'importazione e all'esportazione delle merci, in virtù della quale massima furono abolite via via le svariate dogane interne, che ancor rimanevano dopo l'abolizione dei pedaggi e dei dritti di transito. E al medesimo fine si ordinarono dazi elevati alla esportazione delle materie greggie e all'importazione dei manufatti stranieri; e per contrario dazi assai miti all'importazione delle materie prime e all'esportazione dei prodotti o manufatti nazionali (1). Il Fantuzzi conchiude la sua memoria con alcune osservazioni sul sistema di riscossione e sui contrabbandi. Dice che gli appaltatori, sebbene abbiano smesso le pratiche illecite e crudeli di un tempo, pure mirano sempre al loro interesse privato, e mancano della moderazione, umanità e discrezione che possono trovarsi negli agenti governativi. E quanto ai contrabbandi, nota tra i mezzi più efficaci di evitarli questi: i confini dello Stato segnati dal mare o dalle montagne e quindi di difficile accesso o di facile custodia; la tenuità degli stessi dazi

(1) M. Fantuzzi, « Memoria sul sistema delle dogane ai confini dello Stato pontificio », 1791, p. 3-6, 7-4. Il dazio stabilito all'esportazione di bestiami raggiungeva il 4 °/₀; della canapa greggia e del lino il 4 °/₀; della seta, della cera e della lana greggia, della robbia, del sego e delle stoppe di canapa il 6 °/₀; dell'olio di oliva il 5 °/₀; del legname greggio il 12 °/₀, e del semimanufatto il 6 °/₀; delle pelli gregge il 20 °/₀. Era minimo il dazio all' importazione degli stessi generi o materie prime. E quanto ai manufatti il dazio stabilito all'importazione di tele, metalli, avori e simili prodotti riguardava il 12 °/₀; di lana, seta e somiglianti generi il 14 °/₀; delle terraglie il 18 °/₀; di alcuni tessuti di lusso il 20, 30 e 40 °/₀; e di calancà, ed altre tele stampate il 60 °/₀; tariffe coordinate allo scopo di proteggere le fabbriche esistenti nel regno.

più che il rigore delle pene e dei regolamenti doganali; e la vigilanza degli agenti, non disgiunta da una certa moderazione (1).

La memoria del Fantuzzi fu criticata da uno scrittore anonimo, il quale attaccò, a quanto pare, in forma declamatoria, esagerata, il nuovo sistema doganale, sostenendo l'intiera abolizione dei dazi e la libertà del commercio, non senza cadere però in alquanti errori ed equivoci (2). E il Fantuzzi gli rispose con brevi ed acute osservazioni, raffermando le idee esposte nella sua memoria e l'opportunità della riforma eseguita. L'esposizione più ampia e minuta dei principii, che governano l'ordinamento delle dogane, effettuate da Pio VI, e in genere la materia dei dazi, fu fatta in quel tempo da Monsignor Paolo Vergani in un libro che può considerarsi come un trattato completo sull'argomento e leggersi tuttora con profitto (3).

Il Vergani comincia con un cenno storico degli ordini emanati dai pontefici intorno alle dogane e al commercio per ispiegare le ragioni che diedero origine e impulso alla riforma in discorso. Indi confuta l'opinione fisiocratica, che nell'agricoltura stia la sorgente precipua od esclusiva delle ricchezze, e l'opinione antica, confutata

(1) Fantuzzi, « Memoria sul sistema doganale », p. 29-31, 41-42.

(2) Fantuzzi, « Memorie di vario argomento », 1804, p. 41-42. Oltre di questa memoria sul sistema doganale, il Fantuzzi pubblicò un breve scritto di genere finanziario sopra li « bonifici comunitativi ». Da Paolo III (1543) in poi i pontefici, accrescendo via via i tributi, non ebbero altra idea che di tassare la terra e il consumo. Ma il riparto effettivo e la riscossione erano in balìa delle comunità; alle quali il governo raccomandava spesso la giustizia e l'eguaglianza nella distribuzione dei carichi pubblici tra i diversi contribuenti, senza adottare però altri provvedimenti efficaci. Così che, introdotti col tempo molti abusi e disordini nelle aziende comunali, che in sostanza formavano la finanza dello Stato, crebbero a dismisura le ingiustizie e la confusione coll'aumentarsi dei bisogni pubblici e delle imposte. Ora il riordinamento della economia pubblica, operato negli ultimi anni, ebbe per conseguenza l'abolizione di molte imposte locali; ed i comuni ne reclamavano il compenso per la parte di entrate che veniva lor meno. Il Fantuzzi sostiene giustamente che non avevano ragione di chiederlo; perchè la riforma governativa mirava a togliere gli abusi ch'essi avevano introdotto, ovviando ai mali che ne seguivano (*Memorie*, p. 100-105).

(3) M. Paolo Vergani, « Della importanza e dei pregi del nuovo sistema di Finanza dello Stato pontificio, Roma, 1794 ». Il Vergani tratta la materia dei dazi con molta larghezza e competenza, secondo le norme di un moderato protezionismo. Egli parte dal principio, che bisogna proteggere le industrie nazionali con un sistema opportuno di dazi, almeno finchè questi sono adoperati dagli altri Stati, e quelle non abbiano preso un certo svolgimento. E il suo libro conserva tuttavia nell'ordine generale e in alcuni punti speciali di dottrina non lieve importanza scientifica.

anche dal Nuzzi, che lo Stato pontificio dovesse cercare il mezzo migliore della sua prosperità solo nella libera esportazione dei prodotti agrari e dei grani in ispecie. E dice che un paese il quale ha florida agricoltura e manca di arti manifattrici, trovandosi per questa parte tributario dell'estero, non potrà in niun modo indennizzarsi del danaro che deve spedirvi per ottenere i manufatti. E però dimostra la necessità dei dazii esterni a fine di proteggere le industrie nazionali, citando in proposito l'autorità dell'Ustaritz e del Verri; e critica la opinione di coloro, che stimavano intempestivo il nuovo ordinamento doganale nello Stato romano, dicendo che le manifatture non possono sostenersi e progredire senza un acconcio sistema di dazi protettori, che riesca a metterle in condizioni favorevoli e impedisca l'uscita delle materie prime. Le tredici massime fondamentali, in cui si riassume sostanzialmente la riforma di Pio VI, e gli ordini emanati per la loro esecuzione dal cardinale Ruffo, sono conformi ai principii della scienza finanziaria, e contengono i migliori e più certi risultati della politica economica. I finanzieri antichi distinguevano le merci in ordine ai dazi d'importazione in necessarie e voluttuarie o di lusso, ponendo gravi dazi su queste e lievi sulle prime. Il che non rispondeva allo scopo principale del sistema daziario ch'è quello di restringere sempre più il commercio passivo. La scienza moderna distingue invece le merci a seconda della loro manifattura più o meno completa, e a norma di ciò stabilisce i dazi. Il massimo dazio è posto all' introduzione dei manufatti stranieri, che non lasciano campo alcuno all'industria interna; un dazio medio e tenue per i prodotti poco lavorati, i semimanufatti; e il minimo per le materie prime. Conformemente a questa distinzione la tariffa, ordinata da Pio VI, stabilì un dazio del 12 % sui manufatti, uno del 6 0/0 sui semimanufatti, ed uno lievissimo dell' $^1/_2$ % sui generi grezzi all'importazione. E in generale poi questa tariffa è assai moderata conformemente al principio, che dazi tenui rendono più al fisco ed evitano meglio i contrabbandi, che non i dazi elevati (1). I dazi di esportazione mirano a raggiungere lo stesso scopo, benchè in diverso modo che quelli d'importazione. Mentre questi ultimi possono agevolare il progresso delle arti e delle manifatture, ponendo ostacoli all'introduzione dei prodotti forestieri; i primi ottengono il medesimo risultato, facendo che le materie greggie rimangano all'interno in servigio degli opifici nazionali. E però nello stabilir questi dazi, seguendo il

(1) Vergani, « Nuovo sistema di Finanza, p. 66-70, 101-102, 135-48.

principio accennato, bisogna tenere un ordine inverso a quello detto di sopra, elevando cioè il dazio a misura che la merce da esportarsi si avvicini allo stato grezzo. Di tal maniera è ordinata la nuova tariffa dello Stato pontificio. E infine i dazi di transito, ove siano miti, posti con certe cautele e levati con metodi semplici di esazione, non sono contrari all'utile pubblico. Così Pio VI, dopo di avere abolito i pedaggi, ridusse i dazi di transito alle merci forestiere che passano il confine dello Stato, e ne semplificò il metodo di riscossione, fissandoli a norma del peso degli oggetti tassati (1).

Inoltre il Vergani tratta con fino acume e singolare perizia di alcuni punti speciali, che riguardano l'ordinamento delle tariffe daziarie e delle dogane. Dimostra gl'inconvenienti che nascono quando si lascia la determinazione dei dazi in facoltà degli stessi agenti fiscali e sopratutto gli arbitri e le frodi, che ne derivano: ed approva il sistema introdotto colla riforma pontificia, cioè il sistema delle tariffe tassative, determinate per legge, colle quali i dazi, imposti da prima sul valore delle merci, sono ridotti in proporzione del loro peso e della loro misura. Vuole quindi la conversione dei dazi *ad valorem* in dazi specifici, e la considera come un progresso notevole degli ordini doganali (2). Sostiene poi la necessità, che il commercio interno sia pienamente libero, e che non esistano vincoli od aggravi di sorta nella circolazione delle merci dentro i confini dello Stato (3). Ed infine esamina i sistemi prevalenti di esazione; annovera i vantaggi e gli svantaggi propri della regìa e dell'appalto sulle traccie del Montesquieu, del Verri e dello Smith; e dichiarasi in favore del primo sistema (4).

(1) Vergani, « Nuovo sistema di Finanzà, » p. 152-53, 248-49, 252-56.

(2) Vergani, « Nuovo sistema di Finanza, p. 167-72. Da prima le tariffe si stabilirono in ragione del peso e della misura degli oggetti tassati senza riguardo al valore; indi si proporzionarono al valore, senza riferirsi al peso e alla misura degli stessi oggetti; e in ultimo congiunsero opportunamente i due elementi, e, regolati sul valore, presero una forma concreta nel peso e nella misura. È qui la storia delle tariffe daziarie, intesa molto bene dal Vergani e dagli altri fautori delle riforme di Pio VI; la prima forma segna lo stadio « empirico » e rozzo del sistema doganale; la seconda rappresenta un periodo di miglioramenti « astratti » e infecondi; la terza corrisponde a quella efficacia « pratica » delle teorie finanziarie che contrassegna l'età moderna.

(3) Vergani, « Nuovo sistema di Finanza, » p. 210.

(4) Vergani, « Nuovo sistema di Finanza », p. 279-85. In tutte le parti vi è il riscontro tra i principii generali e le riforme operate nello Stato pontificio.

Uno scrittore, che si nascose dietro un pseudonimo (1), combatte la riforma economica e daziaria di Pio VI, criticando in varie parti il libro del Vergani, ch'egli giudica degno di lode per ciò che riguarda la parte tecnica dell' ordinamento doganale, ma riprovevole per i principii economico-politici, a cui è informato. Seguendo in tutto le dottrine del Young e dello Smith, egli dice, e magnificando l' importanza dell'industria e del commercio, conformemente agl'interessi e alla natura della nazione inglese, il Vergani ha fatto cosa poco consentanea all' indole e alle condizioni dello Stato pontificio, nel quale invece prevale l'agricoltura. Da questo aspetto conviene esaminare e giudicare le riforme economiche di Pio VI (2).

Ora i dazi all' importazione dei manufatti forestieri, continua l'autore, non costituiscono un mezzo efficace per correggere e temperare il lusso, nè un utile espediente per la finanza pubblica; stantechè essi vengono pagati dai consumatori interni nel prezzo elevato delle merci, e piuttosto che accrescere diminuiscono le ricchezze nazionali e le entrate del fisco. Uno Stato non deve fare assegnamento su questi dazi per supplire a' suoi bisogni, ma invece sui redditi provenienti dalla produzione interna; perchè non gli verrà mai fatto di addossare una parte del carico agli stranieri. I popoli ricchi, come i Genovesi, i Veneziani, gli Olandesi e gli Inglesi son tali, in quanto che possiedono industria fiorente; e questa costituisce il fondo, da cui son prelevate le imposte. Occorreva pertanto riordinare le dogane in guisa, che favorissero gl'interessi dell'agricoltura, agevolando lo spaccio e il consumo dei prodotti (3). E in ultimo l'autore critica l' istituzione dei porti franchi, dicendo ch' essi riescono vantaggiosi soltanto ai forestieri e arrecano molti danni alla economia privata e pubblica; in conferma di che egli riferisce la opinione analoga del Broggia (4).

Le osservazioni dello scrittore anonimo sono informate a quell'idea parziale ed esclusiva del protezionismo agrario, che prevaleva.

(1) Stefano Laonice, « Riflessioni economiche politiche e morali sopra il lusso, l'agricoltura, la popolazione e il commercio dello Stato pontificio ». Roma, 1795. Autore del libro è un certo Corona romano.

(2) « Riflessioni economiche ec. », prefazione, p. VI-X.

(3) « Riflessioni economiche », vol. I, p. 56-66, 104-105. Giova notare che l'autore in conferma delle sue opinioni cita il « Trattato dei Tributi » (1743) del Broggia; il « Détail de la France » (1707) del Boisguillebert; e le « Osservazioni economiche a vantaggio dello Stato pontificio » (1781) del marchese Cristoforo Moltò.

(4) « Riflessioni economiche », vol. II, p. 218-221.

in alcuni scritti precedenti; mentre nel libro del Vergani è un'esposizione accurata e ingegnosa del protezionismo moderato, com' era inteso generalmente in quel tempo e com'ebbe un'applicazione conveniente nelle riforme effettuate da Pio VI. La semplificazione delle tariffe daziarie, l' abolizione delle dogane interne, l' ordinamento dei dazi regolato da norme chiare, ben definite e coordinato a certi scopi determinati e allo svolgimento delle industrie, son tali fatti, che segnano un progresso notevolissimo nella politica finanziaria e commerciale degli Stati, ove si pongano a raffronto con quell' ammasso complicato ed informe di dazi, che prima esisteva. E son fatti che rientrano nell' ordine generale delle idee e delle istituzioni, le quali avevano in allora la prevalenza e prepararono la via al trionfo delle più libere dottrine moderne. Questo concetto del protezionismo moderato non mancò del tutto neppure nelle riforme di Pietro Leopoldo in Toscana, le più liberali di quante se ne recarono ad effetto in quel tempo. Così che il Vergani fece nell'opera sua, non solo una splendida illustrazione delle leggi ordinate da Pio VI su tale argomento, ma la più sagace e completa interpretazione, il commento migliore dei principi che regolavano il sistema doganale, vigente allora nella pratica degli Stati più civili; e per larghezza di vedute, copia di osservazioni particolari e tecniche, conoscenza piena dell' argomento e lucidezza di esposizione merita un posto tra i migliori teorici finanzieri di quella età.

Ma un lavoro di riforma così lodevole, animato da nobiltà d'intenti e larghezza di vedute, e che, condotto a termine gradatamente colla solerzia ond'ebbe principio, avrebbe certo prodotto i suoi frutti, andò in gran parte perduto, e travolto nei rivolgimenti politici, che seguirono pure nello Stato pontificio in conseguenza della rivoluzione francese (1). Ed intanto sorsero in quell' interregno nuovi bisogni e problemi finanziari, penetrarono altre idee e avvennero discussioni, di cui troviamo alcuni cenni notabili in due brevi scritti sull'*imposta progressiva*, e sul *credito pubblico e la carta moneta*.

Nel primo di essi Giuseppe Compagnoni esamina gli argomenti che si allegavano a favore dell' imposta progressiva, e li confuta,

(1) Qui pare ancor più strano il giudizio del Pecchio, il quale dice: « Allora soltanto (cioè quando lo Stato pontificio venne aggregato al regno d'Italia e in parte all'Impero francese), ma per pochi anni, provò l'influenza d'un'amministrazione vigilante ed attiva. Sino a quest'epoca si può dire che l'amministrazione di questo Stato per rispetto a strade, a commercio, a comunicazioni non fosse migliore di quella di Tunisi ed Algeri ». (« Storia della Economia pubblica in Italia », p. 31).

sostenendo la ragione proporzionale. L'imposta, dicevasi, è una parte della ricchezza privata, che ogni cittadino ha obbligo di dare perchè siano soddisfatti i bisogni della repubblica; e tanto dev'esser maggiore questa parte, quanto è più grande la proprietà privata, quanto più cresce il superfluo. In uno Stato democratico non può ammettersi nei cittadini un eccesso di ricchezza, perchè tende a diffondere i molli costumi, a corrompere le pubbliche virtù e a compromettere l'eguaglianza. Tolte le distinzioni di classe, e resi eguali i cittadini in faccia alle leggi secondo la loro relativa capacità, conviene stabilire qual' è il fondo dei beni, necessario alla vita comoda, e determinare il limite del superfluo, il quale dee rimanere a disposizione della repubblica. E però l'imposta progressiva, conchiudevasi, è in uno Stato democratico una misura sapiente, la quale serve a due scopi di massima importanza: a soddisfare i bisogni pubblici, risparmiando le classi povere e le mediocri fortune; e a mettere in atto il principio di eguaglianza, su cui poggia la democrazia. E pur contro il Compagnoni, confutando queste asserzioni, vuol dimostrare che l'imposta progressiva è essenzialmente ingiusta, non conforme alla costituzione dello Stato; e che lungi dal provvedere convenientemente alle esigenze della repubblica, diviene causa di molti danni. La ragione fondamentale egli dice, del diritto d' imporre sta nella protezione sociale, che abbraccia le persone e le proprietà: e l'eguaglianza di protezione, la quale ordinariamente si proporziona a ciò che ognuno possiede, esige analoga eguaglianza di tributo. L'imposta progressiva presuppone il contrario, cioè una guarentigia più che proporzionale nei patrimoni privati; cosa molto difficile a dimostrarsi. Oltre a ciò, essa diverrebbe nella sua pratica esecuzione arbitraria ed ingiusta, perchè è difficile fissare il limite, dove comincia il superfluo per ciascun individuo e ciascuna famiglia. La legge, che ordina le contribuzioni, può tener conto dei beni privati, già posti in sicurtà, non delle persone che li posseggono. Ond'è che la Costituzione, la quale proclamò i diritti degli uomini, prescrisse che ogni imposta diretta fosse ripartita tra i cittadini in proporzione delle loro facoltà. Infine l'imposta progressiva, accolta male per le ragioni accennate e pagata di cattiva voglia dai contribuenti, non può che produrre tristi conseguenze nel popolo, distoglie i capitalisti dalle utili imprese, arresta il progresso dell' industria e fomenta l' ozio e i consumi improduttivi, piuttosto che favorire e promuovere l' attività e il risparmio. Molti capitali cercheranno nuovi investimenti all' estero, lavoranti e industriali saranno costretti di

abbandonare il paese, diminuirà la popolazione, verrà meno quel sentimento dell'interesse bene inteso, di migliorare la propria condizione, ch' è forte incentivo alle opere fruttuose e base della economia generale, e la repubblica rimarrà priva di molte forze, debole e povera. Conseguenza ultima di ciò sarà nel popolo il conflitto degl'interessi e l'avversione al governo stabilito (1).

A questa interessante memoria del Compagnoni fa degno riscontro, lo scritto, pubblicato nel medesimo anno, di Luigi Zecchini il quale trattando di una proposta fatta al Governo per ristabilire il Monte di Pietà in Bologna, espone alcune idee degne di nota sul credito pubblico e sulla moneta di carta.

Il credito pubblico, egli dice, non differisce dal privato, ed è la facoltà di adoperare le altrui ricchezze, concessa mediante una fiducia che riposa su certe guarentigie reali o personali. Guarentigie reali del credito pubblico sono i tributi, prelevati dallo Stato sulla ricchezza del popolo, e che lungi dal danneggiare l'industria e il commercio, servono al mantenimento dell'ordine, della sicurezza interna ed esterna dello Stato medesimo. Le guarentigie personali si riducono poi all'opinione che si abbia nel governo riguardo all'esatto adempimento de'suoi impegni. Strumento potente del credito è la moneta di carta; la quale è un segno rappresentativo della ricchez-

(7) « La Tassa progressiva »; riflessioni del cittadino Gius. Compagnoni. Ferrara, 1797, p. 5-8, 9-20. Occasione dello scritto fu una deliberazione, presa a favore dell'imposta progressiva nel Consiglio dei Sessanta e rigettata poi dal Consiglio de' Trenta. Altre memorie vennero pubblicate in quel tempo sovra quesiti di finanza, com'è la seguente: « Riflessioni del cittadino Andrea Pilati al Comitato centrale sopra un Progetto di facile provvedimento per l'istantaneo bisogno della Repubblica ». Bologna, 1797. Il Direttorio della Repubblica cispadana avea stabilito una nuova contribuzione in forma di prestito forzato (20 maggio 1797). E il Pilati, accennando al malcontento che suscitò nel popolo, vuol dimostrare, come la imposta sulle industrie e professioni sia la più molesta per i contribuenti e la meno profittevole per lo Stato a cagione delle difficoltà insuperabili di accertamento, l'insufficienza delle denuncie, gli arbitri e le vessazioni delle indagini fiscali, l'incertezza e la variabilità del reddito imponibile, gl'imbarazzi del commercio, e via dicendo. Considera il tributo come un giusto correspettivo della protezione sociale garantita dal governo a ciascuno; correspettivo, che nella somma totale è determinato dai bisogni pubblici; e in particolare deve proporzionarsi alle facoltà dei cittadini. E propone a tal uopo una specie di capitazione, divisa tra tutti i consociati, possidenti e non possidenti, in ragione delle loro forze economiche. Lo stesso concetto sotto forma di « tassa personale compensativa » è svolto nell'altro scritto: « Alla Repubblica cisalpina non vede mai mancare il danaro per le occorrenze dello Stato »; opera del cittadino A. Pilati. Bologna, 1799.

za dovuta al creditore, e dimostra chiaramente quanta utilità possa ricavarsene in un paese. Ove il credito dello Stato sia usato a norma delle sue guarentigie e circoscritto dentro i limiti sovra indicati, non è dubbio, che la carta moneta deve avere un corso facile e spedito e senza offrire gravi inconvenienti costituisce un mezzo efficace per soddisfare alcuni bisogni straordinari, evitando le contribuzioni eccessive. È certo una moneta, che può servire al commercio interno soltanto, che per i privati non ha alcun vantaggio, ma che sotto le condizioni accennate si adopera utilmente nell'interesse della finanza (1). E da ultimo, quando il papa Pio VII tentò di riprendere l'opera incominciata da Pio VI, e ordinò la formazione di un nuovo catasto fondiario per tutte le parti del regno (2), il Nicolai discute la quistione in una delle sue memorie e riannoda le fila della tradizione economica e finanziaria nello Stato romano (3).

Egli dice, che nessuna specie d' imposta si è ancor trovata la quale abbia il pregio d' una eguaglianza esattamente geometrica, e il quesito in pratica si riduce a scegliere quella che presenta i minori inconvenienti. L' imposta sui terreni è la più giusta e la più equabile di tutte, ed ove sia bene stabilita e ordinata non toglie nulla di valore ai fondi. Indi l'autore accenna le diverse opinioni sulle imposte o sui sistemi tributari, che si fondano o sulla terra, o sulle teste degli abitanti o sul consumo. Ma, soggiunge, poichè i tributi devono prelevarsi dalla ricchezza dei cittadini e quindi dalle fonti donď essa ha origine; così l' imposta fondiaria è la più consentanea ai paesi agricoli. Il che però non toglie l' opportunità di alcuni tributi sui generi di consumo. Pertanto il Nicolai propugna un sistema misto d'imposizione diretta sulle terre e indiretta sul consumo; dicendo, che in tal modo si verifica la maggiore eguaglianza possibile nella

(1) L. Zecchini, « Sulla moneta di carta, e in particolare su di quella proposta al governo per riaprire il Monte di Pietà ». Bologna, 1797, p. 18-19, 23-30, 63-64.

(2) Pio VII intese a riordinare il sistema tributario in base ad un'imposta fissa e generale sui terreni dello Stato, denominata « Dativa reale », e dispose col Decreto 19 marzo 1801, che vi andasse soggetto anche l'agro romano. E poichè in questa parte non poteva prendersi norma dal catasto fatto eseguire prima da Pio VI, venne ordinata la stima dei fondi. Ne seguirono controversie, lamenti, che porsero occasione al discorso del Nicolai.

(3) « Memorie Leggi ed Osservazioni sulle Campagne e sull'annona di Roma » di Niccola M. Nicolai Roma, 1803; Parte 2•; « Del Catasto daziale sotto Pio VII » (1801). L'opera del Nicolai è interessante specialmente nella parte storica per le notizie che contiene intorno alle leggi annonarie e finanziarie dello Stato pontificio.

ripartizione dei carici pubblici, diffondendosi essi su tutti i cittadini in proporzione di ciò che ognuno possiede e consuma. Dimostra poi in particolare la giustizia e la convenienza dell' imposta fondiaria, confutando alcune obbiezioni. In ciò segue principalmente il Verri; ma ne fraintende la dottrina in certi punti essenziali, e manifesta di quell' imposta un concetto vago ed incerto; perciocchè ora dice, ch' essa non toglie nulla al valore dei fondi, ed ora sembra ammettere che cada tutta a peso di qnesti e che si avveri il consolidamento. Infine esamina i sistemi, con cui suole mettersi in pratica, o in base alla rendita (affitto) dei terreni, o sull' accertamento del prodotto effettivo (decima) o per mezzo delle stime, colle quali si calcoli il prodotto medio e probabile (catasto); e facendo la critica dei due primi sistemi, approva l'ultimo. E così si accosta a quella dottrina classica e prevalente in quel tempo, che fa dell'imposta fondiaria stabilita su catasto il cardine dell'ordinamento tributario (1).

Le ultime traccie della tradizione scientifica, detta di sopra, si trovano in un opuscolo del Farricelli (2); il quale parlando della economia pubblica in relazione colla finanza dello Stato pontificio, riproduce in gran parte le idee svolte nella seconda metà del secolo decimottavo: e sostiene una specie di protezionismo moderato, citando in vari luoghi le opere del Vergani, del Moltò, del Carli, del Filangieri, del Bielfeld, dell' Hume, del Gioia e di altri. Egli accenna alle cagioni che in generale producono l' aumento delle spese pubbliche, e ad alcune che in particolare hanno operato questo effetto nello Stato romano, e crede che la causa del disordine finanziario, quivi esistente, stia in un disordine economico cioè nella *passività del commercio* che in quel tempo opprimeva l'industria nazionale, indeboliva il paese e lo rendeva tributario e debitore dell'estero. Crebbero i bisogni pubblici, dic'egli, per cagioni in parte naturali e necessarie, in parte artificiali: ma vennero meno alcuni mezzi di soddisfarli, diminuirono le fonti del reddito nazionale, ed ora i tributi non danno più il prodotto di prima a motivo dello sbilancio commerciale, prodotto dal languore, dall' atonia che travaglia le industrie. Provvedimenti economici di ordine generale e nuove istituzioni e leggi finanziarie si richiedono per dare moto e vita alle arti produttive e chiudere l'adito al disavanzo esistente nella bilancia del commercio. E sopra-

(1) Nicolai, « Memorie », P. 2., p. 1-3, 23-27.

(2) « Considerazioni sulla economia pubblica e sulle finanze dello Stato pontificio » (indirizzate a Leone XII, nov. 1823), dell'avv. Aless. Raff. Farricelli.

tutto bisogna riordinare il sistema doganale in guisa che riesca propizio all'industria interna, e procuri ad essa una protezione efficace, proibendo l'intrroduzione di alcuni prodotti e del grano in ispecie, mettendo alti dazi sovra generi che possono facilmente prodursi nel paese e formano parte essenziale della sua economia, e dazi più lievi sulle materie che giovano alla produzione interna. Insomma conviene graduare le tariffe secondo la natura delle merci per modo che l'industria nazionale sia posta in condizione favorevole e tale da poter sostenere agevolmente la concorrenza forestiera, trovare all'estero larghi e facili sbocchi dei propri prodotti e produrre un commercio attivo e soddisfacente per ogni verso. Il rifiorire dell'industria e del commercio avrà per effetto il miglioramento della finanza; perchè diverranno più copiose le fonti, a cui lo Stato attinge colle imposte. È questo in sostanza il concetto del protezionismo moderato, che con gradazione e tinte diverse, principalmente agrario nell'opera del Pascoli e industriale in quella del Vergani, fu propugnato a più riprese come rimedio efficace ai mali economici dello Stato pontificio. Concetto, già dimostrato erroneo nelle basi teoriche e nelle applicazioni pratiche ai tempi nostri, ma che contiene la sua ragione storica o relativa alle circostanze diverse di quel tempo, e segna un progresso considerevole verso sistemi ancor più restrittivi, che nel regime commerciale e daziario arrecavano innumerevoli vincoli, proibizioni inconsulte e diffidenze molteplici, e che inoltre esprime efficacemente quei rapporti di solidarietà, che legano la finanza all' economia nazionale.

Per ottenere il medesimo effetto l'autore propone altri rimedi e fa considerazioni diverse. E specialmente tocca di alcune riforme dell'amministrazione pubblica a fine di arrecare una certa economia nelle spese, dimostra gli effetti dannosi del debito pubblico e sostiene la necessità di estinguerlo mediante una cassa di ammortizzazione; insiste sulla massima che non si aggravino troppo i contribuenti colle imposte, e che queste siano moderate, stabilite dentro i limiti del superfluo; e infine consiglia ch' esse si percepiscano col sistema della regìa, ammettendo l'appalto soltanto per le regalie, le privative fiscali e le industrie esercitate dallo Stato.

G. Ricca-Salerno.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE

DI ELETTRICITÀ A PARIGI.

Sul conto delle Esposizioni e dei Congressi il pubblico più o meno colto è ormai doventato scettico, e non senza ragione. Non vi è punto da stupirsi, se la gente si stringe nelle spalle, e crolla sorridendo il capo, quando sente parlare di codesti convegni delle mille ed una associazione di mutuo incensamento che si agitano senza posa alla superficie del nostro paese; convegni creati a bella posta per fornire occasione favorevole agli sfaccendati di viaggiare il paese in lungo e in largo sulle ferrovie a prezzo ridotto, a molti pigmei di creare un piedistallo posticcio alla loro ridicola vanità, a molti uomini irrequieti e turbolenti una palestra nella quale esercitare in barbare vociferazioni ed in deplorabili concioni la loro infaticabile trachea. Codesti convegni, tirati i conti, finiscono per gonfiare molti palloni, aumentando le storture del senso comune, senza che ve ne sia proprio il bisogno, ed a favorire, come dicono, la circolazione del denaro. Così pur troppo vanno le cose, parmi di sentir dire ai miei lettori, i quali tuttavia non vorranno essere, spero, tanto pessimisti da voler mettere in un fascio tutte le Esposizioni e tutti i Congressi, come se essi fossero tutti quanti della stessa natura. È il caso di dire anche a questo proposito: *sunt bona mixta malis*, e la eccezione conferma la regola. L'Esposizione industriale aperta quest'anno a Milano e la geografica a Venezia sono riescite cose serie: la prima mettendo in mostra quello che in fatto d'industria sa fare oggi l'Italia, la seconda quello che in fatto di studi geografici si conosce fino ad oggi in tutto il mondo civile. Esposizioni come codeste, le quali riescono a mettere in evidenza lo stato del patrimonio intellettuale della civile società sono altamente commendevoli e di un'utilità che non ha bisogno di essere dimostrata. E di utilità assai grande sarà pure l'Esposizione internazionale di Elettricità che ancora oggi si trova aperta a Parigi. Codesta esposizione onora la Francia che l'ha promossa e la scienza moderna la quale ha saputo rispondere degnamente alla chiamata, col rivelare ai profani un mondo di nuove maraviglie. Di alcune cose attinenti a codesta Esposizione non sia discaro ai sullodati lettori se ne dia un qualche accenno in questa *Rassegna*, rivolto principalmente allo scopo di dare, a chi è profano, un'idea delle principali cose elettriche, confortata da qualche illustrazione storica.

Il secolo nostro passerà alla storia come il secolo del vapore e dell'elettricità. Alle maravigliose applicazioni della forza espansiva del vapore si aggiungono oggi altre e più maravigliose applicazioni dell'elettricità, le quali fanno di sè bella e imponente mostra nel Palazzo dell'Industria. Colà si acquista la certezza che l'elettricità è una forza soggiogata dall'ingegno dell'uomo, ai voleri del quale si presta ormai docile e compiacente stromento, soccorrendo largamente ai bisogni dell'umana industria cui dischiude un avvenire poco men che insperato.

Nelle sue manifestazioni l'elettricità si mostra a noi come una maniera speciale di movimento al pari del calore e della luce: queste diverse parvenze di una medesima forza cosmica. Il patrimonio scientifico a noi pervenuto a traverso i secoli è stato largamente sfruttato e come nel campo delle scienze morali, l'umano ingegno è oggi arrivato all'unificazione delle razze, degl'idiomi, dei diritti e dei doveri, così in quello delle scienze fisiche è pervenuto all'unificazione delle forze della natura. Il fatto che dal semplice strofinarsi delle mani nasce calore, fa ricorrere alla mente la forza che si è dovuta impiegare per dar luogo a quello strofinamento; il calore che si sviluppa per la combustione del carbone nel fornello delle macchine a vapore ci richiama al pensiero il susseguente svariato movimento di quei maravigliosi congegni che hanno creata e fatta gigante l'industria moderna; l'attrito del carro che si arresta strisciando sulla rotaia ci rende ragione del calore che se ne riproduce nella forma sua prima. La scienza ci dimostra che tanto il semplice strofinamento delle mani, quanto il movimento assai più complesso dei congegni mossi dalla forza espansiva del vapore possono convertirsi in calore, ossia che fra movimento e calore vi è equivalenza, ossia che moto produce calore e questo reciprocamente genera movimento.

Alla sua volta l'elettricità concentrata in un punto doventa sorgente di calore e ci dà la luce elettrica; applicata alla scomposizione ed alla ricomposizione de' corpi si fa sorgente di lavoro chimico e ci dà la galvanoplastica. E l'elettricità in movimento fatta sorgente di lavoro meccanico ci offre il telegrafo, ed il trasporto della forza motrice a distanze considerevoli, con tal grado di potenza che può dirsi teoricamente illimitata. Ma queste varie trasformazioni dell'elettricità possono esse venire applicate utilmente ed in qual modo all'industria? Ecco quello che si tratta di vedere e che si vede all'Esposizione parigina. Chi non ha sentito parlare di quel meraviglioso stromento che è il telefono? È desso un' applicazione ingegnosa della forza elettrica

per trasmettere a distanza tutte le vibrazioni che compongono il suono articolato della voce umana.

Si parla oggi del fotofono, altra applicazione sorprendente della forza elettrica, la quale in concorso con un raggio di luce ci permette pure di trasmettere ai lontani la nostra parola.

Il microfono è alla sua volta un semplicissimo apparato il quale ci permette, sempre col mezzo dell'elettricità, la percezione distinta dei più piccoli suoni, del rumore ad esempio de' passi di un moscerino e di quello prodotto dal più leggero strofinamento di una barba di penna. Il telefonografo, sapiente combinazione del fonografo e del telefono, può riprodurre un intero discorso a parecchi chilometri di distanza molto tempo dopo che è stato pronunziato. Stromento pericoloso se vogliamo per non pochi uomini politici, filosofi, pubblicisti ec. ai quali si potrebbe per suo mezzo far risentire i discorsi da essi fatti in diversi tempi, se non colla stessa fede, collo stesso loro accento almeno, e colla loro stessa inflessione di voce. Davanti a codesti fatti che ci farebbero quasi dimenticare le meraviglie del telegrafo è ben lecito domandare a quali progressi, giammai sognati, ci possa condurre la elettricità. Ma questo è il segreto dell'avvenire, ed è più agevol cosa rispondere a qual punto oggi ne siamo veramente ed in qual modo ci siamo arrivati. E l'Esposizione parigina è là per risponderci pur di saperla interrogare, avvegnachè colà non manchino i documenti del passato che ci dicono la storia dell'elettricità, e le macchine e gli apparati e i mille svariati congegni del presente che mostrano all'occhio maravigliato i progressi ottenuti nell'applicazione bene intesa della forza formidabile di cui ragioniamo. L'Italia, già un tempo maestra anche in fatto di scienze naturali alle altre nazioni, deve oggi modestamente acconciarsi al posto più umile di scolara.

Per il maggior numero de' titoli delle cose esposte figura prima la Francia alla quale tengono dietro il Belgio, la Germania, la Gran Bretagna, l'Italia, l'America del Nord, l'Impero Austro-ungarico, la Russia, la Spagna, la Svezia, la Svizzera, la Norvegia, l'Olanda e l'estremo Giappone. Per l'importanza però e per la novità sorprendente delle cose esposte primeggia sovr'ogni altra l'America del Nord, il cui genio intraprendente è mirabilmente rappresentato da Edison, il solitario scienziato di Melo Park, gli apparati del quale si può dire formino un'esposizione a parte nelle sale 24 e 25 del Palazzo dell'Industria.

Tutti gli oggetti esposti sono distribuiti in sei gruppi suddivisi complessivamente in 16 classi.

La 1.ª classe comprende gli apparati e le cose attinenti all'elettricità statica; alla dinamica la 2.ª; alle macchine magneto e dinamo elettriche la 3.ª È questo il 1.° gruppo. Il 2.° comprende una classe sola di oggetti e sono le corde, i fili elettrici e i parafulmini. Il 3.° comprende la classe degli apparati per l'elettrometria. Il 4.° gruppo comprende otto classi: dei telegrafi; dei telefoni, la 1.ª dei microfoni, la 2.ª dei fotofoni; la 3.ª degli apparati per la luce elettrica; la 4.ª dei motori elettrici e telo-dinamici; la 5.ª degli apparati per l'applicazione terapeutica dell'elettricità; la 6.ª degli apparati per l'elettricità; la 7.ª degli stromenti di precisione, delle elettro-calamite, delle calamite, delle bussole, degli orologii elettrici; l' 8.ª apparati diversi. Il 5.° gruppo comprende la classe unica de' generatori: Motori a vapore, a gaz, od acqua, mezzi di trasmissione applicabili alle industrie elettriche; il 6.° finalmente si distingue in due classi: la 1.ª delle collezioni bibliografiche di opere relative alla scienza ed all'industria elettrica e l'altra delle collezioni retrospettive di apparati che riguardano i primi studi e le più antiche applicazioni dell'elettricità.

La semplice enunciazione delle cose elettriche classificate in codesti sei gruppi basta a persuadere qualunque sia profano, o quasi, alla scienza elettrica, della necessità di schiarimenti non pochi.

Per i quali occorre prendere le mosse un po'da lontano, cosa che giova sperare non dispiacerà ai lettori di questo scritto.

Elettricità Statica.

Che l'ambra, grecamente *electron*, attirava strofinata, a piccola distanza, i corpi leggeri, si seppe fin dai tempi di Talete filosofo, 580 anni prima dell'èra volgare. La conoscenza di quel fatto potè essere argomento e pascolo di curiosità per gli antichi, non fu mai, che si sappia, argomento per essi di seria osservazione e ragione di progresso scientifico. E d'altra parte il buon Talete, imaginando l'ambra come cosa viva, offriva ai suoi contemporanei di meno facile contentatura la spiegazione del fatto per sè meraviglioso.

Circa duemila dugento anni dopo, Gilbert, medico della famosa Elisabetta regina d'Inghilterra, in un suo libro sulla calamita, venuto in luce nel 1680, parlò delle attrazioni e delle ripulsioni dell'ambra e di altri corpi strofinati. La causa frattanto, qualunque si fosse, che dava all'ambra strofinata la potenza di attirare i corpi leggeri prese dal greco nome dell'ambra il nome di elettricità.

La tendenza dello spirito umano all'osservazione scientifica dei fatti naturali era ben diversa nel secolo XVII da quelle de' tempi di

Talete, ed in quel secolo appunto sortiva la sua infanzia la scienza elettrica. Ad ottenere per mezzo dello strofinamento una maggior copia di elettricità era naturale si dovesse cercare un mezzo più acconcio di quello del solito pezzo d'ambra o d'altra qualsivoglia sostanza resinosa o vitrea che, tenuta in mano, si andasse strofinando con un brandello di pannolana o di seta. Il primo congegno capace di svolgere abbondante elettricità per mezzo di strofinamento (la prima macchina elettrica) venne ideata e costrutta nel 1670 da Ottone di Guericke, borgomastro di Magdeburgo. Era un globo di zolfo roteggiante che si strofinava colla mano. Ottone di Guericke osservò che una piuma, dopo essere stata attirata dal globo roteante della sua macchina, ne era respinta e ricuperava la facoltà di essere nuovamente attirata, tostochè avesse toccato qualche altro corpo. Guericke intese il soffio del fuoco elettrico; osservò pure che un corpo non elettrizzato lo diventava quando era messo vicino alla sfera di zolfo della sua macchina in azione. Gli Accademici del Cimento presero ad esaminare le proprietà elettriche di diverse sostanze; osservarono che il fumo ad esempio era attirato, non la fiamma, la quale toglieva ai corpi elettrizzati la loro elettricità; dimostravano inoltre la sensibilità dei liquidi per l'attrazione elettrica osservando che l'ambra strofinata, portata vicino alla superficie di un liquido, vi determinava sollevamenti fin al punto di far saltare il liquido sopra di sè.

Roberto Boyle nel 1675 dimostrò che un pezzo d'ambra strofinata, sospeso ad un filo, non solo attraeva a sè i corpi leggeri; ma era attratto esso stesso da codesti corpi, se gli si avvicinavano. Egli osservò pure la luce dell'elettricità per mezzo di un diamante che strofinato diventava luminoso nell'oscurità.

Per ispiegare le attrazioni elettriche imaginò Boyle che il corpo elettrizzato mettesse fuori una sostanza glutinosa, invisibile ben s'intende, la quale appiccicandosi ai corpi leggeri li strascinava con sè verso il corpo elettrizzato. Boyle giocava d'imaginazione; ma quanti fisici dopo di lui non hanno fatto altrettanto!

Nel 1675 Newton trovò che i corpi leggeri erano attratti dai corpi strofinati anche attraverso il vetro. Newton pensò, per darsi una ragione della cosa, che i corpi elettrizzati mettessero fuori un fluido elettrico il quale fosse abbastanza sottile per poter attraversare il vetro. Talete, Boyle, Newton vollero spiegare la natura dell'elettricità per quel bisogno prepotente che l'uomo ha di risalire dall'effetto alla causa. La scienza moderna ha potuto arrivare al presente suo incremento studiando attentamente i fatti – indagandone cioè i rapporti

e le leggi - mettendo giustamente da parte la ricerca dell' essenza delle cose sensibili, chè la fisica non è metafisica.

Nel 1706 Hanksbee sostituì nella macchina elettrica al globo di zolfo di Guericke un cilindro di vetro; nel 1708 il dottor Wall osservò che la lana era la sostanza più adattata per istrofinare il vetro. Quello strofinamento produceva un gran numero di scoppietti accompagnati ciascuno da un punto luminoso. Quella luce e quello scoppiettare potevano fino ad un certo segno rappresentare il lampo ed il tuono, e avviare alla divinazione della scoperta di Franklin.

Nel 1727 Grey e Welher dimostrarono che tutti i corpi non si lasciavano egualmente attraversare dall'elettricità, donde la classificazione di essi in buoni e cattivi conduttori, o altrimenti in corpi deferenti ed in corpi coibenti per l'elettricità.

Nel 1729 Stefano Grey, a proposito delle scosse e delle scintille elettriche, scriveva che quantunque gli effetti ottenuti fossero molto deboli era probabile che col tempo si trovasse modo di raccogliere una grande quantità di foco elettrico e quindi di aumentare la forza di questa potenza (l'elettricità), la quale per i diversi esperimenti già fatti, se fosse stato lecito di paragonare i grandi ai piccoli effetti, si sarebbe detta della medesima natura del tuono e del lampo: divinazione cotesta molto più esplicita di quella del dottor Wall.

Nel 1733 Dufay scopriva che qualunque corpo tolto dal contatto de' corpi buoni conduttori dell'elettricità (isolato) era capace di acquistare per mezzo dello strofinamento la proprietà di attirare i corpi leggeri, vale a dire di elettrizzarsi. Trovò inoltre che si dovevano ammettere due sorta di elettricità dotate di proprietà contrarie, volendo forse dire due modi diversi di essere della elettricità.

Più tardi Symmer metteva in evidenza la produzione simultanea per lo strofinamento delle due elettricità: la vitrea e la resinosa, chiamate più tardi positiva e negativa.

Nel 1741 Bose dava alla macchina elettrica sostegni isolanti, e Winkler i cuscinetti strofinatori; più tardi Ramsden l'attuale disco di vetro sostituito al cilindro di Hanksbee. Nello spazio pertanto di un secolo e mezzo, da Gilbert a Ramsden, ecco il bilancio attivo della scienza elettrica.

Veniva accertato che lo strofinamento induceva in tutti i corpi, e non nella sola ambra uno stato elettrico, caratterizzato dalle attrazioni e dalle repulsioni che si verificavano fra corpi strofinati e corpi leggeri, quali palline di midollo di sambuco, barbe di penna, pezzettini di carta ecc. Si arrivava a costrurre un apparecchio di strofina-

mento (la macchina elettrica) capace di produrre in quantità considerevole l'elettricità meglio di quello che si potesse ottenere col solito mezzo della ceralacca o del vetro strofinati direttamente a mano colla lana o colla seta. Si metteva in sodo il fatto che l'elettricità si manifestava per lo strofinamento in due diverse modificazioni per modo da rendere plausibile l'ipotesi delle due elettricità positiva e negativa.

Si arrivava quindi ad ammettere che nelle condizioni normali esistevano in tutti i corpi due elettricità combinate in una sola sostanza che si disse fluido neutro. Questo nome si attribuì alla sostanza elettrica neutra alla quale per l'estrema sottigliezza e mobilità sua meglio si conveniva, come quello che stava a indicare la materia nello stato suo di maggior attenuazione. Il fluido neutro può decomporsi e si decompone nelle sue due elettricità per mezzo dello strofinamento. Una di esse elettricità si accumula sul corpo strofinato e l'altra sul corpo strofinante. Lo strofinamento poi rendendo possibile un più intimo contatto fra le superficie de'corpi, la sua azione elettrizzante riesce meglio efficace. Le ripulsioni fra due corpi costituiti nel medesimo stato elettrico e le attrazioni fra due corpi in istato elettrico contrario portavano alla conclusione che le elettricità dello stesso nome si respingevano, e quelle di nome contrario si attraevano.

Si era osservato che non tutti i corpi si lasciavano attraversare egualmente bene dall'elettricità, e se ne faceva quindi una classe di buoni conduttori, come i metalli, l'acqua, l'aria umida, i corpi umidi ecc. ecc. ed una di cattivi conduttori come la lana, la seta, la ceralacca, il vetro, l'aria secca ecc. ecc. Si acquistava la certezza che tutti i corpi isolati si potevano elettrizzare mediante lo strofinamento.

S'intravedeva finalmente che il lampo ed il tuono erano fenomeni della stessa natura della scintilla elettrica e dello scoppiettio che accompagna lo scoccare della scintilla. L'idea di accumulare l'elettricità per ottenerne più grandi effetti espressa da Grey preparava la via ai condensatori elettrici : apparati speciali atti ad accumulare sopra una superficie relativamente piccola una quantità considerevole di elettricità. Un condensatore elettrico si compone essenzialmente di due lamine buone conduttrici, separate da una lamina coibente, tali ad esempio due lamine metalliche, separate da una lastra di vetro. Quando una delle due lamine conduttrici sia elettrizzata positivamente, l'altra risulterà elettrizzata negativamente, poichè la prima eserciterà sulla seconda, attraverso la lamina coibente, tale influenza da scomporne il fluido neutro, richiamando a sè l'elettricità negativa, respingendo da sè la positiva. È un fatto accertato che un

corpo elettrizzato induce nei corpi circostanti e nelle parti di essi a lui vicine uno stato elettrico contrario al suo; ed in ciò consiste appunto quella che i fisici chiamano elettrizzazione per influenza o per induzione elettro statica.

Quando in un condensatore le due lamine conduttrici sono elettrizzate in senso contrario, le loro elettricità si attirano reciprocamente, senza potersi combinare, attraverso la lamina coibente, e premono sulle due faccie opposte della lamina nello sforzo che esse fanno per combinarsi. Se accade che le due lamine conduttrici si mettano in comunicazione, mediante un corpo buon conduttore, le due elettricità si precipitano una incontro all'altra, e si incontrano, producendo una scintilla accompagnata da uno scoppiettìo, con una intensità proporzionata naturalmente alla quantità di elettricità che entra in azione.

Il più importante dei condensatori elettrici è la bottiglia di Leyda. Si pretende che l'invenzione di essa si debba attribuire a Cuneus. allievo di Musschembroeck, scienziato di Leyda. Questa invenzione risale al 1746. La bottiglia di Leyda vennevia via modificata e condotta alla presente sua forma. Franklin fu il primo di quel tempo che ne facesse conoscere la teoria che facile si deduce da quello che dianzi è stato detto intorno ai condensatori. Riunendo insieme un certo numero di bottiglie di Leyda, le cui parti interne comunicano fra loro per mezzo di aste metalliche, e le esterne per mezzo di fogli di stagno di cui è rivestito l'interno della cassa che le contiene, si ha una batteria elettrica. In questo modo è dato di poter accumulare una maggior quantità di elettricità, in ragione della superficie maggiore che offrono insieme codeste bottiglie così riunite, e si possono ottenere però in grande gli effetti elettrici, come ad esempio, la fusione di fili metallici, la perforazione e la rottura di corpi coibenti, l'uccisione di animali, l'accensione della polvere da sparo, della dinamite, dello spirito di vino, dell'etere ecc. facendo passare attraverso codesti corpi la scarica elettrica della batteria. La luce e lo scoppiettìo della scintilla elettrica, e i fenomeui elettrici ora indicati, quali ci sono dati dalla bottiglia di Leyda e meglio ancora dalle batterie elettriche, confermavano maggiormente l'opinione che il fuoco elettrico che si sprigiona dalle nubi temporalesche, e quello ottenuto dalle macchine elettriche fossero della medesima natura. Conveniva però raccogliere il fuoco elettrico del cielo ed accertarsi che con esso si potevano caricare le batterie ed ottenere gli effetti medesimi, ottenuti coll'elettricità delle macchine. Quasi contemporaneamente Dalibard, a Marly la Ville, il 10 maggio 1752, e Franklin, nel giugno dello stesso anno a Filadelfia, rie-

scivano a sottrarre elettricità dalle nubi temporalesche: il primo per mezzo di sbarre di ferro isolate, il secondo per mezzo di un cervo volante, innalzato nell'aria durante un temporale.

Lemonnier poco dopo osservava che l'aria atmosferica conteneva sempre eletttricità anche quando il cielo era sereno.

L'elettricità esercita sull'aria una specie di pressione che tende a vincere la resistenza che essa, corpo coibente qnando è asciutto, oppone al suo passaggio. Codesta pressione è quella che i fisici chiamano tensione, e questa tensione è più grande quanto più grande è la quantità di elettricità, ossia quella che dicono la densità elettrica. All'estremità di una punta la densità è tanto grande che l' elettricità non può rimanere in equilibrio sulla superficie di un corpo conduttore col quale la punta è in comunicazione, onde avviene che per essa punta l'elettricità si propaga ai corpi vicini attraverso l'aria. Per questo fatto si dice che le punte hanno il potere di disperdere l'elettricità. Fin dal 1750 Franklin aveva conosciuto codesto potere dispersivo delle punte, e questa scoperta lo condusse all'applicazione del parafulmine. Gli effetti elettrici per influenza e i fenomeni della condensazione elettrica furono studiati da fisici eminenti come Epino, Wilke Franklin, Bunsen e Volta.

L'idea di Dufay che vi fossero due elettricità, una chiamata vitrea, perchè prodotta dalla confricazione del vetro, e l'altra resinosa, perchè prodotta dalla confricazione della resina o di altre simili sostanze venne come già si è detto riprodotta da Symmer e ridotta all'ipotesi di due fluidi elettrici esistenti nelle condizioni ordinarie in un medesimo corpo. Franklin non ammise che una sola elettricità, che poteva trovarsi accumulata dopo lo strofinamento in maggior o in minor copia sulla superficie del corpo strofinato, onde la sua elettricità in eccesso o in difetto, in più o in meno, positiva o negativa. Così considerata l'elettricità, Franklin spiegava la scarica della boccia di Leyda per mezzo del semplice ristabilimento dell'equilibrio fra le due elettricità accumulate, una in eccesso e l'altra in difetto sulla superficie interna ed esterna della bottiglia. Epino, uno dei più distinti seguaci della dottrina Frankliniana applicò primo il calcolo allo studio dell'elettricità rendendo più rigorose ed esatte tutte le scoperte fatte fin allora in ordine a codesta scienza cui fece non poco progredire, aprendo la via a Coulomb. Questi, partendo dal punto ove si era fermato Epino, arrivò alla scoperta delle leggi delle attrazioni e delle ripulsioni elettriche, della dispersione dell' elettricità per mezzo dei corpi che si adoperano come sostegni dei corpi elettrizzati e per mezzo del-

l'aria circostante; arrivò inoltre a determinare la maniera in cui si distribuiva l'elettricità sulla superficie de' corpi. Gli studi di Coulomb si possono considerare come il compimento degli studi intorno ai fenomeni elettrici di tensione, i soli conosciuti dai fisici verso la fine del secolo decimo ottavo.

A questo punto era acquistata alla scienza un'altra maniera di propagazione del fluido elettrico, oltre quella per semplice trasmissione attraverso i corpi buoni conduttori: L'elettrico si trasmetteva anche a distanza per influenza. Un corpo elettrizzato p. e. positivamente, scompone per influenza il fluido neutro di tutti i corpi circostanti, chiamando nelle parti di essi più vicine il fluido negativo e respingendo il fluido positivo nelle parti da lui più lontane. Secondo la teoria di Franklin si potrebbe spiegare questo fatto come uno squilibrio dei due fluidi accumulati alla superficie del corpo inducente e del corpo indotto, ossia del corpo elettrizzato che esercita l' influenza e del corpo non elettrlzzato che la subisce. Esempi di sì fatti squilibri non mancano nel mondo morale, campo aperto perennemente alla lotta non meno di quello lo sia il mondo fisico. Singolare coincidenza di fenomeni codesta delle elettricità contrarie che tendono a confondersi fra loro e quella, ad esempio, di caratteri opposti che si cercano, si avvicinano, si amano e possono vivere in quella specie di equilibrio morale che si chiama pace domestica. Colla scoperta dell'influenza elettrostatica si poteva arrivare a spiegare i fenomeni elettrici e i condensatori fra i qnali primeggia la bottiglia di Leyda, quelli della macchina elettrica, dell'elettricità atmosferica ec. La formazione del fulmine è un fenomeno dovuto all'influenza elettrica che una nube elettrizzata, per esempio positivamente, esercita sul fluido neutro di un edifizio e del suolo sottostante. Il fluido neutro dell'edifizio è scomposto per influenza: l'elettricità negativa in questo caso si raccoglierà sulla superficie della parte superiore dell'edificio, parte più vicina alla nube inducente, e l'elettricità positiva si raccoglierà alla superficie delle parti più basse e più lontane della nube. Messe così in presenza le due elettricità contrarie, quella della nube che supponiamo positiva e quella della parte superiore dell'edifizio che sarà in tal caso negativa, che cosa accadrà? Fra le due elettricità vi ha uno strato considerevole d'aria la quale, se asciutta, è un corpo cattivo conduttore. Le due elettrictià premono sopra di lei con tanta maggior veemenza quanto maggiore è la loro densità. Vi ha in tal caso, come dicono i fisici, tensione elettrica; le due elettricità tendono a combinarsi attraverso l'aria: combinazione che si effettue-

rà o quando latensione sia diventata enorme, nel qual caso la scarica avviene attraverso l'aria secca, oppure, anche nel caso di minore tensione, quando l'aria fattasi umida sia diventata un buon conduttore.

Se il tetto dell'edifizio fosse munito di parafulmini, l'elettricità di nome contraria a quello della nuvola inducente non avrebbe tempo di accumularsi su quella superficie, sfuggirebbe per le punte delle aste di quei parafulmini e quindi, scemando così ad ogni momento la tensione, non si potrebbe verificare la scarica violenta di un'elettricità contro l'altra, ossia la formazione del fulmine.

Così il parafulmine serve come scaricatore continuo e silenzioso di elettricità; alla sua punta si ricompone ad ogni momento il fluido neutro mercè l'elettricità della parte superiore dell'edificio che si combina coll'atmosferica. Soltanto nei casi di forte ed improvvisa tensione elettrica il parafulmine non riuscirà ad impedire che il fulmine scenda dal cielo; ma in tal caso per la proprietà che ha l'elettrico di preferire sempre la via di corpi meglio conduttori, il parafulmine riceverà la scarica sopra di sè e l'edifizio sarà preservato dai terribili effetti del fulmine.

L'elettricità di cui si é parlato finora è quella che si accumula sulla superficie de'corpi e che su di essa viene mantenuta in equilibrio, quando essi corpi siano opportunamente isolati. La pressione dell'aria costringe l'elettricità a rimanere sovr'essa superficie, senza prontamente disperdersi, cosa che avverrebbe senza dubbio se i corpi elettrizzati venissero a contatto con buoni conduttori o l'aria circostante fosse umida. È facile però intendere che l'elettricità accumulata alla superficie di un corpo bene isolato esercita una pressione contro i sostegni isolati e contro l'aria circostante, pressione questa che si direbbe una reazione contro quella dell'aria e che è tanto maggiore, quanto maggiore è la densità dell'elettricità accumulata alla superficie del corpo elettrizzato e sforzata a restarvi così in equilibrio, fatto che giustifica l'appellativo di statica che vien dato all'elettricità prodotta per mezzo dello strofinamento.

Di apparati di elettricità statica all'Esposizione di Parigi non poche cose ha mandato l'Italia. L'Istituto scientifico di Milano vi ha molte riproduzioni fotografiche degli stromenti adoperati da Volta per le sue ricerche intorno all'elettricità; l'Università di Pavia ed il Liceo Volta di Como alcuni stromenti adoperati dal nostro grande fisico. L'Università di Torino ha esposto alcuni stromenti i quali hanno servito al prof. Govi alle sue ricerche elettro-statiche. Materiale codesto che può servire alla storia dell'elettricità.

Nel periodo di tempo fin qui rapidamente percorso la Fisica sperimentale si arricchiva di altri stromenti oltre quelli di già accennati. Fra questi l'elettroforo perpetuo. Ideato e costrutto da Volta così veniva da lui annunziato a Priestley il 10 Giugno 1775: « Io vi « presento un corpo che una volta sola elettrizzato per brevissima « ora, nè fortemente, non perde mai più l'elettricità sua conservando « ostinatamente la forza vivace de'segni a dispetto di toccamenti « replicati senza fine ».

« Ho dunque un piatto di stagno con l'orlo che rileva poco più « di mezza linea, d'un piede di diametro, entro ho versato un ma« stice fuso composto di trementina, ragia e cera, steso e rasso« dato in una superficie piana e lucida. Fa l'officio di armatura al di « sopra un legno dorato della figura a un di presso d'uno scudo di « dieci pollici di diametro, e alto due all'incirca, piano nella base che « deve combaciare col mastice, alquanto convesso nei lati, o sia nel « contorno. Dal centro sorge un manico di vetro, o meglio di ceralacca « ben levigato, che ha gli spigoli, e ciò rileva assai, smussati e riton« dati ». L'elettroforo di Volta appartiene alla classe delle macchine elettriche. Battendo la sostanza resinosa contenuta nel piatto di stagno per mezzo di una pelliccia di gatto, e sovrapponendo in seguito lo scudo si ha l'elettroforo caricato. L'elettricità sviluppata nelle sostanze resinose in grazia della precossa è negativa, e la pelliccia, colla quale la resina è stata battuta, resta elettrizzata positivamente.

La resina elettrizzata induce uno stato elettrico nel fluido neutro dello scudo, ossia scompone per influenza, attraverso il sottilissimo strato d'aria compreso fra la base dello scudo e la superficie della resina, il fluido neutro dello scudo, richiamando alla base di esso l'elettricità negativa e respingendo sulla faccia opposta la positiva. Se questa si fa comunicare col suolo, ed a ciò basta posare leggermente un dito sulla faccia superiore dello scudo e coll'altra mano si alza per mezzo dell'"impugnatura di vetro, o manico isolatore, lo scudo, si potrà cavare da esso una scintilla sol che ad un punto del suo contorno si presenti la nocca di un dito. Rimettendo lo scudo sulla resina e ripetendo l' operazione ora indicata si otterrà una nuova scintilla e così indefinitivamente si potrà avere dall'elettroforo una serie di scintille colla quale sarà facile di poter caricare un condensatore.

Per conoscere se un corpo è elettrizzato si usano diversi apparecchi chiamati elettroscopi. Il più semplice di essi è il pendolo elettrico che si compone di una pallina di sambuco sospesa ad un filo di seta sostenuto da un uncino di vetro.

Se un corpo è elettrizzato avvicinandogli il pendolo elettrico questo sarà prontamente attirato e spostato dalla sua posizione di equilibrio che è la verticale. Per misurare poi la tensione dell'elettricità accumulata sui corpi si adoperano altri stromenti chiamati elettrometri. La loro costruzione si fonda sulla nota proprietà delle ripulsioni che si manifestano fra elettricità dello stesso nome e delle attrazioni scambievoli che avvengono fra elettricità di nome contrario.

Il più semplice degli elettrometri è quello di Henley che si trova quasi sempre nelle macchine elettriche. È desso un pendolo elettrico il cui spostamento dalla linea verticale prodotto dalla ripulsione elettrica, si può misurare per mezzo di un arco graduato sul quale il pendolo può muoversi, percorrendo un numero di gradi proporzionato alla tensione dell'elettricità, colla quale è messo in comunicazione. Applicazioni ingegnose dell'elettricità statica e oggetti di ricrezione scientifica sono il condensatore che si conosce col nome di quadro fulminante, tubi scintillanti, lo scampanio elettrico, il molino elettrico ecc. Facendo scoccare una scintilla elettrica attraverso lo spirito di vino, contenuto in un piccolo vaso isolato, lo spirito si accende, e così pure s'infiamma, con forte detonazione, un miscuglio di aria e gaz illuminante, se lo si fa attraversare da una scintilla elettrica nel piccolo apparato conosciuto sotto il nome di Pistola di Volta: curiosi esperimenti che mettono in evidenza il potere calorifico e chimico dell'elettricità, come la perforazione del vetro e della carta, ottenuta colla scintilla elettrica negli apparati conosciuti col nome di foravetro e foracartone ne dimostra il potere meccanico. Nel secolo passato Lesage, Neiser, Bonald, Salva, Betancourt riescirono a trasmettere segnali per mezzo della macchina elettrica e, se i loro studi non riescirono alla scoperta di un mezzo facile e sicuro di trasmettere a distanza il pensiero, come al presente si fa col telegrafo elettrico, applicazione stupenda del potere meccanico dell'elettricità, si fu perchè difficile a prodursi in condizioni opportune l'elettricità statica e più difficile ancora il suo isolamento. Che l'elettricità agisse energicamente sopra gli esseri viventi era fatto palese dalla scossa che si poteva dare all'organismo per mezzo della bottiglia di Leyda e in generale, dei condensatori, scossa che poteva darsi anche con conseguenze mortali per mezzo delle batterie elettriche. Si conosceva pertanto che l'elettricità oltre il potere fisico e chimico ne aveva uno fisiologico. Naturali quindi le ricerche intorno al modo di darle applicazioni utili alla medicina. Fallabert nel 1748 studiava l'elettricità ne'suoi rapporti coll'organismo animale e credette di trovare che l'elettricità accelerava i

battiti del polso ed aumentava il calore del corpo. L'abate Sans nel 1772 e nel 1773 pubblicava un'opera sulla guarigione della paralisi per mezzo dell'elettricità e citava otto casi di paralisi più o meno vinta per mezzo dell'elettricità.

Nel 1778 Mauduyt pubblicava una relazione dalla quale risultava che l'elettricità positiva accelerava i battiti del polso, mentre la negativa gli rallentava: eccitava il sudore e provocava la salivazione, spostava i dolori reumatici inveterati ecc. ecc.

L'abate Bertholon nel 1780 pubblicava un suo scritto intorno all'elettricità del corpo umano nello stato di salute e di malattia; nello stesso anno Mazars de Caselle pubblicava una memoria sulla elettricità medica; Cavallo nel 1785 nel suo trattato completo di elettricità trattava diffusamente delle applicazioni elettriche alla medicina.

Dalle poche cose fin qui discorse si può avere una misura dell'importanza raggiunta dalla scienza elettrica nel periodo che si può chiamare della sua infanzia. Infanzia assai ricca di promesse per l'avvenire: promesse che il nostro secolo ha saputo mantenere in una misura superiore di certo alla comune aspettazione. Procedendo in altro articolo alla sommaria esposizione delle applicazioni elettriche moderne, non sarà difficile mettere in sodo che le conquiste fatte dalla scienza contemporanea nel campo dell'elettricità, le quali fanno superba mostra di sè all'Esposizione internazionale di Parigi sono strettamente legate a quelle più modeste dei due secoli precedenti. Il patrimonio scientifico della civile società è opera dei secoli: felice l'età che al pari della nostra può andare alla storia col vanto di aver saputo largamente comprendere l'idea scientifica del passato: ancor più degno di gloria il secolo che ne sa ricordare i benefizi e di cui la storia potrà scrivere a lettere incancellabili nel suo memore volume: non conobbe l'indipendenza del cuore.

(Continua) G. F. AIROLI.

Rassegna Drammatica

Alberto Pregalli, commedia in cinque atti, in prosa, del comm. Paolo Ferrari.

Se quella anima semplice e buona di Carlo Goldoni che, sebbene oggi non sia più di moda, torna sempre a galla quando si tratta di veder come e quanto il teatro Italiano abbia in questi ultimi tempi progredito, avesse avuto l'onore, chiamiamolo così, di assistere alla recita del nuovo lavoro del primo fra gli autori drammatici contemporanei, oh! quanto avrebbe dovuto arricciare il naso, oh! quanto avrebbe dovuto convincersi che la nostra arte colla scusa del verismo e del realismo...... non vero, indietreggia, impallidisce e si oscura! Egli, quell'anima buona di Goldoni che confessa nel suo Teatro comico di avere adoperato tutto il suo studio nelle composizioni drammatiche a non guastare la natura e ad assuefare gli spettatori a preferire sempre la semplicità al bello artificioso e agli sforzi dell'immaginazione, l'ingenua natura, come sarebbe rimasto male nel vedere Paolo Ferrari, colui che ci ha dato tanti buoni lavori, colui che è pure vera gloria Italiana, arrabattarsi in mezzo ad artifizi intricatissimi, perdersi in discussioni vane, ricorrere a mezzucci degni di autor novellino e facendo alla palla col buon senso, arrivare finalmente ad una situazione di grande effetto, ad una situazione indovinata, sicura, ma nemmen quella nuova, nemmeno quella scrupolosamente possibile, nemmen quella degna di essere esonerata da ogni appunto, da ogni discussione, da qualsiasi critica. È un colpo da maestro quello che ha tirato il Ferrari, un colpo sicuro, un colpo che produce addirittura il suo effetto ma un colpo per arrivare al quale sono occorse...... delle inverosimiglianze troppo evidenti, delle tortuosità troppo marcate, delle cose troppo povere per un autore che ha pur tanta ricchezza d'ingegno. Forse a tali difetti ha poco guardato il pubblico rimasto ammaliato dinanzi a quella situazione predominante, sebbene il pubblico stesso abbia poi finito per non esser contento del suo autore prediletto, ma la critica ha avuto un gran daffare nel seguire in ogni più piccola fase questo *Pregalli* dovendosi a malincuore convincere che quel lavoro è per merito assai inferiore al *Suicidio*, come le *Due dame* lo erano al *Ridicolo.* Oggi come in tutti i rami dell'arte, come nella letteratura in generale, come in certe industrie, predomina la mania di questo benedetto *verismo* quasi che oggi solo...... si sia scoperto il vero; così nell'arte drammatica si sogliono preferire i lavori *a tesi* ai quali in questi ultimi tempi pare abbia voluto interamente dedicarsi Paolo Ferrari seguendo l'esempio di Dumas, di Augier, e di altri insigni autori francesi. E fin qui poco o nulla da dire. Quello della tesi è un gusto come un altro e sarebbe

follia il non ammetterlo. Quello però che c'è da deplorare è che questa mania o a meglio dire questa moda che ora prevale ha ucciso o per lo meno ferito la vera commedia familiare, la commedia intima che alla fine dei conti non vi provava nulla ma vi mandava a casa contenti e allegri dopo di avervi fatto assistere a delle scene alle quali era molto ma molto probabile o che vi ritrovaste o che vi foste già trovati. È così che la commedia la intendeva Carlo Goldoni. Oggi però e lo confessiamo noi per i primi, anche l'arte drammatica che ha la sua moda precisamente come i cappelli e gli abiti, vuole la tesi e ben venga dunque questa tesi quando però riesce a persuaderci, a convincerci, a commuoverci come ci hanno tante volte persuaso e commosso e convinto e Dumas, e Augier e lo stesso Ferrari in altri lavori. Ma quando questa tesi o non ha interesse o manca di efficacia e di argomenti persuasivi meglio è che non venga tratta fuori, meglio è lasciarla nell'oblio di un tempo visto che ad andarla a toccare c'è il casetto di non saper come levarne le gambe. Figuratevi che nientemeno Paolo Ferrari nel suo *Pregalli* mentre vuole anche lui trattare del *divorzio* ci è poi venuto fuori con la *forza irresistibile* e la *pazzia ragionante* due frasi e quattro parole che sono soltanto venute di moda in questi ultimi tempi di verismo e di realismo, due frasi che sono servite e che pur troppo servono e serviranno dal momento che sono ammesse, come uno scappavia per lasciare impunemente passeggiare per le strade dei bricconi che non sono altrimenti bricconi perchè la natura ha avuto la dabbenaggine di appiccicar loro subito fin dalla nascita la patente di matti che ragionano e di uomini che commettono dei delitti perchè proprio non possono farne a meno. E così per esempio io mi alzo alla mattina con l'idea predominante di mandare all'altro mondo uno zio molto ricco perchè non posso fare a meno di adoprare le di lui ricchezze delle quali abbisogno subito proprio perchè sono carico di numerosa famiglia alla quale non so come fornire il pane quotidiano. Dunque, decido di avvelenare lo zio e prendo questa decisione in un momento di pazzia la quale mi permette di *ragionare* a segno tale da andare da un farmacista e chiedergli del laudano, adducendo per pretesto che questo serve a farmi passare o calmare almeno i frequenti e potenti accessi di emicrania ai quali vado troppo frequentemente soggetto!! Lo zio se ne va tranquillamente all'altro mondo, e io comparisco davanti alla corte d'assise con l'accusa di omicidio premeditato e con la certezza di andare a finire tranquillamente in galera la mia vita. Ma no signori, mediante l'efficacia di un insigne avvocato che fa sfoggio di frasi altisonanti e che riesce a provare che io....... non poteva negare il pane ai miei figli che avevano diritto di averlo, mi si appiccicano subito le circostanze attenuanti della *forza irresistibile* e della *pazzia ragionante*, e dopo sette o otto anni e anche meno di lavori forzati posso godermi in pace le ricchezze dello zio e sfamare i figli ai quali egli che è *giustamente* morto per causa mia, aveva fin negato il cibo quotidiano!!!

E bastano le considerazioni *a priori*. Le altre, e pur troppo non saranno poche, scaturiranno durante l'esame del lavoro.

Alberto Pregalli, un giovane simpatico e pieno d'ingegno è riuscito ad esser un ingegnere... direi quasi colossale, e per aver scritto un buon libro su ponti e sui nuovi lavori del Tevere, e per aver tirato fuori dei progetti che sono rimasti allo stato di pio desiderio ha saputo farsi un nome così bello e così glorioso che tutti parlano di lui come si parla di un vero genio. A Paolo Ferrari si potrebbe cominciare a fare osservare che qua in Italia non siamo tanto facili ad entusiasmarci per un uomo come il *Pregalli* il quale, tutto al più, potrebbe riuscire ad avere un buono impiego in qualche privata o pubblica amministrazione, ma non mai aspirare ad una gloria che non si merita davvero. E questo fra parentesi. *Alberto* quando era ancora uffiziale del genio si è innamorato di una buona ragazza, appartenente a buona e distinta famiglia, di *Laura Bastiero;* se l'è sposata ad insaputa di tutti in una chiesa, l'ha resa madre, e poi tranquillamente se n'è andato non mi ricordo più dove ma lontano assai con la saggia per non dire doverosa determinazione di sposare poi civilmente *Laura* legittimando così quella falsa situazione. Mentre però *Alberto* intraprendeva il suo viaggio di ritorno pensando costantemente alla sua *Laura*, si accorse che lì vicino a lui, nel battello a vapore esisteva una *Contessa Vittoria Ludlow*. Vederla, amarla ed essere riamato fu per *Alberto* l'affare di un minuto. Nellla testa esaltata di *Pregalli* comincia allora una di quelle lotte atroci, terribili, che vi tengono continuamente preoccupati. Egli si ricorda di *Laura* e del dovere che ha da compiere e pur vede dinanzi a sè *Vittoria* bella non solo quanto *Laura* ma fornita di quei milioni che *Albèrto* ricerca per porsi a capo di una società intraprenditrice dei suoi progetti nei quali si ha tanta fiducia. Di questo nuovo affetto di *Alberto* giunge intanto sentore a Roma, e lo stesso padre di *Laura*, ignaro completamente di ogni fatto successo alla figlia e qualche amico di *Alberto* finiscono col credere che egli farà bene se sposerà la *Ludlow* che farà la di lui fortuna e lascerà in pace la ragazza che credono semplicemente sedotta... in un momento di *giovanile* follia. A queste idee poco umane di *Bastiero*, un vero cinico che fa da padre adottivo di *Alberto* se ne contrappongono altre e l'avvocato *Giorgio Ricolti* e l'avvocato *Serani* i quali poco curandosi delle apparenze e seguendo solo l'impulso del loro cuore e della loro coscienza spiattellano chiaramente a *Bastiero* che *Alberto* non può sposare che una sola donna, qualla che fidente in lui a lui si abbandonava inesperta, quella che gli sacrificava la cosa più preziosa, l'onore. Ed intanto *Alberto* arriva ed è ricevuto con grandi feste da *Bastiero* e dagli amici. La sua deliberazione è presa. La coscienza l'ha vinta momentaneamente sull'ambizione, l'amore primo riesce per un momento a fare impallidire l'ultimo. Non c'è fermezza però in quei propositi con i quali il *Pregalli* giuoca all'altalena ricevendo ora una spinta a destra da *Giorgio* ed ora una a sinistra da

Bastiero che, disgraziato, non sa che si tratta della sua stessa figliuola. — Ed eccoci finalmente al desiderato colloquio fra *Alberto* e *Laura*, colloquio col quale *Alberto* senza tanti complimenti fa conoscere a quella povera infelice che egli si è innamorato della *Ludlow*, che questa donna esercita su lui un fascino potente, che è ricca e che perciò gli sarà utile poichè per realizzare i suoi progetti, per porre in opera i suoi arditi disegni, occorrono dei capitali. E dopo tale confessione che a me sembra impudente per non dire addirittura vigliacca *Alberto* osa dire a *Laura* che ad onta di tutto ciò egli è pronto a sposarla perchè il dovere lo esige, perchè c'è di mezzo un figlio, perchè ha dato la sua parola d'onore. Ma *Laura* avvilita, ferita nel suo amor proprio, *Laura* che vede spento l'entusiasmo di un tempo, *Laura* che vorrebbe il matrimonio per amor vero e non per forzato dovere rifiuta la proposta di *Alberto*, giustamente orgogliosa e abbastanza tranquilla nella sua coscienza perchè sposa legittima dinanzi a Dio. Ed a questo divisamento che sembra a prima vista strano, *Laura* è spinta anche dall'aver sentito che se *Alberto* la sposasse il giorno appresso vi sarebbe una moglie senza marito e un figlio senza padre. Non è adunque questione di amor proprio soltanto ma si tratta d'impedire ancora un delitto, un suicidio.

Laura però sembra che tiri un po' troppo a fare l'eroina e così la vediamo fingendosi sorridente accogliere la *Ludlow* e parlare con Lei di *Alberto*, del suo progetto e del suo futuro matrimonio: la vediamo indifferente alle proteste d'amore dell'*avvocato Giorgio* che vive di speranza finchè al secondo atto non si accorge di tutto, La vediamo piena di sfiducia col padre *Bastiero* al quale è tanto affezionata e al quale aveva il dovere di dir tutto quando il pericolo di esser per sempre infelice era così prossimo, così certo. Nulla di tutto questo. *Laura* ha, in mezzo a tante angoscie, in mezzo a sì potenti dolori, il coraggio d'indossare una bella *toilette* da ballo e andarsene la sera appresso in casa della *Ludlow*. Ed eccoci in un giardino vagamente illuminato, eccoci in mezzo ai soliti avvocati pro e contro *Alberto*, eccoci in mezzo a molti invitati che vengono tutti a inchinarsi ossequiosi e reverenti dinanzi al *Pregalli* il quale... come ho detto è pieno di idee sublimi ma non ha fatto che un libro sui ponti!

In questa festa *Alberto* comincia di nuovo a far l'altalena....... voglio dire a tornare fra l'incertezza, il dubbio e il rimorso. Vedendo la *Ludlow* il sangue gli affluisce alla testa, scorgendo *Laura* gli va dritto al cuore. Contuttociò egli vorrebbe trovare uno scappavia, un pretesto, un *modus tenendi* per mandare in pace questa ultima e sposare i milioni. — *Giorgio* intanto continua a fare lo spasimante con *Laura* la quale lascia travedere una parte del suo segreto. *Giorgio* da amante diviene ammiratore! *Laura* avrà in lui un appoggio potente, un ausiliare fedele, un difensore accanito. E mentre quella povera donna a lui si confida e con lui si consiglia, arriva la *Ludlow*, nota il colloquio intimo e lo rifesrice senz'altro ad *Alberto*. Il quale, afferrando la palla al balzo, poco

curandosi se quella della *Ludlow* possa essere una insinuazione, ricerca *Laura* e le dice che egli per il primo non la sposerebbe più, ora che sa essere essa l'amante di *Giorgio*. *Laura* ferita di nuovo nell'amor proprio, sta per svenire. Confusione generale. Arrivano gli amici, arriva il padre *Bastiero*, secondo il solito non si accorge di nulla, non intravede nulla!

Dal secondo al terzo atto sono passati sette anni. Benedetta quell'*unità di luogo e di tempo* delle quali si è tanto discorso. Una volta i *sette anni* che fanno tanto comodo ad un autore avrebbero dato noia al pubblico. Ora la cosa è diversa. Sette anni sono divenuti...... direi quasi una cosa da nulla e si possono digerire con facilità. — Il matrimonio fra *Alberto* e la *Ludlow* è già una cosa vecchia. Il bravo ingegnere è stato a sposarla a Londra, è ritornato, ha cominciato (era tempo!) a mettere in opera i suoi progetti, ma però ha sempre una faccia cadaverica che non è niente affatto un piacere a vederlo.

L'espiazione comincia. La *Ludlow* è piena di capricci e di gelosia e per lo più soffre di emicrania che allontana da sè con dose piuttosto forti di cloroformio. *Alberto* vagheggia l'idea del suicidio, stanco della vita poco tranquilla che gli fa condurre la *Ludlow*, ma il pensiero di *Laura* lo dissuade dal triste divisamento. Egli comprende, troppo tardi, quali erano i suoi doveri da compiere. Intanto la *Ludlow* che si è accorta come *Alberto* pensi sempre al suo primo amore... alla giovane tradita alla quale il suo cuore volgesi nuovamente, mette a soqquadro tutto il mondo politico e finanziario e riesce a screditare *Alberto* come deputato, come speculatore, come uomo di genio e ciò per costringerlo a partire con lei alla volta di Londra. *Laura* intanto è lieta di aver trovato il mezzo di ritirare presso di sè il suo bambino *Giannetto* al quale prodiga le cure più affettuose, felice di vedere che egli cresce sano, robusto ed intelligente.

Anche il cinico *Bastiero* è un po' nero con *Alberto* il quale non si cura quasi più di lui dando prove di una ingratitudine troppo marcata. Egli che per il *Pregalli* è stato più che un benefattore un secondo padre, è amareggiato dal vedersi cosi trascurato, ma al solito, con una ingenuità più impossibile che vera, non pensa menomamente alle vere cause di un tale abbandono. E non potendo sfogarsi con quell'ingrato se la rifà con quel povero *Giannetto* che chiama il *bastardino* e che non può vedersi fra i piedi. E una volta anche la parola *bastardo* o *bastardino* urtava la suscettibilità del pubblico al quale il vocabolo sembrava troppo ardito, o per lo meno troppo antipatico. Ma Ferrari anche a questo non ha badato nè punto nè poco, ed anzi fa in modo che quella parola sia più e più volte ripetuta impunemente.

Perduto ogni prestigio *Alberto* si decide a partire ma vuol prima rivedere la sua vittima, *Laura*, e lì in una scena bellissima come fattura ma secondo il solito molto discutibile per verosomiglianza, tenta di far rinascere un po' di passione in quella povera donna alla quale, con una impudenza senza pari, vorrebbe tentare di rapire il bambino. La

Ludlow sopraggiunge e si persuade di quello di cui già dubitava, della cruda verità. Le due mogli s'incontrano finalmente. La situazione è drammatica eminentemente. Ferrari sta per tirare il suo colpo da gran maestro. Il padre *Bastiero* arriva e sempre ignaro (!) che si tratta di sua figlia continua a sostenere che la *Ludlow* è la sola donna che può vantare dei diritti su *Alberto* riserbando tutte le offese del mondo per la vittima che non ha nulla a chiedere, nulla da ottenere dal *Pregalli*. Il cuore della povera *Laura* sta per spezzarsi - vinta da una angoscia terribile, soggiogata dai vili insulti della *Ludlow,* essa finalmente rialza orgogliosa la testa e gettandosi ai piedi di *Bastiero* quando questi voleva respingere da se *Giannetto* chiamandolo di nuovo *bastardino*, gli confessa tutto. Il momento è stupendo, l'effetto è sicuro, il pubblico si entusiasma - in mezzo a tanta emozione, di fronte a tanta sciagura. - E in quell'entusiasmo motivato dalla fervida immaginazione di Ferrari, in quell'entusiasmo che nasce senza accorgercene e quando forse meno ce lo aspettavamo, siamo costretti a chinar reverenti la testa dinanzi all' esimio autore. Rialzandola però e tornando alla riflessione, agli appunti, alla critica, convien subito dire bella ma non nuova, stupenda ma inverosimile. Il povero padre *Bastiero* che ha bisogno di una confessione completa per accorgersi di tutto, che non ha mai avuto il più piccolo dubbio, che arrivato finalmente a conoscere tutto, prostrato, avvilito, confuso... abbraccia la figlia e trova il tempo li per li, in mezzo a tutta quell'angoscia di pensare ad *Alberto*, e di scacciarlo da se; *Alberto* che se ne va avvilito è vero ma senza nemmeno una parola di scusa, sono cose poco ammissibili, punto vere per quanto li per li si possano benissimo dare ad intendere al pubblico. E cosi siamo arrivati all'atto quarto e dopo tante peripezie, dopo tante sciagure, vediamo *Alberto* che se la passeggia tranquillamente in casa *Bastiero,* che conversa con *Laura*, che torna a farle la corte. La *Ludlow* se n'è andata all' altro mondo. Trovandosi in uno dei soliti accessi di emicrania, in un albergo di Livorno, essa fece troppo uso di cloroformio e si addormentò per non svegliarsi più. E cosi *Alberto* si è ripresentato candidato per il matrimonio civile con *Laura* la quale ha deciso di dargli tutti i suoi voti. Quel *Giorgio* intanto, quel buon ragazzo di *Giorgio* che innamorato frenetico di *Laura* ed amico di casa è riuscito ad essere sempre virtuoso e paziente, si presta a facilitare lo stesso matrimonio di *Laura* con *Alberto* seguendo le orme di tutti i suoi compagni che si trovano in tutte le commedie dalla *Straniera* di Dumas al *Giovane Ufficiale* dello stesso Ferrari. Quella dell'amante non compreso che dopo il fiasco fatto diviene l'amico confidenziale della donna amata per la quale, senza ottener mai nulla, è pronto a gettarsi nel fuoco, è una parte di grande virtù e d'immensa comodità alla quale gli autori soglion ricorrere quando hanno bisogno di uscire da qualche ginepraio o anche semplicemente per accomodare con più facilità qualche intrigo e uscire incolumi da una certa confusione che potrebbe confondere anche il pubblico stesso. *Alberto*

intanto continua ad essere di umore molto nero. Egli è irrequieto, tristissimo, nervoso e sembra proprio che non trovi come suol dirsi un basto che gli entri. Ed ha ragione ad essere inquietissimo perchè, tanto per seguitare a farne di quelle che non hanno ne capo ne coda, il *Pregalli* sentendo rinascere vivissima la passione per *Laura*, ha creduto bene di sbarazzarsi della *Ludlow*. È lui che le ha somministrato una dose eccessiva di cloroformio, è lui che l'ha uccisa allo scopo di poter sposare la sua *Laura*. Questo divisamento strano, riprovevole toglie al carattere di *Alberto* ogni prestigio e fa di lui un uomo volubile che sembra impastato in modo diverso da tutti gli altri. Tutto però andrebbe per la meglio poichè *Alberto* ha fatto le cose perbenino a Livorno ed egli potrebbe vivere tranquillo con la sua *Laura* se tutto ad un tratto per una serie complicata di fatti non si venisse in chiaro di tutto. Ed ora state bene attenti perchè è difficile farvi comprendere con chiarezza come andò la cosa. Era un sabato, *Alberto* si era distinto con un bel discorso alla Camera. Alla sera partì per Livorno. Là trovò la *Ludlow* e subito, nella notte, commise il delitto ripartendo poi per Roma onde seguitare il Lunedì il suo discorso. Questa scomparsa improvvisa e momentanea da Roma, non fu notata da alcuno! E sì che *Alberto* era circondato di amici e come uomo *grande*, quale ce lo presenta Ferrari aveva anche un numero infinito di ammiratori! Nella sera che commise il delitto *Alberto*, nell'uscire dalla camera della moglie, incontrò al buio un forestiero il quale spaventato dall'urto a quell'ora stravagante stava per gridare — *al ladro*, quando il *Pregalli* lo chetò dicendogli che *si trattava dell'onore di una gran dama*. E il forestiero credè subito alle parole del *Pregalli*, e stette zitto persuaso si trattasse di di un intrigo amoroso e si limitò a farsi dire dal portiere il nome della signora che abitava quella camera e a conservare un paio di lenti di *Alberto* che, oh! maraviglia, rimasero per l'appunto attaccate al suo abito. Poi il forestiero partì per il Giappone, per tornare in Italia dopo due anni! sentì (dopo due anni!) parlare della morte della *Ludlow*, si ricordò della spinta, tirò fuori le lenti raccontò il fatto agli amici, tanto che finalmente anche il procuratore del re seppe ogni cosa. Quelle lenti contribuirono a far la luce e *Alberto* fu condotto in carcere. Ah! caro sig. Ferrari. Si criticò in modo straordinario Sardou che ebbe bisogno nella *Dora* di un profumo nei guanti di *Zika* per toglier le gambe da una situazione difficile; cosa dovremo dire di quelle lenti che, miracolosamente, in grazia ad una spinta rimangono attaccate al bottone di un secondo individuo, che viaggiano per due anni al Giappone e che ritornano poi in Italia e si decidono ad andare a cadere proprio nelle mani del procuratore del Re?!!

Il quinto atto succede alla corte d'Assise dove i giurati mandano *Alberto Pregalli* per 15 anni in galera ammettendo certe circostanze attenuanti, la *forza irresistibile* e la *pazzia ragionante*. Pronunziata la sentenza *Alberto* crede suo dovere di fare un atto di contrizione in pre-

senza della moglie, del babbo, del figlio *Giannetto* e del suo avvocato *Giorgio* che lo ha difeso con tanto calore. E lì, in mezzo alle lacrime di quella povera gente, *Alberto* dice che la sentenza è giusta e che se, riappellandosi, lo assolveranno, i giudici commetterano una vera ingiustizia. Così la commedia termina e il pubblico che dopo la famosa scena dell'atto terzo si aspettava qualche cosa di sublime, se ne va a casa immusonito, persuadendosi che quei signori cominciando da *Alberto* e andando giù giù fino a *Giannetto* son tutte persone molto curiose.

Quale è infatti in tutto il lavoro un carattere bene ideato, un carattere possibilmente vero e veramente possibile, un carattere che non sia già stato sfruttato troppo in altre commedie? Quello di *Alberto* no certo, c'è in lui una volubilità troppo marcata da principio e una malvagità troppo evidente in ultimo. Di *Laura* non parlo nemmeno, avete veduto quale condotta ha tenuto, mentre con una sincera confessione al padre avrebbe potuto tutto rimediare. L'avvocato *Giorgio* è destinato a degenerar un po' troppo spesso in una ingenuità.... poco ammissibile in un avvocato. Restano la *Ludlow* e *Bastiero,* la prima una di quelle donne vane, ambiziose, capricciose... che si trovano in ogni commedia, che sono la causa di ogni discordia e il principio di ogni scandalo. Quello di *Giacomo Bastiero* ci sembra il carattere migliore; egli è il vero tipo del cinico affarista ma anche lui Ferrari non l'ha destinato a fare completamete una bella figura e ce lo mostra troppo in buona fede, troppo ingenuo per non accorgersi non solo ma per non avere nemmeno il più breve sospetto sopra sua figlia che vede spesso agitata, commossa, avvilita. Da questa ignoranza troppo manifesta, Ferrari ha tratto partito ed ha ottenuto degli effetti da abile commediografo ma con scapito, secondo il solito, della verità, con danno del buon senso. E per riassumere, qual'è stato lo scopo che il Ferrari si è prefisso? Quale la tesi, che ha preteso sciogliere? Quella del *divorzio* forse?...... Ma non vi è riuscito davvero perchè nèl caso del *Pregalli*, di *Laura* e della *Ludlow* il divorzio non ha ragione di esistere. Sarebbe stato sufficiente e logico che *Laura* avesse parlato e il matrimonio numero due non sarebbe successo ma dal momento che *Laura* già moglie religiosamente ha accondisceso che *Alberto* sposasse un'altra... il divorzio non c'entra più per nulla. Della *Forza irresistibile* che vien fuori in ultimo non dico nulla. Quel quinto atto è affatto inutile e nessuno, come giustamente disse il Martini, avrebbe voluto farlo. In mezzo a tanti difetti, a mille artifizii indegni di Ferrari, sia detto a lode del vero spicca in modo rilevante una sceneggiatura che *Ferrari* solo può fare in Italia, una sceneggiatura da vero maestro, un dialogo spigliato, brillante ed uno spirito quasi sempre di buona lega. Ma tutti questi non sono che accessori, bellissimi quanto si vuole ma accessori. Il fondo del quadro è affatto sbagliato... la commedia sta ritta sui trampoli. — E voi ve ne siete accorti dal racconto che ve ne ho fatto, dal racconto

che da se stesso dimostra a chiare note i difetti, le magagne della commedia e al tempo stesso la furberia dell'autore. Perchè Paolo Ferrari per furberia non la cede ad alcuno, perchè non c'è che lui che sappia trovare la corda sensibile anche quando questa la non si scorge nemmeno mille miglia lontano, perchè non c'è che lui, in Italia, che ci venga fuori con una situazione stupenda per quanto assurda e inaspettata, o con un motto di spirito quando il malumore si è impossessato di voi o con una frase o con un pensiero o con due sole parole tanto felici da farvi in quel momento passar sopra a tutto, dimenticar tutto. Artifizi insomma, ma artifizi mescolati col genio, artifizi da drammaturgo eminente il quale ha tanto coraggio e tanta abilità di farsi applaudire anche quando, come nel *Pregalli,* prende una cantonata! E concludo col dire che se quella che si chiama una *situazione indovinata,* è sufficiente ad elettrizzare per un momento il pubblico e a fargli digerire cinque lunghi atti monotoni e pesi, l'*Alberto Pregalli* può anche chiamarsi un buon lavoro. Ma se si riflette che quella situazione è preceduta e seguita da scene riboccanti di artifizi minuziosi, da mezzi troppo miseri per un autore come Ferrari, se si pone mente che per giungere ad una scena bellissima ce ne vogliono cinque, dieci inutili e inconcludenti; sebbene condite da uno spirito anche troppo puro, convien cambiare subito idea, convien subito tirar fuori un parere diverso e dire proprio chiaro e tondo che il *Pregalli* è un lavoro che pur troppo non rimarrà nel repertorio Italiano, come ci sono rimasti invece e come continueranno a rimanerci il *Goldoni e le sue sedici commedie* e la *Satira e Parini* e la *Medicina di una ragazza ammalata.*

Intendiamoci bene però e intendiamoci subito. Quando si parla di Paolo Ferrari, quando si giudica una sua nuova commedia, la nostra critica deve esser ben più diversa da quella con la quale si giudicherebbe qualsiasi altro autore Italiano. Perchè pur troppo in questa nostra Italia fra *Ferrari* e tutti gli altri autori contemporanei, se si eccettua il compianto *Gherardi Del Testa,* corre un abisso, perchè pur troppo degli ingegni veramente drammatici non ne abbiamo che uno, quello di Ferrari, perchè infine se tutti i lavori che scaturiscono dai cervelli più o meno mediocri degli autori Italiani c'è la probabilità di trovare addirittura delle scempiaggini, delle cattive copie, delle imitazioni infelici, in quelli di Ferrari per quanto possano essere sbagliati, ci saran sempre delle cose encomiabili e prime fra queste come ho detto una sceneggiatura da vero maestro ed uno spirito ed una vivacità di dialogo da vero professore!

La critica adunque per un lavoro di Ferrari, deve essere una critica tutta speciale, una critica molto minuziosa ed un pochino pedante. La gloria del primo e forse unico autore drammatico Italiano non ne risentirà davvero per questo.

C. A. Laschi.

Rassegna Bibliografica.

Religione e Filosofia. — I Destini Umani. Ricerche e studi dell'avv. Tommaso Caivano. Milano, Ottino.

Quest'opera sopra un assai vasto disegno svolge un grandioso sistema intorno ai destini umani, risuscitando, con nuovi aspetti, l'antichissima credenza della trasmigrazione perenne delle anime da questo in altri mondi siderei; ma la critica, dopo aver ammirato con diletto questa maestosa piramide, guardando alla base si rattrista, perchè non vede sode ragioni e prove evidenti ma induzioni e fantasie. Ci duole di dir questo in sul principio; e se ciò sia vero giudichi il lettore spassionatamente. L'Autore addimostra molta dottrina, ma nella sintesi e nella interpretrazione de' fatti storici procede con soverchia audacia, senza prima essersi bene assicurato ove poggiare il piede, con quell'analisi precedente che è il pregio principale delle opere critiche, e che ci scampa dai voli troppo repentini. Il discorso poi suona talvolta declamatorio, con istile succoso e forte ma scabro, e con favella più da giornali che da libri: nè poteva essere altrimenti. Da che l'illustre scrittore parla come invasato da un pauroso fantasma che lo accende d'ira e di sdegno, cioè dall'idea che il mondo è stato sempre diviso tra impostori ed imposturati, tra sacerdoti falsi e bugiardi e gente credula, ingannata da loro. Nondimeno ci ha molto del buono in alcune parti e soprattutto la intenzione dell'autore istesso, che ha voluto in tal guisa difendere contro i materialisti, gli atei e gli scettici, i cardini su cui poggia l'umana società, e oltre a questo una ricca erudizione, segno di forti studi, e un caldo sentimento della dignità di nostra natura e dell'altezza degli umani destini; pregi de' quali vogliamo lodarlo di gran cuore. Anzi di un'altra cosa ancora, ed è questa, che mentre oggi parecchi dissennati abbattono tutto, e religione e morale, egli non vuole soltanto abbattere, ma si affatica di riedificare qualche cosa di sodo, di buono, di grande, a suo modo, sulle rovine che lui stesso va scavando di tutte le religioni sacerdotali. Or ciò mentre torna ad onore del Caivano, mostra ancora che, almeno in Italia, dove c'è più senno che altrove, si è omai stanchi della critica puramente negativa, che abbatte per distruggere, e ci è quindi augurio di tempi migliori. Detto questo ecco la dottrina del libro.

Dio ha parlato all'uomo *sin dall'aurora della nostra carriera,* e la coscienza umana, dentro di sè, sente ancora confusamente l'eco della divina voce, quando cerchiamo il mistero della nostra esistenza; ma travolti come siamo nel vorticoso mare » delle passioni e

trascinati dalle vorticose sue acque », quell'eco della divina parola suona invano alle nostre orecchie. Ma poteva Iddio abbandonar noi cosiffatti « al perpetuo dubbio, alla più desolante e terribile incertezza » intorno ai nostri destini? No. « Ebbene, i vecchi campioni delle umanità primogenite, già pervenute là dove mai si muore (cioè in altri mondi siderei di questo più eccelsi), là di dove si parte e (dove) si ritorna a volontà, apostoli e messaggeri del divino Verbo, di cui già erano pieni, fecero più volte udire la loro voce sulla terra; voce grata e sonora che trova un eco in tutti gli animi, in quei sentimenti innati che già loro parlavano e di Dio e de' propri destini » Quindi la religione, fattasi erede di questi ammaestramenti avrebbe consolato l'umanità; se non che la sètta sacerdotale, sempre e costantemente, per amor di guadagno e per ambizione di potere, guastò e corruppe ogni volta l'opera delle prime rivelazioni e delle successive; ed anzi fa precipitare i filosofi nell'ateismo e nello scetticismo. Or dopo tanti secoli d'inganni e di bugie, come si fa a trovar la verità un'altra volta, « la splendida soluzione del gran problema dei destini umani? » L'impresa non torna difficile, quando noi si spogli la religione « di tutti quei falsi addobbi che furono l'opera personale e interessata delle diverse sètte sacerdotali » cercando la prima origine di lei, e seguendone il corso dal Gange al Tevere.

Ma prima di ogni ricordo e di ogni rivelazione positiva de' messaggeri divini (ci pare questo il filo del discorso) avemmo la religione naturale: ora qual'è mai questa religione? A trovarne le origini fa mestieri trasportarci (coll'autorità del Büchner la cui sentenza per il nostro Autore ha un valore dommatico!) ai remoti tempi del periodo glaciale; ed è là (1) che l'uomo ci si fa innanzi per la prima volta *senza tregua occupato in una difficile lotta per la vita: quella lotta fu la prima sua scuola* ». Da che la fame e il freddo, e le aggressioni delle belve, l'orso e il mammut, gli fecero sviluppare e le forze muscolari e l'ingegno; e, vinti gli ostacoli, riconosciute le forze, il pregio, il valore e la nobiltà della propria natura, spuntógli nella mente l'idea « d'una suprema ed invisibile Potenza che tutto regge e governa e l'idea compagna » dell'anima, che dopo morte trasmigra vestita di un corpo omogeneo di stella in stella a nuova vita. Ma gli uomini progrediti, non furon più capaci « perduto lo spontaneo linguaggio primitivo di cerziorarsi da per sè della verità delle prime concezioni, e completarle in modo che più non rimanesse vuoto nè dubbio alcuno intorno alla conoscenza de' futuri destini. Faceva mestieri che altri loro mostrasse la verità », e questo fecero « i felici membri delle umanità primogenite » tornati a rivelarla.

(1) Rannicchiata in una nota si legge questa stragrande dottrina. « La scienza dimostra *colle prove più sicure che sono migliaia di secoli* che l'uomo abita la terra! » pag. 317.

La più antica rivelazione è nel Rig. Veda; e da quel libro noi scorgiamo che gli antichissimi Indiani adoravano, simboleggiati nel calore e nella luce del fuoco sacro, il divino Amore e la divina Intelligenza; e che ritenevano la terra come stanza di prova e di perfezionamento, di cadute e di correzione, e la morte un breve riposo, transito ad altra vita, in una delle tante celesti case del Signore. Ma venne il Brahamanismo che tutto guastò e corruppe; e il simile accadde ai Persiani, richiamati prima alle pure dottrine da Zarathustra, ingannati poi dai Magi, che insinuavano il dualismo; il simile ancora agli Egizi, de' quali giustamente si deve distinguere la religione pura ed acroamatica, e la impura, popolare ed essoterica.

Or queste pagine di storia, un centinaio circa, intorno alla religione degli Indiani, dei Persiani e degli Egizi, oltrechè sono zeppe di soda dottrina, le accogliamo nella sostanza, da che ci paiono scritte con buon fondamento di ragioni e di notizie storiche. Poichè esse confermano il monoteismo primitivo, predicato sempre dagli storici e dai filosofi cristiani, incominciando dalla scuola Alessandrina di Panteno e di Clemente a quella del Rosmini e del Conti, e assoda parimente il degenerare poi della pura fede nel politeismo; perchè abbatte dalle fondamenta l'edificio fantastico dei Positivisti, che all'uomo piteco dan facoltà di crearsi un idolo. Sinchè ascendendo a più alta perfezione e sbestiato si crea un dio più spirituale, che poi gli Egheliani, con modestia alemanna adorando se medesimi, confondono collo spirito umano. Che anzi la distinzione de' varii periodi delle antichissime credenze degl'Indiani, dei Persiani e degli Egizi, non del tutto nuova, ma meglio chiarita o assodata dal Caivano, conferma la dottrina di una primitiva rivelazione, chè noi non diciamo alterata per colpa soltanto de' sacerdoti, ma e di questi e del popolo, e insomma degli uomini tutti; avvegnadio ogni carne abbia corrotto le sue vie (*Gen.* VI, 12). Che poi il bisogno, e la fame e il freddo e la lotta colle bestie feroci, giovassero ad eccitare l'accortezza, l'industria e la bravura dell'uomo, ed a corroborarne le fibre, si capisce; ma che giovassero a fargli germogliare nella mente « le prime e più preziose sue gemme, le prime e più sublimi idee astratte », cioè Dio, l'anima, la vita e la mercede avvenire, questo potrà entrare in capo d'un materialista o inglese o tedesco, del Büchner per esempio, ma a me non mi entra, nè può piacere al Caivano istesso, che ha salutato la divina parola sin dai primi giorni della comparita dell'uomo sulla terra, ed ha trovato nell'anima di Lui « l'eco fedele del divino Verbo ». Le « prime e più preziose gemme » dello spirito umano non hanno alcuna relazione con quella lotta; ed anzi quella vita ferina, poverissima, se c'erano, doveva spegnerle; e poi l'uomo che si fosse trovato nel

caso del famoso periodo glaciale si sarebbe fitta in capo ben altra idea di quella d'un Dio *provvido!* Or se a Dio togli la provvidenza, che ci rimane? E qui giovi ricordare che il Vico, posta come base su cui poggia la vita dell'uomo per natura sua socievole, la Provvidenza divina, la moderazione delle passioni co' matrimoni, e l'immortalità delle anime umane con le sepolture, soggiungeva: « questi deon essere i confini dell'umana ragione, e chiunque se ne voglia trar fuori egli veda di non trarsi fuori da tutta l'umanità » (1).

Venendo a parlare degli Ebrei l'Autore li deriva dai Kandalas, gente fuggitiva dell'India, quando e costumi e memorie e favella ripugnano: al Pentateuco, che contro la fede degli Ebrei e dei Cristiani, ritiene libro interpolato e corrotto, preferisce la Cabbala, e massime la parte più eletta di essa il *Zohar,* quasi contenga le più pure tradizioni giudaiche, confidate a voce da Mosè ai figli di Petro Chenì; mentre poi lo riconosce zeppo « di numerose e più o meno strane speculazioni rabiniche ». Il Mosaismo, tralignato in Ebraismo col prendere a imprestito dall'Egitto e fede e riti, adorò un Dio nazionale e locale, che in compenso degli ordini e delle promesse sue, in virtù del patto d'alleanza, nulla chiedeva in fatto di morale dal suo popolo, e nient'altro offeriva fuorchè vittorie e vendetta. Ma qui l'egregio Autore ignora come ad ogni piè sospinto, appunto nel Pentateuco, a cui egli restringe il discorso, il Dio d'Abramo si chiarisca per il Signore del cielo e della terra e di tutte le genti, creatore di tutte le cose; dimentica come al popolo ebreo sia severamente divietato il mescolarsi alle usanze, ai costumi, ai riti idolatrici e pagani; come per ultimo titolo fondamentali del patto richiesto da Dio sia l'osservanza del decalogo, in cui risiede il compimento di ogni umana giustizia.

Ed ora « eccoci al cospetto del più grande fra i più grandi apostoli del divino Verbo », a Gesù. Ma egli venne a fondare una religione? Punto! « Gesù venne a ripristinare la primitiva e vera idea del Dio unico e uno (sic) o *solo* degli antichi patriarchi Vedici, di quel Dio unico, pieno di amore e di misericordia, per la sua creatura, cui concesse il germe delle istesse sue divine facoltà, per farla partecipe delle istesse sue divine gioie; cui solo mise così abbasso nella scala delle divine perfezioni, per lasciarle il merito e la gloria di arrivare di per sè medesima al possesso dell'eterna ricompensa ». Lasciando da parte che tutte queste belle cose dette di Dio e del nostro fine non si sa come si accordino con l'uomo abbandonato ignudo e tapino tra i ghiacciai in compagnia delle belve feroci; ma non è fondare una religione cotesto? Gesù Cristo è dunque uno de' tanti messageri divini come Manù, Yama, Christna, Zarathustra, Mosè; e suoi apostoli e primi seguaci gli Esseni, che

(1) *Scienza Nuova,* lib. I, *Del metodo.*

avevan conservato intatto il fuoco sacro delle pure tradizioni mosaiche. Ma qui, quando gli piaccia rispondermi, sarei curioso di sapere come farebbe l'illustre Autore a spiegare le dottrine e i fatti onde si argomenta la divinità di Gesù Cristo: fatti e ragioni che hanno avuto così gran peso per tanti secoli, ed han soggiogate tante menti e cotanto insigni. I sacerdoti di tutte le religioni, come i Farisei avevan fatto del divino Maestro, si congiurarono tra loro di esterminare i discepoli; ma visto che co' fiumi di sangue non approdavano, pensarono d'insinuare se medesimi nel seno del cristianesimo, come avevano sempre fatto ab antico, ogni volta che una novella rivelazione avesse illuminato o ravviato le menti svagate degli uomini corrotti. Ora penetrandoci il sacerdozio tutto guastò e corruppe l'edificio cristiano da cima a fondo, e dottrine e costumi e riti. Ma gli storici ecclesiastici ed i teologi e questi e quelle dimostrano, lungo il corso di diciotto secoli, per non interrotta tradizione, sin dal tempo degli Apostoli, conservati e tramandati nella Chiesa; e queste prove faceva mestieri accennarle e confutarle.

Del resto ognun vede che sarebbe impossibile nello spazio consentito ad una rivista seguir passo passo tutte le affermazioni storiche di questo libro; dove co' moderni razionalisti si capovolge da cima a fondo la Storia ecclesiastica. Ma da chi imprende a scrivere di cose così gravi, tutto innovando con metodo critico, si ha il dritto di pretendere maggior peso di ragioni e di documenti; chè il filosofo critico non dee mai dar per certo ciò che è dubbio nè porgere come tesi inconcusse semplici ipotesi trasfigurate dalla fantasia.

G. Romanelli.

Luigi Chiala. **Ricordi della giovinezza di Alfonso Lamarmora.** Decima edizione. Vol. 1.° Roma, 1881.

Rare volte avviene in Italia che un libro ottenga un successo così splendido come questi Ricordi della giovinezza di Alfonso Lamarmora pubblicati da quel solerte e diligente scrittore che è il Chiala. Esaurite in brevissimo tempo nove edizioni, l'A. ce ne presenta ora una decima rifatta ed ampliata, con lettere inedite dei Duchi di Savoia e di Genova, dello stesso Lamarmora, del generale Wallmoden, del Brack, ecc. Con tutte queste aggiunte, l'opera, che dapprima formava solo un piccolo volumetto, si comporrà omai di due giusti volumi in 16.°, ricchi di utili notizie e di documenti preziosi. Sono appunto cotesti documenti che, a parer nostro, aumentano di assai il pregio della presente edizione e ne rendono necessaria la lettura anche a chi già conosca una delle altre. Essi infatti allargano di molto il quadro dell'opera intiera; oltre al Lamarmora, ci presentano il ritratto di due principi fra i più illustri di Casa

Savoia, del primo Re d'Italia e del suo degno fratello Ferdinando, Duca di Genova. Nelle lor lettere al Lamarmora, scritte quando l'uno e l'altro aveva circa vent'anni, i due principi rivelano tutta la lor vita, i loro pregi e i loro difetti. Di là si può vedere come ai divertimenti, alle passeggiate, alla passione per la caccia ed i cavalli, essi unissero studii molto serii, di cui si adoperavano a diminuire il tedio con giochi e motteggi giovanili, ma traevano quel profitto che le loro opere mostrarono di poi. Alle lettere briose e talora spensierate dei due fratelli al Lamarmora, tengono dietro alcune altre di questo al Dabormida, a cui, dal 1843 al 1845, era stato sostituito nella carica di istruttore del Duca di Genova nelle cose di artiglieria e di arte militare: e da queste si scorge come fin d'allora tutti i suoi pensieri egli dedicasse all'avvenire dello stato e dell'esercito, come, fra il chiasso della vita di corte, la sua mente corresse di continuo a più serii argomenti. Tutto il nobile suo animo si fa palese nel seguente brano di una lettera scritta all'amico il 3 Agosto 1845: « I principi e la Duchessa di Savoia stanno bene; quanto all'occuparsi, dopo le feste che ebbero testa, corpo e coda, venne la caccia, che, presa con moderazione, andrebbe benissimo. Ma ci si pensa troppo! - Il Duca di Genova è da ieri occupato di quel rapporto, ma, di tanti libri che mi fece scegliere, comprare anche espressamente e portare, non si è ancora letto una parola. I giornali stessi, o non si aprono o si leggono senza ordine e senza interesse; e così si perdono le ore e i giorni intieri, l'uno facendo poco, l'altro pochissimo in proporzione di quel che si potrebbe fare... Come non rammaricarsi pensando alle conseguenze? E quando mi vedono pensoso, mi dicono che sono vecchio, che non sono più buono a nulla, che voglio fare il Mentore e fors'anco di più. Non ti nascondo che più d'una volta me ne vado a letto rattristato da questi pensieri ». Fortunatamente cotesti tristi pensieri del Lamarmora, che aveva allora 39 anni ed era solo maggiore d'artiglieria, non erano in tutto giustificati; i fatti posteriori, nei quali i giovani principi si procacciarono entrambi un nome imperituro, dovevano dimostrarlo con somma gioia di lui, che confondeva in un affetto la patria e la Dinastia. P. F.

Rassegna Politica.

Sommario. Penosa incertezza in cui si trovano tutte le nazioni d'Europa all'interno e nelle relazioni fra loro — Imbarazzi dell'Inghilterra nelle Indie, nell'Africa Australe e in Egitto — Gravissime condizioni dell'Irlanda — Sintomi anarchici in Francia — Probabile avvenimento di Leone Gambetta al Governo — Viaggio delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia a Vienna e sua portata politica — Il programma svolto dal Ministro di Agricoltura e commercio ad Avigliana — Una disposizione della Direzione generale di statistica — Condizioni del ministero e compito del Parlamento.

28 Ottobre

A qualunque parte della vecchia Europa si rivolga lo sguardo, ciò che maggiormente colpisce in questo momento l'osservatore è lo stato di spinosa incertezza che tutta la travaglia. Un'infinità di questioni, le une particolari a ciascun paese, le altre comuni a parecchi di essi, e tutte minacciose, od almeno gravi per le lor possibili conseguenze, stanno in sospeso sul capo dei popoli inquieti. Per non parlar che delle grandi potenze, la Francia oscilla fra un Ministero già condannato ed un altro ancor di là da venire; l'Inghilterra è minacciata dalla guerra civile; l'Austria-Ungheria, perduto il suo ministro dirigente, barone Haymerle, sta incerta intorno alla scelta del suo successore e, che più monta, intorno al partito da prendere fra le varie tendenze che si sforzano di trascinarla per opposte vie; la Russia tentenna fra la reazione e la rivoluzione; la Germania stessa è commossa, vuoi per le elezioni imminenti, vuoi per la speranza d'una pace religiosa sempre desiderata e non mai raggiunta; l'Italia infine, governata da un Ministero di cui l'irresoluzione è il carattere dominante, stenta a scegliere fra le agitazioni contro le Guarentigie e le tendenze d'una politica meno scapestrata. Parimente nelle relazioni internazionali la Russia si dibatte fra le tendenze panslavistiche e il bisogno di pace; la Germania sembra accennare a volersi sciogliere dall'unione esclusiva coll'Austria-Ungheria per riaccostarsi alla Russia; l'Austria-Ungheria ripugna a seguir l'esempio della sua alleata e a riannodare col governo di Pietroburgo relazioni d'intimità cozzanti colla rivalità dei due stati in Oriente; l'Inghilterra è combattuta fra il desiderio di conservarsi amica la Francia e quello di assicurarsi nell'Egitto la via delle Indie; la Francia tra la necessità d'onore di perseverare in un'impresa temerariamente assunta e quella di riacquistarsi alleati in Europa; da ultimo l'Italia non sa adattarsi alla moderata e tranquilla attitudine che le sue condizioni le impongono, nè rinunciare a speranze altrettanto vane quanto pericolose, di rifarsi degli insuccessi da lei stessa ricercati. Che cosa possa nascere dall'urto di tante opposte tendenze, da questa mancanza di concetti direttivi nella politica interna ed esterna delle nazioni è difficile prevederlo; ma è

certo che un tale stato di cose non è fatto per destar fiducia in una duratura quiete. E i sintomi di gravi perturbazioni abbondano in più d'un luogo.

Il pericolo più imminente sembra in questo istante minacciare l'impero britannico. Quello stato così possente, così prospero, così invidiato da tutti gli altri per le sue ricchezze e pel suo credito, per le sue immense colonie e per le sue istituzioni politiche, attraversa oggi una gravissima crisi. Le preoccupazioni pel Governo di Londra si fanno ogni giorno più vive in Europa, in Asia, in Africa. Per liberarsi da una parte di cotesto peso gravoso, esso ha abbandonato in Asia e nell'Africa Australe le conquiste di lord Beaconsfield; ma invano. Nell'Asia, sebbene abbia sgombrato l'Afghanistan, esso è costretto a seguir con ansia affannosa le vicende della lotta che ferve colà tra il partito favorevole all'Inghilterra e quello amico della Russia; al Capo, dopo aver accettato quasi senza modificazioni i patti voluti dai Boeri, vede costoro, imbaldanziti dal successo, assumere un'attitudine che minaccia di render vano il sacrificio fatto sull'altar della pace. Intanto nell'Egitto, che per gli Inglesi è la chiave dell'India, la condizione creata dal pronunciamento delle milizie continua invariata. Che se il pronunciamento del Cairo non si è rinnovato e le truppe si sottomisero al Khedivé, quel disordine, mettendo in evidenza i pericoli che minacciano l'attuale stato di cose in Egitto, ha destato in Inghilterra non lievi timori, che il Governo si adopera a calmare, ma non può non dividere, e che trovarono un autorevole interprete nel giornale più diffuso di Londra. La tesi sostenuta dal *Times*, dovere l'Inghilterra esercitare in Egitto, se non l'alta sovranità, almeno un'influenza superiore a quella di tutte le altre potenze, compresa la Francia, non fu ancor accettata dal Ministero *wigh;* ma l'opinione pubblica le è evidentemente favorevole. Per ora il Governo, messo fors'anco in sull'avviso dall'accoglienza fatta all'articolo del *Times* dalla stampa continentale, trova più opportuno mostrarsi d'accordo colla Francia: si professa desideroso di mantenere l'ordinamento attuale; protesta, come il Governo di Parigi, contro l'invio di Commissarii turchi al Cairo; spedisce, come la Francia, una corazzata nel porto di Alessandria; ma tutto questo studio nell'affermare davanti al mondo la saldezza dell'accordo non riesce che a metterne in rilievo la debolezza, non fa che accrescere i timori pel caso, non improbabile, in cui sulle rive del Nilo si rinnovassero le turbolenze del mese scorso. E infatti lo stesso Gladstone, in un discorso recente, disse bensì che l'Inghilterra non cercherà in Egitto maggiori poteri di quelli che ora possiede, ma ebbe cura di aggiungere: « a meno di necessità imprevedute ». Simili assicurazioni evidentemente non sono atte a tranquillare alcuno.

Ma, più che ancora per gli affari d'Egitto, il Governo di Londra ha oggidì ragione di preoccuparsi per le condizioni interne delle sue stesse provincie europee. A tacer dell'agitazione sociale che serpeggia nella

Scozia e nell'Inghilterra medesima, la quistione irlandese prende un avviamento tale da giustificar le più sinistre previsioni. Nè la severità nè le concessioni giovarono a calmar durevolmente il fermento nella travagliata isola. La legge di coercizione, diretta ad incutere un salutare terrore nei fautori de' torbidi, non corrispose allo scopo; e quella per la riforma agraria, fatta nell'intento di soddisfare fino ad un certo punto le esigenze degli affittavoli, venne accolta con diffidenza e disprezzo. Parlando di cotesta legge, un antico ministro conservatore, passato da alcuni anni al partito liberale, Lord Derby, esprimeva non a guari l'opinione, che essa sia bensì atta a rovinare molti e molti proprietari, ma non a contentare gli affittavoli; e pur troppo i fatti paiono destinati a dargli ragione. Certo, perchè i benefici effetti ond'essa potrebbe essere apportatrice si rendessero sensibili, sarebbe stato necessario che il paese fosse rientrato nella calma e che le controversie fra i proprietarii e gli affittavoli fossero state regolarmente sottoposte agli appositi tribunali; ma a ciò si oppose la Lega agraria, formidabile associazione costituitasi all'ombra delle franchigie britanniche, vero stato nello stato, con un'organizzazione perfetta, colle sue rendite, colle sue leggi, che esercita in Irlanda un tirannico dominio. Mirando niente meno che alla separazione politica delle due grandi isole britanniche, la Lega, a capo della quale stanno varii deputati, ha tutto disposto per mantenere l'irritazione fra le popolazioni e condurre ad un aperto conflitto. Gli affittavoli ricevettero invito di presentare i loro reclami, non direttamente ai tribunali istituiti dal *land bill*, ma ai membri della Lega, i quali si incaricherebbero di patrocinarli presso quelli: coll'intento palese di obbligarsi i cittadini in caso di riuscita, e di provar loro l'inanità della nuova legge nel caso in cui le pretensioni dei fittavoli venissero ritenute esagerate. E questo è certo il caso più probabile, se le domande dei fittavoli saranno in ragione dei principii sostenuti dalla Lega, la quale, per organo del Parnell, dichiarava testè che, in luogo di 17 milioni di sterline, il suolo irlandese non deve oggidì venir stimato a più di 3 milioni. Intanto i capi della Lega percorrevano il paese eccitando i popoli alla rivolta, propugnando scopertamente l'assoluta autonomia dell'Irlanda, vietando, sotto pena di feroci vendette, ai fittavoli di pagar i loro debiti ai proprietari, tenendo in più luoghi riunioni minacciose, opponendosi armata mano all'esecuzione delle sentenze emanate dai tribunali.

Davanti a tali provocazioni, il Governo non poteva rimanere ozioso. Viste tornar vane le vie conciliative, esso si dispose a far fronte alla forza colla forza. La guarnigione dell'Irlanda venne accresciuta; lo stato d'assedio fu proclamato in varie città; la Lega agraria venne sciolta e i suoi membri posti fuori della legge; e i capi più popolari di essa, fra cui il Parnell, arrestati. Ma è assai difficile che coteste severe misure giungano in tempo a prevenire un conflitto. Non che scoraggiarsi, i tumultuanti raddoppiarono di violenza; e la maggioranza del paese, o at-

territa dalle minaccie, o dominata dall'antico odio nazionale, sembra favorirli. Conosciuto l'arresto del Parnell, un grido di rabbia scoppiò dall'uno all'altro estremo dell'isola; nella stessa capitale il fermento andò al colmo. Al Municipio, gran numero di consiglieri proposero di acclamar il Parnell cittadino onorario di Dublino; la popolazione si versò nelle strade procedendo a vie di fatto contro gli agenti della pubblica forza e gridando: *Viva la repubblica irlandese!* I luogotenenti del Parnell, rifuggitisi quali all'estero e quali nelle provincie del Regno Unito non colpite dalla legge di coercizione, moltiplicarono i loro sforzi per provocare la lotta. E questa scoppierà di certo, e sarà terribile, se non troverà ascolto la voce del Clero cattolico, il solo che in questa grave circostanza mostri di comprendere rettamente l'utile vero della sua patria e la santità della sua missione. Vedendo addensarsi sul paese un nembo spaventoso, i vescovi irlandesi, riunitisi nel collegio di Maynooth per cercar modo di allontanarlo, emisero un manifesto nel quale, mentre da un lato raccomandano al Governo la clemenza, dall'altro, opponendosi con un coraggio raro alle infuriate passioni, riconoscono che la nuova legge agraria è un gran benefizio pei fittavoli, un gran passo nella via della giustizia, un atto che merita la riconoscenza del popolo al Signor Gladstone, al suo gabinetto e a tutti coloro che appoggiarono la legge – consigliano ai loro diocesani di giovarsi dei beneficii che essa concede, avendo ferma fiducia che, messa in pratica equamente, recherà grandi vantaggi e sarà di aiuto per conseguire i diritti sociali e politici che si esigono con ragione – raccomandano al Clero di esortar i parrocchiani a starsene lontani da quelle società che predicano la violenza e l'intimidazione; pregano i laici ad allontanarsi da coloro che consigliano la resistenza e il non pagamento dei debiti contratti. Tutti i veri e disinteressati amici dell'Irlanda, ai quali non sfugge come nissun bene possa fruttarle la lotta da cui essa è minacciata, fanno voti affinchè la maggioranza del suo popolo segua i saggî consigli contenuti in questo proclama, il quale è ad un tempo un atto di patriottismo e di cristiana virtù, e un documento utilissimo a farsi un concetto esatto delle condizioni dell'isola.

I danni d'una lotta armata sono così palesi, i vantaggi ricavabili da una vittoria quasi impossibile così scarsi – poichè essa porterebbe con sè l'indebolimento delle due parti del Regno Unito e forse la rovina economica e commerciale dell'Irlanda – che la parte intelligente del popolo irlandese non stenterebbe a prestar l'orecchio ai suggerimenti dei suoi pastori, se anche in quel paese non avesse messo radice la passione rivoluzionaria, che agita e consuma il mondo intero. Che cosa possa cotesta passione, quanto sia insaziabile, quanto vanamente si speri di soddisfarla, si vede anche presentemente in quella nazione la quale, in fatto di rivoluzioni, può menar vanto d'un triste primato. Sebbene retta a repubblica, la Francia si trova oggidì turbata dalle stesse passioni, dalle stesse ire, dalla stessa smania di demolizione che la travagliavano

al tempo dell'impero. Ottenuta la repubblica conservatrice, si volle la repubblica pura; ottenuta questa, si volle la repubblica rossa ed ormai si ha un numero considerevole di persone le quali aspirano apertamente al ritorno della *Commune*. Il trionfo di questi ultimi non è imminente, è vero; ma errerebbe chi considerasse come cosa di nissuna importanza il movimento che si va producendo nelle plebi francesi, il riabilitamento dei condannati per gli orrori del 1871, il rinnovarsi nei *clubs* delle scene che precedettero i più tristi episodii delle molteplici rivoluzioni parigine. Gli esempi di movimenti che, poco avvertiti dapprima, al presentarsi di una favorevole occasione divamparono con forza inattesa ed irresistibile, non sono che troppo frequenti nella storia francese; e coloro i quali, vedendo nei *meetings* migliaia di persone acclamar la *Commune*, proporre la messa in accusa dei ministri e dei principali uomini politici del Parlamento, e deliberare che, se la Camera non li condannerà, il popolo provvederà da sè a farne giustizia, si sentono assaliti da tristi presentimenti, hanno pur troppo tutta l'esperienza del passato per loro.

Ma questo pericolo, il ripetiamo, non è ancora imminente. Per ora le grandi preoccupazioni della Francia sono il prossimo avvenimento al potere del Gambetta e la guerra africana. I due fatti si collegano strettamente fra loro; il primo fino ad un certo punto dipende dal secondo. Appena la Francia si avvide che, nella quistione di Tunisi, era stata ingannata; che, in luogo di offrirle una facile conquista, il suo governo l'aveva impegnata in una fiera lotta con tutto l'elemento musulmano della Barberia; che, per acquistar la Tunisia, si metteva a repentaglio l'Algeria; che un'impresa da ultimarsi in poche settimane, si prolungava per mesi e mesi; che infine si sciupavano per uno scopo secondario uomini e milioni i quali si troveranno mancare nel giorno di più serie prove, un grido unanime di riprovazione sorse contro il Gabinetto Ferry, e specialmente contro i ministri della guerra e degli affari esteri. Gli intransigenti cercarono di trar partito dall'occasione per screditare agli occhi delle moltitudini, non solo il Ministero, ma altresì tutto il partito che lo sostiene e quelli che hanno probabilità di succedergli; i partigiani del Gambetta invece dichiararono che solo la chiamata del lor capo al governo può trarre la Francia dalla condizione in cui è caduta. Conscio della propria debolezza, il Ministero volle tentar di prolungare la sua esistenza col ritardare fino all'estremo limite legale la convocazione del Parlamento, sempre sperando che nel frattempo la notizia d'una vittoria decisiva in Africa venisse a rendergli una parte della perduta popolarità; ma finora la speranza tornò vana e il giorno della prova è ormai giunto. Il 28 corrente il Senato e la Camera di Parigi si raduneranno; ed, appena quest'ultima, che si riunisce per la prima volta, si sarà costituita, il Gabinetto Ferry dovrà rispondere alle non immeritate accuse che da ogni parte gli verranno mosse. A meno di avvenimenti impreveduti, l'esito della battaglia non può esser dubbio.

Ora dunque tutti gli sguardi sono rivolti al Gambetta, considerato come il futuro successore del Ferry. Già egli ebbe in proposito un colloquio col Presidente della Repubblica; già si spiano e si commentano i minimi suoi atti, si fanno i nomi de' suoi possibili colleghi, si cerca d'indovinare quale sarà l'indirizzo e quale la durata del suo Ministero. Lasciando a parte cotesti fantastici calcoli sull'avvenire, che mille circostanze possono render vani, constatiamo che, con l'avvenimento al potere dell'ex-dittatore di Tours, la Repubblica francese entra in una fase nuova e probabilmente decisiva. Poco monta che il Gambetta prenda il potere subito, o fra qualche settimana, che si associ il Ferry, oppure lo metta da parte; il fatto capitale è questo, che l'uomo il quale, morto Thiers, esercitò maggior influenza sul suo partito e sulla Francia intiera, fece e disfece a sua posta i ministeri, usò ed abusò del proprio ascendente per spingere il suo paese piuttosto in un senso che nell'altro, e tutto ciò senza avere ufficialmente parte nel potere esecutivo, esca ora dalle quinte, abbandoni la posizione irresponsabile di Presidente della Camera dei Deputati per assumere apertamente la direzione e la responsabilità del governo. Leone Gambetta era ad un tempo la speranza e la colonna della Repubblica; era, come a dire, la sua riserva, l'uomo al quale, checchè avvenisse, i fautori del presente ordine di cose in Francia avrebbero fatto appello. Entrando al Ministero, egli perde questo carattere, egli gioca non solo il suo avvenire, ma fors'anco quello della forma di governo attuale. Agli errori dei Waddington, dei Freycinet, dei Ferry la Francia e l'Europa non davano un'importanza stragrande; ma quelli del Gambetta verranno pesati dagli amici con trepidazione, dagli avversari conseverità inflessibile. Di qui la riluttanza colla quale egli assume il potere: di qui la sua cura di separar la propria causa da quella del Ministero presente, di non addossarsi la responsabilità ufficiale dei suoi errori. E forse, qualora fosse libero di scegliere, egli preferirebbe tenersi ancora in disparte, ed aspettare a prender le redini del governo quando, invece della Presidenza del Consiglio, vacasse la Presidenza della Repubblica: ma sente che il suo momento è venuto. Secondo la legge fatale che i movimenti politici sogliono seguire in Francia, l'insuccesso del Ferry e della frazione di Sinistra la quale si scosta meno dai Centri, chiama necessariamente al potere la frazione immediatamente più avanzata, cioè appunto qualla che riconosce il Gambetta per capo; di guisachè, continuando a star da un lato, egli rischerebbe di vedere i suoi amici, privi del suo concorso, soccombere alla lor volta, per far posto ad una frazione più spinta. E siccome l'elezione di Belleville e le grida scomposte degli intransigenti parigini l'hanno avvertito che da questa frazione ei non potrebbe sperare di venir riconosciuto per capo, così è chiaro non aver egli altra via da seguire se non quella di afferrar francamente il potere e far prova della sua abilità nel governo dello Stato, della sua forza nel Parlamento e nel paese. Attendiamo che il fatto sia

compiuto per esaminare quali conseguenze esso possa avere per la Francia e per l'Europa.

Quel che fin d'ora può asserirsi è, che le dimostrazioni anarchiche di Parigi e la probabilità di vedervi quanto prima il potere nelle mani dell'uomo il quale, mentre rappresenta l'ultima gradazione del partito repubblicano che porge qualche garanzia di governo serio, fu pure sempre riguardato come personificante l'idea della rivincita, non possono acquistar alla Francia credito ed amici all'estero. Non ostante le sue simpatie per quella nobile nazione, è impossibile che l'Europa non si preoccupi de' pericoli che gli incessanti mutamenti di governo a Parigi possono da un momento all'altro crearle. Perfino coloro i quali non si sentirebbero il coraggio di condannare come ingiuste le aspirazioni della Francia al riacquisto delle provincie perdute nel 1870-71, si trovano paralizzati, non solo dall'assoluto bisogno di pace che generalmente si ha, ma anche dal timore che, data una guerra vittoriosa, essa possa esercitare una pericolosa influenza sugli elementi anarchici delle altre nazioni ed eccitarli a tentar la rovina delle istituzioni ond'esse son rette. Da questo dubbio nasce l'attitudine riservata che i varii stati conservano verso la Francia e la premura colla quale cercano di avvicinarsi gli uni agli altri per toglierle ogni velleità di uscire in Europa dall'inazione che dopo il 1871 essa si era imposta. I convegni di Sovrani già avvenuti o che si annunziano prossimi sono in gran parte motivati da tali calcoli; nè la Francia può sperare di trovar sinceri amici all'estero, finchè non abbia mutato indirizzo all'interno, finchè non possieda un governo che offra quelle garanzie di ordine, di solidità e di durata che ora le mancano affatto.

Se queste considerazioni soltanto avessero dato origine alla visita che le LL. MM. il Re e la Regina stanno in questi giorni appunto facendo alla Casa imperiale d'Austria, forse nissuno fra i ben pensanti in Italia avrebbe trovato a ridirvi. Ma le circostanze fra le quali il convegno si effettua, sono desse le migliori che si sarebbero potute desiderare? Poichè questo viaggio, dal momento che vi prendono parte i ministri responsabili, non esce dal novero di quegli atti politici che cadono nel dominio della critica, crediamo di poter rispondere dubitativamente a questa domanda senza punto venir meno a quella riverenza che deve circondar la Corona. Vogliamo credere che solo il sincero e profondo convincimento di fare il bene del paese e non grette considerazioni di partito abbiano spinto il Ministero a consigliare cotesto gravissimo atto; ma, appunto per ciò, ci sorprende che esso non si sia dimandato se il viaggio delle LL. MM. a Vienna in questi momenti fosse proprio opportuno. Senza fermarci troppo sul modo col quale il progetto venne messo avanti dai giornali, come mai non è venuto al Ministero il dubbio che, dopo i commenti della stampa nostrana e straniera, il viaggio prendesse un carattere troppo spiccato di ostilità verso una vicina nazione, ed equivalesse per l'Ita-

lia a rinunciare alla sua libertà d'azione? Come mai non gli è venuto il pensiero, che cotesto rifuggirsi nell'Italia fra le braccia dell'alleanza austro-germanica dopo i fatti di Tunisi, può venir da'suoi nemici interpetrato come un atto di debolezza, non del tutto conforme a quel decoro non meno prezioso ai popoli che agli individui? - Avendo già più volte avuto occasione di manifestare quale sarebbe, a parer nostro, la miglior politica estera dell'Italia, non insisteremo più oltre sopra un fatto omai compiuto: ci limiteremo solo a formular due voti: primo, che il viaggio dei nostri Sovrani torni realmente utile all'Italia, abbia realmente quel significato pacifico che i giornali officiosi gli attribuiscono, e non serva invece d'incoraggiamento ad una politica di avventure; secondo, che il nostro Governo comprenda il dovere di metter la sua politica interna d'accordo colla sua nuova attitudine all'estero, scostandosi risolutamente dai principii rivoluzionarii fin qui troppo accarezzati.

Ma pur troppo, non è facile che il Ministero attuale e i partiti in cui si divide la Camera presente sentano il coraggio di camminar francamente nella nuova via. Nello stesso dicorso, così lungamente atteso, dall'on. Ministro d'Agricoltura, industria e commercio pronunziato il 15 corrente in Avigliana, cercammo invano una frase che accennasse alla necessità di provvedere in Italia a rafforzare il principio d'autorità, ad arrestare il lavorio delle sètte, a rimettere in onore quelle idee senza le quali tutto l'edifizio sociale crolla e l'umanità diviene preda dell'anarchia. L'on. Berti sente che uno de' più poderosi problemi del nostro secolo è l'avvenimento delle plebi alla vita politica, e vorrebbe che si pensasse ad educarvele, dimostrando loro che le classi dirigenti non hanno per esse alcuna ripugnanza, ed anzi intendono aiutarle e favorirle nel loro cammino ascendente, affine di evitare quanto è possibile violente convulsioni; e tale concetto è ben degno dell'alta sua mente. Per tradurlo in atto, per elevare, come disse, le classi lavoratrici senza adularle, l'on. Berti intenderebbe modificare l'ordinamento della pubblica beneficenza, incoraggiare il risparmio, favorire lo sviluppo della società di mutuo soccorso, istituire casse-pensioni per gli operai vecchi od inetti al lavoro, vorrebbe insomma che lo Stato si assumesse l'incarico di secondare, sviluppare, e sussidiare co' suoi potenti mezzi l'iniziativa individuale, indirizzandola in guisa da renderla più utile, più efficace. E, qualora cotesti progetti siano informati a criteri giusti e pratici, non vadano a detrimento della libertà e del diritto di proprietà, e non tornino ad esclusivo vantaggio di alcune classi soltanto, nissuno, crediamo, penserà ad opporvisi: ma tutto ciò non basta, se, insieme al progresso economico delle classi lavoratrici, non si provvede al loro miglioramento morale Le casse-pensioni, le società di mutuo soccorso, la personalità giuridica accordata a cotesti enti, non impediranno punto agli operai di invidiare e forse insidiare ai proprietarii le loro maggiori ricchezze, quando essi imparino a considerar la vita unicamente sotto l'aspetto del

godimento materiale che se ne può trarre, quando odano soltanto a parlar continuamente de' loro diritti e non mai de' loro doveri. Solo coll'inculcare indefessamente a tutte quante le popolazioni i principii della morale cristiana, si potranno preparare le varie classi delle società, le quali non potrebbero esistere le une senza le altre, a convivere pacificamente insieme, cooperando concordemente al progresso dell'umanità.

Coteste verità non sfuggono certamente all'occhio acuto del filosofo e ministro piemontese; ma l'ambiente in cui si muove gli impedisce di farne parola. Egli forse pensa che, affine di poter efficacemente inculcare alle classi sofferenti principii di morale, occorra prima dimostrar loro coi fatti che si tende veracemente al loro vantaggio; poichè, in caso diverso, esse saranno tentate di non vedere in quegli insegnamenti che un abominevole artifizio dei ricchi per godersi in pace i loro beni. E la tattica si comprenderebbe fino ad un certo punto, qualora il Governo intanto andasse preparando il terreno con sane scuole, con un rispetto non mai smentito alle credenze religiose, col favorire indirettamente tutto ciò che può facilitare l'opera poderosa del risorgimento morale della nazione. Ma invece, noi vediamo che la guerra ai principii religiosi continua, assidua, tenace, costante. Dalle scuole si bandisce ogni insegnamento di tal natura; ed oggi ecco perfino dalle schede del nuovo censimento cancellarsi la colonna nella quale usavasi scrivere la religione di ogni cittadino! Noi non intendiamo esagerare l'importanza di questo fatto, che può esser avvenuto ad insaputa del Ministro; ma, checchè ne dicano i difensori della Direzione di Statistica, è impossibile non vedere anche in ciò un piccolo episodio della guerra implacata che si fa a tutto ciò che può far intendere alle moltitudini che, oltre allo Stato, v'ha pure una Religione. E ciò avviene nel momento in cui le dispute religiose riprendono importanza nel mondo intero, nel momento in cui la religione move intiere popolazioni ad emigrare da un paese all'altro, si che dagli storici futuri nulla sarà più avidamente ricercato nei censimenti che il numero de' seguaci delle varie credenze! E ciò si fa in nome della libertà di coscienza!

I progetti sociali dell'on. Ministro d'agricoltura, industria e commercio, e l'altro riguardante la bonifica dell'Agro romano, non saranno probabilmente quelli i quali daranno luogo alle più vive dispute nel Parlamento prossimo a riaprirsi. Più calda discussione solleverà forse lo schema riguardante il riordinamento degli Istituti di credito, il quale si va ora elaborando, specialmente, a quanto si dice, per opera dell'onorevole Simonelli. Di questo progetto sarebbe prematuro parlar fin d'ora, dappoichè le sue disposizioni non sono ancora esattamente conosciute: e d'altra parte è questo un tema che lasciamo volentieri a penne più competenti della nostra. Tuttavia non crediamo inutile manifestare il desiderio, che le persone incaricate di prepararlo, tengano ben conto delle condizioni reali, e non immaginarie, d'Italia, si facciano

un concetto ben chiaro delle esigenze di quelle gran piazze commerciali che sono Milano, Genova e Torino, esigenze onde si ha appena idea in altre parti del Regno, e non sacrifichino ad utopistiche idee di una uguaglianza ingiusta istituti che riassumono in sè la massima parte delle forze economiche del paese.

Ci trattenemmo alquanto intorno ai progetti dell'on. Berti, non solo per il valore speciale dell'uomo, ma anche perchè, essendo egli in quest'anno stato scelto ad oratore del Ministero, cotesti progetti appunto furono argomento principale del suo discorso. A volerlo esaminar compiutamente, ci rimarrebbe a parlare della sua parte politica; ma, a questo riguardo, egli fu assai riservato. Si limitò a difender la condotta del Gabinetto nelle scorse vacanze, omai giudicata da ognuno; tracciò un quadro forse troppo lieto delle condizioni interne del paese, e per l'avvenire non fece che alcune dichiarazioni vaghe e generali, le quali non giovano a determinar la condotta futura dell'amministrazione. Disse che, all'interno, il suo programma si può compendiare nelle parole « libertà e legge »; che all'estero mira soltanto al mantenimento della pace; e manifestò la speranza che quanto prima possa venir conchiuso il trattato di commercio colla Francia. Riguardo alle condizioni parlamentari, disse non farsi illusioni; riconoscer difficile mettere insieme un partito politico forte, benchè i grandi interessi siano molti; esser convinto però che la riforma elettorale muterà di molto le condizioni della Camera.

Questo discorso, non ostante l'autorità e le simpatie che circondano il suo autore, non sembra destinato a migliorar sensibilmente le condizioni del Ministero nel Parlamento. È difficile che, alla riapertura della Camera, non sorga alcuno ad interpellarlo per la inettezza dimostrata il 13 Luglio, per la fianchezza di fronte ai radicali, per certe nomine tutt'altro che conformi al motto « Libertà e legge » quali furono quelle del Presidente e del Vice-presidente della Cassa di Risparmio di Milano e del sindaco di Roma, fatte in onta ai più elementari principii di giustizia, in onta al rispetto dovuto alla volontà popolare legalmente manifestata. E se, in questi argomenti, essendo impegnati gli interessi del partito in maggioranza, il Ministero riuscirà probabilmente vincitore, più vivace resistenza incontrerà di certo riguardo ai progetti che intende presentare al Parlamento o che già stanno davanti ad esso. Primi fra questi in ordine d'importanza, vengono i due progetti sull'allargamento del suffragio e sullo scrutinio di lista, dei quali l'uno è complemento dell'altro. Quello per la riforma elettorale, com'è noto, si trova ora sottoposto all'esame della Commissione del Senato, la quale ha già terminato i suoi lavori e nominato il relatore nella persona del dotto senatore Lampertico. Quali siano le deliberazioni della Commissione non è ufficialmente conosciuto; ma pare che, pur accettando in massima il progetto, essa vi abbia introdotto non lievi modificazioni, sia rispetto al censo, sia rispetto al grado di istruzione

necessaria a dare il diritto di voto. Riserbandoci a dar conto a suo tempo di queste modificazioni, le quali speriamo dirette a diminuire le ingiustizie e sproporzioni del progetto votato dalla Camera, diremo solo come sembri probabile che nella relazione dell'on. Lampertico venga presa in esame anche la maggiore o minore opportunità d'una possibile riforma del Senato, quistione sollevata per la prima volta da un dotto articolo di questa *Rassegna*. Ne siamo lieti, poichè, come ebbimo a dire altra volta, quando una riforma di tanta gravità dovesse mai aver luogo, conviene che l'iniziativa ne parta dal Senato stesso.

Se il progetto relativo alla riforma elettorale propriamente detta verrà, secondo ogni apparenza, discusso nel primo ramo del Parlamento con tutta la profondità e ponderazione che si addice all'argomento, più vivace fors'anco sarà nella Camera dei Deputati la discussione intorno a quello tendente a sostituire lo scrutinio di lista al collegio uninominale. Questo costituisce anzi il primo scoglio pericoloso contro il quale minaccierà di naufragare la nave ministeriale; poichè, mentre il Gabinetto, e per le precedenti dichiarazioni, e per le opinioni ripetutamente sostenute dai più ragguardevoli suoi membri, è costretto a propugnare lo scrutinio di lista, non è facile che abbiano mutato d'opinione quei numerosi deputati, i quali, alcuni mesi or sono, si pronunciarono contrarii al medesimo. Vedremo se l'on. Depretis saprà anche in quest'occasione trarre dal suo ricco arsenale di piccole astuzie un ripiego atto a salvar, come si suol dire, e capra e cavoli.

Oltre alle suddette quistioni, ve ne sarebbero altre molte, e di grande importanza, che attendono dal Parlamento un esame maturo e illuminato. Prima di tutto i bilanci, coi quali si collegano le misure finanziarie indispensabili a mantenerne l'equilibrio assicurando nel tempo stesso, nei limiti del possibile, l'applicazione della legge abolitiva del corso forzoso, che incontra non lievi ostacoli; indi i provvedimenti necessari a completare l'ordinamento militare dello Stato; poi le quistioni poderose dell'esercizio ferroviario e della marina mercantile, le riforme nell'istruzione pubblica, la quale diminuisce invece di crescere, i nuovi codici penale e commerciale e via via. Ma non è probabile che la Camera attuale riesca ad esaurire, come che sia, tutta cotesta materia; poichè o la riforma elettorale diventa legge, e allora la sua vita non può più esser lunga; o non passa, ed allora il Ministero dovrà dimettersi e niuno può prevedere che cosa succederà. Di entrambe queste eventualità gli Italiani faranno bene a tener conto, sotto pena di esser presi alla sprovvista dagli avvenimenti.

X.

G. Orefici, *gerente amministratore*.

LA GLORIA.

I. Volendo parlare della *Gloria*, sento un fremito soave che tutto m'invade, a differenza di Giacomo Leopardi il quale, accintosi a toccare di questo solenne argomento, dicevasi gelato tanto da parergli che nulla sarebbe valso a riscaldarlo, e più avesse considerato codesto lucente fantasma e più intenso avrebbe sentito il ghiaccio nella mente e nel cuore. Senonchè il Leopardi tien dietro sovente a retorici artifizj, e allora egli è accurato negli adornamenti, ma con poca sostanza. Accenno a quel suo lavoro letterario, e dico con un grande scrittore fiorentino, che retore è colui il quale crede l'arte fine a sè stessa e la converte in mestiere; il quale ripone l'eloquenza nella malizia d'un aggettivo, nello splendore d'un avverbio, dottamente collocati; e per amore d'una parola ambiziosa e peregrina comunque, fabbrica un periodo, e intorno a questo avvolge tutto un discorso, e sceglie argomenti miseri per appiccicarvi sentenze magne; studioso de'suoni assai più che della potenza del numero; dato insomma a frugar freddamente col cervello anzichè a elegger col cuore. Altri, invece, abbandonati all'impeto della passione, sanno nondimeno far concorrere l'arte come mezzo per giungere a un fine; e vi si sottraggono solo quando la fonte dell'entusiasmo s'intorbida di alcun che d'impuro da ecclissare i fulgidi orizzonti che si affacciano al nostro sguardo estatico e maravigliato.

La Gloria che, come canta l'antichissima delle poesie, illumina colla sua luce l'universo, letifica ogni cuore umano, senza nulla che lo ammagli o lo abbagli, perchè in essa tutto è terso e puro, provenendo da un conoscimento manifesto e chiaro che ognuno ha intorno ad alcuna eccellenza o bontà degna di lode e di onore. E, restringendone il concetto a sola la memoria e alla storia dell'uomo, la Gloria, secondo il Vico, non è che fama di benefizj fatti inverso il Genere umano. E però nessun equivoco cade, quasi ombra, ad offuscarne il sereno. Come esultano i Cieli in un sentimento di gratitudine a Chi li ha formati e provvede alla loro conservazione e armonia, così congaude l'umanità alle vite di cui abbia notizia, le quali passarono o passano quaggiù benefacendo. Nel poema cristiano, che *descrive fondo a tutto l'universo*, non poteva essere dimenticato questo gran fatto sociale, e quando a Dante sono mostrati *gli spiriti magni*. lo sentiamo esclamare: *di vederli in me stesso m'esalto*, cioè nel sentimento suo d'uomo. Fatto è che un'anima, non pur quando sentasi rapire dal desiderio della gloria, ma e anche allora che si dà ad am-

mirarla, tra lieta e grata, in altra anima, vive subitamente come di una vita più ampia e più alta, quasichè una speciale virtù le sia stata, tutt'a uno, comunicata da regioni lontane e nuove e divenute a lei ad un tratto evidenti ed affabili. E la ragione intima di codesto sorprendente effetto è tutta, e nell'un caso e nell'altro, nel dimenticare che gli uomini fanno improvvisamente se stessi, nel raccogliersi con desiderata annegazione intorno ad altri o a cose che sono fuori e più in su del misero ambito de'loro consueti interessi. È dunque nella divina luce del Vangelo ch'essa, la Gloria, ha non meno il suo fondamento che la sua dichiarazione, pur nei riguardi morali o intellettuali o sociali e, voglio dire, anche indipendentemente dai religiosi. Ed è così ch'essa medesima, o conseguìta da uno o ammirata da mille, diventa sovrana fonte di luce alla spirituale natura, come è il sole alla fisica.

Giova fermarsi a questa considerazione, che, cioè, non è l'uomo dai cui atti emana o è emanato splendore, il quale ne abbia egli solo ispirazioni ulteriori alla sua anima, guida al suo rimanente cammino, ma con lui tutti gli altri o gran parte degli altri tra i quali egli agisce o ha agito; il che è tanto vero che lo splendore di cui ora dissi, ha bensì per sua prima causa l'azione o le azioni di quell'uno o di alcuni, ma è determinato e sorge unicamente per l'attenzione che vi danno gli altri; è anzi codesta stessa attenzione altrui, la qual come calore condensatosi per lente in un punto, si tramuta in fiamma e spande intorno chiarezza. L'atto di uno o di alcuni, non accompagnato dall'altrui pensiero, si rimarrebbe nella coscienza loro, e bisogna pur troppo anche aggiungere, con effetto, non dico diverso, ma quasi sempre più o meno dissimile da quello che vi avrebbe avuto senza il tumulto che l'altrui attenzione è assai difficile che non vi rechi. Ma della diffusiva virtù, non so se più dire latente o operante, ch'è in quel fatto sociale che chiamasi gloria, è argomento e prova fino il discorso comune, col quale noi tutti diciamo *nostre* , nostre senza ombra d'esitanza o incertezza, le glorie del nostro paese, come se ne fossimo gli eredi indubitati e legittimi. Gli uomini, anche a distanza di secoli, si sentono per propria loro natura comproprietari nel bene, e una sola famiglia. Ed ecco come, considerata l'umana società in qualunque suo atto buono, la vediamo pur sempre muoversi e vivere nella dottrina cristiana; vivervi e seguirla inconsciente, se vuolsi, ma non con altro indirizzo nè legge che quelli di lei.

Ma, quant'è alla logica e alla morale necessità di aggiungere all'azione di uno o di alcuni la gratitudine e l'ammirazione di molti

e di vedere in uno di questi sentimenti o in tutti e due il fattore ultimo della gloria e il solo che la renda manifesta, basti considerare che nella coscienza dei pochi, precorrente a quella delle moltitudini, un fatto glorioso agli occhi di queste è per lei un fatto solamente degno di stima o d'onore: e così il giudizio dei più in un'età è corretto da quello che i più fanno in un'altra; tanto che a quella cangiante cosa che dicesi *Storia* può continuamente essere indirizzato il verso di Dante: *O tu che sol per cancellare scrivi.* Cancellature che incominciarono col Cristianesimo e ogni dì diventano più frequenti, dacchè esso ha alla passione e alla violenza messo di fronte il concetto morale, un vicino assai incomodo. E le glorie vere rimasero però poche e coi nuovi giorni ne sorgono poche. Il credere altrimenti, il vederne, voglio dire, di molte, è stoltezza maggiore che non la pazzia di quel Greco il quale credeva tutti suoi i vascelli che approdavano al Pireo dove stava l'intero giorno per vederne l'arrivo.

In latino e in greco e così nelle lingue moderne, *gloria* è grandezza congiunta a festiva bellezza, radiante da un fatto e dalla stessa ammirazione affettuosa dell'anime che guardano ad esso. E di qui viene che coll'affinarsi e appurarsi negl'individui e ne' popoli il senso del bello, e coll'essere eglino per conseguenza portati ognor più a giudicare un'azione umana anche e segnatamente dalla moralità sua, già hanno incominciato a non accontentarsi delle conseguenze di un' azione o di quelle d'una intera vita, per benefiche ch'esse si mostrino all'umano consorzio, ma studiano i motivi, le intenzioni, lo scopo da cui l'una o l'altra furono promosse o guidate. Vogliono sapere di certo che agli effetti benefici precorse e si accompagnò perseverante l'intenzione benefica, trovare insomma, e senza ch'eglino nemmen se ne avvedano, nella gloria di un uomo o di più uomini un lampo, se non altro, della vita del Benefattore di tutti, qualche cosa della divinità a cui tutti umilmente ci prostriamo, poichè il suo fulgore si estende in ogni dove e la sua luce riscalda e infiamma tutti egualmente; i vicini e quelli che paiono esserne più lontani, i più alti e gli umili, sneghittisce i torpidi, dà forza ai deboli, scuote sin quelli che parevano insensibili a qualunque sia stimolo; fa, ripeto, sulle anime quello che il sole sulla natura corporea il quale ridesta la vita o la infonde, la risana o la rende più bella. Nel ritrarre che fa, benchè tanto languidamente, dalle opere di Dio, la Gloria può essere riguardata come un tempio, fulgido di scintillamenti e corruscazioni al lume de'quali si danno a conoscere gli spazi diversi e nondimeno luminosi egualmente in cui la sua ampiezza si stende; un che di

Santa Croce, quando fosse stata sempre risparmiata da municipali condiscendenze.

Pensaste la santa schiera degli anacoreti, coperti d'una ispida selvatica schiavina, pallidi e macilenti, dispersi sulle alture de' monti nelle interminabili estensioni de' deserti, nei crepacci del granito, alternare in lunghi digiuni e in prolungate veglie, la fervente preghiera ai lavori più umili, il pensiero per altri alle battaglie del proprio cuore, e uscirne trionfanti, ma lassi e sfiniti? Questa vita di continua abnegazione, di sacrificî perenni, di rapimenti che compensan di tutto, pur mentre l'ottenerli non era nè domandato nè sperato, circonda giustamente di gloria e, voglio dire, di affettuosa ammirazione gli uomini che, dopo lungo esame di sè, si condussero a viverla. E intendo ammirazione per parte di coloro che, per studio tranquillo e perseverante degli altri e di sè o per istinto gentile, non solamente sono portati a giudicare dei propositi e dei fatti altrui, dalle intenzioni e dagli effetti, ma sanno riconoscere questi effetti, indovinarli con anima e fantasia di poeta. Che hanno eglino fatto quaggiù gli anacoreti? chiedono i begl'ingegni e gli spiriti, se è possibile, ancora più belli, e rispondono quello che hanno inteso dire già da cento altri (ch'è il destino degl'ingegni e degli spiriti belli) essere gli anacoreti o essere stati, un gran branco di pazzi ed egoisti. Ma, quand'altro non si potesse osservare se non l'esempio di astinenze pensate tanto rare nel mondo, in mezzo ad anime vilissimamente cupide, sarebbe egli poco? Or si tenti, se non altro, di paragonare a cotesti pazzi ed egoisti la rispettabile e a un tempo innumerabile confraternita di frati gaudenti, popolanti i teatri e le cattedre, i caffè e i così detti uffici dei giornali e gli uffici pubblici, e occupati a rastrellare faticosamente ogni dì un pò d'attenzione dal vicino e soldi da tutti, e si vedrà anche per questa maniera se il togliersi alla più comune vita può dirsi in quelli senza merito alcuno e consiglio sterile affatto. I frati godenti, scrivendo versi e anzi ruminandoli a tutto agio sotto le coltri o lungo le vie della città, dicono di sudar in pro del loro diletto paese, e così dicono i vociferanti nelle scuole e que' poveri martiri che hanno nome di giornalisti, sempre più numerosi, tanto il mestiere è difficile e richiede dottrina e virtù; gli anacoreti, digiunando e pregando e servendo agli altri, si studiano o studiavano di combattere concupiscenze ostili a loro e a tutti, di lottare contro passioni ignobili, vale a dire contro qualche cosa ch' è fuori della retta ragione. Non consiglierei di chiamare egoismo siffatto tenore di vita, se non altro per riguardo al dizionario il quale rimarrebbe privo di una parola con cui

designare altre maniere di vivere, quella, p. e. di chi, pur non subordinando l'interesse di tutti al suo, pensa nondimeno al suo prima che all'altrui ; e, più ancora, di chi toglie comodità agli altri per aggiungerne a sè, e il bene degli altri invade per accrescere il suo ; il primo dei quali è tutto intento a giovare sè, senza nuocere a' propri simili ; il secondo anche li nuoce se gli paia poterne venire a lui bene, o se li aiuta talvolta, gli è che così lo consigliò la perpetua sua attenzione a se stesso. Venuti a queste conclusioni, esclamerò anch'io, riferendomi a coloro che, innamorati della bellezza ch'è nella vita di Cristo, ne abbracciano i consigli e se li fanno liberamente severi e cari precetti, esclamerò anch'io : Ah m'arda dunque a posta sua questa fiamma divina che irradiava la celletta d'Ilario, dacchè l'anima nostra, questa povera nostra anima, è da ultimo scontenta, triste se si accoglie gelida nella breve, misera cerchia de' propri suoi individuali interessi, e ha bisogno, ha necessità di vivere ad altri e per altri.

L'eremo, la gloria degli anacoreti, come le catacombe, la regia dei martiri in cui trionfarono de' loro tiranni cambiando le catene in palme fra un eterno alleluia, l'eremo, la gloria degli anacoreti co' suoi sacrificî, i quali rammentano quelli del Calvario, faceva pregustare a questi atleti nell'aringo dell'abnegazione le delizie senza fine, perchè il dolore è la scuola del bene che ci aspetta nel Mondo soprasensibile e eterno ; in quella, dirò io pure, tremenda realtà sulla quale fluttua come un'ombra inconsistente questo Mondo del Tempo. E gli esempi di queste anime e di altre le quali o furono esempio di mansuetudine in tempi violenti, e di desiderii che guardano in alto o diedero se stesse in pro d'altre non corrispondono eglino a que' benefizj a cui il Vico accenna parlando della gloria ? non pare, anzi, ch'essi stessi lo abbiano condotto a darne quella definizione ?

Ma qui importa soffermarci un istante, importa ed è necessario, non dico già di aggiungere nulla al concetto del grande Napoletano, bensì di svilupparlo o di schiarirlo. Certo, la Gloria è anche un' inconsapevole gratitudine e come un'affettuosa ammirazione dei molti giovati verso chi li giovò ; ma debbesi distinguere tra chi giovò coll'intento, o, se non altro, colla lieta, confortatrice speranza di conseguire quando che sia quella gratitudine e quell' ammirazione, e tra chi non pensò se non che solamente a giovare ; sentì debito il giovare, e in questo suo debito ogni suo premio quaggiù. Gli uni sono circonfusi della luce del Verbo, agli altri il pensiero di sè relativamente agli altri uomini, non toglie luce, ma ne comparte una men grande. E però coloro che impegnati all'arte o alla scienza, le coltivano con

ogni studio e fatica e le riguardano poco meno che un ministero di civiltà e un sacerdozio, conseguono gloria in proporzione de'frutti che danno e delle contradizioni incontrate in altri ed in sè.

Quando li vedo sulle alte vette de'monti fra i pericoli dei ghiacciai e de' turbini, in cerca d'una pianticella a arricchire il loro Albo botanico, o in una profonda miniera a cui le rupi incombono minacciose, spiare un minerale o un fenomeno chimico, o nelle tempeste dei deserti e dei mari consultare co' loro strumenti quelle paurose perturbazioni atmosferiche, studiarle perseveranti in beneficio di chi è sulla terra in sicuro, m' avviene di benedire alla Gloria per i di cui acuti stimoli ammiriamo riconoscenti e commossi questi propositi generosi e questo indefesso culto del vero. E pensare dopo lunghi travagli e che dico! dopo tutta una vita di travagli, talvolta a chi scappò dalla morte, rimane la povertà e dimenticanza de'suoi contemporanei, o, come al sommo Gorini, un po' di pecunia *in extremis* da un Ministro, senza che la sua agonia ne potesse esser giovata; fortunato se i posteri gli consacreranno un marmo che dica il giorno della sua nascita e della morte e le fredde lodi tardive alle quali il suo orecchio sarà chiuso per sempre, e apertissimo quello di chi è lungi d'imitarlo! Se nonchè anche qui ci consola il dogma cristiano. La gloria di quaggiù è come un pallido lume di quella del Cielo, e le vite che meritano dagli uomini riconoscenza o non la ottennero o con misura avara, sappiamo che e ne avranno compenso giusto là dove l'ingratitudine non arriva e qui stesso continuano a vivere come occulti insieme e splendenti nell' opera loro.

D'uomini spronati dalla Gloria il mondo non difettò nè difetta, e basti ricordare i valorosi che muojono per la patria, degni di memoria e di riconoscenza immortale. Benchè parte appunto di riconoscenza, e principalissima, penso essere questa, di credere che più d'ogni altro motivo abbia in essi potuto lo stesso amore al loro paese, la più cara cosa che gli uomini sentan di avere. E questo amore alla patria il qual, a primo tratto, parrebbe essere esclusivo, è così vero in sè, così proviene da ragioni insite profondamente nel cuore dell'uomo, che non di rado vediamo dare gli uomini la vita al bene di paese non loro, darvela colla generosa determinazione che avrebbero posta nel morire per l' onore di esso. Se nel più de' casi compiono questo sacrificio per la loro propria terra, gli è che anche il dovere è più forte e si fa sentire più eloquente e l' occasioni sono terribilmente più facili e pronte. Nè mi vergogno di aver modificata questa mia opinione, di cui toccai in un mio scritto su Monti e Gari-

baldi. Di fatti *patria* o *nazione* è il complesso dei parlanti la stessa lingua e governati con le medesime leggi, formanti una sola società, ma i limiti di ciascuna rimangono anche oggi indecisi all'umana cupidigia, tanto che ciascuna di esse, guardando alla vicina, ricorda il passato e va conjugando il futuro e senza punto offendere l'altrui probità, è portata a ripetere con Virgilio: *Gens inimica mihi;* e a insegnare nelle scuole a' suoi giovani i versi di Pindaro:

« Non mai grave periglio
Affronta anima vile:
Se la possente inevitabil mano
Di morte ognuno fiede,
Perchè a umil ombra assisi,
Di gloria ignudi, attenderemo invano
Gelo d'inonorata età senile? ».
(*Od. I a Gerone Siracusano*)

Nè solo l' esporsi alla morte è cosa che meriti gloria, ma ogni grave fatica insopportabile ai più; ogni dura privazione sì dello spirito che del corpo, se singolari e continue e incontrate spontaneamente o accettate con pensata prontezza; ogni atto di senno sapiente il quale valga coll'esempio a rialzare nelle moltitudini i criteri morali, pur col rischio in chi lo esercita di apparire spregevole ad esse, come allorquando Epaminonda, a eccitare il popolo restio nell'aiutare della propria opera l' erezione d' un tempio, si dà a portare calce e sassi egli stesso.

In ogni tema religioso si parla della gloria divina ed umana sotto mille foggie, e tutta la vita del Salvatore è stata un complesso di penose ambasce e di gioie celesti. Egli ne fu l'esemplare eterno; quindi o esultanti le s' invocano, o divoti le s'adorano, o umili c'inchiniamo ad esse, o in altra maniera qualunque ci corrano al pensiero e alle labbra, non fanno che destarci maraviglia ed affetto. Egli è insomma che acquistò il diritto ad una gloria infinita meritatasi colla sua croce; gloria che consiste in gran parte nel dominio universale di tutte le cose. Sì; sgorghi dunque questa fiamma paradisiaca sia sui massi di granito saettati dalla folgore trisulca fra l'ondeggiare dei boschi agitati dagli uragani; sia nelle orride balze in cui schiudesi un'ampia caverna, ove il leone tacente s'aggira solitario e cheto, quasi renda omaggio a un mistero ch' è qui tutto d'amore; sia nel vasto oceano o delle arene o delle acque sollevatosi sino alle nubi al cospetto del dotto osservatore; sia ne' queti soggiorni di chi scrutina curioso la natura; sia ne' sanguinosi campi di battaglia sparsi delle membra palpitanti di vittime giovani e vigorose; sia nelle pareti domestiche flagellate invano dalla fortuna; sia fra nuovi apostoli di lontani paesi

già redenti, fattici concittadini. Deh sgorghi questa fiamma che già rota per l'etere acceso; che al senso ottuso de' mortali i santi pensieri insegni a chi ben li intende; ed è essa sola che il vaso appresta da cui diffondesi l'estasi soave del vero e del bene.

La via però che conduce alla gloria non è facile; essa è sì aspra e malagevole che pochi hanno il coraggio di porvisi, disperati di poterla percorrere. Ricordo che la totale abnegazione e l'alto sacrificio sono le due ali che c'innalzano ai fastigi di lei: e che l'abnegazione, essendo tutta del cuore, è una rinunzia che si fa delle cose più care e necessarie, e la si fa a Dio, non agli uomini; e agli uomini solo per amore di lui, colla speranza di essere retribuiti della beatitudine eterna. Preferire la povertà alla ricchezza a cui volontariamente si abdica; l'oscurità alla fama; rinunziare a questa dopo averla ottenuta; e imitare in questa vita il Re dell'universo, l'esempio dei martiri, è cosa che quasi vince l' umana natura, o è tale da non si poter vedere in effetto se l'uomo non sappia rinnovare continuamente sè stesso.

Il sacrificio parrebbe tutt'uno coll'abnegazione, ma, per vicinissimi che sieno, l'una precorre all'altro, e di qualche modo gli spiana la via. L'annegazione riguarda più specialmente le astinenze difficili, meritorie bene spesso quanto il sacrificio esso stesso, il qual consiste, anzichè in rinunzie, in offerte. L'uomo si sacrifica alla patria, a una idea, ad un affetto. Codro, morendo pel suo paese, sacrificandogli la propria vita, fu più di Aristide, il quale rinunzia ad esso o, per adoperare la parola qui confrontata, si astiene da esso. Senonchè anche quando l'uomo rinunzi a ogni comodità e a ogni cosa e abitudine cara, per vivere agli altri, non s'è però ancor svincolato dalle sue passioni; e gli è di bisogno di compiere rinunzie ancor più difficili, e sostenere seco stesso lotte più gravi, alternate di cadute e di risorgimenti, di sconfitte e vittorie; gli è di bisogno che una lunga penosa via lo conduca al trionfo. E i compagni e insieme gli aiuti della via sono, come dicevo testè, l'annegazione e il sacrificio.

Gloria è altresì combattere e vincere gl'interni nemici della Patria, e più il soffrire pazientemente per colpa loro quelle contradizioni ora palesi e ora occulte, delle quali sono essi tanto ricchi e nel servirsene tanto grandi maestri. La malevolenza, la maldicenza, la calunnia, l'inganno, ora alternate, e ora adoperate tutte a una volta, con tanta più furia e più ira quanto si veggon dissimili da colui o da coloro che intendon di abbattere, l' ipocrisia e sin le dimostrazioni di stima, sapute o smascherare utilmente o comportare con longanime senno, è merito raro e al quale è giusto che risponda la gratitudine pubblica. Ed è gloria ne' Parlamenti sostenere la verità d'un principio contro

un fangoso torrente di opposizioni che si rovesci impetuosissimo su voi e sull'assemblea parteggiante ed incerta, nel più de' suoi membri o anche solo in alcuni di loro, tra i propri interessi individuali e quelli del paese, mentre cinto da pochi valenti rintuzzate gagliardamente un male più pestifero di qualunque contagio, minacciato dalle loro teorie civili, morali e religiose, rutilanti di luce più sporca che fosca nè singolari per novità, nè richiedenti coraggio se non quest'uno, di ripeter vecchiumi, senza neanche quel po'di dottrina con cui furono esposti anteriormente.

E gloria o onore di certo è il sopportare che l'uomo faccia degnamente la povertà, circondato di famiglia numerosa, pur mentre è stretto da insidie terribili, da speranze affascinanti, da minacce petulanti, da offerte lusinghiere, da ogni arte più vile; e rimaner saldo nella virtù come se non sentisse i disagi de' suoi e la mancanza a sè di qualunque conforto.

Fanciulli della infima classe che si applicano nella tenera età alle più umili arti e mestieri, sin da essere guardiani di porci, li vedemmo di grado in grado salire ai più grandi onori civili, alle più alte dignità, e diventare ministri di potenti nazioni, diventare re, papi non per altro mezzo che dell' intenso continuo studio, della fatica diurna e notturna, segnatamente della sobrietà e pazienza, tanto da essere esempio a tutti e meraviglia del mondo.

Gloria è il questuare di porta in porta l'obolo per la redenzione di giovanetti schiavi nati in paesi da noi lontanissimi, e, traversati mari procellosi, deserti senz'alcuna oasi, lande inospitali, di mezzo a uomini più crudi di quelle regioni, ripatriare con numerosi drappelli di que'poveretti che, coperti di sani indumenti, forniti di asilo, addestrati alle arti, alimentati dal pane quotidiano e del corpo e dell'anima, crescendo fra noi, saranno poi in grado di recare un po'di lume alla barbarie delle native contrade e beneficare, almeno di qualche poco, e i loro conterranei di oggi e quelli che non sono ancor nati.

Altri fatti e di molti potrei addurre di questo genere de' quali è piena la storia o anche la stessa nostra memoria, ma siccome sono alla conoscenza di tutti, tralascierò di ricordarli, e mi ristringerò per lo contrario ad esporre in breve le false idee che s'ha comunemente di questa sovrana fonte di luce che io ho paragonata testè, e, credo a ragione, a quella del *ministro maggior della natura*.

La gloria non è a confondersi con la *Fama* anche più rumorosa, la quale può venire dal broglio e dai pregiudizj, non già da stima vera nè merito vero, onde chi più ne gode lascia talvolta una pessima opinione. La torre di Babele fu per *acquistarsi fama*, dice la Scrit-

tura ; e il Signore ne disperse gl'insani operai sopra la faccia di tutta la terra.

Ma prima di conchiudere questa prima parte del mio dire, mi è caro riportare i versi che intorno alla Gloria scrisse il Metastasio nel suo Attilio Regolo.

«............ Quanto ha di ben la terra,
Alla Gloria si dee. Vendica questa
L'umanità dal vergognoso stato
In cui staria senza il desìo d'onore;
Toglie il senso al dolore;
Lo spavento ai perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi
E rende l'uomo imitator de'Numi.
(Dr. Att. Reg. Att. II. sc. VII).

La qual onda di verso avvolge non solo coloro che ardenti di fede nella esistenza d'un mondo migliore, hanno una viva brama di farsi degni della corona promessa a chi patì virtuosamente quaggiù, ma e coloro che, quali rivoli più o meno ricchi di acque, uscenti o immettenti nel gran fiume dell'apostolato cristiano, accompagnano la moltitudine nella *via crucis* della redenzione civile e spingono al meglio gli altri, per cui fregiati dell' immortale aureola con la quale l'Umanità corona i pochi suoi grandi, sono destinati ad essere le colonne miliarie dell'umano progresso. Ma per giungere all'apice della gloria, no, non basta manifestarsi buoni e virtuosi, che ciò dipende da noi; occorre aver sortito dalle viscere materne un che di divino, perciò gran lume di mente e grande ampiezza d'animo, e un più che pensato continuo desiderio del bene, e essere privilegiati dalle occasioni, dalle opportunità, dai casi che sono le vie della Provvidenza. Insomma convien vincere il fato comune ; la dipendenza altrui ; sottoporsi esclusivamente a quella dei propri doveri, e allora col criterio cristiano si potrà giudicare della gloria alla quale ogni anima aspira e sospira. Nè sarà più il bisogno di domandarci col poeta : *fu vera gloria?* chè saranno abbastanza chiare le note del Codice eterno di Dio per darne il responso sicuro.

II. Intanto ciò che molti chiamano bello e glorioso non è tale per tutti, quantunque lo si vegga frutto dell'acume della mente, e di un' indubitata forza dell'animo e di vigor delle membra, se reo fu il motivo, che spinse l' uomo a operare. In ogni fatto, sia comune o raro, il quale meriti onore, richiedesi anzitutto che non abbia macchia o di-

fetto; sul più o meno de'pregi suoi le opinioni possono essere diverse; ma non ce ne può esser che una su ciò che principalmente e essenzialmente lo rende onorevole in sè e agli occhi degli altri, vale a dire ch'esso non sia stato promosso da motivo vile nè abbia mirato a vile scopo. Un popolo che combatte per il proprio paese, vinca egli o perda, si sente onorato ed è onorato a ragione, come mostrò l'antico Senato di Roma il quale decretò una corona a Varone sconfitto a Canne; non già se combatte per conquistare l'altrui e, ancor meno, se malamente docile o ingannato, servì alle cupidigie di una famiglia e dei complici e tristi aiutatori o servitori di lei. Le prime guerre napoleoniche furono tutte d'ambizione malvagia e d'invasione, e la famosa Colonna di piazza Vendôme, se sorse monumento d' umiliazione ai popoli vinti che non seppero ributtare il nemico dai loro confini, rimase pur troppo monumento altresì di fortunata prepotenza, alla quale le moltitudini sorprese diedero il nome di gloria. A una iniquità sì grande, a un'onta sì crudele s'aggiunga l'inestinguibile odio occulto ma ardente che divorava l' animo di superbe nazioni, le quali anzichè aiutarsi reciprocamente, non seppero che cospirare l' una alle sciagure dell' altre, e delle proprie sciagure cercare quasichè di ricattarsi nelle altrui con maggiore danno e vergogna propria e di tutte. La Gloria (è bene il ripetere) debbe essere non pur sgombra d'ogni errore volontario, nè recare offesa ingiusta a nessuno, nè materiale nè morale, ma deve al contrario giovare, non fosse che coll'esempio. Que' pubblici contrassegni tenuti in altro tempo per nobili e gloriosi, sacrati a divinità appassionate, s'addicevano forse ai Gentili, privi de' criteri morali che il cristianesimo rivelò al mondo; ma sconvengono a noi; sconvengono ai giudizî che oramai e gl'individui e i popoli ne fanno. Non v'è gloria senza giustizia. La Gloria suscita gratitudine e ammirazione, non rancori nè ire nè proponimenti di vendetta, perchè sorge dall'amore del bene e del vero, risponde ad intenti che in un uomo o in un popolo onorano ogni uomo e ogni popolo.

Le pagine della Storia nelle quali vengono registrati i principali fatti dell' umanità, e però le vittorie e le sconfitte di genti in guerra tra loro, non possono essere sempre di esempio per giustificare i monumenti di marmo o di bronzo i quali sorgono nelle più frequentate vie di tante città, o alimentare le superbie di un popolo e gli odi di un altro. La lunga ombra che progettano è insufficiente a coprir l' insolenza che li ha ideati e a guarentirli che non spariranno mai dal luogo ove boriosamente pompeggiano. La Storia narra indistintamente i casi prosperi e gli avversi, abbraccia (così dicesi) tutti i tempi, espone le cause de'fatti e le loro conseguenze, e lascia giudice

chi legge sul valore sì morale e sì artistico che i monumenti hanno. Ma chi la legge oggi ha criteri e paragoni che mancarono a chi la lesse ieri e però nuovi giudizi. Quanti inganni (e anche questa è storia) non affaticarono vanamente lo scalpello e il pennello d'illustri artisti! La statua che Michelangelo gittò in bronzo di Papa Giulio, i bolognesi l'abbattono a furia, vivo ancor lo scultore e anzi ancor giovane. In diverso modo, ma un egual dispregio s' ebbe la colonna sepolcrale dell'eroe fanciullo *De Foix*, ch'è a Ravenna, se dice Byron nel suo Don Giovanni, che di sangue umano fu cementata, e ora è contaminata da immondezze e da piante parassite che s' addensano intorno alla sua base « quasichè con quelle lordure il rozzo villano volesse manifestare il suo disprezzo per cotal luogo: ecco come viene riguardato un trofeo; e così onorati esser sempre dovrebbero questi veltri assetati di sangue pel cui istinto di gloria (ed è infamia) la terra conosce mali che Dante ha veduto nell'Inferno soltanto ».

Certo è che queste monumentali memorie, se rizzate come la Colonna Vendôme a sforzare il senso de' fatti e a tramandare alterata la verità, non valgono, ripeto, che a perpetuare i rancori e gli odi fra i popoli, sono e ingiuste e improvvide, e piantate a pregiudicare i così detti trattati di pace che la paura di pochi e la stanchezza di tutti impone al vincitore non meno che al vinto. E di cotali monumenti è quella Colonna risorta, come per giusto castigo all'orgoglio, più ricca di memorie tra infami e paurose che non fosse prima. E con questo mi par di dire abbastanza che nella vendetta, oramai neanche richiesta più (giacchè il tempo ha questo di sacro, che diventa castigo esso stesso ad alcune cose) nella vendetta che tanta parte d'Europa vide alle offese patite da lei e rammentate in quella copia della colonna di Trajano, c'è stato qualcosa come di spaventevolmente sovrabbondante, perchè il monumento fu cercato di disfare tutto e di abbattere non da altri che da francesi, e da francesi briachi di vino e di collera, sotto gli occhi beffardi de' loro astuti e eterni nemici; astuti quali li trovò Cesare e quali rimasero sempre. Non fu dunque consentito alla Francia, pur sì degna in tanti riguardi, di decretarne essa medesima la demolizione, affine di distruggere una menzogna e farsi con questo atto maestra al mondo ed a sè. Ma a noi italiani non istà di ostinarci nelle recriminazioni, a noi che colle mani e colla prepotenza de' padri nostri latini, mostriamo ritte tuttora altre molti, rammentanti non minori offese e ingiustizie; a noi che in un poema che è gloria e nostra e del mondo, leggiamo essere stato insegnato a' Romani, come còmpito loro precipuo e precipua gloria: *Parcere subiectis et debellare superbos.*

Vero è che Roma cristiana consacrò parecchi di que'monumenti a nuovi fini o religiosi o civili; e se ciò non toglie le antiche ingiustizie, bensì le attenua col confessarle; certo è che con quel mutamento, essa diede un esempio di virtù, che io direi degno del Vicario di Cristo.

Del mio avviso era pur Tommaseo, il quale in una sua lettera mi scrisse quello che qui segue. « La Colonna di piazza Vendôme sorgeva provocatrice mal cauta, e dopo più che mezzo secolo attrasse » ecco il grande poeta « il fulmine sopra la disgraziata Parigi. Atterrarla coll'odio nell' anima, odio contro cittadini e stranieri, era folle misfatto, provocatore di nuove calamità. Nè innalzarla di nuovo potrebbe, Ella ben dice, se non consacrandola monumento d'espiazione, promessa e prego di carità universale e di equità generosa ». Come invece sia accaduto lo dice il mondo; nè sordi e muti siamo, grazie a Dio, onde pur troppo s'ha nuova testimonianza della nostra dabenaggine e della nostra tristizia. Finisce la lettera con una osservazione che io reco qui non per amore di me, ma per confortare i miei lettori a mirare ognor più diritto. « Nel suo scritto, che fu in occasione di nozze, io veggo ampliato e sublimato il concetto di quel nobilissimo antico decreto che ai Greci vietava di vittoria fraterna rizzare trofei. Ella lo amplia e lo sublima con lo spirito cristiano, che ogni umana bellezza solleva a potenza incomparabilmente più alta. Le sue parole sono davvero un presente nuziale di buon augurio non solo agli sposi, ma all'Italia eziandio, e godo che un cuore italiano » mi si condoni il giudizio tanto caro al mio cuore dell'uomo venerato » le abbia pensate, e questo (mi lasci dire) io tengo come il più bello di tutti i suoi scritti ». Riportai queste nobili parole per dimostrare com' egli sentisse nel fondo dell'anima la verità delle considerazioni che io gli aveva esposte.

Se v'è la falsa Gloria, di cui monumento mostruoso è codesta disgraziata Colonna, la quale non puossi vedere che con disgusto e pena e dagli stranieri e dai francesi essi stessi, havvi anche la vera, che vedemmo, onorare individui e popoli e deve, sì nel sentimento che la fa nascere e sì ne' suoi effetti, considerarsi quale un benigno risguardo del Cielo e un conforto consentito da lui agli uomini, ai quali senza di lei mancherebbe un faro nella trista notte delle loro passioni. E a lei che risplende sorridendo agli occhi loro, quasi invitandoli a sè, io chiamo tutti a sciogliere un inno il quale sia e festivo riconoscimento di essa e umile gratitudine a Dio.

Pierviviano Zecchini.

UNA GENTILDONNA FIORENTINA

DEL SECOLO XV. (1)

Or sono più di tre anni che queste lettere delle quali intendo parlare, discosrendo d'una gentildonna fiorentina del secolo XV, vennero raccolte nel nostro Archivio di Stato e pubblicate dal signor Cesare Guasti; pur non ostante non è fuor di luogo nemmen oggi di scrivere qualche cosa che valga a metterne in mostra l'importanza ed il pregio.

Sono lettere scritte senza pure il dubbio che potessero esser lette da altri fuori di quelli a cui erano dirette; e non hanno altro pregio che non sia quello di essere scritte col cuore di una madre ai suoi figliuoli esuli, con la gentilezza di un animo educato ad ogni sorta di domestiche virtù, e con l'arte di chi non ha arte nessuna. E quattro secoli dopo che furono scritte, possono essere ancora dalle donne italiane lette col cuore, e furono dal Guasti, erudito, copiate di propria mano con amore, per meglio indovinarne ogni pensiero, illustrate via via con altri documenti, e curate per la stampa quasi opera cara e originale.

La gentildonna che le scrisse fu l'Alessandra Macinghi, entrata negli Strozzi nel 1422, quando si fe'moglie di Matteo, uomo di lettere, e il quale ebbe la mano nelle cose di Stato, perchè naturalmente dovè patirne assai; essi stettero insieme, e chi sa con quanto amore, dodici anni, fino a che nel novembre del 1434 non fu Matteo bandito dalla città, e si ridusse confinato in Pesaro dove, dopo un anno o poco più, pare che lo cogliesse la peste, togliendolo in ancor giovane età a ciò che gli si preparava di peggio. La donna sua era rimasta in Firenze a governare la casa e, come si diceva allora, una bella brigata, perchè aveva avuto da Matteo sette figliuoli, tra maschi e femmine, nati prima che ei morisse, e ne portava di lui in seno un altro che fu Matteo, che venne alla luce nel 1436. Con pensiero pietoso battezzato nel nome del padre, quasi in lui si riaccendesse per la madre quel lume di vita che s'era spento nel suo uomo, ma che sempre di grandi e di generosi affetti le riscaldava l'animo, facendola buona a soffrire con amore ben altre e grandi sventure, e dare la mano e il cuore a crescere ed educare una casa che doveva essere di tanta fortuna ed onore alla città; la quale allora non aveva per lei davvero nè buone parole nè buoni fatti.

(1) *Alessandra Macinghi negli Strozzi — Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV, ai figliuoli esuli*, pubblicate da CESARE GUASTI. In Firenze, G. C. Sansoni, Editore, 1877.

La fortuna degli Strozzi non era a que'tempi gran cosa, ma nella mente e nel cuore di quella donna che n'era a capo, e nell'animo poi de' figliuoli tirati su da lei con passione e con amore, c'era d'avanzo per avviarsi a quella grandezza di Stato che si guadagnò in avvenire. Uno dopo l'altro, e quando ciascuno era ancora in tenera età, l'Alessandra Strozzi si tolse di casa i figliuoli, perchè altrove sotto l'occhio e la mano de'parenti perchè; erano qua e là tutti banditi, si istruissero nelle faccende de' loro traffici, chè il mercatare allora era cosa che faceano anche i signori, a' quali il mettere insieme col lavoro era reputato dicevole, così come in tempi più vicini a noi il disperdere per ozio e per noia. Filippo che era il maggiore le uscì di casa nel 41, cioè su i tredici anni, essendo egli nato nel 28; nel 46 Lorenzo che aveva 16 anni, e con più dolore degli altri, nel 1450, si vide partire il suo Matteino su i quattordici anni, che parea col nome le portasse via di casa una più viva memoria del marito, e che la lasciava sola in quella solitudine, nella quale era grande il dolore di molte memorie, e poco lume di speranze vicine la confortava. Ella quando era sul mandare il suo Matteo presso a Filippo scriveva con lacrime parole che le sgorgavano dal cuore: « vedi, diceva al figliuolo suo, che io non ho « altro bene in questo mondo che voi tre mia figliuoli; e per la sa- « lute vostra mi v'ho levati a uno a uno dinanzi, non guardando a la « mia consolazione: e ora, ho tanto dolore di levarmi dinanzi questo « ultimo; ch'io non so come mi viverò sanza lui; chè troppo gran « duolo sento, e troppo amore gli porto; chè somiglia tutto il pa- « dre...» (1). E con che cuore si era indotta a separarsene altra bella testimonianza si ricava dalla lettera innanzi a questa, in quella cioè nella quale dà il suo consenso alla partenza di Matteo. Essa dice: « Avvisoti come Soldo *(Soldo di Bernardo degli Strozzi)* giunse qui « a' dì 15 del passato *(la lettera ha la data del 13 luglio 1499)*, ed « era di malavoglia. Anda' lo a vicitare più volte, e ragionammo in- « sieme del mandare Matteo, come ero contenta di farne la volontà « di Niccolò e tua, veduto il gran desiderio avete di tirarlo innanzi « e farlo da qualche cosa; non guardando a la consolazione mia, ma « all'utile vostro, come sempre ho fatto, e così farò insino al fine. E « pensa se m'è dura cosa, quando penso come io rimasi giovane al- « levare cinque figliuoli, e di poca età come savate (2). E questo

(1) Lettera IV.

(2) Eravate. *Savamo, savate* rimangono negli antichi scrittori, dell'imperfetto dell'indicativo del verbo *Sare*, forma antiquata di *Essere*.
(Nota del Guasti).

« Matteo mi rimase in corpo, ed òmello allevato credendo che al-« tro che la morte no 'l partissi da me; e massimamente, di tre, « avendone due di fuori, mi pareva fussi a bastanza. Ora veggo quan-« to me n'avete iscritto, e mostromi le ragioni che questo è l'utile « e l'onore vostro; e simile me n'ha detto Soldo: ho diliberato non « guardare che di tre figliuoli niuno n'abbia a' mie' bisogni, ma fare « il ben vostro » (1). La madre raccomandava l'un figliuolo all'altro, con quelle tenere espressioni che solo l'affetto materno detta, e non contenta di sè lo facea raccomandare anche da Marco Parenti, che marito della sua figliuola Caterina, essa teneva in luogo di fratello de' suoi figliuoli, e questi aveano come se nato dalla loro madre. Il Parenti ne scrisse a Filippo una amorosissima e giudiziosissima lettera, che mostra come l'arte di dar precetti di buona educazione stesse allora tutta nel senno e nel cuore de' buoni, non s' imparasse per freddo discorso o per regole fissate dalla mente senza saputa del cuore, ma tutta consistesse in ciò che più è lontano dall'arte vera e propria. « Matteo, si legge in questa lettera, mi pare di natura di « buona condizione e amorevole, et è di buono ingegno, e parmi as-« sai pronto allo imprendere, e piuttosto apto e volonteroso a darsi « a virtù che alla trista; e pertanto credo assai agevole ti fia a ti-« rallo innanzi, entrando pella via buona e coll'ordine che si richie-« de: la qual cosa credo saperai molto ben fare, e con discrezione; « sappiendo tu che governo tu aresti voluto da' tuoi zii e maestri « quando ti conducesti a cotesto esercizio, dove ora viene egli. E « pertanto ti ricordo, e massime in questo principio, tu non sia trop-« po volonteroso in volergli far fare più che non possa; perchè niuna « cosa nuoce tanto a ogni buona natura, quanto il soprafatto. Non « intendere ch'io creda che a Matteo abbia a far tirare il carro; ma « vo' dire che niuna arte è tanto lieve e agevole, che ne' principii non « paia dura e malagevole. E però ne' principii bisogna andare ada-« gio, e far col poco; sì che c' bisogna, alla volontà grande veggo che « hai di farlo valente, abbi sofferenza d'insegnàli non quel che vor-« resti in un tratto, ma quello che può imparare in più volte. E an-« che ti voglio ricordare un' altra cosa; che niuna riprensione si « soffera meno che quella di fratello, perchè pare che quasi in ogni « cosa abbino una medesima appartenenza, e vogliono essere d'ugua-« le libertà in quello c'hanno a praticare insieme. Sicchè abbi riguar-« do, perchè gli sia in luogo di maestro, che non paia che tu lo vo-« glia soperchiare o con romori o con busse; chè potresti essere

(1) Lettera III.

« cagione di farlo sdegnare e male capitare; ma io credo che con « dolcezza arai da lui più che tu non vorrai, e al desiderio tuo sodi- « sfarà molto. E tutto ciò che di sopra t' ho detto, non è perch' io « non creda che molto meglio di me non sappia ciò che bisogna; chè « l'hai provato, e non io; ma solamente perchè se' giovane, la natura « de' quali è d'essere subiti e volonterosi; perchè ti ricordi d'aver « sofferenza e discrezione in sapere sopportare quel che bisogna; e « non avere rispetto a te, che forse non fusti mai fanciullo, ma al « bisogno suo.... » (1).

Come Matteo fu con Filippo, questi l'ebbe caro quanto figliuolo, lo tirò su a bene, e n'ebbe conforto grande; tutta la casa se ne prometteva fortuna ed onore, quando dopo pochi anni, cioè nell'agosto dei 1459, piacque al Signore di richiamarlo a sè, ognuno si immagini con quale amarezza de' suoi, e in ispecie della madre che non potè nemmeno prestargli le sue cure, e versare lacrime sul suo letto. Ella sopportò non ostante il nuovo dolore, « non con animo di donna ma d'uomo » ripeterebbe il suo genero Marco Parenti, che la conosceva bene. Religiosa, com' essa era, innalzava gli occhi al cielo, e nelle sue lacrime brillava sempre un raggio di quella fede che riempie e solleva il cuore di chi soffre: ecco la lettera che ne scriveva al suo Filippo, in Napoli.

« Al nome di Dio. A dì 6 di settembre 1459 (2).

« Figliuol mio dolce. Ensino a dì 11 del passato ebbi una tua « de' 29 di luglio, come el mio figliuolo caro e diletto Matteo s'era « posto giù ammalato: e non avendo da te che male si fussi, senti' « per quella una gran doglia, dubitando forte di lui. Chiama'Fran- « cesco, e mandai per Matteo di Giorgio; e intesi d'amendue come « el mal suo era terzana: che assai mi confortai, però che delle ter- « zane non s'arogendo altra malattia, non se ne perisce. Di poi, al « continovo da te son suta avvisata come la malattia sua andava assot- « tigliando; che pur l'animo, ben che avessi sospetto, mi s'alleggie- « rava un poco. Dipoi ho come addì 23 piacque a Chi me lo diè di « chiamallo a sè, con buon conoscimento e con buona grazia e con « tutti e' sacramenti che si richiede al buono e fedele cristiano. Per « la qual cosa ho auto un amaritudine grandissima dell'esser privata « di tale figliuolo; e gran danno mi pare ricevere, oltre all'amor « filiale, della morte sua; e simile voi due altri mia, che a piccolo « numero sete ridotti. Lodo e ringrazio Nostro Signore di tutto quello

(1) Pag. 51. (2) Lettera XVII.

« ch'è sua volontà; chè son certa Iddio ha veduto che ora era la salute « dell'anima sua: e la sperienza ne veggo per quanto tu mi scrivi, « che così bene s'accordassi a questa aspra e dura morte: e così ho « 'nteso per lettere, che ci sono in altri, di costà (1). E bene ch'io « abbia sentito tal doglia nel cuore mio, che mai la senti' tale, ho « preso conforto di tal pena di due cose. La prima, che egli era « presso a di te; che son certa che medici e medicine e tutto quello « è stato possibile di fare per la salute sua, con quegli rimedi si sono « potuti fare, si sono fatti, e che nulla s'è lasciato indietro per man- « tenergli la vita; e nulla gli è giovato: ch'era volontà di Dio che « così fussi. L'altra, di che ho preso quieta, si è della grazia e del- « l'arme che Nostro Signore gli diè a quel punto della morte, di ren- « dersi in colpa, di chiedere la confessione e comunione e la strema « unzione: e tutto intendo che fece con divozione; che sono segni « tutti da sperare che Iddio gli abbia apparecchiato buon luogo. E « pertanto, sapendo che tutti abbiàno a fare questo passo, e non « sappiàno come, e non siàno certi di farlo in quel modo che ha fatto « el mio grazioso figliuolo Matteo (chè chi muore di morte sùbita, « chi è tagliato a pezzi: e così dimolte morte si fanno, che si perde « l'anima e 'l corpo), mi do pace, considerando che Iddio mi può far « peggio: e se per sua grazia e misericordia mi conserva amendue « voi mia figliuoli, non mi dorrò d'alcun'altra afrizione. Tutto el mio « pensiero è di sentire che questo caso tu lo pigli pel verso suo: « chè senza dubbio so che t'è doluto; ma fa' che non sia en modo « che t'abbia a nuocere, e che non gittiàno el manico dirieto alla « scure (2) che non ci è ripitìo niuno nel suo governo (3): anzi è su- « to di volontà di Dio ch'egli esca delle sollecitudine di questo mon- « do pieno d'affanni. E perchè veggo, per la tua de' 26 detto, ave- « re di questo caso tanta afrizione nell'animo tuo e nella persona; « che (4) m'è suto, ed è, e sarà insino ch'io non ho tue lettere che tu « pigli conforto, tal pena, che m'ha a nuocere assai. E non piaccia « a' Dio che i' viva tanto ch' i' abbia aver più di queste! Considero « che avendo auto el disagio delle male notti, e la malinconia della « morte e dell'altre cose, che la persona tua non de' stare troppo be- « ne: e tanto mi s'avviluppa questo pensiero el dì e la notte pel capo

(1) Intendi, *da lettere di Napoli, venute ad altri in Firenze.*

(2) Cioè, *buttar via quel che resta.* Il che non è a rigore, come dice la Crusca, *Sprezzare il meno, perduto il più.*

(3) Vuol dire: *non abbiamo noi da rimproverarci di aver trascurato nulla della cura,* ec.

(4) Intendi, *questa cosa* ec.

« che non sento riposo. E vorrei non avere chiesto consiglio a per- « sona; anzi, aver fatto quello che mi pareva, e volevo fare: chè « sarei giunta a tempo ch'io arei veduto e tocco (1) el mio dolce « figliuolo vivo, e are' preso conforto, e datone a lui e a te. Voglio « riputare tutto pello meglio. Vo' ti pregare (s'e' mia prieghi possono « in te come i' credo) che tu ti conforti avere pazienza per amore di « me; e attendi a tutta la salute della tua persona, e poni un poco « da parte le faccende della compagnia. E sare' buono a purgarti un « poco, pure con cose leggeri, e massime con qualche argomento; « e poi pigliare un po' d'aria se per niun modo potessi; ricordandoti « che abbi più caro la tua persona che la roba; chè, vedi tutto si « lascia! Ed io, madre piena d'affanni, che ho a far senza voi? Ch'è « a me sentire facciate della roba assai, e per essa vi maceriate la « persona vostra con tanti disagi e sollecitudine? duolmi, figliuol « mio, ch'io non sono presso a te, che ti possa levare la fatica di « molte cose, che aresti di bisogno: che dovevi el primo dì che Mat- « teo malò dirmi en modo ch' i' fussi salita a cavallo che 'n pochi dì « sarei suta costì. Ma i' so che per paura ch'io non ammalassi e non « avessi disagio, nollo facesti: e i' n' ho più nell'animo (2), ch'io no « n'arrei auto nella persona. Ora di tutto sia Iddio lodato, chè per « lo meglio ripigliò tutto.

« Dello onore che ha' fatto nel seppellire el mio figliuolo, ho 'n- « teso che ha' fatto onore a te e a lui: e tanto più ha' fatto bene a « onorallo costì, chè di qua non si costuma, di quegli che sono nel « grado vostro, farne alcuna cosa. E così ne sono contenta che abbi « fatto......

Agli esuli, nota qui il Guasti, non concedeva il comune che si facesse onoranza di mortorio in patria! E gli Strozzi figliuoli della nostra Alessandra erano esuli fino dal novembre dell'anno innanzi, quando venne la legge che confinava i figliuoli e i dipendenti de' confinati dal 34 in poi, per venticinque anni. Al qual proposito è veramente, come dice il Guasti, stupendissima la lettera che ne scrisse Filippo, alla madre, dove il contrasto degli affetti è tanto più bello, quanto più il lamento dell'esule vien raffrenato dal rispetto alla patria. Oh veramente riescono eloquenti quelle lettere che l'animo detta, e l'ingegno lascia correre fuori di tutti i suoi artifizi, dove i pensieri e gli affetti si specchiano sereni, come in acqua limpida un bel volto, senza che il vento della passione li agiti, e l'orgoglio l'intorbidi! Chi

(1) Non so qual parola potesse esprimer più affetto.
(2) Sottintendi, *del disagio*.

non vorrà leggere e rileggere questa lettera alla vedova di un esule, scritta da uno dei suoi figliuoli esuli?

« Amatissima e sfortunata Madre (1)

« Per l'ultime mie vi dissi avere inteso del caso seguitosi costì « contro e'confinati nel 34, e come stavo con gran sospetto noi non « vi fussimo interchiusi; non per mancamento che mi paia avere « fatto, ma solo per essere nella generalità delli altri. Dipoi, per let- « tere sutomi scritte da cotesti nostri parenti, per vostra parte, ne « resto chiaro. E che mi sia doluto, vi dico di sì: e ancora mi duole « più per la passione che stimo n'avete voi, che per altro rispetto. « Chè io prima, il secondo dì che lo sentì', ne presi partito; poi che « rimedio non vi vedevo. Queste non sono altro che delle frutte di « questo mondo; e chi è uso averne spesso, come noi, che comin- « ciamo nella nostra età fanciullesca, non ne fa tanto caso, come « quelli a cui giungono sori; sì che di tale parte abbiamo molto a « ringraziare Iddio. Io resto pazientissimo, poi ch'è suto di con- « sentimento di chi governa; perchè sono certo l'hanno solo fatto « per bene e riposo di tutta la città. E per questo non ho a diminuire « la benivolenza che ho a' principali cittadini, nè eziandio l'amore « che ho a la Patria mia. E pertanto vi priego e conforto che, toc- « cando questo caso a' vostri figliuoli e non a voi, vogliate accordar- « vi con la volontà nostra; sì come noi faremo, di qualunche cosa « che a voi toccassi, con la vostra. E sentendo questo, non mi fia « forse minore consolazione che si fussi il dispiacere del caso c'ogni « cosa si vuole riputare che sia per lo meglio. Voi sete stata oramai « sanza nessuno di noi dieci anni, e eravate atta a stare ancora pa- « recchi; e leggiera cosa sarebbe suta che voi o noi fussimo mancati « senza più vederci. E questo caso sarà forse cagione di farvi ristri- « gnere di fuori co'vostri figliuoli, e di vivere e morire con loro in- « sieme: che a voi e a noi ne risulterebbe non piccolo contentamen- « to. Io soprastarò qui fino abbia da voi, se ci hanno risalvato qualche « dì di tempo per potere venire costà ad assettare e'fatti nostri. In « caso lo faccino, m'ingegnerò d'abboccarmi con voi. Quanto che no, « me ne ritornerò nel Reame, e adatteremo che voi vegniate sino « qui in questa quaresima, e io farò di trovarmici; e piglierèno sopra « ogni nostro fatto quello appuntamento che meglio vi parrà. Altro « non v'ho a dire per ora, se non confortarvi stiate di buono animo; « e quando v'increscierà lo stare costì sola, a voi starà l'andare a

(1) Proemio. Pag. XXXIII.

« stare di fuori co' vostri figliuoli. Scritta in Roma a dì XVIII novem-
« bre 1458.

« Vostro Filippo, in Roma ».

Dio le avea tolto un figliuolo per sempre; chi sapeva per quanto le fossero tolti gli altri; ma in quanto a questi la speranza rimaneva, sebbene lontana. Ella poteva tenere con loro il cuore! « Col tempo si vede delle cose, diceva » e gli uomini non poteano fare nè un bene che durasse sempre, nè un male che non cessasse mai. Lorenzo era a Bruggia, in Francia, Filippo era nel Reame di Napoli, ed essa, la madre, con queste sue lettere, li guidava, correggeva, li teneva uniti a sè e alla patria; oh! sono pure una lunga e forte catena gli affetti quando l'un capo e l'altro si appicca ad animi ben fatti e saldi: e se la fortuna separa, il dolore più presto che la gioia unisce. Le prime lettere sono dirette a Filippo a Napoli, a Lorenzo in Avignone dove si trovava, dopo di essere stato a Valenza e Barcellona, per andarsene poi a Bruggia, tutti e due nel Banco degli amorevoli cugini di Matteo, loro padre. Filippo fu altro uomo di Lorenzo, assestato e composto anche da giovane, non fece mai dire de' fatti suoi, nè costò una lacrima alla buona madre sua. Lorenzo nello spendere e nel divertirsi tirò più via, e la madre e il fratello lo doverono richiamare più d'una volta sulla buona strada. Aveva questi venti anni quando, ai 27 di Febbraio 1452, scrivendogli la madre, gli diceva:

« E torniàno al fatto tuo. Che se' d'età da governarti in altra
« maniera non fai, e oggimai doverresti correggerti, e dirizzare l'ani-
« mo tuo al ben vivere; che insino a qui è stato da riputar fanciullo:
« ma ora non è così, e sì pell'età e sì perchè non si può mettere gli
« error tuoi per ignoranza, e perchè non conosca quello che tu fai: che
« se' di tale intelletto, che conosci il male e'l bene, e massimamente
« quando ne se' ripreso da' tua maggiori. Io intendo che tu non fai
« e' portamenti ch'io vorrei, che n'ho dispiacere assai, e con gran pa-
« ura istò, che tu non abbia un dì una gran rovina di capitare meno
« che bene: chè chi non fa quel che debbe, riceve quello non crede.
« Che oltre agli altri affanni ch' i' ho, m'è il tuo il maggiore. E avevo
« fatto pensiero che per uscire di spesa e di noia, e ancora per aiu-
« tarvi far bene, di vendere il podere dell'Antella; che, pagato gli
« obrighi che vi sono, ne traessi fiorini ottocento netti: e trecento
« n'ha Filippo: e facevo conto tra tu e Filippo gli avessi a trafficare
« acciò voi cominciassi avanzare l'anno qualche cosa. E per quello
« senta di te, comprendo se' più tosto da sapere gittar via, che avan-

« zare un grosso: ch' è il contradio del bisogno tuo. E veggo certa-
« mente ha' far danno e vergogna a te e a noi; che intendo tu hai
« costumi che non sono buoni; e riprenderti non giova nulla, che
« mi dà mal segno e fammi tirare indrieto d'ogni buono pensiero
« che mi viene inverso di te. E non so perchè tu seguiti le tue vo-
« lontà: conoscendo, prima ne fai dispiacere a Dio, ch'è sopra tutto:
« poi a me, che gran passione mi s'è a sentire e' mancamenti tuoi;
« e 'l danno e la vergogna che ne seguita, lascio considerare a te:
« e dispiacere ne fai a Iacopo, e grande. E se tu cominciassi ora, sa-
« rebbe d'averne isperanza; ma egli è anni che tu cominciasti a fare
« delle cose non ben fatte, e per amore di me se'stato sopportato. Ma
« i'credo che se tu non rimuti e'modi tua, ch'e'prieghi mia non faranno
« più frutto per te. E bastiti questo. Sie savio, chè ti bisogna, e farà
« per te.... » (1) Ma anche Lorenzo si mise poi a buon partito: e lettere come questa non pare gli scrivesse più la madre, anzi anche a lui se ne trovano delle amorosissime e scritte con cuore lieto; allegro no, chè mai l'Alessandra non potè essere allegra lontana dai figliuoli e col pensiero sempre in loro. A chi legga tutte insieme queste lettere non solamente parrà di entrare nell'animo della gentildonna, ma introdursi con lei dentro la casa, e assistere al governo di una famiglia, che furono fra le case e le famiglie più in grido in Firenze. È una storia privata nella quale si riflette tanta parte della storia pubblica, è l'interno di una casa dal di fuori della quale si vedono brillare lumi e si odono suoni e voci: e s'intende facilmente come al Guasti dal copiare queste lettere e farle in certa guisa sue, venisse la voglia di premettervi un discorso sulla vita familiare in Firenze « dalla giovinetta che v'ispirò l'austera anima di Dante alla moglie che il Machiavelli dipinge nel suo Belfagor »; voglia che gli passò non appena gli corse il pensiero a coloro che pure avrebbero dovuta leggere la sua scrittura, e che non avrebbero côlto nel suo pensiero. – « Per chi lavori tu? » disse fra sè e sè il Guasti. « La donna che tu credi
« di ravvivare, é morta per sempre! alla famiglia è sottentrata la
« pedagogia: la legge disconosce ciò che fa santo, bello, immortale
« l'amore: ogni giorno più la donna si emancipa, e scioglie quei le-
« gami, che le erano sostegno alla debolezza, velo al pudore. E tu
« vuoi rappresentare la donna del medioevo? che sa appena leggere
« l'uffiziolo della Vergine; che dinanzi a un'ancona di Giotto o del-
« l'Angelico prega per i figliuoli andati sulle galee cariche dei drappi di
« Calimala; che seduta sulla cassa dipinta, dov'è il suo corredo, fila e

(1) Lettere XI.

« favoleggia? » (1) Delle donne come l'Alessandra non ce n'è più, o almeno non ne sono nei palazzi di dove la dama abbia cacciata la gentildonna, e dove il lucciehio della ricchezza abbia preso il posto dello splendore del bello e dell'arte: ma erano quelli dell'Alessandra tempi ne'quali si preparavano i fondamenti a palazzi come quello appunto degli Strozzi; ma a'tempi che corrono di tali palazzi non si sa da alcuni che cosa se ne fare, e si affittano per ricavarne qualche cosa. Torniamo alle nostre lettere.

Due grandi pensieri erano nel cuore dell'Alessandra; adoperarsi da sè e co' suoi per far levare il confine a' figliuoli, e procurare loro moglie, cioè rendere a loro la patria e preparare la casa, che « il tirare a far roba e non aver famiglia a cui lasciarla, era un corto pensare ». Dell'una cosa e dell'altra è sempre qualche motto in queste lettere, specialmente nelle ultime, quando Filippo e Lorenzo erano sull'età di non indugiare più ad accasarsi, e aveano data prova di essere cittadini onorevoli alla patria. Quanto alla prima faccenda, che voleva naturalmente che essa s'immischiasse con le cose del comune e prendesse intelligenza via via con gli uomini che erano in palazzo, si lasciava guidare o da' parenti e dagli amici della famiglia, e in specie dal suo genero Marco Parenti che era per lei un altro figliuolo, e lasciava fare più che poteva; ma in quanto allo scegliere le fanciulle che potessero essere per i suoi figliuoli, ci metteva l'occhio e il cuore da sè; e in una cosa di tanta importanza il cuore d'una madre è davvero il giudizio più sano. Essa non ci metteva furia, ma ci aveva sempre la mente: a Filippo scriveva nel 1465: « I' no mi maraviglio « che tu vada a rilento al fatto della donna; chè, come tu di', è cosa « di grande importanza, e la maggiore che si possa fare: chè l'avere « buona compagnia fa istar l'uomo consolato l'anima e 'l corpo: e « così pel contradio; chè quando sono moccieche o cervelline, o « come quella ch'ebbe Filippo, si sta mentre che si vive in assai « tribolazione...... Gli uomini, quando hanno simile *(donne siffatte)* « col cervello leggiere, le fanno istare a siepe: e ch' un uomo, quan- « do è uomo, fa la donna donna; e non se n'ha attabaccar tanto; « che, quando nel prencipio elle fanno de'piccoli errori, riprenderle « a ciò che non abbino a venire ne' maggiori. E la buona compagnia « ischifa ria ventura. Assai sono quelle che, per non avere persone « sopra capo, fanno de' mancamenti; che ogni piccola cosa di guar- « dia le scamperebbe, e no le lascerebbe isdrucciolare » (2). E passa in rivista proprio il fiore delle fanciulle da marito; di tutte ne scrive

(1) Pag. VIII. (2) Lettera LIII.

a'figliuoli, e ne fa vedere, come allora dicevano, le parti cioè le qualità: più che sulle altre si ferma sopra una figliuola di Francesco Tanagli, della quale le era detto un gran bene, e che Ella vide una volta in chiesa, e le piacque tanto. Dell'incontro con questa fanciulla scrive a Filippo, con una grazia e con un amore, che non si potrebbe di più, o che ogni arte di scrivere non saprebbe raggiungere. « Avvisoti, ella gli dice, che andando domenica mattina a l'avemmaria « in Santa Liperata alla prima messa, come vi son ita parecchi mat« tine di festa per vedere quella fanciulla degli Adimari, che la suole « venire alla detta messa; ed io vi trovai quella de' Tanagli. E non « sappiendo chi ella si fussi, mi gli posi allato, e posi mente a questa « fanciulla; che mi parve ch'ella avesse una bella persona e ben « fatta: è grande come la Caterina, o maggiore; buone carni, none « di queste bianche: ma ell'è di buon essere; ha il viso lungo, e non « ha molto dilicate fattezze, ma no l'ha rustiche: e mi parve nell'an« dare suo e nella vista sua, ch'ella non è addormentata: tanto è, « che mi pare che, piacendoci l'altre parti, ch'ella non è da sconcia« re mercato; che sarà orrevele. I' gli andai drieto fuori della chiesa, « tanto chi' i' vidi ch'ella era quella de' Tanagli. Sì che sono di lei « pure un poco alluminata. Quella degli Adimari, mai l'ho trovata: « che mi pare un gran fatto, chè son ita tanto alle poste, e non « esce fuori, com'ella suole: e andando coll'animo diriet'a questa, « e' mi venne quest'altra, che non vi suole venire. Credo che Iddio « me l'apparecchiò innanzi perch'io la vedessi; che no ci avevo « il pensiero a vederla ora. Per altra, da Marco e da me ne se' « avvisato: e di'che l'è materia che bisogna adoperare il cervello; e « così mi pare ancora a me. Tu hai avviso delle parti ch' ell' ha, e « degli incarichi che vi sono: pènsaviti su, e piglia el partito tu cre« di sia il meglio: che Iddio te lo dimostri » (1).

Ma nella Fiammetta degli Adimari si fermò poi Filippo, fanciulla su i sedici anni « bel viso e bella persona ». Nel 1466 per favore di Piero de'Medici, la cui parte aveva preso il di sopra, fu levato il Bando agli Strozzi, e Filippo tornato a Firenze sul cadere dell'anno medesimo si fece sua donna la detta Fiammetta, con grandi allegrezze della madre, e n'ebbe nel primo anno un figliuolo al quale pose nome Alfonso per reverenza al compare che fu il Duca di Calabria. L'Alessandra avrebbe preferito che fosse stato chiamato Matteo, nome che le risuonava sempre nel cuore dolcissimamente, come quello che le richiamava il marito e un figliuolo. Nel sessantotto quest'Alfonso era

(1) Lettera LI. (2) Lettera LXX.

già un frugolo e un furbacchiotto, e la Nonna ne scriveva al Babbo, che era tornato per affari a Napoli: « Non ti meravigli che Alfonso « sia sì reo, ensegnandogli io leggere. A che ti dico, se tu lo vedessi « ti parrebbe ancora più ch' i' non dico: chè ti prometto non bisogna « dirgli la cosa più d'una volta, che l'ha intesa. E' mi venne dettogli « una sera nell'orecchio: El babbo è a Napoli. Non bisognò dirglielo « più, che come vi è domandato, e' dice: Bambo a Napi. E così d'ogni « cosa fa: che è segno ha buona memoria. So che tu riderai di que- « sto mio scrivere, e dirai ch' i' sia una bestia: ma i' so che da al- « tro canto n'arai piacere e consolazione: e tanto più voglia arai di « vederlo. Che Iddio ci die grazia, sia tosto, e con allegrezza e con- « solazione. Nè altro per questa. Iddio di male ti guardi ». – N'ebbe anche una femmina, che chiamò Lucrezia.

Nel 1470 Lorenzo impalmò, nella chiesa di san Lorenzo, l'Antonia di Francesco Baroncelli, parentado fatto a mediazione di Ferdinando d'Aragona.

Così l'Alessandra vedeva i figliuoli non più banditi; l'uno e l'altro accasati; avviata tutta la famiglia per quella via, nella quale avea fatto a' figliuoli lume il suo cuore. Ai due di marzo del 1471, tornò anch'essa alla sua patria! Filippo ne fece ricordo nel libro, in cui ella segnava il dare e l'avere, i suoi testamenti e i suoi ricordi, con queste parole.

« † a dì II di marzo 1470 (s. f.)

– « Questo dì da mattina tralle 10 e 11 hore passò m.ª Alex.ª « di questa vita chon tutti e Sagramenti e chon dolcissima morte. Fu « seppellita honoratissimamente alla nostra sepoltura in Santa Maria « Novella. Visse anni LXIII. *Requienshant in paciem* ».

In santa Maria Novella non è scritto il nome di quella gentildonna: nel grande palazzo, del quale il nostro Filippo pose con solenne rito le fondamenta nel 1489, ma non ne potè festeggiare il compimento, non è nulla che ricordi di Lei: ma in queste lettere è tutto il suo cuore, sono le sue lacrime, e risplende qualche raggio delle poche sue gioie: è questo un monumento nel quale durerà davvero il suo nome!

AURELIO GOTTI.

CONSIDERAZIONI SUGLI STUDI DI GEOGRAFIA
E STRATEGIA MILITARE E MARITTIMA,
e appunti su un articolo del Tenente di Vascello D. Bonamico (1).

1. Presso le vecchie nazioni gli scrittori d' arte militare hanno sempre trattato con particolare predilezione delle imprese dei grandi capitani astenendosi dal dettare precetti astratti loro propri. I più valenti comandanti d'esercito si sono formati meditando questi libri, i quali contengono in concreto frutti di profonde meditazioni. Le questioni odierne relative alla offesa ed alla difesa degli Stati trovano sempre nel passato storico e nelle tradizioni qualche opportuno riscontro. Imperocchè nessuna cosa è maggiormente propria a porre in luce la natura variata d'una regione quanto il contrasto e la lotta suprema di due masse umane dirette da duci valorosi. I grandi tratti di queste commoventi scene s'incidono facilmente nella mente d'un lettore affascinato, e per questi lo studio necessario degli elementi geografici, non riesce arido nè difficile. Seguendo i movimenti d'un esercito tu noti gli accidenti d'un fiume, le linee di displuvio, il corso delle strade strategiche, il valore d'una posizione tattica, e ti si affolleranno numerosi concetti deduttivi. Niun paese al paro d'Italia fu teatro così frequente di guerre accanite e decisive, svariatissime nei loro particolari. Annibale, Cesare, il principe Eugenio, Napoleone hanno lasciato sul nostro suolo l'impronta del loro genio. Chiunque voglia meditare sull'arte della guerra, venga qui, percorra passo a passo la grande valle Padana, calpesti la terra solcata da tanti eroi, e se predestinato, torni pure maestro nel proprio paese.

Ma le nazioni giovani più che al passato mirano all'avvenire, e non si può negare che l'Italia militare presente sia nuovissima nella vecchia Europa. Perciò le nostre scuole non si sono appagate degli elementi antichi, ed hanno pensato alle guerre possibili in un futuro più o meno prossimo con elementi in gran parte nuovi. Esse hanno considerato le modificazioni che la geografia politica-militare ha fatto negli ultimi anni, l'aumento singolarissimo dei mezzi di comunicazione, la celerità dei movimenti, la facile ed istantanea trasmissione del pensiero a grandi distanze e le novità introdotte nei mezzi offensivi. Così gli scrittori nostri di strategia furono indotti a varcare da soli, senza la guida dei guerrieri che furono, le frontiere

(1) *Rivista marittima*, Settembre 1881.

Alpine, ed a volgere lo sguardo scrutatore sui versanti opposti dove sta remoto il pericolo dell' offesa, e sui quali un giorno potremmo noi pure essere trascinati a movimenti aggressivi. Uno dei più distinti ufiziali del nostro esercito esaminando il sistema difensivo geografico del confine Nord-Est, stimava che le radici dovessero addirittura cercarsi nella valle del Danubio, e queste idee pubblicate colla stampa furono gettate nel campo della discussione. Simili sguardi sul territorio straniero talvolta parvero indiscreti o almeno non atti a convalidare quell'apparente fiducia nella quale le nazioni d'Europa possono godersi la presente pace armata. La stampa quindi s'è fatta interprete di contese internazionali che, sebbene vestite d'un carattere scientifico, ebbero l'inconveniente non lieve di rivelare i nostri punti deboli, di manifestare i nostri timori, e di porre i sospettosi vicini in via di completare i loro armamenti.

Fra gli opuscoli militari recentemente stampati in Italia, più di tutti fece rumore quello del colonnello Austriaco Haymerle tradotto dal tedesco. L'autore, che aveva occupato per parecchi anni presso la legazione Austro-Ungarica in Roma la posizione di osservatore amichevole, stimò lecito nell'abbandonare tale carica di pubblicare i suoi apprezzamenti sul nostro esercito e sulla nostra marina. La squisitezza delle forme, le frasi complimentose ai circoli degli uffiziali, e l'interesse che presenta un quadro dove si scorge un pennello maestro non possono essere motivi sufficienti per perdonare all' autore la sconvenienza di tale scritto di circostanza. Ma un partito audace nel nostro paese aveva preso a stuzzicare l'Austria con pretese sul Trentino irredento, ed il Colonnello Haymerle combattè quel partito a guisa dei Parti scagliando dalla groppa del cavallo la sua saetta. A me l'opuscolo dell'Haymerle lasciò l'impressione di una memoria per uso di generale Austriaco capo d'esercito sul punto d'invadere il nostro paese. È lo specchio di tutto ciò che succederebbe al di quà delle Alpi nello stadio che dopo la dichiarazione di guerra precede le ostilità; quello che potè lo mise a nudo. Le difficoltà del nostro sistema di mobilitazione sono rivelate; i difetti sostanziali dei nostri ordini militari son esposti principalmente nella parte dove sarebbe meno facile rimediarvi. L'autore insomma ha serbato una discrezione tutta Austriaca; insegna ai suoi ciò che hanno da sapere, lasciando per nostro uso ben scarsi frutti della sua intelligenza.

È rincrescevole che argomenti così gravi sieno abbandonati alla competenza della opinione nazionale od estera; ma questo male colla fase presente del nostro sistema rappresentativo di governo, è diffi-

cile evitarlo. Nel paese gli organi della stampa militare hanno trovato molto favore a misura che le grandi influenze personali andavano diminuendo. Un mutamento considerevole s'è fatto nelle menti, e siamo forse a desiderare quello che più non è. Bisognerebbe che il Ministro della Guerra fosse per tradizione, per fiducia nazionale, per volontà espressa e libera del sovrano, predestinato ad assumere il Comando supremo in caso di una rottura, od a seguire come Capo di Stato Maggiore il Sovrano medesimo che lo avesse assunto. Farebbe d'uopo che su quel ministro pesasse in modo assoluto la responsabilità degli ordinamenti e degli apprestamenti nelle preziose annate di pace; che non fosse inceppato nella scelta e nelle nomine del personale e sovrattutto dei suoi consiglieri e nella disciplina, e infine, che fossero a lui devolute autorità ed onorificenze sufficienti per sostenere degnamente l'aggravio imposto nell'interesse del paese. Ma una grande carica cotale non sarebbe possibile tra noi. Le esigenze della politica, le ambizioni e le gare dei partiti che dividono il paese e il Parlamento, sono un ostacolo insormontabile, ed è questa una sventura. Vediamo succedersi una sequela di Ministri, uomini egregi, comandanti effettivi ma temporanei delle nostre forze terrestri, i quali non ebbero occasione di acquistare in sufficiente grado, quella popolarità che trascina il soldato e l'ufficiale. Incapaci di dare il nome loro all'unità di sistema, non contano nella loro schiera un Moltke e nemmeno più un Lamarmora. Perciò l'indirizzo delle cose militari, malgrado le istituzioni ed i Comitati, è in parte devoluto al potere della stampa più o meno indipendente. Oggi senza la stampa non si fa nulla; disgraziatamente questa regina è ciarliera per sua natura; pur troppo essa non si limita a dirigere e tutelare l'autorità quando l'è amica, ma ne divulga anche i provvedimenti più cauti, e ogni giorno abbiamo notizie che sarebbe meglio tenere celate.

Ci si dice a tale riguardo che la Geografia militare considerata come scienza di pratica applicazione è patrimonio dell'esercito, e che la consistenza, la efficacia delle nostre fòrze saranno tanto maggiori quanto più codesta scienza verrà diffusa ed apprezzata. Dobbiamo quindi sopportare i difetti della chiassosa consigliera, e procurare almeno di trarre profitto dei suoi pregi i quali pure valgono qualche cosa.

II. Nulladimeno i problemi di strategia militare sotto l'aspetto geografico moderno vogliono escere trattati con prudenza. La Fonte d'ogni sapere non somministra con uguale misura gli elementi che occorrono alle nazioni per difendersi contro potenti vicini od eserci-

tare un predominio sopra gli altri popoli. Lo sviluppo di ogni scienza militare segue bensì il movimento sociale; ma una parte del libro sarà sempre suggellata. Imperocchè i popoli vivono e muoiono secondo i Decreti di Colui che può ciò che vuole, che prepara le glorie di domani e che ora si tace. Usiamo dunque con discernimento delle nostre cognizioni e siamone più gelosi. Tale discrezione non nocque alla scuola piemontese, dove se non abbondarono scrittori sintetici come il Machiavelli, furono però numerosi uomini d'arme egregi.

Il miglior metodo d'insegnamento per la Geografia militare parmi il *peripatetico*, usato da Aristotele maestro di Alessandro ed imitato poco dopo da Asdrubale educatore di Annibale in Ispagna. Questo metodo era tra noi in favore. Amavamo come gli allievi del Ginnasio discorrere di strategia passeggiando all'aperto e contemplando le nostre colline, ciascuna delle quali offre un ricordo glorioso. I giovani ascoltavano riverenti la lezione di qualche vecchio e canuto maestro il quale aveva combattuto in quei luoghi ed il quale pareva invocare lo spirito di qualche forte per rispondere alle ansiose domande. Ora si è sostituito il metodo grafico analitico; non si è più sul terreno, ma sulla carta. La precisione delle odierne mappe offre ai nostri uffiziali il comodo di eseguire figurativamente movimenti operativi e difensivi in qualsiasi regione o paese con svariato numero di truppe. Due contendenti sotto un maestro muto, muovono i loro fanti, cannoni, cavalli, ambulanze, traini, l'uno dopo l'altro senza fatiche, senza sudori, senza ansia, senza inganni, con norme e convenzioni stabilite. Sulla carta si misurano le distanze, si leggono le difficoltà ed i caratteri del suolo, le risorse dei luoghi abitati, ecc. Eliminate le differenze che risulterebbero dall'impiego delle predominanti energie morali, la vittoria è devoluta al più destro schermitore di tavolino, al più paziente studioso di questo utile divertimento.

Il progresso della Geografia militare odierna induce alcune menti a credere che la difesa e la conservazione dell'Italia nostra non dipenda militarmente che dalla soluzione di problemi strategici. Ora questi problemi pullulano da ogni parte, ed è certo che se volessimo studiarli tutti seriamente non si passerebbero le notti tranquille. L'insegnamento storico più confortante e meno deduttivo, il quale in presenza delle difficoltà solleva l'animo col ricordo degli esempi, è caduto in minor pregio, ed in questa evoluzione io temo pur troppo che non si dia al valore individuale il conto sufficiente. Diciamolo pure, il militarismo dei campi scompare quasi; sorge quello dei banchi delle scuole colla sua analisi figurativa. Avete perduto una battaglia per-

chè vi mancava il danaro che dà il numero o perchè a voi non sovvenne l'arte del giuocatore; il resto è poco. Cadono vecchi generali perchè in essi la scienza nuova non emulò sempre l'alto valore pratico e personale. Gli antichi sono buttati come limoni premuti.

La perfezione delle nostre carte è da ammirarsi certo, e non v'ha dubbio che segnano un altissimo progresso della scienza geografica. Queste carte servono per una moltitudine di usi e sono costantemente nelle mani dei nostri ingegneri. Sono dovute quasi interamente all'opera del nostro Corpo di Stato Maggiore, il quale durante la pace si è reso benemerito della popolazione civile. Ma io credo che si è esagerata l'importanza di queste mappe sotto l'aspetto dell'insegnamento. Le carte sono corredo di grande valore ad un generale, ma esse non basteranno mai a formare un vero uomo di guerra. Invero gli antichi hanno compiuto senza carte operazioni vastissime nelle quali i maestri del dì nostro non rileverebbero un errore. Sappiamo nel modo più autentico che Alessandro Magno prima di lasciare la Grecia per la sua favolosa impresa nella Persia, nell'Egitto e nell'India non era meglio informato di quello che sieno i nostri intrepidi viaggiatori nell'oscuro continente Africano. I Romani successori dei Greci nel dominio del mondo civile non ci hanno lasciato carte geografiche. Nei commentarii di Cesare o in Tito Livio non si legge un solo passo in cui risulti che codeste carte, se pure esistevano, fossero riputate utili nonchè indispensabili per guidare un esercito. Eppure il *Veni Vidi Vici* di Cesare conserva anche al dì d'oggi un valore assoluto. Niun capitano di fronte ad un avversario potente percorrerebbe con tanta rapidità le provincie dell'Asia Minore. Gli antichi meditavano sul terreno e si dirigevano dietro informazioni avute dalle guide. La loro mente era capace di abbracciare tutte le generalità d'un sistema rinviando al tempo opportuno lo studio dei particolari. Sotto quel riguardo siamo loro inferiori. Il tempo nostro in cui la stampa sostituisce la memoria ha elevato in alto favore quell'analisi sottile che dalle arterie del vero si perde nei capillari.

Poco meno di cinquecento anni prima dell'èra volgare Aristagoras tiranno di Milete, ribelle a Dario re di Persia, venne a trovare Cleomene re di Sparta per indurlo a rivolgere le armi della Grecia contro l'Asia. Egli teneva in mano una tavola di rame sulla quale era incisa la figura delle terre conosciute e chiese di denominare i popoli che l'esercito invasore avrebbe incontrati nella sua via attraverso la Cappadocia, la Cilicia, l'Armenia, la Matiana e la Cissia per giungere a Susa residenza del Re. Erodoto narra che Cleomene non

lasciò Aristagora terminare il discorso e che lo cacciò dalla città come uomo pericoloso e traditore; ma lo storico supplisce al silenzio imposto ad Aristagora, e porge un cenno sulla Geografia dell'Asia: il quale palesa tutta la ignoranza relativa di quel tempo. Quel passo è il più antico documento dal quale apparisca l'uso delle mappe, il quale probabilmente è dovuto agli egizii maestri dei Greci. Le distanze si misuravano a passi e a giornate di cammino. In China oggi ancora i viaggiatori non posseggono che le guide statistiche amministrative delle singole provincie, pubblicate a stampa per cura del Governo. I generali chinesi dovrebbero contentarsi di quelle al paro di Gengis Kan. Paragonerei queste guide agli itinerarii Murray ed ai libri *per i piloti* usati presso tutte le marine del globo e tanto perfezionati per iniziativa dell'ammiragliato inglese.

La grande strategia, quella che determina le combinazioni generali d'un movimento militare richiede in prima la conoscenza delle arterie principali del paese dove penetrerà l'esercito. Nei tempi antichi le vie di comunicazione erano in scarsa quantità, e quindi s'intende come le mosse non potessero variarsi di molto. Grandissima importanza invero avevano gli accidenti del terreno, sia a causa dei pericoli lungo le vie, sia per gli accampamenti come per la tattica, ma non bisogna nemmeno esagerare le difficoltà del tempo nostro. Con carte meno perfette di quelle che abbiano i capitani del principio del secolo hanno fatto prodigi. Nel 1793 Carnot a Parigi, dall'Uffizio della Guerra dirigeva i movimenti degli eserciti francesi sul Reno e in Alemagna; Napoleone I nel 1804, in segreto, col fido Daru preparava con precisione quasi matematica gli elementi della sua campagna del 1805 contro l'Austria, indicando segno per segno i luoghi dove avrebbe incontrato il nemico e dove lo avrebbe battuto. Tutte le previsioni sue si avverarono. Napoleone abbandonava la logistica ai comandanti dei Corpi d'esercito, limitandosi a dar loro istruzioni generali per i movimenti paralleli e convergenti dell'esercito intero, non chè per le date degli arrivi ai punti strategici principali. Napoleone voleva che i suoi marescialli fossero anzitutto buoni logistici, e stimava che per la strategia bastassero in massima i suoi concetti proprii. La logistica intesa a quel modo non s'impara che coll'esercizio delle truppe in campagna; imperocchè le previsioni fondate sulle carte, nei minuti particolari hanno sempre un grado relativo d'incertezza, e la perfetta esecuzione d'un grande movimento di truppe richiede sovratutto doti morali sufficienti per mantenere l'autorevolezza del comando. Tra uno stratego ed un

logistico può passare il divario che nella marina sussiste tra l'armatore marinaio ed il capitano della sua nave: il concetto giova a poco se l'uomo di guerra non è lì per avvivarlo.

Non intendo con questa dissertazione sulla nostra scuola moderna muovere censura agli uomini che vi hanno coscienziosamente, senza gara ambiziosa e con amore, dedicato le loro fatiche. La evoluzione che ci ha condotti al sistema geografico non nacque ieri, ma la sua origine risale in un'epoca dove l'unità d'Italia non era per anco compiuta. Gli uomini di cui parlo hanno da molto tempo tutta la mia stima. Del resto ogni sistema ha la sua logica dalla quale non è sempre facile svincolarsi. So bene che l'insegnamento fondato sulle tradizioni richiede almeno che queste sieno avvivate nelle masse popolari, e che gli avvenimenti politici d'una lunga pace intermittente non abbiano di troppo mutato il corso della opinione. Ma non dimentichiamo che le tradizioni sono pari al fuoco di Vesta.

Intanto i nostri allievi della Scuola superiore di guerra imparano l'arte di muovere gli eserciti studiando nei minuti particolari qualcuna delle più recenti e celebri campagne militari, per lo più su territorio estero.

Le grandi manovre militari eseguite ogni anno in varii punti del nostro territorio sotto la direzione dei più egregi generali dell'esercito sono certamente un correttivo utile ed efficace agl'inconvenienti dell'insegnamento geografico. La spesa che ogni anno incontra il bilancio della guerra per questi esercizii di logistica, di strategia e di tattica misti dimostrano quanto sia costoso l'insegnamento dell' arte della guerra anche negli ozii della pace. Questi esercizii però lasciano ancora una lacuna rincrescevole perchè la Marina non vi ha parte alcuna. Vorrei sopprimere questa lacuna istituendo nei porti e sulle coste una serie di esercitazioni corrispondenti alle materie del corso speciale di marina professato nella Scuola Superiore di guerra. Tali pratiche avrebbero anche sotto l'aspetto geografico un pregio indiscutibile, per l'incitamento dato ai nostri strategi di volger il loro sguardo all' idrografia d' Italia, la quale in una guerra dell'avvenire può assumere importanza capitale. Bene osservò il Bonamico: abbiamo sulle coste una vasta linea di frontiera militare, la quale, tenuto conto della mobilità delle armate è altrettanto soggetta ad una serie di gravi offese quanto la frontiera Alpina. Se i problemi di strategia proposti includessero anche la difesa della linea marittima in date eventualità è indubitabile che lo studio della Geografia Militare d'Italia sarebbe più completo.

III. Ho esposto brevemente alcune mie idee intorno alla Geografia militare considerata unicamente sotto l'aspetto della direzione scolastica. Se queste idee incontreranno opposizione fra gli uffiziali eruditissimi che possiede il nostro esercito, io domando anticipatamente indulgenza. Ma allora mi direte: perchè scendere nell'arringo in mezzo a valenti campioni per ragionare d'un'arte che non fu mia, e della quale a me valido fu interdetto l'esercizio attivo? Benevolo lettore, ben rammento che la mia bandiera di comando di contrammiraglio fu per ordine ammainata all'ora insolita di mezzanotte, e che non vedrà più la luce del sole, e il modo ancora mi offende. Mi è tolta la speranza d'emulare un giorno l'ammiraglio de la Roncière-Le-Noury, mio maestro e benefattore, combattendo per l'Italia sui campi o sui baluardi di nobile città assediata. La mia carriera militare è finita. Ma innanzi di scendere nel sepolcro mi resta il diritto di secondare colla mente e col cuore gli studii dei giovani uffiziali, e di dare loro, colla mia voce, amichevole incoraggiamento. Alcuni di questi rivendicano un posto fra i cultori di scienza militare, e con pregevoli scritti vanno esponendo i servizii che può rendere la Marina. La gioventù attuale sorvivrà alle ire di ieri, e sarà giusta verso di noi che fummo.

Il tenente di Vascello Bonamico, per rispondere ad osservazioni che, in via privata, gli furono dirette da alcune illustrazioni del nostro esercito in ordine alle idee emesse sulla *Difesa Marittima e continentale d'Italia*, ha pubblicato recentemente un altro articolo sulla *Rivista Marittima*. L'autore si limita argutamente a dimostrare che i maestri della scuola strategica hanno variato più d'una volta nei loro apprezzamenti, modificando in modo più o meno palese importanti giudizii. Questa dimostrazione tende a due scopi. Il primo ad invocare indulgenza sopra un sistema nuovo, il quale ha potuto scuotere alquanto la fede assoluta nei precetti delle scuole continentali. L'altro scopo s'indovina naturalmente: se voi avete principiato una evoluzione, potete compierla e porvi addirittura nella via ch'io stimo migliore.

L'autore ha scelto per argomento gli scritti del maggiore Perrucchetti sull'importanza dei valichi del Tirolo, del Friuli e della Gorizia. Vi fu un tempo in cui il possesso del Tirolo era reputato pressochè assolutamente necessario alla difesa continentale d'Italia; e questo convincimento era universale al di qua delle Alpi. Il possesso del Trentino per l'Austria era considerato fra noi come una spada di Damocle sospesa sulla patria italiana. Quanti mai furono gli

eserciti discesi per la via del Trentino ad invadere la ridente nostra Penisola? Quali furono gli ostacoli alla loro entrata nella valle padana? Sono attualmente codesti ostacoli accresciuti ed abbastanza efficaci? - I valichi del Trentino erano praticati da tempi antichissimi; essi furono prescelti dalle orde numerose dei Cimbri che tentarono di rovinare la repubblica Romana sotto Mario Console. Mentre un esercito italiano combatteva i Teutoni alleati dei Cimbri sui versanti francesi delle Alpi Cozie Marittime, Catulo collega di Mario tentò di opporsi alla discesa dei Cimbri lungo l'Adige; ma disperando di mantenersi in quelle gole strette, e temendo che il suo esercito fosse di troppo indebolito se lo divideva in parecchi corpi, ridiscese in Italia, e si trincierò sulle sponde dell'Adige. Da questa posizione fu ancora cacciato dai Cimbri, e cedè passo fino sotto Vercelli.

Bonaparte nel 1796 ebbe miglior fortuna di Catulo. Senza innoltrarsi in quelle gole, e senza abbandonare l'assedio di Mantova, i francesi con poco più di trenta mila uomini batterono due volte Wurmser e Guasdanowich, scesi dal Trentino con sessanta mila uomini divisi in due corpi, due terzi sotto Wurmser e un terzo sotto il suo luogotenente. Dopo insuccessi toccati a Lonato ed a Castiglione gli austriaci invano ebbero nuovi rinforzi e ritentarono l'offensiva: Wurmser schiacciato a Bassano ed a San Giorgio potè a stento chiudersi in Mantova dove poi si arrese. Poco tempo dopo Alvinsi e Davidowich non ottennero miglior successo. Alvinsi al comando del corpo principale di questo secondo esercito prescelse la via del Friuli; ma i due capitani non eseguirono la loro congiunzione, e furono entrambi disfatti nel modo più completo.

I Romani sotto Catulo non possedevano il vantaggio del numero: avrebbero, occupando le posizioni montuose, perduta la superiorità tattica colla quale soltanto potevano, in linea ordinata, disfare l'immenso stuolo avversario. Codesta superiorità acquistata dai Romani nelle guerre italiche, in quelle contro Cartagine, contro Perseo, Antioco e Giugurta doveva giovare al vincitore di quest'ultimo. Mario collega di Catulo postosi a capo dei due eserciti consolari era certo della vittoria combattendo in piano; egli concesse ai nemici la scelta del luogo e il giorno. Nè questa fu spavalderia, ma saviezza. Imperocchè ei sapesse di combattere l'oste avversa tutta raccolta per quel terribile duello, e di annientarla d'un colpo per intero. Bonaparte invece non avrebbe potuto sperare tanto. Le condizioni geografiche erano relativamente peggiori per lui che per Catulo, essendo le vie delle Alpi incomparabilmente più favorevoli al transito

degli Austriaci che non lo fossero dei Cimbri ; non era per lui conveniente più che a Catulo avventurarsi per le alture. Nemmeno avrebbe potuto in battaglia aperta fare assegnamento sopra alcuna decisiva superiorità tattica ; uguali erano le armi e pari l'istruzione dei combattenti. Ma Bonaparte disponeva d'un elemento sconosciuto agli antichi : le armi di lungo tratto, ed egli seppe giovarsene mirabilmente con disposizioni che in valli anguste rendevano la strapotenza numerica degli avversarii inutile. Bonaparte aveva un altro fattore di cui minor stima suol farsi adesso ; la fiducia assoluta del soldato, il quale si sottoponeva alle più gravi fatiche sicuro della vittoria per premio. Napoleone era l'uomo dai concetti improvvisi : nella vasta sua mente, in momenti supremi, strategia, logistica e tattica erano una cosa sola. Importa mettere in sodo che ciò che fece il giovane eroe francese non sarebbe certamente riuscito a Catulo combattendo a corto con le armi romane. Mario e Bonaparte ottennero la Vittoria per la scelta del terreno ; questa scelta però fu guidata da considerazioni diverse.

Quale concetto strategico sarà il nostro, se nell'avvenire avremo la minaccia d' un potente esercito transalpino dalla parte del Trentino e del Tirolo ? Questo pericolo può non essere tanto grave se il fianco dell'avversario sia minacciato da qualche nostro alleato, o se una neutralità a noi benevola costringa il nemico a non esporsi presso i confini della Germania. Sotto questo riguardo l'unione della Baviera all' impero Germanico ha per noi una importanza geografica eventuale che niuno vorrà contrastare. Ma per trattare un problema militare in modo completo, bisogna considerarlo in prima sotto l'aspetto più generale. Se fossimo ridotti alle nostre forze, imiteremmo noi la tattica di Catulo, oppure tenteremmo arditamente quella di Bonaparte le quali condussero entrambi alla vittoria ? Nel primo caso le colonne mobili tenderebbero a concentrarsi in massa densa, in posizioni fortissime, capaci di permettere loro un intero e completo sviluppo, appoggiandosi sui principali punti strategici locali e sulle fortezze, ed aspettando di piè fermo il nemico. Nel secondo una parte del nostro esercito si attenterà a combattere le colonne nemiche all'apertura delle gole senza permettere loro di raggiungere la bassa valle. Ma la risposta al quesito non può farsi *a priori*, quantunque dipenda in molta parte dalle condizioni geografiche militari presenti, di cui siamo ora per trattare. Del resto altri elementi importanti vi concorrono in modo differente che nelle guerre del principio del secolo. La costituzione nazionale

dell'esercito può offrire il vantaggio del numero se il movimento di mobilitazione è attivamente ed abilmente effettuato; però il nostro ordinamento è molto lungi dallo assicurare una superiorità tattica tale da potersi accettare qualsiasi campo di battaglia. D'altra parte io ammetto il parere del Bonamico che i nuovi eserciti valgano meglio per l'offensiva compatta che non per la difesa. Evidentemente le truppe nuove guidate da uffiziali educati negli ozii della pace non si prestano tanto bene alle mosse complicate sopra terreno diviso, quando ognuno sta osservando il proprio Capo per misurarne il valore, e quando la divozione non è ancora assoluta. Di queste cose si può discutere praticamente al tempo opportuno, lasciando parte larga all'iniziativa del Comandante supremo.

IV. Le comunicazioni militari dell'Austria con l'Alta Italia attraverso il Trentino ed il Friuli hanno migliorato non poco dal principio del secolo: varii tronchi nuovi furono aperti, altri resi praticabili; e non v' ha dubbio che codesta rete abbia acquistato maggiore importanza offensiva per un avversario situato al di là delle Alpi. Tutte queste strade comuni hanno nel loro complesso una grande capacità logistica; esse partono dalle valli della Drava e dell' Inn, con centri a Toblach ed a Franzensfeste. Le strade ferrate che a codesti due punti strategici menano dal cuore della Monarchia Austro-Ungarica, compiono il loro circuito sotto il Brennero. La doppia arteria militare offre alla mobilitazione un soccorso potente, col quale il concentramento dei corpi si effettuerebbe in pochi giorni sul versante settentrionale delle Alpi. Le strade di accesso in Italia possono dividersi in quattro gruppi nel modo seguente:

1.° *Gruppo Occidentale.* Da San Michele su Tonale con sbocco per Edolo e Darfo sopra Iseo. Da Bolzano per lo Stelvio su Tirano, Colico, Lecco e Milano.

2.° *Gruppo medio Occidentale.* Da Trento a Roveredo e Rivoli, lungo l'Adige, con sbocco su Verona – Da Trento su Vestone per le Giudicarie, con sbocco su Brescia.

3.° *Gruppo Medio Orientale.* Da Trento a Bassano per Val Sugana. – Da Trento a Roveredo e Schio per le Fugazze su Vicenza.

4.° *Gruppo Orientale.* Da Inichen sulla Drava all' Ospedaletto – Da Toblach presso Inichen a Vittorio, con sbocco a Conegliano ed a Treviso.

L'esame di queste gole che dominano il nostro paese diramandosi in tanti punti della frontiera con sbocchi nelle valli, ha rotto il capo non poco agli uomini occupati di sciogliere in modo conveniente

il problema della difesa nazionale. Questi uomini furono divisi nei due sistemi che possono prendere il nome dal Console Romano e da Bonaparte. Le opere di difesa iniziate sotto quell'influsso mirano indubbiamente all' uno ed all' altro scopo.

Il maggiore Perrucchetti è venuto a calmare questi timori specialmente colla terza edizione del suo Saggio sulla geografia del Tirolo. Egli ha dimostrato con quella chiarezza di esposizione che tutti gli riconoscono, che l'importanza militare assegnata al Tirolo come minaccia offensiva è molto esagerata.

A riguardo delle strade militari austriache attraverso le Alpi, il maggiore Perrucchetti osserva che il primo gruppo si presta assai male alla offensiva contro di noi a causa delle difficoltà naturali e della lunghezza delle linee da percorrere con grandi masse di truppe. La strada dello Stelvio è dominata per buoni tratti dalle lagune tra Colico ed Iseo; quella di Tonale per i suoi caratteri naturali, quantunque minacci di rovesciar la linea dell'Adige, non basterebbe da sè sola all'offensiva austriaca.

Il secondo gruppo viene ad urtare contro difficoltà naturali ed artificiali accumulate: la linea delle Giudicarie sarebbe dominata dalla flottiglia del lago di Garda (1), e quella dell'Adige, la più importante di tutte, è intercetta dalla forte nostra posizione di Rivoli.

Il terzo gruppo non sbarrato ancora da fortificazioni permanenti si presta solo alla offensiva da parte dell'avversario nostro; ma il Perrucchetti osserva che codeste due linee non presentano da sole elementi sufficienti per un serio movimento con grandi corpi di truppe, ed esse per contro offrono a noi la possibilità d'un movimento su Trento. Quando Trento fosse occupato, ogni minaccia cesserebbe da quel lato.

Ma la parte più vulnerabile pel nostro fronte è quella che corrisponde al quarto gruppo verso il Friuli e la Gorizia. A questo riguardo il Perrucchetti che già aveva rilevato la importanza della Marina militare pella posizione del lago di Garda, crede che le nostre navi potrebbero appoggiare operazioni nostre lungo il litorale dell'Adriatico, e compromettere le mosse offensive del nemico.

Alle considerazioni in ordine alla difesa contro i tre primi gruppi di comunicazioni bisogna aggiungere l'importanza capitale dell'ar-

(1) La nostra flottiglia lagunale quasi abbandonata, non ha più che un valore nominale. È questo un grave errore. Si dovrebbe surrogarla con un materiale nuovo, in ferro, veloce, atta a combattere cannoniere nemiche, e da custodirsi sopra scali scoperti.

tiglieria nelle posizioni che dalla parte d'Italia contrastano gli sbocchi; questa importanza la quale fu dimostrata da Bonaparte s'è accresciuta di molto col perfezionamento di dette armi, le quali hanno ottenuto portata doppia e precisione assai maggiore. I colpi portano nelle dense file incapaci di svolgersi per mancanza di spazio ed alle quali la cavalleria non offre assistenza. Le mine colla dinamite o conduttori elettrici le quali permettono di operare sopra volumi di roccia enormi alla distanza ed all'istante voluto, danno agio alla difesa di creare ingombri temporanei insuperabili nei passi dominati dalle scogliere e sotto il fuoco dei cannoni. Oltre a questi elementi formidabili abbiamo le opere di sbarramento permanenti, le quali vanno completandosi col tempo in correlazione ai mezzi che annualmente sono a disposizione del Ministero della Guerra.

Sotto il riguardo strategico noi abbiamo un vantaggio difensivo immenso nella ferrovia che corre lungo il nostro fronte da Milano a Treviglio, a Brescia, a Verona e Vicenza ed a Treviso collegando tra loro tutti i punti minacciati. Col telegrafo manterremo i corpi militari in costante comunicazione colle sentinelle avanzate delle compagnie Alpine, le quali renderanno più che in altri tempi servizii importanti. La ferrovia al primo segnale dello apparire d'una colonna nemica permetterà gli accentramenti di masse opponenti considerevoli. E tali accentramenti sarebbono più pronti e più conducenti allo scopo se disponessimo di arterie ferroviarie minori, dalla linea principale agli sbocchi delle valli.

Un corpo d'esercito austriaco alquanto numeroso, il quale dopo strenuo combattimento fosse ricacciato nei luoghi alpestri con quantità grande di feriti, senza strade laterali per un servizio pronto d'ambulanza e di vettovaglie, privo delle risorse che offrono le grandi città, bersagliato dalle compagnie alpine che occupassero le vette, si troverebbe in condizioni abbastanza deplorevoli. Questo lo provarono bene Wurmser ed Alvinzi; e non v'ha dubbio che la seconda sconfitta toccata a ciascuno di codesti due generali dipendesse dalla demoralizzazione introdotta nelle loro truppe. Ma se eserciti di venti a quaranta mila uomini hanno trovato in quelle gole la loro rovina, quanti mai saranno i disagi per eserciti più numerosi ed aventi maggiori bisogni! Questi eserciti non sboccheranno con maggiore facilità se siamo pronti a riceverli, e se le nostre mosse sono dirette da un capo avveduto e ardito.

Per tutte queste considerazioni il Perrucchetti ha dovuto concludere che il possesso del Trentino non conferisce adesso all'Au-

stria il predominio militare che gli si era attribuito sotto altre condizioni geografiche e in altre circostanze. L'autore è d'opinione che le difficoltà di un'arrischiata impresa sarebbero ponderate a Vienna.

Concretando le cose dette, riconosceremo l'esistenza successiva di tre sistemi difensivi italiani contro le invasioni dal Tirolo, i quali abbracciano un periodo di circa venti secoli. Questi sistemi sono fondati sulle condizioni seguenti:

1.° Decisa superiorità tattica degli eserciti italiani.

2.° Predominio delle armi da fuoco nella difesa delle strette.

3.° Sbarramenti ed ostruzioni collegati col telegrafo e con ferrovie.

Quest' ultimo modo di difesa pare essere bene accetto ai nostri vicini, i quali hanno completato la chiusura dei passi che dall' Italia mettono a Franzensfeste, a Toblach ed a Inichen in modo da porsi al sicuro o quasi da ogni minaccia transalpina.

Il libro del Perrucchetti è opera di un buon patriotta. Io divido largamente le idee confortanti da lui svolte; ma più di tutto lodo il militare che scorgendo il pericolo lo guarda con fronte serena, esamina la gravità delle circostanze, e studia il modo di superarle. Con tutto questo però non è men vero che la evoluzione osservata dal Bonamico sussiste; anzi io dico che questa evoluzione è in uno stadio attivo permanente, perchè la soluzione del Perrucchetti sarà inevitabilmente oggetto di ulteriori discussioni. Ciò è tanto più vero che il Perrucchetti ha trascurato uno degli elementi essenziali del problema. A me pare che la questione della difesa sul fronte italiano sia dominata dai suoi rapporti con la logistica. Per operare con sicurezza sopra una lunga linea di sbarramento con colonne mobili, provvedendo in pari tempo alle gravi minaccie sul corno destro di questa linea, bisogna arrivar presto e numerosi al piede delle Alpi. Anzi bisogna esservi prima che gli Austriaci sieno a Franzensfeste, a Toblach, a Pontebba ed a Lubiana. Qui sta la parte essenziale. Ma la configurazione del nostro paese e la distanza di un gran numero di distretti militari creano delle difficoltà, le quali si farebbero gravissime allorquando le ferrovie del litorale non fossero protette dalla marina militare. Queste difficoltà sarebbero invece minori se la marina, oltre all'esercitare tale protezione, cooperasse efficacemente al trasporto dell'esercito in concorrenza colle ferrovie.

V. Nelle sue opere scritte principalmente per gli ufiziali dell'esercito, il Bonamico rileva con molta esattezza di criterio l'aumento di potenza acquistato dalle armate per la completa e grandissima mo-

bilità che procura la forza motrice del vapore. Ma le ultime guerre in Europa non porgono esempi abbastanza chiari di ardite operazioni combinate per mostrare agli strategi nostri quanto valga la marina. Nè i casi recenti dell'America meridionale bastano per convincere gli oppositori. La persuasione che la marina non giova a nulla nelle guerre continentali, per buona sorte non è limitata ai soli ufficiali e generali italiani; l'ebbero anche gli austriaci nel 1866. Fu somma ventura per noi, imperocchè il Comandante in capo della loro armata stette inoperoso a Pola per varii giorni in cui rimaneva assolutamente padrone dell'Adriatico, trovandosi il grosso delle nostre corazzate nel Tirreno o nell'Jonio. Eppure questo Comandante in capo era in possesso di mezzi potenti e perfettamente adatti allo scopo di un movimento offensivo sul nostro litorale.

Non mi proverò a dire il male che avrebbe potuto farci l'ammiraglio Tegethof, perchè questa digressione critica gioverebbe poco a noi nel momento attuale; ma le idee che non mettessero germe qui, potrebbero farlo altrove; e d'altra parte sarebbe del tutto sconveniente che, per dimostrare la gravità di un pericolo, io mi sostituissi anche temporaneamente al capo delle forze avversarie. Su questo punto, del resto, l'opuscolo del Bonamico contiene considerazioni che porgono argomento ad utili studii d'idrografia militare i quali dovrebbero ad ogni modo eseguirsi senza pubblicità.

L'Austria da Pola domina completamente Venezia, e bisogna nelle condizioni presenti tenere nell'Adriatico forze navali permanenti che bastino per opporci ad un movimento offensivo nel tempo in cui principierà la nostra mobilitazione. Uno scacco che subisse la nostra armata nel movimento strategico di congiunzione tra le forze della Spezia con quelle di Venezia, ricondurrebbe parte delle corazzate a riparare nel primo arsenale, e renderebbe quindi assoluto il potere dell'avversario. Nel quale caso il nostro esercito, sia che stasse ultimando il suo concentramento, sia che avesse principiato le operazioni campali contro il nemico, si troverebbe sempre in una posizione peggiorata. Si può quindi asserire che la presenza della nostra armata sulla sponda occidentale dell'Adriatico da Lecce a Rimini è indispensabile per proteggere l'esercito. Ed in presenza della gravità di questi fatti, parmi ben poca cosa la confessione del Perrucchetti che l'armata sarebbe utile per assistere l'esercito in un movimento nella Gorizia.

Non vorrei tediare il lettore riproducendo troppi esempii della Storia antica per illustrare il mio concetto. Nulladimeno sarà utile ricordare ciò che avvenne in Roma nella seconda guerra Punica,

sotto i Consoli Fabio e Sempronio allorquando s'intese come Annibale avesse stretto alleanza con Filippo re di Macedonia. Grande fu lo sgomento, e si ebbe premura di scongiurare il pericolo con armamenti navali e col mantenere flotte nel litorale dell'Adriatico da Rimini a Taranto. Che fecero quelle navi se non custodire la via per cui pochi anni dopo Asdrubale doveva venire in aiuto del fratello?

Nel caso di una guerra contro l'Austria, le nostre navi da guerra non potrebbero prestare che un aiuto indiretto alla mobilitazione dell'esercito. Questo aiuto deve necessariamente ridursi all'Adriatico dove la presenza di una squadra nostra è indispensabile. Le corazzate nel nostro caso non devono essere impiegate al trasporto di truppe o di materiali finchè esista una squadra di combattimento a Pola. Ma non ci si venga a dire che coteste corazzate, quando anche non abbiano la sorte d' incontrare e di vincere quelle dell'avversario, non giovino colla loro presenza ai corpi del nostro esercito in moto lungo il litorale dell'Adriatico.

La nostra marina mercantile può costituire una numerosa flotta di trasporto lungo la costa del Tirreno, e questa flotta, se ben diretta, renderà il servizio che può aspettarsi da una linea ferroviaria. Per trasportare un corpo d'armata di 35,000 uomini, occorrono tante navi mercantili a vapore di grande e media portata aventi in complesso almeno 40,000 tonnellate di registro. È poco più di una tonnellata e un decimo per uomo. Su questo punto concordano il Lovera, il Morin, il De Luca, il Grillo, il Bonamico, tutti scrittori meritamente reputati di cose militari navali. Se consideriamo il discreto naviglio di cui dispongono le nostre società di navigazione a vapore, e se a queste navi onerarie si uniscono quelle appartenenti alla marina regia, io penso che sarà possibile il trasporto d'un corpo d'armata in una sola volta. Ma un conto esatto non può farsi, perchè molte navi a vapore mercantili essendo al principio delle ostilità impiegate all'estero, non è prudente fare assegnamento sopra di loro. La flotta di trasporto farà in quindici giorni due viaggi sulla linea da Palermo a Messina, Napoli, Livorno, Spezia e Genova, toccando, s'intende, soltanto i porti necessarii e nel minor numero possibile.

Ma io credo che il calcolo della potenzialità dei nostri mezzi marittimi fatti dagli egregi ufficiali sopra ricordati, sia alquanto inferiore al vero. L'adozione di piccole navi a vela ed a rimorchio permette di diminuire di molto il tonnellaggio complessivo, imperocchè se, per esempio, una nave di tremila tonnellate può portare tremila fanti, ognuno sa che trenta navi di cento tonnellate di registro, ne pos-

sono portare assai comodamente quattromila cinquecento (1). Sarebbe un errore il trascurare la grande quantità di navi minori che il commercio di cabotaggio tiene disponibili nei nostri porti, come lo sarebbe pure di non giovarsi delle navi a vela di grande portata costruite per la navigazione oceanica. Certamente il movimento di convogli a rimorchio richiede il concorso del bel tempo; ma questo non fa difetto nei mesi dove sogliono principiare le operazioni militari, ed il Tirreno non è mare dove le burrasche abbiano lunga durata. Del resto la nostra marina a vapore è sul nascere; gli antichi armatori delle navi a vela non sanno appagarsi del movimento che li ha condannati all'inerzia, e mantengono coi loro clamori nei porti di mare un influsso contrario al sollecito rinnovamento del naviglio. Ma questa opposizione può durare pochi anni, e sarebbe crudele il combatterla troppo apertamente. Il tempo riparerà a tutto. Bisogna sperare che le nuove compagnie andranno acquistando forza, e che a grado a grado i capitali verranno in aiuto loro. Intanto disponiamo già d'un materiale, il quale, se bene adoperato, se posto sotto un comando energico, può rendere servizii militari molto più considerevoli di quanto si creda generalmente.

VI. Ammessa l'importanza della Marina nelle operazioni militari continentali in Italia, rimane da studiare quali sacrifici debba imporsi il paese per mantenerla. Evidentemente questi sacrifizii debbono ripartirsi sulla marina militare direttamente e sulla marina mercantile in sussidii. Se la soluzione dei problemi strategigi in Italia entrasse adesso nella fase evolutiva di cui parla il Bonamico, noi potremmo affidare ai nostri pedestri od equestri commilitoni la ripartizione dei fondi tra il Ministero della guerra e quello della marina, con sicurezza che quest'ultimo ne sarebbe di molto avvantaggiato. Le cure speciali che il maresciallo Moltke dimostra per lo ingrandimento della marina germanica ci fanno intendere che il valente uomo abbia ponderato bene l'utilità che il novello impero

(1) La superficie disponibile sul ponte scoperto d'una nave da 3000 tonnellate è rappresentata da 1000 metri quadrati circa, e si hanno 3000 metri quadrati per la superficie complessiva dei ponti scoperti delle trenta navi da cento tonnellate. Supponendo che la nave grande abbia due ponti, si vede che le navi minori porteranno la metà dei fanti in più. Ma vi è una utilizzazione maggiore, perchè sui ponti coperti non è possibile stivare uguale numero di persone senza pericoli per l'igiene. Del resto la più gran parte del materiale del nostro esercito è custodito nelle regioni settentrionali, e non dev'esser messo in conto nel movimento generale di mobilitazione. Il maggior carico delle navi consisterà in uomini.

può trarre da codesta nobile istituzione. E notisi che la Germania non ha milioni di lire da sprecare, e che le sue coste sono già naturalmente protette da bassi fondi e da speciali condizioni idrografiche. Se la marina è utile in Germania, essa è elemento vitale per noi. Speriamo dunque in una più completa evoluzione dei problemi militari tra noi.

Il Bonamico non ha trattato la questione finanziaria che emerge direttamente dalle sue proposte. In questo importante argomento non ho trovato nulla nel suo libro sulla *Difesa delle Coste d'Italia* e nemmeno nel recente opuscolo che stimerei esser complemento di quello, quantunque abbia titolo assai differente. Nemmeno io prenderò a discutere simile argomento, nè tenterò di porre le basi di un futuro bilancio combinato; la cosa uscirebbe totalmente dai limiti di un articolo bibliografico.

Dirò invece altre cose sopra alcune proposte del Bonamico, che fanno seguito alla sua analisi del sistema militare difensivo del Tirolo. L'autore opina che l'avvenire della nuova scienza militare possa dipendere da un riordinamento del Consiglio superiore di Marina, il quale dovrebbe rappresentare la coordinazione ultima, sintetica, di tutte le funzioni navali ed il Comitato supremo della difesa nazionale. Vorrebbe che in questo consesso s'introducesse una sezione militare organica, una sezione strategica ed una sezione tattica. Egli entra in particolari considerazioni intorno agli attributi di coteste sezioni quali sarebbero figurate nella sua mente. Confesso di non intendere chiaramente ciò che ci si propone su questo punto. Il Consiglio superiore di Marina è adesso quasi esclusivamente consultivo, e tutti gli elementi direttivi emanano invece dagli Uffizi del Ministero. Il Consiglio superiore discute, modifica, approva o respinge le cose che il Ministro ha sottoposte al suo esame, ma non ha iniziativa veruna. Se si volessero allargare le attribuzioni del Consiglio superiore, bisognerebbe necessariamente mutarne le basi a rischio di suscitare conflitti con gli uffizii. Ora gli uffizii non peccano per difetto di personale capace nè di numero; tutt'altro. Tale è l'abbondanza delle materie che fanno capo al Ministero, e la mania di accentramento così irresistibile, che l'egemonia dei dipartimenti è quasi scomparsa dando origine ad uno stato di cose molto pericoloso, nè certamente si può ire più in là. In caso di guerra verranno momenti in cui si dovrà restituire alle autorità locali il potere e la responsabilità che avevano prima, e allora vi si opporanno gli organici. Per ottenere ciò che desidera il Bonamico, basterebbe che il Ministero della Marina

fosse validamente rappresentato nei singoli Comitati dipendenti dalla Guerra, e viceversa che il Ministero della Guerra avesse il suo delegato nel Consiglio superiore di Marina.

Non è certo però che un completo accordo tra le due amministrazioni sia facile a conseguirsi. Abbiamo nella Marina una tenacità di propositi che appena viene uguagliata dai nostri amici della guerra. Se noi chiediamo materiali alle officine inglesi, quelli vanno a fare studii a Berlino; se facciamo confronti con la marina francese, ci si parla di Pola e dell'esercito austriaco. Come vedesi sotto il riguardo Tecnologico la Geografia militare non si limita tra noi alla linea dei confini nazionali, ma ha poli di affinità assai lontani. All'estero troviamo cose buone, ma l'uniformità non s'è potuta introdurre tra noi. Così le armi della Marina sono quasi tutte differenti da quelle dell'esercito; ognuno va procurando il fatto suo dove crede meglio, e intanto i grandi mezzi di costruzione difettano pur troppo nel nostro paese.

Ciò che v'è da desiderare insomma è per ora un frequente e non interrotto scambio d'idee tra gli uffiziali della marina e quelli dell'esercito. Da cotesto scambio solo può aspettarsi il felice avviamento di quella evoluzione di cui è perseverante fautore il Bonamico. Uno dei mezzi più efficaci è la stampa, purchè discreta.

Fra gli appunti che il Bonamico fa al nostro sistema militare marittimo ve n'è uno gravissimo, ed è quello della lentezza relativa colla quale si effettuerebbe la mobilitazione della nostra squadra. Questo appunto è capitale se si ammette il còmpito che sul primo irrompere della guerra il Bonamico assegna alle nostre navi. Ma per avere le navi sempre pronte con tutta la loro velocità normale, bisogna ridurre gli armamenti in tempo di pace, e fare il sacrifizio quasi assoluto della mobilità della squadra permanente. Non sarò io che muoverò censura allorquando sarà vietato alle corazzate della squadra di logorare i loro fornelli tranne per scopo di esercizio militare; non sarò io che dirò al Ministro: limitate le navi di Oceano ed i viaggi per l'istruzione marinaresca e scientifica su navi minori. Molte riforme utili possono farsi ancora; ma l'inconveniente di cui discorro esiste anche nei porti militari di Francia e d'Inghilterra; esso è comune a tutte le marine.

L'esame delle questioni tecniche accessorie che si collegano al sistema del Bonamico mi trascinerebbe molto lungi, pur limitandomi a trattarle di volo. Egli del resto non fa che accennarle; ma io lo inviterei invece a farne uno studio completo, affinchè si po-

tesse sottomettere le sue idee ad una seria discussione senza rischio di fraintenderle. Io credo però che qualunque studio nuovo debba avere per fondamento la perfetta conoscenza degli organici delle primarie marine del globo: non dobbiamo rinnegare il progresso degli altri, ma farne scala ai miglioramenti futuri.

VII. A questo riguardo il Bonamico dovrebbe procedere con molta cautela. Egli sa quanto nelle cose di marina il paese diffidi delle novità. Egli ricorda le violentissime polemiche suscitate recentemente da una questione puramente tecnica, la quale sia pur detto qui era lungi dall'avere l'importanza delle cose che il nostro autore apporta adesso nel campo della discussione. Nella Marina militare allorquando gli uomini in voga non s'intendono tra loro, essi ricorrono al tribunale della opinione, ed allora la stampa presenta veri fenomeni sismici. Ma confessiamo che il più delle volte il tribunale anzidetto non riesce competente. Qualunque idea che non abbia il suo punto di partenza nella osservazione o almeno nell'analisi di ciò che si fa nei porti inglesi e in quelli di Francia stenta ad ottenere il favore del pubblico. Le novità assolute non s'accettano a menochè il loro autore provi che si è conseguito un progresso *anticipato* sulle idee o sugli armamenti dei nostri maestri. La nostra armata va così modellandosi sui sistemi coloniali ed oceanici, i quali poco hanno che fare con i bisogni più vitali del paese.

Gli ufficiali di vascello si agitano sotto il movente delle passioni regionali, politiche e parlamentari. I nuovi trovati della scienza furono per gl'ingegneri leva che partorirono un *Duilio* ed una *Italia*, ma l'amministrazione parmi sempre più viziata nella confusione dei sistemi. Ciò che più deplorasi è l'indisciplinatezza delle menti e delle idee. La gioventù va studiando problemi che non furono ancora proposti nè da costruttori nè da ammiragli; a questa gioventù io non posso dare torto perchè segue vie nuove che meritano d'essere illuminate, ma non credo il trionfo di queste idee molto prossimo. Le nuove correnti dovranno rompere più d'un argine di granito prima di giungere all'alveo naturale, e questo se lo ricordi l'amico a cui parlo. Fa d'uopo che gli uomini ed i sistemi vivano il loro tempo; vi è una mano suprema che arresta il martello demolitore, come la mano del giudice, finchè il momento sia giunto.

Il Bonamico non parmi aver ragione quando tenta di estendere al governo delle armate alcune definizioni accettate dai militari del continente. Queste definizioni non sono tanto generali da adottarsi a cose per natura così diverse, e lo abuso che se ne fa contribuisce a mantenere equivoci. Queste prove non giovano nel momento pre-

sente in cui aspettiamo che si estenda l'insegnamento militare navale nell'esercito come si fece per l'insegnamento militare terrestre a bordo delle navi. Le definizioni buone o cattive hanno sovente deciso della sorte d'un libro e d'un sistema.

Il nostro simpatico autore vorrebbe applicare il vocabolo *Strategia* all'arte di raccogliere le armate e di condurle nella esecuzione dei movimenti aggressivi e difensivi; egli attribuisce qualche importanza a certe analogie che sussistono in effetto tra le mosse d'una armata sul mare e quelle d'un esercito, massime dopo che le armate, soppressa la vela e ottenuta l'indipendenza dal vento, hanno completa autonomia. Non v'ha dubbio che tale circostanza possa ricondurci prontamente alla perfetta unione delle due armi ch'esisteva nell'antichità greca o romana, ma non per questo può dirsi che vi sarà mai una vera ed importante strategia navale nel senso assoluto. La strategia continentale è intesa principalmente allo scopo di mantenere divise le grandi masse di armati per agevolare i loro movimenti, farle vivere sul territorio occupato e ricongiungerle al luogo dove si affronta il nemico. Togliete alla strategia quel còmpito essenziale, e codesta scienza tanto altamente apprezzata si ridurrà poco più che alla logistica, cioè all'arte di condurre gli eserciti da un luogo ad un altro designato.

In tutto il presente secolo non potrebbe ricordarsi che un solo grande movimento strategico combinato per imponente forza navale; ma non è riuscito. Il movimento di cui parlo era stato concepito da Napoleone. Due armate uscite dai porti di Francia e di Spagna nel Mediterraneo dovevano eludere la vigilanza di Nelson, riunirsi ad una terza ordinata a Brest, ed assalire le forze inglesi che sbarravano dinanzi a Boulogne il passo della Manica all'esercito francese. Quel grandioso concetto il quale avrebbe condotto alla rovina dell'Inghilterra fallì soltanto per la disubbidienza d'un uomo. Villeneuve fu disfatto a Trafalgar.

Se nel continente le forze non combattenti debbono mantenersi divise, questo obbligo non sussiste affatto per le armate, le quali al contrario, per quanto sia possibile debbono conservar i loro elementi riuniti. Il vettovagliamento si fa senza necessità assoluta di divisione, e le vie del mare sono larghe quanto basti per qualsiasi ordine di moto abbia prescelto l'ammiraglio. I soli e veri movimenti strategici avvengono per la riunione delle armate. Tutti gli altri sono compresi nella tattica, che nel senso navale comprende anche la logistica.

Non hanno dunque torto gli uffiziali di marina che disputano fra loro sopra il senso da darsi al vocabolo strategia nella marina e

non lo trovano. Ognuno ha il proprio parere, nè mi sentirei influenza sufficiente per porre d'accordo tanti dissidenti.

Al momento di terminare questa mia elucubrazione mi avveggo che invece di restringermi all'argomento della Geografia militare abbiamo ragionato estesamente di molti problemi che quantunque connessi alla Geografia, pure appartengono ad un ordine assolutamente diverso. Ma di questo mi scuserò dicendo che sono andato dietro al Bonamico o almeno che ho voluto esaminare alcune delle questioni più importanti contenute nell'ultimo suo scritto. Non intendo però di seguirlo più a lungo, quantunque la materia sia ben lungi dall'essere esaurita. Io penso che i problemi d'arte militare da cui dipende la lunga esistenza d'un popolo non devono nè possono trattarsi in una volta, prima di tutto perchè le risorse di una generazione non bastano a prevenire i pericoli tutti, imminenti o remoti, che minaccieranno la patria. In secondo luogo è da considerare che per buona sorte dell'umanità, le bufere militari non sogliono nascere da tanti punti nel medesimo tempo; ma le correnti di codesta natura, al pari delle comete alternano, non tornando ognuna che dopo un numero di anni. Il pericolo d' oggi non è quello di domani, e la storia, maestra suprema in politica, c'insegna che si è forti alla condizione di parare ad una minaccia per volta, nella misura opportuna. Il tempo non ha fatto mai difetto all' uomo ed alla nazione prudente, e quell' arte l' appresero bene i romani.

Abbiamo già abbastanza tormentato i contribuenti con tasse gravose perchè più non sia il caso di renderli meno fiduciosi nella salvezza degli ordini presenti e meno buoni patriotti. Facciamo una volta all' estero politica saggia ed onesta, e non provochiamo le tendenze bellicose dei nostri vicini. Abbiamo bisogno di amici affinchè duri la pace presente che sola può dar vigore alla nascente nostra marina. Nella pace termineremo i nostri armamenti portando ognuno senza ostentazione, senza rumore, un sasso per giorno all'edifizio, e non dimenticheremo le proposte nè gli studii del Bonamico. Ma ora, appena finito di molestare l'Austria con una questione scientifica sul Trentino, non andiamo a tediare la turbolente Francia a Biserta. Avrò torto: sia pure; ma non facciamo però frequente ostentazione della nostra debolezza. E nelle relazioni coll' estero andiamo all'aperto, colla franchezza dei nostri maggiori antichi e non già colle mene di parte; le quali troppo rammentano la fede punica, frutto delle civili discordie, tanto severamente censurata, e tanto duramente punita.

F. V. ARMINJON.

SUL MANZONI.

REMINISCENZE (*)

XII.

L'Uomo.

Manzoni fu di statura media, diminuita nella vecchiaja, quando si curvò alquanto; esile e snello, sicchè rapido era il suo passeggiare, e per questo si alleggeriva di panni allorchè usciva. Giovanni Battista De Cristoforis, venuto una volta con noi, pienotto com'era, sudò per tenerci dietro, ed esclamava: « Con voi altri verrò a messa, ma non a spasso ». E Rosmini dicea di dovere spesseggiare i passi quando con lui passeggiava sulle sponde del Lago Maggiore. Del bastone si serviva in campagna: in città soltanto negli ultimissimi tempi. Testa non grande, nè distinta per caratteristiche prominenze, ma di armoniche proporzioni tra la faccia e il cranio, la cui volta si alzava regolarmente fino al terzo posteriore della sutura sagittale, ove i frenologi collocano gli organi della fermezza, della dignità, della coscienziosità. Fronte fuggente, come l'ebbero Lamarque e Lacepéde (1); fisionomia di grande espressione: occhi piccoli, chiari, di singolarissima vivacità, che gli servirono bene sin alla fine: così i denti; bocca ampia, con labbra affilate, come generalmente le persone di talento, e su cui spesso quel riso che si vede non si sente, di chi scherza, non schernisce.

La vanità è difetto, che negli artisti nasce dal vivere in un mondo ideale, sicchè venendo nel mondo reale, diventano eccentrici per modi e giudizj differenti dai comuni. Ma egli evitò il vezzo di coloro che si fanno singolari per esser celebri, e nel vestire, nell'andare

(*) Continuazione. Vedi av. pag. 284.

(1) Lélut, *mém. sur le developpement du crâne dans ses rapports avec celui de l'intelligence.*

Del cadavere, dopo imbalsamato, si presero le misure, delle quali ripetiamo solo:

Statura dal vertice ai calcagni	Metri	1.67
Dagli apici dei diti medj a braccia tese	»	1.75
Base della fronte	»	0.11
Circonferenza della testa	»	0.58
Curva anteriore	»	0.33
» posteriore	»	0.27
Tavola all'altezza dei capezzoli	»	0.85

nell'acconciatura del capo, nel trattare non voleva differire dai più, nè dalle usanze comuni si toglieva che col purificarle. Si serviva d'un sartore comune, rassegnandosi agli abiti che gli tagliava. Anche quando liberammo la gola dalle alte crovate, egli la circondò sempre d'un fazzoletto nero, che in modo particolare ripiegava sopra il solino alla nuca.

Così la casa sua era pulita e signorile, ma senza le bricciche più moderne; modestissimo lo studio, provveduto di mobili antichi, comprati (diceva) all'asta di Filemone e Bauci (1). In quelle camere inondate di luce, di sole, di tepore, passò le ore serene della vita, come vi soffrì i sudori del Getsemani: vi sedettero stranieri d'ogni paese, d'Europa e d'America, guerrieri e frati, dotti e contadini, vincitori e vinti. Un corpo atante, con solida muscolatura, con capaci polmoni, irrorati da un ricco afflusso di sangue, è opportuno per l'azione, per le lotte guerresche o politiche o giornalistiche. Ma nei pensatori, nei fini psicologi, nei delicati osservatori, i nervi predominano sui muscoli, onde, con salute mediocre, ascoltano se stessi a vivere, riflettono sull'azione di ciascun viscere, e con ciò si abituano a osservare gli altri in se stessi, e sotto alla superficie mutevole riconoscere la solidità del fondo. Tal era la costituzione di Alessandro pel predominio del sistema nervoso. Dalla prima gioventù si lagnò di piccola salute. Stando poi a Parigi in occasione d'una delle splendide feste napoleoniche, ai Campi Elisi un momento si trovò serrato nella folla, dove smarrì la moglie, e rimase in dubbio ch'ella fosse pericolata in quella calca, nella quale infatto alcuno perì. Tali furono lo sgomento e l'apprensione, che ne risentì per tutta la vita, nè più mai seppe uscir di casa se non accompagnato.

La Giulia descrive spesso quello stato malinghero.

Alessandro sta bene, ma con un regime severo, non permettendosi l'uso di legumi o di vegetabili; non può uscir solo, ma si muove il più che può senza mai stancarsi.

E al Fauriel:

Tutto ciò che gli produce qualche commozione, gli fa un gran male. È sempre nello stato nervoso di parecchi anni in qua; incapace di fare un solo passo da solo fuor di casa, sempre instancabile a correre, e non essendo tutti disposti a camminare parecchie ore ogni giorno, molti giorni passano in vera angoscia: nel suo stato si rassegna riposandosi in pensieri più alti, ma ciò non basta a togliergli quella fisica inquietudine, che tanto gli nuoce.

(1) Sapendo che il Rosmini dovea condurgli qualche signora, lo prega « di condurla disopra, perchè questo luogo di dove scrivo Ella sa come sia da ricever signore ».

Egli stesso diceva:

Vedo benissimo che l'immaginazione ha molta parte in queste mie paure, ma non basta conoscere il nemico per credere d'averlo vinto. Un viaggio potrebbe giovarmi, ma dove andare? La società è di rado una distrazione: raccomandandovi di dimenticar i vostri mali, vi obbligano a pensarvi quando appunto eravate rivolto a tutt'altro. Non pensano che col dirvi, State allegro, significano che siete triste (*a Fauriel* 1816).

Quando la melanconia mi predomina, fo corse più lunghe. Talvolta mi manca il coraggio e torno indietro; se riesco a vincermi tiro innanzi, e me ne trovo giovato. Per esempio jer mattina andai a piedi fin a Brusuglio (6 chilometri) e dopo esser corso pei campi e pel giardino quattro ore, son tornato a piedi.

Lo peggiorò un altro accidente. Trovatosi solo nel giardino, si sentì girar la vista e venir meno. Prese una boccetta in cui teneva un'acqua da odorare in caso di svenimento, e inavvertentemente se ne bagnò gli occhi. Essendo corrosivo, gli eccitò un'infiammazione, per cui corse rischio di rimaner cieco, e penò molti giorni a letto.

Peggio soffrì nel 1819, e sua madre scriveva al Fauriel:

Non può fare un passo da solo, non per debolezza ma per un timore convulsivo, che non lo lascia mai padrone di se. Lo feci ascoltare, come voi suggeriste, non si trovò in lui nulla di guasto: egli cercò di prendere bagni di solfo; non ne risultò alcun benefizio. Si mise ad un gran regime; passeggia molto: quando può trovare alcuno che l'accompagni, e che abbia la forza e la compiacenza di camminare per alcune ore di seguito; egli coglie tutte le occasioni per distrarsi, ma avrebbe bisogno di distrazioni diverse da quelle comuni; allontanamento compiuto dagli affari. Con tutto ciò, fuorchè quando il tempo cambia o per cagioni morali, inevitabili nella vita, egli è tranquillo e così buono, così buono!

Doveva andar alla messa? prendea seco la mamma. Neppure nel giardinetto di città o nel parco di campagna si avventurava da solo. Al passeggio lo scortavano gli amici, e negli ultimi anni qualche nipote. Fece meraviglia il vederlo, dopo il 48, uscire con solo il servitore. Eppure diceva:

Il passeggiare in città è un povero sollievo: quelle vie mi pajono una delle più infelici opere dell'uomo.

E al Fauriel scriveva nel 1821:

Sto discretamente quando posso lavorare: il lavoro mi occupa 4 o 5 ore del mattino, e poi mi lascia il resto della giornata in tale spossatezza, che mi toglie di pensare. Da alcun tempo sono frequenti i giorni, in cui mi è forza oziare interamente. In questi giorni nefasti piglio un libro, ne leggo due pagine, poi l'abbandono, per pigliarne un altro che avrà la medesima sorte.

Concludeva con Richelieu: « La ligne de ma santé est si courte, qu'il est difficil de n'en pas exceder la mésure ».

Tale delicatezza da invalido gli giovò. Perocchè molti, e principalmente molte, godendo all'ammirazione unir la compassione, lo prendeano a proteggere, lo scusavano, lo blandivano. Se n'ho sentite di queste preziose descrivere a minuto i suoi malucci, poi i suoi bisogni quando rimase vedovo!

E poichè *à quelque chose malheur est bon*, potè farsene corazza contro gli importuni, e col pretesto della salute, esimersi da una infinità di quei disturbi, che il mondo si compiace recare agli illustri. Dallo scrivere quante volte si scusò a titolo di salute, quante dall'operare! Sopratutto gli valse per credersi obbligato ad evitare disordini, e usarsi que' piccoli riguardi, mediante i quali campò vecchissimo. Nei cibi era moderato, ma si notò che, nelle gravi commozioni e nei dolori, pareva avesse bisogno di mangiare di più, e quasi con altre sensazioni attutire la sensibilità. Conservò un'usanza dei nostri vecchi, di far fare ogni anno apposta il cioccolate per la casa, determinando la qualità del cacao e della cannella, il grado di calore e di sfregamento della pasta, e gradiva quando fosse regalato di caffè, di the, di droghe prelibate. Avverso come fui sempre al pipare, non gli nascosi la meraviglia perchè abitualmente, dopo la colazione, fumava con un pipino di gesso. Mi disse (poichè queste particolarità formano anch'esse parte della vita) che ciò gli teneva obbediente il corpo. Un giorno, che egli tornava da una visita fatta sul lago ai marchesi Trotti, comparve meco sul balcone dell'albergo dell'Angelo (ora Volta) a Como col sigaro in bocca. Al domani i nostri scolari se ne autorizzarono per imitarlo, malgrado la nostra disapprovazione. Tirava spesso tabacco in polvere, e Hayez lo dipinse colla scatola in mano, come spesso era veduto. La vita di lui, come della più parte degli Italiani avanti il 48, sta ne' suoi scritti. La solitudine, l'insociabilità è spesso dei genj che non amano sentirsi nelle brigate una frazione, quando nel loro gabinetto sono un tutto; Manzoni talvolta citò i versi del Gozzi:

chi vuol filosofare, imiti
Le sapienti chiocciole, che fanno
Di lor gusci la casa, e non vedute
Traggono il capo sol fra macchie ed ombre.

Ancor adolescente scriveva al Pagani:

Mi chiedi
A che l'ingegno giovinetto educhi?
Non a cercar come si possa in campo
Mandar più vivi a Dite: o con la forza
Del robusto cerèbro ad' un volere

Ridur le mille volontà del volgo
E i feroci domar. Ma freno imporre
Agli indocili versi, e i miei pensieri
Chiuder con certo piè, questa è la febbre
Di cui virtù di farmaco o di voto
Non ho speranza che sanar mi possa

Anche tardi Manzoni più d'una volta esclamò, *strenua nos exercet inertia;* dichiaravasi « inetto rebus agendis », e il suo grande ammiratore Giovanni Torti lo qualificava

Cleon nostro,
Ch'è d'eroico far nulla inclito speglio (1).

Che fosse lentissimo al lavorare e quasi contro voglia, lo udimmo ripetere più volte, ed accusare i troppo lunghi momenti di assoluta inettitudine. Il suggerimento di Zimmermann, « Se potete tralasciar di scrivere lettere, non scrivete »; e quello più savio « Non scrivete quando non avete nulla da scrivere », furono molto osservati dal Manzoni, e diceva: « Lo scriver lettere non solo mi svia, ma mi fa male » (2 giugno 1832); e collo zio Beccaria lo chiamava « vizio di casa » alludendo alla parsimonia di Cesare Beccaria.

Fu un momento ove era moda il moltiplicare i biglietti. Del Giordani se ne ha molti d'un giorno stesso, e per lo più erano varianti d'un medesimo pensiero; altrettanti del Montani; talora, appena usciti da una casa, vi mandavano un rigo. Manzoni invece, mentre vedeva più volte al giorno il Grossi, quando uscisse da Milano stava dei mesi senza dargli o chiedergli sue notizie. Doveva una volta risposta a un suo gastaldo, e il cugino Giacomo Beccaria gli domandò se l'avesse fatta. – « Come? son appena otto giorni che me l'hai portata. Bisogna bene ci pensi, chè gli avvenire non avessero a trovarvi sconcordanze ».

Era celia, ma ne traspare, insieme colla sua difficoltà, la persuasione della propria importanza, malgrado l'ostentata umiltà, stando egli sempre in timore di veder pubblicata qualche irriflessa espressione. Le lettere sono più importanti ancora che le Memorie, giacchè in queste l'autore si dipinge come vuole, e per lo più solamente in busto, e coll'occhio al pubblico, mentre nelle lettere esprime il pensiero del momento, e colla confidenza del colloquio privato, onde meglio se ne può dedurre la comedia o la tragedia della vita. Per ciò appunto il Manzoni ne avea paura. Qual sarebbe (rifletteva) l'uomo, che soffrisse di vedersi affacciare la serie delle sue lettere dalla adolescenza fino alla vecchiaja, cogli slanci improvvisi e irri-

(1) Poesie. Genova 1853, pag. 367.

flessi, cogli entusiasmi momentanei, le ire, le emozioni, gli accessi di collera, i dubbj, i sentimenti buoni e cattivi, così cambiati, le credenze modificate? Eppure è ciò che tocca agli uomini celebri, e la posterità li giudica spesso da una di quelle frasi, da un brano di lettera, senza calcolare il momento, i motivi, i precedenti, la ragione fuggevole, la efimera disposizione di spirito.

Lui morto, Giovanni Sforza fece estesa raccolta delle sue lettere; molt'altre ne vanno comparendo, ma confessiamo ch'esse aggiungono ben poco alla reputazione non solo, ma neppure alla conoscenza dell'autore. Mancano di quel getto rapido e naturale, qual viene da emozione vera, da inconscia espansione. Tu vi trovi sentimenti veri e semplici, nessuna vulgarità, ma talvolta del sottile e dell'intortigliato: poco risuono dei fatti contemporanei; non caratteri di personaggi o politici o letterarj; non quelle confessioni involontarie; non particolarità della sua vita e rivelazioni del suo intimo, delle abbattenti esitanze, de' cordiali entusiasmi. Solo pare non abbia conosciuto che persone eccellenti. Quelle stesse al Fauriel, che furono conservate dalla signora Mary Clarke vedova Mohl, ove se ne eccettuino poche in cui espone le oscillazioni sue e gli scrupoli letterarj, non hanno nè la semplicità casalinga nè la profondità psicologica; vanno in complimenti, certo non vulgari, ma non superiori alla coltura comune; inviti, confidenze superficiali, saluti alla signora Condorcet, che viveva col Fauriel come la Giulia coll'Imbonati.

Orazio Valpole, adoratore di Madama de Sevignè, si doleva che, pubblicando le costei mirabili lettere, si fosse potuto lasciar vedere ai profani che « la sua divinità soffriva di male a una gamba, e di mancanza di denaro ». E Manzoni parla troppo spesso delle sue malsanie, ma speriamo non saranno mai pubblicate quelle ove tocca delle sue strettezze e di domestici disgusti, massime dirette al Grossi.

Pure son noti i bigliettini che diresse a me, al Rossi, alla signorina Luti e al pittore Gonin, lodando forse di là dal merito i disegni, con cui questi illustrava i *Promessi Sposi* (1).

(1) « Di qual parlo (così si esprime) o di quale taccio? Quel bel frate, in quel bellissimo paese, è quel medesimo, con quella stupenda espressione davanti al cavaliere, che, in questo non gli cede punto; quella mirabile folla di personcine, in quel magnifico cortile; quell'altra in sala; quell'altra così bene aggruppata intorno al novizio, che dice tante cose col volto e coll'atto del braccio e della mano; e quel bravo seduto sdraiato a fianco di quella bella porta; e quel *car magon* di Lucia, con quella cara stizza di Renzo, sempre degni l'un dell'altro; e quel viso, quella positura, quella toga del dottore, quel tenergli dietro del giovinotto, e le carte sul tavolone, e la

Qualche volta s'inquietava, e fino irritava, per quelle che vorremmo chiamare noje della gloria. Imperdonabile trovava l'indiscrezione de'raccattoni di autografi, che, per impinguare la loro collezione, per compiere il loro *Album*, vanno a tediare un galantuomo affinchè vi faccia la sua firma, una strofetta, anche un solo pensiero: « Ho autografi di tanti, mi manca il suo ». Un giorno, lui sì calmo, trovai riscaldato su questo proposito e diceva:

« Ma chi diede loro il diritto di imporre questa *corvèe* a un uomo, che non si reputa vassallo al primo venuto, e forzarlo a pensare, a scriver una frase, che essi faranno poi circolare come segno della stima, della benevolenza d'un uomo, il quale probabilmente, costretto a scriverla, in cuor suo li mandò a quel bel paese? ».

« Ricorre l'anniversario o il centenario del tale: faremo una raccolta; spero non mancherà una cosetta sua ». Oppure vogliono la vostra biografia, e in che anno nascesti, e quando menasti moglie, o la spiegazione d'un vostro passo, la giustificazione d'un vostro asserto: se s'ha a dire Adelchi o Adelgiso, se Martin diacono era di Cremona; se avesse scritto *di quel gran senno il fulmine* o *di quel sicuro:* o perchè nei Promessi Sposi avesse mutato la tal voce nella tal altra ecc. Poi uno vi domanda un piano di studj; l'altro, quai siano i migliori prosatori: o che cosa ne dite del tal libro o del tal autore, o come intendete il tal passo di Dante o di Orazio.

« Mi sgomento (è sempre lui che parla) quando una lettera comincia con lodi smisurate: certo finirà a chiedermi una riga, un libro, se non altro un po' del mio tempo. E supponendo che un uomo illustre abbia influenze, implorano raccomandazione pel prefetto, pel vescovo, pel re.

Consimile è il mandar all'uomo illustre i proprj libri, pregandolo a dirgliene il parere, ma liberamente, sinceramente. Grazie della concessione! E saranno forse sonetti, versi per occasione, una novelluccia, un almanacco. Come? Lo credete un uomo illustre, cioè che pensa, che studia, che si occupa di lavori utili, e presumete che logori il tempo a legger i vostri libri? e non solo, ma che eserciti un uffizio difficilissimo, qual è la critica; esamini, paragoni, e infine vi aduli, giacchè sottintendete sempre ch'egli vi lodi. Il meschino illu-

seggiola colla vacchetta accartocciata; e quei compagnoni a tavola; l'uno, *ela de rid?* e, l'altro: *oh che scenna!* e le due intestazioni così bene immaginate e così ben condotte, ecc. ecc., chè non si finirebbe. Tutti di casa, e Cattaneo, e Rossari, e Vitali, che hanno potuto goder dell'esposizione prima del rinvolgimento, hanno detto ben più di quello ch'io ti dico ».

stre, o deve avvilupparsi in frasi vaghe, dicendo come il papa, ho ricevuto, quando avrò tempo guarderò... Confido che il suo nuovo componimento non sarà inferiore ai precedenti. O se emette un giudizio cortese, domani lo vedrà su pei giornali, come un talismano per vendere il libro. Alcuni vi domandano proprio un voto per poterlo pubblicare, o metter in fronte al libro, venendo con ciò a confondere il povero illustre con un folliculare qualunque, di cui si conosce la tariffa.

Taluni di questi civilissimi son tanto grossolani da pregarvi d'un vostro consiglio, perchè così avranno un vostro autografo. Se non rispondete, eccoli con un lamento, col chiedere che almeno accertiate d'aver ricevuto il libro o la lettera; quasi « un atto di cortesia non cessasse d'esser tale se avesse per conseguenza d'imporre un dovere, dell'adempimento del quale si potesse esser chiamati a render conto » (*Lett.* 28 *9bre* 61). Ci vuole un eccesso di amor proprio per dire « Lasciate i vostri studj, i libri classici, i vostri pensamenti, per occuparvi di me, che neppur sapete ch'io sia »:

Ebbe il Manzoni sempre repugnanza a dar di questi giudizj (1),

(1) Scriveva alla contessa Diodata Saluzzo:

« Ho un'avversione estrema, come una specie di terrore, all'esprimere giudizio su cose letterarie, massime in iscritto; e a ridurre in breve i motivi, questa avversione nasce in me dall'incertezza o, dirò meglio, dalla improbabilità di farlo bene e dalla difficoltà del farlo comunque. Il giudizio di una parola può essere, ed è sovente, derivato da principii di una grande generalità; di modo che non sia possibile motivarlo, nè quasi esprimerlo, senza espor quelli, cioè scarabocchiare molte pagine. Nel che sovente il lavoro materiale sarebbe ancora la più piccola faccenda: vi è questo di più che tali principii ponno essere, e sono sovente (parlo del fatto mio) tutt'altro che connessi, che certi, che distinti, pure riducibili a formole precise e invariabili; e l'applicazione che per se ne fa, è un tal quale intravedimento; è quel che Dio vuole; ma pur lo si fa. E siccome questa incertezza o confusione è anche, per men male, riconosciuta sovente dall'intelletto, in cui è, così dove si vorrebbe un giudizio, spesso non si presenta che un dubbio, più difficile assai a mettere in parole che non in giudizio. Queste difficoltà e altre congeneri (giacchè non voglio abusar troppo della licenza che ho chiesta di riescirle seccatore) si trovano a cento doppi più nello scritto che nella conversazione. Qui hanno luogo le espressioni più indeterminate, i periodi non formati, le parole in aria, formole cioè proporzionate a quella incertitudine e imperfezione d'idee; e tali formole hanno però un effetto, giacchè la parte stessa che si degna volere il giudizio altrui, viene in ajuto a chi ha da formarlo, dando mezzo colle spiegazioni, colle risposte, a porre in forma di dubbio, a svolgere il giudizio che non era nella mente del giudicante che un germe confuso. Questa parolona di *giudicante* basta poi a farle ricordare gli altri motivi di avversione che ha e deve avere per un tale uffizio chi conosce la propria debolezza. Contuttociò non voglio dire che io non mi conduca a farlo qualche volta a viva voce

e moltissimi si lamentarono perchè egli non rispondesse. Gli ultimi anni, quando gli si insegnarono le nuove creanze, fece farsi bigliettini da visita colla parola *ringrazia;* li faceva spedire ad autori, de' cui libri non avea tampoco veduto il frontispizio. Pure allora, come a tant'altre, così rassegnossi a questa condiscendenza, e ad istanza dell' ambasciadore Nigra, mandò per l' album della imperatrice Eugenia, scritto di proprio pugno il *Cinque Maggio*.

La sua nipotina Enrichetta Baroggi Garavaglia lo pregò di un motto sopra uno de'suoi libri, ed egli scrisse:

Aderisco ben volentieri al tuo desiderio d'aver qui trascritte le parole messe da me in un altro esemplare di questo lavoro, per un'altra mia nipotina che ebbe nel battesimo lo stesso tuo nome; e trovo in ciò l'occasione, e d'attestare il mio affetto per te, e di ripetere l'espressione del sentimento sempre ugualmente vivo in me verso una cara e santa memoria.

« Enrichetta ! nome soave e benedetto per chi ha potuto conoscer quella, in nome di cui ti fu dato; nome che significa fede, senno, amor de' suoi, benevolenza per tutti, sacrifizio, umiltà, *tutto ciò che è santo*, *tutto ciò che è amabile*. Possa questo nome, con la grazia del Signore, essere per te un consigliere perpetuo, e come un esempio vivente ».

Si lasciò anche qualche volta pregare per qualche iscrizione. Quella per la Teresa Confalonieri, io fui primo a pubblicarla nei tempi nefasti. Pel monumento del Grossi a Bellano: « Il tuo nome – è gloria dell'Italia – o tenero e poderoso poeta – cui sempre ispirò – il cuore.

Per la tomba d'un suo nipotino:

ANGELO GIÀ SU QUESTA TERRA
IL LUTTO DE' TUOI GENITORI
DEI CONGIUNTI CHE T'AMAVANO TUTTI QUAL FIGLIO
NON POTRÀ ESSER COMPRESO DA CHI NON CONOBBE
QUALI GIOJE E QUALI SPERANZE
I SAGGI PRECOCI E SINGOLARI
DEL TUO CORE E DELLA TUA MENTE
TENNERO VIVE
AHI ! PER QUANTO BREVE TEMPO
NEGLI ANIMI LORO.

Ancor più che negli scritti, Manzoni valeva ne' colloquj. Innamorato com'era della conversazione elevata, poca occasione gliene

con persone, a cui mi lega una vecchia famigliarità; nè ch'io non ardisca pur di farlo, comandato, con persona, per cui senta la più rispettosa stima; dandomi animo da una parte quèsta stima medesima che dall'altra mi tratterrebbe; che, quando al pericolo di dire sproposito, o di non saper bene cosa si dica è poca cosa per chi protesta e avvisa innanzi tratto che probabilmente gli accadrà l'uno e l'altro ».

offriva la città. A tacer quelle brigate in cui, come nel pandemonio di Milton, non si entra se non impicciolendosi fra il resto, era invalsa la paura della Polizia; donde un parlare a mezzo, un fare misterioso, un carteggio velato, anzi un bisogno di aver paura, che tramuta gli spiati in spie. Non osava allontanare alcuni che gli faceano il torto di amarlo, o che un giorno diceano bianco, un giorno nero, or parlavano d'angeli or di ninfe, senza creder agli uni o alle altre. Se non poteva aver a Milano quella trasfusione di spirito e di cuore delle conversazioni che si faceano ad Atene e si fanno a Parigi, colla sicurezza morale e la discussione sciolta da ogni elemento appassionato, egli amava legar discussioni con amici che dissentissero, e talora fin col servo, come usava Kant con quel suo Lamp, « a cui non diceva tutto ». In pubblico non parlò mai, nè tampoco per un brindisi, talchè gli sarebbe mancato quel che oggi forma la fortuna politica, la declamazione. Voce forte ma soave, e di rado la inalzava. Parola abbondante, e piccavasi fosse propria, corretta, limpida, ordinata, sin concettosa a guisa di cifre, come di chi ascolta di dentro le proprie parole, prima di proferirle. Per una maniera particolare di balbuzie, talvolta gli veniva difficile la consonante iniziale d'una parola, massime dei nomi proprj; allora appoggiava alla bocca la mano aperta in coltello, per modo che l'indice toccasse il mezzo del labbro inferiore, e burlando se stesso prorompea, « Se vorrà lasciarsi dire »: o veramente scomponeva essa parola in lettere o sillabe. E ricordava come balbettassero Mosè, Esopo, Aristotele, Virgilio, Demostene, Luigi XIII, Boissi d'Anglas.... Quando poi si fosse riscaldato nel ragionamento, oppure nell'abbandono familiare, avvolgea facilmente gli uditori nelle spire d'un'intelligenza irresistibile. Se era assorto in un pensiero profondo, le inarcate ciglia accostava così, che formavano un solco profondo. Anche nel discorrere aveva non di rado di quelle affettuose e lusinghiere espressioni, che ha messe in qualche lettera al Grossi e al Rosmini.

Vivo, arguto, con quello spirito giusto che vede il vero ma anche il falso, e ne sa dar le ragioni; e non solo ribatte l'objezione, ma la previene e ne coglie il debole; e non solo va dritto alla conclusione, ma misura il valore delle prove, e sa dir tutto senza dir troppo; con una coscienza delicata fin allo scrupolo, ma col sentimento della misura, dalle minime salendo alle più grandi cose, e dalle grandi passando con facilità alle minori, come dicono usasse Socrate, le esteriori legando a quelle dell'anima, le rendeva interessanti con riflessi ingegnosi, talvolta maliziosi, non mai maligni. Arguto dialet-

tico, narratore evidente, pronto alla rimbeccata. Ne' discorsi anche comuni gli scoppiavano concetti di stupenda giustezza e meravigliosa elevazione; mettendo ogni cosa al proprio livello, che voleva dire elevarla più che il libro o l'azione che esaminava; poichè chi è grande ingrandisce anche le cose intorno a sè. Presentava il tipo d'un buon uomo, ingenuo ma fino, che all'amabile semplicità accoppiava la finezza e l'erudizione facile e ricca.

La prima volta che fui felice d'un suo colloquio, io maestro di grammatica, mi parlò di nuovi metodi per insegnar a leggere sillabando, anzichè compitando. Ragionava di tutto; teologia, casistica, riti coi preti; strategia coi militari; agronomia coi campagnuoli; finanze cogli amministratori, estetica cogli artisti, movimento sociale e costumanze coi mondani; vero *polidedascalos;* di quella coltura che non viene di seconda mano. Preferiva ragionare cogli stranieri, dai quali poteva imparare o almeno udire qualcosa di nuovo, soddisfacendo il severo piacere di apprendere e comprendere. Dopo discorso con lui, uno trovava sè stesso piccino, scarsi, incompleti gli altri; e ruminando le sue parole, vi scopriva sapienza sempre nuova, e sopra di noi qualche cosa, migliore di noi. Faceva venire in mente Leibniz, ove dice che dappertutto v'è armonia, metafisica, teologia, fisica, geometria, morale. Il generalizzare, e quello che era sentimento trasformare in massima e sentenza, si vide sempre in lui; ma, com'è il solito, viepiù man mano che si faceva vecchio; la parola ne diventava più semplice, e piena di speranza.

È un peccato che non fossero raccolti i suoi discorsi da coloro che erano fortunati d'assistervi o parteciparvi, e che avessero il dono di restare tocchi dalle bellezze d'un'anima, calma eppur non indifferente, avezza ai « dolori onde il secolo atroce fa dei buoni più tristo l'esiglio »: con quella purezza di spirito che procaccia e la serenità e la forza: vera anima di poeta,

que Dieu fit pour chanter, pour croire et pour aimer.

Dipingeva, anzi ritraeva con grande verità i caratteri, senza adularli nè offuscarli; si commoveva alla pietà dei ricordi, senza sentimentalismo; e il riso della coscienza in riposo, facile ma sempre grave e frenato, conservò anche nell'inevitabile tristezza della vecchiaja. Ebbe ragioni di sprezzare e di odiare qualcuno, ma presto perdonava anzi dimenticava, per quella massima sua che « amare in Dio quelli che si odierebbero secondo il mondo, è, nell'anima umana nata ad amare, un sentimento d'inesprimibile giocondità ». Non si sottraeva al piacere della riconoscenza, ma non s'indispettiva se tro-

vasse degli ingrati. Se mai si irritava, era lui il primo a ridere della sua collera momentanea. I torti fattigli amava spiegare come debolezze, piuttosto che come malignità, e invece dell'odio e del disprezzo, cercava quella benevolenza, che mette nel cuore una dolce tranquillità: faceva il silenzio, se non l'obblio.

Argutissimo osservatore, se nelle scritture abbandonò, per vera virtù, la satira e il sarcasmo delle sue prime composizioni, e a cui doveva inclinarlo quella finezza di scorgere i difetti, non la risparmiava sempre nel conversare, coll'allusione e la mezza parola trasparente, o colle arguzie fine eppur non offensive, massime contro le affettazioni di atti e di frasi, i luoghi comuni e gli argomenti da scuola, le vulgarità convenzionali, e colle sortite d'uom d'ingegno tormentato dai nervi, che al buon umore unisce quel fondo di melanconia che accompagna ogni analisi delle ridicolaggini umane. Ne faceva bersaglio talora certe dame, emule di bellezza, di galanteria, di malignità, che s'intrigavano non solo di matrimonj e di ricerche domestiche, ma di impieghi, di giudizj giornalistici, di nomine all'Istituto e alle parrocchie. La maldicenza, pascolo abituale de' circoli, era sbandita da' suoi, e raro l'altro tema vulgare dei teatri, perchè mai non vi andava. Mal soffriva quegli spiriti mezzo serj e mezzo buffi, che un concetto importante sventano con un lazzo.

I versi recitava senza enfasi nè cantilena; volentieri ne accompagnava il senso col gesto. E per esempio recitando il virgiliano

Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas,

agitava in alto la mano, imitando il volo della colomba; o il guizzo del serpe nella « magnifica, al solito similitudine di Virgilio »

Nexantem nodos, seque in sua membra plicantem :

toccavasi il cuore, quasi il sentisse ferito nel ricordare Eurialo,

quum viribus ensis adactus
Transadigit costas, et candida pectora rumpit.

Amava però meglio sentirseli leggere; massime dal Grossi, e così fu della *Feroniade* del Monti, il quale aveva sperato che il Manzoni ne facesse gli ultimi versi, non essendo contento dei tentativi proprj e di quelli del Bellotti.

Anche narrando gli aneddoti, di cui aveva provvisione inesauribile, contraffaceva le persone nei caratteri loro più distintivi; ora la vitrea bile del Monti; ora la conversazione impetuosa, fina, e i ragionamenti sragionanti del Cousin; ora la chioma abbandonata al vento di M.r Rio, o le sentenze aristocratiche del Montalembert, che disapprovava lo sminuzzamento dei nostri poderi.

Tutto rialzava con somma opportunità di citazioni, fornitegli dalla portentosa abbondanza e prontezza di memoria, e spesso citava in mezzo del discorso passi d'autori. Vedeva spegnersi la lampada ad Argand?

Moriva Argante, e tal moría qual visse.

Un amico accostavasi al fuoco?

Probitas laudatur et alget;

o avvicinavasi per coglier un fiore, prediletto alla padrona del giardino?

Parce pias scelerare manus.

Guardando i campi,

Ne saturare fimo pingui pudeat sola, neve
Effaetos cinerem immundum jactare per agrum:

e mostrando la pietra di confine,

Tu populos, urbesque, et regna ingentia, finis,
Omnis erit sine te litigiosus ager.

Questo è di Ovidio (*fast.* II) ma il più solito suo citare era di Virgilio. Avendogli io detto per complimento,

te Parnassi deserta per ardua, dulcis
Raptat amor,

completò la citazione coi versi che seguono nelle Georgiche,

juvat ire jugis, qua nulla priorum
Castaliam molli devertitur orbita clivo.

Avendogli, alla morte di sua moglie, il Tommaseo recitato

tuque, o sanctissima conjux,
Felix morte tua,

egli compì il verso col

neque in hunc servata laborem.

Vedendo certi disordini, io esclamai

unde manus juventus
Metu deorum continuit?

ed egli subito

quibus
Pepercit aris?

A un amico suo bersagliato recitò quel di Marziale:

Rumpitur invidia quidam, dulcissime Cæsar,
Quod te Roma legit: rumpitur invidia.

Dopo le cinque giornate vedendomi, proruppe:

Scribentur hæc in generatione altera, et populus qui creabitur laudabit Dominum.

Al primo rivederlo dopo il ritorno degli Austriaci, io eclamai:

En iterum crudelia retro
Fata vocant:

ed egli proseguì:

feror ingenti circumdata nocte,
Invalidasque tibi tendens, ehu non tua, palmas.

Parco di elogi ed incoraggiamenti, anche quando discerneva un talento nascente non s'incaricava di metterlo in vista e ajutarlo a far l'entrata nelle celebrità.

Non fu appassionato del molto leggere, e anche prima della vecchiaja amava piuttosto rileggere: anzi stimava soltanto quei libri che si fanno rileggere. Talvolta sentendo lodarne taluno d'efimera celebrità, interrompeva: « Lo rileggiereste? » Ma quel che leggeva da senno voleva capirlo, farlo suo, risoluto a non copiarlo mai, ma all'occorrenza riprodurlo in modo tutto nuovo, cioè secondo i pensieri o i ragionamenti che gli avea fatti rampollare. Condannava, qualunque nome portassero, i libri che recano il falso nella letteratura, il basso nella politica, e attenevasi a quelli che mostrano la grandezza colla semplicità. I libri suoi sono pieni di postille e di note, ma non simpatizzò coi giornali, e a tacere la petulanza d'alcuni e il divertimento da vipere che si pigliano nel morsicare, compassionava la curiosità vorace e futile del publico, messa in moto dalla minima novità, come il pollajo quando la massaja vi getta il becchime; e quel diluvio di notizie superflue, con cui dissimulano la sterilità di sentimenti necessarj. Detestava, e qualche volta si sentì paura dei giornali buffi, che finiscono non solo con avvilire, ma collo sbigottire quelli stessi che la infliggano altrui. Diceva anche che non si celia di ciò che fa soffrire. Disapprovava lo scrivere per circostanza, per accivettare un momentaneo rinomo con soggetti d'interesse, anzichè di merito. La sua agiatezza gli diede il vantaggio di poter sottrarsi a quel pressojo delle commissioni librarie, che fanno sentire l'umiliazione del mestiero: onde potè scrivere solo per se stesso, scevro anche da moventi ambiziosi e da mire pratiche, coltivando studj abituali e profondi, diviso tra i libri e la natura. Potè, fino agli ultimi anni, vantarsi di non aver scritto in nessun giornale. Però egli stesso rifletteva che, per circostanza, scrisse sulle Unità Tragiche, sulla Morale Cattolica, sulla lingua, e cantò Napoleone e l'Imbonati.

Negli ultimi tempi esortato a compiangere la morte di Napoleone III, rispose, « Son vecchio ». E soggiuntogli che molti, anche vecchi, ebbero fuoco, soggiunse: « Fuoco a cui nessuno si riscalda ».

Moltissimi sarebbero i motti arguti e le pronte risposte sue, chi le avesse raccolte. La prima volta che leggemmo l'iscrizione sulla porta Comasina, che a Francesco I « i negozianti di Milano eressero », egli proruppe, « Per quanto poca volontà ne avessero ».

Diceva che i Milanesi non giudicano mai a bella prima d'un quadro, d'un libro, d'una produzione teatrale; dicono: « Non c'è male. *(Gh'è minga mal)* »: giudizio che lascia luogo a qualunque rettificazione. Quando l'americano poeta Longfelow gli lodava il *Cinque Maggio,* proferì: « Era il morto che portava il vivo ».

Pensava doversi aspettare che la Musa ci venga a cercare, non correrle dietro. Talora citò l'abate Galiani, che facea consistere tutta l'educazione in due punti; avvezzare a sopportar l'ingiustizia; insegnare a sopportare il nemico.

Ad uno che gli esibiva di leggere un romanzo, — Vede? certi manicaretti, quando uno gli ha cucinati, non ama più di gustarli ».

Un pittore, da cui si era lasciato fare il ritratto, lo pregò di scrivergli sotto una parola. Scrisse: « Il pittore di ritratti è come lo scrivano, obbligato a copiare l'altrui scritto, senza poterlo correggere quando è sbagliato ». Un convitato, sedendo fra lui e Rosmini, espresse di gloriarsi di sedere fra due celebrità: ed egli, « Lui sì », additando il filosofo.

Menato a riverire Vittorio Emanuele, « temo (diceva) di far una seconda edizione del sarto di Vercurago ».

L'imperator del Brasile venuto a trovarlo, avendo voluto sedesse accanto a lui, quasi rassegnandosi esclamò: « Ai tiranni bisogna obbedire ». Sulla necessità del diffondere il toscano, diceva che, come a Sodoma, dieci *Giusti* salverebbero la lingua.

Di uno che pubblicava un primo libro, esclamò: « Eccolo anche lui nel numero dei più ». Ponendo al sole ad asciugar le prove di stampa, disse: « Vedete che ho anch'io qualcosa al sole ».

Avendogli detto l'abate Borghi che componeva un inno sull'eucaristia, egli, che sul soggetto stesso ne meditava, esclamò: « Farò come san Benedetto », alludendo all'aver questi serbato nella manica un inno suo, dopo udito quello composto da san Tommaso.

Più volte ebbe a dire, Vecchio lupo si fa eremita, e d'una tale che a tratto a tratto diventava devota, Come un purgante fra due indigestioni. Un giorno prendeva da casa mia un libro, ed io gli offersi d'avvolgerlo in un foglio. « Ohibò! Un libro anche grosso si può portare: non un involto, per quanto piccolo.

Venuta l'epoca delle ovazioni, quando si affollava il suo circolo,

un valentissimo giornalista, « a cui nel petto la conoscenza di se stesso abbonda », entrava, e senza salutar nessuno si andava a seder presso il padrone. A chi gliene fece riflesso, Manzoni ridendo raccontò d'un grande di Spagna, che, entrando in chiesa, diceva: « Reverencia a Dios. Reverencia a Cristo, A vos-otros pechenos nada ».

Ai convittori d'un collegio, che nel 72 lo lodavano di aver fatto tanto bene, « È già molto se non ho fatto del male. È così facile oggidì far dei male cogli scritti ».

Narrava che, in non so qual villaggio, udì un maestro in chiesa dire che gli Ebrei voleano far re *un gerlo*. Ne rise, ma volendo cercare donde nata questa stranezza, trovò che, venuto Saul, Dio ordina al profeta Samuele di *ungerlo* re sopra il pópolo d'Israele (*Regum* L. I. 16). L'*un* era in fondo di linea, onde il poco esperto lesse *un gerlo.* Altre volgarità ricordava del suo servo toscano che diceva *pentola* la pendola; e portare in *parma* di mano; e *conversioni* per convulsioni; e *far menzogna* per far menzione. Raccontava anche d'un prete, che andò al Monte dello Stato per riscuotere la sua pensione; e Carlo Porta, cassiere, gli domandò la fede di sopravvivenza.

« Come? (esclamò il prete). Non mi vede quì vivo e sano?

« Ebbene (ripigliò il Porta aprendo il cassetto del suo scrittojo) la faccia grazia d'entrar qui dentro, acciocchè io possa mostrarlo ai superiori ». Or ci raccontava i trastulli del suo Enrico, quel che guidava la schiera dei porcellini d'India; o i rammarichi dell'abate Ghianda perchè gli aveano rubato un usignuolo, che la notte sì soave piangeva appeso nella gabbia alla sua finestra, ove eccitò la gola di qualche passeggero.

Questo abate Giovanni Ghianda, che gli stette molti anni in casa qual precettore di Filippo, domandava un giorno a questo figliuolo se si potesse mai dire una bugìa. Egli rispondeva di no. « A qualunque costo? - No, a qualunque costo. - Ma (insisteva il maestro) se si trattasse con una bugìa di salvar tuo padre la diresti? » E il figliuolo: « Sì » e Manzoni a riderne, comprendendo che non bisogna spingere le teorie all'estremo, e soggiungeva: « Ecco che cosa sono quei casisti che il Sismondi suppone necessario studio dei Cattolici ».

Sul qual punto lo intesi una volta, in casa del Ratti prevosto di San Fedele, discutere col Romagnosi se un avvocato potesse dir la bugìa per difender il suo cliente, cioè difender uno della cui reità era certo. Manzoni sosteneva di no, perisca anche il mondo: l'altro, positivo e utilitario, diceva che la legge dà un difensore al reo perchè trovi tutti i mezzi con cui possa mostrare che la pena o quella pena non gli è dovuta. In somma, oltre il merito letterario, possedeva la qua-

lità di coloro che si fanno amare dai vicini, stimare anche dai lontani. È una di quelle figure che si torna ad osservare con rispetto quando certi letterati d'oggi ne danno voglia di sprezzar il genere umano.

Compiacevasi che nessuna divisa austriaca avesse varcato la sua soglia, benchè al servizio avesse qualche parente. Taluni ricusava e fin respingeva, potendo occupar meglio il tempo e la benevolenza. All'abate Ponzoni disse: « Fu lei che mi presentò il conte...: sia lei pure che me ne liberi ». Fattosi annunziare un poeta, egli nol volle ricevere. E insistendo questo col cameriere che gli dicesse chi era, replicò: « Appunto per questo nol voglio ricevere ».

Mentre nelle scritture è sempre così pieno di riguardi e di cortesie verso gli autori stessi che confuta (ove si eccettui il Giannone, a cui fu sempre inesorabile), a voce era arguto, e fin ingiusto rivelatore di difetti. Non v'era forse scrittore che lodasse affatto, nè tampoco Virgilio, che nel discorso sul romanzo storico caratterizzò per l'arte squisita di tutto dipingere, tutto animare, e questo fu il suo autore prediletto, massime per le Georgiche, capolavoro di gusto; e citava il Castelvetro che ne notò 50 errori in un'egloga.

Essendosegli fatto annunziare un traduttore di Orazio, esclamò bruscamente: - Orazio non si traduce » (Abate Benedetto Galli). E ad un indiscreto che lo domandava del suo parere s'una traduzione della Poetica, « Parli *della sua poetica* di Orazio, non della sua traduzione ». Un giorno avendo io detto che Orazio è l'autore delle persone di buon gusto, egli proferì un *mah* prolungato; poi dopo breve pausa, cominciò a passarne in rassegna le odi, principalmente le satire e le epistole, rivelandone le incoerenze, le inesattezze, con una precisione di citazioni come le avesse sotto gli occhi. Si fermò principalmente sull'epistola ai Pisoni, che acquistò autorità dittatoria col nome così improprio di *Arte Poetica*, e voltava in burla quel cominciamento famoso della figura umana colla cervice equina; e gli pareva degna di Monsieur la Palisse. La trovava poi in contraddizione con quel canone

pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Notammo come ammirasse Corneille, e come si mostrasse implacabile col Tasso che parevagli avere impiccinito il più grande soggetto d'epopea. E scriveva a me:

Non vi riconosco nè una grande intelligenza, nè un grande carattere. V'è diretta osservazione della natura o dell'uomo nelle opere filosofiche? l'opera del ragionamento è forse superiore a quella del sentimento? Mi me-

raviglio, (se ancora potessi di qualche cosa meravigliarmi) che Göthe l'abbia scelto protagonista d'un dramma.

Stupiva come i tanti commentatori ne lasciassero oscuri i pochi passi che richiedevano schiarimenti. L'edizione fattane nei Classici Italiani è così negletta, che in alcune ottave manca un verso. Tardi vi si volle supplire colla stampa assistita da Giovanni Gherardini, ma anch'esso lasciò inesplicate alcune allusioni storiche, benchè fosse già pubblicato il Michaud: poi vi dovette abbandonare la sua strana ortografia per conservare le rime.

Di Dante avea cantato che « diede le bende e il manto alla poesia latina e nelle prime danze le insegnò ad emulare la latina, e le fu maestro dell'ira e del sorriso »: ma ne disapprovava i rancori e le personalità. Ove poi dice aver tolto da Virgilio il bello stile, s'inganna: potea averne tolto il linguaggio, la forma: lo stile l'avea già in sè. Rideva dei commenti fattine dal Biagioli, e un pochino anche delle *Bellezze* del Cesari.

Il Boccaccio incolpava d'aver recato gravissimo guasto alla letteratura nostra, scostandola dalla semplicità degli altri trecentisti. Qui forse il moralista avrebbe preso la parte del critico?

Trovava l'Ariosto mirabile per la dizione, quanto inetto per storia, per fantasia, per morale. Sul Machiavello, « a cui toccò il tristo privilegio di dar il suo nome alla dottrina che pone l'utilità per norma suprema nelle cose politiche », spiegò il suo giudizio nella *Morale Cattolica* (appendice al C. III). Venerava Pascal come modello di stile, di argomentazione, d'ironia. Della indole e delle debolezze di questo molto teneva; ma disapprovava il fondo e il tono delle sue « immortali mentitrici », e del negare nella eresia l'ignoranza invincibile. Non aveva aspettato allora a vedere quanto il vulgo, e non il vulgo soltanto, ma anche dotti Gallicani siano lontani dal vero nel credere che noi teniamo per infallibile il papa anche quando discorre di materie estranie alla fede e alla rivelazione. Contro i materialisti ne citava quel pensiero:

L'homme est miserable puisqu'il l'est; mais il est bien grand puisqu'il connait qu'il est miserable. Un arbre ne se connaît pas miserable... De tous les corps réunis on ne saurait faire réussir une petite pensée; et de tous les corps et les esprits réunis on ne saurait tirer un mouvement de la vraie charité.

Potrebbesi per avventura comparar Manzoni a Pascal, ma questi era un'anima ardente, bisognosa di movimento, di azione anche nel pensiero, dicendo che sol chi nasce mediocre non vi trova nessun piacere, è macchina dapertutto. E i Pensieri, o piuttosto frammenti di

questo citava spesso il Manzoni (1), avendo sempre conservato predilezione per quei solitarj di Porto Reale, così fini nella analisi del cuore umano. Ma essi lavoravano di conserva e si reggeano gli uni e gli altri. Egli lavorava da solo, e troppo rara gli nasceva l'occasione di discutere le sue idee con chi fosse capace di comprenderle e giudicarle. Nel Goldoni riconosceva una pittura la più varia e fedele di costumi, un'abbondanza di caratteri originali e ben mantenuti, non solo nei personaggi principali, ma anche nei secondarj; una fecondità d'invenzioni, un ingegnoso artifizio d'intrecci, e tanti altri requisiti, primarj in genere di componimenti.

In generale conosceva la letteratura francese meglio che l'italiana, e la stimava di più. E diceva che, quando alcuno cerca a prestito *un libro* da leggere, sottintende sempre francese.

Schiller non lodava abbastanza, forse per la preferenza di Göthe.

Dalla baronessa di Stael, che girava l'Europa in caccia degli amori d'uomini illustri, e ripagandoli di gloria, non ho mai inteso il Manzoni parlare. Eppur essa aveva amato il Fauriel, cercato affascinare il Monti a Milano, e da per tutto spiegava le dottrine romantiche, di cui la dicevano santa madre; e che le meritarono le celie dei nostri classicisti quand'ella morì.

Nè, fuor dello stile, stimava P. L. Courier, scontento del mondo sprezzator del povero di cui faceasi l'avvocato: con opposizione di

(1) « Il Pascal, per avere, in quegli staccati e preziosi appunti, a cui fu dato il titolo di *Pensieri*, osservato profondamente i mali dell'uomo, è stato le tante volte tacciato d'atrabiliario; e questa taccia non è forse mai stata data all'Helvetius, che rappresenta la natura umana sotto l'aspetto il più tristo e desolante. Parzialità tanto più strana, in quanto il Pascal, in quelle pagine, non respira che compassione di sè e degli altri, rassegnazione, amore e speranza; egli riposa ogni tanto con gioja e con calma nel cielo lo sguardo, turbato e confuso dalla contemplazione dell'abisso del core umano, guasto com'è dalla colpa originale, e le riflessioni dell'Helvetius sono spesso amare, iraconde, insofferenti o d'una crudele festività. L'autore de' *Pensieri* è atrabiliario perchè dimostra la necessità di rimedi, che ci dispiacciono più de' mali: l'autore dello *Spirito* cerca a ogni inconveniente morale una causa estranea; invece d'urtare le passioni, le lusinghe, insegnando a ognuno a attribuire i vizj alla necessità e all'ignoranza altrui, e non alla propria corruttela. È stato detto più volte, che il Pascal deprime troppo la ragione umana, e qualche volta pare fino che le neghi ogni autorità, per far più sentire la necessità della fede. E quando pure questa critica abbia un qualche ragionevole motivo, cosa si sarebbe poi dovuto dire di chi, esaltando in apparenza questa ragione, col dichiararla il solo e sovrano giudice della verità, e non trovando però la maniera di spiegare per mezzo di quella i più nobili e anche i più universali sentimenti dell'uomo, lo degrada fino a darle l'incarico, grazie al cielo, ineseguibile, di dimostrarli insussistenti? *Mor. Catt.*, 644.

temperamento più che di principio, con tutte le invidie e nessuno degli ardori della rivoluzione: liberale angusto, miope, puramente negativo, cui ideale è bersagliar il trono e l'altare: il più delicato e più avido mangiator di preti. Egli fu a Milano, e di qui è data il 23 ottobre 1809 quella deliziosa lettera a M. e Mad. Thomassin sul suo incontro con una giovinetta fra le rovine del castello di Absburgo.

Di Vittorio Alfieri avea parlato con riverenza, e facea venerato dall'Imbonati

> quel che nelle reggie primo
> L'orma stampò dell'italo coturno,
> E l'aureo manto lacerato ai grandi,
> Mostrò lor piaghe e vendicò gli umili;

altrove loda « l'alto ingegno e l'aspra lima del primo signor dell'italo coturno ». E al Pagani:

> Tu mi parli d'Alfieri, la cui vita è una prova del suo pazzo orgoglioso furore per l'indipendenza, secondo il tuo modo di pensare; e secondo il mio, un modello di pura, incontaminata, vera virtù di uomo che sente la sua dignità e che non fa un passo di cui debba arrossire.

Cambiò poi tenore, e trovava che, quando uscisse dalla tragedia, somigliava agli attori che, scesi dal palco, non dicono che trivialità. Indebolì e disabbellì Virgilio presumendo tradurlo: mentre per fare una traduzione migliore di quella del Caro (che pur è possibile) voglionsi appunto le qualità, che mancavano all'Alfieri. Rifletteva come, mentre affettava disprezzo per l'aristocrazia, pure si rallegrava d'esser nato nobile, perché non paresse invidia il suo sparlarne; poi scappasse a dire (nella Vita) che non poteva a meno di rincrescergli il suo non ammogliarsi, perchè vedeva finire una famiglia illustre.

Nella Vita stessa l'Alfieri, plutarchizzando, s'indigna del vedere il Metastasio piegar il ginocchio davanti a Maria Teresa: poi egli, per esser favorito negli affari della contessa d'Albania, si prostra a Pio VI, che sprezzava e come papa e come letterato. Notava il passo ove si mostra scandolezzato d'un banchiere spagnuolo, che, cambiandogli monete e scontandogli cambiali, avea trattenuto una provvigione. Il ricco e spensierato patrizio non riconosceva la decenza del guadagno, e confondeva l'interesse coll'usura. Sul punto dell'usura Manzoni ragionava saviamente, e lodava assai l'opera del maestro Mastrofini.

Intorno all'Alfieri ripeteva giudizj e beffe del così poco benevolo G. B. Niccolini, e come in quello sciagurato 1799, quando il popolo (diciamo la plebe) toscana insorse contro i Giacobini, e a Firenze si esultò dell'entrar de' Tedeschi, e quando si sonò il mezzodì, che prima era proibito, tutti si inginocchiarono a recitare l'*Angelus*, l'Alfieri,

con indosso un mantello rosso, che pareva un bastone di ceralacca, fu veduto da esso Niccolini andar dietro alle turbe schiamazzanti degli Aretini, gridando morte ai Giacobini.

Del Parini rincrescevasi di non averlo veduto vivo, e ne professava grande stima, e giovane cantava di lui:

Quando sull'orme dell'immenso Flacco
Con italico pie correr volevi,
E dei potenti maledir l'orgoglio,
Divo Parin, fama è che spesso a l'ugne
Al crin mentito ed a la calva nuca
Facesse oltraggio Indi è che, dopo cento
E cento lustri, il postero fanciullo
Con balba cantilena al pedagogo
Reciterà *Torna a fiorir la rosa.*

Dolevasi che l'indiscreta edizione, fattane dall'avvocato Reina, rendesse meno esatta la qualifica di *plettro intemerato.* Notava però che il Parini, pur criticando la nobiltà, sempre avesse celebrato gran signori. E a proposito d'un mio libro su quel poeta mi scrisse:

Con tutta la sua democrazia, col voler cantare « il villan sollecito » e le « belle villane », e armarsi non di « corde di oro nobili, ma semplici e care alla natura », le belle da lui celebrate erano sempre contesse e marchese, la Castiglioni, la Castelbarco. Ho conosciuto la procuratessa Tron: mi parve una ciaccolona veneziana, che non mi persuadevo fosse la « donna d'incliti pregi » che lui, « per l'undecimo lustro di già cadente » potesse « tornare agli spasimi e al sospirar ». Quando incontrai il Gritti, mi credetti in dovere di fargli un complimento, perchè di lui avesse cantato il Parini; ed egli, colla massima indifferenza, disse che si ricordava di fatti che, quando andò provveditore a Vicenza, un abate Parini avea composto una canzone. Ha forse detto un sonetto. Povera nostra gloria!

Benchè repugnante, dovea spesso esternar il suo parere anche sopra moderni, sollecitato dalla universale curiosità di sapere che cosa ne dicesse Manzoni. *Le Prigioni* del Pellico chiamava un libro fortunato. Derideva gl'incettatori di frasi, come il Cesari, il quale scrisse un libro apposta per insegnare a dir le cose non naturalmente. Aveva conosciuto Vincenzo Cuoco, uno dei fuorusciti da Napoli, infervorati della libertà Cisalpina; e raccontava che un altro napolitano lo scaltriva a guardarsi dalle argomentazioni di costui, che (narrando imitava il dialetto) « tende un filo, poi un altro filo lontano, poi un altro, e l'uomo, senza che se ne accorga, vi si trova impigliato ».

In Guerrazzi vedeva uso e abuso di preziose facoltà; ne invidiava la padronanza del toscano, ma doleasi lo guastasse col mescolarvi arcaismi, trasposizioni, traslati strani, e argute bestemmie. Quando Giuseppe Pombar fu arrestato, e in catene menato in fortezza

per aver venduto copie dell'*Assedio di Firenze*, Manzoni domandava se l'autore non era colpevole di questi danni.

Col Gioberti mal poteva parteggiare, attesa la nimicizia col Rosmini; con Pascal frugò nel medesimo spazzaturajo, ma mentre le colui *bugiarde* sono *immortali*, chi oggi rileggerebbe il *Gesuita Moderno?* Rideva delle idee di lui sulla lingua, del modo indeterminato e pretenzioso con cui le espose nel *Primato* (vol II p. 170). Il torinese poi credea la rigenerazione italiana verrebbe dalla filosofia: voleva un Piemonte ingrandito, Manzoni un'Italia.

Alla tanto esaltata *Capanna dello zio Tom* preferiva *Maria la schiava* di Beaumont. Si piaceva qualche volta di quei paradossi, ove la salsa è tutto: come quando proponeva si smettessero i diplomatici, spie che costano troppo, e che non impediscono nè prevedono i mali (1); e non voleva si lodasse il Mangoni per le difficoltà vinte nel costruire la Biblioteca Ambrosiana sopra area limitata e disuguale, e suggeriva di demolirla. Invece fu con noi nel difendere gli archi di Porta nuova, come ho narrato altrove.

Alle virtù degli antichi non credeva, più che a quella de'rivoluzionarj francesi, troppo spesso mancandovi la qualità principale, la giustizia. L'atto ammirato di Marco Bruto non è nè atroce, nè eroico fra un popolo, dove i figliuoli erano proprietà del genitore, che li vendeva o li esponeva a talento, a segno che la legge dovette poi vietarlo.

Catone si uccide per non subire la tirannide di Cesare, e morendo dà un pugno sulla faccia d'uno schiavo, tanto che ne riporta la mano insanguinata.

Cicerone, che rimprovera a Verre d'aver messo al tormento un cittadino romano, racconta poi che s'annojò allo spettacolo circense, dove una fiera abbatteva e sbranava un uomo.

Bruto uccidendosi esclamava che la virtù è un sogno, chiamando virtù la sua cospirazione e la vittoria guerresca che gli mancò. Il più semplice cristiano giudicherebbe meglio di Plutarco e di Seneca, perchè la sua religione, elevando lo scopo, rende più comprensibile la dottrina. Ma dove, combattendo Bentham, trova strano che ancora si chiami *giusto* Aristide, perchè Plutarco riferisce che esso ebbe detto

(1) « Trovo la cosa la più inutile la diplomazia. Gli ambasciatori non sono che spie messe a origliare nelle anticamere di quelle Potenze che si chiamano amiche. Questo poteva esser buono una volta: ma adesso che c'è la stampa, che i giornali propalano quel che sanno e quel che non sanno delle Corti e delle Camere, ditemi a cosa serve l'ambasciatore? a ricevere uno schiaffo come Hübner, o come il cardinal Barili ad assicurar che tutto va bene in Spagna, la vigilia della cacciata della Regina. Che non mi senta Massimo ». Lettera a me.

una volta che un certo atto « era veramente non giusto ma utile », io gli objettavo che questa poteva essere « una delle dicerie, colle quali i maligni cercano deprimere la virtù col mostrarla in opposizione a se stessa: come qualcuno disse che il vostro avo, derubato da un servo che ostinatamente negava, domandò fosse messo alla tortura ».

Se Göthe diceva che, per sapere bene una cosa, bisogna saperle tutte, e se tutti i grandi pensatori furono enciclopedici, Manzoni di fatto conosceasi d'ogni cosa, nè vi fu scienza o arte su cui una volta non fermasse l'attenzione: tutte le scoperte delle scienze di osservazione seguitava ed esaminava, e ne discuteva coi maestri.

Attento alla botanica, ove dilettavasi di quella di Rousseau, oltre le idee di Göthe conosceva le dottrine agricole di Malaguti, di Macherstedt, di Boissingault, di Liebig, di Payen; sapeva qual natura di terreno facesse sviluppar rapidamente un *cypressus distica*, e il pronto ingrandire della paulonia, paragonato a quel che fa in Russia: ricordava i nomi delle piante e delle erbe, del che avendo io fatto le meraviglie, mi recitò quei versi di Virgilio (Georg. II).

Non eadem arboribus pendet vendemia nostris.
Pinguibus haec terris habiles, levioribus illae,
Sed neque quam multae species nec nomina quae sint
Est numerus, necque enim numero comprendere refert,
Quem qui scire velit, Libyci velut aequoris idem
Discere quem multae zephiro turbentur arenae.

Piantò un bel giardino, che soleva chiamare, non giardino parco, ma parco giardino, e si facea mandar semi e piantoni. Estese la coltivazione della robinia pseudacacia. Faceva esperimenti sui grani, sulle fecole: tentò la coltura del cotone, dello zafferano, dell'arachide ipogea, con poco successo. Principalmente sui vini meditò; e ne' suoi poderi piantò magliuoli di Borgogna, riprometttendosi, se non vini simili ai francesi, migliori almeno dei nostri. Trovava improvido il nostro piantar viti in ogni parte del podere, dovendosi piuttosto restringerle a quella situazione, a quell'appezzamento che ciascun agricolo riconosce pel meglio opportuno, e quello destinarlo unicamente a vigneto, sgombro da piante non solo, ma fin da erbe, cosicchè il lavoro, l'ingrasso, le cure sarebbero speciali. Riuscirebbe anche facile il sorvegliarlo contro i ladri campestri, e l'eseguirvi tutte le operazioni di sfrondare, di smiaolare, di spampanare, di solfare. Ma i nostri vini non possono aver un carattere, giacchè un anno abbonda p. e. il bersamino, un altro la schiava, un terzo la pignuola o la lambrusca: varia dunque ogni anno la composizione, mentre per darvi una costante caratteristica bisognerebbe scegliere le uve e lavorarle separatamente. Ciò esige che il produttore sia diverso dal

fabbricatore; perchè generalmente il contadino ignora i metodi migliori, vuol fare quel che sempre fu fatto, e si sgomenta delle novità.

Non può dirsi che dagli esperimenti agricoli il Manzoni cavasse gran profitto, e ancor meno economia, benchè dica il Galanti che « discese all'applicazione in modo sagace, ragionevole, prudente »; ma talmente se ne piaceva, che intraprese un trattato sulla vite, e pareagli dovesse tornare di gran vantaggio in paese che ha tanti elementi per fare buoni vini, e ne ottiene solo di mediocri, e spende ingenti somme per tirarne di forestieri. Per alcuni anni lasciò la speranza di veder compito quel libro, essendosi procurati anche i trattati principali, e diceva scherzando voler intitolarlo *Ampelogorafia*. E a me scriveva:

Veramente le viti non prosperano come mi era ripromesso. Intanto ho fatto dieci bottiglie di vino, e lo assaggeremo dopo qualche anno. Ne ho mandato alla Zietta (Antonietta Beccaria) una di aceto. Se anche non riuscisse proprio di Borgogna, sarà vino migliore di quel che si fa in queste pianure. Ma vorrei che mi si spiegasse come mai magliuoli, arrivati qui secchi come i fascinetti che si bruciano, ripiglino vita a segno da modificar l'umore, che ritraggono da terreno non suo, assimilando principj particolari. Quella fecola delle castagne amare è riuscita a meraviglia, e il cuoco ne ha fatto de' biscottini.

Il libro non compì, ma molte parti e moltissimi materiali devono trovarsi fra'suoi manoscritti. Fu meglio fortunato nell'educare i bachi da seta, dopo la fatale malattia; seguendo gli avvedimenti del professore Pestalozzi, a lui caro anche perchè apostolo del sistema rosminiano.

Quanto però alla avversione del villano a ciò ch'è insolito, Manzoni non gli dava tutto il torto. « Il contadino, quando il padrone gli propone qualche novità, non la rifiuta decisamente. Dice: Si *può provare: Vedremo*. È vero che lo dice con un'aria da significare, « Ella non è competente: lasci fare il mestiere a noi che lo facciamo da tante generazioni ». Quanto poi a provare, pel signore si tratta d'un maggiore o d'un minore ricavo, di essere più o meno doviziosi; pel contadino si tratta del pane: quei bozzoli, quel grano, quel vino, quell'olio, che potrebbe perdere in un esperimento fallito, sono il vivere del suo inverno, della sua famiglia. È dunque cautela la sua, non abborrimento delle innovazioni ».

Non l'ho mai visto appassionarsi di gatti o uccelli, e meno dei cani che trovava servili e striscianti. Eppure sapeva quel detto, « Plus on connait les hommes plus on aime les chiens ». Il buon ingegnere Bovara di Lacco conservava un casotto, da cui pretendeva il Manzoni giovanissimo pigliasse allodole.

Neppure i fiori amava, e sgradiva che le sue signorine ne tenessero nelle camere in vasi. Tanto più mi meravigliai quando, dopo il 59, gli vidi un mazzo di garofani. Mi disse averglieli mandati una signora, che allora finalmente gli si era avvicinata.

La musica era stata una passione del secolo precedente, e senza citare Rousseau e Grimm, può dirsi che i filosofisti cominciassero la loro voga nel mondo da musicanti, o almeno da sonatori di piano o di violoncello. Manzoni non se n' intendeva, e poco se ne dilettava. Neppure valeva ne' giuochi, onde celiando diceva: « Non ho nessuna abilità sociale » (1). Tanto più ammirava D'Azeglio che le aveva tutte; lui scrivere, lui dipingere, lui sonare, cantare, cavalcare, trinciare, tirar di scherma, lui giocare alle carte, al biliardo, a giuochi di destrezza. Davasi invece speciale cura di regolare le lampade e il fuoco del suo camminetto. Pochissimo sapeva di greco, nè lesse quei classici nell'originale. Del tedesco si vergognò tardi di esser digiuno, e cercò un Ekerlin che gliene diede alquante lezioni. Anche il famoso Jacobo Grimm non conosceva il sanscrito nè i linguaggi semitici, eppure riuscì il padre dell'erudizione filologica, massime nella *Mitologia Teutonica*. Manzoni vantavasi di conoscere perfettamente il dialetto patrio, e lo usava comunemente: franchissimo nel francese, ed esitante nell'italiano, come egli confessò. Ma studioso come era dei dialetti, non arrivò a comprendere, o non volle mettersi a comprendere la nuova scienza della glottologia, anzi gli pareva poco meglio che un trastullo.

Non era restio dall'accettare l'invito alla campagna di amici; colpa d'origine se questi erano tutti nobili. Stette lunghi pezzi a Cassolonuovo dagli Arconati e nella deliziosa villa del conte Ambrogio Nava a Monticello, dove convenivano i curati del vicinato a venerarlo. Altra volta dai Trotti a Bellagio (2), a Cernobio da Carlo Lon-

(1) Da Milano il 31 Ottobre 1835, Giacomo Beccaria scriveva al marchese Giulio.

« ... Non so se per la conturbazione morale e per le variazioni atmosferiche, non mi trovo in equilibrio di salute, perciò non mi accordo di fare la solita gita costì, e ti prego di farmi scusato presso l'Antonietta ed i Manzoni se non vengo ad abbracciarli, come avrei pure desiderato.

« È veramente un sacrificio per me il dovermi privare del conforto di soggiornare con persone tanto care e di appagare il mio piccolo amor proprio di essere in qualche cosa superiore a Manzoni, cioè nel giuoco del *Tarocco*. Confesso che mi sento veramente fiero quando, giuocando con lui, riconosco di essere più esperto, se non altro nell'abbassare il *matto*, colpo di prova della bravura dei giuocatori ».

(2) Giacomo Beccaria scriveva a Giulio:

1 agosto 1833.

« I Londonio sono tornati da Cernobbio, e donna Angiolina ha piuttosto acquistato in salute, così pure l'Isabella, e ciò a dispetto d'un tempo sem-

donio, che fu direttore dei ginnasj, poi presidente dell'Accademia di Belle Arti, autore d'una storia dell'Indipendenza d'America, anteriore e ben diversa da quella del Botta; e di scrittarelli polemici, contro i Romantici. Più spesso e più a lungo villeggiava presso Giulio Beccaria, fratello di sua madre, come vedemmo. Stando colà, un giorno mi faceva riflettere che le more sono forse l'unica cosa che i contadini mangino per semplice gusto. Io gli opposi che Linneo, descrivendo i lamponi e le fragole silvestri, le chiamava *solatium rusticorum et montanicorum.*

E guardando una processione, e ridendo io di quelle rozze sembianze e di quell'*odore di prossimo*, egli sul serio riflesse: « Eppure costoro hanno più buon senso che Mauguin e Lamarque (1), che Manuel e Chauchois Lamarre, che tutta la camera parigina »; motto degno di chi professava che « nella benevolenza del fatuo c'è qualche cosa più nobile e più eccellente che nell'acutezza d'un gran pensatore ». Interrogava gli operaj e i contadini, e le loro schiette risposte chiariva, ampliava, applicava; ed essi gloriavansi di poter dire, « Don Alessandro m'ha domandato questo e questo ».

Ed è questo un piccolo saggio di quella sua savia democrazia, per la quale penetrò meglio d'ogni altro nella vita e nei sentimenti del popolo. Fin negli intervalli degli ultimi vaneggiamenti domandava perdono ai servi, se mai nell'amenza gli fosse sfuggito qualche rimprovero inurbano. Nato da nobili, imparentato con tutti nobili, educato nel collegio dei nobili, frequentato da nobili, pareva impossibile non se gliene appicciccasse qualche sentore. E appunto alludendo a questa frequenza di nobili nella sua sala, quando il Grossi

pre sfavorevole. Cernobbio è stato illustrato quest'anno dalla presenza di Manzoni e Grossi che furono a ritrovare gli Azeglio. Tanto la Giulietta che la piccina cominciano a rimettersi. La prima si lamenta d'un mal di fegato che si va impadronendo con dolori della spalla destra, del braccio e perfino della mano.

Milano, 23 luglio 1841.

« La famiglia Manzoni è tuttavia a Bellagio, ma ritornerà giovedì o venerdì della corrente settimana. Mandai a prendere notizie, e di quanto si sa, in casa tutti stanno discretamente bene.

« Le voci pubbliche quanto alle disposizioni testamentarie della Giulia sarebbero, la legittima ad Alessandro: sulla disponibile L. 150 m. a Pietro, L. 100 m. per cadauno agli altri due maschi, L. 10 m. alle figlie, però l'usufrutto della totalità ad Alessandro, col peso però di passare L. 3 m. all'anno a Pietro e L. 2 m. per cadauno agli altri due fratelli.

« Non so per altro quale grado di credenza possano avere queste voci, giacchè mi parrebbero troppo bene trattati i maschi in confronto delle figlie ».

(1) Erano allora i nostri Demostene e Cincinnato: dappoi furono qualificati « un soldat declamateur, et un avocat sophiste ».

gli regalò un suo ritratto in marmo che vi fu posto in un angolo, vi applicò quei versi del Grossi medesimo:

El pover merit che l'é minga *don*
Te me l'han costrengiuu là in don canton (1).

Tutti però lo chiamavano Don Alessandro, ma burlava i Piemontesi che gli davano del conte.

« Di rado (dice Giorgini) Manzoni parlava di sè, e ne parlava solo in alcuna di quelle pause che succedono a una conversazione animata, quando la sua mente, non avendo più davanti a sè nessun oggetto che l'occupasse, pareva abbandonarsi, e seguiva per qualche tratto il filo inconsapevole de' suoi pensieri ». Ampie lodi prodiga a sua madre nei versi; dipinge i trastulli d'un suo figliuolo che promette diventare un galantuomo: appena accenna al suo *genio* che tacque all'apogeo e all'ecclissi di Napoleone. Mentre tanti ragionano del proprio sistema, egli evita quella vanità individuale o nazionale, quelle debolezze o ridicolaggini comuni ai letterati. Pure nella prefazione al Romanzo rivela le cure che vi pose, e nella chiusa l'esito che se ne prometteva. Più si distese nelle ultime polemiche sulla lingua, pur evitando di parlarne in persona prima. Affatto poi l'evitò nelle liriche, volendo così opporsi a quella scuola poetica, che ne faceva l'esternazione di sentimenti individuali.

Veramente negli anni giovanili non aveva esitato a professare che « profondo amore lo sollecitava che Italia un giorno l'aggiungesse al drappel sacro dei suoi poeti ». Ma la gloria o non ambì, o, perchè la vide corrergli dietro, potè mostrare di sprezzarla: certo non la mendicò nè col blandire i suoi pedisequi, come faceva Goëthe, nè con affettate originalità, o colle arti men dignitose di que' troppi, per cui lo studio è ricerca di celebrità e di godimenti (2). Il suo spi-

(1) Il merito che non è titolato,
In un canto me l'hanno relegato.

(2) « Se è nobile ciò solo che è retto, e se lo sdegno dall'oscurità è nobile, la Provvidenza ha dunque posto quasi tutti gli uomini in una condizione che chi vede rettamente ha da sdegnare? E il veder retto sarebbe concesso e serbato all'orgoglio? A chi adora ed obbedisce Dio, e ama e serve gli uomini, nell'aspettazione di una gloria sì, ma d'una gloria fuori di questa vita, e promessa agli umili, mancherebbe un nobile sentire? E gli mancherebbe appunto per ciò che trascura una compiacenza temporale, per ciò che non vuole esser ricompensato dagli uomini? No, signor mio Al pari di tutti gli altri sentimenti che mirano a un godimento e non ad una perfezione, lo sdegno dell'oscurità è tutt'altro che nobile, come, al pari di tutti i sentimenti che sono fondati nella confidenza in noi e nelle nostre forze, è tutt'altro che savio; come, al pari di tutti i sentimenti nei quali l'uomo si propone per fine una sua soddisfazione, e non l'adempimento di

rito sano s'indignava di quanto è basso e ignobile, sicchè non avrebbe mai fatto nulla che potesse umiliarlo a' suoi proprj occhi, o esporlo alla corruzione della vanagloria.

Abborriva le sale di fazioni o letterarie o politiche, e prendeva noja di quei che si ficcano alle costole delle persone celebri, e un terrore superstizioso degli intriganti; delle intriganti poi! Non che per ottenere plausi popolari razzolasse in materie di moda o accarezzasse le idee e i sentimenti della giornata, li urtava anzi, secondo un gusto divenuto inesorabile, e mostrava l'intenzione di correggere e migliorare. E sebbene il pubblico ripudii le reputazioni fatte senza di lui, egli acquistò onoranze, quali a memoria d'uomo non si ricorda che ottenesse altri, se non i maestri di canto. E non solo gloria, ma ebbe ciò ch'è più difficile quì, rispetto: ed una vera dittatura: fra l'ecclissarsi della reputazione fittizia e partigiana di tanti « gran tempo sopravvissuti ai mal vergati fogli », potè godere la sua gloria, non solo nel silenzio del servaggio e nel raccoglimento della sua virtù, ma anche fra le dissipazioni e le baldorie della liberà.

un dovere, non ha di che consolare nella cattiva riuscita. Non è un nobile sentimento di alcuni, ma una miseria di tutti, imperciocchè chi, in qualunque condizione, non sa volere che gli altri lo ammirino? chi non è tentato di ringalluzzirsi, quando vegga qualche pajo d'occhi rivolti sopra di lui, e senta ripetere da qualche bocca il suo nome con una lode qualunque? Ben è miseria speciale d'alcuni l'aver voluto fare d'una passione una virtù, d'una tentazione un privilegio, d'un sentimento, che gli uomini, quando pur se ne lasciano vincere, non vogliono confessare, un proposito e un precetto.

« E come le storture trovan meglio da appigliare e da spiegarsi in un linguaggio straordinario fantastico e di convenzione; così i poeti hanno in questa miseria la maggior parte e il più cospicuo luogo. Ma, oltre che nei poeti c'è, per questo come per ogni altra cosa, il pro e il contro; e non so se ve ne sia uno, il quale, predicando in un luogo l'amor della fama, non dica in un altro luogo virtuosa e invidiabile l'oscurità, e sapiente l'amore di essa, badi che i poeti vanno scemando d'autorità, come di numero; e l'esser con tutto ciò cresciuto quello de' lettori, fa sì chè alla venerazione sottentri il giudizio; e son giudicati ogni dì più con questa ragione, che, sè le cose dette da loro fanno per loro soli e non importano all'umanità, son cose da non curarsene: se importa, bisogna vedere come sien vere. Alcuni poi (e ce n'è stati pur troppo, e scrittori tutt'altro che senza grido) i quali hanno trasportate quelle storture nella prosa, facendone materia di ragionata deliberazione e di serio insegnamento: hanno certamente potuto con ciò dilatarne il regno per qualche tempo; ma avranno, se non erro, contribuito, ad abbreviarlo; perchè il senso comune, che ha potuto lasciar correre molte stranezze nella poesia (anche perchè non si saprebbe quasi come confutare chi protesta di non parlar daddovero, nè affroptar col ragionamento chi protesta un bel delirio) il senso comune, dico, quando esse volglian far di buono, e cacciarsi per forza in casa sua, le respinge per modo, e per modo le nega, e imprime loro un tal marchio di falsità, che non posson più mostrarsi nemmen dove prima ». *Lettera* 2 giugno 32.

La gloria (diceva) è una cara fallacia, un dolore superbo, cosa che non tiene mai quanto promette, e che, tenendolo pure, ingannerebbe; anche perfetta e non contrastata quanto uom possa immaginarla, dee pure aver in sè un vuoto, un amaro, un inquieto, che ne accusa e insieme ne castiga la vanità (1).

Oltre quel pudore virile che un elogio dato in faccia fa rincrescere come un'indiscrezione, mal volentieri leggeva stampe che parlassero di lui, e tanto meno italiane: e se dalle lodi non potea schermirsi, le troncava con una scrollatina di capo e ridendo.

Le espressioni di umiltà sono continue nelle sue lettere, fino a quell'eccesso, che facilmente si scambia per maschera della vanità. Ma la modestia gli era un altro riparo contro le domande di pareri, di autografi, di dediche, di diplomi.

Che però, per quanto mostrasse paura della propria grandezza, è impossibile non la sentisse, accertatagli da sì concordi applausi e dallo stesso ritegno dei detrattori, l'attesterebbe se non altro l'avere con tanta longanimità ricorretto il suo romanzo.

Alcuno potè considerare superbia il ripudiare certe vanità, comuni a tutti. Tale quella dei ritratti; e Manzoni si rese celebre anche col ricusare di lasciarsi ritrarre. Pure da giovane si conserva di lui più d'un ritratto: uno fra gli altri, del quale egli stesso rideva, in aria d'ispirato, colle mani ne'capelli. L'abate Giudici cercò fargli fare un profilo in basso rilievo da Gaetano Monti di Ravenna, che dovette rubarlo, tenendolo a memoria. Su questo trasse un profilo in litografia Roberto Focosi, il quale poi, per una raccolta d' uomini illustri, ne fece uno in piccolo, andando a fissarlo mentre sentiva messa in San Gio. alle Caserotte. Non cito i molti, fatti a Firenze, a Napoli, a Parigi, che somigliano a lui come a me.

Pure egli si lasciò copiare da un mediocre pittore Gerosa in quadretti pel Grossi e pel Vitali. Dalla Bisi fu fatto a pastello lui tra la madre e la moglie, e circondato da tutti i figliuoli; dal quale grazioso disegno furono levate per me le tre principali figure.

La zia Beccaria una volta riuscì a persuaderlo a lasciarsi copiare in dagherotipia, artifizio allora quasi nuovo, ma a patto che l'artista non sapesse chi egli era, e che non fosse riprodotto. Ciò volle esigere con tale severità, che, essendo in fin di vita la figliuola Matilde, non consentì gliene fosse mandata copia.

D'Azeglio però lo indussse a lasciarsi ritrarre dal Giuseppe Molteni, mezza figura al vero colle braccia incrociate sul petto, un libro

(1) Alla Diodata Saluzzo.

in mano, e gli occhi alzati in aria ispirata; lavoro somigliante, ma di poco carattere. Era rimasto alla vedova di Massimo d'Azeglio.

La seconda sua moglie diede a Giuseppe Hayez la commissione di farne un ritratto in grande, che riuscì degno d'entrambi (1). Ha posa dignitosa, in mano la scatola che gli era fida compagna; e la somiglianza è grande.

Negli ultimi anni si volle averne il busto in marmo, e se ne incaricò lo Strazza: questi non potè ottenere sedute decise, ma trasportata la creta nell'andatojo del suo studio, lo copiava, si direbbe lo rubava nel tempo che riposasse: qualche momento egli stesso gli si fermava davanti: era insomma uno di quei furti che non si vogliono impedire. L'uomo però era cadente, e l'artista non vi diede vita nè dignità; ne uscì una testa vulgare, insignificante. Eppure divenne il tipo de' ritratti del Manzoni, che tutti lo presentano vecchio spossato, tutt'altrimenti da quel che si figurerebbe un poeta.

Allora si lasciò anche fotografare; e mandando una di quelle figurine, scriveva sulla busta: « Offrire la propria immagine agli amici non è segno di vanità, ma d'onesto desiderio di vivere nella loro memoria ». Non era in Italia che decorazioni si prodigassero ai sapienti, neppur quando si rassegnassero a volerne meritare. Pure gliene fioccarono, e sempre durò a non accettarle, o almeno a non ornarsene. Cousin, divenuto ministro dell' Istruzione Pubblica, gli mandò la stella della legion d'onore.

Una volta io gli domandai se fosse vero che il granduca di Toscana gli aveva decretato la decorazione di S. Giuseppe; esitò a rispondermi, poi disse che, a chi me ne interpellasse, potevo negare, giacchè si trattava d'una commenda (2). Tardi dal Messico l'Imperatore Massimiliano gli mandò la gran croce dell'ordine della Guadalupa, infausta insegna, che ripose colle altre. Venuto il nuovo regno, le dimostrazioni ai grandi restavano imposte dalla publica opinione, e queste e le prodigate decorazioni egli accettava con un misto di dignitoso rispetto e di simpatia istintiva. Ma non perciò inclinava

(1) Milano, 22 ottobre 1811.

« ....Jeri fui a trovare Alessandro, che mi fece vedere il suo ritratto dipinto da Hayez, che è veramente un capolavoro di questo abile artista; ha poi il dono di una squisita e perfetta somiglianza in tutte le sue parti...................... .... Giacomo.

(2) « Sua Altezza Imperiale e Reale promuove al Grado di Commendatore nell'Ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe il Consigliere Cacciatore Maggiore Lorenzo Ramirez da Montalvo, e nomina il Conte Alessandro Manzoni Commendatore dell'Ordine stesso, dispensandoli dalle formalità prescritte dal Regolamento per l'appensione della Croce.

Dato li 24 maggio 1834.

a quella suscettività, per cui si accusa di avversario chi non tripudia e non applaude, e serba qualche rimpianto per ciò che perì.

Non serve dire che tutte le Accademie lo volevano lor socio o corrispondente o presidente onorario. Spesso riponeva i brevetti senza curarne; talvolta rispondeva un ringraziamento. Al presidente della Crusca scrisse:

I termini d'eccedente cortesia che Le è piaciuto d'usare a mio riguardo, m'hanno riempito di riconoscenza, ma di confusione nello stesso tempo. E devo aggiungere che questi due sentimenti li provo ogni volta che mi vien dato un titolo, il quale mi rammenta insieme e l'altrui indulgenza e l'insufficenza mia, quello cioè di membro d'un Accademia, che è sopra una lingua, che son persuaso di non sapere. E ciò che me ne persuade, e pur troppo senza pericoli d'ingannarmi, è il confrontare la scarsa e incerta cognizione che ne ho, con quella sicura e piena che ho d'un'altra lingua; voglio dire la milanese, della quale, senza vantarmi, potrei essere maestro.

Voglia gradire, e presentare ai degnissimi Accademici l'attestato del mio profondo ossequio, e credermi quale ho l'onore di dirmi.

Milano 7 settembre 1853. Suo umil.mo dev.mo servitore e immeritevole collega ALESSANDRO MANZONI.

Al primo ricostituirsi dell'Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, si pose innanzi il suo nome, ma egli ricusò. Nei tempi nuovi ne accettò la presidenza onoraria perpetua, col dichiarato proposito di mai nè intervenirvi, nè curarsene, anzi non voler sentire a parlarne. Avendogli il noto Pagani mostrato desiderio che lo facesse ascrivere a quel corpo, gli rispondeva il 31 agosto del 1859:

La mia presidenza è affatto in partibus. All'onore che mi vollero fare hanno aggiunto la compiacenza di dispensarmi da qualunque uffizio grande o piccolo. E in verità questa compiacenza era indispensabile quanto l'onore era immeritato; giacchè balbettone e impacciato, come mi hai conosciuto e come sono più che mai, pensa che figura potrei fare in un'adunanza, e principalmente di dotti. Quel nudo titolo non mi ha messo, nè è per mettermi nell'occasione di far delle nuove conoscenze: e nè questo nè altro mi fa punto uscire dal mio guscio di lumaca.

La venerazione, prestatagli come a ben pochi letterati, non era dovuta solo alla longevità. Negli ultimi tempi, quando più usitate e crudelmente venerabonde le visite, crebbe il numero di quelli che lo conoscevano e salutavano allorchè, ad ore fisse, col prete o col nipotino, andava fino ai giardini publici. Son noti gli epigrammi latini che colà fece sugli uccelli e le anitre, in gara col suo genero, così capace di comprenderlo e così degno d'esserne prediletto.

Gli atti del Manzoni non potranno mai dar materia di dramma, come non di slanci il suo genio, nè forse raggiunse la perfetta armonia dell'idea colla forma. Ma quando s'è conosciuto quell'animo di poeta, quella mano d'artista, quell'intelligenza sovrana, par di sentire rincrescimento di non averlo abbastanza riverito e amato.

(Continua) C. CANTÙ.

FATO!....

Erat aenea Saturni statua, quae cavas manus extendebat ita ad terram inclinatas, ut impositus illis puer devolveretur et in voraginem iquis plenam, rueret.
DIOD. *Sic.* XX.

– Soldati! Mentre si oscurò il sole e mise lo spavento fra di noi, e la flotta cartaginese per sei giorni ed altrettante notti fu per raggiungerci, feci un voto a Demetri e Kore (Cerere e Proserpina) nostre dee, senza l'aiuto delle quali non avressimo per certo toccata terra affricana. Soldati! eccoci sbarcati. Le dee tutelano la nostra impresa; la flotta nemica tiene il largo, osservandoci senza osare d'attaccarci. Davanti a noi fertili campagne, ricche ed innumerevoli città, quasi sprovviste di difensori: laggiù dopo le azzurre onde del mare Cartagine superba..... Coll'aiuto delle dee, colle rapide marcie e colle ardite imprese, giungeremo nel cuore della dominazione nemica, obbligheremo i Cartaginesi a togliersi dalla Sicilia. Il voto che feci fu che le navi nostre, appena sbarcati, avrebbero arso come una sola face. Si compia il voto: che le dee ci promettono ricco bottino, gloria infinita e felice ritorno. – Un lungo e formidabile grido rispose a queste parole, ed Agatocle presa dalle mani d'un servo la face, che questi portava, salì sulla nave pretoria, così rivestito come era delle insegne regali. I Tierarchi imitarono l'esempio di lui, e ben presto al suono dei bellici istrumenti, ai voti ed alle acclamazioni di tutto l'esercito, il fuoco accese le navi e divampò furioso, illuminando i soldati, le armi dei quali mandavano un sinistro luccichìo, l'acqua del mare, le sovrastanti cave di pietra e le lontane vele dell'armata cartaginese, che assisteva silenziosa a quell' incendio. Ma mentre questo cresceva, l'entusiasmo religioso dei Siculi a grado a grado andava affievolendosi. Coll'avvicinarsi della sera scendeva negli animi loro la tristezza. Quel fuoco richiamava il ricordo della patria lontana e forse perduta per sempre..... A poco a poco cessarono le acclamazioni, ed i Siculi si guardarono l'un l'altro leggendosi in faccia il medesimo pensiero. Agatocle aveva seguito con occhio tranquillo le fasi dell'incendio di quei navigli, che conservati erano inutili di fronte alla forza preponderante dell'armata nemica; e dannosi, in-

quantochè, per conservarli e difenderli, egli avrebbe dovuto diminuire le sue modeste forze: ed invece, siccome calcolava Alessandro alla battaglia del Granico nel porre a tergo dell'esercito il fiume, quelli distrutti, la disperazione avrebbe duplicato la forza dei suoi. Ma non tardò ad accorgersi di ciò che si agitava nelle menti dei soldati, ed ordinò che si ponessero in marcia entro terra.

***

Campagne ridenti, piene di rigogliose derrate: orti e giardini irrigati da abbondanti acque: ville suntuose adatte a tutti i comodi della vita, furono attraversate e saccheggiate dai Siculi. Dopo alquanti giorni di cammino sul fianco occidentale del monte apparve a loro *Megale-polis*, città ricca e fiorente, abitata da uomini pacifici e, come tutte le città sottoposte alla diffidente Cartagine, non circondata da mura. Le Dee mantenevano le promesse.

Intanto nella città, all'avvicinarsi dei Siculi, si preparava la difesa; e donne, vecchi e fanciulli, si aggiravano pei templi, offrendo sacrifici e propiziandosi gli Dei. Per quanto pochi fossero i nemici, nondimeno i Megalesi sprovvisti di armi, a queste male atti e non addestrati, non si trovavano in istato da prendere l'offensiva, e riconoscevano che debole difesa avrebbero potuto opporre contro quelli che per le condizioni nelle quali si trovavano, abbruciato il naviglio, furiosi sarebbero stati nell'assalto e disperati nel combattimento. Fra coloro che in fretta e furia erano fuggiti all'avvicinarsi dell'esercito nemico ed avevano cercato rifugio nella città, si trovava una giovine signora di Cartagine. La superba, la *magna Cartago* era in quel tempo in preda a due opposte fazioni nelle quali tenevano il primato due generali di grido, Bomilkare ed Hannone, al quale era sposa la giovane donna. La notte stessa in cui essa dette alla luce quel bambino il quale seco conduceva, circondandolo delle più affettuose cure, sognò che una lionessa divorava tre leoncini suoi figli. Gli auguri avevano detto che nella lionessa doveva scorgersi Cartagine; che grandi avvenimenti preparava il fato, e che nei leoncini si raffiguravano tre figli di Cartagine della stessa famiglia di Hannone. A questo responso l'amore ed il timore avevano fatto sì che tutto l'affetto, di cui è capace cuor di donna si concentrasse nel bambino, e la sposa aveva abbandonato il marito ed erasi ritirata lungi dalla città fatale a scongiurare l'avverso destino. Ma i sopiti timori si erano destati giganti alla inaspettata invasione. Mentre nella città *fervet opus*, la sposa di Hannone ritirata nell'interno di una casa col figlio sulle ginocchia, teneva fissati su di una statuetta del Dio *Kronon* (Muloch o Saturno)

gli occhi, dai quali scendevano abbondanti lacrime su quel caro capo, che stringeva al seno. Invocava perchè temeva.

– Oh ! potente e pauroso Dio ! Se questo figlio amato potè la madre strappare al suo destino, deh! concedi, concedi che ciò come allora, sia ora e per sempre. Placati o tremendo dio ; che in luogo di questo così debole fanciullo, ne fu deposto sulle tue braccia un altro più bello e più forte. Placati, o buono Iddio ; abbi pietà del mio cuore straziato: prenditi.... Hannone... ma lasciami il figlio mio : che fo voto, se questa città non cadrà nel potere del nemico, di deporre sulle tue braccia di bronzo ben quattro fanciulli, anche più belli del primo, i quali consumerà il tuo fuoco divoratore. – Ed in così dire baciava e ribaciava la chioma adorata del figlio, rivolgendogli fra le carezze quelle parole dettate dall'affetto quali soltanto cuore di madre sa inventare. Ma più essa lottava col destino, più questo sembrava inesorabile verso di lei. Quell'istesso giorno i Siculi vittoriosi posero a ferro ed a fuoco la città. La povera madre trincerossi nelle stanze più remote della casa : scoperta, sembrò leonessa feroce, che difenda la prole; poi donna debole e piangente, pregò, pianse e si disperò, facendo scudo del suo seno al fanciullo, supplicando che almeno non la dividessero da lui; e ciò con tali parole e con tanta abbondanza di lacrime che i soldati, per quanto esaltati dal saccheggio e dal sangue versato, ne restarono colpiti e la condussero al capitano : questi udito il caso pietoso e la condizione della donna, la trattò onorevolmente quantunque la ritenesse prigioniera, riflettendo come la sposa di un generale cartaginese avrebbe potuto giovargli più prigioniera nelle sue mani, che libera ed obbligata a lui soltanto pel vincolo della gratitudine.

***

Di vittoria in vittoria i Siculi erano giunti a 22 Kil. $^1/_2$ da Cartagine : a quella *Tunetum*, destinata poi ad essere centro di operazione contro la grande metropoli affricana, a Regolo nella prima guerra punica: a Matha a Spendius nella ribellione dei mercenari e degli Affricani, in sul finire di quella guerra. Come le altre, così anche quella città cadde in potere dei Siculi. Tutti gli ostacoli erano rimossi : a breve distanza avevano la superba città : s'impegnava una lotta e questa sarebbe stata decisiva. Agatocle infatti fortificò Tunisi e vi si stabilì : ma il grosso dell'esercito collocò in un campo fra la città ed il monte, in favorevole posizione. Intanto la flotta cartaginese, che da lungi aveva trovato bello l'incendio delle navi dei

Siculi, quando li vide marciar dentro terra, accorgendosi allora soltanto delle intenzioni loro, raccolse le prore di bronzo rimaste illese dal fuoco e fece vela per Cartagine. Ma già v'era stato chi aveva prevenuto, e nella città tutti erano intimoriti nella persuasione che lo sbarco dei Siculi non avrebbe potuto effettuarsi, se non dopo la distruzione della flotta e delle forze che trovavansi in Sicilia. Ma rassicurati gli animi si pensò subito alle offese. Senza aver bisogno di chiamare le genti del territorio e gli alleati, coi soli cittadini misero insieme un numero di guerrieri, in confronto a quello dei Siculi, ben superiore. Le cose della guerra vennero riposte nelle mani di Hannone e di Bomilkare, nella speranza che in quel momento l'uno all altro servisse di freno, e che l'ire tacessero innanzi al comune nemico. Essi infatti fecero uscire dalla città 40,000 fanti, 1000 cavalli, tutti cittadini di Cartagine, con 2000 carri da guerra, e presero posizione su di un' altura, non lungi dal campo di Agatocle. Hannone si pose all' ala destra col battaglione sacro, 2,500 cittadini scelti per nascita, valore ed armamento. Bomilkare si collocò a sinistra in luogo malagevole, nel quale non poteva distendere le sue truppe. Ma i Cartaginesi erano sicuri della vittoria. Avevano caricate su di alcuni carri, 20,000 paia di mannette! Agatocle con 1000 fanti scelti si pose in faccia alla falange sacra e dette al figlio Archagathos il comando della dritta. Le sue truppe raggiungevano appena la metà di quelle del nemico! Alcuni aveva senz'armi! colle coperte di cuoio degli scudi stese su dei bastoni, li mise in linea dietro l'esercito: da lungi sembravano un corpo di fantaccini in riserva! Delle civette sacre a Minerva, a bella posta prese e fatte libere in diversi punti del campo, sbucaron fuori ed andarono a posarsi sugli scudi e sugli elmi dei soldati! La divinità favoriva l'impresa!

***

Fuggire; salvare suo figlio! questo era il continuo pensiero della sposa di Hannone: mà per le condizioni della guerra, qualunque proposta fatta per un riscatto non era stata accettata da Agatocle. Esso in quel momento non voleva patteggiare coi nemici, e questi non credevano avere di ciò bisogno: presto lo avrebbero fatto sparire dal territorio loro come il vento spazzava la sabbia laggiù nel non lontano deserto. Riusciti inutili tutti i mezzi impiegati verso il capitano, la sposa di Hannone pensò a comprare i servi. Ma tutto erale stato tolto, ed essa ripeteva dalla generosità di Agatocle quanto di agiatezza le si concedeva in quella casetta, che esso le aveva assegnato

in città. Tanto studiò, tanto fece che potè mandare a Cartagine notizie dello stato suo, e potè sapere che i suoi concittadini si armavano: che erano il doppio, il triplo dei nemici; che avrebbero vinto ed essa sarebbe stata libera. Libera! e se vincevano i suoi, non poteva darsi che i Siculi per rappresaglia uccidessero lei ed il figlio? a questo pensiero si spaventava ed affrettava il momento della fuga, solo mezzo di salvezza. Essa aveva subornato uno dei marinai di Agatocle con donativi e con promesse; così ottenne che una barchetta rimanesse nàscosta nella non lontana riva, pronta a partire. Seppe dell'uscita dell'esercito potente dei cartaginesi. Il momento era propizio; che i Siculi erano tutti in campo; la fuga le fu facile e sana e salva, pazza di gioia, libera alfine essa potè stringere al seno il figlio suo salvo con lei, mentre la nave, sulla quale era salita e che da molti giorni la stava aspettando, la conduceva verso la città nativa. Ma con lei giunsero dalla parte di terra soldati che fuggivano. Al suo ritorno nella casa dello sposo, i Cartaginesi avevano toccata una grande sconfitta e le predizioni dell'oracolo cominciavano a compiersi. Hannone era morto combattendo; la lionessa aveva divorata la prima delle sue vittime.

***

Alla notizia della disfatta toccata, i Cartaginesi rimasero costernati. 1000 (alcuni dicono più di 6,000) dei loro erano caduti e fra essi quasi tutta la falange sacra col suo capitano. Bomilkare appena seppe esser morto il suo competitore, affrettò e determinò le sorti della giornata e solo era rientrato in città... Gli Dei dunque erano irati contro Cartagine: bisognava placarli. Si cominciò coll'inviare al Tirio Ercole, patrono della città, offerte e donativi di valore. Ma ciò non bastava. Era necessario rendersi propizio Kronon, terribile dio. Eppure le sue vittime le aveva avute ogni anno!... allora ci fu chi disse la verità: le vittime offerte ed immolate erano fanciulli comprati e nutriti occultamente per questo. Bisognava placare il Dio con un solenne e numeroso sacrificio. Venne dato ascolto alle voci che correvano: si interrogarono persone, si appurarono fatti, e si conobbe che 300 fanciulli erano stati risparmiati nei precedenti sacrifizi, sostituendovene altri comprati e cresciuti per questo scopo. Eccola la cagione dei danni patiti: ecco giustificata l'ira del tremendo Dio! Perciò udito il parere dei Sacerdoti, il Senato deliberò che si scegliessero 200 fanciulli delle primarie famiglie e si offrissero al dio, e che i 300 dovessero prima degli altri subire la sorte dalla quale erano sfuggiti. Povera madre! anche il suo era sta-

to denunciato!...Con quanta trepidazione seguì essa tutte le fasi della discussione! quante speranze, quanti timori la agitarono prima che venisse pronunciato il fatale decreto! Poi pregò, pianse, supplicò, stracciandosi le vesti, ognuno dei potenti della Repubblica; baciò le mani ed i piedi di Bomilkare, il nemico dello sposo suo: si disse presta a rinunciare ai beni, alla casata, a tutto, purchè le fosse lasciato il figliol suo... Le risposero che gli dei erano irati, la repubblica si trovava in pericolo, occorrevano vittime e sopratutto esempi. Si gettò ai piedi del gran sacerdote... Un giorno esso avevala richiesta d'amore ed era stato da lei sdegnosamente ributtato: ora ella era sua... purchè suo figlio vivesse. Le fu risposto essere omai inutile il riandare il tempo passato: occorreva si placassero gli Dei. Il gran sacerdote era amico di Bomilkare.

***

In una mattina limpida e serena, che sembrava destinata a tutt'altro che ad una ferale cerimonia, una lunga processione di giovanetti vestiti di bianco, scortati da soldati ben compatti si avviava verso la piazza di Cartagine nella quale era situato il tempio e la statua di bronzo del dio Kronon. Precedevano i sacerdoti muti e solenni; poi una musica grave ed assordante; poi la schiera delle vittime, che ubriacate con bevande esilaranti, si avviavano allegre e danzanti verso l'orribile morte. La folla silenziosamente faceva largo. Quante madri celate fra di essa frenavano i singhiozzi, divoravano le lacrime pur di vedere per l'ultima volta il figlio amato! Intanto sotto la statua accendevasi il rogo, e già i riflessi del fumo tingevano di rosso quello scuro simulacro, che prendeva così un orribile aspetto. Fra la folla una donna ancor giovine dal volto disfatto, dai capelli quasi bianchi, colla testa alta, l'occhio scintillante si avanzava di pari passo con una delle file dei fanciulli e non abbandonava collo sguardo uno di essi che per fissare sulla statua del dio i suoi occhi nei quali si leggeva una ardente preghiera, una fede immensa. Tutti le davano il passo, la guardavano mesti, compassionandola: era la vedova di Hannone! Riusciti vani tutti i tentativi per salvare suo figlio, alla tempesta era succeduta la calma; una strana idea, quale il suo cervello esaltato poteva concepire, erale balenata alla mente. Se gli uomini nulla potevano o volevano fare v' era il Dio... dio tremendo, è vero: ma esso non sarebbe stato inaccessibile al suo dolore, alla sua disperazione!... esso avrebbe potuto renderle il figlio! quelle mani piegate verso terra avrebbero ben potuto inalzarsi all'intensità dei suoi voti, alla grandezza del suo dolore ed il

figliol suo no, no, non sarebbe caduto nel rogo sottostante, le sarebbe reso fra gli applausi di tutti... Con questa idea nella mente la povera madre pregò, fece espiazioni, compiè riti, immolò vittime, e promise al Dio una statua di oro, a perpetua memoria della grazia conceduta, a fabbricare la quale avrebbe data tutta la sostanza sua e del figliol suo, avrebbero concorso il senato ed il popolo cartaginese. Era un principio di pazzia! La madre infelice perciò in apparenza tranquilla, si avanzava lentamente al luogo del sacrifizio, e sceglieva un posto da cui potevasi vedere completamente dio e vittime, delle quali la lunga fila, giunta sotto la statua, sostò. In mezzo al silenzio come di tomba il gran sacerdote disse una invocazione, poi da un'urna venne estratto un nome... era quello dell'orfano di Hannone! Come battè in quel momento il cuore della misera madre! Ansante, fremente, colle dita rattratte, gli occhi che vitrei, immobili sembravano dover schizzare dalla testa, mordendosi le labbra sino al sangue, sembrava la statua della disperazione e della fede ad un tempo. Essa vide prendere il fanciullo dal sacrificatore, farlo ascendere sulla scala, poi collocarlo sulle braccia prostese del Dio!... l'infelice sperava ancora! Sembrò che la vittima, la quale forse in quel supremo istante aveva recuperato la conoscenza dello stato suo, fosse per sostenersi sulle dure braccia del simulacro, sulle quali lo avevano adagiato: sembrò che il Dio fino ad allora inesorabile avesse ascoltato le preghiere della madre infelice, la quale tremava agitata dalla paura e dalla speranza ad un tempo!... ma ad un tratto il fanciullo rotolò, precipitò giù nella voragine dalla quale si innalzò un nuvolo di scintille. Un urlo immenso si sollevò dalla folla, ma su quest'urlo predominò un grido acuto, tremendo, angoscioso, disperato... La lionessa aveva di un sol colpo divorato le ultime due vittime predestinate dal fato!... alla povera madre era scoppiato il cuore!...

⁂

Frequenti lampi illuminano a volta a volta il fitto buio della notte e gli echi del mare agitato e della lontana riva riproducono cupamente il rumore del tuono, mentre le onde si incalzano minacciose e vanno a frangersi a terra con fragore. Una barca condotta da pochi rematori ora si solleva alla cima dei flutti, ora precipita negli abissi del mare. Quello che siede al timone interroga gli elementi infuriati, e coll'occhio fisso scruta lo spazio. Un lampo più vivido degli altri, illumina tutto d'intorno; la barca si mostra alla cima di un grosso maroso. – Coraggio soldati – grida il nocchiero – la fortuna protegge Agatocle: ho scorto là il promon-

torio di Mercurio, presto saremo in alto mare e con questo vento il tragitto per la Sicilia sarà breve. – Ma intanto la sua faccia si era contratta: gravi e dolorosi pensieri gli agitavano in quel punto la mente. Alla luce dei lampi egli aveva scorto quelle stesse cave di pietra, vicino alle quali quattro anni addietro era sbarcato ed aveva abbruciate le navi pieno di speranza e di ambizione! Ora fuggitivo, maledetto dai suoi vi ripassava davanti, lasciando dietro a sè Archagathos ed Heracleide suoi figli in potere dei soldati, che abbandonava alla disperazione! Dall'apice della gloria e della potenza era precipitato nell'abisso. In quello stesso giorno e mese in cui aveva ucciso *Ophella*, egli perdeva e figli ed esercito. Eppure la febbre della conquista, che lo aveva spinto in Affrica, dopo avergli fatto commettere tali delitti lo risospingeva in Sicilia, ove i Cartaginesi avrebbero indietreggiato davanti alle forze di lui, che potente e temuto sarebbe giunto alla vecchiaia. Ma il sangue dei figli suoi e del tradito Ophella doveva ricadergli sul capo. Il figlio di Archagathos, per preservarsi il trono vendicò il padre uccidendone un nuovo fratello; e guidò la mano dello schiavo cittadino di Ægeste per affrettare la morte del despota in mezzo alla sua grandezza. Il conquistatore dell'Affrica e della Sicilia, il tremendo nemico dei Cartaginesi non potendo più parlare per veleno inoculatogli, bruciò ancor vivo sul rogo, che era stato preparato per il suo cadavere.

G. Pietro Assirelli.

IL BEATO ODORICO DA PORDENONE

E I SUOI VIAGGI.

I. La Geografia e le missioni.

« Non si proclamerà mai abbastanza » scrisse Vivien de Saint Martin, nella sua *Storia della geografia*, « quanto debbano la geografia e le scienze storiche ai lavori così pieni di disinteresse di questi uomini devoti e zelanti... Gli è ai missionari, che noi dobbiamo oggi ancora quello che sappiamo di più certo in molti paesi, di tutte parti del mondo; ed anche là, dove il progresso delle nostre cognizioni ha oltrepassato le notizie che essi recarono all'Europa, gli è per mezzo degli studi e delle imprese loro, che si è potuto andare molto più lontano non fossero andati.... Il padre Paez (1618) è il primo, che abbia vedute e descritte le sorgenti del fiume Azzurro, che Bruce chiamò più tardi del Nilo; le sole informazioni che l' Europa abbia avuto nel XVII secolo sull'Indocina e sul Tibet le vennero dai missionarii... Le cognizioni che molti religiosi possedevano in matematica ed in astronomia giovarono loro assai nei rapporti coi Cinesi, appo i quali coteste scienze sono in grande onore. Queste conoscenze hanno altresì contribuito a rendere utile per la geografia il soggiorno lungo dei Gesuiti nella Cina, ed è un dovere ricordare i nomi di Werbiett e sopratutti di Martini, autore della Cina illustrata, pubblicata nel 1655. Prima della grande opera redatta un secolo più tardi da Du Halde, e della moderna di Richthofen, era il più completo lavoro che si avesse sulla Cina ».

Anche il celebre geografo Carlo Ritter menziona sovente i missionari nella sua grande opera, per i loro scritti, per le opere e per le loro scoperte geografiche; e gli altri storici della geografia non sono loro avari di elogi anche maggiori. Chi sia abituato a percorrere i *Bollettini* delle varie società geografiche, saprà, del resto, come ancora a' dì nostri i missionari sieno il più numeroso esercito ausiliario sul quale la geografia possa contare.

Lo scopo delle missioni fu in ogni tempo principalmente religioso. Istituite per propagare il cristianesimo, basta che loro si additi un nuovo campo d'attività, una regione i cui abitanti siano ancora vittime della superstizione, e subito mandano i loro campioni, che non perdono mai di vista il proprio intento, ma per riuscirvi stu-

diano accuratamente il paese ed i suoi abitanti, e non isdegnano di darne notizia al mondo civile. Seguendo, per lo più, gli esploratori, i commercianti, i naturalisti, ma non di rado precedendoli, in ogni parte del mondo hanno efficacemente contribuito alla civiltà delle popolazioni tra le quali predicarono il Vangelo ed al progresso delle nostre cognizioni intorno ad estranei paesi.

A'dì nostri, i missionari non partono più per l'Africa senza essersi preparati a fare, insieme ai lavori della loro vocazione speciale, le osservazioni più necessarie di geografia scientifica, per guisa da illustrare la climatologia, la storia naturale, l'etnografia del paese che viene loro assegnato a teatro di dure fatiche, che terminano per lo più col martirio. La Società geografica di Londra ha cura di fornire sempre di buoni stromenti di precisione e d'altri sussidi i missionarii, e questi le recano in cambio esatte e numerose notizie sulla geografia delle nazioni che attraversano; e non vediamo perchè la nostra Società geografica non dovrebbe seguire il savio esempio. Così l'arcivescovo d'Algeri, prima di far partire per Zanzibar e l'Africa interna la missione che vi ha avuto così trista fine, ne mandò per qualche tempo a Parigi i conduttori, affinchè imparassero a fare le osservazioni geografiche e scientifiche al Museo di storia naturale ed all'Osservatorio di Montsouris.

Possiamo dunque essere certi, che in avvenire le missioni cristiane saranno ancora più utili che pel passato alla geografia. Vedremo confermarsi per tutti i paesi meno conosciuti, la lusinghiera osservazione fatta dal Rawlinson relativamente all'Africa centrale, che i servigi resi alla scienza dai diversi Istituti delle missioni sono inapprezzabili. Meglio dei viaggiatori che passano o dei commercianti, spesso interamente assorti negli interessi materiali, durante il loro soggiorno più o men lungo nel paese, i missionari pur attendendo il loro compito principale, possono studiare a tutt'agio i fenomeni fisici; rapporti d'ogni giorno cogli abitanti consentono loro di acquistare più sicure conoscenze antropologiche, etnologiche, e filologiche, e di esser d'altrettanto più utili alla scienza. Quello che già hanno fatto per la civiltà dell'Africa è, in cotal modo, guarentigia di quello che potranno fare (1). Grazie ad essi, popolazioni nomadi diventarono sedentarie, là dove un tempo erano miserabili capanne o deserti sorgono edifizii pel culto, scuole, villaggi, e persino città, e ciascuno vive sotto il proprio tetto, raccoglie i frutti de-

(1) *Influence civilisatrice des missionaires* nell'*Afrique « explorée et civilisée »* Anno II, 1880. N.ri 3, 4, 5, pag. 53-58, 76-82, 93-98.

gli alberi piantati di sua mano, esercita onesti commerci, e persino industrie più sviluppate di quelle primitive, le sole che conosceva dapprima. La poligamia è scomparsa fra le comunanze cristiane; la stregoneria, i sacrifici umani, il cannibalismo si ritirano davanti all'influenza del cristianesimo. Laddove quarant'anni or sono le tribù combattevano lotte mortali, e resterebbero ormai pochi neri, se non fossero sopravvenuti i missionarii, i nativi hanno deposto gli odii tradizionali, comprendono che cotesti bianchi sono i loro più fidi e sicuri amici, e sono disposti, nei loro conflitti anche a prestare l'orecchio a questi fidi messaggeri di pace e d'amore.

All'Italia giova anche più seguire l'opera delle missioni ed aiutarla nei paesi degli infedeli, perchè si tratta di diffondere non solo la nostra fede, ma anche la nostra civiltà e l' influenza politica. Ma basti a questo riguardo quanto abbiamo scritto parlando delle scuole italiane all'estero. Noi non ci lasciamo dominare esclusivamente dagli interessi materiali, così da ripetere, come quell' inglese « che è necessario insegnare ai selvaggi almeno tanto di religione, da indurli a coprire le loro nudità, perchè comprino le nostre stoffe »; ma nemmeno dobbiamo credere che certi interessi ideali siano trascurabili, perchè privi di compensi anche materiali.

Già in Italia abbiamo, a questo riguardo, più di un indizio di sincero ravvedimento. Il padre Abbona, in Birmania, ha trovato sempre in Cristoforo Negri, e, per mezzo di lui, nella Società geografica e nel Governo, valido aiuto, il quale non mancò anche al padre Massaja nello Scioa. Tutti ci siamo uniti a piangere Monsignore Comboni, uomo pieno di vigore, d'energia, di speranza, di quelli che sembra debbano vincere nella lotta la stessa morte, e non dubito, che sarà degnamente ricordato anche fuor della Chiesa, per la quale soccombette al clima micidiale, dove cento e cento l' hanno preceduto col sorriso sul labbro e la coscienza del dovere compiuto. Così nel Congresso di Venezia tutti onorammo l'abate Beltrame, uno dei pochi tornatici da quelle fatali missioni africane.

E già, coi presenti, si onorano anche i passati. Parecchi tra quelli che erano sino ad ora tenuti esclusivamente per glorie della Chiesa s'hanno anche per benemeriti a titolo di scienza. Già ci dovevano commuovere gli onori immortali resi dagli Inglesi agli apostoli della loro fede, a Livingstone sopratutti, cui vollero dare degna tomba nel panteone della nazione. Ed infatti, tra le molte feste onde fu accompagnato e un pochetto anche distratto il congresso di Venezia, nessuna parve più utile, più degna che se ne serbi cara memo-

ria, di quella che fu celebrata addì 25 settembre in Pordenone, inaugurandovisi il busto di Odorico Mattiuzzi, meglio conosciuto coll'altro, che lo accompagnò fra i beati, di Odorico da Pordenone.

II. Il Beato Odorico e i suoi biografi.

« Il celebre viaggiatore ha avuto sempre un culto nella nostra memoria; ma i nostri figli - disse, nel giorno 25 settembre, il sindaco di Pordenone, ai geografi, che gli facevano bella corona - i nostri figli ricorderanno con orgoglio, che in questo giorno i più illustri geografi che onorano la scienza europea, e i personaggi più insigni che vanti la patria comune, interruppero i loro studii, per convenire dove Odorico bevve le prime aure di vita, e colla loro presenza rendere omaggio all'illustre viaggiatore, che, sulle orme di Marco Polo, penetrò nelle men conosciute regioni dell'Asia e dettò pagine, di cui la scienza progredita nei giorni nostri ha riconosciuto la veracità e l'esattezza ». Lo scultore Minisini aveva effigiato nel marmo il venerabile e simpatico viaggiatore, ed il busto era stato collocato nella sala municipale, che accoglie i tesori artistici onde s'adorna l'industre città, lavoro d'arte pregevole esso medesimo e da tutti lodato. Ma la festa aveva porto occasione altresì ad uno scritto del Yule ed affrettata la pubblicazione d'un lavoro del Domenichelli intorno al beato Odorico, per cui la vita ed i viaggi di lui furono sapientemente illustrati, e gli fu innalzato monumento anche più perenne del marmo (1).

La vita ed i viaggi di Odorico porsero già argomento a scritti numerosi, e non vi è storico della geografia o diffusa descrizione delle terre visitate da lui, che non gli consacri un qualche ricordo. Il Bollando, l'Hueber, il Michaud, il Vossio nelle loro vite dei Santi; Candido, Liruti, Palladio il giovane ed altri istorici del Friuli; il padre Da Civezza, il Fremaut, il Gonzaga, il Guerin, il Léon, frate Panfilo da Magliano, il Willot ed il Wadingo, nei loro scritti sull'Ordine di San Francesco e le sue imprese; questi ed altri ne parlano, con una notevole diffusione, apprezzando l'importanza dei suoi viaggi e delle sue scoperte. Più particolareggiatamente si occuparono di lui

(1) *Il beato Odorico di Pordenone ed i suoi viaggi*, cenni dettati dal colonnello Enrico Yule. Londra, 1881. — *Sopra la vita e i viaggi del beato Odorico da Pordenone*, studii, con documenti rari ed inediti, del chierico Francescano Fra Teofilo Domenichelli, sotto la direzione del padre Marcellino da Civezza, con carta. Prato, Guasti, 1881.

descrivendone la vita, Don Basilio Asquini (Udine 1737), Don G. B. Gabello (1627), Largajolli (Catania 1876), il Kunstmann, negli *Historische politische Blättern* di Monaco, il padre Cornelio di Navarra (1671), il padre M. Righini, il Venni (Venezia, 1761), frate Marco da Lisbona (Udine 1639) ed il colonnello Yule nella sua *Collection of medieval notices of Chine* (London, 1866). Gli scritti del Navarra e del Righini giacciono inediti nelle Biblioteche di Udine e di Rimini. La breve notizia pubblicata ora dal Yule è un compendio di quanto egli aveva scritto nel volume per la Società Hakluyt, che così degnamente presiede.

L'opera del Domenichelli, sebbene sia stata affrettata per l' occasione e tradisca in più passi, e quasi dovunque, nello stile, cotesta fretta, può dirsi la migliore, certo la più completa sia stata sino ad ora pubblicata intorno al Mattiuzzi. Premesso un breve cenno intorno ai più notevoli viaggiatori francescani, l'autore narra la vita del Beato e ne descrive sommariamente i viaggi. Segue il testo dei viaggi medesimi, in italiano ed in latino, con illustrazioni edite ed inedite, nelle quali si tien conto delle cose più notevoli scritte dai commentatori, e delle cognizioni che ci vennero recate più tardi dai paesi che Odorico ha visitati, il che giova all' autore principalmente a mostrare la veracità del narratore ed il suo fine spirito d'osservazione. Seguono un elenco dei codici editi ed inediti del viaggio di lui, che sono ben 59, ed alcune pregevoli notizie intorno alle lingue parlate nel Tibet, nella Birmania, nel Siam, nell'Annam, nel Cambodge, nella Cina, nella Corea, nella Manciuria, a dir breve, in quasi tutto l'estremo Oriente. Alcuni altri documenti posti in fine al volume narrano la morte del beato Odorico, secondo le istorie del Bianco; e danno persino la spesa dei funerali, gli inni cantati in onore di lui e la nota delle poche cose che ha lasciate morendo. Lavoro più minuto e completo sarebbe, come ognun vede, poco meno che impossibile, ed il Domenichelli merita lode per avervi atteso in tempo così opportuno, come al padre Da Civezza dobbiamo saper grado di avergli largito il suo sapiente consiglio.

L'opera doveva riuscire tanto più difficile, che il beato Odorico nulla lasciò scritto di sua mano. Quello che egli, già infermo, narrava, il padre Guglielmo di Bologna scriveva in rozzo latino, ed appena ebbe compilata la narrazione, curiosa di per sè, e resa anche più interessante in quel fermento e in quel vivo desiderio di sapere ch'erasi allora incominciato a destar da per tutto, un altro frate Marchesino da Badajon, ne trascrisse alquante copie, aggiungendovi infine altre par-

ticolarità che aveva avute dalla bocca medesima di Odorico. Recatosi in Avignone, ne presentò una al Pontefice, e così Enrico De Glars gli dava poi forma latina più elegante e lo voltavano il Le Long in francese, lo Steckel in tedesco, il Ramusio in italiano. Ma è singolare, che di tanti codici in diverse lingue conservati, non ne abbiamo due i quali siano perfettamente concordi tra loro, benchè combinino quanto alla sostanza. Il che viene spiegato colla considerazione, che sapendosi non avere Odorico scritto il libro di suo pugno, non si tenevano punto in debito di rispettarne la forma. Fra i molti codici pubblicati per le stampe od esistenti nelle Biblioteche, il Domenichelli si attiene pel latino a quello della Biblioteca di Monaco, che fu già a Ratisbona ed in Irlanda; e per l'italiano al codice della Marciana, pur tenendo conto dei codici esistenti ad Assisi, a San Daniele del Friuli, nel museo Britannico, nella Magliabecchiana e nella Palatina, o pubblicati dall'Yule, dal Venni, dai Bollandisti, dalla Hakluyt, dal Ramusio. Nondimeno poche notizie autentiche possediamo intorno alla vita di lui, ed anche il Domenichelli sente tutta la difficoltà di parlarne. Imperocchè la storia non ha potuto determinare il valore dei singoli fatti della vita di Odorico, che la notte dei secoli, coprì poi d' una oscurità impenetrabile. Pare che egli medesimo abbia cercato di non lasciare alcun ricordo di sè, e non avrebbe forse dettato il racconto delle proprie imprese, se non l'avesse dovuto fare per debito d'ubbidienza, per comando di chi teneva a perpetuare il ricordo delle glorie dell'Ordine. Ma anche descrivendo i luoghi visitati, parlando dei popoli strani coi quali venne a contatto, cercò di nascondersi, di impicciolirsi, e si umiliò così da escirne, anche nella penombra, esaltato, per guisa che la pietosa leggenda venne presto in soccorso a' biografi, e narrando di lui mirabili imprese, ne preparò la beatificazione.

III. Giovinezza. Vocazione. Da Venezia alla Cina.

L'ordine dei Minori, al quale il beato Odorico appartenne, contò in ogni tempo un gran numero di missionarii viaggiatori ed illustri, si può dire, in tutte le parti del mondo. « Quel diffondersi di un unico corpo su tutte le parti del globo, conservando sempre in se stesso la vita sua intima e propria, fu come comporre canali di comunicazione tra i popoli, per i quali le idee e le conoscenze dell'uno si riversavano sull'altro; di che un vivo desiderio, nota Bacone, e confermò anche l'Humboldt, di sapere e di conoscere aveva comin-

ciato a destarsi a lato alla generale ignoranza delle popolazioni. I popoli s'accostavano al convento, il frate Minore si mischiava col popolo, e intanto mediante l'interiore organismo dell'Ordine a cui apparteneva, egli trasfondeva per ogni paese le notizie dei paesi e dei popoli tra i quali viveva e reciprocamente riceveva i ragguagli delle altre nazioni, in cui altri suoi compagni esercitavano il medesimo suo ufficio; e così in breve si accese e crebbe il desiderio anche nei figli del secolo di maggiori intraprendimenti, in cerca di novelle terre e di novelli popoli; e fu il principio dell'esplorazione completa di tutto il globo. E noi italiani sentiamo una vera gioia nel vedere che tanti di questo nostro paese figurarono tra i grandi viaggiatori che ebbe l'ordine di San Francesco » (1).

Nacque Odorico presso a Pordenone, o come egli dice Porto Naone, dal nome latino del fiumicello che bagna quella terra, fra il Tagliamento e la Livenza, e precisamente nella piccola terra di Villanova, tra il 1285 ed il 1286 e fu dei Mattiussi. Poco sappiamo della sua famiglia e dei suoi primi anni; *pueritiam atque adolescentiam innocenter exactas*, dice il Breviario, e nulla più. A quindici anni chiese ed ottenne di vestire l'abito dei frati Minori, e compì nell'ordine gli studi incominciati a Pordenone. Che se fu di infinita tratta precorso nel sapere da Bonaventura, da Tommaso d'Aquino, da Bacone e da Duns Scoto, suoi contemporanei, pure, secondo il Liruti ed il Mainert ebbe fama di dotto, e certo apprese ne' viaggi più d'una lingua, specie l'armena. Il Yule lo dice uomo di mediocre levatura, ma era forse un po' più, se anche non raggiunse l'altezza alla quale si compiace di metterlo, con affetto fraterno, il Domenichelli. Già nel chiostro dove *super nudam carnem semper habebat cilicium, vel ferream loricam, panem dumtaxat et aquam in cibum admittens; una tunica contentus, excalceatus incedens, crebris flagellis in suum corpus severe animadvertebat*, prese tanta libertà e signoria di sè, da attutire quei bisogni e quegli istinti i quali avrebbero impedito le grandi cose che poscia operò. Dice il Venni che lampeggiava dal suo volto un'aria di soave gravità e di spirituale grandezza, da doverne, al solo vederlo, pronosticare grandi cose.

Era da poco tempo nell'Ordine, e già sentiva potente l'impulso che spingeva tanti suoi confratelli nelle più lontane parti della terra, in Armenia, in Tartaria, in Palestina, nell'Arabia, nella Persia, in tutta l'Africa. Ma prima, come chi si accinge ad alta impresa, volle

(1) Op. cit., pag. 69-70.

maturare i suoi pensieri nel raccoglimento, ed ottenne licenza di ritirarsi per alcun tempo, nel più remoto e deserto cenobio del Friuli. Così si formò alla scienza ed alla vita, ed uscì fuori a predicare insieme la parola divina e la pace sociale, a guisa di quegli altri frati, dei quali anche il fiero Ezzelino, secondo afferma il Rolandino, *plus timebat... quam de aliquibus aliis personis in mundo.* A questo modo Odorico levò presto gran nome di sè, non solo nel Friuli, ma nelle vicine provincie, e le genti correvano da ogni parte a sentirlo. Ma egli volgeva l'animo a più ardue imprese, e seguendo l'eccitamento di Giovanni da Montecorvino, divisò di recarsi ad evangelizzare le genti in quell'Asia, dove era stata la prima sede dell'umanità, e di dove ci era venuto il Vangelo.

Lasciò Venezia nel 1314, nulla recando seco, a differenza di tanti moderni viaggiatori, i quali vorrebbero portar con loro, tra genti selvaggie, tutti gli agi e i conforti cui sono abituati in patria. « Non vogliate avere oro, nè argento, nè altro danaro nelle vostre borse, nè bisaccia pel viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone »: Odorico seguì il precetto evangelico, e predicò così la virtù, mostrando i conforti che si possono avere anche in povertà. Nelle quali idee perseverò sino alla morte, perchè fu trovato nella sua cella con il libro delle ore, un cappello di feltro, un cilicio, un bicchiere, un fiaschetto, e null'altro. Visitò dapprima Costantinopoli, poi alcuni paesi d'Europa, la Bosnia, l'Ungheria, la Polonia, di dove mosse verso Terrasanta. L'Ordine era allora diffusissimo in cotesti Stati; la Palestina poi, era quasi tutta abitata o corsa da suoi figli, che ce ne lasciarono tante descrizioni. Una di queste è attribuita anche ad Odorico sulla scorta del Tobler, che ci ha dato la più ampia bibliografia sino ad ora conosciuta della Palestina; ma veramente il Domenichelli medesimo non ci dà nè cerca altra notizia, e non mi pare punto improbabile vi sia stato un altro Odorico *de foro Julii*, che è l'autore citato dal Tobler. Verso il 1318 il beato Odorico arrivò a Trebisonda, emporio molto frequentato allora dalle navi italiane, per essere uno dei principalissimi centri del commercio asiatico. Qui incomincia la narrazione del viaggio, il quale ci conduce attraverso a paesi interessantissimi, che pochi avevano allora visitato, pochissimi descritto. Da Trebisonda penetrò nell'Armenia e venne ad Argiron, quasi d'una in altra casa dell'Ordine; a quei tempi l'Armenia non aveva spezzati i vincoli che la stringevano a Roma, anzi uno dei suoi Re, il secondo Aitone, aveva vestito l'umile sajo dei monaci di San Francesco. Odorico apprese la lingua del paese, e ci potè così lasciare una esatta nomenclatura

dei luoghi per i quali passò, con notizie storiche e geografiche intorno ad essi, descrivendone la popolazione, l'ampiezza, l'importanza, i prodotti, gli usi, i costumi degli abitanti, e infiorando il racconto di qualche aneddoto o tradizionale leggenda, onde sono così ricche le fantasie orientali. Da Erzerum gli sorrideva il pensiero di tentare l'ascensione dell'Ararat, per vedere se veramente, secondo la tradizione, si fosse lassù fermata l'arca di Noè e se ne vedessero ancora gli avanzi; ma i compagni lo costrinsero a proseguire per Tauris e Sultaniah. Quivi si fermò più a lungo, e seppe dal vescovo, ch'era allora nella città, la novella della partenza di quattro confratelli per le Indie, dei quali poco appresso doveva trovare appena le ossa.

Da Sultaniah, per Kashan e Gest (Yeza), sino al limitare del deserto, gli possiamo tener dietro; ma poi non sappiamo con sicurezza la via che tenne per recarsi a Bagdad, di dove lo seguiamo di nuovo sino ad Ormuz. A Kashan trovò viva la leggenda dei tre Re Magi, che di là erano venuti a Betlemme; di Gest vanta le frutta deliziose, e della Caldea ammira i bellissimi uomini, con magnifici turbanti adorni di oro e di perle. Ad Ormuz s'imbarcò per andare a raccogliere nell'India le ossa dei Francescani dannati a morte dal sultano della Tana.

Sbarcò alla Tana fra il 1321 ed il 1322 e incominciò a soffrire le fiere persecuzioni, che già avevano di tanto arricchito il martirologio dell'Ordine. Gli bruciarono la casa, gli stirarono le membra sovra punte di ferro, e lo avrebbero messo a morte, se non gli fosse riuscito di raccogliere in fretta le ossa preziose, e far vela per alla volta del Malabar. A Madras ci descrive le costumanze e deplora le superstizioni di quei popoli, come nessun altro viaggiatore aveva fatto innanzi a lui, e parla con molta competenza dei prodotti di quelle terre. Ma più si intrattiene a narrare i sacrifizi umani, i riti sanguinosi di quelle religioni intorno ai quali ha parole piene di cristiana carità, tra le pochissime che nel suo volume rivelano il carattere del viaggiatore.

Da Madras andò probabilmente a Ceilan, se pure non lo toccò prima; poscia alle isole Nicobare e Andamane, e di là a Lamori, il Lambri di Marco Polo, all'isola di Sumatra, a Java, o piuttosto a Borneo, a Paten, ed a Zamba o Ciampa nella Cocincina meridionale. A Lamori notò che uomini e donne vanno ignudi, e menano vita promiscua. « Et costoro si faceano le beffe di me, et diceano che Dio fece Adamo ignudo, et io mi volea vestire a mal suo grado. In questa contrada le femine son tutte comunali,... e quando fanno figliuoli, si lo dà a chiunque ella vuole di quegli con cui sta: questo è suo padre. Tutti e poderi et le terre sono posti comunali... Questa gente é pes-

sima, et manuca la carne humana, sì come noi mangiamo quella del bue ». Nel Reame di Sumatra del quale ebbe poi nome d'isola, notò « una generatione di gente, che sono segnati d' un ferro caldo piccolo, bene in dodici luogi, et così gli huomini, come le femmine », uso assai diffuso anche oggidì, specie tra popolazioni africane ed oceaniche. A Giava trova buon clima, e ricche produzioni, « canfora, cubebe, melegranate, noci moscade et molte altre specie preziose ».

Fu il primo europeo che ponesse piede a Borneo, se pure può intendersi, come reputa Amat di San Filippo, che il reame di Paten onde parla si trovasse in quest'isola, come si può giudicando dai prodotti ai quali accenna, gli alberi che danno miele e donde si estrae anche una specie di vino; quelli che danno farina (sagù), di cui narra, non senza gravi inesattezze, come i nativi la estraggano e la preparino; e i veleni che si mettono sulla punta di piccole freccie soffiate con una cerbottana lunga un braccio. Da Paten passò al regno di Zampa o Ciampa, nella Cocincina d' oggidì. « Lo re di questa contrada, avea tra maschi e femmine ben dugento figliuoli, perch'egli ae molte mogli et tenea molte altre femmine. Questo re ae 14,000 elefanti domestici, e'quali egli fa tenere et conservare agli uomini delle sue ville ».

IV. Viaggio nella Cina e nel Tibet. Ritorno e morte.

A questo punto e innanzi che prendesse terra a Canton il viaggio del nostro Odorico è pieno d' oscurità. Alcuni hanno tentato di identificare i nomi dei luoghi che descrive; altri, tra cui lo stesso Amat di San Filippo, non hanno abbastanza notata la confusione ch'è in alcuni capi; altri, finalmente, il Yule tra questi, se la cavano col dire che qui, per errore de'copisti, sono stati messi alcuni capitoli, il luogo dei quali doveva essere altrove. Certo i capi 38 al 40 dell' Itinerario sono tutto uno scompiglio, quasi Guglielmo da Solagna li avesse scritti di suo capo. E può darsi che sia stato tratto in inganno da similitudini di nomi, trattandosi di luoghi incogniti e nuovi, come sospetta il Domenichelli, ma è ancora più probabile, che qui Odorico, o per l'aggravarsi della malattia o per altra ragione gli affidasse le note proprie, che il Solagna confuse e forse ha in parte perdute. Quello che dice delle isole Nicobare e delle Andamane va forse aggiunto al capitolo dove parla di Ceylan, i racconti che ne fa non possono riferirsi a quelle, e invece a Ceylan; tenuto conto di quello che ne hanno scritto Ibn Batuta, Marco Polo, Marignolli, Temant, Knox ed altri, troviamo più d'una analogia. Vi sono gemme e spe-

cialmente rubini molto ricercati, docili elefanti, serpenti assai pericolosi; a Ceylan si eleva il monte, oggi ancora chiamato il picco di Adamo, sulla cui vetta è impressa un'orma gigantesca, che i musulmani dicono d'Adamo, ed i Buddisti lasciata da Budda nella sua ultima incarnazione. Così vi sono assai numerose e nocive le sanguisughe, e l'uccello a due teste di cui parla, e il *passaro de duos bicos* dei Portoghesi, che ha sopra il becco una protuberanza la quale ancora si ignora a che serva.

Nel capitolo 40 Odorico parla di Dodyn o Dandii, e il nome manca nelle carte geografiche. Certo non trattasi di Adu, una delle Maldive, nè del regno di Oude nell' India, che sono fuori di strada. De Becker opina per le isole di Carimone, il Yule per le Andamane, o, col Righini, pel regno d'Achin, che Balbi chiamò Dagin; il padre Marcellino per l'isola di Celebes, che ha un capo Donda. Certi costumi che narra si riferirebbero ai Battak o ad alcune tribù dell'Arakan, delle quali furono narrate al Yule, o del Siam, dove li constatò il Barbosa. « Allorchè uno di loro - dice Marco Polo, anche più diffusamente di Odorico - ammala, i parenti mandano per i magi e li interrogano se il malato abbia o no a guarire: i magi lo sanno per loro incantesimi; e se dicono che egli ha da guarire tanto lo lasciano finchè guarisca; se dicono che deve morire, chiamano gli uomini esperti nell'ammazzare i malati, ai quali gli incantatori predissero la morte, e questi vengono al malato e gli mettono tante cose nella gola finchè lo soffocano. Quando è morto lo fanno cuocere. Vengono allora i parenti del morto, e se lo mangiano tutto, perfino la midolla delle ossa, acciò nulla resti di lui, perchè dicono, che se alcuna sostanza ne rimanesse farebbe vermi, che, consumato il corpo, morrebbero poscia per mancanza di cibo, e della morte di questi vermi l'anima del morto ne avrebbe gran peccato e danno ».

Il Domenichelli reputa da tutte queste notizie si possa congetturare che Odorico sia stato anche al Giappone. Già lo avevano sospettato, e con assai minor fondamento, il Liruti e il Venni; ora pare a quegli che Silan possa essere appunto il Giappone, chiamato talvolta Sila. Quivi anche Marco Polo trovò abitanti che mangiano carne umana, il palazzo d'oro e d'argento che Odorico mette, ma non ha esistito mai, a Giava, e il re che per forza d'armi seppe rintuzzare l'ambizione e l'ingordigia del potente Cubilai, non è quello di Silan (Cielan), bensì delle isole della Sila (Giappone). Oltre di ciò non mancano codici, come il diligentissimo della Marciana, che è quello pubblicato dal Domenichelli, in cui si legge che Odorico navigò per molti

giorni verso Ponente per andare in Cina, direzione assolutamente impossibile a concepirsi, a meno che non si supponga che partisse dalle isole più lontane del mare della Cina. È troppo poca cosa, anche per una semplice congettura, e rimarrebbe a ogni modo oscura la ragione del silenzio che Odorico serba intorno a questa parte del suo viaggio, nella quale avrebbe pur consumato un tempo relativamente lungo. Venisse dal Giappone o dalle isole dell'Arcipelago indiano, sbarcò a Canton. Quivi trovò un popolo operoso, industrie e commerci fiorenti, nessuno ridotto a mendicare. Potè subito farsi un'idea della grandezza dell'impero, perchè gli dissero che aveva duemila città, tutte così grandi « da poter contenere Treviso e Vicenza insieme ». Anche il Wassaf parla di quattrocento città, tutte più grandi di Bagdad, ed il Pauthier ne registra 1709, tenendo conto però non del solo Mansi, come fa, esagerando Odorico, ma di tutta la Cina. Nell'ultima statistica di Behm e Wagner abbiamo i nomi di 66 città superiori a 50 m. abitanti. Delle cose vedute o sentite a dire nella Cina, Odorico ci dà molte notizie, raccolte colla consueta ingenuità. Gli abitanti sono presso che tutti artefici o trafficanti; gli uomini pallidi, con rara barba e baffi lunghi; le donne assai leggiadre. Notò in queste i piedi piccini, e negli uomini le unghie lunghe ripiegate. Visitò Censkalan (Canton) grande tre volte Venezia, che gli ricorda alquanto, distante dal mare una giornata, e sovra un fiume che si può risalire per nave dodici giorni. Il pesce vi è a buon mercato: con un grosso veneziano se ne compra sino a 10 libbre. Da Censkalan, andò a Taitum, piena di conventi dove si adorano gli idoli. Ivi colloca il gran tempio, che è forse quello di Canton, dove si adorano, dice, undicimila idoli, custoditi da 3000 religiosi, « et el minore che v'è, è com'uno Santo Cristofano grande et sono d'oro, o d'argento, o d'altro metallo lavorato ». È noto che fra i tremila idoli adorati nel gran tempio dei genii a Canton, ne venne trovato uno che s'ha buone ragioni per credere l'effigie di Marco Polo. A questi idoli, narra Odorico, offrono vivande caldissime e fumanti, che, dopo offerte, si mangiano dai religiosi. Visitò poscia Fuzo (Fu-ceu), « una bella città posta sopra 'l mare », dove « sonvi e maggior galli che siano nel mondo; et le galline sono tutte bianche come neve, et non hanno penne, anzi lana come pecore ». Per 18 giorni passò città, terre ed altri diversi luoghi, e venne a Camsay (King-se), « la maggiore città che sia nel mondo », con cento miglia di circuito, case affollate e borghi che hanno più gente che non sia la città. Era fabbricata su lagune alla foce del Yang-tse-kiang, con dodicimila ponti alla foggia di Ve-

nezia, e tra altre cose Odorico vi trovò una moneta di carta, i bailis e valevano un fiorino e mezzo, un po'più di quello che dice il Pegolotti. Intorno a Camsay, a breve distanza, sorgevano altre città, delle quali pure il credulo viaggiatore esagera la popolazione e l'importanza.

Dopo sei giorni di viaggio arrivò a Chilenfo (Nankino), città ricca, industre, con palazzi magnifici e 345 ponti; e toccò poi Sciacan, Jamzai (Yang-cin-fu), Mezu (Ningpo), Lenzin (Tiensin), e Suzumato. Così, un po' per terra e un po'per acqua riuscì a Cambalec, nome dato dai Mongoli a Pechino, dove risiedeva il gran Kan, ed Odorico si trattenne tre anni. Racconta cose meravigliose di un palazzo con 24 colonne d'oro ed « una grande pigna, alta più di duo passi, la quale è tutta d'una pietra preziosa ed è tutta legata d'oro, ed in ciascuno canto di quella è uno serpente d'oro, che batte fortemente la bocca. » Descrive i ricevimenti reali, le feste solenni, dove più di 4000 baroni servono l'imperatore « et ciascheduno ae cotale vestimenta indosso, che solamente le perle che sono in ciascuna vagliono più di 15 mila fiorini. La corte doveva esser splendida, sebbene non è possibile, che avesse proprio 7300 giullari, 400 medici, e « dugento ottantamila uomini, i quali non attendevano se non a cani e cavalli, et a tutte le cose che appartengono alla caccia per servigio del Signore ». La sua relazione su cotesta corte, a detta anche di C. Cantù, non la cede in alcuna parte alla narrazione più autentica di Marco Polo; oltre a ciò osserva molte altre cose; tra queste, per esempio, assai pregevole quella che la scrittura cinese comprenda in una sola figura più lettere formanti una parola.

Aveva convertito, secondo la testimonianza di contemporanei, da dieci a ventimila infedeli, quando ebbe l'ordine di recarsi in Europa, per condurre nuovi missionarii. Tenne questa volta la via di terra, e dopo cinquanta giorni di cammino per valli e monti, città e villaggi, arrivò nel paese del Prete Gianni e da quello nel Tibet, sacra e misteriosa contrada, sulla quale ancora oggidì abbiamo così scarse notizie. Visitò Lhassa, sede del gran Lama, onde ci parla per la prima volta; poi entrò nei dominii del Vecchio della Montagna, di cui descrive il palazzo incantato, le perfidie e la romorosa caduta. Ma qui perdiamo la traccia del viaggiatore, e solo sappiamo che riuscì a Tauris, dove si imbarcò per Venezia nel 1330. Fosse silenzio di lui, o colpa di amanuensi, od altra cagione, nulla possiamo congetturare di questa parte, che deve pur essere stata importantissima, del viaggio.

Tornato nel Friuli, disegnava di recarsi in Avignone per chie-

dere licenza al Pontefice di tornare nella Cina, con cinquanta confratelli e continuare l'opera interrotta. Ma la Chiesa era afflitta dallo scisma provocato da Pietro di Corbara, e i cattolici, specie alla corte pontificia consumavansi in fierissime dispute, dimenticando gli interessi della propaganda religiosa. Laonde Odorico si ricoverò nel Convento di Sant' Antonio a Padova dove i disagi sostenuti nei viaggi lo trassero immaturamente al sepolcro, il 14 gennaio 1331.

Il viaggio di Odorico Mattiussi non può certo essere messo a paro di quello di Marco Polo. La narrazione corre sovente arruffata e disordinata e forse più di un ignorante o maligno amanuense interpolò a capriccio il manoscritto, secondo il brutto uso dei tempi. Fu grave danno ch'egli non lo scrivesse di suo pugno, nè avesse raccolte durante il viaggio note sufficienti a darne una compiuta ed esatta descrizione. Pure anche l'Amat di San Filippo dice che fu « il più importante viaggio del secolo XIV, e grandemente aiutò la cognizione delle regioni asiatiche ai suoi tempi. Nella sua relazione pescarono altri viaggiatori meno di lui arditi e più sfacciati. È notorio che il Mandeville, viaggiatore inglese, bugiardo, millantatore e contemporaneo di frate Odorico, per supplire alla descrizione di paesi, che spacciava di aver visitati e non vide mai, si diè a saccheggiare il racconto del francescano, al quale rubava intere pagine, senza nemmanco mutarne le parti ».(1) Fuor di dubbio il racconto è pieno di favole; ma bisogna tener conto non solo della ingenuità, ch'era pur bontà d'animo del nostro fraticello, ma dell'abitudine che hanno in Oriente di magnificare le cose, delle alterazioni che subivano anche le narrazioni di cose vere o di fenomeni naturali passando di bocca in bocca, e del desiderio, allora generale, di narrare cose meravigliose. Lo stesso Marco Polo ce ne dà la prova, e tenendo conto di queste attenuanti, noi potremo agevolmente sollevare in qualche parte il beato dalla maggior censura che gli venne mossa.

I cenni statistici, ed i numeri delle sterminate grandezze e delle popolazioni che sovente nota il viaggiatore, sembrano ancora esagerazioni ai meno pratici delle cose cinesi; ma noi sappiamo, ed il Yule è tra i più autorevoli ad attestarlo, che i viaggiatori moderni ci affermarono assai più cose meravigliose di quello non fossero condotti a contraddire. Nel Tibet anche Odorico ripete il racconto di Marco Polo, del deserto vastissimo infestato da spiriti maligni, i quali usavano trar fuori di strada i viaggiatori con mille arti ingannevoli, per cui smarriti in quelle vaste solitudini miseramente periva-

(1) *Biografia dei viaggiatori italiani*, 2 a ediz. Roma, 1881, pag. 85-98.

no. Egli pure sentì rimbombare l'aria di strepiti, e di misteriosi suoni. Ma qui occorre appena di notare che alcune cause naturali, come il miraggio, il sibilo del vento, gli effetti dell'eco, producevano nelle accese fantasie degli uomini ignoranti paure, che li traevano talvolta a misera fine. A Tana Odorico incominciò a vedere parecchie meraviglie notevoli; nottole grandi come un gatto, di cui s'ha memoria che i Portoghesi le mangiavano, tenendole per buone come i colombi; sorci grossi al pari di cani, delle cui pelli, secondo Ammiano Marcellino si vestivano gli Unni, e secondo Seneca gli Sciti; piante di fagiuoli grandi come una colonna, come il Cadamosto vide in Africa nel reame di Senaga; ed altre piante da cui traggono vino alludendo evidentemente alle palme. Quanto al costume di non seppellire i morti, e portarli con gran festa in un campo dove le bestie e gli uccelli li divorano, ed agli altri curiosissimi usi nuziali di questo paese ne abbiamo conferma anche da moderni viaggiatori. Così si dica di quello che trovò sulla costa del Malabar, per quanto sembri strano dove « ciascuna mattina tolgono due bacini e' quali quando disciolgono il bue traggonlo dalla stalla, si li mettono sotto il corpo uno di questi bacini, et colgono l'urina, et l'altro colgono lo sterco, et de la urina si lavano la faccia, et lo sterco pongono in mezzo del viso, et poscia, in ciascuna sommità delle gote, et in mezzo del petto, et quando hanno così fatto, si dicono che sono santificati; et così come fa il popolo, così fa il Re e la Reina ».

Così v'è pur troppo, nulla di immaginario nell'idolo meraviglioso, mezzo bue e mezzo uomo, che domanda molte volte il sangue di vergini fanciulle, e negli altri nefandi costumi che egli appena lascia indovinare. Quanto all'albero il quale produce frutti che di due sarebbe carico un forte uomo, e quando si vengono a manicare conviene che altri s' unga le mani e la bocca, il Yule la credette dapprima una favola, senonchè più tardi, leggendo le memorie del sultano Beber, fondatore della dinastia del gran Mogol di Delhi, trovò che egli descrive questo medesimo frutto, l'*autocarpus integrifolia*, che è assai viscoso, e per questo molti si ungono la bocca con olio prima di mangiarlo; ed imparò anche un proverbio indiano, detto per scherno di coloro che si affrettano alle conclusioni, il quale dice « egli unge le sue labbra, mentre il frutto dell' autocarpo non è ancora maturo. »

Lo stesso Yule ci porge un altro esempio, per mostrare come il racconto di Odorico, oscuro talvolta, ma sincero, diventa man mano più intelligibile col progredire della scienza, come le venature del mar-

mo o d'un fine legno si mostrano lisciandolo. Narra il Beato d'essere andato in un orto grande, mentre era a Cansay « dove era un monticello tutto pieno di caverne, intorno intorno con alberi fruttiferi. Ivi uno di quei (ch'erano con lui), cominciarono a sonar di cembalo, e subito vidi cosa più meravigliosa che avessi mai vista per viaggio. Conciossiachè io vidi uscire da quelle caverne, spinte dal suono udito, le migliaia di bestie selvatiche le più diverse e strane, fra quali conobbi gatti selvatichi, martarelli, scimie, mamoni, volpi... ma la più parte haveano viso humano ». E aggiunge che gli fu narrato esser quelle le anime dei morti, con evidente allusione alla dottrina della metempsicosi. Anche Giovanni di Marignolli, che lo visitò vent'anni dopo, parla di questo giardino, e Yule ebbe carte e note topografiche, le quali parlano d'una « grotta chiamata delle scimie », e denominata così « da certo religioso del vicino monastero, vissuto in antico, che era abile a fischiare e soleva tenere delle scimie tra i monti. E quando egli veniva a questo luogo e mandava un lungo fischio tutte si radunavano, onde era conosciuto come il padre delle scimmie ». Per quanto terribile, sappiamo pure che è vera la festa del Tirunnal, come egli la descrive per il primo ed il padre da Civezza ha completata così. « In quella che migliaia di devoti trascinano il gran convoglio del Dio, fra i cantici e le oscene danze della bajadere, da ogni lato padri e madri, coi fanciulli in braccio, si lanciano innanzi a quello..... L'idolo di Giagrenat, formato di legno, con bellissime vestimenta, le braccia dorate, il viso tinto di nero, la bocca aperta e di colore sanguigno, siede sur un carro, con sopravi una torre alta sessanta piedi. Al primo apparire la moltitudine lo saluta per alcun tempo con grida spaventevoli e fischi. Di poi, attaccato al carro enormi corde, alle quali si afferrano uomini, donne e fanciulli, a fine di partecipare a quella divozione, tu vedi la torre avanzare lentamente con gran frastuono. Cigolando dal peso, le ruote si profondano nel terreno, mentre i sacerdoti, recitano inni, e drappelli di pellegrini agitano in aria verdeggianti rami. Ma poco stante la scena diviene paurosa, che legge di loro religione vuole vittime di sangue. Allora quegli sciagurati, portati dal loro fanatismo, si gittano sotto le ruote, sì che a mala pena alcuni sono contenti a farsi fracassare braccia e gambe, i più vi lasciano la vita. Dei meno zelanti, molti si appagano solamente di espiare con torture i loro peccati, questi rovinando sopra mucchi di paglia con dentrovi acute lancie e coltelli; altri lasciandosi attaccare alle due estremità d'una leva con uncini di ferro, che si configgono nella scapula onde levati a trenta piedi d'altezza,

ricevono un rapidissimo movimento di rotazione, durante il quale si divertono a spargere fiori sopra gli astanti. I quali non si rimangono neppur essi freddi e da meno, anzi dan di piglio a cento e mille piccole espiazioni, ficcandosi scheggie di canne nelle braccia e nelle spalle, e facendosi sul petto, sul dorso e sulla fronte centoventi ferite, numero di rito; l'un traforandosi la lingua con acute punte di ferro, l'altro recidendolasi con una sciabola » (1).

L'uso di curare le ferite di freccie avvelenate cogli escrementi umani è confermato da Ludolf ed anche da Antinori, parlando dell'Abissinia. Le pietre dentro il bambù sono depositi silicei, dei quali trovò qualche traccia il Yule, e delle virtù miracolose loro attribuite abbiamo altri esempi nel Giappone ed a Borneo. Rispetto ai pesci che il Beato vide a Ciampa, in quantità favolosa, Duhalde narra come in certi siti della Cina le acque siano disposte per modo che quando vi sono molti pesci, questi si fanno rimaner all'asciutto; e Labilardière vide in quei mari branchi di pesci così numerosi, che muovendosi imprimevano al mare un movimento come di flusso e riflusso. Anche la tartaruga grande come la cupola della chiesa di Sant'Antonio di Padova è una favola, perchè la più gran tartaruga di mare, la *chelonia midas* non ha più di tre metri; ma certe descrizioni vogliono essere intese a discrezione. Il numero dei famigliari alla corte di Pechino è esagerato, già dissi; però il Yule osserva che a quei tempi, fuor d'ogni dubbio, il sultano di Dilli avea diecimila falconieri, milleduecento musici, altrettanti fisici, e più di mille poeti. Più credulo ci appare riguardo all'altre cose ch'erano alla Corte. « Sei cavalli, che aveano sei piedi e sei gambe per uno; dui grandissimi struzzi e dui piccoli dietro di loro, con dui colli per ciascuno e dui teste dalle quali mangiavano... huomini salvatichi... e donne tutte pelose, di un pelo grande e bigio... fra quali erano huomini non più grandi di due spanne, che alla Corte chiamano yomiti, huomini di un occhio nella fronte che si chiamavano Minocchi. Et a quel tempo furono appresentati al signore dui, un maschio et una femina, quali havevano una spanna di busto, colla testa grossa e le gambe lunghe e senza mani, e s'imboccavano con uno dei piedi. E viddi un gigante grande venti piedi, che menava due leoni, l'un rosso e l'altro nero ». Ma tutte queste notizie si trovano nel codice adoperato dal Ramusio, non in quello della Marciana, e potrebbero bene esservi state interpolate di poi. Ci autorizza a crederlo un altro passo somigliante, dove Odorico dice che a Caolì « secondo che dicono, nascono poponi molto grandi, e, quali quando

(1) *Storia universale delle Missioni francescane*, lib. III, cap. II.

sono maturi, aprendogli, dentro vi si trova una bestiola a modo d'uno agnello piccolo... Et avegnachè questo paia incredibile ad alcuno, puote esser ben vero, siccome è vero, che in Bosnia sono alberi che producono uccelli ». Ed invece il Ramusio gli fa dire « viddi una bestia, grande come un agnello, che era tutta bianca più che neve, la cui lana rassembrava una bambace, la quale si pelava. E domandando dai circostanti, che cosa fusse, fummi detto che era stata donata dal Signor a un barone, soggiungendomi, che vi è un monte... in cui nascono certi poponi grandi, e quando si fan maturi, si aprono e ne esce fuori quella bestia. Et fummi anche soggiunto, che nel Reame di Scotia e d'Inghilterra sono arbori, che producono pomi violati e tondi, alla guisa d'una zucca, da quali, quando sono maturi, esce fuori un uccello ». D'altronde possiamo ritenere che per un uomo che aveva così vasto ed assoluto impero come il gran Kan non fosse difficile raccogliere alla sua Corte mostruosità d'uomini e d'animali, come abbiamo veduto anche noi, e venivano soltanto esagerati, per questa loro stessa mostruosità, e dai riguardanti.

Dice bene, insomma, il Yule, che per apprezzare il valore della narrazione di Odorico noi ci dobbiamo guardare dagli estremi. Non è un grande scienziato e tanto meno un mentitore; vedeva cose strane e credeva naturalmente a più strane ancora. Narrò quello che sentì dire intorno a sè, che altri prima e dopo lui sentirono dire, sì che di certi racconti possiamo affermare, che siano stati tramandati di bocca in bocca dai tempi di Tolomeo, anzi di Erodoto. Dissi che molti usi, costumi, credenze, molti fatti notevoli e sociali dell'estremo Oriente furono da lui divulgati la prima volta, senza alcun vanto, senza alcuno di quegli apparati onde oggidì si circonda la maggior parte dei viaggiatori, solo che abbiasi affacciatoa qualche terra appena conosciuta. Il che spiega ancora qualmente Odorico non parlasse gran fatto del suo apostolato e dei risultati che ne ottenne. Anche in questo fu somigliante a Livingstone e ad altri missionarii moderni, che vanno appunto lodati di questo riserbo, sebbene Odorico abbia colti risultati senza paragone maggiori. Era quella, come nota in più parti il Domenichelli, un'epoca straordinariamente favorevole alle missioni cristiane, specie dei francescani, e se Odorico non sfuggì dovunque al pericolo del martirio trovò assai più agevolezze che pericoli. I Mongoli, nella loro marcia terribile, avevano tutto livellato, abbattuto, soffocato nel sangue; imperi potenti erano caduti al loro urto terribile, popoli interi erano scomparsi, e non solo l'Asia tutta intera, ma buona parte d'Europa tremava davanti ad essi. Era però un

popolo piuttosto indifferente in materia di religione, anzi è fama che il terribile Gingis Kan, impaurito, come tutti i tiranni, di dover tra breve morire, si facesse raccomandare l'anima da preti cattolici ugualmente che dai bonzi e dagli imani, mentre si copriva d'amuleti. I missionarii francescani trovarono così agevolata la strada, preparato il terreno a novità, e non mancarono loro protezioni ed aiuti. Laonde ebbero stabilimenti nella stessa Pechino, ed in altra città, dove, ancora ai giorni nostri, non è lecito penetrare senza qualche pericolo. Già nel 1278 Niccolò III inviava in solenne ambasciata ai Tartari i frati Gherardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni di Sant'Agata, Andrea da Firenze, Matteo d'Arezzo, onde la cronaca del Salimbeni ne attesta, che riuscirono ad ottimo fine nella loro impresa, ed il Brewer, un protestante, assevera, che « ci sono rimaste non dubbie prove dell'infaticabile attività dei frati, come viaggiatori e come missionarii; essi furono inoltre diligentissimi nell'osservare le notevoli cose dei paesi dove passavano ed accurati nel registrarne la memoria. Essi esperti degli uomini, poichè eran usi a vivere tra il popolo, avvezzi alla povertà ed alla sofferenza d'ogni maniera disagi, potevano penetrare in paesi dove niun altro Ordine, o viaggiatore moderno avrebbe osato arrischiarsi » (1).

Ed infatti la storia celebra le imprese del celebre Da Montecorvino, di Guglielmo da Chieri, di Matteo di Chieti, e di tanti altri per cui nella Cina il numero dei cristiani crebbe al punto, da potervisi stabilire la gerarchia ecclesiastica. Nel 1290 Aitone re d'Armenia domandava nuovi missionarii; e parecchi di questi passavano di poi nella Cina. Erano appena cento anni che San Francesco aveva fondato il suo ordine, e già erasi diffuso in tutto il settentrione di Europa, nell'Illiria, nella Grecia, nell'Egitto, in Siria, in Palestina, nell'Armenia, in Persia, nella Tartaria, nelle Indie, nel Tibet, nel Turkestan, in Abissinia, nel Marocco. E mentre recavano tra gli infedeli parole di pace e d'amore, aprivano la via a nuove scoperte, o ne favorivano ed aiutavano l'impresa. Molte delle loro importantissime relazioni andarono sventuratamente perdute; altre giacciono sepolte o dimenticate fra la polvere delle Biblioteche. Anche nella seconda edizione della sua « Biografia e bibliografia dei viaggiatori italiani » il valoroso Amat di San Filippo dimentica più d'un nome registrato nelle storie delle missioni, e di cui abbiamo pure scarsi,

(1) *Chronica* Fr. Salimbene *parmensis ex cod. Vatic. unum primum edita.* Parmae Petr. Fiaccadori 1857. — I. S. Brewer, *Preface ad Monumenta franciscana*, pag. 44.

ma preziosi ricordi, che aspettano soltanto chi li tolga dall'oscurità e li illustri degnamente.

È necessario che tutti gli italiani riconoscano almeno, – lo diceva a Pordenone il deputato maggiore Baratieri – « che non dobbiamo giudicare gli uomini d'allora colle passioni e i pregiudizii dell'epoca nostra. Le idee religiose d'allora, volte ad un campo, ci diedero scoperte meravigliose e prepararono i commerci e l'espansione della vita italiana; volte ad un altro campo ci diedero la Divina Commedia, le splendide nostre cattedrali, le scuole immortali di pittura che ebbero vita rigogliosa in ciascuna provincia d'Italia » (1). Senonchè anche in geografia molte delle nostre glorie d'allora sono illustrate piuttosto dagli stranieri, e ne porge testimonianza Odorico medesimo, del quale si celebrarono dapprima le imprese nella società Hakluyth di Londra, come avvenne di quelle degli Zeno, di Polo e d'altri nostri. Già da altri è stata messa innanzi l'idea di creare in Italia una *Società Ramusiana*, per ripubblicare, con dotti e vasti commenti, le opere dei nostri grandi viaggiatori. Il Domenichelli ha precorso appunto, per quanto riguarda il Beato Odorico, l'opera di questa società, e va lodato, ed è da augurare che trovi a ogni modo imitatori, e noi Italiani siamo i primi a curare le nostre glorie più incontestate e più pure.

A. V. PIGAFETTA.

(1) *Gazzetta di Venezia*, 24 settembre 1881.

IL TALLEYRAND, UOMO POLITICO E DIPLOMATICO (*)

Ecco il signor di Talleyrand a Londra. Egli non era andato in Inghilterra per desiderio di riposo, o per sottrarsi ai pericoli che poteva minacciargli a Parigi la marea crescente della rivoluzione. Vi era andato rivestito di un carattere ufficiale. Gli uomini che governavano in quei giorni la Francia prevedevano inevitabile la guerra coll'Austria, e il più giovane e focoso fra di essi, il conte di Narbonne, ministro delle armi, del quale il signor di Talleyrand era amicissimo, voleva, anzi, che quella guerra si facesse immediatamente, essendo essa, a suo credere, il solo mezzo di salvare la Francia dalle agitazioni intestine che le straziavano il seno, e di separare nello stesso tempo in modo definitivo il re Luigi XVI dagli emigrati francesi e dalla corte di Vienna, sua costante e pericolosa consigliera. Assicurarsi, in tale emergenza, la simpatia e la neutralità dell'Inghilterra dovette essere, e fu di fatti, il primo e più fermo pensiero degli uomini di Stato di Parigi. A quest'effetto fu scelto il signor di Talleyrand, essendo ministro degli esteri il signor Delessart.

Quando il signor di Talleyrand comparve per la prima volta in mezzo alla società inglese, erano ancora molti in Inghilterra i fautori della rivoluzione francese, e costoro continuavano ad essere assai ben disposti e ad aver stima di tutti quelli che, come l'ex-vescovo d'Autun, si erano adoperati per rovesciare i vecchi abusi della monarchia francese senza dare nelle pazze intemperanze di altri, le quali minacciavano di portare il disordine e la dissoluzione in tutti i vincoli sociali. L'ex-vescovo d'Autun fu dunque ben accolto dalla aristocrazia inglese, e diventò familiare nelle sale dei più riputati uomini politici d'allora. Il Bulwer, ricordando la memoria che di lui ebbe qualche patrizio di sua conoscenza che si trovò più volte in società in contatto col Talleyrand, racconta che il nostro ex-vescovo soleva mantenersi stranamente silenzioso, e che ognuno notava lo estremo pallore del suo volto. « Era freddo di modi – dice di lui un contemporaneo – e parlava poco; il suo volto che nella prima giovinezza era pieno di grazia e di delicatezza, era diventato un po'gonfio e paffuto, non senza qualche tratto di effeminatezza, il che contrastava in modo singolare con una certa voce grave e sonora che nessuno si aspettava di sentire guardando quella fisionomia. Non solo non li faceva, ma schivava i primi passi degli altri. Non era nè alla

(*) Vedi il fascicolo d'ottobre 1881.

mano, nè indiscreto, nè gioviale; era cerimonioso, sentenzioso, osservatore, e gli inglesi non sapevano che fare di un francese che rappresentava in modo così imperfetto il carattere della sua nazione». Queste esteriorità però non erano che una maschera, che egli gettava poi lungi da sè in quei circoli dove si sentiva maggiormente in libertà. Egli era allora piacevole, spontaneo di modi, pieno di riguardi e di civiltà, oltremodo accurato nella dizione e nella scelta delle sue parole, che forbiva leggermente con quella sua punta epigrammatica che formava la delizia di chi era abituato alla sua società. È ben suo quel motto citato da Chamfort a proposito di Rulhières, lo storico tanto temuto da Caterina II. Chamfort diceva un giorno, che non sapeva perchè mai si accusava Rulhières di essere un cattivo soggetto, non avendo egli in fin dei conti fatto che una sola azione cattiva in tutta la sua vita. Il signor di Talleyrand rispose secco: « Quando dunque la terminerà? » Una sera giuocandosi in non so quale casa di Londra al Whist, cadde il discorso su una vecchia dama che aveva sposato il suo lacchè; molti mostrarono grande sorpresa del fatto; ma il Talleyrand, contando i suoi punti, escì a dire strascinando le parole: « A nove, gli onori non si contano ».

La missione del signor di Talleyrand presso il governo inglese non ebbe esito di sorta. Lord Grenville, che era allora ministro degli esteri dell'Inghilterra, si mantenne con lui nei termini della più scrupolosa riserva. La ragione apparente della riserva del ministro inglese sta nel fatto che il signor di Talleyrand non era realmente investito dal suo governo di un mandato ufficiale per trattare l'importante argomento per il quale era stato inviato in Inghilterra. Lord Grenville non mancò di dirlo al Talleyrand stesso, e di affermarlo più estesamente in un suo dispaccio a Lord Gower ambasciatore inglese a Parigi. Il Talleyrand dovette quindi lasciare Londra senza aver nulla ottenuto. Il motivo reale poi del contegno riservato del ministro inglese era perchè il governo di Londra era tutt'altro che tranquillo circa le intenzioni e gli atti di quello di Parigi. È vero che il conte di Narbonne, caldo fautore della guerra immediata contro l'Austria, era soccombuto dinanzi alle idee più moderate de' suoi colleghi e aveva dovuto lasciare il portafoglio della guerra: ma la vittoria dei costituzionali moderati era stata di breve durata. Essi dovettero presto cedere il posto agli uomini della Gironda, i quali si associarono nel ministero il generale Dumoriez, abile e audace avventuriere, il quale ebbe il ministero degli affari esteri. Egli era dello stesso avviso del conte di Narbonne quanto alla guerra coll'Austria,

e credeva che dovesse essere punto capitale della politica francese di assicurarsi della neutralità dell'Inghilterra. Il Talleyrand il quale al suo ritorno a Parigi dalla sua missione officiosa presso il governo inglese, aveva avuto cura di far rilevare al governo di Parigi che l'insuccesso della sua missione non derivava che dalla irregolarità del mandato, di cui era stato investito, riuscì senza grandi difficoltà a farsi di nuovo dare la stessa missione. Egli fu mandato in compagnia del signor di Roveray a Londra coll'incarico di assistere il signor di Chauvelin che rivestiva la qualità di ministro plenipotenziario nell'ideato intento di conciliare il governo di Londra all'idea, che era omai diventata un fatto, della guerra coll'Austria, e assicurarsi della neutralità di esso. Ma l'accoglienza che ebbe a Londra questa nuova missione francese non era stata migliore della prima. Checchè potessero dire e fare a Londra i signori De Chauvelin e Talleyrand, gli affari di Parigi prendevano una tal piega che non poteva a meno di andarne di mezzo il credito degli agenti francesi all'estero. I Girondini colle loro idee moderate perdevano ogni giorno più prestigio, e la plebaglia che aveva invase le Tuillerie il 20 giugno cominciava ad essere ogni giorno più convinta della sua potenza. Quale autorità potevano avere i rappresentanti di un sovrano di cui si violava il domicilio e si insultava la persona? I casi di Parigi avevano alienato dalla rivoluzione francese gli animi di moltissimi che in principio l'avevano di gran cuore caldeggiata. Fox, Sheridan, e pochi altri erano rimasti i soli amici dell'Ambasciata francese. Il Dumont racconta nelle sue Memorie un fatto che mostra l'impopolarità che in quel tempo teneva dietro in Inghilterra ad ogni francese che occupasse una posizione ufficiale. « Al nostro arrivo - così quello scrittore - sentimmo un mormorìo di voci che dicevano: - Ecco l'ambasciata francese! - Gli sguardi di tutti si rivolsero verso di noi. E non erano sguardi di amici. Fummo difatti subito fatti certi che alle pubbliche passeggiate non sarebbe mancato lo spazio intorno a noi; a destra e a sinistra tutti ci facevano largo come se si temesse che fosse appestata l'aria stessa che noi respiravamo ». Il signor di Talleyrand vedendo che in siffatta condizione di cose sarebbe stato vano anche il solo tentare di venire a trattative col governo di Londra, fece ritorno a Parigi. Era la vigilia del 10 agosto. Egli era stato già da tempo preso di mira dai repubblicani coalizzati. Ora che essi erano trionfanti potevano fare quello che volevano di lui. Egli pensò dunque di mettersi in salvo ritornando al più presto in Inghilterra. Fu Danton, che egli sapeva essere in passato stato partigiano del duca di

Orléans, che gli apprestò un àncora di salute procurandogli un passaporto. Tuttavia la Convenzione, di terribile memoria, lo raggiunse anche a Londra, dove s'era rifugiato. In base ad accuse, che però rimasero non interamente appurate, fu iniziato contro di lui un processo, e in conseguenza di esso venne compreso nella lista generale degli emigrati, il che gli impediva il ritorno in Francia.

Giunto a Londra, il Talleyrand era stato prima troppo in relazione col mondo politico di quel paese perchè non si sentisse in obbligo di dare ragione della sua nuova presenza nella capitale britannica. Egli scrisse adunque a Lord Grenville dicendogli che a differenza delle altre volte che avea visitata l'Inghilterra, non aveva presso quel paese missioni politiche di veruna specie, e che non era venuto in Inghilterra se non per cercarvi la pace e godere della libertà in mezzo ai veraci amici di essa. Quantunque la presenza di ogni francese che avesse avuto parte ai moti rivoluzionarii della Francia fosse da qualche tempo tenuta in sospetto dagli inglesi, il Talleyrand non ebbe tuttavia a soffrire molestie nel primo tempo di questo suo nuovo soggiorno in Inghilterra. Ma avvenuto l'eccidio di Luigi XVI, il Talleyrand ricevette poco dopo, il 28 gennajo 1794, l'ordine di lasciare l'Inghilterra. Egli prevedeva questo colpo, perocchè circa un mese prima aveva già scritto a Lord Grenville una lettera allo scopo di giustificarsi dalle false accuse che si facevano correre intorno al suo nome, e dare le vere ragioni della sua condotta. Questa lettera, importantissima per la storia dell'uomo e del suo tempo, sarà, crediamo, letta quì con piacere nelle sue parti principali.

« Venni - scriveva il 1.° gennaio il Talleyrand a lord Grenville - a Londra verso la fine del gennaio del 1792, nella qualità di incaricato dal governo francese di una missione presso quello d'Inghilterra. Questa missione aveva, in un momento che tutta l'Europa pareva scatenarsi contro la Francia, per iscopo di indurre il governo inglese a non dimenticare i sentimenti di amicizia e di buon vicinato che aveva costantemente mostrato verso la Francia in tutto il corso della Rivoluzione. Il re in particolar modo, il cui voto più ardente era per il mantenimento della pace, che credeva utile all'Europa tutta come alla Francia, il re, dico, dava un valore inestimabile alla neutralità e alla amicizia dell'Inghilterra, ed aveva incaricato il signor di Montmorin, nel quale aveva piena fiducia, e il signor De Laporte, di attestarmi il suo desiderio su questo punto. Io era inoltre incaricato dai ministri del re di fare al governo inglese delle proposte relative all'interesse commerciale delle due nazioni. La costituzione

non aveva permesso al re, nell' affidarmi quell'incarico, di rivestirlo di un carattere pubblico. Questa mancanza di un titolo officiale mi fu posta innanzi da Lord Grenville come un ostacolo ad ogni politica conferenza. Io domandai adunque il mio richiamo al Signor De Laporte, e feci ritorno in Francia. Qualche tempo dopo fu mandato in Inghilterra un ministro plenipotenziario; il re mi diede l'incarico di secondarne gli sforzi, e informò della cosa il re Giorgio con una sua lettera particolare. Rimasi fedele al posto nel quale il re mi aveva collocato fino al 10 agosto 1792. Ero in quei giorni a Parigi, chiamatovi dal ministro degli affari esteri. Dopo di essere rimasto un mese senza potere avere un passaporto ed essermi tutto questo tempo trovato esposto, e come amministratore del dipartimento di Parigi, e come membro dell'Assemblea costituente, a cento pericoli per la vita e la libertà, potei finalmente uscire da Parigi verso la metà di settembre, e venni in Inghilterra a godervi della pace e della sicurezza personale sotto l'usbergo di una costituzione protettrice della libertà e della proprietà. Resto in questo paese, come lo fui sempre, estraneo ad ogni discussione e ad ogni interesse di partito, senza fare alcun mistero dinanzi agli uomini onesti, nè delle mie politiche opinioni, nè di ogni mia azione particolare. Oltre ai motivi di sicurezza e di libertà personale che mi indussero a prendere la via dell'Inghilterra, ve n'è qualche altro, senza alcun dubbio legittimo, che debbo confessare, ed è, oltre a qualche altro affare di mio personale interesse, la vendita che mi propongo di fare senza ritardo di una assai ragguardevole biblioteca che portai da Parigi a Londra.

« Debbo aggiungere che, divenuto in qualche modo estraneo alla Francia, ove non ho più altre relazioni che quella dei miei affari personali e di una antica amicizia, non mi sento più legato alla mia patria che dai voti ardenti che faccio per il ristabilimento della sua libertà e del suo benessere.

« In un momento in cui i miei nemici non mancheranno di sfruttare contro di me certe prevenzioni sorte fin dai primi tempi della nostra rivoluzione, mi credeva in obbligo di fare questa dichiarazione che rende ragione della mia dimora in Inghilterra, della quale ora più che mai mi sento impegnato a rispettare la costituzione e le leggi ».

Questa dichiarazione rimase senza effetto, e l'autore di essa dovette imbarcarsi per gli Stati Uniti. Egli portava con sè delle lettere di raccomandazione che gli erano state date da diversi membri dell'opposizione, e fra gli altri, dal marchese di Lansdowne, il quale era suo intimo amico. Una di quelle lettere era diretta a Washin-

gton, il quale rispose in termini assai lusinghieri e pieni di rispetto per la persona del Talleyrand, terminando la sua lettera con dire che le oneste e liete accoglienze che aveva trovate in America lo compensavano forse in parte di quanto aveva dovuto abbandonare lasciando l'Europa.

Malgrado questi augurii e queste felicitazioni, il Talleyrand non si compiacque del suo soggiorno in America. Il nome francese aveva perduto molto della sua popolarità anche in quel paese. Gli americani sapevano Lafayette, l'amico di Vashington, rinchiuso nelle prigioni di Olmütz, e non avevano simpatia veruna per la violenza sanguinaria della Convenzione e per gli intrighi degli agenti di essa. Il Talleyrand aveva finito per unirsi a Jefferson allo scopo di aumentare l'agitazione che aveva per obbiettivo di mandare a monte il trattato coll'Inghilterra. Se non che i suoi sforzi diretti a contrastare la politica di quel paese che l'aveva cacciato dal suo seno, rimasero infruttuosi, ed egli, annojato più che mai del luogo del suo nuovo esiglio, prese il partito di impiegare il denaro che aveva potuto mettere in salvo nella sua combattuta carriera nell'armamento di una nave che si preparava di dirigere verso le Indie orientali, e tentare la fortuna nel commercio in quei lontani paraggi.

Se non che il destino di Talleyrand, che non gli aveva permesso di fare, come aveva un giorno sognato, il corsaro a' danni dell'Inghilterra, non gli permise neanche di mettere in attuazione questa sua nuova idea di intraprese commerciali nelle Indie orientali. Dacchè egli aveva lasciato Parigi, le cose politiche avevano preso in quel paese una corsa vertiginosa. Agli orrori e ai delitti succedevano sempre nuovi orrori e nuovi delitti. Ogni giorno contava una nuova crise politica, ed ogni pagina di quella terribile istoria era segnata dall'eccidio in massa di tutto un partito e dalla momentanea signoria di un altro. Il Carlyle, nella sua *Storia dellarivoluzio ne francese*, chiama tutti questi eccidii un grande, immane *auto-da-fè* di maschere, anzi una rinascenza, *a new-Birth.* La Gironda, vittoriosa il 10 agosto, dinanzi alla quale il Talleyrand era fuggito, non tardò a perire nelle strette di quel gigante di Danton. Poi era venuta la volta anche per Danton di piegare l'altera sua testa sotto quella ghigliottina alla quale egli aveva dannate tante altre teste ben più di lui innocenti; e infine periva Robespierre stesso per mano d' uomini resi audaci dalla paura e ai quali l'esperienza rendeva in certo modo la ragione, facendo loro finalmente sentire la necessità di ristabilire alcune di quelle leggi per le quali soltanto una società può essere conservata

e mantenuta. Questo ritorno di un barlume di ragione nel firmamento politico di Parigi era stato subito saputo da Talleyrand. Egli abbandonò d'un tratto il pensiero di speculazioni commerciali e pensò a far ritorno in patria e cercarvi di nuovo il potere e la fortuna in mezzo alle spaventevoli scene della politica parigina. Egli aveva a Parigi molti amici che lavoravano per lui. Fra questi v'era la signora di Staël, l'ingegno della quale, com'esso appare nei libri che lasciò, non è che un debole riflesso di quella naturale e meravigliosa eloquenza che sapeva far brillare in società e che ad una voce riconoscono tutti quelli che di lei scrissero. Questa donna singolare era allora il centro di tutto ciò che v'era di distinto a Parigi nel gusto, nelle lettere e nella politica. L'amicizia e l'interposizione di essa doveva riuscire preziosissima a Talleyrand. Ma ritornare in Francia non era cosa bell'e fatta per lui. Esisteva contro di lui un decreto d'accusa della Convenzione, nel quale lo si era fatto figurare come emigrato, il che equivaleva quasi a dire traditore della patria. Fu Giuseppe Maria Chenier, il fratello del poeta, che portò, il 18 fruttidoro, dinanzi alla Convenzione la questione del permesso di rimpatrio per il suo amico Talleyrand. Egli mostrò all'Assemblea che il Talleyrand si era nell'agosto del 1792 portato in Inghilterra munito di regolare passaporto da Danton, non che di un memoriale dello stesso tribuno che gli dava come la qualità di agente francese a Londra; il che proverebbe che il Talleyrand si occupava degli affari della Repubblica nel momento stesso che era da questa esiliato. Ma come conciliare questa asserzione di Chenier coll'altra opposta del Talleyrand stesso a Lord Grenville, secondo la quale egli non era andato, nell'autunno del 1792, a Londra, se non per cercarvi la pace e la libertà? Questo punto è rimasto fin qui oscuro. Comunque sia, la domanda di Chenier ebbe pieno assentimento, e fu mandato al Talleyrand il permesso di rientrare in patria.

Al suo riapparire a Parigi dopo un esiglio di più di due anni, il signor di Talleyrand trovò il suo nome popolare presso la società colta e distinta di quella città capricciosa. Nella sua assenza egli era stato nominato membro dell'Istituto da lui stesso fondato; e quindi aveva per sè la simpatia dei dotti. Le dame del gran mondo gli erano affezionate per l'eleganza delle sue maniere e per lo spirito che mostrava in conversazione. Infine la gran maggioranza della Convenzione stessa era lieta di avere con se un *gran signore*, memore che questo *gran signore* era stato un liberale, il cui nome non era, per di più, stato macchiato dalle sanguinose orgie del Terrore.

Dal suo lato il Talleyrand trovava in Francia, al suo arrivo, un governo, al quale egli non doveva sentir disdegno di associarsi. Già s'è detto di sopra che alla morte di Robespierre, s'era subito in tutti i partiti manifestato la ferma volontà di chiudere per sempre quel sistema di politiche ecatombe che era associato al nome di quel terribile tribuno. Ma non era facile unire in un sol pensiero e in un unico governo gli uomini dei diversi partiti che erano riusciti trionfanti; unire, cioè, insieme i democratici furiosi, che si erano sollevati contro il loro capo; i repubblicani più moderati, che erano rimasti spettatori più che attori durante la tirannia della Convenzione, e i costituzionali delle Assemblee, nazionale e legislativa. La reazione, una volta cominciata, gradatamente andò acquistando terreno fino a provocare dei conflitti fra i partiti estremi. Ne seguì una serie di battaglie contro i giacobini da una parte e dall'altra contro i monarchici mascherati, e sorse e andò acquistando corpo in mezzo a questo battagliare un partito mediano che fondò la Costituzione dell'anno III, la quale però quantunque basata sul principio della tolleranza universale, collo esigere che i due terzi delle nuove Assemblee fossero scelti in mezzo ai costituzionali, assicurava la supremazia di questi. Queste due nuove assemblee erano di due sorta, di origine elettiva ambedue; una chiamata degli *Anziani*, specie di Senato che aveva il potere di respingere le leggi; la seconda, quella detta dei *Cinquecento*, aveva l'iniziativa delle leggi. Il potere esecutivo fu affidato a un Direttorio, composto, affine di allontanare il pericolo di un despota, di cinque membri: Carnot, che era poco nelle simpatie di Talleyrand, a causa del suo rigorismo repubblicano; Laréveillère-Lepaux, del quale egli soleva volgere in ridicolo le fantasticherie religiose; Letourneur, ufficiale del genio, con poca o punta influenza; Rewbell, giureconsulto abile e stimato, molto ben disposto verso di lui; infine, Barras. Questo ultimo non aveva un grande ingegno, nè altre qualità cho lo facessero un uomo di stato di prim'ordine; ma aveva in più d'un occasione mostrato energia e risolutezza, e uomo di mondo com'egli era, rappresentava in certo modo convenientemente il governo presso la società. Era di origine nobile, ma in grazia della sua qualità di regicida gli si perdonava la sua nobiltà, alla quale però, in fondo, egli molto teneva. Le simpatie di Talleyrand erano per Barras.

Uno scrittore descrive in questo modo la società di Parigi al tempo del Direttorio. « Non si potrebbe immaginare nulla di più singolare della società di Parigi di quei giorni. Nessuno era ricco. Erano proscritti il lusso e le cerimonie; pochi privati aprivano le loro case

ai ricevimenti; v'era in tutti un gran desiderio di divertirsi; nessuno pretendeva a distinzioni; chi difatti avrebbe osato parlare dei suoi privilegi di nascita? Era impossibile riunirsi in gruppi e in sale chiuse, perchè ciò avrebbe fatto nascere il sospetto di cospirazione. Nei giardini pubblici, nelle pubbliche feste, nei teatri, ne'balli, tutti andavano confusi; la moglie del droghiere e quella del gran signore ballavano insieme la stessa quadriglia designandosi l'una e l'altra col nome comune di *cittadina*. L'unica distinzione che si notava era quella delle maniere ».

E in ciò il Talleyrand poteva distinguersi sopra ogni altro. Però non era risorto soltanto il desiderio di divertirsi. Si ridestava anche il gusto delle lettere. E il Talleyrand poteva anche in questa parte richiamare sopra di sè l'attenzione pubblica. S'è già detto che egli era stato nominato, essendo all'estero, membro dell'Istituto nazionale l'idea del quale era contenuta nelle proposte da lui stesso fatte all'Assemblea costituente, poco prima del suo scioglimento. Egli era, anzi, stato nominato segretario di una delle sezioni dell' Istituto, ed è in questa sua qualità che lesse in quel torno di tempo dinanzi alla classe delle scienze morali e politiche, alla quale egli apparteneva, due memorie: la prima sulle relazioni commerciali fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, e l'altra sulle colonie in generale. Bisogna confessare che pochi scritti di questo genere contengono tante idee giuste in un quadro così ristretto. Nel primo di quegli scritti l'autore fa una sommaria descrizione dello stato della società americana, del sodo carattere di essa, delle sue varie e originali costumanze, delle leggi sassoni e del sentimento religioso presso quel giovane popolo. Egli mostra in seguito – cosa che era allora da pochi compresa – che l'Inghilterra aveva più guadagnato che perduto nella separazione. – La memoria della colonizzazione la si giudicò anche superiore a questa prima; perocchè in essa l'autore previde fin d'allora l'impossibilità di continuare per lungo tempo ancora il lavoro degli schiavi, e di conservare le colonie che si reggevano su quel lavoro. Egli prevedeva che simili colonie sollevavano dapertutto tali sentimenti di ripugnanza, che fra poco avrebbero finito per trionfare! Il Talleyrand, nel ricercare quali stabilimenti potevano sostituirsi a queste colonie così condannate a perire, volgeva già sin d'allora, con singolare perspicacia di mente, il pensiero all'Egitto e alla costa affricana, luoghi nei quali i suoi attivi e irrequieti compatriotti potrebbero trovare un campo di avventure, e una fonte infausta di ricchezze.

Ma il Talleyrand non era uomo da contentarsi di brillare in so-

cietà e da rimanere soddisfatto del plauso di un ristretto cerchio di dotti e di professori. Come s'è detto più sopra, egli era ritornato in Francia per ricercarvi il potere e la fortuna. La situazione politica del suo paese era, al tempo in cui egli vi giunse, piuttosto buona. I francesi avevano occupato il Belgio; la spedizione comandata dal duca di York era stata respinta e disfatta; l'Olanda era diventata una repubblica alleata e sottomessa alla Francia; la bandiera tricolore sventolava sulla maggior parte delle città del Reno; la Spagna aveva domandato la pace e l'aveva avuta; la Prussia era neutrale; la spedizione di Quiberon era completamente fallita, e quantunque i generali francesi, Pichegru e Jourdan, avessero già cominciato a toccare qualche sconfitta, il Direttorio si poteva ancora dire potente all'interno e all'estero. Non poteva dunque essere atto di imprudenza da parte di Talleyrand il mettersi al servizio di quel governo. Difatti venuto in vacanza il portafoglio degli affari esteri, il Talleyrand subito l'accettò da Barras, che gliel'offerse.

Però la fortuna del Direttorio non tardò a cambiarsi alquanto. Quel partito mediano di cui abbiamo poc'anzi parlato, e che doveva da una parte tenere in freno i monarchici mascherati, e dall'altra i democratici arrabbiati, andava via via perdendo forza e autorità. Come vedevano qualche felice indizio e qualche probabilità di successo, i realisti cercavano di riprendere il potere; e i demagoghi, per spirito di reazione, erano inclinati a percorrere di nuovo l'antica via delle violenze e del sangue. Nel Direttorio le idee moderate erano rappresentate in maggioranza. Carnot e Barthélemy, successore di Letourneur, erano colla maggioranza delle due Camere in opposizione a Rewbell, a Loréveillère-Lepaux e a Barras, inclinati tutte e tre à una politica più remissiva. Direttorio ed Assemblee erano dunque in due campi opposti. La questione era di vedere quale dei due corpi avrebbe sciolto violentemente il nodo. Il generale Pichegru, presidente dell'Assemblea dei Cinquecento, il quale si trovava già fin d'allora in corrispondenza con Luigi XVIII, esitò, come al nostro tempo il generale Changarnier, a impadronirsi con un mezzo pur che fosse del potere esecutivo. Ma non esitò Barras, consigliato da Talleyrand. Barras prese, in virtù del suo mandato costituzionale, il comando delle truppe e si impadronì dei suoi avversarii di maggior conto, a qualsiasi partito appartenessero. Carnot, Barthélemy e Pichegru furono del numero. Carnot essendo riuscito a fuggire, il Talleyrand si trovò sbarazzato di un nemico assai temuto, e i repubblicani più ardenti si trovarono senza il loro capo. Però, tristo effetto di questo

colpo di stato fu di interrompere i negoziati di Lilla, che avevano tenuto dietro alla disfatta di tutti gli alleati dell'Inghilterra sul continente. Si dovette adunque abbandonare l'idea della pace coll'Inghilterra. Il Talleyrand scrisse in quell' occasione una circolare agli agenti francesi all'estero che se si tien conto del tempo e della posizione dello scrittore, è un modello di tatto e di abilità.

Il Talleyrand rappresenta in quella circolare l'Inghilterra come il solo nemico della Francia. Egli fa risalire il potere e il prestigio di quella nazione al tempo di Cromwell e al coraggio e all'energia che la libertà ispira. Egli fonda su questa stessa libertà la potenza e il prestigio che aveva saputo acquistare la Francia, e invoca a questo proposito le vittorie degli eserciti rivoluzionarii. Descrive in una guisa che serve al suo scopo il modo col quale la Gran Brettagna aveva acquistata la sua influenza politica e l'accusa di averne abusato. Mostra ai suoi agenti l'immensa importanza di una diplomazia intelligente. Raccomanda loro di non mettersi mai in urto colle abitudini e colle idee della nazione presso la quale sono accreditati, dicendo loro di essere attivi senza diventare agitatori mai. Descrive loro la grandezza della Francia mostrando la necessità di fare riconoscere e accettare questa grandezza. Consiglia loro di attenersi da ogni basso intrigo e di mostrare abbastanza fiducia nella forza e nella durata della Repubblica per potere infondere negli altri una persuasione eguale. Dice che tutte le sventure e tutti i cambiamenti di governo avvenuti ultimamente in Francia derivarono dalla debole, apatica e vergognosa posizione che questo paese aveva all'estero sotto il regno degli ultimi Borboni, e termina assicurandoli del suo appoggio, perocchè saprà apprezzare i servizi che ognuno di essi potrà rendere al suo paese.

Il trattato di Campoformio, che ristabiliva la pace in Italia e in Germania a condizioni vantaggiose per la Francia, rialzò alquanto il prestigio e l'autorità del Direttorio. Ma partito Bonaparte per l'Egitto, e caduta, colla sua assenza, la fortuna delle armi francesi nell'Alto Reno e in Italia, ripresero nuova forza le divisioni, i rancori e le lotte dei partiti. La caduta di Pichegrn e di Rewbell aveva dato nuovo impulso al partito democratico, il quale riebbe il di sopra. Una delle prime vittime di quello fu il Talleyrand, il quale attaccato come nobile e come *emigrato*, fu costretto a dimettersi. Egli pubblicò in quell'occasione una notevole apologia della sua condotta, apologia in oggi rarissima, e della quale si leggerà volentieri un resoconto sommario.

In essa il Talleyrand comincia con notare l'odio implacabile col quale i suoi nemici perseguitano lui colpevole di non altro che di

essere stato, nel 1789, fra i primi e più sinceri amici della libertà. Fu per questo che egli richiamò allora sopra di sè l'ira furiosa e l'animosità del clero e della nobiltà, ai quali per nascita e per destinazione di carriera gli toccò di appartenere. Non è egli da meravigliarsi che egli sia ora il bersaglio di gente che si dice nemica del clero e della nobiltà, e che pur non ostante col lanciare i suoi dardi contro il più dichiarato nemico dell'uno e dell'altra sembrano volere rivendicare le pretese e i privilegi aboliti di quelle due caste? E la meraviglia non crescerà forse a mille doppi quando si sappia che coloro che gli lanciano siffatte accuse sono quasi tutti, o ex-preti, o ex-nobili, o principi?

« Che dicono dunque - continua il Talleyrand nella sua interessante apologia - a mia infamia i miei nemici? Che io feci parte dell'Assemblea costituente? Ah, ben sapevo che in fondo del loro cuore i miei nemici non mi avrebbero mai perdonato di figurare fra coloro che iniziarono nel nostro paese l'èra della libertà. Ben sapevo che quegli uomini, i quali non sentirono quei primi slanci del popolo francese nel 1789, che non avevano allora che sarcasmi per quei sublimi momenti di nazionale entusiasmo, che infine, non avendo potuto impedire la rivoluzione, cercarono ogni via di renderla odiosa, sentivano nel fondo del loro cuore un odio inestinguibile contro quell'assemblea che osò, essa la prima, di proclamare i diritti degli uomini; ma io non avrei mai creduto che, pubblicamente, e senza neanche dissimulare a sè stessi ciò che ha di apertamente aristocratico un tal rimprovero, certi uomini osassero d'imputare ad un cittadino di essere stato membro dell'Assemblea costituente ».

Il Talleyrand risponde quindi a coloro che lo trattano di emigrato: « Non mi sarei mai aspettato - egli dice - che nell'anno VII della repubblica io sarei stato ridotto a provare che io non sono un emigrato. E che! La prima autorità della repubblica, la Convenzione nazionale, dichiarò, ad unanimità, quando essa era nella sua maggior forza, e la sua indipendenza non era da nessuno sospettata, poichè s'era alla vigilia del suo trionfo di vendemmiaro, che il mio nome doveva essere cancellato da ogni lista di emigrati; nello stesso tempo essa ottenne contro di me un decreto di accusa che era una così evidente sorpresa, che per più di due anni, il comitato incaricato di redigere l'atto non aveva potuto trovare una carta, una linea sola sulla quale fondare la sua accusa; e sono io quegli che deve far conoscere questi fatti che avvennero alla luce del giorno! ed è a me che si chiede, pare, ragione di un siffatto decreto! »

Egli passa quindi a dar ragione della sua uscita dalla Francia e della sua prolungata assenza: « Fui - egli dice - mandato per la seconda volta a Londra il 7 settembre 1792 dal Consiglio esecutivo provvisorio. Conservo l'originale di quel passaporto. È firmato da sei membri: Lebrun, Danton, Servan, Clavière, Roland e Monge. Quel passaporto è concepito in questi termini: *Lasciate passare Carlo Maurizio Talleyrand che va a Londra per nostro ordine.* Ero dunque in facoltà di starmene fuori della Francia finchè quegli ordini non fossero rivocati. Ma ciò non avvenne mai; la mia assenza adunque non era illegittima. Non volendo tuttavia prolungarla, che feci io? Feci ciò che ogni altro cittadino avrebbe fatto al mio posto. Aspettai il momento che la Convenzione avesse ricuperato la propria indipendenza, e feci ad essa conoscere i motivi della mia partenza, e perchè io non fossi mai rientrato in patria; domandai quindi ad essa che si levassero gli ostacoli che si opponevano al mio ritorno, sia rivocando il decreto d'accusa contro di me, sia designando un tribunale, al quale potessi presentarmi per essere giudicato. Chiesi sopratutto che non si riguardasse come emigrato un cittadino che presentava dei titoli così legittimi di assenza. La mia doppia domanda fu pienamente accolta. Ero sortito dalla Francia perchè ne avevo il permesso, anzi l'ordine; e vi rientrai appena ciò mi fu possibile. Vi è egli in tutto questo la minima traccia di emigrazione? Il decreto che la Convenzione nazionale emise in mio favore non è desso pienamente giustificato? E vi potrà essere un tribunale qualsiasi, sia pure superiore alla Convenzione nazionale, che troverà un motivo o un pretesto qualunque per attaccarlo? »

Il resto di questa interessante apologia del Talleyrand è la giustificazione della politica da lui seguita mentre era ministro degli affari esteri del Direttorio; politica, secondo lui, diretta essenzialmente a conservare la pace e a rendere la Francia ben voluta e stimata all'estero. Finisce con respingere l'assurda accusa di avere cooperato all'ultima coalizione che condusse ai disastri delle armi francesi sull'alto Reno e in Italia.

Nel fare la sua apologia il Talleyrand non guardava però solamente al passato, ma aveva un occhio verso l'avvenire. La sua apologia, in fondo, era un attacco ben diretto contro gli uomini che lasciava al potere e ch'egli copre di invettive e di sarcasmi. Certo il Talleyrand non avrebbe messo il proprio nome in calce ad una così audace pubblicazione se i seggi dei cinque Direttori fossero stati ben saldi e fermi al loro posto. Ma ciò non era affatto. Il gran male di

ogni costituzione improvvisata, la quale non è l'opera del tempo e di un graduale accomodamento delle leggi ai bisogni e ai costumi delle diverse epoche, è che essa non ha in vista che un lato solo delle cose e rapidamente invecchia. La costituzione del Direttorio, venuta dopo un'epoca di grande violenza popolare e di dispotismo individuale, era fondata sul principio che si doveva impedire ogni azione nello stato, in modo che non vi fosse alcun mezzo onesto per nessuno di arrivare al potere. Un governo siffatto, dove l'influenza degli individui è tenuta soverchiamente a freno è necessariamente debole, e gli uomini al potere sono resi impotenti a reprimere le agitazioni di una società appassionata, ambiziosa e senza freno di sorta. La Costituzione dell'anno III non visse quindi quattro anni che di nome, violando continuamente il principio stesso che la informava. Oggi era il Direttorio che si rendeva padrone della situazione mettendo la mano sui membri dell'Opposizione; un altro giorno era questa che trionfava del Direttorio costringendo un Direttore impopolare a lasciare il suo posto; e non di rado avveniva che, mancando una legge contro le intemperanze della stampa, si dichiaravano i giornalisti ostili nemici dello Stato, e si puniva un articolo ben fatto come se si trattasse di un'insurrezione.

Tutti i partiti s'erano da lunga mano persuasi che questo gioco di politica altalena era troppo pericoloso e non poteva più oltre durare senza compromettere i supremi interessi della nazione. In mancanza di un uomo, per le cui civili benemerenze e la superiorità della mente naturalmente s'imponesse agli altri esercitando una legittima dittatura, tutti andavano in cerca di un generale, come il solo atto a fare alcun che di grande ed a colpire l'immaginazione del popolo. Ma la scelta non era facile. Hoche e Joubert non erano più; Moreau non sapeva decidersi; Massena, quantunque fosse ancora fresca la memoria della vittoria di Zurigo, aveva troppo del soldato; Augerau era un giacobino; e di Bernadotte nessuno si fidava. Fu in quei giorni di generale sfiducia e perplessità che sbarcò in Francia Bonaparte proveniente dall'Egitto, e non curandosi delle leggi sulla quarantena, era corso difilato a Parigi, dopo di avere commesso una colpa ben più grave, quella di avere abbandonato il suo esercito. Ma ognuno sentiva che si aveva bisogno di lui, e al suo solo apparire a Parigi fu salutato da universali acclamazioni. Sembra che Bonaparte limitasse in quei giorni la sua ambizione a divenir membro del Direttorio. Ma per questo gli occorreva una dispensa d'età; e la maggioranza del Direttorio non voleva sentirne parlare. Bisognava adunque tentare

un'altra via e per questo intendersi con Barras, o con Sieyès. Bonaparte detestava Barras, perocchè era stato suo protettore senza essere suo amico; e quanto a Sieyès, il signor Thiers giustamente disse che due francesi di ingegno superiore sono nemici naturali fra di loro, fino a che abbiano avuto l'occasione di adularsi a vicenda. Talleyrand, il quale durante la prima guerra d'Italia, e durante il suo soggiorno a Parigi dopo il trattato di Campoformio, aveva già fatto una corte assidua a Bonaparte, presentendo già forse fin d'allora la carriera fortunosa di quel capitano, mise tutto in opera per riconciliare quei due uomini, e vi riuscì. Era naturale che con Sieyès, grande inventore di costituzioni, prima condizione di quell'accordo doveva essere la caduta del Direttorio. Bonaparte e Sieyès si decisero per una rivoluzione. Questa doveva essere provocata da una dichiarazione degli Anziani, dei quali Sieyès era sicuro. Gli Anziani decisero che le Camere, essendo in pericolo a Parigi, si riunirebbero a Saint-Cloud; la sicurezza delle due Assemblee si sarebbe affidata alla guardia di Bonaparte e si sarebbe provocata la dissoluzione del Direttorio colla dimissione della maggioranza de'membri di esso. Dopo questo, Bonaparte e Sieyès credevano che la maggioranza dei Cinquecento, spaventata dall'imponente mostra militare che si faceva intorno ad essa, e combattuta dall'altro ramo della legislatura, finirebbe in un modo o nell'altro per dichiararsi vinta. I due primi punti del programma furono decisi il 18 brumajo. Rimaneva il terzo. Sieyès e Ducos, che erano d'accordo, diedero la loro dimissione; Gohiver e Moulins, altri due Direttori, si rifiutarono di abdicare. In questa parità di voti, quello di Barras era decisivo; e toccò anche questa volta a Talleyrand di persuaderlo ad abdicare. Risultato del convegno fu, che Barras, dal bagno nel quale lo si trovò, salì in vettura, e così non esistendo più il Direttorio, una scarica di granatieri nel giardino di Saint-Cloud decise il giorno dopo la cosa.

Questa è la parte che ebbe Talleyrand nel colpo di stato del 18 brumajo. È evidente che la cooperazione sua nel riconciliare prima Sieyès con Bonaparte, e nell'ottenere quindi l'abdicazione di Barras, fu importantissima e contribuì decisamente al risultato. Bonaparte ne lo ricompensò subito nominandolo suo ministro degli affari esteri.

Guardando un momento indietro per vedere la carriera da lui percorsa dal 10 agosto 1792 al 18 brumaio, troviamo il Talleyrand profugo in Inghilterra, poi esiliato in America, dove si mescola di politica, ruminando nello stesso tempo progetti di intraprese commerciali, ed avendo sempre l'occhio rivolto al suo paese in attesa di

casi a lui favorevoli. Aveva lasciata la Francia fautore di una monarchia costituzionale; ci rientra in un momento in cui dopo una serie di agitazioni febbrili e di politiche tempeste s' era finalmente insediata una repubblica troppo forte per essere rovesciata dai monarchici, troppo debole per potersi ripromettere una lunga esistenza. Egli serve il Direttorio, il quale, a differenza dei governi che l' avevano preceduto, garantiva a sufficienza la sicurezza della proprietà e della vita. In mezzo agli ardenti conflitti del partiti, egli segue una via di mezzo fra coloro che invocano il ritorno dei Borboni con tutti i loro pregiudizi politici e quelli che vorrebbero ristabilire il governo di Robespierre con tutti i suoi orrori. La sua divisa è moderazione e risolutezza; nell'alta posizione ch' egli occupa mostra tatto ed abilità straordinaria, si difende vigorosamente contro coloro che lo attaccano, gli uni per essere egli troppo, gli altri troppo poco repubblicano. Usa un linguaggio energico e in pari tempo moderato ed elevatissimo, e di null'altro si può dubitare se non che della non bella sua sincerità. E finalmente egli coopera abilmente a dare l' ultimo crollo ad un governo debole e diviso per consegnare i destini della Francia nelle mani di un grand'uomo che sperava lo ricompensasse, e che forse credeva fosse realmente il solo in condizione di fare la grandezza e la prosperità del suo paese. Talleyrand aveva in sè qualche cosa di femminile che lo portava ad adorare la forza e a riconoscere volenteroso e soddisfatto una volontà risoluta di comandare e di farsi ubbidire. Egli non era l'uomo dei partiti deboli, nè si sarebbe mai rassegnato a servire da cariatide ad un partito destinato a perire. Amava la libertà, ma non era disposto ad immolare ad essa la sua fortuna e il suo avvenire; quando la vedeva compromessa nella discordia e nell'impotenza dei partiti, più che fare appello ai principii e alle teorie e presentarsi nell'arena politica munito del solo usbergo di quelli, accettava volentieri quella mano che, a patto anche dell' illegalità e della violenza, si presentava salvatrice almeno dell' ordine e guarentiva la sicurezza sociale. Per questo egli appoggiò il colpo di stato di Barras e quello del Generale Bonaparte. Talleyrand non amava per -erto soltanto le pompe e le esteriorità del potere. Se egli si poneva al seguito di un despota non era certamente perchè fosse dominato da una meschina passione di cortigianeria e amasse spendere una vita inutile nella faticosa indolenza di una corte. Egli aveva un obiettivo più serio e più nobile. Al di sopra della libertà egli amava i governi forti, operosi e rispettati, e cessava di amar questi quando vedeva fuggire da essi la forza e l' autorità. In questo senso è verissimo ciò che di lui

disse il Lamartine, che, cioè, il Talleyrand fu tutta la vita il cortigiano del destino. Il destino infatti rappresenta la forza che padroneggia sicura e imperturbabile uomini e cose guidandoli ad un fine prestabilito. Seguire le traccie di esso e servirlo è stata la passione di Carlo Maurizio Talleyrand.

Quando il Talleyrand vide il generale Bonaparte all' opera il 18 brumajo, subito comprese che quello era l' uomo che occorreva a lui e alla Francia. Abbiamo già in altra occasione rilevato quel suo felice motto rispetto alla rivoluzione francese: *La rivoluzione*, egli soleva dire, *ha disossata la Francia.* Essendo adunque venuti a mancare in quel paese dei principii da tutt'accettati, che servissero alla società di vincolo e di cemento, e che tradizionalmente e quasi per istinto applicati, conservassero l'ordine e una certa coerenza nella amministrazione e nel governo della pubblica cosa, veniva da sè che *ciò che i principii non potevano più fare bisognava che un uomo solo lo facesse,* secondo che disse un giorno lo stesso Talleyrand, parlando della dittatura napoleonica. Con quest' idea, egli consentì a concentrare nelle mani di Napoleone tutti i poteri che chiedeva quel genio straordinario. Egli era talmente persuaso della necessità di consolidare lo Stato nelle mani di Napoleone, che, secondo che racconta un contemporaneo (1), poco tempo dopo la formazione del nuovo governo, e quando non era ancora ben definita la parte che in esso avrebbe il primo Console, il Talleyrand, in una conversazione che ebbe un giorno con lui, ebbe a rivolgergli queste parole: « Cittadino Console; voi un' avete affidato il ministero delle relazioni estere e saprò giustificare la fiducia che in me metteste. Devo però dichiarare fin d'ora che io non voglio lavorare che con voi. Non v'ha in ciò una vana fierezza da parte mia; vi parlo nell' interesse solo della Francia. Perchè essa sia ben governata, e ci sia unità d'azione, bisogna che voi siate il primo Console, e che il primo Console abbia nelle sue mani tutto ciò che ha direttamente tratto alla politica, cioè il ministero dell'interno e della polizia , e il mio ministero proprio ; in seguito i due grandi mezzi di esecuzione: la guerra e la marina. Sarebbe oltre ogni dire conveniente che i ministri di questi cinque dipartimenti lavorassero con voi solo. L' amministrazione della giustizia e il buon ordine nelle finanze hanno certamente molte relazioni colla politica, ma sono relazioni meno essenziali. Se voi, Generale, mi permettete di dirlo, aggiungerò che converrebbe dare al secondo Console, giureconsulto abilissimo, l'alta direzione della giustizia, e al terzo console,

(1) BOURRIENNE, *Memoires*, vol. III, pag. 321.

egualmente valentissimo nella conoscenza delle leggi finanziarie, la direzione delle finanze. Questo basterà per occuparli a divertirli, e voi, Generale, avendo a vostra disposizione le parti vitali del Governo, arriverete al nobile scopo che vi siete proposto, la rigenerazione della Francia ».

Ecco in che modo il Talleyrand dopo di essersi mostrato uno dei più ardenti operaj della rivoluzione, lavorava ora a preparare a Napoleone la strada della sua illimitata signoria. Una volta incamminato su questa via egli non si arrestò così presto, e diede la sua approvazione agli atti più importanti che contribuirono a raffermare l' autorità dispotica di quell' uomo straordinario. Difese l' istituzione della Legione d' onore, dalla quale escì la nobiltà dell' impero; il consolato a vita, che era un incamminamento all' impero, e il Concordato, che fu il preludio della incoronazione di Napoleone. Tutte queste novità, ben lungi dall'essere popolari, sollevavano proteste ed opposizioni ardenti, non solo nelle file dei repubblicani, che già designavano Napoleone come un secondo Cesare e parevano fare appello a un altro Bruto, ma fra la gente di maggior senno e di opinioni moderate. Il Concordato sopratutto fu a un punto di provocare una insurrezione nell'esercito. Coll'assistenza di Cambacérès, il Talleyrand riuscì a calmare e a conciliare molti fra gli avversarii. « Il nostro còmpito, soleva egli dire, è di consolidare un governo e riorganizzare una società. I governi non si consolidano che con una politica continua e coerente, e non basta che questa politica sia continua e coerente; bisogna che il popolo abbia la convinzione che essa sia veramente tale. Il consolato a vita è l'unico mezzo di ispirare questa convinzione ».

Parlando della Legione d'onore e del Concordato, egli diceva: « Quando si vuole riorganizzare una società qualsiasi bisogna darle gli elementi indispensabili ad ogni umana società. Dove avete mai veduta una società fiorente senza gli onori e senza la religione? Il nostro secolo, che ha creato tante cose nuove, non ha creata una nuova specie umana; e se volete fare una legislazione pratica che sia all'uso degli uomini, dovete trattare gli uomini come sono e come sempre furono ». Il Talleyrand aveva un motivo particolare per difendere il Concordato. Nessuno infatti vi guadagnò più di lui; imperocchè egli entrò allora regolarmente a far parte della società laica col consenso e l'autorizzazione del suo padrone spirituale, e in virtù di un breve suo speciale, il quale fra le altre cose diceva: « Il nostro cuore s'è riempito di gioja nello apprendere il vostro desiderio ar-

dente di riconciliarvi con noi e colla Chiesa cattolica. Allargando adunque per voi le viscere della nostra paterna carità, vi sciogliamo, nella pienezza della nostra autorità dal vincolo di tutte le scomuniche. Sarete in seguito alla vostra riconciliazione con noi e colla Chiesa, tenuto a regolari distribuzioni di elemosine soprattutto per il sollievo dei poveri della diocesi d'Autun, che avete un tempo governata. Vi accordiamo la facoltà di portar l'abito civile, sia che continuiate nell'ufficio che avete ora, sia che passiate ad altre funzioni, alle quali possa chiamarvi il governo che servite ». Ma questo Breve fu interpretato da Talleyrand molto largamente, come se gli accordasse il permesso di diventar laico, ed anche di prender moglie. Difatti egli venne a nozze con una donna colla quale era da lungo tempo in relazione. Essa era nata nelle Indie orientali e divorziata da un certo Grand; essa si distingueva non meno per la sua bellezza che per una grande scarsezza di spirito. Correva sulle bocche di tutti l'aneddoto di Sir Giorgio Robinson, al quale essa dimandò un giorno notizie del suo domestico Friday *(Venerdi)*. Il Signor di Talleyrand si scusava per la scelta da lui fatta dicendo: « Una donna di spirito non di rado compromette suo marito; una donna stupida non compromette che se stessa ».

Il Talleyrand aveva ormai trovato il suo posto nell'impero; aveva il potere, la fortuna e gli onori maggiori che possa dare il più forte e più splendido governo. La speranza sua e quella di tutti gli uomini ben pensanti del suo tempo, i quali nei primordii della rivoluzione avevano sognato per la Francia la benedizione di una monarchia costituzionale alla moda inglese, era ormai da lui stesso relegata fra le cose più chimeriche. Quelle speranze avevano fatto luogo all'accettazione di un ben diverso ordine di cose. Però il governo napoleonico, pur comprimendo ogni energia e intelligenza individuale, veniva in certo modo a concentrare in un sol uomo l'energia e l'intelligenza di tutta la nazione. La tirannia di Bonaparte uccideva la libertà, ma dava alla Francia la gloria, e ciò bastava per quel momento alla Francia, e bastava anche a Talleyrand, il quale trovava in questo risultato una scusa, un'apologia, una giustificazione sua personale. Per questo egli non si mostrò gran fatto suscettibile per gli atti più tirannici e odiosi col governo napoleonico. Non risulta che egli abbia avuto parte nell'eccidio del duca d'Enghien; questo anzi sembrerebbe del tutto escluso dalla considerazione del suo carattere naturalmente mite e clemente. Ma si racconta che a coloro i quali dopo quella terribile esecuzione si avvisarono di consi-

gliargli di imitare l'esempio di Chateaubriand e di dimettersi, rispondesse: « Signori, se Napoleone ha commesso un delitto, non è una buona ragione perchè io commetta una sciocchezza ».

Talleyrand seguitò a servire Napoleone sino alla pace di Tillsitt Giunto a questo punto, Talleyrand che nelle ultime guerre era stato colpito più dalla temerità che dai trionfi del conquistatore, credette che la carriera militare di Napoleone e quella diplomatica sua propria erano giunte al loro apogeo e bisognava far punto. In questo Talleyrand aveva quella sobrietà e temperanza di vedute e di scopi che mancava del tutto a Napoleone, al quale ogni nuovo trionfo e ogni nuova vittoria non era che uno stimolo che maggiormente eccitava la sua insaziabile ambizione. Già fin dall'indomani della battaglia d'Ulma, Talleyrand aveva esposto a Napoleone tutto un programma di un nuovo assetto territoriale dell'Europa, che disinteressando l'Austria e rendendola amica della Francia, doveva assicurare ad un tempo la pace dell'Europa e la grandezza della Francia. Non sarebbe egli possibile – si domandava il Talleyrand in quel programma - di trovare un nuovo sistema di rapporti, che togliendo di mezzo ogni principio di malinteso fra l'Austria e la Francia, separasse gli interessi dell'Austria da quelli dell'Inghilterra e li mettesse ad un tempo in opposizione con quelli della Russia guarentendo per ciò stesso l'impero ottomano e fondando un nuovo equilibrio? Ecco il problema, ed ecco la soluzione che il Talleyrand proponeva. Egli proponeva di allontanare l'Austria dall'Italia, togliendole la Venezia; dalla Svizzera, togliendole il Tirolo, e dalla Germania meridionale togliendole la Svevia. In questo modo essa cesserebbe di essere in contatto con Stati fondati o protetti dalla Francia e non sarebbe più con questa in uno stato di permanente ostilità. Di queste perdite l'Austria doveva venir compensata sul Danubio, che è il gran fiume austriaco, sul quale avrebbe la Vallacchia, la Moldavia, la Bessarabia e la parte più settentrionale della Bulgaria. « Con questo - conchiudeva il Talleyrand - i tedeschi sarebbero cacciati per sempre dall'Italia, e così sarebbe per sempre chiusa l'èra delle guerre da loro intraprese per il possesso di questo bel paese. L'Austria, possedendo il Danubio in tutto il suo percorso e una parte delle coste del mar Nero, sarebbe vicina della Russia e quindi sua rivale; sarebbe allontanata dalla Francia e quindi sua alleata; l'impero ottomano comprerebbe col sacrificio di qualche provincia già invasa dai russi, la sua sicurezza e il suo avvenire. L'Inghilterra non avrebbe più alleati sul continente, o non avrebbe che alleati di poca utilità. I Russi ricac-

ciati nei loro deserti, porterebbero i loro sforzi e la loro irrequieta ambizione verso il mezzogiorno dell'Asia, e il corso degli avvenimenti li metterebbe in presenza degli inglesi trasformando in futuri avversarii questi loro alleati d'un giorno (1).

Abbiamo citato questo punto del programma di un riasstto territoriale dell'Europa presentato a Napoleone da Talleyrand per mostrare con quanta perspicacia il nostro diplomatico antivedeva il futuro destino dell'Austria, destino che gli avvenimenti odierni vanno ognor più maturando. Napoleone però non era uomo da accettare dalle mani di un altro un programma così vasto; e non è improbabile che il segreto istinto del suo genio, che era per la guerra, si opponesse ad un sistema permanente di tranquillità. Egli andò dunque avanti nella falsa politica che lo condusse più tardi alla rovina, politica che consisteva nel distruggere ed umiliare completamente i vinti. Talleyrand si rifiutò di seguire più oltre l'imperatore nella sua vertiginosa carriera. Egli credeva che dopo Tilsitt, ogni mossa per aggiungere nuovo splendore all'impero non poteva che tornare ad esso pregiudicievole e avviarlo a sicura rovina. Era come una creazione magica quella di Napoleone; essa aveva fatto dare un'idea quasi sovrannaturale dell'autore di essa; e il più piccolo inconveniente in quel seguito di splendide fantasmagorie poteva scoprire il giuoco e lasciare nel disinganno le stupefatte moltitudini. Contro questa eventualità il circospetto Talleyrand voleva mettersi in salvo. Egli soleva dire che un governo, che non poteva mantenersi che a forza di continui successi e trionfi all'interno e all'estero, era un governo impossibile. Egli vedeva l'impero impegnato in una via nella quale esso si perderebbe irreparabilmente. Qui si mostra evidente il grande senso pratico del Talleyrand, solito a dire che tutti i governi possono servirsi e rendersi col tempo migliori, all'infuori di un governo impossibile. A questi motivi politici, altri di natura personale si aggiungevano per indurre Talleyrand a ritirarsi dagli affari. La sua riputazione era salita così alto, che nulla avrebbe più potuto guadagnare continuando a servire Napoleone. Da molti egli era creduto tanto versato nelle arti della politica quanto il suo padrone in quelle della guerra. Egli aveva inoltre messe insieme immense ricchezze per via di doni ottenuti dalle potenze colle quali aveva trattato, specialmente dai piccoli dinasti della Germania, che una sua parola poteva salvare o perdere, essendo egli incaricato dello spartimento generale del loro territorio. Inoltre aveva fatto molte speculazioni alla Borsa,

(1) Estratto da Mignet, *Notices et Portraits*, tom. 1, p. 210.

e s'intende che erano state felici (1), mezzo questo di arricchire che certo torna a poco onore di lui, ma era un mezzo poco censurato in un paese solito a insegnare la filosofia dell'indulgenza, e dove si era recentemente visto dare una caccia così poco coperta alle ricchezze che il proverbio

rem facias, rem,
Si possis recte, si non, quocumque modo rem,

potea dirsi francese allo stesso modo che latino.

Inoltre il Talleyrand era da molto tempo male in salute e non poteva più accompagnare l'imperatore nelle sue rapide cose per l'Europa, obbligo questo che era inseparabile dal suo ufficio; senza dire che l'elevazione di Berthier al posto di vice-conestabile creava una superiorità che oltremodo lo feriva nel suo orgoglio. Egli è in queste condizioni che Talleyrand chiese ed ottenne il permesso di ritirarsi. Era già principe di Benevento; l'imperatore gli diede in quell'occasione il titolo di *vice-grande elettore*, posizione alla quale da lungo tempo aspirava; così piccoli sono pure talvolta i più grandi uomini!

Il ritiro di Talleyrand non era però, come si suol dire, una disgrazia. Gli fu riservata ancora una grande influenza nei consigli dell'imperatore; era consultato in tutti gli affari che si riferivano alla politica estera e fu anzi aggiunto al suo successore, signor di Champagny, per condurre innanzi i negoziati colla Corte di Spagna, negoziati che, a causa dell' invasione del Portogallo e delle divisioni che erano già sorte in seno alla famiglia di Carlo IV, cominciavano a prendere un carattere piuttosto serio. Si è attribuita, a proposito di questi affari spagnuoli, a Talleyrand una parte e una influenza che forse egli non ebbe, e le notissime ingiurie lanciate da Napoleone contro il suo ex-ministro non sembrano su questo puncato giustificale (2). Ma non era soltanto circa gli affari della penisola iberica che Talleyrand e l'imperatore vennero in disaccordo. Il principe di Benevento era contrarissimo anche alla occupazione di Roma e contrario anche a quell'alleanza coll'Austria che egli stesso aveva un tempo consigliata. Qualunque sia il motivo di questo suo cambiamento di opinione intorno all'accennato punto, ecco ciò che egli ne disse con una apparente sincerità: « Non si guadagna mai nulla con una politica di mezze misure. Se l'imperatore desidera un alleanza

(1) Quanto all'abitudine di Talleyrand su questo punto chi vuole avere più ampie informazioni può consultare: *I Papiersi officiels et documents publies des Etats-Unis*. Vol. III, p. 473-479.

(2) V. in questo proposito le *Mémoires* del conte Beuguot.

coll'Austria deve dare soddisfazione a questa potenza. Crede egli forse che la casa d'Absburgo abbia per un onore di allearsi colla famiglia Bonaparte? Ciò che l'imperatore d'Austria desidera è che gli si rendano le sue provincie e che si rialzi e si rigeneri il suo impero. Se il governo francese non adempie a queste condizioni, l'Austria non sarà mai vera amica della Francia, « Consigli questi che rimanevano del tutto inascoltati. Infine il Talleyrand era contrario a tutto l'indirizzo della politica imperiale che volea dire oramai: sterminio di tutti i nemici, e dominazione del mondo.

Dalla sua casa di via Saint-Florentin, il rappresentante della casa principesca di Périgord dirigeva l'opposizione contro questa pazza politica dell'imperatore. Non si organizzavano complotti, nè si tramavano cospirazioni; ciò non era nella natura di Talleyrand, nè delle persone le quali frequentavano le sue riunioni, che erano in massima parte i malcontenti dell'aristocrazia. Costoro mettevano in ridicolo le cerimonie e il lusso appiccicato della nuova corte, caricatura delle grazie naturali e delle tradizionali costumanze dell'antica. Napoleone sapeva tutto questo e se ne adirava, come altra volta dei tratti di spirito della signora di Staël. Egli pervenne a detestare quell'uomo per il quale aveva avuto in altri tempi una specie di predilezione. Tuttavia le necessità della politica avvicinarono ancora un'istante questi due uomini. Gli ultimi atti del dispotismo napoleonico, la cattività del papa, l'usurpazione del trono di Spagna, l'occupazione violenta delle città anseatiche e del Nord della Germania, e la pretesa di Napoleone che anche i paesi che non erano occupati dalle sue truppe dovevano ubbidire ai suoi decreti, finirono per condurre all'ultima e fatale lotta fra le due potenze che s'erano altra volta diviso il mondo, la Francia e la Russia. Sul punto di impegnarsi in un conflitto, del quale egli non ignorava certo la gravità, Napoleone pensò di servirsi degli uomini conosciuti più abili, ed era disposto, malgrado il suo disaccordo con lui, a mandare il signor di Talleyrand a Varsavia per organizzarvi un regno di Polonia, sicuro com'era, se non dell'amicizia, della fedeltà almeno di lui. Si vuole che questo ideato accordo sia stato impedito dalla difficoltà di conciliare la posizione del principe di Benevento con quella del duca di Bassano, che accompagnava, nella campagna di Russia, l'imperatore in qualità di ministro degli affari esteri. Però, nè durante, nè dopo questo ritorno di momentaneo favore dell'imperatore per lui, l'opinione di Talleyrand circa l'impresa in cui era presso ad impegnarsi Napoleone, non ebbe mai a cambiare. Egli non fece mai mistero dei

suoi timori circa i pericoli della guerra, che sarebbe stata dannosa anche se da essa se ne fosse usciti vittoriosi.

Quando giunse a Parigi la notizia dell'incendio di Mosca, Talleyrand stimò la causa di Napoleone perduta. Egli certo avrebbe ancora potuto portare in campo altrettanti soldati quanti ne avevano gli alleati insieme uniti; ma oramai la lotta era fra soldati da una parte e le nazioni dall'altra, e l'esito definitivo non poteva più essere dubbio. Quando adunque, dopo la defezione dei prussiani, Napoleone convocò un consiglio per decidere sul da farsi, Talleyrand disse: « Negoziate; avete ancora adesso in mano dei pegni che potete abbandonare; domani potreste averli perduti, e allora non sarete più in condizione di negoziare con vantaggio. » Lo stesso consiglio egli diede durante l'armistizio di Praga (giugno 1813) quando la Francia conservava ancora il prestigio di qualche recente vittoria. Ripetè lo stesso consiglio dopo la battaglia di Lipsia. Napoleone esitante e dubitando un momento forse di se stesso, offrì allora il portafoglio degli affari esteri al suo antico ministro, a condizione però che rinunziasse alla posizione ed agli emolumenti di vice-grande elettore. Scopo dell'imperatore era di rendere con ciò il Talleyrand interamente dipendente dal suo posto. Ma il Talleyrand, che avrebbe accettato il portafoglio, rifiutò la condizione che vi era annessa, con dire: « Se l'imperatore ha fiducia in me, non deve degradarmi; e se non ha questa fiducia, non deve impiegarmi ». Un tal rifiuto giunto in un momento in cui le truppe francesi erano dappertutto battute, e la Francia stessa era minacciata d'invasione dalla parte della Spagna e della Germania, esasperò in sommo grado Napoleone, il quale uscì contro di lui in escandescenze ed ingiurie violentissime. Però Napoleone non accettò le dimissioni, che in seguito a quelle scene il Talleyrand gli offerse, dalle cariche che aveva e che gli davano diritto ad essere membro di Reggenza, in caso di morte o di abdicazione dell'imperatore. In questa condizione di cose s'intende facilmente che Talleyrand dovette pensare al da farsi nelle prossime eventualità che sarebbero state il risultato della disfatta militare di Napoleone. Egli aveva molte parentele e molte strette aderenze ed amicizie coi partigiani dei Borboni; diceva bene di Luigi XVIII, e riceveva in compenso delle lettere piene di espressioni gentili; ma non adottò positivamente la loro causa; egli esitò anzi lungamente fra la vecchia dinastia e il duca di Reichstadt con un Consiglio di Reggenza, di cui avrebbe fatto parte. Si può anzi dire che non abbandonò la dinastia dei Bonaparte prima che essa stessa avesse get-

tato lungi da sè ogni àncora di salute. Nel consiglio che si tenne quando gli alleati marciavano su Parigi, affine di deliberare se l'imperatrice doveva rimanere nella capitale, o abbandonarla, egli le consigliò con gran forza di restare, dicendo essere questo il migliore se non il solo mezzo di salvare la dinastia, e non cessò d'insistere su questa opinione, se non quando Giuseppe Bonaparte presentò una lettera di suo fratello nella quale ordinava che se si presentasse quella eventualità di una marcia degli alleati su Parigi, Maria Luigia doveva ritirarsi in provincia. Fu allora che nel lasciare la sala del Consiglio Talleyrand disse a Savary queste caratteristiche parole: « Eccoci dunque giunti alla fine! Non la pensate dunque così anche voi? In fede mia, questo si chiama davvero rovinare il proprio giuoco! l'imperatore è ben degno di compianto perocchè la sua ostinazione a tenersi il corteggio che ha, non ha nessun ragionevole motivo; è questa una debolezza che non si comprende in un uomo come lui. Quale caduta nella storia! Pensare che avrebbe potuto dare il proprio nome al secolo, e non l'avrà dato che a delle avventure! Tutto ciò profondamente m'addolora. Ed ora che partito prendere? Non è dell'interesse di tutti di lasciarsi seppellire sotto le rovine di questo edifizio; vedremo ciò che succederà. L'imperatore, invece di dirmi delle ingiurie, avrebbe fatto meglio a guardarsi da coloro che gli ispiravano delle prevenzioni contro di me. Amici come quelli sono più terribili dei nemici. »

Non è dell'interesse di tutti di lasciarsi seppellire sotto le rovine di quest'edifizio; è ben questa una frase che caratterizza l'uomo. Egli desiderava di restare a Parigi affine di trattare cogli alleati; ma non era un affare facile, perocchè giusto in quel torno ricevette da Napoleone l'ordine di recarsi, nella sua qualità di membro del Consiglio di Reggenza, a Blois. Però gli amici suoi pensarono uno stratagemma, che salvando le sue convenienze di ministro imperiale, gli permise di seguire il suo desiderio e il suo interesse. Arrestato, per finta, da un distaccamento della guardia nazionale, fu condotto nella sua abitazione di via Saint-Florentin, dove ebbe presto l'onore di ricevere l'imperatore Alessandro, col quale dopo messi al vaglio e respinti varii progetti di riassetto politico della Francia, si finì per andare d'accordo nell'accettare la monarchia di Luigi XVIII limitata da una carta costituzionale.

Della parte che ebbe il Talleyrand nel congresso di Vienna e degli sforzi da lui fatti perchè la monarchia restaurata non rifacesse gli errori di Napoleone ed entrasse sinceramente nella pratica del governo costituzionale abbiamo già tenuti occupati in altra occasio-

ne (1) i lettori della *Rassegna*. Per quei suoi sforzi non tardò a cadere in disgrazia di Luigi XVIII e specialmente del conte d'Artois, che fu poi Carlo X.

Non sapremmo ora come meglio chiudere questo nostro scritto sul celebre diplomatico se non riportando qui alcuni fra tanti suoi piccanti motti, che erano una particolarità di quello spirito finemente sarcastico. Quei suoi motti ci rivelano spesso con grandissima efficacia un uomo o una data situazione.

Cominciamo da questo. Il conte d'Artois avrebbe desiderato di assistere ai consigli di Luigi XVIII. Il Talleyrand si oppose. Il conte d'Artois, offeso, mosse lagnanze al ministro. « Un giorno, ebbe a rispondere Talleyrand, vostra Maestà mi ringrazierà per ciò che dispiace ora a Vostra Altezza Reale ».

Il sig. di Chateaubriand non aveva favore presso il Talleyrand Questi trattava l'autore dei *Martiri* da scrittore affettato e uomo di Stato impossibile. Quando furono per la prima volta pubblicati i *Martiri*, e furono divorati dal pubblico con una avidità che i libraj non potevano soddisfare, il signor di Fontanes, dopo di avere fatto di quel libro un elogio esagerato, finiva il suo resoconto dell'opera con dire che Eudoro e Cymodecea si erano precipitati nell'arena rimanendo divorati « dalle bestie ». – « Come l'opera » soggiunse subito Talleyrand.

Luigi XVIII non amava Talleyrand, del quale non poteva soffrire la superiorità intellettuale e le lezioni politiche che gli era spesso toccato di avere da lui. Un giorno quel coronato gli domandò come mai s'era ingegnato per rovesciare il Direttorio prima, e in seguito Bonaparte. Si dice che Talleyrand gli rispose con un certo fare ingenùo che certamente era affettato. « Dio mio! Sire, – rispose il diplomatico – non ho fatto nulla per questo. Ho in me qualche cosa di inesplicabile e che reca disgrazia ai governi che mi lasciano da parte ».

Qualcuno diceva in una certa occasione che Fouché sentiva il più gran disprezzo per la razza umana. « È vero – prese a dire Talleyrand, - quest' uomo deve avere molto studiato se stesso ».

V' hanno persone le quali hanno un presentimento naturale che le porta a indovinare quale sarà il loro successore. Un giorno che qualcuno, poco prima della nomina del Duca di Richelieu, governatore di Odessa, al posto di primo ministro del gabinetto francese, domandava a Talleyrand se egli credeva quell' uomo capace di governare la Francia: « Ma certo – rispose questi con grande sorpresa del domandante – e soggiunse un istante dopo: « Nessuno conosce meglio di lui la Crimea. »

(1) Vedi il fascicolo di settembre 1881.

Una dama, approfittando dei privilegi del suo sesso, parlava con violenza della defezione del duca di Ragusa. « Dio mio, Madama, - entrò a dire Talleyrand, - questo non prova che una cosa, ed è che il suo orologio avanzava, e che tutti gli altri avevano l'ora precisa ». Qualcuno che era gran fautore della Camera dei Pari in un momento che i meriti di questa Camera erano molto dubbii, diceva in presenza di Talleyrand: « Là dentro almeno troverete delle coscienze ». - « Oh certo, - entrò a dire Talleyrand -, molte, molte coscienze. Sémonville, per esempio, ne ha almeno due. »

Si potrebbe prolungare di molto la lista dei motti di spirito di Talleyrand, ai quali forse più che al suo ingegno e ai suoi meriti reali, egli deve la sua riputazione popolare e tradizionale. Ma quei motti in fondo ci dipingono l'uomo della gran società e delle sale eleganti, nelle quali soleva brillare. Il concetto che è diventato popolarmente tradizionale del Talleyrand, uomo politico, è di aver servito indifferentemente diversi padroni e diversi sistemi, facendosi sempre campione delle cause che trionfavano. La ragione può sempre spiegare o difendere una tale versatilità di carattere, ma non si può lodarla e sentire per essa simpatia veruna. Su questa sua versatilità si spiegò il Talleyrand stesso in una specie di manifesto da lui scritto in calce del suo testamento e che venne pubblicato dal *Moniteur* poco dopo la sua morte. In quel manifesto, il Talleyrand parlando della parte da lui avuta nella restaurazione dei Borboni nel 1814, dice che, a suo avviso, « i Borboni non risalivano sul trono dei loro padri in virtù di un diritto ereditario e preesistente, e lascia intendere che i suoi consigli e i suoi avvertimenti non mancarono di far ben conoscere ad essi la loro vera posizione, indicando la condotta che dovevano tenere. Egli respinse il rimprovero di avere tradito Napoleone; se egli lo abbandonò, è per essersi avvisto di non potere più confondere, come aveva fatto sin allora, la Francia e l'imperatore nello stesso affetto; ciò non fu senza un vivissimo dolore, imperocchè egli doveva all'imperatore quasi tutta la sua fortuna; egli insiste perchè i suoi eredi non se ne dimentichino, anzi lo ripetano ai loro figli e a quelli che da loro nasceranno, perchè se mai qualcuno dei Napoleonidi si trovasse in bisogno gli prestino soccorso e assistenza. Rispondendo infine a coloro che gli rimproverano di avere servito uno dopo l'altro tutti i governi, dichiarò di non avere avuto nessuno scrupolo a farlo, e che egli agì in questo modo, guidato dal pensiero che in qualsiasi situazione un paese si trova, v'è sempre mezzo di fare il bene di quello, e che è a questo fine che un uomo di Stato deve sovra ogni cosa applicarsi. G. B.

LO SPETTRO DEL LAGO

(Continuazione e fine).

II.

Fedele alla promessa, Moida s' avviò la mattina dopo verso lo studio di Carlo. Nel passare dinanzi alla chiesa di S. Michele, presso l' Accademia di belle arti, le venne fatto d'entrarvi, come il giorno avanti, per dire una breve preghiera. Enrico aveva colto nel segno: la bella ragazza pregava un po' troppo; ma da quando, voltate le spalle al paesucolo nativo, asilo fidato e tranquillo della sua giovinezza, se n'era ita in Monaco, sentiva che, in mezzo a tutta quella gente sconosciuta, ell'era più sola di prima ed esposta più che mai a pericoli e a tentazioni; e non confidava che nella preghiera. Lascio immaginare ai miei lettori come restasse la nostra fanciulla nel vedere, in un angolo della chiesa, Carlo stesso in atto di raccoglimento e di meditazione.

Moida s'inginocchiò pian pianino poco discosto da lui, e si mise a biascicare un'orazioncella, guardando il giovane di sottecchi.

- Quanto ci corre da Enrico! - diceva dentro di sè. - Non ci fu caso che l'altra sera e'si prendesse con me la più piccola confidenza: è degno d'esser amato anche dagli angeli. - Le tornò alla mente la lezione severa che inflisse sul viso all'altro, lasciandovi un'impronta di sangue. Dette un sospiro, e, seguitando a biascicare orazioni più distratta che mai, - Povero Enrico! - pensò - fui troppo crudele a vendicarmi con uno schiaffo così sonoro. Ma si vendicò anche lui col secondo bacio... Oh vergogna, Dio mio!

A questo punto, accortasi d'aver mescolato tra le devozioni delle reminiscenze mondane, si nascose la faccia nelle mani e pregò con fervore. Alzatasi poi, e veduto Carlo sempre fermo e raccolto nel medesimo posto, andò per escire coll'idea d'aspettarlo in strada.

Si accostò alla pila dell'acqua benedetta, e bagnate le punte della dita stava per farsi il segno della croce, quando le apparve davanti, come sbucata di sottoterra, la figura minacciosa d'Otto von Kessler.

E'sogghignò con aria maligna, ammiccando Carlo, e scomparve dalla porta. Moida restò senza fiato. Pallida e sconvolta guardava fissa la porta da dov'era scomparso il cattivo studente, quando una voce le susurrò all'orecchio:

- Voi qui? - Era Carlo che, nell'escire, aveva riconosciuta la vezzosa fanciulla. - Che mai vi è accaduto? - le domandò il gio-

vane, tra inquieto e curioso, appena furono in strada. – Come siete pallida!

– Nulla, signore – Moida rispose, alquanto rassicurata dalla presenza del bravo giovane – ubbie; null'altro che ubbie.

S'avviarono verso lo studio. Carlo camminava pensieroso: gli andava giù male ch'ella gli tenesse nascosta la cagione di quel turbamento, e ruminava se ci avesse che vedere quel figuro d'Otto von Kessler, il quale nella scenata del duello buttò giù buffa e si rivelò geloso e vendicativo. Il nostro giovane ignorava, per buona sorte, che quel maligno studente fu costretto a battere il tacco dall'Ungheria, sua patria, per un certo brutto sospetto a cui aveva dato appiglio.

– Il mio studiolo è al quinto piano – disse Carlo alla fanciulla quando entrarono nell'edifizio venerabile delle belle arti. – Sono appollaiato piuttosto in alto; ma non vi farà specie a montare fin lassù, avvezza come siete all'aspre montagne del Tirolo.

– Che scale paurose! – sclamò la ragazza, facendosi più accosto a Carlo. - Però non temo di nulla con voi, che l'altra sera risicaste la pelle per me. - D'una cosa temeva, senza aver la franchezza di palesarla: temeva trovarsi faccia a faccia su per quelle scale con Enrico. Sarebbe stato un guaio grosso: nessuno gli avrebbe levato dal capo ch'ella non andasse in quel momento a modello da Carlo.

– Siete ancora sbiancata – disse quest'ultimo, giunti che furono allo studio. Credo che ora possiate spiegarmi la causa dello spavento di poco fa. Vedeste forse quella buona lana d'Otto von Kessler? vi ha egli offeso con qualche vile proposito?

– Un'altra volta vi dirò tutto; non ora – rispose Moida. – Lasciatemi un po' guardare queste belle figure che paiono sorprese di vedermi. - E, dopo una pausa: - Le avete fatte tutte voi? – soggiunse.

– Sì, tutte, meno questa – replicò il giovane con un sorriso, accennando a una riproduzione della Venere de' Medici. Poi, fattosi serio, le disse in tono rispettoso e quasi supplichevole:

– Cara Moida, non v'impermalite se oso ricordarvi la preghiera dell'altra sera: lasciate ch'io vi ritragga nel marmo; i' non vi chieggo cosa di cui dobbiate arrossire; ve lo giuro...

– O Carlo – interruppe Moida – non è per diffidare di voi, ma gli è ch'io non posso proprio compiacervi.

– Credereste forse – proseguì a dire il giovanotto infervorandosi – ch'io volessi proporvi di starmi a modello, se tal cosa disdicesse a una ragazza onesta come voi? Schwanthaler, il mio maestro, vuol che faccia una statua da collocarsi su un gran masso in mezzo al-

l'Achensee; un lago ch' è vicino al paese. dove siete nata voi. La statua deve rappresentare una fanciulla che per gelosia venne affogata in quell'onde... Vorrei che l'opera mia fosse un capolavoro; ma, per riuscirvi, avrei proprio bisogno che mi faceste da modello. Non correte alcun pericolo, ve n'assicuro: la bellezza non dà mai cattive tentazioni all' artista, che anzi vi trova una sorgente di sentimenti puri ed elevati... Oh! io leggo ne'vostri occhi che cedete al mio desiderio; chiedo solo che indossiate un abbigliamento più artistico di cotesti panni da contadina. Guardate: in quel bugigattolo troverete un abito fantastico che il maestro m' ha dato appunto pel mio lavoro e che v'anderà una pittura...

– Ah! vedo bene che non m'è possibile dir di no – rispose Moida con un sorriso rassegnato. – Vi servirò da modello...

– Oh! grazie! grazie! – interruppe il giovane. – Quanto ve ne sarò riconoscente!

– Però dovete promettermi una cosa – proseguì la ragazza, facendosi seria e abbassando il capo.

– Quale? – domandò il giovane, tremando in cuor suo che quanto Moida stava per dire potesse nuocere alla riuscita dell'opera ideata.

– Quella di non farmi il ritratto della testa – rispose un po'confusa la ragazza.

Carlo ebbe un momento d' esitazione; guardò Moida come per indovinarne il pensiero, e, chinando il capo in atto di consenso, le disse:

– Farò come volete.

La semplice fanciulla credeva che quando Enrico vedesse la statua, non avrebbe indovinato chi servì di modello a Carlo.

– Ora che siamo d' accordo su questo punto – proseguì la ragazza – dovete promettermi un'altra cosa.

– Un'altra cosa! – balbettò Carlo, nel cui animo sorsero nuovi timori – Dite, via, non vogliate tenermi più sulle spine.

– Dovete promettermi di non dir mai ad anima viva che vi ho fatto da modello.

– Ve lo prometto sull'onor mio – esclamò il giovane con un lungo respiro di soddisfazione, porgendo la mano alla fanciulla – manterrò sempre il segreto.

Carlo brillò dalla gioia: gli pareva quasi certo che Schwanthaler avrebbe duto a lui la palma della vittoria: rifletteva che, o prima o poi, la ragazza consentirebbe a lasciar modellare anche la sua bellissima testa.

Moida invece si nascose il viso nelle mani e disse tra sè con un sospiro:

- Non ho saputo mantenere la parola data all'altro! che accadrà mai, povera me?

In quell'ora ch'ella stette nello studio, Carlo le raccontò, lavorando, molti aneddoti della vita artistica. Le disse quel ch'era di bizzarra e di stravagante la gioventù tra cui egli passava il suo tempo; parlò di amori e di duelli e della povertà in cui si trovavano taluni de' suoi amici.

- Scommetto che vi parrà incredibile quel che ora vi dico - soggiunse Carlo con un mesto sorriso, e cessando un momento di lavorare - ma io conosco due studenti che non posseggono se non un solo abito per fuori; è vero, sull'onor mio.

- Davvero! - esclamò la ragazza, fingendo stupore. Poi mormorò tra sè: E dire ch'io li conosco que'due studenti!

Al primo apparire di Carlo, non solo Moida riconobbe la giacchetta che il giorno avanti portava Enrico, ma vi ritrovò pari pari quel segno malizioso che v'aveva fatto colle forbici.

- Vedo bene che non ci credete - riprese il giovane, scrollando il capo - eppure vi giuro ch'è la verità.

Scorsa un'ora, Moida sentì una certa stanchezza, perchè aveva passato quasi tutto quel tempo con un ginocchio piegato a terra, e si sentì riavere ad alzarsi. Prima di lasciar Carlo, essa dette un'altra occhiata a' disegni e a'gessi che adornavano lo studio; e il giovane le spiegò che cosa rappresentassero, e quanto fosse lunga e difficile l'arte a cui s'era consacrato. Volle poi accompagnare la ragazza giù per quelle scale interminabili e tetre.

- Ho sentito dire che per queste scale ci sono gli spiriti - osservò Moida. - Voi... ci credete?

- Sì, ci credo - disse Carlo in tono risoluto, fermandosi su due piedi. - Guardate; anni fa, proprio su questo pianerottolo, una povera ragazza, una modella, credo, venne uccisa per gelosia da un malvagio studente.

Moida, impaurita, afferrò Carlo per un braccio e si voltò indietro, come se fosse stata inseguita da qualcuno. - Vo'narrarvi un'avventura paurosa - disse Carlo - che ha fatto rizzare i capelli perfino a quell'incredulo del mio amico Bach. Una sera ero rimasto a lavorare su allo studio fino a buio. Calata la notte m'avviai verso casa: scendevo le scale senza lume, ma era chiaro di luna, e a quella pallida luce, vidi venirmi incontro una figura di donna... era l'ombra dell'uccisa...

– Zitto, per carità! – interruppe Moida, sul punto di cadere svenuta – scendiamo, ve ne supplico.

Carlo non aprì bocca sinchè non furono giunti all'aria aperta.

– Verrete oggi verso il tramonto a fare una passeggiata con me nel Giardino inglese? – le domandò prima di lasciarla.

– Oh! dappertutto fuori che in quel luogo – rispose Moida – ne ho paura; c'è troppi ripostigli oscuri, tropp'ombra.

– Via! via! siete superstiziosa come me, nè più nè meno – disse Carlo sorridendo. – Ebbene, andremo a passeggiare allora su quelle belle praterie allegre fuori della città. V' indicherò il punto dove il maestro vuole innalzare la sua statua gigantesca della Baviera.

Nel tornare all'*Agnello bianco*, Moida ripensava al caso bizzarro di avere scoperto, senza volerlo, chi fossero i due studenti che facevano un giorno per uno a infilarsi l'unico vestito posseduto.

– Dire che tutt'e due si sono mostrati così buoni e generosi verso di me – pensò la ragazza. – Ah! se non fossero loro, partirei da Monaco intrafinefatta. Non m'arrischierei a rimanerci neanche un giorno di più.

All'ora fissata, Carlo e Moida prendevano la strada che mena sulle amene praterie a ponente della città. La ragazza osservò da capo quanto fosse differente quel giovane da Enrico. Carlo non ardì mica tenerla per la mano, come – secondo l'usanza di Monaco – aveva fatto Enrico il giorno avanti, quando furono a passeggiare insieme nel parco inglese. Ma la giovane tirolese, per quanto buona e virtuosa, era pur sempre donna; nè le sarebbe rincresciuto che anche Carlo l'avesse menata seco per la mano. Lui però non voleva esporsi a tentazioni; e, per non imbrogliarsi, ripeteva sovente a sè stesso che la pace del cuore si ottiene col resistere, non coll' ubbidire alle nostre passioni. Con tutto il suo rigido ascetismo, egli aveva per altro l' allegria schietta e spensierata della gioventù: quel giorno anzi fece di tutto per tener di buon umore la sua vezzosa modella, e gongolava nel vedersela camminare accosto tranquilla e contenta, quando a un tratto scorse ch'essa impallidì e fece l'atto di tornare indietro.

– Che mai c'è? – esclamò il buon giovane divenuto subito serio, e increspando il sopracciglio. – Perchè vi siète così turbata?

– Nulla! nulla! – Moida rispose a mezz'aria, crollando il capo. – Le solite ubbie.

Mancò l'animo alla ragazza di confessargli che Otto von Kessler, apparito di lontano, le aveva data un'occhiataccia, ed era scomparso.

Fu bene che Carlo non vedesse quel maligno, e non udisse le parole di vendetta ch'ei proferì contro Moida, quando l'adocchiò in compagnia di colui che l'aveva malmenato.

– Voi cercate nascondermi la causa del vostro turbamento; che direste se la indovinassi? – soggiunse Carlo dopo un breve silenzio, facendosi più accosto alla ragazza come per rassicurarla e proteggerla.

– Direi che il cuor vostro generoso e nobile piglia le cose a volo – ribattè con un sorriso la ragazza che si era un po' riavuta.

– Nè sarà contento finchè non vi liberi dall'odiosa persecuzione di quel ribaldo, – gridò Carlo con accento indignato.

– Che? vorreste sfidarlo di nuovo, e venir di nuovo alle prese con lui?

– Perchè no? Se mi capita un'altra volta fra le mani vi prometto che se ne dovrà ricordare per un pezzo.

– Badate di scansarlo, per carità – riprese in tono supplichevole la ragazza colle lacrime in pelle in pelle. – Io lo credo capace di tutto... anche di prendervi a tradimento...

– Ah! non mi fa paura! – interruppe Carlo in tono di sprezzo.

Il giovane accompagnò Moida sino alla taverna, ma nessuno di loro due fece più una parola su quell'argomento.

Passò intanto una settimana, ne passarono due, poi tre, poi quattro, e Moida stette a modello ora da Carlo, ora da Enrico. Oramai ella non aveva più dubbio sulla povertà de' due amici, e pativa in cuore di non aver raggranellato co' suoi magri salari tanto da comprare a' que' buoni giovanotti un po' di robicciuola da vestirsi. Essa non era in pace neppur colla propria coscienza: sentiva d'aver fatto male a servir di modello a tutt'e due, senza che l'uno sapesse dell'altro; e quando Carlo portava alle stelle la sua bontà, ed Enrico la sua bellezza, diceva tra sè con un sospiro, che una ragazza bella e buona davvero non deve ingannar nessuno. In questo tempo ella divenne conscia d'un sentimento nuovo affatto per lei e dissimile da tutti gli altri provati sin allora. Era un sentimento che la teneva spesso assorta in uno stesso pensiero; che spesso la teneva distratta perfino in mezzo alla comitiva chiassona e turbolenta impancata ogni sera nella taverna; un sentimento che la faceva trasalire al suono d'una voce conosciuta, e diventare rossa come una ciliegia, quando i suoi begli occhi bruni s'incontravano per caso con un certo paio d'occhi azzurri e pensosi che la guardavano con affetto. Carlo ed Enrico non mancavano quasi mai – una sera per uno – alla riunione ge-

niale dell'*Agnello bianco.* Si figuri un po' il lettore come brillò di gioia la nostra ragazza quando seppe un bel giorno che von Kessler se n'era tornato in Ungheria, e come furono lieti que' due giovanotti di veder salva la loro preziosa modella dalla persecuzione del maligno studente.

– Dio voglia che non capiti mai più da noi – disse Moida qualche sera dopo – se no, è finita!

– Che dite mai? – domandò con ansietà Enrico. – Volete forse andarvene a casa vostra, là nello Zillerthal, prima che abbia compito il mio lavoro? – Poi, abbassando la voce. – Cara Moida – soggiunse – io non potrò mai dirmi soddisfatto di aver modellato la vostra bella testa soltanto.

La giovane lo guardò con aria mesta e rispose dopo una breve pausa e un sospiro: – Ah! Non posso concedervi di più, oramai.

Pronunziate appena queste parole, divenne così turbata da non si riconoscere.

– Ebbene, Moida, che c'è mai? – esclamò Enrico inquieto. – Mi sembrate più morta che viva... Forse... quel ribaldo?...

– Sì, Otto von Kessler è qui da capo – replicò a bassa voce la poveretta, tremando come una foglia.

– Ah, per S. Ulrico, vo' sfidarlo a morte! – gridò il giovane balzando in piedi; e dètte un picchio così forte sulla tavola, che alcuni studenti più vicini a lui, smesso di fumare, lo guardarono stupiti.

– Enrico! ve lo chiedo per pietà – continuò Moida, sempre a bassa voce – non lo sfidate... potrebbe uccidervi...

E nel pronunziar queste due ultime parole proprio all orecchio del giovane, la ragazza lo afferrò per un braccio.

– Se n'è già andato, vedete – aggiunse, guardando verso la porta della taverna. – Ha fatto capolino di là un momento solo.

– Non ho arrischiato ancora la mia vita per voi – continuò Enrico – ma questa volta sono risoluto a farlo.

– Ah! per l'amor di Dio! no no, questa sera... aspettate a domani, almeno – disse la ragazza, che a ogni costo voleva impedire un duello, e lieta in cuor suo di vedere che, per coraggio, Enrico non era da meno di Carlo.

Dopo ch'ebbe persuaso il giovane a rimettersi a sedere, Moida continuo:

– Io non ho mai dubitato del vostro coraggio, Enrico; no, mai, e non è necessario che me ne diate una prova. Ma bisogna ch'io vi

dica una cosa... una cosa grave... sul serio: se persistete a volere sfidar von Kessler, io partirò subito da Monaco.

- Oh! l'amabile tiranna che siete! - rispose il giovane, portandosi alle labbra un bicchiere di birra.

Ma in tutto il resto della serata egli scambiò poche parole colla comitiva; e quella taciturnità insolita impensierì la fanciulla.

- Ohimè! - disse tra sè con un lungo sospiro - è tempo, è tempo d'andarsene: accadrebbe qualche cosa d'orribile se rimanessi dell'altro qui.

E quella notte Moida ebbe un brutto sogno.

- Orsù! ho proprio voglia di aprir l'animo mio a Carlo su questa vezzosa creatura! - diceva Enrico tra sè, andando verso casa. - Vedon più quattr'occhi che due: non mi farebbe caso se Carlo mi consigliasse di spifferare alla polizia la persecuzione d'Otto von Kessler contro quella povera figliuola. - Ma Enrico aveva sonno e rimise a un'altra volta il racconto di Moida e del cattivo studente; e Carlo si addormentò anche quella sera nella dolce illusione che Otto von Kessler fosse in Ungheria. Il giorno dopo, all'ora consueta, Moida saliva le scale faticose che menavano allo studio di Carlo. Questa volta non ci andava per stare a modello; essa voleva confessare al giovane la mancata promessa, ottenere il suo perdono e dirgli addio per sempre; ma tremava in cuore al solo pensiero di far questa confessione, perchè Carlo era un giovanotto fiero e risoluto, e chi sa come poteva prenderla.

- Vo'che faccia i miei addii anche a Enrico - mormorava tra sè la ragazza. - Ah! non mi so dar pace d'averli ingannati tutt'e due.

Le si inumidirono gli occhi a pensare che forse non li avrebbe mai più riveduti.

- Ahimè! ahimè! - riprese con un sospiro - non sono degna d'essere ricordata da loro, così buoni e generosi. Essi penseranno a me soltanto con disprezzo.

La povera ragazza saliva intanto adagio adagio le scale. Un solo pensiero la confortava in tanta mestizia: quello di saper che tra poco finirebbe la persecuzione spietata d'Otto von Kessler.

- Prima che il sole sparisca - diceva tra sè - sarò lontana da Monaco, sarò escita da ogni pericolo.

Eppure il sole è alto ancora sull'orizzonte; il pericolo è vicino; chi è mai appiattato sulle scale? La povera ragazza scorge un uomo; lo riconosce tremando: è lo studente, il suo persecutore che stringe nella mano un pugnale.

Anche la povera fuggitiva udì, trasalendo, il romore del tuono, e girò gli occhi all'intorno.

- La burrasca è vicina; - mormorò, allungando il passo - ma sono scampata da una burrasca ben più terribile... Rivedo le mie care montagne: ogni pericolo è svanito.

Si consolò al pensiero d'esser fuggita per sempre dalla persecuzione crudele d'Otto von Kessler; ma un sentimento di mestizia le sorse in fondo al cuore.

- Chi sa - diss'ella con un sospiro - se rivedrò mai più Carlo ed Enrico!

Cominciavano a cadere que' goccioloni grossi e radi che precedono lo scroscio d'un temporale, quando Moida giunse all'Achensee. Poteva continuare il viaggio per la strada maestra, che corre lungo lungo la riva sino all'estremità meridionale del lago; ma la famiglia di contadini, da' quali aveva passato la notte, le disse che, traversando l'Achensee, avrebbe scorciato d'un bel tratto la via che conduce a Eben. Era lì come per caso un piccolo battello - un vero guscio di noce - mezzo fuori dell'acqua, col barcaiuolo accanto appoggiato al remo, in atto d'aspettare qualcuno.

- Vo' risicar la traversata - pensò Moida. - Il barcaiuolo è vigoroso; mi porterà all'altra riva prima che venga la burrasca.

Appena Moida fece un cenno colla mano, il barcaiuolo spinse il battello nell'acqua.

- Com'è imbacuccato! - pensò Moida saltando svelta nel battelo, ma un po' intimorita dall'aspetto sinistro che presentava quella figura.

La povera ragazza non aveva torto. Il barcaiuolo indossava una cappa d'incerato: un enorme cappuccio gli nascondeva la testa, della quale non si vedevano che gli occhi luccicanti. Poteva bene sfidar la pioggia in quell'arnese. Con pochi colpi vigorosi di remo, il battello s'allontanò d'un bel tratto dalla riva.

All'improvviso, Moida, seduta a poppa tutta rannicchiata, vide dietro di sè un immenso cavallone: pareva che inseguisse il fragile legno e che, da un momento all'altro, dovesse raggiungerlo e inghiottirlo. Il vento soffiava rabbioso, e i nuvoloni neri che si addensavano all'orizzonte, prendendo nella loro corsa orribili e strane figure, nascondevano le alte montagne che circondano il lago. La scena diveniva sempre più oscura e paurosa. Il barcaiuolo remava in silenzio, e il cavallone alto, minaccioso, inseguiva il battello alla stessa distanza: pareva una persecuzione. Moida pensò a quella che le aveva

tanto amareggiato il suo breve soggiorno di Monaco. All'improvviso, mentr'essa cercava discernere la riva opposta, un'immensa striscia di fuoco balenò su nell'alto, seguita da un tremendo scoppio di tuono.

- Oh! perchè fui tanto impaziente? - disse tra sè la ragazza tutta impaurita e facendosi lesta il segno della croce. - Perchè non aspettai che la burrasca fosse passata?

Si era dileguato appena il rimbombo del tuono per quelle montagne, quando cominciò a cadere un rovescio di grandine. La poveretta cercò ripararsi la faccia colle mani, e si rincantucciò più che mai, gridando: - Barcaiuolo! barcaiuolo! perchè m'avete fatto traversare il lago con questo temporale? Non vedeste che si preparava?

- L'ho veduto bene - rispose una voce che a Moida non giunse nuova, e che le fece correre per le vene il freddo della morte. Pure osò guardare il barcaiuolo colla speranza d'essersi ingannata.

- Dio misericordioso! Vergine santa! - esclamò atterrita alla vista d'Otto von Kessler, che, gettato indietro il cappuccio, la fissava con uno sguardo spietato.

- Aiutatemi voi, santi del cielo! - gridò la poveretta, cadendo in ginocchio e giungendo le mani.

Un ghigno diabolico rispose alle pie invocazioni della fanciulla.

- Ora non siete nella chiesa di S. Michele; non siete sulle scale dell'Accademia - disse Otto von Kessler. - Nessuno ci vede, nessuno può cacciarsi qui tra voi e me. Se Carlo Schelling ed Enrico Bach vogliono rivedere l'amante, dovranno ricercarla giù in fondo al lago.

Profferite appena queste parole, von Kessler, simile a falco che ghermisca una tortorella, si precipita su Moida. Essa fa di tutto per liberarsi da quella stretta; prega, supplica, chiama soccorso; ma la pugna è troppo disuguale, e quegli accenti supplichevoli non percotono che orecchie di bronzo. Lo sciagurato afferra la giovane infelice, la libra un istante nell'aria, poi la scaglia con violenza nell'onda spumante del lago. Compito il misfatto, l'uccisore rimane immobile, in mezzo al battello, spiando con occhio feroce il punto dove l'acqua si è richiusa sul corpo della fanciulla. Tutt'a un tratto, un'altra striscia di fuoco, più luminosa, più abbagliante della prima, guizza serpeggiando nell'aria. Von Kessler vacilla e, senza un grido, senza un lamento, cade fulminato, mentre il cavallone raggiunge la barca, la travolge, la inghiotte.

- Non ho veduto mai l'Achensee agitato da una tempesta così orribile - diceva Carlo a Enrico, mentre da una finestra del castello

Dio sa quel che sarebbe accaduto se, nel momento in cui von Kessler stava per gettarsi a mano armata sulla ragazza, non si fosse udito un rumore di passi. Qualcuno scendeva rapidamente le scale: era Schwanthaler, il maestro de'due giovanotti. Moida intanto, tornò indietro a corsa e, giunta alla porta di strada, si fermò ansante, si guardò attorno e cadde in ginocchio.

- Ah! ah! la devota modella di Carlo Schelling! una creatura molto singolare! - sclamò Schwanthaler, sorridendo e posando una mano sulla testa della ragazza. Poi, quando Moida, si fu alzata: - Ma questo luogo non è adattato alla preghiera - aggiunse. - Perchè non andate nella chiesa qui vicina o su nello studio di Carlo?

- Ah! signore! se vi dicessi da qual pericolo sono scampata, non vi prendereste giuoco di me - rispose Moida con voce tremante, asciugandosi gli occhi. - Non sapete che una povera modella fu uccisa per queste scale, tempo addietro, e che ho corso pericolo d'incontrare anch'io la stessa sorte?

- Che intendete dire? - sclamò Schwanthaler, il quale, guardando Moida con più attenzione, la vide bianca come un panno lavato, e piangente. Però il maestro l'aveva sempre creduta mezza scema, sin da quando, trovatala una volta nello studio di Carlo, questi gli confidò che a nessun costo essa voleva lasciargli modellare la testa; e ora, nel sorprenderla così sconvolta e agitata, pensò che la povera creatura fosse quel giorno un po' più scema del solito.

- Nulla! nulla! non badate a quel che m'è sfuggito di bocca - rispose la ragazza dopo una breve pausa, vergognandosi alla sola idea di svelare a una persona che le dava soggezione la guerra spietata del cattivo studente, e l'incontro di lui per quelle orride scale.

- Ma prima che me ne vada, ascoltatemi un momento - aggiunse Moida - Ho da confidarvi un segreto.

- Davvero? benissimo! i segreti e i misteri mi vanno proprio a genio. Dite su, via! - ribattè il maestro sorridendo.

Nè potè a meno di pensare in cuor suo: - È un peccato, che una creatura tanto bella non abbia tutti i suoi giorni.

- Dovete sapere - disse Moida, a bassa voce, accostandosi al maestro - che i vostri due scolari, Carlo Schelling e Enrico Bach, sono proprio poveri: non hanno in tutt'e due che un solo abito per fuori: ecco perchè non vanno insieme allo studio lo stesso giorno. Soccorreteli, per amor di Dio!

Detto questo, Moida, a cui non pareva mill'anni d'escire da quel

pauroso edifizio e d'incamminarsi alle montagne native, s'avviò in fretta e furia verso la porta dell'Iser.

- Possibile! sarebb'egli mai vero? - mormorò Schwanthaler guardando pensoso e maravigliato la ragazza fuggente. - Moida è una creatura bizzarra; ma può aver detto la verità. - Poi, dopo un momento di riflessione, aggiunse: - Non ho mai veduto difatti Enrico e Carlo al lavoro nello stesso giorno; dev'esser vero pur troppo: ecco spiegato il mistero. Ah poveretti!

Anche un'altra persona guardava la ragazza fuggente. Da una finestra dell'immenso edifizio, Von Kessler seguiva Moida con occhio ansioso nel quale un osservatore accorto non avrebbe letto soltanto la curiosità.

Torniamo a Carlo e ad Enrico. Lascio che il lettore s'immagini la loro sorpresa quando la mattina dopo trovarono accanto alla porta di casa un bauletto con sopra i loro nomi. Apertolo in furia, levarono fuori due vestiti nuovi di zecca.

- Dio buono! chi sia mai l'angiolo che ha fatto questo miracolo? - sclamò Carlo, tenendo alzati un soprabito e un paio di calzoni, e guardandoli pieno di stupore.

- Per S. Ulrico! - gridò l'altro alzando anch'esso un abito nuovo nuovo. - Sia chi si voglia, lo proclamo degno di tutta la nostra riconoscenza.

Senza metter tempo in mezzo, gli amici s'infilarono que' vestiti, che parevano tagliati a loro dosso, ed escirono insieme, risoluti a festeggiare subito il miracoloso avvenimento con un'allegra colazione all' « *Agnello bianco* ».

- Orsù! dobbiamo annaffiare una buona porzione di Sancrkraut con un paio di bicchieri di birra - gridò Enrico prendendo a braccetto l'amico - La riconoscenza pel nostro ignoto benefattore mi ha messo in corpo una fame del diavolo.

Fatti pochi passi, Enrico divenne a un tratto serio. Pensò a Moida e risolse aprire l'animo suo all'amico, e chiedergli consiglio riguardo a quell'odioso von Kessler ricomparso così all'improvviso, quando Moida e lui speravano che non tornasse mai più dall'Ungheria. Strada facendo, Enrico narrò dunque a Carlo in qual modo avesse fatto la conoscenza della bella fanciulla all' « *Agnello bianco* ».

- È d'una bellezza che innamora - soggiunse. - Mi sono spesso maravigliato che tu non m' abbia mai aperto bocca sul conto di lei. Senti: ella stessa mi fa da modello pel mio spettro del lago;

è un peccato però che la mi abbia permesso di copiar soltanto la sua testa; e, bada, ogni volta che la vedo non mi sto dal dirle che a questo modo non posso finire l'opera.... ma essa fa da sorda.... è d'un'ostinazione singolare. Non ho perso ancora tutte le speranze, però. Una volta o l'altra mi riuscirà di vincere i suoi scrupoli, e allora... oh! allora, Carlo, quella ragazza sarà proprio un modello senza pari.

Mentre Enrico si sfogava a questo modo, Carlo, fermatosi, lo guardava senza batter occhio.

- Ebbene, Carlo, - gridò a un tratto Enrico, rimasto un po' confuso e perplesso - che diamine c'è?

- Nulla, nulla - rispose allora Carlo abbassando gli occhi e scotendo il capo. - Prosegui. Non m'hai da dir altro su questa fanciulla?

Enrico pronunziò allora il nome d'Otto von Kessler.

- Come! sarebbe tornato quel ribaldo? - sclamò Carlo fremente di collera. - Tormenta da capo la povera fanciulla?

- Ma, dunque, tu sai qualche cosa di lui - osservò Enrico sorpreso.

- Sì, amico mio, ne so quanto te, e forse forse qualche coserellina di più. Povera infelice creatura! bisogna salvarla a ogni costo: per me credo che Otto von Kessler sia uomo da andare agli estremi. La gelosia lo ha fatto ammattire.

Detto questo, Carlo aprì a sua volta l'animo a Enrico e gli raccontò che la bella ragazza gli aveva permesso di modellare la sua graziosa figura, ma non la sua testa.

– Chi l'avrebbe mai creduto! – esclamò Enrico tra sorpreso e addolorato. – La cara ragazza s'è comportata in modo da condurci pel naso tutt'e due. Io avrei giurato che stava a modello da me solo, e scommetto che tu avresti giurato lo stesso. Oh! la civettuola!

- Ebbene; io le perdono – disse Carlo.

- Anch'io – replicò Enrico. – Anzi, dopo esserci spiegati con lei, ci recheremo alla polizia per svelare la persecuzione di von Kessler e far proteggere la povera ragazza.

Entrati nello stanzone della birreria, i due amici cercarono subito cogli occhi la loro modella. Ma un'altra ragazza serviva gli avventori. Dubitarono di qualche cosa.

- E Moida? - domandarono a un tempo gli amici con eguale ansietà e trepidazione.

- Moida se n'andò via ieri verso mezzodì - rispose l'oste. - Me n'è rincresciuto: era un'eccellente creatura, per quanto un po' troppo seria e schizzinosa cogli avventori.

– Non perdiamo tempo; andiamo in cerca di lei – disse Carlo.

– Andiamo; bisogna far presto – replicò Enrico.

Ambedue i giovanotti lasciarono in fretta e furia la taverna, senza bere neanche un sorso di birra, risoluti a far di tutto per rintracciare la fuggitiva. Guai se avessero allora incontrato von Kessler sul loro cammino!

Alcuni minuti dopo scoprirono che Moida fu veduta traversare il ponte della porta dell'Iser verso il tramonto del giorno innanzi.

– La ragazza mi parve molto sconcertata – disse una vecchierella che dette a' due amici quella notizia. – Mi domandò quale fosse la via più corta per andare sulle montagne. Disse che aveva da andare a Eben, villaggio al di là dell'Achensee, dove, a quanto pare, abita una sua zia maritata a un mugnaio. La consigliai a traversare il ponte, poi a camminare su a diritto per la strada maestra.

– Il curioso è questo – interloquì un vecchietto ch'era stato lì ad ascoltare. – Neanche una mezz'ora dopo che la ragazza ebbe traversato il ponte, uno studente, che ho incontrato parecchie volte all'*Agnello Bianco*, mi domandò se l'avessi per caso veduta andare in quella direzione. Io, naturalmente, gli risposi di sì. Oh la conosco bene Moida: mi ha mesciuto più bicchieri di birra che non ho capelli in capo – aggiunse con un sorriso malizioso e levandosi il cappello per mostrare la zucca pelata. – Pare che anche a voi altri la ragazza stia dimolto a cuore, non è vero? Quanti ronzoni aveva dintorno la bella! ah! ah!

A' due amici non premeva saper altro per correre in cerca di Moida. Siccome il loro buon angelo aveva cacciato alcune monete nelle tasche degli abiti miracolosi, preso a nolo un paio di ronzini, Carlo ed Enrico s'avviarono su quelle pacifiche cavalcature verso l'Achensee, domandando a quanti trovavano se avessero veduto la ragazza, della quale sapevano dare i connotati da innamorati e da artisti. Moida era stata veduta da taluni andarsene a piedi, da altri su un carro da contadini. Ma percorsi tre quarti della strada che conduce al lago, ogni traccia della ragazza disparve. Carlo propose allora di andare verso l'antico castello di Rafenstein, situato, come in principio fu detto, vicino al lago d'Achensee. – Non è molto distante – diss' egli Carlo. – Una delle strade che conduce a Eben passa quasi accanto al castello, e là forse potremo aver notizie di Moida. –

Enrico v'acconsentì, e tutt'e due s'avviarono verso il castello diroccato, spronando a più non posso gli stanchi ronzini, perchè il cielo si copriva di nuvoloni neri, minacciosi, e il tuono romoreggiava lontano.

Anche la povera fuggitiva udì, trasalendo, il romore del tuono, e girò gli occhi all'intorno.

- La burrasca è vicina; - mormorò, allungando il passo - ma sono scampata da una burrasca ben più terribile... Rivedo le mie care montagne: ogni pericolo è svanito.

Si consolò al pensiero d'esser fuggita per sempre dalla persecuzione crudele d'Otto von Kessler; ma un sentimento di mestizia le sorse in fondo al cuore.

- Chi sa - diss'ella con un sospiro - se rivedrò mai più Carlo ed Enrico!

Cominciavano a cadere que' goccioloni grossi e radi che precedono lo scroscio d'un temporale, quando Moida giunse all'Achensee. Poteva continuare il viaggio per la strada maestra, che corre lungo lungo la riva sino all'estremità meridionale del lago; ma la famiglia di contadini, da' quali aveva passato la notte, le disse che, traversando l'Achensee, avrebbe scorciato d'un bel tratto la via che conduce a Eben. Era lì come per caso un piccolo battello - un vero guscio di noce - mezzo fuori dell'acqua, col barcaiuolo accanto appoggiato al remo, in atto d'aspettare qualcuno.

- Vo' risicar la traversata - pensò Moida. - Il barcaiuolo è vigoroso; mi porterà all'altra riva prima che venga la burrasca.

Appena Moida fece un cenno colla mano, il barcaiuolo spinse il battello nell'acqua.

- Com'è imbacuccato! - pensò Moida saltando svelta nel battelo, ma un po' intimorita dall'aspetto sinistro che presentava quella figura.

La povera ragazza non aveva torto. Il barcaiuolo indossava una cappa d'incerato: un enorme cappuccio gli nascondeva la testa, della quale non si vedevano che gli occhi luccicanti. Poteva bene sfidar la pioggia in quell'arnese. Con pochi colpi vigorosi di remo, il battello s'allontanò d'un bel tratto dalla riva.

All'improvviso, Moida, seduta a poppa tutta rannicchiata, vide dietro di sè un immenso cavallone: pareva che inseguisse il fragile legno e che, da un momento all'altro, dovesse raggiungerlo e inghiottirlo. Il vento soffiava rabbioso, e i nuvoloni neri che si addensavano all'orizzonte, prendendo nella loro corsa orribili e strane figure, nascondevano le alte montagne che circondano il lago. La scena diveniva sempre più oscura e paurosa. Il barcaiuolo remava in silenzio, e il cavallone alto, minaccioso, inseguiva il battello alla stessa distanza: pareva una persecuzione. Moida pensò a quella che le aveva

tanto amareggiato il suo breve soggiorno di Monaco. All'improvviso, mentr'essa cercava discernere la riva opposta, un'immensa striscia di fuoco balenò su nell'alto, seguita da un tremendo scoppio di tuono.

- Oh! perchè fui tanto impaziente? - disse tra sè la ragazza tutta impaurita e facendosi lesta il segno della croce. - Perchè non aspettai che la burrasca fosse passata?

Si era dileguato appena il rimbombo del tuono per quelle montagne, quando cominciò a cadere un rovescio di grandine. La poveretta cercò ripararsi la faccia colle mani, e si rincantucciò più che mai, gridando: - Barcaiuolo! barcaiuolo! perchè m'avete fatto traversare il lago con questo temporale? Non vedeste che si preparava?

- L'ho veduto bene - rispose una voce che a Moida non giunse nuova, e che le fece correre per le vene il freddo della morte. Pure osò guardare il barcaiuolo colla speranza d'essersi ingannata.

- Dio misericordioso! Vergine santa! - esclamò atterrita alla vista d'Otto von Kessler, che, gettato indietro il cappuccio, la fissava con uno sguardo spietato.

- Aiutatemi voi, santi del cielo! - gridò la poveretta, cadendo in ginocchio e giungendo le mani.

Un ghigno diabolico rispose alle pie invocazioni della fanciulla.

- Ora non siete nella chiesa di S. Michele; non siete sulle scale dell'Accademia - disse Otto von Kessler. - Nessuno ci vede, nessuno può cacciarsi qui tra voi e me. Se Carlo Schelling ed Enrico Bach vogliono rivedere l'amante, dovranno ricercarla giù in fondo al lago.

Profferite appena queste parole, von Kessler, simile a falco che ghermisca una tortorella, si precipita su Moida. Essa fa di tutto per liberarsi da quella stretta; prega, supplica, chiama soccorso; ma la pugna è troppo disuguale, e quegli accenti supplichevoli non percotono che orecchie di bronzo. Lo sciagurato afferra la giovane infelice, la libra un istante nell'aria, poi la scaglia con violenza nell'onda spumante del lago. Compito il misfatto, l'uccisore rimane immobile, in mezzo al battello, spiando con occhio feroce il punto dove l'acqua si è richiusa sul corpo della fanciulla. Tutt'a un tratto, un'altra striscia di fuoco, più luminosa, più abbagliante della prima, guizza serpeggiando nell'aria. Von Kessler vacilla e, senza un grido, senza un lamento, cade fulminato, mentre il cavallone raggiunge la barca, la travolge, la inghiotte.

- Non ho veduto mai l'Achensee agitato da una tempesta così orribile - diceva Carlo a Enrico, mentre da una finestra del castello

di Rafenstein, i due amici osservavano le onde incollerite frangersi contro la riva. L'ora tarda dava un aspetto anche più spaventevole alla scena: le ombre della notte di mano in mano si stendevano; e un' antica armatura, posta in un angolo dell'ampia stanza ov'erano i nostri due giovani, pareva lo spettro d'un guerriero del medio evo.

- E dire che quel masso nero, giù nel lago, è abitato dagli spiriti! - proseguì Carlo, accennando al compagno il punto in cui quel masso si trovava, ma che a quell'ora, e con quell'imperversare della burrasca, non poteva distinguersi di lassù. - A volte hanno sentito de' gridi acutissimi come di gente che chiedesse aiuto.

- Ah! ah! quasi quasi mi faresti supporre - replicò Enrico - che tu creda a simili fanciullaggini.

- Deridimi pure, se ti piace - proseguì Carlo. - Io credo, e sul serio, negli spiriti; non sono mica un materialista!

- Neanch'io - ribattè subito l'amico, - no, davvero! ma non credo niente affatto negli spettri, nelle ombre, nelle apparizioni: da' retta a me: non c'è nessuno spirito che possa farsi vedere o udire da occhi o da orecchi umani.

Aveva detto appena queste ultime parole, quando una vecchierella, che abitava col marito, in qualità di casiera, il diroccato castello, entrò affannata nella stanza, esclamando: - Avete sentito? ascoltate! ascoltate!

- E ora che c'è mai, buona vecchia? - domandò Enrico, con aria curiosa, sorridendo nel vederla correre in punta di piedi alla finestra, facendosi il segno della croce.

- Dev'essere lo spettro del lago; l'ho sentito anch'io - disse Carlo, segnandosi anch'esso e parlando sotto voce come compreso da un sacro terrore.

In quell'istante si udì distintamente un grido venire dal lago, e poi un altro, e un altro ancora. Dalla finestra del castello gli amici e la vecchia porsero l'orecchio: quei gridi sembravano venire dal masso dove si diceva che comparisse di quando in quando lo spettro.

- Vo' scender nella cappella - disse la vecchia, scostandosi tutta impaurita dalla finestra. - Oh! Santa Vergine, aiutateci!

Carlo seguì la donna per pregare anch'esso con lei. Enrico pure lasciò la stanza, ma con ben altra intenzione. Mentre i primi entravano nella chiesuola, egli escì ratto dal castello e si avviò a passi frettolosi verso il lago.

- Oh che fortuna! c'è un battello - esclamò giunto sulla riva; e, senza pensarci due volte, saltò nel legno e si diede a remare con

vigore; ma il vento soffiava impetuoso, e il battello non avanzava che a stento. Adagio adagio, però, guidato dalle grida che di mano in mano divenivano più distinte, pervenne quasi al masso leggendario. Se non erano quelle grida, non avrebbe potuto giungervi, perchè l'oscurità era così profonda che non distinguevasi alla distanza d'un palmo. Finalmente, quando si accorse di toccar quasi il masso, lasciò i remi e tese l'orecchio. Mentre ascoltava, un'ondata violentissima mandò il battello a urtare contro un ostacolo acuto e sporgente: se la barca fosse stata più debole, quell'urto l'avrebbe mandata in frantumi. Un foro soltanto si aperse in fondo al battello, e l'acqua vi si precipitò, spumeggiando.

– Presto! affrettatevi, chiunque siate! Buttatevi qui dentro! – gridò Enrico, il quale capì che non v'era da perder tempo.

– Sia ringraziato Iddio! sono salva! le mie preghiere furono esaudite – rispose Moida, cadendo nelle braccia d'Enrico.

Non era quello il momento per abbandonarsi all'impeto dell'affetto nè per dare o chiedere spiegazioni: i remi furono di nuovo maneggiati e con più destrezza. Però, mentre il bravo giovanotto spiegava tutte le sue forze per toccar presto la riva, dal foro apertosi nel battello l'acqua continuava a penetrare, mulinando. Ambedue sentivano il pericolo imminente; ambedue tacevano: il giovane raddoppiava di gagliardia, la ragazza pregava. Ma fu superato quel duro cimento: il battello era lì lì per sommergere, quando toccò la riva; ed essi saltarono svelti a terra.

– Oh generoso Enrico! – disse Moida con voce tremante e sciogliendosi in lacrime, mentre il giovane la stringeva al seno.

– Oh mia diletta! – Enrico gridò con impeto d'amore. – Non dobbiamo lasciarci mai più! no: mai più! t'amo troppo.

– Oh Vergine Santa! son'io forse degna dell'amor vostro, io povera creatura? – mormorò come trasognata la fanciulla. – Ma Carlo, l'amico vostro, dov'è? – soggiunse dopo breve pausa – dove lo lasciaste?

– In chiesa, nella cappella d'un castello vicino, a pregare.

– Oh il buon figliuolo! – riprese Moida con un sospiro.

Affrettiamoci allo scioglimento del nostro racconto.

Invece di condurre Moida al castello di Rafenstein, dove la vecchierella le avrebbe potuto dar comodo ricetto, Enrico la portò a un casale di contadini, in un villaggio vicino, e non le disse addio finchè la famigliuola ospitale non l'ebbe refocillata e fatta cambiar d'abiti.

– Ma quale avventura strana t'è mai accaduto? – domandò Carlo, quando, dopo aver aspettato per ore intere con ansietà vivissima

il suo fedele amico, lo vide finalmente tornare al punto preciso della mezzanotte. - Non potresti davvero immaginarti quanto sia stato in pensiero per te - continuò il buon giovane. - I racconti di spiriti, d'apparizioni, che mi fece quella vecchierella, mi hanno proprio agitato. Quasi quasi, principiavo a temere di non rivederti mai più.

Enrico a tali parole sorrise, poi, dopo che Carlo lo ebbe abbracciato:

- Eppure, amico mio, vedi bene che il diavolo non mi ha acciuffato e che nessuno spirito m'ha torto un capello. Guardami: sono qui sano e salvo; e prima che il sole di domani sia alto, vo' provarti che non avrò nulla da invidiare all'uomo più felice della Baviera.

- In parola, non lo riconosco più Enrico: parla in un modo proprio curioso - pensò Carlo, che non aveva mai veduto il suo vecchio compagno con uno sguardo così vivo e con una faccia così accesa come quella notte. - Dio voglia che un cattivo spirito non gli abbia fatto qualche brutto tiro - aggiunse mentalmente.

Alcuni minuti dopo, la luna, sin allora nascosta dalle nuvole, mostrò il disco argenteo in tutto il suo splendore. I raggi, penetrando dalle imposte spalancate, rischiararono la camera de' due amici. Carlo si voltò dalla parte d' Enrico e lo vide mezzo alzato sul letticciuolo contemplar sorridente la luna.

- Amico mio, che cosa t'è accaduto dunque? - gli domandò tra inquieto e sospettoso. - Ti senti male? Che diamine brontoli guardando la luna?

- Tra poco si leverà il sole! Astro benedetto! Vorrei che fosse alto di già! - fu la risposta d'Enrico all'ansiosa domanda di Carlo.

Il quale, nonostante tutta la sollecitudine affettuosa che gli spirava l'amico, vinto dalla stanchezza poco dopo si addormentò.

Enrico in tutta la notte non chiuse un occhio. La innocente fanciulla che la sera innanzi gli aveva giurato eterna fede passò anche essa tutta la notte sveglia: si vede che certi effetti sono comuni alla gioia e al dolore. Ai primi albori Enrico saltò in piedi.

- Su, Carlo; alzati! - gridò al compagno. - Il gallo canta; è giorno. Vestiti, e vieni con me alla chiesa del vicino villaggio; è il mio giorno di nozze oggi: tu devi farmi da testimone.

- Il tuo giorno di nozze! Come! tu prendi moglie? - gridò Carlo alzandosi sbalordito sul letto e stropicciandosi gli occhi. - E chi mai sposi?

Lo spettro del lago - replicò Enrico dando in un sonoro scroscio di risa.

Carlo mandò fuori un sospiro ch'era un lamento: non dubitò più che al suo amico diletto non avesse dato balta il cervello.

Avviati che si furono, Carlo fe' cenno di soppiatto a due contadini che facevano la medesima strada, e disse loro sottovoce:

- Per carità, galantuomini, tenetemi d'occhio questo mio povero amico. Non c'è miglior giovanotto di lui quand' è in sè; ma ora mi dà un po'in ciampanelle!

Cosicchè, guardato a vista da tre persone, il nostro eroe fece tranquillo e contento la strada che conduce al villaggio, dalla cui chiesetta s'innalzava intanto un allegro scampanìo.

Quel che Carlo profferì, quel che Carlo provò, quel che Carlo fece, quando si vide davanti Moida che gli raccontò per filo e per segno l'orribile avventura del lago - come Otto von Kessler avesse cercato d'affogarla, come giungesse a nuoto sino al masso leggendario, dove da Enrico fu liberata, e come giurasse di esser sua sposa – lasciamo immaginarlo al lettore. Il povero giovane poteva credere a stento a quanto vedeva e udiva intorno a sè. Nel contemplare il volto raggiante di contentezza della bella fanciulla, gli si affollavano alla mente i casti ricordi de'giorni passati, e cacciava de'grossi sospiri. Ma seppe dominare i proprii sentimenti; e, postosi tra Enrico e Moida, li prese ambedue per la mano.

- Andiamo in chiesa - disse con voce commossa - e ringraziamo Dio che ci concede questo giorno di benedizione: voi, cara fanciulla, siete scampata dalla morte proprio per miracolo, e tu, Enrico, non hai nulla davvero da invidiare all' uomo più felice della Baviera.

Erano tutti e tre in chiesa, assorti nella preghiera, quando entrò il sacerdote a celebrare il sacro rito. Allorchè, al suono delle mistiche parole, lo sposo pose in dito alla sposa l' anello nuziale, simbolo di eterno legame, Moida ed Enrico pensarono che il matrimonio fosse il più dolce de' sacramenti; e una lacrima che, proprio in quel momento, brillò negli occhi di Carlo, rispose forse al pensiero de'due giovani avventurati.

In quel frattempo, un corpo, galleggiante sulle acque del lago, lambì la riva, dirimpetto al vecchio castello di Rafenstein. Il cadavere aveva sulla fronte un marchio nero e gli abiti come abbronzati. All'infuori di quella spaventevole figura, nulla turbava la bellezza della scena: il lago, tranquillo e unito come uno specchio, rifletteva l'azzurro del cielo, su cui non ondeggiava neanche una nuvoletta. I contadini che incontravano gli sposi, esciti allora allora di chiesa,

dicevano sorridendo che quel giorno sereno, dopo la tempesta della sera innanzi, pareva fatto apposta per loro.

Appena i nostri tre amici tornarono a Monaco, primo pensiero d'Enrico fu di scoprire a Carlo la bella testa di Moida ; e Carlo allora gli mostrò a sua volta la bellissima figura, senza testa, che aveva modellato. Schwanthaler, presente a questa doppia scoperta, esclamò tutto contento:

- Orsù, Enrico, corri a prender la bellissima testa e collocala su questo tronco irreprensibile: non c'è altro da fare per rendere perfetta la statua.

Il maestro aveva dato nel segno. Quando la testa e il tronco furono uniti, egli rimase compreso d'ammirazione. Ma quel che più destò la sua maraviglia fu il panneggiamento della statua, il quale, trattato con una verità così scrupolosa, eppure tanto casta, rivelava ciò che può chiamarsi l'opera più bella di Dio. Poi, abbracciando i suoi due scolari prediletti, Schwanthaler promise loro di assisterli con tutte le forze dell'anima.

- L'arte - diss'egli - non è sorgente di gloria e di ricchezze per tutti i cultori; ma voi salirete per certo alla fama e alla fortuna : il genio vi ha tocchi ambedue colla sua magica bacchetta.

La statua, condotta che fu in marmo, venne collocata sul masso leggendario dove si mostra come cosa vivente. A chi la guardi, par ch'esca allora dall'onde. Ha un ginocchio a terra ; una mano tra le folte anella degli abbondanti capelli e l'altra raccolta verso l'orecchio, come se tendesse ansiosa l'udito a un suono lontano : forse alla canzone d'un pastore, forse al debole romoreggiare del tuono di là dai monti che inghirlandano il bellissimo lago.

Se il Tirolo, così pittoresco, non offrisse neppur una delle tante sue naturali bellezze ; il viaggiatore sarebbe sempre compensato ad usura d'una gita fino all' Achensee, dal capolavoro scultorio che, in mezzo a quell' ampia solitudine, desta l'ammirazione di chiunque lo veda.

WILLIAM SETON
(*Traduzione di* C. BECATTINI.)

LETTERE DEL CONTE CAMILLO DI CAVOUR

A MASSIMO D'AZEGLIO.

Le relazioni corse fra Massimo D'Azeglio e Camillo Cavour formano uno dei punti più interessanti nella vita dei due grandi uomini di stato subalpini. Sempre vi fu una certa curiosità di conoscere ben addentro quali sentimenti nutrissero a vicenda due uomini dei quali l'uno, chiamato per la prima volta a capo di un ministero dall'altro nel momento della sua maggior fama e potenza, non tardò a sostituirlo nella suprema direzione del governo in Piemonte. Tenendo conto di quanto fu sinora pubblicato in proposito e della debolezza umana, dalla quale neppure i migliori fra i mortali vanno del tutto scevri, sembra invero che una certa rivalità esistesse fra loro; ma fu rivalità senza astio, accresciuta più che altro dal soverchio zelo di ammiratori entusiasti, cui pareva di giovare alla grandezza dell'uno abbassando l'altro. Ora che entrambi giacciono nella tomba, che si vedono palesi gli effetti delle loro opere e se ne conoscono i motivi, si può con maggiore equità assegnare ad ognuno il posto che gli spetta nella storia ed asserire che, ben lungi dall'ecclissarsi a vicenda, lo splendore che circonda ciascuno giova a rischiararli ambidue. Che se nissuno contesta al Cavour la massima gloria d'aver compiuto il voto di milioni d'Italiani, niuno del pari nega all'Azeglio il merito di aver forse più d'ogni altro contribuito a rendergli una tal opera possibile. Un confronto fra le loro benemerenze verso l'Italia mal si potrebbe stabilire, dappoichè troppo differenti furono i tempi e le contingenze nelle quali essi furono chiamati ad agire. I dodici anni che correvano fra le loro età rispettive, spiegano abbastanza le parti che entrambi rappresentarono. Massimo D'Azeglio, fra gli uomini più illustri che figurano nel nostro risorgimento, è forse il solo che abbia avuto la gloria di operare efficamente nei due distinti periodi in cui la sua storia si divide: il nome di lui rifulge d'ugual luce sia a fianco di quelli del Gioberti e del Balbo nella preparazione morale ed intellettuale d'Italia alla grande impresa tentata per la prima volta infelicemente nel 1848, sia a fianco di quelli del Cavour e del Lamarmora durante il periodo della riscossa incominciato subito dopo Novara. Cavour invece, rimasto nell'ombra quasi fino al 1850, apparve sulla scena solo quando già la prima guerra dell'indipendenza era finita ed il lavoro di riparazione bene avviato; ma in compenso vi

portò tutto il frutto di profondi studi e meditazioni, tutta la forza d'una robusta virilità, tutta l'energia necessaria a condur felicemente a termine l'opera intrapresa. In questa fase della nostra storia contemporanea l'Azeglio, da tanto tempo sulla breccia, non poteva più rappresentar la prima parte: egli lo comprese e cedette il posto all'emulo suo. Che in questo passaggio l'impazienza dell'uno ad afferrare il timone e il nobile rammarico dell'altro nel vedersi costretto a lasciar a mezzo il còmpito a cui aveva dedicato tutta la vita, generassero fra loro qualche attrito, si comprende; ma ciò nasceva soltanto da una generosa gara d'amor patrio e talora da un diverso modo di sentire riguardo alle vie più opportune per condurre ai medesimi fini. E i fatti ben lo provarono; chè, quando il paese ebbe bisogno dell'opera di entrambi, essi non esitarono un momento a darsi la mano. Così fece l'Azeglio, sia nel 1855, sostenendo pubblicamente la politica del Cavour, sia nel 1859, scordando le antiche differenze per accorrere ad arrolarsi nelle file de' suoi seguaci, ripetendo col poeta

Sarò qual più mi vuol, scudiero o fante;

così del pari fece il Cavour, offrendo all'Azeglio di riprender la Presidenza del Consiglio, quando gli parve che egli potesse più facilmente di lui mandar ad effetto quell'alleanza di Crimea che fu base di tutto l'edifizio innalzato di poi.

Le lettere che seguono confermano luminosamente questo fatto, cui non basta a toglier valore quanto, in momenti di malumore, possono aver detto o scritto l'uno dell'altro i due illustri emuli. Esse ci provano ancor una volta come il conte di Cavour nutrisse la più gran deferenza per l'Azeglio e si rivolgesse a lui ne' momenti più critici per ottenerne consiglio e aiuto nell'impresa nazionale. Da tutte spira un caldo amor patrio, che esclude anche l'ombra di ogni sentimento men nobile: quelle in ispecie in cui il grande statista espone l'indignazione sentita per l'offesa recata al Piemonte dal decreto col quale, nel 1853, il Governo austriaco poneva sotto sequestro i beni degli emigrati lombardi e la risoluzione di non tollerarla in pace; l'altra, in cui riferisce con trepida compiacenza le parole direttegli da Napoleone III durante il suo soggiorno a Parigi nel 1855 e finalmente quelle ove parla dell'imminente guerra del 1859, od espone il programma del Ministero costituito il 20 Gennaio 1860, sono degne di venir conosciute e meditate, sia perchè riflettono tutta la grand'anima del Cavour, sia perchè svelano le difficoltà incontrate nell'attuazione dell'opera sua.

Percorrendo coteste lettere, si percorre presso a poco tutta la storia dei rapporti politici fra lui e l'Azeglio. Per quanto, mancando in quasi tutte la data, riesca talora difficile assegnarvela in modo sicuro, tuttavia dal contesto chiaramente si vede che esse corrono dal 1850 al 1860. La prima riguarda appunto l'ingresso del Cavour al potere come ministro d'agricoltura e commercio nel Gabinetto presieduto dall'Azeglio: le ultime ce lo mostrano capo del governo in atto di discutere col medesimo sui modi più opportuni per la redenzione dell' Italia Centrale. In calce a ciascuna pagina si trovano, come di consueto, le note che ci parvero indispensabili alla pronta intelligenza delle lettere: ma, relativamente a due di esse le quali rivelano particolari non accennati finora in veruno dei numerosi scritti riguardanti il Conte di Cavour, riteniamo necessario aggiunger qui alcune parole.

Una di esse concerne, come fu accennato, l'ingresso del conte di Cavour nel Ministero D'Azeglio. In quali circostanze il fatto avvenisse, è in parte noto. Ognuno sa come, morto nell' estate 1850 Pietro Derossi di Santa Rosa, ministro d'Agricoltura, industria e commercio, Massimo d'Azeglio, scorgendo quanta autorità il Cavour avesse già saputo acquistarsi in Parlamento, ed avendo anzi avuto a sperimentare più volte il valore del suo appoggio anche dal banco di semplice deputato, credesse non doversi lasciare sfuggir l'occasione per assicurarsi in modo permanente un tale alleato chiamandolo a raccogliere l'eredità del defunto. Ognuno sa come non pochi ostacoli si attraversassero alla nomina del Cavour; come lo stesso Re Vittorio Emanuele esitasse ad accogliere ne'suoi consigli un uomo il quale, sebbene fin allora stato conservativo, già rivelando un'indole audace, irrequieta, insofferente di freno, incurante degli ostacoli, pareva poco adatto alla prudente condotta che i disastri del 1848-49 consigliavano al Piemonte e, con quel fine tatto che gli era proprio, profetasse all'Azeglio ed a' suoi colleghi che in breve il nuovo venuto li soppianterebbe tutti; come infine per queste cagioni la nomina del successore del Santa Rosa, mancato ai vivi il 5 Agosto, non divenisse un fatto compiuto se non l' 11 Ottobre seguente. Ma ciò che finora s'ignorava dai più, si è, che uno degli ostacoli principali all'ingresso del Cavour nel Ministero proveniva da lui stesso. Dalla lettera onde ci occupiamo risulta infatti ch'egli mise per condizione *sine qua non* della sua accettazione l' uscita dal Gabinetto del ministro di pubblica istruzione Cristoforo Mameli; e la sostituzione del piacentino Pietro Gioia a quest'ultimo, avvenuta prima che

trascorresseun mese dalla nomina del Cavour, dimostra com'egli persistesse irrevocabilmente nella sua risoluzione. Cotesto particolare riveste una certa importanza, non solo come curiosità storica, ma perchè ci fa conoscere come fin d'allora il Cavour avesse rivolto il pensiero a quell'evoluzione verso Sinistra che eseguì poi due anni dopo col famoso Connubio e come mirasse a facilitarla eliminando dal Gabinetto un uomo il quale godeva la stima universale per le sue preclare doti di carattere e d'ingegno, ma rappresentava un'opinione opposta alla sua.

La seconda lettera ci fa conoscere un incidente analogo a questo nella vita interna del Ministero D'Azeglio–Cavour. Mancando essa di data, e parlando di dimissioni offerte dal Cavour, sulle prime ci parve potersi riferire alla crisi avvenuta in seguito al Connubio nel Maggio 1852, la quale ebbe per effetto di allontanarlo dal governo fino al definitivo ritiro dell' Azeglio; ma le circostanze a cui accenna non tardarono a convincerci che c'ingannavamo. A ben comprendere questa lettera occorre ricordare che, fin dal Maggio 1849, il Ministero delle finanze nell'amministrazione D'Azeglio era stato affidato al banchiere Giovanni Nigra. Di specchiata onestà e sinceramente affezionato al Re ed al paese, il Nigra aveva per due anni retto, non senza utilità, il Ministero; ma, non avendo fatto studii speciali nella materia nè possedendo il dono della parola, s'era frequentemente valso dell'opera del causidico Giuseppe Arnulfo, uno degli uomini più competenti nelle cose di finanza che sedessero nella Camera dei Deputati, chiamandolo, come regio commissario, a sostener la discussione dei bilanci e delle principali leggi da lui proposte. Cotesto fatto non piacque al conte di Cavour ; uomo parlamentare per eccellenza, egli trovava disdicevole al decoro del governo il non avere un ministro delle finanze capace di sostenere le sue idee davanti ai senatori e deputati. Aggiungasi che, trovandosi a disagio nel piccolo ministero d'agricoltura e commercio e piena la mente di riforme che riteneva necessario introdurre nell'ordinamento economico del paese, egli si sentiva l'attitudine e la volontà di esser appunto quel ministro delle finanze. Di qui non lievi dissensi in seno al Gabinetto, i quali andarono al punto che il Cavour pose nettamente a' suoi colleghi il partito di scegliere fra lui ed il Nigra. Questi, che aveva accettato il grave peso all'indomani di Novara, non per sete di potere, ma per pura abnegazione, non esitò lungamente a cederlo al giovane collega, assumendo invece la carica più conforme alle sue doti di ministro della Casa reale. Il Cavour fu nominato il 22 Aprile 1851 ministro reggente delle finanze

e divenne effettivo alcuni mesi dopo; l'Arnulfo, dopo avere ancor difeso alcune leggi che rimanevano a discutere fra quelle preparate da lui e dal Nigra, fu nominato intendente generale delle finanze pur rimanendo deputato; ma cessò di esser l'oratore finanziario del Ministero.

Da questi fatti si vede che Vittorio Emanuele non s'era ingannato predicendo a' suoi ministri che il Cavour li avrebbe in breve levati tutti di seggio. In meno di sei mesi due di essi avevano già dovuto uscir dal Ministero per soddisfare il lor giovane collega. Ciò allora parve, e certo era, ambizione: ma i fatti provarono che non era ambizione volgare, sibbene profonda intuizione di quanto egli poteva fare pel bene d'Italia.

I.

(1850 Ottobre?)

Caro Marchese,

Avendo ben ponderato quanto ella ebbe a dirmi pel nostro colloquio di questa mattina, mi sono convinto essere facile il mettersi d'accordo su tutti i punti, salvo per ciò che riflette il ministro dell'istruzione pubblica. Più ci ho pensato e più sono rimasto persuaso ch'io non potrei accettare di essere collega del Mameli. Ove ella creda inopportuna questa maggiore trasformazione ministeriale (1), la supplico a non considerarsi siccome menomamente impegnata verso di me e a cercare senza indugio un degno successore al povero Santa Rosa.

Ella ed i suoi colleghi possono rimanere sicuri, che sarò nel parlamento un aperto e deciso difensore della politica del gabinetto ch'ella presiede; e che farò quanto sta in me per evitare tutto ciò che potrebbe scuotere un ministero la di cui esistenza interessa al massimo grado, il Piemonte non solo, ma l'Italia tutta.

Mi creda di cuore

Devmo Servitore
C. Cavour.

II.

(1851 Aprile?)

Mon cher ami,

Le repos de la nuit et les méditation du matin faites à tête ra-

(1) Il Ministero era allora composto come segue: D'Azeglio, presidenza ed esteri; Galvagno, interno; Lamarmora, guerra; Siccardi, grazia e giustizia; Gio. Nigra, finanze; Paleocapa, lavori pubblici; Mameli, istruzione pubblica. Il portafoglio dell'agricoltura e commercio, come dicemmo, era vacante per la morte di Pietro Santa Rosa.

posée et à sang froid, n'ont pu m'amener à modifier la résolution que j'ai prise hier et que j'ai manifesté à mes collegues.

En persistant à me retirer du ministère, je suis loin d'entravér sa marche; je crois au contraire la rendre plus facile.

En donnant à M.r Arnulfe une position officielle, le ministère évitera dans l'avenir l'humiliation, que, pour ma part, je regrette d'avoir si longtemps subie, de voir son sistème financier défendu par un homme qui lui était étranger.

Une retraite n'est point une séparation. Tu peux compter que sur les bancs de la chambre, je soutiendrai avec la même chaleur la politique du cabinet. Je ne pense pas que la session actuelle présente encore des grandes difficultés à vaincre; si tu considéres mon intervention nécessaire pour faire passer les traités, je les défendrai comme commissaire ou comme simple député (1).

Je regrette vivement de me séparer un peu brusquement de collègues qui m'ont traité avec autant de bienveillance; mais en politique il n'y a de solide que les positions nettes; les replatrages n'ont jamais préservé de ruine les edifices félis et les baisers Lamourette sont impuissants a guérir les plaies lorsqu'elles ont été quelque peu envénimées.

Je te serre les mains.

C. de Cavour.

III.

Torino, 4 Marzo (1853).

Caro Massimo,

Spero che non l'avrai a male, se vengo a distorglierti alcuni istanti dalla vita *utile* e *dilettevole* che stai godendo in Londra (2), per trattenerti delle cose nostre che volgono al serio, se non al tragico.

(1) Stavano allora davanti al Parlamento i trattati di commerci e navigazione colla Francia, coll'Inghilterra, col Belgio, ecc. per mezzo dei quali il Cavour introdusse in Piemonte il libero scambio. Essi furono discussi ed approvati nelle Sessioni del 1851 e del 1852: e il Cavour, rimasto ministro, li difese con varii discorsi nei quali si trova ampiamente svolto il suo programma economico.

(2) Ritiratosi dal Ministero al fine d'Ottobre del 1852 per lasciare il campo libero al Cavour, Massimo d'Azeglio erasi recato a passare qualche mese a Parigi e Londra. Trovavasi appunto in quest'ultima città quando il Governo austriaco, in seguito alla sommossa tentata in Milano il 6 Febbraio 1853 dal partito mazziniano, emanava quel decreto a cui si allude nella presente lettera.

A quest' ora avrai letto nei giornali, ed il tuo nipote (1) ti avrà comunicato, l'iniquo ed inconcepibile decreto dell' Austria, che pone sotto sequestro i beni tutti degli emigrati, senza distinzione fra quelli che sono fuori patria senza autorizzazione, e quelli che hanno ottenuta l' emigrazione legale.

Quest' atto viola nel modo il più flagrante tutti i principii di equità e di giustizia. Non ha precedenti nella storia moderna, giacchè la Convenzione stessa colpiva gli emigrati, ma non coloro a cui avevano concesso lo svincolo della sudditanza francese. Convien risalire al medio evo, all' epoca dei Guelfi e dei Ghibellini, per trovare qualche cosa di analogo.

Io penso che sia dovere di tutti i governi civili, qualunque sieno i principii politici da cui sieno retti, di protestare contro un atto così barbaramente rivoluzionario. Ma a noi poi incombono speciali obbligazioni, giacchè fra i colpiti, molti ve ne sono i quali, avendo ottenuta la naturalizzazione sarda, sono concittadini che han diritto alla efficace protezione del governo.

Siamo decisi, a qualunque costo, di non sopportare pazientemente una tale violazione del diritto delle genti, dei patti formali sanciti dai trattati; a mantenere incolumi il nostro onore, la nostra dignità. Abbiamo spedito un corriere a Vienna, per chiedere spiegazioni al governo imperiale, e sapere da lui s' egli intende applicare l' iniquo decreto ai sudditi sardi. In caso affermativo, protesteremo in modo solenne, e faremo appello a tutti i governi che si dicono nostri amici. Noi confidiamo trovare nell'Inghilterra valido appoggio; gli uomini che ivi reggono lo stato, sono veri liberali; essi dovrebbero in questa circostanza dimostrarci la loro simpatia altrimenti che con delle parole. Ma, onde indurli ad agire con energia, è necessario il rappresentare loro la gravità del caso e le conseguenze che ne devono emergere.

L' Austria, nel colpire dei cittadini sardi ha avuto in mente di disautorare il nostro governo, di avvilirlo agli occhi dell' Italia e dell'Europa. Essa raggiungerebbe il suo scopo, se, dopo ripetute e vane proteste, ci rimanessimo le mani in cintola. Non possiamo, non dobbiamo farlo. Non possiamo lasciare avvilire il principio costituzionale e liberale di cui siamo gli ultimi difensori e custodi nel mezzogiorno d' Europa. Ond' è che, spinti all'estremo, od agiremo con vigore, o, se ciò fosse impossibile, abbandoneremo il potere. L' aiuto dell' Inghilterra può impedire che il nostro paese sia ridotto a questo estre-

(1) Emanuele D'Azeglio, rappresentante il Governo sardo presso la Corte inglese.

mo bivio. Penso quindi essere del suo interesse l' assumere in quest' occasione la difesa dei giusti nostri diritti. Se le cose sono rettamente rappresentate ai ministri, io non dubito ch' essi si decidano ad agire energicamente.

Noi confidiamo molto perciò, nello zelo e nell' abilità del tuo nipote. Ma siamo convinti che tu possa giovargli d'assai in questa congiuntura. La tua voce sarà molto ascoltata dai ministri. Essi sanno che non sei fautore dei partiti avventati, e che, più che altri mai, hai contribuito a ristabilire nel nostro paese i principii d'ordine e di pace. Quindi, quando dirai che, a fronte di una aperta violazione dei più sacri diritti, il nostro onore, il nostro dovere ci vietano di rimanere quieti, sarai creduto.

Come ben puoi pensare, non abbiamo in mente di tentare una terza riscossa. Il tempo delle follie è passato. Ma siamo decisi, ove le nostre proteste, i nostri reclami riuscissero inefficaci, di usare di rappresaglia verso l' Austria, e di porre sotto sequestro i beni che i sudditi Austriaci posseggono in Piemonte. Sieno qualsiasi le conseguenze di quest'atto, mi pare che non possiamo esimerci dal compierlo.

Il Re, come tutte le volte in cui la dignità e l'onore della nazione sono compromessi, è fermo e deciso. Non giudicò altrimenti dei suoi ministri la gravità dell'atto austriaco; ed approvò, anzi suggerì la condotta a serbare. La cosa adunque è seria, e seria assai. Noi non precipiteremo nulla, cammineremo cauti e prudenti, ma nello stesso mentre con inflessibile risoluzione (1).

Dopo avere perorato la nostra causa a Londra, io non dubito che, ove il temporale s' avvicinasse, verresti ad unirti a noi, ed a cooperare col senno e colla mano alla grande impresa di preservare intatta quella riputazione, che il nostro paese ha acquistata.

Ringrazia il tuo nipote dell' opera di *Spencer* che mi fu ieri ricapitata. Ho letto con singolare piacere gli elogi del Piemonte scritti da imparziale scrittore, il quale non è mosso dal desiderio di ottenere un nastro verde.

Saluta Marocchetti, e credimi qual sono con sinceri ed affettuosi sensi

Tuo amico
C. Cavour.

(1) Il Cavour non parlava indarno. Però, in luogo di metter sotto sequestro i beni dei sudditi austriaci, il Governo sardo si limitò a richiamare da Vienna – come si dice nella lettera seguente – il suo rappresentante, ed a promulgare una legge che alleviava nei limiti del possibile il danno economico prodotto dall' editto austriaco.

IV.

(1853 Marzo ?)

Caro Massimo,

Ti ringrazio di quanto mi hai scritto, e più ancora di quanto hai fatto. Ti sei comportato da diplomatico consumato, onde noi tutti abbiamo fatto plauso alla singolare abilità che hai spiegata. Ad onta delle prime e poco confortanti parole di Lord Clarendon e di Lord Aberdeen, sono convinto che le tue parole avranno fatto gran senso, e che il ministero inglese sarà costretto a fare più di quello che si propone ora di fare.

Intanto noi non ci siamo lasciati sgomentare, ed abbiamo cercato di conciliare la moderazione e la prudenza con quanto ci vien imposto dall'onore e dal dovere. Non abbiamo dirette all'Austria parole di minaccia o di recriminazioni, ci siamo ristretti ad insistere sulla violazione manifesta dei nostri diritti e dei patti sanciti dai trattati. Il gabinetto di Vienna, scambiando forse questa moderata condotta per timidità, ci ha risposto nel modo il più sconveniente. La forma della nota di Buol (1) è ostile quanto lo sia la sostanza delle misure adottate contro i nostri concittadini. A questa seconda provocazione non risponderemo con rappresaglie. Tu ce lo sconsigli ed hai altamente ragione. Ma abbiamo deciso di rompere con una potenza, che dichiara sfacciatamente tenere in non cale il diritto delle genti ed i principii di legalità. Quindi abbiamo mandato a Revel (2) una seconda nota più esplicita della prima, coll'ordine di consegnarla al conte di Buol richiedendolo di una definitiva risposta. Ove questa sia del medesimo tenore della sua antecedente, Revel consegnerà al gabinetto di Vienna un nostro *memorandum* e chiederà i suoi passaporti. Cosa faremo dopo, non lo so; ma di certo non ristabiliremo relazioni ufficiali coll'Austria finchè essa non ci avrà date le soddisfazioni a cui abbiamo diritto.

Quantunque Lord Clarendon abbia sconsigliato il richiamo del nostro ministro, sono certo che, quand'egli abbia sott'occhio gli atti della lite, riconoscerà che la presenza di Revel a Vienna sia oramai inconciliabile con quanto c'impone il dovere di tutelare la dignità della Corona e del paese. Hudson dà a questo nostro piano l'approvazione la più assoluta. Così pure Minto (3). Io mi lusingo che

(1) Ministro degli affari esteri dell'impero austriaco.

(2) Il conte Adriano Thaon di Revel, ministro plenipotenziario di Sardegna a Vienna.

(3) Sir James Hudson, rappresentante inglese presso la Corte di Torino. Lord Minto, uomo politico inglese amico dell'Italia.

tu anche non ci biasimerai. Ti prego perciò a volermi essere cortese della tua opinione e dei tuoi consigli.

Addio, fa'in modo da essere sempre pronto alla partenza, giacchè, se le cose si facessero più torbide, noi invocheremo il tuo concorso, che certo non ci negheresti.

Tuo affmo
C. Cavour.

V.

19. 1855

Caro Massimo,

Parmi potresti leggere al Re le belle cose che gl'inglesi scrivono di noi. Ciò giova a rialzare i suoi spiriti molto depressi (1), e ad allontanare il pericolo che un sozzo intrigo non mandi in rovina il paese, quando appunto pareva la sorte arridergli più propizia.

Ti saluto. C. Cavour.

VI.

(1855, Marzo).

Caro Massimo,

Ti ricordo che gli uffici del Senato si riuniscono oggi alle due per nominare la commissione dei frati (2). Ti prego ad intervenirvi, giacchè dalla scelta dei commissari può dipendere la sorte della legge, del ministero, e forse del paese.

Lamarmora è giunto. È interessante più che consolante (3).

Addio. C. Cavour.

(1) Vittorio Emanuele aveva da alcuni giorni perduto la madre e stava in procinto di perder la moglie. Il linguaggio del Cavour si spiega col fatto che egli aveva allora appunto sottoscritto il trattato d'alleanza colle potenze occidentali e vedeva minacciate con sè tutte le speranze che su quello aveva fondato.

(2) Accenna alla proposta di legge per soppressione di Comunità religiose e di stabilimenti ecclesiastici, già approvata dalla Camera dei Deputati e presentata al Senato il 9 Marzo 1855. L'Azeglio scriveva a questo proposito il 25 Febbraio alla moglie: « quanto alla politica, io non ho approvato molti atti del Gabinetto, tra gli altri la legge dei frati »; tuttavia, caldo qual' era dell'alleanza di Crimea, e temendo come dannosa alla sua riuscita una crisi, appoggiò in quell'occasione vivamente il Cavour.

(3) Alfonso Lamarmora, il quale come ministro aveva organizzata la spedizione d'Oriente e come generale doveva comandarla, ritornava da un viaggio fatto a Parigi per regolarne i particolari. Le difficoltà incontrate non erano state lievi. V. Pagani, *Alfonso Lamarmora, pagine nuove*, e Chiala, *Alfonso Lamarmora in Crimea* nella *Nuova Antologia*, 1.° Marzo 1881.

VII.

(Windsor Castle, Dicembre 1855).

Caro Massimo,

Nella speranza che non ti sveglierai prima della nostra partenza per Londra, ti *vergo* queste brevi linee per dirti che questa mattina il *Tiranno est aux anges* del discorso (1). Lo legge a tutti quelli che vanno a vederlo, ripetendo *che effetto farà!* Ebbe poi la felice idea di farlo leggere alla Regina (2).

Per essersi fatto aspettare, il successo dell'opera tua *est complet.*

C. C.

VIII.

(Parigi, Dicembre 1855).

LÉGATION
de Sardaigne.

Caro Massimo,

Ieri sera l'imperatore, a *brûle pourpoint,* mi disse: *Écrivez confidentiellement a Walewski ce que vous croyez que je puisse faire pour le Piemont et l'Italie* (3). Vorrei combinare con te questo lavoro, o meglio ancora pregarti di farlo mentre stai oziando qui a Parigi. Al tuo ritorno a Torino l'esamineremo assieme e lo manderò a Waleswki.

Coll' Imperatore conviene concretare il più possibile considerando tutte le ipotesi, meno la guerra coll'Austria, la quale per ora non entra nelle sue idee. La cessione dei Principati all'Austria contro la Lombardia ed i Ducati, il dare i Ducati al Duca di Modena, sono idee che non furono male accolte. Non respinse pure l'idea di sottrarre le Romagne al Papa, ma meno esplicitamente. Con questi dati puoi preparare un tema molto utile tosto o tardi per noi.

(1) Nel Novembre e Dicembre 1855 Vittorio Emanuele si recava a visitare i sovrani alleati di Francia e d'Inghilterra, accompagnato dall' Azeglio e dal Cavour. Ovunque fu accolto con entusiasmo: a Londra il lord Mayor gli presentava un indirizzo, a cui egli rispose con un discorso pronunciato il 4 Dicembre, dovuto alla penna dell'Azeglio, che fece veramente molto *effetto* per le allusioni politiche in esso contenute. Fu stampato nella *Gazzetta Ufficiale* e riprodotto dal Massari nella *Vita di Vittorio Emanuele II.*

(2) S. M. la Regina Vittoria.

(3) Confronta: MASSARI, *Ricordi biografici* di Cavour, pag. 130, ecc. Il Walewski era ministro degli affari esteri dell'impero francese. Non sfuggirà a chi legge l'importanza di questa lettera, la quale dimostra quali combinazioni facessero fin dal 1855 argomento dei discorsi fra Napoleone III e Cavour, specialmente riguardo alle Romagne.

Addio, vedi di guarire presto (1) e torna con un piano per far risorgere il povero nostro stivale.

Addio.

Tuo affmo
C. CAVOUR.

Ti prego di scrivermi a Torino.

IX.

(1856, Gennaio).

Caro Azeglio,

Sto scrivendo la lettera a Walewski. Dovendo andare al funerale della Regina, non mi rimane tempo di passare da te. Intanto ti dico che, avendo ripensato alla bellissima tua memoria, mi venne in mente che sarebbe opportuno il non parlare dello stabilimento di una legazione inglese a Roma. Questo consiglio nella mia bocca parrebbe sospetto, giacchè sai che alle Tuillerie sono tenuto per Anglomano.

Addio.

C. CAVOUR.

X.

PRESIDENZA
del Consiglio dei Ministri.

1856, Febbraio.

Caro Massimo,

Fui da te alle due, ma la porta era chiusa; desidererei molto vederti, avendo a parlarti di cose urgenti.

Lamarmora sarà qui martedì e vorrei avere ragionato teco prima che esso parta per Parigi (2).

Se ti fosse possibile il riservarmi l'ora dalle 11 alle 12 di domani, te ne sarei tenuto

Addio.

Tuo affmo
C. CAVOUR.

(1) L'Azeglio s'era preso in viaggio un fiero dolore di denti. V. le sue lettere del 12 e 27 Dicembre 1855 alla figlia e alla moglie negli *Scritti postumi di Massimo d'Azeglio* a cura di MATTEO RICCI e nelle *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel* per cura di G. CARCANO.

(2) Il generale Lamarmora, lasciato provvisoriamente il comando del corpo di spedizione per recarsi a prender parte ad un congresso militare che l'Imperatore Napoleone aveva convocato a Parigi affine di discutere intorno all'indirizzo da darsi alla guerra d'Oriente, giunse a Torino il 7 febbraio 1856.

XI.

(7 Febbraio 1856).

Caro Massimo,

Lamarmora è trattenuto in camera da una piaga alla gamba (1). Vado a trovarlo e starò con lui sino alle dieci. Se sei alzato dovresti portarti da lui alle nove ; faressimo così un piccolo congresso.

Addio.

Giovedì. C. Cavour.

XII.

Domenica, 28 (Novembre 1858).

Caro Massimo,

Il Re, a cui fu comunicato da Nigra il tuo desiderio di vederlo prima di andare a Firenze (2), m'incarica d'invitarti a recarti al Palazzo oggi alle sei. Non ti riceve questa mattina, dovendo dare udienza in *gran gala* ai nuovi ministri di Spagna e del Belgio.

Credi alla mia sincera amicizia.

C. Cavour.

XIII.

21 Gennaio (1859).

Caro Massimo,

La lettera che mi hai scritta prima di partire di Firenze fu altamente apprezzata dal Re, e da coloro sui quali ricade la grave responsabilità dei fortunosi eventi che vanno maturandosi. Il tuo concorso ci riconforta e ci rincora. Ce ne varremo certamente. Avresti potuto differire ancora il tuo ritorno in patria, giacchè, ad onta delle apparenze, credo che non verrà affrettata l'epoca che ti aveva indicata nell'ultimo nostro colloquio. Ma, posciachè hai sacrificati i tuoi progetti al bene della patria, lasciando Firenze per Genova, credo senza soverchia indiscrezione poterti pregare di recarti, quando meno ti tornerà incomodo, per 24 ore a Torino, desiderando molto confe-

(1) Durante il viaggio, il generale, cadendo sulla nave in cui si trovava, aveva riportato una ferita alla gamba.

(2) L'Azeglio si recava in Toscana per passarvi l'inverno.

rire teco e consultarti sulle cose di Toscana e sull'indirizzo a darci sin d'ora in vista di quanto deve prossimamente accadere (1).

Nella speranza di stringerti fra breve la mano, mi dico

Tuo af.mo
C. Cavour.

XIV.

(Gennaio 1860)

Caro Massimo,

Ti aveva scritto ieri per parteciparti la formazione del Ministero; ma questa non ha potuto operarsi, non per difetto di ministri, ma di chi fra gli accettanti il portafoglio assumere volesse quello delle finanze. Avrei creduto che Jacini, che ha pubblicati tanti scritti sulle cose di finanze, poichè consentiva ad entrare nel gabinetto, non ricuserebbe il nobile assunto di perequare le imposte nei vecchi e nei nuovi stati (2). Ma le mie istanze non valsero a vincere la sua timidità e son tutt'ora alla ricerca del ministro perequatore. Spero però trovarlo dentr'oggi (3).

Arese cooperò per quanto potè ad agevolare il difficile mio assunto. Non dubito che avresti fatto altrettanto se fosti stato quà.

Il nuovo ministero fa assegnamento sopra lui e te come sulle più forti colonne destinate a sostenere l'edificio politico. Suppongo che i posti di Milano e Parigi stanno per rendersi vacanti, e che consentirete quindi a caricarvene (4).

(1) L'Azeglio narrò egli stesso questo episodio in due lettere, l'una del 6 Febbraio 1859 alla moglie, l'altra del 9 Febbraio al Rendu. Ecco le parole che scrisse a quest'ultimo: « J'étais a Florence tranquillement, lorsque la bombe a eclaté. Je suis accouru et j'ai ecrit a Cavour que, malgré les objections que j'avais pu avoir par le passé contre sa politique, au point ou en étaient les choses, je croyais qu'il n'était plus temps de la discuter, mais bien de réunir tous les efforts pour la faire réussir. Ainsi me voilà enrolé et *Cavourien*. J'ignore à quoi je pourrai être bon et j'attends » V. *Correspondence politique de Massimo d'Azeglio*, par E. Rendu.

(2) Si parla del comm. Stefano Jacini, presentemente senature del Regno.

(3) Cotesto ministro perequatore nel Ministero delle annessioni, nominato il 20 Gennaio 1861, fu Saverio Vegezzi. Il Jacini ebbe i lavori pubblici; Tommaso Corsi l'agricoltura; G. B. Cassinis la giustizia; T. Mamiani l'istruzione pubblica; il generale Fanti la guerra. V. Niutta fu ministro senza portafoglio. Il Conte di Cavour tenne per sè, oltre la presidenza, i ministeri degli affari esteri e dell'interno.

(4) Massimo d'Azeglio accettò appunto il posto di governatore generale a Milano.

Non ti parlo della politica che seguiremo. Conosci il nostro sistema: conservatori liberali all'interno; italianissimi sino agli estremi limiti della possibilità all'estero. In quanto al modo di applicarlo, non posso dir nulla, non avendo ancora posto il piede al ministero. Solo t' indicherò come indizio dei nostri sentimenti la nomina di Fanti al ministero della guerra, conservando esso il comando dell'esercito dell'Emilia. È la fusione militare. Se questa è accettata dalla Francia, faremo un passo avanti, chiamando Farini o Ricasoli od entrambi a far parte del ministero (1).

Il nostro primo atto sarà la convocazione delle Camere.

Il Re è stato ed è malato. Fu salassato più volte. Moralmente è bene: parmi che si è accorto che gli antichi suoi consiglieri lo avevano messo sopra una cattiva strada (2).

Addio.

Tuo af.
C. Cavour.

XV.

Lunedì (23 Gennaio 1860)

Caro Massimo,

Ti prego di recarti a Torino domani sera. Mercoledì Arese sarà di ritorno di una gita a Milano, potremo quindi concertare ciò che vi sia a fare pel meglio nelle attuali contingenze.

Se l' annessione ha luogo, come spero, puoi fare assegnamento su Firenze.

Addio, in fretta

Tuo amico
C. Cavour

XVI.

Ministero degli affari esteri.

(1860)

Caro Massimo,

Ieri sera ho ricevuto lettera da Farini. Esso fa plauso al nostro progetto. Mi annunzia avere scritto a Boncompagni e Ricasoli per concertarsi sul modo di procedere alla tua nomina (3).

(1) Il Farini infatti fu nominato ministro dell'interno il 24 Marzo 1860.

(2) Allude al Ministero Rattazzi-Lamarmora, nominato l' indomani di Villafranca: il quale, se commise errori, ebbe però il merito d' assumere il potere in un momento in cui lo stesso Cavour sembrava disperare dalle sorti d'Italia.

(3) Sembra che qui si alluda al progetto di nominare l'Azeglio governatore di Toscana. Come dicemmo, egli andò invece nella stessa qualità a Milano.

Avendogli indicati quali inconvenienti potrebbe avere la scelta di Malmusi (1), mi risponde essere questi intimo di Conneau (2), ed avere avuto per mezzo di questi più volte occasione di essere ricevuto dall'Imperatore che sempre lo accolse con singolare benevolenza.

Ho letto il tuo scritto con gran piacere. Farà ottima impressione sui Cristiani non papisti (3).

Tosto che avrò riscontro da Firenze andrò da te per concertare ogni cosa.

Addio.

Tuo Amico
C. Cavour.

XVII.

(1860?)

Caro Massimo,

Il consiglio ha fatto plauso a quanto d'accordo abbiamo concertato questa mane. Non si tratta più che di comunicarlo a S. M. Ma prima di farlo sarebbe bene che ci vedessimo per stabilire il da dirsi; epperò ti prego a farmi sapere l'ora alla quale potrò teco conferire nella giornata di domani.

Tuo affmo
C. Cavour.

XVIII.

(1860)

Caro Massimo,

Persano arriva questa sera, lo inviterò a pranzo per domani; vieni anche tu a festeggiare l'espugnatore d'Ancona.

Tuo affmo
C. Cavour.

(1) Giuseppe Malmusi, presidente dell'Assemblea modenese del 1860, indi vice-presidente della Camera italiana, morto nel 1865. Qui si accenna probabilmente alla sua nomina a membro della deputazione inviata dal governo modenese presso le Corti di Torino, Parigi e Londra per esprimere i voti delle popolazioni dell'ex-ducato in favore dell'annessione al Regno sardo.

(2) Il dottor Enrico Comeau, fido amico di Napoleone III nella buona e nell'avversa fortuna.

(3) *De la politique et du droit chrétien au point de vue de la question italienne, par* M. D'Azeglio.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE

DI ELETTRICITÀ A PARIGI (*).

II. — ELETTRICITÀ DINAMICA.

Col secolo decimonono si apre un nuovo periodo per la storia dell'elettricità. Nel 1800 Volta inventa la pila che porta il suo nome: è l'elettricità che vien messa in evidenza non più a scintille intermittenti e di passeggera durata, come nelle macchine elettriche e nei condensatori: è l'elettricità per così dire a getto o efflusso continuo, come quello di liquido scorrente: l'elettricità allo stato di corrente, l'elettricità in movimento o dinamica.

Galvani, medico e professore all'Università di Bologna, sullo scorcio del passato secolo, dopo ripetuti esperimenti sulle rane, dichiara come cosa dimostrata l'esistenza dell'elettricità animale. Preparata una rana in modo da non lasciarle che un tratto della sua colonna vertebrale e le due zampe posteriori scorticate, unite alla colonna per i loro nervi messi a nudo; messi in comunicazione questi co' muscoli delle zampe per mezzo di due laminette metalliche (zinco e rame) le zampe si contraggono, come se appartenessero a rana viva. È questo un ben noto esperimento che si ripete tuttodì nei nostri gabinetti di fisica. Nella rana così preparata e che presenta quelle contrazioni, Galvani credea di vedere riprodotto un condensatore elettrico, in cui i muscoli stavano invece di una delle lamine conduttrici ed i nervi per l'altra. I due metalli che mettono in comunicazione i nervi coi muscoli formano la via naturale alle due elettricità loro proprie, le quali per essa si precipitano l'una sull'altra per ricostituire il fluido neutro: effetto naturale di quella elettricità le contrazioni e le scosse che si verificano nelle zampe della rana. Così nella bottiglia di Leyda, quando con una catenella metallica si metta in comunicazione la stagnola che per circa due terzi dell'altezza riveste la bottiglia, *armatura esterna,* col bottone metallico che fa parte dell'armatura interna, si ottiene la scintilla che annunzia l'equilibrio raggiunto dalle due elettricità, che si trovavano accumulate in uno stato di tensione più o meno grande, sull'una e sull'altra armatura.

Se non che quest'elettricità accumulata non appartiene in proprio a nessuna delle armature, sì bene deriva dalla sorgente elettrica

(*) Continuazione. Vedi fasc.° precedente, pag. 437.

colla quale una delle due armature sia stata messa in comunicazione, mentre, secondo Galvani, nell'esperimento della rana si metteva in evidenza che i muscoli ed i nervi avevano un'elettricità loro insita, donde finalmente la prova dell'esistenza di una elettricità animale propria della rana.

Dio sa quanti cervelli avranno fantasticato in quell'epoca intorno a quell'elettricità animale, e quanti avranno creduto di essere arrivati al punto di poter con essa spiegare il mistero impenetrabile della vita. Volta ripeteva gli esperimenti di Galvani, e non sulla sola rana, ma eziandio sopra altri animali ed otteneva gli stessi fenomeni. Le contrazioni e le scosse però avvenivano anche mettendo a contatto. i metalli con due punti vicini dello stesso muscolo, escluso il contatto de' nervi: la teoria di Galvani adunque era fallace. Le due lamine (zinco e rame) non erano il circuito conduttore, come voleva Galvani, bensì lo erano i muscoli ed i nervi; l'elettricità non apparteneva alla rana sì ai metalli dai quali si svolgeva al momento del loro reciproco contatto: quel contatto rompeva l'equilibrio elettrico; dava luogo alla separazione dei due fluidi ed alla comparsa dei fenomeni elettrici.

I fatti già conosciuti dell'elettricità statica stavano a dimostrare che il contatto di due corpi differenti bastava a svolgere elettricità, ossia a turbare l'equilibrio elettrico. Lo strofinamento infatti di un panno di lana sopra un cannello di ceralacca non è che un mezzo efficace di moltiplicare i punti di contatto fra la superficie del corpo strofinante e quella del corpo strofinato, e a buon dritto si può dire che l'elettricità ottenuta per mezzo dello strofinamento è eziandio elettricità ottenuta per contatto. Volta, generalizzando la sua scoperta, concludeva che due sostanze qualunque *di diversa specie* poste in contatto si costituiscono sempre l'una allo stato di elettricità positiva, l'altra allo stato di elettricità negativa. Disse due sostanze *di diversa specie*, perchè gli effetti elettrici già descritti, non si ottengono mettendo a contatto due sostanze omogenee, come sarebbero ad esempio due lamine di zinco, egualmente puro.

Per ottenere gli effetti elettrici nella macchina elettrica bisogna far comunicare il conduttore dell'elettricità negativa, o i cuscinetti strofinatori, col suolo, e codesta comunicazione, si effettua per mezzo di una catenella metallica. In questo modo s'impedisce all'elettricità negativa de' cuscinetti di restare in presenza dell'elettricità positiva la quale si accumula sul disco; si ottiene che questa agisca per influenza sul fluido neutro del conduttore positivo; si combini colla

negativa del conduttore stesso il quale resta finalmente elettrizzato in senso positivo.

Vuol dire che l'elettricità negativa de' cuscinetti, tolta dalla presenza della positiva del disco, non può con essa ricombinarsi, e perciò sono resi possibili i noti effetti della macchina elettrica. Ora se il contatto di due metalli opera la scomposizione della loro elettricità naturale non ne verrebbe di conseguenza che ne dovessero derivare effetti elettrici sensibili, giacchè le due elettricità a contatto dovrebbero naturalmente ricombinarsi immediatamente dopo la loro separazione, non essendovi via per la quale una delle due elettricità possa sfuggire, lasciando l'altra isolata. Se però effetti elettrici si mostrano in seguito al contatto bisogna ammettere che vi sia una causa la quale impedisca alle due elettricità così separate di ricombinarsi subitamente. Ed è appunto questa causa, indispensabile, sì per rompere l'equilibrio elettrico nel momento del contatto, sì per impedirne il ristabilimento che Volta chiamò col nome di forza elettro-motrice.

Non tutti i corpi messi a contatto sviluppano eguale quantità di elettricità, e ciò vuol dire che la forza elettro-motrice non agisce con eguale successo in tutti i corpi che si toccano. Per questa ragione Volta distinse i corpi in buoni elettro motori e deboli elettro motori. Fra i primi, i metalli ed il carbone molto riscaldato, fra i secondi, i liquidi e i corpi non metallici. I metalli poi non sono tutti egualmente buoni elettro motori, i migliori sono lo zinco ed il rame saldati insieme. Lo zinco, il ferro, lo stagno, l'antimonio, elettrizzandosi positivamente a contatto del rame e negativamente l'oro, l'argento ed il platino si può credere che lo stato elettrico varia colla natura de' metalli messi a contatto.

Colla scorta di siffatte deduzioni arrivava Volta alla scoperta della sua pila. La quale è una serie di dischi sovrapposti ed alternati di zinco e di rame. Un disco di zinco ed uno di rame posti a contatto costituiscono quella che si dice coppia voltaica. Ciascuna coppia è separata da una rotella di panno bagnata di acqua acidulata. Gli effetti elettrici di una coppia divengono più potenti, se si uniscono insieme in una sola colonna o pila numerose coppie voltaiche. Così nelle batterie elettriche si osservano fenomeni elettrici di maggior potenza di quelli che è capace di produrre una sola delle bottiglie di Leyda di cui la batteria si compone.

Se la pila ha per base un disco di zinco terminerà naturalmente alla cima con un disco di rame. L'elettricità non è distribuita egual-

mente nelle varie coppie. Nella pila isolata è facile riconoscere per mezzo dell'elettrometro che la parte media si trova allo stato naturale e le estremità sono elettrizzate l'una positivamente e l'altra negativamente. La tensione elettrica cresce nella pila dal centro alla estremità. Ed è a questa estremità dove la tensione è massima che si trovano i poli della pila, positivo l'uno e negativo l'altro. Lo zinco funziona come già si è detto da elemento elettro positivo ed il rame da elemento elettro negativo.

Nella pila non isolata l'estremità che comunica col suolo si trova allo stato naturale e la pila si mostra elettrizzata negativamente se è il rame che comunica col suolo, positivamente se lo zinco. I due poli sono uniti ad un filo di rame di cui l'estremità libera si porta a contatto chiudendo così il circuito per il quale passa la corrente. Nell'interno della pila la direzione della corrente si può considerare come precedente dallo zinco verso il rame, all'esterno, cioè nel circuito, dal rame allo zinco.

Conviene però intendere bene come si possa stabilire il contatto fra i due metalli nella pila. Nel senso volgare della parola si dovrebbe intendere che lo zinco e il rame sono a contatto soltanto quando si toccano direttamente; ma la cosa può procedere e procede ben altrimenti. Se s'immerge due lamine,una di zinco e l'altra di rame, nell'acqua in cui si sia sciolta piccola quantità di acido solforico, basterà toccare una di esse col pollice e l'altra coll'indice della stessa mano per poter vedere delle bollicine, che salgono lungo lo zinco, lo che rivela l'esistenza dell'azione elettrica. Il contatto dei due metalli si opera dunque per mezzo dell'acqua acidulata.

A questo punto, finita la descrizione de' fenomeni della pila, si dovrà concludere che Volta era interamente nel vero attribuendo al contatto dello zinco e del rame le contrazioni delle rane e che Galvani errava interamente, attribuendo alla rana un'elettricità propria? Più tardi altri fisici e segnatamente il nostro Matteucci hanno dimostrato che la rana aveva una corrente elettrica sua propria e veniva giustificata così l'asserzione di Galvani.

Al tempo nostro, quanto alla teoria del contatto, si può credere che desso cominci l' azione elettrica, non già che la prosegua senza il concorso di un'altra causa. E questa causa è l'azione chimica. È noto a tutti che il ferro, il piombo, lo stagno, lo zinco perdono ben presto, se esposti all'azione libera dell'aria, la loro lucentezza metallica. Tutti sanno che il ferro si arrugginisce facilmente, o come dicono i dotti si ossida. E così pure il piombo che tagliato di fresco si

mostra di un calore e di una lucentezza simile a quella dell'argento, prende ben presto l'aspetto di una sostanza grigia priva di qualunque splendore, e così accade di altri metalli fra i quali lo zinco.

Si aggiunga che il ferro, lo zinco, il piombo ed altri metalli, se riscaldati, si ossidano rapidamente. Quale la causa di codesto mutamento o ossidazione che si voglia dire? Uno dei componenti dell'aria in mezzo a cui viviamo, il più attivo di essi, quello che rende possibile l'allegra fiamma che sfavilla nei nostri camminetti nelle serate d'inverno, l'accensione e l'abbruciamento di ogni fatta di combustibili ne' nostri fornelli, la fiamma del gaz che rischiara le nostre notti e quella più modesta delle nostre candele, de' nostri lumi a olio, a petrolio ecc.; quello che rende possibile a noi di respirare: quello che, per le condizioni fatte alla società umana, si concede in sì scarsa copia ai polmoni del povero ed a profusione a quelli del ricco, in una parola l'ossigeno, si combina coi metalli e forma con essi un composto terroso, solubile nell'acqua: l'ossido. Il calore favorisce la pronta combinazione dell'ossigeno dell'aria col ferro, collo zinco ecc. come favorisce quella dell'ossigeno coi nostri combustibili, rendendo possibile la combustione.

Se in un bicchiere che contenga dell'acqua pura si lascia cadere una certa quantità di acido solforico l'acqua si riscalda come se fosse messa sul fuoco e con lei si scalda fortemente il bicchiere. Questo è il fatto, nè occorre per ora dirne la ragione. È evidente che qualunque corpo si trovi immerso in quell'acqua si scalderà esso pure alla sua volta.

I metalli riscaldati, messi a contatto dell'acqua, scompongono questa nei suoi componenti che sono l'ossigeno e l'idrogeno. L'ossigeno si fissa sopra di essi, donde la pronta loro ossidazione, e l'altro componente, l'idrogeno, resta libero e fuori di combinazione.

Ciò premesso, torniamo alla pila. L'acido solforico riscalda l'acqua di cui sono bagnate le rotelle di panno, frapposte tra le coppie voltaiche le quali formano la pila, e con l'acqua riscalda lo zinco il quale scompone prontamente l'acqua, e le toglie l'ossigeno che fissa sopra di sè, ossidandosi. Ma una parte dell'acido solforico si combina immediatamente coll' ossido così formato e dà luogo ad un nuovo composto che viene chiamato solfato di zinco. Questo solfato si scioglie ben presto nell'acqua, di modo che la superficie dello zinco rimessa a nudo, a contatto dell'ossigeno si ossida nuovamente, colla formazione di nuovo solfato e così di seguito.

Si può dire adunque che l'azione di contatto che dà origine alla corrente elettrica viene proseguita in seguito dall'azione chimica ch

l'acido solforico esercita sullo zinco. Non è difficile comprendere come codesto processo di ossidazione e di disossidazione continuata porti per conseguenza non solo la prosecuzione del contatto dello zinco col rame, ma eziandio il consumo dello zinco. E così si verifica ancora una volta che l'effetto meccanico della produzione della corrente ha una corrispondenza nel consumo dello zinco o se meglio piace nel suo abbruciamento.

Per tal modo, come il movimento di un treno che corre sulle rotaie ci rappresenta sempre un'equivalente quantità di carbon fossile bruciato nel fornello della locomotiva, così il movimento al quale la corrente dà l'essere ci rappresenta una corrispondente quantità di zinco abbruciato nella pila, quantità di zinco che sarà naturalmente in qualche rapporto determinabile coll' effetto elettrico che mediante la pila si sarà ottenuto.

Ammesso dunque che il contatto segni il cominciamento dell'azione elettrica nella pila, nessun dubbio che l'azione chimica esercitata dall'acido solforico sullo zinco sia ragione della sua continuazione.

Ed a chiarire interamente le idee, valga l'accennare che fra due sostanze accade quell'azione che dicono chimica, quando esse, confondendosi in un solo tutto, danno luogo ad un composto che nulla ha di comune colla loro natura. Così l'azione chimica esercitata fra l'ossigeno ed il ferro dà luogo alla ruggine ossia ossido di ferro nel quale si cercherebbero inutilmente le proprietà caratteristiche dell'ossigene e del ferro.

Nella pila in azione altra cosa è la tensione o tendenza dell'elettricità accumulata ai suoi poli a svilupparsi ed a vincere gli ostacoli che si oppongono alla sua diffusione, altra cosa la quantità di elettricità che sola può sviluppare. La prima dipende in particolar modo dal numero delle coppie; la seconda dalla loro superficie. Quanto maggiore è questa, essendo eguale e costante per le pile che si confrontano la tensione, tanto più grande è la quantità dell'elettrico che circola nella pila.

La forma di colonna data da Volta alla sua pila era poco comoda e per la sua altezza eccessiva in confronto dell'ampiezza della base, cosa che le dà equilibrio molto instabile, e per il prosciugamento troppo rapido delle rotelle di panno, dovuto alla pressione esercitata sovra di esse dai dischi. Codesto rapido prosciugamento porta di conseguenza la pronta cessazione dell'azione chimica dell'acido sullo zinco, e conseguentemente la cessazione de' fenomeni elettrici.

La pila venne pertanto ridotta ad altra forma. Volta stesso la ridusse da prima ad un serie di tasse contenenti acqua acidulata,

nella quale faceva pescare archetti metallici, formati ciascuno di due pezzi, uno di zinco e l'altro di rame. Disponeva egli le cose in modo che in ciascuna tazza si trovasse immersa la metà rame di un archetto e la metà zinco di un altro, riescendo con questa disposizione ad avere libera la metà rame di un archetto ad un' estremità della pila, e la metà zinco di un altro archetto all'altra estremità. A codesti due pezzi metallici così liberi univa poscia i fili necessari per chiudere il circuito. La pila così formata venne detta a corona di tazze. Alle tazze si sostituirono poco dopo piccoli truogoli formati di lamine quadrangolari di zinco e di rame disposte parallelamente fra montanti di legno. Si caricava questa pila a truogoli, riempiendo gli spazi vuoti fra le lamine con acqua acidulata.

Altra modificazione della pila trovò Wollaston, il quale a diminuire la resistenza di ciascuna coppia, aumentò la superficie della lamina di rame ripiegandola intorno allo zinco in modo però da non toccarlo. Altre modificazioni ebbe la pila da Munch e da Faraday.

Tutte codeste pile composte di due metalli e di un solo liquido, l'acqua acidulata, hanno l'inconveniente grandissimo di non dare effetti duraturi e costanti. L'acido solforico a poco a poco si neutralizza colla formazione continua del solfato di zinco, e l'idrogeno libero che si sviluppa dalla decomposizione dell' acqua, mediante l'azione dello zinco, va colla corrente ad accumularsi sul rame. Si forma così una corrente che agisce in senso contrario a quello della corrente principale della pila e la indebolisce dapprima e la distrugge più tardi. Ed ecco in qual modo: sulle lamine di rame vengono portati dalla corrente che proviene dallo zinco, dell'ossido di zinco e dall'idrogeno, sicchè per gli effetti elettrici, il rame viene a comportarsi come una lamina di zinco. Verso lo zinco si verifica invece una corrente di acido e di ossigeno provenienti dalla scomposizione del solfato e dell' acqua così che lo zinco, per gli effetti elettrici, si comporta come una lamina di rame. Da quanto si è detto finora appare manifesto che la teoria del contatto proposta da Volta sarebbe insufficiente a spiegare lo sviluppo dell'elettricità della pila. Fabroni, compatriota di Volta, l'inglese Wollaston più tardi opinarono che l'ossidazione dello zinco fosse la causa principale dello sviluppo dell'elettricità e Davy appoggiò quell' opinione conconcludenti esperienze. Becquerel ha trovato più tardi che le azioni chimiche sviluppano elettricità dinamica secondo le leggi seguenti:

1.° Combinandosi l' ossigeno con un altro corpo, l'ossigeno si elettrizza positivamente, l'altro corpo, il combustibile, negativamente;

2.° Combinandosi un acido con uno di quei corpi che sono detti basi dai chimici, o che funzionano come basi, l'acido si elettrizza positivamente e la base negativamente;

3.° Quando un acido agisce chimicamente sopra un metallo, l'acido si elettrizza positivamente ed il metallo negativamente;

4.° Nella scomposizione di un corpo, l'elemento base si elettrizza positivamente e l'elemento acido negativamente.

La quantità di elettricità sviluppata nelle azioni chimiche è enorme. Secondo i calcoli di Becquerel la combinazione chimica di $^8/_9$ di milligramma d'ossigeno con $^1/_9$ di milligramma d'idrogeno (combinazione che produce un milligramma d'acqua) sviluppa tanta elettricità da caricare ventimila volte una superficie metallica di un metro quadrato con tal tensione da dare scintille ad un centimetro di distanza. Chi potrebbe imaginare la quantità di elettricità occorrente per la formazione di tutti i milligrammi d'acqua che compongono l'oceano? I fisici Faraday e Peltier confermano l'esattezza del calcolo di Becquerel. Le pile ad un solo liquido, come quelle che danno correnti poco durevoli e di un'intensità poco costante, sono state più tardi sostituite da quelle a due liquidi, conosciute col nome di pile a corrente costante.

In esse gli effetti elettrici conservano più a lungo un'intensità pressochè costante. Le più in uso sono quelle di Daniell, di Grove e di Bunsen. Sull'elemento conduttore della pila, rappresentato da una lamina di rame nella pila di Daniell, da una di platino in quella di Grove, da un prisma di carbone in quella di Bunsen, non si possono formare depositi di zinco, di ossido di zinco o di solfato, perchè fra l'elemento zinco e l'elemento rame si trova interposta la parete di un vaso poroso, attraverso il quale non può passare che la corrente proveniente dallo zinco e l'idrogeno che deriva dalla scomposizione dell'acqua. Nel vaso poroso in cui si trova immerso l'elemento rame si mette una certa quantità di acido nitrico, composto ricco di ossigeno. L'idrogeno che colla corrente va verso il rame, trova sul suo passaggio l'acido nitrico, gli toglie una parte del suo ossigeno col quale si combina producendo dell'acqua. L'acido viene così allungato e perde della sua forza; ma l'idrogeno non può arrivare sul rame al quale così può arrivare soltanto la corrente. In questo modo si evita la produzione della corrente elettrica secondaria, la quale nelle pile ad un liquido neutralizza o almeno diminuisce sensibilmente l'azione della corrente principale.

Lo zinco del commercio è fortemente attaccato dall'acido solforico così che in breve ora lo distrugge. Devesi a De la Rive l'osserva-

zione che lo zinco combinato col mercurio non è intaccato dall'acido solforico se non quando fa parte di una coppia in attività.

E pertanto si amalgamano gli zinchi delle pile, vale a dire si fanno combinare col mercurio o argento vivo, e così si consumano lentamente soltanto quando il circuito della pila sia chiuso, ossia quando ha luogo l'azione elettrica nella pila.

Combinando insieme un certo numero di pile, come già si è detto, si aumentano gli effetti della corrente elettrica. Sarebbe errore però il credere che codesti effetti aumentano nella stessa proporzione in cui si aumenta il numero delle pile. Non si avranno cioè effetti doppi, tripli, quadrupli col combinare insieme due, tre o quattro pile.

Col crescere delle pile cresce pure la resistenza che si oppone al passaggio della corrente, resistenza che richiede il consumo di una parte corrispondente della forza elettrica, la quale per conseguenza cessa di essere elettricità per convertirsi in calore. Gli effetti elettrici della pila si possono distinguere in fisiologici, fisici e chimici. Codesti effetti però differiscono da quelli dell'elettricità statica, dovuti alla ricomposizione istantanea delle due elettricità a forte tensione. Al contrario gli effetti dell'elettricità dinamica risultano dalla ricomposione lenta dei due fluidi sotto una tensione molto più debole.

Gli effetti delle correnti sono però più notevoli di quelli delle macchine elettriche a causa della continuità della forza che li produce.

Gli effetti fisici della pila si distinguono in calorifici, luminosi e magnetici. Essi dipendono dalla quantità di elettricità che si svolge nella pila e quindi sono in ragione della superficie delle coppie. Gli effetti chimici e fisiologici invece dipendono dalla tensione e per conseguenza non dalla superficie ma dal numero delle coppie.

Gli effetti fisiologici consistono nelle scosse e nelle contrazioni muscolari più o meno energiche che la corrente produce nel corpo degli animali attraverso il quale la si fa passare.

Prendendo nelle due mani i due reofori della pila si risente una scossa più o meno violenta come quella che si ottiene colla bottiglia di Leyda, specie se le mani furono prima rese più conduttrici bagnandole con acqua acidulata o salata. Più numerose sono le coppie dalle quali proviene la corrente e più intensa sarà la scossa. La quale, a differenza di quella prodotta istantaneamente dalla bottiglia di Leyda si ripete indefinitamente, perchè la pila dopo ciascuna scarica si ricarica all'istante.

Secondo il nostro Marianini se la corrente si propaga nel senso delle ramificazioni di nervi dà luogo ad una contrazione

muscolare, quando comincia; e ad una sensazione particolare di calore quando finisce, mentre se si propaga in senso contrario a quelle ramificazioni, produce una sensazione di calore finchè dura ed una scossa quando finisce.

Una corrente che attraversa un filo metallico produce gli stessi effetti della scarica di una batteria composta di un dato numero di bottiglie di Leyda. Il filo si scalda, diventa luminoso, si fonde, si riduce in vapore, a seconda della potenza della corrente, del diametro e della lunghezza del filo.

La corrente che sia fatta passare attraverso una serie di fili metallici differenti i quali abbiano lo stesso diametro e la stessa lunghezza, scalda di più quei metalli che sono men buoni conduttori. È al fisico Children che si deve quest'osservazione, la quale dimostra che per una minore conducibilità de' metalli aumenta la resistenza che la corrente trova sul suo passaggio, resistenza che per essere superata esige un consumo di forza elettrica, la quale si trasforma perciò in un equivalente quantità di calore. Gli effetti calorifici della corrente dipendono dalla quantità del fluido elettrico, e lo dimostra il fatto che con l'elettricità data da una coppia di Wollasten, in cui la lamina di zinco abbia 300 centimetri quadrati di superficie, si può fondere un filo di ferro.

Ciò premesso è facile comprendere come un filo di platino o un filo di carbone, entrambi cattivi conduttori dell'elettricità, possa, attraversato dalla corrente, diventare incandescente e per conseguenza una sorgente di luce.

Negli ordinari apparati che si adoperano nei pubblici spettacoli per ottenere la luce elettrica, la corrente prodotta da una serie di pile viene a passare per due coni di carbone di coke, messi prima a contatto, e poscia, per mezzo di apposito meccanismo, allontanati ad una certa distanza. Le due elettricità si combinano nell'intervallo che separa i carboni, e codesto intervallo viene occupato da un'arco di luce splendentissimo, al quale si dà il nome di arco voltiano. L'arco sarà più lungo col crescere della forza della corrente. Con una pila di 600 coppie disposte in sei serie di 100 per ciascuna si può ottenere un arco Voltaico lungo sette centimetri, se il carbone che corrisponde al polo positivo si trova al disopra dell'altro, e di 5 centimetri se al disotto. I due carboni si trovano nel circuito percorso dalla corrente, che dal polo positivo trasporta particelle di carbone al polo negativo, la qual cosa ha per effetto di diminuire la lunghezza del carbone positivo che si consuma e quello di aumentare

la lunghezza del negativo sul quale vanno appunto ad aggregarsi le particelle trasportate.

L'intensità della luce elettrica ottenuta con 48 coppie di Bunsen supera quella di 572 candele stearicbe.

Dalle esperienze fatte da Fizeau e da Foucault con 80 coppie di Bunsen risulta che l'intensità della luce elettrica raggiunge circa $^1/_4$ di quella del sole.

Codesta intensità però la si può aumentare, aumentando la superficie delle coppie, senza aumentarne il numero, ottenendo così un'intensità di luce pari a $^1/_3$ di quella della luce solare.

La corrente elettrica esercita pure un'azione magnetica, ossia come quella della calamita, e lo prova il fatto osservato da Arago dell'attrazione esercitata da un filo traversato dalla corrente sopra la limatura di ferro.

La corrente come si è detto più sopra opera il trasporto di particelle di carbone dal polo positivo al negativo nell'apparato che si adopera per l'illuminazione elettrica. Basterebbe questo fatto per poter concludere che la corrente è capace di produrre effetti meccanici.

Porret per il primo potè accertarsi che la corrente è capace di trasportare de' liquidi· Operò egli in un vaso di vetro diviso in due scompartimenti, superiore l'uno ed inferiore l'altro, separati da una membrana. Nell'uno e nell'altro scompartimento versò dell'acqua allo stesso livello, e v'immerse due reofori di platino in comunicazione coi poli di una pila di 80 coppie. L'acqua era rapidamente decomposta, ed una parte di essa veniva trasportata dallo scompartimento positivo al negativo, in cui s'innalzava ben presto al di sopra di quello dell'altro.

Quando si sottopone una barra di ferro dolce all'azione intermittente della corrente, la barra rende un suono particolare, osservato per la prima volta da Page, ed anche codesto suono è un effetto meccanico della corrente, la quale, allorchè passa per la barra, ne altera la struttura interna, spostandone le molecole, alle quali dà un'aggregazione differente, che dura finchè dura il passaggio della corrente.

L'esperienza ora citata ci prova che la corrente è una forza capace di produre eziandio effetti chimici. Fin dal 1800 Carlisle e Nicholson, con una pila a colonna, riescirono a decomporre l'acqua. L'apparato di cui si ottiene codesta decomposiziome è quello che si chiama Voltametro.

Sugli ossidi metallici la corrente esercita la stessa azione chimica di decomposizione che esercita sull'acqua. Essi ossidi sono decom-

posti così che il suo ossigeno per azione meccanica viene trasportato al polo positivo ed il metallo al polo negativo.

Nel 1807 Davy decompose per mezzo di una pila di 2000 coppie la potassa e la soda, sostanze le quali fino a quel tempo erano considerate come corpi semplici o indecomponibili. In generale tutti i composti derivanti dalla combinazione di due elementi vengono decomposti dall'azione della corrente, ed un di essi è sempre trasportato ad un polo e l'altro al polo opposto. I corpi semplici che in queste decomposizioni vengono trasportati al polo positivo si dicono corpi elettro negativi, e quelli che si portano al negativo elettro positivi.

I composti di un acido e di un ossido o base (sali) sono alla loro volta decomposti dall'azione chimica della corrente.

Il loro acido è portato in certi casi al polo positivo e l'ossido al negativo, in certi altri è il metallo dell'ossido che si porta al polo negativo, e l'ossigeno dell'ossido e l'acido del sale sono portati al positivo.

Sul polo negativo si possono dunque ottenere depositi metallici per mezzo dell'azione chimica esercitata dalla corrente sopra un sale metallico disciolto nell'acqua. E se al polo negativo si troverà un oggetto, sopra di esso anderà a deporsi uno strato metallico di spessore crescente in ragione della durata dell'azione della pila e della quantità di sale metallico a quell'azione sottoposto. È questo tutto il segreto dell'arte di modellare i metalli, precipitandoli dalle loro soluzioni saline per mezzo dell'azione lenta di una corrente elettrica, arte che si conosce col nome di Galvano plastica.

Nella pila, come già si è detto, oltre la corrente principale procedente dallo zinco al rame se ne forma una secondaria dal rame allo zinco. Questo fatto venne trovato la prima volta da Gautherot nel 1801. Nel 1803, Ritter, dopo aver fatto passare una corrente elettrica attraverso una pila di monete d'oro, separate da rotelle di panno bagnate d'acqua salata, trovò che riunendo la estremità di quella pila coi soliti reofori se ne aveva una corrente passeggera la quale andava in senso opposto a quella dalla quale era stata caricata. Codesta corrente secondaria che si forma nelle pile ad un liquido è appunto quella che impedisce alla corrente principale di svilupparsi con intensità costante nella pila di Volta: inconveniente al quale si è rimediato colle pile a due liquidi. Del resto se due lamine di platino tenute per qualche tempo, una nell'ossigeno e l'altra nell'idrogeno, s'immergono nell'acqua acidulata se ne ottiene una corrente elettrica, come ebbe a trovare il nostro Matteucci.

Grove ha pur dimostrato che si aveva una corrente elettrica

continua, mettendo in comunicazione due lamine di platino rinchiuse in due campanelle di vetro, piene l'una di ossigeno e l'altra d'idrogeno. In quell'esperimento le campanelle devono essere capovolte nell' acqua acidulata e le lamine essere immerse in questa per una parte della loro lunghezza. Si ha così una pila a gas. Unendo insieme parecchie di codeste pile si può con esse scomporre l'acqua ed osservare nello stesso tempo, nelle campanelle di ciascuna coppia, la scomparsa di quantità d' idrogene proporzionata a quelle che occorrono per combinarsi insieme e comporre l' acqua, verificandone cosi ad un tempo l'analisi e la sintesi, la decomposizione cioè e la composizione dell'acqua.

Le correnti secondarie delle pile possono esse avere un'utile applicazione?

A questa domanda pare che abbia riposto affermativamente e con felice successo Planté all'Esposizione di elettricità.

Ed ora poche parole ancora sopra un'altra specie di pile.

Nel 1821 Seebeck osservò che saldando insieme una lamina di bismuto con una di rame, curvata in modo da formare un circuito chiuso, bastava riscaldare una delle saldature per dar luogo alla produzione di una corrente. Raffreddando la saldatura otteneva una corrente in senso inverso. Quella coppia metallica ci rappresenta una pila termo elettrica. Si possono ottenere di siffatte pile saldando insieme coppie di altri metalli, dalle quali, col mezzo del riscaldamento o del raffreddamento operato sulla saldatura, si ottengono correnti di diversa intensità le quali corrispondono a poteri termo elettrici differenti. I metalli puri che danno effetti elettrici più energici, sono il bismuto e l'antimonio. Anche in questo caso per avere effetti di maggior potenza si associa insieme un certo numero di coppie. A Oersted ed a Fourier si devono codeste pile composte; Melloni e Nobili le hanno perfezionate e se ne sono giovati per lo studio del calore raggiante. La corrente in una coppia bismuto antimonio va dal primo al secondo attraverso la saldatura riscaldata, così che l'antimonio nel circuito esterno funziona come elemento positivo, ed il bismuto come negativo.

In questa pila non è più l'azione chimica, bensì il calore che dà origine alla corrente donde il nome di termo elettriche.

(Continua). G. F. AIROLI.

LA RIFORMA DEL SENATO.

Questo periodico fu, se non erriamo, il primo in Italia a richiamare l'attenzione del pubblico sulla opportunità di dare una nuova forma alla costituzione del Senato italiano, considerate le mutazioni che recherà nella Camera dei deputati la nuova legge elettorale, quando sarà approvata da due rami del Parlamento (1). Senza entrare presentemente nel merito della questione (ciò che verrà fatto in altri fascicoli di questo periodico) ci restringeremo intanto a dare un sunto dei pensieri espressi sul predetto argomento da alcuni autorevoli e competenti scrittori, tutti membri del Senato, tre dei quali opposti e uno favorevole alla riforma dell'Assemblea vitalizia.

Ma prima ci facciamo lecito un'avvertenza. Il pensiero d'una riforma del Senato non va considerato come proprio soltanto d'uomini appartenenti ad una parte politica d'Italia, cioè a quella che non desidera se non che mutazioni e novità, e non ama nulla conservare delle nostre migliori istituzioni. No; questo pensiero può essere indipendente da ogni specie di considerazione di parte, cioè, come di cosa buona in sè stessa e da volersi, senza mire partigiane, da quelli ancora che hanno a cuore la conservazione delle istituzioni politiche; perchè certe istituzioni non si possono talora conservare senza riformarle, e senza porle in migliore armonia colle altre istituzioni dello stesso genere. La conservazione non esclude sempre la novità e il progresso; anzi talvolta li richiede come sua condizione. Infatti il pensiero di tale riforma è venuto in mente ad uomini di parte moderata come di parte opposta, a Conservatori come a Progressisti. E ci rammentiamo che la *Perseveranza*, in un articolo intitolato come il nostro, e pubblicato il settembre passato, rimproverava quegli uomini di parte moderata, che condannavano assolutamente ogni riforma del Senato, senza badare se quella, che un tempo poteva considerarsi inutile, eccessiva ed ardita, non fosse oggi diventata una proposta necessaria, e quindi conservativa.

Il senatore Linati, uno dei dotti collaboratori di questo periodico, in una lunga lettera pubblicata nell'*Opinione* del 15 settembre 1881, accenna dapprima al fatto che, esaminandosi negli uffici del Senato la legge elettorale approvata dalla Camera dei Deputati, fu proposto

(1) Vedasi nel fascicolo 1.° giugno 1881 della *Rassegna Nazionale*, lo scritto di P. Martelli, intitolato: *L'allargamento del suffragio, e l'avvenire del Senato.*

da taluno dei membri più autorevoli di due uffici, che il Senato proponesse esso medesimo di modificare la propria costituzione, per acquistare quella forza e quel valore, che le mutate condizioni dell'altro ramo del Parlamento sembravano rendergli necessario. Dopo aver riconosciuto che questa proposta, tendendo a mantenere fra noi l'equilibrio dei poteri politici, è nobile e liberale, osserva: « Ma una riforma del Senato, benchè impresa ad un così lodevole scopo, sarebbe essa possibile senza turbare profondamente e radicalmente la nostra costituzione politica? Avrebbe nel paese gli elementi necessari a compiersi con buon esito? Riuscirebbe a porre quel corpo augusto al di sopra e al di fuori della soverchiante preponderanza degli altri poteri, e a difenderlo dalle ire e dagli assalti di chi non tiene legittime e buone se non le istituzioni che si prestano a soddisfare le sue passioni e si conformano alle sue idee? Ecco ciò che conviene maturamente studiare prima di procedere oltre e porre in discussione un così grave e importante argomento ».

Crede il Linati, che se una Camera alta deve far contrappeso ad una Camera eletta dall'intiera popolazione, non può avere nè direttamente nè indirettamente la stessa origine, vale a dire, conviene che non sia l'espressione degli stessi bisogni e delle stesse idee. Convalida il suo argomento coll'esempio dell'antica Roma, dell'Inghilterra, della Prussia, dell'Austria, della Spagna e del Portogallo. Quando Carlo Alberto largì lo statuto, non trovando un'aristocrazia che, come nei paesi nominati, potesse costituire una Camera alta da contrapporsi a quella popolare, cercò di dare dignità e importanza alla Camera alta, collo stabilire che i suoi componenti si traessero dai grandi rappresentanti del possesso e dell'intelligenza, ed assicurando l'indipendenza del loro voto col rendere vitalizio e inamovibile il loro alto ufficio. Per quanto grande si voglia concepire l'ignoranza o la partigianeria di coloro che propongono i senatori alla nomina regia, questi non potranno mai essere persone indegne o spregevoli, perchè tratte necessariamente da certe categorie; e i proposti, poi, per quanto ligi al potere avanti d'esser nominati, dopo la nomina, diventeranno indipendenti per la inviolabilità del loro ufficio. La giustizia e l'utilità di non chiamare all'esercizio dei pubblici uffici fuorchè quelli che sono a ciò più idonei per il loro stato e per le loro cognizioni, non può essere disconosciuta da nessuno; e sarebbe stato un buon provvedimento, atto a darci una buona Camera elettiva, quello di restringere le categorie degli eleggibili, mentre si allargava tanto quelle degli elettori.

Ma si dirà, che si vuole mantenuta la guarentigia delle catego-

rie, quantunque si desideri un diverso modo nella proposta degl'individui. E si può rispondere, che se non si è badato punto, nella nuova legge elettorale, alle condizioni per essere eletti, c'è da supporre che non ci si baderebbe nemmeno trattandosi del Senato; perchè esiste la tendenza a rendere omogenee in un paese le istituzioni, buone o cattive che sieno. Ma supponiamo che si tratti di mutare soltanto gli elettori; questi apparterrebbero a classi determinate di cittadini? Allora costituirebbero una vera oligarchia, e verrebbero odiati, e non darebbero la forza voluta al Senato, se pochi; e se molti, porterebbero nell'elezione dei Senatori gl'istessi criteri che portavano nell'elezione dei Deputati. Ed essendo Deputati e Senatori nominati dai medesimi elettori, quelli che votassero in senso contrario al desiderio degli elettori non verrebbero rieletti, e così l'indipendenza della Camera alta sarebbe annullata. Dividendo il corpo elettorale in due sezioni, una delle quali eleggesse i Senatori e l'altra i Deputati, si porrebbe in conflitto una parte del paese coll'altra. Se finalmente i Senatori si volessero fare eleggere dai Consigli comunali o provinciali, avremmo le stesse conseguenze, perchè quei Consigli hanno nascimento e forza dallo stesso corpo elettorale che sceglie e nomina i Deputati. E poi, oltre a fare entrare nella vita politica dei corpi puramente amministrativi, come si potrebbe più lasciare al Ministero la facoltà di sciogliere quei Consigli?

Escluso che l'elezione dei Senatori possa farsi per mezzo di una determinata classe di cittadini o dei corpi amministrativi, non rimarrebbe che il sistema misto di Francia, dove una parte dei Senatori è eletta ed a tempo, l'altra è nominata a vita. Ma entro questa Camera non avverrà il conflitto fra l'elemento vitalizio e l'elemento elettivo; conflitto che si vorrebbe evitare fra le due Camere? Se l'elemento vitalizio e conservatore prevarrà, avrà nemico il corpo elettorale e il Senato sarà debole e impotente; se prevarrà l'elemento elettivo, il Senato diverrà una copia della Camera popolare, e cesserà d'essere corpo moderatore.

Da noi non esistono nobiltà e clero che possano fare contrappeso alle esigenze della democrazia. Da noi non c'è che Governo e popolo; e per mantenere la libertà, per impedire la tirannia o la licenza, occorre conservare il Senato com'è, cioè fondando la sua influenza sul merito riconosciuto dei suoi membri, e la sua indipendenza sulla natura vitalizia ed inamovibile dell'ufficio di Senatore.

Da ultimo, sebbene sia questione pregiudiziale, la nomina dei Senatori è determinata con norme chiare e precise dallo Statuto fondamentale del regno; e senz'offenderlo, non si può nulla togliere od

aggiungere a quelle disposizioni. È lecito, è opportuno, è utile farlo? Il Linati non crede lecito ciò, nemmeno per l'unanime consenso dei tre grandi poteri politici dello Stato, perchè lo Statuto fu accettato dal popolo italiano, con solenne plebiscito; e senza nuovo plebiscito non può mutarsi. E questo plebiscito non sarebbe opportuno, perchè potrebbe mutare tutto lo Statuto, sconvolgere e mettere in pericolo l'ordine pubblico. Tornerebbe egli utile di porre a rischio ogni cosa per fare una prova d'esito incerto? E il Re potrebbe rinunziare non solo per sè stesso ma anche pei suoi successori, a questa prerogativa della Corona, di accrescere, in un momento supremo, gli elementi monarchici e conservatori in un ramo del Parlamento?

In un paese dove alla potenza del corpo elettorale non si può contrapporre alcun' altra forza sociale, altro elemento di conservazione, non resta che il senno e la sapienza civile di un corpo moderatore, che colla sua morale autorità imponga al paese fiducia e riverenza. Così acutamente ragiona, e così conclude l'on. Senatore Linati.

Il senatore Enrico Poggi, in una lettera stampata nell'*Opinione* del 20 settembre passato, mostra d'approvare quanto aveva scritto il Linati; e alle cose esposte dal suo collega aggiunge altre osservazioni. Osserva che i mali che soffre l'Italia non si medicano con riforme politiche. Sono riforme amministrative quelle che occorrono e premono agl' Italiani, diminuzione degli aggravi e rinvigorimento della pubblica moralità, ottenuto principalmente per mezzo dell'esercizio compiuto della giustizia.

Che impedimento ha recato o reca il Senato, quale l'ha fatto lo Statuto, al pubblico bene? Gl'interessi del nostro Senato son forse diversi da quelli del paese, come potrebb'essere e com'è stato talora in altri luoghi? Niuno può dimostrarlo e niuno ardisce affermarlo.

In politica nessuna riforma è buona se non è richiesta dalla necessità o dall'utilità di soddisfare a un bisogno generalmente sentito. Ora è questo il caso della riforma del Senato? No davvero; non la richiede il paese, nè si può segnalare alcun male prodotto dal Senato per dato e fatto della sua costituzione; e anzi da tutti si ammette che in certe congiunture pericolose il Senato ha reso dei veri servigi al paese. Guardiamoci dunque dall'imitare una nazione vicina, tormentata dalla voglia di continue mutazioni politiche; le quali a noi popolo giovane, recherebbero assai maggiori mali che non rechino a quella. E procuriamo che il proposito delle riforme politiche non ci distolga dalle riforme civili, economiche ed amministrative, che sono il nostro vero ed urgente bisogno.

Da ultimo col Linati osserva il Poggi, che il desiderio d'un me-

glio imaginario ci potrebbe porre in gravi rischi; e consiglia perciò di non toccare l'arca santa del nostro Statuto fondamentale.

Parimente opposto alla riforma del Senato apparisce il senatore Pantaleoni in una lettera pubblicata il 25 settembre scorso nel giornale *L'Ordine* d'Ancona.

Il Pantaleoni afferma, che la più parte dei Senatori è compresa dalla gravità della proposta di riformare il Senato e dal pericolo di mutare lo Statuto; e però giudica necessario che fin d'ora si evitino disposizioni legislative, che alterando l' indipendenza e il valore relativo del Senato, abbiano per conseguenza di dover procedere ad una riforma della costituzione sua. Trattandosi d'un cambiamento da introdursi nei modi di elezione dei Deputati, per farne retto giudizio, occorre sia esaminato non solo rispetto alla Camera stessa, ma altresì in relazione al Senato e in genere agli ordini costituzionali. Tale fu il concetto del Lampertico, che non include la necessità o la proposta d'una riforma del Senato, se non nel caso che questo approvasse certe condizioni e certi articoli della legge elettorale proposta, i quali cambiassero le relazioni fra' tre poteri, alternandone le forze relative. Ora al Pantaleoni, come a molti altri Senatori, pare, che mettere a fondamento della riforma elettorale il principio della scienza e della capacità, eppoi restringere il criterio della sapienza politica, necessaria per divenire elettore, alla seconda elementare, sia un amaro ludibrio, ed un insulto al buon senso del popolo italiano; che tal facoltà ponga i collegi elettorali sotto il violento predominio dei più torbidi elementi sociali; e che davanti a una Camera e ad un Governo, prodotti da tali elementi, nè la Corona nè il presente Senato potrebbero continuare ad esistere. Ecco perchè il concetto di salvare il paese con un Senato altrimenti eletto, è potuto sorgere anche nella mente di sapienti e illuminati Senatori. Il Pantaleoni ha però poca fede nei tentativi, che dal cambiare la *base* del Governo, potrebbero condurre a cambiare la *forma* dello Stato.

Il pericolo per le istituzioni, pertanto, esiste per l'on. Pantaleoni, ed esiste nella stessa legge elettorale presentata e accettata dal Governo. Il quale da cinque anni professa una politica ignobile, settaria, che ha prodotto vergogna e danni all'Italia nelle relazioni esterne, e disordine e corruzione all'interno; e se il paese non provvede, *disfarà la libertà, la Monarchia, l'Italia.*

Per contrario un Senatore parla in modo favorevole alla riforma del Senato in una lettera, che la *Gazzetta Piemontese* pubblicò il 7 del passato ottobre.

Lo scrittore comincia dall' affermare un fatto che chiama indu

bitato, cioè, che la presente società italiana è prettamente democratica, e come tale, diversifica profondamente dalla società piemontese del 1849, alla quale si adattava bene lo Statuto Albertino. Considerando il Senato italiano e come parte della Rappresentanza Nazionale, e rispetto alla Monarchia, crede si possa facilmente rilevare tal diversità. Un Senato vitalizio e formato sul fondamento delle categorie, rappresenta, com' egli dice, la *superiorità* o *forza di qualità* d' un civile consorzio, di fronte alla rappresentanza della mediocrità, o *forza di quantità*, che tanto è più dominante nella Camera dei Deputati quanto è più largo il suffragio da cui esce. Ora questa *superiorità* non la rappresenta oggi il Senato come la rappresentava rispetto alla società politica piemontese; e però, sopratutto in riguardo della imminente estensione del suffragio elettorale e conseguente accrescimento di potenza della mediocrità, occorre dare maggior valore alla rappresentanza della *superiorità* nel Senato, e renderla evidente agli occhi d'una società democratica.

Alle stesse conclusioni si giunge considerando il Senato rispetto alla istituzione monarchica. Imperocchè questa non può essere che il culmine dell' aristocrazia, intesa nel vero senso suo razionale ed etimologico, della quale il Senato dovrebb' essere rappresentante, servendo così di fondamento alla Monarchia. In Italia non c'è aristocrazia o militare o feudale o parlamentare, che possa sostenere la Monarchia, la quale d'altra parte non può contare sul sostegno della Chiesa; e poco può contare in altre istituzioni dello Stato, come la Magistratura, che è tanto lenta a punire le offese fatte al Re, al principio monarchico e alle leggi fondamentali dello Stato. L'inclinazione naturale della democrazia si è di scendere alla *mediocrazia*, e poi all'*oclocrazia,* come pur troppo è già avvenuto fra noi. Perciò l'istituzione monarchica, per moderare la democrazia, deve raccogliere tutte le forze vive del paese, in modo che le moltitudini le riconoscano per autorevoli e le rispettino.

Le categorie, fra le quali si scelgono i Senatori, corrispondono assai bene, se non perfettamente, al bisogno di persone di merito vero e reale, ma occorrerebbe che il valore di ciascuna categoria e di ciascun Senatore si concretasse nell'organismo d'un Collegio elettorale proprio. Crede quindi il nostro scrittore, che bisogni trasformare le categorie presenti di elegibili in collegi di elettori senatoriali.

I concetti espressi in questa lettera sono del tutto conformi quelli manifestati dal Senatore Marchese Alfieri in una Lettura fatta al Circolo Filologico di Firenze la sera del 19 novembre scorso, e intitolata: *Sull'origine naturale della potestà pubblica.*

Per quanto concerne la riforma del Senato, quella Lettura, sebbene ricca di alte considerazioni sulla rappresentanza nazionale e sull'importante ufficio della Camera alta, non ci offerse proposte più specificate di quelle contenute nell'esaminata Lettera, della quale, pertanto, riteniamo autore persona che vada molto d'accordo col Senatore Alfieri. Salvochè in quella Lettura l'onorevole scrittore accennò all'opportunità di mutare alcune categorie concernenti i Senatori, stabilite dallo Statuto, particolarmente quella del censo, che all'Alfieri sembra stabilito in quantità troppo scarsa, rispetto alle condizioni economiche odierne del paese. A lui parrebbe bene, che tutti i censiti da tre anni per tremila lire fossero chiamati a formare una terna dei candidati, della duplice categoria dei censiti per fondiaria e dei censiti per industria e commercio, scelti fra coloro che pagano da tre anni nove mila lire. Parimente si potrebbe estendere a tutti i laureati in qualsiasi facoltà il diritto di proporre alla Corona i candidati, secondo le categorie 18 e 19 dello Statuto.

L'ufficio del Senato e l'utilità di rinvigorirlo col farlo nascere dalla proposta di Collegi senatoriali, l'Alfieri mostrava in quella Lettura dipendere dalla stessa origine del potere politico. Il quale, secondo lui, nasce da un processo storico, per cui vengono riconosciute giuridicamente le forze vive della Società. La Camera dei Deputati rappresenta gl'istinti e il sentimento delle moltitudini, che l'Alfieri chiama *forze di quantità,* il Senato rappresenta la mente, la virtù e il senno, cioè le *forze di qualità*, che si trovano nel civile consorzio.

Parlando della riforma del modo di costituzione del Senato, da ottenersi col trasformare le categorie di soli eligibili in categorie d'eligibili e insieme d'elettori, o meglio di proponenti (la nomina s'appartiene al Re), notava l'Alfieri che con tal novità non c'è bisogno di far mutazioni allo Statuto; e così rispondeva alla più grave forse delle obiezioni recate dagli avversari della riforma del Senato italiano.

Nella rassegna dei giudizi intorno alla riforma del Senato qui ci fermiamo, dolenti che sia così scarso il numero delle persone di senno e d'autorità, le quali, quanto è a nostra saputa, abbiano finora esaminato un argomento di tanta importanza per la libertà e per le politiche nostre istituzioni. Ma intanto su questa riforma crediamo bene si tengano al corrente i lettori della *Rassegna*, che apprezzeranno come sia da intendersi il vero spirito conservatore, quello cioè che trova secondo i tempi e le circostanze, le forme e i modi opportuni onde non vengano mai offesi i principii.

V. Sartini.

DEL SEPOLCRO DI DANTE E DEL SUO RITRATTO

A Ravenna.

Un antico calco dell'effige di Dante, opera di Pietro Lombardo che trovasi scolpita a basso rilievo in marmo sulla tomba del poeta a Ravenna e che a caso mi capitò tra le mani in Firenze, è l'occasione di questo scritto tendente, col deposito del medesimo da me effettuato nella casa di Dante (1), render pubblica un'opera che la città proprietaria del monumento fu avara mai sempre concedere.

Per proceder con ordine in tale assunto e render più interessante il lavoro mio, non credo sarà discaro qualche cosa udir quivi non da tutti finora conosciuta sul monumento medesimo dall'origine sua fino al reperimento delle ossa dell'Alighieri, epoca in cui il monumento stesso ebbe l'ultimo restauramento, prevenendo, che ove in qualche errore, specialmente per omissioni, fossi caduto, se ne deve la causa alle scarse e non bastantemente divulgate relazioni, che delle feste e cose dantesche operate in Ravenna nel giugno del 1865 furono pubblicate (2).

Ognun sa come Dante esule dalla patria e ramingo per Italia si riducesse in ultimo luogo ed avesse amichevole ospitalità presso Guido ed Ostasio da Polenta a Ravenna, come ivi, reduce dalla sua infelice ambasciata a Venezia, cotanto rammarico ne provasse, che

(1) La Casa nella quale vuolsi nascesse il Divino Poeta situata in Firenze nel ceppo dei casamenti degli Alighieri in via S. Martino N.° 2 ha sull'architrave della piccola porta la leggenda « qui nacque il divino poeta ». Essa fino dal dì 24 giugno 1881 fu aperta periodicamente al pubblico. Vedasi il *Corriere Italiano* giornale fiorentino, anno XVII, N.i 163 e 179. - Ivi dall'autore di questo scritto fino dal settembre 1875 fu proposto al Municipio iniziare un *Museo Dantesco*, al quale oggetto offriva depositare il Calco di cui si tratta. Ora, sebbene ad altrui eccitamento il progetto abbia avuto vita, l'offerto deposito è stato effettuato.

(2) La prima *Relazione* fu della *Commissione Governativa eletta a verificare il fatto del ritrovamento delle ossa di Dante in Ravenna*, pubblicata in Firenze nel 1865 e composta dei chiarissimi signori G. Gozzadini Presidente, G. Rasponi, Prof. G. Batista Giuliani, Alessandro Coppi, Prof. Luigi Paganucci e Prof. Atto Vannucci; la seconda del sig. Primo Uccellini intitolata: *Relazione storica sulla avventurosa scoperta delle ossa di Dante Alighieri*, pubblicata in Ravenna nel 1865; e fu la terza ed ultima, ch'io sappia, del Municipio di Ravenna intitolata: *Della scoperta delle ossa di Dante, relazione con documenti per cura del Municipio di Ravenna*, pubblicata in Ravenna nel 1870.

fu detto allora e si disse poi, che cotal fatto gli accorciasse la vita (1), sicchè poco dopo, nel 14 di settembre 1321 di anni cinquantasei e mesi cinque morì (2); sebbene stia in fatto, che negatogli dai veneziani il passo per mare, obbligato a transitar con disagio luoghi paludosi per terra, contraesse la febbre, e tornato a Ravenna, aggravatosi il male fors'anco pel cruccio dell'animo, indi a non molto cessasse di vivere (3).

Affezionatissimo particolarmente Guido al Poeta, avendo sentito gran dolore della sua perdita, magnifico cavaliere com'egli era, fece, dice il Boccaccio « il morto corpo di Dante di ornamen-« ti poetici sopra uno cataletto adornare e quello fatto portare so-« pra gli omeri de'suoi cittadini più solenni, in sino al luogo de'Frati « Minori di Ravenna con quello onore che a sì fatto corpo degno « estimava, infino quivi quasi con pubblico pianto il seguitò, e in « un'arca lapidea nella quale ancor giace, il fece riporre. E tornato « alla casa ove Dante era prima abitato, secondo il ravegnano co-« stume...... fece uno ornato e lungo sermone, disposto se lo stato e « la vita gli fussino durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se « mai alcuno suo merito non lo avesse renduto a'futuri, quello lo « avrebbe fatto » (4): ma lo stato e la vita appunto essendogli mancati, venne se non in tutto, almeno in qualche parte questo suo desiderio intorno l'anno 1350 da altri eseguito (5).

Il luogo preciso ove fu sepolto il cadavere del Poeta per ordine del Polentano e nel quale tuttavia a tempo del Boccaccio trovavasi l'*arca lapidea* da lui ricordata, con sicurezza non si conosce: forse Guido il fe' porre in qualche sepoltura della sua famiglia nella Chiesa o nei Chiostri di San Francesco, che lì per lì non poteva, come si conosce dal suo sermone, avergliene una special destinata: successivamente nel 1350 o in quel torno, nello stesso luogo dei Minori o sull'antico o presso l'antico avello *sotto un portico esterno* (6) situato

(1) Fra i molti che ciò raccontano vi è il Balbo, *Vita di Dante Alighieri*, Cap. XVI, edizione napoletana del 1853, a c. 466.

(2) Così tutti i biografi più accreditati del Poeta.

(3) Fraticelli, *Storia della vita di Dante Alighieri*, Cap. VII, edizione fiorentina del 1861, a c. 240. - Martinelli-Cardoni, *Dante Alighieri in Ravenna*. Memorie storiche con documenti. Ediz. di Ravenna del 1864, a c. 37.

(4) Boccaccio, *Vita di Dante Alighieri*. § *Morte ed onori funebri*. Edizione fiorentina del 1826, a c. 136.

(5) Fraticelli, *Storia della vita di Dante* citata, Cap. X, a c. 319.

(6) Giannozzo Manetti, *Vita Dantis*. Edizione fiorentina del 1747, a c. 50. - Desiderio Spreti, *De origine et amplitudine urbis Ravennae*. Vol. I, a c. 33. - *Relazione del Municipio di Ravenna* del 1870 cit. a c. 2, 4.

sul fianco destro della Chiesa di San Francesco (che costituiva la Cappella della Madonna di fronte all'altra di Braccioforte) gli fu eretto, siccome lasciò scritto Giannozzo Manetti nella vita del Poeta, *uno egregio ed eminente tumulo* sulla *quadrata lapide* del quale vennero scolpiti quattordici versi riportati dal Boccaccio e dettati come questo ci narra « dal maestro Giovanni Del Virgilio da Bologna allora « famosissimo e gran poeta e di Dante stato singularissimo amico » (1) che incominciano *Theologus Dantes nullius dogmatis expers* (2) e che scritti fra gli altri concorrenti all'epigrafe voluta dal Polentano, dal Del Virgilio, erano stati dal Boccaccio reputati i migliori (3).

Ignorasi, come fu sopra avvertito, dove precisamente l'Alighieri fosse in principio sepolto, e se ivi o lì presso gli fosse eretto il tumulo di cui parla il Manetti; ma par certo però che dall' urna lapidea in cui fu fatto deporre in principio non fosse mai tolto o remosso il cadavere, e che essa sia quella stessa ove recentemente le reperite ossa sono state dal Municipio di Ravenna riposte. Anche dopo la ispezione dell'urna operata nel 1865 e nella quale furono trovati segni indubitati di aver contenuto un cadavere fino all'ultima putrefazione, non che frammenti di foglie di lauro di cui il Polentano dovè aver fatto adornare la testa del morto Alighieri (4), è stato dubitato da alcuno, che questa urna fosse la primitiva, mentre a sostegno della contraria opinione, oltre le cose ora dette, stanno le non reperite notizie di verun traslocamento del frale, ed il costante costume dei nostri antichi di rispettare anche di fronte alle ossa il materiale

(1) Boccaccio, opere, luogo e edizione citati. a c. 139.

(2) *Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,*
Quod foveat claro philosophia sinu;
Gloria musarum vulgo gratissimus auctor,
Hic jacet et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gelidis regnumque gemellum
Distribuit loycis recthoricisque modis.
Pasqua Pieriis demum resonabat avenis:
Atrops heu! lectum lurida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium nato patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati conticuisse Ducis.
Mille trecentenis ter septem Numinis annis,
Ad sua septembris idibus astra redit.

(3) Boccaccio, opera, luogo ed edizione cit. a c. 138, 139.

(4) Atto pubblico del 7 giugno 1865 rogato in Ravenna dai Notari Dott. Saturnino Malagoli, Pietro Dott. Bondazzi, e Vincenzo Rambelli. Esistente nella *Relazione del Municipio di Ravenna* citata, tra i documenti a c. LVII e LIX.

riposo dei trapassati. Comunque sia sta in fatto, che cacciati da Ravenna i Polentani, e venuta questa città sotto la signoria di Venezia, andatovi Pretore per quella Repubblica nell'anno 1483 Bernardo Bembo, padre del Cardinal Pietro, letterato ed amantissimo della poesia, vedendo il sepolcro del Divino Poeta sì consumato dal tempo che appena si conosceva il sito in cui ritrovavasi (1), sentito non saprei dire se più sdegno o pietà per tutti gli italiani, ripuliti i pochi marmi che lo fregiavano, fece ivi erigere a sue spese un più decente ed onorevole monumento (2) disegnato e eseguito da Pietro Lombardo architetto e scultor veneziano di molto grido ai suoi tempi (3). Per disegno adunque di questo artefice fu l'urna coperta da un arco marmoreo, al di sopra di essa vi espresse l'effigie del Poeta a mezzo rilievo, e più in alto sotto il vertice dell'arco una laurea o ghirlanda di lauro con entro il motto *Virtuti et Honori*, che era forse l'emblema onorifico primitivo posto da Guido, ed ornò il rimanente di fregi di marmo pario ed affricano (4). Nel piedistallo poi che sostiene l'urna fece il Bembo invece dell'antica iscrizione del Del Virgilio sostituir l'altra che tuttor vi si legge e che comincia

S. V. F.

Iura Monarchiae Superos, Flegetonta, Lacusque ec. (5)

(1) Martinetti-Cardoni, *Dante Alighieri in Ravenna*, cit. a c. 71.

(2) Paolo Morata nella sua *Cosmografia* parte 3.ª a c. 833 così è scritto: *Circa foram divae Mariae in Porticu per amplum visitur Coenobium, et Danthis Aligerii Etrusci Poetae Nobilis Sepulcrum marmoreum Bernardo Bembo Veneto Ravennatium quondam Praetore excitatum* ». Le stesse parole pres so a poco usò in proposito *Francesco Scoto* o per meglio dire *Stefano Vinardi Pighino* da cui lo Scoto copiò il suo Itinerario d'Italia. Lib. I, a c. 263.

(3) Pietro Lombardo fu architetto e scultor veneziano e fiorì nel secolo XV. Molte opere grandiose di questo artefice si ammirano in Venezia, fra le quali primeggiano, la Chiesa di S. Giovanni e Paolo, la Chiesa dei Certosini, e la Torre dell'Oriolo in Piazza S. Marco. Morì nel 1515.

(4) Martinetti-Cardoni, Op. cit. a c. 79. La Festa di Dante, *Lettura domenicali pel popolo italiano*. Giornale N. 22. a c. 83.

(5) *S. V. F.*

Iura Monarchiae, Superos, Flegetonta, Lacusque
Lustrando cecini, voluerant fata quousque;
Sed quia pars cessit milioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit feliciter astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Le lettere *S. V. F.* furono interpetrate *sibi vivens fecit*. Ma escluso che Dante facesse a sè stesso la iscrizione qui riportata, queste lettere secondo il *Fraticelli* significherebbero *suo vixit fato*, o sì vero *salve vive felix*, ed anco *Senatus venetus fecit*. Fraticelli, Op. cit., e capitolo pur citato a c. 319.

la quale vuolsi erroneamente dettata da Dante a se medesimo, pretendendo spiegare le lettere *S. V. F.* con le parole *Sibi Vivens Fecit*, lo che recentemente per altro è stato da un moderno accurato scrittore ed amico mio vittoriosamente combattuto (1). A destra in fine dell'urna, per dimostrare l'ignobilità del luogo in cui fino a quel tempo le ceneri preziose erano rimaste neglette, il ricordato Bembo pose l'estatico che ancora sussiste, e che principia :

Exigua tumuli Dantes hic sorte jacebas etc. (2).

Passata Ravenna sotto la dominazione dei Pontefici, il monumento di Dante fu più che per lo innanzi trascurato e dimenticato, siccome con grandissimo danno e massima vergogna d'Italia fu trascurata la sua Divina Commedia; ma venuto a Ravenna il Cardinale Domenico Corsi Legato dell'Emilia e Giovanni Salviati Prolegato, ambedue fiorentini, rovinando le pareti e nello stesso tempo i lavori del Lombardo (3) e quasi ignorato veduto giacersi il sepolcro in squallido luogo (perchè il portico ricordato dagli antichi cronisti era disparito e un pubblico aperto sito mal rispettato da alcuni erasi fatto), quasi per placare l'ombra del Grande Poeta e riconciliarla, come si espressero, con la patria, si adoperarono affinchè il sepolcro stesso fosse a pubbliche spese restaurato l'anno 1692, ed a memoria del fatto faceva scrivere sulla parete, a sinistra dell'urna, una iscrizione che comincia:

Exulem a Florentia Danthem etc. (4)

Nel *Commento di Benvenuto da Imola* al terzo verso, in vece di *hospita castris* si legge *hospita terris*, e al quarto verso invece di *petiit* si legge *reddit;* ma deve essere errore, non infrequente nei copisti dei Codici, perchè nella prima lezione mancherebbe la rima con *castris*, e la parola o verbo *petiit*, se l'epitaffio fosse di Dante, significherebbe assai più la mente dell'autore di quello possa significarlo giammai il verbo *reddit*.

(1) *Pietro Fraticelli* morto in Firenze il dì 18 dicembre 1860.

(2) *Exigua tumuli Dantes hic sorte jacebas,*
Squallenti nulli cognite pene situ;
At nunc marmoreo subnixus conderis arca
Omnibus et cultu splendidore nites.
Nimirum Bembus musis incensus etruscis,
Hoc tibi, quem in primis hoe coluere dedit.
Anno salutis MCCCCLXXXIII. VI. Kal. Iun.
Bernardus Bembus Praet. aere suo pos.

(3) Martinetti-Cardoni, *Dante Alighieri in Ravenna* cit. a c. 80.

(4) *Exulem a Florentia Danthem*
Liberalissime excepit Ravenna,
Vivo fruens mortuo colens.
Magnis cineribus licet in parvo magnifici parentarunt
Polentani Principes erignedo,

che poi da altra del Cardinal Luigi Valenti-Gonzaga, come sarà detto seguendo, fu sostituita.

Nonostante ciò venne nuovamente posta in non cale questa celebre tomba, e solamente nell'anno 1780 il ricordato Cardinale Valenti-Gonzaga mantovano Legato *a latere* dell'Emilia, il quale era forse uno dei pochissimi che leggeva Dante, veduto con orrore negletto il sepolcro di sì grande uomo e ricadere in rovina, commesse a Cammillo Morigia celebre architetto ravennate restaurarlo, e con nuovo e maggiormente amplo disegno rendere più decente quel santuario: e il Morigia, conservando scrupolosamente le sculture e li ornamenti del Lombardo e fors'anco l'intiero suo concetto, dette al sepolcro la forma di elegante tempietto che inalzasi sopra un quadrato dal lato di metri 3, 496 coperto da una cupola emisferica. La facciata è rettangolare e termina in un remeato ad angolo ottuso. La porta d'ingresso cui si ascende per tre gradini e che ha sull'architrave la leggenda – *Sepulcrum Dantis Poetae* – è rettangolare pur essa, sormontata da un remicircolo che dà luce al sepolcro. Nelle imposte che la chiudono sono due fori ovali muniti di ferriata che lasciano vedere l'interno ai passeggeri; entro poi scorgesi in faccia alla porta il monumento quale fu dal Lombardo ideato (1). Nelle pareti laterali sono impostate lastre di marmo portanti a destra la iscrizione la quale incomincia

Danti Aligherio etc. (2)

che dettata dal Morcelli e referente alle ultime vicende del sepolcro, il Cardinal Valenti-Gonzaga fece sostituire all'altra del Salviati,

Bembus praetor luculentius extruendo
Praetiosum Musis et Apollini mausoleum,
Quod injuria temporum pene squallens,
Emo Dominico Maria Cursio legato,
Joanne Salviato prolegato,
Magni civis cineres patriae reconciliare,
Cultus perpetuitate curantibus.
S. P. Q. R.
Iure ac aere suo
Tamquam thesaurum suum munivit instauravit ornavit
Anno Domini MDCXCII.

(1) Tre anni dopo che il Morigia ebbe compito l'opera sua, cioè nel 1788 li incisori Benedetto Eredi e G. Batista Cocchi fiorentini pubblicarono incisi in rame, la pianta, il disegno della facciata, e lo spaccato dell'interno del Tempietto di Dante con il prospetto del suo sepolcro, che è tenuto assai pregiato lavoro.

(2) *Danti Aligherio*
poetae sui temporis primo
Restitutori politioris humanitatis

cosicchè, sulla base del monumento vi è l'iscrizione del Del Virgilio, sulla parete destra quella del Bembo, e sopra la sinistra l'altra del Cardinal Valenti-Gonzaga. Il resto del tempietto è decorato di eleganti stucchi maestrevolmente lavorati e disposti, tra' quali sono notevoli, nei pennacchi sotto la cupola, quattro medaglioni opera di Luigi Gabiani da Lugano rappresentanti, Virgilio, Brunetto Latini, Can Grande della Scala, e Guido da Polenta (1), credo opere tutte fatte eseguir dal Morigia.

Questo mausoleo adunque ove sul declinare del secolo XV furon composte o almeno più decorosamente distinte le ossa dell'Alighieri, eccettuati lontani intervalli, rimase fino ai nostri giorni non curato o obliato.

Ravvivatosi finalmente nel secolo XIX in Italia lo studio della nostra lingua, e così riaccesosi il culto verso il Divino Poeta, quando i suoi vaticinj della unità nazionale fortunatamente compievansi, pensò prima siccome doveva Firenze, celebrare pel sommo cittadino una festa secolare che il sesto centenario della sua nascita solennizzasse, lo che avvenne nel dì 14 novembre 1863 (2). Plaudirono tutti al generoso e decoroso concetto; e siccome la festa si voleva più che altrove effettuare sulla piazza di S. Croce di fronte al Panteon in cui riposano o sono commemorati molti dei più illustri italiani, ove dovevasi inalzare una statua colossale del Poeta, così fu promosso e accettato dal Municipio il progetto, di domandare di nuovo a Ravenna, perchè ciò era stato fatto precedentemente altre volte, le ceneri dell'Alighieri (3) per collocarle in quel Panteon, e rendere pago in tal guisa il desi-

Guido et Hostasius Polentani
clienti et hospiti peregre defuncto
monumentum fecerunt.
Bernardus Bembus praetor venet. Ravenn.
pro meritis ejus ornatu exclouit.
Aloisius Valentius Gonzaga Card.
Leg. Prov. Aemil.
Superiorum temporum negligentia corruptum
operibus ampliutis
munificentia sua restituendam
curavit.
Anno MDCCLXXX.

(1) *La Festa di Dante*, citata N.° 22 a c. 85. 86. Uccellini, cit. a c. 7.

(2) Promotore del Centenario fu l' Avv. Cav. *Emilio Frullani* Prior Comunale nell'Adunanza magistrale del di 14 novembre 1863. *Giornale del Centenario di Dante Alighieri* N.° 1, a c. 1, 2, 3.

(3) Pelli, *Memorie per servir alla vita di Dante Alighieri*. Edizione fiorentina del 1833 a c. 149.

derio mai sempre espresso dall'esule illustre, di ritornare quando che fosse nella sua diletta Firenze (1). Ma anche questa volta fu un inutile conato (2): l'urna fatta erigere dal Bembo era vuota da circa due secoli, onde se anche i ravennati avessero avuto ragioni diverse da quelle che dichiararono nella repulsa, non potevano corrispondere alla richiesta: nè è a dire che la scienza della vacuità del medesimo non fosse conosciuta; il deposito di Dante ad onta della general non curanza doveva aver tratto nel lungo periodo indicato e curiosi e veneratori a visitarne riconoscerne ed ammirarne li avanzi mortali, ed a molti il difetto di essi, come io stesso lo seppi nel 1859 da Pietro Fraticelli, era noto. Non pertanto indetta la festa a Firenze, Ravenna ancora si preparava in quella occorrenza a ricever visitatori; il perchè riattando ed allargando il vicolo di *Braccioforte* che alla piazzetta di questo nome accedeva e che dava passaggio al tempietto ove le ossa del Cantor dei tre segni erano state in antico come fu detto depositate, distruggendo un lurido muro che già era appartenuto al Convento e Chiesa di San Francesco, furono fortunatamente nelle ore 10 antimeridiane del dì 26 maggio 1865 ritrovate quelle ossa (3), che, come accennai, da circa due secoli erano disparite ignorandosi il luogo della loro variata destinazione.

Fu grande come può credersi la esultanza dei ravennati ad annunzio sì fatto, e la manifestarono quando, ultimata la festa secolar di Firenze, venne alla sua volta quella che necessariamente di fronte a Italia e per proprio e meritato suo onore, doveva farne Ravenna.

Erano le preziose reliquie racchiuse entro una piccola cassa di abeto (lunga 77 centimetri, larga 28 centimetri e 4 millimetri, alta 30 centimetri) (4) rozzamente contesta con iscrizione interna nel coperchio eseguita a penna con inchiostro nero

Dantis ossa
denuper revisa die 3.ª Junii
1677

(1) Promotore dell'inchiesta a Ravenna fu il chiarissimo Cav. Prof. *Atto Vannucci* senatore del Regno nel 15 aprile 1864.

(2) *Giornale del Centenario* cit., N.° 9. a c. 149.

(3) Dispaccio telegrafico del Sindaco di Ravenna al Gonfaloniere di Firenze del 26 maggio 1865 pervenuto a Firenze nel giorno stesso a ore 1 pomeridiane, riportato in più giornali, tra i quali la *Festa di Dante* citata, N.° 57 a c. 228.

(4) *Atto pubblico per solennemente certificare lo scuoprimento delle ossa del divino Poeta del 27 maggio 1865 rogato in Ravenna dai Notari Saturnino Malagoli, Pietro Dott. Bendazzi e Vincenzo Rambelli.* Esist. tra i documenti nella *Relazione del Municipio di Ravenna.* cit. a c. L.

e con altra simile esterna collocata nella parte che posava sul muro

Dantis ossa
a me Fre Antonio Santi
hic posita
ano 1677 die 18 octobris (1).

Il comento in proposito non era a prima giunta difficile, e fecesi e si tenne da molti. Nel secolo XVII e particolarmente sul declinare del medesimo, stando Ravenna sotto il poter temporale della Chiesa, non consentendo essa, a causa del libro *Della Monarchia* nei principj di lui (2), si poteva forse ragionevolmente temere, come era stato fatto in quei tempi verso altri dissidenti, che le ossa del Divino Poeta estratte di là ove riposavano, si cercasse pubblicamente abbruciarle o disperderle; onde il buon Frate nella dipendenza appunto del cui Convento si custodivano, le traesse dall'urna ed una nuova ed occulta destinazione assegnasse contrassegnandole con un ricordo per cui quando che fosse potea lusingarsi, come appunto successe, sarebbero ritrovate e riconosciute; senza poterglisi forse obiettare il rimprovero di non averne lasciato ricordo verbale o scritto da conoscersi dopo la sua morte, perchè nella qualità sua di frate e così di milite della Santa Sede avrebbe egli potuto incontrare da vivo quello di fronte a Dante potea rermersi da morto, o perchè le memorie del suo Convento non furono conservate, o se conservate non vennero con quella diligenza che meritava l' importanza del fatto (la vacuità di sepolcro) ricercate. Solo recentemente ritennesi con qualche fondamento, che per le antedette ragioni, o per altre, sottratte da lunghissimo tempo pei Frati Minori dall'arca lapidea le ossa del Poeta, gelosamente qual prezioso tesoro le tenessero occulte, consegnandole di successore in successore al Cancelliere del Convento; e ritrovato che Frate Santi nel 1677 appunto ricuopriva tal carica (3), si è creduto potere inferire da ciò, che consegnatario egli delle ossa indi-

(1) *Dispaccio telegrafico del Sindaco di Ravenna.* cit. - UCCELLINI, Op. cit. a c. 11 - *Relazione del Municipio di Ravenna*, cit. a c. 17. 18 e nei Documenti XLIX.

(2) Il Libro *Della Monarchia* fu a quei tempi talmente stigmatizzato da attribuir falsamente al suo autore la taccia di eretico. - CUJACIO, *Opere*, tom. 2 col. 1112 ove cita il BARTOLO *ad Cod: De rejudicandis reis.* - PELLI, *Memorie* cit. § 15 Nota N.° 1. Edizione fiorentina del 1823, a c. 144. - MARTINETTI-CARDONI, *Dante Alighieri in Ravenna*, cit. a c. 72. - LUIGI-CRISTOFANO FERRARI *nel Giornale del Centenario*, cit. N.° 36, a c. 292. - *Relazione della Commissione Governativa*, cit. a c. 10. UCCELLINI, cit. a c. 8.

(3) Le ricerche fatte sul conto di Padre Santi portarono, che era nato in Ravenna nel 5 agosto 1644 da Leonardo Santi e Isabella Ingoli, che vestito l'abito dei Minori prima del 1672, fu poi nel 1700 tra essi Guardiano, e che morì nel 1703. *Relazioni della Commissione Governativa*, cit. a c. 20-21.

cate, dopo averne quasi rogato l'atto di recezione con le parole notate nella prima iscrizione *denuper revisa*, ne autenticasse il deposito con la propria dichiarazione e firma segnata nella seconda iscrizione, scritti ambedue di suo carattere riconosciuti (1): e che o per variata disposizione dei Superiori Capitolari o per morte improvvisa del Santi, dal luogo ove questi le aveva riposte non fossero altrimenti remosse. Comunque andasse la cosa, sottoposte le reperite ossa al giudizio dei periti della struttura del corpo umano, ricomposte nel loro ordine naturale, eglino riscontrarono, che a completar lo scheletro, oltre le principali delle quali sarà fatta parola, mancavano alcune piccole ossa e segnatamente poche falangi (la seconda e la terza di una mano) che appunto nell'urna marmorea da dove dovea averle sottratte Frate Santi, o altro innanzi a lui, furono reperite, e queste dietro il parere dei ricordati periti, allo scheletro sottoposto alla loro ispezione, ritennero appartenere (2).

Rimesso insieme come è stato detto lo scheletro, il Comune di Ravenna stabilì i giorni 24, 25 e 26 giugno dell'anno 1865 per la solenne esposizione di questi avanzi del Divino Poeta e per il ricollocamento di essi nell'urna e così nel tempietto che dal nome di Dante s'intitola.

La Città era imbandierata a festa secondo il moderno costume, ed è inutile il dire che da tutte le parti d'Italia, e d'oltre monte pur anco, fu il concorso numerosissimo.

Di faccia al tempietto sulla piazza di *Braccioforte* era stata inalzata una Cappella funeraria circondata da cancelli, nel mezzo della quale era situato un ben disposto sarcofogo di cristallo.

Nel giorno 24 giugno alle ore 8 del mattino fu deposto nello indicato sarcofago lo scheletro del Poeta e ricoperto di un bianco velo da dovere essere tolto nell'atto della cerimonia solenne: alle ore 12 meridiane i rintocchi della campana maggiore annunziavano, che la Rappresentanza Municipale seguita dalle altre del regno (3), dal

(1) *Relazioni della Commissione Governativa*, cit. a c. 14 *e del Municipio di Ravenna*, pure cit. a c 20. 21. 22 e 27.

(2) I Periti che procedettero alle operazioni anatomico-fisiologiche furono i Professori *Giovanni Paglioli* e *Claudio Bertozzi*. *Relazione del Municipio di Ravenna*, cit. tra i documenti a c. I. e LVIII, assistente anche il nostro chiarissimo concittadino Prof. *Luigi Paganucci* lettore di anatomia pittorica nell'Istituto di perfezionamento degli Studi Superiori in Firenze.

(3) Tre furono i Municipi toscani che si fecero rappresentare a Ravenna. - Firenze: dal *Marchese Giuseppe Garzoni-Venturi* Senatore del regno, *Cav. Niccolò Nobili*, e *Conte Enrico Fossombroni*, tutti Priori del Comune. - Fiesole: dal *Sig. Gargano Gargani*. - Siena: dal *Dott. Ubaldo Vivarelli*.

Prefetto della provincia, dal Ministro della pubblica istruzione, dal Conte Serego Alighieri ultimo rampollo vivente della famiglia del Poeta (1), e da altri distinti uomini, muoveva dal palazzo comunale per venerare li avanzi del sommo italiano. Percorrendo le vie indicate dal programma giungeva il corteggio al piccolo piazzale dove sorgeva il tempietto di Dante e la Cappella funeraria ardente intorno alla quale si disposero tutti: il Ministro della pubblica istruzione, il Prefetto, la Deputazione provinciale, la Deputazione di Storia patria, la Rappresentanza di Firenze unitamente al Conte Serego Alighieri, al Sindaco di Ravenna e al chiarissimo esplicatore di Dante Prof. Giovan Batista Giuliani, s'introdussero nell'interno della Cappella in cui per i quattro aperti lati, già sbarrati come è stato detto da cancelli, era l'urna visibile a ognuno. Il Sindaco di Ravenna in mezzo a generali applausi remosse il velo che la cuopriva, e le venerate reliquie comparvero. A reverente atteggiamento si compose l'universale ed un profondo silenzio successe, in mezzo al quale il Rappresentante il Gonfaloniere di Firenze ed il Sindaco di Ravenna deposero ai lati dell'urna due corone: brevi ed eloquenti parole di quest'ultimo seguite da altre non meno distinte del Prof. Giuliani salutarono quelle rispettabili spoglie, e la festa per esse ebbe termine (2).

Fu consacrato il successivo dì 25 alla visita del Sarcofago del Poeta che fu fatta da più e diverse Società e Rappresentanze, le quali tutte offrirono tributo di una corona (3).

Il terzo ed ultimo giorno, 26 giugno, fu dedicato alla nuova tumulazione delle ossa. La pietosa cerimonia fu lunga: scomposto lo scheletro, assistenti il Municipio di Ravenna e la Rappresentanza di quello di Firenze, tre Notai, e sette testimoni, le ossa vennero dal Sindaco nuovamente riposte nella cassetta di Frate Santi, e questa racchiusa in altra cassa di noce foderata all'esterno di lamina plumbea, fu collocata nell'urna marmorea del Bembo che fu tosto coperta e murata non senza aver posto nell'urna stessa arrotola-

(1) La discendenza maschile di Dante si estinse in *Piero* suo trinipote da cui Ginevra che maritatasi nel 1549 al Conte Marc'Antonio Serego di Verona, die' luogo ai suoi discendenti aggiungere al cognome paterno quello materno onoratissimo. Fraticelli, *Storia della Vita di Dante*, cit. a c. 302-305, e - *Della Casa di Dante.* Relazione con documenti pubblicata in Firenze nel 1865, a c. 54.

(2) *Ordine delle Cerimonie d'onoranza a Dante Alighieri nel giorno 24 giugno* pubblicate dal Municipio di Ravenna nel 23 giugno 1865. - *Relazione del Municipio di Ravenna*, cit. tra i Documenti a c. XXXV-XLIII.

(3) *Relazione del Municipio di Ravenna*, cit., tra i documenti XLIII e XLIV.

ta in tubo di cristallo una pergamena con iscrizione commemorativa i fatti narrati (1).

Del reperimento delle ossa riposte da Frate Antonio Santi, e delle susseguenti operazioni fino alla ricollocazione delle ossa stesse nella prisca lor sede, furono redatti solenni istrumenti e processi verbali, dei quali ultimi credo non inutile qui riportare le parole testuali della Relazione dei Periti che esaminarono e riscontrarono le ossa medesime « ivi ».

« Le ossa che appartengono al cadavere di Dante sono ben « conservate, presentano un color rosso scuro, sono resistenti, nè « rose dal tarlo neppure alle estremità. Eccettuate alcune poche ossa « mancanti, che si noteranno qui appresso, lo scheletro è composto: « Cranio, mancante della mascella inferiore: nella mascella superio« re mancano tutti i denti, e manca pure l'apofisi stiloidea destra — « Ventitrè N.° 23 Vertebre, manca l'atlante - Ventitrè N.° 23 Coste: « manca una spuria di destra — Due N.° 2 Scapule — Due N.° 2 « Clavicole — Osso Joide — Cartilagine tiroidea — Due N.° 2 « Omeri — Due N.° 2 Raggi; mancano le due Ulne — Delle due « mani non vi sono che i due grandi ossi, e l'uncinato — Sterno in « due pezzi colla cartilagine ensiforme ossificata — Sacro: manca

(1) Per la maggior parte delle cose dette in ordine alle feste Dantesche a Ravenna, veggansi fra gli altri scritti del tempo i ricordati *Giornale del Centenario* N.° 19 a c. 103-104, e l'altro Giornale *La Festa di Dante* a c. non che la *Relazione del Municipio di Ravenna* tra i documenti a c. XLIV-XLVI e LXIII-LXXII ove si legge la iscrizione commemorativa or rammentata nel testo così concepita: « ivi »

Ravenna, 26 giugno 1865.

« Nel giorno 27 maggio 1865 le Ossa di Dante che si credevano entro « l'urna di marmo nel Tempietto eretto dal Cardinal Valenti furono ritro« vate nel muro anteriore di Braccioforte entro una cassetta di legno, ivi « nascoste il 18 ottobre 1677 dal Padre Antonio Santi de' Minori Conventuali « che abitavano il vicino Convento.

« Nel giorno 7 giugno 1865 fu solennemente aperta l'urna di marmo, e « si ritrovarono tre falangi, che mancavano tra le rinvenute nella cassetta « e riscontraronsi appartenere alle ossa di Dante.

« Nelli giorni 24 e 25 giugno furono le sacre reliquie esposte alla pub« blica venerazione in Braccioforte, con grande concorso di Cittadini e Fo« restieri d'ogni parte d'Italia.

« Nel giorno 26 giugno con grande solennità le Ossa del Divino Poeta « vennero dal Municipio Ravennate riposte nell'Urna di marmo entro il Tem« pietto di Dante.

« Dell'invenzione delle Ossa, degli atti di confronto e conservazione, del« l'esposizione e della tumulazione, furono fatti Rogiti pubblici dai Notari « Rambelli Vincenzo, Malagola Saturnino e Bondazzi Pietro ne' giorni 27 « maggio ultimo scorso, 6, 7, 11, 22, 24 e 26 corrente ».

« il coccige — Due N.° 2 ossa innominate — Due N.° 2 Femori. —
« Due N.° 2 Tibie — Una N. 1 Fibula: manca la destra — Due
« N.° 2 Rotule — Due N.° 2 Calcagni — Uno N.° 1 Astralago: manca
« il destro — Tre N.° 3 Cuneiformi, medio, grande, e piccolo: man-
« cano tre cuneiformi del piede destro — Due N.° 2 Cuboidi — Cin-
« que N.° 5 ossa del Metatarso — Sei N.° 6 ossa delle falangi dei
« piedi — Il destro manca a completare i piedi.

« Misura: — Dal vertice al calcagno un metro e cinquanta-
« cinque centimetri, mil. 55.

« Tale misura si è desunta infilando tutte le vertebre in un filo
« grosso di ottone mantenendo a mutuo contatto le vertebre sovrap-
« poste le une alle altre secondo l'ordine naturale, in modo che tutte
« le faccie articolari combinavano, e soprapponendo all'estremità su-
« periore il Cranio lasciando il posto dell'Atlante mancante.

« All'estremità inferiore si è aggiunto il Sacro, unendovi l'osso
« innominato destro, e nella cavità cotiloidea del medesimo si è unito
« il Femore, ed a questo la Tibia coll'Astralago e Calcagno » (1).

Alla suindicata misura dello scheletro aggiungendo le parti molli, può dirsi che esso rappresentasse nell'uomo vivo la statura di metri 1. 65 o metri 1. 67; e che il Sommo Poeta fosse di mezzana statura, i contemporanei lo scrissero (2).

Prescindendo in fine dal tempietto che lo racchiude e da quanto lo circonda di cui fu detto abbastanza, il Sepolcro attuale di Dante è quello come più volte è stato accennato fatto edificare dal Bembo, e poggiato al muro: è costituito dell'urna avente nella base o piedistallo la iscrizione notata:

S. V. F.
Jura Monarchiae ecc.

e al disopra il bassorilievo con la figura di Dante a due terzi del naturale. Ivi il Poeta è rappresentato con la testa coronata di lauro in atto di tener li occhi verso un volume posto sopra un leggìo, colla mano sinistra sorreggesi il mento, e colla destra poggia su di una breve tavola. In alto sta una ghirlanda che chiude in mezzo le parole già ricordate « Virtuti et Honori ».

Eccomi ora e così alla seconda ed ultima parte che fu l'occasione del mio discorso, a trattare cioè del ritratto di Dante, di cui per

(1) *Giornale del Centenario di Dante*, cit, N.° 49 a c. 403-406. Rogito fatto a Ravenna nelle ore 10 antimeridiane del giorno 27 maggio 1865, per solennemente certificare lo scuoprimento delle ossa di Dante, riportato nella *Relazione del Municipio di Ravenna* cit., tra i documenti a c. LI. LII.

(2) *Relazione anatomico-fisiologica sulle ossa di Dante* esistente nella *Relazione del Municipio di Ravenna*, cit., Docum. N.° 1, a c. IV. V.

non abusare più a lungo della sofferenza vostra, brevemente dirò, che, senza discutere sull'autenticità del ritratto del Poeta esistente nel Palazzo del Potestà a Firenze attribuito a Giotto, da che la polemica suscitata sopra tale argomento in occasione del Centenario e nel giornale di questo nome riportata, fece le più esatte e minute disquisizioni (1), ritenendolo siccome merita il più prossimo all'epoca in cui Dante viveva, e così il tipo normale sebben raffigurato in età giovanile (2), rimane ad esaminare qual fosse da adulto, cioè all'epoca della sua piena virilità e in vicinanza della sua morte.

Anche su questo proposito prendendo a norma quel che ne lasciò scritto il Boccaccio, le indagini e i confronti come dal Centenario indicato non furono pochi, sia sopra ritratti esistenti in diversi codici, scritture a fresco e in tavola, rilievi in legno in creta in gesso, ma nessuno di questi approdò mai ove si sarebbe desiderato, a stabilire cioè quale di tutti questi pel vero ritratto ricercato dovesse tenersi, attribuendo agli uni un' epoca più o meno lontana dal tempo in cui l'Alighieri visse e fiorì, agli altri la occasione non

(1) Scrissero in favore e contro i chiarissimi Gaetano Milanesi e Luigi Passerini, Giovan Batista Cavalcaselle, Luigi-Grisostomo Ferrari, Gargano Gargani, Girolamo Checcacci, A. Fantoni ed altri. *Giornale del Centenario di Dante*, cit., N.° 17 a c. 133, 134 e 135, N.° 19 a c. 229, N.° 20 a c. 260 261, N.° 22 a c. 134, 176, 177, N.° 23 a c. 183 e 185, N.° 29 a c. 229, N.° 36 a c. 191. N.° 45 a c. 362, e N.° 47 a c. 387, 388. - *La Festa di Dante*, cit. N.° 15 a c. 17.

(2) Un Sonetto di Antonio Pucci coetaneo di Dante e di Giotto pubblicato in Pisa nel dì 15 gennajo 1868 per nozze Bongi-Romanelli dal chiarissimo Professore Alessandro d'Ancona potrebbe avvalorare il concetto che il ritratto di Dante esistente nel Palazzo del Potestà di Firenze fosse opera di Giotto conforme generalmente si ritiene, se in esso s'indicasse il luogo della dipintura che vi è celebrata. In ogni modo ecco il Sonetto:

« Questo che veste di color sanguigno,
« Posto seguente alle merite sante,
« Dipinse Giotto in figura di Dante,
« Che di parole fe sì bell'ordigno.
« E come par nell'abito benigno,
« Così nel mondo fu con tutte quante
« Quelle virtù, ch' onoran chi davante
« Le porta con affetto nello scrigno.
« Diritto paragon fu di sentenze:
« Col braccio manco avvinchia la scrittura,
« Perchè signoreggiò molte scïenze
« E 'l suo parlar fu con tanta misura,
« Che 'ncoronò la città di Firenze
« Di pregio, onde ancor fama le dura.
« Perfetto di fattezze è qui dipinto,
« Com'a sua vita fu di carne cinto.

diretta di ritrarre esclusivamente ed al naturale le sembianze del Poeta, non che le mire e il capriccio dell'artefice, a tutti, la incertezza che al ricordato tipo si assomigliasse.

Dovevasi adunque nel caso ritenere, che il primo dopo Giotto o chi altro in vece di lui si occupò rappresentarlo o effigiarlo specialmente in Ravenna ove morì e dove i ricordi di lui per lo affetto che portavagli il Polentano non doveano mancare, cioè Pietro Lombardo men degli altri nel figurarlo avesse potuto ingannarsi, tanto più che l'opera fu commessa e fatta eseguire da persona quale era il Bembò, cui e per le lettere, per l'amore che al Poeta professava, e pei mezzi che in Ravenna stessa ed altrove dovea possedere, avendone anche potuto ammirare in Firenze dipinta la effigie (1), non era presumibile che volendolo far rappresentare sul sepolcro, i lineamenti veri di lui o reputati al suo tempo più prossimi al vero non ricercasse, e sopra questi all'artefice non ne facesse modellare il lavoro; sicchè alquanti anni or sono ritenuto questo medesimo concetto dal Comune di Firenze, fece dell'opera del Lombardo levare la forma che non si è ritrovata (2). E se sussistesse quanto il Cinelli nelle sue Memorie Storiche degli scrittori fiorentini ci lasciò scritto, che cioè la testa o maschera di Dante fosse dall'Arcivescovo di Ravenna fatta levare dal luogo del suo sepolcro per donarla a Giambologna, dal quale passata nel Tacca venisse poscia miseramente a smarrirsi, se sussistesse ripeto la esistenza di questa maschera che si pretenderebbe fatta fare da Gu[illegible]o sul cadavere del Poeta, anche in tal caso non potrebbe dubitarsi che di essa, col confronto di altri ritratti, il Bembo ed il Lombardo non si fosser serviti,

Poche ma valevoli ragioni mi sembrano queste da dovere con quella morale certezza possibile al caso ritenere, che il ritratto del-

(1) Bernardo Bembo cinque anni innanzi l'allogamento del Sepolcro di Dante al Lombardo, cioè nel 1478, era stato ambasciadore dei Veneziani a Firenze. Ammirato. *Storie fiorentine*, Lib. XXIV Parte II. Ediz. fior. del 1826 Tom. 8. a c. 121 nel qual tempo erano visibili i ritratti del Poeta nel Palazzo del Potestà e sul tramezzo nella Chiesa di S. Croce ove lo avea figurato Taddeo Gaddi e che non era per anche stato distrutto.

(2) Gaspero Martinetti-Cardoni nelle sue *Memorie storiche* intitolate *Dante Alighieri in Ravenna* più volte citato ci dà questa notizia dicendo a c. 54: « Alquanti anni or sono, volendo il fiorentino Comune un ottimo simulacro « del Poeta, e opera alcuna non conoscendo che quella del Lombardo pareg- « giasse, fe'diligentemente cavare una forma in sul basso rilievo del mede- « simo per avere in miglior guisa le carissime sembianze dell'Omero italiano ».

Potrebbe darsi che il calco di cui si tratta fosse quello fatto levare dal Comune di Firenze e di cui parla il Martinetti-Cardoni, qualora dietro ad esso non si vedesse un sigillo in cera di Spagna appartenente ad incognita privata famiglia.

l'Alighieri nella adulta età sua debba reputarsi quello scolpito in basso rilievo dal Lombardo, del quale come già dissi posseggo il calco rarissimo. In fatti dicendoci il Boccaccio che il suo volto fu lungo e 'l naso aquilino e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi e dal labbro di sotto quello di sopra avanzato (1), queste fattezze caratteristiche che in proporzioni meno sentite attesa la giovanezza trovansi nel ritratto attribuito a Giotto, si rinvengono presso che tutte espresse nel basso-rilievo del quale si ragiona, ravvisandosi di più in esso quella malinconìa e quel pensiero osservato ancora dall'Algurotti (2), di cui il Certaldese soggiunge che « pervenuto alla matura età era sempre nella faccia malinconico e pen« soso » (3). Solamente il labbro inferiore meno sporgente dovè essere varazione dello scultore o per capriccio o per evitare nel disegno la caricatura in cui facilmente poteasi cadere unendo il naso aquilino con il labbro superiore dall'inferiore avanzato conforme in molti pretesi ritratti del Poeta che in vari luoghi s'incontrano si ravvisa. In ogni modo, le caratteristiche dantesche sono nell'opera del Lombardo completamente significate, aggiunto a ciò il costume e la corona poetica di cui si vede cinta la fronte, ed il vajo o mantellina, emblema forse di dottorale o magistrale sapienza, del priorato sostenuto in Firenze, o delle onorevoli ambascerie delle quali più di una volta fu incaricato: onde torno a ripetere, che fino a tanto che non si avranno prove di fatto o dati più positivi sull'autenticità dei ritratti che si attribuiscono al Divino Poeta, pel meno incerto suo nella avanzata età, debba tenersi quello fatto scolpire dal Bembo sulla tomba di lui.

Il ritratto che posseggo, fu rilevato in forma ovale, sicchè non comprende della figura del Poeta che quel tanto che nell' ovale stesso potea contenersi, e che le poche rotture e guasti che vi si ravvisano, tali e quali si trovano anche al presente nell'originale a Ravenna (4).

Sodisfatto così un desiderio mio e fors'anco la curiosità di chi ha avuto la sofferenza di seguitarmi, non resta che pregarli a supplire alla mia pochezza con la loro indulgenza.

Firenze, 29 settembre 1873.

EUGENIO BRANCHI.

(1) BOCCACCIO, *La Vita di Dante Alighieri*. § Statura, modi, e abitudini di Dante. Ediz. fior. del 1826 a c. 158.

(2) ALGAROTTI, *Opere* Tom. VI. Ediz. livornese in 8.° a c. 161 « ivi » spi« ra vivamente quel mistero e quel profondo che qualifica i suoi versi ».

(3) BOCCACCIO, Op, e luogo ultimamente citati.

(4) CAVALCASELLE, Sua lettera del 7 novembre 1864 al Ministro della pubblica istruzione riportata nel *Centenario di Dante*, cit., N.° 29.

Rassegna Bibliografica.

Gli amori dell'idea. — Carme di Gio. Franciosi — Modena, Società Tipografica.

Il nome del Franciosi, già noto fra i nostri più eletti pensatori e poeti, raccomanderebbe senz'altro allo studio del pubblico il suo nuovo canto *Gli amori dell'idea;* nè sarebbe d'uopo che altri imprendesse a dettarne la critica, affrontando il pericolo di far opera quasi inutile, se la eccellenza e dignità del verso, la sublimità del pensiero, che lo avviva, la bellezza e purità della parola, e più di di tutto la nobiltà dello scopo, che apparisce manifesta dal suo lungo e faticoso lavoro, non facessero convinti, che l'egregio commentatore del poeta sovrano (1) ha già raggiunto tale perfezione nell'arte, da meritare non solamente la soddisfazione della propria coscienza, ma eziandio il suffragio ed il plauso di tutti gli onesti.

Come la sua parola risponda perfettamente ai bisogni di questa nostra società, dove lo scetticismo invade il campo della fede, ed il parere vi si antepone all' essere, e la passione brutale minaccia di isterilire la gentilezza delle aspirazioni e la santità degli affetti, si rileva da ogni parte del canto, e specialmente dagli ultimi versi, nei quali il poeta ha voluto rinnovare, ed è riuscito egregiamente, l'antico commiato delle canzoni petrarchesche:

Muovi canzon dell'Alpe: arguta e snella
Come brezza montana, all'assonnate
Genti discendi, e il dì tranquillo annunzia
Tu, che il fremito sai delle tempeste.
Figliuola di solinga ora pensosa,
Te nell'alto nutrii: venti e bufere
Temprarti l'ale, e ne'meriggi alpini
S'accese il lampo delle tue pupille.
Fuggi gli antri melmosi, e il brulichìo
Di sozze passïoni: alle gentili
Case t'appressa e a pochi onesti e prodi

(1) Ho letto nella *Libellula* del 1° Maggio u. s., rivista letteraria che si pubblica a Fano, alcune note su tre varianti del quarto verso dell'Inferno - E - ahi! - oh! -, sulle quali so che ha già scritto e tenuto discorso da molti anni nelle sue lezioni pubbliche il Prof. Franciosi. Non voglio credere che il sig. Venceslao Santi, il quale ha sottoscritto l'articolo, sia stato discepolo del Professore medesimo, od abbia appreso da'suoi scritti i pensieri, che ha manifestato come proprii: certo è che le stesse sue riflessioni critiche furono fatte da altri prima di lui, ed al Franciosi spetta tutto il diritto di rivendicarne la paternità. *N. d. A.*

Parla: Vegliate; della vita il fiume
Ferve, la mattinale aura s'è desta:
Su voi dormenti il nuovo dì non sorga!

E in vero la lirica Franciosiana non è solo un lavoro d'arte, che addimostra in ogni sua parte pregi notevolissimi, ma eziandio un' opera altamente virtuosa, ed un bellissimo esempio di saldezza di carattere e di sentire elevato, che c'inspira dentro il più gagliardo amore verso ciò che v'ha di generoso e grande.

Nè, se si guardi alla natura del tema, e alla velocità dell'ingegno, che lo concepì e lo svolse, poteva essere altrimenti.

La bellezza infatti dell'idea, nemica di ogni terrena bassezza, fa sì che l'uomo

Basti a se stesso, e il suo voler si muova
Per la lieta virtù, che negli abissi
D'occulti cieli il vivo etere aggira
E nel cupo del mar nutre i coralli.

Essa ci fa sentire la febbrile voluttà del sapere, e colla luce, della quale risplende, ci rischiara la via del Vero, e ci sospinge desiosi verso il regno della pace interminata.

Essa c'insegna la dignità nella sventura, e ci ricorda il consiglio, che il Giusti diede all'amico:

Sprezza i superbi ingrati,
Che nome hanno d'accorti e di beati.

Essa da ultimo ci spande nel petto la quiete serena, e guida l'uomo alla conquista gloriosa della civiltà, prestandogli le armi della sapienza e del tenace volere, ed inspirando l'armonia del pensiero e dell'affetto, dell'opra e della parola:

.... Altri mentisca
Tuoi santi amori, e di bugiarde piume
Nel verso lindo, a mutar faccia usato,
Vesta la sozza nudità dell'opra:
Altri di sua persona altero e schivo,
Grufoli e strisci in limaccioso carme.
A me sia vanto con aperto viso
Uno serbarmi alla parola e all'opra.
Tu che la mente schiari, anco il pudico
Tetto consola, e sia com'inno l'opra,
Com'opra bella il canto; estro favelli
Gli ardimenti del core e il cor prepari
Il sorriso degli inni. In lieto giro
Così la terra ascende, ama e s'adorna
Nel Sol, che a più superbo astro ci mena.

Nè il poeta si appaga di rappresentarci l'idea, come feconda animatrice di quelle virtù, che valgono a sollevare i popoli alla bellezza della vita civile, ma colla facilità, che tanto lo distingue, di rendere evidenti i concetti più astratti (facilità che rivela il lungo studio ed il grande amore che il Franciosi ha posto nel divino poema), egli comincia anzitutto dal manifestarci, come l'idea dia vita alla natura e all'arte, nè sia possibile senza di essa intendere le armonie e le bellezze del creato, che sfuggono al senso, o giungono ad esso come un'eco confusa di voce lontana. Poi non dimenticando l'amica di ogni scienza filosofica, la storia, egli ci mostra come anche alle genti antiche, sorde e ribelli al primo vero, l'idea risvegliasse nel segreto dell'anima una misteriosa aura di pace ed un amor vago di vita nuova; e dopo aver sentito il sospiro ad un'altra civiltà nei canti di Omero e di Virgilio, passa a considerare i tempi, nei quali il vecchio mondo si trasformava in mezzo ai lutti delle battaglie e delle maledette ire fraterne, ed anche allora vede l'arte favellare altamente di bellezza e d'amore, e l'idea rinnovellata dal Cristianesimo, che ebbe nell'Alighieri sì valoroso interprete, suscitare mirabilmente nel pensiero di lui, come in cielo di pace,

> .... Matelda, e le fiorenti
> Ripe, ch'allegra una fiumana eterna.

Troppo lungo sarebbe il dar qui un saggio completo di tutto il canto, nel quale il poeta pare abbia voluto ricordarci il noto verso del Paradiso Dantesco

> Minerva spira e conducemi Apollo.

Non posso però fare a meno dal manifestare un avviso, nel quale mi ha confortato la lettura delle poesie più serie del Franciosi, quali sono - L'anima - Le Meraviglie del Pensiero - Il Volere - La Parola del Cosmo - L'Amore - ed altre parecchie.

Egli ha saputo affrontare con audacia tutte le difficoltà che ha incontrato lunge la via, e colla guida della sapienza e l'inspirazione dell'estro ha raggiunto con onore la meta che desiderava.

E davvero co'suoi canti, che io chiamerò - filosofici -, egli è riuscito a dimostrare luminosamente due verità: la prima, che tutte le conquiste dell'umana sapienza possono nelle anime educate inspirare le più soavi commozioni, e da esse l'ardita fantasia può trarre argomento a sciorre canti pieni di letizia e d'amore; l'altra, che non è sempre necessario, per essere fedeli osservatori dei precetti dell'arte, trovare fra le cose sensibili la via che conduca a manifestare poeticamente quanto più si allontana dalla materia, ma v'è la possibilità di abbandonare il costume seguito dai più, acquistando nome di valenti novatori, se si proceda con metodo affatto contrario.

Faccio voti che molti segnano l'esempio del Franciosi, notando al pari di lui *quando amore spira*, e richiamando l'arte al nobile suo ufficio. Allora solo questa nostra Italia, che conta pagine sì gloriose nella storia della sua letteratura, potrà raggiungere nuovamente l'antica grandezza, e sedere con dignità ed onore fra quelle nazioni, cui essa un tempo fu maestra di civiltà.

R. BARBOLINI.

VICTOR. HUGO. - **Religioni e Religione.** Traduzione in versi di SCIPIONE SALVOTTI autorizzata dall'Autore. Milano, Ottino.

Quando nel 1820 Victor Hugo, dopo le due odi sulla statua di Enrico IV e sulle Vergini di Verdun, presentava all'Accademia dei Giuochi Floreali il carme *Moïse sur le Nil*, che gli valse l'ambito grado di Maestro di quei giuochi, Chateaubriand udendo declamare que' versi così nobili e ispirati sclamava: *C'est un enfant sublime*. Che direbbe ora il poeta legittimista, se leggesse il recente poemetto di Hugo, *Religions et Religion?* Fors'egli, più che a riformare il suo giudizio, sarebbe indotto a pensare con un sentimento di amaro sconforto, come sia pauroso il traviamento del genio, che l'orgoglio ha accecato e le più folli teorie han sedotto.

Chi si ponga a confrontare non dirò i più splendidi lavori di quel potente ingegno, come *Les Orientales, Les feuilles d'Automne, Notre-Dame de Paris,* ma anche i primi parti dell'età giovanile colle opere sì in prosa che in verso pubblicate da V. Hugo negli ultimi anni, deve riconoscere, che, se l'estro è ancor vivo e pronto, i deliri della fantasia e le aberrazioni della mente sono in lui cresciute cogli anni, sicchè ormai dalle regioni dei sogni può dirsi entrato in quelle della follia. Al filosofo del pari che al critico non torna difficile la spiegazione di questo fenomeno. Ai grandi uomini, che, al pari del Manzoni, si ispirarono alla luce del vero e del buono, se col gelo degli anni si affievolisce il vigore poetico, la mente però si fa più limpida, più serena, più penetrante e, direi quasi, divina; mentre in quelli, cui l' impura nebbia dei sofismi ha traviati, o che non si proposero altra meta che l'apoteosi di sè stessi, par che l' ingegno a poco a poco si oscuri, e se manda ancora qualche lampo, son lampi di luce sinistra, simili ai bagliori di minaccioso incendio. Questi uomini potranno ben godere fin alla morte il plauso cieco del volgo; ma le loro opere non son più sacre all' immortalità.

Chi voglia senza fatica formarsi un concetto delle strane aberrazioni e dei deliri poetici, di cui V. Hugo da parecchi anni offre all'Europa un triste esempio, legga, se pur gli basta il coraggio di arrivare alla fine, il breve poemetto *Religioni e religione*. Esso è diviso in 5 parti: Dispute, Filosofia, Nulla, Voci, Conclusione. Dal

primo all'ultimo verso è una sfuriata poetica, una cinica imprecazione a quanto di più solenne e di più sacro ebbero non solo i popoli cristiani, ma l'umanità in ogni tempo; e codesta sfuriata, che par quasi accusare una congestione cerebrale, non ha nè colorito poetico, nè magistero di verso, nè vaghezza o novità di immagini; sicchè non si può dire a qual genere letterario appartenga. La scuola dell'avvenire può dirsi classica al paragone di questo.

Il sig. Scipione Salvotti, volgendo in versi italiani questo poemetto, non ha di certo giovato alla fama di Victor Hugo nè alla propria. Versi così strani e stridenti e di *colore oscuro* non è facile il trovarne, anche a' dì nostri, in cui non v' ha certamente penuria di versi cattivi. Leggansi di grazia alcuni versi della conclusione; e se alcuno de' miei lettori ci si raccapezza, egli può sciogliere la quadratura del circolo.

« È! ma non grido d' uomo o d' angiol, bocca
« Nessuna, umile, tenera o superba,
« Nè spavento nè amor, può questo verbo.
« Distinto articolar! Perdutamente
« È! È! È! Notte e dì, ciel, foco, elettro,
« Tutto è cifra; la somma egli è. Pienezza
« Per lui, per l' uomo l' infinito. Un dogma
« Fare e porvelo! O sogno! Inventar Dio!
« È! Lo confessa il mondo, e ciò v' appaghi!
« Che! Religioni! e a farne che, tu, l' uomo!
« Gli occhi aprir basta, il preferisco. In Lui
« Creder ti basti; a te basti la speme
« Coll' ala sua, la Fe'. . . . .
« È! È! Anima guarda: ha il suo solstizio,
« La Coscienza; equinozio, l' Uguaglianza;
« Asse, Giustizia; redentrice aurora,
« La Libertà. Le imagini dell'alma
« Indora il raggio suo, gli affetti infiamma.
« È! È! È! Senza fin, senza principio,
« Senza eclissi, riposo, notte, sonno.
« Rinunzia omai, verme, a creare il Sole! »

B. Prina.

F. Prudenzano. La Famiglia e la Patria. — *Racconto Morale.* 10.ª Ediz. — Napoli, Tip. Rondinella.

Il parlare di un libro chè in poch'anni ha già avuto la 10.ª Ediz. e ch'è stato approvato da più di 14 Consigli scolastici, non è un parlare soverchio, se si considera ch'esso dee pur valere qualcosa e che del buono ne dee contener tanto, da giustificare il suo buon

nome, e qualunque lode che possa venir predicata da' suoi appendicisti. Del resto, preveniamo subito il lettore, il prof. Prudenzano non è persona che pretenda alle lodi. Egli per il posto che occupa, per i meriti che l'ornano, pei libri che ha pubblicato di svariato argomento, tra gli altri le recenti Novelle Cavalleresche è giustamente noto e pregiato nella repubblica delle lettere, dove le lodi gli vengon quanto meno cercate. I suoi libri poi sono nelle mani di giovani e vecchi, e tutti li amano, perchè la gentilezza e la dolcezza del suo animo si rivelano in essi tali e quali, miste ad un sentimento arcano della natura che piace tanto: oltre a questo la rara perizia dello stile, meravigliosa in chi, come il Prudenzano, non è nato e vissuto in Toscana, serve a renderlo più caro a quanti amano il proprio paese, e non ne vogliono deturpata la lingua co' barbari sollecismi oggi in moda, e colla trascuraggine invalsa. Tutte le quali doti son pure nel libretto menzionato. Esso nacque, come l'A. stesso ci dice, durante il tempo che egli villeggiava colla sua famiglia in un ameno paesello presso Sorrento « il rezzo degli abeti e delle sue quercie secolari, all'aspetto di verdi poggie delle valli fiorenti, al sereno de' suoi cieli turchini e diafani, e più ancora all'aura de' miti e semplici costumi de'suoi abitanti »: ed è « un racconto morale e d'affetti ». Ecco tutto. Queste poche parole bastano per significarci il tenore del libretto e il suo scopo. Poche altre parole bastano per darcene la trama. Il sig. Anselmo colla sua famigliola va a respirare l'aria pura e balsamica di codesto paesello. Vi trova della buona gente di campagna, un ottimo Curato, un eccellente maestro di scuola, e un Consiglio comunale composto d'una rara pasta d'uomini, dai quali vien fatto sindaco: come sindaco, fa fare, e insieme col Curato, fa tante opere pie e di misericordia, in tempi di grande miseria, ch'è proprio un piacere. Si respira virtù, pace, cortesia, carità cristiana a pieni polmoni. Nulla di più facile che gridare: Una tale società non esiste, o almeno non può esistere così perfetta. Ma Dio buono! chi è che ve la vuol dare per reale? Possibile che non si vogliano altro da certuni che fotografie? La è una società ideale, ed appunto perchè ideale, riesce tanto carina, e fa tanto bene vagheggiarla per un pochino, massime ai fanciulli che si trovano nell'età delle più care illusioni. Laonde il porre davanti alla loro immaginazione vivace quadri così belli, così attraenti, così idillici, (perchè l'idillio è sempre la cara ispirazione!) come ha fatto il Prudenzano, incastonandoci con tanta poca sicumera de'bei precetti morali, e all'uopo anche pedagogici, la è cosa che va raccomandata sempre.

Noi facciamo voti che il libro del Prudenzano acquisti sempre più nome e si faccia conoscere anche fuori del napoletano coll'essere accolto ed approvato da altri Consigli Scolastici.

L. M.

Gli umanisti, o lo studio del latino e del greco nel secolo XV in Italia. *Appunti di* GIOVANNI FIORETTO. - Verona, Kaiser successore Münster.

Le buone ed importanti notizie che intorno allo studio del latino e del greco nel secolo XV ci dà l'autore, meglio che *Appunti* potrebbersi intitolare studii, dacchè dimostrino come l'autore abbia posto amore e studio in questo che è una specie di sommario di Storia letteraria del cinquecento. Il sig. Fioretto, giovane di buone speranze (e lo diciamo perchè ne dà prove in questo libro, e ne ha date nel *Giuseppe Giusti* le cui poesie egli illustrò con note storiche e filologiche), il sig. Fioretto può dire d'avere scritto un buon libro per gli studiosi a cui lo raccomandiamo. Degli Umanisti ci fa una Storia che non è punto noiosa; e il cammino di questi padri della letteratura lo traccia con ordine accurato, dividendo il lavoro in tre parti: *Preparazione interna* (ricerche, formazioni di biblioteche e di musei, istituzione d'Accademie, trasformazione del carattere letterario, modificazioni morali): *evoluzione morale e intellettuale* (culto alla natura, alla bellezza nell'arte della parola, voluttà, gloria, virtù, sincerità, irascibilità, e bontà, ilarità e facezie, conversazioni e scuole, universalità e prontezza d'ingegno, precocità, memoria, operosità): *Opere letterarie* (l'idioma volgare, uso della lingua, forme letterarie degli Umanisti, storie, vite, orazioni, trattati, epistole, poemi epici, didascalici, e lirici, correzioni di testi e traduzioni, principii di studii comparativi).

All'Italia auguriamo molti giovani che sentano l'utilità del libro che questo egregio studioso ha loro presentato.

A. L. B.

Monografia della città e Diocesi di Mileto, del Canon. penit. D. TACCONE-GALLUCCI.

Mi pare che qualche persona molto autorevole abbia detto che la Storia d'ogni più piccolo municipio (talvolta più gloriosa di tanti altri), potrebb'essere importantissima; e la Storia d'Italia è formata così, che ogni Comune, dall'infimo villaggio alla più grande metropoli, ha la sua. Non poco importante è quella della città di Mileto, e il sig Can. Taccone-Gallucci la desume da documenti antichi, senza contare che, secondo tradizioni, Mileto nel principio dell'era volgare fosse già città popolosa; e che S. Paolo vi predicasse l'Evangelio. Ma nel libro poi viene svolta con bella precisione la Storia di quella regione che prese il nome di Calabria; e l'autore dopo la Storia della Diocesi e della città, enumera i vescovi che la governarono, i quali sono 57; parla a lungo del Capitolo e del Seminario e d'altre chiese della Diocesi, e delle Confraternite, dei monu-

menti, e delle feste solenni; e finisce la prima parte con notizie intorno ai villaggi di Mileto.

La parte seconda è dedicata interamente alla Diocesi. Ne enumera i Vicariati che sono 24, e fornisce notizie storiche intorno ad essi; nè tralascia 45 tra città e villaggi distrutti che appartenevano alla Diocesi. Questo libro che contiene la Storia d'una delle più antiche regioni d'Italia, non sarà mai troppo raccomandato agli studiosi che all'utile desiderano unito il dilettevole.

A. L. B.

L'Adulterio del Marito (*Uguaglianza della Donna, Divorzio*). *Studio Sociale del* C. A. De Foresta.

Dopo gl'importanti lavori pubblicati nella *Rassegna Nazionale* dall'Avv. Cenni e dal Prof. Naville, credevamo abbastanza dichiarato quello che fra noi si pensa del divorzio, ed inutile l'occuparci del libro, a cui il nome del Signor De Foresta ha guadagnata anticipatamente una fama di gravità, troppo superiore alla reale sua leggerezza.

Ma perchè l'amenità di talune pagine e la snellezza della forma hanno contribuito a una maggior diffusione dell'opera, e perchè a taluni potè parere che tacessimo, piuttosto per confusione indotta in noi dagli argomenti altrui, che per disdegno d'una polemica inutile; così deliberammo farne parola. Non intendiamo, peraltro, addentrarci in tutte le particolarità del libro; inquantochè, non essendo questo in gran parte che riproduzione di argomentazioni antiche in pro del divorzio, ci troveremmo costretti a ripetere, dal canto nostro, argomentazioni antiche in prò del matrimonio indissolubile: ci basterà invece, da pochi saggi, fare accorto il lettore del moltissimo, che avremmo potuto rispondere al libro tutto quanto; toccando solo di quei ragionamenti, ai quali la speciosità della forma ha dato molta più apparenza che sostanza di novità.

Dobbiamo, peraltro essere equi al nostro avversario e distinguere, nei nostri giudizi le due parti principali del suo libro: nella prima delle quali egli mira a combattere il pregiudizio, per cui l'adulterio commesso dall'uomo suol ritenersi lievissima cosa, da quelli stessi, che più spietatamente infieriscono contro la donna adultera: mentre nella seconda egli aduna tutto l'arsenale delle vecchie armi contro la indissolubilità del matrimonio, ed in special modo contro le dottrine insegnate a questo proposito dalla Chiesa Cattolica.

In questa prima parte è, a mio giudizio, un gran fondo di verità alterato dalle esagerazioni e dall'enfasi. Noi consentiamo pienamente al Signor De Foresta, quand'egli enumera i guai ed i disordini materiali e morali, che l' adulterio commesso dal marito introduce

nella società civile e domestica, e che dovrebbero farlo materia tutt'altro che di cachinno alla gente assennata. « Il fatto, o la possi- « bilità dell'introduzione nelle famiglie di prole estranea al marito, « ci domandiamo anche noi, è egli esclusivamente proprio della mo- « glie? » (pag. 40). È proprio della moglie il rompere, con amori colpevoli, quel consentimento dei cuori nell'affetto e delle volontà nel bene, senza di che il matrimonio è poco più che bestiale concubito? Il cattivo esempio a' figli, la rovina dei loro interessi, la inefficacia di ogni educazione domestica, vengon soltanto, per necessità, dalle colpe materne? In questo ci pare che il Signor De Foresta abbia ragioni da vendere, e che la indulgenza abitualmente concessa ai mariti adulteri sia un male in sè grave, e sintomo d'altri gravissimi, che travagliano la Società.

Ma non sapremmo consentire all'Autore quand' egli, non pago di ristabilire l'uguaglianza relativa dei diritti fra i coniugi, trascorre a dire, per esempio, che « il dolo della moglie è *sempre* minore di « quello del marito, e la *colpa* e la responsabilità del fallo di lei « ricade su di esso » : (pag. 38) e ci pare anche che egli alzi un po' il tono, quando, a pag. 42, si domanda: « Da questa procreazione di « figli adulterini con una concubina, da questa famiglia illegale, « non avverrà pei figli legittimi un danno ancora maggiore di quello « dell'introduzione di un estraneo nella famiglia? » Se, per un lato, « il preteso maggior danno dell'adulterio della moglie, o si esagera, « o si estende di troppo » (pag. 35) ci pare, per l'altro, che il De Foresta non tenga conto delle reali condizioni morali e giuridiche del conjuge mascolino: il quale, a mo' d'esempio, essendo, *nel più dei casi*, il produttore del ben'essere materiale della famiglia, lede meno atrocemente la giustizia (dico *meno*) col trarsi addosso un figlio da nutrire, di quel che faccia la donna colpevole, che gli impone i figliuoli altrui. Oltredichè, il figlio della donna colpevole s'intromette necessariamente a vivere in grembo della famiglia, ch'essa ha disonorato, e può portarvi più diretti e permanenti disturbi. Senza stare a dir poi delle maggiori difese, dei più forti ritegni, delle minori occasioni e tentazioni, che, nel massimo numero, dei casi ha, rispetto al marito, la moglie.

Ma queste, lo ripetiamo, sono esagerazioni d'un principio vero; e noi ci uniamo all'Autore per chiedere dalla opinione del pubblico e dalle leggi assai meno indulgenza, di quella concessa sinora ai mariti adulteri.

Ma veniamo dove incominciano le dolenti note, cioè alla seconda parte del libro, in cui vuol provarsi la necessità del divorzio.

« È vero, dice il Signor De Foresta a pag. 108, è vero che la « grande maggioranza del popolo, le masse, come le chiamano, non « si commuovono e si mostrano anzi indifferenti a questa riforma,

« e che nella stessa società educata e intelligente non si manifesta « veruna premura per ottenerla ». Ma qualcheduno c'è che la chiede: altro! ci sono i giornalisti (o per dir meglio *certi* giornalisti) della capitale, i quali « in occasione del processo Fadda, unani« memente conclusero per la necessità del divorzio, avendo i di« battimenti di quella causa provato, che se questo avesse esistito, *forse* il luttuoso dramma non sarebbe avvenuto » (pag. 202). Di fronte ai sullodati giornalisti, tra i quali non sono da annoverarsi per verità, i periodici più autorevoli e più diffusi « altri non meno illustri scrit« tori, e con essi le persone timide, religiose e meticolose si fanno « a combattere virilmente questo nuovo istituto ». Lo dice a pag. 198 il Signor De Foresta.

A noi, con queste poche citazioni, pare d'aver messo i lettori in grado di giudicare la opportunità del libro e lo spirito che lo informa. Nessuno, in Italia, chiede una legge sul divorzio; ma viceversa i giornali la reclamano *unanimemente,* come chi facesse a solo un coro; e ciò, a proposito del Processo Fadda, dacchè sia evidente che, là ove non ci son leggi non si corre neanche l'atroce pericolo di trasgredirle, e che il miglior modo d'impedire i ditirambi di cattivo genere è lo sbarbare le viti: è vero che *illustri scrittori*, e con essi le persone *timide, religiose* e *meticolose* (liberi pensatori o atei timidi non ce ne sono) rispondono *virilmente* al coro *unanime* dei giornalisti, sempre sullodati: ma non vuol dire! un magistrato, che porta un nome illustre, che appartiene agli ordini sociali, in cui sogliono prevalere le idee conservatrici, impiega l'ingegno e l'operosità a dimostrare, che i vincoli della famiglia non sono abbastanza allentati in Italia, e che un po'di divorzio in carta bollata va aggiunto ai divorzii in carta libera; tanto per dar da fare ai magistrati italiani, impensieriti dell'ozio in cui, pur troppo, li lasciano i ferimenti, i latrocinii, gli oltraggi al pudore, le grassazioni fattesi così rare nel quinto anno della nostra riparata salute.

La cosa potrà per avventura parere a taluni ingenui un po' strana: stranissimo pare anche a noi ciò che leggiamo a pagina 198, e che suona: « In presenza di tuttociò (vale a dire in presenza delle *masse che si mostrano indifferenti*, della Società educata *che non manifesta veruna premura* per questa riforma, in presenza del coro *unanime* dei giornalisti, e *di fronte* alle *virili* resistenze delle persone *timide*) « come non riconoscere che l'indissolubilità del matri« monio dal punto di vista religioso ha compiuto il proprio destino « e che i tempi sono maturi per la nostra riforma? » Ma la nostra meraviglia e l'altrui son fanciullaggini; perchè a detta almeno dell'Autore (pag. 217) « il principale e più grave argomento, che i fautori del« la indissolubilità del matrimonio sogliono accampare contro questa « riforma, è desunto dalla religione cattolica » e allora è inutile

neppure preoccuparsene: si sa; « in materia di religione e di inveterati pregiudizii, non si ragiona » (pag. 214). Che questa religione sia quella della grandissima maggioranza, che certi *pregiudizii* sieno inveterati in forza di argomentazioni vigorose, che li hanno ribaditi in capo alla gente, che cosa importa? Le *geometrie* politiche e sociali hanno da prevalere, vada quello che vuole andare. Vero è che, comunque se ne spieghi l' origine (che per noi è divina) e se ne giudichino i dogmi e la morale, il Cattolicismo è oggimai quasi l'unica forza da cui tengasi insieme la scompaginata società italiana: che pensatori, magistrati e legislatori dovrebbero guardarsi scrupolosamente dallo scuotere, a proposito del divorzio o di qualsiasi altra cosa, questo vincolo benefico, sintanto almeno che non avessero trovato e fatto accettare *universalmente* un ideale nuovo da sostituirsi all'antico: ma anche questi son pregiudizii inveterati: oggi, in tanto clamore di *positivismo* e di *metodo sperimentale*, i legislatori italiani presumono che si possa impunemente prescindere dalle condizioni reali, dalla situazione storica della nazione, e fabbricar leggi *a priori*. « Come non ci siamo preoccupati nè ci preoccupiamo delle coscienze dei cattolici nell'avere stabilito e nel mantenere un matrimonio prettamente civile, non dobbiamo preoccuparcene del pari nel regolarne gli effetti » (pag. 218). Lascio, per ora, da parte se la legge sul matrimonio civile e quella sul divorzio possano mandarsi alla pari; se il divorzio possa chiamarsi propriamente un *effetto* del matrimonio; se *regolare*, il matrimonio e i suoi effetti sia ufficio dello Stato, e dentro quali limiti: mi fermo ad ammirare in sè il formoso ragionamento, col quale si dice presso a poco: goffi e imprudenti fummo legiferando per dieci anni a casaccio; goffi e imprudenti saremo, legiferando a casaccio finchè Dio ci dà vita..........

E quì, se il nome di Dio paga tassa, lascio in mano del proto i cinquanta centesimi di rigore.

Il fatto che la grandissima maggioranza della nazione è cattolica dovrebbe, checchè se ne dica, entrare per qualche cosa nei computi di legislatori assennati, se anco non credenti: il fatto che il Cattolicesimo ha per secoli illuminato il mondo, e riscaldati del suo tepore benefico i germi delle civiltà più feconde, dovrebbe incutere un qualche rispetto a pensatori, che fossero tanto liberi quanto si predicano, e chiamarli a riflettere con qualche serietà sulle cagioni che hanno indotto la Chiesa a difendere con tanta saldezza la indissolubilità del matrimonio.

Ma noi non vogliamo trattenere il signor De Foresta in Sacrestia, a mal suo grado: fuori d'ogni considerazione teologica troveremo abbondevolmente di che rispondergli. Quand'egli, per esempio, a pagina 55, vuol darci il matrimonio indissolubile come una inci-

tazione al mal costume, ci pare che corra un po' troppo, segnatamente affermando, che « il pericolo e il timore di spingere le mogli « a questo estremo del divorzio, frenerebbe *dicerto* l'attuale leggerezza dei mariti e li tratterrebbe dai troppo loro strappi alla fede « giurata: » chè anzi, tra le altre cose, mentre a frenare un buon diavolo, affezionato alla famiglia, nonostante qualche momentaneo traviamento, il timore di una separazione basta, la speranza di levarsi di torno, riducendola a un partito estremo, la moglie venuta in uggia, sarà incitamento nuovo a' peggiori. Nè ci pare più serio il suo argomentare quand'egli propone una legge sul divorzio come freno a' seduttori delle donne altrui. « Oh, dic'egli a pag. 211, se, « quando il seduttore ha iniziato una illecita pratica, vi fosse stata « la legge del divorzio, avesse potuto prevedere di trovarsi un giorno « avvolto per sempre nelle spire di un nodo legale ed uggioso, certo « ci avrebbe pensato non poco prima di mettersi su quella via ». Ma la donna, diciamo noi, che si dà oggi ad un uomo del quale, come sa bene, non potrà divenir mai legittima sposa, se pur non la pianterà sola in qualche terribile imbroglio, oh quanto meno ci penserà dal canto suo a mettersi su quella via, ove intravvegga la possibilità di farsene un nuovo marito! Ma che dico io, possibilità? D'obbligo, si tratta; d'un obbligo col quale si ridurranno tanti san Luigi i più audaci e sperimentati seduttori. « Se avesse saputo che per la legge « del divorzio gli poteva toccare di essere obbligato a dare il nome « di sposa alla donna galante, per la quale tralasciava l'onesta moglie...! ». Dove mai, dove andremo a cascare? Obbligato!? ma per essere obbligato a nuove nozze bisognerà scioglier le prime; e la *onesta* moglie, per quanto tradita per una donna galante, potrebbe anco non acconsentirvi; anzi, tanto meno vi consentirà quanto più onesta; e i Lovelace dell'avvenire speculeranno sull'onestà delle respettive mogli per sfuggire più sicuramente alla pena delle loro infedeltà. E la donna *galante*, per la quale un marito scioperato tradiva l'onesta moglie, consentirà essa ad un matrimonio, che sarebbe concepito ed imposto come una pena? E l'effetto che produrrebbe sul senso morale delle moltitudini il fatto, che il matrimonio, l'atto più grande della vita, il fondamento della società domestica e della civile, la fonte di tanti diritti sacri e di tanti doveri cari e terribili, si applica ad un balordo o ad un briccone, come i tanti anni di galera comminati dall'articolo tale del codice, o come le venticinque nerbate che applicavansi *alias*, là dove ciascuno sa!? Davvero che se non fossero penose realtà passerebbero appena per invenzioni spiritose.

Si potrebbe seguitare così per dimolte pagine, ed io ho qui davanti a me il libro del Conte De Foresta talmente gremito di note marginali, ch' è uno sgomento a guardarlo: ma dubito se ci sia il

prezzo dell' opera. Mi basta per ora aver certificato l'Autore che, quantunque a noi cattolici l'autorità della Chiesa basti, in fatto di morale, a credere buona o cattiva una cosa, abbiamo tuttavia altri argomenti contro il divorzio, che quelli puramente ecclesiastici, e che le cose insegnateci dalla Chiesa hanno pure i loro perchè, e molto serii: *rationabile obsequium.*

Quello di cui non si può tacere, ragionando d'un libro sopra il Divorzio, si è il modo incredibilmente sollecito col quale è studiata la condizione dei figli nei matrimonii che si vorrebbero disciolti. Tutti i diversi modi ch'egli escogita hanno, prima di tutto e sopra tutto, l'inconveniente gravissimo di essere praticabili solo dalle persone ricche, o almeno agiate. Quali pericoli si producano facendo il divorzio un infame privilegio, fra tante declamazioni giuste od ingiuste contro i privilegiati; che passioni sia per concitare un esempio simile in chi sente di non poterlo seguire per le vie proposte dalla legge, un magistrato dovrebbe sapere meglio di me: il meno male che si può aspettarne si è che, in certi ordini sociali, ci si avvezzi a fare anco di meno di qualsiasi cerimonia matrimoniale. Un magistrato, del resto, dovrebbe, a mio giudizio, valersi un po' più della conoscenza degli uomini acquistata nel suo ministero, e non fingersi gli uomini, in generale, ora bestialmente inferiori, ora angelicamente superiori al vero, secondo che fa comodo all'architettata teoria. Non è da magistrato pratico delle cose umane e conscio della regola ordinaria, che corre tra le colpevoli e le virtuose eccezioni, l'idillio seguente.

« Per contro, col divorzio potranno i figli veder sorgere una « nuova famiglia, senza che di questa debbano arrossire... I geni« tori divorziati potranno ancora inspirare rispetto ai loro figli col« la vista e l'esempio di una nuova unione corretta e felice... Del « resto questa condizione dei figli, di cui tanto si occupano i fautori « della indissolubilità del matrimonio, non è anche pregiudicata nel « caso di seconde nozze? Eppure chi oserebbe proibirle?...... Anzi « *in molti casi* i figli di primo letto trovano tanto affetto e così « amorose cure nel secondo coniuge, che lo prendono ad amare *co« me* il defunto genitore; mentre che il binubo vuole *egualmente* bene « a loro come alla seconda prole, se anzi non si sente *a volte* an« che più attratto verso di essi, che non hanno più che lui al mon« do »; pag. 242.

In verità, a prenderle proprio sul serio, certe cose, c'è da perderci il latino. Ma, caro signore; i genitori che, divorziati, potessero ancora inspirare *rispetto ai loro figli colla vista e l'esempio di una nuova unione corretta e felice,* non saranno proprio quelli che avranno invocata la legge sul divorzio: e, posto il caso che in un momento d'oblio, due onesti coniugi vi avessero ricorso, non saran-

no essi per l'appunto i più adatti a formare *una nuova unione corretta e felice*. Che se poi, per largheggiare col signor De Foresta, gli concederemo anche questa seconda ipotesi, egli ci farà dal canto suo il piacere di darci un' idea precisa della condizione morale di questi figli, posti così come in bilico fra due genitori, ugualmente per bene, e che dopo averli messi al mondo si son voltati l'un l'altro le spalle, per andare a stringere quella nuova unione, che appunto perchè sia edificante, ha pur da essere *corretta e felice*.

Dalle seconde nozze e dalla condizione che trovano in questi i figli del primo letto mi pare poi che ci corra parecchio. Lasciamo andare le beatitudini dei figli di primo letto, e *le amorose cure e la maggiore attrazione,* che vengon fuori quando all'Autore fa comodo di essere ottimista, e preghiamo Dio che a tutte le creaturine di questo mondo conservi i loro genitori legittimi e naturali. Ma, dato anche, che vi sieno, come vi sono, patrigni e matrigne, che adempiono con affetto il loro dovere, è facile, mi sembra, a chi conosca la natura umana e il viver sociale, lo intendere, come sia differente per un secondo coniuge l'amare il figlio di un primo coniuge estinto, o il figlio d'un primo coniuge vivo. Se il primo coniuge vivo è malvagio, tutta l'odiosità dei suoi errori ricade, agli occhi d'un patrigno o d'una matrigna, e forse anche a quelli d'un padre o d'una madre passati dopo il divorzio a seconde nozze, sui figli infelici: se è buono, come impedire l'affetto de' figli verso di lui? come impedire che questo affetto paja al coniuge nuovo un' offesa? — E anche qui finisco, perchè voglio finire, non già perchè io abbia vuotato il sacco: comincierei appena ora!

Difetto quasi costante nelle argomentazioni del signor De Foresta si è il supposto, che il secondo coniuge, scelto dopo il divorzio, abbia ad essere sempre molto migliore del primo; che tutti, o quasi tutti i divorziati abbiano a passare a nuove nozze, e quasi sempre felici; che l' amore fra i coniugi di primo letto una volta sopito, non sia al caso di riaccendersi o di dar incentivo a que'casi, che l'antica consuetudine renderebbe, segnatamente presso le nazioni meridionali, così agevoli e così irreparabili.

Ma egli ha, dice, la Statistica dalla sua. Adagio! Le nazioni presso le quali vige da lunghissimo tempo il divorzio, non figurano tra le più civili d'Europa. Quelle presso le quali vige senza recar danni lo hanno ristretto a così pochi casi, circondato di tante cautele, fatto praticamente così difficile, ch' io non so davvero se metta conto, per una proporzione così meschina, di offendere la Chiesa Cattolica nella quale, piaccia o no, vive la grandissima maggioranza degli Italiani e colla quale l'Italia ha ed avrà, con buona grazia di tutti i liberi pensatori, più intime e necessarie relazioni che gli altri Stati d'Europa. Del resto, perchè la Statistica provi dav-

vero, in un argomento simile, ci vuol del tempo assai, perchè da prima il costume resiste alle leggi non chieste: tardi, più tardi grazie a Dio che non vorrebbero gli improvvidi legislatori, la mala legge si fa mal costume; nè sempre i guai, che primi si palesano sono i più gravi; ma sì quelli che più sordamente minano la compage degli Stati e delle nazioni, e preparano le catastrofi, quanto più lente, tanto più vaste.

La questione grave del divorzio è tutt'altro che studiata completamente in questo brevissimo articolo, e il turcasso degli strali è tutt'altro che vuotato: ma le ampie trattazioni d'altri collaboratori valenti ci dispensano da più lungo lavoro. A noi basta che non si creda effetto di timore o sgomento del nuovo sillogizzare del signor De Foresta, il nostro silenzio.

Un Marito.

Saggio sopra la Genesi della metrica Classica *di* G. Fraccaroli. Firenze.

È un opuscolo d'una sessantina di pagine ove gli studiosi troveranno precetti sulla prosodia in generale, divisa in sette capitoli ove si parla delle sillabe, del piede metrico, degli accenti, dei versi. Quindi delle diverse specie di versi, del Saffico segnatamente; dell'asclepiadeo, dell'alcaico, dell'esametro. I precetti sono corroborati d'esempi; e l'autore ha palesato in questo suo lavoro ingegno colto, e la gioventù che si dedica allo studio dei Classici non può non trovarvi qualcosa da imparare, e deve saper grado al Sig. Fraccaroli dell'avere loro agevolato in certo modo la via arida e scabrosa, e pur troppo per questo assai negletta, d'uno studio così importante qual'è quello del latino e del greco. A. L. B.

Il problema sociale dell'Operaio e la coscienza popolare, pel Barone Francesco D'Ippoliti. — Napoli, 1878.

Molta dottrina e rettissime intenzioni compariscono in questo sostanzioso libro, che tratta d'un argomento tanto vivamente e passionatamente oggi discusso.

Dà il D'Ippoliti dei cenni storici sulla questione sociale degli artigiani, ed espone le soluzioni che vengono proposte dai Conservatori sociali e dai socialisti puri, dagli Economisti Smittiani e dai Socialisti della cattedra. Esamina poi la questione operaia nella sua natura e nei suoi confini, considerando la presente condizione dell'operaio, e i cattivi mezzi da esso adoperati spesso a migliorare la sua condizione economica. Se gli amici del passato e i Socialisti non risolvono il problema, nemmeno l'Economia, abile a mostrare il falso

degli altri sistemi, riesce a risolverlo colla formula della libera concorrenza. A questo punto ci piace riferire le parole colle quali condanna un modo immorale proposto da taluno per rendere più agiata la condizione degli operai. « Appunto per questo un medico inglese, esimio e spudorato sensualista, anonimo scrittore d' un libro sulla Scienza sociale, credette non trovare altra via per risolvere il problema, che quella di dare dei consigli che conciliano lo sfogo dei sensi col ristagno della popolazione, consigli che il natural pudore vieta di pur riferire ».

Il D'Ippoliti crede che i problemi sociali si rivelino alla coscienza popolare, si studino in essa, e da essa attendano la loro soluzione, perchè quella ci manifesta nella successione determinazioni dell'idea giuridica, e nella spontanea adesione a provvedimenti di utilità sentiti e riconosciuti necessari da tutti. Da questa coscienza pubblica aspetta la sua soluzione lenta ma sicura il problema sociale dell' operaio. Ed essa si è già manifestata in tutti quei modi pratici, privati e pubblici, adoperati per ottenere dei miglioramenti nelle condizioni della classe operaia; modi che a lungo espone il nostro scrittore, e che dallo spirito potente del Cristianesimo saranno resi efficaci a risolvere il problema, senza gli orrori d'una violenta rivoluzione sociale. V. S.

PROF. ATTILIO BRUNIALTI. — **La Costituzione italiana**, *Prolusione al corso di Diritto costituzionale.* — Torino, 1881.

Questo scritto tiene un poco di quel vago e indeterminato che hanno di solito i discorsi accademici; sebbene pur qui si manifesti l'ingegno e la dottrina dell'illustre suo autore.

Parla il Brunialti dapprima in generale dei pregi del Governo costituzionale, e come trovi esso opposizione in varie maniere di persone e di sistemi. Poi domanda se il nostro stato costituzionale è abbastanza forte da uscire salvo dalla opposizione, che gli si fa, vivendo come visse e come vive, oppure deve dare allo svolgimento delle sue istituzioni, o di alcune di esse, forma e indirizzo in tutto o in parte diversi. Dice che insieme alla Costituzione e alle leggi che ne formano il complemento, due altre forze svolgono per noi il diritto pubblico, la tradizione e la scienza. Queste forze esagerate qua o là, possono essere ben contemperate dal genio italiano, di guisa da crescer vigore e imprimere un secondo movimento progressivo alla costituzione scritta. In modo principale è necessario conformare la costituzione scritta alle necessità del carattere nazionale, riprendendo il filo di tradizioni storiche, offuscate, non spente.

Ricercando le tradizioni italiane, studiando le costituzioni antiche comunali e politiche delle varie parti d'Italia, potremo trovare in esse molte cose degne d'imitazione, e che si possono rinnuovare, applicare ai nostri tempi. Il nostro Statuto si porge opportuno a progressi e trasformazioni, avendo poche disposizioni sostanziali e precise, ed essendo le altre suscettibili di trasformazione: per esempio, è conciliabile allo Statuto la necessaria e giusta rappresentanza proporzionale.

Avverte bene il Brunialti, che lo stato costituzionale, ha fra noi più difeso la libertà che la giustizia; mentrechè le libertà politiche devono essere mezzo a render sicure e larghe le civili libertà. Un'altra cosa assai trascurata dallo Stato costituzionale fra noi si è il benessere generale, che si deve procurare insieme colla libertà e colla giustizia.

La più parte delle cose espresse in questa prolusione ci sembrano vere e opportune; ma deploriamo che il Brunialti attribuisca alla Chiesa cattolica opinioni, che sono di Tradizionalisti o di Teocratici, come i Re per sola grazia di Dio, e la condanna del sistema costituzionale, siccome opposto alle tradizioni cattoliche.

V. S.

Rassegna Politica.

Sommario. Persiste la confusione parlamentare in Italia. — Discorsi degli onorevoli Nicotera, Baccarini, Crispi e Minghetti. — Ciò che manca in tutti cotesti programmi. — L'on. Minghetti e la quistione religiosa. — Il viaggio dei Sovrani a Vienna e l'incidente Kallay-Andrassy. — Perchè quell' incidente potè aver luogo e come se ne potranno evitare altri simili in avvenire. — Crisi ministeriale francese: programma e primi atti del Ministero Gambetta. — Elezioni generali in Germania. — Necrologica.

29 Novembre.

Se fosse possibile provare soddisfazioni personali fra i mali che travagliano la patria, la *Rassegna Nazionale* avrebbe ampia ragione di menar vanto della sua previdenza politica nella confusione sempre crescente che turba il nostro Parlamento. Cotesta confusione, che oggi offende la vista di tutti e minaccia seriamente l' avvenire del sistema costituzionale in Italia, fu da questo periodico avvertita e segnalata fin dal suo nascere. Ponendosi al di fuori e al di sopra delle meschine gare di ogni giorno e guardando invece all' insieme delle cose, quasi tre anni or sono essa osservava, come un Parlamento nel quale i partiti non si differenziavano l' uno dall' altro che per simpatie od antipatie personali e non per diversità di convinzioni sui problemi più gravi dell' umanità, fosse destinato a condurre una vita stentata, ingloriosa, dannosa al proprio prestigio ed ai veri interessi del paese e propugnava la necessità di quella trasformazione che ora corre per le bocche di tutti. Ma la trasformazione dei partiti a cui la *Rassegna* accennava era ben altra cosa da quella che oggi da tante parti si tenta raggiungere e che, se anche oggi non c' inganniamo, non si avvererà mai o non produrrà alcun che di serio o di utile. La *Rassegna* chiedeva ai rappresentanti della nazione di scordar le persone, di non preoccuparsi di giungere al potere, di schierarsi nettamente, coraggiosamente là dove le loro convinzioni e i loro principii li chiamavano, di proclamar ben alto coteste convinzioni e cotesti principii, di propugnarli senza paura, affine di educare il paese alla vera vita politica. Per la *Rassegna*, la trasformazione dei partiti non significava già la loro confusione, ma una miglior classificazione e distinzione di essi; la Destra e la Sinistra, che avevano perduto il lor significato nelle vicende parlamentari, non dovevano già scomparire, ma prendere invece una personalità più netta, mettersi in più armonico rapporto colle loro rispettive missioni. E siccome gli elementi di Sinistra abbondavano, essa invocava una Destra punto curante di essere e rimaner lungo tempo in minoranza, saggiamente conservatrice, sollecita di non confondere la sua causa con quella del partito prevalente, non avversa al vero progresso, nè sorda ai nuovi bisogni del paese, ma pronta a ricer-

carli senza uscir dal suo campo per invader quello degli avversarii, senza dimenticare che non sono tutti materiali i bisogni che sente una nazione. All' incontro che è avvenuto? La Destra, invece di ringiovanirsi, per la smania di sorpassar la Sinistra nella corsa del radicalismo, ha sciupato tutto un patrimonio non inglorioso di tradizioni e non è riuscita che a destar nei più la convinzione della sua irreparabile rovina. Ciò doveva immancabilmente succedere, ma è ben triste, ben poco promettente per l' avvenire dell' Italia.

Vediamo almeno se, fra tutto questo caos, si scorga qualche barlume foriero di un principio di ravvedimento; se, fra i discorsi pronunziati alla vigilia della riapertura del Parlamento, il quale finora non ebbe occasione di entrare in discussioni politiche, ve ne sia alcuno che riveli qualche pensiero nuovo e fecondo.

I più importanti di cotesti discorsi, tenuto conto del seguito che i loro autori hanno alla Camera, furono quelli del Nicotera, del Baccarini, del Crispi e del Minghetti. Il primo è da capo a fondo una carica contro il Ministero, e specialmente contro il suo presidente: una critica amara di tutto ciò che esso fece o trascurò di fare. E bisogna convenire che, su questo campo, all'on. Nicotera non mancava la materia. Chi può disconoscere la verità delle sue parole intorno alla necessità che si chiuda la porta in faccia ai governi deboli e fiacchi, alle politiche equivoche le quali sfibrano e tolgono forza ai programmi, ai partiti, alle assemblee, alle stesse autorità: che si eviti qualunque strappo alle istituzioni sia eccedendo in un senso, sia nell' altro; sia essendo troppo deboli, sia dovendo mostrarsi forti inopportunamente fino al punto da mutare in un grido sovversivo quello di *Viva il Re, Viva l'Italia!* e che il Governo ponga in ogni suo atto quella serietà che è conforme al decoro dello Stato? Chi può negare che i piccoli colpi di scena, di sorpresa, di effetto per raccattare una maggioranza nella Camera; le abolizioni a scadenza fissa di cospicui cespiti di entrata; le leggi economiche affrettate, come quella per il ritiro del corso forzoso, siano miseri spedienti escogitati per vantaggio piuttosto del partito che della nazione, siano fatti per scalzare e non per accrescere il prestigio delle istituzioni? Ma l' on. Nicotera è egli ben sicuro di esser puro d' ogni colpa a tale riguardo? Coloro stessi che su tutti questi punti son disposti a dargli piena ragione, non si domanderanno essi se gli atti da lui, ministro e deputato, compiuti e favoriti - le amministrazioni turbate per far luogo agli amici, le elezioni manipolate senza alcun riguardo alla sincerità del voto, le coalizioni parlamentari fatte e disfatte a seconda delle circostanze, le leggi per le costruzioni ferroviarie e molte altre - non si prestino a censure analoghe a quelle da lui dirette contro l' on. Depretis e i suoi colleghi? Pur troppo non è coi precedenti dell' onor. deputato di Salerno che si ha diritto di imporre la fiducia a questo riguardo, ed anche le cose buone, eccellenti, da lui dette, son condannate a ven-

attribuite piuttosto ad uno spirito preconcetto di opposizione che non ad un profondo convincimento e ad una ferma risoluzione di conformar ad esse la sua condotta in avvenire.

Alle censure dell'on. Nicotera fanno riscontro gli elogi dell'on. ministro dei Lavori pubblici al suo partito e al Ministero. Secondo l'on. Baccarini, il solo torto della Sinistra è quello di non saper rimanere unita. A parte ciò, essa, e il Ministero presente in ispecie, resero al paese considerevoli servigi. Nel suo lungo discorso, egli cercò di provare che, dopo il 18 Marzo 1876, tutti i rami delle pubbliche amministrazioni hanno grandemente migliorato. Nelle finanze, additò l'abolizione del corso forzoso, del macinato, dell'imposta di ricchezza mobile sulle quote minime, di certe tasse sulla navigazione; nell'amministrazione, i soccorsi dati ai municipii di Firenze, di Napoli, di Roma e il miglioramento delle condizioni de'pubblici ufficiali; nella difesa del paese l'aumento del bilancio della guerra da 165 a 191 milioni, le fortificazioni di Roma, l'accrescimento delle spese per la marina; nell'istruzion pubblica l'adozione del principio dell'obbligatorietà e l'introduzione dell'insegnamento ginnastico; nei lavori pubblici le leggi per le nuove costruzioni ferroviarie e per opere straordinarie stradali e idrauliche; nell'ordine politico infine la riforma elettorale. Ciò pel passato; per l'avvenire, oltre all'attuazione completa delle leggi suaccennate, lasciò sperare l'alleggerimento della tassa sul sale, l'aumento del bilancio della guerra a 200 milioni, maggiori riforme nell'istruzione, una legge per l'esercizio delle ferrovie combinata in guisa da fornir all'erario i mezzi per accelerar di dieci anni le nuove costruzioni; infine un complesso di provvedimenti destinati a migliorar le condizioni delle classi lavoratrici. Alle accuse di debolezza contro i partiti sovversivi lanciate contro il Ministero, il Baccarini rispose facendo le più ampie dichiarazioni d'attaccamento alle istituzioni vigenti e mettendo in ridicolo i *bigotti della Monarchia;* e conchiuse invitando tutte le frazioni della Sinistra ad appoggiar concordemente il Gabinetto. Cotesta difesa, quantunque non necessaria dopo il discorso di Avigliana, non è priva d'un certo vigore; ma sarebbe stata assai più completa, ove l'on. ministro, accanto all'asserito miglioramento de'servigi pubblici, e alla diminuzione di alcune imposte, avesse potuto dimostrare che alle accresciute spese corrisponde un vantaggio reale, che cotesti provvedimenti si sono adottati senza accrescer notevolmente il debito pubblico, senza gravar la mano sopra certe classi di contribuenti e senza esporre nondimeno il bilancio a ricader nel disavanzo; se avesse potuto dimostrare che l'istruzione pubblica cresce, mentre la statistica ci dice il contrario; che l'indirizzo dato alle amministrazioni militari è il migliore possibile, che infine l'abolizione del corso forzoso avrà luogo senza incagli.

Da questi due discorsi si discostano alquanto quelli degli onorevoli Crispi e Minghetti. Mentre la nota dominante del discorso del Nicotera

è la necessità di abbattere il Ministero e nel discorso dell'on. Baccarini la difesa del medesimo, gli onorevoli Crispi e Minghetti lasciarono alquanto in disparte questo particolare per trattar più largamente delle condizioni politiche d'Italia e dei partiti.

L'on. Crispi, al quale si deve render questa giustizia, di essersi più che ogni altro capo-gruppo della Camera mantenuto fermo nelle sue opinioni, ha ripetuto davanti ai suoi elettori di Palermo alcune considerazioni alle quali ci è forza applaudire. Non parliamo del programma positivo da lui svolto, dal quale ci separa un abisso: non parliamo nè de' suoi elogi, pur temperati da qualche biasimo, alle leggi per l'abolizione del corso forzoso, per la riforma elettorale, per le nuove costruzioni ferroviarie: non della sua massima, che le capitali non appartengano a se stesse ma a tutta la nazione; non delle sue pericolose teorie sull'origine e sulla *democratizzazione* della Monarchia, non delle sue idee circa la politica estera; parliamo delle sue opinioni sulla costituzione dei partiti nel Parlamento. L'on. Crispi fu ed è tuttora avverso alla trasformazione dei partiti quale è intesa oggidì da molti; egli crede che i partiti saranno sempre due: conservatori e progressisti. Egli comprende che uomini di un partito passino all'altro, come avviene in Inghilterra, ma non l'annientamento dei partiti; ammette gli spostamenti di persone, non quelli di principii.

Tale concetto, che si trova pure accennato nel discorso del Baccarini, forma anche, non ostante le contrarie apparenze, il fondo di quello dell'on. Minghetti. L'autorevole oratore dell'antica Destra, collocato in una condizione difficilissima dagli ultimi fatti parlamentari, i quali possono riassumersi nella tendenza di una parte della Destra a separarsi da lui e dal gruppo che il riconobbe come capo, per unirsi alla Sinistra, ha, come si suol dire, girata la posizione con un'abile manovra, quasi mettendosi a capo degli evoluzionisti; ma, condannando le coalizioni di persone e proclamando la necessità che i partiti abbiano per base programmi ben definiti, ha portato al concetto della trasformazione dei partiti quale era vagheggiata dagli amici del Sella un colpo non facile a parare. Il programma che il Minghetti svolse come cosa tutta sua personale, rivendicando, nell'attuale frazionamento di parti, quella libertà d'azione che ogni infimo deputato pretende per sè, è si vasto, si largo, che ben può venir accettato da molti di Destra e di Sinistra; ma, appunto per la sua ampiezza, lascia nella sua applicazione l'adito a divergenze impossibili ad appianare e più che sufficienti a distinguere due partiti.

L'on. Minghetti accetta ormai come fatti compiuti l'abolizione del macinato e del corso forzoso, la legge sulle ferrovie e la riforma elettorale; accenna ai punti in cui cotesti provvedimenti gli paiono difettosi, ma rinunzia ad ogni idea di ritornarvi sopra. Ciò posto, egli prende ad esame quelli che a lui sembrano i bisogni più sentiti della patria nostra, ed espone quali siano i modi che gli paiono più adatti a soddisfarli.

Primo fra cotesti bisogni addita quello di abilitar la democrazia, chiamata al potere dalla nuova legge elettorale, ad esercitarlo con vantaggio suo e di tutta la nazione e perciò di diffondervi a larga mano l'istruzione, rafforzandola e nobilitandola. Efficace modo di educazione e di pacificazione sociale, gli pare quello di promulgar leggi pel miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici, aggiungendovi il consiglio alle classi superiori di affratellarsi con quelle. Indi passa a propugnar la necessità di un largo decentramento, idea antica nell'autore del progetto delle regioni; di favorir le industrie e i commerci, alleggerendo la tassa di ricchezza mobile: di sgravar l'agricoltura, perequando l'imposta fondiaria sulla base dei compartimenti meno tassati; di migliorar le condizioni dei comuni, rendendoli più liberi. Questo nell'ordine amministrativo e finanziario; nell'ordine politico poi egli desidera un governo serio, fermo nella tutela delle istituzioni, risoluto a non confonder la politica colla giustizia e l'amministrazione, a rinforzar la difesa del paese, a correggere gli errori commessi all'estero. Nelle riforme desidererebbe una sosta, ma non la respinge del tutto; e, come preferirebbe il suffragio universale ad una legge elettorale basata sul criterio d'una imperfetta istruzione, così non ricuserebbe neppure una modificazione degli articoli dello Statuto riguardanti la costituzione del Senato, purchè la cosa fosse dimostrata necessaria, e si procedesse con speciali cautele. Questo, conchiuse il Minghetti, è il mio programma; ed io starò con chi lo farà suo, senza badar se egli venga dalla Destra, dalla Sinistra o dal Centro.

Tali sono, ridotti in poche parole, gli intendimenti manifestati dagli uomini autorevoli che parlarono di recente ai loro elettori od alle associazioni politiche costituzionali o progressiste. Per avere un quadro completo di quella che, con vocabolo straniero, si suole chiamare situazione parlamentare, manca ancora la voce del Sella; ma in luogo suo favellarono vari deputati trasformisti e gli articoli dell'*Opinione*, il cui programma si può riassumere in poche parole: attuare con altri uomini, e sopratutto con un altro presidente, del Consiglio le riforme propugnate dalla Sinistra. Fra tanta copia di ragionamenti e di propositi, possiamo noi dire che si sia veramente manifestato quel germe d'un miglior avvenire di cui andiamo in traccia? Pur troppo è forza rispondere di no. Togliendo dai discorsi dei vari oratori quanto hanno di comune, il governo serio, l'aumento dell'esercito e della marina, l'esecuzione delle leggi finanziarie e politiche votate, il miglioramento della pubblica istruzione, la legislazione sociale, che tutti vogliono, ma che, a giudicare dall'accoglienza fattale dagli elettori tedeschi, non par destinata ad uno splendido avvenire, qual'è il vero divario che si osserva fra cotesti discorsi? Tutti gli oratori gareggiano in liberalismo: tutti vogliono l'alleggerimento delle imposte, e l'estensione del suffragio: tutti tendono a quella *democratizzazione* della monarchia, alla quale già accennava molto previdentemente, con intendimenti certo non identici a quelli dell'on. Crispi, il Senatore Al-

fieri nel suo libro l'*Italia Liberale*, pubblicato dieci anni or sono. L'on. Minghetti, temendo di esser sorpassato su questo terreno, ha voluto lanciarsi più avanti di tutti propugnando il decentramento e un ulteriore ribasso di tasse e accogliendo perfino l' idea di riforme statutarie: e il Baccarini subito gli rispose, che la parte sua non sarebbe mai seconda ad alcuno su questa strada. Or bene, dove si va con questo sistema? Non è evidente che manca qualche cosa a dar fondamento a queste manifestazioni, che tutti questi uomini d' ingegno non comune si agitano nel buio, che a tutti fa difetto qualche punto saldo, immutabile, a cui assicurati possano resistere alla seduzione di imitarsi servilmente a vicenda?

Al Minghetti per verità questo qualche cosa pare non sia del tutto sfuggito; ma, invece di insistervi, di chiamarvi l'attenzione di tutti, vi trascorse sopra frettoloso, quasi timoroso d'esser colto in fallo. Accennando alla necessità di allargare e render più seria l'istruzione delle moltitudini, egli pronunziò queste parole: « Non basta aver migliorato l'istruzione ed accresciuta d'intensità, ma bisogna darle ancora un carattere più elevato, più morale: bisogna che il fanciullo che entra nella scuola si trovi in un'atmosfera impregnata di giustizia, di virtù, di tutto ciò che è nobile e divino. Propugnatore convinto della separazione della Chiesa dallo Stato, non credo che lo Stato sia competente ad istruire i fanciulli sui dogmi, ma ciò non toglie ch'io non abbia indicato come la grande repubblica d' America abbia dato la miglior soluzione a questo arduo problema, rispettando interamente la libertà di coscienza, ma rispettando del pari i sentimenti paterni, le credenze religiose, questo sacro patrimonio che non si deve strappare dal cuore delle popolazioni; imperocchè giammai una scuola scettica, materialista o beffarda potrà darvi un popolo grande e generoso ». Ottimamente: a parte le modalità, cotesti propositi e coteste opinioni, non solo professate nei discorsi, ma lealmente e francamente applicate nei progetti di legge, nelle combinazioni politiche, nella condotta intiera del governo, potrebbero benissimo servire come bandiera ad un partito e come pietra di paragone fra i vari membri d' una Camera italiana nel momento presente. Accanto a questo punto essenziale potrebbero entrar nel programma del partito lo sgravio dell' imposta fondiaria, che opprime in proporzioni ignote fuori d' Italia l' agricoltura e la proprietà, un ampio ed effettivo discentramento, e fors'anco la riforma del Senato; non che tutti quei provvedimenti d'ordine sociale, amministrativo e finanziario che l' esperienza mostrasse necessari. Ma finchè la quistione principale sarà considerata come accessoria, finchè coteste dichiarazioni si faranno solo in omaggio a certe convenienze e nel fatto si agirà precisamente all'opposto, finchè ogni giorno si prepareranno leggi in odio alla Chiesa nazionale e il timore dell' impopolarità impedirà di combatterle; finchè lo stesso on. Minghetti stamperà libri nei quali si propugna la libertà

pressochè assoluta per tutte le religioni meno per quella dell'immensa maggioranza del paese, è vano sperar di vedere cessare la miseranda confusione che regna nel nostro parlamento, costituirsi salde parti politiche, scomparire l'apatia che si rivela tanto nel paese, quanto nei suoi rappresentanti.

E finchè all'interno avremo l'anarchia, è impossibile che l'Italia goda all'estero di quell'autorità e di quel prestigio che si addicono alla sua importanza storica e geografica. Senza la stabilità e senza quella fermezza di principii direttivi, quella dignità, quella prudenza in tutta la politica dello stato che dalla stabilità sono inseparabili, è impossibile che le potenze estere abbiano in noi quella fiducia che è base di ogni sincera amicizia. Le prove di ciò, pur troppo, non fecero difetto negli ultimi anni; ed ora vi si aggiunse l'incidente relativo al viaggio delle LL MM. a Vienna. Anche qui, se volessimo far pompa di preveggenza, potremmo osservare che, sola forse tra i periodici monarchici italiani, la nostra *Rassegna* elevò rispettosi dubbii circa l'opportunità di una tal manifestazione politica nelle presenti circostanze: ma era facile preveggenza davvero. Non era infatti evidente che il viaggio, avvenendo in seguito agli avvenimenti di Tunisi, non ostante tutte le precauzioni acquistava un carattere quasi di appello contro di essi, che gli toglieva ogni pregio di spontaneità ed autorizzava lo Stato al quale s'intendeva mostrarsi cortesi a star sulla sua, a riguardar come un diritto l'atto di deferenza che gli veniva usato? Ciò che doveva avvenire, avvenne; e, per quanto si sia cercato di attenuare e di rettificare in disgustoso incidente, è impossibile cancellarlo.

Le LL. MM. il Re e la Regina, partite fra il plauso delle popolazioni italiane, le quali, non use alle sottili distinzioni che devono pur fare gli uomini di stato, vedevano solo nel viaggio un atto diretto a stringere vincoli d'amicizia intima con una potenza vicina, erano state ricevute con eguale entusiasmo dalle popolazioni dell'impero austriaco. Anche le relazioni più ostili a noi, avevano dovuto convenire che l'accoglienza fatta a Vienna ai nostri Sovrani, lungi dal rivestire un carattere puramente ufficiale, aveva assunto le proporzioni d'una vera manifestazione popolare. Austriaci ed italiani parevano aver posto in oblio le secolari lotte, per sovvenirsi soltanto delle molteplici ragioni che agli uni e agli altri consigliano di esser omai fidi alleati nelle lotte per la civiltà e per l'indipendenza dei popoli. Dopo un soggiorno di pochi giorni, passati così in feste e divertimenti, i Sovrani, fatti segno a mille cortesi attenzioni, salutati alla partenza da nuovi applausi, avevano fatto ritorno in Italia. Tutti si attendevano di vedere le relazioni fra i due paesi prendere un carattere di sincera intimità e confidenza; quand'ecco giungere per telegrafo il sunto di un discorso fatto alla Delegazione dell'impero austriaco da quel ministro interinale degli esteri, conte Kallay, nel quale si parlava del viaggio dei Reali d'Italia in termini tut-

t'altro che lusinghieri. L'iniziativa di cotesto viaggio, avrebbe egli detto, esser partita esclusivamente dall'Italia, e quindi non esser egli competente a giudicarne i motivi. Potersi però dedurre non senza ragione dalle condizioni interne ed estere dell'Italia, che essa considerasse opportuno il suo ravvicinamento alla monarchia austro-ungarica principalmente nel proprio interesse, perchè quanto all'Austria-Ungheria, non aveva nulla da chiedere e nulla da sperare dall'Italia. Del resto non essersi nei convegni di Vienna trattata alcuna quistione concreta. – A queste parole del Kallay avrebbero aggiunto asprezza altre sue allusioni ad una certa qual gradazione esistente nella intimità de' rapporti fra l'Austria e le altre potenze ed alla possibilità che sorga qualche dissenso anche fra potenze in buone relazioni fra loro: e più ancora un discorso del conte Andrassy, riguardato da taluno come l'uomo più autorevole di quella monarchia, il quale avrebbe detto che l'agitazione per l'*Italia irredenta* non lo preoccupava punto, giacchè essa non potrebbe esser pericolosa se non per l'Italia e la dinastia di Savoia.

Si può immaginare quale effetto producessero nel mondo politico dichiarazioni di simil natura, fatte dopo un avvenimento come la visita dei Sovrani d'Italia alla Corte imperiale d'Austria. La stampa di Vienna, come la stampa italiana, si chiesero ad una voce che cosa fosse venuto a romper l'incanto, che cosa potesse aver dato motivo a parole delle quali nel linguaggio diplomatico sarebbe difficile trovar le più dure, a parole che equivalevano ad un disdegnoso rifiuto dell'amicizia dell'Italia. Fortunatamente tutta questa emozione era soltanto l'effetto d'un malinteso. Le parole pronunziate alle Delegazioni dell'impero dal Kallay a dall'Andrassy suonavano ben diversamente da quelle attribuite loro dal resoconto pubblicato. Le rettifiche piovvero da tutte le parti. Sia pubblicamente per mezzo di nuove dichiarazioni alle delegazioni, sia in via diplomatica recandosi in persona presso il conte di Robilant a manifestar il loro rammarico per l'inesplicabile equivoco avvenuto e incaricando il conte di Wimpffen di analoghi uffici presso il nostro ministro degli affari esteri, i due uomini di Stato austriaci si sforzarono di distruggere l'effetto dei discorsi loro affibbiati. Invece di esser improntate a sentimenti di freddezza verso l'Italia, le loro parole non avevano avuto per iscopo che di accentuare le buone relazioni fra i due stati e dissipare i dubbi che altri potesse nutrire a loro riguardo appoggiandosi alle mene per l'Italia irredenta. « La nostra monarchia, aveva detto il Kallay, già trovavasi in relazioni amichevoli coll'Italia non ostante il movimento irredentista. Il Re Umberto, prendendo l'iniziativa della visita, fornì una testimonianza delle relazioni amichevoli tra i due stati. L'opinione pubblica e la stampa dei due paesi provano il buon successo del convegno. Non furono prese in considerazione, nè sorsero, speciali quitioni politiche. Il risultato di questa visita è, che non avremo, nè dall'una nè dall'altra parte, nulla da desiderare, nulla da temere nelle no-

stre relazioni in avvenire ». Analoghe spiegazioni vennero ornite riguardo al discorso dell'Andrassy; insomma si ebbe un complesso di manifestazioni così categoriche e solenni, che, se fossero perfettamente sincere farebbero quasi dire, anche a proposito di questo singolare equivoco, che' non tutto il male vien per nuocere.

Noi non intendiamo indagare minutamente la spontaneità di coteste rettifiche, nè insistere fuor di misura sullo spiacevole incidente da cui trassero origine. Riteniamo veraci le spiegazioni del Kallay e dell' Andrassy e confidiamo che il nuovo cancelliere dell'impero austro-ungherese, conte Kalnocky, uno de' primi atti del quale fu il recarsi a far visita al conte Robilant assicurandolo de' suoi amichevoli sentimenti verso l'Italia, sia stato ugualmente veritiero nelle sue espressioni. Ma non possiamo a meno d'insistere sulla necessità assoluta, che, d'ora innanzi, l'Italia non sia esposta, nemmeno per equivoco, a ricevere nuove umiliazioni. Le parole veramente singolari attribuite al Kallay e all'Andrasy, non avrebbero ottenuto il minimo credito, qualora fosse diversa l'atmosfera in cui vive ed opera l'Italia. Se le grida della fazione che vorebbe oggi spinger il paese ad una lotta per Trento e Trieste non avessero in altre occasioni ricevuto incoraggiamenti dal governo, trascinandole poi ad atti che non a tutti parvero sufficientemente ponderati, nissuno avrebbe dato importanza al movimento irredentista, nissuuo si preoccuperebbe se in Italia esistano giornali che si prestano a registrar compiacentemente nelle lor colonne le difficoltà reali od immaginarie che la Francia, l'Austria od anche l' Inghilterra incontrano a Nizza, a Trieste od a Malta. Se il potere in Italia fosse in mani sicure e ferme; se si fosse da tempo rotto colle tradizioni rivoluzionarie, se l'indirizzo della nostra politica avesse quel carattere che è conforme all'opinione della maggioranza della popolazione e alla condizione di un paese il quale ha tutto da perdere e nulla da guadagnare in uno scompiglio europeo, il pubblico non avrebbe prestato alcuna fede alla versione secondo la quale il Kallay e l'Andassy avrebbero detto che l'Italia cercava nell'Austria-Ungheria un rifugio contro le sue difficoltà esterne ed *interne*, e che guerra fra l'Italia e l'Austria-Ungheria per le provincie irredente riuscirebbe fatale alla monarchia di Savoia non solo in caso di sconfitta, ma anche di vittoria. L'eredità del passato pesa gravemente sull'Italia presente; e per acquistar credito, essa deve ora mostrarsi assai più saggia e conservatrice di ciò che bisognerebbe ad uno stato da lungo tempo costituito ed entrato nella coscienza giuridica dell'Europa. Oggi le condizioni del nostro paese sono tali, che richiedono la maggior prudenza e il maggior tatto, e c' impongono di astenerci per un tempo indeterminato da ogni atto politico troppo clamoroso. Non è col tener il broncio ora a questa, ora a quella potenza nè, col voler manifestar la sua opinione in tutte le quistioni europee che essa può sperare di ottenere ascolto e farsi apprezzare, bensì con un saggio ed oculato raccoglimento. Essa deve pensare a riordinare le sue

amministrazioni, sviluppar le sue forze economiche, sistemar meglio l'esercito e la marina, liberarsi sul serio dal corso forzoso, oggi che da qualcuno si teme, e certo non è, non troppo ben riuscita l'emissione del nuovo prestito, mostrarsi desiderosa di mantenersi in buoni rapporti con tutte le potenze; essa deve soprattutto cercar di uscire dall'anarchia parlamentare in cui si trova, e di tranquillare le coscienze, cessando di passar per l'alleata del partito radicale in tutta Europa. Solo a questo patto essa potrà con fiducia riprendere il suo posto nel consorzio delle nazioni.

E ciò è tanto più urgente, quanto più gravi si vanno facendo le condizioni delle nazioni vicine. Convinti come siamo della necessità, che l'Italia si conservi in buoni rapporti con tutti e non si lasci, da rancori soltanto in parte giustificati, trascinare a dimenticar l'interesse supremo della pace e dell'equilibrio europeo, non possiamo però chiuder gli occhi ai pericoli che posson nascere per noi e per tutti i paesi monarchici dalla piega che vanno prendendo gli affari in Francia. Crediamo aver già detto altra volta che non abbiamo alcuna avversione preconcetta per la forma di governo che la Francia ha creduto bene di darsi nelle circostanze specialissime in cui si trovò dopo il 1871; ma non ci nascondiamo che, mentre la repubblica conservatrice del Thiers pareva solo destinata a sopir le discordie civili di quella nazione senza minacciar le altre, una repubblica radicale e comunista sarebbe un pericolo permanente per gli stati vicini, dando incoraggiamento ed animo agli elementi torbidi onde non v'ha penuria in alcuno di essi. Ora l'avvenimento del radicalismo al potere in Francia è un fatto compiuto: ancor un passo e poi si giungerà alla *Commune.* La crisi che si prevedeva inevitabile colà fin dallo scorso mese, ha infatti avuto luogo. Al Ministero Ferry, caduto dopo una discussione di pochi giorni per effetto del voto della Camera sopra una risoluzione proposta dal Gambetta, è succeduto un Ministero presieduto da quest'ultimo, indicato al posto di capo del potere esecutivo non solo da quel voto, ma eziandio dall'altro che l'avea rinominato presidente della nuova assemblea e dalla pubblica opinione.

Il carattere del nuovo Gabinetto è schiettamente radicale. Tutti i colleghi dell'ex-dittatore di Tours non hanno all'alta carica cui furon chiamati altro titolo, che l'appartenere alla frazione della Sinistra che confina cogli intransigenti e fautori dichiarati della *Commune*, capitanati dal Clémenceau. Del resto son quasi tutti uomini nuovi, la cui nomina sorprese la Francia e l'Europa e fu riguardata da alcuni come fine accorgimento e da altri, forse più a ragione, come un atto di singolare orgoglio del Gambetta. Tutti furon concordi nel riconoscere che, qualunque sia per essere la riuscita del nuovo Ministero, la lode o il biasimo ne ricadranno unicamente su lui. Chi infatti conosce i meriti dei signori Waldeck-Rousseau, Allain-Targé, Raynal, Rouvier, Devès e Proust, creati d'un colpo dall'onnipotente uomo di stato ministri dell'interno,

delle finanze, dei lavori pubblici, del commercio, dell'agricoltura e dell'industria? E nel mondo militare, chi ha mai inteso a risonare i nomi del Campenon e del Goujard, messi a capo dell'esercito e della marina della Francia? Due soli fra i novelli ministri sono un po'più noti, sebbene in verità non troppo favorevolmente: cioè il guardasigilli Cazot, già membro del gabinetto dimissionario, e il ministro di pubblica istruzione e dei culti, Paolo Bert, già relatore delle leggi Ferry e celebre soltanto per il volgare e settario suo astio contro ogni principio religioso. Presentatosi alle Camere il 15 corrente, il Ministero Gambetta espose in succinto il suo programma, che può riassumersi ne' seguenti capi: revisione parziale della costituzione; rimaneggiamento della magistratura; riforma della legislazione militare e ferroviaria; trattati di commercio; sviluppo delle istituzioni di assistenza pubblica; stretta applicazione del Concordato; mantenimento dell'ordine colla libertà all'interno, della pace con dignità all'estero. Intorno alla quistione Tunisina, origine della crisi, il programma tacque; ma la opinione del Gambetta a tale riguardo era stata riassunta nel suo ordine del giorno, col quale la Camera dichiarava esser la Francia risoluta ad osservare il trattato del Bardo, epperò a persistere nell'occupazione.

L'accoglienza fatta a cotesto Ministero ed al suo programma non fu entusiastica. Il Ministero fu trovato nel suo complesso troppo inferiore all'aspettativa generale; il programma troppo breve ed ambiguo. Ma, se circa al primo punto durano le impressioni provate il 15 Novembre, circa al secondo le dubbiezze cominciano a venir chiarite dagli atti. Fedele al suo sinistro motto « *le cléricalisme, voilà l'ennemi!* » il Gambetta ha già ridestato con vigoroso impulso la guerra al Cattolicismo, secondato a gara da'suoi colleghi. Già il ministro della marina ha reintegrato nei loro gradi quattro operai, puniti per aver assistito, contro il divieto delle autorità, ad un accompagnamento civile; il ministro dell'istruzione e dei culti prepara un progetto per regolare *definitivamente*, a modo suo, i rapporti fra lo Stato e la Chiesa; il ministro dell' interno dichiarò di volersi servir di ogni mezzo per imporre al clero il rispetto alla legge ed alla Costituzione ed ottenne dalla Camera l'annullamento dell'elezione di un deputato cattolico sotto pretesto di pressioni clericali. A queste minaccie la Destra del Senato rispose respingendo i candidati governativi ai posti vacanti di senatori inamovibili: ma, non ostante l'appoggio della parte ragionevole del paese, non ostante le dimissioni di varii funzionari e diplomatici, fra cui l'illustre generale Chanzy, provocate appunto da questi atti del nuovo ministero, è chiaro che la resistenza del primo ramo del Parlamento riuscirà vana. I soli avversarii temibili che il Gambetta abbia pel momento, sono i 120 deputati che seguono il Clémenceau e che già si sono contati nella votazione sull'urgenza di un progetto di legge tendente a colpire il Senato. Intieramente occupato degli affari interni, all'estero il Gambetta sembra voler conservare un'attitu-

dine prudente e dissipare il sospetto, che egli vagheggi in un avvenire più o meno prossimo la guerra di rivincita. Tutto sta a vedere fino a quando le condizioni interne della Francia gli permetteranno di tener questa condotta al di fuori. Intanto, come saggio de'concilianti intendimenti attuali del governo francese verso i suoi vicini, registriamo la risoluzione affermata da quello di far approvare dalle Camere di Parigi il trattato di commercio franco-italiano, non a guari concluso. Ma, pur accettando tale affermazione come pegno di buoni rapporti fra i due Stati, esortiamo il nostro Governo ad invigilare sulla politica interna della Francia per farne dell'occorrenza suo pro.

Quasi contemporaneamente alla crisi ministeriale francese, avveniva in Germania la crisi parlamentare, attesa anch'essa da parecchi mesi. Le elezioni per il nuovo *Reichstag,* indette dal principe di Bismarck nella speranza di ottenere una maggioranza favorevole a' suoi vasti progetti economico-sociali, diedero un risultato del tutto opposto a' suoi desideri. De' quattro partiti principali in cui si divide l'assemblea, quello che uscì più malconcio dalla prova dell' urna fu appunto il partito de' conservatori, il solo che sostenga incondizionatamente il principe. Del pari malconcio fu il partito nazionale-liberale, su cui il principe si appoggiò durante la cosidetta lotta per la civiltà, e dal quale oggi si è diviso. All'incontro il partito progressista, contro il quale specialmente fu testè diretta l'azione del governo, raddoppiò di numero; il Centro cattolico, da 104 membri, salì a 110. Sulle prime la sconfitta del cancelliere parve sì clamorosa, che la voce delle sue dimissioni fece il giro dell'Europa. Ma in Germania il sistema costituzionale non viene applicato nel modo usato negli altri stati. Il principe di Bismarck è avvezzo a trovarsi in minoranza nel Parlamento e ciò non gli impedisce punto di rimanere al potere, nè di perseverare ne' suoi progetti. Dopo un momento di dubbio più apparente che reale, egli prese il suo partito; si presentò bravamente al nuovo *Reichstag* e lesse egli stesso, in luogo dell'Imperatore indisposto, il discorso del Trono, in cui si annunzia appunto la presentazione degli schemi di legge per le riforme da lui vagheggiate. E, come di consueto, la fermezza del cancelliere ebbe per effetto di migliorar sensibilmente le sue condizioni. Dileguata la prima impressione, si ebbe modo di verificare, che la condizione del governo nella seconda Camera del parlamento federale non era così disperata che non gli lasciasse speranza di ottenervi qualche successo. Chè, se i progressisti avevano guadagnato molti collegi, le perdite subite dai nazionali-liberali, loro alleati, compensavano in parte la lor vittoria; mentre i vantaggi ottenuti dal Centro e da altre frazioni che votano ordinariamente con quello lasciava aperta la via di costituire una maggioranza conservatrice. E ciò si vide subito nella nomina dell'ufficio presidenziale, poichè i candidati concordati fra i conservatori e il Centro vennero eletti a considerevole maggioranza. Rimane a vedere se il Bismarck vorrà fare alla più considerevole frazione del *Reichstag* quelle concessioni ragionevoli che valgano ad assicuragliene l'ap-

poggio duraturo. Nè ciò dovrebbe riuscirgli difficile se egli fosse sempre persuaso della necessità di riunire in un fascio tutte le forze conservatrici del paese contro i pericoli del socialismo e di secondar le tendenze alla pacificazione religiosa che si manifestano oggidì, non solo nell'impero tedesco e specialmente in Baviera, ma in varie altre parti d'Europa.

Prima di por termine a questa rassegna, ci corre obbligo di tributar una parola di compianto alla memoria di non pochi illustri italiani, che la morte, con insolita fierezza, ci ha l'un dopo l'altro rapiti in brevissimo spazio di tempo. Le lettere piangono la perdita di Giovanni Ruffini autore del *Dottor Antonio* e di altri notissimi romanzi, il quale, vincendo ostacoli d'ogni natura, pervenne a scriver si perfettamente in inglese da veder le sue opere tradotte da quella in quasi tutte le lingue d'Europa, e mostrò colla scelta de' suoi argomenti, col delicato modo di trattar i sentimenti come, per giungere ad alta fama, vi siano ancora mezzi più nobili di quelli impiegati dai cosidetti veristi d'oggidì. La scienza geodetica vide rapirsi uno de' suoi più reputati cultori nella persona del luogotenente generale Giuseppe Ricci, senatore del Regno, già comandante del Corpo di stato maggiore e fondatore dell'istituto topografico militare, noto dentro e fuori d'Italia per quelle solide cognizioni che lo additarono per gli onorifici incarichi di presidente della Commissione geodetica e rappresentante dell'Italia nella Commissione internazionale del metro. Oltre al Ricci, il Senato perdette un altro membro nel conte Luigi Agostino Casati, già valoroso militare, datosi in seguito a promuovere le istituzioni di beneficenza in Lombardia; e l'esercito due modesti, ma prodi soldati nelle persone dei generali Garin di Cocconato e Carchidio-Malavolti, le cui passate azioni specialmente a Custoza davano diritto a molto sperarne per l'avvenire. Infine il commercio e l'Italia tutta sono in lutto per la morte del commendatore Raffaele Rubattino, creatore e capo della più vasta compagnia di navigazione che vanti la nostra marina mercantile. Ligure come il Ruffini ed il Ricci, Raffaele Rubattino era uno di quelli uomini d'operosità rara, che non paventano gli ostacoli, che sanno schiudersi vie agli altri ignote, che vincono la natura stessa colla perseveranza e l'energia della volontà. A lui andiamo in special modo debitori se non sono esclusivamente francesi od inglesi i piroscafi che fanno il servizio di navigazione fra i nostri stessi porti, se la bandiera italiana ricomincia a sventolare pei mari d'Oriente. Fervente amatore della patria, egli secondò co' suoi mezzi le imprese tutte che gli parvero dirette a far grande e possente l'Italia, dalle antiche di Sapri e dei Mille alle recenti di Tunisi e di Assab; ma non per questo si scostò dalla fede degli avi suoi: chè anzi trasse dall'ideale cristiano impulso ed incoraggiamento a tutte le opere sue e specialmente a quei numerosi atti di beneficenza che gli acquistarono l'affetto e la reverenza de' suoi concittadini.

X.

G. Orefici, *gerente amministratore.*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — Ottobre.

Fascicolo 2.° — Novembre.

Fascicolo 3.° — Dicembre.


32101 064250176







